PREDICHE QUARESIMALI

DEL

B. LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO

B. Leonardo da Porto Maurizio

PREDICHE QUARESIMALI

DEL

B. LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO

COLL'AGGIUNTA

DELLE OPERE SACRO-MORALI

E COL RITRATTO DELL'AUTORE

MILANO

PRESSO L'EDITORE-LIBRAIO ERNESTO OLIVA

Contrada de' Due Muri num. 1044.

1851

AL BENIGNO LETTORE.

L'aurea semplicità, l'unzione degli affetti, la forza della persuasione di cui ribocсano le *Prediche Quaresimali e le Opere Sacro-Morali* del **BEATO LEONARDO DA PORTO MAURIZIO** sono pregi superiori a qualunque elogio tesser si potesse dall'Editore.

Desso perciò presenta al pubblico questa nuova edizione economica impressa in buona carta e nitidi caratteri, nella certezza di fare cosa grata a tutti coloro che bramano alimentare il loro spirito di sante e religiose verità appoggiate ad argomenti incontrastabili.

Non voglionsi ommettere pochi cenni intorno alla vita di questo sant'uomo che tanto utile recò alle anime colla sua voce e co' suoi scritti. Nacque egli in Porto Maurizio, città nel dominio di Genova, il dì 20 dicembre del 1676; ed il suo nome di battesimo

fu Paolo Girolamo. Gli ottimi suoi genitori Domenico Casanuova ed Anna Maria Benza procurarono al loro figlio tale educazione da renderlo un giorno oggetto di esemplarità nel mondo cattolico. D'anni 12 accolto in Roma presso un suo zio, due anni di poi nel Collegio Romano, ebbe in esso a maestro il P. Tolomei, uno dei più rinomati soggetti di quel tempo, che fu poi cardinale di S. Chiesa. Ivi egli mostrossi umile, modesto, studioso, e diligente. A 17 anni voltate le spalle al mondo risolse di abbracciare un istituto religioso, e malgrado i molti ostacoli frappostigli entrò in quello di S. Bonaventura, ove fu ricevuto d'anni 21 col nome di Fra Leonardo da Porto Maurizio.

Ridotto da ostinato malore agli estremi di una vita tanto già utilmente impiegata nella predicazione, si rivolse alla gran madre di Dio, e pregolla che gli ottenesse dal suo Figliuolo la sanità a solo fine di potersi adoperare in servizio suo, particolarmente in fare le missioni, come da sì lungo tempo nudriva nell'animo. Grata fu quella preghiera a Dio, e l'effetto il dimostrò. Leonardo riebbe la salute, e datosi all'adempimento del suo voto, all'età di 53 anni aveva egli già fatto 103 missioni con immenso spirituale vantaggio delle popolazioni, particolarmente della Toscana. Nè mai rallentò di poi il suo zelo nell'assuntosi ministero, in cui adoperossi per ben 44 anni, finchè giunto al 75 del viver suo, dopo brevissima malattia quasi sorpreso da placidissimo sonno rendette l'anima al Signore il dì 26 novembre 1751.

PREDICHE QUARESIMALI

DEL

BEATO LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

DELLA MORTE.

Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris. S. CHIESA.
Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra. NEL CORRENTE VANGELO.

1. Che la Chiesa per guarire le infermità dell'uomo stempri per primo antidoto alle sue piaghe la cenere, e gli porga per prima medicina la morte, la intendo; ma che l'uomo resistendo colla contumacia del male al vigore di sì gran medicamento, vada screditando le ceneri in faccia alla morte, raddoppi i disordini di una pessima vita, non la capisco. Nasce l'uomo, e sin dai primi giorni del viver suo dà in delirii; apprende come tesori ciò, che non è che vil cenere; apprende come cenere ciò che è un gran tesoro; reputa un gran bene il sommo dei suoi mali ed infortunii, reputa un gran malo il suo vero bene: *Dicit malun bonum, et bonum malum.* A fermar questi capogiri entrano unitamente di mezzo il Vangelo e la Chiesa; il Vangelo lo spoglia di quei beni da lui stimati tesori: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra.* La Chiesa lo asperge di ceneri da lui abborrite come veri mali: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Ma se ben si considerano i tesori del Vangelo, e le ceneri della Chiesa, sono diversi vocaboli sì, ma sono però le istesse cose; perchè i tesori, che proibisce il Vangelo, sono vere ceneri, e le ceneri, che c'impone sul capo la Chiesa, sono veri tesori; nè altra differenza vi è, se non che i tesori apparenti, destinati dal Vangelo, sono ceneri sollevate, i tesori veri, dei quali ci arricchisce la Chiesa, sono ceneri abbattute. Adesso capisco in che consista il rimedio più efficace dell'infermità dell'uomo; convien levar via dal mondo questa maledetta ipocrisìa, che fa apparir bene quel che è male, e male quel che è bene; fa apparire un gran tesoro quel che è polvere, e polvere quel che è un gran tesoro. Risvegliatevi, se così è, acciecati mondani, e capite la gran verità della Chiesa: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Ed acciò sappiate una volta discernere i tesori dalle polveri, e le polveri dai tesori, e vi approfittiate della memoria della morte per ovviare i disordini della vita, vi pro-

pongo questa mane due gran verità, che serviranno per base di tutte le altre, che dovrò proporvi nel presente corso quaresimale: cioè, la brevità di una vita, che sempre muore, di cui tutti siamo sicuri, perchè tutti siamo mortali: *Memento quia pulvis es*, e sarà il primo punto. L'immortalità di una morte, che non muore mai, di cui tutti corriamo pericolo, perchè tutti siamo peccatori: *Memento quia in pulverem reverteris*, e sarà il secondo. Ecco due prese di polvere atte a rimediare a tutte le infermità dell'uomo. La prima polvere, che è polvere dei vivi: *Pulvis es*, con pôrci in mostra la brevità di una vita, che in un volo, anzi in un lampo sparisce, ci farà disprezzare il presente, con farci conoscere, che non sono altro che cenere i suoi tesori; la seconda polvere, che è polvere dei morti: *Et in pulverem reverteris*, con dimostrarci il pericolo di una morte immortale, che non mai finisce, ci farà assicurare il futuro, con pôrci in possesso della beata eternità, in cui si goderanno i veri tesori. Se non altro tutti alla fine apprenderete, che per voi la memoria della morte è un gran tesoro; tutto il resto non è che poca polvere, che poca cenere; *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*. Incominciamo? No....

Prima d'incominciare, fermiamoci ancora; a voi mi rivolgo, o gran Vergine, o gran Madre. Eccomi su le mosse di questo corso quaresimale; e come mai potrò io camminare sicuro senza aver voi per mia guida in viaggio sì disastroso? Deh, o gran Signora, se voi lassù vedete, che io quaggiù sia per andare in cerca di altro, che di anime a voi, e al figliuol vostro sì care, voi prego, o gran Madre, troncate pur ora e voce e vita, e concedete a questo popolo benedetto un ministro fedele, *qui loquatur ad cor Jerusalem*. Che se vi è in grado altrimenti, a me non dà il cuore cominciare, senza prima ottener dalla vostra benefica mano la S. Benedizione.... Benedite adunque, o gran Vergine, questa mia povera lingua, e benedite altresì il cuore di chiunque mi ha da udire, acciò la mia lingua parli al cuore, e dal cuore ne riporti i frutti di vita. Sì, sì, beneditemi, Madre pietosa, beneditemi.... Adesso sì, che colla benedizione della mia gran Madre, della mia gran Signora Maria, volontieri incomincio.

II. Nasce l'uomo, e dal primo momento del viver suo comincia a morire, e a torto si lamenta, che un affare di tanta importanza, di quanta è il morire, si faccia in un momento. Ahimè che si muore in tutta la vita, e colla morte non meno si finisce di vivere; che di morire. Gran cosa! tutti noi stiamo sul viver molto, che non è in potor nostro; e sul viver bene, che si può, e si deve far da noi, ci stiam sì poco. Tutti noi apprendiamo per un gran male la morte del corpo, che presto passa, e anch'essa muore; e la morte dell'anima, che è immortale, e non finisce mai, l'apprendiam sì poco. Che delirii sono mai questi? la vita del corpo, che è una vita moribonda, una vita, che sempre muore, e si risolve in cenere, la teniamo cara, come un gran tesoro, e la vita dell'anima, che è il più gran tesoro, che possiamo avere in questa vita, la disprezziamo come vilissima cenere. Con tutta ragione dunque, o pietosissima Madre santa Chiesa, per farci rientrare in noi stessi, c'intimate questa mane: *Memento homo quia pulvis es*. Ricordati, uomo, che sei polvere. Polvere? sento chi mi ripiglia, come può dir questo con verità la Chiesa? se mi concede, che son uomo: *Memento homo*, come dunque son polvere, e se son polvere, come son uomo? Quest'occhio sì brillante, con cui io guardo, certamente or non è polvere; questa lingua, con cui parlo, non è polvere; questo mio sembiante sì florido non è polvere; la polvere non parla, non sente, non vive. Io parlo, sento e vivo, dunque non son polvere. Ah ingannol dice benissimo la Chiesa: *Pulvis es, pulvis es*. La creta benchè colorita con una bella vernice non lascia di esser creta. Se voi dal più basso ufficio di garzon di stalla toglieste un giovane per fargli apprender lettere, o cinger spada, e costui vedendosi una bella livrea indosso, facesse delle insolenze; voi gli direste opportunamente: eh meschino! va, va, che ancor puzzi di stalla, e sta in mia mano rimandarti giù alla stalla: oh! adesso non è più stalliere: bene, dite voi, se non è, lo fu, e lo sarà, stando in mio potere rimandarlo alla stalla, e tanto basta. Così per appunto disse Dio ad Adamo, che vedendosi adorno di scienza, e di grazia, cominciava ad alzare il capo, con affettare di essere da più di quel che egli era: *Eritis sicut Dii*, Dio gli disse: *Pulvis es, et in pulverem reverteris*. Mi maraviglio di te, povero figlio del fango Damasceno, sei polvere, e ritornerai polvere, mentre vivi una vita moribonda, che sem-

pre muore, ed altro non è, che un impasto di vilissima cenere.

III. Ma per disinganno della nostra superbia, e per fondamento di tutto il discorso preme non poco, che noi tutti veniamo a capire, che tanto Dio, come la Chiesa non isbagliano con intimarci, che presentemente siamo polvere, non solo che saremo polvere: *In pulverem reverteris*; ma che con tutta verità siamo polvere anche al presente: *Pulvis es.* La ragione è chiara, perchè l'uomo in qualsivoglia stato si trovi, certo è che fu polvere, ed ha da ritornare in polvere. Non vi pare legittima la conseguenza? Attendete: Apparisce Dio a Mosè nel deserto di Madian, e gli dice: porta al tuo popolo la nuova del vicino riscatto, e se non ti voglion credere, digli così: *Qui est, misit me ad vos?* Quello che è mi ha inviato a voi, quello che è? che nome è mai questo? anche Mosè è quello che è, anche Faraone è quello che è, anche il popolo, a cui doveva portar l'ambasciata, è quello che è. No, risponde S. Girolamo, solo di Dio si dice: *Qui est*, perchè solo Dio è quello che è, e la ragione la cava il S. Dottore dall'Apocalisse: *Qui est, qui erat, et qui venturus est.* Quello che è, quel che fu, quel che sarà, quello veramente è quello che è, e questo è Dio, e perchè Dio fu Dio, e sarà Dio, e però si dice, che Dio è quello che è: *Qui est, qui erat, et qui venturus est.* Ma chi non è insieme, e indivisamente quel che fu, e quel che sarà, non è quello che è; ma solamente ciò che fu, e ciò che sarà, e questi siamo noi. Volgete l'occhio al passato; che cosa siamo stati? polvere. Volgete l'occhio al futuro; che cosa saremo? polvere. Dunque se siamo stati polvere, e saremo polvere, adesso siamo polvere. *Quid est quod fuit?* dice Salomone, *ipsum quod futurum est. Quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Che cosa è quel che fu? quel medesimo, che sarà. Che cosa è quel che sarà? quel medesimo, che fu. Dunque nel passato si vede il futuro e nel futuro si vede il passato. E il presente dove si vede? Salomone non lo dice, lo dirò io: il presente si vede e nel passato, e nel futuro; perchè che cosa è il presente? non è altro che il passato del futuro, e il futuro del passato. Dunque se nel passato siamo stati polvere, e nel futuro saremo polvere, nel presente siamo polvere. Ma questa ragione si speculativa e metafisica, non si comprende bene da tutti; convien dunque dilucidarla in grazia dei meno intelligenti. Prendete in mano un oriuolo da polvere, e miratelo con attenzione; di sopra ha polvere, che ancor non è caduta, di sotto ha polvere, che già è caduta e giace nel fondo; in mezzo ha polvere, ed è quel sottil filo, che si muove, e cade da vetro in vetro; or questo sottil filo è la nostra vita, la quale è polvere perchè è l'istessa polvere che fu di sopra, è l'istessa polvere che sarà di sotto; e perchè fu polvere, e sarà polvere, però è polvere; e infatti come di un oriuolo, in cui già è caduta la polvere, parlò Isaia della nostra misera vita: *Finitus est pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram.* Or venite qua tutti, e toccate con mano la verità, che la nostra vita è una vita moribonda, una vita che sempre muore, e in un lampo sparisce, anzi per una gran parte già è morta; scuotete la polvere del vostro oriuolo, vedete quanta n'è già caduta. Qua, o giovane, dov'è la tua fanciullezza? passò; dunque ella è polvere già caduta. Qua, o uomo adulto, dov'è la tua gioventù? passò; dunque ella è polvere già caduta. Qua, o vecchio, dov'è la tua virilità? passò: dunque ella è polvere già caduta; sicchè in te, o giovane, è morta la fanciullezza; in te, o uomo, è morta la gioventù; in te, o vecchio, è morta la virilità; dunque la vostra vita non solo è vita moribonda, che sempre muore, ma per una gran parte già è morta. E voi vivete sì spensierati, come se foste immortali, come se mai aveste a morire? Oh inganno fallacissimo! benedetta sia S. Chiesa, che ci risveglia questa mane, e ci disinganna con intimarci: *Memento homo, quia pulvis es.* Ricordati, uomo miserabile, che sei polvere; sentitela tutti: *Pulvis es, pulvis es.* Voi, voi, uomo leggerissimo, che per quattro lodi per aria v'invanite tanto, *pulvis es.* Voi, o donna vana, che per un poco di vernice, o di bel colore sul volto, ve ne andato tutta altiera, e vi pavoneggiato, riscuotendo le adorazioni anche in mezzo alle Chiese, come se foste una gran Dea, *pulvis es.* Voi, ambizioso; a cui un poco di fumo dà sì fattamente negli occhi, che vi fa perder di vista o Dio, e l'anima, e l'eternità, *pulvis es.* Voi, sensuale, che adorate quel vostro misero corpo, studiando tutta l'arte di compiacerlo con quei sozzi, e schifi diletti, deh aprite gli occhi, e studiate

questa breve lezione, che vi dà S. Bernardo: *Quid fuisti, quid es, quid eris?* Che cosa foste? polvere. Che cosa siete? polvere. Che cosa sarete? polvere: *Pulvis es, pulvis es;* siete polvere, e per una gran parte polvere già caduta; siete un cadavere; siete un po' di terra putridita, e questo per appunto fu il parlar misterioso del Profeta Geremia: *Terra, terra, terra, audi vocem Domini.* Terra, terra, terra, ascolta la voce del Signore. Santo Profeta, a chi parlate voi? parlo all'uomo. E perchè denominarlo terra tre volte? perchè in verità l'uomo è tre volte terra. È terra nella sua origine; è terra nel suo essere; è terra nel suo finire. È terra, se consideri il passato; è terra, se rifletti al presente; è terra, se miri il futuro. E con tanto di terra su gli occhi, e con tanto di morte addosso non ci risvegliamo questa mane? È possibile, che si tiri innanzi quella vita scellerata con quella mala pratica, con quegli odii, con quei rancori, con quegli aggravii di roba altrui? E colla morte si inviscerata nelle ossa si seguiterà a viver così? Peccatori, dove avete il senno? è possibile tanto d'insensibilità? non basta questo per riscuotervi, per farvi abbassare le ali a tutti?

IV. Che tuoni sono mai questi, che rimbombano in questa Chiesa, e si sontono per la prima volta da questo pergamo? Terra, cenere, morti, cadaveri! Dunque questo mondo sarà un vero cimiterio? E tra noi, e i defunti non vi sarà differenza alcuna? Quelli son polvere, noi siamo polvere, eccoci tutti polvere. No, la differenza c'è, e però attendete. Osservaste mai in tempo d'estate, quando tutte le strade son polverose, nasce talvolta un vento impetuoso, che insinuandosi per mezzo alla polvere la solleva in alto, e ne fa giuoco per le vaste campagne nell'aria; vedete di grazia, come quella polvere, quasi dissi animata da quello spirito, or grandeggia a modo di torre, ora spiegasi a forma di padiglione, or aggruppasi come un globo di nuvole; or avventasi al volto dei passeggieri, va in qua, in là, per questa, per quella via, alle porte, alle finestre, entro povere case, entro superbi palazzi, in cima alle torri più alte, in fondo alle valli più cupe, nè si ferma mai, finchè dura il vento, che la balza all'insù, la spinge al basso, la conduce in giro, la sparge in largo, e ne fa mille giuochi: fermatosi poi il vento, ecco che la polvere ancora si ferma dove appunto il vento la lasciò, o dentro casa, o sulla cima del tetto, o nel piano della campagna. E qual polvere, e qual vento è mai questo? La polvere siamo noi: *Pulvis es, terra es;* il vento è la nostra vita, lo disse il Profeta Giobbe: *Ventus est vita mea:* levasi il vento, ecco la polvere alzata; fermasi il vento, ecco la polvere caduta. Polvere alzata sono i vivi che vanno, che vengono, che entrano, che escono. Polvere caduta sono i morti, che giacciono in sepoltura, sopra la quale leggerete passim: *Hic jacet, hic jacet,* e vuol dire: questa poca polvere, che sta sotto questa pietra, si sollevò tanti anni fa, si mantenne in aria per tanto tempo, e giunse al tale, ed al tal posto, alla tale, e tal dignità; adesso *hic jacet, hic jacet;* sicchè e vivi, e morti siam tutti polvere: i vivi son polvere alzata dal vento, i morti son polvere abbandonata dal vento; i venti che soffiano sono di due sorta; il primo è il vento della vita: *Ventus est vita mea.* Il secondo è il vento della fortuna, che porta in alto più l'uno che l'altro. Questi due venti mancano sul più bello e la polvere dà giù: *Aufers spiritum eorum,* ecco il vento: *Aufers spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur.* Ecco la polvere. Oh poveri mondani vi vedo pure fatti ludibrio dei venti! Ecco là colui, che se ne sta in alto sull'auge delle sue grandezze; mirate come è riverito da tutti, corteggiato da tutti, applaudito da tutti: e quanto durerà? sinchè dura il vento; e poi? e poi sarà polvere calpestata, dai piedi dei più vili garzoni. Ecco là quell'altro, che è nel fior dell'età, mirato come si dilata, come spiega i suoi affetti, come scorre per ogni prato, va a caccia dei passatempi, e si ubbriaca coi più sozzi diletti: e quanto durerà? sinchè dura il vento; e poi? e poi *deficit, et in pulverem suum revertetur.* Osservate quel mercante, che tutto ingolfato nei negozii ad altro non attende, che ad accumular ricchezze, a far denaro, tutto traffichi, tutto corrispondenze, tutto rigiri senza un momento di respiro, nè per l'anima, nè per l'eternità. Oh che polvere agitata. E quanto durerà? sinchè dura il vento; e poi? e poi si poserà in sepolcro: sopra di cui si leggerà scritto: *Hic jacet, hic jacet.* O vita mortale, aura fugace, polvere volante, che ti aggiri per aria con quei vasti e vani disegni di gusti lusinghieri, di accumulate ricchezze, di ambite dignità, di potenza, di fama, di gloria, di nome immortale dopo la mor-

te, quanto durerai, quanto? te lo dirò io; quanto ha di stabilità un soffio di vento, che è senza regola, e senz'ordine: *Ubi vult spirat et nescis unde veniat, aut quo vadat.* Qua, umana superbia, vedi chiara la verità! che la tua vita è una vita moribonda, una vita, che sempre muore, una vita, che non è che un soffio? Giù dunque, giù, giù, abbassa il capo, e confessa con tutta schiettezza, che in realtà sei polvere: *Memento, quia pulvis es.* Che la tua vita non è che un soffio di vento: *Memento, quia ventus est vita tua*, e che Iddio vendicatore quanto prima *feret spiritum tuum, et in pulverem tuum reverteris.*

V. Or qui discorriamola, miei cari peccatori: non essendo noi, che un poco di polvere, e la nostra vita, che un poco di vento: come mai saremo sì temerarii a disprezzar la legge santissima di quel Dio, *qui potest corpus occidere, et animam perdere?* di quel Dio, che può in un baleno spargere all'aria questa nostra polvere, e calmare in un subito il turbine di sì impetuoso vento? di quel Dio, che può far cenere di questo nostro corpo, e mandare in precipizio per tutta l'eternità questa nostra povera anima? Dilettissimi peccatori, come ardirete di peccare, se rifletterete che peccando offendete quel Dio, che *potest occidere*, vi può far morire in tutti i tempi, e la mattina quando vi destate, e la sera quando vi coricate, o vi ritirate al riposo. *Potest occidere* in ogni luogo; vi può far morire quando andate a spasso a quel giardino, quando giuocate in quella veglia, quando ballate in quel festino, quando giacete in quel letto, quando vi trovate in quella conversazione. *Potest occidere.* Vi può far morire in tutti i modi. *Potest occidere* in una stilla di acqua, così fece morire in un banchetto Alessandro. *Potest occidere* in un acino di uva, così fece morire giuocando un Fabio. *Potest occidere* con un morso di animaluccio, così fece morire scherzando un Baldo. *Potest occidere* in un boccone di fungo, così fece morire mangiando un Claudio. *Potest occidere* con un accidente apopletico, con una goccia improvvisa, che già da molto tempo si va generando dentro di voi. Eh che sapete voi di quel che passa nell'intimo di voi stessi? Forse non potrebbe succedere ad alcun di voi, come a quel celebre capitano detto il Caldoro, che con sorte rara arrivato tra le battaglie all'età di 75 anni passeggiava lieto per il campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, e sì vivace como fosse di venticinque anni. Non dubitate: che finì in un punto e di vantarsi e di vivere, perchè percosso da un fiero accidente, fu stramazzato morto per terra; peccator mio, non potrebbe succedere l'istesso a voi? Deh appigliatevi all'esempio del S. Davidde, che considerando quanto sia breve la nostra vita, a quanti accidenti sia esposta, a quanti rischi, si pasceva giornalmente di cenere: *Cinerem tamquam panem manducabam.* Cenere come pane? Sì, mangiava la cenere come pane, perchè siccome il pane è il cibo più comune, che si confà a tutte le complessioni, così la cenere, cioè la memoria della morte, è l'alimento più sostanziale dell'anima, per conservarla nella grazia di Dio: *Cinerem tamquam panem manducabam.*

VI. Ma chi non sa, che la maggior parte degli uomini vanno ingannati in questo punto? Non solo non vogliono mangiar la cenere come pane, ma hanno per oggetto di sommo orrore il sol pensarvi. Si figurano lontano quel termine, che è vicino, vicino. Pertanto perdonatemi, o Savio; in quella vostra distribuzione dei tempi, che tassate a tutti, l'avete sbagliata; avete lasciato il meglio, avete posto il tempo del nascere, ed il tempo del morire, senza far menzione del tempo di vivere: *Tempus nascendi, tempus moriendi.* E il tempo di vivere dov'è? mettetelo, che ci va in ogni conto: *Tempus*... Ma se nell'atto stesso di porlo gli fugge dalla penna... Ma lo vogliono in ogni modo, ditelo: *Tempus vivendi*, ma qual è il tempo di vita, dice Agostino, se il tempo che si vive, è lo stesso di quello che si toglie dalla vita? Quanti anni avete voi? v'interroga il Santo; venti, trenta, quaranta. Ah ingannati! non dite che gli avete, dite che gli avete perduti, perchè *quidquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur.* Or vedete quanto v'ingannate, allorchè scrivete a quell'amico, ci rivedremo nella prossima primavera, ce la spasseremo in quel giardino, in quella villa, vi sarà la commedia, la veglia, vi sarà la tale, sarà piucchè lieta la conversazione. Ah meschini! Interverrà a voi ciò, che intervenne a quel ricco dell'Evangelo, che andava facendo i suoi conti: *Habeo multa bona reposita in annos plurimos.* Sì, sì gli scrive contro Cirillo: *Habes multa bona, sed annos plu-*

rimos unde poteris obtinere? avete i beni, avete i giardini, le ville, le conversazioni, le veglie, ma gli anni da goder questi beni, dove gli avete voi? Io vedo, che lo Spirito Santo per bocca del Savio vi stringe i panni addosso con quel *tempus nascendi, tempus moriendi*: e con questa cifra vi dà ad intendere, che la vita non è altro che un principio di morte: *Vita principium, mortis exordium*; anzi non facendo menzione della vita, vi vuol far capire che l'uomo, che vive, è un defunto animato, una morte spirante, un sensitivo cadavere; e tutta insieme finalmente la vita altro non è, che un corso, una fuga, un volo, un lampo, un precipizio alla morte. O vita umana, vita mortale, vita moribonda, fallacissima e fugacissima vita! *Memento* dunque *quia pulvis es*. A voi l'intimo, o boriosi; a voi, o superbi; a voi, che siete polvere innalzata dal vento, e vi agitate per l'aria con tanti giri e rigiri, ah che quanto prima sarete polvere abbattuta! *In pulverem reverteris.*

VII. Il *Memento*, che colle parole della Chiesa ho intimato sin ora ai vivi: *Memento homo quia pulvis es*, non è quello, che mi spaventa; tutto il mio timore l'ho riserbato per il *memento*, che ho da intimare ai morti, e si richiude in quelle parole: *Et in pulverem reverteris*. Ai vivi ho rammentato, che la prima polvere è de' vivi: *Pulvis es*. La seconda polvere è polvere de' morti: *Et in pulverem reverteris*. Ai vivi ho rammentato, che sono polvere sollevata, e quanto prima saranno polvere abbattuta. Ai morti devo rammentare, che sono polvere abbattuta, e quanto prima saranno polvere sollevata. Ai vivi dissi: *Memento homo*, *quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Dissi all'uomo: ricordati, uomo, che sei polvere, polvere perchè fosti polvere, ed hai da ritornare in polvere. Adesso dico alla polvere: ricordati, polvere, che sei uomo perchè fosti uomo, ed hai a ritornare ad esser uomo: *Memento pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris*. Or qui discorriamola famigliarmente: o noi crediamo, che la nostra polvere ha da ritornare ad esser uomo, o non lo crediamo? Se l'uomo finisce col solo ridursi in polvere, non ho più che dire: a che servono le prediche, a che le quaresime? Usciamo pur di chiesa, perchè tutto è perdimento di tempo: ma se la nostra polvere ha un dì a risuscitare, e ritornare ad esser uomo, io non saprei ciò che mai vi abbia a dire. Ah! dilettissimi, a me non fa paura la polvere, che ho da essere, mi fa paura quel che ha da esser la mia polvere: non temo la morte, temo l'immortalità, temo il pericolo d'una morte immortale, che non finirà mai (ed ho quanto è più importante della prima questa seconda verità!) non temo il giorno delle ceneri, temo il giorno di Pasqua, in cui mi si ricorda la mia risurrezione ad una vita, o ad una morte immortale, che non muore mai: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra resurrecturus sum. Scio*, non dice *credo*, ma *scio*, perchè la verità e certezza dell'immortalità dell'uomo è non solo di fede, ma anche scientifica. Per scienza, e ragion naturale la conobbero Platone, Aristotele, e molti altri filosofi gentili: eppure a parlar con ingenuità, se io rifletto al nostro modo di vivere, ritrovo che noi non viviamo nè come mortali, nè come immortali. Non come mortali, perchè trattiamo le cose di questa vita, come se questa vita fosse eterna. Non come immortali, perchè viviamo con tal dimenticanza della vita eterna, come se non vi fosse. Or qui sì, che mi sento accendere di un santo zelo, e non posso trattenermi, che a tutta voce non esclami: miseri mortali, a che pensate voi? che scempiaggine è mai la vostra! sapete pure che avete a morire? sapete pure che dopo la morte avete a risuscitare? sapete pure che vi aspetta un'eternità che non ha fine? como dunque non temete una morte immortale? una morte che non finirà mai? chi vi ha tolto il senno, dilettissimi? in che impiegate voi i vostri pensieri, le vostre sollecitudini, di che si tratta qui? dite, dite, di che si tratta? non si tratta dell'anima? e di un'anima che è vostra, anzi che è di voi? e di un'anima che è unica, e di un'anima che è immortale, e di un'anima, che se una volta si perde, la perdita è irrecuperabile? e di quest'anima immortale voi mostrate sì poca premura, ahimè! *Memento*, vi dirò col Grisostomo, *memento quod de anima loqueris*. Che vogliate mettere a risico la roba, la sanità, la vita, l'onore, e tutto il resto, ve la passo: ma l'anima, ma l'anima che è eterna, perchè cimentarla al pericolo di una morte immortale, di una morte, che non finirà mai? Deh aprite gli occhi, carissimi, e vi serva di freno quest'esempio moderno per trattenervi, e non lasciarvi andare al precipizio.

VIII. Una principessa di grande stima avea un paggio di buonissima indole da lei amato a tal segno, che più volte l'aveva onorato col titolo di figlio. Questo paggio avendo assistito alla mensa una mattina, in cui erano in palazzo molti convitati, finita la tavola, invece di andare a reficiarsi, si ritirò nella sua stanza, e così vestito si gettò sul letto. I padroni stavano dopo la tavola in conversazione, e la servitù era tutta applicata a godersi gli avanzi di quel lauto convito, e il povero paggio solo con terribili convulsioni di stomaco stava ravvolgendosi per il letto in miserabil tormento; e perchè il male consisteva in umori maligni, come poi si scoprì, con l'istesso rivolgersi gli giunse più facilmente al cuore, lo soffocò, e senz'anima che comparisse mai ad ajutarlo, se ne morì. Eran già passate alcune ore, e il paggio non si vedeva comparire; andato un suo compagno alla stanza, lo vede disteso sul letto collo braccia qua e là in abbandono; lo scuote, credendo, che dormisse, ma il sonno era della morte. Ohimè! è morto, è morto, si sparge la nuova per il palazzo. La principessa corre in persona a quello spettacolo, e vede il povero giovane in età di quindici anni, quello, che tre ore prima aveva servito a tavola, lo vede colla livrea ancora indosso senza parola, e senza fiato. A quella vista cominciò a bollire nel cuor della padrona una confusione di affetti, di dolore, di compassione tenerissima, di spavento orribile di sè medesima, di timor panico della morte, e lo mostrò la mattina seguente, in cui ordinati molti suffragi per quell'anima, mandò a chiamare un confessore dei più accreditati, e si confessò. Il confessore dalla qualità del caso, dal modo del raccouto, e dal sentimento in cui la principessa si confessò, conobbe in lei una straordinaria mozione di affetti, e però le disse: Vorrei che V. Eccellenza questa mattina, comunicata che sarà, dimandasse a Dio che cosa pretende da lei con averle fatto vedere un tale spettacolo. Lo farò. Comunicata che fu, si ritirò in sè stessa; e fatto un atto di viva fede disse: Signore mio, che pretendete da me con un avviso così terribile? parlate, Signore, perchè, se sono stata sorda per l'addietro, non sarà così per l'avvenire. Stette così alquanto in silenzio, e con voce interna chiarissima si sentì dire: Vorrei vederti più apparecchiata alla morte di quello che non sei. Quando si deporranno tanti capricci di testa? quando si riformerà un vestir sì immodesto? quando si farà la pace tra te e me tuo Dio? di che ti fidi? della gioventù? il paggio era più giovane di te; della sanità? più sano e più robusto di te era il paggio; aspetti l'avviso di qualche lunga malattia? ecco, che anche senza malattia si muore; se la morte coglieva te, come ha colto il paggio, adesso dove ti troveresti con quel gruppo di coscienza non ancora sciolto, con quei debiti non soddisfatti, con quelle tante colpe personali, e tante altre, che sono a tuo carico, per esserne stata tu l'occasione? è possibile, che tu non tema una morte immortale, una morte che non morirà mai? Innorridì a questa scoperta la principessa, e piangendo a calde lagrime tornò a'piedi del confessore, e le disse: Padre, non partirò dai vostri piedi, se non accordiamo questi due punti: l'uno è una esatta confession generale di tutto il passato; l'altro è un'esatta regola di vivere, di vedere, di trattare per l'avvenire. L'uno e l'altro si fece, e l'eseguì con tanta esattezza, che dopo alcuni anni avvisata della morte, rispose ridendo: lodato sia Dio, sono già tanti anni, che aspetto questa nuova ogni dì.

IX. Via su, carissimi, risvegliatevi tutti, e seguitate l'esempio di questa savia principessa, che riformò sì bene la sua vita, che le fruttò un sommo contento in punto di morte, e lasciate che di bel nuovo v'intimi: *Memento pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris.* Polvere che fosti uomo, ricordati, che sei uomo, e caduto a terra non hai da rimaner sempre polvere, ma la risurrezion della carne t'ha da impastare un'altra volta in uomo: *In hominem reverteris.* Vi è per te un'altra nascita, vi è per te un'altra vita, vi è per te un'altro mondo. *Credis hoc?* lo credete, cristiani miei? e se lo credete, perchè non mettete al confronto l'uomo momentaneo che siete, con l'uomo eterno che sarete? La vita instantanea che vivete, la morte che passa colla morte che non muore mai? Deh per le viscere di Gesù non vi vogliate più lungamente ingannare; riscuotetevi, ed abbiate pietà (ve ne prego colle braccia incrocicchiate sul petto) pietà, pietà delle povere anime vostre, e per cominciar la quaresima con frutto, fate quel tanto che fece l'accennata principessa, che ubbidiente al consiglio del confessore si

ritirò in sè stessa, udì la voce di Dio, apprese il pericolo di una morte immortale che non muore mai, e fece quella bella conversione, che le raddolcì tutte le amarezze della morte. E per venire alla pratica, ecco la prima grazia, che vi chieggo: in ogni giorno di questa quaresima ascoltate con divozione la santa Messa. Non me la negate, e in tempo della messa raccoglietevi un poco in voi, e ognuno di voi a solo a solo con Dio, pensi per quella mezz'ora e alla morte vicina, ed alla sua vita passata. Lasciate pure per quel tempo ogni altra devozioncella, o ponderate questi due punti per impiegar bene questi due quarti d'ora; nel primo quarto, quanto sono io vissuto e come son io vissuto nel tempo addietro? oh quanta materia di pianto troverete qui.... Nel secondo quarto, quanto mi resta da vivere, e come ho io da vivere in avvenire! oh che bei proponimenti concepirà il vostro cuore... Ve li replico: quanto son io vissuto, e come son io vissuto per il passato nel primo quarto: quanto mi resta da vivere, e come io ho da vivere per l'avvenire nel secondo. Oh benedetta quaresima, se ogni giorno per mezz'ora vi fermerete in questo pensiero. Allora sì che apprendendo quanto presto sparisca il volo, anzi il lampo d'una vita sì fallace, al tuono del *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, disprezzerete il presente; ed apprezzando il pericolo d'una morte immortale, che non muore mai, al fulmine del *Memento pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris*, assicurerete il futuro. *Riposiamo.*

MOTIVO PER L' ELEMOSINA, ED ALTRI AVVISI.

X. *Thesaurizate vobis thesauros in coelo*, i tesori detestati dal Vangelo sono ceneri: volete che sieno veri tesori, metteteli nelle mani dei poveri. (Il detto è di S. Lorenzo a Valeriano.) Per altro eccomi, popolo mio dilettissimo, venuto a voi per vento, per nevi, per ghiacci, e molti altri incomodi e disagi. Chi mi ha qui condotto? Sapete chi? un desiderio vivo di mettere in salvo le anime vostre: e mi protesto, che *non quaero vestra, sed vos, non quae mea sunt, sed quae Jesu Christi.* Una grande impresa è la mia, e un grande affare è il vostro. Sarà mio ufficio addittarvi la via della salute, sarà vostro impegno il camminare per essa. ed oh che affare di somma premura è per voi il salvarvi! Dilettissimi, si tratta di salvare un'anima, anima sola, anima immortale, anima, che se una volta si perde, la perdita è irreparabile; e per salvare quest'anima qual è il mezzo più essenziale, il più comune, di cui si serve Dio? eccolo, la predicazione evangelica; e tanto basta per farvi capire l'obbligo immenso o strettissimo, che avete di venire a sentire tutte le prediche. Dissi tutte, perchè come notano gravissimi autori, la salute dell'anima pende talvolta da un lume, da un tocco interiore, da una ispirazione accettata; nè voi potete sapere a quale delle prediche di questa quaresima sia annessa quella ispirazione efficace, che ha da far il colpo nel vostro cuore; se a quelle dei giorni festivi, o a quelle dei giorni feriali; e però chi ha zelo di salvarsi, vede benissimo, che senza un gran rischio di perdersi, non ne deve lasciare neppur una.

Ma non basta venire alla predica, bisogna anche attendere a ciò che si dice nella predica, e qui notate, che mentre si predica, parlano due, Dio e l'uomo. Dio come capo, e principale, l'uomo come mezzano, e suo ministro. Sicchè la predica è un complesso di umano, e di divino. Due cose vi concorrono a ben formarla, la voce di Dio e la voce dell'uomo; la voce di Dio è l'istessa in tutti i predicatori, e per sentir questa dovete venir alla predica perchè questa è, che ammollisce il cuore, dà la spinta al bene, e con virtù efficace trionfa del cuore dell'uomo, conforme dice il salmista: *Dabit voci suae vocem virtutis.* La voce poi dell'uomo è varia nei predicatori; chi l'ha più bizzarra, e fiorita; chi rozza, e disadorna. Sia però come si voglia, è sempre, dice S. Paolo, *Æs sonans; et cymbalum tinniens.* Ed ecco perchè la maggior parte non profittano della predica, perchè vengono per sentire la voce dell'uomo, non la voce di Dio, per notare lo stile, le arguzie, le figure. No, no, chi verrà alle mie prediche non si aspetti fiori; un tronco aspro, rozzo qual mi vedete, è incapace di bella verdura. Venite dunque per sentir la voce interna di Dio, che in ogni predica picchierà alla porta del vostro cuore, e in questo modo spero che ne caverete un gran profitto.

Padre, verremmo ma con patto.... con patto! che patto? con patto che non siate

tanto lungo, e lasciate certe invettive, o esagerazioni... già intendo, quel che tengo preparato in ogni predica è per trattenervi un' oretta in circa, ma perchè io non sto attaccato alla carta, se talvolta lo spirito di Dio animerà la lingua dell'uomo, volete che tronchi il filo? non tornerebbe bene nè a me, nè a voi; tanto più, che l'esperienza m'insegna, che quelle cose, che Iddio ispira nel fervor del dire, sono quelle che riportano la vittoria. Voglio dire, se qualche volta a quell'oretta si facesse una piccola aggiunta non sarà lunghezza ma condiscendenza allo spirito del Signore, che così disporrà. In quanto poi all'inveire, Isaia m'intima: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam.* Vuole che la lingua del predicatore faccia l'ufficio di tromba, non di lira; e San Paolo mi fa intendere, *argue, obsecra, increpa.* Non mi vuole adulatore ma predicatore, è predicatore apostolico, voglio dire, che contro il vizio converrà gridare ma sempre con rispetto al vizioso. Sgriderò, riprenderò la malizia dei peccatori, ma con quella venerazione somma, che si deve ad una udienza sì cortese. Quello che vi potete aspettar di buono si è che tutto quello che vi dirò, lo dirò con un buon cuore, e di cuore, e potrete dire liberamente: quest'anno ci è toccato un predicatore, che dice le cose all'apostolica, alla buona, ma dice col cuore, o di cuore; e direte il vero. Son povero religioso, ma uomo di parola, e quel che vi prometto, l'attenderò; dirò di cuore; e però venite perchè spero, che il mio Gesù colla sua grazia guiderà ai cuori quel che mi uscirà dal cuore.

SECONDA PARTE.

XI. Fedeli cari, circa il punto massimo, e fondamentale del ritornare in polvere, e del dover morire sbagliano pochi; circa il quando sbagliano tutti, e giovani e vecchi, e infermi e sani, e gracili e robusti. Ognuno pensa, o tutti muojono prima di quello che pensano, sapete perchè? perchè nell'oriuolo della lor vita non considerano nè la polvere che è caduta, nè la polvere che cade, ma considerano solo quella che resta a cadere; e perchè di questa non vedono il fine, si sognano tutti una vita lunghissima, come se fossero eterni. Oh inganno, oh inganno! la polvere che rimane nel nostro oriuolo è pochissima, cari peccatori, è pochissima: *Breves dies hominis sunt.* Ma fingiamo, che sia moltissima: quante volte accade in un oriuolo da polvere, che si attraversi un piccolo atomo, una tenuissima scheggia, e voi vedete, che nel più bello del correre, e quando men si pensa, perde il corso, e si arresta? Così avviene sovente a noi; una goccia che d'improvviso assale il cuore, una spina, che si attraversa in gola, un impensato accidente ferma il corso alla vita; e si muore; ce lo dice pure a chiare note il S. Evangelo; cioè che la morte ci sorprenderà; quando meno ce la aspettiamo. *Qua hora,* ohimè, dicesse almeno *quo anno*, dicesse almeno *quo mese*, dicesse almeno *quo die,* saressimo sicuri almen di un giorno. No, no, *qua hora non putatis, filius hominis veniet.* In quell'ora, in quel momento, che meno ce lo aspettiamo ci sorprenderà la morte, morte impensata, e però morte mala, morte pessima per noi se non ci risvegliamo una volta. Da questa morte improvvisa, benchè fortunata, e corroborata dai Sacramenti fu sorpreso un giovane fresco, e robusto di età, uno di questi per appunto che si promettono molti anni di vita, e successe il caso in una processione di penitenza, che facevasi in certa missione con grandissimo concorso, e commozione di popolo, in cui portavansi inalberati a vista di tutti alcuni stendardi. Fra questi uno ve n'era, che rappresentava la morte in alta e gigantesca corporatura, la quale con una mano reggeva già abbassata al taglio la falce, e coll'altra mostrava un orologio, che trasmetteva da un vetro all'altro gli ultimi granelli di polvere col motto sopra volante preso da Isaia: *Finitus est pulvis.* Il padre Missionario sopra un palco si fece collocare da un fianco quello stendardo, e additando la morte in quell'atteggiamento della falce in moto, e dell'orologio sul fine, caricò con grande spirito il seguente pensiero. Peccatori miei dilettissimi, all'entrar che facciamo in questo mondo, si volta l'orologio di nostra vita e siccome vi sono orologi di un quarto, di mezz'ora e di un'ora, di tre o di sei ore, così la nostra vita si misura con orologi di 20, di 21, di 30, di 40 anni; la morte sta attenta *quando finitus est pulvis*, e all'ultimo granello scarica il colpo, e tronca la vita. Or chi di voi può sapere, quanta polvere ancor gli resti? Non mi state a dire, il tale ha sessant'anni, che vive, e

l'orologio suo ancor fila; se tutti gli orologi fossero uguali direste bene e sarebbe ragionevole il vostro discorso, ma se vi sono orologi di pochi, e orologi di molti anni, perchè volete voi argomentare dall'uno all'altro? a voi parlo, peccatore ostinatissimo, a che termine sta l'orologio di vostra vita? che ne sapete voi? chi sa, che non siamo vicini all'ultimo granellino, chi lo sa?... Quel giovane, che si trovava presente a questo discorso, prese per sè queste parole, si partì col capo basso, andando seco stesso dicendo: Che so io di qual misura sia l'orologio di mia vita, e quanto di polvere mi resti a scorrere? e se fossi verso il fine, che sarebbe di me? Attuffato in questo pensiero entrò in una chiesa, si dispose alla confessione, di cui aveva gran bisogno, e portatosi ai piedi di un confessore, non solo si confessò con grande esattezza e contrizione, ma persuasissimo che gli restava poca polvere per compire il corso di sua vita, si risolse a mutar totalmente costumi e modo di vivere. Volete altro? il pensiero, che Dio gli mandò della brevità di una vita, fu sì vero, che in quell'istesso giorno, in cui si confessò, nell'istesso se ne morì.

XII. Or qui contentatevi, che io rubi a quel buon missionario le parole, e tutto fuoco di zelo mi rivolga a voi col dire. Dilettissimi peccatori, a che termine sta l'orologio di vostra vita? chi sa, che per molti di voi non sia sul finire? chi mi assicura che alcuno di voi prima di arrivare a casa non caschi morto per la via? e quando ciò non succeda, chi mi assicura che per molti di voi non termini l'orologio prima di arrivare a Pasqua? In tutti i luoghi, nei quali ho predicato la quaresima, sempre è morto qualcheduno di quel popolo, dunque probabilmente in questo luogo ancora, prima che siamo a Pasqua, morirà alcun di voi; e a chi toccherà? sapete a chi? a chi meno se lo aspetta, a chi meno ci pensa. Che si fa dunque, e che più s'indugia a fare una vera e soda conversione? Deh contentatevi, che mi abbracci col mio Gesù crocifisso, e colle ceneri in capo, e col Crocifisso alla mano vada girando per le piazze, per le case, per le botteghe; entri là, dove si trattengono quei drappelli di sfaccendati, quei circoli di litiganti, quelle radunanze di giuocatori, e quivi a gran voce gridi, penitenza, fratelli, penitenza. Deh lasciate i giuochi, o giovani; le liti, o pretendenti; le pratiche, o sensuali; non più amori, non più balli, non più veglie, o scapestrati; non più specchi, o donne vane; non più rancori, o vendicativi; non più furti, non più ingiustizie, o interessati. Penitenza, dilettissimi, penitenza. Ecco la trista nuova, che vi arreco questa mane colle parole di santa Chiesa: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Siete polvere, e ritornerete in polvere, siete per ora polvere sollevata, sarete tra poco polvere abbattuta; dunque non più si tardi a smorbar tante oscenità, non più si tardi a sradicar tante indegnità, non più si tardi a deporre tanti odii, non più si tardi a piangere amaramente i nostri peccati. Lacrime di compunzione esigono da noi gli apparati mesti di questa Chiesa. Le voci flebili dei Sacerdoti, e tante cerimonie sacre, che tutte spirano compunzione, pentimento, e dolore, non c'invitano a piangere le nostre scelleratezze? Dunque ai piedi di questo Cristo con voci di un cuor contrito chiediamogli tutti umilmente perdono. Come! avete voi ripugnanza a farlo? Ah se così è, a quelle ceneri mi appello, a quelle ceneri, che avete in capo; discopritele pure, manifestatele. Non le veggio io questa mane egualmente sparse e su i capi canuti, e su i crini biondi? e vecchi, e giovani non avete tutti le ceneri in capo? e che vi dicono quelle ceneri? Penitenza vi dicono, popolo mio dilettissimo, penitenza; pianti amari, dolor dei peccati, lacrime di vera compunzione. Ah mio Dio, che facciam noi? avremo a viver sempre ostinati, sempre induriti nel mal fare? No, dilettissimi, no; deh ubbidite tutti alla voce di Dio, tutti picchiatevi il petto, tutti rivolti a questo santo Crocifisso, ditegli colle lagrime agli occhi: ah Gesù mio, è venuto una volta per me il tempo di una vita santa, lo protesto, lo prometto tutto contrito ai vostri piedi. Ah! peccator mio, lo dite di cuore? ecco Gesù che vi abbraccia, ecco Gesù che vi consola, e per venire a capo del vostro proponimento, promettetegli una mezz'ora il dì in tutti i giorni di questa quaresima, meditando in tempo della messa quei due punti; quanto son io vissuto o come son io vissuto per l'addietro; quanto mi resta da vivere e come ho da vivere in avvenire, e cavatene per frutto stabile di non commettere mai peccato mortale, ma particolarmente in questa quaresima, Ecco, popolo mio dilettissimo, la gran

grazia, che vi chieggo questa mane, non peccate in questi santi giorni, rimirate tutti questo santo Crocifisso, promettetelo tutti a Gesù di non commetter peccato alcuno in quaresima, e vi riuscirà, se vi fisserete bene in capo il disinganno di S. Chiesa: *Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*, riflettendo, che la vostra vita è una vita moribonda, che sempre muore, e si risolve in cenere, e molto più, se v' imprimerete nel cuore, che questa cenere ritornerà ad esser uomo: *Memento pulvis, quia homo es, et in hominem reverteris*, con bene apprendere il pericolo di una morte immortale, che non muore mai. Ed ecco, che armati di queste due belle verità, troverete in pratica, che per voi la memoria della morte è un gran tesoro, tutto il resto non è, che poca polvere, che poca cenere.

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

DELLA FEDE.

Audiens autem Jesus miratus est, et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. MATTH. CAP. 8.

I. Bel panegirico, che fa alla fede l'incarnata Sapienza! taciano pure tutte le altre lingue, e mutole attendano alla maraviglia, con cui il grande Iddio onora la fede di un idolatra. O divina maraviglia, di tutti gli stupori umani mirabilissimo oggetto! Dunque la sapienza di un Dio resta sorpresa a vista della fede di un gentile, e ne prende tanta gioja, che ne forma encomii, e se ne fa ella stessa panegirista? *Miratus est Jesus, et dixit: non inveni tantam fidem in Israel.* Che fate, se così è, o sacri oratori, tuoni del l'eccelso cielo, fulmini della sacra eloquenza, riformatori dei moderni pur troppo depravati costumi? Se volete riformare il mondo, lasciate ogni altra predica, anzi tutte le prediche, che avete ideato di fare in queste sacre ferie, restringetele tutte in un solo efficace ragionamento, tutte compendiatele in questa sola efficace parola: Fede, Fede, Fede e siate certi che se nei popoli cristiani introdurrete una viva e vera fede, v' introdurrete tutte le più belle virtù, e sbandito il vizio, vi trionferà di bel nuovo l'antica pietà, conformo se ne videro gli effetti nell'odierno e fortunato Centurione. Ma oh Dio! e come conosceremo noi questa vera fede? chi ci assicura, che la fede, che noi professiamo, sia la vera, quella sola ed unica, quella divina, che ci conduce direttamente a Dio, e ci mette in possesso dell'eterna salute? Or ecco quel che abbiamo a far questa mane. Abbiamo in una pubblica disputa ad esaminare non già le proposizioni della fede, perchè questo sarebbe fare un affronto alla stessa fede, ma abbiamo ad esaminare, se sia vera la fede, che le propone, e questo sarà un ossequio fatto da noi alla fede, perchè non volendo noi seguire altra fede che la vera, ogni ragion vuole che ci assicuriamo di non essere ingannati da una fede che sia falsa. Pertanto fingeremo di parlare con uno di questi increduli, che per mostrare di sapere assai, credono poco, o per dir meglio, non credon nulla, e vedendo il mondo diviso in tante sette, in tante religioni credono che sia il meglio partito vivere senza religione. Contentatevi dunque che io m' impieghi con tutto lo spirito a convertir questo incredulo, e siato certi, che per voi una tal disputa sarà oggetto di piacere insieme e di consolazione; mentre conoscerete chiaramente, che non vi è nazione al mondo più sicura di noi di non essere illusa nel suo credere; attesochè il nostro Salvatore alla sua fede benchè oscura vi ha fatto un commento così chiaro, con tanti motivi di credibilità così evidenti, che nessuno di mente sana può volontariamente titubare nei dogmi della nostra santa fede cattolica romana, cho non sia degno di esser qualificato o per un ignorante che non sa, o per un malizioso che non vuol sapere. Cominciamo.

II. Vi è un Dio al mondo. Avete voi difficoltà a concedermi una tal proposizione? Ah se tra di voi si trovasse a caso rimpiattato qualche ateista, che giri il capo a questo mio detto, esca fuora, e venga meco nel più folto di una densa boscaglia. Eccoci dopo pochi passi giunti ad una bella apertura di amenissimo prato. Mirate là piantato in mezzo un superbo palazzo. Se si riguarda l'architettura del disegno, o la maestà del lavoro, può gareggiare coi Quirinali di Roma: osservate che addobbi e dentro e fuora: d'ogni in-

torno si vedono statue di finissimi marmi, con fontane di acque sorgenti, intrecciate di apparenti e vistosi grotteschi. Se entrate dentro, v'incanta la maraviglia in veder tutte quelle sale poste a oro, le pareti ricoperte di preziosissimi arazzi, pitture insigni, letti dorati, superbe cortine, mense guarnite di ricche porcellane, scrigni preziosi, con tutto l'assetto più decoroso, che possa desiderarsi da un principe, o qualsisia gran personaggio. Or mi dica, di grazia, in vedere un sì nobile appartamento, gli potrebbe mai cadere in pensiero, che quel palazzo fosse nato da sè in quel bosco, nel modo appunto che nasce un fungo, in maniera che potesse dirsi un parto fortuito del caso? Certo è, che sarebbe ricevuto con derisione anche dai putti la sua risposta, se ardisse di proferire una tal follia. Or come mai potrà cadere in pensiero d'uomo ragionevole, che una macchina sì grandiosa, e così ben ordinata, che vediamo giornalmente esposta ai nostri sguardi, di un mondo sì vasto, sì bello, sì dovizioso, che è un composto di maraviglie, siasi fatta da sè, e sia uno scherzo della fortuna? chi non vede essere verità per sè nota, che vi è una mente suprema, che ha ordinato il tutto, e con somma provvidenza il tutto regge, e governa? Dunque vi è un Dio al mondo. E se vi è un Dio, vi ha da essere una religione per riconoscere, ed ossequiare questo grande Iddio, e tra tanta folla di sette e religioni tutte varie di professione, e differenti di dogmi, una sola ha da esser la vera, la legittima, perchè una sola è la verità. Nè Iddio Ottimo Massimo può compiacersi del falso, e coll'approvazione di sette sì contrarie guadagnarsi la taccia di contraddire sè stesso. Or eccoci al punto; e nella disputa che si è intimata questa mane intendo mostrarvi che tra tutte le sette del mondo, l'unica, la vera, la divina è la Religione cristiana cattolica romana, ad esclusione di tutte le altre spurie, erronee, false, che invece di condurre le anime a Dio, le conducono al precipizio di un'eterna rovina. Toccherà a voi esser giudici di questa causa con dar sul fine la decisione, che chi non si arrende a sì pubblica verità, o egli è un ignorante che non sa, o un malizioso che non vuol sapere.

III. Salga su questo palco quel satrapo, che non riconosce altra legge che il proprio capriccio; e giacchè si tratta di fede, mi raffiguro di parlare con chi non vedo. Ci sei? or dimmi: Qual delle sette, che di presente fioriscon nel mondo, sceglieresti per te in caso, che convinto delle verità fossi astretto a professar qualche religione? che rispondi?... La libertà fu sempre il centro delle mie brame, nè altra legge mi curo di sapere che quella sola la quale mi vien dettata dal proprio genio; ma pure quando mi vedessi al punto di eleggere, vorrei prima esaminar ben bene i fondamenti di ciascheduna, saperne il fine, i mezzi, i precetti per camminar cauto. Ottimamente, ed eccomi pronto a schierarti innanzi tutte le sette più rinomate, che tengono il mondo diviso in tante e sì diverse opinioni, acciò sia in tua libertà l'elezione. Ecco in primo luogo l'idolatria, che sebbene a'tempi nostri si è rintanata in qualche cantone degli ultimi confini della terra, pure corteggiata dalla vana sapienza dei filosofi fece gran rumore nel mondo, mentre e Peripatetici, e Platonici, e Cinici, e Stoici, e Pitagorici tutti si accordarono ad onorare Dei di metallo, e di legno, ed anche mostri irragionevoli, come cani, scimie, gatti, agli, cipolle, ed altre cose insensate, e più stomachevoli. I precetti, che si prescrissero da questa setta, secondo Teodoreto, furono sì barbari, che i Massageti aveano per legge cuocere i loro padri già vecchi, e mangiarseli per delizia in qualche convito tra i più congiunti. I Tibareni il precipitar dalle torri i loro infermi, gl'Ircani il dare ai corvi, ed ai mastini la carne dei loro defunti, gli Sciti il seppellire col marito morto la moglie viva, per tacere altre stravagantissime superstizioni. Che ti pare? non ho mai sognato di piegar le ginocchia ai sassi, converrebbe esser privo di senno, conforme sono le statue, che costoro adorano, per consacrare i proprii affetti a queste false, e sognate Deità... Dunque ti piacerà la setta di Maometto, che ammette l'esistenza di Dio, e concede ogni sfogo ai sensi, promettendo un paradiso di carne ai suoi seguaci. Varii sono i precetti che prescrive nell'Alcorano; il bever vino e giuocare a scacchi proibisce come peccati enormissimi, ma il rubare, l'assassinare, il tener quindici o venti mogli, lo permette come una galanteria e gentilezza. Ah... mi vergogno passar più oltre a spiegar certi dogmi, dei quali si arrossirebbero perfino i bruti. Non accade

altre, Padre già lo so che *lex Turcarum, lex porcorum*: e in quanto a me ho sempre nutrito nel cuore una somma abominazione ad una setta sì indegna, più propria di animali immondi che di uomini ragionevoli... Ecco che ti si fanno innanzi i Rabbini, che con la Bibbia e il Talmuld alla mano t'invitano ad abbracciar la loro legge. Certo è che anticamente fiorì tra di loro la vera religione, ma da diciassette secoli in qua si vede questa nazione decaduta dal trono, senza regno, senza sacerdozio, senza decoro di sorta veruna, divenuta in ogni parte l'obbrobrio delle genti, e la feccia del mondo. Chi mai potrà ridire le sciocchezze che hanno intruso nel loro Talmuld? Dicono che Iddio nelle prime tre ore del giorno studia la legge, e nelle tre ultime tresca col pesce Leviatan; che una volta al giorno va in collera, e che allora impallidiscono le creste dei galli; che ad una cert'ora si ritira nel suo gabinetto a piangere e darsi dei pugni in penitenza di aver lasciato distruggere il tempio di Gerusalemme. Vedete a che si è ridotta quella nazione, che fu una volta il seminario di tanti oracoli di sapienza; ed ora altro non è che un covile d'ignorantoni, ed una cloaca di tutti i vizi e di mille superstizioni Che ti pare di questa setta? Dico che ognuno di questa razza porta il carattere di frustato in fronte, e si ravviserebbe fra mille, e si vede chiaro, che portano costoro il castigo sulle spalle, e mi meraviglio, che si trovi pur uno che seguiti questa religione.

IV. Ecco finalmente Lutero e Calvino con un corteggio di eresiarchi loro subordinati. Bucero, Ecolompadio, Boza, Carlostadio, Zuinglio, ed altri. Oh questi sì, che sono teste di cima, che hanno visto più in su di Agostino e di Girolamo, e si sono fatti riformatori, dei Concilii, e dei santi Padri. So che ti piacerà la loro conversazione, ma è ben che tu sappia ancora le loro dottrine, e massime storte ed infernali. Gettano per primo principio, che l'uomo non ha libero arbitrio, sicchè secondo costoro l'uomo è simile ad una pecora, che va col laccio al collo dovunque è condotta, perchè quel che fa lo fa per istinto di natura, non per libertà di arbitrio. Dicono, che Dio è quello, che fa peccare gli uomini per volontà che ha di dannarli: sicchè sarà più spietato Iddio, che non è spietato un carnefice. Dicono che le opere buone sono ancor esse peccati; e, che tanto merita l'inferno chi fa orazione, quanto chi uccide il proprio padre: senza dilatarmi in tante altre scandalose bestemmie, colle quali hanno rovinato la Germania, la Scozia, l'Inghilterra, e quasi tutto il Settentrione. Se dimandi loro, quali sieno gli articoli della lor fede, o non ti sanno rispondere, o si confondono nella risposta, perchè variano sempre il sistema del lor credere; conforme rispose un eretico a chi lo interrogò cosa credesse. Rispose, l'anno passato in Sassonia si credeva il tale articolo, quel che poi si crederà in quest'altr'anno non lo so. Lo stesso Lutero e Calvino quante volte mutarono opinione circa il numero dei sacramenti. La confessione Augustana è stata mutata già tre o quattro volte, sicchè mutano la fede, come la giubba, che portano indosso. Non vi è città, nè luogo (che dissi!) non vi è famiglia di Eretici, che non sia divisa in varie opinioni circa gli articoli principali della loro fede, credendo il padre quel che nega il figliuolo; e ciechi che sono, si danno ad intendere con questa fede adulterata fatta in pezzi dalla lor superbia, inventata dal loro capriccio di poter piacer a Dio, e salvarsi. Che ti pare?... non voglio già entrare in questa torre di Babele dov'è una sì gran confusione di linguaggi; pur troppo conosco, che non vi può essere vera fede, dove non è unità di dottrina, avendo inteso dir tante volte: *Unus Deus, una fides, unum Baptisma.* Come accordano costoro l'unità della dottrina colla divisione di tante sette? essendo quella di Lutero divisa in più di settanta, e in assai più quella di Calvino.

V. Mi rallegro di sì bei sentimenti, dunque sei dei nostri, perchè essendo convinto della verità, che per salvarti ti conviene confessare qualche religione, ripudiate tutte le altre, non ti resta che la religione cristiana, cattolica romana; a questa dunque ti converti, a questa consacri tutti i tuoi affetti?... Piano di grazia, piano, perchè voi cantate la vittoria, prima di aver cominciato la pugna. È vero che questa religione mi sembra la più ragionevole, ma porta seco un viluppo di difficoltà grandissime, nè vado capace di molti misterii, e però contentatevi, che io la impugni con tutto vigore per intendere maggiormente la verità, nè lasciate voi di darmi tutte le informazioni di questa

vostra religione. Perchè dunque si chiama religione cristiana? oh... non sentite, già si sa, che dicesi cristiana da Cristo Signor nostro, che la istitui. Ma in che modo la fondò, con che principii, con che progressi? Ditemi però cose fondate, perchè io non voglio gridare, voglio discorrere; dovette senz'altro col terrore di un gran nome, a forza di vittorie e di conquiste, darle per culla qualche gran trono di abbattute monarchie, non è così? Eh mi meraviglio, Cristo Signor nostro fu poverello, e dopo una vita stentata e servile, passata tra mille strazii, fu confitto in mezzo a due ladri sopra un patibolo. Che dite? ma questo è chiaro, dimandane agli stessi Ebrei, che tel diranno. Dovette però prima avere assoldato qualche grand'esercito, che uscito fuora dopo la sua morte fece le sue vendette, e portò dappertutto la gloria del suo nome, non è vero?... non avea raccolto che pochi compagni. Ma questi saranno stati fior di gente, di gran nascita, di gran sangue, che coll'efficacia del loro dire, e coll'autorità del loro nome si saranno tirati dietro i popoli. Tutto l'opposto. Furono undici scalzi, perchè uno si ribellò, poverelli, idioti: e per la maggior parte pescatori. Ma si saranno intromessi nella grazia dei principi, avranno presi dei buoni appoggi per le corti... e via... Ebbero ordine di neppur salutare, chi incontravano per la via: *Neminem per viam salutaveritis;* e furono si malveduti, che quasi tutti morirono per mano di boia. Ma... rimase la fede che predicavano? se rimase! tu lo vedi. Forse che s'imbatterono a promulgarla, quando il mondo era senz' altra vera o falsa religione: tavola rasa *primi occupantis* se ne venne fuora la fede cristiana: e come la prima prese piede, e restò? l' hai indovinata... E qual secolo mai fu più ingombro di errori, che quando usci fuora la nostra santa fede? Vi erano selve di Numi, ogni tronco, ogni sasso formava un idolo; Roma sola ne adorava sopra trenta milla, e alla conservazione di queste deità ricevute *ab antiquo*, vegliava con tutta la potenza delle armi sue l'impero romano. Bisogna dir dunque, che la fede cristiana sia la più facile, e così abbandonate le altre, tutti corressero a questa. Fede cristiana la più facile! che vuole che si credano cose altissime con tanta fermezza, con quanta si crede quel che si vede; vuol che si sperino cose grandissime con tanta sicurezza, con quanta si tiene quel che si gode; vuole che si operino cose difficilissime con tanta prontezza, con quanta si fa quel che si brama. Fede cristiana la più facile! che ci guida sempre all'insù, a ritrosia della natura a disdetta delle nostre voglie e passioni, che richiede dagli uomini vita da spiriti, con tanta innocenza di costumi, mondezza di cuore, purità di pensieri, santità di affetti, con imporci di amare chi ci odia, di render bene per male, con obbligarci a dar roba, sangue, onore, vita, e tutto per un apice solo dei suoi articoli. Fede cristiana la più facile!... dunque dovette esser gente buona assai quella, a cui fu predicata la prima volta? ti dico di no. Fu proposta ad uomini viziosi, sensuali, immersi sino agli occhi nelle bruttezze carnali, che tenevano per loro Dio il ventre, la carne, i diletti. Ma come mai dunque pigliò piede questa religione? forse si facevano di gran miracoli, per dirvela, ci ho avuto sempre poca fede. Se ne facevano! a migliaia se ne facevano, conforme dicono le storie, nè può invalidarli la tua poca fede. Vi dirò il perchè. Questo raccontarsi tutto di miracoli accaduti anche a' giorni nostri, e non vedersene mai veruno da noi, mi fa dubitare ancora della verità degli antichi, perchè il mondo è stato sempre a un modo credulo e bugiardo; pertanto io tengo per assioma di gran prudenza il non credere, se non quel che si vede. Oh satrapo grande! sicchè se tu nascevi cieco, avresti negato anche il sole di mezzo dì. Non vuoi credere se non quel che si vede? dice sant' Agostino, dunque non bisognerà nemmeno credere agli istorici, che ci raccontano quel che mai non abbiamo veduto. Ed ecco il mondo sottosopra: *Si quod non vidimus, non credimus res humanae perturbantur, commercia funditus evertuntur.* Ed ecco levato il commercio allo genti, il credito ai passati, le informazioni ai posteri. Corinto in Grecia, Numanzia in Ispagna, Cartagine in Affrica, hai tu viste queste città? nò; dunque son favole. Alessandro, Cesare, Scipione, hai tu conosciuti questi grand' uomini? io no, dunque sono nomi finti dai poeti. Non è mica vero; se ne scrivono gli storici? ma se tu dici, che non si ha da credere, se non quel che si vede? e poi vedi tu i pensieri che ti passano per la mente? eppure li credi. Ma questi stanno nell'animo; se non li veggo, li sento. Bene, ma

credi una cosa che non vedi. Ma più; credi tu, se uno ti vuol bene, o ti vuol male? lo credo: eppure *voluntas oculis videri non potest.* La volontà altrui non si può vedere. Distinguo: non si vede in sè, *concedo*, non si vede nelle opere esterne, che sono chiari indizii dell' interno dell' animo, *nego*. Un Platone non può dir meglio. Ma domando io, questi indizii non possono essere bugiardi? possono, ma per lo più non sono, massime se sono continuati, uniformi, nè alterati per differenze di tempo, o diversità di luogo; e in tal caso non solo io so prudentemente credere e fidarmi di quella volontà che non vedo, ma sarei uno scimunito, quando facessi altrimenti. Or qui per appunto ti aspettava. E che ti dai ad intendere, dice sant' Agostino, che la nostra santa fede non abbia indizii più che tanto probabili, anzi evidenti, sui quali si possa fidare il nostro credere? *Multum autem fallitur qui putat nos sine ullis de Christo indiciis, in Christum credere.* E giacchè tu impugni i miracoli, fermiamoci su questo dei miracoli.

VI. È verissimo, che i misterii della nostra S. Fede sono oscuri, e questo fu supremo consiglio della divina Provvidenza, acciò fosse atto di gran merito il crederli. Ma a questa fede oscura il nostro Salvatore vi ha fatto commento, una spiegazione così chiara, che toglie via ogni ombra, e rende gl' istessi misterii evidentemente credibili, e questa evidenza dei motivi della nostra credibilità è sì potente, che chi non vuol ribellarsi alla luce, e farsi volontariamente cieco, non può in verun modo negarla. Ah che il nostro buon Dio ha fatto un gruppo di miracoli tutti visibili per persuaderci la gran verità della fede! In primo luogo chi non sa, che nelle cose più facilmente si crede ad un uomo dotto e santo, che ad un vizioso e stolido? E quando in un uomo si accoppia dottrina insieme e santità, allora è che gli confidiamo tutte il nostro cuore, lo mettiamo in possesso di tutto il nostro credito; perchè ci persuadiamo, che un uomo tale non vuole nè può ingannarci; non vuol per la sua bontà, non può per la sua dottrina. Or ecco uno dei più chiari miracoli che comprava la nostra santa fede. Trovami tu se ti dà l'animo, un'altra religione, in cui sia fiorita in ogni tempo la dottrina insieme e la santità, come ha sempre fiorito, e di continuo fiorisce nella nostra santa religione cattolica romana. Mira di grazia, che scelta d'uomini ha fatto la divina Provvidenza per assistere alla sua Chiesa. Misuri chi può tra i Dottori l'inarrivabile sottigliezza d'un Agostino, la vasta erudizione d'un Girolamo, la poderosa argomentazione d'un Grisostomo, la vittoriosa facondia d' un Ambrogio, la dettatura divina d' un Gregorio papa, la limpidissima profondità d'un Tomaso, la sottigliezza impercettibile del mio Scoto, senza parlar di un Alberto, di un Basilio, di un Gregorio Nazianzeno, di un Bonaventura, di un Suarez, e cento e mille altri, che senza dubbio ebbero da Dio la chiave dei suoi segreti, la controcifra dei suoi misterii, e con modo maraviglioso loro fu partecipato il vero senso dei suoi oracoli. Sì, sì, con modo maraviglioso, perchè questo è uno dei più evidenti miracoli, che sia nella Chiesa di Dio sufficientissimo a convertir tutti gl' infedeli, il vedere (notate) il vedere, che uomini i più savii del mondo, di costumi differentissimi, di diversi linguaggi, di lontanissimi paesi, e quel che è più, nel filosofare di sentimenti contrarissimi e totalmente opposti, pure diano un medesimo significato alle divine scritture, benchè per altro così profonde, e capacissime di tanti sensi, e trattandosi di fede non discordino neppure un apice l'uno dall'altro. Vengano qui tutti gli eretici e vedano un poco, se questa unità di dottrina sia veramente opera di Dio, che illumina e guida intelletti così raffinati, uomini così perspicaci ad aver tutti l' istesso parere, l' istesso sentimento. Vi è filosofia al mondo, che non attribuisca ad una mente superiore e divina una tale combinazione mai più veduta nella natura? Vi è lume di ragione, che non arrivi a capire, che Dio è quello, che per questo mezzo vuole assicurarci, che non v'è nazione al mondo più sicura di noi di non essere illusa nel suo credere, disponendo, che gli uomini i più dotti, i più sottili, i più perspicaci, che mai sieno stati sulla terra, non solo abbraccino e difendano la nostra santa Religione, ma siano sì uniti tra di loro in materia di fede, che pare, che non abbiano che un sol cuore, e che tutti insieme non siano che una sola intelligenza? Che miracolo si può dare maggior di questo!

VII. Ma chi sa, Padre mio, se questi dottori abbiano creduto quel che hanno scritto? può essere, che abbiano scritto

una cosa, e che internamente ne abbiano creduta un'altra. Taci, temerario, taci. Come si può sospettare, che scrittori di santa vita, quali alla purità della fede hanno accoppiata l'integrità della vita, e allo scrivere fecero l'autentica coll'opere, abbiano poi potuto credere tutt'altro di quel, che scrivevano? Ma per troncarti in bocca le parole, dimmi, se questi stessi, che hanno scritto, avessero data la loro vita per autenticar la loro fede, vi avrebbe più luogo sospetto alcuno, che non credessero quel che scrivevano? or sappi, che una gran parte di questi scrittori diedero il sangue e la vita per la fede, segno chiarissimo, che credevano quel tanto che scrissero. Ed ecco, che per isciogliere la tua obbiezione mi vedo condotto a vagheggiare il trionfo de' martiri, che è un miracolo assai più splendido del primo, per fare spiccar la verità della nostra santa fede; attesochè questi non parlarono dalle cattedre, ma dalle croci; ed è certo, che assai più chiaro scrissero a favor della fede col loro sangue i martiri, che coll'inchiostro i dottori. Ed oh che spettacolo di Paradiso il vedere tanti milioni di martiri, che con coraggio invittissimo si espongono al taglio delle spade, alla rabbia delle fiere, alla furia dei manigoldi, d'ogni stato, d'ogni sesso e condizione! teneri fanciullini, delicate donzelle! vecchi decrepiti, consolari, matrone, principi coronati! deh che sacrificii ricchi di vittime! nelle valli d'Aganno più di sei mila Tebei, sul monte Acarat diecimila crocifissi, presso Colonia undicimila vergini, diciassette mila in Roma in un sol mese, diciannove mila in Lione in un sol giorno, ventimila in Nicomedia nel giorno natalizio del Signore, due milioni in dieci anni sotto un sol Diocleziano, tutti i bambini d'un distretto, tutti i monaci d'un monastero sino al numero di cinquecento, tutti gli abitanti di una città popolatissima nella Frigia. Deh che spettacoli degni del cielo! Chi sitibondo del martirio naviga oltre mare per conseguirlo, chi per santa impazienza si dà a conoscere per cristiano senza esser cercato, chi esposto alle fiere contro di sè le attizza, chi incatenato rimprovera i giudici, chi tormentato insulta i carnefici. Ma Dio immortale! il vedere un sì gran numero di martiri, che nel solo giro di un anno se ne potrebbero contare fino a trenta mila per giorno, in vedere un sì gran fervore di carità, un amore sì eccessivo verso Dio, per cui si protestano dar sangue, vita e tutto; non basta questo per un contrassegno chiarissimo, che è vera quella fede, per cui si sparge tanto sangue, e si soffrono tanti tormenti? Convien pur dire, che a *Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

VIII. Vi contentate, padre, che dica qualche cosa anch'io! di pure.... ma non vi levate in collera. Chi sa, che questi martiri non siano morti per vanità, per impegno, o altro simile fine mondano, e però si siano consagrati alla fama; e non alla fede? anche i gentili, gli ebrei, gli eretici raccontano che alcuni di loro si sono fatti martirizzare in conferma delle loro sette, non per questo voi dite, che la loro fede sia vera. Oh quanto frivola è questa tua obbiezione! primieramente questi che hanno sofferto il martirio per altre religioni si riducono a sì pochi, che si potrebbero contar sulle punte delle dita: dove che i nostri martiri sono di numero sì eccedente, conforme udisti. Ma non è questo il punto. Leggi le loro istorie, e troverai che questi tali furono uomini o feroci di natura o invasati da qualche furibonda passione, non già bambini teneri, fanciulle imbelli, vecchi decrepiti, o personaggi di stima, conforme furono moltissimi dei nostri. Ma via su nemmen questo si valuti. Attendi bene. Non è prova infallibile della verità della fede, che alcuni abbiano sofferto materialmente il martirio, con abbracciare coraggiosamente la morte, ma bensì che la morte non abbia voluto ricevere i martiri per la fede. Mi spiego: quante volte seguiva una santa contesa tra la morte e i nostri martiri, quanti volendo morire, quella non volendo che morissero; quante volte le ruote che dovevano stritolare le ossa dei martiri s'infrangevano, facendosi in pezzi sulla faccia dei tiranni? quante volte i dirupi scoscesi, dai quali si precipitavano i forti difensori del vangelo, lasciata la lor naturale durezza, si liquefacevano come molle cera, come morbida lana? quante volte le fiere mansuefatte lambivano per riverenza le piante ai nostri martiri senza far loro lesione alcuna? che i martiri volessero morire, poteva essere in qualche caso effetto umano, vana gloria, fine mondano, come tu dici, benchè difficilmente si darà questo caso, che uno si elegga la morte per un poco di vanagloria, ma pur te la passo; ma che la provvidenza non li volesse lasciar mo-

rire, non potea esser che opera di Dio, che con questi segni si miracolosi dava ad intendere che i nostri martiri non erano solo materialmente martiri, ma bensì (e nota bene quel che dico), ma bensì erano formalmente martiri di buon cuore, martiri di buona volontà, animati da una santa, pura e retta intenzione di non cercar altro che il solo onore e gloria di Dio, e però Iddio li favoriva tanto. Morivano martiri alcuni eretici, alcuni gentili, ma con loro la morte non fece cerimonie, accettò la prima esibizione, e dopo la lor morte mai non si è veduto alcun segno della lor santità. Ma dei nostri pochi troverai, che non siano morti con contrasto: pareva che avessero a combattere più colla morte che col carnefice, più col cielo che col tiranno, tanta era la venerazione, che l'istessa morte portava a quei campioni di Cristo. E per autentica della lor santità, noi vediamo, che Iddio dopo morte gli ha illustrati con infiniti miracoli; e perchè tu non credi se non quel che vedi, vedilo con gli occhi quel che giornalmente si prova, che se si conducono gli ossessi ai loro sepolcri, i demonii temono e tremano, e talvolta si mettono in fuga. Più più, alle volte ancora con sol nominarli, e se non mi hai fede, fanne la prova in cerca di un ossesso. Non parlo di certi ossessi immaginarii, ma parlo di chi veramente sia invasato dal demonio, come sarebbe un uomo rozzo che imperito, e senza avere studiato, parla latino, discorre con diversi linguaggi da lui non appresi, o fa altre opere soprannaturali, in maniera che non si possa dubitare dell'assistenza del demonio in quella creatura. Prova un poco a nominargli Maometto, Alì, Aleppo, Lutero, Calvino, e vedrai se si farà beffe di tali nomi; comandagli poi in nome di Gesù Cristo Signor nostro, o raccomanda l'invasato a qualche santo martire, San Venanzio, Sant' Ubaldo, San Valentino, o simile, e vedrai in che tumulto si porranno quegli spiriti maligni. In Roma mi attestò una Luterana convertita, che il motivo più valido per cui abjurò l'eresia, fu che tenendo seco in Colonia una sorella spiritata, pregò un predicatore calvinista, che volesse scongiurarla; si provò, ma l'ebbe a pagar colla vita, perchè colei gli si avventò alla gola, e in tutt'i modi volea strozzarlo. Chiamato poi un sacerdote cattolico, non solo il demonio si ammutì, ma coll'intercessione di alcuni santi martiri in poco tempo la liberò. Confessa dunque la verità, che il grande Iddio alla nostra santa fede ha fatto un commento troppo splendido, in maniera che ognun di noi cattolici può dire con sant'Agostino: *Multa sunt quae me in Ecclesia justissime tenent.*

IX. Hai più che dire? non sei ancor convinto? io no. Ah ostinato!... tanto è; se non vedo qualche gran miracolo chiaro, e visibile non posso quietarmi. Quante stravaganze ci fanno travedere tutto di gli stregoni, i negromanti? e però non mi appagherò mai, se non vedo qualche gran miracolo, che non possa attribuirsi ad illusione. Via, su, me ne contento, dico sant'Agostino, non credete, se non a miracoli, che si vedono cogli occhi, e non soggetti ad illusione. Ma piano, S. Dottore, questo è un conceder troppo. Lasciatelo fare, ripiglia S. Tommaso, non si creda, se non a quel che si vede cogli occhi, e non è soggetto ad illusione. Ma, Santi miei, se non ne fate voi, che miracoli potrò io mostrare a costui, che si veggano cogli occhi, o da questo sofistico non possano attribuirsi a prestigii d'incantesimo, o fascini di magia? Se non andiamo al Giappone, dove la fede ancor bambina si allatta coi miracoli? no, no, stiamo qui in Italia. Conduci costui su la cima di uno dei più alti monti, fagli veder Roma. Ecco là Roma, la vedi? la vedo. Credi tu che in Roma vi siano dei cristiani? lo credo. Le provincie confinanti a Roma sono tutte cristiane? lo sono. Di là dai monti, di là dai mari, per il mondo tutto vi sono cristiani? ve ne sono. Ma saranno genterella, idioti e semplici. Non è vero; vi sono uomini dottissimi, principi, re, imperatori, che adorano il Crocifisso. Queste cose le tieni per certe, le credi per vere? Ogni certezza così fosse; di questo non ne ho dubbio. Vi può aver luogo qui illusione, fattucchieria, opera di stregoni, o di negromanti? qui no. Sì!... or ecco il gran miracolo visibile, che ti ha da convincere. Mira se fu un gran miracolo la conversione di Roma, e per conseguenza di un mondo, miracolo, che si vede cogli occhi, e non è soggetto ad illusione. Entra Pietro pescatore in Roma piena di tanti milioni, di tanto popolo, di tanta nobiltà, di tanti vizii. Nerone imperatore con tutta la corte romana dice: Giove padre degli Dei si adori, si consacri a Marte, s'incensi Venere; e quel pescatore forastiero, scalzo,

giudeo, che dice? Giove si bruci, Marte si calpesti, Venere si frusti, e si adori per vero Dio Gesù crocifisso. Chi? quegli, che un nostro preside ha fatto morire per man di boja giustiziato su d'un patibolo? Sì, sì, quello per appunto, quello è il vero Dio; ed oh pensate.... *Judæis quidem scandalum*, *gentibus autem stultitia*, e senza più; ecco la fede in campo. Entra in battaglia, tutti le si levano contro, principi, sudditi, popolo, nobiltà, non si sa chi la difenda, e pur si mantiene; entra in palazzo, alcuni principali di corte con Torpete Senatore si dichiarano per il Crocifisso: Nerone ne infuria, Roma si allaga di sangue, si fa macello dei poveri cristiani; ne muojono a centinaja, a migliaja, a centinaja di migliaja, a milioni. Pietro vi rimane crocifisso, Paolo vi perde la testa, non manca però la fede. Si grida all'arme contro la fede di Cristo per ogni parte del mondo, di sangue cristiano rosseggia ogni mare, si bagna ogni ferro, s'inzuppa ogni suolo; isole, spiagge, campagne tutte sparse di cadaveri cristiani. Seguita il combattimento per più anni, per più secoli, e senz'altro mezzo umano, che colla morte di undici milioni di martiri, Roma si arrende, ed il gran Costantino, quietata ogni tempesta, cede il suo trono al sommo Pontefice, successor di Pietro, e fa che la reggia e la capitale del mondo sia la metropoli della fede, e piantata sul Campidoglio la Croce, genuflesso l'adora, e gode di vedere a piè di una Croce inchinato l'universo.

X. Or qui discorriamola; o Roma si convertì, perchè vide dei gran miracoli, come infatti li vide, o no: se si convertì per i miracoli, dunque la nostra è la vera fede, perchè solo Dio può far miracoli, nè può farli per approvazione di una fede falsa, attesochè questo sarebbe fare un torto gravissimo alla sua stessa provvidenza: oppure si convertì senza miracoli, e questo sarebbe stato il maggior miracolo di tutti i miracoli, che una fede così ardua, così difficile, che propone misteri così astrusi, fosse stata abbracciata da un mondo viziosissimo senza miracoli, che la persuadessero per vera; perchè in tal caso sarebbe stato necessario, che Dio avesse violentato gl'intelletti di tutti quegli uomini brutali a credere una cosa superiore alla loro capacità senza motivi sufficienti da crederla; il che sarebbe stato un miracolo maggiore di tutti; conforme dice Agostino, già citatovi: *Esset omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad sperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignorabilibus hominibus.* Ecco dunque il miracolo massimo, miracolo, che si vede cogli occhi, miracolo, che non è soggetto ad illusione, miracolo, che non si può negare, miracolo, grande, chiaro, evidente, che una Roma, un mondo a persuasione di quattro scalzi si sia umiliato ai piedi della Croce e adori per suo Dio il Crocifisso. Viva dunque la nostra santa Fede. Alzate la testa, o Neroni, Trajani, Calligoli, Diocleziani, Messenzii, la vostra Roma, la vostra reggia è fatta reggia di quel Cristo, che cercaste di subbissar nel sangue dei suoi seguaci, il vostro soglio è fatto trono di quella fede, che pubblicavano qui poveri pescatori. O prodigio, o prodigio!... Cantate, o Angioli, fremete, o demonii, giubilate, o fedeli, e dite con me: Viva la Croce, viva la Fede, viva, dilettissimi, viva la nostra S. Fede, viva quel Dio, che *infirma mundi eligit, ut confundat fortia.* Che parte ebbe mai in sì gloriose vittorie l'industria umana? lo m'incollero quando mi dicono, che Maometto ha dilatato la sua setta in gran parte del mondo, ma come? colla spada, colle violenze, colla bocca del cannone innanzi; sicchè la sua fu opera tutta umana; se non vogliamo dire diabolica. Ma la nostra santa fede si avanzò coll'umiltà, col patire, e s'impadronì di Roma, e di un mondo collo sparger sangue, e coll'esercizio di tutte le più eroiche virtù; sicchè è chiaro ed evidente, che è un un'opera tutta divina. E tu, ostinato, che rispondi? non basta tutto questo per farti abbassar quella fronte altiera? Ah Padre, se si abbassano gl'imperatori, che dovrò far io meschino? Eccomi arreso, sì, detesto la mia ostinazione, e umiliato bacio la Croce, e adoro il Crocifisso... Ah lodato sia Dio, che si è convertito di cuore. Giungiamo pur le mani in ringraziamento a Dio, sia cento e mille volte benedetto Iddio. Chi mi concede, dilettissimi, di veder con questo incredulo convertito il mondo tutto? Altre volte ho procurato di andar tra infedeli per spargere il sangue in ossequio della santa fede, ne feci istanza ancor giovanetto al S. Pontefice Innocenzo XII, e per giusti giudizii di Dio mi fu negata la grazia; ma se è lecito, che un figliuolo sia in qualche modo imitator del padre, sì, che mi esibisco an-

ch'io nel modo, che si esibì il mio padre S. Francesco, allorchè in presenza del gran Sultano per autenticar la santa fede, fece quel partito, che si accendesse un gran fuoco, che esso vi sarebbe entrato dentro, purchè quel barbaro ed i suoi seguaci avessero abbracciato il santo Battesimo. Sì, sì, mi esibisco anch'io a far l'istesso. Accendete su quella piazza un gran fuoco, accendetelo pure, e ottenetemi licenza dai superiori per fuggire ogni taccia di temerità; e siate certi, che se tra di voi vi è alcuno, che titubi sulla verità della fede, io per convincerlo, non avrò punto di difficoltà di gettarmi tra quelle fiamme per autenticare una fede, che è fede tutta di Dio. Deh chi mi concede dar vita, sangue, tutto per una fede si degna? Ma, grande Iddio, a voi mi rivolgo; come può essere, che non sia vera quella fede sebbene oscura, che voi avete appoggiata su due evidenze chiarissime, una positiva, ed è, che a tutti i segni, e segni evidenti corroborati da argomenti insolubili di esser fede tutta divina, mentre tutta è ordinata ad indurre le anime a conoscere ed amar voi; l'altra negativa, ed è, che scegliendo con facilità tutte le obbjezioni in contrario, si conosce chiaro, che tutte le altre sette non hanno neppure un vestigio di vera religione; anzi apparisce chiaramente, che sono sette diaboliche, perchè tutte sono indirizzate a promuovere il libertinaggio, e la rilassatezza del vivere; dunque convien dire: *Si error est, quem credimus, a te decepti sumus.* Se siamo ingannati, ci avete ingannato voi, mio Dio; ma perchè voi non potete nè volete ingannare, forza è, che sia vero, che non vi è nazione al mondo più sicura di noi, di non essere illusa nel suo credere. E per finirla, se a tante ragioni sì potenti, e sì efficaci alcuno vi è, che stia titubando su la verità della fede, dite, che costui o è un ignorante, che non sa, o un malizioso, che non vuol sapere.

SECONDA PARTE.

XI. Vi è un Dio al mondo, e un Dio, che ha provvidenza; dunque Iddio, stante la sua provvidenza, non potea permettere questo disordine, che si trovassero motivi sì convincenti da creder vera una fede, che fosse falsa. Da questo argomento si cava, che se voi piglierete tutte le ragioni addotte di sopra, e le proporrete ad un filosofo capace e intelligente, ne seguirà quest'effetto, o che si farà ateista, e negherà l'esistenza di Dio, per non aver coraggio di soffrire il giogo della legge, o si renderà cattolico. Qui non vi è mezzo, è troppo chiara la verità. Aggiungete che gli stessi nemici della nostra santa fede la canonizzano per vera: i Gentili, gl'Idolatri per bocca di Plinio dicono, che noi ci possiamo salvare, così disse il Beza a S. Francesco di Sales; i Turchi dicono, che noi ci possiamo salvare, e danno infinite lodi a Gesù Cristo Signor nostro, chiamandolo il gran profeta. Dunque, se in questa fede ci possiamo salvare, questa è la fede vera. Che vogliamo di più? un poco di evidenza, che vi fosse nei motivi della sua credibilità, non sarebbe più fede, sarebbe scienza, e sarebbe mal per noi, perchè perderessimo tutto il merito della fede.

XII. Ma basta questo per concludere la predica della fede? oh Dio! adesso converrebbe principiare, dilettissimi; il credere non è solo atto d'intelletto, ma come meritorio vi ha anche la sua parte la volontà, di cui è proprio *captivare intellectum in obsequium fidei.* E però in alcuni, nei quali la fede è languida, e semimorta, per far rinvenire, non basta apportar ragioni per convincere l'intelletto, ma bisogna addur motivi per disporre la volontà. Mi spiego con un esempio volgare di medicina: fa chiamare quel cavaliere il medico. Signor dottore, gli dice, sono alcuni giorni, che non mi sento punto bene, ho un dolor di capo intensissimo, ecco, adesso io sto a giacere, e pure pare che la stanza giri. Sono vertigini queste? Sì, signore, poi, non dormo, non quieto, insomma guarito che io sia dal capo, nel resto sto benissimo. Veda, signore, questo è un male, che se non vi si prende rimedio, lo porrebbe in gran pericolo; e però è necessario un poco di purga allo stomaco. Allo stomaco? ma se io non ho mal di stomaco, ma solo mal di capo. Eh, caro signore, lo stomaco è quello, che manda i fumi al capo, e aggiustato questo, il capo si fermerà. Ma credeva, che con qualche unzione odorosa... Eh via se vuol guarire, si lasci governare. A noi: escono di bocca di alcuni certe proposizioni, che puzzano più dell'eretico, che del cattolico. Vedete, la fede cristiana cattolica romana è la vera; sì, è la vera, ma non credo già, che ci voglia togliere il discorso: non vado capace di certi articoli; per via di fede, già

sono veri, non ho che dire. Ma... ma.. se si discorre un poco poco... A costui gira il capo; padre sì, io son tentato di fede, che l'anima non sia immortale, Epicuro non la discorreva male; vuole che glie ne faccia un argomento *a priori?* Ella mi farà grazia, ma prima si confessi. Eh, padre mio, voi fuggite le difficoltà. Io vengo da voi, acciò mi leviate questo dubbio di fede... e io dico, che vi confessiate, lasciate quella pratica, quella corrispondenza, date quella pace, restituite il mal tolto, aggiustate il cuore, e il capo si fermerà. Come è possibile, che vi sia fede di cristiano in chi vive da Epicuro? che da colui si creda quel che Dio vuole, quando tutto giorno fa quel, che Dio non vuole? questo è mal di cuore più che di testa, purgate l'anima, toglieте il vizio, e vi sarà facile il credere: *Homo sensatus credit legi Dei, et lex illi fidelis.* Eppure, padre mio, questi dubbii di fede tormentano più le anime buone, che i tristi; vel credo; ma in queste anime buone, perchè non consentono, quell'agitazione interna è più tosto materia di merito, che peccato. Se volete il rimedio, attendete, quando il demonio vi propone difficoltà, ripugnanze insolubili di qualche mistero particolare, fermatevi alquanto, e staccatevi dalla speculazione di quel mistero particolare, e date uno sguardo alla fede così in generale, e conoscendo, che a confronto delle altre sette questa è la vera, verissima, subito vi si slargherà il cuore, e ne verrà questo discorso pratico: dunque se questa è la vera fede, tutto quel che propone, ha da esser vero, e se così è, a che rompermi il capo! Ma pure, padre mio, quel non trovar ragione che soddisfa, quanto angustia il cuore! Si eh..! prendete una paglia in mano, mi sapreste voi dire, se consti di parti finite, o infinite? I filosofi ancora non sono arrivati a finirla su questo punto. Il vento dove esce, dove va, come si fa? non lo sapete? or se non arrivate a comprendere cose così comuni, e palpabili, perchè vi angustiate di non arrivare a capire cose, che trapassano la sfera del vostro intendere? E non vedete (notate quel che dico) e non vedete, che la difficoltà del capire contribuisce non poco alla facilità del credere? Se capiste quei misterii non sarebbe più fede, sarebbe scienza: e però, perchè sono difficili a capirsi, devono essere altrettanto più facili a credersi. Ed in fatti santa Teresa confessa, che trovava più divozione, e facilità a credere i misterii difficili, i più astrusi, che i più facili. Ma tutto il male non istà qui; il punto, che deve premere si è, che dalla maggior parte si crede poco, perchè si vive male. Dilettissimi, sono termini troppo ripugnanti esser fedele a Dio, e vivere nemico di Dio; gli articoli del Credo si dan la mano coi precetti del Decalogo; volete credere con fermezza gli articoli? e voi osservate con esattezza i precetti: e però contentatevi, che se sul principio della predica gridai: fede, fede, fede, la finisca con dire: opere, opere, opere conformi alla fede, e ci salveremo.

VENERDÌ DOPO LE CENERI

DELLA DILEZIONE DEI NEMICI.

Audistis, quia dictum est antiquis: Odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.
MATTH. CAP. 5. v. 43 et 44.

I. Ecco un Dio crocifisso, che fatta cattedra della sua Croce, con tutto l'impero della sua lingua, e con tante bocche quante sono le piaghe, promulga in quest'oggi una legge di amore: *Ego autem dico vobis: diligite.* E quando mi credeva di veder l'uomo riverente ai suoi piedi baciar quella mano, che gli porge le tavole di questa legge di Paradiso; ahimè! che non senza orrore lo vedo inchinato dinanzi ad un idolo infamo, che impone precetti di odio e di vendetta: *Odio habebis inimicum tuum.* È questo l'idolo dell'onore, che innalzando trono ad onta del Crocifisso vanta una immemorabile prescrizione di legge sì barbara, e gioisce in vedersi corteggiato dagli uomini, che ubbedienti gli si prostrano ai piedi risoluti di mantenere i suoi diritti con odiare a morte chiunque l'offese. Chi mi tiene dunque che ad esempio del zelantissimo Mosè, che nello scendere dal monte colle tavole della legge alla mano, vedendo l'acciecato popolo idolatrare un vitello d'oro, tutto arse di zelo, e chiamando fulmini dal cielo su quegl'induriti, spezzò le tavole su di una rupe, ed incendiò con un fuoco di santo sdegno e idolo e al-

tare e vittime a terrore di quei miscredenti. Chi mi tiene, dissi, che anche io a vista di tanto disonore del mio Dio, non mi rivolga a questo Crocifisso con dire; fulmini, mio Dio, fulmini, saette, e non leggi, se volete essere ubbidito! ah che mi vien voglia di battere a terra il Vangelo, che promulgato ogni anno dai pergami, da molti ancor si adora! Caro mio Dio, quanto sarebbe meglio, che questo testo evangelico: *Ego autem dico vobis: diligite* chiuso sotto a più sigilli che non ebbe colà il libro veduto da Giovanni nell'Apocalisse, si mettesse da parte, e non se ne parlasse più. Eppure voi c'imponete d'intimare ogni anno quel precetto, che gli stessi nostri cristiani si recano a vergogna e disonore; ma digli, mi dice Gesù, digli che son io che il comando, che voglio così. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Bene, ma l'idolo dell'onore dice loro altrimenti: *Odio habebis inimicum tuum.* E a quello sì, a voi no, non voglio ubbidire; ma digli, che prendano esempio da me, che se perdoneranno, io perdonerò: Si *dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater cœlestis delicta vestra.* Questa è una gran promessa, ma non la curano: e tu intima loro la mia disgrazia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Oh egli è pure un gran castigo, e non lo prezzano! non tante repliche; ubbidisci e di loro: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Eccomi pronto ad ubbidire, e se non imiterò l'eccessivo zelo del santo Mosè nel gettare a terra le tavole della legge, animatevi voi per imitarlo in percuotere la pietra, e pietra di un cuore indurito negli odii, e nei rancori. E per fare il colpo più sicuro mi servirò dell' autorità del precetto: *Ego autem dico vobis*: e sarà il primo punto; dell'efficacia dell'esempio: *Et dimitte vobis Pater cœlestis*; e sarà il secondo punto; della severità del castigo: *Judicium sine misericordia*: o sarà il terzo punto. Spero che dalla selce di quel cuore vendicativo così battuto con triplicato colpo, cioè col precetto, coll'esempio, e col castigo, ne caveremo non faville di sdegno, ma stille di pianto, e lagrime di compunzione. Cominciamo.

II. Prima d'inoltrarmi, son qui a manifestarvi un segreto del mio cuore, ed a chiedervi nel tempo stesso un consiglio. Per dirla a voi sono stato gravemente offeso da una persona di nascita vile, e di costumi perversi, senza che io mai le abbia fatto dispiacer veruno, mi ha perseguitato fino a macchinarmi la morte, mi ha oltraggiato, mi ha infamato; or ecco il consiglio che vi domando; a dirla, vorrei sbrigarmene, e deposto per breve tempo quest' abito sagro, cinto di ferro, e carico di armi, vorrei lavare nel suo sangue le macchie del mio onore oltraggiato. Che mi consigliate? Ah padre! che dite voi! un sacerdote! un religioso, un predicatore apostolico par vostro, fare una vendetta sì sanguinosa e scandalosa insieme! questa è la predica del perdono, che ci volete far questa mane eh? Ma piano, piano che sacerdote? che religioso? io vi darò a leggere le mie costituzioni. Se una sola me ne trovate, la quale mai ingiunga di perdonare ai nemici, abbasserò la testa, perdonerò, ma non trovandola, perchè far tanto gli scrupolosi, se io uomo come voi sono agitato dagli stessi sentimenti, dai quali siete predominati ancor voi? Eh padre mio, la legge del perdono sta registrata nel Vangelo. Nel Vangelo! con tanta franchezza me! dite? Ma l'Evangelo a chi parla? parla solamente a me, o parla ancora a voi? parla solamente ai claustrali, alle monache, ai sacerdoti, o parla a tutti i fedeli? e se parla a tutti, comanda a tutti perchè dovrò io ubbidire con sommissione, e voi resistere con pertinacia? nè accade qui arrecare scuse con dire, che per voi il precetto è troppo difficile. Io per me vel concedo, non ho che dirvi contro, anzi dico di più, che è difficilissimo; già lo so, che appena ricevuto una ingiuria, danno alle armi tutte le potenze dell' anima, tutti i sentimenti del corpo, tutti gli spiriti del cuore, e per tutte le vene scorre furioso più zolfo, che sangue; lo so che il perdonare è un martirio tanto più penoso, quanto occulto: *Mori a persequente martyrium in aperto opere est*, dice S. Gregorio, *sed odientem diligere martyrum in occulta operatione est.* Che però! dove siete povere madri, voi, alle quali è stato tolto di vita quel figliuolo sì caro, che era l'unico pegno delle vostre viscere? dove siete poveri orfanelli, voi, ai quali è stato ucciso quel padre sì amorevole, che era il sostegno della vostra vita: voi insomma, che dai vostri nemici avete ricevuti quegli affronti sì enormi, quei danni sì sensibili o nella roba, o nella vita, o nell' onore, o con parole,

e con fatti, o di palese, o di nascosto? ascoltatemi bene, io per me vi compatisco, non vi adulo, non dissimulo, dico di sì, che avete a digerire una pillola amara, avete a camminare contro la corrente del mondo, e del sangue che vuol vendetta, avete a scannare a piè del Crocifisso ogni senso più vivo per perdonare a colui, che talvolta sarà un perfido, un traditore, un infame, che di questo stesso vostro perdono si vanterà, si abuserà: ma pure che vi ho a dire? Quello che voi avete detto a me. Vi volete voi salvare? dunque l'avete a fare, avete a perdonare; ma perchè? Perchè lo dice il Vangelo, perchè Dio la vuole così, l'intende così, comanda così: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

III. Come a dire? vi storcete, girate il capo al un tal precetto? ma chi è che comanda? dite, dite, chi è che comanda, e vi fa un precetto sì amoroso? sapete chi? è la sapienza infinita di un Dio, che non può ingannarsi, nè può ingannare: è quella somma bontà del vostro sommo ed eterno Benefattore, è quella Maestà infinita del vostro supremo Signore e Principe. Son io, dice il grande Iddio, io son quello, che comando. *Ego dico.* Io che son l'Angelo del gran consiglio, l'Autore della natura e della grazia, il fabbro miracoloso dell'universo, *ego* io sapientissimo approvo questa legge, immutabile ne formo il decreto, onnipotente ne voglio l'esecuzione: *Ego dico vobis*: Dove sei vendicativo? abbassa il capo, perchè quando Dio comanda, pretende di essere ubbidito anche dalle rupi fumanti, e dai mongibelli e dai vesuvii, e vuole che ringhiottino nelle fauci i loro incendii; dai cieli, e che si spezzino, dal sole, e che si eclissi dai demonii, e che tremino, e temano. Tu solo avrai cuore di far fronte al comando di un Dio? e chi sei tu meschino che non vuoi dar quella pace, negbi il saluto a quel prossimo, macchini quella vendetta? chi sei tu? sei un misero verme, porti in fronte il marco di schiavo di Satanasso, e ardisci di ribellarti ad un Dio? come non ti vergogni in veder tutte le creature sì ubbidienti al suo Creatore e tu solo sì contumace? I venti, i mari, i fiumi, le fiere, le tempeste, che ad un sol cenno dell'onnipotente frenano i loro furori, non sono tutti tanti rimproveri al tuo cuore, o vendicativo, che non vuoi abbassar quella fronte altiera con umiliarti al comando di un Dio? Gran fatto! in due occasioni trovo, che Iddio ha impegnata con sì risolute maniere l'autorità della sua divina parola; la prima fu col demonio: *Surde et mute spiritus; ego praecipio tibi, exi ab eo.* La seconda fu con l'uomo. *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Il demonio ubbidì, e l'uomo non ubbidisce? che cosa e mai questa? i cieli ubbidiscono, il sole ubbidisce, la terra ubbidisce, il mare ubbidisce, i diavoli, le tempeste ubbidiscono, e l'uomo non ubbidisce? *Tempestates verbum Dei faciunt*, grida Girolamo, *et tu non facis?* tu solo, o vendicativo, sei l'ostinato, tu solo il ribelle.

IV. Ma, padre, compatite, perchè, se non si perdona, e non si ubbidisce da noi altri secolari a questo precetto, non si fa senza ragione; che ragione vi può mai essere contro la ragione eterna di Dio? Ma pure informatemi, o vendicativi, che io volontieri vi ascolto. Se ho da dire, il dirò: *in primis* questo precetto porta seco difficoltà insuperabili, perchè è contrario alle leggi e della natura, e del mondo: la grazia non ha da distruggere la natura, e l'acqua del Battesimo non deve estinguere gli ardori di un cuor generoso. Pretendete dunque, che io per essere amico dei miei nemici debba esser nemico di me stesso? che io lodi chi mi vitupera? che io baci chi mi tradisce? che io porga tazze di latte a chi mi porge il veleno? e non è questo rovesciar tutte le leggi? ed acciò vediate che la legge della vendetta è legge di natura, facciamone la prova; ponete vicino all'uccisore il corpo dell'ucciso (cosa veramente stupenda) voi vedrete che in quel cadavere gelato ribolle il sangue, e con uscir fuora risentito si commove a vendetta contro il suo nemico presente, e senza voce con voci di risentimento lo accusa; e voi volete, che lo sdegno sia morto nei vivi, se egli è vivo per fin nei morti? e poi io, che sono uomo di mondo, e vivo in mezzo al mondo, volete, che mi opponga a tutte le leggi del mondo? non è il mondo, che dichiara per infame, e svergognato chiunque non lava nel sangue del suo nemico le macchie, che oscurano il lustro del suo onore? eh! credetelo pure che non può operare diversamente chi abborrendo la viltà e l'infamia, si pregia di essere di animo e di costumi spiritoso e gentile. Tacete di grazia, tacete, perchè in verità siete più

gentile che fedele; siete più pagano, che cristiano, e lo dimostrate coi fatti, colle parole, e coi costumi: come, come? la legge di vendetta è legge di natura? che legge di natura? legge barbara, con cui si regolano i Lestrigoni, i Trogloditi, gli Antropofagi, che non si acchetano, se non si servono del cranio dei lor nemici per bevervi dentro, e satollare la loro barbarie... Legge brutale propria dei leoni, delle tigri, delle pantere, che riempiono di stragi le selve... Legge sacrilega e scomunicata, che ha precipitato tante famiglie, ha rovinato tante case, ha riempito di sangue le piazze, e coi duelli ha introdotto il gentilesimo nella cristianità, facendo sì che tanti cadaveri come bestie siano gettati nell'immondezza, e tante anime siano precipitate nell'inferno. Questa legge detestabile ha da anteporsi alla legge santissima di Dio? e poi il mondo prescrive altrimenti, e chi è questo mondo che voi tanto temete? che intendete per il mondo? io m'immagino, che volendovi rimettere al parer del mondo cerchiate il parer dei più saggi, dei più dotti, dei più discreti, e non vogliate restringere il mondo in quattro cervelli stravolti, che sono la quinta essenza della malvagità, e la schiuma del vizio; perchè questo sarebbe fare un torto più orrendo a Cristo Signor nostro con posporlo non solamente al mondo, ma al mondo più vile, ed alle opinioni più abjette. Quando dunque non sia così, e che per il mondo intendiate i più savii; chi non sa che anche il mondo celebra il perdonare per l'azione la più eroica, che merita il fior della gloria? Giulio Cesare si lagnò, perchè Catone essendosi ucciso da sè stesso, con avergli tolto l'occasione di perdonargli, gli avea tolto altresì la parte migliore del trionfo? Cesare Augusto non lasciò eredi nel suo testamento i suoi più giurati nemici? Adriano, fatto imperatore, non disse ad un suo nemico, che per essere asceso all'impero, era in obbligo di perdonargli? *Imperator factus sum, evasisti.* Or ditemi, personaggi così insigni diventarono infami col perdonare? ma lasciamo da parte questi esempii profani. Forse furono infami un Basilio, un Nazianzeno, un Atanasio, un Grisostomo, che contraccambiarono con benefizii le ingiurie ricevute dai loro nemici? Fu infame un Ambrogio, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita? Fu infame un Acacio vescovo, che arrivò a struggere perfino i sagri calici per sostentare i suoi calunniatori? Furono forse infami un Leone, un Zaccaria, un Alessandro sovrani Pontefici, che promossero alle primarie dignità i loro persecutori? Che dite? che rispondete? sarete voi di fronte sì dura con perfidiare, che intendendo per mondo il comune del mondo, devono tutti questi grand'uomini rammentarsi sinora secondo il comun del mondo, esser tenuti tutti per infami? oh qui sì, che non posso contenermi di non esclamare: oh benedetta infamia! oh benedetta infamia! e dove mi troverete voi un onore sì grande, che si possa uguagliare ad un'infamia sì bella? siate pur voi gloriosi coi vostri Abimelecchi, coi vostri Roboami, che furono prodigii di spietatezza, non me ne curo. Io per me mi contento di essere infame con quelli, che ho riferiti per esempi di mansuetudine. Alla fine io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est apud Deum.* Mondo cieco! mirate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, che pone la sua gloria nell'imbrattarsi le mani col sangue dei suoi nemici; tenetevi pure questa gloria, che appresso Iddio non è altro, che abbominazione; in quanto a me voglio essere infame, sì, sì, voglio essere infame: *Vilior fiam, plusquam factus sum,* purchè io sia infame coi seguaci del mio Signor Gesù Cristo.

V. Ma non è questa la spina più acuta che mi pugna il cuore; ah! quello, che più mi affligge, e mi accora si è che voi non temete questa infamia, se non quando vi comanda il Figlio di Dio. Venite qua tutti, vendicativi, perchè oggi non pretendo di solo persuadervi colla ragione, ma di convincervi coll'evidenza. Ditemi, se vi chiama a sè un personaggio di autorità, un principe, e vi dice che in riguardo suo voi perdoniate a colui, che altrimenti... con quel che segue; non si perdona? Padre sì. Se il nemico vi manda a dire, che se voi gli rimetterete le ingiurie, sono in pronto cento doppie per il danno che potesse avervi arrecato, non si perdona? Padre sì. Se quella dama, quella signora; anche più, se quella, quella... che sarebbe vergogna il nominarla, vi dice, o voi perdonate, o voi non mi comparite più dinanzi; non si perdona? Padre sì. Sì!... per timore del principe si perdona, per riguardo dell'interesse si perdona, per compiacere ad una furia si perdona, e per

amor di Dio non si vuol perdonare. Dunque non è infamia precisamente il perdonare. Sarà infamia il perdonare per amor di Dio, sarà infamia il perdonare, perchè Dio comanda che si perdoni. Oh che bestemmia! eppure appresso di voi è così. Nè giova lo scusarvi con dire, che voi solamente riputate infamia e disonore il perdonare per amor del prossimo, non già il perdonare per amor di Dio. Non vale, dico, non vale, e ve lo provo colla dottrina dell'Angelico, che non fa distinzione alcuna tra l'abito della carità verso Dio, e l'abito della carità verso il prossimo. Secondo questo santo Dottore se il perdonare per amor del prossimo, non è altro in sostanza che amare il prossimo, e il perdonare per amor di Dio, non è altro in sostanza che amare Dio, ne segue secondo questa dottrina, che se è viltà ed infamia l'amare il prossimo, perdonandogli, sarà anche viltà ed infamia l'amare Dio, perdonando al prossimo per amor di Dio; dunque sarà viltà la più eroica di tutte le virtù: *Si vilis est amor proximi,* lo dice Agostino, *vilis est amor Dei.* Potete voi rispondere a questo argomento? che dite, vendicativi, vi accorgete ancora del precipizio, a cui vi trasportano le vostre passioni, sino a farvi inghiottire bestemmie così orrende? sino a credere che sia infamia l'amare Dio? Oh monti, chè non vi spezzate per il dolore! Deh lasciate, che io mi rivolga a questo Cristo, e tutto risoluto gli dica: e che ci fate, Gesù mio, su questa croce? Voi vi struggete tutto in lagrime, e lagrime di sangue, in supplicare l'eterno Padre, che perdoni, e per amor del Padre voi perdonate a chi vi offese; oh quanto la sbagliate! ah no, non lo fate, Gesù mio, non lo fate, scendete giù da questa croce, gettate via questi chiodi, il perdonare non è da voi, è un'azione troppo infame, perchè se il perdonare è infamia nell'uomo, molto più sarà infamia in un Dio, che nella nobiltà e dignità supera infinitamente l'uomo. Or se così è, fulmini di qui innanzi, caro mio Dio, fulmini, saette, castighi, malanni su quest'induriti, non parole di pace e di perdono. Eh che? avete voi a divenire infame per causa loro? mi maraviglio, mandateli alla malora, e se precipiteranno all'inferno, lor danno. Guai a voi, o vendicativi, se Iddio seguitasse le vostre massime. Guai a voi, non vi sarebbe più paradiso per voi. perchè per voi non vi sarebbe più perdono.

IV. Che se siete convinti, che ha troppo dell'orrido il non perdonare per amor di Dio, e per questa precisa ragione, perchè Dio lo comanda, dunque perchè non perdonare? almeno fatemi capace: che vi trovate di male nel perdonare per amor di Dio? forse il nostro Dio o non potrebbe, o non saprebbe rimunerarvi, come rimunerar vi potrebbe un principe, un cavaliero, un grande, se per amor loro perdonaste? pare forse a voi, che un Crocifisso, che se ne sta ignudo su di una Croce non abbia tanto di capitale per rimeritarvi? ah ingannati! e qual maggior premio poteva ripromettervi il buon Gesù, che la figliuolanza stessa di Dio? *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri;* poteva egli condurvi più su, che porvi a sedere sullo stesso suo trono, solo per aver perdonato a chi vi offese? Dunque perchè non perdonate? tutto va bene, tutte belle ragioni, ma queste non tolgono le dicerie del mondo, *che diranno se io perdono?* che diranno! gli Angioli vi esalteranno fino alle stelle, gli uomini savii faranno panegirici della vostra virtù, i malviventi dicano quel che vogliono.... maledetto *che diranno,* quanto di male arreca alle anime! mirate in tanto là su quel monte un giovinetto bello, amabile, ed innocente come un angelo, che legate le mani, bendati gli occhi, piegate le ginocchia, curvato il collo, attende a momenti la scure. Egli è Isacco, figlio d'Abramo, destinato dal cielo in vittima, e suo padre ha da eseguire l'ufficio funestissimo di sacerdote. Povero figlio, perchè non dite due sillabe in vostra difesa? un solo sguardo basta ad intenerir il cuor del padre. Giovane sventurato! tanta innocenza in voi, e tanto silenzio! chi mai vi ha esposto a sì crudo scempio? mi risponde per lui S. Zenone: il precetto d'un Dio; e non è Iddio che gliel comanda? ecco che il figlio non istima più la vita, il padre non istima più l'onore. Oh... diranno che è tirannia insanguinare il ferro dentro le viscere innocenti d'un figlio... che il dicano, Iddio il comanda; oh diranno... che Abramo non fu un uomo, ma fu una fiera; che il dicano, Iddio il comanda. Mi disonori il mondo, mormorino tutti i secoli, mi rimproverino tutte le creature, non m'importa, Iddio il comanda. *Non timuit, ne ei parricidium imputaretur, sed potius hoc Deum jussisse laetabatur.* Così la discorse Abramo, e così la deve discorrere chi ha fede in capo. Sia il precetto

del perdonare aspro, sia disgustoso, sia difficile, mormori il mondo, mormori la natura, mormori la ragione: egli è precetto d'Iddio, è Iddio, che lo comanda: *Divino intonante præcepto* (queste non sono parole, ma sono tuoni del P. S. Agostino) *obediendum est, non disputandum.* Dunque, che tanto *che diranno?* dicano quel che vogliono. Ma ci va la riputazione... che ci vada. Ma si incorre una brutta taccia d'infame... che s'incorra: pare a voi, che non meriti un leggiero discapito di riputazione l'ubbidire ad un Dio? Abbassate dunque il capo all'autorità di un Dio, che comanda, e risolvete adesso, ma adesso, di voler perdonare di tutto buon cuore a chiunque vi offese; frema la natura ribelle, ricalcitri l'appetito sfrenato, s'ha da ubbidire. Iddio la vuol così, l'intende così, comanda così: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* 2

VII. Già mi avveggo, che siamo ad un passo azzardoso assai, e benchè l'autorità del precetto incalzi a maraviglia per ammollire un cuore indurito negli odii, contuttociò non essendo che una batteria di parole, non fa tutto il colpo che si brama. Spero però che succedendo alle parole le opere, e all'autorità del precetto l'efficacia dell'esempio si romperanno gli scogli anche i più duri. Tanto è; non bastano le parole, se non vi è chi vada innanzi coll'esempio. Quest'obbligo di precedere coll'esempio è un obbligo sì indispensabile, che noi non ne vogliamo far esente nemmeno lo stesso Dio. Nè io pretendo che, lo facciate, dice Agostino, so bene, che non siete sì nuovi nell'Evangelo, che non sappiate con che buon cuore, morendo in Croce, pregò per li suoi stessi crocifissori: *Attende Magistrum et Dominum in ligno pendentem et dicentem: Pater, ignosce illis.* Qui vendicativi, alzate gli occhi, e resistete se pur potete all'efficacia di sì grand'esempio. Ecco sopra un tronco di Croce il Figlio di Dio; osservate con che pietà prima di dare l'ultimo respiro gira d'intorno l'amoroso suo sguardo: e da una parte vede l'addolorata sua Madre, dall'altra i suoi crocifissori, quella gli diè il latte, quella piange afflitta dai suoi dolori, questi ridono alla di lui agonia. Quella madre e madre tale, questi omicidi sì crudi, eppure la madre a chi raccomanda? ad un suo discepolo: *Dixit discipulo: ecce mater tua,* e i suoi crocifissori a chi? li raccomanda all'eterno suo Padre: *Pater, ignosce illis.* Oh Gesù caro, Gesù buono, amorosissimo Gesù, che cuor tenero conservate mai in petto per chi vi offende! sino a dimostrar maggior stima dei vostri crocifissori, che della vostra stessa Madre! ah vendicativi, come non vi scoppia il cuore in vedere un Dio, che antepone i suoi nemici alla propria madre? come di qui innanzi potrete più pensare agli odii, ai risentimenti, alle vendette? Ma quest'esempio si è veduto una volta sola sul Calvario, quando si vedrà mai più? quando si vedrà? ah protervi, forse che non lo vediamo praticar tutto giorno? e chi è quegli che vi concede il perdono là in quel tribunale della penitenza, allorchè il Sacerdote proferisce quelle parole: *Ego te absolvo?* non è l'istesso Redentore che perdonò ai suoi crocifissori? e questo perdono ve lo esibisce una volta sola eh?... quante volte quel sangue preziosissimo ha servito di bagno a lavare le vostre macchie? ma mettiamo il caso in pratica per far il colpo più sicuro. Immaginatevi, che Gesù benedetto stia a sedere là in quel confessionale, andatevi a confessar da lui, e dite compunto: eccomi, Signore, ai vostri piedi; confesso che io animuccia vile e indegna ho ardito d'intaccare il vostro santissimo Nome, e me ne sono servito per autorizzare calunnie e menzogne; e sono molti anni che mi lamento della vostra giustizia, mi rido della vostra provvidenza, e abuso della vostra misericordia. E bene che pretendi? il perdono, Signore. E io ti perdono. Ma v'è di peggio, non v'ho portato rispetto neppure in casa vostra, e nelle vostre Chiese, ho profanato quell'ara, che avete consacrato col vostro sangue, e sugli occhi vostri ho amoreggiato, ho sparlato, ho tese insidie alle povere fanciulle, e quel che è più mi son riso di chi non vi strapazzava, come faceva io, ve ne domando perdono. Ti perdono. Da vantaggio ho menata la mia gioventù tra tante lordure e licenze, che ora neppur mi dà l'animo di rammentare, sempre fra sordide voglie, pensieri disonesti e operazioni indegne. Ma, figlio mio, non sapevi che erano offese fatte a me? lo sapeva. E le hai fatte? le ho fatte. Quante volte? ah tante che è impossibile di rinvenirne il numero. Ma non promettesti la prima volta di non ritornarci più? lo promisi, ma non l'attesi. Ma non sei tu persona d'onore? che volete... il disubbidire a voi non me lo recava a disonore: ah che non son de-

guo del perdono! lo conosco, lo confesso, ma pure ve lo dimando: perdono, Signore, perdono. Ed io con tutte due le mani ti perdono, sii benedetto. Ma senti; giacchè io perdono a te tanti peccati, e tu per amor mio perdona a quel tale. Eh eh, Signore... come a dire? ci pensi, ti storci, ti par duro? oh... oh... che io abbia a rimettere in grazia mia colui, che me ne ha fatte tante... Ma se io perdono a te, che m'hai offeso tanto; ma, ma... che ma? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me, nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui?* Tu, omicciattolo, offeso una mezza volta fumi e fulmini, e gridi vendetta, e di tante offese fatte a me Dio onnipotente chiedi perdono? taci temerario, taci, se perdono non dai, perdono non chiedere.

VIII. Qual cuore, benchè fatto a tempra di diamante potrà resistere ad un esempio si efficace? come! un Dio perdona tante, e si gravi, e si replicate offese, e voi offesi appena una volta non volete perdonare? che scusa addurrete mai, o vendicativi, al tribunal di Dio? direte forse con sant'Agostino, quel che ha potuto fare un uomo Dio, non possiamo far noi uomini miserabili soggetti a mille passioni? *Potuit hoc facere Christus, non autem ego.* Chi lo dice che voi non potete? quanti idolatri l'han fatto senza l'ajuto della grazia, come non potrete farlo voi che avete in pronto l'ajuto di Dio? Ma lasciamo questi, quanti fedeli d'ogni sesso e condizione han perdonato di buon cuore ingiurie atrocissime? *Si multum est tibi imitare Dominum tuum*, vi risponde l'istesso Agostino, *attende, et imitare Stephanum conservum tuum:* perchè non seguite l'esempio di uno Stefano, che sotto una folta tempesta di pietre genuflesso pregò, e intercedette per i suoi lapidatori? perchè non seguite l'esempio di un Gio. Gualberto, che stando in punto di trafiggere colla spada un suo nemico, in udirsi da quello chiedere in dono la vita per amor di Cristo, amorosamente gliela concesse? perchè non seguite l'esempio di quella buona damigella di Marsiglia, che avendo a vista di tutti ricevuto a torto uno schiaffo da un impudente, udita che ebbe in questo giorno la predica della dilezione dei nemici, uscita di chiesa si portò a casa dell'offensore, e come se ella fosse la colpevole, se gli gettò umilmente ai piedi con domandargli perdono? Vi è tra di voi, chi possa resistere ad esempii si illustri e si efficaci? Via, su, non più ragioni, non più parole, veniamo ai fatti. Ah mille volte beato chi di voi sarà il primo nell'uscir di chiesa a farsi incontro al suo nemico, lo prenderà per mano, l'unirà al suo cuore, e gli concederà di tutte le offese ricevute un generoso perdono. Mille volte beato lui! oh questi si potrà andare con confidenza alla confessione, sicurissimo di ottener un perdono generale di tutti i suoi peccati! oh questo si potrà alzar tutto lieto la fronte al Cielo, ed esclamare: quella gloria lassù è mia, si, che quel Paradiso è per me, si, che nel libro dei predestinati è scritto ancora il mio nome: peccai, è vero, e i miei peccati mi hanno aperto sotto dei piedi l'inferno, ma perdonando di cuore a chiunque m'offese, impegno Dio, se non vuole mancar di parola, a condurmi assoluto, e trionfante in Cielo. Se vorrà dannarmi, mi appellerò francamente dalla sua sentenza alle sue promesse, dalla sua giustizia alla sua verità, da lui a lui stesso che ha detto chiaro, chiaro: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester delicta vestra.* Dove siete voi, che siete stati ingiuriati, calunniati, non vi compatisco, no, ma mi rallegro con voi, avete il paradiso in pugno, se sapete trafficare un si gran tesoro. Perdonate, e siate certi del perdono. Ecco tutta la dottrina della nostra predestinazione in due parole. A che serve rompere il capo a' Teologi per sapere se sia maggiore il numero degli eletti, o dei reprobi? a che serve crucciarsi con quel terribile *nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit:* ecco l'oracolo *si dimiseritis, dimittet.* Perdonate, e siete certi d'essere eletti: perdonate, e siete certi d'essere amati: perdonate, e siete certi che il paradiso è vostro, perchè vostro è il perdono di tutti i peccati. Si può dir di vantaggio in questa materia? Vi è nessuno qui, che non sia convinto affatto affatto?

IX. Padre mio, l'ho a confessar giusta? certo è che mi sento stringere dall'autorità del precetto, mi sento muovere dall'efficacia dell'esempio, non posso negare la grandezza del premio, tutti vigorosi motivi perchè io perdoni, eppure mi riesce così difficile, che non mi sento di perdonare; se m'ho a dannare, mi danni, se m'ho a perdere, mi perda. Povero disgraziato! voi ragionate così, perchè non intendete che voglia dire perdersi eterna-

mente; finiamola, se così è, uscite di questa chiesa, e andate a rinnegar colla voce quel Vangelo che già avete rinnegato colle opere, ed eccone la ragione. Fra gli argomenti, coi quali si è combattuta sempre l'idolatria, uno indissolubile è stato questo. Venite qua, idolatri: voi non condannate gli adulterii? certo che sì. Voi non biasimate i furti? certo che sì. Voi non riprovate gli omicidii? certissimo. Gli Dei che voi adorate non sono stati adulteri, omicidi e ladri? certamente. Ah sciocchi! e come può star questo? o che meritano lode gli adulterii, i furti, gli omicidii; o che meritano d'essere adorati per Dei quelli che sono stati adulteri, omicidi, e ladri. Questo è un argomento indissolubile, che non ha risposta. A voi, vendicativi, dite su: appresso di voi il perdonare non è azione da svergognato? certo; Cristo ha egli perdonato per darvi esempio? certissimo; dunque appresso di voi Cristo è uno svergognato, dunque non merita di essere adorato per vero Dio da voi. Ah Cristiani, eccomi genuflesso a vostri piedi: è possibile che tra voi vi possa essere chi voglia mettere a sì gran rischio l'onore di nostro Signor Gesù Cristo, e in sì grandi angustie la nostra santa fede? Vendicativi, ove siete? eccovi alle strette, da qui non potete fuggire; o voi lasciate di esser vendicativo, o voi lasciate di esser cristiano; qui non vi è mezzo; o voi perdonate, o voi rinnegate la fede; a tanto vi obbliga l'autorità del precetto, a tanto v'induce l'efficacia dell'esempio: non basta? proverete la severità del castigo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Il colpo, che non ha fatto nel cuore del vendicativo l'autorità del precetto, e l'efficacia dell'esempio, spero, che debba farlo la severità del castigo. Delle leggi di Dracone dicevasi, che erano tutte scritte col sangue, perchè ciascheduna avea seco congiunta una minaccia di morte. Ah che pur troppo questa legge di Cristo Signor nostro *diligite inimicos vestros* è una legge scritta col sangue, perchè porta seco una intimazione di morte contro chi la trasgredisce: *Qui non diligit, manet in morte.* Tu vuoi morto il tuo nemico, e Iddio vuol morto te: *Si non dimiseritis, non dimittet.* Qui non vi è scampo. Il primo che provò l'orribilità di questo castigo fu Caino, che per livore uccise il proprio fratello; fu subito maledetto da Dio, e scacciato dalla sua presenza, fu condannato alle selve, perseguitato con terrori, e spaventi, che non ebbe mai più pace in vita sua, sinchè andò a dar della testa nell'inferno. Ah vendicativo! lo toccate pur con mano che ancor voi portate stampato in fronte questo segno di Caino; mentre vivete in continui timori, gelosie, e sospetti di quel che mangiate; dove andate, con chi trattate, ogni viso nuovo, ogni rapporto vano, ogni fantasma per aria vi mette in apprensione, e vi turba. Avvertite però, che per arrivare a questo stato non è necessario professar nimicizie scoperte, meditare stragi, macchinar vendette esecrande. Eh no, no, quei livoretti, quei rancori e risentimenti, che passano tra quella suocera e quella nuora, tra quel cognato e quella cognata, tra vicini e vicini, tra parenti e parenti, con non volerli salutare, negando loro segni di benevolenza comune, stando giorni e mesi senza voler loro parlare, con far loro ad ogni tratto mille dispetti: questi ancora vi stampano in fronte il segno di Caino, perchè dispiacciono sommamente a Dio, che se ne lamenta per Osea il Profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis.* Quelle amarezze, che eccitano nel vostro cuore turbolenze e desiderii di vendetta, quelle bastano per farvi vivere inquieti, e senza pace, come Caino, e tirarvi sopra il castigo di Dio e in questa vita, e nell'altra, onde non isperate perdono da Dio, se non perdonate; e non estinguete nel vostro cuore questi rancori, nè si può dar luogo a speranza in contrario; già è firmato il decreto: *Si non dimiseritis, non dimittet.*

XI. Finiamola una volta, che risolvete, vendicativi? ditemi in confidenza, avete voi bisogno di Dio? se abbiamo bisogno di Dio! e chi è, che di Dio non abbia bisogno? venite dunque, e recitate un *Pater noster* a piedi della sua Croce, ma arrivati al versetto: *Dimitte nobis debita nostra,* fermatevi alquanto; intendete voi quel che dite? sappiate, che questa per voi non è orazione, ma imprecazione, mentre essendo risoluti di non perdonare, e dicendo a Dio, che perdoni a voi come voi perdonate a chi vi offese, già date contro di voi la sentenza, e come furiosi rivoltate la spada contro voi stessi. Oh sarebbe pure la gran grazia per voi, se Iddio vi legasse la lingua, conforme fece a quel cavaliere nella città di Tolosa, che nutrendo per sette mesi continui l'odio nel cuore contro un suo

nemico per altrettanti mesi non potè mai recitare il *Pater noster*. Grazia grande sarebbe per voi, se non poteste più recitare quella divina preghiera, perchè il recitarla è lo stesso, che tirarvi sopra del capo l'ira di Dio. Anzi se questa mano non mutate consiglio, non vi accostate più alla divina mensa per ricevere il pane degli Angeli, attesochè per voi non vi sono più sacramenti; e se pur li ricevete o per ignoranza, o per inganno di chi ve li ministra, non vi fan prò, son sacrilegii, non son sagramenti; nè vi è Teologo che tenga, nè Casista che decida, nè dottrina che vaglia contro la dottrina di Cristo: *Nemo qui inimicum habet ad sacram mensam accedat*, grida il Grisostomo. E poi non vi avete a ridurre un dì al capezzale? E chi vi raccomanderà l'anima su quell'estremo? forse un Sacerdote? qualche servo di Dio? eh no no; sapete chi? un diavolo sarà il vostro assistente: *Diabolus stet a dexteris ejus, et cum judicatur, exeat condemnatus*. E se in quell'ultima agonia vi sarà presentato il Crocifisso, vogliamo dire, che vi userà misericordia, e riceverà l'anima vostra in pace? mi maraviglio; non vi sarà misericordia per voi: *Petentibus vobis a me misericordiam non miserebor*. Anzi, che Gesù benedetto non vorrà nemmeno rimirarvi, conforme fece con quel vendicativo, che sull'estremo cominciò a gridare: ah povero me! disperato me! Cristo volta le spalle a me, come io lo voltava ai miei nemici, non mi vuol guardare, nè mi guarderà in eterno; e ciò detto, morì: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. E dopo morto vi si faranno l'esequie, si canteranno messe de *requie* coll'apparato pomposo di qualche bel funerale? e che vi gioveranno l'esequie, se Cristo benedetto non vorrà sentir le preghiere, che si faranno per voi, conforme fece con un vendicativo il di cui cadavere stava esposto in chiesa? mentre si cantava la messa fu veduto il Crocifisso dell'altare spiccar le mani dalla croce, e turarsi ambe le orecchie per non sentire quelle preghiere. Le dice troppo chiaro: *Clamari ad vos, et non exaudistis, et vos clamabitis ad me, et non exaudiam*. E dell'anima vostra, che sarà mai? è di fede, che sarà precipitata nell'inferno. Di fede? sì di fede, di fede. Ecco l'oracolo: *Si non dimiseritis, non dimittet*, e non occorre lusingarsi, che possa succedere il contrario. Chi non perdona non aspetti perdono. Or se così è, che pensate, o vendicativi? non curate forse, che Dio vi perdoni? Amate di perire, amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? se quest'è, non accade disputar d'altro, si spalanchi la terra, si apra l'inferno, disperati lanciatevi giù in quelle fiamme per ardervi eternamente, e pure venite su voi, o diavoli, diavoli, venite pure; strangolate quegl'induriti, siano stesi i loro corpi su la strada, sia versato il loro sangue per terra, lo lecchino i cani, restino vedove le loro consorti, orfani i loro figliuoli, dispersa la loro razza, spiantata la loro famiglia, ed essi perduti in eterno: non trovi misericordia chi non fece misericordia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Lo replico di bel nuovo, non trovi misericordia chi non fece misericordia. Prima, che arrivi a casa, sia colto dall'ira di Dio quel vendicativo, caschi morto per la via, se lo portino cento diavoli; lo merita l'ostinato, lo merita.

XII. Ah cristiani miei dilettissimi, è possibile che per isfogar un affetto sì bestiale, vi vogliate dare in braccio a sì orribile disperazione? Ah no, fermatevi alquanto più; chi sa che non vi s'intenerisca il cuore. Languiva di febbre etica un giovanetto in età non più che di dodici anni, ma di grandissimo spirito; il padre lo amava come la pupilla degli occhi suoi, ma nel tempo stesso odiava a morte un suo proprio fratello, da cui era corrisposto con altrettanto livore. Il giovanetto moribondo vedendo un padre ed un zio sì induriti nell'odio, mandò un dì a chiamarli, e collocatosi l'uno dal lato destro, l'altro dal sinistro del letto, il buon giovane fatta forza alle sue debolezze, che gli erano cagionate dall'ultima agonia, slargò le braccia, e preso il capo dell'uno, e dell'altro fratello gli strinse insieme, quindi con voce da muover pietà ne' macigni, le grazie, disse, che si domandano da chi muore, si concedono anche dai barbari. Ecco, caro signor padre, la grazia che vi chiede un figlio, che muore; ecco, signor zio, l'ultimo favore, che vi chiede un nipote moribondo; amatevi, signori miei, come fratelli; io protesto, che non posso morire in pace, se lascio voi in contesa, finiscano i vostri livori col finir della mia vita; amatevi, cari signori, come fratelli, amatevi come io amo voi, come voi amate me, come Dio ama me e voi. Alla gagliardia e soavità di queste voci risposero ambedue con dirottissimo pianto, si rimirarono con uno

sguardo pietoso, s'intenerirono, si perdonarono. Deh inginocchiatevi tutti a piè di questo giovane, che agonizza sopra una croce per voi, deh mirate con che amore spicca ambe le mani dalla croce, e colla destra abbraccia voi, o vendicativo, e colla sinistra il vostro nemico, e stringendovi amorosamente ambedue al suo seno, *diligite*, vi dice colle voci del suo cuore, *diligite inimicos vestros*. Pace, figli dilettissimi, pace, siete alla fin fine tutti fratelli, siete tutti mio sangue, siete tutti della stessa famiglia; pace, dilettissimi, pace; si estinguano una volta tanti o dissapori e sospetti, e gare e liti, e invidie e odii, e rancori e livori, amatevi come fratelli, regni tra di voi pace, amore, e carità. Ah vendicativo, come non vi struggete in lagrime di tenerezza tra le braccia amorose di Gesù? Volete voi seguitare a desiderar male, e bramar la morte a quel vostro nemico? Eccolo in seno a Gesù, via su sfogatevi; tirategli pure alla vita, ma sappiate, che il colpo toccherà prima a Gesù, che al vostro nemico; perchè trovandosi Gesù in mezzo, non potete trafiggere il cuore al nemico se prima non trafiggete il cuore a Gesù, conculcando il di lui precetto, che ve lo vieta. E voi avrete un cuore sì barbaro? Ah no, trattenete il colpo, e se avete sete di sangue, eccomi genuflesso ai vostri piedi, io mi esibisco per bersaglio del vostro furore; quella rabbia, quel veleno, quello sdegno, che volete isfogare contro il vostro fratello, sfogatelo contro di me, volontieri soffrirò tutti gli oltraggi, purchè voi perdoniate. Eccomi con questo santo Crocifisso alla mano, e colle lagrime sugli occhi, e colle voci del mio povero cuore vi dico: perdonate, peccator mio, perdonate, ecco quel Cristo, che ve ne fa il precetto; ecco quel Cristo, che ve ne porge sì bello esempio, ecco quel Cristo, che vi minaccia sì gran castigo; perdonate, figlio mio, perdonate, e se non basta la voce, vi supplicherò con lagrime di sangue, nò cesserò da questa disciplina, sintantochè alcun di voi non esclami: perdono, Signore, perdono. Ma non mi basta, che un solo perdoni, voglio un perdono generale questa mane; tutti, tutti avete a dare e ricevere il perdono, ed in segno, che tutti avete a dare o ricevere il perdono, ed in segno, che tutti perdonate, rivolgetevi gli uni verso degli altri: perdono, fratelli, perdono; perdono, sorelle, perdono: dove siete, o padre di famiglia, ecco i vostri bambini, che vi s'inginocchiano ai piedi, e tutti lagrimosi vi dicono: perdonate, mio padre, perdonate, deh non ci lasciate inimicizie in casa, che saranno il nostro spianto, la nostra rovina. Perdonate, vi dice la vostra povera consorte, perdonate, vi dicono tutti i vostri amici e parenti. Perdonate, vi dice il vostro Angelo custode, altrimenti como potrò io patrocinar la vostra causa al tribunal di Dio? Perdonate, vi dice, l'anima vostra, quell'anima redenta col sangue di Gesù, quell'anima che portate in petto, quella vi dice, perdonate, altrimenti come potrò io domandar perdono dei miei gravissimi peccati, se voi non perdonate a chi vi offese? E voi che fate? avete cuore da resistere? ah l'intendo, volete cedere una sì bella gloria del perdono nelle mani della santissima Vergine Maria. Benissimo l'ho a caro, ah che mi par di vedere la gran Vergine, che ancor essa vi supplica a dare il perdono: perdonate, figlio, vi dice tutta amorosa, perdonate, figlio, perdonate. Deh non resistete a sì bell'impulso, lasciate, che Maria santissima riporti una sì bella vittoria dal vostro cuore, perdonate, dunque per amor di Maria santissima; per amor di Maria, peccator mio, per amor di Maria. Ah! ecco là quel povero peccatore, che piange, non ha potuto resistere a tanta dolcezza di Maria santissima. Sia dunque cento e mille volte benedetto Iddio; sia cento e mille volte benedetta Maria santissima; già la gran Vergine ha riportato vittoria da quel cuore indurito. In segno dunque che tutti perdonate, e che il perdono di questa mane è un perdono generale, alzate tutti la voce, e dite tutti: pace, pace, pace, e nell'uscire di Chiesa voi là siate il primo a salutar con viso lieto quel vostro rivale, e voi, o donna, andate a trovar quella vostra vicina, quella vostra cognata, e voi quel vostro parente; trovatevi per la via gli uni cogli altri, salutatevi, amatevi, fate tutti una santa pace; ed acciò il nostro santo proponimento di voler pace; e pace perpetua coi nostri prossimi sia un proponimento stabile, facciamo tutti una santa unione dei cuori, unendo i nostri cuori col cuor di Gesù, acciò siano uniti in carità tra di loro, o per effettuare questa santa unione, ecco che bacio il santo Costato di Gesù in segno che il mio e i vostri cuori sono uniti in pace, amore e carità. Oh che santa, oh che cara unione! Adesso sì apparisce chiaro, che per ricon-

ciliar l'uomo coll'uomo, vi voleva quel grand'Uomo Dio, che riconciliò l'uomo con Dio, e per ottenere questa riconciliazione dall'uomo glie ne fece il precetto, glie ne diede l'esempio, e lo spronò col castigo.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

FUGA DELLE OCCASIONI

Ductus est Jesus in desertum a spiritu, ut tentaretur a Diabolo.

MATTH. 4.

I. Strana foggia di guerreggiare! Vincere colla fuga, e perdere col cimentarsi. Certo è, che la nostra vita è una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram;* e l'arruolarsi sotto le bandiere del Crocifisso è l'istesso, che esporsi al cimento con più nemici. Ma oh quanto è diversa l'arte militare di Cristo dall'arte militare del secolo! Questa non ha azione più indegna, che la fuga; per essa tolgonsi i cingoli militari ai soldati, e marcansi i fuggitivi con isfregi di eterna ignominia. All'opposto l'azione più gloriosa della milizia di Cristo è la fuga. Per essa si cantano ai campioni della Chiesa i trionfi, si ornano di palme le loro destre; e affine niuno si rechi a vergogna il fuggire, ce ne dà questa mane il nostro Capitano un mistico esempio in sè stesso. Dovendo battersi col suo avversario cerca un luogo disabitato, e se ne fugge al deserto: *Ductus est in desertum a spiritu*, nè vuole azzuffarsi con più di uno, ma la vuole a sôlo a solo col demonio: *Ut tentaretur a diabolo.* Oh gran mistero! il Figlio di Dio si bene armato si fortifica col deserto, e vuol cimentarsi con un solo, e non più, e l'uomo, che è sì debole, cerca il nemico in casa, nelle veglie, nei balli, nelle conversazioni, e ardisce di cimentarsi con molti, sfidando oltre il demonio anche le occasioni. Che temerità è mai questa? Deh aprite gli occhi, ciechi volontarii di questo mondo, apprendete dal Salvatore questa massima di salute; che nelle battaglie d'inferno chi fugge più lontano, più si avvicina al trionfo: chi è più romito, è più difeso, chi è più sôlo, è più santo; *In desertum, in desertum.* Al deserto, se così è, al deserto. Rintaniamoci pure in qualche spelonca più remota per fuggir tutte le occasioni di peccare. Non siete voi quelli, che tutto giorno vi lamentate di tante tentazioni, che ormai non si può più respirare? oh perchè dunque vi tentate da voi, con esporvi ogni giorno a tante occasioni, fomentando pratiche, amicizie, corrispondenze, giuochi, ridotti, tresche e bagordi? Come mai fra tanti pericoli tanta sicurezza, e fra un cader sì frequente un presumere così grande? Attendetemi questa mane, che per metter freno alla vostra libertà, ed illuminare insieme la vostra cecità, vi dimostrerò, che il maggior pericolo delle tentazioni è l'esporsi all'occasione, e sarà il primo punto; il maggior rimedio delle tentazioni è fuggire l'occasione, e sarà il secondo. Così è, così va. Chi non fugge perde, chi fugge vince. Cominciamo.

II. È assioma dei più versati Teologi, che nelle tentazioni più veementi, e più gravi è necessario per vincere un ajuto speciale della grazia di Dio; così protesta il Suarez dopo aver consultati quasi che tutti i moderni, come antichi Dottori, cioè, che in circostanza di grave tentazione senza un'assistenza speciale della grazia si cade: *Liberum arbitrium speciali auxilio gratiae destitutum sine dubio succumbet*, e dice che questa sentenza è comunissima tra i Teologi: *Quae est inter Theologos communiter recepta.* Di più abbiamo dai filosofi morali, che ogni oggetto, quando è presente, è di gran lunga più efficace a muover la volontà, che quando è assente; più muove colle sue vive fattezze, che chiamano specie propria, che non muove con colori imprestati, che chiamano specie astratta. Infatti il demonio, per muover Cristo Signor nostro, non gli mostrò il mondo descritto in una carta geografica, ma dalla cima di un monte glielo lo mise sotto gli occhi: *Ostendens illi omnia regna mundi.* E senza tante ragioni questa cosa ognun la prova da sè, che quando è assetato, o famelico, più lo accende la sete, e gli desta l'appetito il vedere una sorgente di acqua viva, e una mensa imbandita di fumanti e delicate vivande, che il rimirarle solamente dipinte in qualche tela: perchè l'oggetto presente ha questo di proprio, che colla sua vivacità affattura i sensi, affascina l'intelletto, e si strascina dietro la volontà. Posti questi due fondamenti di teologia e filosofia insieme,

lavoriamoci sopra col discorso. Se l'anima nostra è sì debole, che in circostanza di grave tentazione senza uno speciale ajuto di Dio cade, non resiste perchè è languida, inferma, (e bisogna capirla) è inferma, ferita dalla colpa originale, che ci ha lasciata offuscata la ragione, male inclinata la volontà, e le passioni tutte in rivolta, in maniera che all' affacciarsi di qualche tentazione gagliarda anche senza oggetto presente, anche senza occasione sta in pericolo: *Vides*, dice Agostino, *vides quid intus confliget in te, de te, adversum te.* Se dentro di noi abbiamo chi ci fa guerra: *In te, de te*, e benchè uno se ne stia ritirato, e solitario, non sta senza pericolo nelle tentazioni; che si avrà a dire di chi debole, infermo, col peso di tanti pèccati vecchi addosso, in tanto svantaggio di posto, sfinimento di forze, violenza di passioni, va a cimentarsi di più colle occasioni? Non è chiaro il precipizio? Or vedete se è vero ciò che son per mostrarvi, che il maggior pericolo delle tentazioni, anzi il precipizio in tutte le tentazioni è l' esporsi all' occasione, e chi non fugge, perde.

III. In primo luogo vorrei sapere, dove fondano questa loro matta fidanza coloro, che vanno incontro alle occasioni di peccare con animo di non peccare, per vedere, se questa sia una speranza giusta, o una pretensione temeraria. Pare a me, che a tre supposti, tutti tre falsissimi, appoggino la loro sciocca credenza: suppongono che l'occasione non abbia tanto vigore per farli precipitare; suppongono di avere forze sufficienti per resistere, e suppongono, che Dio gli assisterà colla sua grazia. Si fidano troppo dell'occasione; si fidano troppo di Dio; ma quanto s'ingannano! In quanto all'occasione chi non sa, che questo è quello scoglio infame, dove han fatto naufragio tanti uomini santi, che erano come altrettanti cedri del Libano, avvezzi a lottare coi turbini delle più fiere tentazioni, e posti nelle occasioni precipitarono? Quanti ne ho veduti cogli occhi miei, dice sant'Agostino, cader prostrati dalle occasioni, che erano stati pastori dei popoli, maestri del mondo, ed esemplari di santità, del cui precipizio nulla più sospettava, che di un Ambrogio, o di un Girolamo? eppure caddero miseramente: *Multos corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitabam, quam Ambrosii, aut Hieronymi.* Dicono nell'Etiopia vi era una maga sì scaltra e sì avvenente nelle sue azioni, che a chiunque la rimirava in faccia, inevitabilmente rubava il cuore, e io dico, che questa è proprietà comune a tutte le occasioni, conforme Dio stesso ne accertò il popolo Ebreo, trattando delle donne straniere: *Certissime avertent corda vestra;* perchè nel dilettevole, che rappresentano, lusingano in tal maniera i sensi, che sedotta la ragione, la volontà si arrende e precipita in ogni male. Ecco l' inganno di coloro, che si danno ad intendere di poter cogliere dal dilettevole delle occasioni il solo frutto di una innocente soddisfazione senza acconsentire a male alcuno. Andrò a quella commedia, dice colui, non per male, ma per apprendere la bizzarria dell'invenzione, la novità degl'intrecci, e la dolcezza del canto. Leggerò qui romanzi non per male, ma solo per imbeverne la nobiltà dei pensieri, l'eloquenza del dire, e la purità della frase. Andrò a quella veglia, a quella conversazione, e tratterò liberamente con questa e con quella, non per male, ma per passar la serata in una civiltà geniale, in trastulli indifferenti, ed amori platonici. Tacete di grazia, tacete, perchè il vostro non è un discorrere, è un delirare; non è confidenza la vostra, è temerità, è presunzione, e però dico che precipiterete in ogni male. Precipiterete, attesochè è sì difficile quel che da voi si pretende, cioè di separare il peccato dall'occasion di peccare, che nè l'eterno Padre arrischiò a tal cimento i suoi Angioli in cielo, nè il divin Figlio i suoi Apostoli in terra. Appena peccano gli Angioli in cielo, Iddio subito apre l'inferno sotterra, e ve li piomba giù. Perchè così subito? Perchè non si fidò, dice Ruperto abate su quel del Genesi: *divisit lucem a tenebris*, non si fidò di tenere neppure un momento di tempo gli Angioli cattivi assieme con i buoni per timore, che questi non restassero sovvertiti: *Ne pessima perfidorum societas caeteros quoque in perfidiam, et rebellionem arriperet.* Notate, voi che dite, andrò alla veglia, alla conversazione, ma non per male. Lo stesso Dio non istima sicuri gli Angioli suoi anche in paradiso sotto gli occhi suoi, nemmeno per un momento di tempo, non con altra occasione, che colla vicinanza degli Angioli cattivi, e voi volete ruzzare, trescare, trattare con ogni libertà con colui, che dal demonio è solo differente in que-

sto, che il demonio è mero spirito, ed egli tutto carne, e poi una tal libertà la battezzate per civiltà gentile eh?... Innanzi: pecca Giuda, e commette quel tradimento sì enorme, e subito Cristo Signor nostro caccia Giuda dal sagro collegio apostolico per timore, che col suo esempio non si sovvertissero gli altri Apostoli: *Ne a societate tam pessimi viri*, dice l'abate Isacco, *alii aberrarent*. Or vedete quanto caso faccia Iddio della forza dell' occasione, mentre non si fida, nè dei suoi Angeli in cielo, nè dei suoi Apostoli in terra. Oh... io converso solo per dar pascolo alla vista; bene: ma voi non prevedete la catena dei precipizii, ai quali vi trasporta la vista di quell'oggetto; perchè alla vista succede per l' ordinario il pensiero, al pensiero il diletto, al diletto il consenso, al consenso l'operazione, all'operazione la pratica, alla pratica la morale necessità, alla necessità la morale impossibilità, all' impossibilità la disperazione, e la dannazione. Oh maledette occasioni! vedete, se convien dire, che le tentazioni senza occasione sono cannonate senza palla, ma le tentazioni unite all'occasione sono precipizii, precipizii per le povere anime.

IV. Già mi avveggo, ripiglia qui un libertino, questo è una predica, che ci vuol riempir la testa di scrupoli ... che tanti timori, che tanti sgomenti? Sicchè dunque converrà, che noi tutti, o prendiamo partito in qualche chiostro, o ci facciamo romiti, ovvero che rinunciamo per sempre al Paradiso, perchè se il mal delle occasioni è sì certo, come si spaccia, e lo stare in mezzo alle occasioni un mal necessario a chi vive nel mondo, eccoci disperati, sotto titolo di volerci emendati; eh... sono tutti spauracchi puerili; non è vero, che nelle occasioni vi sia tanto male, quanto si dice; basta incontrarle con buona intenzione di non aderire ia loro incentivi, non mancando in noi forze bastevoli per rintuzzarle, e però mal si nomina presunzione ciò che è coraggio di un animo ben risoluto. Eccoci al secondo supposto, niente meno falso, e presuntuoso del primo; non è vero, che nelle occasioni vi si trovi tanto male, quanto si dice? e con qual fondamento proferite voi una proposizione, che non ardirebbe proferirla senza titubazione un demonio? forse perchè vi pare di aver forze sufficienti a resistere, non è così? Ma ditemi di grazia, avete voi le passioni sì ben domate come tanti santi, e servi di Dio? e pure questi temerono, e pure questi si andarono a rintanar nei deserti, nelle tombe, e neppur quivi stimandosi sicuri, vivevano sempre mesti, pensierosi, sordi, ciechi, mutoli volontarii, mal vestiti, mal pasciuti, in continue vigilie e tormenti. Io resto attonito ogni qual volta rifletto alla risposta, che diede S. Girolamo a Vigilanzio, il quale domandava al santo, di che temesse, e perchè invece di abitar nelle città, fosse andato a ritanarsi in un eremo? Sai di che temo, rispose il santo penitente, temo di tanti pericoli, tra i quali tu vivi, temo i contrasti iracondi, temo i cicalamenti oziosi, temo le avarizie tenaci, temo gli sguardi lascivi, e quasi che l'aver espresso ancor ciò fosse poco, non vergognossi di soggiungere, sino a dire queste precise parole, che se non fossero di sua bocca, non ardirei di proferirle; temo l' incontro delle donne pubbliche, delle pubbliche meretrici: *Timeo ne capiat me oculus meretricis*. E instando Vigilanzio, che ciò era un fuggir da codardo, e non vincere da glorioso; pazienza, soggiungeva Girolamo, pazienza; conviene che io confessi la mia propria fragilità: *Fateor imbecillitatem meam*. Non mi dà il cuor di venire a cimento con sì poderosi nemici non ho forze di resistere a tanto. Che dite adesso, sono scrupoli questi, o verità patentissime? Un Girolamo disfatto dalle penitenze confessa di non aver forza di resistere ad un incontro fortuito e non voluto, e voi colle passioni sì vive, voi coi sensi sì licenziosi, voi col corpo sì morbido, e l'animo sì delicato, mi volete dare ad intendere, che avete il senso sì soggetto alla ragione, che possiate rimirar con tutta libertà quegli oggetti senza accendervi in desiderii, udir quei discorsi lascivi senza sentirne gli stimoli, trattenervi ad amoreggiare con colei, senza dare adito a rei pensieri, praticar famigliarmente in quella casa senza passare i termini dell'amicizia, tener sempre dinanzi agli occhi quei quadri lascivi, senza dilettarvene lascivamente? oh che cieca presunzione è mai questa! *O mirabile verbum, et omni stupore dignum!* Esclama sin da Siena il mio Bernardino; è l'istesso che dire, camminerò su le acque, e non mi affonderò, starò vicino al fuoco, e non mi riscalderò, passeggerò sulle brace accese, ma non mi scotterò: *Ligabit quis ignem in sinu suo et vestimenta non com-*

buret. Ah ciechi, ciechi! peccherete, meschini, peccherete, anzi precipiterete in ogni sorta d'iniquità, andando sempre congiunto, secondo l'Ecclesiastico, ad una tal presunzione il peccato: *Vidi praesumptionem cordis eorum, quoniam malı est, et cognovi subvertionem eorum.*

V. Eppure, Padre mio, la cosa non va così: a voi altri ritirati nei chiostri, ogni fantasma fa specie, ogni ombra fa corpo, ogni puntura fa piaga; ma noi che vediamo e sentiamo tutto dì, ci abbiamo fatto il callo, nè ci risentiamo per sì poco. Mi rallegro; è sceso forse ancora per voi un Angelo dal cielo in terra a munirvi i lombi con una zona lattea impastata d'innocenza, come ad un Tommaso d'Acquino? o pure avete voi trafitta la concupiscenza colle spine, come un Bernardo, o estinto i suoi ardori tra le nevi come il mio padre S. Francesco? eppure questi temevano, e voi non temete? noi non temiamo; perchè andiamo per un'altra via, e non la pigliamo così colle cattive con esso noi; ah... adesso intendo, andate colle buone colla carne vostra, cioè a dire mangiar bene, bever meglio, dormire in letti morbidi e spiumacciati, e poi senza tener morso alla lingua, pastoje fra i piedi, e cataratte sugli occhi, parlare, vedere, sentire, trattare con ogni libertà, perchè spesso col troppo apprendere si fa il male, dove non è; non volete dir questo appunto. Or datemi licenza che m'affacci alla bocca delle spelonche dei più famosi anacoreti, e quivi a tutte voce esclami: O Ilarioni, o Pacomii, o Arsenii, che fate voi? uscite fuori do'vostri romitorii, gettato via i vostri cilicii, lasciate i vostri deserti, venite al mondo. Non sarà mai vero ... sulla parola mia venite, perchè è tornato il secolo dell'innocenza. Nè mi state a dire che le passioni sono vive, le occasioni prossime, e la fragilità è grande; mi meraviglio di voi, che uomini pari vostri temono tanto! almeno affacciatevi, mirate gioventù fresca, che non si macera colle penitenze come voi, non dorme sul terreno come voi, non mangia erbe salvatiche, nè si abbevera con acqua fredda come voi; ma gioventù fresca, vigorosa, spiritosa, ben pasciuta, ben vestita, sta in mezzo alle occasioni, amoreggia, scherza, e si trastulla col diavolo in seno e non ha paura, e voi temete? sì che temiamo e vogliamo temere sino alla morte: esempii troppo funesti abbiamo sugli occhi, è caduto un David sì santo per una sola occhiata, è caduto un Salomone sì savio per una passione indomita, è caduto un Pietro principe degli Apostoli senz'altro inciampo che di un misero rispetto umano, come non avremo a temer noi sì deboli, sì infermi? sì, sì, vogliamo temere, vogliamo temere, e vogliamo a tutto costo fuggir le occasioni per assicurar la nostra eterna salute. Così rispondono quei santi anacoreti, e voi che dite? che delirare da frenetici è mai il vostro? voi dite che state bene, perchè non conoscete il male, e ardete di febbre maligna e mortale. Per altro vi fa intendere S. Bernardo, che stante la nostra natura sì inferma, o le forze sì deboli è maggior miracolo star saldo nelle occasioni, o non cadere, che resuscitare i morti: *Majus miraculum est inter vehementes occasiones non cadere, quam mortuos suscitare.* Vi confermerà questa verità un esempio (ahi! troppo funesto) descritto da san Gregorio papa di un vescovo Africano, che nella persecuzione dei Vandali contro la fede di Cristo in Affrica, si lasciò strappar dalle fauci la lingua, piuttosto che lasciar di predicare l'Evangelo di Cristo. Iddio glie ne ricompensò la perdita con un prodigio, facendo che parlasse sì speditamente senza lingua, come se l'avesse; eppure dopo aver riportata una sì bella vittoria dai barbari, dopo sofferto un sì glorioso martirio, dopo aver guadagnate tante anime a Dio colla sua predicazione, ripertando seco in trionfo quell'insigne porlento di parlar senza lingua, che recava sommo stupore e divozione insieme a chiunque seco parlava, perchè in ogni fiato articolava un miracolo, pure con quel miracolo continuo in bocca, perchè ammise incautamente nelle sue stanze una giovinetta, che andò per aver da lui sagri consigli, perdette per un brutto piacere l'innocenza, perdette il merito, perdette il trionfo, perdette il miracolo: *Mox in luxuriam lapsus est privatus dono miraculi.* Dio immortale! un prelato, un martire, un predicator sì zelante, un santo che porta i miracoli in bocca, posto nell'occasione cade; andate adesso voi, andate a dire: io so quanto mi posso compromettere, non mi mancano forze per resistere. Ecco come castiga Dio la presunzione, lascia precipitare in peccati enormissimi. Nè vi è scusa, che possa coonestare il vostro mal procedere; perchè, o voi quando vi esponete a quella occasione, prevedete il pe-

ricolo di peccare, o no. Se no: la vostra è imprudenza, e cadete per mala condotta. Se lo prevedete, la vostra è presunzione, e cadete per temerità; che però o in un modo o in un altro siete degni di castigo, nè Iddio vi assisterà colla sua grazia, che è l'ultimo vostro supposto, e l'ultima ritirata.

VI. Per appunto siamo arrivati alle strette: o vi sono gli aiuti della grazia o non vi sono. Se vi sono, a che tanto temere, a che tanto sofisticare? dove mancano le nostre forze, supplirà la grazia di Dio. Eh! via su, concedo, che vi siano gli aiuti di Dio, ma pare a voi ragionevole, che uno si prometta di avere da Dio ajuti di maggior polso, e in maggior abbondanza, allorchè contro il voler di Dio si espone più all'occasione di offenderlo? che Iddio abbia ad aver maggior cura di chi più si allontana dalla sua cura? che Iddio debba assistere con maggior grazia chi col mettersi tutto di a risico di perderla, mostra di non prezzar la sua grazia? pretendete dunque che Dio faccia un miracolo con mantenervi illibati in mezzo a quelle occasioni, nelle quali tanti e tanti sono precipitati? questa è un'arroganza troppo sfacciata: *Nimium praeceps est qui transire contendit, ubi comperit alios cecidisse*, dice S. Cipriano. Dove fondate voi questa sicurezza, che Iddio vi abbia da assistere colla sua grazia? nella Scrittura? no certamente; anzi troverete nella sacra Scrittura cento esempii, che quando un fine si può avere per un mezzo più comunale, non è stile di Dio adoprar miracoli. Risuscitò Lazzaro già fetente, e nello stesso tempo poteva far volare all'aria la lapide sepolcrale: ma no, volle che la levassero gli astanti: *Tollite lapidem*, perchè questo si poteva fare senza miracoli. Così parimenti spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene, spezzògli i ceppi, ma non già ajutollo a vestirsi, perchè a porsi i panni poteva Pietro arrivare colle sue forze senza miracoli; all'istesso modo salvò l'Angelo a Paolo la sua nave tra le procelle, salvògli i naviganti, ma non già ajutollo a sbarcare, perchè a prender terra potea Paolo arrivare colle sue industrie senza miracoli. Discorrete all'istesso modo di altri successi, che troverete sparsi per il Vangelo, e poi ditemi, se voi potete da voi stessi ritirarvi da quella casa, lasciar quel compagno, non comparir più in quella conversazione; perchè pretendete che Iddio faccia un miracolo, e vi mantenga illibati in mezzo a quegli incentivi, nei quali volontariamente v'introducete? Non conoscete l'inganno? dove dunque fondate questa baldanza, questa maledetta sicurezza? forse negli esempii successi in altri? nemmeno: troverete nelle Scritture, che Iddio preservò Giuditta dal furore di Oloferne, preservò una Susanna dalle impure brame dei Vecchioni, preservò un numero di tenere verginelle esposte dalla violenza dei tiranni nei luoghi infami; ma non troverete che nessuna delle suddette eroine s'innoltrasse di suo capriccio in simili pericoli, e però imprimetevi nel cuore questo notabilissimo documento: mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio chi di propria elezione si espone all'occasione di peccare, di offendere Dio. Chi dunque potrà sperarlo? chi vi si pone per obbligo dell'ufficio, chi vi si pone per ordine dell'ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità. *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Avete sentito dove sarete sostenuti, dove sarete soccorsi? nei precipizii non già, nelle vie: *In viis*, e nelle vie solamente che a voi aspettano: *In viis tuis.* Ma se vi metterete tra i dirupi, tra balze, tra precipizii, precipeterete: *Ecce spes ejus frustrabitur*, dice Iddio per la bocca di Giobbe, *et videntibus cunctis praecipitabitur.*

VII. Ed acciò lo vediate a prova, che chi si espone volontariamente al patibolo cade, anzi precipita, nè Dio gli porge la mano per assisterlo colla sua grazia; venite meco nella solitudine di Palestina. Ecco là rintanato dentro di una caverna un anacoreta scalzo di piedi, squallido in volto, e ravvolto, quasi vivo cadavere, in un ispido sacco. Egli è Giacomo sì rinomato dalle istorie; la lunga ed incanutita sua barba, ed il volto arrugato il mostrano già veterano nella milizia di Cristo. Egli è arrivato a tal grado di santità, che opera prodigii, e coll'impero della sua voce caccia dai corpi ossessi demonii, e già da per tutto ne vola la fama, e da tutti è canonizzato qual santo. Ecco per appunto siamo nel caso; ha cacciato da una invasata donzella lo spirito maligno, che l'affliggeva, ed è supplicato dal padre della medesima a trattenerla per alcuni giorni nel suo tugurio, per assicurarla maggiormente dalle insidie del demonio. Ammette l'incauto quell'animato pericolo, e si fida e delle

sue forze e dell'assistenza della grazia che sebbene sederà vicino al fuoco non si riscalderà, ma oh quanto s'ingannò! Satanasso, che il vede nell'occasione con quella donna dentro il romitorio, comincia a batter Giacomo con impure suggestioni. Volete altro? L'espugna; il vecchio, il romito, il santo, l'operator dei miracoli, il trionfator dei demonii è da loro si dominato, che toglie alla donzella prima l'onore, e poi la vita. Oh grande Iddio, che strano avvenimento è mai questo! non si vuol credere, non si vuol credere, se non si prova. Andate adesso à dire, che Iddio supplirà colla sua grazia; date pur la spinta alla vostra audacia con replicare, che tanti sgomenti, che tanti timori? se cadono uomini si robusti nello spirito, di voi che sarà? Tutto all'opposto, mi dirà qualcuno; per questo appunto cadono questi uomini perchè hanno troppo timore, e poca esperienza: avviene loro, come succede a chi passa sopra di una tavola alquanto stretta nel guado di furioso torrente; chi è avvezzo, e corre con franchezza, passa sicuro; chi non è avvezzo, e va con timore, l'assale una vertigine, e piomba: a che maravigliarsi, se un romito, solo avvezzo a praticar coi tronchi delle foreste, posto nell'occasione cade, e per la sua temerità Iddio non gli porge la mano? non è così di chi ha un gran cuore, ed ha l'esperienza, che in tante occasioni non è caduto, può sperare da Dio il soccorso, benchè di bel nuovo vi si ponga. Oh che baldanza temeraria! questa fu, che perdette Sansone, e questa è, che perde un numero di cristiani. Già sapete, che Sansone più volte sbaragliò felicemente i suoi nemici, che però divenuto superbo per le sue vittorie mi salverò, diceva sognando nel suo cuore, allorchè Dalila, balzatolo dal suo grembo, lo lasciò in braccio ai Filistei; mi salverò come feci altre volte: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam.* Le mascelle dei giumenti in mia mano sono fulmini, le porte della città su le mie spalle sono paglia, le ritorte più salde alle mie braccia sono tele di ragno; chi è, che meco la possa? *Egrediar, egrediar sicut ante feci.* Ne uscirò questa volta ancora con gloria. Ne uscì, cristiani miei, ne uscì, voi lo sapete; ma come? incatenato, vilipeso, condannato a far l'ufficio di un giumento intorno ed una mola. Oh quanti, oh quanti Sansoni che divenuti superbi per qualche occasione malvagia, passata con una certa supposta innocenza, perchè non vi fu consumazione di peccato, le affrontano tutte con temerità, e senza far conto dei pensieri, si trastullano colle Dalile, battezzando col titolo di cicisbeato innocente, di civiltà, di gentilezze, di mode, quegli inciampi, che alla fine poi li seppelliscono sotto le ruine, oh quanto peggiori di quelle di Sansone, perchè sono ruine eterne!

VIII. Or dite un poco quel che volete; la esperienza è in contrario; o lo vogliate credere, o no, tant'è, noi proviamo così. Ah se lo Spirito Santo dice: *Qui amat periculum, peribit in illo,* a spiegar la Scrittura pensateci voi, noi abbiamo in contrario l'esperienza; sicchè dunque a questa esperienza convien rispondere con altre esperienze. Venite meco di grazia, mirate là in quella contrada quella fanciulla che amoreggia e civetta tutto giorno or su l'uscio di casa, or su le finestre; osservate con che libertà tratta con quel zanzerutello, che passeggia su e giù per quella via cogli occhi sempre all'aria, meditando *opera tenebrarum.* Eh via, padre, non mormorate, perchè si fa ogni cosa con un santo fine, cioè col fine del santo matrimonio... Bene, ma intanto prima che il parroco intervenga ai matrimonii, amministra battesimi. Questa esperienza non si vede spesso a'tempi nostri? andiamo innanzi: in quella casa si fa il ballo, la veglia, quella commediola; vi si strascinano a forza quelle povere fanciulle, e vedono, che ogni gesto sconcio è applaudito, ogni motto osceno è lodato, vedono occhiate, vedono cenni, vedono quel che da loro non si dovrebbe vedere, e qui in pubblico non si può dire; fermatevi un poco alla porta di quella casa, dice Girolamo, osservate tutti quelli, che escono, e li vedrete mutati affatto da quelli, che entrarono: *Adulterium discitur, dum videtur, et quae pudica ad spectaculum matrona processerat, revertitur impudica*: questa esperienza non si vede tutto giorno? quel giovane piglia un romanzo, un poetino, comincia a leggere per curiosità, indi per gusto, e poi gli serve per libro da meditare, senza però male alcuno, solo, che comincia a danneggiare; va da quella giovane, che suona, e canta, ma canta pur bene! fa innamorare del Paradiso, non è così? certo (di quello di Maometto.) Eh via, voi volete piccare, eppure quel giovane si mantiene illibato come un giglio: ma frattanto di lì a pochi giorni

si sente che ha contratto una pratica indegna, ruba in casa, strapazza il padre e la madre, mette sottosopra il parentado... Oh gli hanno fatto qualche malia! sì certo la malia ci è stata, ma di quel romanzo, di quella veglia, di quel trattar libero in quella casa infame; questa esperienza non si vede di continuo nelle famiglie? avete ragione, padre, sgridate pure questi giovanetti baldanzosi, che hanno le vene piene di zolfo, e vogliono trescare vicino al fuoco, che meraviglia poi, se danno in fiamme? io però, come vedete, ormai son vecchio, ho le nevi in capo, non son più capace di nutrir fuoco nelle viscere, se vado in cerca di qualche divertimento, non credo che mi s'imputerà a temerità troppo ardita... Siete vecchio, già lo vedo, ma dove apprendeste voi, che l'esser vecchio sia essere impeccabile? voi dite, che non siete più capace di fuoco, e qual fuoco più languido di quel fuoco, di cui si scrive nel secondo libro dei Macabei al capitolo primo, sepolto dai Sacerdoti entro una cisterna secca? Ritornati dal lungo esiglio non vi trovarono più fuoco ma una fogna di acqua torbida e putrefatta: *Non invenerunt ignem sed aquam crassam.* Eppure quest'acqua esposta ai raggi del Sole abbandonò le sembianze di putredine, che l'avvilivano, e ritornò fuoco, cominciò a splendere, a strisciare, a divampare, e non solo fece da fuoco, ma da gran fuoco: *Ut tempus affluit, quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus.* Voi siete vecchio, avete nelle viscere non più fuoco, diciamo così, ma acqua crassa; non vi fidate di quest'acqua, esclama un savio comentatore, non vi fidate: *Nolite fidere huic aquae.* Ella è figliuola di fuoco; ella è fuoco: *Soboles ignis est.* Se lo mostrate un raggio di qualche sole, oh che ardori! oh che vapori! vecchio mio, non so, se parlando io così faccia il pronostico dei mali che sono successi, io non lo so, lo saprete voi; quello che so, è una esperienza pur troppo veridica, che voi non mi potete negare, ed eccola: due cose si dibattono in questo punto, la prima è lasciar di peccare dopo che uno si è posto nell'occasione, la seconda lasciar di esporsi all'occasione. La più difficile di queste due cose qual è? certo che è la prima, cioè lasciar di peccare dopo che uno si è posto nell'occasione, attesochè vi vuole un miracolo, come udiste da Bernardo; e la più facile è la seconda, cioè lasciar di esporsi all'occasione. Or se voi non fate quel che è più facile, e per quanto l'abbiate promesso a quel Confessore di non andar più a quella casa, di non praticar più con quel compagno, di non praticar più in quella conversazione, ancora non si vede effettuato il vostro proposito, e sono già tante Pasque, che dite sempre lo stesso, e mai l'eseguite; anzi dite, che non ne potete a meno: come volete voi che io creda, che farete poi quel che è più difficile, cioè di non peccare, posto che vi sarete nell'occasione? oh andate... benchè me lo giuraste, non ve lo posso credere, dice S. Bernardo: *Quod minus est, non potes: quod majus est vix credam tibi?* Tutto questo non è fondato su l'esperienza e più frequente, e più fondata e più autorizzata dalla vostra?

IX. Prima di finire voglio fare un atto generoso, vi voglio conceder tutto: sia come dite voi, che vi potete esporre all'occasion di peccare senza peccato, che non mancano forze a resistere, che avete per patrina assistente la grazia, che avete l'esperienza in contrario. Ma voi però abbassate gli occhi alla terra, e mirate quella voragine aperta, che assorbisce Datan coi compagni: *Aperta est terra, et deglutivit Datan.* Sapete chi è questo Datan, è uno di quelli, che assieme col popolo Ebreo tragittò il mare con piedi asciutti, ed ecco l'epitafio che incide sull'orlo della voragine Teodoreto: *Qui per mare medium ambulaverunt, in terra absorpti sunt:* quelli che passarono il mare a piedi senza affondarsi, fecero naufragio in terra ferma. Applichiamo a noi: voi uscite senza piaga da quella veglia, via, sia così. Siete stato sicuro in mare, ma quella solitudine pensierosa, quei fantasmi che vi rimangono in capo, quei pensieri notturni, quella viva apprensione di ciò che udiste e vedeste, quella solitaria concupiscenza, come dice Tertulliano, non è una burrasca per voi? non vi reca naufragio in terra ferma? vi voglio concedere anche di più, cioè che, nè in tempo dell'occasione, nè dopo commettiate peccato, vi dovete perciò fidare? ah meschini, aprite gli occhi, e sappiate che sono imboscate che vi fa il diavolo per quel mal passo in punto di morte. Quelle occasioni cercate e ricercate, quegli affetti nutriti e fomentati con tante visite, amori, memorie, saluti, discorsi, lettere e ambasciate; voi dite che

adesso non vi fanno senso alcuno, ma io dico che non è così. Ma pure, sia come dite voi; sappiate però, che se adesso stanno nascoste giù, in punto di morte si alzeranno su tutte quelle occasioni, tutti quei fantasmi, tutte quelle rimembranze, tutte quelle corrispondenze; ed ahi in che angustie porranno il vostro cuore! in che strette metteranno la povera anima vostra! Allora si toccherete con mano, allora si confesserete, che il maggior pericolo delle tentazioni, anzi l'unico precipizio dell'anima e in vita, e in morte è l'esporsi all'occasione: stampatevi dunque nel cuore questo assioma vero verissimo: chi non fugge perde. Non ci credete? Dio vi faccia la grazia di non provarlo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Se così è, il caso è disperato; giacchè a chi si trova in qualche occasione di peccare, si rende sì contumace e fervida la tentazione che non giova nè fidarsi di sè, nè fidarsi di Dio. Dunque che s'ha a fare? qual sarà il rimedio? eccolo in pronto, *fuggir l'occasione*: nè ve n'è, nè ve ne può esser altro, *fuggir l'occasione*. Convien fare per appunto quel che si fa in tempo di peste, cioè a dire, mettete in opera tre cose: fuga, ferro o fuoco; in primo luogo fuga: *Si vere ploras, exi foras*, grida S. Tommaso da Villanova, fuora da quella casa, fuora da quella conversazione. Imitate l'esempio nobilissimo, che ce ne diede il pudico Giuseppe, il quale, lasciando il manto nelle mani della rea padrona, si salvò colla fuga. Io non descrivo il tragico avvenimento, perchè pur troppo è noto, non lo dipingo con artificiosi colori, che pur troppo in ogni sala, in ogni stanza, in ogni galleria si vede dipinto, e Dio sa in qual maniera, con quali atteggiamenti. Oh vergogna grande dell'arte! (lasciatemi sfogare così di passaggio) oh vitupero della pittura! come? non basta vedersi in alcune sale e Veneri ignude, e Adoni sfacciati, tutti fomiti della sozza libidine, che di sopra più vogliamo che le caste Susanne, le Maddalene penitenti, i Giuseppi che furono esempii di purità, servano ad eccitare impurissime fiamme? Capi di casa a rivederci al tribunal di Dio, tanto voi, che tenete esposte pitturacce sì infami, quanto i pittori che le pinsero, oh vergogna, vergogna!... (avrei troppo che dire) ma per ritornare a noi, ecco il vero modo di vincere: *fuggire, fuggire, fuggire*. Il buon Giuseppe non consultò, non diede tempo all'impudica, ma subito, non discese no, ma volò, ma precipitò per le scale; chè non è cosa nuova, quando brucia la casa, salvarsi dall'incendio col precipizio: *Relicto in manu ejus pallio, fugit, et egressus est foras.* Ma, padre, quegli, che viene in casa, è amico del marito, compare di uno dei figliuoli, antico confidente, già maturo e attempato, e qui c'è pericolo? l'ho da sbandire? non so che dirvi. Sentite però del soprannomato Giuseppe cosa dice la Scrittura: *Mulier molesta erat adolescenti*, dice che l'impudica padrona molestava quel giovinetto. Giovinetto? se nel testo di sopra ci vien descritto per uomo già fatto e maturo: *Erat vir in cunctis prospere agens.* Attendete bene: col lungo vivere si diventa vecchio, col lungo convivere si diventa giovine: la prima volta che la padrona vide Giuseppe le parve uomo: *Vir erat;* seguitando a vederlo, le parve giovane: *Et molesta erat adolescenti.* Chi m'intende s'approfitti, e se vuole il rimedio, eccolo. Fuga, ferro, fuoco. Io, padre, vado a trattenermi in una casa, ma se vedeste quella, con cui ho qualche confidenza, modesta, spirituale, volto dimesso, i pittori ne cavano l'idee per le sante Terese, e Caterine da Siena, e qui c'è pericolo? non saprei che dire. Ad affascinare Oloferne, bastarono le sole scarpe di una Giuditta giovane tutta spirituale; non fu l'avvenenza del tratto no, ma le sole scarpette: *Sandalia ejus rapuerant eum.* Pur troppo certe persone spirituali, velate, modeste e ben coperte sono scogli sott'acqua, nei quali il naufragio è più sicuro, e forse più frequente. Il coltello, di cui si servì Pietro per tagliare l'orecchio a Malco, era consecrato all'uso di trinciar nella mensa l'agnello pasquale: *Habet illum in esu agni pascalis.* Voglio dire che persone sacre con mezzi sacri, in luogo sacro possono cadere: pertanto fuga, ferro o fuoco: *Si vere ploras, exi foras.*

XI. Ma, padre mio, questo è troppo rigore: sì!... troppo rigore: se così è, strappate l'Evangelo, non parla chiaro Cristo Signor nostro: fuga, ferro, e fuoco grida sin dal cielo: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te.* Ferro e fuoco: *Si manus tua scandalizat*

te, abscinde eam, et projice abs te, ferro e fuoco: ed acciò vediate che non è impraticabile questo testo evangelico, vi confonda l'esempio di una generosa eroina. Ah se sapessi il nome, desidererei che fosse registrato a caratteri d'oro nei diamanti dell'eternità! fu questa una santa verginella religiosa dell'ordine di S. Domenico, e fu amata con affetto troppo eccessivo da un re delle Spagne, ed ella benchè innocentissima dicesse mille volte, *potius mori quam foedari*, non lasciò però di apprendere vivamente quanto possa in un Sovrano la sregolata passione, e temendo di qualche violenza a sè, e sfregio al monastero, dopo lunga consulta col suo cuore, finalmente mossa da un particolare istinto dello Spirito Santo così risolve: Orsù, giacchè questo principe si dichiarò che gli occhi miei sono le sue stelle, le sue calamite, potrò ben io con questi occhi compiacere a lui, senza dispiacere al mio Gesù? Così dicendo si mette innanzi da una parte la penna e un foglio, dall'altra una piccola tazza, nella quale voleva mandare al re il funesto regalo degli occhi suoi. Prima però di cavarseli, in somiglianti sensi gli scrive: Sire, chi ad un monarca il tutto nega, il tutto concede: pertanto mi son risoluta mandarvi questi occhi miei che tanto vi piacquero: acciò vi contentiate di lasciare al mio Gesù quel tesoro, che da tanto tempo gli ho consagrato. Eccovi dunque le due da voi tanto amate pupille, prendetele senza orrore, che se da lontano vi ardevano, da vicino vi estingueranno gli ardori; di me poi non vi prenda pietà, nulla perde una monaca che perde la vista; il Crocifisso mio sposo meglio si vagheggia portando in fronte due piaghe che due pupille: di una sola grazia, o principe, per questi occhi che vi mando, instantemente vi prego, degnatevi di vedere con questi, quanto sia cieco l'amore, e per l'avvenire contento di avere questi occhi miei, lasciate a Dio questo mio cuore. Così scrisse l'intrepida e coraggiosa; e da divino istinto rapita colla punta di taglientissimo ferro fa schizzare fuor della fronte ambedue gli occhi suoi, e tuttavia palpitanti, e stillanti sangue li manda al re innamorato.

XII. Ascondetevi pure, o stelle del cielo, e cedete la maggioranza a questi lumi! o lumi, nobili trofei della purità verginale! o pupille, veneranda reliquie di santità! qua, o donne, qua, o fanciulle, qua, o giovani, qua tutti questa mane: questi occhi vi confonderanno nel giorno del giudizio, questi vi riprenderanno di tante occhiate lascive date per le chiese, di tanti sguardi maliziosi coi quali assassinaste tante anime: questi occhi vi faranno intendere, quanto era necessario adoprar ferro e fuoco per fuggire l'occasione di peccare, e sebbene non dobbiamo imitar quest'anima generosa con cavarci gli occhi, perchè ella operò per istinto dello Spirito Santo, dobbiamo bensì imitarla in mortificar questi nostri occhi, che sono i traditori dell'anima, abbassandoli, e chiudendoli a tempo e luogo per mantener la purità del cuore. Se non altro impieghiamoli in plangere a piedi di questo Cristo tanti errori commessi per l'addietro. Venite pur qua, caro mio Redentore, a supplir colla vostra grazia al mancamento della mia lingua, che non ha l'efficacia che si conviene per imprimere nel cuore di tutti questa gran verità: fuga, ferro e fuoco. V'intima da questa croce il mio Gesù: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum;* cioè a dire, se quella donna vi è cara come la pupilla degli occhi, l'avete a cacciar fuori di casa. Nè mi state a dire, non sarò più quello; starò sulle mie, viverò più cauto;, no no cacciarla, cacciarla; *Erue projicie*, ferro e fuoco, ferro e fuoco. Quelle lettere, che tenete riposte e sì ben custodite, al fuoco; quelle gale, quei nastri, quel ritratto, al fuoco: quell'anello che portate in dito per pegno d'amore, al fuoco; quei libri osceni, quei libri infetti, che tanto vi dilettano, al fuoco, al fuoco; quelle pitturacce indegne, fate un poco di ricerca se ve ne sono in casa vostra, spiccatele dal muro, e gettatele nel fuoco, dicendo: *Uro vos ne urar a vobis*; brucio voi per non bruciar io per voi per tutta l'eternità nell'inferno. Fuga, ferro e fuoco, cioè mai più in quella casa; mai più a quella veglia e conversazione; mai più con quel compagno; mai più ad amoreggiare, a cicisbeare, a bagordare nei ridotti; mai più. *Si manus tua scandalizat te abscinde eam.* È Gesù, che ve lo comanda da questa croce: non vi consiglia, ve lo comanda: *Abscinde, abscinde:* fuggite carissimi, fuggite tutte le occasioni; che se le vostre occasioni sono occasioni prossime, ahimè ahimè che ruina! non vi giovano i sagramenti, perchè sono tutti sacrilegii, sacrilegii le confessioni, sacrilegii le comunioni; non v'è pasqua, non v'è indul-

genza per voi. Qual frutto dunque si ricaverà dalla predica di questa mane? ahimè che spina! mi sento ispirato da questo Crocifisso, che la predica di tutto, la più necessaria, sarà di tutte la meno profittevole. e nulla si farà di quanto ho detto. Nulla! come? nulla si toglierà di dimestichezza tra persone di diverso sesso? nulla. Nulla di tanta immodestia di sguardi? Nulla di tanta oscenità di parole, di comparse, di nudità scandalose? nulla. Penderanno adunque dalle pareti le stesse pitture lascive? penderanno. Si leggeranno colla solita avidità gli stessi libri corrotti? si leggeranno. Si canteranno con ugual franchezza le stesse canzoni impure? si canteranno. Si frequenteranno le stesse conversazioni e compagnie dissolute? si frequenteranno. Si seguiterà a cicisbeare, ad amoreggiare, a bagordare negli stessi luoghi sospetti? si seguiterà. Ahimè, povero Gesù mio assassinato, a che servono dunque tanti sudori dei vostri poveri ministri, a che servono tante prediche, a che tante quaresime, se i vostri cristiani a tutto costo voglion dannarsi? Toccherà a me se così è, a piangere si gran disgrazia, purchè le mie lagrime ottengano il ravvedimento d'una sola di tante anime, che qui mi ascoltano. Un'anima sola vi chieggo questa mane, un'anima sola, sia pur questa la più invischiata nelle pratiche, nelle occasioni: non me la negate, caro Gesù mio. Che volete da quest'anima? lagrime, dolore, pentimento? io. io piangerò per lei le sue infedeltà, io ve ne chieggo il perdono, e da voi, anima diletta, non voglio lagrime questa mane, non voglio compunzione, no no, questo che io voglio da voi, è una generosa risoluzione di finirla con quella occasione. Fate un poco la ricerca nel vostro cuore, qual è l'occasione che vi tiene incatenata e vi rende schiava di Satanasso. Qual è? l'avete voi ritrovata? Via su spezzate quelle catene, che vi costa? un sì risoluto, e tanto basta. Sì, mio Dio, sì, ditelo di cuore; sì mio Dio, sì, la finisco; mai più con colui, mai più con colei, mai più in quella casa, mai più; oh che bella vittoria; oh che bel frutto; oh che bel trionfo! ma che dissi, un'anima sola. Tutti, tutti dilettissimi. fate una sì nobile risoluzione di lasciar tutte le occasioni: eccoci su le prime mosse della quaresima, a che servirebbero i miei sudori e i vostri sconodi, se in quest(i) santi giorni faceste cozzar insieme prediche e veglie, oratorii e conversazioni, confessioni e occasioni? non sia mai. Ma tutti offerite a questo santo Crocifisso per primo frutto di questa quaresima il togliere via tutte le occasioni, e per venirne prontamente all'esecuzione, rammentatevi, che il maggior pericolo delle tentazioni, anzi il precipizio di tante anime nelle tentazioni, è esporsi all'occasione: l'unico rimedio è fuggire tutte l'occasioni. È verissimo, arciverissimo. Chi non fugge perde, e chi fugge vince. E il mezzo qual è? eccolo. Fuga, ferro e fuoco, mentre andate alle vostre case, replicatelo cento volte: Fuga, ferro, e fuoco: fuga, ferro, e fuoco.

LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

Cum venerit Filius hominis in Majestate sua, et omnes Angeli ejus cum eo.

MATTH. 25.

I. E quando verrà quel gran giorno, in cui di tante fellonie della terra faccia giustizia il cielo? Quando spunterà quel torbido, o tenebroso mattino, in cui si pongano in veduta le sceleraggini più segrete di un mondo? allora sarà, che si rasciugheranno le vostre lagrime, o giusti, allora si puniranno le vostre iniquità, o empii, allora sì, che strappata dal volto dell'ipocrisia quella maschera di falsa innocenza, si scopriranno i nascondigli più cupi dei cuori, e si riloveranno l'enormità più esecrande. Che giorno, che giorno dunque sarà mai quello? ahi, che per l'orrore sento gelarmisi il sangue nelle vene! e oh! con qual energia di maggiore spirito spiegherei i terrori di quel gran giorno, se attaccatasi al palato questa mia lingua, ed impietrite per il grande spavento queste mie membra, rimanessi su questo pulpito una statua di sasso! allora sì, che tacendo spiegherei a pieno i terrori dell'eterno giudizio. Giorno di giudizio! ahi giorno di vendetta, giorno tremendo, giorno amaro: *Vox diei Domini amara, amara.* Giorno di giudizio, ahi giorno di tenebre, di orrori, clamori, fragori, spaventi, di trombe, di guerre, di stragi e di morti. Giorno di giudizio! ahi giorno... peccatori miei cari, voi

avete menata una vita, di cui vi siete usurpati tutti i giorni, mentre tutti gli avete impiegati in lascivie, in crapule, in giuochi, in ispassi, in istravizzi; ma dopo tutti questi giorni vostri, verrà un giorno, che sarà giorno, tutto di Dio; giorno che metterà in chiaro tutte le ore più tenebrose dei vostri giorni. Nè vi lusingate, o peccatori, che sconvolte in quel giorno le sfere, insanguinata la luna, ed ecclissato il sole, non si potranno vedere in quel gran bujo le vostre miserie. Eh no, non si rimarrà all'oscuro! Pur troppo grida Malachia: *Dies veniet succensa quasi caminus, et inflammabit vos.* Sarete tutti penetrati dal fuoco, e in mezzo ai chiarori di sì gran luce, e luce di fuoco, pur troppo si capiranno le vostre malvagità, per cui vi si accenderà al volto un maggior fuoco di confusione, che trapasserà a mille doppii quelle fiamme, che v'ingojeranno in quel gran giorno. Ahimè che giorno, che giorno sarà mai quello! oh giorno di furore! oh giorno di spasimo! oh giorno di miserie! oh giorno stupendo! oh giorno tremendo! oh giorno sopra ogni comparazione terribilissimo giorno! Contentatevi dunque, che io questa mane vi metta sotto gli occhi tutta la terribilità di quel gran giorno, ed a procedere con ordine ve lo distingua in tre parti. Nella mattina, nel mezzodì, e nella sera. Nella mattina, scoppierà il tuono, e comparirà l'aurora di questo giorno, tutta offuscata di strani segni, portentosi prodigii: *Dabo prodigia in coelo sursum, et signa in terra deorsum.* Ecco il primo. Nel mezzo dì si vedrà il lampo, e tirata la cortina rimarrà il peccatore svergognato al cospetto dell'universo: *Et tunc secreta cordium revelabuntur.* Ecco il secondo punto. Nella sera si scoccherà il fulmine di quella sentenza fatale: *Ite maledicti in ignem aeternum.* Ecco il terzo punto. Se a questo tuono, se a questo lampo, se a questo fulmine non si compunge qualche peccatore, che si trova qui presente, tema di grazia, tema, che le sue malvagità non gli abbiano tolto invisibilmente l'esser di uomo, e lo abbiano cambiato in un sozzo animale, in un bruto. Cominciamo.

II. Tuono orribile di sì gran giorno saranno le voci spaventosissime di Ezechiello il profeta, che per l'aria caliginosa, e bruna si faranno sentire per tutto l'universo; *Ululate, ululate, quia prope est dies Domini, ululate, quoniam ecce finis venit universae carnis. Ululate*, o mari, è finita per voi, non ondeggerete più. Oh che tempeste! oh che sconvolgimenti! *Ululate*, o fiumi, è finita per voi, non correrete più. Oh che innondazioni! oh che spaventi! *Ululate*, o venti, è finita per voi! non spirerete più. Oh che furie, oh che turbini, che violenza! Tu ancora svanirai, o aria. Oh che maligne influenze! Tu ancora sarai distrutta, o terra. Oh che terremuoti! oh che scuotimenti! *Ecce finis venit, venit finis universae carnis!* E voi, o cieli, e voi, o stelle, e voi, o pianeti, non isplenderete più. Oh che pallori, che ecclissi, che oscurità! *Sol obscurabitur, luna non dabit lumen suum, stellae cadent de coelo, virtutes coelorum commovebuntur.* Ahimè, che a sì strani avvenimenti tutti sossopra i mortali correranno qua e là, senza saper nè dove, nè come trovare scampo da sì gran tribolazione! Atterrite da sì universale sconvolgimento le fiere usciranno dalle loro tane per domandar soccorso agli uomini, e gli uomini vorrebbero seppellirsi nelle tane degli animali per porsi al coperto di tante sciagure. S'incontreranno madri con madri, e con istrida, e con pianti esclameranno: beate le sterili, che non partorirono: *Beatae steriles, et ventres, qui non genuerunt.* S'incontreranno uomini con uomini, e come tronco a tronco mutoli taceranno; anzi i meschini serrati in mezzo dal cielo che geme, dalle stelle che cadono, dall'aria che fulmina, dalla terra che trema, dal mare che freme, dai monti che crollano, tutti intirizziti per lo spavento si aggireranno fuggiaschi per le campagne come scheletri animati e corpi fantastici, muti, pallidi, e smorti: *Tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos.* Che sarà poi, allorchè rotti quegli argini, che trattenevano il fuoco si quieto nella sua sfera, scenderà quaggiù con un diluvio di fiamme o di fulmini, e penetrerà per fin dentro le viscere dell'arsa terra, e collegatisi insieme a danno dei peccatori fuoco del cielo, e fuoco d'inferno, con un tuono di tutti i tuoni faranno spaccar per mezzo questa misera terra, sgorgando da ogni lato per le aperture di quelle profonde voragini fiumi e fiamme, sino a divenir tutto l'universo un gran mare di fuoco? Ahi che stragi! ahi che, che incendii! Vedersi in un subito ardere ed infuocarsi i monti, ardere ed infuocarsi le città, terre e castelli: insomma quanto mai di sacro e di profano si fab-

bricò sulla terra dalla scordanza di questo giorno, tutto vedrassi arso, distrutto, incenerito, e tutta questa bella macchina mondiale, che vedete, in poche ore si ridurrà... a che?... ad un gran monte di cenere: *Terra autem, et quae in ipsa sunt opera exurentur*, dice San Pietro.

III. Ma questo tuono non ispaventerà noi, perchè tutto il già detto probabilmente non succederà a'giorni nostri. Il tuono più che formidabile, che deve atterrire i vivi sarà il suono fatale di quella orribilissima tromba, che risveglierà i morti, allorchè incendiato il mondo, e morti tutti gli alberi, morti tutti gli animali, e morti tutti gli uomini, dai quattro lati dell'universo si spiccheranno Angeli dal cielo, che daranno fiato a quelle trombe guerriere, faranno risuonar da per tutto quelle spaventosissime voci: *Surgite mortui, venite ad judicium, surgite, surgite*, ed ubbedendo al tuono imperioso di queste trombe l'inferno, il purgatorio, il mare, la terra rigurgiteranno fuori tutti i loro morti. Via su apritevi, o sepolcri, ubbidite, o cimiterii, avelli sigillati, tombe onorate, piramidi sontuose, restituite alla vita i vostri depositi: *Surgite mortui, surgite*. Ed, ahi, che scompiglio di cose, che fremiti, che confusione! ovunque saranno ossa spolpate, ceneri, da per tutto si sentirà rimbombare con eco funesto: *Surgite, surgite*. Deh fatevi presente all'immaginazione quell'universale risorgimento dei corpi, che spavento sarà mai veder in un subito balzar in aria quelle lapidi dei sepolcri, che tenete sotto ai piedi! osservate di grazia, come tutte si mettono in moto quelle ossa dei morti, cercando ognuno la sua giuntura; e legandosi assieme coi suoi nervi... Mirate le ceneri impastarsi in carne, distendersi su nudi teschi i capelli, sbalzar fuori dei loro sepolcri tutti cadaveri Ecco la superficie della terra tutta seminata di morti; ma osservate, che differenza tra corpi e corpi: alcuni belli, lucidi e risplendenti, altri lividi, laidi, rabbuffati. Date a questi corpi sì deformi qualche luogo in disparte e lasciate che per la seconda volta suoni la tromba e quell'orribil suono salga al cielo e rimbombi nelle caverne più cupe dell'inferno, intimando una citazione perentoria a tutte le anime di riunirsi subitamente ai loro corpi. Ecco che dal cielo scende un popolo di anime belle, tutte risplendenti come stelle, ansiose di unirsi ai loro amati cadaveri. Ecco dall'altra parte un torrente a mille doppi maggiore di anime sozze e nere costrette dai demonii a sbucar fuori dell'inferno. Ahimè che terrore mi stringe il cuore!... Ah dilettissimi, io che ragiono e voi che mi ascoltate da qual parte usciremo noi, di là su alto, o di quaggiù basso? che sarà di noi? Saremo stelle del cielo, o tizzoni d'inferno? La coscienza che dice? è un punto questo degno delle nostre riflessioni? pensate un poco, pensate... Oh santa fede un raggio della vostra luce!

IV. Eh no, non consumate per un sì tetro pensiero tutti i sospiri, ma per dare il giusto peso al vostro terrore, lasciate in disparte le care accoglienze che fa un'anima beata al suo corpo che riguardato da lei come il caro compagno delle sue pene, s'inviscera con esso lui, gli si unisce amorosamente e gl'imparadisa tutte le membra; mettetevi a considerare tutte le smanie di un'anima dannata sforzata a riunirsi col suo cadavere. Ah! che in vederlo sì brutto, sì deforme (perchè come insegna l'Angelico, i dannati *resurgent cum deformitatibus corporalibus*, risorgeranno bruttissimi e deformissimi) in vederlo sì abbominevole, non vi vorrebbe entrare, si torce, s'impunta e tutta rabbiosa va dicendo: come! con questi occhi mi ho da riunire che girai sì curiosi per le chiese, che con tanta libertà fissai in volto a colei che indussi a vedere ciò che non era neppure lecito a pensare, e con questi occhi ho da comparire dinanzi al mio Giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum*. Queste mani ho da informare che non seppero maneggiare, se non carte e dadi, che furono sì avare coi poveri, in tutto dedite alle armi, a scriver lettere amorose, a far toccamenti indegni, e con queste mani ho da comparire innanzi al mio Giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum*. Questa lingua ho da rianimare che proferì parole così oscene, che formò discorsi sì scandalosi, sino ad intaccare il cielo con tante bestemmie e il prossimo con tante maldicenze, e con questa lingua ho da comparire innanzi al mio Giudice? *Et in carne mea videbo Deum meum*. Insomma con questo corpo mi ho da sposare un'altra volta? se questo appunto fu il complice e testimonio delle mie malvagità? se in questo si vedono stampate le macchie infami di tante mie sordidezze? si vedono quegli atti sconci, quei ge-

sti, quei cenni, quelle sfacciataggini? Ahi orrore! e con questo corpo maledetto ho da comparire innanzi al mio Giudice? Deh pietà, o cielo, pietà... che cielo, che cielo! tu deliri. Il cielo di già è chiuso, ah monti, ah monti che fate, che non mi seppellite? *Montes, montes, cadite super nos.* Che monti, che monti! hai perduto il senno, i monti già sono in cenere. Ah! care tenebre, ah caro inferno! deh riassorbitemi. Le tenebre, l'inferno pur troppo gli avrai, ma prima ti convien comparire dinanzi al Giudice. Non può più resistere la meschina. Ed oh! chi potrà mai spiegare l'ira, l'odio, la rabbia, con cui quell'anima si lancia nel suo maladetto corpo, portandogli in seno alla prima entrata tutto l'inferno? Vedeste mai un invasato dal diavolo dibattersi su la terra, graffiarsi, lacerarsi? assai di peggio fa quell'anima al suo corpo unita; comincia subito a strapparsi i capelli, spinge l'unghie nel volto, si morde, si addenta le carni. Ah corpo indegno! ah membra lorde! ah carne infame! Per pascer te, per accarezzar te, per dar piacere a' tuoi sensi, ed ingrassar questo schifoso animale mi son dannata. Ahi orrore! oh santa fede un raggio della vostra luce... accarezzate pure quel vostro corpo, dategli tutti i piaceri che vuole, a rivederci al far dei conti in quella gran giornata, vi aspetto, o peccatori. Ecco che riunite le anime ai corpi, seguita a suonar la tromba: *Ad judicium, ad judicium.* Via su all'andaro, al comparire, al Giudizio, al Giudizio: *Populi, populi in valle concisionis; ad judicium.* A render conto, o principi, son finite le vostre politiche; a render conto, o cavalieri, non vi son più bravi che defraudino; a render conto, o donne vane, non vi sono più idolatri che vi adorino; a render conto, o mercanti, ma senza polizze; o avvocati, ma senza clienti; o banchieri, ma senza cambi; giudici, ma senza testi; soldati, ma senza spada. *Populi, populi in valle concisionis.* Monarchi e vassalli, nobili e plebei, laici ed ecclesiastici, giovani e vecchi, uomini e donne, tutti a render conto. Tutti si, tutti a volto scoperto, soli, nudi, mendici, abbandonati, tremanti al tribunale enesorabile di Cristo Giudice: *Nos omnes manifestari oportet, omnes* senza divario, senza parzialità, senz'appoggi: *omnes manifestari oportet ante tribunal Christi*... Oh che tuono, oh che tuono! e non basta questo a risvegliarvi?

V. Or eccoci, dilettissimi, al mezzo di quel gran giorno, in cui si vedrà balenar per l'aria il lampo spaventosissimo del vicino fulmine, ed allora sarà, che, aperti per mezzo i cieli, comparirà in un trono di splendidissime nuvole l'eterno Giudice e fermerassi a mezz'aria sulla gran valle di Giosafat. Deh! osservate, come tra splendori di taglientissima luce se no vien calando *cum virtute magna, et potestate.* Angeli, e Arcangeli a milioni, che gli fan corteggio, ala e corona, tutti armati con ispade a flamma: *Et omnes Angeli cum eo.* Da una parte si vede spiccata in aria luminosa e bella la santa Croce, dall'altra Maria santissima con tutto il portamento da regina, ma spogliata del bel titolo di madre di misericordia, e solo ivi assistente per dar un attestato di quanto s'impiegò per la nostra salute. Il primo comando che uscirà da quel gran trono sarà, che laggiù nella valle si separino i mali dai buoni, e ministri di questa esecuzione saranno gli Angeli: *Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum.* Per intelligenza di questa separazione si deve supporre col profeta Zaccaria, che in quella valle non si starà alla rinfusa, ma per maggior distinzione dell'atto tutti saranno ripartiti secondo lo stato ch'ebbero in questa vita: *Familiae, et familiae seorsum*; da una parte si vedranno tutti i papi, dall'altra tutti gl'imperatori, principi o re, in un luogo tutti i vescovi, in un altro tutti i religiosi, e così di tutti gli altri stati di persone. Separati in questa forma giusta il luogo che ebbero in questa vita si comincerà la seconda separazione, conforme allo stato, che dovranno aver nell'altra, e dovrà durar per sempre. Questa separazione non è invenzione capricciosa dei predicatori, è Vangelo: *exibunt Angeli et separabunt.* Si porterà l'Angelo separatore al luogo dei papi: *Et separabit.* Tutti i pontefici furono chiamati padri santi, tutti furono inchinati col titolo di beatissimi, meritamente; ma quell'avere a render conto di tutte le anime d'un mondo è pure un gran peso; nè sarà maraviglia se tra tanti, alcuni come uomini andranno al fondo, e saranno dichiarati sfortunatissimi. Che confusione di quel povero papa ch... Indi passerà al luogo dei re, ed imperatori: *Et separabit.* Vogliam dire che tra sovrani vi sarà che separare? io mi stringo nelle spalle e sol dico che Iddio forse per esempio dei po-

deri ha voluto manifestarci nella sacra Scrittura quanti re del popolo Ebreo si salvarono e quanti si dannarono. Questo popolo ebbe tre regni distinti; il primo fu il regno delle dodici Tribù, ed ebbe tre re, il secondo fu il regno di Giuda, ed ebbe venti re, il terzo fu il regno d'Israele, ed ebbe diciannove re. Nel primo si dannò Saulle, si salvò David, di Salomone non si sa. Nel secondo si salvarono cinque, tredici si dannarono, e di due non v'è certezza; nel terzo furono da Geroboamo ad Ozia diciannove re coronati, furono tutti diciannove dannati. Argomentate da quest'esempio, se vi sarà che separare tra principi. Che sventura di quel povero principe in udirsi dire dall'Angelo separatore, fuora di qua, non è questo il vostro posto, eccolo laggiù tra la plebaglia dei vostri sudditi, che confusione eh!... Seguiterà l'amara separazione dei vescovi, arcivescovi, e prelati della chiesa. Di grazia non mi domandate qui, se vi sarà che separare, perchè trattandosi di cura d'anime, già vedo là separato quello, perchè non fu limosiniere, quell'altro perchè col patrimonio di Cristo arricchì i parenti, uno perchè non diede il pascolo della dottrina ai popoli, l'altro perchè non fu esemplare, e lasciò morire nella sua diocesi tante anime senza Sacramenti, non vigilando, non castigando chi ne avea l'incumbenza immediata. Ah mio Dio: non è forse vero, che per la trascuratezza di molti prelati il mondo va in ruina? dunque sarà verissimo il racconto che fa san Girolamo di quel sacerdote che, ricusato il vescovato, apparve dopo morte ad un suo zio religioso, che così gli avea consigliato e dissegli: vi ringrazio, padre per avermi dissuaso d'accettar il vescovato, perchè se fossi stato nel numero de'vescovi, adesso sarei nel numero... diciamolo in latino: *gratias tibi refero pater ex dissuasione Episcopatus, nam scio, quia nunc essem de numero dannatorum, si fuissem de numero Episcoporum.* Curati d'anime, il peso dei vescovi se non in tutto almeno in parte si posa su le vostre spalle, vogliamo dire, che tra di voi vi sarà che separare? bacio quel pavimento, che voi calpestate coi piedi e prego Dio, che tanto voi, quanto i vostri prelati siate privilegiati, ed esenti da sì orrenda separazione.

VI. Prima di passare alla separazione degli ordini religiosi, e dei sacerdoti, lasciate, che per il gran rossore, mi ponga le mani sul viso... fiorisce nella religione, e nel clero la santità, lo so, ma se tutti i religiosi e sacerdoti, tutti i frati e preti, vivano santamente non lo so, e però temo, che vi sarà molto che separare. Dilettissimi, che i secolari vadano all'inferno per la via dell'inferno la intendo, ma che i religiosi, e i sacerdoti vadano all'inferno per quell'istessa via, che conduce al Paradiso, non so capirla. Ahi me meschino, se involto dentro questo sacco rattoppato con tutti i miei digiuni e penitenze, con tutte le mie prediche, e missioni avessi ad essere uno dei separati in quel giorno! Se con questa mia lingua, cui ora e lo ringrazio, e lo predico fossi dannato a bestemmiarlo per sempre, che crepacuore, che confusione sarebbe la mia! pazzo mi direste voi, ha ajutato a salvar tanti, e ha dannato sè. Venerabili sacerdoti, devotissimi religiosi, guai a noi, se non ci salviamo, pessimo pessimo stato è il nostro! Or ditemi, cari peccatori, se noi con tutto il meditare sì spesso queste massime eterne, con predicarle agli altri, con vivere in continua penitenza e orazione, e con tanta cautela, che non pratichiamo con donne, se non in confessionale per ajutarle a salvar l'anima, pure corriamo sì gran pericolo di perderci; di voi che sarà chè ne vivete sì spensierati? tra di voi vi sarà che separare? ahimè, ahimè che pianti, che fremiti si udiranno in quel giorno, allorchè l'Angelo separatore scorrerà per ogni parte e senza rispetto di sorta alcuna ne caccierà fuora i delinquenti. Prende per mano quel cavaliere e lo esclude dall'ordine dei nobili, e lo caccia giù tra le turbe del popolaccio più vile; quel padre di famiglia tra gli assassini di strada, quella donna maritata tra le concubine più sordide. Oh Angelo santo, peccai, è vero, ma il mio peccato fu segreto, non si seppe, bene oggi si saprà; fuora, fuora: *foris canes, foris malefici, foris adulteri.* Via canaglia che questo non è posto per voi; e per sopraccarico della lor confusione leggerà in pubblico ad alta voce quel gran catalogo dei separati. Sovrani del medesimo trono: David alla destra, Saulle alla sinistra; ministri della medesima corte: Mardocheo alla destra, Aman alla sinistra; figli del medesimo padre; Giacobbe alla destra, Esaù alla sinistra; conjugati nel medesimo talamo: Ester alla destra, Assuero alla sinistra; Apostoli del medesimo Cristo: Pietro a destra, Giuda alla sinistra. Quel padre sì buono alla de-

stra, quel figliuolo sì discolo alla sinistra, quella madre sì divota alla destra, quella figliuola sì vana alla sinistra. Vi separerete, o amici cari, da'vostri confidenti; vi separerete, o sposi, dalle vostre consorti e vi separerete per sempre; mai più un'occhiata, mai più una parola, mai più; tanto lontani gli uni dagli altri, quanto è lontano il peccato dalla santità, il demonio da Dio, l'inferno dal paradiso. Oh santa fede, un raggio della vostra luce... Dilettissimi, noi che ci ritroviamo radunati in questa chiesa, non saremo un dì congregati in quella gran valle? è di fede, carissimi: è di fede. Or che vi dice il cuore? saremo noi tutti dalla destra ovvero taluno di noi sarà dalla sinistra, dal lato dei reprobi? a voi parlo, a voi che abbominate sempre la compagnia dei buoni, li battezzate per iscrupolosi, per satrapi, per malinconici, ah! allora come tanti scomunicati sarete separati dal loro consorzio, senza speranza di mai più dar un'occhiata ai Santi vostri avvocati, agli Angeli vostri tutelari, a Maria vostra madre: mai più, sinchè Dio sarà Dio. Or qui converrebbe finir la predica. Oh che lampo, oh che folgore! e non basta un sì gran punto per ispezzarvi il cuore e farvi mutar vita? e chi sarà sì duro che non si risolva ad aggiustar le sue partite, per metter in sicuro la sua causa?

VII. Ma che dissi! converrebbe qui finir la predica, anzichè adesso sarebbe d'uopo principiare, stantechè lo spavento più proprio di quella giornata tutto si rinchiude nel rigorosissimo esame dei peccati che si farà in quel gran pubblico: *Judicium sedit, et libri aperti sunt.* Ahimè! che al lampo di quella penetrantissima luce *omnia nuda et aperta erunt; et secreta cordium revelabuntur.* Io vado ripensando a quel che dico e per l'orror che ne sento appena mi dà l'animo di dire quel che mi rimane a dire: uditori miei cari, è una scena questa, nella quale mi ho da ritrovare anch'io, e ognuno di noi sarà di sè stesso spettacolo insieme e spettatore; io vedrò i vostri e voi vedrete gli orrendi peccati miei. Io veggo Bernardo che si ricuopre la faccia per la confusione e dice: *Tunc demisso capite prae confusione malae conscientiae stabo trepidus et anxius, cum dicetur de me: ecce Bernardus et opera ejus.* Ahi me meschino! dice questo gran santo, che sarà di me, allorchè mi sarà detto, ecco Bernardo, ed ecco le sue operazioni. Ah mio Dio, se un Bernardo parla così, di me che sarà mai, allorchè mi sarà detto, ecco fr. Leonardo, ed ecco le sue iniquissime operazioni? oh confusione, confusione! e di voi che sarà, dilettissimi, allorchè in quel gran teatro si scopriranno tutti i vostri peccati non solo di opere, ma anche di pensieri acconsentiti con tutte le sue circostanze più orride, più vergognose e si vedranno da tutti *unico intuitu* in una occhiata; giusto per appunto come in un'occhiata si vedono nella pittura di un gran quadro molte cose ivi dipinte. Dunque che sarà di voi, carissimi, che sarà di voi, allorchè *omnia nuda et aperta erunt?* Ognun di voi sarà come uno specchio, in cui neppure un minimo neo, neppure una minima macchia potrà coprirsi agli occhi del mondo tutto. Nè vi lusingate che essendo infinito quel popolo e infiniti i peccati, non vi sia attenzione alcuna in quella gran giornata di confusione e di bisbiglio e che i dannati avranno altro in pensiero che di ascoltare o contemplare i peccati altrui. No, dilettissimi, no, perchè volendo Iddio render ragione al cielo e alla terra di una sì formidabile e spaventosa giustizia, farà sì col suo infinito potere che sia ben conosciuto il reato di ciascheduno e che ognuno sia talmente svergognato in quel gran pubblico, come se fosse solo in presenza di tutto il genere umano. Voi stessi vi persuadete questa gran verità e quando vi vien fatta qualche ingiustizia, dite subito: *nel dì del Giudizio si conoscerà la mia innocenza.* Or se così è, dove siete ipocriti? voi che con quattro sospiri strappati a forza dal cuore, v'accreditaste per uomini da bene, voi che ingannaste la santità e la santità ingannata vi fu mezzana per salire a gradi da voi non meritati, il vostro carnovale è finito: via quegli abiti da scena, via quella maschera, il giudice stesso ve la strapperà dal volto; Iddio vuole che in faccia dell'universo si vegga chi foste, si vegga chi siete e comparisca tutto il nero della vostra malizia: *Qui sacrificabuntur, et mundos se putabant, simul consumentur.* Voi tutti, peccatori, qual confusione sarà mai la vostra in vedervi gettare in faccia da Dio stesso tutto il male che faceste nella vostra gioventù, tutti gli sguardi licenziosi, tutti i discorsi lascivi, tutti i desiderii del cuore, tutti i movimenti del corpo, tutte le ore malamente spese nei giuochi, nei balli, in conversa-

zioni libere, nei ridotti scandalosi: tutto il male che da voi si operò nell'età virile, tutti quei disegni storti, quelle idee ambiziose, quelle cabale, quei raggiri, quei passi fatti per istabilir la vostra fortuna su le rovine altrui? ahi! che stordimento d'un povero peccatore in vedere sorgere dal fondo della sua coscienza mille peccati che non confessò per trascuratezza di esame; mille altri che confessò malamente senza proponimento e dolore: in vedersi dichiarato per reo non solo del male che fece fare ad altri, ma del male che dovea impedire e non lo impedì! a quel ministro toccherà render conto di un comune, di una città, a quel nobile di un milione di peccati mortali commessi da che adocchiò quelle pitture lascive che tien in casa, in quella sua villa; a quel padre, a quella madre di tutte le dissolutezze dei suoi figliuoli, e tutti questi peccati saranno veduti da tutti, considerati da tutti, scoperti agli occhi di tutti, come se allora allora si commettessero in faccia a tutti. Ahi confusione! ahi rossore! *Erubescant*, dice il Salmista, *erubescant et deducantur in infernum*. Sarà questa una confusione, una vergogna più orribile dello stesso inferno.

VIII. Or qui facciamo punto. Capite, peccatori fratelli, la gran confusione, che vi cuocerà sul volto in quel gran giorno? attendete; se io adesso fossi illuminato da Dio e conoscessi per virtù divina un peccato vergognoso e secreto commesso da alcuna di queste donne che si trovano qui presenti e lo pubblicassi ad alta voce con dire; sappiate che la tale del tale parentado, che siede appunto in quel banco, ha commesso nei giorni addietro la tale sordidezza, e la mostrassi a dito, in maniera che voi tutti le fissaste gli occhi in faccia, ditemi, quella poverina non vorrebbe piuttosto andarsi a rinserrar dentro una sepoltura che soffrire una sì pubblica confusione? io so di certissimo (scrive un autor degno di fede) io so di certissimo che una giovane caduta in grave eccesso, nè avendo potuto rimediar con arte alcuna alla gravidanza, scongiurò con efficacissime istanze il suo amante che le togliesse la vita, per non provar quella pubblica confusione, e quegli, crudelmente indulgente, le diede a bere un potentissimo veleno, con cui presto presto le fece la grazia di mandarla all'inferno. Ora questa sconsigliatissima giovane non si vedrà in quel giorno gettato in faccia un sì brutto peccato? e con qual maggior rossore, e con qual maggior confusione? oh che lampo sarà mai quello che *illuminabit abscondita tenebrarum!* spargerà sopra la massa dei peccatori un lume sì chiaro che renderà visibili tutte le iniquità. Peccatori compagni, miei che rossore sarà mai, allorchè quei peccati che con tanto di gelosia si nascondono, quelle usure fecciose, quelle disonestà vergognose, quelle bruttezze, quelle lordure, quei pensieri stomachevoli e schifi faran teatro a vista di un mondo? *Et audient gentes ignominiam eius.* Sì, sì, tutte le genti udiranno promulgare ad alta voce tutti i nostri peccati più vituperosi, gli udiranno gli amici, i nemici, i conoscenti, i vicini, i lontani, i figli, la moglie, il marito, tutti i santi, tutti gli uomini, tutti i diavoli: *Audient, audient.* Se i vostri abbominevoli peccati si avessero a promulgare a suon di tromba sopra una piazza, se si avessero a stampare in più lingue e mandar su i foglietti per tutta l'Europa, che confusione sarebbe mai? eppure chi vi conosce al mondo? ma là in quel gran pubblico tutto il genere umano vi conoscerà, tutti vi mostreranno a dito, ecco il ribaldo, ecco il malfattore. Capite ancor la piena della confusione, che v'inonderà sul volto? no che non la capite; sapete quando la capirete? allora che *pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos.* I primi a parlare contro di voi saranno i complici dei vostri peccati. Vedi là, o giovinastro, colei, da cui tante volte aspettasti un sì sospirato? quella, quella dirà ad alta voce: ah maledetto, tu scandalo ai passi miei, tu seduttore della mia innocenza, tu rovina dell'anima mia: tu quel dì, tu quella notte, tu là in quell'occasione, e qui scoprirà le brutture più abbominevoli. E tu, o fanciulla, vedi là colui, che ti disse, che nemmen l'aria l'avrebbe saputo, ah che in quel giorno egli sarà il tuo fiscale! esso ti svergognerà alla presenza del mondo tutto; ma non parlerà egli solo, no, parleranno altresì tutti gl'istrumenti, che avranno servito di peccare; parleranno quei regali, parleranno quelle lettere, parleranno quelle mediatrici che portarono le ambasciate, parleranno, o adultere, quei talami che violaste, quelle stanze sì buje, quei luoghi segreti, parleranno per fino i sassi di quella camera: *Saxa de parietibus loquentur.* Che dissi! parleranno le mura di que-

sta chiesa, sì, sì, le mura di questa chiesa vi ridiranno tutte l'esortazioni dei confessori, tante prediche, tante missioni, che si fecero qui dentro, e quando queste tacessero, io io, stesso parlerò con dirvi: non mi sfiatai in quella quaresima dell'anno... non vi parlai chiaro, non vi avvisai questi stessi pericoli? e voi vi burlaste del mio zelo, vi rideste dei miei schiamazzi, non faceste conto delle mie parole; ma che dissi, parlerò io? parlerà, sì, parlerà questo Cristo da voi offeso tanto, ed allora divenuto vostro giudice, questo appunto *loquetur in ira sua*, e dirà: *Existimasti inique quod ero tui similis.* Che, tu pensavi o sgraziato, che io fossi empio come tu, che dovessi approvare tutti gli eccessi tuoi? sta su, mirami bene, mi riconosci? non sei tu quel cristiano che non contento di perdere l'anima tua, mi rubavi ancora le anime altrui? or leggi in questo libro tutte le tue malvagità, leggi, leggi, puoi negare queste tante bestemmie, che vomitasti contro il corpo e sangue mio? tante calunnie colle quali intaccasti l'onor del tuo prossimo? tante ingiustizie, colle quali ti usurpasti la roba altrui? leggi pure tante irriverenze nelle chiese, tante oscenità scandalose, tante e poi tanto mormorazioni; leggi, infame, il processo delle tue ribalderie, leggi, leggi, hai che rispondere? di su, scusati, parla pure: *Narra, narra si quid habes, ut justificeris.* Ahimè, ahimè! chi mai potrà soffrire simili rimproveri? *Ante faciem indignationis ejus quis stabit?* or che scusa allegherete voi, miei cari uditori? forse l'ignoranza con dire: ah Signore! io non sapeva piuchè tanto. Ah bugiardo! dirà Gesù, e tanti che ti diedero avviso, esempio e consiglio? e tante inspirazioni che ti mandai al cuore? ed io lo so, e tu non lo puoi negare. Come dici che non sapevi? ah Signore! io era debole, delicato, non poteva... ah sfortunato, vieni quà mira questi tuoi amici, parenti, coetanei, più deboli, più delicati di te, eccoli puri, intieri, intatti, innocenti: come dici che non potevi? ah Signore, avete ragione: pure vi domando pietà, clemenza, misericordia. Ah empio! adesso ti raccomandi eh?... Tu clemenza, che ti ridevi dei sacramenti, ti burlavi dei sacerdoti, profanavi le mie chiese! tu clemenza, che mai avesti pietà del tuo prossimo, che mandasti a male tanto tempo, che ti abusasti di tanti beneficii, della sanità, della roba, dell'onore, della vita, di tutto, e solo te ne servisti per offendere e strappazzar me! tu clemenza! tu clemenza! ah no, no, non ci è più clemenza: non ci è più pietà, non ci è più misericordia: *Non parcam in die irae, et vindictae, non parcam, erubescant et conturbentur, et confundantur et pereant, pereant, pereant.* Oh che tuono orribile! oh che lampo formidabile! e non basta questo a compungervi? aspettate voi il fulmine, la saetta? benissimo, lasciatemi alquanto riposare.

Seconda parte.

IX. Eccoci all'occaso di sì gran giorno; ma prima che l'eterno Giudice dia di mano al fulmine per disfarsi di tutti i presciti, con fronte serena, e guardatura piacevole si rivolta verso dei predestinati, e con un dolce *venite benedicti* gli accoglie tutti, li consola tutti, anzi con un volto tutto cuore, va loro incontro, gli abbraccia, se gli stringe al seno ed amorosamente lor dice: care anime mie, cari pegni dei miei dolori, care conquiste delle mie piaghe, mi costaste molto, è vero, pur mi sembra di avervi avuto a buon prezzo. Oh quanto vi son obbligato per avere voi osservata la mia legge, apprezzata la mia grazia, impiegata la vostra vita in continui esercizii di pietà e di penitenza; già lo so che per darmi gusto, voi non compariste in quei teatri, in quelle veglie, in quelle conversazioni, manteneste l'onor mio nei tribunali, nelle corti, nelle case, fra gl'interessi, fra i negozii, ben me ne ricordo, vi riconosco, e ve ne ringrazio: *Et tunc laus erit unicuique a Deo.* Venite dunque al possedimento della vostra eredità, venite a sedere su quei troni, che per voi lavoraronsi prima ancor che nasceste. E in così dire (oh bella sorte!) gli ammette al bacio del suo divinissimo costato, ed elevati in aria li separa dalla ciurma dei reprobi, per introdurli in quella immensa gloria loro promessa per premio sin dal principio di tutti i secoli: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

X. Indi l'eterno Giudice richiamando il terrore sul volto, con una fronte severa, e sopracciglio sdegnato, stracciando tutti quei sigilli sotto dei quali sta scritta la mala sorte di ciascheduno, prende in mano il fulmine, impugna l'orrenda saetta; deh vestite a bruno questa chiesa per

rappresentare al vivo tutto l'orrore di quel gran teatro; ahimè che tutta la gloria del trono, tutta la confidenza degli Angeli, tutta la gioja dei Santi, tutta si è cambiata in batticuore, in paura, in angoscia! Ecco, che tutte le legioni degli Angeli, Arcangeli, Principati, Potestà, e Virtù, tutte stanno lampeggiando per aria con ispade sguainate in atto di scaricarsi sopra ai presciti, e precipitarli all'abisso. Ahimè che a sì orribile apparato tremano tutti i santi, tremano tutti i giusti, e molto più tremano quei poveri presciti, che stanno giù in fondo alle valle, vivono sospesi, sbalorditi senza battere occhio, dir parola, dare un sospiro! ahi che orrore! che silenzio! ma oh Dio! quanto più di spavento si accresce a quei meschini, in veder l'adirato Redentore, che per ispicco maggiore della sua giustizia comanda, che si tolga via l'insegna della santa croce, come insegna propria della sua misericordia, ed invece della croce fa svolazzare in un luttuoso stendardo il nome più spaventoso di tutti i nomi, ahi che nome! eccolo: *Vocans nomen ejus absque misericordia*. Ecco il nome, che porterà stampato su la fronte il nostro Dio in quel giorno: *Absque misericordia*, senza misericordia! Sì, sì, è finita, o peccatori, la misericordia per voi, non è più tempo di pietà; ahimè che allo sparir quella croce, si eccita giù in quella gran valle un dirottissimo pianto. Ah noi meschini! vanno tutti singhiozzando! ahi noi meschini! dunque è finita per noi la misericordia, è svanita per noi ogni speranza di salute, oh disperazione orribile! via su per rappresentare al vivo tutta l'orribilità di quest'atto, portate via ancor voi questa croce, non sta bene l'immagine della pietà, dove tutto ha da spirare terrore e giustizia... ecco, o peccatori siccome adesso vi volta le spalle questo Cristo, fugge da voi questa croce, così in quel giorno sarete abbandonati da Dio, abbandonati dai santi, abbandonati dalla divina misericordia. Trasportata dunque la croce in cielo dai santi Angeli, rivolto Gesù alla sua benedetta madre, con voce risoluta le dice: madre mia, in questo giorno, io non son figliuolo, son giudice, lasciate fare alla giustizia, voi siete di cuore troppo dolce, ritiratevi, non v'ingerite: *Et tunc recedet a janua Paradisi Maria*, dice Agostino. La santissima Vergine, ricevuta questa intimazione, si ritira verso l'empireo, e al suo ritirarsi, oh che grande urlo si leva laggiù fra que'miseri, vedendosi abbandonati dalla madre della pietà! la chiamano, la pregano, e Maria santissima voltasi indietro a chi la chiama va dicendo le parole di Geremia: *Super quo propitia vobis esse potero?* ah sgraziati! non vi posso ajutar più, andate pure maledetti del mio figlio, andate, mia non è la colpa, incolpate la vostra durezza, incolpate la vostra ostinazione, e in dir così, lor volta le spalle, gli abbandona. Ahi che spada di dolore trafigge il cuore a quei meschini in vedersi abbandonati dalla gran madre di misericordia. Coprite se così è, quella immagine di Maria santissima in segno che la divina Vergine volta le spalle a tutti coloro, che non si compungono a fronte di sì severa giustizia, ed ecco che oscurato il sole, ecclissata la luna, dispersè le stelle, tutta quella gran valle si riempie di folte tenebre, nè altro splendore più apparisce che quello che balena dagli occhi dell'adirato Giudice. Spegnete, se così è quelle lampade, chiudete quelle finestre, ed in segno che si chiuderanno per tutta l'eternità le porte del paradiso, chiudete le porte di questa chiesa. Ahimè che pur troppo sarà sparito ogni lume di speranza in quel giorno, nè vi sarà scampo di sorta alcuna. Udite dunque, udite tutti fra queste tenebre, fra questi orrori lo scoppio formidabile di quella orribile sentenza, che si scaglia contro ai presciti.

XI. In alto stando l'adirato Redentore, apre finalmente bocca quella sua sdegnata Maestà, e con orribilissimo tuono dice: *Ego sum*. Io son quel Cristo da voi bestemmiato, da voi maledetto, da voi offeso tanto, ecco finalmente arrivato il giorno delle mie vendette: *Ecce dies ultionis meae advenit*. Mirate queste piaghe che per voi soffrii, queste serviranno come tante bocche a proferir contro di voi l'eterna maledizione; giacchè voleste la mia disgrazia, siate disgraziati per sempre. Quella passione, quel sangue, quella morte che non voleste per vostra redenzione, serve per vostra eterna dannazione. Mi voleste nemico? nemico abbiatemi per sempre. Toglietevimi dunque dinanzi maledetti. Oh che fulmine! maledetti da me, maledetti da mio Padre, maledetti dallo Spirito Santo, maledetti da Maria mia madre, maledetti da tutti: *ite* alla malora, sciagurati, *ite ite*, andate indegni, andate. Oh che fulmine! oh che saette! deh po-

veri presciti raccomandatevi ai Santi; ecco lassù quel vostro santo avvocato, invocatelo, supplicatelo. No, no, ripiglia subito, va maledetto, va al fuoco eterno, non ci è più protezione per te. Raccomandatevi al vostro Angelo custode, che tanto si affaticò per voi. No, no, grida dall'alto, va maledetto, va al fuoco eterno, non ho più che fare con te. Raccomandatevi a quei vostri bambini che morirono innocenti. Eccoli lassù forieri che fan corona all'Altissimo. No, no, gridan tutti, va maledetto padre, va maledetta madre, va al fuoco eterno, ti sei ribellato al nostro Dio, dunque sii maledetto in eterno.... ah meschini è finita per voi. L'eterno Giudice replica la maledizione; *ite ite*. Andate, maledetti, andate chè fate più qui? che più aspettate? andate puro andate, arrabbiatevi, disperatevi, scendete giù al basso, al fuoco: *In ignem, in ignem*. Al fuoco, al fuoco, non basta: al fuoco eterno: *In æternum, in æternum, in æternum*. Scoccato il fulmine di sì orrenda sentenza, apertasi in un'immensa voragine la terra per un orrendo dirupo, che arriva sino al centro dell'abisso, conculcati dal piè onnipotente di Dio, precipitano giù alla rinfusa uomini e diavoli, nobili e plebei, principi e schiavi. Oh santo Dio, che confusioni, che strepiti, che caos, che bestemmie, che urli, che pianti, che rabbie, che smanie, che disperazione! finalmente purgata la terra dalla feccia di tutti i peccati si rinchiudono quelle porte dell'abisso, e si getta la chiave nel gran mare dell'eternità, in segno che non si apriranno mai più, mai più, mai, più sinchè Dio sarà Dio, sinchè Dio sarà Dio.

XII. E che fate voi, dilettissimi peccatori? deh! inginocchiatevi tutti, e colla faccia per terra, e con un cuore spezzato dal dolore umiliatevi innanzi la Maestà di Dio, e con lagrime, e con sospiri ognuno dica nel suo cuore: e che sarà di me meschino? e di me, popolo mio, che sarà? Ahimè che sarò io il primo a prostrarmi colla bocca sino alla polvere con domandar perdono a Dio di tante iniquità: io, io, che sarò in quel giorno il più svergognato, io sarò il primo a percuotermi il petto, a supplicar la divina Maestà, che mi castighi adesso, purchè non mi maledica in quel giorno. Domandate pur tutti perdono, picchiatevi tutti il petto, implorate per voi la divina misericordia, e lasciate, che per me chieda la giustizia. Giustizia, mio Dio, giustizia, castigatemi pure adesso, diluvino sopra me tutte le disgrazie, tutte le maledizioni di questa vita, purchè non incorra la maledizione eterna di quel giorno. Che volete, mio Dio? volete pianti amari, volete lagrime, volete dolore? Ecco questo popolo benedetto tutto affogato in un mar di pianto, di lagrime, di sospiri. Che volete di più, sangue, penitenza? La farò io per tutti: ah mio Dio: *Hic ure, hic crema, ut in æternum parcas*. Chiedete pure per voi la misericordia, ditelo ad alta voce, misericordia, mio Dio, misericordia, per me voglio chieder giustizia; per me voglio la potenza, per me i più intensi rigori. Peccator mio, che sarà di voi, sarete alla destra, o alla sinistra? la coscienza che vi dice? dunque penitenza, caro peccatore, penitenza, almeno date segno di dolore, picchiatevi il petto. Via su, dilettissimi peccatori, rasciugate le lagrime e temperate il dolore. Una buona nuova son per darvi; ancor vi è tempo, carissimi, ancor vi è tempo, per ottener favorevole la sentenza. Oh tempo prezioso! oh che consolazione al cuore. *Ego Dominus, qui facio misericordiam et judicium*. Gesù ci ha minacciato il Giudizio solo per usarci misericordia, o che abbiamo a fare per assicurarci un sì gran bene? abbiamo ad abbracciarci con Gesù crocifisso nostro bene, nostro avvocato, acciò ci benedica prima, che divenga nostro Giudice. Giungete tutti le mani, e pregate Gesù, che si lasci vedere, che vi dia un'occhiata amorosa, e in vederlo comparire date tutti in un pianto dirotto, desiderate tutti di stringerlo al vostro cuore. Venite dunque, mio caro bene... ecco, ecco il nostro buon Gesù, desiderate tutti di dargli un abbraccio amoroso. Venite mio Gesù. Venite Gesù dell'anima mia, Gesù del mio cuore. Oh adesso sì, che con Gesù tra le braccia tutta si consola l'anima mia... anzi che a nome di tutti voi teneramente l'abbraccio, e bacio queste sante piaghe. Permettetemi adesso mio caro Gesù, che io colle lagrime agli occhi vi faccia una domanda questa mane: ditemi, mio bene, fra tanti, che qui mi ascoltano, vi è nessuno, che abbia a piombar giù fra i maledetti, vi è nessuno? ah se vi è, mostratemelo, Gesù mio, mostratemelo che io voglio abbracciare questo peccatore, voglio condurlo ai vostri piedi contrito e compunto. Dove siete peccator mio? Venite ai piedi di questo Cristo: ancor vi è tempo, fratello, ancor vi è tempo. Ecco Gesù che tien le braccia, ed il cuore

aperto; chiedetegli dunque perdono, e ditegli con gran dolore: peccai, mio Dio, merito la morte, merito la maledizione, non merito pietà, non merito perdono. E voi che dite, mio Dio? Lo condannate, lo maledite? No, *Nolo mortem peccatoris*, non voglio la morte del peccatore. Oh bontà, oh amore, oh dolcezza infinita del mio Gesù! dunque voi non volete la morte di questo peccatore, e dopo tanti peccati non volete i castighi? che volete dunque, mio Gesù, che volete? *ut convertatur*, che si converta. Avete inteso mio peccatore? Gesù non vuole altro da voi se non che la facciate finita, che lasciate la mala vita, la mala pratica, e però sin da oggi licenziate colei, restituite quella roba, date quella pace, sin da oggi andate ai piedi di un buon Confessore, e convertitevi da vero, e di cuore. Una buona nuova do adesso a voi, o Gesù mio; quel peccatore, che la vedete, si è compunto, ha il cuore, che gli si spezza dal dolore. Volete altro, mio Dio? *Ut convertatur, et vivat. Vivat!* volete che viva quel peccatore che ne ha fatte tante? Si *vivat*, si converta, si confessi e poi viva compunto. Volete che viva quello scellerato che sono tanti anni, che mai si è confessato bene? Sì, *vivat*, si converta, si confessi, e viva compunto. Volete che viva quella povera donna, che è sempre vissuta in man del diavolo tutta immersa nelle disonestà, e pare impossibile uscirne fuora? Sì, *vivat*, si converta, si confessi, e viva compunta. Ma come, Gesù mio, come han da vivere questi poveri peccatori? Ecco il come. Vivano sotto la protezione di Maria mia madre, e saran sicuri. Ah! cari peccatori, rivoltatevi tutti a Maria santissima, ecco la nostra speranza, ecco la nostra vita, ecco ogni nostra consolazione. A voi, se così è, a voi ricorriamo, o gran Vergine, a voi raccomando tutto questo popolo, in maniera che nessuno si danni in quel giorno, ma tutti si trovino alla destra, tutti fra i benedetti. Ma succederà veramente così? si, succederà se sarete veri divoti di Maria, e crederete, che il Giudizio non è una favola, ma è Vangelo, Vangelo, Vangelo, e però concludiamo: se a questo tuono, a questo lampo, a questo fulmine qualche gran peccatore non si è compunto questa mane, dite, o che non ha fede da cristiano, o non ha giudizio da uomo, questo uomo perverso che non paventa il Giudizio di Dio.

MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

DEL RISPETTO ALLE CHIESE

Intravit Jesus in templum; et ejiciebat omnes.
MATTH. 21.

I. Zelo, lagrime, flagelli mi bisognano in questa mane; zelo al cuore, lagrime agli occhi, flagelli alla mano per iscagliarmi addosso ai sacrileghi profanatori delle nostre chiese. Quello zelo desidero, che infiammando il cuore del santo David, facea sì, che un diluvio di fulmini gli paresse poco castigo per vendicare gli oltraggi fatti al suo Dio in propria casa: *Zelus domus tuae comedit me.* Quel fiume di lagrime altresì bramo, che innondando il volto dello zelante Grisostomo, lo facea struggere notte e dì in vedere le irriverenze, colle quali venivano in que' tempi profanate le chiese, e però ripetea singhiozzando: *Acerbe fleo, et nunquam flendi finem facio.* E quando mi manchino le lagrime, e zelo per estirpare un sì detestabile abuso, quel flagello almeno mi si appresti con cui il mio Gesù armò le onnipotenti sue mani per discacciare dal tempio tutti i profanatori. Che fate voi se così è, quà dentro radunati? Fuora di chiesa quanti qui siete, non è questo luogo di sicurezza per voi, siamo arrivati a quei tempi deplorati da Isaia. Chi si può salvar si salvi; non è più luogo di rifugio il tempio di Dio, cercate pur la vostra salvezza sui monti. Nè battezzate il mio zelo per furore, pur troppo me ne dà l'esempio il Figlio dell'Altissimo, che colla destra armata di sferze corre tutto sdegno per il tempio a cacciar fuora gl'irriverenti. Forse che le nostre chiese di Italia non son profanate dalle sozzure, che lordavano i sacrari di Gerusalemme? Forse che non le vediamo a' tempi nostri tracambiate dalla malvagità di molti non solo in case, ma in piazze, ma in teatri e come parla Tertulliano: *in concistoria impudicitiae?* È vero, che non tutti voi siete nel numero di quei sacrileghi, ma nemmeno tutti coloro, che erano nel tempio dovevano vendere, dovevano trafficare, dovevano insolentire; e ciò non ostante il Salvatore tutti cacciò con un pugno l' onnipotente

sua sferza: *Intravit Jesus in templum et ejiciebat omnes.* Perchè dove si tratta di vilipeso santuario, devono palpitar ancor gl' innocenti. Fuora dunque, fuori di chiesa quanti qui siete. Ahimè! a che disperato partito mi astringe la perfidia di alcuni! chi fa della chiesa mercato d' incontinenze, mi obbliga con rammarico del mio cuore a perdere questa mane una sì cara udienza. Ah no; fermatevi di grazia fermatevi più attenti che mai, perchè spero in quest'oggi restituire alle nostre chiese il perduto decoro. Solo prego voi a compatirmi se in questa mane ogni mia parola sarà un' invettiva, ogni accento un fulmine, perchè troppo viva è in questa parte la mia passione. Voi, mio Gesù, che mi comandate di riprendere sì gravi eccessi, deh! assistetemi voi, invigoritemi; eccovi il cuore, accendetelo; ecco gli occhi, date loro pianto; eccovi non la mano ma la lingua, date sì, date a questa mia lingua la forza del vostro flagello. Io per me farò ogni sforzo per atterrire i sacrileghi, con fare loro comprendere, che, colle loro scandalose immodestie commesse nella chiesa tolgono a Dio il rispetto, ecco il primo punto; tolgono a Dio il credito, ecco il secondo; tolgono a Dio la sofferenza con tirarsi sopra del capo orribilissimi castighi, ecco il terzo. Dilettissimi, più volte ho desiderato morir predicando la parola di Dio, ma se ciò avesse a succedere, vorrei, che succedesse trattando di questo argomento, vorrei consumar gli ultimi fiati, declamando a gran voce: fuora, scellerati profanatori, fuori di chiesa: *Nolite facere domum Patris mei speluncam latronum.* A voi di bel nuovo mi rivolgo, o caro Gesù, deh assistetemi, datemi vigore, si tratta di una causa tutta vostra. Voi ascoltatemi, e son certo, che da qui innanzi porterete un poco più di rispetto alle chiese.

II. In tutto il mondo, che è il tempio grande di Dio, tutte le creature con maraviglioso concerto cantano le sue lodi, ed insieme con esse il buon David eccitava l'anima sua a far coro coi suoi sospiri: *In omni loco dominationis ejus benedic, anima mea, Domino.* Così lodavano Dio Elia nel monte, Geremia nel pozzo, Daniele nel serraglio dei leoni, i tre Fanciulli tra le fiamme della fornace, e Giona dal ventre della balena, come se fossero prostrati dinanzi al suo propiziatorio. Contuttociò benchè Iddio debba essere riconosciuto, adorato, e rispettato in ogni luogo, non si può dire, che abbia destinato ogni luogo ad essere sua propria casa, conforme ha destinato le chiese. Ah chiese sacrosante! se quanti qui siamo, venissimo una volta a comprendere il rispetto, che vi si deve, tutti su questo punto ci prostreressimo colla faccia per terra per baciare umilmente quel pavimento sagro, che calpestiamo coi piedi. Girate pur l'occhio d'intorno, riveriti ascoltanti... Che significano quei tanti altari, quelle immagini sacre, quei fregi, quei tanti lumi e splendori, che spirano sì gran pietà e riverenza? Sapete voi che significano? ecco quel che ci predicano tacitamente al cuore queste tante insegne di pietà, e di divozione; dicono, che la chiesa è una copia del cielo, è vera e propria casa di Dio in terra. Sì sì, la chiesa è la casa di Dio in terra, e il suo real palazzo, la sua reggia dove innalza il suo real trono per esser riconosciuto, ed adorato dai suoi fedeli: *Haec est domus Dei, et porta coeli, et vocabitur aula Dei.* Oh se un raggio di luce di Paradiso ci rischiarasse la vista, quanti e quanti Angeli del cielo vedressimo starsene qui in terra nelle nostre chiese, per far il dovuto corteggio al loro Sovrano, e sorpresi da un sacro orrore tutti replicheressimo con l' impaurito Giacobbe: *Quam terribilis est locus iste!* Oh che luogo terribile, che luogo terribile è mai questo! E in fatti quante e quante volte sono stati veduti gli Angioli santi assistere ai divini sacrifici, e far corona ai sacri altari, dinanzi ai quali si abbassavano riverenti sino a terra; un santo Eremita vedea di continuo un giovinetto di bellezza sovrumana, che giorno e notte assisteva ad un altare e domandògli una volta chi egli fosse, e che ivi facesse: sono un Angelo, disse, a cui Iddio diè in guardia questo altare sin d'allora che fu consagrato. S. Gio. Crisostomo ogni qual volta celebrava la santa messa, conforme riferisce S. Nilo abate, suo discepolo, vedeva d'intorno all'altare una moltitudine di Angeli, che assistevano i ministri sacri in quelle sante funzioni. Dunque è verissimo, cristiani miei, che qui nella Chiesa Iddio non vi sta incognito, come negli altri luoghi; no, ma vi sta assiso in trono, vi sta con tutta la sua corte con tutta la sua gloria; qui regna, qui presiede, qui pretende di essere adorato, e ringraziato, per esser questa la sua vera, e propria casa. Onde non vi maravigliate, o dilettis-

simi, se i Santi ogni qualvolta entrarono in chiesa, vi entravano con un santo timore. Il dottor S. Girolamo non ardiva di entrarvi, quando qualche reo fantasma nel sonno della notte gli avesse intorbidata la mente. Sant'Ambrogio sgridava chiunque col solo tossire, o spurgarsi interrompeva quei sacri silenzii. S. Martino vi stava sempre pallido, e timoroso, e richiesto della ragione rispondeva: *e non volete che io tremi, se qui presente è Dio! se sono in casa di Dio! se qui si trova tutta la corte del paradiso!* che però mai volte sedere in chiesa, nè meno appoggiarsi, ma sempre vi stette o dritto, o in ginocchioni. Non vi maravigliate, torno a dire, se i Santi portavano tanto rispetto alla chiesa: con un vivo lume di fede vi vedevano compendiato quante di buono e di bello, quanto di sagro e di santo si vagheggia, e si adora nello stesso paradiso. O mura beate, o altari sagrosanti, voi m'intenerite il cuore in vedervi impastati, dirò così di religione, e addobbati di maestà. Che bello spettacolo di divozione si è il vedere tutte le immagini sacre, tante reliquie dei santi, tanti simulacri di pietà; oh Dio! e chi non si sente rapire solo in respirar quest'aria, aria benedetta, purgata da tanti sospiri divoti, profumata da tanti sagri incensi, consegrata da tante orazioni, salmeggiamenti, e parole di Dio. Oh chiese benedette, chiesesagrosante, che pietà, che rispetto, che riverenza non vi si deve!

III. Pietà, rispetto e riverenza? a tempi nostri rispetto alle chiese? a tempi nostri pietà e riverenza alle chiese? a tempi nostri? oh Dio, dove mi trovo giunto! che pietà, che riverenza, che rispetto porta alla chiesa quella donna vana, che tutta la settimana si acconcia, si liscia, s'imbelletta, non per altro che per farne la comparsa nei giorni di festa per le chiese? Che rispetto porta alla chiesa quel giovinastro che tutta la settimana sospira a quel poco di festa per dar la caccia a quella povera fanciulla? Che rispetto porta alla chiesa quel libertino, che in tempo della santa Messa e della celebrazione de'divini officii, voi lo vedete colla lingua in moto, colle risa alle labbra, coll'immodestie negli occhi e con cento diavoli nel cuore? Voi lo vedete in presenza del santissimo Sacramento o sedere, o passeggiare, ciarlando, ridendo, trastullandosi con chi gli siede a lato, come se fosse in un teatro di commedia. Ma questo è ancor poco; voi lo vedete, l'ho a dire? ma perchè tacere, se lo dico a chi non lo vuol sentire il Crisostomo, voi lo vedete che appena comparisce su le soglie della chiesa quella venere, tutta giojelli, tutta gala, tutta nastri, subito le va incontro, l'accoglie con inchini, con baciamani e riverenze cordiali, la corteggia, la conduce come in trionfo e a confusione di Cristo e del cristianesimo la pianta in faccia agli altari e quivi si ferma di proposito colle spalle voltate a Cristo, e a Maria Vergine a contemplarla, ad incensarla nella casa di Dio, in faccia a Dio, a dispetto di Dio. E come esser può che le mura medesime della chiesa non si risentano di oltraggio sì detestabile? Come esser può che quei sassi benchè muti non parlino? Come esser può che almeno gli Angeli a gara non discendano a fulminarci, in vedere che *scortis plus reverentiae quam Deo exhibemus?* Ma Dio immortale! solamente il sentir rimproverare questa malvagità non mette orrore e spavento? e pur quell'empio, quel sacrilego che qui mi ode, ancor non rientra in sè stesso, nè si raccapriccia, per aver tante volte tolto il rispetto a Dio nelle sue chiese.

IV. Grande Iddio, forse che voi poco vi curate del rispetto che vi si deve? ah che non vi è cosa, di cui Iddio sia più geloso che del rispetto che esige dai suoi nelle sue chiese. Nel tempio di Salomone che alla fine non era consacrato coi tanti divini misteri, quanto sono al presente le nostre chiese, Iddio vi facea comparire un'ammirabil nebbia che era un trono visibile della sua invisibil presenza, detta perciò *Gloria Dei;* ma come voleva che i sacerdoti e tutto il popolo stessero presenti a quel sagro spettacolo? ecco... colla faccia per terra prostrati ed umiliati: *Proni in terram super pavimentum.* Tutta la ragione si è, perchè Iddio questo rispetto lo vuole dai suoi anche più intimi e più famigliari, che però gli stessi serafini, che per altro sono i principi del suo gran soglio, non vuole che gli stiano dinanzi se non ricoperti colle ali di una riverente modestia; e voi vermiciattoli della terra verrete alla chiesa, ed è l'istesso che dire, verrete dinanzi al trono di Dio vivo, solo per vagheggiare, e andare in cerca di un volto imbellettato, oppure per discorrervi di negozii, di ciance, di novelle e forse ancora per usarvi delle più esecrande sfac-

ciataggini? Tornate in vita, o divotissimi Cristiani della primitiva chiesa, voi al dir di Tertulliano, stavate nelle chiese con tanta modestia, con tanta riverenza che sembravate tanti Angioli di paradiso; e se per disgrazia ad alcun di voi occorreva rifiatare una sola parola, subito chi gli stava a lato rivoltavasi col dito alla bocca, dicendo a voce sommessa: Iddio ci vede, Iddio ce la rende: *Dominus videt, Dominus reddit.* Voi, voi fate intendere a chiunque mi ascolta, che le chiese non sono fatte per cianciare, per amoreggiare, no: ma sono fatte per adorare Dio, per rendere grazie a Dio, per ottenere il perdono dei nostri peccati da Dio... e noi ciechi e noi miscredenti che facciamo mai nelle chiese? osservate di grazia che orribile contrapposto... tutto il nostro bene l'abbiamo nelle chiese. Non è vero, che se si sentono rumori di guerra, noi subito ricorriamo alle chiese a chieder pace? se la terra maligna ci nega il frutto delle ricevute semenze, noi subito nelle chiese a pregar abbondanza? se l'aria infetta minaccia rea influenza, noi tosto nelle chiese a cercar sanità? se il cielo torbido ci versa piogge dirotte, noi corriamo nelle chiese ad impetrar il sereno? se il cielo duro si ostina in secco, noi nelle chiese immantinenti a supplicare che s'intenerisca in pioggo? non è vero questo? Di più se quel fanciullo ammala, se quel capo di famiglia pericola, se quel negozio fallisce, se quell'avversario perseguita, se quella lite sta pendente, dove si va? a chi si ricorre se non alla casa di Dio, alla sua chiesa? ma più più, se abbiamo l'anima sommersa nel fango di mille iniquità, divenuti nemici di Dio, schiavi di satanasso per tanti peccati commessi, dove andiamo noi per il rimedio, se non alla chiesa? qui ritroviamo tanti delegati della divina misericordia, quanti sono i venerabili confessori che ci versano sul capo il sangue preziosissimo di Gesù, e in ogni lato della chiesa si sente chi in luogo di Dio ci dice: *io ti assolvo, io ti perdono e a nome di Dio ti do la pace.* E noi qual contraccambio rendiamo a Dio per tante grazie che riceviamo nelle sue chiese? Oh grande Iddio, come non mi si spezza il cuor nel petto per la veemenza dello zelo! lasciatemi parlar chiaro; vi è bottega di barbiere, piazza di mercato, sala di veglia o di festino, in cui si odano cicaleggi più liberi, mormorazioni più maligne, discorsi più scandalosi, in cui si veggano sguardi più indegni, versacci più empii, amoreggiamenti più sfacciati che nelle chiese? se si hanno a leggere i foglietti, a ridire i rapporti di novelle di guerre e di mondo, non è il ridotto la chiesa? se si hanno a spiar le fattezze di qualche fanciulla nubile, dove si potrà vedere? in chiesa. Quel che è peggio, se si hanno a tendere insidie alla pudicizia di qualche povera giovane, si dà il viglietto all'infame mediatrice; che si dice? consegnalo alla talo, la troverai in chiesa che ascolta la messa. Sicchè il posto più opportuno per peccare e per far peccare qual è a giorni nostri? è la chiesa, la chiesa. Lo dice piangendo il Grisostomo: *Et si quis corrumpere matronam conatur, locum hunc maxime idoneum putat.* Come non si oscura il sole, come non si apre la terra per il dolore di udire disordini sì esecrandi!

V. Chiese sacrosante, quanto sarebbe meglio per voi che non arrivassero mai certe solennità, certi giorni di festa, giorni di concorso, per voi giorni di strapazzo. È vero che tra la settimana le chiese restano abbandonate, e contuttociò che vi abiti Gesù Cristo vivo, e vero in corpo ed in anima, pare che siano case infestate dai foletti, dalle quali ognun si guarda e nessuno vi comparisce; ma se la chiesa non si frequenta nei giorni feriali, almeno almeno non si pecca. La mattina della domenica o della festa di qualche gran Santo si suona la campana a messa; ah! Gesù mio, questa è la campana che suona all'armi contro di voi; entrano le fanciulle, tutte nastri, tutte fiori, tutte brio, per esser le dee della chiesa; i giovani tutti incipriati, tutti intenti a vagheggiare che neppure rimirano la Madonna santissima; la gente tutta in cicaleggi con tal mormorio, come se in chiesa vi si facesse una gran fiera. Ma questo non è il peggio; il peggio è quello che non si vede; tanti desiderii, tante compiacenze, tante risate, sogghigni, cenni, segreti trattati e scandalosi colloquii, coperti talvolta col manto di una finta divozione; in somma tante oscenità commesse dinanzi al santissimo Sacramento, dinanzi a tante sagre immagini che adornano le mura consagrate delle nostre chiese... Che si ha a dire, dilettissimi, a vista di tante abbominazioni? che si ha a dire? lasciate che me n'esca fuori di chiesa e vada incontro a quelle buone fanciulle, a quelle matrone onorate che con un di-

voto e modesto contegno se ne vengono alla chiesa per darsi in tutto a Dio. Lasciate che io lor dica con ogni libertà, dove andate, o buone figliuole? alla chiesa. Ah no, tornate indietro, non ci andate perchè non sarete sicure. Come non saremo sicure? se vi è esposto il Santissimo, vi è predica, vi è remissione dei peccati; e poi non è la chiesa casa di Dio? come non saremo sicure? Voi dite bene e così dovrebbe essere, ma io vi dico che non ci andiate, che non sarete sicure, e vi dice S. Girolamo per bocca mia, che assai meno pericolo incontrerete per le vie e per le piazze pubbliche che nelle chiese: *Ut prope periculosius sit puellis ad loca Religionis, quam ad publicum prodire.* E che ciò sia vero, anticamente tutto il popolo cristiano d'ogni sesso e condizione concorreva alle chiese di notte tempo a celebrare le divine lodi, o S. Girolamo ci assicura che a' suoi tempi il concorso era pienissimo e di tutto il popolo: *Tota Ecclesia nocturnis vigiliis Christum Dominum personabat.* Adesso i Pastori sacri hanno fatto severi divieti che nella notte, le di cui ore sono tanto opportune alla meditazione, i popoli convengano nei luoghi sacri, singolarmente le donne e che sparita la luce si chiudano le porte delle chiese. Si provò prima per evitare i disordini di fare alcuni tramezzi di tela tra un sesso e l'altro, indi si alzarono muri di legno; e perchè questi ancora parvero baluardi abbattuti dalla licenza, lo zelo dei Prelati ha preso per ultimo rimedio di chiuder le chiese. Oh vergogna! oh vitupero! Dunque per difender la casa di Dio dai licenziosi non v'è mezzo più opportuno che incatenar le sue porte con serrature di ferro? ma perchè appigliarsi ad un partito si estremo? il perchè ve lo replica S. Girolamo, perchè nelle chiese s' incontrano maggiori pericoli che nei teatri. Sì, sì, maggiori pericoli che nei teatri, e però di notte non si chiudono a verun sesso i teatri di commedia, non le sale da ballo, non le camere delle conversazioni: nè ho saputo mai che i Vescovi abbiano fulminato editti contro le donne che vanno di notte a simili congressi, ma bensì in molte diocesi hanno proibito che vadano alle chiese; dunque segno è questo chiarissimo che dai sagri Presidenti si teme maggior pericolo nelle chiese, che nelle veglie, che nei balli, che nelle conversazioni, che nei teatri: *Ut prope periculosius sit puellis ad sacra Religionis, quam ad publicum prodire.*

VI. Or lasciate che la faccia da inquisitore, e interroghi ognuno di questi profanatori sacrileghi, *quid sentis de fide*, qual cosa senta della santa fede, se veramente creda che nell'ostia conservata nel tabernacolo vi sia il Dio vivente? se creda che di sotto quelle cortine dei venerati accidenti Cristo lo veda? perchè io non posso persuadermi, come mai possa credere sì gran verità e trascorrere nel tempo stesso in abbominazioni sì esecrande, non mel posso persuadere. E se costoro non temono le occhiate torve d'un Dio Sagramentato, io con Gio. Grisostomo temo fulmini e mi stupisco, *quomodo undique fulgura non deferantur.* Ma questi fulmini dovrebbero principalmente ferir quelle donne sfacciate che vengono alla chiesa tutte in gala, tutte brio, tutte fiori, non solo scoperte di capo, ma di spalle, ma di seno con una nudità sì scandalosa, che fece fremere il Grisostomo, allorchè un dì s'incontrò in una delle sue Antiochene che con simili abbigliamenti si portava alla chiesa e dopo averla fulminata con uno sguardo assai tetro, la interrogò dove andasse? alla chiesa, rispose la gentildonna. Alla chiesa? ripigliò il Santo, così addobbata, così impiastrata, così profumata? alla chiesa? e che? si ha a fare in chiesa qualche balletto? tornate indietro, nè abbiate ardimento di entrare in chiesa con questi abiti da teatro: *An saltatura ad Ecclesiam pergis? an in Ecclesia lasciviae quaeris oblectamenta?* Un simile zelo vorrei nei signori Curati, non permettendo che nelle loro chiese entrino donne, se non velate nel capo e modestamente coperte, intimando a tutte il decreto di Paolo apostolo che le donne debbano stare in chiesa con volto e fronte velata: *Omnis mulier orans non velato capite deturpat caput suum.* Decreto rinnovato da S. Lino papa e osservato in molte diocesi con edificazione dei fedeli. Ma l'uso? che uso, che uso? il decreto apostolico condanna questi usi per dannosissimi abusi. Forse non v'avvedete, o meschinello, che quei vostri tanti nastri sono lacci che legan cuori, quegli sguardi avvelenati sono saette che trafiggon anime e mentre venite alla chiesa per cavar anime del Purgatorio, ne strascinate molte all'inferno? che sarebbe poi, se in truppe d'uomini e donne si vedessero i ministri

dell'altare accordarsi anch'essi a profanar le chiese con riso, con cenni, con... non lo posso dire, perchè il dolore mi soffoca il cuore: *Contritum est cor meum in medio mei, quia in domo mea inveni malum.* Caro mio Gesù, non basta zelo al cuore, datemi altresì un profluvio di lacrime.... a dire che tante offese vostre si tramanó, si accordano, si commettono in casa vostra, in faccia vostra, nelle vostre chiese!... a dire che i vostri Cristiani non vi lasciano viver in pace, neppuro in casa vostra, che vengon perfin qui dentro ad assassinare le anime vostre sotto gli occhi vostri e quel che è peggio talvolta in compagnia dei vostri ministri!... Dove siete, o Giuda, Pilato, Caifasso, Scribi, Farisei, dove siete? voi siete innocenti a petto di questi profanatori delle chiese. È vero che voi lo tradiste, lo flagellaste, lo crocifiggeste; ma là nell'orto, sul Golgota, nella corte: ma non mai nell'atrio del tempio, mai nel *sancta sanctorum.* Questi sacrileghi lo crocifiggono giornalmente su gli altari, aguzzano i chiodi su le pietre sacre, *qui habet aures audiendi audiat.* Aguzzano i chiodi su le pietre sacre e si servono del Santuario como di un postribolo per isfogo delle loro più indegne passioni. Oh empietà orribile! oh malizia piucchè diabolica! non avete le vostre per isfogarvi, per trastullarvi? non avete i ridotti, le piazze, i lupanari? perchè dunque far tanto male nelle chiese? perchè nelle chiese, perchè? non vi riscaldate tanto, o Padre: la cosa va così, perchè non si bada, non si avverte. Non si bada? non si avverte? questo è il sommo dello strapazzo, esser in presenza di Dio e non avvertire il gran male che fate, questo è un tenere che il nostro Dio sia un Dio di sasso; sapete voi che vi vorrebbe per isvegliarvi? un fulmine, com'è avvenuto più volte, particolarmente in una città della Toscana; dove un sacrilego in quel medesimo luogo sacro da lui più volte violato, fu côlto da un fulmine e incenerito. Una saetta sarebbe al caso per farvi avvertire. Almeno, caro mio Dio, porgetemi il vostro flagello e permettetemi che io questa mane tutto furibondo vada girando per la vostra chiesa e insieme gridando: fuori, scellerati profanatori, fuora di chiesa. Voi, voi che fate divenir la chiesa spelonca di ladri, e ladri i più infami del mondo e ladri di anime sì care a Cristo, fuora scellerati, fuora di chiesa. Che se voi, mio Dio, non mi date questa licenza, assicuratevi pure che costoro non solo vi toglieranno il rispetto, ma vi toglieranno anche il credito.

VII. Ahimè che pur troppo è vero essere ormai cresciute a tal segno le licenze scandalosissime che si commettono nelle nostre chiese, che per esse ci toglie il credito a Dio, e si mette in forse la stessa fede. Per chiarircene basta aprire di rincontro alle nostre chiese una qualche chiesa di eretici, o moschea di Turchi, o tempio di Gentili, ed in vedere la compostezza, con cui quegli infedeli si trattengono dinanzi le loro false divinità, si ricoprirà la faccia un vergognoso rossore, se ne faremo l'obbrobrioso paragone colle insolenze che profanano le nostre chiese consacrate al vero e onnipotente Iddio. Andiamo dunque a visitare una moschea dei Turchi in Costantinopoli, e poi visiteremo una delle nostre chiese in Italia; conducete con esso voi un Indiano, nato e allevato nelle selve del più incognito mondo, non ancora informato di sette o di religioni, acciò sia giudice disappassionato per decidere, dove Dio abbia maggior credito se nelle moschee de'Turchi, o nelle chiese dei Cristiani. Aprasi dunque una moschea di Maometto. Mirate là quei Turchi tutti scalzi, modesti, composti, guarda che neppur uno ardisca entrarvi colle scarpe in piede; osservate quelle donne Turche tutte velate, tutte coperte, non solo nel petto, ma nel capo, nel volto, lasciando libero solamente un occhio per vedersi i piedi per le vie. L'Indiano resta attonito a quel gran silenzio, modestia, raccoglimento, e in veder quei maomettani divenuti altrettante statue di riverenza senza alzar un occhio, dare un sputo sul pavimento, forma concetto che ivi sia adorato e riconosciuto il vero Dio. Conducete adesso questo Indiano in una chiesa della nostra Italia; (ohimè! eccoci sulla piazza) mirate nell'atrio stesso quella gran turba: chi vende, chi compra, chi contratta, chi giura, chi spergiura con altro che tortorelle e colombine. Qui si vorrebbe il vostro flagello, mio Gesù; ma non lasciamo il forestiere. Che luogo è? domanda egli, è forse la dogana questa? son banchi quelli, sono officine? non signore, questo è il portico della chiesa. Il portico della chiesa? possibile! entriamo dentro, eccoci su la soglia, si vede là dentro un mare di popolo, ma con tanto gran bisbiglio e rumore, che sebbene le

canne degli organi crepino, e i musici si sfiatino, nè sinfonie, nè melodie possono udirsi; eh che questa non è la chiesa: ma vi dirò: oggi vi si celebra la festa di nostra Signora, e vi sta esposto il corpo santissime del Figlio di Dio. Si!... ma dove stà? là, là, nol vedete? Mirate a dirimpetto di quel gruppo di signorine, i giovinetti che ridono e scherzano, e se la passano in complimenti; mirate là quella ragazzaglia che tutta in tumulto fa dei giuocolini, là sono quelle madri coi bambini in braccio, che piangono e strepitano, quei cani che latrano e si trastullano. Ma il corpo del figlio di Dio che dite voi, l'avranno levate via, non è così? anzi no, eccolo lassù fra quei lumi esposto. Ma se gli voltano le spalle, vi sparlano, e gli peccano in faccia; compatite, signore, perchè oggi vi è concorso, vi è indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati. Avete detto male, voi ingannate questo povero forestiero, ditegli che oggi vi è discorso, vi è licenza plenaria, vi è commissione di tutti i peccati: e già vedete che scandalizzato se n'esce fuora, e non vuol veder altro; e mi pare, che seco stesso vada dicendo, quel che bestemmiando diceva il perfido Lutero, che il più gran sacrificio, che si potesse fare a Dio, sarebbe spiantar tutte le chiese cattoliche: *Ante omnia dedicationes extirpari deberent, cum nihil aliud sint, quam tabernae, nundinae, et aleatorum, lusorumque scenae.* E non è questo togliere a Dio tutto il credito? credono i Papisti (ecco la canzone degli eretici) credono i Papisti la real presenza di Cristo nell'Eucaristia, e infamano noi col titolo obbrobrioso di eretici, perchè la neghiamo; ed essi non saranno eretici più di noi, mentre la credono e gli fanno in faccia tanti oltraggi? come si possono udire senza ribrezzo di cuore sì amare invettive? ma guai a quegli scellerati, che colle loro immodestie commesse nelle chiese fanno bestemmiare il nome santissimo di Dio dalle genti: *Et blasphemare faciunt nomen Domini coram gentibus.*

VIII. Adesso capisco perchè tanti poveri Missionarii, che con sì grande stento si gettano a spaventose navigazioni, o trapassano i mari per andar in cerca d'infedeli, a fine di ridurli all'ovile di Cristo, e pure con tutte le loro prediche, catechismi, se ne ritornano con poco o niun frutto di tante fatiche. La ragione è che essendosi sparsa tra quei popoli la nuova del mondo, e parlandosi tra di loro della nostra religione, si sono altresì informati del modo, con cui ci tratteniamo nelle chiese, ed avendo saputo le dissolutezze che da noi vi si commettono, non vogliono creder più. Quante volte è accaduto a quei buoni predicatori là nel nuovo mondo, che finita la predica, quando volevano pigliar l'acqua per battezzar gl'Indiani, gl'indiani hanno scosso il capo, dicendo: queste vostre cose che ci predicate sono belle e buone, ma se voi altri cristiani non le credete per voi, come pretendete darle ad intendere a noi? abbiamo avviso dai vostri paesi, che in chiesa voi amate più una fanciulla sciagurata, che la vostra Vergine Maria; come dunque la credete madre di Dio? adorate più un giovinastro che codesto vostro Cristo; como dunque lo credete vero Dio? eh andate, andate. Or vedete se è vero che i Cristiani non solo tolgono a Dio il rispetto nelle sue Chiese, ma gli tolgono anche il credito. Deh compatitemi, dilettissimi, se a vista di tanta infamia del nome cristiano, e di tanto scredito del nostro Dio, mi salta un pensiero in capo, e un mezzo desiderio nel cuoro; ed è di quasi desiderare, che queste nostre chiese fossero frequentate dai Turchi, dagli Indiani. Ah! forse forse non vi si commetterebbe tanto male. È vero che i Turchi non credono che Cristo sia vero Dio, ma credono che sia un gran profeta, e portano tal rispetto ai luoghi santi di Gerusalemme, che non ardiscono entrar nel cenacolo, dove s'instituì il Santissimo Sagramento, se non scalzi e colla faccia per terra. Noi ci maravigliamo, dilettissimi, come mai Iddio abbia permesso che quei luoghi santi siano rimasti in poter di quei cani, nè sia giovato per levarli loro di mano l'andare alla guerra più volte tutto il Cristianesimo per la liberazione di terra Santa. Io per me non me ne maraviglio punto, perchè credo che Dio abbia voluto nelle mani dei Turchi quei Santi luoghi, acciò fossero più rispettati. Stanno meglio nelle mani di quei cani quelle sagre memorie; sì sì, stanno meglio che non istarebbero in man nostra. Come volete, dilettissimi, che io questa mane non mi senta consumar dallo zelo, in riflettere che quel rispetto, che nelle sue moschee ottiene dai Turchi Maometto, non lo possa ottener dai Cristiani nelle sue chiese il mio Signor Gesù Cri-

sto, ma più più che le nostre chiese sieno tenute in maggior credito dai Turchi stessi, che dagli stessi Cristiani? E non è questo togliere a Dio non solo tutto il credito, ma mettere anche in dubbio la sua fede?...

IX. Lasciate, se così è, che io metta in esecuzione il pensiero che mi è saltato in capo, e giacchè non v'è fede, finiamola. Dove siete, o Luterani, Calvinisti, voi che desolate le cose sacre nella Germania, le conculcate in Olanda, in Inghilterra: valicate i mari, scendete dai monti, e venite a strappare dalle chiese della nostra Italia tutt'i Crocifissi, tutte le Immagini, venite a spezzar Tabernacoli, a profanar Pissidi, a strappazzar Sagramenti. Sarà grande l'ingiuria che farete a Dio, ma sarà un'ingiuria sola, e questa sola lo schermirà dai gravissimi insulti che giornalmente soffre dai suoi cattolici, e sarà men male cacciarlo tutto in un colpo di casa sua che strapazzarnelo tutto dì. V'inorridite eh?... dunque se non avete cuore di veder fare tanto scempio dagli eretici, fate voi, o venerabili sacerdoti, questo buon officio al nostro Dio, nè vi paja strano il mio pensiero perchè se di due mali convien sempre eleggere il minore, troverete che è ottimo consiglio. Non titubate no: togliete via da quel sacro tabernacolo il santissimo Sacramento, strappate da queste mura tutte queste sacre immagini, levate via tutte quelle sacre reliquie e mettete insieme tutti quei vasi, paramenti e arredi sacri e portateli via, portateli a nascondere in qualche luogo decente sì, ma remoto, dove non sieno nè veduti nè conosciuti; sarà sempre meglio, signori miei, sarà sempre meglio, perchè se così nascosti non saranno adorati, almeno almeno non saranno strapazzati, almeno non si vedranno commettere in faccia tante dissolutezze di sguardi, di amori, di cicalamenti e facezie. Che più indugiate? ma ditemi di grazia, se si spargo sangue in chiesa, si ferisce, o si uccide un uomo, che desolazione, che rumore non si fa? subito se ne fanno fuggire in tutta fretta e olii santi e fonte battesimale e sagramenti: si sveste d'ogni arredo, si spengono lampade, s'involano tutti i Crocifissi, si levano perfin le lapidi dei sepolcri, la chiesa resta interdetta, la chiesa non è più chiesa, perchè si uccise un corpo. Ogni giorno vi si fa strage, anzi un macello di tante anime, e non se ne fa verun risentimento. Tocca a voi, reverendi sacerdoti, il risentirvi; se non altro chiudete in faccia a questi sacrileghi le porte della chiesa, vadano a disonorare i mercati. Oh... non verranno più in chiesa... che non vengano, se saranno rei di negligenza, non saranno colpevoli di sacrilegio. Oh... Dio non avrà più corteggio... che non l'abbia; è meno male non aver corte che averla sì insolente, sì sfrontata. Oh le anime.... che anime? che anime? diavoli e non anime sono questi sacrileghi profanatori. Eh non tanti rispetti, chiudete loro in faccia le porte della chiesa. Che se con tutto questo non profittate, finiamola, date fuoco alla chiesa. Sì, sì, date fuoco alla chiesa, non sarete i primi che abbiano dato lodevolmente in questi eccessi. Nella chiesa miracolosa della Madonna di Monte Vergine nel regno di Napoli concorreva gran gente per la festa, un anno si attaccò fuoco alla chiesa e vi restarono più di mille persone bruciate vive. Chi credete voi, che vi mettesse fuoco? qualche ribaldo, qualche plebeo o sanguinario? no no, fu la santissima Vergine Maria; ella in persona con due fiaccole accese una per mano, conforme fu veduta da alcune divote persone in campagna, dette fuoco alla sua chiesa per le grandi irriverenze che vi si commettevano. Fate voi altrettanto, signori sacerdoti, se non vogliamo vedere qualche spettacolo più orrendo. Almeno almeno accordatevi meco questa mane a gridare e strepitare: fuora, fuora di chiesa, sacrileghi profanatori, fuora, scellerati, fuora: *Nolite facere domum patris mei speluncam latronum*, e se avete tolto a Dio il credito, non gli togliete altresì la sofferenza con tirarvi sopra del capo orribilissimi castighi. Non lo credete? lasciatemi riposare e vi farò tremar per l'orrore.

SECONDA PARTE.

X. Padre, vi siete riscaldato assai questa mane, ma senza necessità. In N. dove le chiese sono tanto rispettate, non bisognavano tanti strepiti. Così è dilettissimi, in N. non vi vogliono strepiti, ma rimedio, e guai a voi, se le persone di autorità, le quali possono, e devono riparare mali sì gravi nol faranno. Dilettissimi, io non sono nè profeta, nè apostolo, ma un peccatore indegnissimo: con tutto ciò contentatevi, che io questa mane dica a voi quel che Bernardo santo solea dire predicando ai

suoi nemici. Mentre predico la parola di Dio al popòlo di Dio, fo le parti di lui indegnamente è vero, pur troppo è vero; tuttavia fo le parti di profeta e di apostolo: *Nec apostolus, nec propheta sum, tamen et apostoli, et prophetæ vice fungor.* Dunque sentite bene quel che vi dico, e siate certi, che sarà così. Per quanto vi preme il bene pubblico di tutto il paese, e il bene privato delle case vostre, procurate seriamente, che da voi, dai vostri figliuoli, dalle vostre consorti, dai vostri servitori, dai vostri garzoni, da tutti sia rispettato Dio da per tutto, ma singolarmente nelle sue chiese, in casa sua; altrimenti aspettatevi un diluvio di flagelli, sì, sì, un diluvio di flagelli. Già ha emanato la divina giustizia l'irrevocabile decreto con formole spaventosissime: *Acuite sagittas,* grida per bocca di Geremia, *implete pharetras, quoniam ultio Domini, ultio templi est.* Per vendicarsi degli oltraggi, che gli vengono fatti in altre parti, basta a Dio una saetta sola, ma per vendicarsi del poco rispetto che gli è portato nelle chiese, in casa sua, mette in ordine tutte le saette, aggruzza tutti gli strali del suo divino sdegno. Ascoltatemi bene questa mane: voi cacciate Dio di casa sua con tante scandalose immodestie, che commettete nelle sue chiese; e io vi dico, che Iddio offeso in casa sua n'escirà fuori sdegnato, ed entrerà nelle case vostre, le riempirà tutte di confusione, di grida, di pianti, di guai, dispergendo quanto gli si farà innanzi, o sostanze, e famiglie, e speranze, e disegni, e figliuoli, tutto manderà alla malora, acciò si veda scritto sulle rovine della vostra casa abbattuta, e desolata: *Ultio Domini, ultio templi est.* Voi non lasciaste nelle chiese goder suffragio, nè requie ai morti; ed io vi dico, che Iddio chiamerà pestilenza, contagi, influenze maligne, che infracideranno i corpi dei vivi. Voi intorbidate la pace di Dio nelle sue chiese con tante iniquità; e io vi dico che Dio di lontano chiamerà i barbari, i turchi, i vostri più fieri nemici, che porteranno nelle vostre contrade desolazioni, carestie, guerre, incendii, mortalità, non lascieranno pietra sopra pietra, e il vostro paese si ridurrà ad un monte di sfasciume. Ma a che servono queste predizioni infauste? Non si sentono, non si vedono tutto di in pratica? Il tale è morto all'improvviso senza sacramenti, quell'altro assassinato, senza dir Gesù, è stato steso in una strada col sangue per terra, che lo leccano i cani. Quello chiuso dentro una carcere muore disperato. Quell'altro dentro un ospedale è divenuto un cadavero. Il pubblico aggravato geme, i privati tra le miserie non ne posson più; di che vi lamentate voi? dice Geremia: *Ultio Domini, ultio templi est.* Iddio tratta voi nelle case vostre, conforme voi avete trattato lui in casa sua. Quando Cristo era straziato dai suoi crocifissori sul Calvario, non si spezzarono le pietre, non si squarciarono le montagne, non si mise in confusione tutta la natura? Or se voi in tempo della santa Messa, che è l'istesso, l'istessissimo sacrificio del Calvario, rinnovate a Gesù gli stessi oltraggi, che vi potete aspettare, se non terremuoti, carestie, precipizii, malanni? quello che può recar maraviglia si è, dice il Grisostomo, come a quest'ora non siano diluviati a migliaja i fulmini e le saette, che abbiano incenerito ogni cosa, come non si sia aperta la terra, che abbia ingojati vivi questi sacrileghi profanatori: *Et non miraris, quomodo undique fulmina non deferantur? quomodo funditus cuncta non evertantur?*

XI. Ma non è questa la spina più acuta, che mi punge il cuore: il mio maggior rammarico si è che se non si rimedia a tanto male, che si comette nelle chiese, o voi perderete la fede, o la fede abbandonerà voi. Così avvenne all'infelice popolo d'Israello, conforme è registrato in Geremia: *Quia fecerunt malum in oculis meis, dicit Dominus, posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, periit fides.* È di fede, che l'Evangelo mai non mancherà, ma non è di fede, che abbia da star sempre fisso nel medesimo luogo. In quanti regni, in quante provincie è mancata la fede? Dove sono nell'Asia le sette chiese, che furono a Dio sì care, che le teneva in palma di mano figurate nelle sette stelle? Dove sono le tante chiese nell'Africa, che diedero sì buon odore di santità sotto la direzione di Agostino, di Cipriano, di Valerio? Dove sono tante chiese nella Germania, nell'Inghilterra, in tutto il Settentrione? Non le vediamo ridotte o in moschee, o in spelonche o in teatri? Non è vero che non posson vedersi senza lagrime successi ai sacrificii i sacrilegii, al culto del vero Dio le abbominazioni di quegli apostati infedeli? La cagione di tanto male qual fu? Già so, che gravissimi autori riferiscono rivelazioni fatte ad anime sante, che

tutta la cagione di sì gran male fu il poco rispetto portato a quelle chiese. Ma io mi appoggio alla rivelazione fatta ai profeti, che non è soggetta ad illusioni: *Quia posuerunt offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, periit fides.* Si, sì, pur troppo è vero per il poco rispetto, portato alle chiese, sono rovinate le chiese dell'Oriente, del Settentrione. Quel che successe là, succederà quà se non si viene al rimedio, o voi perderete la fede o la fede abbandonerà voi. Ah signori sacerdoti, pastori di anime, prelati delle chiese, a voi mi rivolgo e colla bocca per terra vi supplico, che quando al sacro altare avete recitato il Vangelo, vi voltiate ai popoli, e loro intimiate il monitorio, che Paolo apostolo fece affiggere alle porte della chiesa di Corinto: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Minacciate loro pure ogni sorta di disgrazie, di disavventure, e di miserie, se compunti non si emenderanno di tante dissolutezze, che commettono nelle chiese. Intimate loro che non vi sarà sepoltura ecclesiastica: perchè sebbene dai loro parenti amorevoli saranno sepolti nelle chiese, le chiese profanate non vorranno dar loro ricetto, e se si visitassero le tombe di più di uno di questi irriverenti, si troverebbero vote, mercè la licenza che hanno già i diavoli conseguito da Dio di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli con una traslazione, (ahi quanto lugubre!) giù nell'inferno, che è quel sepolcro sì cupo nel centro della terra, sepolcro non già di quiete, ma d'inquietudine eterna: *In loco tormentorum.* Dite loro finalmente, che per le anime loro non vi sarà perdono, non vi sarà paradiso: *In terra sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini.* Parlate chiaro, signori sacerdoti, se non volete, che succeda a voi, e a loro quel funestissimo accidente che avvenne ad un sacerdote, che chiudeva gli occhi alle abbominazioni, che si commettevano nella sua chiesa dal suo popolo, divenuto sì insolente e sfrenato, che della chiesa si serviva come di teatro. In un giorno di festa, mentre il sacerdote celebrava, e tutto il popolo era ivi assistente al santo sacrificio, nell'innalzarsi dell'ostia, si udì uscir da quell'ostia sacra una terribil voce, che gridò: *Popolo, io mi parto.* Indi uscendo quell'ostia dalle mani del celebrante si alzò in alto a mezz'aria, e fermatasi a vista di tutti, si udì replicar la seconda volta: *Popolo, io mi parto.* Poscia arrivata sino al tetto, si udì gridare, più gagliardamente, e con voce più spaventevole: *Popolo, io mi parto.* Si aprì per mezzo il tetto di quella chiesa, e sparì via quell'ostia sacrosanta, e risvegliatosi un orribil terremoto, scosse le mura di quel tempio, rovinò la chiesa, rimanendo giù schiacciati sotto le rovine si il popolo, come il sacerdote prima sepolti che morti.

XII. Deh porgetemi quel santo Crocifisso, venite qua tutti, o profanatori delle chiese; ecco il castigo, che vi sovrasta, se non promettete a piè di questo Cristo un'emenda fervorosa di sì grandi eccessi; permetterà Iddio, che i vostri corpi non trovino ricetto in quelle chiese, che da voi furono sì profanate; permetterà Iddio, che non vi sia, per le anime vostre perdono dei peccati; insomma che non vi sia paradiso per voi,, e piaccia a Dio, che non permetta, che le chiesa stessa vi rovini sul capo, per farvi pagare il fio di tante abbominazioni, con cui la profanaste. Or chi di voi sarà sì duro di cuore, che con lagrime e sospiri non chiegga perdono di sì gran peccato, di tante ciarle, di tante immodestie, di tante irriverenze, e quel che è più di tanti pensieri indegni, di tante iniquità commesse nelle chiese? Ah dilettissimi, come non vi s'intenerisce il cuore a vista di queste sacre mura da voi profanate, di aver qui dentro crocifisso Gesù, di averlo crocifisso in sua casa, di averlo crocifisso nelle sue chiese, sopra dei suoi altari! Deh tutti compunti chiedetegli perdono di sì grande empietà, picchiatevi il petto tutti: perdono, Gesù mio perdono, ah che tutti o più o meno ci riconosciamo rei di sì gran peccato, tutti vi abbiamo tolto il rispetto, tutti vi abbiamo tolto il credito! ah mio Dio, che non vorressimo toglervi altresì la sofferenza, e però tutti vi chiediamo perdono, colle nostre lagrime vorressimo lavar questo pavimento sacro, da noi sì poco rispettato, perdono, mio Dio, perdono; sì che il buon Gesù è pronto a perdonarvi, ma volete il rimedio e però a piè di questo Cristo facciamo una sacra lega per isbarbar tutti gli abusi dalle chiese e case di Dio. In primo luogo a voi tocca, signori sacerdoti, quando vedete ecc. con santa libertà ecc. Capi di casa, padri di famiglia, a voi tocca invigilare sui vostri figliuoli ecc. Le donne vengano sempre velate coperte, non tanti rispetti umani.

non tante usanze ecc. Gioventù a voi mi rivolgo, o lasciate di amoreggiare nelle chiese, di ecc., o voi non venite alle chiese ecc., finalmente voi, o vecchi, quando, vedete ecc., avvisate ecc. Insomma tutti promettiamo a questo Cristo di voler da qui innanzi star nelle chiese con modestia, con silenzio, con un divoto contegno, e di volere almeno portare quel rispetto a Dio in casa sua, che vogliamo sia portato a noi in casa nostra.

MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

DELLA DISONESTA'

Cum immundus spiritus exierit ab homine.
MATTH. 12.

I. Che la modestia m'imponga il tacere, dove o è pericoloso, o non riesce profittevole il parlare, l'intendo; ma che poi il silenzio abbia a servire per salvacondotto dell'impudenza, non posso, nè devo soffrirlo. Vive, anzi regna nel popolo di Dio quello spirito, a cui altro epiteto non conviene che l'obbrobrioso di spirito immondo: *Cum immundus spiritus exierit ab homine.* Tanti sono i disordini, che di continuo introduce nel mondo questo demonio nostrale, che rovesciate tutte le leggi, pur troppo ci fa vedere o la fede matrimoniale tradita, e lo ragioni del sangue violate, e la legittimità delle proli viziata, e profanata cogli scandali la santità delle chiese, e contaminata con falsi dogmi la purità del Cristianesimo, sino a protestarsi di non trovar pace, se non infetta col suo veleno, e iscompiglia colle sue trame non solo le famiglie private, ma le intiere popolazioni: *Quaerens requiem, et non invenit.* Anzi è sì maligno, che disperando di potere imperversare abbastanza da sè solo, chiama in suo ajuto altri spiriti peggiori di lui, che per altro è il pessimo: *Vadit, et assumit alios spiritus secum nequiores se.* Già m'intendete esser questo quello spirito tutto carne, a cui dai libertini di oggidì si dà il vago nome di spirito; giacchè ai tempi nostri le disonestà più oscene passano per vivezze le più spiritose. Ah che è tanto e tale l'esterminio, che in tutto l'uman genere ha fatto, e di continuo fa quest'Asmodeo impurissimo, che ormai non vi è più parte sana, nè si può dare un passo che non si trovi un pantano di sporcizie, vedendosi da per tutto passeggiar lieto, e sicuro questo demonio dell'impurità, che colle sue immondezze imbratta, avvelena, confonde, distrugge, e rovina ogni cosa: e si ha a tacere? o si ha a tollerare? io no, che non voglio tacere, giacchè da Dio mi è stata consegnata la tromba dell'evangelica predicazione: *Et vae mihi, si tacuero.* Io no, che non voglio tollerare un vizio sì orrendo, che è la rovina del mondo: *Et si sustinuero, infernus domus mea est.* Anzi se mai ho parlato altamente, e con veemenza di spirito, questa è la volta con dolermi della maggior parte degli uomini, che acciecati da sì sordida passione adorano quest'idolo infame della disonestà, e battezzano per leggerezza, per fragilità, per trascorsi giovanili le più esecrande laidezze. Spirito Santo, voi che colla vostra purissima santità siete essenzialmente opposto a questo immondissimo spirito d'impurità, deh! aprite gli occhi di chiunque mi ascolta e fategli conoscere che il male che procede dalla disonestà, non è un male effimero, leggiero, e di niun peso, ma bensì è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, e sarà il primo punto: è un male dannosissimo, che dà sacco a tutti i beni, e sarà il secondo: è un male incurabile, che è quasi senza rimedio, e sarà il terzo. La delicatezza dell'argomento farà sì, che io cammini canto, acciò la lingua di chi parla, non imbratti l'orecchio di chi ascolta; sapendo benissimo, che la divina parola ha da essere più pura dell'argento disaminato dal fuoco; e però non dubitate, che parlerò di un vizio sì maledetto con tanta modestia, che la mia predica potrebbe farsi senza scrupolo in un monastero di purissime vergini. Ma Dio immortale! se il mondo ai dì nostri è divenuto un lago d'immondissime impurità: *Omnis caro corrupit viam suam*, perchè non si ha da parlare? parlerò con modestia sì, ma pur parlerò, con farvi conoscere il male gravissimo, dannosissimo, incurabile, che cagiona la maledetta disonestà. Cominciamo.

II. Lagrime e non parole mi abbisognano questa mane per deplorare la cecità dei mondani, che apprendono come una gentilezza di costumi, o necessità di natura quel peccato, contro cui si armano

tutti i santi, e padri, e teologi, e dottori della chiesa, come contro un'idra di averno la più orribile insieme e stomachevole, che infatti l'umana generazione. Che però tutti alla rinfusa le gettano in faccia quanti improperii loro vengono alla lingua, e per mettero in mostra la gravezza di un vizio sì orrendo, fanno toccar con mano, che fra tutte le bruttezze che ammorbano il mondo, la più detestabile è quella della disonestà. Sì, sì la più detestabile; quindi è che la chiama Basilio una sordida ubbriachezza, un contagioso malore; Cassiodoro un'aura velenosa, un profondo pantano; Agostino or putredine, or marcia; Girolamo ora sporcizia, or vitupero; la Scrittura or confusione, or immondezza; altri puzza orrendissima, come Gregorio; altri oltraggiosa villania, come Ambrogio; altri oscenissimo scherno, come Cipriano; chi deforme paralisia, come Paolino; chi ogni male, come Salomone: *Pene fui in omni malo.* Nè potea dir meglio, perchè in verità l'impudicizia è in compendio ogni male; atteso che tutti gli altri peccati per gravi che siano, per ingiuriosi a Dio, per micidiali dell'anima, sono, diciam così peccati modesti, perchè van soli, e senza corteggio; ma il peccato della disonestà può chiamarsi il principe fra i peccati, perchè se gli strascina tutti dietro, ed ogni altro vizio le mantiene la corte. Scorrete un poco la Scrittura, cominciate da Salomone che protesta *pene fui in omni malo,* e poi ditemi: se egli disonorò Iddio nel tempio, se profanò gl'incensieri nell'adorazione delle statue, se fece tanti affronti alla divinità, non incorse in tutti questi mali per la sua sensualità, per l'amore sfrenato verso le sue donne? innanzi: se si sollevarono falsi testimoni ad opprimere l'innocenza delle più caste matrone, chi fece sì grande oltraggio all'equità? non fu la sensualità dei vecchioni per la pudica Susanna? Se si uccise il povero Uria, dandosi ai servizii di un fedelissimo suddito per guiderdone la morte, chi fece alla giustizia un sì gran torto? non fu la sensualità di David per la sua Bersabea? Povera Maddalena benchè principessa schiava di sì reo monarca, non fu lo stesso per lei essere impura, e disonesta, che l'esser chiamata senza riserbo la peccatrice? *Mulier in civitate peccatrix*; e perchè ciò? perchè il peccato della disonestà è quel gran peccato, a cui tutti gli altri fanno le spese, e però Cristo Signor nostro cacciò da lei non solo la lascivia, ma tutti i vizii espressi per sentimento di S. Grogorio nei sette demonii, da cui la liberò: *De qua ejecerat septem daemonia.* Volete argomento più chiaro per capire, che la disonesta è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, quanto il vederla opposta a tutte le virtù, e portare in trionfo tutti i vizii? Udite il grande Agostino, che ragiona col sentimento universale dei padri: *Nulla virtus, nulla bonitas, nulla sapientia cum luxuria stare potest, sed in ea omnis perversitas regnat.* Dove siete, o sensuali, voi che indorate le vostre oscenità, o per apparir meno lordi, spacciate la disonestà per il più tollerabile fra i peccati; qual peccato mi trovereto voi, che si opponga ad ogni virtù, come la disonestà? *Nulla virtus.* Qual malizia, che stermini ogni bontà? *Nulla bonitas.* Quale ignoranza, che distrugga ogni sapere? *Nulla sapientia.* Qual peccato insomma che rovini talmente un'anima, che la trasformi in un mostro, in un covile di tutte le perversità? *Omnis in ea perversitas regnat.* Eh... parliam chiaro, e diciamo pure, che un peccator disonesto è un peccator infangato di tutti i vizii. L'è un disonesto? dunque sarà un superbo, dunque sarà un invidioso, sarà un rapace, sarà un maligno, sarà un demonio, e però sant' Ambrogio scrivendo ad una vergine caduta miseramente in peccato disonesto, le dice: l'anima tua fu già un tempio vivo dello Spirito Santo, ma per il vizio della disonestà è divenuta una tana di diavoli: *De habitaculo Spiritus Sancti tugurium facta es diaboli.*

III. Ma che dissi, l'anima? la disonestà non oltraggia solamente l'anima, ma oltraggia altresì il corpo, acciò vediate esser vero verissimo, che è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, che però si può dire in tutta verità, che un sensuale è doppiamente ingiurioso a sè stesso, peccando ad un tempo e contro all'anima e contro al corpo, lordandolo tutto da capo a piedi, e profanandolo in mille modi. Tale è il senso di quelle parole dell'apostolo: *Qui fornicatur, in corpus suum peccat:* non dice *per corpus,* ma *in corpus,* che è quanto dire, spiega per tutti Isidoro: *In ipsum delinquit, reum criminis ipsum efficit.* Lo contamina, lo vitupera, lo fa scellerato: *In corpus suum peccat.* Profumatevi pure quanto volete, o sensuali, lisciatevi, involgetevi in can-

didi lini, in vaghi drappi, in ricami preziosi, che altro fate, se non incensar morti, lavar etiopi, infiorar cataletti? ah che *tanta est spurcities, et foetidas violatae castitatis*, grida S. Clemente papa, che la puzza predominante delle vostre disonestà a guisa delle quintessenze più spiritose trapassa ogni contrario, e non solo vi rende obbrobriosi nell'anima innanzi a Dio, ma anche nel corpo innanzi agli uomini. Chi mai potrà immaginarsi lo stato di un sensuale invecchiato nel male, che già da più anni, e anni si va rivoltando in questo fango! ahi che schifezza! vederlo sì immondo nei pensieri, impudente negli sguardi, laido nelle parole, sordido nei costumi, brutale nelle opere! converrà dir col Grisologo, che un disonesto, lasciata quell'indegna fattura di uomo che egli è, arriva a trasformarsi in un bruto, in una vilissima bestia: *A se migrat et ab homine totus transit in bestiam*, conforme il comprova quel successo riferito da Pier Damiano di un laidissimo personaggio, che si diè a vedere ad un viandante, in forma di stravagantissimo mostro cogli orecchi e colla coda da giumento, e col resto del corpo in figura di orso, con ceffo minaccioso, con guardo ottuso, con peli arruffati, con piedi irsuti, colle unghie adunche. Si atterrì a quella vista il passaggiero, e tutto sorpreso da un orribile spavento, già spronava il cavallo alla fuga, quando la fiera a lui rivolta con voce umana parlandogli: sappi, gli disse, che uomo fui ancor io, come tu sei, ma a questa bestiale sembianza, in cui mi vedi, hammi ridotto pur troppo la disonestà e bestial vita che dianzi menai. Gli addimandò chi fosse? fui un personaggio rinomato, e di gran fama, rispose, quanto al solo nome, e perchè troppo indegnamente regnai, fui al fine per le mie detestabili, o al mondo ben note lascivie a viva forza precipitato, e fino al dì del giudizio come una vilissima carogna sarò strascinato da due fieri mastini per luoghi oscuri e sulfurei, finchè dopo final sentenza mi assorbisca l'inferno e in anima e in corpo. Eccovi, o sensuali, uno specchio veridico dello vostre bruttezze o per dir meglio brutalità. Qui specchiatevi, e riscontrate le vostre fattezze; qui apprendete ciò che ora siete, e ciò che in breve sarete, e chiaritevi che non fu esagerazione il detto del Grisologo, che un disonesto in quanto all'anima è un vivo demonio, e in quanto al corpo è una vilissima bestia: *A se migrat, et ab homine totus transit in bestiam*. E chi nol vede che la vita di un sensuale è una vita totalmente bestiale, puzzolente, indegna? i santi Filippo Neri, e Caterina da Siena, solo in approssimarsi ad un disonesto, sentivano un tal lezzo, un tal fetore, che quasi quasi li faceva svenire. Ahimè che orrore deve cagionare agli occhi purissimi di Dio un peccatore sensuale! ah... che *nihil tam invisum Deo quam animus impurus*, grida il Lattanzio. Che fate dunque Angioli santi, come soffrite che entrino a mandre qui nella chiesa questi mostri? perchè non intuonate *foris canes, foris canes*? Via di quà disonesti, via dal tempio di Dio, via scellerati, itene a far compagnia agli animali immondi, a posarvi su i letamai, a guazzar nei macelli: *Foris canes, foris canes*.

IV. Piacesse però al cielo che fosse contenta la sensualità di trasformare gli uomini in bestie, se di sopra più non facesse una strage, e un general macello di una gran parte dei figli di Adamo. Oh quante teste si son vedute andare all'aria per causa della disonestà; e quelle stesse femmine che ne diedero il motivo, mirate come le portano in pugno con ostentazione maligna. Ecco là in pugno a Dina la testa di Sichem, in pugno a Jaele la testa di Sisara, in pugno a Dalila la testa di Sansone, in pugno a Giuditta la testa di Oloferne, in pugno a Bersabea la testa di Uria, in pugno a Tamar la testa di Ammone, in pugno ad Erodiade la testa del Battista, e finalmente in pugno ad Eva la testa di tanti e tanti trucidati, avvelenati, soffocati con morti crudeli, infami e violenti in causa della maledetta disonestà. E bene l'esperimentò la corte di Ottone III. imperatore tracambiata dalla disonestà in una feral carneficina, allorchè ritornando questi da Roma a Ravenna, soggiornando in una piccola villa, fu obbligato a sentenziare al fuoco la propria consorte, che invaghitasi del conte suo ospite, cavaliere di rara bellezza insieme e bontà, nè avendo potuto ottenere da quel novello Giuseppe l'infame intento dello impure sue brame, mutato in odio l'amore, l'accusò all'imperatore di tentata violenza. Troppo credulo Ottone condanna quell'innocente nella testa, che presa in pugno dalla moglie del conte, si presenta con essa dinanzi a quel monarca, gliela getta ai piedi, e protesta in prova del-

l'innocenza del suo marito di voler maneggiare ferri roventi. Ammette l'imperatore il partito, e vedendo maneggiar quei ferri infuocati come so fossero fiori, condanna la disonesta imperatrice, rea di così nera calunnia, alle fiamme. Sebbene anche egli poco dopo invaghitosi di una dama romana, questa per sottrarsi ai di lui libidinosi furori, gli regalò in un pajo di guanti avvelenati la morte. *Sic in tragicos successus plerumque desinit impurus amor*, conchiude l'istorico. Infatti donde procedono tante risse, tanti odii, tante disfide, tanti tradimenti, tante gelosie, tante contese, tanti omicidii, se non per ordinario dal vizio della disonestà? *Luxuria*, dice il Grisostomo, *omicidas facit*, che però con termine assai espressivo la chiamò Cassiodoro, *humani generis depopulatrix*, cioè una peste viva che attacca i corpi, e li contamina, attacca le vite e le accorcia, attacca la virtù e la depreda, attacca le anime e le rovina, attacca gl'ingegni più elevati, e li fa melensi e stolidi. Mirate come servendos, dei cenni, dei vezzi, degli sguardi come di tante saette, trova un Sansone gagliardo e lo sbalordisce e snerva; trova un David mansueto, e lo cambia in un sanguinario: trova un Salomone saggio e lo dementa. Ahimè che in ogni sesso, in ogni età, in ogni stato sparge il suo veleno, e talvolta non rispetta chiostri, non rispetta monasteri, non rispetta romitaggi, non santuarii, non voti; tutti accende, tutti consuma, e dopo cangiato l'universo in un inferno di colpe, non è paga se non affoga l'universo in un inferno di pene: *Ah tartarea libido*, lasciatemi esclamare con Agostino, *per te omnia fere mala facta sunt!* Quasi tutti i mali, tutti i peccati si commettono per causa della maledetta disonestà. Questo poi è quel peccato si rispettato dagli uomini, che vien battezzato col titolo di fragilità, scusandosi la maggior parte di essere impastati di carne fragile. Che carne fragile? ripiglia da par suo Tertulliano. *Quia nulla tam fortis caro, quae spiritum collidit.* Come può dirsi fragile quella carne che abbatte il vigor dello spirito? e come può dirsi leggiero quel male che mette a fuoco e fiamme il Cristianesimo? ahimè che a fronte di strage si universale di famiglie, di talenti, d'ingegni, di anime e di corpi, non vi è lingua che possa esprimere quanto sia grave, gravissimo il male, che procede da un vizio sì spaventoso e si orrendo.

V. Che se lingua umana per dichiararlo non basta, deh parlate voi, lingue spaventose di Dio, voi tuoni, voi saette, voi fulmini, voi diluvii d'acqua e di fuoco, voi riditeci, so per verità Iddio ha compassione di un vizio sì maledetto. Come? Iddio compatire le disonestà? ohimè che sento? mirate là una Troja esterminata da un'Elena impura, una Babilonia incenerita dalle lascivie d'una Semiramide, una Roma abbattuta dall'infami oscenità di Lucrezia; ma sieno queste o favole o istorie, non le curate. Prendete in mano la Scrittura, ed osservate l'infame Pentapoli incenerita da un diluvio di fiamme, sino a ridursi in polvere le pietre di cinque città impure con i loro villaggi, che quasi formavano cinque piccoli regni. Cosa gli esterminò se non la disonestà? anzi mirate l'universo tutto assorbito da vortici del gran diluvio, e poi domandate agli Angeli santi che furono ministri dello sdegno di Dio, per qual ragione aprirono le cataratte del cielo, e affogarono la nostra terra; non fu per questo maledetto vizio, che è sì negletto dagli uomini? certo è, dilettissimi, che al tempo del diluvio non mancavano al mondo altre sorte d'iniquità, vi erano ruberie, vi erano sdegni, vi erano spergiuri, vi erano bestemmie, vi erano tutti i vizii, eccetto (come notò S. Tommaso) l'idolatria, contuttociò per quale peccato singolarmente venne il diluvio? per la disonestà: così ci affermano le scritture, così ci attestano i santi: *Quia omnis caro corruperat viam suam;* e se innondarono tante acque, che non solo rimasero affogati e gli uomini, e gli alberi, e gli animali, ma gli stessi monti, solo fu per levar via questo lezzo, questo letame, questa peste: *Venit diluvium, et tulit omnes.* Ora qui concludiamo il discorso, e stringiamo l'argomento. Se Iddio protesta nel Deuteronomio che *pro mensura peccati, erit et plagarum modus*, cioè, come glossa il Cartusiano, il castigo deve esser sempre proporzionato alla colpa: *Ut culpæ proportionata sit pœna!* in maniera che se la colpa è leggiera, il castigo deve essere leggiero, se la colpa è grave, il castigo grave; se la colpa è gravissima, il castigo deve essere similmente gravissimo. Trovatemi voi un peccato castigato da Dio con castigo più orrendo, più pesante, più

universale di quello che ha fulminato contrò la disonestà? sino a pentirsi d'aver fatto l'uomo, sino a non far conto di tanti bambini innocenti, sino a subissare il mondo. Dunque convien dire, che questo tra i gravi sia il gravissimo. Padre mio, questo non corre in buona Teologia... Fermatevi: una tale obbiezione fu fatta a un demonio, il quale interrogato quale fosse tra tutti i peccati il maggiore, rispose pronto e franco, la disonestà. Fu ripigliato di errore, con dirglisi, che erano maggiori l'idolatria, la disperazione, l'odio di Dio, come vizi opposti a più eminenti virtù. Il diavolo ch'è finissimo teologo, perchè non leso *in naturalibus*, con una distinzione si sbrigò dell'argomento in questo modo: *Quantum ad theologiam majora sunt ista, quantum ad effectus majora sunt illa*, e disse bene, cioè che i peccati suddetti opposti alle virtù teologali son maggiori, perchè opposti a maggiori virtù, ma il peccato della disonestà è maggiore per le conseguenze funeste che seco porta, e per gli effetti pessimi che cagiona; mentre questo è quel gran peccato che riempie di anime l'inferno, e conforme fu dimostrato ad un'anima santa, quanto la superbia ha popolato di diavoli l'abisso, altrettanto lo va riempiendo d'uomini e di donne lascive la disonestà.

I. Or ditemi adesso, se il diletto sensuale fosse cento e più volte maggiore di quello che egli è in fatti (non essendo altro alla fine che un piccol sorso del calice dei demonii, o una esalazione momentanea del fuoco infernale, come lo chiama Guerrico ed Agostino) se, dissi, fosse cento e più volte maggiore di quello che egli è, meriterebbe la spesa di comprarlo con tanta deformità e dell'anima e del corpo, e quel che è più con tanto danno? Con tanto danno? si con tanto danno, perchè la disonestà non solo è un male gravissimo in ogni genere di gravezza, ma un male dannosissimo, perchè spoglia il disonesto d'ogni bene: lo spoglia della roba, lo spoglia della sanità, lo spoglia dell'onore, lo spoglia d'ogni sorta di bene sì temporale come eterno. Per vederlo in pratica, mirate là quel giovane rimasto erede di fondi e di contanti; d'indi a pochi anni si sente dire, che sono stati confiscati o venduti i migliori effetti, impegnate le suppellettili più preziose, desolata la casa; e voi lo vedete che senza lustro e decoro, squallido e pezzentello va baronando per le vie. Dove sono quegli abiti sì pomposi? dove sono quelle primiere comparse? dov'è quello sfoggio, quello sfarzo, con cui galleggiava sopra tutti? ah quella lite!... che lite, che lite? fu un lupanare. Ah quegli anni sì sterili!... che anni, che anni, furono quelle notti. Ah quella gragnuola!... che gragnuola? furono gl'impuri ardori, fu quella pratica, fu quella mantenuta, fu la sfrenata disonestà, che diè il sacco a tanti beni. Così decide lo Spirito Santo: *Qui nutrit scorta, perdit substantiam; qui pascit meretrices, disperdet divitias.* Ecco là una povera donna che piange, ma perchè piange? vel dirò; aveva nel suo scrigno un mondo di vanità donnesche, gale, conciature, monili preziosi anche ingiojellati, orecchini d'oro, ora le è rimasto, solamente l'inventario e nulla più. Dove sono iti? ditelo a quel marito disonesto, che facendosi divorare tutto il suo da una lupa, costringe la povera moglie a far penitenza dei di lui peccati: e facendo egli più carnevali fuori di casa, riduce la meschina a far quaresima fuor di tempo in casa sua, e dopo aver digiunate le settimane intiere, spende e spande ogni cosa nel dì di festa in un boccone di schifo piacere. Che meraviglia poi, se questi nominacci, tutti carne, giacendo di continuo nel fango, diano in malattie incurabili? si vedono sì scoloriti, distrutti e consunti, che pieni di male, appena han tanto fiato da confessare: *Non est sanitas in carne mea, non est pax ossibus meis.* Forse che non è così? ma ditemi di grazia, le stufe chi le secca, gli ospedali chi gl'infetta, i cerusici chi li pratica, i medici chi gli stracca più dei sensuali? si scrivono altre ricette che per processare i loro mali? si fanno altri empiastri che per coprire le loro piaghe? si manipolano altri unguenti che per mitigare le loro doglie? e poi che mi vogliono stare a dire che male è una fragilità di senso? Oh carne trista e vituperosa! e chi più di voi, o disonesti, esce in pubblico coll'ossa marcie, colle midolle fradicie e col capo sfrondato; cogli occhi falliti, cogli organi guasti, cogli spiriti consumati, e coi malanni in contanti? e poi con quel fiato putrido che avvelena chi vi si avvicina avrete tanta faccia e fronte di dire, che male è una fragilità di senso? è un male sì dannoso e sì pestifero che vi rende più puzzolenti di un Giobbe, più piagati di un Lazzaro, fino a divenire il vostro corpo uno spedale d'im-

mondezze oppure un purgatorio di pene. Or ecco, dilettissimi, perchè i sensuali dalle persone di maggior grido e di maggiore senno sono spacciati per uomini di niun valore nei pubblici affari, di niuna fede nelle promesse, di niuna coscienza nei traffichi, gettati là in un cantone come indocili nell'arti, ottusi alle scienze, inetti per ogni bene, ignominiosi, disonorati e screditati per ogni verso, conforme li battezza Girolamo: *Querulos, iracundos, imperiosos, serviliter blandos, omnibus inutiles.* Io per me sostengo, che un peccatore disonesto è un peccatore infame. Sì, infame, infame, e se si avesse a seguire il consiglio di Paolo apostolo, un pubblico disonesto dovrebbe esser trattato come un pubblico scomunicato; e benchè fosse vostro stretto congiunto, vostro fratello, non dovreste sedere con lui alla stessa mensa, e molto meno aver comune con lui lo stesso piatto: *Si is qui frater nominatur, est fornicator, cum hujusmodi nec cibum sumere.* Anzi come un indiavolato dovrebbe essere scacciato di chiesa, mostrato a dito da tutti con somma ignominia, o almeno cacciato giù vicino alla porta, luogo assegnato già dal concilio Anciriano per gli Energumeni; e quando volesse alzare il capo con introdursi al suo solito ad assassinare le anime con isguardi, con moti, con positure indecenti, facendo cenni a questa e a quella, ah che dovrebbero alzarsi in piedi tutti i sacerdoti, esclamando a gran voce: *Procul estote profani*, alla porta, immondi, alla porta. Andate, o disonesti, andate; che avete più dell'epicureo che dello spirito, e un corpo che è più puzzolente di un cadavere: *Procul ite, procul, procul.*

VII. Perfida, orrenda, implacabile sensualità, non sei ancor contenta? ecco spogliato l' uomo della roba, della sanità, dell'onore; hai più che depredare? resta il meglio. *Dissipavit,* dice S. Luca del figliuol prodigo, *dissipavit substantiam, suam, vivendo luxuriose*. Per sostanza non s'intendono qui le ricchezze, queste sono accidenti effimeri, la sostanza di un uomo è ciò che lo fa esser uomo, è ciò che lo distingue dai bruti, cioè la ragione, la mente, l'intelletto. Questo perdè propriamente il giovinastro, *vivendo luxuriose,* conforme afferma Tito Bostrense: *Dissipavit substantiam suam, idest intellectum*: e questo per verità perdono tutti i disonesti, restano affatto ciechi, più brutali che ragionevoli, e poi non pensano all'anima, come se non l'avessero. Vedetelo nell'infelice moglie di Putifar: appena si diè in preda alla disonestà, che perdette quasi il lume della ragione; più non vide la maestà dei suoi natali, essendo per altro principessa di sangue; spregiò il decoro della fedeltà, essendo maritata; non fè conto della disuguaglianza del grado, essendo padrona: la disonestà le strappò gli occhi di fronte, acciò li gettasse nell'idolatrato Giuseppe: *Injecit,* notate l'enfasi dell'espressione, *injecit oculos in Joseph;* perduti gli occhi, che potea più vedere la meschina? come potea senza occhi piangere la sua cecità? anzi, invece di piangere il suo peccato, pensò con nuovo e maggior peccato ad uccidere quell' innocente, e tanto fu lungi dal pentirsi di aver peccato col desiderio, che pentissi, perchè non potè peccar coll'opera. Come mai tanta empietà? non v'ammirate, perchè l' infelice avea perduto il cervello. Andatemi adesso voi a trovare un male più dannoso di questo che s'imposesssa della parte più nobile dell'uomo, qual è la ragione. Ahimè, che mi muove orrore il modo di favellare, che tiene dei disonesti il profeta Osea, affermando che costoro non solo non si risolveranno mai ad una volta convertirsi, ma che nemmeno vi penseranno: *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum,* Ponderate bene queste ultime parole che sono di gran peso: *Spiritus fornicationum in medio eorum* Ecco perchè i disonesti sono insaziabili nelle loro carnalità, e non pensano più nè a Dio, nè ai Santi, nè ad eternità, standosene in tutto e per tutto ingolfati nelle loro sozzurre, attesochè o mangino o bevano o passeggino, o traffichino, o si distraggano, sempre stan fissi in pensieri disonesti; se guardano, per questo solo han pupille; se parlano, per questo solo han discorso; se dormono, di questo solo si sognano; perchè è spento in loro il bel lume dell'intendimento, e vi è sottentrato lo spirito della fornicazione: *Spiritus fornicationum in medio eorum;* pare che la disonestà serva loro di anima, come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro di tutti i loro andamenti, il cuore di tutti i loro affetti: *In medio eorum*; e siccome il ragno sta in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la sua preda.

acciò non gli fugga, così è la disonestà in mezzo dei loro cuori: *In medio eorum, in medio eorum.*

VIII. Or qui lasciatemi esclamare: *Quis vos fascinavit*? chi vi ha stravolto il cervello, o disonesti? come potete stimar leggiero un peccato sì grave, un vizio sì dannoso? com'è possibile, che non arriviate a comprendere la serie di tanti mali e gravissimi danni che vi cagiona? Se non vi muovono gl'incomodi, e le vessazioni che soffrite nella roba, nella sanità, nell'onore, nei sensi, nelle potenze, vi muovano almeno quelle piaghe, interne e profonde, che vi fa nel cuore, e l'abituazione incallita nel male, e il fiero dente della coscienza, e la diffidenza di Dio, e la disperazione della salute, e le irreparabili conseguenze di una morte improvvisa, piaghe tutte sì acerbe, che se non cavano sangue, struggono i cuori. Siete voi forse di miglior tempra' di un Enrico Ottavo re d'Inghilterra? Questi, come narra il Sandero, da che intrigossi nei lacci della disonestà, non ebbe mai più un' ora di bene; divenne a sè stesso, ed agli altri gravoso; fu agitato da continui timori e rimorsi, ed è incredibile in quante gravi afflizioni di corpo e di animo restasse involto: *Mirabile dictu est, in quantas animi, vitaeque perturbationes inciderit.* Confessate la verità, o sensuali, quante volte ancor voi pensierosi, malinconici, solitarii maledite gl'impegni gagliardi della vostra passione, bagnate con lagrime infruttuose i vostri ceppi amorosi e con amari sospiri non sapete, nè potete far altro, che ricoprirvi da capo a' piedi di una orribile confusione: *Induimini sicut diploide confusione vestra.* Come dunque non vi risvegliato questa mane, come non apprendete, come non temete un male sì pestifero, sì dannoso, e all'anima e al corpo, e in vita, e in morte, e nel tempo, e nell' eternità? O Santi del Paradiso, voi che impetraste da Dio esser piuttosto invasati dal diavolo, che vinti dalla lussuria; voi, o santi Martiri, che per rigettare un'impudica, vi troncaste coi denti la lingua, e gliela sputaste in faccia; voi, o sante Verginelle, che per fuggire il fuoco della libidine vi gettaste belle vive nelle fornaci ardenti, voi invoco questa mane, voi supplico dall'intimo del mio cuore ad illuminare chiunque mi ascolta, affinchè conosca, e ponderi una sì gran verità. Ma a che invocare i Santi, se vi furono perfin dei Gentili, che punirono in sè medesimi con brace di fuoco ardente le fiamme della lascivia? a che chiamare i Martiri, se si trovano animali, che nella specie loro lavano col sangue la macchia dell'adulterio? a che rammentare tenere Verginelle, se vi sono pietre, che all' indegnità dell'atto impuro spontaneamente si rompono? Anche più, più. Gli stessi demonii talvolta non hanno potuto soffrire i fetori di questa intollerabile pestilenza. O Dio, Dio immortale! di questo vizio i bruti ne intendono il vitupero, i sassi ne scoppiano al peso, i diavoli s' innorridiscono alla bruttezza: e l'uomo dei sassi più duro, dei bruti più stolido, dei diavoli più maligno, non ne apprende la gravezza, non ne stima i danni, e lo pratica, e lo predica per leggiero, come se fosse un mal da nulla! *Quis vos fascinavit*? torno a dire, chi vi ha stravolto il cervello o disonesti? è possibile tanta durezza, tanta cecità? ma, padre mio, son giovane, vi dirò con sant'Agostino: *Juvenis sum, facio quod me delectat, et postea poenitentiam agam*: son giovane, e volete vietare ad un giovane qualche diletto? è un far guerra a tutta l'umanità; se la disonestà mi ha tolto la roba, la sanità, l'onore, l' intelletto, la pace del cuore, non m'ha tolto l'arbitrio: a far penitenza non mancherà tempo... Ah! giovane sconsigliato, insensato, non v'ha tolto l'arbitrio eh? sia vero, sia verissimo; ve l'ha però talmente incatenato, invischiato, intrigato, che rende il vostro male non solo gravissimo in ogni genere di gravezza, dannosissimo perchè dà il sacco a tutti i beni, ma incurabile, e quasi senza rimedio. Incurabile? sì, sì incurabile, incurabile, non me lo credete? lasciatemi riposare, e attendete, se vi rendo un sì gran punto chiaro, chiarissimo sino a toccarlo con mano.

SECONDA PARTE.

IX. Date fuoco a tutto ciò che bestemmiando scrissero Lutero e Calvino, cioè che ogni peccato privi l'uomo della sua libertà, e dando luogo ai dogmi del sagrosanto Concilio di Trento che lascia intatta ad ogni peccatore, benchè perverso, l'indifferenza di eleggere, e di operare con una volontà sempre libera, e padrona delle sue azioni, attendete ciò, che tutto zelo mi fa intendere Agostino, cioè che la lascivia, se non isforza la vo-

tentà al male, a chi però consente, e si mette fra i suoi lacci, la invisqhia, la intriga in modo, che difficilmente potrà svilupparsene. È vero che un peccator disonesto comincia a peccar per libertà, e prosegue a peccare per usanza, ma poi vi resta per non so quale impotenza di liberarsene una certa morale necessità; perchè, come dice bene il Santo Dottore: *poenalis vitiositas subsequuta ex libertate fuit necessitatem*. Vedetelo in quegl'invitati alle nozze, neppure uno accettò di andare: *Et coeperunt omnes se excusare*. Il primo che aveva fatto acquisto di certa villa, allegò l'urgenza di andarla a riconoscere: *Villam emi, necesse habeo exire, et videre illam*. Ma non potresti venire? ah... potrei, potrei; ma di grazia scusatemi: *Habe me excusatum*. Il secondo allegò la compra di certi bovi: *Juga boum emi quinque, eo probare illa*. Ma non potresti venire? ah... potrei, potrei; ma di grazia scusatemi: *Habe me excusatum*. Il terzo ebbe un'affare di altra sorte: *Uxorem duxi*. Mi sono accasato, e senza tante scuse gli disse tondo, *non possum venire*. Certamente non posso, non posso. Or vedete, dice il Gaetano, che differenza; il non andare dei primi fu negligenza, il non andare del terzo perchè preso da donne fu impotenza: *Vacare delectabilibus non parit negligentiam, sed reddit impotentem ad veniendum*. Il mistero è per voi, o disonesti: quante volte Iddio vi chiamò, o con interne ispirazioni, o con rimorsi di coscienza, o per mezzo dei suoi ministri, e voi che rispondeste? Oh Dio! vorrei, e dovrei, ma, ma... dunque mai più uno sguardo a colei? mai più uno sfogo? ah nò, non posso, non posso: *Non possum venire*. Vengono le solennità della Madonna, dei santi Avvocati, tutti gli amici, domestici, e conoscenti si affollano nelle chiese, si nutriscono degli azimi sacrosanti; lo conosco, lo confesso: dovrei anche io dar buon esempio, ma non posso, non posso: *Non possum venire*. Viene la Pasqua: vi sono le scomuniche per chi non si accosta alla sacra mensa, tutto va bene; vorrei, e dovrei anch'io, ma oh Dio! come separarmi, come sbrigarmi da quell'impegno? ah nò, non posso, non posso: *Non possum venire*. Che dite, o miseri sensuali, lo toccate con mano, che il vostro male è un male incurabile, è male che quasi quasi non ammette rimedio?

X. Ma per toccare il fondo di questa verità, sapete voi, perchè il male della disonestà è incurabile? eccolo, perchè costituisce un peccatore in uno stato pessimo di disperazione. Ce lo insegna l'Apostolo: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae*. Ecco l'effetto ordinario dell'impudicizia, spiantare affatto l'edificio della giustizia, con far sì che un peccatore si dia in braccio alla disperazione. Ma di chi dispera, ripiglia il Grisostomo? dispera, risponde il medesimo santo, della sua conversione; dispera della sua perseveranza; dispera del perdono dei suoi peccati, dispera della sua propria volontà, dispera di Dio, dispera di sè stesso. Ohimè mi par di udire un peccator disonesto, che seco stesso va dicendo: ohimè come potrò io spezzar queste catene? come mai potrò uscire da un laberinto sì amoroso, in cui m'intruse una sì tenace passione, come svilupparmi da questi lacci? come, come?... e poi benchè io mi converta, come potrò io perseverare? Non ho protestato cento, e mille volte di volerla finire, e cento e mille volte ho mancato di fede, con trovarmi sempre involto nel fango peggio che mai? no che non è possibile che Dio mi perdoni tante iniquità: no che un Dio di sì alta purità non vorrà soffrire un mondezzajo di tante sordidezze: no che non vi è più speranza per me; e strappatagli dallo spirito immondo la speranza dal cuore, si mette a peccare senza freno: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae*. E di qui procedono quelle morti da disperati, che fanno inorridire chiunque ha fede in capo, e pietà nel cuore. Nè avrete adesso più difficoltà a credere il lagrimevole successo di quel gran peccatore, che scongiurato in punto di morte a licenziare una rea femmina che seco abitava, anche su quell'estremo che gli girava d'intorno, arrabbiatamente rispose, non posso. Ma tanto vi conviene lasciarla per necessità; non posso. Ma fatelo almeno per amor di Gesù; non posso. Ma non vedete che vi rimangono pochi momenti di vita; non posso. Ma vi dannerete; non posso, non posso, non posso, e con queste disperate parole spirò l'anima in mano del diavolo. Non vi stupite: perchè questo è male incurabile per due capi, prima per parte del peccatore, che dispera affatto della sua eterna salute, e poi per parte di Dio che gli volge le spalle: *Sicut vulnerati dormientes in sepulchris*. Così ci vengono descritti i di-

sonesti dal profeta, uomini, che virono tra putridi carnami, come se fossero in un sepolcro, morti alla grazia, o stomacosi a Dio: che ne seguo? *Quorum non es memor amplius.* Dio più non li degna, loro sottrae (e giustissimamente) loro sotrae i suoi ajuti efficaci, ed obbliati gli abbandona alla perdizione: *Quorum non es memor amplius.* Ovvero come commenta la chiesa ordinaria: *Unde Deus non excitat, eos.* Infatti fatene una prova: parlate di eternità ad un disonesto: *Deus non excitat,* se ne ride. Mostrategli l'inferno aperto: *Deus non excitat,* lo stima una favola. Conducetegli un confessore che lo esorti al bene: *Deus non excitat,* muta subito discorso. Insomma non sente più rimorso della coscienza, non ha più pensiero salutare che lo compunge, è arrivato a quello stato si miserabile deplorato più con lagrime, cho con inchiostro dai santi padri, stato di durezza di cuore, stato d'insensibilità, stato di perdizione: *Unde Deus non excitat.* E per dir tutto l'indicibile di si gran male, arrivano perfino a perder la fede, A perder la fede? si, si a perder la fede, a vivere da Ateisti, segnati col segno della gran bestia, che è il segno dei reprobi, e dei presciti: conforme si vide in quel celebre Simon da Tornaco, che illustrò col suo ingegno l'università di Parigi. Si accese talmente costui nell'amore di una certa donna per nome Alcida, che un sì gran fuoco arrivò col suo fumo ad oscurare un si bell'intelletto, sino a diventare Ateista, ed avendo composto un trattato contro i tre legislatori Mosè, Cristo, e Maometto, mentre dalla cattedra con tuono, cho già mostrava le furie, onde veniva agitato, prorompe in in questa orribil bestemmia: *De tribus magnis impostoribus Moyse, Christo, et Mahumete,* cade per terra per non parlare mai più, e sorpreso da accidente apoplettico, traluna gli occhi, manda muggiti per voci, e poi mutolo per ogni altro argomento, ha solamente lingua per pronunziare il nome di Alcida: gli dicono che proferisca il nome dolcissimo di Gesù ed egli chiama Alcida; gli mostrano il suo diletto Boezio, ed egli replica Alcida; lo scongiurano, acciò voglia almeno articolare un *peccavi*; ed egli non sa, non vuole, non può dir altro che Alcida, Alcida, Alcida, e con questo nome diabolico sulle labbra, e con questo oggetto più che diabolico nel cuore, spuma, freme, trapassa, e muore da disperato chi visse da Ateista. Ecco il fine dei disonesti, che per verità portano stampato in fronte il carattere dei reprobi, perchè il loro male è un male incurabile, incurabile che quasi non ha rimedio.

XI. Ma, padre mio, se questo peccato è un male si grave, è un male si dannoso, è un male incurabile, il mondo sarà pieno di reprobi, chi mai si salverà? Se Iddio non perdona questo peccato, dicono i disonesti, il paradiso per chi sarà? attendete, finisco. Due parole sole mi restano a dirvi, ma due parole di un'autorità si venerabile e di una decisione si chiara, che non ammettono replica. La prima è di Cristo signor nostro: *Multi sunt vocati, pauci electi.* Molti sono chiamati alla vera fede, come spiega S. Gregorio, ma pochi eletti alla gloria. L'altra è di Paolo apostolo: *Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt.* I disonesti non possederanno il regno di Dio; queste due verità pajono indipendenti l'una dall'altra, eppure sono mirabilmente connesse. Quando io vedo da una parte il poco numero dei cristiani che salvasi, e dall'altra il gran numero dei sensuali che ammorba il mondo, dica tra me: se è vero, che i disonesti non hanno parte nel regno di Dio, dunque è verissimo che pochi tra i cristiani si salvano, essendo in sì gran numero gl'impudici, e in sì poco numero quelli che vivono in pura castità. Il mio sentimento vien confermato dal detto celebre di S. Remigio: *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur,* eccetto i bambini, per causa della disonestà pochi si salvano; ma, padre, questo è un esacerbar la piaga, non guarirla, è un volerci disperati, non emendati...

XII. Or venite tutti ai piedi di questo Cristo, e lasciate che con questo santo Crocifisso alla mano io esclami: *Extremis malis extrema remedia.* Che rimedio adoprò il nostro buon Gesù per un peccato sì enorme? ravvisò nel quatriduano Lazzaro un disonesto imputridito nolle sue colpe, pianse, versò un fiume di lagrime, ed esclamò: *Lazare, veni foras,* e non contento delle sue lagrime, volle da questa croce versare un fiume di sangue, volle essere scarnificato da capo a piedi come un malfattore. Ma perchè tanto sangue? ma perchè tante piaghe? ecco il perchè, per lavar tante macchie della disonestà. Ecco dunque il vero rimedio, popolo mio,

per un malè si pestifero, lagrime e sangue, lagrime e sangue. Egli è un rimedio assai difficile, lo conosco anch'io, lo confesso; ma *extremis malis extrema remedia*, e per facilitarlo, se qui presente si trova qualche peccatore disonesto invecchiato nel mal fare, abbassi il capo e dia un'occhiata al numero senza numero delle sue impudicizie cominciate sin dalla puerizia e mai interrotte. Oh Dio! che confusione sarà mai la sua in quel dì finale, comparire lordo, fetente in presenza del cielo e della terra! che confusione in sentirsi rimproverar da questo Cristo tutta per ordine la sua disonestissima vita e i luoghi e i tempi e la specie e in numero e le circostanze più orride di quei peccati si laidi! se in questo punto, caro mio peccatore, si tirasse la cortina, e a tutto questo popolo qui presente appariste qual siete, e si mettessero in mostra da Dio tutte le disonestà commesse da voi, commesse con altri, tutte quelle che si commisero per causa vostra, per avere insegnato a quell'innocente, oh Dio, che tremore vi sorprenderebbe per tutta la vita! oh Dio, che spasimo al cuore! ahimè che tramortireste per il gran rossore. Forse non si hanno a vedere un dì tante iniquità? perchè dunque non abbracciare il rimedio benchè aspro, benchè difficile? lagrime vi vogliono, fratel mio, lagime; lagrime, sorella, lagrime, e lagrimo di un cuor pentito. Mescolate pure le vostre lagrime colle lagrime del buon Gesù, e chiedendogli di buon cuore perdono, picchiatevi il petto ed imitate la Maddalena, che a vista delle sue laidezze tutta si stemprò in lagrime di dolore; ed abbracciati con questa croce replicate più volte: perdono, mio Dio, perdono; e non indugiate più a mettere in ordine una confession generale preceduta da un esame si esatto, come se dopo la confessione doveste comparire al giudizio di Dio. Ohimè! che razza di confessioni sono state mai le vostre? parlo a voi, che nell'atto stesso di confessarvi moltiplicaste i peccati con nuove compiacenze; a voi che nel ricercarne il numero coll'esame, lo aumentaste con nuove cadute; a voi che nello spiegare i peccati taceste per rossore le circostanze più vergognose; a voi che colla occasione prossima, in cui siete marcito finora, avete invalidato un'azione si sacrosanta; a voi, che nell'atto stesso di pentirvi, provaste nuovo solletico a peccaro, e non vi accorgeste, che la vostra contrizione fu infetta, inferma, inefficace o però moltiplicaste sacrilegii, invece di far sacramenti? oh Dio che disordini! deh correte presto ai piedi di un confessore per piangere la condotta di una vita si scioperata, anzi piangete ai piedi di questo Cristo, piangete la vostra somma disgrazia, e se non bastano lagrime, sangue spargete, sangue, impugnate sanguinose discipline, castigate quella carne che vi ha tradito sinora, con digiuni, con cilizii, con asprezze, e se non vi dà il cuore, lo farò io per voi, e mentre io do il sangue per lavare tante sordidezze, date voi almeno un sospiro, picchiatevi il petto e chiedete tutti ad alta voce perdono, ditelo pure carissimi, perdono, mio Dio, perdono. Popolo mio caro, *extremis malis extrema remedia*. Troppo grave, troppo dannoso è il male della disonestà, ed acciò non sia incurabile, vi vogliono lagrime, e lagrime amare; vi vuol sangue di asprissima penitenza: sangue dunque, sangue: e lagrime e pianti amari per ottenere il perdono di tante laidezze. Ma che giovano, caro mio Redentore, le mie lagrime, che giova il mio sangue, se voi per richiamare alla vita quel Lazzaro imputridito, quel disonesto invecchiato nel male, non impiegate la vostra voce onnipotente? Deh chiamatelo voi, il mio dire non basta, non arriva, dategli voi una voce gagliarda al cuore, che si faccia sentire là dentro a quella fetida tomba di quell'anima morta. *Veni foras* da quella casa indegna, fuora da quegli amori impuri, fuora da quella rea conversazione, fuora da quella veglia, da quel ridotto; e se non basta, fuora da questo mondo: *Extremis malis extrema remedia*. Parlo a voi, giovane mio, perchè non vi ritirate in un convento dei più austeri per mantenere illibata la vostra purità? a voi, o fanciulla, perchè non vi nascondete in un monistero dei più ritirati, per mantenervi santa e pura? se non vi dà l'animo per tanto, almeno abbassate quegli occhi, allorchè v'incontrate in quegli oggetti pericolosi; strappate dalle mura di vostra casa quelle pitture indegne, date alle fiamme quei libri infetti, quelle lettere oscene, fuggite quei discorsi laidi, frequentate i sagramenti. Troncate le occasioni, lo replico, lo replico, troncate le occasioni, troncate le occasioni, altrimenti precipiterete. A voi finalmente mi rivolgo, caro mio Gesù, e colle lagrime agli oc-

chi vi ringrazio di avermi posto in questo stato, di avermi dato grazia di far voto di perpetua castità, e perchè, Gesù mio, la prima volta, che mia madre mi avvinse tra le fasce, non mi deste lume di un tanto bene? ah che sin d'allora vorrei aver fatto un voto sì bello! oh che gioja! oh che paradiso di un'anima, che vive casta e pura! provatelo, carissimi, provatelo. Voi principalmente, giovanetti di primo fiore, voi fanciullette innocenti, che avete conservato finora illibato un sì bel giglio, deh non cominciate a macchiarlo! perchè il primo passo sarà per voi un precipizio. Già udiste che male atroce sia la disonestà, male gravissimo, male dannosissimo, male incurabile. Dunque fate un santo proponimento, non dico voto, no, ma un proponimento risoluto, generoso di perder piuttosto mille volte la vita, che commettere peccato disonesto. Anzi facciamo tutti un sì bel proponimento, giacchè non voglio credere che tra di voi vi sia nessuno lordo di questa pece, perchè questi tali non sogliono comparire alla predica, e se mi sono [illegible]dato tanto, ho fatto come un addolor[illegible] il quale non potendo avere dinanzi [illegible] sè chi è causa del suo dolore, si sfoga come può, con chiunque trova. Facciamo dunque tutti insieme un sì santo proponimento, ma di cuore e col cuore, di perdere piuttosto e roba e fama, e sanità e vita, e quanto di bene si ritrovi quaggiù, che commettere peccato disonesto nè con pensieri, nè con parole, nè con opere, e facciamolo nelle mani della santissima Vergine Maria. O gran Vergine, o gran Signora, e Madre della bella Purità, ricevete questo nostro buon cuore, ecco che colle ginocchia piegate a terra, e colle mani giunte a voi rivolti diciamo: *Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac et castos.*

GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

IMPORTANZA DELLA SALUTE

Ecce mulier Chananea a finibus illis egressa clamavit: Miserere mei, fili David: Filia mea male a doemonio vexatur.

MATTH. 15.

I. Non biasimo la Cananea, se spinta dall'amore materno si porta ossequiosa ai piedi del Redentore, per rintracciarne un miracolo in prò di una figliuola ossessa. Fu molto, non può negarsi, che su gli occhi di un'anima barbara, allevata tra le tenebre del gentilesimo folgorasse una luce di cognizione sì viva, che venisse a riconoscere per onnipotente quello, che confessa per un semplice figliuolo di David: *Miserere mei, fili David.* Fu molto, che avesse tanto coraggio di calpestar tutti gli umani rispetti, gettandosi in una calca sì folta di popolo per ottenere un rescritto favorevole alle sue suppliche, fu ammirabile la sua pazienza di non alterarsi vilipesa, di persistere rigettata; e più che ammirabile fu la sua umiltà in non risentirsi allo ingiurie, vedendosi discacciata, como una vilissima cagna: *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus*: Anzi bacia la mano di chi da sè la rigetta, e ricompensa con umili ringraziamenti gli istessi affronti. Tutte belle virtù; le lodo, non le biasimo, dico bensì, tutte queste virtù sì eroiche potea ella usarle con più merito e maneggiarle con più vantaggio. Leggete il memoriale che presenta al Redentore: *Miserere mei, fili David: filia mea a daemonio vexatur.* Come? per cacciare un demonio, che martirizza le viscere di una figliuola tanto affanno; e per cacciar quei demonii, che le guastan lo spirito, sino a farsi idolatrar nello pietre, nemmeno una parola? Per il corpo tanti voti, tanti passi, tanti sospiri, e per l'anima, neppure un pensiero? Di grazia lasciamo in pace questa povera madre; ai piedi del Salvatore ne riporterà perfetta salute. A voi però mi rivolgo, o poveri mondani, io vi veggo pur tutti in faccende; veggo che si specula, si suda, si studia, si stenta, si agonizza; ma perchè? forse per conquistar la salute dell'anima? Ahimè, che a tutt'altro si pensa fuori che all'anima.

Questo è quell'affare, che appresso ai mondani passa per un affare proprio degli sfaccendati, di uomini selvatici, malinconici, esiliati dal commercio del mondo. Oh Dio immortale! come non mi sento intenerire; non che infiammare da un santo zelo! L'affare della salute eterna, affare da sfaccendati? Eccomi a provarvi, che il grande affare di salvar l'anima merita tutte le ansie più premorose dei vostri cuori, per essere un affare importantissimo, ecco il primo punto: incertissimo, ecco il secondo: irreparabile la di lui perdita ecco il terzo. Anime create per l'eternità, o io non amerei voi, quanto voi meritate, se non impiegassi questa mane tutti gli sforzi del mio povero zelo per farvi capire quanto importi il salvarvi, o voi non amate voi stesse, se non mi udite questa mane con una specialissima attenzione per ponderare quanto prema il grande affare di salvar l'anima, perchè importantissimo, perchè incertissimo, perchè irreparabile qualora si perda. Incominciamo.

II. Un grande oggetto fu sempre padre fecondo di grandi, ed elevati pensieri; e quale oggetto mi troverete voi più grande, più massiccio, e però più meritevole di essere appreso, che quello dell'eterna salute, che è l'ultimo fine, e il sommo bene dell'uomo? Ah!... vorrei pure, che lo apprendeste vivamente questa mane. Serva d'introduzione quella breve, ma sugosa, ma efficace meditazione che era sì familiare al mio Serafico padre. Per fuggire dal mondo si ritirò sulle balze più scoscese dall'Alvernia, e quivi intessutosi con rami di arbori un piccol tugurio figurava sopra del capo il paradiso aperto, sotto dei piedi l'inferno aperto, l'anima sua sospesa a mezz'aria, capace o di volarsene su alla gloria e goder di Dio assieme coi beati per tutta l'eternità, o di piombarsene giù a bestemmiare coi demonii per sempre: *Paradisus apertus, Infernus apertus, Christianus in medio.* Oh Dio, che magnanime risoluzioni, che premurosi pensieri partoriva un sì grande oggetto in quel petto serafico! Che affetti, che ardori, che brame eccitava nel suo cuore il mio santo Padre a quella vista dei beni eterni, a quella rappresentazione dei mali eterni! Ah che andava a fuoco e fiamme tutto quel sacro colle, e ad un sì eccessivo fervore quasi si accendevano quelle rupi e s'intenerivano gl'istessi macigni. Qua, peccator mio, voi che andate dicendo, che l'affare dell'eterna salute è un affare da sfaccendati, date un'occhiata al paradiso aperto sopra del vostro capo; date un'occhiata all'inferno aperto sotto dei vostri piedi. Voi siete in mezzo. Mirate lassù, che soggiorno di riso, dove festeggiano tutte le grazie! Mirate laggiù, che carcere di martòri, dove si arrabbiano tutte le furie! Lassù che soavi armonie: laggiù che fieri muggiti! Oh che tormenti atrocissimi! oh che delizie inestimabili! oh che demonii, che straziano! oh che bellezza di Dio, che consola! oh che spasimi! oh che gioia! oh che tenebro! oh che luce! oh strida! oh cantici! oh paradiso! oh inferno! Ecco peccator mio, che cosa è il grande affare di salvar l'anima; è, capite bene, o condurla lassù a riposare, a solazzarsi, a beatificarsi tra le braccia di Dio; o strascinarla laggiù ad urlare, a fremere, a bestemmiare coi demonii, e ciò che più pesa, o sia l'uno, o sia l'altro, per un'eternità... Oh Dio immortale! che punto importantissimo è mai codesto! Qui si sta in bilancio, fedeli cari, o di fuochi eterni, o di piaceri eterni, ed ancor si ride? si scherza? e per dir peggio ancor s'inganna, si amoreggia? s'insolentisce? s'imperversa? si pecca? e per dire il pessimo, non si apprende, non si stima? Via su spremete a due mani tutti i negozii del mondo, tutti i raggiri dei politici, tutti i segreti dei gabinetti, tutti gl'intrighi delle corti, tutti i maneggi delle ambascerie, tutte le condotte della guerra, tutti i trattati della pace; quando tutta questa macchina di cose fosse appoggiata sulle spalle vostre, e si regolasse a vostro cenno; a spremer tutto e a farne un distillato, troverete voi, che sia un affare più importante, e più vantaggioso per voi, quanto è o salvarvi, o dannarvi per tutta l'eternità? Santi anacoreti, voi che fuggiste dal mondo a vivere in ispaventose solitudini, cinte di ogni intorno dai lupi, dalle trigri, dai leoni, non prendendo per cibo che l'erba dai campi, nè gustando altra bevanda che l'acqua delle paludi, con obbligaro i vostri corpi a prender sonni disagiatissimi, o sulle spine, o sui sassi sino a farne spietato macello, or con flagelli, or con pietre, lo confesso, vi condannai di troppo crudeli, allorchè non apprendeva, che volesse dire, o salvarsi, o dannarsi per tutta l'eternità: ma adesso che coll'aiuto di Dio il capisco, ammiro come il mondo tutto

non fugga a seppellirsi fuora del mondo, per assicurar sì gran punto.

III. Io però vorrei sapere da voi, cari Cristiani, se quei santi Romiti, che per salvarsi giunsero a metter casa sulla punta delle balze più inaccessibili, avvessero minor sicurezza di noi? forse aspiravano a qualche paradiso più bello del nostro? o pure temevano qualche maggior inferno? come va dunque? quelli fecero si cruda guerra ai loro corpi, contrariando in tutto e per tutto le loro passioni, e noi viviamo con tanta pace? se il premio è eguale, perchè essi tanto e noi nulla o almeno poco? ecco il perchè: perchè abbiamo gli occhi bendati, nè arriviamo a penetrare neppur leggiermente ciò che sia una eternità di delizie, un'eternità di tormenti. Oh Dio della maestà, voi che misurate quegli spazii immensi dell'eternità, perchè non mandate giù in questo punto un raggio di luce a chiunque mi ascolta per poterla comprendere? perchè non date alla mia lingua parole di fuoco per poterla spiegar vivamente? o lunghezza, o larghezza, altezza, o profondità, o abissi, o durazioni, o vastità infinita dei secoli ah eterni! voi assorbite ogni gran pensiero, sormontate ogni idea più vasta, ogni espressione più viva! o morte, o morte, tu che con quell'inesorabil taglio decidi sopra una eternità, o sventurata, o felice, ahimè di quanta, e poi spaventosa conseguenza tu sei! che fate, se così è, dilettissimi, e che pensate voi, che follia è mai la vostra, per cui io piango questa mane, e amaramente piango, anzi desidero col santo Giobbe, che *facies mea intumescat fletu*, che follia, dissi, è mai la vostra? che insensataggine? voi che siete ragionevoli, voi che siete sì giudiziosi, voi che avete la vera fede, patite, sudate, intisichite, agonizzate, vi martirizzate per affari di niun momento, per affari che a dispetto di tutte le vostre più fine speculazioni li vedrete gire a traverso; e poi pensate sì poco al grande affare di salvar l'anima, affare che dipende unicamente dalla vostra attenzione, affare che male o bene maneggiato manda in rovina o sicurezza ogni cosa. Deh piangete, o santo vescovo Cesario, voi che non solo di giorno vegliando, ma anche di notte dormendo, esclamavate sovente ad alta voce, sicchè tutto il palazzo ne rimbombava: *Duo sunt, nihil est medium, duo sunt, aut in coelum ascenditur, aut infernum descenditur*: due sono le mete del nostro vivere, qui non vi è mezzo, o paradiso, o inferno, o paradiso, o inferno; piangete, dissi, la cecità dei mondani, che apprendono un sì gran pensiere da malinconico: *O excaecationem, o imposturam, bona illa immortalia, ne cogitatione quidem complecti.*

IV. Non vi è chi non condanni di folle e forsennato Esaù, perchè vendette la primogenitura, privilegio sì dovizioso e sì nobile, contentandosi di un guiderdone sì scarso, quale fu un poco di lenticchia. Io però, quando mi pongo a considerare la disgrazia dell' infelice, piuttosto che biasimare l'imprudenza della fatale sua vendita, mi sento toccar da compassione per la necessità del caso. Venne il poveretto stanco e lasso dalla caccia, si sentiva venir meno per la fame, nè potendo avere dallo scortese fratello quel poco di ristoro, se non gli vendeva il maggiorascato, accettò il patto, e rinunciando alle sue pretenzioni, trangugiò l'avvelenata vivanda che gli lasciò nelle viscere un eterno rammarico. Ma almeno ragionò da savio. È vero, disse, che è male vendere un principato per un boccone vilissimo, ma se mi muoio, che mi gioverà tutta la pompa della mia grandezza, se non per aggiungere un più bel titolo al mio sepolcro? *En morior, quid mihi proderunt primogenita?* Caso veramente degno di compassione: ma non compatisco già voi che per affari di terra, per casupole da bambini, e per pagliuzze vilissimo dissipate la ricca eredità della gloria, e condannate la meschina anima vostra a morte, e morte eterna. Esaù strascinato a sottoscrivere l'iniquo accordo da un estremo bisogno non trova compassione appresso di voi, e non volete che io gema in veder voi perdere il paradiso per un capriccio? e quando, dite, quando vi risveglierete una volta per conoscere il grande abbaglio che vi tiene affascinata la mente in affare di sì alta importanza? deh per non lasciarvi tradire dalle false apparenze di questo mondo, venite meco in corte di Filippo II. re delle Spagne, straziato per due anni intieri da doglie artetiche; miratelo inchiodato in un letto, essendo già da cinquantatrè giorni che non può muoversi di positura, e di sito. Eccolo divenuto un cadavere prima ancor di morire, mette orrore: quella velenosa cancrena che divoragli a poco a poco le carni, ha ridotto il suo corpo in un sordido

bullicame di vermi. Ormai non è rimasto padrone che degli occhi, e della lingua. Essendo vicino all'ultimo fiato, rivoltosi al principe Filippo suo figlio ivi presente, e fatta gettar via la preziosa coltre che lo copriva, gli fece contemplare il suo petto cangiato in una putrida piaga, e rimirandolo in atto maestoso insieme e compassionevole, pare che replicasse in senso più vero le parole dell'infelice Esaù: *En morior, quid mihi proderunt primogenita.* Ecco, mio figlio, gli disse, a qual punto si riducono i diademi cercati con tanto studio; che mi gioverà l'aver comandato a più regni? che mi giovera l'esser stato arbitro del mare e della terra, della pace e della guerra, e di tanti affari politici, se ancora sono dubbioso del grande affare della mia eterna salute? *Quid proderunt, quid proderunt primogenita.* Apprendete da questa mia putredine a conservar voi stesso, e sappiate che punto non vi gioverà l'essere stato monarca, quando non vi riesca il salvarvi eternamente. Deh lasciate che io faccia eco alle voci di questo principe moribondo colle parole dello Spirito Santo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Ecco peccator mio, dio dilettissimo, dove vanno a terminare le grandezze più elevate dei sovrani, in vermi in schifezze, in putredine; perchè dunque non lasciate penetrar bene dentro nel cuore questo importantissimo: *Quid prodest?* siate voi in questo mondo la prima testa per dar consigli, la prima mente che raggiri tutti i negozii, che muova tutti gli eserciti; se vi dannate, *quid prodest?* siate voi più ricco di un Creso, più savio di un Salomone, più forte di un David, se andate perduto, *quid prodest?* siate voi il più bel volto, il più manieroso, il più obbligante che tiri a sè tutti i cuori, se vi perdete *quid prodest?* quale risposta potete voi dare allo Spirito Santo, il quale con un *quid prodest?* vi fa intendere, che tutte le ricchezze e scienze o bellezze e gusti e diletti, e quanto mai di bene si può ritrovare in questa valle di miserie, non è che un punto in aria; se non vi salvate eternamente, qual risposta gli darete voi? Ahimè che per tutta l'eternità, dopo mille e mille infiniti pensieri, non vi troveranno mai risposta tutti i dannati insieme, e sempre diranno stupidi, attoniti, arrabbiati: *Quid profuit nobis jactatio divitiarum et superbia vitae? nos insensati, insensati...*

V. Che se l'esempio di un monarca terreno non basta per farvi apprendere l'importanza di vostra salute, voi alzate gli occhi al cielo, e mirate quol che ha fatto il gran monarca dall'universo per porvi in salvo. Ah che ha fatto tanto, che anzi ha fatto tutto solo per questo, ci dice l'apostolo: *Omnia propter electos, ut ipsi salutem consequantur.* Ci creò egli forse per altro che per salvarci? ci servono forse per altro le creature che per salvarci? che pretese mai Iddio con adornarci e l'anima di tante potenze, e l'ingegno di tante doti, e il corpo di tante parti, di tante perfezioni, e di tante membra, se non di abilitarci alla nostra eterna salute? girate pur gli occhi d'intorno, vagheggiate un sì bel teatro o cieli e aria e terra e mari o fiumi o monti, e quanto in essi sta rinchiuso di bello e di buono, tanti regni, tanti imperii, tante monarchie dispensate secondo le regole del suo consiglio, tante curie aperte, tanti tribunali esposti, tanti libri, tante leggi, tanti statuti fatti scrivere per la buona condotta dei popoli, a che fine tutto questo se non per salvarci *Omnia omnia propter electos.* Ma lasciate in disparte tutte le opere della natura, forse che l'Unigenito del padre non vi ordinò altresì tutte l'opere della grazia? e non l'udite giornalmente dai sacerdoti intuonar dai sagri altari: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis?* Se ei si addossò la nostra vil carne nelle viscere d'una purissima Vergine, se nacque ignudo in una stalla, se visse mendico nella Giudea, se sparse sudori evangelizzando, se squarciate le vene e da flagelli o da chiodi empì di sangue e atrii e tribunali e contrade e pianure e colline; se finalmente lasciò la vita su questo tronco di croce con tanti strazii, con tanti spasimi ed agonie, che i cieli, gli abissi, gli Angeli e i demonii non poterono contemplarlo senza orrore, a che fine tutto questo se non per salvarci? Or qui discorriamola, dilettissimi; se la salute eterna dell'uomo fosse la salute stessa di Dio, poteva il grande Iddio fare di più per sè stesso di quello che ha fatto per noi? e noi che facciamo mai per salvarci? piaccia a Dio, caro mio peccatore, che non passino l'intierissime settimane senza punto pensarci; un poco di messa la fe-

sta, un rosario malamente masticato la sera, una scarsa limosina di volta in volta, e niente più. E non vi accorgete che con una vita si rilassata venite ad accreditar le bestemmie dei gentili, ai quali, per testimonio di S. Paolo, gli amorosi eccessi del Redentore a pro dell'uomo sembravano una solenne pazzia? *Gentilibus autem stultitia.* E infatti sarebbe stato così se l'affare della nostra salute fosse un affare di niun conto; pazzo certamente sarebbe stato il Figlio di Dio a soffrir tanti scempii, a trangugiar tanti affronti per un oggetto di niun valore: come pazzo sarebbe quel nocchiero che si gettasse a nuoto tra le procelle più burrascose dell'oceano per gire al fondo a pescare un pugno di sabbia. Dunque conviene qui concludere, o che la sapienza essenziale del Padre si ingannò in adoprar mezzi sì strani per salvezza dell'anime nostre, o che gl'ingannati siamo noi, lasciando di affaticarci per un affare sì importante che importa il tutto. Che se voi mi dite che Dio non si può ingannare, lasciatemi fremere, se così è, con S. Eucherio, anzi lasciatemi esclamare ad alta voce più che posso: dunque se Dio non si può ingannare, gl'ingannati siamo noi che vivendo come viviamo, scordati affatto dell'unico e importantissimo affare della nostra salute, diamo ad intendere a chiunque ha senno, che la nostra condotta è una solennissima pazzia, compatite, se la dico, come la intendo: sì, sì, la nostra condotta è una solennissima pazzia, anzi ogni altra pazzia confrontata alla nostra può riputarsi una savièzza: *Supra omnem errorem est negligere salutis negotium.*

VI. Ma pure, io vorrei scuotervi da vero questa mane, e se alcuni di voi non hanno mai fin qui pensato di proposito a salvar l'anima, deh almeno oggi cominciamo a pensarvi. Che però fatemi capace, dilettissimi: come mai dopo che il figlio di Dio ha versato tanto sangue che avea nelle vene per affogare il maledetto peccato, dopo che la sentenza di morte eterna è stata fatta in pezzi dalle mani trafitte di questo mio Gesù, dopo che la gloria del paradiso, il ricchissimo, l'incomprensibile paradiso colla morte di questo amoroso testatore è divenuto vostro patrimonio, vostra eredità, vostro regno; dopo che il braccio onnipotente di Dio si è stancato a produrre tante meraviglie per voi, dopo tutto questo ancor camminate per la via della salute con tanta freddezza come se fosse un negozio, che non toccasse a voi? ancor mirate l'altra vita, come se fosse dubbiosa? ancora v'innamorate della presente, come se fosse immortale? ancora servite all'eterno padrone, al vostro Dio come se fosse troppo dura la sua servitù, e troppo lunga la vita per un affare sì serio? ah ingannati! che smanie saranno mai le vostre in punto di morte? Ben lo provò quel giovine chiamato da Dio a vestir l'abito di una religione austera, e già accettato si arrestò dall'andarvi per questo sol pensiero, che gli entrò in capo: son sano, son forte, son ben costituito, come dunque ho da passare tutta la mia età in digiuni, in vigilie, in asprezze, in salmeggiare, in vivere solitario? ah nò, non sia così. Sapete quanto fu tutta la sua vita? quattro mesi, e pochi giorni. Arrivato il meschino in punto di morte non potea darsi pace: ah che la nostra vita è un benedetto orologio, che dal mezzodì, tutto ad un tratto trascorre alla sera; ma quando anche dovesse durar trenta, e quarant'anni, *quid haec ad aeternitatem?* che sono mai trenta e quarant'anni di seria applicazione per un affare di sì alta importanza? Un castello mirato da vicino pare una mezza città; allontanatevi dieci miglia, oh quanto è degradato! allontanatevi trenta miglia, appena lo ravviserete col canocchiale. La vita nostra finchè vi siam dentro, ci pare lunga: di quà a cento mila anni ci parrà un'ora, un momento; e per un momento di vita abbiamo a mettere in risico l'eternità? Chiamate la ragione a consiglio voi, che per gli affari del mondo usate tanta prudenza, e per quei dell'anima tanta scempiaggine; che vi pare? Ha del ragionevole per un momento di vita arrischiar l'eternità? un eternità in risico? in risico? un'eternità? un'eternità che sta in mano vostra l'assicurarla, e non fate di tutto per assicurarla? e fate sì poco per assicurarla? e non fate nulla per assicurarla? anzi usate ogni sforzo per delirio di perderla? donde mai procede un disordine così atroce? beveste forse il veleno di quel pestilente letargo di cui parla Isaia: *Calicem soporis bibistis* per cui obbliaste chi siete, chi avete ad essere? dove tendete? dove siete indirizzati? dove...

a finire? siete uomini, o siete fantasmi? che fascino, che incantesimo è mai cotesto? oh Dio che affanno!...

VII. Ma puro mitigherei alquanto il dolore, se un affare di tanta importanza fosse di altrettanta certezza! ma essendo importantissimo insieme ed incertissimo, come si può mai vivere senza struggersi in lagrime a vista di tanta insensatezza dei mortali? Dalla maggior parte si vive, come se per loro non vi fosse inferno, come se avessero in pugno il paradiso; onde grida Bernardo: chi di voi è sì innocente di vita, si avanzato nella virtù, sì accetto a Dio che possa francamente dir sè stesso: *Ego de electis sum, ego de numero filiorum:* Io sono scritto al ruolo dei predestinati, chi può dirlo? o piuttosto interrogando a capo basso sè stesso, non debba dire tutto sospeso: oh Dio, che sarà di me? mi salverò? conforme disse Margherita d'Austria moglie di Filippo III. re delle Spagne, e principessa di segnalata bontà. Passeggiando un dì per la galleria del suo real palazzo, occorsele fissar l'occhio in un quadro, in cui vedevansi espresse due scale: una strettissima, che poggiava al cielo, e su per essa alcuni pochi guidati per mano dall'Angelo lor tutelare a grande stento salivano; l'altra larghissima e rovinosa, che per un lungo dirupo arrivava all'inferno, o giù per essa moltissimi tra suoni e danze allegramente a rompicollo scendevano. Pianse a tal vista la buona regina, e interrogata da una sua damigella perchè piangesse: ahimè! rispose in questo bivio mi ritrovo anch'io, incerta affatto per qual di queste due scale m'incamminerò, se per quella, che al cielo, o per quell'altra, che all'inferno conduce; e non volete che io pianga? Ahimè, che sarà di me? mi salverò? Savia principessa, non siete già la prima, a cui un sì gran pensiero cavasse le lagrime; pianse prima di voi il sovraccitato Bernardo che sorpreso da quelle parole: *Nemo scit, utrum amore, vel odio dignus sit,* chi sa, chi sa, andava spesso dicendo, chi sa che sarà di me? mi salverò io, o mi dannerò, sarò io cittadino del cielo, o tizzone d'inferno? e in così dire andava col capo calato, fronte abbattuta, occhi incavernati, tutto soprapensiero in ansia, ed in pianto replicando: *Nemo scit, nemo scit,* Un Bernardo parla così, quegli che in punto di morte chiese perdono al suo corpo d'averlo troppo maltrattato. Io e voi, che gli facciamo tante carezze, che dobbiamo mai dire? Avea forse San Bernardo un'anima più preziosa della nostra, che gli importasse troppo il salvarla? avea forse qualche articolo di fede più terribil di quello che abbiamo noi? come va dunque? io e voi viviamo, come se avessimo in tasca un bianco segnato dalla nostra salute; o Iddio ci avesse fatta donazione *inter vivos* del suo paradiso. Nè ci pensiamo punto, anzi ci fidiamo tanto, che arriviamo perfino ad addormentarci in mezzo ad una via lastricata sol di pericoli. Già l'intendo, dice S. Gregorio: *Diabolus quos vult perdere, securos facit:* ecco il modo di perderci eternamente, questa maledetta baldanza, che ci fa tener per certo e sicuro ciò che è incertissimo sopra ogni incertezza.

VIII. Fingiamo un caso; sia un cavaliere di nobilissimo lignaggio, e delicata complessione, che sul fior dei suoi giorni si spoglia di tutto per seguire ignudo il nudo Crocifisso, entra in una religione austerissima, e in trenta, o quarant'anni di religiosissima e rigorosissima vita, per quanto può discernere l'umano giudizio, non consente a colpa mortale pienamente deliberata; discipline quasi ogni notte, orazione più ore il giorno, digiuni più giorni della settimana, e con simil tenor di vita persevera sino all'ultimo fiato, sinchè ricevuti con somma pietà tutti i sagramenti della chiesa conchiude una sì santa vita con una santa morte. Or ditemi di grazia mi potete voi assicurare che questo religioso sia salvo? ardireste voi di sottoscrivervi con giuramento, che l'anima di lui sia in luogo di salute? bene; ecco, ecco il foglio, sottoscrivete. Piano, padre, piano; come a dire? voi temete? ne dubitate? vi contorcete? ma perchè? ma, padre mio, non dico, che quel religioso non sia morto con ottimi segni di salute, ma il suo cuore chi lo può sapere? *Judicia Dei abyssus multa.* Alla fine non è egli beatificato dal Vaticano, e la tromba dello Spirito Santo c'intuona all'orecchio, che *vix justus salvabitur.* Che appena il giusto si salva, e che *omnia in futurum servantur incerta.* Che sia probabile la di lui salute, l'affermo, lo giuro, e mi sottoscrivo; ma che sia certa, che sia sicura, oh questo poi nè posso nè voglio asserirlo. Sì... Voi dunque non mi potete assicurare della salute di quello, che dispensò tutto il suo a Cristo: e v'assicurate salvarvi voi, che dilapidate il patrimonio di Cristo e spo-

gliate le membra di Cristo? temete che possa esser dannato, chi quasi tutta la vita spese in orazioni, in penitenze e digiuni; e non temete di dannarvi voi, che quasi tutta la consumate in lussi, in giuochi, in amori, in passatempi, in bagordi? non è sicuro di esser salvo quegli, che potea dire con Paolo: *Nihil mihi conscius sum*; e vivete intrepido voi, che con tutta verità potete dire: *Iniquitates meæ multiplicatæ sunt super capillos capitis mei!* Ah Dio, Dio sempiterno: può esser dannato un religioso, che visse da santo, presumo di poter esser salvo un cristiano che vive da turco! e dove fondate voi una sì maledetta sicurezza? e pensate voi di darmi ad intendere che amate l'anima vostra e volete salvarla? no, lo dico francamente, e gemo per compassione nel dirlo, no, che non l'amate: no, che non volete salvarla. Ma perchè non volete? ditemi, carissimi, perchè non volete? non si tratta già qui dei vostri figli, dei vostri nipoti, di amici, aderenti, e congiunti; si tratta di voi, e di voi non caduco, non fragile, non mortale, non corpo, ma si tratta di voi spirito, di voi anima, di voi eterno; si tratta, cristiani miei, dell'anima vostra, dell'anima unica, eterna, immortale. Che potrò mai sperare di voi, se questa mane non impetro, che amiate l'anima vostra; di che potrò muovervi a compassione, se non vi muovo a compassione di voi? deh abbiate pietà di un'anima, di cui l'ha avuta questo Dio crocifisso, fino a morire per lei; abbiate (lo replico colle lagrime agli occhi) abbiate pietà di un'anima, la quale non può essere infelice, che non sia infelice per tutta l'eternità: *Miserere, miserere animæ tuæ placens Deo.*

IX. Vogliamo ubbidire, padre, ma oh Dio! e come? in che modo?... Sentite: un cavaliere in tempo di rigido inverno, avendo per mezzo alle nevi smarrita la strada, si diede a camminare, dove stendevasi un'ampia pianura, che gli parve strada la più sicura. Due contadini, che lo videro, a quanta voce avevano in corpo, si posero a gridare; signore, addietro addietro; ma il cavaliere tutto intento a prender lingua per trovar la strada smarrita, giunse al fine di quel piano, dove giunto, intese quel piano essere un lago profondissimo, e infelicissimo, perchè l'inverno metteva croste di ghiaccio, dove sode, dove mezzane, dove sottili, secondo i siti, dove erano più o meno acque sorgenti. Si voltò addietro il cavaliere tutto attonito alla vista del suo passato pericolo; e quasi tramortì per l'orrore facendo proponimento di non solo non esporsi mai più a quel cimento; ma di non mai più viaggiare per quei contorni. Caro mio peccatore, voi che vivete un giorno in grazia, e trenta in peccato mortale, e vuol dire che per lo più vi trovate tra le branche del diavolo, è possibile che non vi accorgiate del vostro pericolo? Sopra qual abisso avete passeggiato sin'ora? non già sopra tre o quattro picche d'acqua, no, ma sopra *puteum abyssi, super stagnum ignis, et sulphuris.* Avete passeggiato su l'orlo dell'eterno precipizio. Or qui fermatevi, e voltandovi addietro inorriditevi del vostro passato pericolo; e discorriamola insieme così; è egli vero che tutto ciò che Dio ha fatto fuora di sè, ed ha tollerato in sè, tutto ha fatto, e patito per la mia, e vostra eterna felicità? È egli vero, che noi non siamo al mondo, che per avviarci alla gloria? è egli vero, che dobbiamo morire? che dobbiamo essere citati a dar conto d'ogni pensiero, di ogni sillaba, d'ogni azione? che dobbiamo esser giudicati, che dobbiamo averne in sentenza o eterne delizie, o eterne sventure? non si odono del continuo risonare dai confessionali dagli oratorii, dai pulpiti queste massime? sono poi vere? sono massime vere, o illusioni, o sogni? se sono sogni, se illusioni, deh? che facciamo noi qui in chiesa? questo è tempo perduto, a che non ispenderlo come tant'altro per cercar diparto ai nostri sensi? se queste massime sono illusioni, a che tanti altari e chiese, e crocifissi, e immagini, e stazioni, e indulgenze, e sagrificii, e limosine, e lezioni, e prediche e processioni, e benedizioni, e rosarii, e uffizii. Eh via lentate pur la briglia della licenza, e correte ad isfiorare con impudenza ogni prato; se queste massime non son vere, voi, peccator mio, fate troppo; abbandonatevi pure ad ogni sorta di disordine, ceda Dio alle creature, il paradiso alla terra, il corpo allo spirito; e si viva, e si viva... come per appunto si vive. Ma se sono verità, e verità infallibili, e per tali voi le credete, perchè sono parole di Dio, e più tosto si smoveranno i cardini del cielo e della terra, che manchino le sue divine parole; ahimè! voi fate troppo poco, caro mio peccatore, anzi fate quasi nulla per salvarvi, e qual brutalità, ditemi

di grazia, qual brutalità è mai la vostra? pensar come pensate, parlar come parlate, vivere come vivete? a qual cosa andate voi pensando? a che avete pensato sin'ora? a tutt'altro fuorchè all'anima; e se la morte vi cogliesse in questo stato? e fra un mese vi convenisse comparire al tribunal di Dio, sareste disposto al gran viaggio? sareste contento di voi? la coscienza, che vi dice? Voi avete fatto un'ora del rumore nel mondo, la gloria del vostro nome risuona con voci di stima da per tutto; avete acquistato, avete goduto e godete. Ma l'anima? quando mai avete pensato seriamente a por in salvo la povera anima vostra? quando mai vi siete ritirato ai piedi di un Crocifisso per pensar all'anima? quando mai siete andato ai piedi di un confessore, acciò v'istruisca per salvar l'anima? quando siete andato a ritrovar nella sua stanza qualche religioso esemplare e accreditato per consultarlo, e ricever da lui le regole adattate al vostro stato, per assicurare il grande affare di salvar l'anima? Ma Dio immortale! lasciate, che ve lo replichi, se fra un mese, fra un giorno, se domani voi moriste, che sarebbe della vostr'anima? della vostr'anima tradita da voi, della vostr'anima sventuratissima che ne sarebbe? Sentitemi, caro peccatore, se voi non pensate a questo, dico che siete un pazzo; se vi pensate, e non credete, siete un pagano: se vi pensate, lo credete, non v'emendate, siete un disperato. Ma no, fermatevi non partite, se non vi preme il grande affare dell'eterna salute, benchè importantissimo, se non vi preme benchè incertissimo, son certo che vi premerà perchè irreparabile è la di lui perdita. Questo gran punto vi farà saggio, vi farà salvo, vi farà santo; ed io ne avrò godimento. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Io penso, ripenso, speculo, rifletto, e non so immaginarmi di una trascuratezza sì mostruosa, che una sola inescusabile scusa. Si crede veramente che l'eterna salute sia un affare importantissimo, anzi il sommo dei vostri affari, si crede che sia incertissimo, ma si spera, che rovinato una volta, vi sia tempo e modo da procurare il ristoro. È forse questa la vostra speranza? Qua dunque a discorrerla. Avete voi più di un'anima? ditemi, avete voi più di un'anima, in maniera, che perduta la prima, possiate poi salvar la seconda? L'anima vostra non è ella unica? *Unicam meam*, la chiamò David; non è ella sola? Come dunque arrischiarla sì facilmente? se voi aspiraste ad una dignità e non vi giungeste, vi cuoce, è vero, ma ne tentate un'altra; se speravate un gran guadagno da un traffico nella fiera, e non vi riesce, vi dispiace, ma in un'altra raddoppiate il lucro sperato, e vi ricompensate; e così quasi tutte le perdite temporali hanno il loro rimedio. Ma se in punto di morte vi sdrucciola il piede, e perdete l'anima, che rimedio ci è? ditelo voi, o S. Giobbe: *Nulla, nulla, nulla est redemptio.* Ah! punto orribile! Caro mio Dio, è pur malagevole questa strada della salute, mentre vedo che tanti e tanti non solo vi sdrucciolano ma vi precipitano senza riparo. Ecco là per l'avarizia vi si precipitò già a rompicollo un Giuda. Mio Dio, pietà! sarà liberale coi poveri, sarà un trofeo della vostra misericordia... che dite? *Nulla est redemptio.* Per la superbia vi tracollò un Tertulliano, oh! un raggio solo di speranza lo farà umiliare sino alla polvere, ritratterà tutti i suoi errori, sarà di gran decoro a tutto il cattolicismo, che rispondete? *Nulla est redemptio.* Ecco da quest'altra parte per una vertigine di cervello precipitato un Origene; oh Dio! che penitenza, che rigori, che asprezze è pronto ad intraprendere, se vi degnate di esibir loro il bramato perdono: *Nulla est redemptio.* Mi si affollano d'intorno un Giacomo Anacoreta caduto per una sua fragilità; un Osio vecchio venerabile sopra a cent'anni, che inciampò, per una sua debolezza; un Arrigo già difensor della chiesa, che si fece schiavo di una brutal passione; un Lutero già religioso accreditato, che vinto da fiera invidia rovinò tutto il Settentrione; un Calvino, un Beza e tanti altri, che umiliati colla bocca per terra non solo promettono l'emenda dei loro trascorsi, ma si esibiscono ad ogni sorta di penalità le più crude, le più spietate, che possa inventare la più fiera barbarie, purchè trovino nel vostro cuore pietà. Ah no, *Nulla, nulla, nulla est redemptio.* Ah!... *Filii hominum usquequo gravi corde?* Questa disperazione di non poter mai più ricuperare la perdita di un'anima eternamente rovinata non basta per risvegliarvi? Se voi aveste una lite, che mettesse in pericolo tutta la

vostra azienda, o vita, e beni, è riputazione; se la parte fosse potente, la ragione intrigata, l'esito dubbioso, la sentenza imminente, dormireste voi tutti i vostri sonni? vi piglieneste voi tutte le vostre ricreazioni? vi trattereste voi tutto il giorno oziosi per i circoli, per le combriccole? Un pazzo farebbe egli così? Come dunque abbiamo cuore di vivere sì spensierati? come aggiungiamo incertezza a incertezza, pericolo a pericolo, avendo per le mani un affare sì importante insieme, e sì incerto, e quel che è più, sì irreparabile, sicurissimi, che se si sbaglia una volta, non vi è rimedio? dov'è il senno? dov'è il giudizio? la fede dov'è?

XI. Che cosa dunque si ha da fare? Udite: maneggiava S. Gio. Battista un argomento simile al mio, e con fervore ben degno di chi era voce del Verbo gridava: *Jam securis ad radicem arboris posita est.* Popoli ingannati, risvegliatevi una volta dal vostro letargo, la morte viaggia a grandi giornate, è di già inalberata la sua terribile falce, sta in atto di vibrare il colpo; ed ha preso di mira e voi, e voi, e voi. Guai a quegli alberi, che non corrispondono al padrone un copioso frutto, dopo il castigo del taglio, si aspettino un assai più fiero castigo del fuoco: *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur*. Sbigottite a simil tuono le turbe, gridarono ansanti, e che abbiamo a fare, o santo predicatore di Dio, per iscampar da sì gran castigo? *Et interrogabant eum turbae dicentes, quid faciemus?* Allora Giovanni, moderato il tuono della sua voce, si diè benigno ad istruirle; Niente altro, disse, avete a fare, se non ciò, che è stabilito nella legge: *Nihil amplius quam quod constitutum est vobis, faciatis.* Conosco quanto son diverso dal Battista, e troppa sarebbe la gran cecità a non conoscerlo, confesso di esser privo di quello zelo apostolico che è sì necessario ad un ministro del vangelo, ma poichè Dio mio padrone per li suoi giusti giudizii vuole che eserciti un egual ministero a quello del precursore, però ancor io sono astretto a gridare: *Securis ad radicem arboris posita est.* Cristiani miei cari, questo mondo, che sì vi piace, ha ormai la scure sul tronco, si avvicina sempre più all'ultimo suo eccidio; e che vi gioverà fra poco l'aver seguitato le sue massime, le sue promesse, le sue lusinghe? che se voi mi dimandate: *Quid faciemus?* che abbiamo dunque da fare? qual più degna risposta posso io darvi di quella, che diede ai suoi ascoltanti San Gio. Battista? *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis.* Ognuno di voi studii di osservare puntualmente la legge divina in quello stato, in cui Dio lo ha posto. Non avete ad esser tutti romiti, o claustrali, nè tutte monache, no, non voglio tanto da voi; eccetto però se alcuno, o alcuna di voi ne sentisse una ben forte ispirazione al cuore, perchè in tal caso il non ubbidire alla voce di Dio sarebbe un porsi in pericolo evidente di perdizione, perchè questo tale Iddio non solo lo vuol salvo, ma lo vuol santo; del resto da chi non è chiamato a più alta perfezione, altro non voglio, se non che questa sera per una mezz'ora di tempo si ritiri in luogo appartato, e quivi ai piedi del Crocifisso pensi seriamente, rifletta, e dica a sè stesso, mi salverò io? che sarà di me? sarò io nel numero degli eletti, o dei reprobi? che ho da fare, mio Dio, per salvarmi? e se si conosce insufficiente da sè per conoscere la santissima volontà di Dio, vada in cerca di qualche pratico confessore, e gli dica, padre, che mi bisogna fare per salvar l'anima? *Quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* E son certo che il discreto confessore non condannerà il tirare innanzi i vostri interessi, l'accudire alla casa, per bene istradare la vostra famiglia; solo vi inculcherà, che gli affari del tempo e del corpo non si antepongono mai a quei dell'eternità e dell'anima. Intendetela, dilettissimi, vi si concede l'attendere alle vostre faccende, ai vostri negozii, con questo però che il fine abbia sempre la precedenza sopra dei mezzi. Vi prema adunque di arricchire nel vostro negozio, o mercanti; ma più vi prema il salvarvi. Vi prema d'impossessarvi delle buone arti, o studenti; ma più vi prema il salvarvi. Vi prema di abilitarvi a quei beneficii sì profittevoli, o ecclesiastici; ma più vi prema il salvarvi. Vi prema di arrivare a quei posti, o togati; ma più di salvarvi. Vi prema il vostro decoro, o dame, o cavalieri, o soldati; ma più vi prema la vostra eterna salute, per cui vi chieggo una mezz'ora di tempo di seria applicazione. Che dite? vi pare, che domandi troppo? troppo una mezz'ora di tempo per un'anima eterna? per un'anima, troppo?

XII. Vi confondo, [illegible]

tutto il già detto l'esempio del santo martire Dioscoro, che strascinato dinanzi al trono di Decio tiranno, questi con rabbia l'interroga chi egli sia? risponde intrepido: son cristiano, la di cui professione è salvar l'anima: *Christianus sum.* Chi è il tuo genitore? ed egli con franchezza replica, son cristiano: *Christianus sum.* Tua patria? son cristiano. Tuoi parenti? son cristiano Il tuo mestiere? son cristiano. Come? così dileggi la maestà dell'impero? ti farò mettere in ceppi, ti farò trinciare a brano a brano le carni, ti farò morire fra gli spasimi: ed io soffrirò tutto volentieri per salvar l'anima, perchè son cristiano. Si pesta, si sgraffia, si sbrana, ed egli sempre più saldo con una gioia di paradiso nel cuore replica costante: *Christianus sum.* Venuti meno i tormentatori e i tormenti, si adoprano le lusinghe, ed ecco una scellerata femmina, che con isguardi, con sorrisi, con vezzi lo invita a peccare. L'invitto giovane trovandosi legato, nè avendo altro mezzo per difendere la sua pudicizia, si tronca con i denti la lingua, e giratala più volte in bocca, la sputa così sanguigna sul viso di quella furia, e balbettando ancora grida: *Christianus sum.* Son cristiano, son cristiano, e voglio salvar l'anima mia. Deh lasciatemi qui esclamare con Paolo: *Nondum usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes.* Chi di voi ha dato sangue per salvar l'anima? ci è nessuna qui, che si sia lasciato scorticare per salvar l'anima sua? come dunque vi par troppo una mezz'ora di tempo di seria applicazione per un affare di sì alta importanza? a voi par troppo che di tanti momenti, che sono nelle ore, di tante ore che sono nei giorni, di tanti giorni, che son nell'anno, ne fate un continuo scialacquo in giuochi, in ispassi, in conversazioni, anzi nelle conversazioni, nei ridotti, nei circoli, nelle anticamere, nelle veglie, non mettete mai in campo un discorso dell'anima, nè di altro parlate, che di liti, di contratti, di novelle, di amori, e forse di peggio, e di un affare di tanto peso, benchè importantissimo, benchè incertissimo, benchè irreparabile, mai una parola, mai un pensiero? Mio tradito Redentore, voi che per un'anima versaste tutto il vostro sangue, non me ne concedereste questa mane una stilla sola per intenerire il cuore di quel peccatore, che è comparso qui alla predica, nè mai aveva pensato a salvar l'anima? Deh! ispiratelo voi a concedermi una mezz'ora di tempo per un sì alto affare... ma che dissi? mezz'ora di tempo? ah! che ho fatto pure il gran torto alla preziosità dell'anima vostra; che mezz'ora di tempo? tutta la vita, peccator mio, dovreste impiegare in sì gran pensiero benchè dovesse durare per una intera eternità. Ahimè che sarà di voi, se vi perdete? figuratovi un poco di esser laggiù tra quelle fiamme, che smanie saranno le vostre? Me infelicissimo! direte piangente, ma senza frutto, me infelicissimo! Iddio era venuto al mondo, acciò io godessi il suo paradiso, ed eccomi all'inferno: l'anima mia fu compra a costo sì caro, a prezzo di sangue sì prezioso ed io son senza riparo perduto: Iddio mi amò con tanto eccesso ed io brucio sui carboni, che mai non avranno fine. Iddio mi voleva salvo, mi voleva posto fra i suoi santi, ed io fremo, e fremerò per un' eternità coi demonii; ahi non più. Caro mio Redentore, non sia mai vero, che nessuno di chi mi ascolta abbia da parlar così. Risvegliatevi dunque dilettissimi, e andate alle vostre case atterriti, attoniti, e compunti, e rimirandovi gli uni cogli altri, andate replicando per la via: ci salveremo noi? che vi pare? ci salveremo? e rimanendo disingannati, e convinti, che l'affare dell' eterna salute non è un affare da sfaccendati, da malinconici, ma importantissimo, ma incertissimo, e quel che più pesa, irreparabile qualora si perda, ognuno da sè risolva, e dia la sentenza nel suo cuore, sì, mi voglio salvare, sì sì, voglio salvar l'anima mia, e per istimolo a salvarsi porti impressa nell'anima, nella mente, e nel cuore quella gran massima. Che *in inferno nulla, nulla, nulla est redemptio.*

VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

DANNI SPIRITUALI E TEMPORALI CHE APPORTA IL PECCATO.

Ecco sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. JOAN. 5.

Ordinario lamento di taluni, che si credono perseguitati dalle disgrazie e

oppressi dalle miserie, si è l'incolpare la sorte, il caso, la fortuna, il destino, o il mal talento dei malevoli, senza curarsi di cercare dentro sè stessi le cagioni sicurissime dei loro disastri. Ormai dappertutto si sente chi di tanti rumori di guerra, che assordiscono il mondo, e mettono in agonia di spavento i poveri popoli, incolpa o l'interesse dei politici, o l'ambizione dei principi; di tanti fallimenti di negozii, che sorprendono i commercii ed i traffichi, l'ingordigia dei corsari, che delle aperte campagne del mare fanno una folta boscaglia di masnadieri: di tanti disertamenti di città, regni, e provincie scosse da terremoti, la violenza impetuosa di venti rinchiusi, ed esalazioni infiammate, altri se la prendono colle stelle rimirate da essi, come altrettante comete infauste cagioni di tutte le nostre disgrazie; altri accusano gli elementi alterati: altri si dolgono della congiunzione dei pianeti malefici, tutte manie di astrologi e delirii di cervelli poco addottrinati ed instabili. Quindi è che a disinganno di costoro Cristo Signor nostro Salvatore, come vero medico celeste, e intendentissimo della prima origine di ogni nostro male, assegna al suo languido risanato una ricetta generale, che preservi da tutte le sciagure sì dell'animo, come del corpo: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Oh che bel consulto di paradiso, che in poche parole prescrive un preservativo efficacissimo da tutti i malori! Aprite gli occhi se così è, o ciechi volontarii di questo mondo, il mistero è per voi, non mi stato più a rammentare nè fato, nè caso, nè fortuna, nè infezione di aria, nè malevolenza dei contrarii. Mi maraviglio; il peccato, il peccato è l'unica, e la vera cagione di ogni nostra sventura. Anzi di tutte le vostre perdite sì spirituali dell'anima, come temporali del corpo, che doppiamente languidi vi fanno giacere in uno stramazzo di tante miserie, datene pur la colpa al maledetto peccato, che a guisa di una spada a due tagli, fa più stragi in un colpo, e mandando in perdizione e corpo, e anima, vi priva di tutti i beni; e vi opprime con tutti i mali. Ecco dunque l'argomento utilissimo della predica di questa mane, il peccato assassina l'anima, spogliandola di tutti i beni spirituali, e sarà il primo punto. Il peccato assassina anche il corpo, privandolo di tutti i beni temporali, e sarà il secondo. Chi al riflesso di ambedue queste verità non si risolve a detestare il peccato, ad abbracciare una fervorosa penitenza, dite che costui non solo è cieco, ma è più che cieco; esso è uno scimunito che non si cura di esser perduto e nel tempo, e nell'eternità. Cominciamo.

II. Fede, o santa fede, prima di porci in mostra un'anima assassinata di ogni bene dal peccato, deh scopriteci le di lei prerogative, ed eccellenze, la di lei bellezza e maestà in istato di grazia. Eccola, miratela bene: oh quanto è bella un'anima in grazia di Dio! Al di lei confronto scolorisce l'alba più pura, la più vaga aurora. Siccome all'apparir del Sole fuggono le stelle, e si nasconde la notte, così all'apparir di un'anima in grazia di Dio si vergognerebbero non che cento, ma mille Soli, e si nasconderebbe fra la notte il dì. Un'anima in grazia di Dio! Vi basti sapere che è una bella copia, un ritratto al vivo della santissima Trinità. Il peccato mortale toglie all'anima questa bellezza di paradiso, in maniera che un'anima macchiata di un sol peccato diventa subito orrida, brutta, deforme come un vivo demonio. Un peccato solo ferisce talmente sul vivo un'anima, che le dà morte, e la priva di una vita più preziosa di tutte le vite, qual è la vita soprannaturale di grazia. Siccome la vita naturale dell'uomo consiste, nell'unione dell'anima col corpo, così la vita soprannaturale dell'anima consiste nell'unione dell'anima con Dio: si toglie la vita naturale all'uomo col separare l'anima dal corpo, si toglie la vita soprannaturale all'anima col separar l'anima da Dio. Ahi funestissima separazione! ditemi se con un colpo si potesse troncar la vita a tutti gli uomini, che colpo orrendissimo sarebbe mai questo? Eppur sappiate che maggior male fa un peccatore, allorchè con un peccato solo toglie la vita soprannaturale all'anima sua, che se un colpo solo troncasse la vita naturale a tutti gli uomini, quando ciò eseguir si potesse senza peccato. Cari peccatori, capite bene a fondo queste verità? Avete bene inteso ciò che ho detto? Quando voi date consenso ad un peccato mortale, allora trafiggete come con uno stilo acutissimo la povera anima vostra, le date morte; scacciate Dio dall'anima in maniera che Dio diventa nemico dell'anima, e l'anima diventa nemica di Dio; alzandosi nel medesimo punto in cui peccate, un gran muro

di divisione tra voi e Dio: *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, et Deum vestrum.* Credete voi per fede queste cose? le credete e peccate con tanta franchezza? ma Dio immortale! se io vi dicessi che appena commesso il peccato, dovesse oscurarsi il sole, tremarvi sotto dei piedi la terra, serrarvisi le chiese in faccia, vestirsi ogni cosa a bruno, voltarvi le spalle i Crocifissi, che terrore; che spavento non vi cagionerebbe? Che spavento dunque deve cagionarvi, mentre vi dico che appena commesso il peccato, Iddio vi chiude in faccia le porte del paradiso, vi apre sotto dei piedi l'inferno e la povera anima vostra vi muore in petto; e voi non temete? e voi seguitate a peccare? eh non temete eh... portare in petto un'anima morta? ah... cecità lagrimevole!

III. Fede, o santa fede, un poco di lume questa mane a quel peccatore, che sen vive così al bujo... Ahimè se vedeste un'anima in peccato, questa sola vista basterebbe per farvi giurare inimicizia perpetua al maledetto peccato. S. Pier Grisologo però vi vuol far vedere una figura con mettervi sotto gli occhi un oggetto che vi rappresenti la somiglianza. Un corpo fracido giù in un sepolcro, mirate come è fetido, putrido, inverminito; eppure è quello che dianzi era sì vivace, sì bello, oh come nel partir dell'anima, ogni vaghezza è partita; miratelo quanto è orrido, squallido, puzzolente vi muove a nausea, vi fa orrore, non è così? or sappiate che assai più fetida, schifosa e puzzolente è la povera anima vostra in peccato senza la bella vita della grazia. È vero che per essere l'anima immortale sopravvive alla sua medesima morte, ma perduta la vita della grazia, l'immortalità l'è di pena, e la vita, che le rimane è un continuo funerale di un'anima incadaverita: *Fit in corporis sepulcro vivo funus animæ jam sepultæ.* Oh che fetore, peccator mio, tramanda quell'anima, che portate morta in petto! lo provò quell'Angelo, che viaggiando in forma corporea con un santo Eremita, benchè questi all'incontro di una bestia imputridita desse segni di gran controstomaco, l'Angelo santo passò innanzi senza dar segno veruno; ma quando s'incontrò in un giovane tutto galante, incipriato, asperso di profumi e di odori, allora sì l'Angelo voltò subito altrove la faccia, e disse al Romito: oh se sapessi quanto puzza l'anima di questo giovane, già da tanti anni morta a Dio e alla sua grazia! Ah giovani, giovani, se sapeste che puzza orrenda esce da quell'anima, che portate morta in petto, se lo sapeste! queste verità da alcuni poco s'intendono, da altri poco si credono. Parliam dunque più chiaro: ditemi di grazia, se voi sapeste di certo che appena commesso quel peccato, vi dovesse sorprendere un accidente apopletico, che vi facesse cascar morto per terra; lo commettereste voi? no, che non ardireste commetterlo, no; or che cecità, che pazzia sfrenatissima è mai la vostra? voi lo sapete di certo certissimo, perchè lo sapete per fede, che commettendo quel peccato, uccidete la povera anima vostra, le date morte, perchè *peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem;* e poi peccate sì agevolmente? e talvolta per motivo di cose vilissime, di cui si vergognano perfin le bestie? che dissi, se ne vergognano gli stessi demonii. Commettendosi un dì, non so quale iniquità da certa persona, vide in un cantone della sua stanza un brutto demonio che la stava osservando, e quasi che inorridito di quella indegnità voltavasi altrove con dire: oibò, oibò; eppure voi per cose sì indegne che mettono orrore ai diavoli stessi dell'inferno uccidete l'anima. Sì sì, per uno sfogo di passione, per un ridicolo interesse di terra, per un vilissimo diletto da bestie, anzi più; spesso volte ancora senza sfogo, senza interesse, senza diletto, ma per mero capriccio, oh... perversità abbominevole! per mero capriccio uccidere l'anima. Per capriccio! e che delirio, miei cari peccatori, che furore è mai cotesto?

IV. Ma pure non finisce qui l'assassinamento, che fa in un'anima il peccato; non solo la vuol morta, ma la vuol distrutta, spolpata affatto. Ah guasto orribile! attendete di grazia. Vedeste mai, dice S. Cipriano, in tempo di autunno una bella vigna tutta pomposa di frondi e di frutta, colle sue viti tutte cariche, curvate al suolo per il peso dei grappoli già biondi e maturi? ricreatevi pure in vagheggiarla. Oh che bella vista! or lasciate che un'improvvisa tempesta vi scarichi sopra un nembo impetuoso di grandini, e poi tornate a vagheggiarla, oh che mutazione! un'ora prima parea una piccola terra di promissione, ed ora è una deserta campagna. Mirate quegli alberi tutti spogliati e tronchi colle frondi, e frutta a terra: quelle povere uve tutte flagellate, peste e grondanti sangue per ogni parte. Oh Dio! vi cavano

dagli occhi le lagrime di una più tenera compassione. Or sappiate, che dice lo stesso Santo: *Hoc sunt peccatum lapsis, quod grando frugibus.* Quel che fa la tempesta, e la grandine in una vigna, tanto appunto fa il peccato all'anima, mentre lo spoglia di tutti i meriti, di tutte le opere buone fatte sino a quel dì. Chi lo dice? lo Spirito Santo per bocca di Ezechiello: *averterit se justus a justitia sua, omnes justitiae ejus, quas fecerit, non recordabuntur.* Notate quel termine universale *omnes, omnes.* La povera anima appena commesso il peccato, perde tutto il suo bene. Appena voi avete dato il consenso a quel peccato, l'Angelo vostro Custode dà di penna a tutte le opere buone da voi fatte in tutto il tempo di vita vostra, le scancella tutte, le perdete tutte. Ah che sono mai queste opere buone, che vi ruba il peccato? ah belle opere delle anime giuste; preziose gioje delle vostre corone, chi vi potesse vedere? sentitemi bene di grazia; mettete pure insieme tutte le azioni più illustri delle prime teste del mondo, e condotte di eserciti, e città conquistate, e provincie assicurate, e ambascierie a gran principi, e toghe e presidenze e mitre, ricompense tutte di un altissimo merito, e poi sappiate che vale più un *Pater* recitato divotamente da voi, quando siete in grazia, che tutte le imprese più gloriose di tutti gli Eroi più insigni dell'universo. Ah che un'opera buona fatta in grazia, como sarebbe una limosina, un digiuno, una piccola mortificazione passa per così dire per le piaghe di Gesù, e ne ritrae un valore, che non ha prezzo, e posta sopra una giusta bilancia, *æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Pesa tanto quanto pesa un regno eterno, un possesso di Dio eterno, e per questo il dottissimo Suarez quel gran teologo solea dire, che avrebbe dato tutto il suo vasto sapere per un' *Ave Maria* ben recitata. Che se il lasciarsi rubare una sola di queste opere sante è una perdita incomparabile, che sarà il perderle tutte? ah! peccatori miei cari, non capite si gran perdita, perchè quando vi giuocate il paradiso, ve lo giuocate a cedole chiuse, non a denari contanti e numerati. Un figliuolo di un gran mercante a questa guisa in giuoco di brevissimo tempo perdè molte migliaja di scudi. Il padre per farlo accorto gli fece veder tutto quel denaro in vari sacchetti ammontonati gli uni sopra gli altri, dicendo: ecco sgraziato, il frutto dei tuoi bagordi. Quel giovane in vedere quel monte di denari inorridito proruppe: come tutto questo ho io perduto? eh non più giuoco, non più carte no; avrò per inimico chi a simil tresca m'inviterà altra volta. Ah se vi potessi far vedere il monte di ricchezze, che voi perdete peccando, dareste tutti in un pianto dirotto. E vi par poco perdere quella bella gioja della grazia di Dio, e colla grazia il gius alla gloria di Dio, e colla gloria perdere lo stesso Iddio bene infinito, vedendovi colla perdita di Dio sparire dalle mani tutti i doni dello Spirito Santo, tutte le grazie, e tutti i meriti acquistati per tutto il tempo di vita vostra? oh assassinamento orribile, che fa in un'anima il peccato! una tempesta per fiera che sia, lascia pure intatto qualche grappolo sulle viti, ma il peccato atterra tutto, fa perdere tutto, manda in malora ogni bene, e non vi duole di sì gran perdita? non vi sentite inorridire?

V. Domandate ai Teologi, se si possa dare una creatura *ab aeterno* per dire così coetanea con Dio? per la maggior parte vi risponderanno, che no. Fingete però voi un caso, che l'anima della gran Vergine Maria fosse stata creata *ab aeterno*, e per tutta un'eternità già trascorsa, avesse amato Iddio con sommo ardore, lo avesse invocato con eterne suppliche, lo avesse esaltato con eterni salmeggiamenti, certo è, che in questa supposizione quell'anima santissima, avrebbe acquistato un merito almen di tempo infinito. Se dopo l'acquisto di sì gran tesoro avesse commesso un peccato mortale solo, dove un sì gran cumolo di meriti, dove? Ahimè, che tutto si sarebbe perduto: *Justitiae ejus non recordabuntur.* Qui stringiam l'argomento: se un peccato solo manderebbe a male un sì ricco capitale, qual sarebbe tutto il bene della gran Madre di Dio, e bene infinito acquistato per lo spazio di una intera eternità, che farà dello scarso numero delle vostre buone opere sì meschine, ed imperfette? Deh fatevi imprestar le lagrime da Geremia il profeta, a cui da Dio fu imposto, che si tagliasse la chioma, se la mettesse dinanzi agli occhi, indi vi piangesse sopra: *Tonde capillum tuum, et projice, et sume in directum planctum.* Caro mio peccatore, tosate ancor voi la bella chioma di tutte le vostre opere buone simboleggiate nei capelli, che sono l'ornamento del capo, schieratele pure in bella ordinanza, e considerando tante vostre

perdite, fatevi sopra un pianto amaro. Quante quaresime avete osservate in vita vostra, quante vigilie, quanti digiuni? mettete pure insieme e messe, e rosarii, e limosine, e visite di chiese, e ubbidienza in casa, tante opere di misericordia esercitate, tante confessioni, tante comunioni, e tutti i meriti corrispondenti a tutto questo bene, appena commesso il peccato dove ne andranno? ecco... tutto perduto: *Justitiae ejus non recordabuntur*. Vi ricordate quanto sbuffò l'amor proprio in usare quelle discipline, quei cilizii e tutte quelle asprezze di vita? che violenza non vi faceste per andare ogni festa a quell'oratorio, per lasciar quella conversazione, per vincere quella tentazione? appena commessero un peccato, dove tutto questo bene, dove? tutto perduto: *Justitiae ejus non recordabuntur*. Ahimè, che disgrazia! come non piangere in ravvisare in simil tempesta le vostre perdite, aver fatto tanto, aver patito tanto, aver meritato, tanto, e per un peccato solo perdere ogni cosa! oh maledetto peccato, ladro scomunicato, che ci assassina l'anima, spogliandola di tanti beni! dove troverete voi un ladro come questo, che al solo entrar in una casa la spogli affatto, e la faccia netta di tutto? Ma v'è anche di peggio. È verissimo che il peccato ci ruba ogni bene, ma è vero altresì, che se quel bene fu fatto in istato di grazia, scacciato che sia dall'anima il peccato con una buona confessione, quel bene perduto si riacquista tutto, conforme ci promette Dio per bocca del suo profeta: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta*. Il peggio è questo, che il peccato non solo ruba quel che trova, ma ruba ancora quel che non trova. Voglio dire il bene che si fa in istato di peccato mortale è un bene affatto perduto, che non si riacquista mai più. Avete voi commesso quel peccato? or bene flagellatevi sino a sangue, la disciplina non giova per il paradiso; digiunate, il digiuno non giova per il paradiso; ascoltate messe, recitate rosarii, sono tutte monete false che non passano al banco del cielo. Or qui mi si stringe il cuore, perchè subito mi salta un pensiero in capo. E chi sa, dico io fra me, chi sa che tra tanti che qui mi ascoltano, non si trovi alcuno o alcuna, che cominciò a voltar le spalle a Dio sull'età di quei sette, o otto anni, commise non so quel peccato vergognoso, e mai lo ha confessato bene, e però tutto il bene fatto fino ad ora tutto lo ha fatto in istato di peccato mortale. Ahimè in che stato deplorabile si trova quest'anima meschina! ci è nessuno qui tra di voi sì fallito? pur troppo, padre, l'ho intesa. Da qui innanzi come sto in peccato, addio chiese, addio messe, addio rosarii, se tanto e tanto non mi giova. Ah conseguenza sciocchissima! non dissi che non giova punto, ma non giova per il paradiso, per accrescere il merito *de condigno*, la grazia; giova per ottener lume da Dio, grazia di ravvedervi, di capitar alle mani di un buon confessore che vi metta su la buona via, e però quando siete in peccato, dovete fare bene più che mai, perchè il bene sempre è bene; ma conviene aver indubitato che le opere buone fatte in peccato non giovano per l'altra vita, l'Angelo vostro Custode non le scrive al libro d'oro dell'eternità, o le lascia cader per terra come opere morte. Dunque che risoluzione avete a cavare da tutto il già detto? eccola. Presto, dilettissimi, presto uscite fuora dalle mani di un assassino sì infame, presto lasciate il peccato: presto andate a piedi di un buon confessore, presto di grazia, presto, non isparagnate fatica, vada la roba, vada l'onore; vada la vita, vada tutto, purchè l'anima esca fuora da uno stato sì pessimo. Presto, dilettissimi, presto.

VI. Che tanto presto! che il peccato mi rubi i meriti, la grazia, l'amicizia di Dio, che importa a me? che l'anima resti di sotto, che il paradiso si metta in forse, che importa a me? fra tante io sto sano, robusto, dormo quieto i miei sonni, mi prendo i miei divertimenti di prima; quel che poi abbia a esser di là, ci penseremo. Così l'intendono, e così parlano certi cervelli dei nostri tempi, li quali non credono, se non quel che vedono. Si danno ad intendere, che il peccato sia come un fulmine, che talvolta dà nella spada di un soldato, assorbisce tutto il ferro, e lascia intatto il fodero; così credono, che il peccato assassini l'anima di tutti i suoi beni interni, e spirituali, ma lasci fornito il corpo di tutti i suoi beni esterni, e temporali. Ma quanto s'ingannano! la ricetta, che assegnò il Salvatore al suo languido risanato, non fu preservativo da soli mali spirituali dell'anima, ma altresì da mali temporali, che riguardavano il corpo: *Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Aprite gli occhi, se così

è, miei cari ascoltanti, ai sensibilissimi svantaggi temporali o alle ruine irreparabili, che seco porta il peccato. Sappiate, che il peccato fu quella tromba funesta, che risvegliò tutte le creature, a prender le armi contro di voi, lo confessò di sè stesso Agostino: *Cum enim a te peccando recederem, non solum iram tuam promerui, sed et omnem creaturam contra me excitavi.* Il peccato è quello, che ha fatto la chiamata a tante calamità di guerre, carestie, pestilenze, povertà, disdette improvvise, infermità penose; a tutti questi castighi, a tutti ha aperto la strada il peccato. Non mel credete forse? a Dio ci credete voi? ecco dunque, che Dio stesso ve lo dice a chiare note; sappiate, o popoli, è Dio che parla nelle sue Scritture, attendete bene, sappiate, o popoli, che se sarete scacciati da' vostri paesi, dalle vostre terre natiò, sono i peccati, che vi scacceranno: *Polluta est terra cujus ego scelera visitabo, ut evomat habitatores suos.* I peccati son quelli, che con diluvii di acqua affogano i seminati dei campi, mandano in malora le raccolte, e ci rendono sì familiari e frequenti le carestie: *Si non feceritis omnia mandata mea, visitabo vos celeriter in egestate.* I peccati son quelli, che fanno divenir il cielo di bronzo, e con gelo e con ghiacci fanno seccar gli ulivi, nè lasciano spuntar un filo d'erba sopra la terra: *Lugebit terra,* notate se il testo è chiaro; *lugebit terra, et erba omnis regionis siccabitur propter malitiam habitantium in ea.* I peccati son quelli, che c'infettano il corpo con malori, con languidezze, e infermità: *Non est sanitas in carne mea, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* I peccati sono quelli, che stuzzicano la morte, la sollecitano, la fan correre, acciò arrivi prima del tempo: *Stimulus enim mortis peccatum, antequam impleantur dies ejus, peribit.* I peccati sono quelli... eh via, che più? i peccati, per dir tutto in una parola, i peccati ci assassinano di ogni bene; queste, popolo mio, son parole di Dio, e han da esser vere, verissime e però intendete bene questa verità, è Iddio che parla, intendetela. Se a tempi nostri ogni cosa è sotto sopra e col fuoco acceso di tante guerre tanti regni son mancati, tante monarchie son finite, tante città sono distrutte, tante famiglie sono disperse, tante casate sono disfatte; e tanti e poi tanti grandi e piccoli, principi e vassalli, nobili e ignobili avanti i giorni loro sono morti, e di continuo muojono con morti improvvise, violenti, infami, e stentate, tutta questa ruina chi l'ha fatta nel mondo? chi la fa? chi? il peccato, il peccato, il peccato: *Iniquitas ejus finem dabit ei: perientur propter iniquitatem suam, quoniam, qui malignantur, exterminabuntur.*

VII. A voi adesso mi rivolgo, che di tanti flagelli, che impiagano l'universo, incolpate le stelle malefiche, i ministri politici, i dominanti ambiziosi, e non volete credere, che tutte queste cagioni naturali sono ministre della giustizia di Dio, che loro mette le armi in mano contro di voi; credetelo almeno ad un apostolo, a un evangelista, a un profeta. Eccolo là nell'isola di Patmos; vide lo sbigottito Giovanni battaglie in terra, battaglie in mare, vide fiumi di sangue, e montagne di cadaveri, vide regni disfatti e regnanti abbattuti; vide l'aria ingombrata di spaventose procelle, renduta terribile dalla fiera luce dei lampi, accesa e tormentata dalle stridenti fiamme dei fulmini: vide, che fuggivano le isole, che sparivano i monti, che si aprivano voragini, ed inghiottivano provincie scosse da terremoti sì violenti, che sconvolgevano i cardini del mondo, e mandavano l'universo sossopra. Vide... ahimè! che lo spavento mi stringe il cuore, e di quanto egli vide, non mi lascia spirito, o voce per ridir più. Domando adesso, furono gli aspetti degli astri, furono le maligne congiunzioni dei pianeti? fu veruna delle cagioni naturali, che armasse di aste gli eserciti, che aprisse le cataratte del cielo alle inondazioni, che scatenasse dagli antri i venti a scuotere le montagne, e che riducesse in mesta solitudine il mondo intero? No, dilettissimi, no no; furono i diyuti scatenati dall'inferno, furono gli Angeli mandati dall'Empireo, fu in somma l'ira di Dio, che da sette urne ferali rovesciava sopra la terra le guerre, le carestie, le pestilenze, i terremoti, gl'incendii, le inondazioni, perchè facessero strage di coloro che portavano impresso il carattere della bestia, che è il peccato: *Et audivi vocem magnam de templo dicentem septem angelis: ite et effundite septem phialas irae Dei in terram; et factum est vulnus saevum, et pessimum in homines, qui habebant caracterem bestiae.* E non basta questo per convincervi, che il peccato è un assassino, che non è contento, se non assassina un mondo?

VIII. Se non credete a me, se non credete ad un apostolo, ad un profeta, ad un evangelista, se non credete a Dio stesso; a voi ci credete? se voi credete a voi, l'ho vinta. E non siete voi quelli, che bene spesso andate cantando per i ridotti, per le veglie, per le conversazioni quella solita canzonetta! o che tempi sono mai questi! altro non si sente che guerre, carestie, gravezze, influenze maligne, e tremori di terra. Si ammala il capo di famiglia in quella casa, e appena lo lascia la febbre, cade inferma la moglie; e mentre languisce la madre si conduce al sepolcro un figlio unico: le liti si perdono, le entrate sminuiscono, i debiti crescono, i creditori ci stanno su la gola, le raccolte vanno a male, adesso grandini, e poi secche, ora diluvii, e poi aridità, i terreni non fruttano, i negozii non corrono, le mercanzie non corrispondono, non si lavora più, non si traffica più, non si guadagna più, non si può più campare; che sarà mai? siamo sulla fine del mondo, sul climaterico del secolo, che cosa è mai questa? Che cosa è? è la scure che ha dato alla radice dell'albero: *Securis etc.*, ma noi coi nostri peccati ne abbiamo lavorato il manico, e l'abbiamo posto nelle mani di Dio; è insomma la giustizia di Dio, che con tanti castighi esige i frutti dei nostri peccati: intendetela, peccator mio, non è il fatto, non è la fortuna, non è la malignità delle stelle, è la vostra malizia, è la vostra malvagità, che vi castiga: *Arguet te malitia tua, avertio tua increpabit te.* Iddio è quello, che per causa dei vostri peccati vi ha fatto perdere quella lite, vi ha fatto morir quel figliuolo, vi ha riempito la casa di guai, di malattie, di debiti: mercè che, se vi siete indebitato sino agli occhi; di chi vi lamentate voi? datene pur la colpa a'vostri peccati, lo sapete pure, se ben vi ricordate, che la vostra casa è stata per tanti anni una casa aperta ad amori, a festini, a balli, a giuochi, a veglie scandalose, a conversazioni libere, a trattenimenti licenziosi, e vi maravigliate, che in una casa aperta a tante offese di Dio vi siano entrati tanti gastighi di Dio? oh quella tempesta, quella nebbia, quella gragnuola mi portò via tutta la raccolta, quella secca mi succhiò tutta la vendemmia, quel ghiaccio mi rovinò tutto il podere... Eh... dite meglio, e direte il vero. Se io non avessi offeso Dio, la mia terra non sarebbe stata battuta da grandini, bruciata da arsure, maledetta dal cielo. Maledetta è stata la terra, sapete perchè? perchè era maledetto, o il contadino che la coltivava, o il padrone che la possedeva: *Maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt. Propter hoc lugebit terra in bestia agri, et in volucre coeli.* Forse che non vediamo tutto dì in pratica questa verità? In Inghilterra vi era l'apparenza d'una bellissima raccolta, quei contadini si vedeano tutti allegri a vista di sì belle speranze; alcuni giorni prima della mietitura venne sì gran quantità di locuste, che sparsesi per quelle campagne, in brevissimo spazio di tempo divorarono tutte quelle biade, tutti quei frumenti. Ne furono prese alcune, e sotto delle ali vi trovarono scritte queste parole: *Ira Dei*, flagello di Dio. Sì, sì, flagelli di Dio sono quegli ulivi secchi, flagelli di Dio quelle inondazioni di fiumi, flagelli di Dio quelle carestie, flagelli di Dio quei fallimenti di negozii; quelle perdite di liti, quelle annate sì sterili, flagelli di Dio, flagelli di Dio. Di grazia mettetevi in capo questa gran massima, e siate certi che sarà così. Se voi sbandirete da casa vostra la pietà, ne sbandirete ogni bene. Se voi introdurrete in casa vostra il peccato, v'introdurrete ogni male, perchè ha da esser vero, verissimo che: ***Justitia elevat gentes, et miseros facit populos peccatum, peccatum, peccatum.***

IX. Ma per finirla, voglio far un passo più innanzi. Vi contentate che io questa mane, lasciato l'ufficio di predicatore, la faccia da profeta, e vi predichi quanto sia lontano dalla vostra famiglia l'ultimo esterminio, l'ultimo spiantamento? attendete: dicono che quando il cielo tuona, per sapere quanto lontano da noi batta un fulmine, chi vede il lampo, deve subito osservare il polso, poichè per ogni miglio di lontananza dal luogo dove cade il fulmine, passano tre battute di arteria tra il il lampo e il tuono, sicchè so subito che uno ha veduto il lampo, prima che scoppii il tuono, il polso batte tre volte, è segno che il fulmine ha dato lontano un miglio, se sei volte due miglia, e così andate discorrendo. Ah, dilettissimi, il cielo sopra di noi è annuvolato, Iddio è sdegnato; volete voi sapere quanto sia lontano dalla vostra famiglia il fulmine dell'ira di Dio, toccate il polso, esaminate la coscienza. A voi parlo, padri e madri di

famiglia, capi di casa, vedete un poco se in casa vostra vi sono tuttavia quelle corrispondenze, quelle pratichette, quegli amori: vedete se vi è più quella fanciulla sfacciata che la fa da venere ed è il laccio della gioventù, se vi si trova quel figliuolo che tiene delle cattive pratiche, è divenuto rapofazionario dei discoli, e serve di capestro ai compagni: osservate se vi è più quella roba presa al padrone, al vicino, e mai restituita; se vi è quella mercede ritenuta a quel povero artista, a quel povero contadino, se vi regna la disonestà, la bestemmia, l'odio, il rancoro contro dei prossimi; a voi parlo, padri e madri, a voi capi di casa, sin da questa sera fate un poco di ricerca in casa vostra, e questo sarà tutto il frutto della predica. Vedete un poco se vi alberga il peccato, e poi sappiate che se in casa vostra vi si sente la voce del peccato, che grida vendetta a Dio, vi si sentirà quanto prima l'eco del castigo che vi si sarà fulminato da Dio. Voi fate dir delle messe per non perdere quella lite, per liberarvi da quella tribulazione, per ottener quella grazia, fate bene; voi portate cerei all'altare della Madonna, fate bene; voi visitate chiese, fate limosine, recitate rosarii, fate bene, bene; ma se non cacciate di casa quella servetta, ma se non correggete quel figliuolo, ma se non mettete tra i termini del dovere quella fanciulla; in somma se non isbandite dalla casa vostra il peccato, non solo non sarete esauditi da Dio, ma sarete castigati da Dio, sì sì; sarete castigati da Dio, perchè a Dio dà più disgusto in genere di male un peccato mortale solo, che non gli dan gusto in genere di bene tutti gli ossequii, che gli possiate fare in vita vostra. Dunque concludiamo: una delle due: o voi lasciate il peccato, o voi preparatevi a' ruine irreparabili nella roba, nell'onore, nella vita, in ogni sorta di beni; essendo certissimo che un peccato mortale solo vi tira sopra tutte, tutte le maledizioni di Dio, e per conseguenza tutti i malanni. Ancor non credete? oh cecità orribile, ostinazione diabolica! Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Un peccato mortale solo ci tira addosso la maledizione di Dio, e colla maledizione di Dio tutti i malanni! e dove mai registrasi una minaccia sì orribile, una sì ferale proposizione? la troverete registrata nel Deuteronomio al 28., ma il motivo di intimarla me lo deste voi. Non siete voi che quando vedete un figliuolo, che porta indosso la maledizione del padre e della madre, dite subito quel figliuolo non avrà mai bene? or che bene potrà avere chi porta seco la maledizione di Dio? e se volete udirla dalla bocca dello Spirito Santo, eccola: *Si audire nolueris vocem Domini Dei tui, venient super te omnes maledictiones*. Peccator mio, volete vivere in peccato, non è così? dunque vi verranno sopra tutte le maledizioni di Dio, sarete maledetto in ogni tempo, in ogni luogo, sarete maledetto in città, sarete maledetto in campagna: *Maledictus in agro, maledictus in civitate*. Sarà maledetto il vostro grano, le vostre biade, il vostro frumento, perfino il pane che mangiate, saranno maledette tutte le cose di casa vostra: *Maledictum horreum tuum, et maledictæ reliquiæ tuæ*. Sarà maledetta la vostra consorte, i vostri figliuoli, saranno maledetti i frutti e le erbe che producono i vostri poderi, saranno maledetti i vostri armenti e bestiami: *Maledictus fructus ventris tui, et fructus terræ tuæ*. Insomma vi piomberanno sul capo tutte le maledizioni di Dio: *Venient super te omnes maledictiones*. Queste maledizioni chi le manda, caro peccatore? è Iddio, è Iddio; ed a chi? a chi vive in peccato come voi. Vogliam dire che arriveranno? e perchè no, se son mandate con infinita sapienza? ahimè ahimè! a che stato si riduce un povero peccatore. Io per me in vederlo ricoperto di tante maledizioni, mi raffiguro di vedere un reo col laccio al collo già condannato a morte dalla giustizia di Dio, col diavolo, che in qualità di carnefice gli va sempre dietro per istrozzarlo, con esclamare di continuo a Dio: Signore, quando soffoco costui e porto l'anima all'inferno? quando? ora che mangia? ora che dorme? ora che pecca? ora che si trastulla in quella veglia, in quella conversazione? quando, quando? Si avverò un tal successo, conforme racconta il padre Recupito, in un giovine, il quale entrato in una casa per offender Dio, appena pose il piede sull'uscio infame, si fece innanzi un brutto demonio, che postogli un laccio al collo lo sospese ad una trave di quella stessa casa, e seco ne condusse l'anima all'inferno. Dilettissimo peccatore, a che pensate voi? a voi parlo, a voi che vivete con quella mala pratica, a voi che covate quell'odio nel

cuore, a voi che sono già tanti anni che vi confessate si male: vi conviene altra morte, che una morte infame, disonorata, da dannato? come non temete, che una notte per giusto giudizio di Dio il diavolo vi strappi l'anima dal petto, e vi soffochi in quel luogo stesso, dove forse commetteste tante malvagità? como non vi risentite questa mane? come non correte ai piedi di un confessore a cercare il rimedio per tanto male? ah che il fulmine della maledizione di Dio sta pendente sopra di voi, or ora sta per piombarvi sul capo. Vi serva di stimolo all'emenda un esempio moderno, e risvegliatevi.

XI. Un dissolutissimo giovane abusandosi della parola di Dio, che con zelo apostolico somministrava ai popoli nelle Spagne un famosissimo Missionario (e credo io che fosse di quella razza di peccatori che mettono in ridicolo e prediche, e sagramenti, e funzioni sagre, o quanto vi è di buono nella Chiesa di Dio) seguitava lo scellerato anche in tempo si sagrosanto a vivere in man del diavolo, tenendo pratica con una sua stretta parente. Parve che Iddio volesse far l'ultimo sforzo della sua pietà per convertir quest'ostinato, e al fulmine della sua maledizione fece precedere il lampo di un amorevole avviso. Ad una divota fanciulla di quel luogo, mentre stava raccolta nel suo oratorio, si rappresentò per visione immaginaria il gran tribunale di Dio, dinanzi a cui fu costituito come reo il giovane traviato; e per la vita sordida che menava, dall'eterno Giudice fu subito maledetto o insieme sentenziato, che allora allora fosse trapassato nel cuore con una lancia, e precipitato nel più profondo dell'inferno. Ad una tal sentenza si oppose la Madre delle misericordie (oh quante volte la gran Vergine trattiene il braccio dell'ira di Dio acciò non ci rovesci sopra fasci di fulmini, e di maledizioni!) e tanto supplicò, che placata la giustizia, ottenne rescritto favorevole dalla misericordia, e per ispazio di penitenza impetrò trenta giorni di tempo al giovane sentenziato, e rivolta a quella giovinetta, che il tutto vedeva: va, disse, dal padre predicatore, manifestagli quanto hai veduto e da mia parte avvisalo che per atto di carità vada a ritrovare quel giovane e gl'intimi, che se nello spazio di trenta giorni non si converte, non vi sarà più pietà per lui. Il tutto fu eseguito; ed avvisato quello scapestrato dal predicatore si compunse, e per qualche giorno stette lontano da quella rea amicizia, si confessò, e promise l'emendazione. Ma di là a pochi giorni, non fuggendo l'occasione, che era si prossima, perchè congiunta di sangue, ricadette peggio che prima, e lentate le briglie della licenza, non si curò più ne di prediche, nè di predicatore. Nell'ultimo giorno assegnato per termine perentorio delle sue iniquità, mentre se ne stava bagordando in conversazione dei suoi amici, cominciò a stralunare gli occhi, a scontorcersi, a gridare: ahimè! ahimè! ahimè! muojo, muojo, e muojo con una lanciata nel cuore; o ciò detto, cascò in terra, e spirò l'anima in man del diavolo. Ah, peccator mio, badate bene, l'avviso è per voi, il fulmine della maledizione di Dio sta pendente in aria sopra di voi; per appunto trenta giorni di tempo restano di qui al terzo giorno di Pasqua: chi sa che non sia questo il tempo assegnato dalla giustizia di Dio per la vostra conversione? chi sa che non convertendovi in questo tempo non siate colto dall'ira di Dio? chi sa che non vi caschiate morto per istrada? che fate dunque? che dite? che pensate? che risolvete?

XII. Peccator mio dilettissimo, eccomi genuflesso ai vostri piedi, lo zelo che tengo della vostra eterna salute, e del bene comune di questo popolo, mi spinge ad un partito disperato. Una delle due: o voi mutate vita, o voi sloggiate da questo paese. Si, si, se non avete cuore per convertirvi, sloggiate da questi confini, andate in Barbaria, andate in Turchia, andate in un altro clima a tirarvi sopra del capo i castighi di un altro cielo. Dunque per causa vostra ha tutto di a temere questo povero popolo di carestie, di guerre, di morti improvvise, di mille maledizioni? volete vivere in peccato, esser maledetto da Dio? siatelo in eterno, siatelo. Ma perchè per i peccati vostri ha da spiantarsi la vostra povera casa; ha da patir la vostra povera famiglia; tutto il paese ha da esser maledetto da Dio? ma che sto io qui a pigliarmela con un peccator solo? a voi tutti mi rivolgo, cari peccatori, eccomi colle mani giunte, colle ginocchia piegate a terra vi prego, vi scongiuro ad aver pietà e dell'anima, e del corpo, e della casa, e della famiglia; ahimè il maledetto peccato vi manda in rovina ogni cosa! padri e madri, lasciate, che colle lagrime agli occhi io vi supplichi così, ah padri e madri,

se non vi muove pietà di voi, vi muova almen pietà dei vostri bambini, che per causa dei vostri peccati saranno maledetti da Dio, li vedrete andar raminghi e sparsi per le vie. E voi, o figliuoli, e voi, o fanciulle, se non vi muove pietà di voi, vi muova almen pietà del vostro povero padre, e della vostra povera madre, che per causa dei vostri peccati saranno maledetti da Dio, e vedrete quei poveri vecchi per causa vostra finir di puro stento la vita. Che se le mie lagrime non profittano, e non vi muovono, venite qua voi, Gesù mio, a muovere i cuori. Deh! lasciate che ebbro di un santo zelo con questo santo Crocifisso alla mano vada gridando con Paolo apostolo per tutte le vostre contrade: *Auferte malum ex vobis*, *auferte malum ex vobis*, togliete sì, togliete il peccato da casa vostra, togliete torno a dire, togliete il peccato se volete viver felici, altrimenti eccovi precipitati nell'anima, precipitati nel corpo, precipitati nel tempo, precipitati nell'eternità, precipitati per sempre. Deh! arrivate, cari peccatori, arrivate tutti a questi piedi amorosissimi, a questi fonti di sangue; date tutti uno sguardo a Gesù crocifisso, e poi ditemi, non è il peccato, che vi rende brutti e deformi come demonii? non è il peccato, che vi trafigge l'anima in petto, e le dà la morte? non è il peccato, che vi spoglia di tutti i meriti, di tutte le grazie? non è il peccato, che vi manda in malora le raccolte, i poderi, ed ogni bene? non è il peccato che vi fa piombar sul capo la maledizione di Dio? ma più più, non è il peccato, che ha dato morte a questo Cristo, che qui vedete? dunque non merita il peccato di essere detestato, abborrito, e abbominato di cuore? e chi di voi avrà un cuore sì duro, che non si muova a piangere i suoi peccati? deh! abbracciatevi tutti con questi santi piedi, ed in segno che tutti siete compunti nel cuore, tutti ancor picchiatevi il petto, tutti ad alta voce dimandate di cuore perdono, a Gesù, dite pur tutti: perdono, mio Gesù, perdono, misericordia, pietà per tanti peccati. Oh benedetto Dio, intenerite i cuori in questo punto, convertiteli tutti, e voi tutti colle lagrime e con sospiri, replicate pure: perdono, mio Dio, perdono, ah se in questo punto potessimo distruggere tutti i nostri peccati: oh che bella grazia sarebbe questa! sì carissimi, io voglio far quanto posso, acciò ve ne andiate a casa tutti santificati, e perciò facciamo così, dilettissimi peccatori, non mi negate la grazia, che son per chiedervi questa mane, ah! tutta è ordinata al vostro bene. Ecco quel che vi chieggo genuflesso ai vostri piedi. Cari peccatori, datemi i vostri peccati: sì sì, datemi i vostri peccati, gettateli sulle mie spalle, gli accetto tutti per farne io la penitenza. Io voglio soddisfare la divina giustizia per voi, e però datemi pure, carissimi, datemi i vostri peccati. O Angeli santi Custodi, togliete dalla coscienza di colui quei peccati sì orrendi; e gettateli sulle mie spalle perchè io solo li voglio piangere, e piangere a lagrime di sangue, giacchè quel peccatore sta sì duro; e però contentatevi, dilettissimi, che col mio sangue io lavi le macchie dei vostri peccati, e voi date lagrime, date sospiri, chiedete di buon cuore perdono, dite pur tutti perdono, mio Dio, perdono. Ah... quello, quello vorrei chiedesse perdono, che seguita a peccare anche in questi giorni santi di penitenza, séguita la mala pratica, séguita il mal costume, deh! gettate un sospiro per questo meschino, acciò Iddio lo converta di cuore, chiedete tutti perdono, perdono, mio Dio, perdono; ma affinchè la conversione di questa mane sia una conversione generale, facciamo tutti insieme un atto vero di contrizione, ah se è fatto di cuore, questo solo basta per distruggere tutti i vostri peccati! diciamo pur tutti insieme, e diciamolo di cuore e col cuore: Mio buon Gesù, mio sommo bene, mio Dio, mi pento, e di tutto cuore mi pento di avervi offeso; oh bontà infinita, perdono, pietà, misericordia, oh benedetto Dio! Ecco, popolo mio dilettissimo, che le vostre lagrime hanno cambiato in altrettante benedizioni le maledizioni che hanno meritato i vostri peccati: *Si audieris vocem Dei tui, benedictus in agro, benedictus in civitate.* Se tutti siete risoluti di non peccare mai più, Dio vi benedice e sarete benedetti nell'anima, benedetti nel corpo, benedetti in città, benedetti in campagna, benedetti i vostri figliuoli, benedetti i vostri poderi, benedetta ogni cosa di casa vostra. Resta solo che questo santo proponimento di non peccare mai più lo confermiate sulle piaghe di questo Cristo: scrivetelo pur colle lagrime, ed esprimetelo ancor colla voce, dicendo mai più peccati, mai più, ripetetelo tutti ad alta voce. Mai più peccare, mai più, voi lo scrivete colle lagrime del

vostro cuore, e Gesù lo sottoscrive col sangue delle sue piaghe: *Si audieris vocem Dei tui, benedictus in agro, benedictus in civitate. Amen. Amen.*

DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA

DEL PARADISO

Et resplendit facies ejus sicut sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Domine, bonum est nos hic esse.
MATTH. 17.

I. Fecero bene le turbe a rimanersi alle falde del monte, lasciando, che solo Pietro, Giacomo e Giovanni seguissero il Salvatore alla cima. Non è da tutti fissar lo sguardo nel sole senza abbagliarsi la vista: troppo grande è l'oggetto di quella gloria, che in Gesù trasfigurato ci addita quasi in un barlume l'odierno evangelo: e mi dispiace, cari uditori, di veder questa mane deluse le vostre speranze. Tutti qui vi siete radunati per dar pascolo alla vostra pietà ansiosa di sentir discorrere di quel Paradiso, che è l'unico oggetto dei vostri amori, l'unico centro dei vostri sospiri. Ed ancor io a dire il vero, mi era applicato con tutto lo studio a descrivere nella miglior forma a me possibile, le magnificenze di quella gran casa di Dio, con mettere in mostra tutto il più bello, tutto il più vago, tutto il più santo, che mai si possa dire di quell'anfiteatro di gloria, e di maestà: appena mi accinsi all'impresa, mi si fece innanzi Paolo apostolo, che con sopracciglio di ammirazione mi disse: che fai? che pretendi? non sai tu, che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae preparavit Deus diligentibus se?* e fatto un breve racconto di quell'ammirabile visione, in cui rapito al terzo cielo *audivit arcana verba*: con un dito alla bocca si sigillò le labbra, e m'intimò *non licet homini loqui*: ed infatti se vi è argomento, di cui quanto più si dice, meno si dice, è il presente del Paradiso, e se bene osserverete, chiunque ne parla, o dice quel che non è, o sminuisce quello che è. Conobbe questo abbaglio il Profeta reale, che rapito in un eccesso di mente a vagheggiare la reggia dei beati, confessò (conforme l'intendono varii interpreti) confessò che tutti quelli che aveano parlato del Paradiso, tutti l'aveano sbagliata: *Ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax*, o come leggono altri: *omnis homo deficit.* E non vedete, che la sbagliò anche Pietro, che tutto involto in quei raggi di luce proruppe estatico in quelle parole: *Bonum est nos hic esse:* contentandosi di restringere tutto il Paradiso nella struttura di tre rozze capanne: *Faciamus hic tria tabernacula?* Eccesso ricoperto dall'evangelista colla scusa dell'inavvertenza. *Non enim sciebat quid diceret.* Or se Pietro la sbaglia e Paolo ammutolisce, che mai ne potrò dire io meschino? ecco se così è, prima di principiare, è già terminata la predica del Paradiso. Ma no; mi fa cuore Agostino, il quale se ben concede, che il Paradiso sia incomprensibile alla debolezza delle nostre menti, non ne giudica poi impossibile la conquista alle brame dei nostri cuori: *Desideria, et vota nostra transgreditur, acquiri potest, aestimari non potest.* Io questa mane per facilitarvene l'acquisto, parlerò del santo Paradiso, ma con questo riguardo, che per quante con ogni mio sforzo, con ogni mio dire, con ogni amplificare vi accenni, vi abbozzi e vi figuri il Paradiso, voi dovrete immaginarvi sempre di più, pensar sempre di più, desiderar sempre di più, dovrete credere, che sopra ogni vostra immaginazione, sopra ogni vostro pensiero, sopra ogni vostro desiderio, si gode più bella, si spicca più alta, si spiega più grande la gioja, la gloria del santo Paradiso: e vi dimostrerò, che del Paradiso solo s'intende quel che non è, e sarà il primo punto; si acquista con ogni poco, che per esso si fa, e sarà il secondo: o per dir tutto in due parole, il Paradiso è un gran bene, che costa poco. Cominciamo.

II. Prima di mettere le mani all'opera ci convien sapere, che ove si parli del santo Paradiso, dobbiamo far per appunto quel che si fa nelle fabbriche grandi, nelle quali a cagione di esempio per inarcare una volta in aria, se ne fa un'altra di legno, e con tante armature, centine e punti si leva su l'edificio, ma levato che è, e formato bene in alto, tutto il legname si getta a terra, e rimane la fabbrica spiccata in aria tutta diversa da' quei materiali, coi quali si era elevata e

costrutta: *Domus, quam aedificat structor*, dice Agostino, *prius in arte erat, et sic procedit domus ex domo, et si domus ruat, ars manet.* Così noi conforme all'istruzione, che ne abbiamo dal gran capomastro Paolo apostolo: *Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellectu conspiciuntur*, non potendo intendere le cose soprannaturali, ed invisibili di Dio, se non per mezzo di cose visibili e naturali, parleremo del santo Paradiso con addurre varie similitudini, paragoni, figure, ma tutte saranno come tante armature, centine e legnami rozzi e grossolani per fermar la nostra mente, che tutta posa sulla fantasia; in modo però, che di mano in mano si saranno adoprati, si gettino a terra, e rimanga spiccato in alto un concetto sublime del santo Paradiso in tutto diverso da quelle figure sensibili, che avremo considerato. Insomma diremo del Paradiso quel che non è, per capire in qualche modo quello che è, mentre è tale, che da noi non può comprendersi, nè stimarsi, se non con apprenderlo e incomprensibile, e inestimabile: *Acquiri potest, aestimari non potest.* Per primo fondamento di sì bell'opera conviene stabilire, che il Paradiso non è un luogo immaginario, o chimerico inventato dai predicatori per allettare la semplicità del volgo, ma bensì un vero, reale, e fisico soggiorno adattato ad albergare i corpi beati. Ah! dilettissimi, vorrei pure, che una volta restassimo disingannati dalla fede, che vi è un altro mondo fuora di questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo*, protesta il Redentore. Noi non siamo nati per questo mondo di qua, ma per quel regno beato di là, creato a bella posta da Dio per far pompa della sua onnipotenza, giustizia e misericordia; conforme sta scritto nella Genesi: *In principio creavit Deus coelum, et terram.* Per quella parola *coelum* s'intende l'empireo, s'intende il santo Paradiso, assicurandoci San Clemente papa di averla udita così spiegare da S. Pietro apostolo suo maestro: cioè che per il cielo in questo luogo s'intende il Paradiso, o l'empireo, che fra tutti gli altri cieli ebbe la precedenza nella creazione per essere il fine di tutti, e S. Tommaso l'angelico asserisce, che fu creato con tutta la sua perfezione, compito di tutto punto in ogni genere di bellezza, leggiadria, e magnificenza: *Coelum empireum in prima sua creatione habuit ultimum complementum*: e soggiunge che fu creato più per gli uomini, che per gli Angeli, che come puri spiriti non hanno necessità di luogo. Dunque vi è Paradiso, vi è Paradiso, vi è Paradiso. È articolo di fede, cristiani miei cari, non è una pia meditazione, è articolo di fede, vi è Paradiso, vi è l'empireo, e sopra quel cielo stellato, che vediamo lassù, vi è un altro cielo fatto per noi. Quanto poi sia bello, quanto sia vasto, quanto sia delizioso, oh qui sì che bisogna cominciare ad adoperare delle armature, centine, ponti, e legname grossolano di figure sensibili per capirlo.

III. L'argomento però più convincente della vastità, vaghezza, maestà dell'empireo altro non è, a mio credere, che questa macchina mondiale sì vaga, sì bella, e tutta trapuntata di stelle, che si vede giornalmente esposta ai nostri sguardi. Miratevi intorno, e vedete di grazia, che bel mondo è questo, che per ogni parte circondaci! che sontuoso palazzo ci alberga! che giardino di deliziose amenità ci sollazza! Ah mio Dio, in mirare un mondo sì bello, in riguardar creature sì vaghe, che m'incantano collo stupore la mente, sento animarsi la lingua a cantare inni di lode per tante delizie, che riceve il mio spirito dalle opere delle vostre mani: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* Or qui discorriamola; se questo mondo per vago e bello, che sia, altro alla fine non è, che un carcere, ove noi tutti siamo prigionieri, e pure ci riesce sì delizioso, qual sarà la reggia che ci aspetta lassù? se la stalla è sì magnifica, qual sarà il real palazzo? se sì augusto è il campo della battaglia, qual sarà il teatro delle vittorie; e il campidoglio dei nostri trionfi qual sarà mai? Vedetene un piccolo abbozzo nel firmamento, che è la parte più nobile di sì gran globo; e per camminar cauti tra tante opinioni matematiche, che tutto il loro fondamento l'hanno stabilito nell'aria, lasciate, che il santo David a disinganno della nostra superbia ci porti innanzi per guida quell'*omnis homo deficit*, e poi alzate pur gli occhi, e rimirate quel bellissimo cielo sì vago per tante stelle: vero teatro delle divine magnificenze e sappiate, che alcune di quelle stelle sono sì vaste di mole, che trapassano in grandezza più di cento volte tutta la terra;

e quelle d'infima grandezza, che appariscono le più minute, sono diciotto volte maggiori di questo nostro globo terraqueo, e sono in sì gran numero, che vanno del pari stelle del cielo, ed arene del mare: *Enumerari non possunt stellae coeli, et metiri arena maris*. Se poi potesse misurarsi il grande spazio, che vi rimane tra una stella e l'altra, chi mai arriverebbe a comprendere l'ampiezza di quel vastissimo paese? Dicono, che tra stella e stella potrebbe allungarvisi di mezzo trenta mila volte tutta la terra. Infatti arguitelo dall'altezza, poichè il sole è alto da noi sopra quattro milioni di miglia, sopra ottanta milioni le stelle fisse, e cento sessanta milioni il convesso del firmamento. Or vedete, se il disse con tutta ragione chi disse, che la nostra terra paragonata al firmamento non è, che un punto? Eppure, dilettissimi, questa gran mole del firmamento, che rinchiude in sè tante sfere, tanti pianeti, tante stelle, tutte di sì formidabile grandezza, a petto dell'empireo che cosa è? un grano di miglio. Sì sì tutto il vastissimo firmamento paragonato al santo Paradiso si riduce anch'egli a comparire un meschinissimo punto, un vilissimo grano di miglio. Oh stupori, oh maraviglie! *O Israel quam magna est domus Dei et ingens locus possessionis ejus magnus est, et non habet finem*. Pur troppo io credo ciò che asseriscono varii autori, che se la bontà di Dio volesse assegnare a ciascuno dei Beati la sua parte di Paradiso, toccherebbe ad ognuno in particolare tanto spazio di cielo, quanto è grande il globo della nostra terra. *Filii hominum usquequo gravi corde*? e che fate figliuoli degli uomini? o sino a quando sarete duri di cuore? e in che vi perdete voi mai? voi, voi che vi affaticate tanto per quattro palmi di terra, ditemi di grazia perchè tante discordie? e non vi accorgete che è un misero punto quello in cui esercitate le nostre gare, in cui riponete le vostre glorie? *Punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis*. È un punto sì, è un punto meschino, o voi per un punto in aria sì mal fondato, sì caduco, sì misero vi mettete a rischio di perdere una ampiezza di regno sì vasto? almeno confessate la verità, che *omnis homo deficit*, e che nemmeno la scorza esteriore del di lui vastissimo giro si può comprendere, mentre anche di questo s'intende quel che non è, ma non già quello che è: e però convien conchiudere con Agostino che il santo Paradiso *acquiri potest, aestimari non potest*.

IV. Che se l'ampio giro del firmamento riesce un cerchio angusto per delinearci la vastità dell'empireo, girate un poco l'occhio sopra la terra, per vedere se vi è cosa alcuna in essa, che possa servire almeno per modello di quella gran casa di Dio, con mettere in mostra la bellezza del santo Paradiso. Ah che sempre più vi chiarite che *omnis homo deficit!* mettete pure insieme tuttociò, che di quella immensa gloria hanno detto i Profeti, gli Evangelisti, i Dottori, e con sfoggio della più raffinata eloquenza diranno in quest'oggi tutti i Predicatori, e poi osservate un poco se tutti dicono in sostanza quel che non è. Vorrei che ad illuminarvi si rinnovasse il prodigio dell'Apocalisse, e ognuno di voi vedesse scendere il cielo dal cielo, conforme vide Giovanni: *Vidi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de coelo*, e non potendo condurvi al Paradiso, il Paradiso scendesse su i vostri sguardi in sembianza di una bellissima città con mura d'oro, con pavimento di diaspro, con porte di smeraldi e zaffiri, con tutti gli abitanti in gala, in dovizie, in maestà di gran Principi, con una giorno mai non oscurato da tenebre, con un vaghezza mai non imbrattata da lordure, con un sole che è l'Agnello mai non ravvolto in ecclissi; che io arditamente vi direi, nò, che non è questo il Paradiso, Paradiso metaforico sì, ma non vero. Credete voi forse siano in Paradiso nel suo essere materiale e fisico quelle tante pietre preziose di smeraldi, topazii, carbonchi e simili? sì, dunque è falso che queste cose si ritrovino materialmente in Paradiso: atteso che Paolo apostolo che è testimonio di veduta ci dice, che *nec oculus vidit, nec auris audivit* di ciò che si vagheggia in quella regia dei Beati; or vedete se in qualunque modo si abbagliò anche l'evangelista S. Matteo, che nell'odierno Vangelo rassomiglia la gloria di Gesù trasfigurato alla luce del sole ed alla bianchezza della neve. E chi non sa che di questa abbonda ogni valle, e quando in vetta del Tabor non doveva vagheggiarsi altro oggetto, che vedere luce di sole, e bianchezza di neve, potea San Pietro sparagnarsi l'incomodo di salire alla cima, ma piuttosto restarsene già alle falde

insieme colle turbe. Dunque la similitudine fu improporzionata, non già per difetto dell'Evangelista, ma per l'eccesso della stessa gloria, che non potea spiegarsi altrimenti, essendo questa la disgrazia di tutti gli oggetti, che superano la nostra capacità, non trovarsi termini che adequino il loro concetto. Che dirò poi di chi rassomigliò il Paradiso ad un fiume di piaceri, all'amenità di un giardino, ad un sontuoso convito, ad un floritissimo regno, all'allegrezza delle nozze, al gaudio dei mietitori nella raccolta? tutti paragoni bassi, che piuttosto avviliscono non che dan lustro alle delizie di quella beatissima pàtria, che però tutte le suddette figure e simboli devono piuttosto prendersi in senso mistico, che letterale. Io per me mi dò a credere che i Profeti, e gli Evangelisti abbiano in questo seguito le pedate dei Matematici che in veder questo nostro cielo stellato, seminato di tante stelle, tutte sì varie nel moto, negl'influssi, e nella grandezza, finsero in esso una gran moltitudine di figure altre naturali, altre favolose. Qui posero un toro, là un leone, in quella parte uno scorpione, in quell'altra un carro, un granchio, un capricorno; vi sono forse nel cielo questi mostri? non è mica vero: fu capriccio dei Matematici, i quali furono obbligati a far così per intendersi fra di loro col mezzo di questi segni. All'istesso modo i profeti e gli Evangelisti si servono di figure grossolane, di giardini sempre ricchi ed odorosi, di autunni sempre gravidi e fecondi, di musiche sempre concertate e giulive, di gemme e ori, zaffiri ed ambre, conviti e suoni, teatri e feste, che formano un Paradiso adulatore dei sensi, ma non già quel Paradiso, che ha da contentare gli spiriti. Queste cose più si dicono perchè più ci lusingano, e da noi più facilmente s'intendono; per altro i torrenti della beatitudine, che innondano per ogni lato quella Gerusalemme celeste, *arcana sunt*, dice San Paolo, *arcana sunt, quae non licet homini loqui*. Or ditemi adesso, se quanto è stato scritto e si può scrivere, se quanto è stato detto, e si può dire della gloria del Paradiso, altro non è che una mera descrizione iperbolica; la verità quale sarà? eccola, che ce la canta sull'arpa profetica il santo David, e dopo aver veduta quell'immensa gloria, sopraffatto da quel suo eccesso di mente esprime in note quel bel mottetto: *Ego dixi in excessu meo; omnis homo mendax* ovvero *omnis homo deficit*, confermandoci che del Paradiso solo s'intende quel che non è, e che sulle porte di lui si può imprimere e caratteri di luce: *Acquiri potest, aestimari non potest.*

V. Supposto tutto il suddetto, che del Paradiso solo s'intende quel che non è; affinchè non ce ne partiamo affatto sconsolati da chiesa, e possiamo formare qualche concetto che sia diverso da quelle tante figure che ce lo rappresentano, che si dovrà mai fare? eccone il modo, nè ve ne è altro, nè vi può essere, quale è?... andare al cielo e vederlo. Due giovani che bramavano esser discepoli del buon Gesù, gli domandarono dove abitasse: *Rabbi ubi habitas?* loro rispose il Salvatore, *venite et videte*. Non si diffuse in parole, dice il venerabile Beda, in manifestar loro la dovizia, la gloria, la bellezza del suo regno nò, ma solo disse: *Venite et videte*, venite che il vedrete, perchè *gloria Christi videri potest, verbis explicari non potest*. Al cielo dunque, cristiani, al cielo, o tutti quanti qui siete, licenziatevi pure dal mondo che un più bel mondo vi aspetta. Addio amici, addio congiunti, addio terra. Spiegate pure il volo per accompagnar un'anima beata, che uscita dal carcere del suo corpo se ne vola al santo Paradiso. Ecco l'avventurata posta in mezzo ad uno stuolo di Serafini, che con accenti di gioja le dicono: sono finite ancora per te le tribulazioni e i guai, sta pur lieta; per tutta l'eternità non vi saran più per te nè carestie nè pestilenze nè guerre, sarà sempre tua la sanità, l'allegrezza, la vita, la pace: e in questo dire hanno già trapassato a volo tutte tre le regioni dell'Asia, già è sparita dagli occhi con tutte le sue miserie la terra. Passa per quei cieli della luna, di mercurio, del sole, e presa di passaggio informazione dei moti, influssi, e grandezza di tutti quei pianeti, entra nel firmamento, e quivi vede un numero innumerabile di tante stelle quaggiù sì minute, lassù sì vaste, sì luminose, sì belle, e tutte le fan corona. Ma già s'innoltra, le calpesta tutte, già trapassa il firmamento, entra nel cristallino. Sale su e si avvicina all'empireo; già gode una luce, respira un'aria, incontra un giorno, e di lontano sente una fraganza, ch'è fraganza, tutta di Paradiso. Ah... eccolo eccolo il santo Paradiso; ecco quel mare immenso di luce, e luce mai

più veduta. Oh adesso sì che comincia a vedere *quod nec oculus vidit, nec auris audivit.* Eccola già sullo soglie, ecco già entra. Oh Dio!... e chi può mai spiegare il contento, il giubilo, il Paradiso, che innonda in quell'anima a quella prima occhiata che dà al santo Paradiso? ah lodato sia Dio, (mi pare di udirla dir fra sè stessa) lodato sia Dio, son pur finiti una volta i timori, le angustie, i pericoli di perdermi eternamente. Dopo tante tempeste, eccomi salva nel porto: dopo tante battaglie canto pur vittoriosa il trionfo: *In domum Domini ibimus.* Oh quanto mi rallegra il cuore la sicurezza della mia eterna salute! *O certa securitas, o secura æternitas.* Questa sola mi fa provare un anticipato Paradiso. Adesso sì che posso dir con più ragione con Pietro: *Bonum est nos hic esse.* Ed oh in che giulivo scompiglio si mette tutto il Paradiso a vista di quell'anima beata; mirate come fanno a gara tutti quei beati comprensori per andarle incontro! oh che gioia! oh che festa nel riconoscere i santi suoi avvocati, quelli particolarmente che le ottennero la grazia di morir bene, quelli dei quali portò il nome, quelli dei quali propagò il culto. Ed! oh che care accoglienze fa quell'anima santa con tanti suoi stretti ed amati parenti. Ecco mio padre, dice, ah caro mio padre; quante lagrime sparsi al vostro morire, eccole rasciugate per sempre. Dilettissima madre; madre mia amatissima, ah! che venni meno per eccesso di dolore allorchè perdei voi che eravate l'unico sostegno della mia vita, ed oh come vi trovo in Dio più cara, più amabile! lasciatemi dare un abbraccio a tanti amici, che furono dolce sollievo delle mie tristezze. Oh amici cari! eccovi la Dio mercè in un soggiorno, dove non ci divideremo mai più. Che giubilo poi in vedere tante anime che cavò dal purgatorio, tante altre che mise sulla via della salute, ed ajutò a salvare. Ma vogliam dire, padre, che ci riconosceremo lassù? e perchè no, dilettissimi, anzi lassù con tutta verità saranno le congratulazioni amorosissime, dolci i colloquii, santi gli amplessi, purissimi gli affetti, sante e care le conversazioni, conforme dice Isaia: *In pulchritudine pacis, in tabernaculo fœderis, et in requie sempiterna.* Deh allargate i vostri cuori perchè a notizie sì belle, non favolose, non finte, ma vere verissime, vi confermerete sempre più nel vostro sentimento che non è conosciuto un bene sì grande. Oh che gran bene, santo Paradiso da noi poco compreso! anzi che non si può comprendere per quello che è, giacchè *acquiri potest, æstimari non potest.*

VI. Non perdiamo però di vista l'anima beata che è posta in mezzo a quella nobile comitiva: quanto più sale su, tanto più vede crescere la maestà, la pompa, la gloria di quell'anfiteatro di magnificenze, e mi do ad intendere che come forestiera che ella è, venga informata da chi la guida, di tutte le maraviglie di quella beatissima patria: *Ingredere*, le van dicendo, *et vide splendorem, et magnitudinem ædificii, quantum capax est tibi risus oculorum videre.* Mirate, sorella, che altezza, che vastità, che magnificenza di albergo ha voluto Dio assegnare ai suoi eletti. Sapete quanto è lontana da noi quella terra da cui voi di fresco partiste? tanto che se uno di laggiù salendo a questa volta facesse ogni giorno un centinajo di miglia, appena in ottanta secoli vi giungerebbe. Ora che vi pare di questa ampiezza d'impero sì luminoso, sì vasto, sì bello? e di quest'aria sì pura, e sì tranquilla? non vi è già pericolo, che mai o l'alteri il caldo, o la stemperi l'umido, o l'inasprisca il freddo. Eh che quassù non vi ha luogo, nè temperamento di qualità, nè mischianze di elementi, nè vicendevolezza di stagioni, nè bisogno di sostentamento o di cibo, sappiate che quando avremo con esso noi i nostri corpi, non mancherà cosa alcuna per contentare i nostri sensi. Ha ben trovato Dio il modo di appagare i nostri appetiti, senza introdurre quassù la materialità di tanti perfettissimi oggetti, che senza stento e somma miseria non poteano da noi godersi in questa valle di pianto. Ecco per contentare l'occhio tutto il bello, tutto il vago, tutto il più gradito dei colori, tutto in un estratto. Oh che delizia! per contentar l'udito tutto il più dilettevole dell'armonia dei suoni, dei canti, delle ariette più tenere, più gioconde, tutto si gode eminentemente ristretto in un concetto soavissimo. Oh che godimento! per l'odorato tutto il soave delle più odorose fragranze, per il gusto tutto il più dolce dei sapori tutto unito come in una quinta essenza dolcissima. Oh che soavità! anzi quando saremo uniti ai nostri corpi avremo sempre nelle fauci un certo nettare, un certo umor saporoso, che appagherà talmente il palato, che a mille doppii supe-

rerà tutte le delizie, che ha mai saputo inventare la golosità dei mortali. E chi vi potrà mai ridire la bellezza e simmetria dei nostri corpi, che modellati su quell'originalo che là vedete, del corpo sacratissimo del nostro divino Sposo, saranno tutti rivestiti di luce d'oro e luce di Paradiso che qui godete. Luce d'oro gli scorrerà per tutte le vene, luce d'oro gli sfilerà giù per le chiome, luce d'oro si stenderà per tutte le membra colorite con un fior di bellezza tanto amabile, e si lucida e risplendente, che se un di noi mettesse fuora il capo dol Paradiso, e nel più bujo della notte facesse vedere al mondo una ciocca sola delle nostre auree chiome, un sol capello, quello solo illuminerebbe più la terra, che non fa il sole nel suo fulgido mezzodì. Rallegratevi dunque dolla bella sorte, che è toccata anche a voi, e compiacetevi se non altro, della compagnia di tante anime si sante e sì perfette, che qui vedete. Mirate là tra quei cori di Dominazioni, Principati, Virtù, e Podestà, assise da per tutto vergini festose, martiri invitti, penitenti avventurati, confessori fedeli, dottori, profeti, prelati, patriarchi, principi, re, ciascuno colla sua divisa di gloria, di maestà, d'impero. Che dite di quell'altezza dei Cherubini, di quell'ardore dei Serafini, di quella gloria degli Apostoli? che dite? si potea immaginar cosa più bella? non disse il vero Paolo, che *nec oculus vidit, nec auris audivit?*

VII. Ma no, non le par vago abbastanza il Paradiso, se non vede la sua cara madre Marja, che da sè sola compone quasi la metà di quella beatitudine, ed eccola appunto. Ed oh che giubilo! la prima occhiata, che quell'anima benedetta getta in volto alla gran vergine le mette in obblio tutto il resto, che ha veduto del santo paradiso. E chi mai potrà ridire la gioja, che lo innonda il cuore nel vedersi incontrare dalla regina del cielo con una faccia sì bella, sì amabile, tutta grazie, tutta amore, cho con festa di paradiso l'accoglie, l'abbraccia, la bacia, se la stringe al seno, e sì amorosamente le dice: sia pur la ben venuta, mia figlia; eccovi al fine dei vostri travagli in possesso di tutti i beni. Ringraziate pure la bontà del nostro Iddio; e sappiate, che a me diede la commissione per perfezionare il grande affare della vostra eterna salute: io v'ispirai ad udir con attenzione quella predica che vi convinse, a far quella confessione generale, che fu il principio di ogni vostro bene: io vi mandai quelle tante ispirazioni per regolar la vostra vita: io assistei alla vostra morte. Oh quanto godo di vedervi qui in mia compagnia per tutta l'eternità: siate pur benedetta in eterno. Ah!... quell'anima santa prorompe in cento e mille ringraziamenti, si prostra ai piedi della gran Signora, e godendo in Maria il paradiso del paradiso, non sa nè può proferire altro, che due affettuosissime parole. Eccomi, o gran Madre, son vostra, son vostra, e gettatasi amorosamente tra le di lei dolcissime braccia, con sommo amore e riverenza bacia quella mano onde le vennero sì segnalati favori. Indi Maria santissima le si fa guida per condurla al trono del suo Gesù, che rimirando quell'anima come una gloriosa conquista della sua passione, le apre l'amoroso costato e la invita a far là dentro il suo soggiorno. Allora sì che quell'anima santa spinta dalla veemenza del suo amoro sen vola come al suo centro, ed esclamando: o sante, o belle, o redentrice mie piaghe! che raggi, che splendori da voi sfavillano!... Si unisce cuore a cuore col cuore del suo amorosissimo Gesù: quel che poi passi là dentro quel cuore, tra l'anima e l'amato suo sposo, oh questo si che non lo può esprimere la lingua, non lo sa indovinar la pietà. Io solo dirò quel che vado premeditando di voler fare io, se mai mi toccherà sì bella sorte. Certo è che unitomi con quel cuore benedetto del mio Gesù, se da quella beata patria non avesse bando il lutto, darei in pianto dirotto con dire: Oh! Gesù mio caro, come mai un bene sì grande ad un peccatore mio pari? a chi meritava mille inferni questa beatitudine immensa? per quelle poche discipline tante dolcezze? per quattro digiuni tanta sazietà? per poche gocciole di sudore sparse in cercar la salute delle anime altrui tante benedizioni all'anima mia? adesso sì cho conosco che siete infinitamente buono, buono, buono, anzi l'istessa bontà e con tutta ragione posso dire *bonum est, bonum est nos hic esse.*

VIII. Troppo vorrei dir più: ma già vedo che Gesù, e Maria presa in mezzo quell'anima santa, la conducono al trono della santissima Trinità, e lasciano che tutta s'immerga in quel mare immenso della divinità. Oh qui sì che la perdo di

vista e non la veggo più, mentre si è subissata in quei quattordici abissi delle grandezze di Dio; infinità, immensità, immutabilità, eternità, onnipotenza, sapienza, provvidenza, santità, benignità, dominio, perfezione, misericordia, giustizia e fine. Gettate pure a terra tutti quei materiali, e legname grossolano di figure sensibili, coi quali abbiamo parlato sinora di quella reggia di beati. A terra, a terra ogni materialità, scordatevi di tutto il già detto, acciò resti spiccato in alto un concetto sublime, puro e vero del santo Paradiso. Ecco dunque il Paradiso vero, vero, non metaforico, cioè la bella vista di Dio. Venga su la teologia simbolica, venga la mistica, venga la scolastica, e tutte assieme mi ajutino a dire come si gode quel bellissimo Iddio, che io per me, senza badare alle dissensioni delle scuole, dirò che, o Dio si goda coll'intelletto veggendo, o colla volontà amando, o coll'uno o coll'altra, amando insieme e veggendo, certa cosa è, che imprestandoci Iddio, per dir così, gli occhi suoi, vedremo Dio con Dio e quindi lo vedremo senza veli, senza nuvoli, senza contrasti: *Plenitudo*, è teologia infallibile di S. Bernardo, *plenitudo, quam expectamus a Deo, non erit nisi de Deo*. Certa cosa è, che un tal vedere sarà di tale eccellenza da rendere Iddio tutto dei beati, i beati tutti di Dio. Certa cosa è, che faralli somigliantissimi a quella grande idea, impeccabili come Dio, immortali come Dio, impassibili come Dio; liberi, possenti, tranquilli, felici, eterni come Dio: *Similes ei erimus*, è proposizione di fede, *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. Oh vista di Paradiso! che è l'istesso Paradiso, *videbimus*. Eh... che non vedremo, se in veder Dio vedremo tutto? vedremo un Dio vivente senz'anima, veggente senza pupille, grande senza mole, bello senza parti, trino senza numero, che tutto dà e nulla rende, che tutto riceve e nulla acquista, che tutto fa e non fatica; vedremo un essere incomprensibile, che è l'essere di tutto l'essere, atto di tutte le potenze, potenza di tutti gli atti, e principio senza fine, che sempre comincia, fine senza principio, che mai finisce. Vedremo quella stupendissima, e incontrastabile onnipotenza, che immobile il tutto muove, che produce senza materia, che colloca senza luogo, che ordina senza tempo, che lavora senza strumento, che ogni cosa sostiene senza fatica. Vedremo quell'incarnata sapienza, e dentro gl'impenetrabili arcani delle sue più recondite idee vedremo infiniti mondi possibili. Oh Dio che vista!... Vedere in lontananza oceani più ampii, sfere più sublimi, pianeti più rilucenti, insomma altri mondi più vaghi, più vasti, più perfetti di questo, a paragone dei quali terra sarebbe questo cielo, ombra questo sole, e un granello di vilissima polvere questo grande universo. Vedremo quella interminabile immensità, che senza occupar luogo alcuno tutti i luoghi riempie; quel circolo sterminato, che in ogni parte ha il centro, e in nessuna parte la circonferenza, quell'essere altissimo, profondissimo, presentissimo, e rimotissimo, che è dentro tutte le cose, ma non rinchiuso, fuori di tutto, ma non escluso, unito a tutte, ma non confuso. Vedremo, oh Dio che struggimento! vedremo quel divino amore, che è la midolla più tenera della divinità, le viscere più pietose dell'eterna misericordia, il cuore del divino cuore, l'anima, la vita, la sostanza, l'essenza del medesimo Dio: *Deus charitas est*. Vedremo, o bellissimo Dio! vedremo, quel cuore amorosissimo della divina bontà, che quale amorosa calamita, di ogni cuore fa rapina; onde intenerito, e liquefatto il cuore umano in Dio, partirà dal seno, fuggirà da se stesso, perderà sè medesimo per trovarsi in Dio felicemente smarrito, come stilla nel mare, come stella nel sole, come favilla nel suo beatissimo incendio. Vedremo, oh Dio! che più? vedremo Dio in Dio, Dio in noi, Dio in tutte le cose, e tutte le cose, e noi medesimi in Dio, nel quale immersi, e sommersi in tal guisa ci troveremo, che Dio sarà la nostra vita. Dio il nostro respiro, Dio il nostro tutto; e il volere, e il potere, e il sapere, e l'avere, e il godere, e l'esser nostro, o non sarà, o non parrà distinto dal medesimo Dio, perchè *videbimus eum sicuti est*. Oh che bel Paradiso, che bel Paradiso!

IX. E qual è tra voi quell'anima si avventurosa, si privilegiata, che sarà la prima ad entrare in si bel Paradiso per quivi vedere Dio in Dio, Dio con Dio? Oh anima fortunata dove siete? vi porto pure una santa invidia. Quando dunque, quando verrà quel giorno, quell'ora, quel momento beato, in cui io vedrò il mio Dio? chi mi strappa questi legami che ho

d'intorno? ah che non posso a meno di esclamar con Paolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ahi lacci troppo importuni! quando vi spezzerete? quando sarà che io voli a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno? o vita troppo lunga, o morte troppo lontana, mi sarebbe vita il morire. Monti, valli, pianure, selve, giardini, creature tutte, ditemi almeno voi, dov'è il mio amato, dov'è il mio bene, dov'è il mio Dio? ah che tutte ad una voce rispondono: *Regnum coelorum intra vos est.* Dio è in voi, e voi in Dio; Dio è in me, e io in Dio, oh Dio che soavità! oh Dio che amore! oh Dio che paradiso! oh Dio che dolcezza! oh Dio che più non posso soffrire sì dolce violenza! oh Dio, Dio, Dio mio!... ah sì che m'aggiro, mi confondo, mi perdo! dove son io? in cielo o in terra? dentro o fuori di me? *Sive in corpore, sive extra corpus nescio.* Ah che pur troppo sono in terra, pur troppo sono ancora in pericolo di perdere il mio Dio, di perdere il mio bene, di perdere il santo Paradiso. Spero però, spero mio Dio, che un giorno verrà, che contenterete appieno questo mio cuoro, e mi concederete il santo Paradiso. Oh adesso sì che abbiamo detto del Paradiso quello che è, sebbene da noi solo s'intenda quello che non è. Contuttociò da questo non intendere ne caveremo un concetto sublimissimo del santo Paradiso, cioè che il paradiso è un gran bene ineffabile, incomprensibile, inestimabile: *Acquiri potest, aestimari non potest.* Ed io per me ne caverò questo sentimento: chi vuol la terra, si tenga la terra. Io per me protesto che voglio il santo Paradiso, e lo voglio a tutto costo. Sì sì lo voglio, lo voglio, oh Paradiso.... Paradiso.... Paradiso!...

SECONDA PARTE.

X. Un gran bene è il Paradiso, ma per giugnervi quanti stenti ci vogliono? Tutto all'opposto. Primieramente la fatica non è mai grande quando il premio è della fatica molto maggiore; voglio dire, che quando dovesse costar molto, tutto sarebbe bene impiegato per arrivarvi. Ma non è vero. Il Paradiso è un gran bene che costa poco: *aestimari non potest*, è inestimabile, e di esso s'intende solo quel che non è, ma *acquiri potest*, si acquista per ogni poco, che per esso si fa. Che cosa più vile di un bicchier d'acqua fredda? e pure Cristo Signor nostro per sì poco prezzo lo promette: *Quicumque potum dederit calicem aquae frigidae, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Chi dà un bicchier d'acqua fredda per amor di Dio ad un povero, ne avrà per mercede il santo Paradiso. Oh bontà di Dio! per un bicchier d'acqua fredda? vuol dire, che ne meno si cura, ci pigliamo l'incomodo di riscaldarla. Lo volete più a buon mercato? anzi vi si esibisce anche per meno di un atto solo di volontà. Udite l'apostolo S. Giovanni: *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri, his qui credunt.* Allegramente cristiani, dice l'apostolo a voi altri, che credete. Gesù Cristo ha messo in poter vostro il farvi figli di Dio, per poi averne l'eredità nel santo Paradiso; dove consiste un tal potere? Sentite Agostino: *Hoc quisque in potestate habere dicitur, quod si vult facit si non vult non facit.* Quello si dice esser in poter nostro, che si fa se si vuole, se non si vuole, non si fa. Or se l'esser figli, ed eredi di Dio è in poter nostro, dunque se vogliamo lo siamo. Così è, così è, il Paradiso è di chi lo vuole, non costa che un bel voglio. Deh! lasciatemi esclamare. Povera mia gente, dove siete? uditemi bene, per aver il Paradiso, non vi voglion denari, non son necessari tesori: *Venite, emite absque argento.* Uditemi voi, o ignoranti, gente bassa, per aver il Paradiso non vi vuol nobiltà. Udite voi, o idioti, per aver il paradiso non vi vuol sapienza. Uditemi voi, infermi, o per aver il paradiso non vi vuol sanità. Uditemi voi, o sventurati, per aver il Paradiso non vi vuol fortuna. Una sola cosa vi vuole, e qual è? eccola, una buona volontà, un sì, un voglio, e questa buona volontà non ve la può togliere niuno, se voi non la toglieste a voi stessi: nè il cielo, nè la terra, nè l'inferno han potestà, o violenza tale di togliervi questa buona volontà, e per conseguenza la potestà di diventar figlio di Dio. *Nemo vobis hanc potestatem auferre potest*, dice il Grisostomo. La vollero levare i Martiri i tiranni, ma loro non riuscì. La volle levar a Giobbe il demonio, non gli riuscì. Che fortuna dunque è mai la nostra! Poveri, vedove, infermi, sfortunati, miserabili, sentite bene: quel giudice iniquo, quel padrone scellerato, quel potente superbo, quel maligno vi può torre la roba, vi può torre l'onore, vi può torre la vita;

ma il Paradiso nessuno vo lo può togliere: *Nemo vobis hanc potestatem auferre potest.* Or se così è, chi è di voi, che non voglia il santo Paradiso? Ah che quasi tutti, dice Agostino: *Quasi omnes una voce exiliistis dicentes, ego, ego.* Quasi tutti mi avete risposto col cuore: io, padre, io, io il voglio. Il volete? or sentite Gesù Cristo; *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se volete il Paradiso, osservate i comandamenti della legge di Dio.

XI. Che dite? ohimè vedo che molti di voi abbassano il capo, e brontolando seco stessi mormorano contro di me. Ma, padre mio, questo è un burlare, nè il vostro detto s'accorda con quel di Cristo; da prima ci allargate il cuore con dire che per aver il paradiso, basta volerlo, che non si richiede altro che un bel voglio, e poi ce lo stringete con porci sulle spalle un *servà mandata.* Piano di grazia, piano, perchè io non intendo d'avervi burlato, nè di discordare un punto da Cristo Signor nostro. Ditemi di grazia, che ci vuole per osservar la legge di Dio, una buona volontà, un voglio; perchè la grazia di Dio non manca. Dunque io e Cristo Signor nostro ci accordiamo. Io parlo del fine che è il paradiso, Cristo parla del mezzo che è l'osservanza della sua legge; questo mezzo dipende da un voglio, dunque per aver il Paradiso, basta volerlo. Or lasciate che io di nuovo esclami; chi è di voi che voglia il santo Paradiso? ohimè, dice Agostino, *quanti modo dicunt nolo, qui dicebant volo.* Oh quanti hanno mutato linguaggio, e se prima risposero francamente: io, io lo voglio; adesso nel sentire che quel voglio include l'osservanza della legge, rispondono assolutamente non lo voglio. Si, si, non voglio Paradiso, dice quell' usurpatore della roba altrui che non vuol saper di restituzione, e son più anni che la possiede. Non voglio Paradiso, dice quella lingua maledica che non vuole rendere la fama altrui. Non voglio Paradiso, dice quel sensuale che non vuol privarsi di quei sozzi diletti. Non voglio Paradiso, dice quel vendicativo che non vuol sentir parlare di perdono, nè vuol dar quella pace. Ahi quanti *dicunt volo, qui modo dicebant volo.* Alcuni vorrebbero il Paradiso, ma riposando nei loro peccati, e sfogando i loro capricci. Ah insensati! come non vi disinganna il vedere, che Cristo Signor nostro per salvarvi si è fatto scala della sua croce, il vedere che tanti Martiri vi sono saliti, ponendosi sotto a mannaje, cataste e patiboli, e voi non volete soffrire un leggiero incomodo? Ma Dio immortale! quando bisognasse andar al Paradiso per una scala a punte di spada, quando bisognasse passar per un incendio di fuoco di tanta altezza, di quanta fu la fornace di Babilonia, non converrebbe far tutto, dice Agostino, anche per goder il Paradiso un sol giorno? e per goderlo per tutta l'eternità, non vogliamo alzar nemmeno una paglia da terra? Anzi pretendiamo andarvi per una scala fatta a gradini di spassi, di strazii e di peccati? non sarà mai vero: *Fornicarii, adulteri, molles, masculorum concubitores, fures, avari, ebriosi, maledici, rapaces, regnum Dei non possidebunt.* Già il bando è fuora; non isperi Paradiso, chi non lascia il peccato.

XII. Ma prima di finire, vorrei che mi faceste capace; già voi udisto che per un bicchier d'acqua Gesù vi promette il Paradiso, o per meno ancora, per un atto di buona volontà! come dunque voi per un bicchier d'acqua, ed anche per meno gettato via un bene si grande? com'è possibile? sentite: Lisimaco tormentato dalla sete per aver una tazza di acqua fresca, onde estinguerla diede sè stesso, l'esercito, il regno in poter de' suoi nemici, bevè e dopo quella breve soddisfazione, mirando la tazza vota, diede un sospiro, e disse: *Dii boni, quam ob brevem voluptatem summam amisi felicitatem!* O Dei, e che ho mai fatto? un regno per una tazza d'acqua, la felicità di tutta la vita per il rinfresco d'una bevuta? ahimè che ho fatto! cominciò a piangere, e riempì di lagrime quella tazza che avea votato di acqua. Peccator mio, capitela una volta: quel gusto maledetto, quello sfogo, quel capriccio non è meno che un bicchier d'acqua? anzi tutto la vostra vita menata in continue delizie, che vi porta in punto di morte? una bevuta, un bicchier d'acqua, e niente più. Or che dolore sarà il vostro? che disperazione! che crepacuore! con che ruggito direte ancor voi su quell'estremo, *Ob brevem voluptatem, quantam amisi felicitatem!* ahimè che per un nulla ho perduto il sommo de' beni, ho perduto il santo Paradiso. Or che s'ha a dire, dilettissimi, a vista di sì gran disordine? una delle due o che non si crede il Paradiso, o che non si stima. Per veder se veramente si crede, dite un

poco su il credo, e per farla breve, qual è l'ultimo articolo? *Credo vitam aeternam.* Credo che ci è Paradiso, in cui si goderà una vita eterna. Lo credete voi questo articolo? oh, padre, che dite! certo che lo crediamo. Se venisse un esercito di barbari che assediasse questa chiesa, e ci facesse intendere o che abbiamo da rinegar questo articolo, e credere che non c'è Paradiso, o che abbiamo a passar tutti a fil di spada: che faressimo? oh, padre, sarebbe onor nostro dar la vita, il sangue, e quanto c'è per la santa fede. Ma da vero? verissimo. Siate benedetti, mi consolo. Come va dunque, fratelli e sorelle? per credere il Paradiso daressimo la vita, e per guadagnarci il Paradiso', non vogliamo privarci di un piacere meschino di questa vita? che stravaganza è mai questa? che segno è? è segno che non si stima, E infatti è così, non si stima, non si stima, si pospone a qualsisia bene meschino di questa terra. Se si tratta di perdere il Paradiso, o il denaro, si perda il Paradiso. Se si tratta di ripudiare il Paradiso, o la donna, si perda il Paradiso. Se si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore, cedasi il Paradiso; purchè si salvino la roba, l'onore, i piaceri, poco importa del Paradiso: al Paradiso ci penseremo da poi, ci confesseremo da poi, ci convertiremo da poi: o cecità! o stolidezza, o pazzia, o santo Paradiso sconosciuto, o santo Paradiso negletto, o santo Paradiso conculcato dagli uomini, che come vili animali non vogliono alzare gli occhi dalla terra, sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra! Vogliamo noi essere del numero di costoro? non sia mai; deh alzate gli occhi al cielo; ecco lassù la bella patria che ci aspetta. Or chi di noi ci salirà? sapete chi? chi vuole. E chi è di noi che non voglia? ah ognuno lo dica di cuore, io lo dico col cuore: sì voglio il santo Paradiso, lo voglio, lo voglio, e lo voglio a tutto costo. Si ha da confessar quel peccato, lo confesserò; si ha da lasciar quella pratica, la lascierò; si ha da restituir quella roba, dar quella pace, la restituirò, la darò. Si ha da far quella confessione generale, la farò; son pronto a far tutto, purchè un giorno sia mio il santo Paradiso. Or se così è, popolo mio, facciamo un patto. Io prometto a voi il santo Paradiso, se voi promettete a me di fuggire il peccato mortale. Lo promettete voi? lo promettete? Non accade altro, il patto è fatto, a rivederci al santo Paradiso. Oh che consolazione è la mia questa mane! lasciate che mi sfoghi cogli occhi e col cuore verso il santo Paradiso. O vita di vita, e quando finirà questa vita di morte, e verrà quella di vita che ha da venire, e venuta che sia, non ha più da finire? o vera, o viva, o bella vita, vita vitale, vita reale, vita immortale, vita beata, vita divina, vita di Dio! chi del Paradiso solo intende quel che non è, intenda questo e intenderà quello che è. Vivere con Dio, vivere a Dio, vivere di Dio, vivere in Dio, vivere come Dio. oh che bella vita, oh che bel Paradiso, che bel Paradiso! A questo teniamo sempre rivolti i nostri sguardi, a questo consacriamo i nostri voti, i nostri sospiri, i nostri desideri, per questo uniamo tutti i nostri cuori, pensando sempre al Paradiso, parlando sempre del Paradiso, desiderando sempre il Paradiso, che Dio ci conceda. Amen Amen Amen, nunc et semper, et in sæcula sæculorum. Amen.

LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL'IMPENITENZA FINALE.

Ego vado, quaeritis me, et in peccato vestro moriemini.

Joan. 8.

I. Morte, e peccato... peccato e morte... Due gran mali, due grandi strali per ferire il cuore di un peccatore ostinato, e riempirlo di terrore e di spavento. Morte con cui da Dio si punì il peccato: peccato per cui nel mondo entrò la morte. Morte che distrugge l'uomo nell'ordine della natura, peccato che lo rovina nell'ordine della grazia; morte che ci spoglia di tutti i beni temporali, e riduce il corpo ad un pizzico di polvere, peccato che ci priva di tutte le grazie e d'ogni bene spirituale, e riduce l'anima ad uno stato il più lagrimevole. Due gran mali, lo confesso, due gran mali; ma non estremi; anzi, presi separatamente il peccato dalla morte, e la morte dal peccato, possono essere di gran vantaggio, perchè la morte senza il peccato può essere santa e preziosa innanzi a Dio: il peccato senza la

morte può essere materia di penitenza, che renda l'uomo grato a Dio. Il sommo dei mali si è se la morte sia unita al peccato, e il peccato sia unito alla morte, perchè in tal caso la morte rende il peccato per sempre irremissibile, e il peccato rende la morte per sempre colpevole. Or qui contentatevi che prima di spiegar il mio pensiero, domandi in prestito a Geremia le sue catene, a Ezechiello le sue ceneri, e a tutti i più ferventi profeti le loro lagrime per imitare, se non in tutto, almeno in parte il loro santo zelo, allorchè fatti banditori delle massime eterne, e dovendo intimare a' popoli le divine minacce, comparivano in pubblico con vesti lacere, con chiome rabbuffate, con volto squallido, e in portamento sì mesto, che anche prima di parlare, tutto in essi parlava, e riscuoteva terrore, e predicava penitenza. Deh! chi mi concede che ancor io mi asperga il capo di cenere, e carico di catene, e grondante di lagrime, tutto cinto degli ordegni più ferali atti ad influire un santo sbigottimento, la faccia questa mane da profeta? se non altro contentatevi, che faccia mie le parole di Cristo Signor nostro, ed esclami a tutta voce: Peccatori ostinati, che frenesia è mai la vostra? voi presumete vivere da empii, per poi morir da giusti. Ecco che abbandonati da Dio con un terribilissimo *ego vado*, vi fa intendere da me suo ministro che morrete dopo averlo cercato in morte: *Quaeritis me,* ma che morrete disperati: *Et in peccato vestro moriemini*, morrete in peccato. Morrete in peccato, perchè in morte non vorrete convertirvi, ecco il primo punto. Morrete col peccato, perchè in morte, se ben voleste, non potrete convertirvi, ecco il secondo punto. Morrete per il peccato, perchè in morte, se ben voleste, se ben poteste, già abbandonati da Dio non vi convertirete, ecco il terzo punto. O argomento formidabile! non si tratta qui di perdere la libertà, di perdere pochi beni di terra; si tratta di uscir dal mondo, e perdere un Dio; si tratta di morir peccatore o andar dannato; si tratta del punto più terribile che sia in tutta la morale. Mi protesto però che il mio dire servirà questa mane per pochi, e per quei pochi che non sogliono venire alla predica, e sono vissuti finora peccatori ostinati. Pure se tra tanti che qui mi ascoltano, alcuno di essi vi si ritrova, tema e tremi, e dopo la predica se ne esca di chiesa a capo chino, portandosi queste tre ferite nel cuore; cioè che il peccatore ostinato côlto dalla morte non vorrà convertirsi; che sebben volesse, non potrà convertirsi; e sebben volesse e potesse, già abbandonato da Dio non si convertirà. Cominciamo.

II. Maledetta speranza, su cui appoggiano una gran parte de' peccatori la loro fede, si compromettono dopo una vita da demonii far una morte da angeli. Speranza ingiusta, speranza bugiarda, le di cui macchine intendo io questa mane e con l'autorità de' Padri, e col lume delle Scritture, e col vigore di pesantissime ragioni, gittarle all'aria, per ispiegare ad ognun di voi la via sicura della eterna salute. E per farla breve, attendete. Voi mi dite, o peccatori ostinati, che a convertirvi vi sarà tempo in punto di morte, e lo dite voi, e io dico che morrete in peccato, anzi per mezzo mio lo dice Cristo. Chi dice il vero? se diceste il vero voi, dunque sarebbero stati ingannatissimi tutti i Santi, che per prepararsi alla morte, fecero un sì grande strazio dei loro corpi; e mandarono innanzi tanti digiuni, tante lagrime, tante penitenze; e con tutto questo arrivati a quel gran punto, trafitti da un timor santo dei divini giudizii, temerono fortemente di far una mala morte e di sbagliarla. Avvicinatevi al letticciuolo di quella gran serafina Maddalena de' Pazzi, quella che sin da bambina Iddio se la dotò per isposa; quella che non solo mai non commise peccato mortale, ma studiossi sempre d'incontrare in ogni cosa tutti i gusti di Dio; quella che con tante estasi, rivelazioni, e miracoli fu, per dir così, canonizzata viva al cielo. Sentite come parla prima di morire. Rivolta al padre dell'anima sua che l'assisteva, colle lagrime agli occhi, e con vivissimo sentimento: padre, gli dice, pensate voi che mi salverò? interrogata da questo con maraviglia della cagione di una domanda tanto impensata, segue a dire piangendo e singhiozzando l'umilissima vergine: padre mio, è una gran cosa che chi non ha fatto giammai verun bene in vita sua, abbia poi a vedere la bella faccia di Dio; e però ditemi, pensate voi che mi salverò? Dove siete, peccatori ingannati, voi i quali sostenete che in mezzo al secolo, anzi in mezzo ai piaceri del secolo, e più anche in mezzo alle dissolutezze del secolo, dopo una vita dissolutissima, si può fare una

morte santa! è possibile che non vi sbalordiate ad un simile esempio? Come? chi visse una vita innocente, una vita tutta infiorata di tante e sì belle virtù e non fece altro in tutta la vita sua che imparare a morire, per aver la sorte di morir bene, teme' di morir male, e voi che dal crin biondo sino al canuto avete fatto tutto il possibile per meritarvi la gran disgrazia di morir male, non temete? *Gens absque consilio et prudentia,* grida qui lo Spirito Santo: *utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent.* Pur troppo codesti savioni, e bizzarri nell'opinione del mondo, ma stoltissimi dinanzi a Dio, si danno ad intendere che dopo aver soddisfatta ogni voglia, e battuta per anni ed anni la via dell'inferno sapranno in morte compensar tutte le perdite, con rimettersi a tutta corsa per la via del paradiso. Ah che costoro non arrivano a comprendere cosa sia morte e molto meno quanto costi il morir bene! *Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent!*

III. Discorriamola dunque, per romper questa mane tutti gli scogli, e rendervi la verità propostavi più chiara dell'istessa luce, cioè che un peccatore ostinato e male abituato, in punto di morte non vorrà, nè potrà convertirsi. Certo è che un peccatore ostinato per assicurarsi di morir bene (e qui notate che parlo per pura verità, ma non già per istringervi il cuore, e però non parlo di quei casi improvvisi e violenti, coi quali la morte coglie spesso in mal punto i peccatori, e senza dar loro tempo come li trova, se li porta via; no, no, parlo di morti più miti, parlo di morti che danno tempo, lasciano l'uso ai sentimenti, e fanno luogo ai sagramenti) dico dunque che un peccatore ostinato per assicurarsi di morire bene, ha bisogno in quell'estremo da parte di Dio di un soccorso di grazia più speciale, più vigorosa, e da parte sua di una corrispondenza di volontà più risoluta e più pronta. Ambedue queste cose gli mancheranno in quel punto: dunque non vorrà nè potrà convertirsi. Non vorrà, perchè la di lui volontà sarà più fiacca, più debole, abbattuta da tanti intrichi, impedimenti e confusioni; non potrà, perchè la grazia sarà più scarsa, più tenue, e però abbandonato da Dio non si convertirà. In primo luogo non vorrà per la debolezza e fiacchezza della sua volontà, e questo non solo si prova, ma si dimostra; poichè la volontà in tanto opera, in quanto l'intelletto le rappresenta: l'intelletto in cui è vissuto male, essendo avvezzo a raggirarsi intorno ad oggetti peccaminosi, operando per abito, non può rappresentar gli oggetti spirituali, dei quali ha pochissime specie, se non fosse per uno sforzo particolare della fantasia, ma la fantasia come affissa agli organi corporei, non può somministrare fantasmi sì opportuni senza una special attuazione di capo. Or pensate se un infermo, che appena è in istato di ubbidire agli appetiti gustosi del mangiare, e del bere, possa avere questa attuazione di capo. Anche i sani quando hanno molti affari per le mani sogliono dire: non so dove mi sia, dove mi abbia il capo; come volete che in sì gran tumulto di cose quel povero infermo faccia un atto contro l'inclinazione già presa di tanti mali abiti? un atto di dispiacimento di quell'oggetto, in cui tanto si dilettò, di avversione a quella persona che tanto amò, di amore verso quell'altra che tanto odiò? vi vuole un lavoro di fantasia, un'attuazione di mente, un vigore di volontà che non avrà sul morire chi visse male: no che non l'avrà. Pertanto il maggior piacere che gli si può fare, è il dire che non opera nè bene nè male, oppure se opera, opera puramente per abito: pensa a quel che pensava, vuole quel che voleva, ama quel che amava; e se pur fa qualche atto buono, lo fa imperfetto, manchevole, insufficiente, e conforme se ne visse, così se ne muore, e con ciò resta in chiaro chiarissimo che non vorrà convertirsi; no, dilettissimi, no, non vorrà, e suggellerà una pessima vita con una morte disperata, disperata.

IV. Ahimè, questo discorso di specie, di fantasie, di oggetti, di fantasmi, di rompicapi è un discorso troppo speculativo, per noi non fa. Avete ragione, divertite alquanto il pensiero. Ecco là un vascello, che naviga verso Tarso, ma insorta in mare una furiosa tempesta, gli fa voltar la prora verso Ninive; i marinari, smarrito il soccorso dell'arte, si mettono d'intorno a Giona, e trovatolo sommerso in alto sonno, lo sgridano perchè non prega, perchè non si raccomanda a Dio: *Quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum.* Ahimè, risponde tutto pauroso, e tremante Giona, ahimè, che io sono là cagione infausta

del vostro pericolo? *Propter me tempestas haec grandis venit super vos.* Tanto più, ripigliano essi, devi raccomandarci di cuore a Dio, *si forte recogitet de nobis, et non pereamus.* Ah no, no, dice Giona, gettatemi a fondo, sfoghisi tutta la rabbia un mar tempestoso contro di me, acciò nel naufragio di un reo solo si metta in salvo l'innocenza di tutti voi: *Tollite me, et mittite in mare.* Che hai detto, o Giona? che disperazione è mai questa? *Mittite in mare?* che hai detto, o Giona; e perchè piuttosto non ti getti colla faccia sul pavimento della nave, e con lagrime, e con sospiri non procuri placare l'ira di Dio irritato dalla tua disubbidienza? perchè non dici ai marinari, che secondino il vento, e vadano a Ninive per ubbidire a Dio, che il comanda? noi abbiamo un bel dire, il mare è alterato, ed alterata altresì è la volontà, la fantasia con tutte le potenze di Giona, e tutti i suoi pensieri in quel punto di morte sono pensieri da disperato. Ecco la figura di un peccatore ostinato colto dall'ultima malattia, descritto al naturale dallo Spirito Santo: *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens in capite impiorum conquiescet.* Assalito dalla furia del male, come da un oceano infuriato, se mi domandate: che si fa sul principio della tempesta? rispondo, che si dorme, si dorme sulla speranza del vicino miglioramento, si dorme sulla vigilanza di più medici, che consultano, si dorme sull'assistenza dei parenti, che adulano, e gli uni, gli altri con barbare menzogne infrancano la fossa al povero infermo, acciò vi rovini dentro. Ah medici spietati! ah parenti crudeli! così dunque si tradisce un povero ammalato? e se foste tigri, se foste pantere, potreste usare maggior crudeltà? dunque per non dargli una cattiva nuova, permettete che vada dannato in braccio ad una pessima eternità? non vi fidate dei vostri parenti disamorati, traditori (parlo particolarmente con ricchi e con nobili) non vi fidate, perchè vi faranno andar di là, senza saperlo. E per ritornare a noi, quando si ha d'avvisare quest'infermo, che pensi all'anima? che volete, padre, è apprensivo, gli si dirà, ma quando sarà un poco più là. Sì eh!... quando sarà più di là che di quà, allora dovrà pensare all'anima: *Multiplicatae sunt infirmitates eorum, et postea acceleraverunt,* dice il Salmista. Sì, sì, *postea*; dopo che la marea sarà rinforzata, e il povero infermo starà per andare al fondo, dopo che la morte gli avrà posta la falce alla gola, allora *acceleraverunt,* allora si manda in fretta per il confessore, che arriva tutto affannato, e vedendo quel moribondo con tanto di morte sparsa per le membra, e sul volto, lo scuote: Signore, il pericolo è grande, l'ora è vicina, vicina è l'eternità: *Surge, invoca Deum tuum.* A voci così tremende di pericolo, di morte, di eternità, qual sarà il pensiero, che sorgerà nella mente di quel meschino? mi par di vederlo quel mezzo cuore assalito tutto ad un tratto da mille funesti fantasmi..., la moglie, i figliuoli; i beni, i negozii, i debiti, i crediti; le liti, i contratti fatti, i peccati commessi, il conto da rendersi, il giudizio severo, l'eternità in mostra, l'inferno in prospettiva, tutti gli anni di sua vita imbrogliati, e niuna delle confessioni fatte, che lo consoli... ahimè, che folla di cose, per cui bisognerebbe avere una testa di bronzo, e un anno di tempo; e non vi è nè tempo, nè testa; e la perturbazione solo basta a fargli perdere quel poco giudizio, che gli è rimasto. Ora in questo tumulto di cose qual sarà il pensiero predominante, che soppraffarà tutti gli altri; forse di confidonza, di pentimento, di salute? Ah non me lo fate dire! eppure convien che lo dica, sarà un pensiero da disperato. Ahi quanti Giona, che all'avvicinarsi della morte pensano più al naufragio, che alla riva! pensano ai peccati commessi, più per turbarsene, che per pentirsene: pensano a Dio giusto giudice, più che a Dio padre amorevole; pensano che per loro non ci è rimedio, e dicono schiettamente, *mittite in mare.* Se mi ho da dannare, che mi danni: e non solo non vogliono convertirsi, ma nemmeno ci pensano.

V. Forse che a questa teorica non corrisponde una frequente e continua pratica? lo so, dice S. Gregorio Nisseno, di un giovane cavaliere di nascita, di nome Arcadia, di fede idolatra, il quale persuaso a battezzarsi, ed a lasciar gli errori della falsa gentilità, non rispondea, che con promesse: e benchè catechizzato a sufficienza, conoscesse il cattivo stato in cui si trovava, pure spiacevagli passar sì presto da una setta sì libera ad una sì morigerata, e ristrotta; ed a chi zelante lo sollecitava a convertirsi, dicea con noja, lo farò poi. Ah *poi* maledetto, ah *poi* sgraziato, che

non arriva mai, ed inganna tanti e tanti poveri peccatori! E così procrastinando di giorno in giorno la sua conversione, fu soprafatto da un giorno che terminò in una notte orrenda e sempiterna. Mentre viaggia solingo in mezzo ad una boscaglia assalito dai suoi nemici, e ferito con più colpi, il lasciano semivivo a bagnar l'erba col sangue. Povero giovane assassinato! via sù, eccovi, Archia, al fine dei vostri giorni, almeno adesso sospirate il battesimo. È vero, che tra i bronchi non vi è rio di acqua, che corra, ma pure potete provvederne dagli occhi vostri: un desiderio, ma vivo, una lagrima, ma infuocata, tanto basta per porvi in salvo, coraggio, mio buon giovane, che un momento solo ben maneggiato è bastante a comprarvi l'eternità. Qua spiriti presontuosi, voi che vi promettete in morte quei sentimenti teneri di pietà, che abbominaste in vita, sentite come parla Archia in quel funesto momento. Accorgendosi l'infelice, che la sua vita fuggiva, per tante porte, quante erano le sue piaghe, grida quanta voce mai può: monti, selve, alberi, foreste, battezzatemi voi; scogli, sassi, rupi, spelonche, datemi voi quella grazia di Dio, che tante volte ho sprezzata: *Montes, et silvae, baptizate me; rupes date gratiam.* Quindi al dolore succeduta la rabbia, e alla rabbia la disperazione, passa dal ragionare con tronchi, a fremere contro sè stesso. Muori, misero Archia, muori arrabbiato, muori disperato, muori abbandonato da Dio; tu sempre oltraggiasti la sua bontà, prova adesso le vendette della sua giustizia. L'inferno ci aspetta, andiamo pure a bestemmiare per sempre. Queste furono le ultime voci del suo furore, e della sua vita; finì di arrabbiare, finì di vivere, e chiuse gli occhi per non aprirli mai più: *Has miserabiles voces edens miseram vitam finivit.* Tutto è di S. Gregorio il racconto. Sebbene questo sia un gentile, e benchè fosse illuminato, non è gran cosa, che alla sua ostinazione succedesse una sì orribile disperazione. Quanti cristiani, conforme si legge appresso il Beda, vissuti male, abituati nelle pratiche, negli odii, nelle maldicenze, nelle frodi, nelle rapine, arrivati a morte sperimentarono in sè stessi una volontà impietrita nel male, e su quell'ultimo se ne morirono, gridando, io son disperato, io son dannato, non ci è misericordia per me! Sapete il perchè? dice il Cornelio, perchè da sè stessi allacciarono la loro volontà, ed eccone il come. Dal frequente peccare si genera la consuetudine, dalla consuetudine una certa morale necessità, dalla necessità una morale impossibilità, dall'impossibilità la disperazione, dalla disperazione la dannazione, in una parola, un ostinato, benchè non muoja di morte improvvisa, violenta, e stentata, come ben spesso succede; benchè in morte abbia la grazia dei sagramenti, e l'assistenza dei sacerdoti, pure con una disperazione da diavolo di tutto si abuserà, e non vorrà convertirsi, stante la di lui volontà flacca, debole, svogliata di ogni bene, e se l'avrà a far per forza di volontà non lo farà, e però se visse da bestia, morirà da bestia, se visse da turco, morirà peggio che un turco.

VI. La volontà è sempre libera; a me basta sapere, che in quel punto se voglio posso convertirmi, e che per verità io possa, chi ardirà contrastarmelo, mentre dal concilio Coloniense siamo certificati, che Dio, *nemini quantumvis scelerato gratiam suam subtrahit*, e la di lui grazia non manca mai? La volontà è sempre libera, verissimo, ma un ostinato si abuserà della sua libertà, conforme si è dimostrato, e per la gran flacchezza, ritrosia, turbazione, e svogliataggine della volontà medesima non vorrà convertirsi, anzi dico di più, che sebben volesse, non potrà. Oh... la grazia di Dio non manca mai... *Distinguo.* La grazia sufficiente, con cui si concede al peccatore ostinato uno sterile potere a convertirsi, ma in fatti non si convertirà, non manca mai, avete ragione; la grazia efficace e più speciale, di cui in quel punto ha sì gran bisogno per morir bene un peccatore male avvezzo, non manca mai, è più che falso. Sapete voi, che cosa è questa grazia di morir bene? È la grazia maggiore d'ogni grazia, una grazia la quale i più gran santi del paradiso non ebbero mai ardire di pretenderla per giustizia in guiderdone dei loro ossequi: una grazia in somma sì preziosa, che al dir dei teologi, se Dio l'avesse negata alla gran Vergine Maria, non le avrebbe fatto torto veruno; perchè è una grazia, che trascende tutti i meriti di qualsiasi pura creatura. Ora una grazia tale sperate voi eh?... Voi in punto di morte sperate, che Dio mandi uno stuolo di Serafini, che vi portino a volo al santo paradiso, dopo esser vissuti sempre in man del diavolo? e da chi sperate voi sì bella grazia? da quel Dio forse,

che tante volte vi siete posto sotto ai piedi, l'avete calpestato, l'avete strapazzato tanto? Ah che questo è uno sperare, che Dio voglia premiare, con una grazia miracolosa le vostre stesse iniquità. Si può dare una temerità maggiore di questa? tanto più che non solo la sperate, ma la pretendete per giustizia, mentre mi dite, che non manca mai. Ma qui a discorrerla, perchè io voglio convincervi affatto. A noi... La grazia di Dio non manca mai, dunque se non manca mai, non manca per tutto il tempo della vita, ma questa è conseguenza legittima della proposizione vostra; or se avendola in vita, vivete sì male, avendola in morte non morirete male? La grazia di Dio non manca mai, dunque se non manca mai, non manca nè meno adesso: or se avendola adesso in tempo di compunzione, in tempo, che i sacerdoti v'aspettano ai confessionarii, in tempo, che questo Cristo vi riguarda con occhio pietoso, pure non vi compungete, non vi mutate, non vi convertite, quando anche l'abbiate in punto di morte, in circostanze altrettanto più funeste, che farete voi? sapete, che farete, vi dannerete meschini, vi dannerete. Oh... l'avere speranza sempre è bene: sì che è bene l'avere speranza, ma se allora la vostra speranza sarà una speranza bugiarda contraria alla vostra fede, che vi gioverà? come a dire?... come a dire che gl'istessi diavoli invece dei santi padri verranno colla Scrittura alla mano per farvi intendere, che Iddio d'ordinario non dà questi ajuti speciali a quelli, che aspettano a domandarli in punto di morte, dopo una pessima vita; a dozzine vi addurremo i testi sagri: *Virum injustum mala capient in interitu. Convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes. Cor durum male habebit in novissimo. In interitu vestro ridebo, et subsannabo vos*: e il più chiaro d'ogn'altro è il presente Vangelo: *In peccato vestro moriemini*: che risponderete voi conoscendo allora, che Dio non vi sarà per voi, se non per ischiacciarvi il capo; *Veruntamen confringent capita inimicorum suorum*. Che dite? tutte queste ragioni, Scritture, autorità non vi fanno toccar con mano l'impotenza morale d'un'ostinato a convertirsi? e che in quell'estremo non solo non vorrà, ma nemmeno potrà ridursi a Dio? e che rispondete? or io non so tante cose, so che Dio è buono, e in punto di morte basta un picchiamento di petto, uno storcimento di collo, uno stringimento di mano al sacerdote per essere assoluto da qualsiasi scelleraggine, tutto questo so, nè curo sapere altro; alla fine Dio non mi ha messo al mondo per cacciarmi all'inferno, nè vuole riempire il suo paradiso di turchi, faccia Dio...

VII. Ah aspide sordo! a questo passo vi aspettavo appunto; e che parlar da frenetico è mai il vostro? Iddio è buono eh! guai a voi, se non fosse; non avreste più fiato per proferire il di lui santissimo Nome. Ma la di lui bontà ha da servir di mezzana, di torcimanno alla vostra empietà? e poi con tutta la sua clemenza lascia forse di profondar nell'abisso un numero senza numero d'infedeli e di peccatori? voi forse avete un brevetto a parte? Vi ha forse assicurato la sua bontà, che dopo aver menati tutti i giorni vostri in Babilonia con una vita da Sardanapalo, coi vizii sino alla gola, su quel estremo vi aprirà i cieli innanzi agli occhi, e verrà incontro a ricevervi a braccia aperte? Iddio non mi ha messo al mondo per mandarmi all'inferno... è vero, ma nemmeno vi ci ha messo perchè foste un disonesto, un avaro, un dissoluto, un vendicativo, un superbo. Iddio non vuol riempire il suo paradiso di turchi... verissimo, ma nemmeno lo vuol riempire di scellerati. Ma lasciamo questo da parte, e ribattiamo quella vostra proposizione sacrilega: una confessione fatta con cenni basta talvolta per ricevere l'assoluzione di qualsisia scelleraggine: se è vero questo, dico che furono mentecatti, ed un Ottone imperatore, che per essere assoluto di un omicidio andò a piedi nudi al monte Gargano; e un Patanio vescovo Bracarense, che per essere assoluto di una sua disonestà la confessò in pubblico concilio; ed una Fabiola principessa Romana, che per esser prosciolta da una sua grave disubbidienza alla Chiesa, la pubblicò ad alta voce sulle porte del Laterano. Non potevano questi aspettare alla morte, e con un picchiar di petto salvarsi? Andate incontro, se così è, a quei poveri pellegrini, che si portano di là dai monti per andare a Roma a farsi assolvere da qualche peccato riservato a quel gran tribunale, e dite loro; eh semplicetti, dove andate voi? a Roma... eh tornate indietro, a che prendervi tanta ansietà? anche io son carico di peccati, di sacrilegii, di censure, come voi, nè mi prendo tanta pena; ditemi non vi dà l'animo in punto di morte di stringer la

mano ad un semplice sacerdote? or bene, tanto basta per salvarvi, state sopra di me. Vogliam dire, che avrebbero creduto queste vostre frenesie? Ecco come alcuni dalle dottrine teologiche mal capite cavano quel tanto che basta per andare al precipizio. È vero, che in caso di necessità con uno stringimento di mano al sacerdote si può ricevere l'assoluzione con frutto, quando però a quello stringimento di mano sia accoppiato un vero, vero dolor di cuore di avere offeso Dio. Per esser vero penitente, dilettissimi, non basta l'apparenza, bisogna detestare il peccato con intimo dolore, e bisogna detestarlo con sommo abbominio più della morte, più dell'inferno, più di qualunque male, sia grande, sia dispietato quanto si voglia; bisogna odiare la vita mal menata non per proprio interesse, ma per motivi soprannaturali, o di un Dio offeso, o di un Dio perduto. Posto ciò come mai un peccatore ostinato, a cui servirono sempre di regola nell'operare i sensi, il mondo, le mode, il capriccio, l'interesse, la vanità, che ha il cuore diviso in tante parti, quante sono le creature, che idolatra, come mai in quel tumulto di medici, di chirurghi, di notai, di parenti, di sacerdoti, col corpo straziato, coll'anima angustiata potrà applicare per aver questo dolore? Come in tale stato, in tal tempo potrà mutare in un subito di personaggio? e dopo aver disonorato continuamente Dio per farsi un Dio del suo gusto, detesterà ogni suo gusto per amor di Dio? E voi lo credete? e voi lo giudicate possibile? e voi lo giudicate ancor facile? perchè no!... Ah ostinatissima creatura! Vediamo in pratica.

VIII. Ecco là un sacerdote, che con un Crocifisso alla mano sta d'attorno ad un moribondo. E per appunto un di questi, che han riposte le loro speranze nel punto della morte; mirate con che zelo procura d'istillare in quel cuore massime sante. Via su, gli dice, adesso è tempo, mio figlio, di aprirvi le porte, del santo paradiso; ecco, che io ve ne suggerisco il modo più facile, ed è di fare un atto vero di contrizione; non lo fareste voi meco per maggiormente assicurarvi? Padre sì: lodato sia il cielo, pare che si vada disponendo. Su dunque, dite, a questo Gesù: *Ah mio sommo bene, quanto mi spiace di avervi offeso, mi pento, sì mio Dio, mi pento... mi pento.* Ringraziato il Signore, si è pur pentito una volta, non lo dicevamo noi, che in morte si può: eh via si può, si può. Allegramente peccatori si può viver male, e morir bene; che tanti sgomenti! che tante pene! Ma non basta, mio figlio, il pentimento; se avete roba altrui, bisogna lasciarla, se ci è qualche amicizia non buona, conviene abbandonarla; su via a piedi di questo Gesù lasciate pure ogni cosa, che di tutto ne avrete il guiderdone nell'altra vita. Dite pure che abbandonate quell'amica, che lasciate quella roba, ditelo a questo Gesù, *lascio Signore, lascio, lascio...* oh che sia pur benedetto, parla veramente da santo, vuol dire che ci lascia un bell'esemplare, che dopo una vita allegra, si può fare una morte santa, allegramente dunque, o peccatori, si può, si può. Via su ripiglia il confessore, confermate questi begli atti con un saldo proponimento di mai più ricadere in questi eccessi, dite pur a questo Crocifisso; *mai più peccare, Signore, mai più... mai più...* chi l'avesse mai detto che un uomo sì perduto avesse a fare sì bella morte! ah ingannati, tacete di grazia, tacete. E che stimate voi che siano quelle voci? sono voci articolate da un sasso, sono per appunto l'eco della voce del sacerdote. Vi trovaste mai vicino a qualche gomito di collina o a qualche grottesco, ove si nasconda un eco? se voi gridate con voce guerriera all'armi all'armi, l'eco da guerriera risponde all'armi all'armi; se con voce languente parlate, languida anche l'eco ripiglia; se con voce mesta, mesta; in somma l'eco sempre si confà al suo presente originale; così appunto questo buon sacerdote articolando quelle voci di compunzione: *mi pento, mio Dio, mi pento,* hanno ripercossa in quel cuore di sasso dell'ostinato moribondo, e hanno formato un eco smezzato... mi pento. Sicchè quelle non sono state voci di pentimento, ma voci senz'anima, voci di quel sasso che costui porta in petto, dicendo di costoro il Salmista che in punto di morte daranno voci, ma che saranno voci di pietra: *De medio petrarum dabunt voces.* E non vedete il meschino coi propri occhi come agitato dal male parla col confessore, riceve anche l'assoluzione: ma senza saper ciò che si faccia, senza saper se sia vivo o morto, se siano uomini o diavoli quelli, che gli stanno d'intorno, se sia il calor della febbre o il fuoco dell'inferno

abbandonato da Dio morirà dannato, non si convertirà, conforme il provò quel giovine scapestrato che ammalatosi gravemente nel primo giorno vide scritta a gran caratteri sulla cortina del letto la sentenza d'Isaia: *Quaerite Dominum dum inveniri potest.* A questo lampo si acciecò più che mai, nè si curò di far chiamare il confessore. Nel secondo giorno vide scritto nel medesimo luogo: *Quaeretis me, et non invenietis*: a questo tuono fece il sordo. Nel terzo giorno vide scritto; *Et in peccato vestro moriemini*: a questo fulmine spirò l'anima urlando, e bestemmiando, e se ne morì da disperato. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Padre, per vostra buona intelligenza, sappiate che son teologo. Me ne rallegro; non vorrei però che foste di quei teologi fatti per carità cioè a dire, che procurano slargar la strada del paradiso. Eh via, tanto rigore, tanta strettezza non si confà col genio della moda di oggidì: carità, carità?... (Questo è il loro linguaggio) dite pure perchè vorrei aver l'onore questa mane di convertire un teologo. Iddio, mi dite voi, non si può obbligare all'uomo per ragion di giustizia a causa dell'essenzial dominio, che ha sopra di lui, si obbliga bensì per ragione di fedeltà, perchè essendo *fidelis in omnibus*, quando promette, per non mentire deve osservare. Posto questo principio: il dire che un ostinato in morte non vorrà stante la di lui fiacchezza, l'ammetto; il dire che non potrà, supponendo che si parli d'impotenza morale, conforme se n'è espresso, la passo; ma il dire che sebben volesse e potesse, abbandonato da Dio non si convertirà, non l'accordo; altrimenti conviene scancellar dalla Scrittura quella sentenza, con cui Dio promette di abbracciare un peccatore ogni qual volta ricorra al suo senno: *In quacumque hora ingemuerit peccator, salvus erit.* Ella avrà poco incomodo, perchè non si può cancellare quello che mai fu scritto. Voltate la Scrittura da cima a fondo, non troverete mai l'allegata proposizione, troverete bensì un numero senza numero di sentenze formidabilissime, dalle quali molti teologi deducono, che siccome la divina pietà ha confermato alcune anime in grazia, in modo tale, che non peccarono mai, così alcuni empii abbandonati da Dio sono per un certo modo di dire confermati in peccato, in maniera che non si convertiranno mai, e vogliono questi teologi, che Iddio a queste anime abbandonate non solo neghi gli ajuti straordinarii, ma anche gli ordinarii: fondandosi in quel detto di Osea il profeta: *Vae, vae eis cum recessero ab eis*, conforme alla spiegazione di Ruperto Abate: *Postquam recessero ab eis, sequitur adhuc vae, idest Judicium aeternae damnationis.* Io però non seguito una teologia sì rigorosa, ma concedo che anche ad un'anima abbandonata da Dio non manchi mai la grazia sufficiente a convertirsi; il vero si è che con questa sola non si convertirà; sicchè quando un'anima è giunta a questo stato di essere abbandonata da Dio, per quest'anima è finita per sempre, altro più non le resta, che l'eterna dannazione. Ahimè! mi sento stringere il cuore da una verità sì spaventosa. Lagrime, lagrime, e non parole sarebbero d'uopo per ispiegare il mio dolore. Oh anima poverina, dove sei, per isfogar sopra di te i miei singulti? già so che non si può saper quando un'anima venga abbandonata da Dio: *Deus cujus vult miseretur.* Dio solo sa. Ma pure quanti segni se ne danno in questa vita, quante congetture veridiche? eccone una chiara chiarissima. Come si conosce quando un corpo è abbandanato dell'anima? si conosce da questo, che ha occhi, ma non vede, ha orecchie, ma non ode, ha lingua, ma non parla, ha piedi ma non cammina, ha mani, ma non opera, ha cuore, ma non vive. Così per appunto, avviene ad un peccatore abbandonato da Dio, perchè essendo Iddio l'anima delle anime, quando Iddio abbandona l'anima, il peccatore resta cieco, nè conosce più lo cose dell'altra vita, nè ci pensa più, o se pur ci pensa, gli pajono cose ideali, fantastiche, e come di cose tali se ne burla, e se ne ride, come se fossero favole; diventa sordo alle chiamate di Dio, nè prediche, nè esortazioni gli fanno più colpo: ha un linguaggio d'inferno, con cui infetta chiunque seco discorre; ha un cuore da dannato morto alla grazia, e sebbene immerso negli odii, nelle disonestà, nelle rapine, si ride dei predicatori, e sol si confessa per gabbare i confessori. Lasciate dunque, che un peccator si perduto vada alla malora, lo merita. Va sgraziato, per

te non ha più misericordia l'eterno Padre, più non serve il sangue dell'eterno Figlio, più non giova la grazia dello Spirito Santo, per te non ha più Sagramenti la Chiesa, non han più compassione i Santi, sei divenuto l'obbrobrio di tutte le creature; va, sciagurato, va a precipitar nell'abisso; venite su, diavoli, diavoli dell'inferno, venite su tutti ad incatenar quest'empio, cavategli quel cuore ostinato dal petto, rodetelo, straziatelo coi denti, fate che sia pascolo del vostro furore per tutta l'eternità. Lo merita, lo merita, lo merita. . . .

XI. Che mi resta più a dire, miei cari ascoltanti? altro più non dirò, che le parole dette da S. Bernardo ad Eugenio papa, dopo avergli descritto un cuor ostinato. Rivolto il santo al sommo Pontefice, così gli disse: volete voi sapere, beatissimo Padre, di chi sia il cuore ostinato, di cui vi ho parlato sin'ora? lo dirò non già con disegno di offendere la santità vostra, ma per zelo di manifestarvi la verità: il cuore ostinato, di cui ho parlato sin'ora, è il vostro, o santo Padre, sì, è il vostro se voi non avete tremato per l'orrore in sentirne discorrere: *Tuum est si non expavisti*. Tremò a queste parole Eugenio, impallidì. Ah, miei dilettissimi, datemi licenza questa mane, che io vi parli con quella libertà santa, con cui un Bernardo parlò ad un papa; venerabili sacerdoti, ecclesiastici religiosi, cavalieri, dame, artigiani, contadini, uomini, donne, ascoltatemi tutti, sapete voi qual sia il cuore ostinato, di cui ho parlato sin'ora?... è il vostro, se voi questa mane non avete tremato da capo a piedi in udir questi moti, è il vostro se voi non ve ne uscite a capo chino fuori di chiesa con un santo tremore, che il vostro nome non sia già ascritto al ruolo delle anime abbandonate da Dio, è il vostro se voi non vi portate quanto prima ai piedi di un confessore per piangere e detestare quella vita, con cui avete disonorato e il carattere del vostro stato, e la condotta di vero cristiano. Ma che sto io qui a stancarmi, e struggermi tutto in sudore, mentre mi assicura l'Evangelo, che questa razza di peccatori ostinati sono sì indiavolati, che se loro comparisse innanzi tutto l'inferno non si convertirebbero: *Etiamsi mortui resurrexerint non credent*. Vi compatisco, venerabili sacerdoti, destinati dalla carità ad assistere questa sorta di moribondi; a quali industrie vi appiglierete voi per convertirli? forse loro mostrate l'immagine sanguigna di un santo Crocifisso? ahimè non sia mai, sarebbe questo un oggetto per loro troppo terribile. Cristo veduto di giorno innamora colla sua bellezza, ma veduto in tempo di notte su quell'estremo colla morte alla bocca, accora collo spavento. I santi Apostoli tutto il giorno correvano dietro all'amabilità di Gesù, ma una sola volta che loro comparve di notte, cominciarono a gridare tutti paurosi: *Phantasma est, phantasma est*. Oh che fantasma orribile sarà per gli ostinati moribondi un Dio crocifisso! ben lo provò un cavaliere nella Spagna, allorchè vi predicava San Francesco Borgia. Si portò il Santo a visitarlo moribondo, e trovatolo ostinatissimo in non voler ricevere su quell'estremo i Sagramenti della Chiesa, cominciò con un santo zelo ad esortarlo, che volesse trafficare santamente quel ritaglio di tempo concessogli da Dio per assicurare l'eternità; ma non riportandone che risposte da disperato, cavò fuora un santo Crocifisso. Almeno, disse, degnate di uno sguardo quel Signore, che fu prodigo della vita per voi. Allora sì che più s'impaurì l'ostinato moribondo, e tutto furore risposegli: *Padre, mi parli d'altro*. Si ammutì il Santo a vista di sì diabolica ostinazione, ma sciolse la lingua l'amabilissimo Gesù, e da quella immagine parlò all'ostinato con dirgli: Figlio, e perchè disprezzi le voci del mio servo? ecco, che io son pronto a perdonare purchè pentito non disprezzi la mia grazia; quel sangue che una volta sola sparsi per tutti sul Calvario mira, che di bel nuovo lo spargo per te solo da questa croce. E in questo dire, dalle mani, e dai piedi di quel santo Crocifisso cominciò a scaturir molto sangue. Qual macigno non si sarebbe spezzato a vista di quel preziosissimo sangue, e a quelle voci sì tenere, sì amorose di Gesù? eppure quello scellerato voltando dispettosamente le spalle, disprezzò quell'amoroso invito con dire: *mi si parli d'altro*. Allora quel santo crocifisso, dice l'istoria, staccò una mano dalla croce e avvicinatala al divin costato, ne trasse un pugno di sangue, e alzando il braccio: va, scellerato, gli disse, quel sangue che non vuoi per tua salute, serva per tua eterna dannazione; e gettandoglielo sul viso, cominciò l'ostinato ad urlare e bestemmiare, e fra gli urli e le bestemmie spirò l'anima in man del diavolo.

XII. Qua, dilettissimi peccatori, inginocchiatevi tutti, e mi si porga quel santo Crocifisso, non già col capo alto in atto pietoso di usar misericordia; no, no, perchè per gli ostinati misericordia più non v'è; mi si porga rivolto sossopra; quasi che del suo santissimo corpo formi un arco per saettare un cuore ostinato, e della sua croce un dardo per trapassarlo da parte a parte. Ecco, o ostinato, ecco un Dio crocifisso, che ha cambiata la sua pietà in isdegno, e grida da questa croce *ego vado*. È possibile, che a questo tuono non ti risvegli? *ego vado*, torna a replicare, e tu stai saldo nella tua ostinazione? ah! che a farla finita comanda a me, che scriva sulla croce la sentenza di un abbandono eterno, della tua eterna dannazione! ahimè che palpito per l'orrore! io dunque ministro dell'altissimo, in presenza del cielo e della terra, in presenza della santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, consegno l'anima di quell'indurito peccatore in man del diavolo, e totalmente abbandono... ah che mi sento svenire, nè mi dà il cuore di proferire sì spaventevli parole. Gesù mio dolcissimo, io sono venuto per consolar questo popolo, non per atterrirlo; che se voi protestate che non volete la morte del peccatore, ma *ut magis convertatur et vivat;* dunque posso sperare, che in questa mia udienza non vi sia veruno di quei peccatori sì grandi, che se vuole non possa convertirsi, e quando mai vi fosse, ecco la grazia che vi chieggo: la conversione di quest'anima; non me la negate, mio caro Gesù, e però innalzate il vostro pietosissimo volto, e date un'occhiata amorosa al più ostinato, al più indurito che si trovi qui presente; rubategli il cuore, convertitelo davvero. E voi dove siete, peccator mio? mentre Gesù vi dà uno sguardo pietoso, piangete i vostri peccati, domandate perdono, e sperate nella sua immensa pietà... ecco Gesù, eccolo tutto benigno, tutto amoroso: su via picchiatevi il petto tutti, domandate perdono tutti, pietà e misericordia... Ah se tra tanti già inteneriti e compunti, ve ne fosse alcuno imperversato affatto! deh! Gesù mio, datemelo a conoscere, che voglio scender da questo pergamo, voglio gettargli le braccia al collo, e stringendomelo al seno, gli voglio cavar dal petto quel cuor di pietra, e postolo tra le mie mani, lo voglio bagnar colle mie lagrime, gli voglio dar mille baci, e con tenerissimi affetti voglio tentar di ammollirlo, di compungerlo. Che se tanto non basta, voglio porlo in mano della santissima Vergine Maria, affinchè ella lo benedica e lo converta. Come mai tra quelle mani sì pure, sì sante della gran Vergine potrà resistere, che non si stemperi in un mar di pianto? Che se ancora imperversa, lasciate che porti meco al sacro altare un cuore sì duro, e in tempo della santa messa dopo fatta la consacrazione del sacro calice, l'immerga giù nel sangue preziosissimo di Gesù. Ah! che, sebben fosse un cuor di sasso, al contatto di quel sangue purissimo si spezzerà, si liquefarà tutto in lagrime. Anzi il cuor mi dice che già si è dato per vinto. Ecco là quel povero peccatore che piange: ed ecco Gesù che sta in atto per abbracciarlo. Venite, peccator mio, venite, abbracciatevi con questi santi piedi, piangete i vostri peccati, domandate perdono. Anzi tutti alziamo la voce con domandar perdono per il più ostinato, che sia tra di noi, perdono Gesù mio, perdono. Ma chi è mai tra tanti il più ostinato, che si trovi qui presente? sapete chi è? sono io, popolo caro, sono io che merito di essere abbandonato da Dio; che se l'unico mezzo per evitare un sì gran male è la vera penitenza, contentatevi che questa io la faccia di cuore: penitenza dunque, penitenza, troppo preme assicurare l'eternità, penitenza, fratelli cari, penitenza. E, voi che fate, cari peccatori? tutti chiedete perdono, perdono, Gesù mio, perdono, anzi tutti insieme facciamo un atto vero di contrizione conforme lo vorressimo aver fatto in quel punto estremo della morte. Gesù caro, noi non meritiamo il perdono no, ma l'hanno per noi meritato le vostre lagrime, il vostro sangue, le vostre piaghe, perdono dunque, mio sommo bene. Peccatori fratelli, Iddio protesta, che in punto di morte ci negherà l'udienza: *Quæretis me, et in peccato vestro moriemini*, non dice che nol cercherete: *Quærelis me*, ma in castigo della tardanza nol troverete; dunque ***hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*** Sin d'oggi ognun di voi si vada a buttare ai piedi di un confessore, sin d'oggi pensi a riformar la sua vita, sin d'oggi arrivato a casa si abbracci coi piedi del Crocifisso, e protesti che vuol esser suo, che vuol esser tutto suo, e se non altro e colle lagrime e coi sospiri

s'ingegni di far sì che se finora è vissuto peccatore, non muoja peccatore ostinato; che nol permetta Dio.

MARTEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL'EDUCAZIONE DEI FIGLI.

Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester qui in cœlis est. MATTH. 23

I. Gran divieto ad un figlio il non avere a proferire l'amato nome di padre! *Patrem nolite vobis vocare super terram;* non è questo quel dolce e caro nome, che noi tutti imparammo ad esprimere, anche prima di saper vivere? non è questo, per dir così, il primo latte, che dalle nutrici si spruzza sulle labbra ai bambini, affinchè balbettando protestino con queste due sillabe verso dei genitori la gratitudine? e qual bruto sì indomito mi troverete voi, che o con cenni, o con isguardi, o in altri modi a lui più proprii, non si dimostri umanissimo verso chi gli diè la vita? come dunque ci s'intima, *patrem nolite vocare vobis super terram?* Chi non vede, che con tal dottrina si strappa dal cuore dei figli l'amore verso dei padri, e si espongono i poveri padri a tutti gl'insulti e le irriverenze dei figli? Infelici genitori, a che servono i vostri sudori, che tutto giorno in sì gran copia spandete, o fra le tempeste dei mari, o fra i tumulti delle guerre, o nell'aringare fra litiganti, o nel mercanteggiare fra ricchi, o in gemere fra tanti stenti? è pure l'amore dei vostri bambini, che qual dolce tiranno vi condanna ad una vita, che, al dir del Boccadoro, non merita il nome di vita, tanto è laboriosa, e stentata? or vedete, che bella mercede vi si esibisce per premio di tante fatiche o sollecitudini. Già è formato il decreto, che le vostre beneficenze non siano riconosciute dai figli col dolce, o caro nome di padre: *Patrem nolite vocare vobis super terram.* Ah no, siamo in errore: non vieta il buon Gesù l'amore dei figli verso dei padri, che con sì stretto precetto ordinò nel Decalogo, ma bensì l'eccesso di un tal amore; vieta quelle tenerezze troppo sollecite, che potrebbero raffreddare l'amor vero dovuto al nostro gran Padre celeste; e però soggiunge: *Unus est enim pater vester qui in cœlis est.* Con tutto ciò mi perdoni l'amabile Redentore, bramerei che con più rigore si fosse opposto il suo zelo all'amore sregolato dei padri verso dei figli. Oh questo sì, degenerando tutto dì in odio maligno, riempie di disordini le famiglie, e di anime l'inferno! ahimè quanti poveri figli assassinati dai loro padri, possono dir con tutta giustizia e verità: *Unus est pater noster qui in cœlis est.* Pochissime case mi troverete, dove sia un padre, che la faccia da padre, ma nella maggior parte vi troverete due madri una più fiacca dell'altra. Ah padri, ah madri! e non vi accorgete del gran danno, che arrecate ai figli, del gran danno, che arrecate a voi, del gran danno, che arrecate al pubblico con una educazione sì molle, con un amore sì sregolato? che vale l'amar molto, se non si ama bene? contentatevi dunque, che in questa mane mi applichi tutto zelo a riformar questo amore, e vi dimostri, che l'amor falso e sregolato dei padri è un odio vero, cagione di eterna rovina nei figli; e sarà il primo punto. Che la rovina dei figli è cagione vera di eterni precipizii ai loro padri; e sarà il secondo punto. Ah! se mi riuscisse questa mane stampar questa rilevantissima verità nei cuori di tutti i capi delle famiglie, vedrei pure colle famiglie, riformate le terre, riformate le città, e colle città riformato vedrei santificato un mondo. Tanto desidero, ma tanto non ispero, perchè omai l'educazione dei figliuoli, da cui dipendono tutte le speranze del ben pubblico, si apprende come un'impresa di niun rilievo, come un'opera di supererogazione, come un rompicapo di più. Risvegliatevi questa mane, padri, madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni e voi tutti, che in qualche modo siete compresi sotto il nome di genitori, e apprendete una volta le grandi rovine, che cagionate ai figli, ai nepoti, ed altri da voi sì male educati, e insieme i precipizii orrendi, che per sì mala educazione sovrastano a voi. In quanto a me, non ispero tutto il frutto, no; ma la disperazione di ottenerlo non disobbliga me dal procurarlo, non disobbliga voi dall'ascoltarmi. Incominciamo.

II. Amate i vostri figliuoli, chi vel vieta? ma non gli amate con amore spietato peggior d'ogni odio ferale, o maligno. Padri e madri, Iddio col darvi figli v'ha posto

in mano la cera, acciò sia in vostra elezione formar di quei vostri bambini, o altrettanti Angioli da collocar nelle sedie della beata eternità; o altrettanti demonii da occupar le caverne più cupe dell'abisso. Molle cera senza dubbio è quel vostro bambinello, in cui con tutta facilità s'imprimono i primi caratteri, o della virtù, o del vizio. Ah se il vostro amore fosse un amor regolato, che belle impressioni formereste in quel piccol cuore, che si conserverebbero indelebili sino all'età più decrepita! deh! attendete, vi sveglia esclamando il Grisostomo, attendete al prezioso deposito, che Iddio vi consegnò, allorchè vi diede quel figlio da voi per tanto tempo sì sospirato, sappiate che vi arricchì d'un tesoro, che ben custodito sarà e il lume delle vostre pupille, e lo splendore della vostra famiglia, e una bella gioja da formarne corona all'istesso Dio, che lo creò. *Magnum habetis, pretiosumque depositum filios, ingenti illos cura servate.* Ed acciò restiate ben persuasi, che sta in voi, o padre, che sta in voi, o madre, farvi un angelo di paradiso di quel bambino a voi sì caro, ricevete per massima infallibile, che *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* E per veder questa verità ad un lume più chiaro, aprite la Srittura, e troverete, che tutti quei personaggi, che fin da giovanetti ebbero in sorte una buona educazione, fatti poi adulti furono indefessi nell'aringo della virtù, e si mantennero illibati fino all'ultima vecchiaia. Se Giacobbe dimostrò un'ostinata antipatia ai costumi selvaggi di Esaù, ella cominciò fin dentro all'utero della madre, che poi vi contribuì con tutti quei mezzi, che gli portarono innanzi un allievo sì degno. Miratelo il buon Giuseppe, che si rivolta con istizza a disprezzare i vezzi della padrona impudica, ma prima osservatelo tra mura della casa paterna sotto la direzione di un genitore amorevole, riguardar con abbominio le sozze laidezze dei suoi fratelli. Fu ammirabile la pudicizia, con cui si conservò intatta la famosa Giuditta sotto il padiglione di Oloferne, ma con qual luce di esempio sin da fanciulla si rese più che ammirabile a tutto Israelle? Rigettò Susanna con vigoro da eroina la petulanza degl'impuri vecchioni, ma perchè? ma come? leggete la Scrittura: *Parentes illius erudierant filiam suam juxta legem Moysis.* Ebbe in sorte un buon padre, una buona madre, che sin da' teneri anni le istillarono nel cuore l'odio al peccato, il timore della vergogna, il riserbo, la ritiratezza, la divozione. Fu Tobia un armellino di purità tra tante dissolutezze del suo secolo, ma grazie alla buona educazione, che sin da bambino sortì da un santo genitore che mattina e sera se lo recava dinanzi, e lo imbeveva con documenti di vita, tutti tendenti a radicargli nel cuore il santo timor di Dio; ed egli ubbidientissimo: *Haec et similia puerulus observabat.* Forse che alle Scritture non si accordano in lega le istorie sacre? se Vencislao principe di Boemia fu un esemplare di mansuetudine, attribuitelo alla pietà ingegnosa di Ludmilla sua nonna, matrona santa, che sin dai primi anni lo istradò per la via della virtù. Se S. Clemente Anciràno divenne invittissimo martire di Gesù Cristo, datene mille lodi alla sua madre, che ancor tenerello lo animava ai combattimenti coi racconti delle vittorie più insigni, che riportarono dai tiranni i più forti eroi della chiesa. Se Sant'Edmondo si mantenne illibatissimo nei costumi e vergine purissimo, fu per opera della sua santa madre, che lo avezzò sin da bambino a macerarsi con discipline, e straziarsi con sanguinolenti cilizii le carni. Ecco, o padri, ecco, o madri se sta in mano vostra il far dei gran santi. Adesso intendo perchè Cristo signor nostro veggendo i suoi discepoli opporsi alle impazienze dei fanciullini, che gli andavan davanti per baciargli le sacre mani, lasciate, disse loro, lasciate pure, che questi ragazzini vengano a me, attesochè di questi tali è il regno dei celi! *Sinite venire ad me, et nolite vetare eos: talium est enim regnum cœlorum pueros.* Notate, che non disse *talium erit*, di questi sarà, *talium est*, perchè chi coll'ajuto di un buon padre, coll'educazione di una buona madre ascolta Cristo, cerca Cristo, trova Cristo da pargoletto, ah che questi è già con un piede nel Paradiso!

III. Or questa bontà di fanciullo, che fa approdar sì felicemente le anime alle sponde della beata patria, chi la può dare ai figliuoli, se non voi o padri, o madri, coi quali Iddio ha diviso, per dir così, la sua onnipotenza, chiamando voi in ajuto dei suoi disegni, acciò per mezzo vostro venga a popolarsi la gloria? già lo so, che se i vostri figliuolini si perdono, sono tenuti a rendere strettissimo conto delle anime loro

anche i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; i confessori, i quali li regolano nella coscienza; i predicatori, i quali gli esortano alla pietà; i principi, i quali colle pubbliche leggi devono provvedere forse più che ad ogni altro alla piccola gioventù, non altrimenti che i giardinieri alle piante più tenerelle; ma tutti questi sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta o dalla politica o dalla legge civile, o ecclesiastica. Ma voi siete tenuti per obbligo non positivo, ma naturale, non iscritto, ma innato, non umano, ma divino, e però tanto più rigoroso. A questo fine Iddio ha inserito nei cuori dei vostri figliuoli quei sentimenti di rispetto, di tenerezza, di timore, per cui se vi vedono coll'occhio torbido in fronte, essi tremano, e si struggono in pianto; a questo fine ha dato a voi quel sembiante di autorità sì gagliarda, che giugne ad istillar la riverenza nella stessa empietà. Or se voi assistiti in tante guise da Dio per allevar bene i vostri figliuoli, che sebben son vostri, sono molto più figli suoi, trascurate un affare di sì alta importanza, e nulla vi preme che i vostri figliuoli o si allevino per il paradiso, o si allevino per l'inferno, chi potrà supplire, alle vostre negligenze? chi potrà rendere virtuosi quei vostri poveri figli da voi lasciati sì in abbandono? forse il confessore? ma se in tanti anni non avete mai domandato una volta a quel vostro figliuolo, quanto tempo è che sta lontano dai sagramenti? se nemmeno sapete a chi abbia dato in cura la direzione dell'anima sua? forse il predicatore? ma se invece di condurli alle prediche, agli oratori, li lasciate gire vagabondi colla briglia sul collo per le veglie, per i casini, per i ridotti? forse il maestro, a cui non solo avete fidato il primogenito, acciò lo istruisca e nelle buone arti, e nei buoni costumi, ma di più gli avete appoggiata l'incumbenza più gelosa, cioè d'insegnare a leggere, e scrivere a quella vostra figlia nubile? ma se questo fosse il traditore? ah, ah, ah... che non volea dirlo, e pur l'ho detto. Eh via... a che tanti rispetti? non è vero, che a' tempi nostri si consumano tutte le diligenze per trovare un fattore, che sappia tutte le industrie della buona cultura, che abbia una buona condotta per rendere fruttiferi i campi, e i poderi? e per trovare un maestro, che alla virtù abbia accoppiato il timor di Dio, e faccia dei buoni allievi, che si fa? oh! questi poi si trovano con poca o niuna fatica, e solo che si risparmii più che si può nella spesa, non vi è villa che non ne provveda. Ora qui sì che mi sento accender dello zelo, nè mi posso trattenere che insieme con Salviano non gridi: questo dunque è l'amore che portate ai figliuoli? miseri voi, o padri, che così amate! miserissimi voi, o figli, che così siete amati! *Si tam pestilens pietas est ac tam nocens nec amare expedit, nec amari.* Nè più mi maraviglia, se in questo paese si sente e si vede tanta ragazzaglia per le strade sparsa, libera, sviata, sboccata e sì cattiva come si vede, e molto peggiore dove non si vede, tutta intenta a ruzzare, e sparlare, ad infettare e gl'infetti, ed i sani! Io da prima domandai se quei ragazzi erano tutti pupilli, rimasti orfani senza padre, e senza madre, ma quando intesi, che hanno padre e madre, ah che mi s'infiammò la doglia, e non potei a meno di gridare: ah padri, ah madri, che fate i figli come gli struzzi che fanno l'uova, e poi le lasciano allo scoperto a chi se le piglia, senza premura, senz'amore alcuno di guardarle, di covarle! così voi fate i figliuoli, indi li lasciate alla strada, e quel che forse è peggio, li date in custodia a persone da voi non conosciute, maliziose, viziose, che vi rovineranno quelle povere creature, vivendo intanto voi senza pensiero circa il buon allievo della vostra prole. Questo non è amore, ma spietata crudeltà; *Filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto... Derelinquit ova sua in terra. Duratur ad filios suos, quasi non sint sui.*

IV. Oh questo poi non è già vero che io lasci in abbandono i miei figliuoli, li risguardo di continuo come la pupilla degli occhi miei. Sì certo, lo so, non accade che vi riscaldiate, lo so che dei vostri figliuoli vi formate altrettanti idoli. L'amore insano che fu il primo maestro delle idolatrie ne' pagani, insegna anche oggi di a' cristiani dei nostri tempi ad idolatrar i propri figli. Quel primogenito pare nato sotto la costellazione di Mercurio, tanto è inclinato alle frodi, ai furti, ad appropriarsi l'altrui: queste maledette inclinazioni dovrebbero essere sradicate da quel cuore ancor tenero con minacce, con rigori, e anche con battiture; ma che volete... è l'idolo del padre, si tace, si dissimula, si adora. Quel secondogenito comparisce in pubblico im-

polverato, arricciato, profumato con tante gale d'intorno che sembra un Adoncino da collocarsi su gli altari di Diana, e già comincia a sentirsi la puzza delle sue incontinenze, converrebbe spolverarlo... ma che volete?... è l'idolo della madre, si tace, si dissimula, si adora. Trasparisce in quell'altro l'ardore di un piccol Marte, dimostra un genio truce, crudo, in tutto propenso alle risse, alle stragi: a chi dà, a chi promette: sarebbe d'uopo un gran freno: ma che volete?... è l'idolo d'ambedue i genitori; si tace, si dissimula, si adora, e per non disgustar quest'idoletti, si mutano i nomi ai vizii, si chiama vivacità l'insolenza, s'intitola magnanimità l'albagia, si commenda come effetto di grande spirito la vendetta, e se talora alcuno di essi piange contumace per non ubbidire, gli si rasciugano le lagrime con un sorriso, e se prorompe in parolacce indecenti, invece di sigillar quella bocca con uno schiaffo, si rimunera con un bacio. Oh padri, oh madri, *non parentes*, grida San Cipriano, *non parentes, sed paricidae*. Sì sì, fatele tutte buone a quei vostri figliuoli, ridete loro continuamente in faccia, non fate caso dei loro errori: vi so dire, che i primi a pentirvene sarete voi, costretti poi ad odiare contro natura, chi prima amaste contro ragione. Chi non s'inoridisce in leggere presso Agostino un caso avvenuto a'suoi tempi nella famiglia di un tal Cirillo cittadino di molto conto e di gran merito nella città di Ippona? Aveva questi un figliuolo unico da lui amato con amore sì intenso che *ipsum diligebat superflue, et supra Deum*, come dice il santo. A questo avea consacrato tutte le tenerezze del suo cuore, tutte le propensioni dei suoi affetti, in somma di un figlio si era formato un idolo, nè vi era cosa che tralasciasse di fare per compiacerlo: *Dans etiam potestatem faciendi omnia, quae placuissent illi*. Guarda che gli mostrasse mai altro volto che sereno, altre labbra che ridenti, altri occhi che lusinghieri, pensate poi se gli dava cuore di vederselo pianger dinanzi o contristato da riprensioni, o intimorito da minacce, o addolorato da percosse: *O dolosa libertas; o grandis filiorum perditio, o paternus amor mortiferus!* esclama Agostino. Riuscito costui tra tanti vezzi di sì pessima educazione un grande scialacquatore, un gran crapulone, un grand'effeminato, udite in qual baratro di scelleraggini enormissime precipitossi alla fine tutto in un tratto. Tornato un dì a casa più ubbriaco del solito, e stimolato dal triplicato furore di vino, di libidine e di sdegno oppresse la madre gravida, strangolò il proprio padre, combattò l'onestà di una sorella, ferinne a morte due altre, lasciando in dubbio chi fosse più meritevole del nome empio di parricida, o il figlio uccisore o il padre ucciso. Ecco, o padri, ecco, o madri, dove conducono quelle tante frasche che fate d'intorno ai figliuoli. Ben l'intese Diogene il filosofo; che osservando certe insolenze di un ragazzo assai protervo, invece di coreggere il figliuolo diede uno schiaffo al padre ivi presente, perchè in verità colpe vostre sono tutti i trascorsi dei vostri figliuoli. Ah genitori inumani, questo dunque è l'amore che portate ai vostri figli eh? ditemi più tosto che questo è un odio ferale, un odio maligno, o se pur lo volete battezzar per amore, dirò che è un amore di scimia. Questi animali sono amantissimi dei loro parti, dice Plinio: *Simiarum generi proecipue erga foetum affectio*. Non possono stare senza di loro, li portano fra le braccia, se gli stringono al seno e gli accarezzano in mille modi e maniere. Ma che? con tanto abbracciarli e stringerli senza riguardo, tolgono loro il respiro, e a forza di carezze gli uccidono: *Ita magna ex parte complectendo necant*. Oh quante scimie si scorgono a'dì nostri in persona di genitori troppo indulgenti! deh ponderate il gran danno che fate a quei poveri figli con un amor sì sregolato! ahimè quanti poveri figliuoli sarebbero in luogo di saluto, se avessero avuto in sorte un padre un poco più austero, che alla soverchia piacevolezza avesse saputo frammischiare quel rigor moderato, che Agostino chiamò *temperamentum severitatis*.

V. Ma no, si adopra il rigore, si adopra quando ha per oggetto l'interesse del corpo; non già quando si tratta dell'affare importantissimo dell'eterna salute. A discorrerla fra noi: quante volte è accaduto che mentre voi, o padre, vi trattenevate in quella bottega al lavoro, o in quel fondaco al negozio, o a quel tavolino di giuoco, o in quell'anticamera alla udienza, o in quel circolo di sfaccendati vi si avvicinò un amico, il quale sussurrovvi all'orecchio che vostro figlio faceva

delle stazioni frequenti per certe contrade sospette, che si fermava spesso su l'uscio di certa casa e i suoi carteggi sì pubblici facevano conoscere la sua passione per una smania da delirante. Avvisovvi che attaccatosi per leggiera causa con un suo compagno, il maltrattò bruscamente con parole ingiuriose, e con più ingiuriose percosse. Voi che rispondeste? senza punto alterarvi, scusaste la gioventù con dire: che volete? è ancora giovane, a tempo suo anch' io spezzai la mia lancia: e forse forse giungeste a lodarne lo spirito e la bravura. Ritornato a casa l'accoglieste col medesimo, se non anzi con migliore volto di prima: sedette come prima con voi a mensa, dimorò come prima dentro il vostro cuore, non perdette in somma nulla del padre, perchè il padre non vi avova scapitato punto d'interesse. Di lì a pochi giorni ritornò il medesimo amico a dirvi così in confuso: che il vostro figlio aveva giuocato nel tal ridotto una somma rilevante, o che era assediato dai vincitori, i quali tutti uniti strepitavano di volere far ricorso ai tribunali per esser pagati. Voi che diceste? ahimè che smanio! che furie! non mi venga mai più davanti l'infame, non è degno di soggiornare nelle mie stanze quel figlio che vuole mandare in rovina suo padre. Ma, signore, bisogna compatire, egli è giovane: che giovane! che giovane! avrò io dunque logorati i miei anni e sparsi i miei sudori per fabbricarmi una tal qual fortuna, acciò questo indegno me la diroccasse in poche ore? non voglio più vederlo: castigherollo vivo con privarlo della mia presenza per sempre: castigherollo morto con diseredarlo, e lasciargli in testamento la povertà. Non è egli vero che succede così? ma non egli è ancor vero che così non avrebbe a succedere? oh stolidezza ingannevole! come mai, padri, e madri, usate tanta severità, acciò gl'interessi temporali non iscapitino neppure un punto, e poi con tanta trascuratezza negligentate i più importanti dell'anima? a che pensate voi dalla mattina alla sera, a che tendono i vostri disegni: se non a provvedere i vostri figliuoli o di un impiego più opulento, o di un'arte più lucrosa, o di un sostentamento più convenevole alla loro vita? è pur vero che non lasciate di muover pietra, acciò vi riescano e letterati nelle scuole, e spiritosi nella milizia, e ingegnosi nei negozii: per assicurare sempre più con questi mezzi la loro fortuna, e metterli, come dite voi, all'onor del mondo? o a porli in salvo quando ci penserete voi? questo è, che faceva piangere il Grisostomo: *Alii militiam filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias; et nemo*, oh deplorabil cecità! *et nemo providet Deum*. Che amore insano è mai cotesto; provveder di tutto i vostri figli, fuorchè di Dio?

VI. Contentatevi dunque che con un crocifisso alla mano vada girando per le vostre contrade, e interrogando chiunque trovi per la via, olà, vada stridendo e schiamazzando dappertutto, olà dove andate voi? forse al procuratore per ultimar quella lite, al banco per istipulare quel contratto, al principe per ottener quel favoro, al mercato per fare quella compra, all'uffizio per aggiustar quell'interesse? benissimo, ma perchè tanti imbarazzi? abbiamo figliuoli, abbiamo fanciulle nubili, abbiamo una grossa famiglia. Ma dove lasciaste voi questi figliuoli? se sotto buona custodia di chi vi gl'incammini per la via di Dio, andate pure, non ho che dire con voi, ma se li lasciaste, o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizii, o in una bisca di giuoco a maneggiar carte e dadi, o in una contrada infame a disfarsi in vagheggiamenti ed amori: tornate indietro, padri inumani, tornate indietro, provvedete prima ai figli, e poi pensate alla roba. Che pazzia è mai la vostra? pensate alla roba che deve servir ai figliuoli, e non pensate ai figliuoli, ai quali deve servir la roba? questo Cristo che qui vedete, quando gli comparirete dinanzi, non vi farà rendere conto di quanto lasciaste i vostri figliuoli o ricchi di rendite, o' illustri di cariche, o rispettati di parentele; no, no, vi farà render conto di quanto li lasciate ricchi di virtù: di questo vorrà essere soddisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre talora per quattro soldi miserabili non vi curate di avventurare la lor eterna salute? non è vero che se voleste spendere un poco più, scomodarvi un poco più, potreste provvederli e di buoni maestri e di servitori fedeli e di confessori accreditati e di libri utili e d'indirizzi opportuni, di esempii, di consigli, di stimoli, di gride, di freni e di tutti gli ajuti necessarii al vivere cristiano? perchè dunque non lo fate? forse che non ve lo inculca lo Spirito Santo? *Filii tibi sunt*, avete figliuoli?

erudi illos, non dico *ditaj illos*, fateli ricchi, no, no, *erudi illos*, fateli buoni: sì, sì, fate buoni i vostri figli. Questo è che sopra ogni cosa deve premervi; vadano pure alla buon'ora le facoltà, purchè si salvino l'anime: restino deserti i vostri campi, ma non selvagge le inclinazioni de'vostri figli: siano incolte le vigne, ma non incolti i loro affetti. Avranno i vostri figliuoli un ricco patrimonio, se saranno ricchi di virtù: e faralli più doviziosi l'esser eredi della bontà della vita, e dei costumi de'loro genitori, che di tutte le ricchezze di un mondo.

VII. Ohimè che dissi! eredi della bontà della vita, e de'costumi de'loro genitori? oh sconsigliato che fui: ho sudato sin ora per far intendere ai padri, e alle madri la necessità di non trascurare la buona educazione dei loro figliuoli; ah che doveva inculcar loro, che almeno almeno non ne procurassero la rovina. Procurassero la rovina? signori sì, signori sì, che non ne procurassero la rovina; vi par forse impossibile un tal eccesso? ah che vorrei una voce di tuono, un petto di bronzo per detestare la maggiore di tutte le iniquità, che possa commettere un padre di famiglia, qual è il procurare la rovina, e rovina eterna con mali esempii e pessimi consigli a'suoi propri figliuoli. Già so non esser regola universale, che da genitori perversi nascano sempre figli scellerati; non mancano scritture sì sacre come profane in comprova del contrario, mentre vediamo, che da ottimi padri sono nati talvolta perfidi figliuoli; da Isacco nacque Esaù, da Noè giusto Cam maledetto; da Salomone savissimo Roboamo scemo; siccome all'opposto padri pessimi furono favoriti da Dio di figli ottimi; Saulle rigettato da Dio fu padre di Gionata dolcissimo di cuore: Ammone incestuoso ebbe per figlio Giosia; fuori delle Scritture troverete un Cesare Augusto così sgraziato ne'figliuoli, che Giulia per la prima fu il disonore di tutta Roma, e solea chiamarla la sua postema; gli altri poi furono di tal fatta, che se li cacciò tutti di casa, e solea uscire talvolta in questa dolorosa esclamazione: *Oh utinam coelebs mansissem, orbusque periissem.* Volesse il cielo, che la mia famiglia fosse terminata in me, piuttosto che vedere il mio sangue sì bruttamente avvilito? Confesso che non è infallibile il passaggio de' vizii, o delle virtù de' padri ne' figli; ma pure sentite: quando nel padre precede il mal esempio, e in vece di esser peccator prudente, mette il vizio in mostra, nè si guarda dagli occhi de'figliuoli, oh! allora sì, dite pure che è certa la rovina di quelle povere creature, le quali non solo imiteranno il padre nel malfare, ma degenereranno sempre in peggio; sciagura pur troppo deplorata da Geremia: *Derelinquerunt me Patres vestri, ait Dominus. Sed et vos pejus operati estis, quam Patres vestri.* Il mal esempio dei padri porta seco un'infezione si maligna, che per simpatia di costume trasfonde il suo veleno ne' poveri figli. Fu Elì pontefice un padre trascurato nel divin culto, e nel medesimo furono i figli e trascurati e sacrileghi: *Pejus operati sunt.* Fu David un padre adultero per fragilità una volta sola, e i figli adulteri e incestuosi non per fragilità, ma per mal abito: *Pejus operati sunt.* Fu Salomone un padre rigido nel governo del regno, e i figli fecero del di lui scettro un flagello, furono rigidissimi: *Pejus operati sunt.* Non accade dubitarne; se il padre è avaro, il figlio rapace; se il padre iracondo, il figlio micidiale; se il padre troppo libero, il figlio dissoluto, avverandosi appunto il detto di Geremia: *Pejus operati sunt quam patres eorum.* I peccati dei genitori hanno la rea qualità del peccato originale, pare che anch'essi siano, per dir così, peccati originali; si tramandano da generazione, in generazione, e questa fatale propagazione dei peccati da padri a figli, da figli a nipoti, da nipoti a pronipoti si osserva pur troppo nelle famiglie cristiane. Un ladro famoso, conforme racconta il Ranzonio, condotto per li suoi misfatti a finir la sua vita sopra un patibolo, andava con volto franco, e più sicuro come se si portasse al trionfo. Giunto alla vista del legno infame, inginocchiatosi, disse: ti saluto, caro deposito degli anni miei; qui finì i suoi giorni quella buon'anima di mio padre, qui la felice memoria di mio avo, questo è l'albero della mia prosapia e lascio per eredità ai miei figli, che non traligiino, ma si tengano in possesso di morir tutti tutti sopra una forca per mano di boja. Intendetela, padri e madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni, e voi tutti, che in qualche modo partecipate dell'uffizio di padre; intendete quanto importa l'esser virtuosi, timorati di Dio, fuggire ogni vizio, per non vedere i vo-

stri figliuoli divenuti per vostro mal esempio discoli, precipitosi, maneschi, bugiardi, finti, nemici di ogni virtù e di ogni buon costume andar finalmente a precipitarsi nel baratro di tutte le iniquità. Talvolta si sente un padre, o una madre, che dice: Iddio mi ha dati così i miei figliuoli. Che! Dio gli ha dati così? Voi gli avete fatti così. Chi insegnò a quel ragazzo lo strappazzare in collera il nome di Cristo? non è stata la madre, che ad ogni piccola stizza l'ha sulla lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il corpo e il sangue del Redentore? non è il padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sagrosante per metter terrore? Chi gli ha insegnato quelle parolacce oscene anche prima d'intenderne il significato? non sono i genitori, quali con sì brutto linguaggio ammorbano sì spesso l'aria delle loro stanze? Che se il solo sentire fa impressioni così orribili nella mente dei giovanetti; che farà il vedere, che è tanto più efficace a muovere? ah se si potesse dir tutto, v'inorridireste padri e madri, in riflettere al gran danno da voi cagionato ai figlinoli, che curiosetti vanno spiando di vedere e sapere quel che non è lecito qui in pubblico di palesare. Che se la cosa passa così, come pur troppo si vede, come si può dire, che voi amate i vostri figliuoli? dico che gli odiate, e che un amore sì sregolato, sì insano è un vero odio ferale, e maligno, e che voi siete nel numero di quegli amanti malevoli che, al dir di Seneca, *bono animo male peccantur*.

VIII. Ho detto il male che fanno i genitori ai figliuoli con trascurarne la buona educazione, ho detto il peggio che fanno con dar loro mal esempio; ma non ho detto ancora il pessimo, che consiste in procurare con perversi consigli, con istravolte dottrine, e con iniqui comandi l'ultimo esterminio della lor prole. Quanti padri vi sono, che mattina e sera fanno scuola ai loro figliuoli, e si piantano dopo desinare, e dopo cena d'intorno a quella mensa, o vicino al fuoco per insegnare ai figliuoli la via della perdizione! studiate, figlio mio, (non son io che vi getto in faccia questo rimprovero, ma bensì il zelantissimo Boccadoro) studiate, figlio mio, per arrivare poi un dì a quei posti sì decorosi che tanti e tanti hanno ottenuto collo sforzo dell'eloquenza. Mirate un poco il tale, che palazzi magnifici ha eretti colla sua industria; che parentadi cospicui ha promosso; che tesori nel breve giro di pochi anni ha accumulato; questi sono uomini degni di essere imitati, e però osservate con che pompa passa lieto i suoi giorni, che bel corteggio, che onori, che autorità, per cui è riverito, e temuto, e consultato da tutte le persone: quando saprete far voi altrettanto? Or chi ne dubita che il cuore tenero di quel giovinetto non riceva subito l'impressione di simili ammaestramenti? anzi tutto si accende di un amor grande alle ricchezze, alle pompe, alla gloria, ed apprende un vangelo totalmente contrario al vangelo di Cristo; e che è altro tutto questo, conclude il Grisostomo, che *illos ad ea, quæ saluti sunt adversissima, omni studio impellere?* ma più, più... quanti padri vi sono, che fanno coi loro figliuoli quell'ufficio che non ardiscono di fare i demonii stessi dell'inferno, approvando i loro stravizii e i loro furti con lodarne l'ingegno o l'industria? e se quel figliuolo racconta di aver fatto alto con quel suo compagno e di averlo anche sfregiato sul volto: sta bene, ripiglia il padre, sta bene: se alcuno ti minaccia, procura non esser mai il secondo a menar le mani. Quando era giovine como sei tu, non mi morse mai cane di cui non volessi il pelo. Niuno mai mi fece stare, sii figliuolo di tuo padre, e avverti bene: coi tali della tale famiglia, non voglio che ci abbi commune, nè aria, nè fuoco, nè abbi ardir di parlar loro, o di salutarli, non perdonare loro giammai, altrimenti non ti voglio riconoscere per mio figliuolo. Ah padri barbari, ah padri inumani, ah indegni di tal nome! questo è l'amore che professate ai figliuoli? questo è un allevarli per le forche, questo è un procurare loro miserie, sciagure, infamie e malanni in questa vita, e rovine eterne nell'altra. Oh che amor mostruoso, grida Agostino: *Filios se diligere dicent, quos jugulare procurant, dicent se eos amare, quibus suspendia parant?* poveri figli quanto sarebbe stato meglio per voi, se quella vostra madre invece d'involgervi tra le fasce, vi avesse posto un laccio al collo, avrebbe separato sì l'anima dal corpo, ma non l'avrebbe già separata da Dio: ma se vi dannate con sì mala educazione, che sarà di voi per tutta l'eternità?

IX. Eppure prima di terminare son costretto a scoprire qualche cosa di più orribile. Quanti poveri figli vi sono che s'in-

ginocchian dinanzi ai loro padri per ottener licenza di ritirarsi in un chiostro, come in asilo di sicurezza a porre in salvo lo anime loro; e da questi non solo loro vien negata la licenza, ma con motti, con ischerni e con rimproveri loro si attraversano in ogni più strana maniera, per privarli di tanto bene. Ah padri crudeli! se uno di voi si trovasse in una stanza rovinosa, che tutta va in fiamme, con un figliuolo al lato, che piangendo gli chiedesse in grazia di lasciarlo uscir fuora per iscampar da quell'incendio, che padre inumano sarebbe mai quello che impedisse lo scampo alla sua prole, e godesse di vederla bruciare viva viva in mezzo a quelle fiamme? non è forse questo mondo un Mongibello di ardentissimo fuoco? lo vediamo pure tutto vampa, e nei mercati, e nelle piazze, e nei fondachi, e nelle officine, e nei teatri, e nelle ville, e nei tribunali. Converrebbe essere altrettante salamandre per non abbruciarsi tra tante fiamme di sì ree concupiscenze. Or che fanno quei padri, che impediscono i loro figliuoli a salvarsi colla fuga in qualche claustro più ritirato? ve lo dirà Bernardo: *Malunt eos perire cum eis, quam regnare sine eis*. Vogliono piuttosto la loro eterna rovina che la loro eterna sicurezza. Che fa altresì quella madre che manda a forza in monastero quella figliuola men vistosa, e senza paura nè di scomuniche, nè di maledizioni di Dio, ve la rinchiude dentro? e se si arrabbia, maledice e bestemmia, tal sia di lei, non ha da guastar la dote alla sorella che è la Beniamina, d'intorno a cui spende tante ore del giorno con una voglia spietata di farla comparire innanzi agli uomini ornata, vezzosa, pomposa, sino ad esserle maestra nella via dell'iniquità, con dirle che conviene far festa a tutti, e non esser sì zotica e sì ritrosa, che altrimenti non troverà chi la favorisca? Che si ha a dire di una madre sì indiavolata, che ama la sua prole?... e se arrivasse a vendere l'onore, e l'onestà della sua figliuola, o per l'interesse di rivestirla con maggior pompa, o per desiderio di collocarla con maggior vantaggio? ah che il caso è sì spaventoso, che non mi dà il cuore a discorrerne. Solo dirò, che Cristo benedetto non solo condannò, ma fulminò con quella sentenza di sì grande spavento: che fosse gettato in mare con una macina al collo chiunque scandalizzasse una creatura innocente. E quei padri e quelle madri cho scandalizzano i proprii figliuoli, e strappandoli dalle braccia di Dio, li precipitano a forza nell'inferno, quale sentenza meriteranno mai? dico che non solo meritano di essere profondati con una macina al collo, ma con un monte: sì con un monte, acciò imparino a loro spese che la rovina eterna dei figli è cagione dei precipizii eterni ai loro genitori, conforme dimostrerò nella seconda parte. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. È fatto prigione un guardiano di armenti: chiuso in segreta non sa il perchè. Là dentro in quella solitudine fa l'esame da per sè; senz'altro mi hanno preso per abbaglio. Io qui il direi: nessuno mi sente: che male feci? in ogni di diceva la corona; è male questo? toccava la zampogna, cantava la canzonetta del paese; e qui che male ci è? di giunchi e di ginestra soleva tessere cestellini, e sul fare del mezzodì all'ombra di qualche pioppo pigliava un poco di respiro; forse questo è male? eppure mi hanno messo qua. Giustizia che fai? ove sei? eccola, entra dentro la giustizia, e dice: vieni fuori. Condotto in tribunale, gli è data la sentenza. Ma voi senz'altro mi pigliate in cambio, o mi è stata data qualche calunnia. Che cambio, che calunnia? non sei tu il tal guardiano di armenti, che hai il tale e il tal nome? lo sono. Va che sei condannato alla galera. Ma perchè, signor giudice, perchè?... ecco il perchè: mentre tu svagato stavi a suonare e cantare, oppure te ne dormivi riposato, quei capretti ruppero la fratta, entrarono in quell'orto, e ne sfiorarono il buono e il bello. Quelle erano bestie, non avevano sennò; toccava a te il guardarle: del male che hanno fatto, pagane tu la pena. Mentre tu sciocco dicevi la corona, quelle bestie grosse saltarono il fosso, e entrarono in quella vigna e fecero del gran danno. Quelle erano bestie senza cervello; toccava a te guardare, gridare e giuocare col bastone d'intorno: or bene del male che han fatto, pagane tu la pena. Padri e madri, il mistero è per voi; comparirete un dì al tribunal di Dio, e senza intenderne il perchè, vi troverete condannati. Ma la ragione, Signore? eccola. Quando tu, o padre, quando tu, o madre, andavi alla veglia, alla conversazione, ovvero dormivi e chiudevi gl

occhi, quei capretti dei tuoi fattorini, quelle bestiole dei tuoi figliuoli ruppero la fratta dei divini precetti, entrarono in quel giardino d'innocenza, e ne sfrondarono ogni giglio di onestà e pudicizia; quelle erano bestie senza senno; toccava a te guardar bene che non facessero male. Mentre tu ti trastullavi in quel festino, o a quella commedia, quelle bestie grosse dei tuoi garzoni saltarono il fosso, e non si può dire il male che ne fecero, n'è risultato un grande scandalo per tutto il paese; toccava a te, o padre, o madre, o padrone, giuocar di bastone, e tenerle in buona custodia: e però del male che hanno fatto, pagane tu la pena. Forse vi maravigliate? come! la giustizia umana condanna quel pastorello per il male che fanno nei campi le pecore e gli agnellini; e la giustizia divina non condannerà i genitori per il male che fanno in casa i propri figli? ha da render conto quel povero villano del male che fece quel vitello e quella capra nell'orto del suo vicino; e non avrete a render conto voi, padri e madri e padroni, del male che fecero dentro e fuori di casa quel figliuolo sviato, quella figliuola immodesta, quel garzone sboccato, quella fante perduta, quel servo scostumato? Voi solete dire: ho un figliuolo, ho una figliuola, che mi fan dannare. Oh che dite pur bene! perchè io son di parere che molti e molti dei genitori che per altro vivono bene, s'abbiano a dannare per i loro figliuoli, che per causa loro vissero male. Voi con un amore sì sregolato siete causa della rovina eterna dei figliuoli, e la rovina dei figliuoli sarà cagione vera della vostra eterna dannazione. Succederà a voi, come a quella donna disperata in Francia, la quale, conforme narra Orosio, adattò per disperazione due lacci al collo di due suoi teneri bambini, e legati quei due lacci all'estremità dei suoi piedi, si lasciò cader giù pendula da un capestro, che per sè stessa avea attaccato ad una trave; divenuta in quella strana forma carnefice insieme e patibolo della sua prole. Fatto veramente barbaro, a cui, non si può arrivar a credere, come mai reggesse un cuor di donna. Ma non è peggio quello che fanno a' tempi nostri molti padri perversi, molte madri scellerate, che rovinano i loro figliuoli, e colla rovina loro sprofondano sè stessi in precipizii eterni di eterne sciagure?

XI. Se non credete a me, udite l'apostolica tromba di S. Paolo, che con fiero rimbombo intima ai padri e alle madri, che trascurano l'educazione dei loro figliuoli, scomuniche più orrende che ai giudei, che ai pagani, che agli ateisti: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit.* Oh tuono d'ogni fulmine più tremendo! sentitelo bene: *fidem negavit, et est infideli deterior.* Un padre, una madre che non ha cura dei suoi figliuoli, dice l'apostolo, già ha rinegato la fede, ed è peggiore di un infedele. Come, come? peggiore di un infedele? sì, sì peggiore di un infedele: *Infideli deterior*, perchè un infedele, se induce in errore un suo figlio, la cecità è la sua scusa; ma un padre cristiano ad occhi veggenti rovina quel suo povero figlio, e lo sprona e spinge al precipizio. *Infideli deterior*, perchè l'infedele perde quel figlio che già era figlio di perdizione; ma un padre cristiano rovina un'anima sposata colla fede, dotata colla grazia, ed allevata per la gloria. *Infideli deterior*, perchè l'infedele non toglie a Dio vittima, che gli avesse già offerta; ma un padre cristiano con sacrilega rapina gli ruba quel cuore che gli aveva già consacrato nel santo Battesimo. *Infideli deterior*, perchè l'infedele non ha altro fine che di allevare il suo figlio alle delizie, alle pompe, all'onor temporale; ma un padre cristiano conosce benissimo il gran danno che arreca al figliuolo se lo alleva male, perchè lo alleva per l'inferno; conosce il gran danno che arreca al pubblico, perchè talvolta dai rei costumi di un cattivo allievo s'infetta tutto un comune; conosce il gran danno che ne risulta a Dio, privandolo di un'anima ricomprata a sborso di sangue; sicchè un padre cristiano che non alleva bene la sua famiglia, è traditore del proprio sangue, traditore del pubblico bene, traditore di un Dio: e con ragione l'apostolo lo fulmina come rubello alla natura, come rubello alla gloria, come rubello alla fede. Sì, sì, mille volte sì, *est infideli deterior, infideli deterior.* Ah padri, ah madri, zii, maggiori, tutori, maestri, padroni, risvegliatevi questa mane e riflettete al gran disordine, che colla mala educazione dei figliuoli introducete nel mondo! ah che mettete in tutto il cielo e la terra, e tutta la santissima Trinità si lamenta di voi. Di voi si lamenta l'eterno Padre che avendovi messo a parte del nome di genitore, voi ve ne abusate a maggior ro-

rina delle anime; di voi si lamenta il divin Figlio, perchè avendovi presi per cooperatori della salute dei vostri figli; voi no siete divenuti i distruttori; di voi si lamenta lo Spirito Santo che avendovi eletti acciò serviste come di canali alle sue ispirazioni dirette a' vostri figli, voi con tanti ostacoli vi siete opposti ai suoi divini disegni; di voi si lamenta la santissima Vergine, che desiderando di veder per mezzo vostro popolato il paradiso, vede che per colpa vostra si popola l'inferno; di voi si lamentano gli Angioli Custodi, a cui rendete vana l'assistenza che notte e di fanno alle vostre piccole creature; di voi si lamentano le città, si lamentano le comunità, si lamentano i popoli, mentre colla mala educazione dei vostri figliuoli vedono tradite le loro speranze, calpestate le leggi, e posto in disordine l'universo tutto. Ma più di ogni altro di voi si lamentano i vostri figliuoli medesimi, conforme dice lo Spirito Santo: *De patre impio querunlur filii, quoniam propter ipsum sunt in opprobrium*; mentre si ritrovan sommersi in quell'obbrobrio sempiterno, di dove non ne usciranno mai più. Laggiù vi aspettano per isfogare con voi la loro rabbia. Maledetti genitori, dirà quel povero figlio, per aver veduto voi, per aver imitato voi, eccomi tra queste fiamme. Maledetto padre, ti vidi in quella camera, ti vidi in quella bettola, ti vidi in quel ridotto, e per averti veduto mi son dannato. Maledetta madre, ti vidi agli specchi, ti vidi alle finestre, ti vidi nei teatri, ti vidi nei festini, e se ti vidi in chiesa, Dio sa come ti vidi, e per averti veduta son qui tra i disperati; ah maledetto quel seno che mi concepì; maledetto quel petto che mi allattò, maledetto quel giorno che mi diè alla luce. Ahimè! che inferno per un povero padre vedersi ardere sugli occhi un figlio, e quel che è più, vedersi convinto d'esser egli l'autore, e il testimonio di sì gran supplizio. Ahimè! che inferno per una povera madre vedersi arder sugli occhi una figlia, veder non essere che una viva fiamma quel corpo che fu parto delle sue viscere; vedere non essere che un fascio di orride serpi quelle chiome che tante volte le aggiustò sulla fronte per pompa di maggior leggiadria. Ah padri, ah madri! non bastano i vostri peccati che di sopra più vogliate dannarvi per i peccati dei vostri figliuoli? ah meschini! se vi dannate, i più fieri diavoli per voi nell'inferno saranno i vostri figliuoli: i vostri figliuoli, perchè i diavoli hanno piuttosto motivo di ringraziarvi atteso che per questo peccato solo della mala educazione vedono dannato il padre, dannata la madre, dannati i figliuoli, dannati i nipoti, dannate le intiere famiglie: in somma per un peccato solo vedono rovinato un mondo.

XII. Eccomi dunque, padri o madri, genuflesso ai vostri piedi, e colle mani giunte e colle ginocchia piegate a terra per darvi ajuto di scansar sì tremendi pericoli: vi replico, amate i vostri figliuoli; sì amateli, ma amateli con un amor santo e regolato, e però invigilate sui loro andamenti: a voi tocca di avvertir ogni loro parola, di moderare ogni loro gesto, di certificarvi di ogni loro moto: e non basta dar loro la direzione ma conviene venir alla pratica, e ciò non in un luogo solo, ma in tutti, e dentro e fuori del paese, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare; dovete osservare dove vadano, con chi trattino, di che gustino, di che parlino, a che inclinino; dovete assegnar loro maestri timorati, confessori zelanti, impieghi opportuni; dovete metter regola ai loro studii, ai loro lavori, e molto più alle loro devozioni, volendo sapere come frequentino le chiese, gli oratorii, i santi sagramenti, ed ecco tutto il frutto della predica. Sin da questa sera radunate i vostri figliuoli, date loro i vostri ordini, adoperate l'autorità che avete da Dio, comandate loro che siano in casa di buon' ora la sera, che non escano di notte, che non vadano con quei compagni, che siano rispettosi a tutti e in casa, e in chiesa, e in ogni luogo. Ed acciò vediate, che parlo di cuore, ecco che abbracciandomi con questo santo Crocifisso pongo le mie labbra sulle sue santissime piaghe, e intingendo la mia lingua nel sangue di Gesù, termino la predica colle parole del gran Grisostomo: *Non parva res agitur, non pro minimis deprecor: de filii anima certamen est, atque periculum*. Cristiani miei dilettissisimi, se io fin qui mi fossi strutto in sudore a persuadervi cose frivole e di niun momento, poco importerebbe se voi trattaste questa mia predica come tutte le altre, cioè a dire, seguitaste a vivere nei disordini a dispetto delle mie parole; ma se si tratta di quelli, che sono la parte più nobile di voi; se si tratta di fare angioli o demonii quelle creature, che voi

amate con tanto di tenerezza, come dunque non profittate dei miei sudori? deh ricordatevi che i vostri figliuoli saranno tali quali voi li vorrete, so buoni, buoni, se perversi, perversi; ricordatevi che colla buona educazione dei figliuoli avete a provvedere il pubblico di ministri integerrimi, le officine di artieri disinteressati, i tribunali di giudici retti, la chiesa di sacerdoti esemplari, la religione di operarii zelanti, il paradiso di cittadini, di eletti, di anime sante. Se lo farete, oh che gioja, oh che premii, oh che contenti! se nol farete, ahi che rimorsi, ahi che tormenti! allora si toccherete con mano che l'amore sregolato dei padri è un odio vero, cagione di rovina eterna dei figli: e la rovina dei figli è cagione vera dei precipizii eterni nei padri, che Dio non permetta.

MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

DELLO SCANDALO.

Potestis bibere calicem, quem ego libiturus sum? dicunt ei: possumus.

MATTH. 20.

I. Barbara invenzione fu pur quella dei Gladiatori! veder un uomo imperversar per diletto contro un altro uomo, sino a far festa delle stragi più orrende, sino a rimirarsi con piacere le ferite, e prendersi per giuoco l'istessa morte! convien ben dire che in quei tempi, o le stelle rimirando la terra con guardature di peggior luce spandessero ad infestarla più maligne le influenze, o gli uomini impastati di rabbia fossero di pessima stampa. Grazie però a Dio! non si vedono a' tempi nostri stragi si mostruose; siam capitati in un secolo più cortese, in cui campeggia l'umanità, e si abbomina ogni strazio che abbia del barbaro e del ferale. Così è, ripiglia Agostino, se si parla delle stragi e del corpo. Ma ohimè! la barbarie è più mutata che estinta. Non imperversa già l'uomo in isteccato a danni dell'uomo, no, altri teatri si aprono dagli scandalosi, nei quali divenuto il cristiano persecutor del cristiano, anche senza ferro alla mano lo trafigge, lo impiaga, lo affoga col mal esempio nella parte migliore che è l'anima: *Exemplum Christianorum suffocat Christianos.* Può ben gridare il Salvatore: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* non troverà che assai pochi discepoli, che allettati dal suo buon esempio s'inducano a bere l'amaro calice e rispondano generosamente *possumus.* Dove che gli scandalosi con por le labbra al calice di Babilonia si strascinan dietro col mal esempio un mondo di corteggio, e dappertutto trovan seguaci, e vedendo portato in trionfo il vizio si esibiscono pronti a tranghiottire affronti e pene, purchè sfoghino le loro passioni e gridando allegramente *possumus, possumus,* si bevono in un fiato la morte. Dormano pure oziosi laggiù nell'abisso i demonii, pur troppo ai di nostri travagliano a lor conto gli scandalosi; vedendosi in ogni parte affollarsi insieme uomini e donne, ecclesiastici e secolari, nobili e plebei, piccoli e grandi, tutti affannarsi per istrascinare anime all'inferno. Deh fermatevi, o scandalosi, fermatevi, e se non avete cuore di bere l'amaro calice, che vi presenta l'amatissimo Redentore, almeno almeno non ne distornate gli altri. Se avete un si mal genio di peccare, almeno almeno peccate soli; se vi volete dannare, almeno almeno dannatevi soli: *Et perditio vobis privata sufficiat,* vi sgrida il gran Gregorio. Che se colle buone non profitto, contentatevi che io questa mane armato di un santo zelo me la prenda a spada tratta con esso voi che peccate con tanto scandalo. E per farvi capire quanto gran peccato sia il peccato di scandalo, vi metto sotto gli occhi il gran torto che con esso fate a Dio, ecco il primo punto: il gran danno che arrecate al prossimo, ecco il secondo: il gran castigo che vi tirate sopra del capo, ecco il terzo. Mi servirò di questi tre punti, come di tre lance a passarvi il cuore, per uccidere in voi se non altro, quel genio maligno che fu proprio dello scandaloso Assalonne, cioè di volere andare all'inferno con pompa, con corteggio, e con seguito. Incominciamo,

II. Il peccato di scandalo, parlandosi dello scandalo attivo, cioè di chi lo dà, non del passivo, cioè di chi lo riceve, vien definito dalle scuole con l'angelico dottor S. Tommaso: *Dictum vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem*

ruinae spiritualis; e più brevemente Origene: *Causam praebere peccati hoc est scandalizare.* Il dare ad altri occasione di peccare, questo è peccato di scandalo, questo è scandalizzare. Senza intrigarci con sottigliezze e questioni, dico brevemente che in due modi uno può essere all'altro occasion di peccare, direttamente o indirettamente. Direttamente quando si ha per mira di trarre il prossimo al male: indirettamente, quando senz'avere questa mira, si prevede benissimo che dal nostro mal parlare, dal nostro mal procedere un altro prenderà occasione di far del male. Or questo peccato di far cadere altri in peccato è sì pestifero, sì velenoso, che a guisa di uno scorpione va armato di due branche, con le quali ferisce l'anima, e le dà morte, mercè che porta seco due malizie, una propria secondo la qualità della materia in cui si pecca: l'altra comune ad ogni scandalo, ma gravissima, perchè offende la regina delle virtù, la carità; ed oh quanto ha dilatato il suo veleno un sì gran mostro! ora mai non si può più dar un passo che non s'incontri un inciampo. Se entrate in quella chiesa, voi vedete chi ride, chi guarda, chi ghigna, chi ciarla, chi amoreggia. Se passeggiate per quella piazza, chi litiga, chi inganna, chi mormora, chi sparla, chi bestemmia. Se entrate in quella casa, ohimè che non si vede, che non si ode! i balli, i festini, gli scherzi, i motti, i canti osceni sono gli scandali di minore importanza. Ah che il mondo tutto è divenuto un seminario di scandali, di lacci e trabocchetti del diavolo. Contentatevi però che prima d'innoltrarmi, vi dipinga al vivo un peccatore scandaloso, affinchè, vedendolo tutto ad un tratto, possiate formarne una vera idea di quanto sia ingiurioso a Dio, dannoso al prossimo, e pregiudiziale a sè stesso, eccolo. Mirate da capo a piedi un giovinastro che attossica le anime per fino cogli sguardi: se costui parla, infetta l'aria di quelle contrade; se entra in quelle contrade, se entra in quell'oratorio, sturba la divozione di chi vi fa bene; se guarda in quella veglia, porta ad altri il diavolo in cuore; se s'incontra in opere buone, si ride, e le impedisce; se s'imbatte in opere malvage, ci fa spalla, e le promuove; se vede qualche compagno modesto, lo piglia di mira per formarne un capestro; se osserva quella fanciulla verecconda, le sta d'intorno per cambiarla in una furia. Ah sgraziato, grida Agostino, *cui abundat iniquitas diaboli*! ben si vede che tu non arrivi a comprendere il gran torto che fa a Dio il peccato di scandalo. Ah! che forse forse tra tutta la turba delle iniquità non mi troverai una scelleraggine più abbominata da Dio che il peccato di scandalo, e per ben capirlo...

III. Prendete in mano la Scrittura, e vedrete che gli uomini più santi fuggirono per fino l'ombra dello scandalo. Predica il Battista nel deserto, ed eccolo acclamato dai popoli, seguitato dalle genti, e adorato come un Dio in terra. Egli però avvedendosi che questo suo grande credito facea ombra al Messia, per toglier via ogni scandalo si getta per terra, si umilia, si annichila, e con pubblica protesta si fa intendere non esser degno neppur di sciogliere i calceamenti al vero Messia: *Non sum dignus, ut solvam corrigiam calceamenti ejus.* Paolo apostolo benchè abbia legittimo titolo di mangiar carne per le sue continue infermità, pure se ha un minimo sentore, che da altri si possa prendere in mala parte questo sollievo della sua necessità, s'intima un digiuno perpetuo: *Si esca scandalizat fratrem, non comedam carnem in aeternum.* L'stesso Figliuol di Dio il primo pensier che ebbe, nel porre il piede in terra, fu di ovviare ad ogni ombra di scandalo che potea risultare dal suo nascere di Madre vergine; e però volle che la Madre sua fosse sposata a S. Giuseppe, per così troncar via tutte le dicerie delle genti in veder partorire una vergine. Voi vi fate le maraviglie di tanta circospezione; sapete perchè? perchè non arrivate a capir il gran torto che fa a Dio il peccato di scandalo, che è un peccato sì maligno, che ha per mira di guastar tutti i disegni di Dio. Se la prende per dir così a tu per tu con Dio, rubandogli le anime da lui redente; e siccome il Figlio di Dio morendo in croce, pretese tirar tutte le anime a sè, e dar tutto sè stesso alle anime; così il peccato di scandalo ha per mira rubar le anime a Dio, e Dio alle anime. Ah scandalosi, dove siete? voi che valutate sì poco un'anima, pesatela prima di rovinarla, pesatela, ma pesatela sulle bilance della croce, e troverete, che tanto pesa un'anima, quanto pesa la vita stessa di un Dio. E voi dopo aver veduto un Dio scendere dal cielo in terra per un'anima, per lei nascere povero in una stalla, per

lei trattenersi anni ed anni in una bottega, per lei spendere tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori, sino a soffrire una morte ripiena di mille morti sovra un tronco di croce, voi, dissi, avrete cuor di rubare a Dio un'anima sì preziosa, per cui tanti servi suoi ad esempio del loro Signore sparsero tanto sangue, e si addossarono fatiche immense per guadagnarla al paradiso? Pietro Gonzales dell'ordine di San Domenico per guadagnare molte anime a Dio, quasi sveniva dai grandi stenti. Interrogato perchè travagliasse tanto: sembra a me, rispondea, di andar per le strade cogliendo il sangue di Cristo disperso, e a goccia a goccia rimirlo alla sua croce. Pietro Fabro, degno compagno di sant'Ignazio, si sfiatava con tanto zelo su i pulpiti, come volesse consacrare il fin di ogni predica col finire di sua vita. Chiesto egli altresì del perchè: ah! parmi, dicea, di aver sempre all'orecchio il mio Salvatore, che in tuono pietoso mi preghi: Pietro, dammi un'anima. E voi scandalosi (lasciatemi sfogar così) e voi, scandalosi, protervi Anticristi ardirete di uccidere con tanta franchezza anime che pesano tanto, che vagliono tanto, che costano tanto a Gesù? e voi ardirete di combattere a fronte scoperta i disegni sì amorosi di un Dio? come! egli ci vuole salvi, e voi ci volete perduti? egli ci vuole esaltati nella sua gloria, e voi ci volete precipitati nell'abisso? e che gran torto è mai questo che fate a Dio, alle anime, e a tutto il paradiso? ah traditori, traditori!

IV. Orsù concedetemi che io salga su l'alto di qualche torre, e quivi a gran voce insieme col gran Gregorio mi faccia sentire da tutti quelli che presiedono ad altri o siano ecclesiastici o secolari, principi, prelati, curati, governatori, e presidenti di città, padri e madri di famiglia, capi di casa, maestri di scuola, padroni di bottega: voi in somma che sovrastate agli altri, ascoltatemi bene: per quanto vi prema l'anima vostra, avvisate tutti quelli che sono soggetti a voi, e se non bastano gli avvisi, venite alle minacce, e se non bastano le minacce, venite ai castighi; avvisateli, dico, che procurino di sbarbar dalle anime loro i vizil, e quando in ciò non vi ubbidiscono, insistete almeno che non ne seminino negli altri, o se vogliono perdere l'anima propria, che almeno almeno non portino nocumento alle anime altrui. Avvisateli che se hanno perduto il timor di Dio: almeno almeno non perdano il rispetto al pubblico. Parliam più chiaro; togliete gli scandali, signori miei, togliete gli scandali. altrimenti di tante anime che van perdute, ne renderete conto voi: *Admonendi sunt*, dice il soprannominato Pontefice, *ut si mali esse non metuunt, saltem erubescant videri quod sunt.* Fatevi intendere, signori curati, padri e madri di famiglia, capi di casa, fate capire bene a chiunque vive soggetto a voi, che lo scandalizzare, il far cadere altri in peccato è una delle maggiori iniquità, che possa commettere uomo mortale; ditegli che un peccatore scandaloso fa più gran torto a Dio che chi mette Cristo in croce. Oh!... ve lo provo con tutta evidenza. Fate che comparisca su questo palco da una parte un giudeo, uno per appunto di quelli che versarono per terra il sangue di Gesù: dall'altra parte venga uno scandaloso che ha fatto cader in peccato un'anima ricomprata col sangue di Gesù. Chi ha fatto più gran peccato, chi ha fatto più gran torto a Dio, o il giudeo che versò quel preziosissimo sangue, o lo scandaloso che mandò a male l'anima ricomprata col sangue? che ne dite? che vi pare? ammutolite?... vel dirà Bernardo. Non è vero che il Figlio di Dio diè tutto il suo sangue per prezzo dell'anime? segno è dunque che stima più un'anima che non istima il proprio sangue. Dunque al doppio più pecca, e maggior torto fa a Dio chi con peccati di scandalo manda a male un'anima ricomprata col sangue di Gesù: *Si Christus proprium sanguinem fudit in redemptionem animarum, nonne tibi videtur gravius peccare, qui avertit ab eo animas, quas redemit, quam qui sanguinem Christi fudit?* avete inteso, o scandalosi, siete assai peggiori degli ebrei. Sì, sì, assai peggiori degli ebrei! oh che brutto carattere!...

V. Eh via!... che debole paragone è mai questo di uno scandaloso con un giudeo. Che giudeo! attendetemi bene; se è vero, com'è verissimo, ciò che afferma l'Areopagita, che cooperare alla salute dell'anima è un'azione che non solo ha dell'eroico, ma del divino: *Divinorum divinissimum est cooperari saluti animarum*, convien dire, che il cooperare alla

perdizione di un'anima sia un peccato che ha del diabolico. Ho detto poco, badate. Uno scandaloso che con mali esempii, con offerte, con promesse, con insulti, con inviti, con consigli, con derisioni, del bene, con persuasioni al male, in somma con peccati di scandalo ruba un'anima dal costato di Gesù Cristo, non solo fa un'azione, che ha del diabolico, non solo fa l'ufficio di diavolo, ma dico che egli è un vivo, vivo e vero diavolo. Oh!... ma, padre, mio, voi date in eccessi questa mane. Che eccessi! che eccessi! recito evangelii, nè mi pento d'averlo detto, anzi lo replico: uno scandaloso è un vivo, vivo e vero diavolo, è un vero diavolo, è un vero diavolo: e quando vi spiaccia la mia proposizione, dovrà spiacervi altresì ciò che a san Pietro disse il Salvatore del mondo, allorchè il glorioso Apostolo si poso a dissuaderlo dal bero l'amaro calice della sua passione, non potendo soffrire che il suo diletto maestro si avvilisse sino ad indossarsi gli obbrobrii della croce. Ma che risposta ne riportò? eccola: se gli voltò l'amabile Signore con un occhio tra sdegnoso e severo, e lo investì del titolo infame di Satanasso: *Vade post me, Satana; scandalum es mihi.* Levamiti dinanzi, Satanasso... Satanasso! come a dire, Signore, non è Pietro quel desso, a cui poco dianzi deste il titolo di beato? *Beatus es Simon Bariona?* come dunque adesso, lo chiamate Satanasso? un gran diavolo? tanto è. Basta un'ombra sola di scandalo, per far che un beato degeneri in un diavolo, in un Satanasso. Ma Dio immortale? alla fin fine l'azion di Pietro non fu poi un vero scandalo, perchè quel che disse, lo disse a fin di bene, lo disse per uno sfogo dell'amor grande che portava al suo maestro.: non importa. Gli consigliò il maggior bene: ecco l'ombra di scandalo. Or quest'ombra sola di scandalo bastò al Redentore per discacciarlo da sè con l'istesse formole, con cui da sè scacciò un Lucifero nel deserto: *Vade, Satana, vade, vade.* Or che titolo darem noi, dilettissimi, a quegli scandalosi che non hanno altra sete che di mandare anime all'inferno, e studiano notte e dì il modo di rovinarle, non solo con distorle dal bene, ma con insegnare loro il male, insinuandolo, inorpellandolo con dire loro che non è peccato, che non si può fare, che si confesseranno poi, che l'uomo è fragile, che non si può di meno.' Come li chiameremo? diavoli, no, che è poco. Convien chiamarli arcidiavoli; peggiori assai dei demonii: *Synagoga Satanae;* perchè mantengono a Satana quella scuola, che senza di loro gli mancherebbe su la terra. E infatti vi è nessuno di voi che possa dire: Padre, a me è comparso il diavolo, e m'ha insegnato a fare la tal iniquità? no, che non vi sarà; ma quanti vi saranno che con tutta verità mi potrebbero dire: Padre, il tal compagno mi ha insegnato la quinta essenza della malizia. Ecco dunque, se gli scandalosi sono più efficaci assai ad insinuare il male, che gl'istessi diavoli. Sapete perchè? perchè sono diavoli travestiti. Se un lupo si travestisse da cane, sarebbe amato dalle pecore, sarebbe accarezzato dai pastori, e ben visto da tutti, non è così? che maraviglia dunque, so quel diavolo in carne, quando va a quella casa sia accolto con tanta festa? quella fanciulla tutta lieta gli va incontro, e lo prende per mano; la madre si lamenta perchè va troppo di rado: il padre lo invita a cena come amico, perchè sebbene è un diavolo incarnato, è però un diavolo travestito da giovane, nè è conosciuto: e se fosse conosciuto, colle sassate egli sarebbe cacciato via da quella casa. Ora dite che adesso? arrivate a comprendere, o scandalosi, il gran torto che fate a Dio in collegarvi col demonio suo nemico per rubargli quelle anime che egli tiene più care, che la pupilla degli occhi suoi? *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.* Sì, sì, è lo stesso rovinare un'anima, che cavar a Dio fatto visibile un occhio dalla fronte. Lo dice chiaro per Zaccaria: *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.* Ma peggio ancora, mentre non solo gli rubate le anime, ma le rubate per darle in preda a Satanasso. Anzi più, provvedete di armi il principe delle tenebre, acciò con esse possa a suo talento fare stragi delle spose di Cristo, e renderle sue prigioniere. E che altro fate, quando con discorsi equivoci, con occhiate impudiche, con cenni, con ghigni e mille altri rigiri strascinate a peccare quella innocente, che altro fate, se non che imprestare al demonio le vostre lingue, i vostri occhi, le vostre mani, acciò gli servano d'istrumenti per l'altrui dannazione? ve lo dice Origene: *Daemones quaerunt organa per quae scandala operentur.* Adunque quando voi, o scandalosi, date per le chiese quelle occhiate

lascive, portate il diavolo negli occhi per assassinar l'anime a Cristo. Ma che vi ha fatto alla fine questo mio Gesù, in che vi ha disobbligato, in che vi ha offeso, che abbiate a malignar sì apertamente contro di lui? se foste idolatri, se foste ateisti, potreste usar peggio con lui di quel che fate? ah indegni di quel nome che portate; indegni di quel sangue che v'ha redenti; indegni di quel sacrosanto carattere che avete sù la fronte! come non v'inorridite in riflettere il gran torto che fate a Dio, sino a diventare membra del diavolo, per assassinare le anime a lui sì care. O frenesia! o furore! han pure ragione tutti i santi di gettar in faccia quei bruttissimi soprannomi di mandatarii, di ministri, di torcimani, di uccellatori, di figliuoli di Satanasso: *Vos ex patre Diabolo estis; et desideria patris vestris vultis facere.*

VI. Grande, pur troppo grande è il torto, che fate a Dio con rubargli le anime; ma molto maggiore è il danno che fate alle anime con rubar loro Dio. Or qui confesso di non trovar rimproveri pari al merito di un tanto eccesso, siccome pure non seppe David rinvenir di alcuna fiera o nome sì orribile che vi convenga, o proprietà sì nocevole che vi quadri, onde chiamovvi, non come gli altri peccatori, o vipere, o tigri, o leoni, ma fiere singolari, e mostri senza pari: *Singularis ferus depastus est eam.* Come? voi sapete che in virtù del vostro mal esempio quell'anima meschina incorro miseramente nella disgrazia di Dio, e con la disgrazia di Dio precipita in un fondo di tutti i mali, e voi seguitate a peccare con tanta pubblicità? e vi dà l'animo di scapricciarvi con tanto danno del vostro prossimo? sino a invitarlo con parole, a provocarlo con donativi, a forzarlo eziandio con minaccie e con violenze al mal fare?... non credete forse che gli scandalosi arrivino a tanto, e siano sì dannosi ai loro prossimi? vedetelo in pratica. Mirate quella fanciulla, che di prima potea servir per ritratto della stessa innocenza, tanto era modesta e bene inclinata alla pietà, ubbidiente alla madre, attenta al lavoro, ritirata in casa, divota in chiesa, come dunque è divenuta sì libertina che è lo scandalo di tutto il vicinato? chi ne fu la causa? vel dirò io: la lingua putrida di quella compagna scandalosa che dopo averle insegnato quel che da lei non si sapeva, la guidò ai balli, a veglie e festini, e quivi le insegnò a civettare, a corrispondere agli amanti, in somma le fu maestra nella scuola dell'iniquità; sicchè la poverina di fanciulla non ha più che il nome, ed è in realtà una furia dell'inferno. Che danno eh!... Come mai quel giovine che sembrava un angelo di costumi, è divenuto sì discolo, che è il disturbo di tutto il parentado? domandatelo a quello scandaloso che lo sviò, quante gliene disse, quante glie ne fece per metterlo sulla via della perdizione? che tante confessioni, gli suggeriva ad ogni tratto, che tante comunioni? non ti serviranno ad altro che per riempirti la testa di scrupoli. Senti eh! o che ci abbiamo a salvare tutti o nessuno: che tanti sgomonti? ecco le macchine infernali, colle quali sovvertì quel cuore innocente, che adesso è un vivo simulacro della licenza. Andate adesso a riparar tanti danni. Han ragione questi buoni vecchi a piangere con dire, che un tempo fa non si viveva così nel mondo, non si vedevano tante cricche, non vi erano tante veglie, non si sapeva di tante conversazioni, corrispondenze, puntigli, cicisbeati, e familiarità sì pestifere: non sanno rinvenire la cagione, ma eccola chiara. Gli scandalosi son la causa di tutti questi disordini, eglino, eglino hanno appestato il paese col mal esempio. Se a dì nostri si sentono tante mormorazioni maligne, tante parole sfacciate; tante orrende bestemmie chi lo seminò? gli scandalosi che le portarono da paesi stranieri in questi contorni. Se si commettono tante ingiustizie, per le quali ormai le lagrime di tanti poveri o non ascoltati, o ributtati innondano dappertutto con ispasimo di chiunque le vede, chi lo insegnò ai giudici, agli avvocati, ai procuratori? gli scandalosi che ne tennero scuola aperta nei tribunali. Se si vedono tante vanità, tante mode, tante usanze maledette di andar le donne ricoperte di tante gale, scollate, spettorate, con busti sì sconci e maledetti, non solo per le case e per le strade, ma ancora nelle chiese perfino nel confessarsi, e comunicarsi, andando ai Sagramenti tutte infiorate e bizzarre, come se andassero ai teatri: questi abusi maledetti chi le portò tra di noi se non gli scandalosi, che andarono a mendicarli per fin di là dai monti tra gli eretici? In somma, se a' tempi nostri si vede tanta corruttela di costumi, nè apparisce più pietà tra i conjugati, rispetto nei giovani, gravità nei

vecchi, riverenza nelle chiese, fedeltà nei contratti, ed ogni cosa va alla rovescia, e di male in peggio e di peggio in pessimo, e si vede un mondo che *totus positus est in maligno*: ed il vivere d'oggidì tutto è fondato in cabale, in politiche, in raggiri, in disonestà ed interesse, tutta questa rovina chi l'ha fatta, chi la fa? gli scandalosi: ed eccone la ragione chiara; perchè noi tutti *vivimus ab exemplo*. Facciamo come fanno le scimie, facciamo quel che vediamo fare dagli altri, massime se quel che fanno gli altri è conforme alla nostra mala inclinazione che tende sempre al basso. Ed ecco perchè talvolta uno scandaloso è sufficiente ad infettare non una sola città, non una sola provincia, ma un mezzo mondo, in guisa appunto che un sucido pannicello non consumato per avarizia, o per negligenza dal fuoco giunse talvolta ad appestar intieri regni. Perciò preme tanto al diavolo che ogni scelleraggine si porti in piazza, ed ogni peccato diventi scandalo, sapendo benissimo il maligno che il peccato segreto nuoce solamente al peccatore; ma il peccato pubblico, il peccato di scandalo nuoce anche agli innocenti, togliendo loro quel rossore nel mal fare, ch'era l'unico ritegno per mantenerli intatti nella loro innocenza. Ahimè che a vista di tanti danni non posso far altro che gemere col Redentore, esclamando con lagrime: *Vae mundo a scandalis, vae mundo a scandalis!* Guai, e mille volte guai al mondo assassinato dagli scandali!

VII. Dov'è tanto male? ripiglia qui quello scandaloso. Io non ho avuto mai intenzione, che il mio peccato dilatasse tanto i suoi rami. Ho cercato bensì un poco di soddisfazione per mezzo di colui, per mezzo di colei, e qui che gran male v'è? Anche Caino quando uccise Abele non ebbe altra intenzione, che di dare sul capo al fratello, eppure osservate come parla la Scrittura conforme al testo originale: *Vox sanguinum fratris tui clamat ad me*. Caino, la voce dei sangui del tuo fratello Abele grida vendetta al mio tribunale contro di te. Che modo di parlare è questo? il sangue di Abele era uno solo, era il morto Abele, come dunque dice Dio, che molti sangui gridan vendetta contro Caino? *Vox sanguinum*, vien decifrato il mistero dal Caldeo: *Vox sanguinum, hoc est, vox generationum, quae futurae erant de fratre tuo, clamat ad me*. Se Caino non uccideva Abele, eran per nascere da Abele quasi altrettante generazioni, quante nacquero da Adamo; ed ecco che i sangui di tutti quelli che eran per nascere da Abele, e non nacquero, chiedono vendetta a Dio contro Caino; sicchè a prima vista l'omicidio di Abele parea un omicidio solo, ma a considerarlo fu un macello, una strage della metà del genere umano; poichè in Abele restarono scannati tutti quelli che da Abele dovevano nascere sino a quest'oggi e non nacquero. Qui, scandaloso, tu che vai dicendo, che gran male v'è? con aver sedotta quella poverina, quel poverino, ti pare di aver commesso un peccato solo, di un'anima sola; ma sappi che in quell'anima sola hai affogato tanto bene, quanto quell'anima sola avrebbe fatto, e ne avrebbe fatto fare: e hai seminato tanto male quanto ne farà, e farà fare; perchè quell'anima sedotta sedurrà, sviata svierà, maliziata malizierà, perduta perderà, indotta a peccare farà peccare tanti, e tanti altri ancora; in una parola il tuo peccato in apparenza è un solo, ma le conseguenze del tuo peccato sono un nido di peccati poco men che infiniti, mentre saranno moltiplicati in tante persone, continuati in tante età, propagati per tante discendenze future, forse forse sino alla fine del mondo. Or chi vi è che possa comprendere i danni immensi che apporta uno scandaloso, mentre non solo nuoce a' viventi, ma nuoce anche a quelli che non son nati. Uno scandaloso vive ancho dopo la morte per fare del male. Ah... maledetto da Dio! che dite, dilettissimi? si può dir di vantaggio delle perversità degli scandalosi? via su rallegratevi, o scellerati, voi che con tanto di tenerezza promovete i vantaggi del diavolo in vita, li promoverete anche dopo morte. Sarete putridi nel sepolcro, sarete impeccabili nell'inferno, e pur peccherete con colpe non vostre anzi con colpe pur troppo vostre perchè altri le commetteranno per voi, sicchè morti voi, non moriranno già i vostri scandali, andranno questi di lustro in lustro; di secolo in secolo più che mai vivi: o tutti coloro che peccheranno per cagion vostra, vi pagheranno i censi dei loro peccati, rallegratevi, dissi, capite bene che il peccato di scandalo è un peccato, che non muore mai: *Nunquam aevi senio*, l'espressione è di S. Cipriano, *delicta moriuntur*, *et exempla fiunt*, *quae esse jam facinora destiterunt*. Sarete voi tra diavoli,

brucierete tra carboni, e seguiterete a strascinare anime all'inferno; ed oh con che rabbia vi si avventeranno alla vita, che strepito, che tumulto vi faran d'intorno tante anime da voi assassinate!

VIII. Ma no, non avete ad aspettar tanto; udite sin da ora i gridi, le strida di tanti poveri innocenti che domandano vendetta al tribunal di Dio contro di voi. *Clamant animae interfectorum, vindica, Dominè, vindica sanguinem, qui effusus est.* Oh quanti poveri giovani esclamano a Dio: Signore, voi il sapete, io era innocente, quel tale fu la cagione della mia rovina, se non era colui, io non prevaricava: e dopo aver prevaricato mentre stava per rialzarmi risoluto di confessarmi per aver sentito quella predica, venne quell'altro che mi mise in ridicolo e la predica e il predicatore, e mi fece dar giù peggio di prima. Ah vendetta, Signore, vendetta! *vindica, Domine, vindica!* Io era una povera fanciulla orfana, abbandonata da tutti; venne quel perverso, mi promise la dote, la veste; che non mi avrebbe mai abbandonata, alla fine con tante lusinghe mi perverti; vendetta Signore, vendetta: *vindica, Domine, vindica.* Vendetta, grida colui, o signora, da voi indotto così e così: vendetta, grida quella povera serva, o padrona, da voi ingannata sì e sì: *Vindica, Domine, vindica.* Vendetta, gridano, vendetta quel figliuolo e quella figliuola, o padre, o madre, che da voi impararono quelle bestemmie, quelle parolacce sporche che furono i primi semi della loro malizia, da voi impararono quello osceniità per aver veduto o sentito: *Vindica, Domine, vindica.* Vendetta, gridano quei contratti usurai che fatti per vostro consiglio, con vostro maneggio, anche adesso tengono aggravata quella casa. Vendetta, gridano quelle zizzanie e que'rapporti falsi che da voi seminati in quella bottega, anche adesso tengono inimicate quelle famiglie. Vendetta, gridano quei romanzoli, quei libri d'amore, quegli indovinelli sporchi da voi imprestati a quella povera giovane che subito ne succhiò il veleno, e Dio se il male che fa, e il mal che farà. Vendetta, gridano quei rispetti indegni, quelle canzonacce sporche da voi cantate di notte e di dì per tutte le vie, per tutti i ridotti, in quelle serenate, in quelle combriccole. Vendetta, gridano quelle pitture oscene, quelle veneri ignude dipinte coi carboni di Lucifero, e tenute esposte là in quella sala, là in quella villa, degne di gettarsi alle fiamme insieme coi loro pittori e padroni per tante anime che rimasero attossicate da quegli avvelenati colori. Vendetta, gridano quelle veglie, quei balli, quegli amori, quelle commedie, quelle conversazioni sì libere, che ebbero forma più da postribolo, che di sollievo ragionevole con tanta strage di anime, e offese di Dio. Vendetta finalmente, gridano quelle proposizioni da ateista: che tanto inferno! che tanta eternità! che tante prediche! ah che proposizioni tali non si lasciano cadere in terra no; ma per causa vostra, o scandalosi, si è sovvertito mezzo paese; per causa vostra non si fa conto dei Sacramenti; per causa vostra si profanano le chiese, si disprezzano i sacerdoti, si vede affatto per terra la pietà: *Vindica Domine*, gridano tanti eccessi, *vindica sanguinem qui effusus est.* Che dite, dilettissimi? voci così tremende pare a voi, che non avranno entrata, non avranno credito nel tribunal di Dio? vogliam dire che questi indegni troveranno misericordia appresso Dio? troveran chi voglia interporsi per essi? no, dilettissimi no, per questi traditori delle anime altrui, traditori del sangue di Gesù Cristo non si troverà neppure uno tra Santi, che fiati per loro al tribunale di Dio; che però colle lagrime agli occhi dirò insieme col Grisostomo: era meglio per loro, era meglio per noi, era meglio per altri, che questi perversi non fosser nati mai: *Utile erat illis, utile erat nobis, utile erat aliis si nati non fuissent.*

IX. Che si ha a dir di più? ahimè che troppo è viva la mia passione in questa parte! ma pure fermiamo le imprecazioni. Iddio ancor vi sopporta, o scandalosi, ed io vorrò pretendere il vostro esterminio? no, amatissimi, no: la rovina dei vostri scandali da me si brama, non quella delle vostre anime, e però contentatevi che genuflesso ai vostri piedi più colle lagrime, che colle voci vi supplichi, anzi vi scongiuri così: deh! perchè il mio zelo non mi suggerisce questa mano parole di fuoco per muovervi tutti ad una generosa risoluzione. A voi in primo luogo, mi rivolgo o gioventù: ah giovani, giovani! voi che venite alla chiesa più per venire a caccia di anime, ed offerir vittime al diavolo, che per assistere ai sagrifizii: voi che dettate ai vostri compagni lezioni d'inferno; e che vi fece mai di male questo mio Signore cro-

cifisso, che abbiate con tanto di petulanza a spiegar bandiera contro di lui? deh ricordatevi che alla fin fine siete cristiani: non disonorate più un sì bel nome con una vita, che ormai puzza di ateismo; lasciate quelle pratiche, raffrenato quella lingua, e mutate una volta quella lingua sì scandalosa. Donne, signore donne, se sapeste il pericolo in cui ponete tante povere anime con quei vostri addobbamenti, cimieri, e veli, che vi coprono insieme, e vi mostrano, come le nuvole coprono il sole, acciò sia più agevolmente veduto! se il sapeste, son certo, che provereste nel vostro cuore un poco più di rimorso per quella vostra tanta vanità insieme e nudità. Voi dite di ornarvi con buona intenzione, ma come buona! se sapete le stragi che fanno i vostri ornamenti, pure vi adornate, e vi adornate in modo che è lo stesso mirar Voi, e mettere in moto le tentazioni; come non temete l'ira di Dio! nè mi state a dire, che non avete cattiva intenzione, e che in quanto a voi siete innocenti. Un padre che si vegga ferito il figlio, non si adira solamente col sicario: afferra di più la spada, che penetrò le viscere del figlio, e miratala con isdegno la spezza in più parti per furoro; eppure la spada è innocente. Voi, o donne, siete altrettante spade per cui vengon trafitte tante anime, dice Tertulliano: *Periti ille, et tu facta es illi gladius.* Come dunque non temete, che Dio faccia di voi un crudo scempio, vedendosi svenati tanti figli? anzi come non temete, che facendovi voi adorare come altrettanti idoli, non iscarichi sopra di voi la sua eterna maledizione? *Maledictum idolum, quia cum esset fragile, Deus cognominatus est.* Coprite quelle nudità scandalose, moderate quella boria, quel fasto sì vano, sì improprio, se volete andare esenti da sì orribile castigo. Sacerdoti, vi scongiuro colla bocca per terra, come miei signori e padroni. Deh! vi sovvenga, che quella veste lunga, quei capelli raccorciati, quel calice, quelle patene, quelle ostie sacrosante che maneggiate, vi pregano che non facciate pubblico affronto ai Sacramenti. Che se mai alcuni di voi avesse a cadere, che Dio nol consenta, deh almeno almeno non si faccia maestro di perdizione a coloro, ai quali è stato dato per maestro di santità! un sacerdote di mal esempio! oh Dio che rovina! se un gran masso cade da un piccol poggetto, non fa rumore: ma se un gran masso si spicca dall'alto di una scoscesa montagna, oh Dio che rnina fa sentire giù per la vallata! Signori sacerdoti, voi state in alto, se cadete ohimè che precipizii! voi finalmente, padri e madri, voi, padroni, maestri, capi di casa, tocca a voi precedere col buon esempio a chiunque vive soggetto a voi. Che sarebbe mai, se invece di correggere, d'invigilare, foste voi pietra d'inciampo alle povere anime che da Dio furon consegnate alla cura vostra? deh riflettete al gran peso che avete sulle spalle, e fate sin d'oggi una vera riforma di costumi nelle vostre case e nelle vostre famiglie. Se poi col mio dire non profitto, almen di questo vi supplico, peccatori scandalosi: giacchè volete compiacere il demonio, lo volete obbligare, compiacetelo, obbligatevelo, ma perchè non vi contentate dell'anima vostra sola? perchè vi affannate tanto per moltiplicargli i seguaci? So vi volete dannare, dannatevi ma almeno, almeno dannatevi soli: perchè strascinar tanti con essi voi? perchè volere andare all'inferno con tanto segnito, con tanta pompa? se volete peccare, peccate, ma almeno, almeno peccate soli: non vi basta di peccar vivi? perchè volete obbligar le vostri ceneri a peccare anche dopo morte? non vi punge il cuore il gran torto che fate a Dio? non vi muove punto il gran danno che fate al prossimo? dunque volete il castigo, l'avrete. Lasciatemi riposare.

SECONDA PARTE.

X. La venerabile madre Giovanna Francesca di Chantal fondatrice dell'Ordine santissimo della Visitazione, bambina di soli cinque anni si vide offerire da un eretico un pugno di cose dolci: le prese, e corse con tanta fretta a lanciarle sul fuoco: quindi mostratele al donatore con un certo sdegno che innamorava nell'atto stesso di minacciare: ecco là, gli disse, così anderanno gli eretici nel fuoco eterno. Anime buone, anime innocenti, dove siete? con un somigliante sdegno vorrei che vi rivoltaste ancor voi, quando vi si avvicina qualche scandaloso per farvi carezze, e sotto specie di cortesia vorrebbe appestare la vostra innocenza: rivoltatevi pure con una santa smania, e mostrate loro il fuoco eterno che lo aspetta lag-

giù negli abissi. Ma no che nemmeno nell'inferno si può ritrovar castigo che possa adeguare un sì gran peccato qual è il peccato di scandalo, e però ditemi: un ribaldo che maliziosamente lascia cadere una scintilla di fuoco in una polveriera, e manda a fiamme e fuoco mezza città, vogliono tutti che sia tenuto ai danni di tante cose bruciate, di tanti mobili dispersi, di tante merci consumate, di tante morti di uomini, donne, bambini, o inceneriti dal fuoco o infranti dalle ruine. Lo dichiarano reo di una infinità di mali risultati da tal incendio, non è così? come mai dunque questo infelice potrà soddisfare a sì rigorosa giustizia? Ora che pensi scandaloso, che sia men severa la giustizia di Dio che la giustizia degli uomini? Quella parola, che ti scappò di bocca in quella conversazione allegra, in quella veglia: *di certa sorta di peccati chi è che non ne faccia? siamo tutti di creta*: questa proposizione fu una scintilla, fu una fiamma ardentissima che incendiò il cuore di quella povera figlinola che era già tentata e con l'ajuto della divina grazia si faceva violenza a resistere; ma udite le tue parole, andò tutta a fiamme e fuoco, si gettò in campagna, e Dio sa il gran male che fece, che fa, che farà, e che farà fare, e quante anime manderà in perdizione, mentre dappertutto dove va, dove passa, dappertutto accende fuoco; ed ormai si è appiccato un incendio tale in tutto il paese, che i danni di tante anime che van perdute, e faranno perdere tante altre ancora, sono innumerabili. Qual castigo dunque merita sì gran peccato, che è sì ingiurioso a Dio, sì dannoso al prossimo e porta una sì gran peste a tutta la natura umana? ecco il castigo. Ditemi: chi attaccasse fuoco ad una chiesa, e la mandasse in cenere, qual castigo meriterebbe? lo accenna san Paolo; *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Meriterebbe di esser bruciato vivo vivo. Bene: or non è vero che un'anima battezzata è un tempio vivo di Dio? *Nescitis, quia templum Dei estis?* dunque quale castigo merita chi ha rovinato tanti tempii vivi di Dio, quante sono le anime che ha assassinato? ecco il castigo, eccolo: merita fuoco, fuoco: ma non già fuoco nostrale perchè è troppo freddo, ma fuoco d'inferno; nè meno questo basta, perchè nell'inferno vi sarà un fuoco particolare per gli scandalosi: anzi tanti inferni vi aspettan laggiù, poveri scandalosi, quante sono le anime che assassinaste: *Da ignem et vermes in carnes eorum ut urantur, et sentiant, sentiant, sentiant.*

XI. Vi maravigliate forse in sentirmi dire, che tanti inferni proverà nell'abisso uno scandaloso, quante sono le anime, che ha assassinato? Non avete ragione: ricordatevi, che il suo peccato è un peccato, che non muore mai, è un peccato fecondo quasi d'infiniti peccati; dunque merita un castigo fecondo d'infiniti castighi. È pur massima franca dei Teologi comprovata dalle Scritture, che chi è cagione col suo, o buon o mal esempio di alcuna opera, o buona, o viziosa, ne profitti gli effetti o di una gloria, o di una pena accidentale anche dopo la morte. E ben lo provano quei mostri della natura, e Lutero, e Calvino, e Arrigo Ottavo, che di tante scelleraggini, e ribellioni alla chiesa, che a cagion loro giornalmente si commettono nella Germania, nell'Inghilterra, e in altri regni, rendono di continuo buon conto alla divina giustizia. Oh che terrore di castighi loro piove sopra, e durerà a sommergerli tra quelle fiamme con accrescere sempre più i loro spasimi, sinchè durino ad imperversare i popoli da loro sovvertiti! a rivederci, se così è, o scandalosi, al tribunale di Dio, là vi aspettano tutti i peccati fatti da voi, tutti i peccati fatti fare ad altri; tutti i peccati che per cagion vostra si commetteranno dopo la vostra morte; tutti vi saranno rinfacciati dalla divina giustizia, di tutti vi converrà render conto; e per essi vi sarà d'uopo soffrire orrendissimi castighi, che dureranno a straziarvi, e ad accrescere sempre più il fondo dei vostri tormenti, sinchè durino nel mondo le reliquie dei vostri peccati. Oh quanti inferni dunque, oh quanti inferni in un solo inferno vi aspettano laggiù, o scandalosi: *Quantoscumque*, è Agostino che ve lo dice, *malis moribus ad iniqua operà provocaverint, cum tantis, et pro tantis perpetua supplicia sustinebunt.* Or che si ha a fare di questa sorta di gente sì perduta, sì perniciosa al pubblico, sì abbominata da Dio? che si ha a fare? ah che questa mane io non posso parlare senza dare in furie: sapete, che si ha a fare? si ha da ubbidire al santo Evangelo, che non aspetta a condannarli dopo la morte, ma anche in vita loro fulmina un terribilis-

simo castigo. Ma che dice l'Evangelo? dice che per lo zelo dell'onor di Dio sarebbe espediente fare un fascio di questa razza maledetta e attaccando a ciascuno di essi una macina di molino al collo, gettarli nel più profondo del mare. Questa per appunto è la sentenza fulminata contro degli scandalosi dall'incarnata Sapienza: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris.* Oh giustissima sentenza! e perchè non fu sommerso nel mare quel padre scellerato prima che assassinasse tanti poveri figli addottrinati dal suo mal esempio a vivere sì impuri, sì licenziosi, sì bestemmiatori, sì giuocatori, sì empii! e perchè non fu sommersa quella madre prima di rovinare tante povere figlie con esempii sì malvagii di tanta vanità, di tanto lusso, di tanta maldicenza! e perchè non furono sommersi quei poeti lascivi, quei pittori osceni, quei comici dissoluti, quelle cantatrici immodeste, quei pubblici profanatori di ogni buon costume, che posposto ogni rossore, diedero il guasto a tante anime belle, e di stelle del cielo ne formarono tizzoni d'inferno? ah che sarebbe tornato in loro pro, mentre esse patirebbero assai meno laggiù nell'inferno, e quelle povere creature benedirebbero Dio lassù nel santo Paradiso. Ma che abbiamo a far, padre? il male è fatto: che rimedio ci è? ecco il rimedio. Penitenza, fratelli, penitenza, sorelle, penitenza: nè basta ogni sorta di penitenza, ma se il peccato fu pubblico vi vuole penitenza pubblica, avendo obbligo di edificare col buon esempio, quanto da voi si distrusse col cattivo. Per i peccati vostri privati bastano le lagrime di un cuor contrito, i cilicii, i digiuni; ma per i peccati di scandalo, per i peccati publici penitenza pubblica, pubblica ritrattazione, pubblica modestia. Che tanti rispetti umani? che cercar tanto le chiese più ritirate? i luoghi più solitarii? lasciate questi agli innocenti: voi scandalosi, che non aveste rossore nel mal fare, nè meno dovete averlo nel bene operare. Anime rubaste a Dio con una pubblica malizia, anime rendete con un pubblico pentimento. Ma perchè questo rimedio è assai amaro per voi, e di rado si mette in pratica, ecco il perchè temo assai che non vi abbiate a salvare, temo, sì temo...

XII. Ma almeno in punto di morte per non esservi allora più tempo di risarcire i danni col buon esempio, non basterà ritrattare i nostri scandali col pianto? Io non dico che disperiate, dico bensì, che temiate. Fratelli cari, temete: e per vederlo in pratica, venite meco al letto di Berengario, prima non solo eretico, ma eresiarca capo dei Sagramentarii, divenuto poi fra i cattolici ritratto di penitenza per avere abjurato i suoi errori. Eccolo all'estremo, già lo vedete coll'ultima candela in mano, che agonizza. Animato dal sacerdote assistente a confidar nella misericordia di Dio: Ahimè, risponde sospirando con quella poca voce che gli resta, confido, ma temo, e poco dopo spiega con lagrime le cause del suo timore. Devo adesso comparire al tribunal di Dio; dei peccati che ho fatto spero il perdono, ma dei peccati fatti fare ad altri, temo che non vi sarà perdono per me, temo fuor di maniera di andar dannato, perchè non so come soddisfarli. Notate le parole: temo di andar dannato, perchè non so come soddisfarli; notate le parole. Berengario temeva di sè, ed io temo di voi, o scandalosi: come soddisfare a tanti danni cagionati a tante povere anime da voi assassinate? temete, fratelli, cari, temete che quelle anime sedotte non vi aspettino laggiù nell'inferno per far con voi quella vendetta, che praticarono contro un Curato di anime, a cui il carattere sacerdotale non serviva, che per renderlo più sacrilego. Colto in peccato dalla morte, eccolo alle porte dell'abisso, osservate l'accoglimento che riceve; escono da quella tartarea caverna, che tutta innonda di nero fuoco, molte anime dei suoi popolari con sassi e sassi di fuoco alla mano, e tirandoli a tutta forza contro di esso, gridano con voci di sdegno: *Vieni, maledetto da Dio, a pagare con eterne pene quelle, che noi soffriamo per tua cagione; tu, che ci dovevi incamminare alla gloria, ci strascinasti col mal esempio a questa eterna prigione; sii maledetto per non averci addottrinati, sii maledetto per non averci ammoniti, sii maledetto per averci sedotti; vieni, vieni, che ora è il tempo delle nostre vendette.* Tenta il meschino di fuggire le sassate, che gli tempestano addosso, ma essi perseguitandolo a più colpi, lo riducono a precipitarsi in un pozzo profondo non di acqua, ma di fiamme per esservi eternamente sepolto. Temete, torno

a dire, temete, che non succeda lo stesso a voi, o scandalosi. Adunque non vi è altro rimedio per noi che precipitarci in un pozzo di disperazione! No, dilettissimi, no; voglio l'esterminio dei vostri scandali, non la rovina delle anime vostre, voglio, che temiate, non già che disperiate, e per animar la vostra speranza, venite tutti ai piedi di questo Cristo. Chi con mal esempio, o con fatti, o con parole non ha scandalizzato nè in poco, nè in molto il suo prossimo, è mille volte beato; non parlo a lui; ma chi ha dato scandalo ai suoi fratelli prepari non solo lagrime, e un amarissimo pianto, ma disponga il cuore a far qualche bella risoluzione, e per farla con tutto il fervore possibile specchiamoci nel re dei savii, e nel più savio di tutti i re, Salomone. Se sia beato, o dannato, varie sono le opinioni; io per me so, che la misericordia di Dio è infinita e so che San Girolamo, S. Isidoro, S. Cirillo, S. Epifanio e molti altri tengono che sia salvo; perchè se scandalizzò il popolo con molte malvagità, soddisfece ai suoi scandali con una pubblica penitenza. Ed ho che penitenza! che penitenza! Miratelo, come, deposto e manto, o scettro, e corona, si nuda sino alla cintola, e così ignudo esce dal regio palazzo nella guisa, che sogliono uscire i malfattori condotti al patibolo. Tutta la corte gli va dietro desolata, e piangente, le strade di Gerosolima si vedono addolorate a sì lacrimevole spettacolo; e Salomone con occhi bassi, con volto pallido, con passo lento, che palesa quanto sia grave il dolor del suo cuore, si fa condurre cinque volte per la città con cinque verghe alla mano, e finiti quei giri, va a terminare la dolorosa processione nel tempio. Quivi ripartite quattro di quelle verghe a quattro Dottori della legge, dimanda, che da capo a piedi il percuotano. Battete, lor dice, battete; non si porti rispetto ad un principe, che lo perdette a Dio. Veggano i sudditi punito un re peccatore, e se gli scandalizzai coi miei peccati, restino edificati col mio castigo. Ma perchè quei Dottori, rispettando la maestà del loro sovrano, non ardivano insanguinarsi le mani con quell' augusto sangue, Salomone trasportato dal suo dolore infierì contro sè stesso, flagellandosi più che potè sino all'effusione del sangue, in tempo che la corte, e tutti i circostanti a vista sì compassionevole si struggevano in mar di pianto. Indi, rinunziato il regno, seguitò a vivere da privato penitente, lasciando tutto ad un tempo di esser re, di esser peccatore, di essere scandaloso. Chi di noi sarà il primo ad imitare un esempio sì bello? Sapete chi? il più scandaloso che si trovi tra di noi. Tocca a me, se così è, tocca a me. Io io sono il più grande scandaloso, che qui si trovi. Lasciate dunque che mi metta questa catena al collo, e nudandomi nelle spalle, supplichi voi ad usarmi un atto di carità. Già vi sarete accorti benissimo, che nei giorni addietro ho fatto la disciplina con troppa delicatezza. Venga su un di voi questa mane a flagellarmi. Ecco la disciplina, usatemi questa carità, percuotetemi, flagellatemi. Ah no, non portate rispetto a chi lo tolse a Dio; venite pure, venite. Come! nessun si muove? L'intendo: nessun di voi si vuole imbrattar le mani col sangue putrido di un peccatore scellerato, qual sono io: pregherò dunque questo Cristo, che mandi un diavolo dall'inferno, acciò con una disciplina di fuoco faccia stracci di queste mie carni; che se nemmen di tanto son degno, contentatevi, che con quel poco di fiato, che mi è rimasto, soddisfaccia alla divina giustizia per tanti scandali; e se mandai a male il sangue di Gesù per avere assassinato tante anime, non m'impedite di dar sangue per sangue... scandalosi, dove siete? se non avete cuore di dar sangue, almeno date lagrime. Lagrime, o giovani sboccati, per tanti motti osceni, e parolacce indegne; lagrime, o donne vane, per quelle nudità scandalose, lagrime per aver attossicato cogli sguardi tanti innocenti; lagrime, o capi di casa, padri, madri; maestri, padroni, lagrime, lagrime per aver rovinato tante anime a voi soggette, lagrime, o signori curati, lagrime ancora voi, se non altro per non aver corretto, per non aver ammonito i vostri popolari; lagrime, popolo mio, lagrime e lagrime di vera contrizione, ma non mi bastano le lagrime, se non avete cuore d'imitar Salomone, e flagellarvi aspramente a vista di tutto il popolo. Dovreste porvi tutti una fune al collo, e almeno almeno domandarvi perdono gli uni cogli altri di tanti scandali dati; via su picchiandovi il petto tutti, rivolti gli uni agli altri, dimandatevi perdono, dicendo: perdono, fratelli, perdono, sorelle. Sì, popolo mio, i peccati sono stati pubblici, dunque pubblica ha da esser la penitenza, e quelle membra, che hanno ser-

rito al diavolo per assassinar le anime del vostro prossimo, servano per edificarlo; gli occhi col pianto, le mani con picchiarvi il petto a vista di tutti, e la voce con domandar perdono a questo Cristo; dunque tutti alzate la voce, dicendo: perdono, Gesù mio, perdono. Ma perchè tutto il frutto della predica non termini in poche lagrime, rasciugate pure il pianto, e attendete al vero modello di penitenza, che porgo a tutti quelli che sono stati d'inciampo ai loro prossimi, acciò il frutto di questa predica sia stabile e permanente. S. Pelagia, essendo ancor peccatrice, fu convertita da Dio in questo modo. Andò un giovine per peccare con esso lei, e appena pose il piede su l'uscio della casa, che cascò morto dinanzi a lei. Atterrita Pelagia, e insieme compunta da un tal successo diede in un pianto dirotto: si confessò generalmente di tutti gli scandali dati, e così ispirata da Dio tagliò un braccio a quel giovane morto, e portandolo seco se ne fuggì al deserto, e fattasi una piccola cella, vi attaccò quel braccio, e rimirandolo ogni giorno con lagrime diceva a sè stessa: Pelagia, un'anima per causa tua brucia nell'inferno, e quivi piangeva, si picchiava il petto, domandava perdono a Dio, e con quel braccio innanzi agli occhi seguitò a piangere e a far aspra penitenza per tutto il tempo di sua vita. Ecco, o scandalosi un vero modello di penitenza, piangete in primo luogo, piangete per sì gran peccato. Avete cominciato a pianger oggi, ma il vostro pianto non dovrebbe finir mai, perchè il vostro peccato è un peccato, che non morirà mai. Ma non basta il pianto, convien confessare i peccati di scandalo. Voi gli avete confessati mai? Ecco i peccati, che mancano al foglio della vostra confessione generale. I peccati, che avete fatti voi, gli avete scritti tutti, ma a' peccati fatti far ad altri ci avete nemmen pensato. Presto dunque a' piedi di un confessore dotto, che v'ajuti a far quella benedetta confessione generale, e vi sciolga l'anima da sì gran gruppo di peccati. Ma basta tutto questo? nemmen basta. Chi ha rubato non basta, che si confessi, ma convien, che restituisca. Rubaste a Dio l'anime: anime rendete. Chi di voi ha scandalizzato il prossimo con mali consigli, con mali esempii, con parole indegne, procuri di edificarlo con parole sante, con buoni esempii, con consigli sani. Ecco tutto il frutto della quaresima. Da sì gran punto dipende il bene, e pubblico e privato di questo popolo. E però facciamo una sacra lega, signori curati, presidenti, padri, madri, maestri, padroni, capi di casa, prima di non iscandalizzare quelli che ci sono soggetti, e di più invigilare, correggere, avvisare chiunque non contento di dannar l'anima sua, vuol dannare le anime altrui... Sì, sì, invigilate, signori miei, correggete, castigate: in questo modo risarcirete il gran torto, che si è fatto a Dio, il gran danno, che si è arrecato al prossimo: e vi sottrarrete al gran castigo, che merita un sì gran peccato.

GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA

DELL'AVARIZIA.

Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno.

LUC. CAP. 16. V. 22.

1. Due spettacoli quanto tra di loro diversi, altrettanto più degni di ammirazione mi si presentano questa mane dal Vangelo. Ecco da una parte un povero, che ricco solamente di piaghe, e carico di stenti e di sciagure, vien glorificato nel cielo: *Factum est autem, ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae.* Ecco dall'altra parte un ricco, che vestito con pompa, e servito con fasto, altiero di tratto, e gonfio di sè stesso, vien sepolto nell'inferno: *Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno.* Un povero, che rasciugate le lagrime, e ripieno di giubilo, vien portato a volo da uno stuolo di Serafini, un ricco, che carico di catene, e ricoperto di ignominia viene strascinato a forza da un branco di demonii un povero, che trova lieto l'ingresso della beatitudine, un ricco, che precipita disperato in un abisso di fiamme. Oh varietà di oggetti, che mette in apprensione il coraggio di qualsisia grande spirito! Non s'insuperbisca però ad una tal vista la mendicità dei poveri, nè si disperi l'opulenza dei ricchi, quasichè o tutti i ricchi fos-

sero nel numero dei reprobi, o tutti i poveri fossero nel numero degli eletti. Eh no!.... Vi è paradiso anche per i ricchi, siccome vi è inferno anche per i poveri. Il ricco, che vien condannato dal Vangelo, non si dannò precisamente perchè fu ricco, mentre se vestì seterie o scarlatti, qui non ci è male, lo richiedeva la sua nobiltà; se banchettò lautamente, qui non ci è colpa, lo comportava il suo stato; se ebbe copia di servitori, che il corteggiavano, fu uno sfarzo innocente, perchè così esigeva il suo decoro: perchè dunque si dannò? Guardate alla porta del suo palazzo, e vedreto quel povero Lazzaro, infermo, piagato, che sta picchiando per alcuni minuzzoli di pane: *Cupiens saturari, de micis, quae cadebant de mensa divitis*. Si fa sapere all'ingordo, e non si muove, l'odono i commensali, ed è loro proibito di gittarglieli: *Et nemo illi dabat.* Ecco dunque perchè si dannò, perchè fu un ricco avaro, visse duro, tenace e crudele coi poveri, e però *sepultus est in inferno*. Maledetta avarizia, che riempiendo il mondo di colpe, il cuore di spasimi; e di anime l'inferno, possiamo dire con tutta verità, che sia un inferno di tre inferni! e ciò è, che mi accingo a mostrarvi questa mane, per eccitare nel vostro cuore orrore, ed abbominio grande ad un vizio sì indegno, sordido, e mostruoso; cioè, che l'*avarizia* porta seco un inferno di colpe, e di sollecitudini in vita; un inferno di rimorsi e di spasimi in morte; un inferno di pene, e di tormenti per tutta l'eternità: che saranno i tre punti del mio dire, e della vostra attenzione; e benchè nell'inferno non vi sia scampo, perchè *nulla redemptio*, con tutto ciò nella seconda parte vi insegnerò un modo facile per uscire da questo triplicato inferno... Incominciamo.

II. Morì in Padova un gran ricco vissuto per molto tempo schiavo dell'avarizia; che però fu ricercato chi avesse voluto assumersi l'impegno di fargli l'orazione funebre; e fra molti, che ricusarono, accettò l'invito il nostro glorioso sant' Antonio. Era posto il cadavere sopra un superbissimo feretro elevato in alto a vista di tutti; le mura della chiesa erano per ogni parte parate a bruno; da per tutto ardevano fiaccole, che nello struggersi, quasi lacrimando, piangevano di quel defunto la perdita; assistevano schiere di amici tutti mesti, e piangenti intorno a quel pomposo catafalco: tutto il popolo ansioso stava spettando, che si principiasse il discorso, e mancava solo l'oratore, che parlasse. Salì sul pergamo il Santo, ma pallido in volto, e come raccapricciato da un grande spavento girò lo sguardo d'intorno poi fissatolo al corpo del defunto, o parlasse da apostolo, o parlasse da profeta, illustrato da lume superiore proruppe in un tuono di voce terribile: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* È morto il ricco, ed è stato sepolto nell'inferno! Questo stimossi il tema, ma fu la predica tutta, perchè fatto un profondo inchino alla sua udienza, scese dal pergamo, si tacque, nè altro volle più dire. Altrettanto vorrei io far questa mane, per farvi capire le smanie che agitano il cuore di un ricco avaro in vita; i rimorsi che lo straziano in morte, e l'eterne orrendissime sciagure che lo cruciano per tutta l'eternità nell'inferno. Basterebbe, che con zelo apostolico intuonassi: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Tanto, e non più dovrebbe farvi comprendere, che la *avarizia* porta seco non un semplice inferno, ma un inferno di più inferni. Qual avaro mi troverete voi che abbia la coscienza in calma; che non sia agitato da scrupoli, da inquietudini, da smanie, da crepacuori, da amarezze, che gli fanno provare un anticipato inferno? Ah che non solo egli è un iniquo, conforme dice S. Girolamo: *Omnis dives, aut iniquus, aut haeres iniqui;* ma si profonda nel baratro di tutte le iniquità. È oracolo dello Spirito Santo avverato con l'esperienza di tanti secoli, cioè, che chiunque si darà in preda all'avarizia, e pretenderà di arricchire, divenir grande, e farsi largo nel mondo, caderà nelle reti del diavolo, e si allaccierà in mille desiderii non che vani ed inutili, ma perniciosi, ma rovinosi, che lo precipiteranno nell'abisso della perdizione e dannazione eterna: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum.* Così sottoscrive l'Apostolo, per ispianarci la strada a sì gran verità.

III. Risvegliatevi dunque, carissimi, ed a ben comprendere, che un ricco avaro prova un inferno in vita, inferno di sollecitudini, di disgusti, di struggimenti, che l'immergono in un abisso di colpe; basta, che ognuno di voi porga l'orecchio al detto assai espressivo dello Spirito Santo

nell'Ecclesiastico: *Avaro nihil est scelestius*: cioè un avaro è il massimo di tutti gli scellerati. Ora qui mi avvedo, che a questo grado di maggioranza superlativa alzate un sopracciglio di ammirazione. Massimo di tutti gli scellerati! Oh questo poi nò, dice ognuno di voi nel suo cuore: che l'avarizia sia un gran vizio, *transeat*: ma che sia il massimo di tutti, oh, oh!... questo poi è troppo! Via su, se nol credete, contentatevi, che io faccia qui in pubblico il processo dell'avarizia, e siate voi testimonii, per fare un giudizio retto di ciò che risulta. Venga qui in mezzo l'avarizia. Chi sei tu? come, e quando nascesti? e con qual artifizio ti sei insinuata ad appestare il mondo tutto? che rispondi? Io nacqui, risponde l'avarizia, venticinque anni in circa dopo Adamo, e dovendo Caino offerire a Dio le frutta della terra, io con una mano gli strinsi il cuore, e feci in maniera, che presentasse all'altissimo suo Creatore il peggio, ritenendo il meglio per sè; come io gli persuasi, così Caino eseguì. Ci è altro misfatto in quel principio del mondo? nient'altro... nient'altro! Ed il rifiuto, che Dio fece con segni visibili di quelle pezzenti, e sordide offerte? e l'invidia, che perciò nacque in cuore a Caino? e la finzione, con cui condusse fuori in compagnia l'innocente fratello Abele? e la rabbia, con cui lo ammazzò? e la disperazione, alla quale si buttò, vituperando la misericordia di Dio? Non furono tutti germogli della tua radice maligna? Ah ribalda! del primo sangue, che si sparse nel mondo, nella prima comparsa, che fece la morte sulla faccia della terra; tu ne hai la colpa. Il primo traditore, che violasse la parentela, la pietà, la fede, il primo disperato, che andasse per i boschi più bestia delle stesse bestie; il primogenito di tutti i dannati, che cominciasse a popolare quel maledetto paese, fu pur discepolo della tua scuola. Ah se fin d'allora fosse vissuto l'Apostolo, ti avrebbe marcata la fronte, con quello sfregio di disonore a te si proprio: *Radix omnium malorum cupiditas*. Mirate tutti questa madre di tutti i vizii, e radice infame di tutti i malanni, di tutte le inquietudini, di tutti i guai: osservatela come se ne sta colle mani aggruppate, e strette in pugno, cogli occhi scaltri, che gettano certi sguardi invidiosi sopra la roba altrui, colla testa pensosa per architettare frodi ed inganni, colla bocca aperta per addentar dove può, e con una voglia insaziabile di aumentar in tutti i modi e roba, e facoltà, e averi. Che se tanti misfatti commise costei ancor bambina, adulta poi cosa non fece, cosa non fa? Vediamolo, acciò non abbiate difficoltà a credere, che un avaro è il massimo di tutti gli scellerati, almeno in questo senso, perchè o commette, o è in disposizione di commettere ogni sorta di iniquità. Vediamolo in tutti gli stati.

IV. Entriamo in primo luogo in una casa privata, e a divisare, che l'avarizia, di un piccolo paradiso, che v'era ne ha formato un inferno, basta che interroghiate ad uno ad uno li domestici. Eh bene, che mi dite? come regna la pace, e la carità tra voi? Ah padre, mi rispondono, la casa nostra era un volta l'isola del piacere, tanto era lieta! v'era una tal benevolenza ed affezione scambievole, v'era una tale allegrezza, un tal sereno di volto e di cuore; che vi era nemmeno nella cima del monte Olimpo, ove non giungono nuvole ad ingombrarlo. C'era un piccolo paradiso, c'era, ma non c'è più! Ma dove è ito? come è fuggito? come... Vi entrò quella giovinetta di poca età, di men cervello, maritata ad un nostro zio vecchio, contraffatto, scempiato, ma facoltoso, e col disegno di dimezzarci l'eredità, ci ha tolta tutta la quiete, tutti siamo in rivolta, già sono in campo le liti, le pretensioni, le divisioni; oh che inferno! ma piano; fra tanti tumulti, come si vive? si dorme pure, si riposa? Pensatelo voi: i pensieri di risentimento ci scaldano talmente il capo, che mandano in fuga il sonno. Ma non mangiate assieme? bene ma l'aver in faccia colei, l'aver accanto colei, è un assenzio, che amareggia ogni boccone. Non vi parlate? sì: ma sempre in guardia all'uso degli Spartani, o coi moti, o stendendosi le stoccate. Ma tra giorno che fate voi? ognuno procura di star solitario più che può, digrigna e batte li denti per rabbia. Ma questo per verità è l'inferno; e per confronto, notate, che descrivendolo il vangelo, usò tal frase espressiva: *Ibi erit fletus, et stridor dentium?*. Ma perchè non disse *dolor dentium*, eppure chi lo provò, sa quanto sia atroce, e degno di essere annoverato tra quei tormenti ferali; no, disse, *stridor*, e lo disse con più ragione, perchè questo è più proprio dell'inferno, perchè ove è livore, ove è una certa rabbia secca,

e si digrigna coi denti, là c'è l'inferno: *Ibi erit fletus, et stridor dentium.* E chi ha fabbricato quest'inferno in quella casa, se non se l'avarizia, ed il maledetto interesse, che fu il sensale di quel matrimonio? ma che, non è forse lecito maritarsi una giovane con un vecchio? chi vi dice che non sia lecito? ma quanto poco espediente, pur troppo un' infelice esperienza lo insegna: la disgrazia però dei nostri tempi vuol così, ed una borsa ben piena di contanti (senza badare alle gelosie, agli adulterii, ai dissapori, alle inquietudini, agli scandali, che ne succederanno) indora tutto, e fa ogni matrimonio beato. L'avarizia accende fuoco d'inferno tra congiunti non solo, ma arriva a suscitar fiamme di un odio maligno perfino tra padri, e figliuoli. Quel padre, che è tutto immerso negli interessi, per attendere a' suoi negozii abbandona la cura della famiglia, e lascia libera la briglia sul collo a' suoi figli, e sebbene potrebbe, con dar moglie a più di uno, sanar la piaga della loro disonestà, che ormai fa marcia, non se ne cura, perchè l' interesse non gliel consente, e tiene per primo principio dettato dall' avarizia, che l'utile della casa non comporta tante famiglie, e se li figliuoli frattanto si danneranno, tal sia di loro. Quindi è, che i figliuoli angustiati si rivoltano contro il padre; e quando la finirà, van dicendo, quando la finirà questo vecchio rimbambito? ha pur vissuto la sua parte: e per arrivare al *dominamini* della casa, gli bramano non una, ma cento morti; nutrendo nel cuoro non poca compiacenza, se qualche sorella si porta al sepolcro, per aver colla spesa dei funerali risparmiata la dote. Tutti questi solfanelli si accendono pur giornalmente dall' avarizia bramosa, ed avida di maggior roba, di maggiori eredità, senza riguardo alcuno alla parentela ed al sangue. Ah maledetta strega! sono pur questo le tue fattucchierie, sino a cangiar i figli in tigri contro gli istessi padri, i fratelli in cani contro le proprie sorelle. Anzi a quante case attizza fratelli contro fratelli, che si vorrebbero mangiar vivi per l'interesse delle divisioni, e delle pretensioni, che ha l'uno sopra l'altro? se una parte fosse meno ingorda, e non pretendesse tutto e l'altra meno stretta con rilasciare qualche cosa, quanti amorevoli accordi non verrebbero a capo? Ma l'avarizia agli uni apre la bocca, agli altri stringe la mano; quindi quante liti, quante turbulenze, quante inquietudini, quante mormorazioni, quanti odii, scandalosi maligni, ed implacabili si fomentano per l' interesse? oh che inferno, che inferno porta nelle case cristiane a nostri di la maledetta avarizia!

V. Non termina però qui il processo dell'avarizia: portatevi ai tribunali, girate per le piazze, introducetevi nei magazzini, nei fondachi, nelle botteghe, ed osservate, che raccolta di peccati miete dappertutto il diavolo, tutti pullulati da questa maledetta radice dell'avarizia. Ecco là una povera vedova, che piange, si tapina, si dispera, e va, e viene da quel giudice, da quell'avvocato, da quel procuratore; perchè tanto schiamazzo? la povera ha una lite; ma la parte prepotente a forza di regali, di raggiri, di raccomandazioni trattiene la decisione e manda a lungo la causa. Quella meschina che digiuna vien meno per la fame, ogni volta, che si abbatte in costui, gli manda addosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle; lo chiama un turco, un cane, un traditore, e piucchè un Giuda per la sua povera casa. Con questo latte alleva altresì la misera sua famiglia, la quale anch'essa ad esempio della madre concepisce uno spirito di vendetta somma nel cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell'oppressore, nè sa ragionar di altro dalla mattina alla sera che dei torti, che si ingiustamente riceve. Non è egli vero, che il cuoro di questa povera vedova si oppressa è un inferno portatile? ma non è altresì vero, che Iddio farà risentimento di sì manifeste ingiustizie? *Nonne lacrymae viduae descendunt ad maxillam?* Vedo, dice Iddio, vedo quelle lacrime, che corrono giù per le gote di quella povera vedova: *et exclamatio ejus super deducentem eas*; ed il suo pianto cadrà sopra di chi la fa piangere col ritenerle il suo; sopra di lui cadrà tutta la maledizione, che essa gli manda: *Lacrymae a maxilla ejus ascendunt usque ad coelum.* Voi credete, che le lacrime di tanti poveri da voi angustiati, credete dico, che quelle lacrime cadano in terra, e si perdano? nò, nò, *ascendunt usque ad coelum.* Penetrano fino al cielo, e si fan sentire perchè *non despiciet Deus preces pupilli.* Quelli poveri pupilli da voi raggirati con tanto liti, a qual forzosa necessità si veggono ridotti, di passare le notti intiere

travagliati da torbidi pensieri, i giorni occupati da crepacuori, da sospiri, da cavillazioni? oh quante impazienze, perchè l'avvocato non istudia, quante maledizioni perchè il procuratore non bada, quante bestemmie perchè il ministro non dà udienza! ma fermiamoci un poco qui; e perchè non dà udienza? eh padre se il conosceste; perchè è un'arpia, un rapace, un ingordo, un avaro insaziabile. Quanti orfani da lui spogliati, quanto famiglie da lui messe a terra, quanti furfanti da lui spalleggiati, perchè comprano l'impunità! quanti lamenti si sentono per il comune, quante bestemmie, quante imprecazioni, quante maledizioni contro quest'oppressore dei poveri! ormai ogni cosa è in iscompiglio, in disordine, in confusione. Piano di grazia, piano perchè questo per verità è un inferno *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Ma voi, o avari, voi procuratori, voi ministri, che fate soffrire alla povera gente questo anticipato inferno, come la passerete voi al tribunal di Dio, che ebbe sempre specialissima compassione dei poveri, e poveri oppressi? a rivederci! Perchè certo *non despiciet Deus preces pupilli.*

VI. Che se nei tribunali apparisce sì ferace l'avarizia con produrre tanti, e sì pestiferi germogli; che non farà nei ridotti e nei fondachi, nei banchi dei mercanti, dove vanta come propria la giurisdizione? Mirate là in quella bisca di giuoco, che infiamma quelle lingue sciagurate, e le dispone a vomitare i più orrendi spergiuri, e le più esecrande bestemmie contro Dio, e contro i Santi; bestemmie, che hanno più volte la vendetta calda calda dal cielo; bestemmie, che hanno fatto aprire spesse fiate la terra per assorbire bocche sì indegne; bestemmie, che neppure si odono dalle bocche dei diavoli. Che cosa ha introdotto nel mondo un linguaggio sì maledetto, se non la cupidigia del guadagno, o la rabbia della perdita di quel giuocatore indiavolato, che invasato dell'avarizia, non si avrà ribrezzo di lanciar contro un'immagine dell'istesso Cristo, e carte, e sassi e dadi, peggiore assai degli scribi, e farisei, che solo minacciarono di lapidarlo? Entrate un poco in quella bottega, ed osservate, che gran messe di peccati vi si raccoglie in ogni ora del dì dall'avarizia. Bugie, giuramenti, mercanzie adulterate, pesi ingiusti, bilancie scarse, invidie a chi fa maggiori faccende mormorazioni per iscreditar la fama e le mercanzie del vicino, vanagloriosi vanti dei propri lavori, esorbitanza di prezzo premuto dalli più poveri, e poveri ignoranti, interessi gravissimi sopra la roba data a credenza, e vi troverete ancora più di uno che facendo negozii a società, mette da parte tutto quello, che può di nascosto dei compagni contro l'equità del contratto di società. Andate ora a sindacare il detto dello Spirito Santo, che *avaro nihil est scelestius*; se per causa dell'avarizia da per tutto inonda l'iniquità, oltre al trovarsi più ricca di prede presso i fondachi e magazzini dei mercanti; bastando dire, che il profeta Ezechiello nel fare anatomia del cuore dei negozianti, lo ritrovò tutto fracido, e lordo di mille scelleraggini: *In multitudine negotiationis tuae, repleta sunt interiora tua iniquitate.* Sono essi impiegati dalla mattina alla sera a vendere, comprare e contrattare, ed in ogni contratto tra la compra, e la vendita si pone di mezzo il peccato, come palo incastrato da muro a muro: *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur;* dice il Savio: *sic, et inter medium venditionis, et emptionis angustiabitur peccatum;* quasichè l'ingiustizia tra quei duo termini sia ridotta tanto alle strette, che non possa andar libera, benchè voglia; di qua è tenuta forte dal compratore, di là è tenuta forte dal venditore, sicchè tanto di lei è verisimile, che indi scappi, quanto è di un palo murato. Il compratore cerca dei vantaggi illeciti, o nella scarsità del prezzo, che offre, o nella debolezza delle monete, che dà, il venditore procura occultare i difetti della mercanzia, che gli espone, anzi interrogato non gli scuopro altrimenti, e a questo fine elegge botteghe prive di luce, e per dir così, bendato con certe tende artificiose, magazzini oscuri, luoghi bui, dove il peccato non fa figura, e rimano quasi occulto agli occhi degli uomini, ma non già agli occhi purgatissimi di Dio. Un certo mercante mandò per elemosina al santo abate Launomaro quaranta monete le quali il Santo pose sull'altare, e quivi maneggiatele ad una ad una, le rimandò tosto sino al numero di trentanove, con riserbarsene una sola, dicendo, che quella sola era di buon acquisto, e che tutte le altre erano crusca del diavolo. Oh! se questo buon Santo scendesse dal cielo, e andasse a maneggiare quelle doppie riposte, quelle merci,

quelli tanti acquisti fatti in sì breve tempo da quel negoziante, ed avessu a separare il proprio dall'altrui, Iddio sa, se arriverebbe a ricavarne l'uno per cento, che fosse di buon acquisto. Vi meravigliate forse? Segno, che voi non conoscete l'avidità dell'ingorda avarizia, che di tutto fa mercanzia. Oh se aveste gli occhi ben purgati, la vedreste corteggiata dai medici, dai chirurghi, tutta intenta a far mercanzia di febbri, di doglie, di piaghe con prolungarne la cura, affine di vivere di ricette, di impiastri di cerotti! La vedreste nel *Sancta Sanctorum* far mercanzia delle cose più spirituali con simonie scoperte, palliate, confidenziali, che mettono in vendita li beneficii ecclesiastici, le benedizioni, le reliquie, per fino i santi Sacramenti, ed ogni altra cosa più sacrosanta della Chiesa. Più, più, la vedreste salire altera fino al cielo per far mercanzia anche dello Spirito Santo, inducendo negli atti apostolici Simon Mago ad offerire denaro a S. Pietro, acciò glie lo vendesse; e se non riuscì all'avarizia di comperare la terza persona dell'augustissima Trinità, riuscì bene di far vendere la seconda per trenta denari dall'infame Giuda che come antesignano di tutti gli avari, non potendo più soffrire quell'inferno, che portava nel cuore, la finì con un capestro, *et suspensus crepuit medius*, mandando in fondo per le viscere squarciate quell'anima impura sotto i piedi di tutti i dannati per esempio eterno di ciò che merita la da noi processata avarizia.

VII. Or se tanti mali introduce nel mondo questa maliarda, chi sarà mai, che voglia farsi suo seguace, ed incorrere la nota di sì obbrobriosa ignominia? Sapete chi? tutti, tutti! sì, sì tutti: *A minori usque ad majorem*, disse il profeta Geremia: *omnes avaritiæ student. Omnes!* Ma santo Profeta, questa proposizione abbraccia troppo. Tutti dunque hanno tintura di questa pece? Tutti affatto, tutti. Ma li ragazzi innocenti, che non sono ancora arrivati all'uso della ragione? Tutti. Ma le donne, che per lo più non s'intricano nei traffici, e nel maneggio di mercanzie? Tutti. Ma le persone ecclesiastiche, che attendono al culto divino? Tutti. Ma li signori, e principi grandi? Tutti, tutti. *A minori usque ad majorem omnes avaritiæ student.* E che sia vero moralmente parlando quell'*omnes* osservate in primo luogo i bambini di due o tre anni, benchè siano ignoranti di ogni colpa, pure anche in quell'età dell'innocenza sono avidissimi di avore, e pare che abbiano imparato l'avarizia nelle fasce. Mostrate ad un bambino un pomo, un cristallo, un denaro nuovo di zecca, e risplendente, voi vedete che subito l'accompagna coll'occhio, stende la manina per averlo, e si divincola nelle fascie per andargli incontro; o benchè non parli, si fa intendere, che n'è invogliato, e se l'ottiene, lo stringe colle manine ancor tenere, e morde chi tenta di levargliele, e se non l'ottiene dà in alte grida, che sono le vendette dei bambini, scoppia in dirottissimo pianto, e si dispera: volete segno più chiaro, che anche col latte si beve l'amore alla roba, e che anche prima di saper vivere, si studia alla scuola dell'avarizia? *omnes avaritiae student.* Le donne poi chi non sa, che sono inclinatissime all'avarizia, nè vi è famiglia, ove si fili più sottile, quanto in quelle ove le donne hanno il maneggio? Fate poi, che una maritata abbia marito vecchio, ovvero infermo, sicchè preveda di dover vivere dopo di lui, incomincia molto tempo prima a far fagotto di nascosto, e lo tiene anche fuori di casa, se fa bisogno; e qui entra il bello ed il buono della casa. Con qual coscienza, e con qual giustizia lo facciano, lo troveranno, se non in questa, almeno nell'altra vita. Dicasi lo stesso di alcune vedove, che con pregiudizio de' loro figliuoli per quella innata paura, che la terra manchi loro sotto dei piedi, mettono ogni giorno da parte qualche cosa, ed hanno certi nascondigli, nei quali non penetra nè anche il sole. Dicasi l'istesso di quelle, che hanno parenti poveri, e di nascosto del marito loro porgono e profondono senza discrezione; quindi conchiudasi, se sia vero, che *omnes avaritiae student.* Ma se non ne va esente nemmeno l'istesso Santuario. Forse che non è spaventoso il detto assai noto dai sacri Canoni? cioè *che in calici di legno consacravano anticamente li sacerdoti d'oro, ed ora in calici d'oro consacrano li sacerdoti di legno?* Ma perchè ciò? eccolo: perchè l'avarizia col fare del mezzo il fine, e del fine il mezzo, trasmuta in tossico quel denaro, che fu assegnato alle chiese per propagare, e coltivare il culto divino. Ah che si vede troppo chiaramente, e lo dimostra quel lusso sì eccessivo degli ecclesiastici sotto pretesto di mantenere il decoro! Quell'attenzione sì esatta, e minuta nell'econo-

mia della casa accoppiata ad una sì gran trascuratezza nella custodia della lor greggia; quella tenacità sì cruda verso i poveri, con cui si tirano sopra l'ira di Dio, che non lascia loro aver pace in questa vita e molto meno gliela concederà nell'altra. Or negatemi, se potete, che *omnes avaritiae student.* Ne volete di più? arriva perfino ad attaccare i sovrani nel loro trono, ed anche a questi porta un inferno nel cuore; vedetelo in Acabbo, il quale come monarca nella Palestina, e successore di Davidde, risiede nel più maestoso trono, che mai vide il sole, e sostenne la terra; eppure mirate come tutto avvelenato di sdegno, e spumante di rabbia sbuffa, e freme come un leone ferito. Ma qual'è mai di sì strano fremito la cagione? udite di grazia e stupite. Brama una piccola vignuola per dilatare il suo giardino, e perchè dal legittimo padrone gli vien negata per essere antico patrimonio dei suoi maggiori, perciò smania, freme, e si tapina, e collo scettro in mano prova un chiodo di acutissimo dolore attraversato nel cuore. E non è questi un monarca? si è un monarca; ma è insieme schiavo dell'avarizia; e però si avvilisce sino a chiedere ad un povero uomo un pezzo di terra: *Da mihi vineam tuam:* e perchè non l'ottiene, si dibatte, si dispera come un vivo dannato, o provando un anticipato inferno, vive infelice, per morire da disperato. Ora qui concludiamo, se sia vero, verissimo, che *omnes avaritiae student,* e già si vede che tutto il mondo va dietro a questa Circe d'inferno della maledetta avarizia; a che meravigliarvi, se osservate un mondo sì guasto? dite pure, che l'avarizia è quella, che innonda il cristianesimo d'iniquità, essendo più che vero il detto di S. Valeriano, che *nihil est malorum, quod non cupiditas, aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat.* E per dir tutto in una parola, se i cristiani di oggidì, o non sono o non pajono cristiani, datene la colpa all'interesse, e non isbaglierete. Se sono si lontani da quello spirito ch'è proprio del Vangelo, se sono sì negligenti in fare orazione; in ascoltare la parola di Dio; in accostarsi ai santi Sacramenti; in assistere ai sacrifizii; o se vivono così inquieti coi loro prossimi, con sè stessi senza punto di pace, dite che è l'avarizia, è l'avarizia, che lor fa provare un inferno in vita, e molto più lo fa provare in morte.

VIII. Non si richiedono gran prove per autentica di una verità sì limpida, e chiara o per esser fuggito il tempo, me ne sbrigo in poche parole, riducendo tutte le ragioni, che potrebbero affacciarsi, ad una sola: dirò che l'*avarizia* non è un vizio dozzinale, di cui uno si spogli ogni qual volta vuole: ah che quando ha fatto presa in un cuore è come un polipo attaccato al suo scoglio, che non si stacca se non si fa in pezzi! La libidine col freddo dell'età sovente si smorza, ma l'avarizia nei vecchi più si avvalora; che però i vecchi avari vengono assomigliati alle guglie, che quando più si allungano, più si assottigliano: così questi quanto più s'invecchiano, tanto più si raffinano nella cupidigia di avere. Fatene pure l'osservazione, e troverete, che tutti i vizii di ordinario si staccano da noi, almeno in punto di morte: in punto di morte il vendicativo perdona al suo nemico; in punto di morte il libidinoso lascia la mala pratica; in punto di morte il superbo si umilia, dove che l'avaro più si accende nell'amore della sua roba, e del suo denaro. Quindi è, che molti e molti avari non si sentono discorrer di altro in quel punto della morte, che d'interessi. Vogliono sotto del capezzale le chiavi dei loro scrigni invece del Crocifisso, vogliono vedere sopra il letto borse piene di monete per dar pascolo, se non altro, alla loro vista, ed avere il contento di toccarle e di maneggiarle senza pensar punto nè a restituzioni, nè a soddisfazioni di legati ed opere pie, come se non avessero l'anima. Or se questa passione maledetta lor fa soffrire un inferno in vita, qual maggiore inferno, credete voi arrechi loro in quel punto estremo della morte? Vedetelo in un mercante della città di Metz, (il racconto è di Cesario) uomo di gran maneggi per terra, per mare, di cui non si sa che facesse alcun traffico ingiusto; ma dalla gran mole dei negozii era così oppresso, che per lui tutti i giorni e feriali e festivi erano tutti giorni di fiera: sempre col suo cuore alle botteghe o colla penna in mano a conteggiare, o a scrivere, o colle bilance a pesare, o colla testa sui libri a ricorrere le partite. Miserabile al certo, perchè con esser sì perito computista, fece male i conti suoi per l'altra vita. Sentite: non trovando costui nel punto di morte consolazione alcuna, nè in Dio, di cui si era dimenticato affatto per attendere agli interessi, nè in Maria santissima, a cui non

aveva reso il minimo ossequio; molto meno nelle opere sue buone, che tutte si riducevano ad un zero· provando in quelle angustie un anticipato inferno, ohimè! disse, *giacchè nè Dio, nè Maria santissima, nè i Santi mi consolano, portatemi una borsa piena di doppie.* La portarono, *applicatela, soggiunse, al mio cuore affannato.* Glie l'applicano, e dicono: sente v. s. qualche refrigerio? *Ohimè refrigerio! Oh Dio come scottano queste monete, come bruciano per il pensiero, che tutto resta di quà e niente di là! Ma non sarà così, no, che tutto resti di quà; e però comando, che questa borsa mi si metta sul cuore, morto che sarò e voglio con questa borsa esser sepolto.* Come comandò, così fu eseguito, e con quel segno visibile di sua ingorda avarizia fu posto in sepoltura. Dopo alcuni giorni, un beccamorto, consapevole di quelle monete restate sotterra, andò di notte tempo con un piccolo lume per pigliarsele. Aperta la sepoltura, e la cassa, vide un rospo di orribile e schifosissima figura, che andava cavando dalla borsa le doppie, e convertite in cortelli, le inseriva colla punta nel cuore dell'avaro sepolto, cosicchè si vedeva quel cuore tutto stillettato dalle sue doppie. Ora qui discorretela, se Iddio fece tal dimostrazione in quel cuore, facendolo comparire tutto traforato da ferite sotto il taglio dei suoi medesimi denari; quali punture, quali strazii non avrà provato quell'anima meschina in punto di morte a quel taglio crudele, a quella separazione amarissima da tutti i suoi beni? Oh che inferno, oh che inferno si riserba ad un ricco avaro in quel punto estremo!

IX. Ma pure fra tanti, qual è il dolore più acerbo, che provi un avaro in punto di morte? Ve lo dirà il santo Giobbe: *Divitias, quas devoravit, evomet, et de ventre illius extrahet eas Deus.* Quella parola *devoravit* è misteriosa! Vuol dire, che l'avaro non mastica ciò, che piglia, non ne cava nè nudrimento, nè prò; ma tracanna da ingordo, ingoja vorace, e quanto più mangia, tanto meno ingrassa, restando sempre più magro, e smunto. Ma questo non è il meglio. *Evomet*; egli medesimo sentendosi aggravato vomiterà, (se vuol salvarsi) vomiterà, con far del tutto intiera restituzione; ed oh che dolori per un avaro, aver da rendere tutto ciò che con tanti stenti accumulò! E se fosse di stomaco sì robusto, ed ostinato che non volesse rigettare il mal tolto? In tal caso *de ventre illius extrahet eas Deus.* Permetterà Iddio, che sotto gli occhi suoi il più discolo tra i di lui figliuoli getti via in un giorno quello, che egli accumulò in più anni: *Extrahet eas Deus.* Permetterà, che perda quella lite, da cui dipendeva il buono ed il meglio di tutta la sua azienda: *Extrahet eas Deus.* Permetterà la persecuzione di un ministro, una calunnia di un maligno, un sospetto di un grande; permetterà un incendio, un'impostura, un fallimento di negozio: *Extrahet eas Deus*; essendo ordinario castigo di Dio, che questi avari non solo muojano disperati, arrabbiati, ed abbandonati da Dio; ma di più muojano disonorati, pieni di debiti, spiantati falliti, e poveri di quelle sostanze che cotanto ambivano; oh questo si è un inferno vero per un ricco avaro, vedersi ridotto al verde coll'anima sulle labbra, senza sapere dove voltarsi. Figuratevi di grazia vederlo stramazzato in un letto, chiamate il notajo perchè vuol fare il testamento e voi tutti servite per testimonii: *Lascio,* dice, *lascio ai più congiunti di sangue la mia eredità principale;* non iscrivete notajo, perchè questi sono termini equivoci: bisogna vedere chi sono questi più congiunti di sangue, se sono i suoi figliuoli, che gliel trassero dalle viscere, oppure quei poveri, ai quali costui con tante angherie cavò il sangue dalla borsa; e però dico, che non può lasciare ai figliuoli, ma deve restituire ai padroni, non solo la quota giusta materiale della giustizia commutativa, *tantum pro tanto,* ma deve restituire in maniera, che risarcisca tutti i danni di conseguenza: così dicono tutti i teologi, e così fece Zacheo: *Et si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum.* Or se quello, che possiede quest'avaro lo prese *ex injustitia,* e per risarcire i danni deve rendere il quadruplo; ahimè che gli resta più testare? lo volete più fallito? se nemmeno ai figliuoli può lasciare un sol quattrino? *Lascio,* prosegue, *una messa quotidiana in perpetuo:* non iscrivete, o notajo, perchè questa disposizione è invalida, non può giovare il sangue di Gesù ad un'anima abbeverata con tanto sangue di poveri: *Lascio l'anima mia a Dio,* piano, notajo, non iscrivete; a Dio? un'anima, che fu idolatra dell'oro? Nò, che Dio non la riconosce per sua, gli Angeli la rifiutano, il cielo l'abbomina. Dunque a chi la lascierà? La lasci a chi si aspetta; ma a

chi? La dia al diavolo per tutta l'eternità. Oh questa sì; scrivete, o notajo, perchè ad ogni avaro non resta testare in morte, se non se di lasciar l'anima al demonio, dopo averla rapita a Dio con tante ingiustizie. E voi tutti sottoscrivetevi, e fate pur fede, che un avaro dopo aver sofferto un inferno in vita, soffre un inferno in morte, ed un maggiore ne soffrirà per tutta l'eternità, conforme vedremo.

SECONDA PARTE.

X. Un Inferno in vita, un inferno in morte; ecco il guadagno di un ricco avaro. Che ve ne pare? ah che peni in vita, non può negarsi, che triboli in morte lo confessiamo: ma chi sa, che questa tribulazione, che soffre in vita, ed in morte, non gli serva di merito per iscampare un maggior inferno di là? ahimè che diceste! anzi questa è la vera caparra della sua eterna dannazione. Tribola un avaro, pur troppo è vero, ma tribola per fabbricarsi un laccio di eterna sciagura. Sono sì spaventosi i detti della Scrittura, e dei santi Padri, che tutti concordemente danno per moralmente sicura la dannazione degli avari, che io giudico bene passarli sotto silenzio per tema di mandarli a casa disperati, piuttostochè emendati. Avari, usurai, monopolisti, pubblicani, interessati, non ascoltate me, che non parlo, e fo silenzio; ma così di passaggio pria di partire porgete orecchio al glorioso S. Cirillo, che grida con un tuono di voce spaventevole: *Ex peccatoribus inveni multos veniam consequutos, avarorum autem neminem.* D'ogni sorta di peccatori, dice il Santo, ho trovati molti, che si convertono, e si salvano: dei disonesti molti, dei vendicativi molti, dei golosi molti, dei superbi molti; ma degli avari non ne ho trovato neppure uno, che si converta da vero, e si salvi: *Avarorum autem neminem.* Grida più forte Paolo apostolo: *Omnis avarus, quod est idolorum servitus, non habet haereditatem Christi et Dei:* degli altri peccatori dice altrove, che *regnum Dei non possidebunt;* lor lascia libera l'investitura del regno de' cieli: solo dice, che il possesso loro sarà negato a suo tempo; ma agli avari toglie ancor questa. Gli altri peccatori dichiara inabili *de futuro*; ma gli avari protesta inabili anche di presente: *Non habet haereditatem in regno Christi, et Dei.* Più di tutti però grida con ispavento il figlio di Dio, e senza titubare, senza tergiversare, dice chiaro: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Dei.* È più facile, che un cammello passi per il foramo di un ago, di quello che un ricco avaro si salvi, ed entri nel regno di Dio. Qui parla Iddio, e qui fo silenzio; ed invece di moltiplicar terrori, meglio sarà, che ci applichiamo a trovare qualche rimedio efficace, per uscire da questo triplicato inferno.

XI. Se dalle scuole si distinguono gli avari in due squadre, alcuni ingiusti, i quali con frodi, con usure, con rapine si usurpano la roba altrui, e squarciano le viscere alla giustizia; altri tenaci, i quali con una sordida spilorcieria tengono troppo forte quello, che è proprio, e mancano alla liberalità; converrà applicare agli uni, e agli altri opportuno rimedio. In quanto ai primi uno solo ne trovo essere fra tutti applicabile al loro morbo, cioè *restituire:* oh Dio è troppo amaro! io restituirei, padre; ma ho moglie, ma ho figliuoli; ma quelli che restano dopo di me? che vivano in miserie, che vadano raminghi e dispersi per le vie, che vadano accattando un pezzo di pane? Padre, il mio sangue non è sì crudo, mi si gela solo in pensarvi. Si eh! troppo amaro è un tal rimedio? cari sospiri del mio Redentore, siete pur bene impiegati sopra i sospiri dei ricchi avari! oh quanto è difficile che costoro abbiano ingresso nel cielo! *Heu quam difficile est confidentem in pecuniis in regnum Dei introire.* Miseri avari, eccovi al punto, se non rendete l'altrui, siete dannati; se lo rendete, siete mendici, e nella persona propria, e nella vostra prole. Due punti di gran rilievo, lo confesso; di gran rilievo! Ma quale di questi due più vi preme? se vi dannate, che sarà di voi? i vostri figliuoli vi caveranno da quel baratro di sciagure e sciagure atroci? Ognuno di voi pensi bene, rifletta, e poi risolva.

XII. Quanto ai secondi, conviene adoperare quel rimedio, che si adopera coi giovani, che patiscono accensione per troppa abbondanza di sangue. Li medici hanno subito pronta la ricetta; sangue, sangue, dicono a ragione, si cavi sangue. Questa altresì è la ricetta proposta con sicurezza dallo Spirito Santo, per gli avari spilorci troppo accesi nell'amore della roba: sangue, sangue della borsa, cioè *limosine, limosine ai poveri;* ed avrà buon esito la cura:

Vendite quae possidetis, et date eleemosynam: che la prima avarizia opposta alla giustizia esclude dal regno dei cieli, tutti lo credono; ma che la seconda opposta alla liberalità arrechi sì gran pregiudizio, pochi s'inducono a confessarlo, e si danno ad intendere, che il fare l'elemosina ai poveri sia un'opera di supererogazione, come sarebbe il recitare un pater di più. Non è così, dilettissimi; l'elemosina è un precetto espresso da Dio a quelli, che hanno possibilità di farla, ed è di tanto peso, che nel giorno del giudizio l'eterno Giudice, lasciati in disparte tutti gli altri delitti più enormi, questo solo rinfaccierà alla moltitudine dei reprobi; segno assai più chiaro, che il mancare a questo precetto sia un delitto gravissimo al pari di ogni altro, e se non vogliamo negar fede al Vangelo, conviene confessare, che moltissimi hanno a dannarsi per mancamento di carità alli poverelli, e per non aver fatto elemosina: a qual segno poi debbano arrivare le vostre limosine, verso quali persone, ed in qual tempo obblighi questo precetto, non è questo il momento di spiegarlo minutamente, ma sarà incumbenza di un dotto, e zelante confessore da voi eletto lo spiegarvi appieno ogni cosa per potere compir bene un precetto di sì alta importanza. Solo io dirò, che l'unica, o almeno la primaria cagione della sentenza fatale fulminata contro il ricco Epulone fu il trattare sè stesso con ogni sorta di delizie, ed intanto diportarsi col povero con ogni sorta di crudeltà. Pertanto se l'Evangelo non è una invenzione di uomini ipocondriaci, ma una dettatura dello Spirito Santo, guai a voi che siete ricchi, quando la carità non vi faccia altrettanto liberali quanto il vostro stato vi fa abbondanti. Non vorrei, che le vostre limosine fossero spremute a forza di precetti, ah nò! vorrei che la carità vi fornisse di un cuore sì pastoso, ed amorevole verso i poveri, che passaste i confini d'ogni precetto; e foste sì profusi in donare alli poverelli, che vi toccasse in sorte di entrare nel numero di quei limosinieri fortunati, ai quali Iddio nella Scrittura sacra promette ogni bene. Come potrete ascoltare sì grandi promesse, e non invogliarvi di sì gran secreto di arricchirvi, qual è la limosina? uditele con cuore aperto. In primo luogo promette li beni temporali: *Qui dat pauperi non indigebit.* Promette li beni spirituali: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam.* Promette il perdono delli peccati: *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* Promette la perseveranza nel bene operare, che è il favore di tutti li favori: *Eleemosyna gratiam hominis quasi pupillam conservabit.* Promette in fine la vita eterna in paradiso: *Eleemosyna est quae facit invenire misericordiam, et vitam aeternam.* Or vedete che pazzia dei ricchi avari, che potendo con sì poco comprarsi ogni sorta di beni e temporali, ed eterni, eleggono di esser crudeli seco medesimi per non essere amorevoli coi poveri: hanno la causa con dire, che serbano la roba per li bisogni; ma qual maggiore bisogno che liberarsi da tutti i mali dell'uno, e dell'altro mondo; e guadagnarsi la corona di un premio eterno nella beatitudine? Un nobile Cavaliere, per aver dato il comodo di una casa a santa Teresa affine di fondarvi un monastero, morendo da lì a due mesi senza potersi confessare, ebbe da Dio per premio una contrizione, si può dir, miracolosa, in riguardo alla vita scellerata, che avea menato, e si salvò! Un soldato per aver fatto limosina al nostro padre S. Francesco, n'ebbe in ricompensa un avviso salutare, che presto si confessasse, ed aggiustasse la partita di sua coscienza, perchè sarebbe morto tra poco all'improvviso, come accadde. Or ditemi, ambedue questi fortunati limosinieri a qual maggior bisogno potevano riserbare le loro facoltà? certo è, che colla limosina resero prezioso ciò, che nulla valeva, e cambiarono in tesori eterni nel cielo que' beni frali, che tra pochi giorni loro avrebbe tolti la morte sopra la terra. Che se presso di voi l'altra vita è una terra incognita, e i beni di là sono beni metafisici, e di niun conto; soddisfatevi, girate un poco l'occhio intorno, mirate un poco quali sono le case più fortunate del vostro paese, sopra le quali d'ordinario piove ogni bene, e troverete, che sono le più limosiniere. Ed ecco un principio infallibile, che dove si fanno gran limosine, quivi ancora è gran fortuna. S. Gregorio Magno prima di salire al trono fu abate di un monastero della città di Roma, e ben per tre volte in un giorno diede per limosina ad un povero, che importunamente la chiedeva, fino a dodici scudi d'oro. Eletto poi sommo Pontefice, ordinò al suo Maggiordomo, che ogni mattina facesse sedere alla sua mensa dodici poveri, ed una mattina ne vide tredici, e tutti gli accolse con som-

mò amore; ma finita la tavola interrogò con tutta piacevolezza quel decimoterzo povero, come era entrato a desinare col Papa senza essere chiamato? rispose, io per l'appunto son quell'istesso, a cui, voi essendo abate, faceste shorsare quelli dodici scudi d'oro, e vi sia noto, che sono l'Angelo vostro tutelare, avendo avuto commissione dell'Altissimo di far queste prove della vostra liberalità; o vi faccio sapere, che per le vostre limosine Iddio vi ha promosso al sommo di tutti gli onori della terra quale è il Pontificato, e per l'istesse limosine Iddio vi tieno apparecchiati maggiori onori nel cielo: così detto sparì. Chi sa, talvolta quel poverello, che vi chiede limosina, non sia il vostro Angelo custode? chi sa, che non sia l'istesso Redentore, che più, e più volte per accreditar l'elemosina è comparso in foggia di mendico? Imparate dunque a rispettare li poveri come altrettanti simulacri rappresentanti il figlio di Dio fatto uomo insieme per voi, e mendico: tenete a mente, che da una limosina data per amor di Dio può dipendere la vostra fortuna temporale, ed eterna. Slargate, se così è quelle mani, o dilettissimi, e fate limosina, perchè alla fine, fatto il bilancio del tutto, troverete, che quello è veramente vostro, che consegnate per limosina al poverelli: *Haec habeo quaecumque dedi.* Tutto il rimanente, che lascierete nelle mani dei parenti, per voi sarà perduto in eterno, ma non vi riuscirà sì bel disegno, se non estirperete dal cuore la maledetta radice dell'avarizia; e per isbarbicarla affatto, stampatevi nel cuore queste parole dello Spirito Santo: *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni et insatiabiles.* È molto meglio di gran lunga un mediocre guadagno con timor di Dio, che tesori grandi con avarizia insaziabile. Ah non vi scordate mai di queste tre parole: *Parum cum timore Domini*; poco, ma colla grazia di Dio; poco, ma con giustizie; poco, ma con pace di cuore; perchè il poco unito col timor di Dio vi appagherà, vi lascierà la coscienza in pace, e vi libererà da quel triplicato inferno, che seco porta *l'avarizia*. e contentandovi di una civile, modesta, ed onorata moderazione, proverete un paradiso in vita, un paradiso in morte, un paradiso per tutta l'eternità, che il Signore vi conceda.

VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA

DELL'INFERNO.

Malos male perdet.

S. MATTEO CAP. 21.

I. Vi è l'inferno, e inferno, cho non finirà mai; e nel mondo vi son peccati, e dal mondo è sbandita la penitenza. Vi è inferno e inferno, che non finirà mai, e tra cristiani vi è chi corre frettoloso all'inferno. Dio immortale! che stravaganza è mai questa? voi avete fabbricato un inferno per ritirar l'uomo dal peccato, e quest'inferno si sa, si crede, e ciò non ostante si riempie ogni giorno più di peccatori. Dunque una eternità di pene, un mai, che mai finisce, non basta per trattenerci, che ad occhi aperti non ci precipitiamo in quel gran baratro? deh se tra tanti, che qui mi ascoltano, c'è veruno sì stolido, cho senza riflessione si sia incamminato verso l'inferno, eh si fermi, di grazia, si fermi: sappia il meschino, che non capisce no, che voglia dire una sì orribile dannazione! ah che per disingannarlo vorrei pure, che da qualche apertura di terra trasparisse quassù alcuna scintilla di quelle fiamme eterne: vorrei pure, che da qualche bocca d'inferno mi si apprestasse una lingua di fuoco in supplemento della mia, che per lo spavento è divenuta di ghiaccio. *Lingua mea adhaesit faucibus meis.* Solo per aver dato luogo ad un pensier funesto ancor io posso essere involto nel numero di quei vignajuoli ingrati, che dall'adirato padrone ebbero in gastigo un inferno di pene. *Malos male perdet.* Veggendo, che a chi si ribella al padrone è preparato un inferno, ahimè, cari ascoltanti, tutto tremo per il grande orrore; tremo di me stesso, e tremo di voi. Oh quanti! oh quanti fra quei, che mi odono, sarebbero già nell'inferno, se questo Cristo non avesse rimirate più le sue piaghe, che le loro colpe! oh quanti, e quanti, che ora sono uomini del secolo, possono in breve esser uomini dell'eternità, e eternità dell'inferno! come va dunque, che un sì gran pericolo, che abbiamo corso, e un sì gran rischio, che possiamo correre, ancor non basta per

atterrirci? se ciò avviene, perchè noi non intendiamo, che cosa voglia dire inferno, deh caro mio Dio! assistetemi con la vostra grazia, acciocchè in questa mane possa abbozzarne tutto l'orrore; e per farlo con vivezza, stando in vostra potestà le chiavi dell'abisso, piacciavi prestarmele per breve spazio di tempo, affine di spalancare innanzi agli occhi de'miei uditori le porte di quella oscurissima prigione, non già per far loro comprendere tutti gli strazii orrendissimi di quei meschini, che laggiù penano, no, perchè non è possibile; ma affinchè rintracciando tra tante pene, quale sia la più atroce, che nell'inferno roda il cuore ad un misero dannato, quella per appunto si fissino talmente in capo, che serva loro di regola e per ben vivere, e per ben morire. Attendetemi di grazia, perchè l'argomento di questa mane ha dello spaventevole, del curioso, e dell'utile; ha dello spaventevole, perchè cosa più orribile non posso apprestare ai vostri sguardi, che spalancarvi innanzi agli occhi l'inferno; ha del curioso, perchè in tutta la predica non abbiamo a fare altro, che indagare qual sia fra tutti il maggior tormento dei dannati; ha dell'utile, perchè vi è molto da sperare, che visitando noi il carcere dell'inferno vivi, non vi caderemo morti: *Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes*. Cominciamo.

II. Chi viaggia verso l'inferno non ha necessità di gran tempo, mentre alle spiaggie dell'altra vita, verso dove si corre in tutte le ore, vi si arriva in un sol momento. Coraggio dunque, dilettissimi; è mio intento questa mane per darvi un saggio dell'inferno, condurvi tutti al passeggio fino all'inferno, e nel breve spazio di un'ora, o poco più, fatta la visita a quel carcere sì bujo e tenebroso di sempiterni orrori, ricondurvi quassù, ma affatto mutati da quelli, che sarete scesi laggiù. Se mi domandate in primo luogo dove sia situato questo gran teatro della divina Giustizia, dove un Dio sdegnato tiene aperto il tribunale del suo rigore, dove aspetta a punire i ribelli della sua sovrana maestà, chiamato per antonomasia *locus tormentorum, locus supplicii, locus purae poenae*, luogo di tormenti, luogo di spasimi, luogo di puri mali senza mischianza di beni; vi rispondo, che quest'inferno si ritrova per appunto sotto di voi nel centro di questa terra: se poi la curiosità vi trasportasse a voler saper quante miglia è discosta da noi la porta dell'inferno, attendetene la risposta dai più periti matematici, i quali, presa la misura di tutto il circolo della terra, facilmente cavano quanto ne sia discosto il centro, e lasciate in disparte le varie opinioni della grandezza di tutto il concavo dell'abisso, dicono, che di qui all'ingresso del grande inferno sono da tre in quattro mila miglia in circa. Via su, giacchè ci è venuta a notizia la situazione, e la distanza dell'inferno, incamminiamoci pure tutti giù in compagnia dei nostri pensieri dentro le viscere della terra, e per camminar sicuri, prendiamo per guida il santo re Ezechia, che sul fior dei suoi anni intraprese anch'egli un sì fruttuoso viaggio: *Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi.* Mandate innanzi il lume della santa fede che è appunto *lucerna lucens in caliginoso loco*: e poi fate cuore, scendete pur passo passo, non temete. Ecco che già apparisce non so qual lume tra sì folte tenebre: è forse quella la porta dell'inferno? No! questo è l'orribil carcere del purgatorio; scendete più al basso, più al profondo, vedete laggiù in quell'abisso cupo e senza fondo? ivi appunto è la porta dell'inferno. Or qui fermate; fate lume colla fede: che vedete? intorno ai lati non si vedono, che mostre, orologi, e quante misure vi hanno del tempo tutte spezzate, e rotte in faccia all'eternità. Alzate il lume sopra la porta, che vi vedete? vi si scorge un gran basilisco, che spirando fuoco, e facendo di sè stesso un circolo, col capo si rode la coda, e con due occhi focosi, che sono per appunto due finestrini d'inferno, ci fa uno spaventoso lume, per leggere due parole, che sono nel mezzo profondamente scolpite; leggetele: *inferno, e mai; inferno, e mai*. Ah non le leggete solamente, ma imprimetevele profondamente nel cuore! *inferno, e mai; inferno, e mai.* Ecco la prima lezione, che dovete apprendere in questa scuola dell'abisso, inferno e mai, cioè a dire, chi entra nell'inferno non esce mai. Oh inferno e mai, a quanti e quanti hai cavato i capricci dal capo, e le bizzarrie dal cuore? Oh inferno e mai, quanti giovani nobili hai staccati dalla corte, e gli hai introdotti nelle religioni più sante? Oh inferno e mai, quanti pec-

catoracci hai strappati dalle mani del diavolo, e gli hai posti tra le braccia di Dio? quanti gran santi gittarono per fondamento della loro santità questo due parole, inferno e mai, inferno e mai, e ora ne hanno sommo giubilo in paradiso. Per capir bene queste due gran parole picchiate a queste porte infernali, acciò dai demonii vi si metta in mostra il caos orribilissimo di tutti i tormenti, che si soffrono in questo spaventovole inferno, che non finisce mai.

III. Ma no; fermatevi: prima di passere la vista con una sì gran massa di tormenti affollati assieme, non senza pericolo di grave danno al cuore, avvezzate bel bello la fantasia al terrore, e figuratevi un poco da voi cosa possa esser quest'inferno; fate che giuochi l'immaginativa, e però rappresentatevi una grande stanza di fuoco, il di cui pavimento sia di fuoco dentro, e fuori tutto fuoco; e poi fingete, che un Angelo per ordine di Dio prenda un peccatore, e in corpo e in anima lo porti dentro questa stanza di fuoco, e gl'intimi, che in pena delle sue malvagità deve soffrire quegli ardori per tre giorni continui in maniera, che in tutti quei tre giorni deve aver fuoco per stanza, fuoco per tetto, fuoco per letto, fuoco per veste, fuoco per cibo, e sin per respiro fuoco, e che dopo quei tre giorni di fuoco si darà per soddisfatta la giustizia di Dio. Ah che urli non darebbe fuora quel meschino con dire: come, Angelo santo, come soffrire tanta gran pena? tre giorni bruciar vivo vivo in questo fuoco, e senza morire provare gli spasimi più fieri della morte! come mai tre giorni di fuoco! tre giorni di fuoco! ahimè che mi sento svenire, mi sento morire! Se poi l'angelo, terminati tre giorni, gli comparisse ad intimargli, che è volontà di Dio, che bruci in quelle fiamme un mese intiero? un mese! direbbe subito, un mese? ahi me meschino, voi mi accorate, Angelo di Dio, con questa nuova, voi mi accorate; non è possibile soffrir tanto. Ahimè che mi sento svenire, mi sento morire... Se poi, trascorso il mese, tornasse l'Angelo a dirgli, ricordati, o miserabile, che troppo enormi furono le tue malvagità, quindi è che la divina giustizia ha decretato, che dimori un anno intiero in questo fuoco. Ahi che dite, che dite, Angelo santo? un anno, un anno? non è l'anno composto di 366 giorni, di 8760 ore? come dunque tante ore, come tanti giorni, come tanti mesi in questo fuoco? ahimè che non se ne può più, non se ne può più! mi sento svenire, mi sento morire!... Or che sarebbe, dilettissimi, se l'Angelo gl'intimasse non uno, ma cento, ma mille anni di dimora in quel fuoco; in che smania, in che disperazione darebbe quel poverino? Oh padre, non ne dite più! ci sentiamo raggricciare le carni per l'orrore; ci si stringe il cuore, oh questa sì è un'immagine viva, e vera dell'inferno! Ah ingannati: una piccola stanza di fuoco la battezzate per un'immagine vera dell'inferno? mi meraviglio. Aprite pure la fantasia, e immaginatevi tutto l'immaginabile di orrori, dolori, furie, strida, urli, pianti, carnificine, e spasimi, stirature di nervi, convulsioni di viscere, stracciamenti di carni, spade, ruote, e saette, cataste, e cavalletti, croci, ed uncini, pettini, e fruste, mannaje, e ceppi, carceri, e catene; immaginatevi caverne oscure, schifezze stomacose, visacci orribili, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquefatte, bestie, che rodano, lacci che affoghino, eculei che stirino, insomma schieratevi innanzi agli occhi quanto mai di miserie, di guai, di sciagure, di pene, di tormenti, di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni parte, di ogni sorta, di ogni morte, vedeste, leggeste, udiste, radunateli tutti. Or questa gran massa di tormenti assieme sarà forse un'immagine viva e vera dell'inferno? Eh via! questo al più sarebbe un inferno fantastico, inventato, e fabbricato dal genio ferale della Barbarie degli uomini, ma i tormenti dell'inferno sono invenzione della giustizia sdegnata di un Dio. Oh! che sarà mai quest'inferno? a questo fine vi ho condotti quaggiù, acciò in ispirito, e verità lo concepiate per quanto si può, tale quale è. Eccovi vicino alle porte tartare; picchiate, e lo saprete. No, se vi piace, lo farò io per voi.

IV. Spiriti riprovati, ministri dell'onnipotente, aprite queste porte infernali, aprite: *attollite portas, attollite.* È voler dell'Altissimo, che per breve spazio di tempo ci lasciate contemplare quest'abisso di orrori; tenete di grazia a freno il timore per non trascorrere oltre i termini del dovere. Ecco, che si apre.... Ecco. Ahimè... oh vista! vista atrocissima! Mirate che *caos*, che confusione di pene, che mare di fuoco, che prospettiva di or-

rori, che grotte oscure, che pozzi infernali, che cavalloni di fumo, che aria pallida, e nera, che orribili figure di arpie, di mostri, di furie! che gridi, che urli, che bestemmie, che maledizioni, che puzze, che immondezze, che fetori! che inferno è mai questo! la fantasia non regge! la memoria si confonde! il cuore sviene. Lasciate che venga quà Agostino e in compendio ci dica ciò, che si contiene in sì orribile inferno: eccolo in poche parole: *omne malum in carcere diaboli abundat, et nullum bonum*; tutti i mali, sì tutti i mali si ritrovano quaggiù nell' inferno, oh infelicissime stanze! oh miserabil soggiorno! oh formidabile esilio! Qui l'aria corrotta e pestilente, qui le tenebre nere palpabili, qui le fiamme sulfuree e cocentissime, qui i fetori continui e intollerabili, qui i vermi schifosi e mordacissimi, qui i manigoldi spietati e orribilissimi, qui ogni sorta di bestie feroci, di ordegni crudeli, di oggetti ingrati, di tossici amari, di morbi incurabili, qui la fame e la sete, la povertà e il vituperio, le malinconie e le disperazioni; insomma *omne malum, omne malum, et nullum bonum*. Giacchè siamo in paese, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, lasciatevi trasportare dalla curiosità, e senza serbare verun ordine, cercate un poco tra tanti mali qual sia la pena più atroce, che roda il cuore ad un misero dannato, affinchè ritornati al mondo, questa vi serva di regola e per ben vivere, e per ben morire. Qual sarà dunque? Forse la pena del senso, il fuoco, il fumo, le tenebre? la pena del danno? la perdita di Dio, e di ogni bene? forse l'eternità, la disperazione? Io non saprei che dirvi, cercatene da voi, dimandatene da voi, girate di grotta in grotta, interrogate questi schiavi incatenati dalla divina Giustizia qual sia quel tormento che più gli affligga in quest' ergastolo di disperati.

V. Eccone uno; oh quanto è orribile! qual è? eccolo: il primo ingresso, che fa un dannato nell' inferno. Non so se mai rifletteste all' orribil pena, che talvolta si è data a qualche sgraziato di chiuderlo vivo in un sepolcro. La ebbe Zenone imperatore di Costantinopoli, che ubbriacatosi in una crapula, ed istupiditi i sensi dal vino, cadde in un profondo deliquio e per l'abbominazione, che tutti aveano a quella bestia incoronata, lo credettero morto, e lo seppellirono bello e vivo. Digerita colà dentro la crapula e risvegliatosi, si vide seppellito in quella buca. Girò d'intorno lo sguardo e le mani, ed in altro non incontrasi, che in ombre, e sassi. Ohimè, credo io, dicesse, ohimè; veglio, o dormo? Son desto o sogno? Ohimè che pur troppo io veglio; e dove è la mia reggia, dove è Costantinopoli? Chi mi ha tolta la luce? chi mi ha tolto l'impero? Cortigiani, ajuto, soccorretemi, è l'imperator, che vi chiama. Ma niuno risponde! ah me meschino! Arianna, Arianna imperatrice, è il vostro Zenone che sta sepolto vivo; ajuto, soccorso, pietà; ahi che muoro! ma niuno risponde. Freme, urla, rugge, si straccia coi denti le carni, urta il capo nei sassi, ed esclama: soccorso, pietà! ma niuno risponde. Oh che orribile disavventura eh! eppure dilettissimi, non è che un piccolo abbozzo di ciò, che accade ad un dannato nel primo ingresso che fa nell'inferno. Lascia il mondo, dove a suo capriccio guazzava tra i piaceri, e da un letto spiumacciato e molle viene balzato giù in quel baratro, in quella buca sotterranea dell'inferno, dove come in un lago di affamati leoni viene preso dai demonii, che spirando fuoco, rabbia, furore a guisa di tanti serpi inveleniti gli saltano addosso. Chi lo prende nel collo, chi gli divora gli occhi, chi gli straccia le viscere, chi gli rode il cuore, chi gode di calpestarlo coi piedi, facendogli soffrire mille morti ad ogni colpo senza però morire. Il povero dannato a sì mali trattamenti si risveglia come da un profondo sonno, apre gli occhi alle sue sciagure, e trovandosi oppresso da sì fiera tempesta di tormenti prorompe in amari pianti, in orrendi lamenti. Ohimè dove sono venuto mai! dove sono venuto mai! E dove è il mondo? dove è il cielo? dove è la luce? Amici cari parenti fedeli, amati servitori dove siete? Ajuto, soccorso, pietà? ma niuno risponde. Ahi che fuoco! ahi che fumo! ahi che tenebre! ahi che demonii! ahi che tormenti! ajuto, soccorso pietà, ma niuno risponde. E qui non udendo risposta ai suoi lamenti, come una vipera trinciata per mezzo, che non lascia di vomitare il suo veleno, rivolge il suo furore contro quei complici maledetti, che furono causa della sua eterna rovina, e però tutto arrabbiato va girando per quelle caverne infernali in cerca di colui, e di colei che lo indussero a peccare, e trovato che l'ha, avventandosegli come a cane:

oh te maledetto, gli dice: oh te maledetto! per causa tua mi trovo in tanti affanni, per causa tua in tanto fuoco; e quivi azzuffati assieme, amano di maledirsi, di mordersi, di straziarsi. Ohimè, ohimè, che mischia confusissima è mai laggiù nell'inferno! Vedeste mai un gruppo di vipere, aspidi, e rospi, che rinchiusi in luogo angusto, e tormentati dal fuoco si sbranano sì rabbiosamente, che si disfano in un mortifero veleno? Or così per appunto sono i dannati nell'inferno; tutti rivolti gli uni contro gli altri; i padri contro dei figliuoli, i figliuoli contro dei padri, i fratelli contro dei fratelli, gli amanti contro le loro innamorate si pervertono in tanti demonii tormentatori; anzi l'istesso dannato (ahi cosa orrenda a pensarsi!) l'istesso dannato diventa nemico di sè stesso; il corpo nemico dell'anima, e l'anima nemica del corpo. Più, più: nello stesso corpo un membro diventa nemico dell'altro, e nell'istess'anima combattono assieme passione con passione, affetto con affetto, brama con brama; sicchè un dannato appena precipitato nell'inferno diventa un composto di rabbia, di stizza, e di veleno: e conoscendo essere stato lui stesso l'architetto della sua rovina, si arrabbia, smania, bestemmia; e coi proprii denti si trincia e taglia la lingua bestemmiatrice: *Commanducaverunt linguas suas prae dolore.* Ecco il benvenuto che si dà ai dannati dell'inferno. Oh Dio, che spavento! Questo però, mi dite voi, sarà il massimo dei tormenti, non è così? che massimo, che massimo, anzi il minimo. Attendete.

VI. Predicando il glorioso S. Patrizio agli Irlandesi infedeli, e non giungendo a mover loro il cuore colle parole, mosse la terra con miracoli, e adoprando quella sua prodigiosa verga, fece sprofondar giù porzione di quel campo in cui predicava aprendosi in mezzo una profondissima voragine, da cui si videro subito spruzzar fuora orribili fiamme, si riempì l'aria di spaventevoli mostri, e cominciarono ad udirsi urli, lamenti e bestemmie, con provarsi sensibilmente il lezzo di quei fetori infernali. Allora sì che tutto quel popolo, prorompendo in gemiti e clamori, domandò il Battesimo, abbracciò la santa Fede, e con tal fervore si diede alla santità della vita, che per molti secoli quell'isola fu chiamata l'isola dei Santi. Oh grande Iddio! ecco il bel mezzo per convertir tutto questo popolo, non già aprire in mezzo a questa chiesa una voragine, no; basterebbe un piccolo buco, che comunicando con l'inferno, tramandasse quassù una fiammella nera di quel fuoco tartareo; allora sì tutti voi vi gettereste colla faccia per terra, vi picchiereste il petto, e correreste ai piedi di un confessore per deplorare le vostre colpe. Ma Dio immortale! la fede dov'è? Non è la fede, che ci ha condotti quaggiù? Mirate dunque cogli occhi della fede questo gran mare dell'inferno, e siccome del nostro mare si dice, che *omnia flumina intrant in mare,* vi si scaricano dentro tutte le acque dei fiumi, così nel mare dell'inferno vi entrano quasi fiumi, tutti i guai, tutte le sciagure, tutti i tormenti del mondo per affliggere nei sensi i poveri dannati; e però vien detto, *locus tormentorum.* Scorrete, se così è, scorrete pure col lume della fede tutto l'inferno, e dappertutto vedrete innondar fiumi di pene, e di tormenti, che formano un sì gran mare. Gran pena è quella del fumo, che nascendo da quella fiamma nera del fuoco infernale, nè avendo esito alcuno, batte, e ribatte in quelle rupi tartaree, ed incontrandosi fumo con fumo, si forman laggiù tenebre così palpabili, che soffocano il respiro ai poveri dannati. Un morto risuscitato per i meriti di S. Nicolò di Bari che di passaggio le provò, ebbe a dire, che le tenebre dell'inferno gli erano state più crucciose dell'istesso fuoco. E pur questo è un piccolo fiume di sì gran mare. Gran tormento è la vista dei demonii, mentre S. Francesca Romana, che vide il ceffo di un sol demonio, rimase talmente atterrita da quel brutto visaccio, che pregò Iddio a volerla precipitar viva viva in una fornace di zolfo ardente, piuttosto che fargli vedere sì spaventevole creatura. Che sarà il vederne milioni e milioni in varie figure, di arpie, di mostri, e di furie? *Vadent, et venient super eum horribiles:* ahi spavento! ahi terrore! e pur questo è un piccol fiume di sì gran mare. Che cruccio non cagionano gli urli, gli schiamazzi, i clamori di tutta quella ciurma addolorata? Oh che stordimenti orribili! Qual fetore non esala da quel fracidume d'inferno? Ah che egli è un fetore sì pestilenziale, che il mio serafico Bonaventura ebbe a dire, che se Iddio a terror dei viventi cavasse fuori dell'inferno un sol dannato, appesterebbe il mondo tutto.

Ben lo provò quel religioso, a cui essendo comparso un dannato, e richiesto da esso a dar qualche segno dei suoi tormenti, aprì la bocca, ed alitò una volta sola, ma fu un alito sì pestifero, che non solo cascò morto quel religioso, ma tramortirono tutti i monaci, e si rese per sempre inabitabile quel monastero; eppure aliti sì pestiferi, stordimenti sì spaventosi non sono che piccoli fiumi di sì gran mare. La piena maggiore però che sormonta tutti questi fiumi, è quella, che seco portano la fame e la sete; fame sì orribile, che dal santo Davide viene chiamata fame da cani: *famem patientur ut canes*; che se la fame è un tormento sì rabbioso, che alcune madri per la gran fame si mangiarono vivi vivi i loro bambini, qual fame credete voi sia quella dei dannati, che al dire d'Isaia, sono astretti a divorarsi le proprie carni? *Unusquisque carnem brachii sui vorabit.* E pure assai più crucciosa della fame è la sete. Volete vederlo? affacciatevi: vedete colui vestito di porpora, e di fuoco, che se ne sta colla lingua in alto, sapete chi è? è il ricco Epulone. Che domanda? Domanda una goccia di acqua. Quanto tempo è che la domanda? Sono più di mille sei cento, e tanti anni. L'ha ottenuta ancora? No, anzi non l'otterrà giammai, dice S. Cipriano: *Ardebit purpuratus dives, nec erit, qui oestuanti linguae stillam aquae infundat.* O inferno, o inferno, dove si nega una goccia di acqua! o inferno, o inferno, dove non si concede neppur un tozzo di pane! e pure fame sì canina, sete sì rabbiosa non sono, che piccoli fiumi di sì gran mare. Or qui facciamo alto, cari peccatori, e discorriamola; non siete voi quelli sì delicati, e sì teneri, che vi annojate di ogni ombra di male? Non è vero, che il pianto di un bambino, l'abbajamento di un cane che vi sturba il riposo, il fetore di una lucerna malamente spenta da chi vi serve, una crespa di lenzuolo non bene spianato nel vostro letto, vi fanno urlare, maledire, con mettere sottosopra la famiglia e la casa? Non siete voi, che non pensate ad altro, che a sbevazzare nelle crapule, che a banchettare ne' conviti, a sfamarsi nelle cene, non discorrendo di altro che di mangiare, di laidezze, e di passatempi? Or che sarà di voi se vi coglie la disgrazia di essere un dì affogati laggiù in quel mare amarissimo di tormento? Forse che non l'avete meritato più volte? Forse che non siete vicini? Forse che è necessario un miracolo di S. Patrizio per aprirvi la terra sotto dei piedi, e precipitarvi in quel gran baratro? Non basta una morte improvvisa, che è sì frequente nel mondo? Non basta un cenno della giustizia di Dio? Come dunque un sì gran rischio non vi atterrisce? Come non vi fa risolvere ad una vera penitenza? Ah che voi non siete bene informati delle tempeste, che agitano un sì gran mare! e però rinnovate l'attenzione.

VII. È verissimo, che tutti i tormenti rammentati sinora, che affliggono i dannati nei sensi, sono piccoli fiumi di sì gran mare, ma non sono poi l'istesso mare; eh... che il mare dell'inferno è un mare tempestoso di zolfo, fiamme, e di fuoco: ma che fuoco! che fuoco! al di cui paragone il nostro elemento non è che un'ombra. Paragoniamo di grazia fuoco a fuoco; e trovando tanto di spasimo in una scottatura del nostro, che punge, e fugge, studiamoci di fuggire quell'orribilissimo fuoco, che sempre infierisce con nuove piaghe, e mai strugge la materia contro cui infierisce. Il nostro fuoco è vero, che ha molto di crudeltà, ma ha altresì molto di beneficenza; ma il fuoco nell'inferno è tutto spasimi, tutto dolore, il nostro fuoco fu creato da Dio per vantaggio degli uomini; il fuoco dell'inferno è stato creato da Dio per supplizio de' reprobi. Il nostro fuoco è bello, utile, comodo per molte nostre necessità, il fuoco dell'inferno è tetro, livido, spaventevole, nè serve ad altro, che per istrumento puro della indignazione di Dio, e così capirete quel verso così ridetto de'salmi: *vox Domini intercidentis flammam ignis.* La fiamma certamente non può dividersi perchè, giusta l'insegnamento di Aristotile, non può essere divisione, dove non è resistenza: afferrate con una mano la fiamma, ed ingegnatevi di spezzarla; voi la vedete che si contorce, si vibra, si divincola, se ne fugge, perchè non riceve veruna impressione. Dio solo divide la fiamma: *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* Come divide? eccovi il come. La fiamma brucia, ma insieme risplende. Dividasi; a lei rimane l'ardore, non già lo splendore. La fiamma è tormentosa, ma insieme è bella. Dividasi; più non conserva bellezza, ma bensì il tormento. La fiamma scotta, ma brilla. Dividasi; e le si lascia la scottatura, non già la luce. Oh divisione crudele, per

cui quel fuoco infernale non solo tormenta da fuoco, ma rinchiude in sè tutti i tormenti, e così diviso per mano di Dio, taglia come rasojo, stritola come ruota, stira come catena, pesta come martello, graffia come scorpione: è gotta a' nervi, è sincope al cuore, è convulsione alle viscere: insomma compendia in sè tutti gli spasimi, tutti li supplizii possibili. *In uno igne*, lo dice chiaramente Girolamo, *peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno.* Or in un fuoco sì atroce vanno a nuoto naufraghi, e dispersi i poveri dannati, balzati qua e là da quelle onde di flamme da cui vengono incalzati non solo al di fuora, ma ne vengono penetrati anche al di dentro. Vedeteli come tutti sono involti nel fuoco. Abissi di fuoco a sinistra, abissi di fuoco a destra, abissi di fuoco al disopra, abissi di fuoco al di sotto: fuoco negli occhi, fuoco nelle orecchie, fuoco nelle vene, fuoco nelle viscere, dappertutto fuoco! ahi, che così arroventati dal fuoco ora sono portati in alto da quei cavalloni di fiamme, ora precipitati al basso sino al più profondo di quei pozzi infernali, e in questo modo bollono di continuo in quel gran mare di fuoco: anzi che ogni dannato porta seco un mongibello di fiamme, e bolle tutto da capo a piedi entro sè stesso. Gli bolle la carne sotto la pelle abbrustolita sì, ma non istracciata dal fuoco; gli bolle il sangue dentro le vene; gli bolle il midollo dentro le ossa; gli bolle il cervello sotto del cranio, gli bolle perfino il cuore dentro del petto; ed ahi che spasimi tra tante fiamme! un solo refrigerio van ricercando a tanta pena, e qual è? è la morte. La morte sì, sarebbe l'unico lenitivo del loro affanno. Oh morte, oh morte! va gridando ognuno di loro, dove sei, o morte? qual sarà quel diavolo sì pietoso, che mi levi la vita, e mi arrechi la morte! o morte sospirata, sospirata morte! dove sei, o morte: ma invano la cercano, perchè non la troveranno giammai: *Quaerent mortem*, dice l'apostolo S. Giovanni, *quaerent mortem, et non invenient.* Qui, o sensuali, qui, o vendicatori, qui, o mormoratori, qui, peccatori tutti, qui vi aspetta Isaia, che tutto fuoco di zelo, v'intima: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* chi di voi, o sciagurati, potrà abitare con quel fuoco divoratore? ah Spirito Santo, fate voi il colpo nel cuore di quel peccatore indurito che qui mi ascolta, che già faceste nel cuore di Teresa santa. *Fu rapita un dì la Santa in ispirito, e per visione immaginaria fu condotta all'inferno, e le fu mostrata in mezzo all'inferno una sedia tutta di fuoco, attorniata da serpi e da demonii, che stavano tutti in atto di ingojare chiunque si fosse posto a sedere in quel seggio sì formidabile.* Tremò la santa a quella vista: *sai per chi è questa sedia?* le disse Dio: *sai per chi? è per te, o Teresa, è per te; se tu non lasciavi l'amicizia di quel giovine, ecco il precipizio, a cui ti avrebbe condotta: ecco il supplicio, che già ti aveva preparato nell'inferno;* e ciò detto, si dileguò la visione. Mio dilettissimo peccatore, eccomi genuflesso ai vostri piedi, fermate il pensiero di grazia. Se per quei peccati, che santa Teresa mai fece, ma solo avrebbe fatti, se non lasciava quell'amicizia per altro innocente, già era preparata una sedia sì spaventosa di fuoco, per tanti peccati da voi già commessi, qual fuoco credete arda laggiù nell'inferno per voi? e voi che fate? vel dirò io ciò, che fate; seguitate a far legna per accrescere sempre più gli ardori di quelle fiamme. Sì, sì legna per l'inferno sono i vostri adulterii, o disonesto; legna per l'inferno i vostri odii, o vendicativo; legna per l'inferno sono i vostri sacrilegii, o empio, sono legna per l'inferno. E voi quando la finirete, quando? ah peccator mio, ecco, che vi parlo col cuore in mano: se voi adesso vi convertite, una sola lagrima basta per estinguere tutto il fuoco, che sino ad ora vi siete acceso nell'inferno, ma se una volta laggiù mettete il piede, ah meschino! un mare di pianto non basterà per estinguere una sola scintilla. Dunque che risolvete, il cuore che vi dice? Ah Spirito Santo, toccategli il cuore... Ah padre, il cuore mi stringe in petto a sì grandi spaventi; ma pure consolatemi: questa finalmente sarà la pena massima dell'inferno, non è così? No: il fuoco che scotta i dannati, lo zolfo che fuma loro sugli occhi, al dire del Salmista, non è che una minima parte del loro patiro: *Ignis et sulphur, et spiritus procellarum pars*, notate, *pars calicis eorum.*

VIII. Per formare un mare non solo vi concorrono i fiumi della terra, ma la maggior copia delle acque gli si scarica sopra con replicati diluvii dal cielo; così per formare quel gran mare dei tormenti dell'inferno, le pene dei sensi sono la minor porzione di quelle acque amarissime: ah che la piena maggiore gli viene dal cielo

colla pena del danno! *Cadent super eos carbones*, dice il Salmista, *in ignem dejicies eos:* dice, che pioveranno carboni sopra il capo dei dannati. Che carboni son questi? forse che è povero di fuoco l'inferno, che abbia bisogno gli si apprestino carboni dal cielo? Questi carboni, dice sant'Agostino, non sono carboni che scottano, ma sono carboni risplendenti, che infestano la vista dei dannati, ed è il veder nella gloria i beati. Oh che rabbia ingenera nei loro cuori! *Cadent super eos carbones, scilicet Sancti, qui ex mortuis resurgent; quia invident eis.* Quel vedere in gloria il mio servo, il mio garzone, ed io nel fuoco; quel mio rivale nelle altezze del paradiso, ed io nel fuoco; quello che perseguitai tanto, nelle delizie, ed io nel fuoco. Oh che carboni, oh che carboni, oh che tormento! oh che inferno è mai questo! Ma il maggior cruccio di questi carboni è ciò, che insegnano le scuole con Tommaso, che Iddio nel pronunziar la sentenza estrema, fa vedere ai reprobi qualche lampo del suo bellissimo volto, lasciando in essi stampata una cognizione astratta, ma viva viva della sua infinita bellezza, ed una implacabile disperazione, per non aver più da rivederlo; sicchè è rimasto ai dannati non so qual raggio di luce fatale per vedere quel Dio che hanno perduto; ma ahi che questa veduta li tormenta, non li consola! che però parlando di loro Isaia, ora dice che non vedranno: *Iniqua gessit in terra Sanctorum, non videbit gloriam Domini;* ora dice che vedranno: *de tenebris, et caligine oculi cæcorum viderunt.* Che contraddizione è mai questa? Vedranno, non vedranno, come va? ecco, dice Origene, non vedranno per godere, vedranno per penare: *Vident ut confundantur, non vident ut consolentur.* Or da questi due contradditorii, per dir così, nell'intelletto dei dannati di vedere, e non vedere, nascono due appetiti contrarii nella volontà, cioè, di desiderio di vedere quel che mai possederanno, e di disperazione di possedere quel Dio, che mai vedranno: e siccome il desiderio, e la speranza formano il purgatorio, così il desiderio, e la disperazione formano l'inferno, anzi l'inferno dello stesso inferno; perchè questi due moti contrarii, cioè di desiderio di vedere Dio come loro bene naturale, che è proprio di tutte le anime separate, e di disperazione di mai vederlo sono come due mastini, che stracciano il cuore ad ogni dannato, ed ogni altra pena a petto a questa è un ristoro, non è un supplizio. Ahi dolorosissima riflessione! Dunque se io mi danno, caro Gesù mio, mai vi vedrò? mai un'occhiata al vostro bellissimo volto, mai la consolazione di conversar con voi? e dovrò stare un'eternità senza di voi? ma quel che è più, voi non solo non vi moverete a compassione dei miei affanni, ma assieme coi Beati vi prenderete diletto della mia eterna afflizione, vi riderete delle mie sciagure, e tripudierete di gioja su la mia rabbia. Oh inferno degli inferni! oh questa si è una gran pena atrocissima, che rende l'inferno non solo un ricettacolo di tutti i mali, ma puro male senza mistura di bene; puro strazio senza alleviamento di alcun ristoro; puro inferno, anzi inferno raddoppiato, e due volte inferno. Adunque questo sarà il tormento massimo? No no? Vi è di peggio? Sì, sì vi è di peggio.

IX. *Horrendum est*, dice l'Apostolo, *horrendum est incidere in manus Dei viventis;* orrendissima cosa è dare nelle mani di Dio vivo: di Dio vivo, perchè non dice di Dio sdegnato? perchè sdegnato potrebbe placarsi; perchè non dice di Dio giusto giudice? no, perchè coi prieghi può rendersi pietoso; dico benissimo di Dio vivo, e vuol dire, che sin che Dio sarà vivo, il dannato sarà dannato; e perchè Dio sarà vivo per tutta un'eternità, il dannato brucierà, smanierà per tutta un'eternità. Oh eternità! oh eternità! chi ti può capire, chi ti può comprendere? vivere soffocato dal fumo è una gran pena, ma quel vivervi affogato per tutta un'eternità, bruciar vivo nel fuoco è un gran tormento, ma quel bruciarvi per tutta un'eternità, perdere Dio è gran disavventura, ma perderlo per tutta un'eternità, ahi che pena! ahi che tormento quello star sempre in una fossa di fiamme senza un sollievo mai, senza un respiro mai! Qui peccatori, qui affacciatevi giù a quei pozzi infernali, e interrogate da voi quei meschini per sapere quando avran fine i loro guai. Caino maledetto, di su, quanto tempo è, che bruci quaggiù nell'inferno? Sono da sei mila, e più anni; e quando n'uscirai, quando? Mai, mai. Saulle infame, quanto tempo è, che peni quaggiù nell'inferno? Sono di là da due mila, e tanti anni; e quando neescirai, quando? Mai, mai. Simon Mago,

quanto tempo è, che ardi quaggiù nell'inferno? sono più di mille settecento, e tanti anni; e quando ne uscirai, quando? mai, mai, mai: sensuali, mormoratori, vendicativi, quanto tempo è, che bruciate in questo fuoco dell'inferno? sono mille, sono cento, sono cinquanta anni, e quando n'uscirete, quando? Mai, mai, mai. Oh mai! oh mai, che fa tremar le colonne di santa chiesa! oh mai, che fa innoridire i più gran Santi del paradiso! come non farà tremar per l'orrore il peccatore che qui mi ascolta? Benedetto sia Dio, che mi ha cavato dal secolo, bacio quest'abito santo, che mi mette in libertà di pensare spesso a non precipitarmi in eterno! ma voi cari mondani, che ancor navigate per questo mare burrascoso del mondo, come non temete di perdervi? deh per quanto amate l'anima vostra, ve lo dimando in grazia; di tanto in tanto un pensiero all'eternità dell'inferno; deh fate, carissimi che torni in rimedio ciò, che ai dannati è il più crudele supplizio, benchè non sia questo il supplizio più crudele, il tormento massimo dei dannati. Ma quale sarà dunque; permettetemi un momento di respiro, e vel dirò.

SECONDA PARTE.

X. Il ricco Epulone penava laggiù nell'inferno per l'orribilità del luogo. *Sepultus in inferno;* penava per il cruccio di tante fiamme in cui vedevasi subissato. *Crucior in hac flamma.* Ma non fu questo il massimo de' suoi tormenti; a temperarne gli ardori, si contentava di una stilla di acqua nell'estremità di un dito: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam.* Qual fu dunque? un pensiero, un pensiero! sì un pensiero, che all'Epulone rendeva insoffribile l'inferno, e fa, che ai dannati l'inferno sia veramente inferno, ed oh che pensiero! deh contentatevi, che prima di manifestarvelo, io pieghi le ginocchia a terra, e supplichi l'altissimo Iddio ad imprimervelo talmente nel cuore, che mai più vi esca dalla mente, e vi serva di regola, e per ben vivere, e per ben morire. Sapete voi qual è quel pensiero sì rabbioso, che costituisce l'inferno, e a guisa di un verme divoratore si avviticchia intorno al cuore del dannato e glielo rode e glielo roderà incessantemente senza morire giammai? *Vermis eorum non moritur.* Eccolo: il pensar di continuo, che potea salvarmi, e per un nulla mi sono dannato. Ahi pensiero orrendo! questo è il diavolo più spietato, che sbrana le viscere laggiù nell'inferno. Questo intimò Abramo all'Epulone: *Recordare fili, quod recepisti bona in vita tua. O recordare* spaventosissimo! ahi quanto è tormentoso quel *recepisti bona!* ebbi tanti beni, coi quali poteva sì facilmente salvarmi, e per un nulla mi sono dannato! ebbi tante ispirazioni, tanti rimorsi, tanti ajuti dalla grazia, e di tutti mi abusai, e mi abusai per un nulla; un nulla fu quel diletto sporco per tanto tempo sì sospirato; un nulla quel posto, un nulla quella carica, un nulla quello sfogo di passione, un nulla i balli, un nulla i giuochi, un nulla i bagordi, un nulla tante conversazioni, un nulla, un nulla. E per un nulla mi ritrovo quaggiù! ahi rabbia! ahi dolore! ahi disperazione orribile! oh questo si è il massimo dei tormenti ed eccone la ragione. Perchè questo confronto di patir tanto, e patir per un nulla, e patire, sapendo, che con sì poco poteva evitarsi, questo è che dà forza, dà vigore a tutti gli altri tormenti; questo li rende più violenti e più spietati; questo è uno spirito, per dir così, e una quintessenza, un lambiccato di tutti i tormenti dell'abisso, ed è quel tormento massimo, che fa! bestemmiare, stridere, e smaniare tutti i dannati. Uditeli, e innorriditevi. Non son io che parlo, è un dannato che bestemmia, e col disperato Epulone va gridando: *crucior in hac flamma.* Sentitelo tutti.

XI. Ahi infelicissimo me, che sì agevolmente potea salvarmi, e per mia impervesata malizia mi sono dannato? ah se nel tal giorno sgravava la mia coscienza ai piedi di quel buon Sacerdote; se confessava bene quel peccato, adesso sarei salvo, e per averlo taciuto son dannato! *Crucior in hac flamma.* Ah Predicatori da me derisi, quanto tardi vi rendo quella fede che vi negai; se avessi creduto alle verità eterne da voi udite, mi sarei convertito: ma perchè o fuggii, o criticai, o misi in canzone le vostre guida, eccomi dannato, e striderò per sempre fra queste fiamme! *Crucior in hac flamma.* Ah compagni traditori! ecco dove mi ha condotto l'aver seguito voi per consiglieri! ma no no, io sono stato l'architetto della mia rovina! sapeva pure, che vi era l'inferno! sapeva pure le strade per isfuggirlo! Iddio di sopra, la sinderesi al di dentro, i parenti, gli amici, i padri spirituali d'in-

torno quante volte mi esortarono a mutar vita, e perchè non ubbidii? Chi mi tenne? chi m'impedì? se fui fragile, quando peccai, perchè non farne poi la penitenza? Ah! un giorno prima se mi fossi confessato, sarei adesso a godere la beatitudine, o per aver trascurato eccomi nel fuoco! *Crucior in hac flamma.* Disgraziato che fui! era pure cattolico, era pur libero, era pur ragionevole, era pur uomo; chi mi acciecò? chi mi sedusse? chi mi incantò? un momento solo di tanti anni se l'avessi bene impiegato, bastava a farmi sedere eternamente sul trono, e per una goccia di piacere, per un capriccio, per un nulla mi sono affogato in questo mare di fuoco! ahi me scellerato, me maledetto! bestia, che sono stato! cogli occhi aperti mi sono gettato tra queste fiamme: *Crucior in hac flamma.* Ah vita, vita passata! troppo breve insieme, e troppo lunga, ma troppo egualmente funesta alla mia memoria! Per quanto poco ho gettata via l'eternità! con quanto poco poteva guadagnarmi il paradiso! bei mesi, belle ore, preziosi momenti della mia vita, dunque non tornerete mai più? ahimè quanto pazzamente vi scialacquai! chi mi avesse mai detto, che vi avrei una volta desiderati sì amaramente, ma inutilmente, ma eternamente tra queste fiamme! *Crucior, crucior in hac flamma.* Venite, diavoli, diavoli, venite; stracciate queste viscere, rodete queste viscere, rodete questo mio cuore, tutto è per voi; ah! sì che tutto merito di quanto soffro; merito fame, perchè fui sì avaro coi poveri; merito fuoco perchè mi alimentai di fumo; Dio non mi ode, perchè non l'udii; non trovo misericordia, perchè la sprezzai, ahi! ahi! ahi che per me non v'ha più speranza! Dunque sia maledetto quel giorno in cui nacqui, sia maledetto quel padre, che mi generò; sia maledetta quella madre, che mi partorì; sia maledetto quel parroco che mi battezzò; sia maledetto quell'Angelo custode, che mi custodì, sian maledette queste catene, che mi tengono avvinto in questi affanni. Ma chi mi strascinò in questa caverna di fuoco? che giustizia è mai quella di Dio? non è Iddio che mi creò? come dunque così perseguita una cosa, che è sua? che se più non mi vuole riconoscere per suo, se più non ha memoria di me; sia dunque maledetto Iddio, abborriscalo ogni creatura, e l'universo tutto diventi un inferno di diavoli per bestemmiarlo E che fa il suo Figlio, che tanti anni mi è stato avvocato? non è egli che ha sparso il suo sangue per me? perchè adesso mi volta le spalle? sia dunque maledetto Cristo, pera Cristo, pera il suo sangue, sangue iniquo, perfide piaghe, redenzione malvagia. E Maria Vergine, che tante volte implorai, perchè non mi libera da tanti guai? che se anche essa mi ha abbandonato, dunque sia maledetta la Vergine, sia maledet.... oh questo poi no, non mi dà il cuore di sentir bestemmiare la santissima Vergine Maria. E voi che fate? come state a sentir bestemmie così orrende di questo disperato? via su torniamo indietro, torniamo al mondo, al mondo. E voi, spiriti riprovati, chiudete questa bocca d'inferno, acciò non traspirino alla nostra terra bestemmie sì spaventose. Eccoci giunti. Che vi pare, dilettissimi, dell'inferno: dite che vi pare dell'inferno? ahimè che io tutto tremo, tutto palpito per l'orrore, deh lasciate, che io scenda di qui, e me ne vada piangendo. Dove, dove? al deserto per far penitenza dei miei gravissimi peccati.

XII. Che se tanto non mi vien concesso, almeno permettetemi, che tutto tremante per lo spavento mi abbracci con questo santo Crocifisso, e prorompendo in un profluvio di lagrime, pianga di cuore, ma di cuore i miei gravissimi peccati: Caro Salvatore dell'anima mia, se mai questo mio cuore si è intenerito, si è compunto, ecco che in questo momento ve lo dimostra colle lagrime ai piedi di questa croce, e se mai vi ho richiesto del perdono, ecco che oggi più che mai vel chieggo, e col cuore e colla lingua dirò mille volte perdono, amorosissimo Gesù mio perdono, e questo perdono non vel dimando no per il timore di quel gran fuoco, che mi avete preparato nell'inferno; ma vel dimando, perchè non vorrei avervi a bestemmiare per tutta l'eternità. Oh Dio! oh Dio! dunque se mi danno, io avrò a bestemmiar voi? e questa mia lingua, che adesso vi benedice, dovrà maledirvi? o questo poi no, no, mio Dio; mi si tronchi più tosto la lingua; venga un fulmine, venga una saetta, che m'incenerisca: mi protesto, caro mio Dio, che vi voglio benedire, e benedire per tutta l'eternità. E voi che fate, cari peccatori? se tra di voi v'è alcuno sì scellerato, che voglia andare a bestemmiar tra i diavoli, e però non si voglia convertire, esca di chiesa questo perfido, nè riguardi questo

Cristo; ma se tutti già siete inteneriti, e compunti, tutti dunque abbracciatevi con Gesù: tutti piangete di cuore i vostri peccati; tutti chiedete perdono, e dite tutti a Gesù, perdono; Gesù mio, perdono, ah! per ismorzare il fuoco dell'inferno vi vogliono lagrime questa mane; sì, sì lagrime, popolo caro, lagrime di penitenza, e chi vuol scansare l'inferno, scacci il peccato dell'anima con un vero dolore; si picchii il petto; e chiegga di cuore perdono. Replicatolo pure: perdono, Gesù mio, perdono. Ma non bastano, carissimi, poche lagrime; ahimè che le anime cadono così folte nell'inferno, come i fiocchi di neve in tempo d'inverno, su la terra. Chi di noi, se così è, scamperà da sì gran disgrazia? sapete chi? chi si abbraccierà ad una fervorosa penitenza. Dunque carissimi, penitenza: Lasciate, che io cominci adesso una asprissima penitenza per non finirla giammai, e con questa disciplina alla mano una sola grazia chieggo al mio Gesù: e quale sarà, quale? eccola: voglio chiedero questa bella grazia, che nessuno di voi vada all'inferno. Sì, Gesù, mio caro, colle lagrime agli occhi vi chieggo una grazia sì grande, deh non permettete che nessuno di questi miei uditori si danni, che nessuno vada all'inferno. Che volete da loro? lagrime, dolore, pentimento? eccoli tutti compunti, tutti affogati in un mare di pianto. Che volete di più? penitenza, strazii, sangue? lo darò io per loro, e lo darò anche sino all'ultima stilla, purchè perdoniate a tutti; sangue dunque, sangue; via su, cari peccatori, accoppiate le vostre lagrime col mio sangue... ah no, no: accoppiate le vostre lagrime col sangue di Gesù, sangue preziosissimo, sangue d'infinito valore; questo sangue è quello che smorza il fuoco dell'inferno; questo sangue offerite all'eterno Padre, offeritelo colle lagrime agli occhi: offeritelo picchiandovi il petto; offeritelo dicendo tutti, perdono, Gesù mio, perdono. Voi voi, ostinatissimo peccatore, voi che anche in questa quaresima seguitate a far legna per l'inferno, ditelo con cuore compunto: perdono mio Dio, perdono: e per iscampar tutti dall'inferno facciamo così, popolo mio; io lo chiederò per voi, e voi chiedetelo per me; chiediamolo tutti ad alta voce colle lagrime, con pianti amari. Perdono, Gesù mio, perdono. Benedetto sia Dio, che vi ha intenerito il cuore; adesso spero, che nessuno di voi cadrà nell'inferno, e per istabilir bene questo punto, due cose voglio che facciamo, una la farò io, l'altra voi; io pregherò questo Cristo per impedire, acciò nessuno di voi precipiti nell'inferno, ponga me su quella bocca infernale; mi contento bruciarvi vivo, vivo, purchè ne risulti questo beneficio a voi e impedisca il vostro precipizio, ma ancor voi avete a fare lo parti vostre; avete a fare quella benedetta confessione generale, e non indugiate più, avete a confessar bene quel peccato taciuto da tanti anni, avete a lasciare quella mala pratica, dar quella pace, restituir quella roba, insomma l'avete a far finita col peccato. Quanti alla predica dell'inferno piansero come voi, ma perchè non si confessarono, perchè non si emendarono adesso dove sono? adesso bruciano nell'inferno, bestemmiano nell'inferno, e loro serve per maggior dannazione l'avere ascoltata la predica dell'inferno. Acciocchè dunque non accada a voi sì gran disgrazia, e non termini il tutto in poche lagrime, vi domando una mezz'ora di tempo per questa sera prima di andare al riposo, ritiratevi nella vostra stanza, e a piè del Crocifisso pensate un poco a tutti i punti di questa predica, e particolarmente che rabbia, che tormento sarebbe il vostro, se potendo sì facilmente salvarvi, per un nulla andasto dannato. Dite in silenzio nel vostro cuore; se la misericordia di Dio non fosse stata sì pietosa verso di me, adesso dove mi troverei? nell'inferno; e laggiù che sarebbe di me?.... E per provare in pratica ciò, che sarebbe di voi, avvicinate la punta di un dito piccolo alla fiammella di una candela accesa, e tenetela così per mezz'*Ave Maria*; che se non vi dà il cuore di soffrir tanto, come potrete soffrire il fuoco dell'inferno? Andate, pensate, e risolvete.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DELLA CONFESSIONE.

Cum ejecisset daemonium, loquutus est mutus, et admiratae sunt turbae.

LUC. 11. v. 14.

I. Un muto, che parla, un demonio, che fugge, due gran miracoli, che resero

attonite le turbe seguaci del Redentore. Ma qual delle due fu maggior meraviglia? Che Cristo cacciasse dall'invasato il demonio, o che cacciato il demonio, parlasse l'invasato? Che un muto parli non può essere, che effetto dell'onnipotenza, che scioglie una lingua impedita affinchè abbia ispedita favella: che un demonio fugga non può riuscire, che con gli esorcismi onnipotenti della grazia, che con raggi della sua luce metta in fuga il principe delle tenebre; sicchè ambedue i prodigi pare che meritassero eguale lo stupore, e che l'ammirazione delle turbe senza manifesta ingiustizia non poteva essere più parziale all'uno, che all'altro miracolo: *Cum ejecisset daemonium, loquutus est mutus, et admiratae sunt turbae.* Se in ambedue questi miracoli non si rappresentasse il mistero della sacramentale confessione, anche io mi metterei all'impresa per divisare qual dei due prodigii meritasse la precedenza. Ma un maggior miracolo, che giornalmente accade nelle confessioni dei peccatori, me ne distoglie il pensiero, ed è che parli il muto, e il demonio non fugga, anzi che parli il muto, e il demonio entri più a dentro. Oh questo sì è un miracolo che merita la nostra ammirazione. Ahimè che in vedere tanta frequenza di sacramenti da una parte, e una sì gran moltitudine di peccati dall'altra, mi fa sospettare, che tutti i muti non parlino bene, e però il demonio non fugga. Parliam chiaro, acciò tutti intendano. Mi fa sospettare, che molte confessioni siano inutili, molte invalide, molte sacrileghe, e invece di esiliare il demonio dall'anima, lo facciano entrar più addentro, acciò vi abbia più ferma la sua sede, e vi eserciti più fiera la sua tirannia, a cagione che questi mutoli volontarii, se parlano quando si confessano, non parlano bene; e perchè non parlano bene? ecco i due motivi, che formeranno i due punti della predica; perchè si stimano innocenti più di quello, che in verità sono, ecco il primo. Si reputano penitenti, e in verità non lo sono, ecco il secondo. Parliam anche più chiaro, perchè la materia è troppo importante: quelli, che in accostarsi al sacramento della penitenza per difetto di esame mancano di sincerità in dir le proprie colpe, e per mancamento di dolore, e di proposito difettano nel vero pentimento di averle commesse, no, che non si confessano bene, no che non cacciano il diavolo dall'anima. Ecco il miracolo, che rende maggiore la sua ammirazione che quella delle turbe; che un muto parli, e il diavolo non fugga, che un peccatore si confessi, e resti invasato dal diavolo più che mai. Dilettissimi, la mia intenzione non è questa mane di cagionare degli scrupoli, e batticuori; troppo mi preme la pace dell'anima vostra. Ma la verità si deve dire? Che disgrazia dunque è mai questa dei nostri tempi, che le verità evangeliche siano battezzate per iscrupoli! Attendete di grazia alla predica di questa mane, che di tutte è la più necessaria, e però sarà una predica non di belle parole, ma di belle verità, e mi servirò di termini piani e familiari per essere bene inteso da tutti; e son certo, che dopo la predica vi verrà voglia di confessarvi un poco più diligentemente di quello che abbiate fatto per l'addietro, e così si avrà il miracolo compito, e che il muto parli, e che il diavolo fugga. Cominciamo.

II. *Loquutus est mutus.* Parlò il muto. Parlò? ma se parlò, come si chiama più muto? Sì; perchè molti muti parlano nella confessione, ma non parlano bene; e restano muti anche dopo di aver parlato. Parlano per il molto, che dicono, e son muti per il molto, che tacciono, parlano per quello, che scuoprono, e son muti per quello, che negano e tengon nascosto; ma perchè non parlano bene? Perchè menando una vita, che non ha altro per meta, che l'ambizione, l'avarizia, la vanità, e l'amor del piacere, pure si stimano innocenti. Ed ecco la bella formola, che adoprano ogni qual volta si portano ai piedi del Sacerdote per far la loro confessione, e sgravar la propria coscienza... S'inginocchiano, e fatto in fretta e furia il segno della santa Croce, cominciano la confessione così *Confiteor Deo omnipotenti, et tibi Pater, mea culpa.* Padre, mi accuso, che non ho amato Iddio come doveva, non ho usato quella carità coi prossimi, che era obbligato, ho commesso molti atti d'impazienza nei miei affari domestici, ah! son peccatore negligente, trascurato, di tutto domando perdono a Dio, e la dovuta penitenza... Non avete altro? come! ad uomo di mondo pari vostro altro non rammemora la propria coscienza? Già io so, che posto sì infame principio, che per essere cristiano vi basta di averne il solo nome, sarete nella vostra idea innocente; già si conosce che siete un

muto che parla, ma non parla bene. Ditemi, avete voi premesso a questa vostra confessione il dovuto esame di coscienza? No; ecco dunque, che per questo solo capo (massime se è da molto tempo, che voi state lontano dai sacramenti) non è valida la vostra confessione, benchè per accidente nel confessarvi veniste a scoprire tutti i peccati. La ragione è in chiaro, dicono i Moralisti, perchè con una sì notabile negligenza vi siete posto in un evidente pericolo di mancar nella integrità dovuta a questo divin Sacramento. Che si dovrà poi dire di chi avendo passati i cinque, i sei mesi, e forse qualche anno, contando più misfatti che giorni, nella vigilia di qualche festa più solenne per un certo compiacimento di far ciò, che fanno gli altri, risolve di confessarsi? eppure vedete che in un quarto d'ora di raccoglimento si schierano innanzi tutti i peccati di sì lungo tempo. In un quarto d'ora? possibile! o come mai in sì brevo tempo potrà rinvenire il numero sì esorbitante di tante iniquità, ripartire tutte le specie, distinguere tutto le circostanze? con ragione, se così è, l'apostolo San Giacomo rassomiglia un peccator tale che si esamina sì alla sfuggita ad un uomo, che si specchia, che si rimira in uno specchio, vede sè stesso ad un tratto e si scorda subito di quel che ha veduto: *Et statim oblitus est qualis fuerit*. Così un peccator di questa sorta piglia tutti in un gruppo i suoi peccati, e con quella massa informe si porta ai piedi del sacerdote. E sarà questo esaminarsi? e dopo un tale esame vi riputate innocente? oh inganno!...

III. Attendete di grazia. Io per me non intendo questa mane formare un catalogo di tutte le iniquità, che può commettere un gran peccatore a fine di assegnarvi una regola facile per bene esaminare la vostra coscienza, no; pretendo bensì porgervi un piccol modello di un vero esame, acciò vi serva di norma per tutte le vostre confessioni. Eccolo in pratica. Sin dalla sera innanzi ritiratevi in qualche luogo appartato, e quivi ai piedi di un Crocifisso mettetevi innanzi tutti i precetti della legge di Dio, o di santa chiesa, scorreteli ad uno, ad uno, notate in che mancaste con pensieri, con parole, con opere, colle omissioni, indi voltate l'occhio agli affari, che avete intrapresi, alle persone, con le quali avete trattato, ai luoghi dove avete dimorato, agli obblighi del proprio stato, ai genii, affetti, e nelle inclinazioni segrete del vostro cuore, e vedrete como subito muterà faccia quella vostra innocenza pretesa a vista di tanti disordini, che miseramente vi opprimono: e molto più se ai peccati vostri vi aggiungerete i peccati fati fare ad altri, i peccati cominciati, ma non tirati a fine coll'esecuzione. Mi spiegherò anche più minutamente per iscoprirvi maggiormente le piaghe. E per cominciar dai pensieri, quante volte va ai piedi del confessore qualche giovinastro, che in una veglia lasciò scorrer l'occhio con tutta libertà, s'innoltrò a compiacenze, a desiderii perversi, ma perchè avea imbrattato il sol pensiero, era muto ai piedi del confessore, e si riputava innocente? Ah questi maledetti peccati di pensiero, questi, questi riempirono di anime l'inferno! quella fanciulla, che fa all'amore, e tien mano ai peccati del suo amante, si confessò mai dei peccati fatti fare a quel ribaldo? quante volte è accaduto, che tal uno ha dato il veleno ad un suo nemico, ma perchè il veleno non ebbe il suo effetto, trascurò lungamente si grave colpa? quel giovane fece rissa con quel suo rivale, l'appostò una, due, o tre notti per insultarlo, e forse anche per ucciderlo, ma perchè la divina provvidenza impedì quel male, non si confessa di sì gran peccato a causa che gli mancò l'esecuzione. Quell'altro picchia all'uscio di quella casa con una pessima intenzione, ma perchè non trova quella, che cerca, si stima innocente. Quella madre tiene in letto quel bambino, anche prima di compir l'anno con pericolo evidente di soffocarlo, ma perchè non succede male, non si fa scrupolo. Quante volte si presenta al confessore chi pretende sbrigar la confessione con due sole parole? Padre, ho peccato con una persona una volta sola, assolvetemi... piano, una volta sola, ripiglia il confessore, quanto tempo avete durato a tracciarla? quante volte siete uscito di casa per far rompere di collo a quella meschina? quante male parole le avete detto in vario volte? quante imbasciate le avete mandato? quanti mezzi avete posti in effetto per arrivare al pessimo intento? Si trova, che tirati bene i conti degli atti moralmente interrotti, son più di *venti* i peccati dei quali colui non fa menzione; nè vale per iscusa l'ignoranza, quando questa è crassa ed

affettata; molto più se nell'esame si cercano i peccati, ma con desiderio di non trovarli, e lasciare in tutta tranquillità le più lorde passioni. Ecco i muti, che non parlano bene, e però il diavolo non fugge, e questi sono, che sogliono far pompa della loro innocenza, concludendo la confessione con quel detto specioso: *Padre, non mi ricordo di altro?*

IV. Non vi ricordate di altro? Eh non incolpate la memoria di sì rea mancanza, incolpatene la mala volontà, che per quella crassa trascuratezza in trattar le cose dell'anima non vuole il peso di scavar bene addentro nel più cupo del cuore. Ma subirò io questo peso, se avrete pazienza in udirmi. Grande impaccio è per voi la confessione, quindi è, che con quattro parole generiche vorreste uscir da questo intrigo: *Padre ho rubato, ho mormorato, mi sono presi alcuni gusti illeciti.* Piano di grazia, piano, perchè voi non che la specie, ed il numero, ma appena il genere confessate dei vostri peccati. Esaminiamo un capo dopo l'altro: *Ho rubato*, e perchè non dite quante volte, in che quantità, e talvolta ancora in che luogo? perchè se voi avete rubato alla chiesa già il vostro furto diventa un sacrilegio. E poi quanti modi vi sono di rubaro a man salva? Voi mercante, voi fattore, voi procuratore già sapete, che nei vostri libri vi sono certe partite, che non sono giuste ai conti vostri, e molto meno sono giuste ai conti di Dio, e son già anni, che vi confessate ogni mese, e quelle partite dormono, così imbrogliate in quegli scartafacci con tanto danno dei poverini, e frattanto vi date ad intendere di aver soddisfatto all'esame con dire, ho rubato; e poi la legge di Dio non solo vi proibisce il rubare, ma il ritenere la roba altrui, e per esser questo precetto negativo, ne viene che ogni qual volta voi avete comodità di restituire, e non restituite, ogni volta peccate. Voi, contadini, che vi usurpate la roba del padrone, voi artigiani, che alterate quei conti con tante partite false, sappiate, che potendo restituire, se non col denaro, almen colle fatiche, e non restituite, voi commettete un peccato continuo. Nel vostro esame questo gran peccato di non restituire, potendo, l'avete mai espresso? Voi, nobile, siete aggravato di debiti, ma tutto l'aggravio si va a posare sulle spalle dei poveri creditori, e non vi accorgete, che diventate tante volte ladro, quante volte avete o potete avere il comodo di soddisfare, e non soddisfate? Quella povera famiglia piange; ponderaste mai i mali di conseguenza, che risultano dalla dilazione del vostro pagamento? Oh che gruppo di peccati? e pure tutti si tacciono al confessore. Avete le mani si imbrattate di sangue dei poveri, e vi stimate innocente e puro come un armellino eh? *Ho mormorato*, diceste il vero, o il falso? il fatto era pubblico, o segreto, quante volte? in presenza di quante persone mormoraste? già sapete, che tutto questo è materia legittima del vostro esame. *Mi son presi alcuni gusti illeciti.* Eh dite meglio, che gusti furon questi? di gola, di vanità, d'impurità? se furono di questa terza sorta convien dichiararvi anche più, con termini modesti sì ma in modo che il confessore venga in cognizione delle vostre piaghe. Questi gusti indegni ve li prendeste da per voi, o con altra persona? di che stato era questa persona? maritata, fanciulla, libera, vostra parente, consecrata a Dio con voto di castità? avete voi amicizia ferma con costei? da quanto tempo è, che dura la tresca? Se voi non iscioglicte tutti questi nodi la vostra confessione sarà un laccio per la povera anima vostra, non già una vera assoluzione di colpe. Ah mio Dio, mio Dio, quanti disordini si scorgono oggidì nei penitenti! e pure sentirete taluno, che va dicendo: grazie a Dio, nell'anima mia non vi bolle passione alcuna, e però posso viver quieto senza cercar tanto addentro. Voi non avete passione? e da che procedono quelle maledizioni, ed imprecazioni orribili, che con animo si invelenito mandate tutto di alla cognata, alla suocera, alla nuora, ai parenti, ai vicini? Mi dite, che non si può di meno, che basta avere un buon cuore. Basta avere un buon cuore eh? e che vuol dire, che quando accadde quella disgrazia al vostro vicino, ne faceste tanta festa, ve ne rallegraste? che vuol dire, che quando avvenne quel buon successo al vostro rivale, vi sentiste pungere, ve ne rattristaste? che vuol dire, che quando sentite raccontare i pregi, le lodi di colui, vi sentite straziare? è segno questo di un buon cuore? oppure è segno di una invidia fecciosa, di un odio intestino, di una passione arrabbiata? queste piaghe segrete del vostro cuore le manifestate mai ad un buon confessore? Oh quanti,

oh quanti muti, che non parlano bene! e però il diavolo entra più addentro, e quanto più vogliono comparire innocenti, tanto più diventano peccatori.

V. Tant'è, quanto più cerco e ricerco, meno trovo, e sono sempre in angustie per radunar materia da riempir la confessione. Voi non trovate? oh! qui sì che non posso a meno di esclamare con Pietro Cellense: *Revera tales inopes copia fecit.* La soverchia abbondanza vi fa poveri. Voi non trovate peccati, sapete perchè? perchè vi esaminate così superficialmente nei precetti generali del Decalogo, ma non vi profondate a scrutinar ben bene gli obblighi del proprio stato. A voi parlo, curati d'anime, padri, e madri di famiglia, capi di casa, padroni di bottega, maestri di scuola, chiamate un poco all'esame gli obblighi vostri, e poi decidete, se siate poveri di peccati. Vi confessato mai dei disordini, che per causa della mala educazione, o poca vigilanza si commettono dalle anime a voi soggette? In quel popolo vi sono degli scandali, si vedono, e si tacciono, e chi può e deve impedire, dorme, e non si fa scrupolo; quel figliuolo gira sino a mezza notte fuori di casa, sparla, bestemmia, e il padre lo vede, lo sa, e se la ride; che volete... son giovani!... e poi di tutt'altro si confessa fuorchè di questa rea dissimulazione. Quella madre osserva la sua figliuola civettar tutto giorno dalla finestra, la lascia trattar con l'amante sola con solo, le permette andar con lui alla Madonna, al podere, questa libertà maledetta, che concede alla figliuola, l'apprende come materia legittima della sua confessione? Quella donna maritata, che da molti anni è agitata dagli scrupoli, perchè non s'informa con un buon confessore degli obblighi del suo proprio stato? Quel padrone osserva benissimo la vita scellerata di quel suo servitore, conosce la tresca, che passa tra quella servetta o quel garzone: si confessò mai di aver mancato alla dovuta correzione? Quel giudice ha molte cause da spedire, e tutte dormono seppellite dalla polvere su quel tavolino con danno immenso di chi sospira una giustizia più sollecita, si fece mai scrupolo? e poi non trovate peccato eh?... Era in viaggio Carlo quinto imperatore, e non avendo seco l'ordinario confessore, si confessò da un prete: dovea essere di questi, che non portano rispetto ai peccati benchè vestiti alla grande, e col titolo di altezza sulla fronte. Dopo ch'ebbe finito: Sire, con voce intrepida, ma rispettosa, avete fin qui confessati i peccati di Carlo, confessate ora i peccati di Cesare. Le provincie come si governano? i ricorrenti come si ascoltano? come date l'udienza a'suoi tempi? i benemeriti come si premiano? i malvagi come si castigano? la giustizia come si esercita? su i vostri ministri come vegliate? Gradì il savio Principe l'apostolica libertà di quel buon sacerdote, e ritornato ai suoi cortigiani disse: solamente in quest'oggi ho imparato a confessarmi. Ah! dilettissimi se voi scrutinerete ben bene gli obblighi del vostro stato, son certo che vi potreto metter le mani alla chioma con dirmi: padre ho più peccati sull'anima, che non capelli in capo: *Multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei:* essendo verissimo, che Iddio non solo vi domanderà conto del male che avete fatto, ma del male che dovevate impedire, e non avete impedito. In quella vostra villa si fece il ballo, vi si trascinarono a forza quelle povere fanciulle: Dio sa il male che si fece; toccava a voi come capo di casa impedir quella tresca; si prolungò pure nella vostra veglia quella rea massima: *Chi non sa fingere non sa vivere.* Dio sa quanti ne restarono sovvertiti. toccava a voi correggere l'autore iniquo. In quella vostra bottega si sparsero quelle zizzanie a danno di quella povera famiglia, in cui non vi è più pace: toccava a voi smorzar le prime scintille di quel fuoco, a tutto questo vi obbliga il carattere del vostro stato. Cristiani miei, o io non intendo nè Cristo, nè l'Evangelo, o voi certo prendete un grande abbaglio, mentre menando una vita, che non ha altro per meta che l'ambizione, la vanità, l'interesse e il piacere, pure ai piedi dei confessori siete muti, non trovate peccati, e vi stimate innocenti. Che maraviglia dunque, che il diavolo non fugga, anzi s'impossessi sempre più del vostro cuore? il peggio poi è, che dopo una confessione tumultuaria di questa sorta volete esser dichiarati veri penitenti. Oh cecità orribile degna di esser compianta!

VI. Eh no, trattenete di grazia i sospiri non è questo lo scoglio maggiore in cui fan naufragio tanti penitenti. Pur troppo si scrupolizza dalla maggior parte in esaminare la propria coscienza, troverete moltissimi, che dopo essersi confes-

sati tornano, e ritornano più volte ai piedi del confessore per iscrupolo di aver lasciato qualche peccato, ma molto pochi troverete, che vi tornino per iscrupolo di non aver avuto il vero dolore; e pure che serve, dilettissimi, confessar esattissimamente le vostre colpe se il vostro cuore non è trafitto da quella saetta amorosa di un vivo, e vero dolore? *Qui corde non convertitur*, dice S. Gregorio, *qui prodest ei, si peccata sua confiteatur?* Ma per esser questo il punto di più alta importanza, risvegliate tutti l'attenzione, ed imprimetevi nel cuore ciò che son per dirvi. Iddio, da che il mondo è mondo, insino ad ora, non ha perdonato neppure ad uno, che dopo aver peccato non abbia avuto il vero doloro. Dunque Iddio non perdonerà nemmeno a voi, so dopo aver peccato non avreto questo vero doloro. Nè qui mi trattengo a spiegarvi in cho consista questo vero dolore; già vi si spiegherà nelle istruzioni esser di due sorta. Dolor perfetto di contrizione, e dolor imperfetto di attrizione. Il primo piange i peccati, come offese d'un Dio sommo bene, il secondo li detesta per timor dell'inferno, e per la perdita del paradiso. Quello che per ora mi preme spiegarvi, e farvi ben capire si è, che questo dolore, o sia perfetto di contrizione, o sia imperfetto d'attrizione, deve secondo il sacro Concilio di Trento aver per lo meno due condizioni, cioè deve essere soprannaturale e sommo, e mancando alcuna di queste, sarebbe insufficiente per la confessione, sarebbe come il dolor di Saulle, d'Antioco, o di Giuda; che fu dolor di lingua, ma non di cuore; in primo luogo deve essere soprannaturale, cioè parto della grazia, procedendo *ex impulsu Spiritus Sancti*, avendo per motivo un male scopertoci dalla fede, come sarebbe il disgusto dato a Dio sommo bene, o l'acquisto fatto di un'eternità di pene. In secondo luogo deve esser sommo *super omnia* almeno apprezzativamente, cioè a dire, che deve esser maggiore nella stima, che non è il dolore d'una madre per la morte del suo unigenito, il dolor d'un mercante per il naufragio delle sue merci, il dolor di un amico per la perdita del suo amato, e senza questo vero dolore, che stima più la perdita della grazia, che la perdita della più cara cosa di questa vita, perchè tiene il peccato per maggior male di tutti gli altri mali, e più cho tutti gli altri mali lo abbomina e detesta, dico, che senza questo dolor vero, cordiale, sommo e soprannaturale, mai, mai, mai vi confesserete bene. Oh... quando mi confesso, io sempre penso di confessarmi bene... il persuadervi, che vi confessate bene, serve per non far sacrilegio, ma non serve per entrar in grazia di Dio, se innanzi a Dio non avete questo dolor sommo, e soprannaturale dei peccati; perchè senza questo dolore con tutta la confessione vi dannato. V'atterisce questa verità? non ne stupite, perchè vi fo parte di quel terrore, che da molto tempo nutrisco nel cuore. Oh Dio che ruina! tremo nel mio spirito, tremo, oh Dio che ruina! forse che non è così? e non sentite l'istesso Dio, che protesta: *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo?* Come, mio Dio? Voi dite, che niuno fa penitenza? *Nullus est?* niuno. Ma e non si vedono i confessionali assediati da calca di penitenti? tanto è. *Nullus est qui agat pœnitentiam.* La turba di coloro cho si confessano, non ha dolor vero; alcuni si confessano per costume, altri per salvar il buon nome, pochi, pochissimi, perchè siano da vero pentiti. E non udite tutti i santi Padri, che gridano, cho questo dolore ha come da spezzare il cuore, e però si chiama *contrizione, attrizione.* Or chi vi è mai cho provi in sè stesso questi effetti? fatevi innanzi voi, e rendete ragione del vostro dolore. Pare a voi, che quello provato nelle vostre confessioni passate sia stato di questa sorta? avete voi provato questi spezzamenti di cuore; questi spasimi interni, questi odii intensi del peccato? e se non gli avete provati, come vi lusingate d'aver avuto questo vero dolore? penitenti eh!... penitenti da scena. Deh rialzate una volta le grida, o Teresa santa, e fate intendere a questo mondo ingannato, che una gran parte dei cristiani si dannano. Ma perchè? perchè non si confessano beno, perchè le loro confessioni sono informi senza vero dolore...

VII. Ma come conosceremo noi questo dolore? pigliate un chiodo, dice sant'Ambrogio, piantatelo in un albero, in maniera, che arrivi a toccar il vivo della midolla. Che succederà? voi vedete in breve tempo e frondi e frutta a terra; s'impallidisce, muore, si secca, e fa conoscere quanto fu penetrante la puntura, che il trafisse. Penetri un dolor vero nel cuore di un'anima, addio pompe, addio divertimenti, addio compagni, addio conviti, addio gale; ecco

quell'anima tutta intenta a piangere, si volge, e rivolge inquieta intorno agli oggetti, cho l'ajutarono ad offendere Dio, quella casa, quel ridotto, quella contrada, quell'amicizia, che furono i suoi diporti, adesso sono i suoi spasimi; ahimè, va dicendo, dovo è andata la mia innocenza! ahimè come ho sì villanamente gettata la grazia del mio Dio! Va a' piedi del confessore, dice, e ridice i suoi peccati, e mai è pienamente soddisfatta. Ma perchè? perchè ha il cuore ferito dal dolore. Or chi di voi favellò mai con tal linguaggio! chi di voi provò quest'interno rammarico, ohimè? che pur troppo vedo in pratica tutto l'opposto. Qual dolore volete voi che io creda, abbia colei, che si getta sul confessionale con quell'abito stesso con cui si porterebbe ad un festino, ad una veglia, quando ogni convenienza vorrebbe che si seppellisse dentro un velo? porta al tribunal della penitenza i suoi odori, le sue gale, il suo brio e la sua disinvoltura; non dà un sospiro, non getta una lagrima, non impallidisce per l'orrore di tanti peccati, anzi li recita, come se fossero una storia, o un successo favoloso dei romanzi; qual dolore si può dire, che abbia colui, che nel giorno precedente la confessione accresce il catalogo dei suoi peccati con dire: tanto e tanto mi ho da confessare, a confessarne dieci, a confessarne venti poco conta; e vedete poi, che a' piedi del confessore infrasca i peccati; non è muto no, parla, dice, confessa, ma fra denti, ma a mezza bocca, indora le sue colpe con mille scuse, le copre, le sminuisce, incolpa l'occasione, l'accidente, la sua mala natura, e talvolta confessa più i peccati degli altri, che i peccati proprii, e vuole esser penitente senza comparir peccatore. Scuse maledette, che tanto abborriva il S. David, allorchè esclamava: *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis!* Adesso intendo, perchè alcuni di voi aspettano per confessarsi la sera del sabbato santo, e camminano delle miglia intiere per trovare un confessore a modo loro, che non sappia far altro, che alzar il braccio, e aprir bocca per impor loro la penitenza. Sapete perchè? perchè non ci è dolore, non ci è dolore, non ci è dolore. Per altro dilettissimi, una di due, o la sbagliate voi, o la sbagliavano i Santi. Io vedo che i Santi andavano in cerca dei confessori più dotti, e più zelanti, e si portavano a' loro piedi con una santa riverenza, con un santo timore, ed esquisitissima preparazione. San Carlo Borromeo faceva ogni anno la sua confession generale, e vi si disponeva cogli esercizii spirituali di più settimane, e nel giorno in cui doveva confessarsi, spendeva otto ore in far atti di contrizione, e di dolore, per assicurarsi, che di tanti almeno uno gli riuscisse ben fatto. E voi, e voi, che fate mai per disporvi ad un vero dolore? deh non mi rimproverate, dilettissimi, che io troppo tema della sincerità del vostro dolore; temo, sì temo, perchè amo, e amo ardentissimamente la vostra eterna salute, essendo certo, che per l'anima di ciaschedun di voi darei la vita, e il sangue, metterei in compromesso anche l'anima propria; e poichè amo insieme, e temo tanto, non mi posso persuadere, che sia vero quel vostro dolore, con cui dopo aver passata la mezza mattina in cicalecci, e pensieri di mondo, senza segno alcuno di compunzione recitate i vostri peccati con tanta freddezza. No, dilettissimi, no non posso credere, che un sì fatto dolor dipinto abbia virtù di sforzar il cielo, di fare scendere lo Spirito Santo, di scacciare il demonio, di estinguer le fiamme dell'inferno, di disarmar la collera dell'Onnipotente. No, uditori, io non posso persuadermelo, e son certo, che voi stessi ne dubitate, e dopo una confessione fredda di questa sorta nell'uscir dal confessionario sentite al di dentro un certo rimorso, che segretamente vi dice: *Tu non ti sei confessato bene*...

VIII. E come non dubitarne, se l'esperienza, che è la maestra d'ogni verità, ce lo comprova con tutta evidenza? Il dolore non è vero dolore se non è accoppiato ad un proposito fermo, fermissimo di evitare tutti i peccati. E qui notate bene, quando voi esponete al confessore quel vostro peccato, dovete prefiggervi risolutissimamente, e tener fisso nel cuore questo santo proponimento, che mai mai mai in qualsisia tempo, in qualsisia luogo, in qualsisia occasione volete ricommettere quel peccato, di cui attualmente vi confessate, e mancando questo proposito fermo la confessione non è buona. Ahimè che ruina! lasciate che di bel nuovo frema nel mio spirito, ahimè che ruina! oh povere anime, quante e poi quanto vanno alla perdizione per mancare in sì gran punto! Siatene di grazia voi stessi testimonii: non è vero che sono dieci, venti,

e forse trent'anni, che colui mormora giornalmente di quel suo malevolo? sono dieci, venti, e trent'anni, che si lorda il cuore con quei pensieri indegni? sono dieci, venti e trent'anni che tiene quella perfida amicizia? sono dieci, venti e trent'anni che sparla, maledice, bestemmia, ma non ha osservato la quaresima scorsa, ha trovato mille pretesti per non osservar la presente? in somma sono dieci, venti e trent'anni, che vive come un ateista? eppure si confessa sino a dieci, o dodici volte l'anno, ed ogni volta promette di finirla, e pure non la finisce mai. Che segno è questo? vel dirà lo Spirito Santo: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* La lingua s'impegnò di lasciare il peccato, ma non il cuoro, che è risolutissimo d'invecchiare in una vita sì scellerata. Il proposito vero, dilettissimi, non si vede, perchè sta nel fondo del cuore, ma come si conosce? dalle operazioni, dice S. Tommaso l'angelico: *Propositum cognoscitur per operationem;* e dove non si scorge veruna operazione, veruna emendazione, che si ha a dire? quello che dice Tertulliano riferito dai sacri canoni: *Ubi emendatio nulla, ibi confessio vana*: dove non c'è una emendazione non c'è buona confessione. Qui però notate, che non si dice, che il ricader negli stessi peccati dopo la confessione sia sempre argomento dimostrativo, che la confessione non fu buona, no; ma si dice che quando dopo tanti propositi, dopo tante confessioni non si vede emendazione di sorta alcuna, c'è un motivo probabilissimo di sospettare che il proposito non fu vero, e che però la confessione non fu buona. Se voi prendete una medicina, e non ne vedete effetto veruno, ma vi seguita la febbre coll'istessa gagliardia, gl'istessi sintomi, gl'istessi accidenti, voi dite subito, questa medicina è per appunto come se io non l'avessi presa. Ma perchè ciò? perchè o non ha scacciato, o non ha sminuito la forza dell'umor maligno. L'istesso deve dirsi della vostra confessione, a cui non segue veruna emendazione; è segno che voi non riceveste la grazia del sacramento, che ha di proprio non solo di distruggere i peccati passati, ma di preservarvi per anche dai futuri, o almeno di rinvigorirvi per isminuirne il numero, e rendervi più difficile la ricaduta.

IX. Ma padre, che abbiamo a faro per assicurarci che questo proposito sia vero? ecco quel che avete a fare; guardatemi tutti; prendete in mano il vostro cuore, rivoltatelo sotto sopra, cioè a dire, abbiate in odio, ed in orrore tutto ciò che con disgusto di Dio abbracciaste con tanto amore; troncate quella radice maledetta dell'affetto perverso, o vedrete in un subito seccarsi tutti i rami dei vostri peccati. Parliam più chiaro: togliete via tutte le occasioni prossime di peccare, e vi assicurerete che sia vero il proposito, che sia buona la confessione: *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum*, disse Samuele agli Ebrei, *auferte Deos alienos de medio vestri.* Sbandite dal vostro cuore tutti quegl'idoli, quegli amorini, quei tanti attacchi a quella creatura: lasciate un poco quella conversazione, quella corrispondenza, quell'impegno di tanto vostro pericolo; bruciate quelle lettere, quel viglietto che tenete sì caro, o sì ben custodito, e lo leggete sì spesso con tanto di tenerezza, levate via quel ritratto, che è la fucina di tanti indegni pensieri, via quei regali, via quei pegni d'amore; insomma voltate lo spalle a colei, non la guardate più, non la salutate più, non mettete mai più i piedi in quella casa. Quella donna che in qualità di serva o di contadina è stata sinora pietra d'inciampo a quel padrone scellerato, cerchi altra casa, cerchi altro podere. Quel giovino che è continuamente obbligato a lavorar le feste, a portar viglietti ed ambasciate infami, perchè non parte da quel servizio? perchè non si leva d'attorno quel rompicollo di quel mal compagno, che lo guida giornalmente a bettole, a postriboli, a ridotti? perchè non brucia quelle carte? perchè non getta via quei dadi? ecco il modo per assicurarvi che sia vero il proposito, e che la confessione sia buona. Che se non vi dà il cuore di venire al taglio! a che mettere in campo tanti dubbi? non è più motivo probabile, è argomento evidentissimo, che non togliendo l'occasione prossima di peccare, mai vi confessate bene. Stringiamo dunque il nodo massimo di questa predica; o voi lasciate l'occasione, o voi non vi confessate; ascoltatemi bene, o voi lasciate l'occasione, o voi non vi confessate. Nè basta dire al confessore; padre, prometto, che non peccherò più; no, no, troncate l'occasione, altrimenti sarete mutoli, anche dopo d'aver parlato, nè il demonio fuggirà dall'anima vostra, anzi s'im-

possesserà sempre più del vostro cuore, perchè la vostra confessione, sarà nulla, sacrilega, invalida, sarà una maschera di penitenza, non già una vera confessione, e piangerete col profeta Davidde: *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Si lagna il Profeta che tacque, mentre gridava: *Quoniam tacui, dum clamarem*; so gridò, come tacque? se tacque, come gridò? sì, risponde Agostino, si può tacere a un tempo, e gridare: chi non grida, come deve, tace, e la fa da muto gridando. Oh quanti muti che non parlano bene nelle loro confessioni, e anche gridando, son muti. Oh quanti muti, oh quanti muti! siete voi di quelli? ognuno pensi a sè. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Male, che i muti non parlino bene; peggio, che non parlino punto. Ma quali sono questi muti, che sono affatto muti? sono certe animo vergognose, alle quali si spezza il cuore per il gran male, che han fatto, ma timide, e vereconde, non si arrischiano a dirlo, penano, piangono, si crucciano di continuo affanno: *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea.* Il diavolo le gabbò, le indusse a commettere quel peccato vergognoso, o in un subito di passione, o in un mal incontro d'occasione, oppure nell'età tenera di quei sette, o otto anni; e poi loro si serrò addosso con tal rossore, che anche adesso loro tien la colpa chiusa nel cuore; si son provate più volte a dire quel peccato, è venuto loro perfin su la punta della lingua, ma in sentir l'aria cruda al di fuori son tornate giù, e ancor vi stanno, e con qual tormento di quelle povere anime, Iddio lo sa. Ecco come ognuna di loro la discorre: Povera me.... ho commesso un peccato sì brutto, pensate... Il confessore non mi vorrà assolvere, e avendoci fatta sopra tante volte la comunione di Giuda, nemmeno potrà benchè volesse; e poi pensate quanto mi griderà: quanto si scandalizzerà. Il diavolo è un gran bugiardo; sentite bene: per grave gravissimo che sia il vostro peccato, il confessore ha modo di assolvervi o con quella autorità che ha, o con quella che facilmente può avere, domandandola; e però toglieto via quella falsa apprensione, che vi bisogni aspettare qualche giubileo, qualche anno santo, o andare in pellegrinaggio a Roma. No, no, dite il vostro peccato al confessore, o lasciate a lui la cura circa l'autorità. Ma gridano... che gridano! se venisse a'vostri piedi una di queste povere anime, e vi raccontasse i guai di sua coscienza, la sgridereste voi? perchè dunque avete un concetto sì storto dei ministri di Dio, che han per obbligo di esser benigni in quel tribunale? Ecco perchè Iddio ha fatti confessori gli uomini e non gli angeli; acciò abbiano motivo di compatirvi, perchè quei peccati che voi confessate, o gli han fatti, o li potevano fare anch'essi, perchè: *Nihil est, quod peccet homo, quod peccare non possit alter homo, si desit Deus, a quo factus est homo.* Ma si scandalizzano... mi maraviglio di voi; per bruti che sian i vostri peccati, quell'atto, che voi fate in confessarli, è un atto sì bello che innamora e Iddio che lo vede, e il confessor che lo sente. Eh via.... i sentimenti che provano i confessori nel confessionale sono di carità, d'amorevolezza, di compassione. Attendete all'esempio, successo a me, che sono il più debole ed inesperto di tutti, e di qui prendete regola in che modo vi tratteranno i confessori più degni di questo carattere.

XI. In un luogo di questo mondo, dopo fatto questa medesima predica, nel ritorno che faceva al convento, si accompagnò meco un uomo in età di cinquanta anni in circa, ed introdotto assieme il discorso, dai sospiri, che di tanto in tanto esalava al di fuori, mi avvidi, che avea il cuore ferito, e lo scalzai con bella maniera. Ah padre, mi disse, a bella posta vengo con voi, per confidarvi tutta l'anima mia. La benignità grande, che nella vostra predica avete dimostrato verso dei peccatori, mi ha rubato il cuore. Arrivati al convento lo introdussi in una stanza, dove mi si gettò a' piedi tutto lagrime, tutto singhiozzi. Padre mio, disse piangendo, avete ai vostri piedi il più gran peccatore, che sostiene la terra. Ed io lo rincorai con dire: e voi figlio, avete innanzi il padre più benigno, che possiate mai desiderare: non dubitate, figlio, fatevi animo; ahimè, padre, son pure un gran peccatore; sappiato, che sono quarantadue anni, che non mi sono confessato punto, e in questo tempo non v'è peccato, con cui non abbia lordata l'anima mia, ho commesso varii omicidii, mi sono immerso in ogni sorta di disonestà, ho assassinato, ho ru-

bato, ho tenuto per sin commercio col diavolo con varii incantesimi, e qui cavò fuora un foglio di stregonerie, che gettato sul fuoco ne pur volea bruciare. Ah padre mio, ce n' ho un altro, ma ho troppo gran rossore a dirlo; no, figlio mio, dite pure, dite. Oh Dio, che gran peccato!.... ho rubato per fino il SS. Sacramento colla pisside, e qui diede in un pianto dirottissimo senza poter più proferir parola. Io m' intenerii tutto, e vedendo quel poverino piangere si dirottamente per compunzione, cominciai anch' io a piangere con esso lui per compassione. Me lo abbracciai stretto con dirgli; state di buon animo, figlio mio, che vi voglio aprir le porte del santo paradiso, procurai la necessaria facoltà per assolverlo da tanti eccessi, e poi l' assolvei con tutta benignità; oh allor si, che si struggea tutto in lagrime di consolazione. Ah padre mio, siate pur benedetto, padre dell' anima mia, non possiate mai morire, oh se sapeste, che consolazione provo nel mio cuore adesso, che ho detto tutto in questa confessione, mi paro di essere risuscitato; mi trovo in paradiso, ora si morirei contento: di questo giorno no, che non mi scorderò mai più: Dio vi rimeriti cento mila volte questa gran carità; e si contenta, che racconti quest' esempio per far animo agli altri. Dove siete, mio dilettissimo peccatore, peccatrice dove siete, l' angelo vostro custodo v' ha condotto alla predica questa mane, è stata tutta per voi. Vedete quanto è falso, che i confessori siano tetri, siano rigorosi: via su, fate cuore, figlio, fate cuore, figlia, oh che consolazione sarà la vostra, dopo che avrete detto tutti i peccati, particolarmente quel peccato vecchio, che tanto vi pesa! Oh che montagna vi si leverà da sullo spalle! oh che giubilo! oh che paradiso! Ah padre, è un peccato si brutto, non so como avermelo a dire: fate così, venite da alcuno di noi altri confessori, che siamo qui presenti, e poi dite: padre, io sent i la predica della confessione, ajutatemi, padre. Non vi dà l'animo a dire tanto? Via, dite almeno così, padre, ho bisogno, e poi gettate un sospiro! ahimè, padre, che non so come dover fare, come dover dire. Ma figlio mio, che posso dir di più? Già mi avveggo, che il diavolo, che vi tien chiuso il cuore, e legata la lingua, è un diavolo che non si scaccia, se non colla penitenza, e coll' orazione. Lasciate, che faccia orazione per voi, e farò quel che Dio m' ispirerà.... Dio me l' ha ispirato, e voglio fare....

XII. Qua, dilettissimi peccatori, per fare animo a voi, io sarò il primo questa mane a far la mia confessione qui in pubblico. Che tanta vergogna! che tanto rossore! Non avete voi tutti a sapere i miei peccati nel di estremo del finale giudizio? Dunque meglio è che li sappiate adesso con mio merito, che allora senza merito. E chi sarà questa mane il mio confessore per far questa pubblica confessione? Eccolo, eccolo il mio signor crocifisso: *Benignissimo mio Gesù Cristo, prostrato questa mane ai vostri santissimi piedi in presenza di tutto questo popolo con questa fune al collo confesso pubblicamente, che sono il più gran peccatore, che sostiene la terra. Ahimè che non ho fatto conto dei vostri santi comandamenti, ho allentato la briglia a tutti i vizii, mi son lordato con ogni sorta di peccati, con pensieri, con parole, con opere; son vissuto, come se per me non vi fosse stato nè paradiso, nè inferno. Quante volte, amorosissimo mio Gesù, mi chiamaste con sante ispirazioni, ed io vi voltai le spalle? quante volte usaste pazienza con questo ingrato, ed io sempre più indurito nel male! sin da giorinetto mi toccaste il cuore, mi faceste indossare quest'abito sacrosanto, ma prima di ubbidire alla vostra voce, ahi per quanto tempo seguitai la mala via! e questo è che mi punge il cuore; che non solo ho peccato con ogni sorta di peccati, ma ho peccato con somma malizia, e però merito di esser confuso e svergognato qui in pubblico, lo merito anzi per accrescere la mia confusione; se sapessi, che fosse vostra volontà, discenderei al più particolare, li direi ad uno ad uno i miei enormissimi peccati. Che se a voi non piace, che mi manifesti di vantaggio, almeno di questo vi prego, Gesù mio caro, non mi negate il perdono; vi chieggo il perdono. Deh aprite le viscere della vostra immensa pietà, e perdonate a questo peccatore; perdono, Gesù mio, perdono...* Popolo mio amatissimo, pregate tutti per questo gran peccatore, se non avete cuore per piangere i peccati vostri, piangete i peccati miei, dimandate tutti perdono per me, dite pur tutti: *perdono, caro Gesù, perdono. Si sì confido nelle vostre lagrime, e perchè voi siete sì buoni spero che in grazia vostra Gesù perdonerà a me, che son sì cattivo.* Oh adesso sì, che

mi sento tutto consolato: oh quanto frutta un poco di rossoro, un poco di confusione! e voi, che fate, dilettissimi? non vi risolvete ancor voi a vincere la maledetta vergogna? arrivate tutti ai piedi di questa croce; non voglio già, che confessiate pubblicamente i vostri peccati, no no, non voglio questo; bramo bensì, che per disporvi ad una buona confessione, tutti qui in pubblico detestiate i vostri peccati, gli abbominiate con sospiri, con pianti amari. Deh, popolo mio, fate tutti, come fece quel famoso ladrone detto Gionata, che abbracciatosi colla colonna, sopra cui faceva penitenza S. Simone, piangeva pubblicamente i suoi peccati e interrogato dal Santo, se piangeva di cuoro? padre sì, di cuore, disse, di cuore; ma dici di cuore? di cuore, padre, di cuore. E in proferir queste parolo, gli si scoppiò il cuore, cascò morto ai piedi della colonna, e l'anima sua se no andò a dirittura al santo paradiso. E chi di voi sarà quel peccator fortunato, che si abbracci questa mane coi piedi di questo santo Crocifisso, e pianga di cuoro i suoi peccati? venite pure, peccatori miei dilettissimi, venite perchè voglio piangero con esso voi, e se non avete cuore di confessare in pubblico i vostri peccati, fate almen questo, piangeteli amaramente a piedi di Gesù, piangeteli di cuore, ma di cuore. Via su lacrime, popolo mio, lacrime in soddisfazione dei peccati; e tutti senza rossore chiedete in pubblico perdono a Gesù: dite tutti: *perdono, Gesù mio, perdono;* ah se a tutti ci scoppiasse il cuore per il dolore, ah se tutti cascassimo morti ai piedi di questo Cristo per la gran contrizione, oh che fortuna sarebbe la nostra! oh che bella confessione! o che benedizione per lo anime vostre! se non siamo degni di tanto, se non ci si spezza il cuore per il dolore, almeno picchiamoci il petto, almeno diamo qualche segno di essere addolorati per tante offese fatte a Gesù, e tutti di bel nuovo dimandiamo perdono. Perdono, Gesù mio, perdono. Deh intenerite i cuori, caro Gesù mio, concedetemi una goccia del vostro preziosissimo sangue per ammollire quel cuore più indurito, fatelo struggere in lagrime di compunzione. Ancor voi, peccator mio, ancor voi chiedete perdono, ancor voi dite: *perdono, Gesù mio, perdono.* Ma che fate, che fate? con quattro lacrime volete disporvi a ricevere un sì gran beneficio, qual è il perdono dei peccati? sapete quanto costa a Gesù quell'assoluzione, che vi dà il sacerdote? gli costò un mar di sangue. Ahimè quante volte abbiamo mandato a male il sangue di Gesù in questo Sacramento! ahimè, che invece di confessioni, non abbiamo fatto che sacrilegi! ahimè quanti, tradimenti al nostro buon Dio! Qual è il rimedio? eccolo popolo mio, lacrimo, dolore, pianti, amari; tutti chiedete perdono; *perdono, Gesù mio perdono!* E per assicurarci di un buon esito della nostra confessione, avanziamo tempo, facciamo tutti un atto di contrizione, ma facciamolo con un cuore spezzato dal dolore, dite tutti con lacrime, con sospiri: Mi pento, Gesù mio, mi pento di avere offeso voi sommo bene, lo dico di cuore, mi pento di cuore, e protesto di voler mille volte morire, che più peccare; in segno che dite di cuore, dite tutti tre volte: mai più peccare ecc. Orsù, dilettissimi, fate tutti silenzio, alzate gli occhi, e rimirate Gesù, e poi con serietà, con pausa riflettete a tutte le confessioni fate in vita vostra. Quante senza punto di esame, lasciando più della metà dei peccati?... quante senza dolore con un cuore più duro di un sasso?... quante senza proposito, ricadendo nell'istesso giorno, o nel giorno dopo nei medesimi eccessi?... quante senza lasciar l'occasione prossima di peccare? quante tacendo per rossore i peccati più vergognosi, o dicendoli a mezza bocca per non essere inteso dal confessore?... Che dite adesso? Siete ancor convinti di aver necessità di una buona confessione generale per rimediaro a tante confessioni malfatte? Presto, dunque presto, in cerca di un buon confessore, cominciate sin da oggi a preparare la vostra confession generale, nè vi annojate in questi giorni, se vi converrà perder tempo intorno ai confessionali. Troppo preme, dilettissimi, troppo preme una confessione ben fatta. A voi per fino mi rivolgo, reverendi confessori, deh assistete a queste povere anime, è Gesù, che ve le conduce sue nemiche, acciò gliele ritorniate sue spose. Voi voi con discrete interrogazioni sviluppate i loro esami, voi avvalorate il lor pentimento, voi atterrite la loro durezza, voi animate il lor timore, e sappiate, che se noi ci prenderemo a petto la loro eterna salute, con l'ajuto nostro, e col favor della grazia, parleranno bene; fuggirà il de-

monio, sarà glorificato Iddio; essi e noi ci assicureremo l'eterna salute, che Dio ci conceda. Amen.

LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

DELL' ETERNITA'.

Ipse vero transiens par medium illorum ibat. Luc. 4.

I. Eternità... eternità.... eternità... o gran pensiero, miei cari uditori, gran pensiero per convincere ed abbattere l'ostinazione, di un cuore ribelle! chi mi dà questa mane lo zelo e l'ardore di un Serafino per far penetrare bene a dentro nei cuori dei peccatori sì efficace pensiero? deh tornate in vita, o gran maestro di spirito, e ferventissimo apostolo delle Spagne Giovanni, di Avila, tornate in vita. Che se voi nell'incontro di una pubblica peccatrice, di una donna di mondo con isparlarle al cuore queste due sole parole; *Sorella, inferno e mai... inferno e mai* l'abbatteste in terra compunta, e la rialzaste su una santa, vorrei pur io questa mane supplicarvi a concedermi per breve spazio di tempo quell'energia di zelo e spirito apostolico, che animava il vostro gran petto, per far rimbombar nell' orecchio, e molto più nel cuore di quell' ostinato che qui mi ascolta questa sola parola: *Peccatore fratello; mai, mai, mai... eternità... eternità... eternità...* e quando ciò non basti per fargli mutar costume, ritornatevene pur voi all'altra vita con portar nuova nel mondo di là, che quanto prima farà un nuovo acquisto l'inferno, e si arruolerà al numero dei dannati uno scellerato che per convertirlo nemmen giovò il gran pensiero dell' eternità. Ah non sia mai, dilettissimi, non sia mai, che fra di voi regni sì mostruosa ostinazione! io per me vi protesto, che fra i tanti così fieri disordini che veggo, e piango nel mondo, non ve ne scorgo il più deplorabile della baldanza, con cui si vive in tanto risico dell'eterna salute. Tutti vogliamo salvarci, tutti aspiriamo alla beata eternità, tutti sappiamo che per salvarci è necessario ben maneggiare quel tempo, che Iddio sì limitato ci ha concesso in questa misera vita, tutti crediamo che questo tempo medesimo è passaggiero, come pur troppo in figura lo addita il Redentore nel corrente Evangelo: *Ipse vero transiens per medium illorum ibat.* Eppure, sono pochi quelli, che sanno prendere a tempo questo bel tempo. Sapete perchè? perchè non tengono lo sguardo fisso all'eternità. Non fece già così il Santo David, che piangeva notte e dì i suoi errori. E se lo interrogherete, perchè fosse sì guardingo in bene impiegare il suo tempo, vi risponderà: perchè fissai uno sguardo all' eternità: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Ma che dissi, un David? venite meco nei deserti di Egitto, della Tebaide, della Palestina, penetrate nel più orrido di quelle solitudini, vedete là rinchiuso in quella spelonca un Ilarione, in quell'altra un Macario, in quella più rimota un Pacomio, qui un Paolo, là un Girolamo, colà un Arsenio. Traversate questi monti, e mirate in quell' antro ritirata una Maria Egiziaca, in quell'altro una Taide, qui una Pelagia, là una Teodora. Interrogate queste donne penitenti, questi santi Anacoreti, chi gli ha condotti in questi deserti? chi gli ha involti tra quei cilizii? chi gli ha sepolti in queste spelonche? chi li fa vivere più da Angioli che da uomini? chi loro insegnò ad impiegare sì bene il proprio tempo? ah che ognuno di loro vi risponderà: *Annos aeternos in mente habui.* Oh eternità, oh eternità, che hai forza di seppellire i vivi, non avrai forza questa mane di risvegliare i morti, e morti alla grazia per il maledetto peccato? si lo spero; spero che quanti qui siete, partirete di qui questa mane coll'anima palpitante nel petto per il grande orrore, e colla volontà risolutissima d' impiegar bene il tempo di questa vita, per assicurar l'eterna vita. Altro non richiedo da voi che uno sguardo, e uno sguardo fisso all'eternità. Grande Iddio! voi che col tesoro del vostro preziosissimo sangue ricomperaste dall' eternità delle pene queste anime a voi, e a me sì care, deh questa mane invigorite il mio zelo, illuminate il mio spirito, date lena anche alla mia voce, affinchè in anime sì preziose, anime eterne, anime nelle vostre viscere a me dilette come l'anima mia, imprima un gran concetto dell'eternità, e a vista dell'eternità, ognuna di esse pianga il tempo passato, si risolva ad impiegar bene il tempo.

futuro, e col buon uso di sì misera vita si assicuri l'eterna. Cominciamo.

II. Oggi sì che mi sarebbe d'uopo una di quelle trombe, che con eco funesta risuoneranno nel dì estremo per farmi sentire con voce di tuono sino dagli ultimi confini del mondo: *Audite hæc omnes gentes, auribus percipite omnes, qui habitatis terram.* Via su popoli abitatori dell'universo d'ogni sesso, d'ogni stato, d'ogni condizione, ecclesiastici e secolari, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, giusti e peccatori, udite tutti, udite l'importantissima interrogazione, che vi fa Dio per bocca di Giobbe: *Homo cum mortuus fuerit, nudatus atque consumptus, ubi quæso est?* muore l'uomo, e dalla morte viene spogliato di tutti i suoi beni o di natura e d'industria e di fortuna, e riposto in un sepolcro, sino all'ossa viene spolpato e distrutto. Or ecco il gran quesito, che vi fa Dio. Quest'uomo già morto, già sepolto e distrutto si è annichilito affatto? che mai avvenne di esso: *Ubi quæso est?* che rispondete? risponde per tutti il re dei savii, che illuminato dallo Spirito Santo dà una risposta adequatissima: *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Ecco il paese vastissimo, in cui entra l'uomo subito licenziato da questo mondo, entra nel gran paese dell'eternità: o eternità di gloria per chi fu seguace della virtù, o eternità di pena per chi vizioso morì sgraziatamente in peccato. Or qui facciam alto, cari peccatori, e per gettare un buon fondamento che serva di piedestallo a sì gran verità, attendete. È articolo di fede, che tutte le anime ragionevoli, che furon create da cinque, o seimila anni fa, al presente sono vive ed immortali; è parimente articolo di fede, che di qui a dieci, venti e centomila anni io e voi saremo. E dove saremo? nella casa della nostra eternità: *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Tutto questo è articolo di fede, e chi mai vacillasse nella fede di sì grande articolo, sarebbe più reo d'un turco, di un ebreo, d'un eretico; sarebbe peggiore della maggior parte degli infedeli, i quali se non altro ammettono l'immortalità dell'anima, e credono che dopo questa vita vi è eternità. Ed oh con quanto maggiore fermezza lo dobbiamo credere noi che l'adoriamo per articolo indubitato di nostra santa fede: *Ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam;* fermato un sì gran punto, e fatto un sì bel fondamento, lasciatemi esclamare: vi è un'eternità, cari peccatori, vi è eternità. E voi a vista dell'eternità ridete, scherzate, e vivete senza pensiero? vi è eternità, e voi tirato innanzi la pratica, il giuoco, la veglia, la conversazione, il ridotto? vi è eternità, e voi a vista dell'eternità proferite bestemmie, fomentate odii, promovete amori, vi lordate con quegl'iniqui pensieri, e vivete nemici di Dio? a vista dell'eternità! a vista dell'eternità! una delle due: o voi non credete l'eternità, o voi non la capite. Se alcuno di voi non la crede è più malvagio di un turco, di un ebreo, di un eretico, di uno scismatico, di un infedele, esca di chiesa, la predica non è per lui. Se poi non la capite, fermatevi, e siate certi che se mai ho dato sfogo al mio zelo, son per farlo in questa predica, che porto attraversata nel cuore, e per renderla veramente fruttuosa, lasciamo pure e fiori e frondi e abbigliamenti, camminiamo sul sodo. Per ben comprendere se non in tutto, almeno in parte il vastissimo giro dell'eternità, per esser questa materia più da oratorio, che da pulpito, più da meditazione, che da predica, è d'uopo che mentre io starò predicando, voi vi profondiate col pensiero in una seria e ben ponderata meditazione: sicchè io predicherò e voi mediterete; ed io e voi ci aggireremo su questi due punti: un mai, che comincia sempre, un sempre che non finisce mai.

III. Ma piano: ecco Agostino che fattosi innanzi, prima che io dia principio alla descrizione dell'eternità, con un sodo avvertimento mi suggerisce, che dell'eternità quanto più si dice, meno si dice: *Ideo quidquid vis, dicis de aeternitate, quia quidquid dicis, minus dicis.* Contuttociò per capirne quanto basta a riscuotere la nostra imperversata malizia, che fa poco caso di un'eternità di pene, mettetevi innanzi agli occhi questo mai che comincia sempre. Oh che mai! oh che mai!... e poi sappiate che colla sua estensione sopraffà tutte le misure, e trascende tutte le durazioni. Sia amplissimo il giro della terra, il circuito dei cieli, l'altezza dei pianeti, la grandezza delle stelle, la vastità del firmamento, pure dai matematici o dagli astronomi si misura: sia profondissimo il fondo del mare, pure da naviganti e dai nocchieri si scandaglia: sia smisurata qualsisia benchè lunghissima linea, pure benchè smisurata ha il termine, riconosce la sua propria e special misura.

Mirate adesso l'eternità, se vi dà l'animo. Ahimè che tutte insieme le misure vengon meno, tutte sono scarse, tutte sono infinitamente minori dell'eternità! detraete ad una quantità creata qualche porzione, diventa minore, accrescetela di qualche parte, diventa maggiore; ma detraete all'eternità cento mila anni, non si abbrevia un punto: aggiungete all'eternità cento mila secoli non si allunga un momento; perchè la sola eternità è immobile, immensurabile, incapace di accrescimento o diminuzione, non ha termine, non ha meta, non ha misura perchè il suo mai è un mai che comincia sempre. Oh mai, oh mai infinitamente vasto, infinitamente alto, infinitamente profondo, in paragone di cui tutte affatto le misure di vastissimi cieli, di amplissimi mondi, di profondissimi mari, non solamente sono scarse e mancanti, ma sono un bel nulla: *Saeculorum spatia definita*, dice S. Agostino, *si aeternitati interminae comparentur, non exigua aestimanda sunt sed nulla*. Anzi più, ripiglia Bernardo. Eh che l'eternità non solo sopraffà ogni misura, ma trascende ogni durazione; mentre abbraccia tutti i tempi e passati e presenti e futuri. Nè si misura col corso del sole, della luna e delle stelle, ma colla vita immortale dell'istesso Iddio, sicchè quanto Dio sarà Dio, tanto sarà beato nel cielo un beato, e dannato nell'inferno un dannato. Or ecco, se con tutta ragione l'eternità dell'inferno vien rassomigliata dallo Spirito Santo ad uno stagno di fuoco e di zolfo: *Missus est in stagnum ignis, et sulphuris*. Ma perchè stagno? forse che l'ira di Dio non vien figurata in un torrente? Benissimo, quando fulmina la sentenza contro di un peccatore; ma quando questo torrente dell'ira di Dio è arrivato all'inferno, ristagna, s'impaluda, e non si rimuoverà mai. Ahimè ahimè, che sarà mai quello stare in uno stagno di fuoco giorni, settimane, mesi, anni, secoli, milioni, e più milioni di secoli, senza che il fuoco passi, e si estingua mai! meditate, miei cari peccatori, meditate e profondatevi bene addentro col pensiero in questo mai, mirate attentamente questo cerbero di tre bocche, che sempre ingoja e non divora mai, drago di tre teste che sempre mangia e non digerisce mai, spada di tre punte che sempre ferisce a morte, e non uccide mai. Ahi punto orribile! un povero dannato brucia in quella orribilissima fossa di fiamme, e brucierà senza un sollievo mai, senza un respiro mai. Mille e mille volte qua su nascerà e tramonterà il sole, mille e mille volte mancherà e si rifarà la luna, mille e mille volte rinverdirà o si inaridirà la terra, si turberanno e si sereneranno i cieli, passeranno e ritorneranno le stagioni: mille e mille volte si muteranno gl'imperi, si cambieranno i governi, si riformeranno le signorie: mille e mille volte si volterà, e riempirà di generazioni la terra, succederanno ai morti i vivi, si faranno guerre, si tratteranno negozii, si stipuleranno contratti, e poi si darà fine al tutto col finire del mondo. E di quel dannato che sarà? miratelo, ancora brucia e brucierà in quella fossa di fiamme senza un sollievo mai, perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Oh che inferno dove sempre si pena! oh che pena quel non finir mai! oh che mai che ricomincia sempre! oh eternità, eternità!... chi ti può capire, chi ti può comprendere?

IV. Mutate discorso, dice l'Areopagita, altrimenti mai arriverete a capire ciò che sia eternità; Iddio meglio si conosce con dire quel che non è, che con asserire quello, che è. Così l'eternità meglio sarà compresa da voi con cercare quel che non è, che con asserire quello, che è. Dunque che cosa non è eternità? L'eternità, dice Lattanzio, è quella, che non ha fine: *Cujus nullus est finis*. L'eternità, dice il Nazianzeno, è quella, che non è tempo, nè parte alcuna di tempo: *Nec tempus, nec temporis pars ulla est*. Or qui vi si apre un bel campo per formare un piccolo concetto dell'eternità. Sarà forse eternità tanto numero di anni, quante sono stelle in cielo, atomi in aria, gocciole in mare, arene nel lido, foglie in bosco, fiori nei campi, e lettere scritte in tutti i libri dell'universo? Ah che dite, che dite? quando saranno passati tanti anni, quante sono e lettere, e fiori e foglie, e arene e gocciole, e atomi, e stelle, l'eternità sarà ancora intiera, intatta, neppur principiata, perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Via su per capacitar la fantasia, figuratevi in mezzo a questa chiesa una gran campana di bronzo massiccio, e poi fingete, che un piccolo angeletto ci passi sopra ogni cent'anni una volta con un tocco leggiero di un'ala, quando vi sarà passato sopra tante e tante volte, che alle fine rimanesse distrutta quella gran campana, al-

lora sarà terminata l'eternità? che terminata! neppur principiata! neppur principiata, perchè l'eternità non ha fine e non finirà mai, non finirà mai. Esca dagli occhi di un dannato, dice S. Bonaventura, ogni milione di secoli una lagrima, quando ne saranno uscite tante, che arriveranno a formare un fiume, un mare, che uguaglieranno il diluvio universale, allorchè le acque sormonteranno le più eccelse montagne, oh Dio! quanti milioni di secoli dovrebbero trascorrere per riempir le lagrime un piccol vaso? e quanti senza numero per riempirne tutta la vastità della terra? Or bene quando ne saranno uscite tante, che tutto l'universo rimarrà allagato dalle acque di quell'amarissimo pianto, allora sarà terminata l'eternità? no, no, e non finirà mai, non finirà mai. Oh mai, oh mai, chi ti può capire, chi ti può comprendere? Deh ponderate, carissimi, questa gran verità. Non è vero, che ogni cosa ha il suo fine? Finirono pure i pontificati di nove Bonifazii, di dodici Benedetti, di quattordici Clementi, di otto Urbani, di tredici Innocenzi, ma l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai; finirono pure non solo i re, ma i regni stessi dei Greci, dei Goti, e dei Vandali, le repubbliche di Sparta, di Atene, e di Roma; ma l'eternità non ha fine, e non finirà mai. Finirono pure le miserie del povero Giobbe, la cecità di Tobia, le persecuzioni di Davidde, la prigionia di Giuseppe, le afflizioni della Chiesa. Finirono tante guerre, e pestilenze, e carestie, e terremoti, e disgrazie, e rivoluzioni, che sconvolsero l'universo, finirono, ma l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Oh eternità! oh sempre! oh mai! oh laberinto, che non ha uscita; oh tormento, che sempre si rinnova; oh mai, che sempre comincia! poveri dannati, disperatevi pure! perchè per voi non vi è speranza, che abbia a terminar la vostra disperazione, per voi mai più un amico, che vi consoli, un parente, che vi compatisca, un angelo, che vi conforti, un santo, che vi protegga, un Dio, che vi perdoni; disperatevi.., meschini, disperatevi. Oh disperazione orribile! E voi, mio caro peccatore, come non vi scuotete? come non rientrate in voi stesso? qual concetto fate voi di tutto il temporale in paragone di questa spaventosa eternità? Se per mala sorte andrete perduto, dopo cento mila milioni di anni da che sarete stato nell'inferno, quando saranno morti tutti i vostri parenti, morti i figli, morti i nepoti i nepoti, dei nepoti, dopo mille generazioni, quando sarà estinta la vostra casa, abbattuti i vostri palazzi, incenerito il mondo, che vi parrà allora di tutto il passato? Una gran città veduta da lontano pare una villa, e quanto più vi allontanate, tanto più si sminuisce, sicchè vi sparisce affatto dagli occhi. Adesso che vi pajono le azioni della vostra infanzia, della vostra puerizia, della vostra adolescenza? vi pajono sogni, non è così? Che cosa dunque vi parrà dopo milioni di anni un ora di piacere? che cosa vi parrà un puntiglio di onore, per cui avrete già sofferti milioni e milioni di tormenti, e il vostro mai sarà sempre sul cominciare? Come va dunque? chi vi ha tolto il senno? Come vi soffre il cuore per un *momentaneum quod delectat*, precipitarvi in quell'*aeternum quod cruciat*? Qual pazzia è mai la vostra, per un momentaneo piacere esporvi ad un'eternità di dolore? per un momento di libertà condannarvi per una eternità ad infuocata prigione? per un momentaneo godere di una conversazione andare a star sempre coi diavoli per tutta un'eternità, che non finirà mai? Ah che voi non capite questo mai, che comincia sempre, no che non capite questa spaventosissima eternità!...

V. Via su per finir di capirla, aguzzate l'ingegno, dice sant' Isidoro, e fingete, che Iddio mandi giù alle porte dell'inferno un Angelo che tutto gioja sul volto dica a quei meschini: Allegramente; la misericordia ha finalmente risoluto di usarvi pietà, vuol ella spezzar le catene dei secoli eterni, vuol estingere queste fornaci, ma prima si ha da riempir la chiesa maggiore di questa provincia di minutissima arena, ogni mille anni se ne ha da levar via un granello, e tolti che saranno via tutti, allora termineranno i vostri guai. Cari uditori, l'inferno non più sarebbe inferno; via di laggiù le bestemmie, via la disperazione, via la rabbia. Oh che allegrezza là dentro, oh che festa! tutto quivi è benedizioni, tutto è cantici, e l'amor di quegli spiriti già non cede in nulla all'amor dei Serafini. Ma Dio immortale! se questo caso si fosse dato sin dal principio del mondo, da quell'ora insino adesso quanti granelli sarebbero stati tolti via da codesta chiesa? Mirate... sette e non

più, perchè appena sono terminati sette milla anni, da che ha principio il mondo. E i dannati darebbero in tanti eccessi di gioja, dovendo aspettare, che fossero tolti via tutti? Tant'è; perchè alla fine verrebbe un dì, in cui e la chiesa rimarrebbe vota, e si porrebbe fine all' inferno. Ma ahimè, che questi bei nomi di libertà, di pace, di tregua, di riconciliazione, di grazia non risuoneranno mai agli orecchi di quei meschini, perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai; non finirà mai. Orsù finiamola, e per formare uno de'maggiori concetti dell'eternità, che possa capire in mente umana; attendete. Fu questione tra' filosofi, se in caso, che di questi granelli di minutissima arena si riempisse tutto il concavo dell' universo, un tal numero potesse dirsi finito, o infinito; alcuni lo vollero chiamare infinito; ma tutti furono convinti dal Clavio insigne matematico, che dato per supposto, che dieci mila di quei granelli non facciano maggior corpo, che un grano di senapa, e prese le misure, per via di matematica di tutto l'universo, sommò il il numero dei suddetti granelli in una sola linea, atteso che una sola unità, e cinquant'un zero significano tutti i granelli d'arena, che capirebbero nel mondo tutto. Or adesso raffinate i vostri pensieri, e di queste linee, di questi numeri, ciascun de'quali rappresenta un mondo pieno di minutissima arena, scrivetene molti libri dentro e fuori, scrivetene una risma intiera di carta, scrivetene cento, o mila risme; diciamo in una parola: empite di carta il mondo tutto, e tutta questa carta sia scritta dentro e fuori di questi numeri, ciascun de' quali rappresenti un mondo pieno di minutissima arena. Ah... che numero impercettibile... Or fingete, che Iddio colla voce della sua onnipotenza dia l' essere a tutti quei mondi; e dica, che sua intenzione è, che tutti si votino, con questo però, che se ne tolga via un sol granello per volta, e tra un granello, e l'altro vi passin di mezzo tanti anni, quanti sono tutti i monti descritti in quella carta; più, quanti sono i granelli contenuti in tutti quei mondi. Ditemi, carissimi, quando tutte quelle gran macchine mondiali dopo un intervallo sì vasto di tempo tra un granello, e l'altro rimanessero affatto vote; allora sarebbe finita l'eternità? Ah non lo dite di grazia, perchè l' eternità non ha fine, e non finirà mai. Anzi fingete, che rimasti voti tutti quei mondi, l' Angelo tornasse giù sulla bocca dell'abisso, o dicesse a quei meschini, adesso sì, che vi portò la fausta nuova, arderete ancora tanti milioni di secoli, quanti sin'ora ardeste momenti, e poi si rischiareranno queste notti, si dissiperanno queste tenebre, e sarà finito l'inferno. Ahi, che gioja, ahi che tripudio si ecciterebbe in quell'ergastolo di miserie; ma grande Iddio! Come mai potrebbe loro reggere il cuore in vedersi tracambiati tutti i momenti di tanti giorni, di tanti mesi, di tanti anni, da che si andarono votando tutti quei mondi; vedersoli, dissi, tutti tracambiati in altrettanti milioni di secoli, da gemere in futuro, come mai potrebbe loro reggere il cuore? Ah sì, dilettissimi, gioirebbero i dannati, gioirebbero; perchè sanno benissimo, anzi vedono chiaro, chiaro, che là, di là a tutti quei momenti, di là di là a tutti quegli anni, di là di là a tutti quei secoli vi sta un'eternità intiera, intatta, come neppur fosse principiata; perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Oh eternità! oh eternità! oh mai, che sempre dura, che comincia sempre! Oh mai, spaventosissimo mai! Di grazia non me ne dite più, mi s'inaridisce la lingua, mi si confonde l'intendimento, mi si sviene il cuore; e credo, che ancor voi ormai siate sbalorditi. Oh eternità, oh eternità!... no no, che non può comprendersi; nè quel che sei, nè quel che non sei. Si facciano lingue tutti i profeti, e ti chiamino anni eterni, secoli dei secoli, perpetue eternità, tutto è poco per ispegar la tua durazione infinita. Solo l'incarnata Sapienza parlando di un dannato, ti espresse al vivo con due sole parole: *In ignem mittet, et ardet.* Non disse, che il peccatore gettato nell'inferno brucierà: *Ardebit in futuro*, come par dovea dire, no, ma *ardet*. Brucia in presente, e in un tempo sempre presente compendiò tutta l'eternità delle pene. Ecco dunque cos'è l'eternità, un mai, che sempre dura, un mai che sempre è presente, mercecchè se voi mi dite, che fa un dannato nel punto, che entra nell'inferno? *Ardet*, brucia. E dopo dieci anni? *Ardet*, brucia. E dopo cento? *ardet*, brucia. E dopo mille? *ardet*, brucia. E dopo cento mille anni? *ardet*, brucia. E dopo un milione d'anni? *ardet*, brucia. Non più domande, perchè se voi seguitate a domandare per tutto

l'eternità per tutta l'eternità vi risponderei; *ardet, ardet, ardet, ardet,* brucia, brucia, brucia, brucia, brucia, e brucierà sinchè Dio sarà Dio, perchè l'eternità non ha fine, e non finirà mai, non finirà mai. Deh peccatore mio, fissate una volta in capo un pensierone di tanto peso, e per frutto della vostra meditazione discorretela così: se io seguito a vivere in questo modo (ma fate con tutta serietà questa riflessione) se io seguito a vivere in questo modo, è infallibile, che mai mai mai avranno fine i miei malanni laggiù; non vi è riparo, non vi è speranza, non vi è modo. Io brucierò per sempre, io striderò per sempre, io smanierò per sempre; sarò in odio a Dio per sempre, sarò in ludibrio agli Eletti per sempre; sarò nell'inferno per sempre. Oh mai, che non finisce mai! Oh mai, che comincia sempre! Spirito Santo, fissatelo ben dentro al cuore di colei, al cuore di colui, e questo mai serva di chiodo per fermarlo ai piedi del mio Gesù crocifisso; che se non lo muove un mai che comincia sempre, lo muova un sempre, che non finisce mai.

VI. Ma prima discorriamola, cari peccatori. Suppongo, che in voi tutti si trovi una fede viva di quest'eternità di pene destinate da Dio a chi muore in peccato; nè io qui voglio altercar con colui, che tra sè va dicendo, che severità è mai questa? la giustizia di Dio dov'è? che proporzione mai può darsi tra un piacere transitorio, ed un castigo eterno? tra un punto di soddisfazione, e un supplicio, che non finirà mai? ah vile verme della terra, e che proporzione mai v'è tra te creatura da niente, e la maestà infinita di Dio da te oltraggiata? forse si deve misurar la grandezza del castigo dovuto al peccato dal tempo, che si spende in commetterlo, o pure dalla grandezza dell'ingiuria, che si fa al Creatore? e se l'ingiuria fu infinita, non è giusto, che il castigo sia in qualche modo infinito? nè potendo essere infinito *intensive*, non è il dovere, che sia infinito almeno *extensive* per tutta l'eternità? e poi qual maggior equità che castigare con pena eterna chi ardì rivoltarsi contro l'Eterno? che cosa più giusta che non perdonar giammai a chi giammai si pentirà? il dannato, subito che entra nell'inferno s'indura talmente nella volontà, che mai più potrà pentirsi; anzi manterrà per sempre una volontà perversa contro Dio. Dunque è giustissimo, che Iddio castighi per tutta l'eternità una sì perfida volontà. Non è il peccatore quello, che desiderava vivere eternamente per poter eternamente peccare? che maraviglia dunque se Iddio a chi voleva eterno il peccato, dia eterno il castigo? ma io non voglio parlare con questa sorta di gente, che ha più dell'ateista, che del cattolico. Discorriamola tra di noi, carissimi, giacchè tutti vi vedo convinti e dalla fede, e dalla ragione, e dalla convenienza esser giustissima quest'eternità di pene dovuto a'nostri peccati. Discorriamola tra di noi, carissimi, e fra tanto meditate e ponderate. Mi dica colui, perchè pecca? perchè mena una vita sì diabolica sempre in peccato? a questi due capi si riducono tutti i suoi peccati, o per pigliarsi un gusto, o per non soffrire uno scommodo, ma che vi dice la fede, caro peccatore? non vi dice che vi è eternità di gusti eterni, che vi è eternità di scommodi eterni? Dunque che vi detta la prudenza? meditate, e andate innanzi col discorso. Non è vero, che ogni uomo ragionevole abbraccia un male minore per ischivare un male maggiore? dunque che pazzia sfrenatissima è mai la vostra per un diletto da bestia, che appena gustato sparisce, nè si sente più, per un interesse di fango, per uno sfogo di passione; per un puntiglio, per un fumo, per un motto perdere una gloria eterna, che non finirà mai? e per non soffrire uno scomoduccio temporale, per non far quel digiuno, per non udir quella messa, per non restituir quella roba, per non usar un poco di violenza in vincere quella tentazione, precipitarvi in un baratro di eterne miserie senza speranza di scamparne mai? Dov'è il senno, caro peccatore? dov'è la ragione, la fede dov'è? Non è vero, dilettissimi, che credere l'eternità, e peccare è un dichiararsi matto, matto, e matto da catena?...

VII. Ma io questa mane non tanto vi desidero compunti, quanto illuminati, e convinti, pretendo, che partiate di qui con un concetto vivo vivo dell'eternità, e tocchiate con mano, che questo sempre che non finisce mai, è quello che compendia in sè tutti gli spasimi dei poveri dannati; e però attendete a queste ragioni naturali e chiare: in questa vita così breve ogni pena leggerissima sol che durasse tutta la vita riuscirebbe gravosissima, e affatto insoffribile. Per esempio, se aves-

simo a soffrir sempre la trafittura acuta d'una zanzara stridola all'estremità d'un orecchio, se avessimo a soffrir sempre il passaggio continuo d'un moschino su e giù dentro le narici, se avessimo a soffrir sempre un granello d'arena dentro la pupilla d'un occhio, e questa notte e dì: oh che tormento sarebbe mai questo! or che pena, dilettissimi, che pena sarà mai soffrire tutte le pene più intense, e più atroci dell'inferno, non per il tempo brevissimo di questa vita, ma per lo spazio immenso dell'eternità, sempre sempre, e con un sempre, che non finirà mai? ah se entrasse questa verità in capo a quello scellerato... se v'entrasse... Ma più, più! quei diletti stessi, che voi tanto sospirate, se si continuassero sempre per tutta la vita, diventerebbero tormenti di morte. Mi spiego; di gran diletto è il mangiare, il bere, il dormire, il discorrere, il passeggiare; ma se aveste a passeggiar sempre, a discorrer sempre, a vegliare, a bere, a mangiar sempre, oh Dio, questi ajuti per vivere non diventerebbero tormenti di morte? *Ambula semper*, dice Agostino, *ut nolis quiescere, morieris; dormi semper, ut nolis vigilare, morieris*. Or qui meditate, dilettissimi, meditate, se i diletti, i piaceri, i divertimenti stessi, se continuassero sempre, ci riuscirebbero tormenti di morte, e in fatti se vi trovate in un teatro alla commedia, che va a lungo più del dovere, e non vi aggradisce, voi mirate con occhio impaziente la porta, non vedendo l'ora d'uscire, rivoltate il libro per veder quanto ancora vi resta al fine, vi sentite svenire, vi vengono sudori di morte. Che morte dunque sarà mai, che morte lo spasimare, lo smaniare, l'agonizzare, non già fra diletti, ma fra pene, o pene le più spietate, non per il tempo brevissimo di una vita mortale, ma per lo spazio immenso dell'eternità, senza neppur questo sollievo di variar le stesse pene, che morte, che morte sarà mai questa? voi temete il solo della morte, che alla fine altro non è, che ombra di morte: *Umbra mortis*. La morte vera è quella che patiscono i poveri dannati, quella è una morte vera, una morte che non morirà mai, perchè ha per laccio un sempre, che non finisce mai.

VIII. Vorrei pure, che riuscisse a me questa mane, quel che felicemente riuscì alla gloriosa S. Liduina, che con un sempre, che mai finisce, ridusse a penitenza un peccatore di prima sfera, che metteva in canzone le massime eterne. La Santa gli fece questo partito: se ti dà l'animo, dissegli, di star immobile per una sola notte in un letto spiumacciato e molle, tutto infiorato, ed asperso di profumi e di odori senza però mutarti mai di positura, io non solo non inquieterò più le tue passioni, ma ti premierò. Accettò il giovine con risa quel partito; si venne alla prova, e dopo tre o quattro ore cominciò a provare svenimenti tali, come se fosse sulla tortura dei rei; pure si fè violenza sino alle cinque, ma quella privazione di non potersi muovere, gli recava una pena sì acuta, che gli arrivava al cuore, e si sentiva morire. Allora entrò in sè stesso quel capo sventurato. Oh me meschino, e se con questa mia vita mo ne vado all'inferno, che sarà di me? come potrò io giacere in quel letto di fuoco, non già per una breve notte, ma per lo spazio immense dell'eternità? come soffrire quegli spasimi, che intrecciandosi gli uni con altri formano un circolo sempiterno, che ha per centro un mai, che comincia sempre, che non finisce mai: si compunse, si confessò, si convertì. Deh caro mio peccatore, conchiudete queste riflessioni con una sì bella prova. Sin da questa sera ponetevi a sedere in una sedia di riposo, e provatevi, se vi dà l'animo di star così a sedere senza punto muovervi per una sola notte: no che non vi reggerà il cuore, no. Che fate dunque? a che pensate? sentite ciò che v'intima lo Spirito Santo: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, ibi erit;* dopo mille anni *ibi erit;* dopo cento mila anni *ibi erit;* dopo un milione di anni *ibi erit.* Ahimè che se voi precipitate in quella gran fossa di fiammo non vi sarà speranza di scampo per voi, ve ne rimarrete inchiodato su quelle lastro roventi senza un sollievo mai. Muteranno scena le cose quassù, e principi, e re, e pontefici, e officii, e padroni, e servi, si cambieranno a vicenda, e voi nel fuoco: *Ibi eris*. I vostri parenti, i vostri amici e conoscenti, che saranno in vita, muteranno casa, andranno altrove a far soggiorno, e voi nel fuoco: *Ibi eris*. Andranno dalla città in villa, dalla villa in città e voi nel fuoco: *Ibi eris*. Viaggeranno per loro diporto da un paese all'altro, e voi nel fuoco: *Ibi eris*. Muteranno sorte, faranno fortuna, guazzeranno tra i piaceri, e voi nel fuoco: *Ibi eris, ibi*

eris. Ahimè, ahimè potessero almeno interrompersi per un istante quelle pene. Interrompe pure la sua fatica un forzato alla galera, un contadino nel campo. Hanno pure la sua declinazione le febbri più acute, alle bestie stesse si concede pure qualche ora di riposo. Ma no; nell'eternità non vi è pausa, non declinazione, non riposo, non mutazione; sempre notte, e mai giorno, sempre fuoco, e mai refrigerio; sempre ardentissima sete, e mai una stilla di acqua, sempre voracissima fame, e mai alimento; sempre disperazione, o mai pace. Un sempre, un sempre (oh che aspide al cuore! un sempre, un sempre che non finirà mai, vi terrà inchiodato, peccator mio in quel letto di fuoco, come un cane alla catena. Che fate dunque, torno a dire che fate carissimo, in questo mondo? e che pensate voi? ah meschino, voi andate dietro ai beni di terra, ai sozzi piaceri, e pure non vi riesce lo sfamarvi; perchè tra i vostri gusti vi si attraversano mille spine, mille affanni, mille crepacuori, che vi fanno provare un anticipato inferno; e che vi aspetta dopo una vita si strana? vi aspetta, oh Dio!... vi aspetta un'eternità? come, come! si sì, vi aspetta una eternità di più eternità. Se questa verità non vi passa il cuore, ho finito con voi. Attendete.

IX. Non mancano Teologi, che pesate con tutto rigore quelle parole del Vangelo: *Ibunt hi in supplicium aeternum*, insegnano che dai presciti si soffrono in ogni momento con sentimento vero o reale tutti i tormenti che dovranno soffrire per tutta l'eternità, e rassomigliano l'eternità delle pene ad una gran palla di bronzo, che non lascia di far sentire tutto il suo peso alla parte, su cui si posa, benchè non la tocchi che in un sul punto. Così ad un dannato se gli rovescia sopra tutta l'eternità delle pene future, e benchè non lo tocchi che in un punto di un momento presente, lo aggrava però tanto in quel momento presente, che loro fa realmente soffrire tutto il peso dell'eternità futura. Io non ho nè sapere, nè coraggio per difendere questa opinione, e però lascio alle scuole la discussione della sua verità. Dico bensì che un dannato se non realmente, almeno spiritualmente *in apprehensione* soffre in ogni momento della sua eternità, tutti i tormenti che dovrà soffrire per tutta l'eternità, ecco la ragione; temere un male, dice il Nazianzeno, è lo stesso che soffrirlo: *Quod quisquam timere coepit, jam passus est*. Or che sarà non solamente temerlo, ma aspettarlo, e aspettarlo con una aspettativa sì certa, che esclude ogni speranza di poterlo evitare? ah che un povero dannato vede in questo momento d'oggi, in cui io parlo, vede tutta la sua penosa eternità, e perchè la vedo, e perchè l'aspetta, e perchè la teme, *in apprehensione* già la soffre. Vede il meschino, che il carcere in cui è rinchiuso, è eterno, il fuoco che lo abbrucia, è eterno, il verme che lo rode, è eterno: i diavoli che lo tormentano sono eterni; il decreto di Dio che lo condanna è eterno: e tutti questi tormenti eterni coll'apprensione tutti li raduna nel momento d'oggi, e tutti lo straziano: come se realmente li soffrisse oggi. Vede che per tutti i secoli eterni soffrirà un'eternità di fumo, un'eternità di fame, un'eternità di sete, una eternità di rabbia, e di disperazione; e riunendo col pensiero l'eternità di un tormento con l'eternità dell'altro, viene in questo momento a soffrire un'eternità di più eternità: e tanto più si accora, quanto che prevede, che in tutti i momenti della sua penosa eternità soffrirà infinite eternità di eternità. Deh cari peccatori, che più si aspetta? andiamo pur tutti a gettarci in una caverna, andiamo a seppellirci vivi vivi nei sepolcri, per quivi con flagelli alla mano fare straccio di queste carni, e piangere la nostra pazzia di aver tante volte arrischiata l'eternità. Alla fine che durerebbe la nostra penitenza? dito su che durerebbe? venti, trenta, quarant'anni: e che sono questi a petto dell'eternità? ah che l'eternità sarà sempre eternità, anzi sarà feconda di infinite eternità di eternità! Già mi avveggo che la maggior parte di voi impallidisce, e con un cuore palpitante va dicendo fra sè: questa è una predica da fare sbalordire la gente.... sì eh.... dunque confessate di propria bocca, che un solo sguardo all'eternità è sufficiente a farvi sbalordire. Come dunque il timore di avere a soffrire questa eternità medesima, non ci fa diventar savii? che stravaganza è mai questa? voi dite, che il cuore non vi regge neppur a pensare all'eternità dell'inferno, e poi non volete ritirarvi da quella strada maledetta che vi conduce a dirittura. Voi vi lamentate di me, che sono troppo fiero in rappresentarvi al vivo queste terribili verità: e poi queste istesse verità predicate da me

a voi non fan più colpo nei vostri cuori, come se io le dicessi a statue indurate di freddo marmo. Dunque che ho a dir questa mane? non dovrei chiamar in mio ajuto tutte le lingue degli Apostoli e dei Profeti più infervorati per gridare, stridere ed esclamare? oh follia! oh inganno! oh cecità! oh durezza! oh perversità degl' ingannati figli di Adamo! ditemi, carissimi, sono pur figli di perdizione, portano pure il carattere di dannati in fronte quelli che non si muovon a questi tuoni.... eh finitela di grazia che ci avete annojato, oh la è pure una predica tediosa, ormai non se ne può più. Ah che voi mi accorate con dir così, e dite più voi con queste parole sole, *non se ne può più*, di quello che io abbia detto in tutta la predica. Non ne potete più sentir parlare, è vero? eppure non è ancora un' ora che ne parlo, ve ne ho parlato con varietà di figure, con intreccio di storie che nel tempo stesso che vi atterriscono, vi dilettano. Or che deve essere per quei meschini laggiù non il sentirne parlare, ma il sentirsi rifinire fra tante pene, spasimi e guai, con aver di continuo a lato un sempre, che non finirà mai mai mai? Per non annojarvi non parlo più, ma voi per non dannarvi pensate, ripensate e tornate a ripensare, che bene merita tutta la serietà dei vostri pensieri il gran punto di assicurarvi una beata eternità.

SECONDA PARTE.

X. Ferdinando III. re di Castiglia visse tra le delizie della sua corte como un armellino assediato dal fango senza lordarsi giammai, menando una vita innocente. Bramereste voi saperne la vera cagione? eccola; gli si trovarono scritte nel gabinetto a carattere d'oro queste parole: *Annos aeternos in mente habui.* Sedea in trono, e a suo lato sedeva un'ombra, che gli diceva: *Ferdinando, ricordati l'eternità.* Militava nei campi, e ad ogni squillaro di tromba sentiva un eco che gli replicava: *Ferdinando ricordati l'eternità.* Trattenevasi in conversazioni, e fra quei sollazzi un pensiero santamente importuno gli suggeriva: *Ferdinando ricordati l'eternità.* Nei teatri, nei banchetti, nei consigli, nei tribunali, nei giuochi, in ogni azione del principato era in pronto una divota memoria, che lo avvertiva: *Ferdinando ricordati l'eternità; annos aeternos in mente habui*, e con l'eternità in capo visse innocente, e come piamente si crede, si assicurò la beata eternità. Deh cari uditori, chi mi concede questa mano di stamparvi nel cuore questo santo pensiero dell'eternità? oh quanto volentieri m' impegnerei con voi ad usarvi questo ufficio di carità. Vorrei pure starvi sempre a lato, vorrei pure seguitarvi in ogni luogo, e ad ogni passo suggerirvi: fratello, sorella, ricordatevi dell'eternità! *Cogita dies antiquos, et annos aeternos in mente habe.* Oh allora sì che viverei sicuro della vostra eterna salute! oh gran pensiero! oh pensiero de' pensieri da quante menti cristiane sei cancellato? ahimè che la sollecitudine del presente, la cura di star bene, di comparire, di sfoggiare in questo mondo con pigliarci tutti gli spassi, gusti e piaceri, è quello che ci offusca la mente, ci occupa il cuore, c' incanta in maniera che il pensier dell'eternità non trova luogo. Credete voi che pensi all'eternità colui che per un vil guadagno vende l'anima al diavolo, e s'intriga la coscienza con tanti traffici e contratti ingiusti? credete voi che pensi all' eternità quell'altro che per un puerile rossore sono anni ed anni che tace un peccato al confessore? credete voi che pensi all' eternità quella donna vana che non contenta d'andar essa all' inferno, fa popolo d'altri dannati, fomenta amicizie, mantien pratiche, portando con tanti sfoggi sotto gli occhi di tutti viva viva la tentazione? credete voi che costoro pensino all'eternità? no, che non vi pensano, no. Ah che per risvegliarli non trovo miglior mezzo questa mane, che appigliarmi al partito, a cui si appigliò Geremia il profeta; andò per ordin di Dio a predicare al popolo; e vi andò con una catena di legno al collo, conforme espressamente gli comandò l'Altissimo, e girando in quella guisa per tutte le piazze e contrade, cominciò tutto fervore a minacciar loro e la severità dei divini giudizii, e la terribilità della morte, e l'eternità dei tormenti, ma senza frutto: perchè quei protervi si ridevano delle sue parole, e dei suoi schiamazzi, come se fossero spauracchi da fanciulli: anzi vi fu chi temerariamente gli tolse quella catena di legno che portava pendente al collo, e in faccia sua gliela spezzò in più parti: *Tulit catenam de collo Jeremiae prophetae, et confregit eam.* Il povero Profeta se ne tornò a casa tutto mortifi-

cato: appena giuntovi, gli parlò Iddio e gli disse. *Vade, et dices: haec dicit Dominus, catenas ligneas contrivistis, faciam pro eis catenas ferreas.* Ah che l'istessa intimazione pare che faccia a me questa mane il grande Iddio, mi comanda che per imprimervi bene a dentro il gran pensiero dell'eternità, io vi predichi non già con una catena di legno come Geremia, ma con una catena di ferro pendente al collo: Popolo mio dilettissimo, quando finiremo d'intenderla? avete rotto la catena di legno, cioè il giogo soavissimo della legge santissima di Dio, ah che se non vi abbracciate con una fervorosa penitenza, vi si riservano catene di ferro per tutta l'eternità nell'inferno: *Faciam pro eis catenas ferreas....*

XI. Caro peccatore, l'ordine che tengo da Dio, è di parlar alto questa mane, di parlar chiaro. Una delle due, qui non v'è mezzo, o penitenza, o inferno; o penitenza o un mai che comincia sempre: o penitenza, o un sempre che non finisce mai, o penitenza o fuoco: *Aut pœnitendum, aut ardendum.* Sì, sì fuoco o penitenza, lagrime o fiamme. Che risolviamo? deh per istrug gerci tutti in lagrime di penitenza, inginocchiamoci a' piedi di questo Cristo, e lasciate che io intimi all'orecchio di ognuno di voi, e molto più al cuoro: *Cogita,* fratello, *cogita dies antiquos, et annos aeternos in mente habe. Cogita:* pensa bene ai piedi di questo Cristo, e un sì gran pensiero sia la conclusione di tutta la meditazione. *Cogita,* o disonesto, pensa bene, se importa la spesa per uno sporco piacere una disperazione eterna. *Cogita*; o avaro, se torna conto per un guadagno illecito una miseria eterna. *Cogita*, vendicativo, se pesa più uno sfogo di vendetta, o un pianto sempiterno. *Cogita*, capo di casa, se vi torni meglio invigilare sopra la vostra famiglia, sugli andamenti dei vostri figliuoli, o vivere incatenato per tutta l'eternità nell'inferno. *Cogita*, o giovane, *cogita*, o fanciulla, pensate bene, pensate se vi preme più, o a dimettere quegli amori insani, o gemere e arrabbiare tra catene di fuoco per un'intera eternità. *Cogita* finalmente, peccator mio, questi due termini spaventosi! spasimo atrocissimo da una parte, durazione eterna dall'altra. Oh punti orribilissimi! come non vi scuotete, caro peccatore? vi parlo colle lagrime questa mane; com'è possibile che vi dia il cuore di vivere in sì gran rischio di andare a maledire eternamente Iddio, a maledire eternamente Maria, a maledire eternamente voi stesso, a mangiarvi eternamente le proprie carni, come un cane arrabbiato? ahimè che se una volta mettete laggiù il piede, colle lagrime di fuoco piangerete la vostra disgrazia, e con quella stessa lingua, con cui ora state per domandar perdono a Dio, smanierete, bestemmierete, e andrete gridando per quelle grotte infernali: maledetto il giorno in cui nacqui, maledetto il battesimo che ricevei, maledetto il peccato che feci. Mi era facile non venir quaggiù; ora che vi son entrato, mi è impossibile l'uscirne. Con una lagrima di cuor contrito poteva guadagnarmi il paradiso, ora con un mar di pianto che esce da un cuore arrabbiato, non ismorzerò mai una scintilla del mio fuoco. Oh eternità lunghissima! oh eternità altissima! oh eternità profondissima! eternità di rabbia, eternità di disperazione, eternità di penitenza, ma penitenza inutile, penitenza sterile, perchè non la feci a suo tempo! eternità di dolore per un misero piacere che mi presi! eternità di carcere per un poco di libertà che godei! eternità di miserie per un poco di roba che mi usurpai! eternità di diavoli per le male compagnie a cui mi diedi! eternità di lamenti per quattro giorni di bel tempo! oh eterna lontananza da Dio quanto mi accori, oh eternità, oh eternità, oh sempre! oh mai! oh mai che comincierà sempre, oh sempre che non finirà mai! Che dite, peccator mio, che dite? avrete cuore di seguitare a bestemmiare e maledir così per tutta un'eternità? deh date uno sguardo amoroso a questo santo Crocifisso, e udite la buona nuova che vi do. Ancor vi è tempo, anima benedetta, ancor vi è tempo di assicurare la beata eternità, ancor vi è tempo di scampare da una eternità di fuoco. Oh tempo prezioso! oh grazia sopra tutte le grazie che vi fa Gesù! rimirate pur questo santo Crocifisso, e rimiratelo colle lagrime agli occhi, e poi con cuor compunto gettatevi tra le sue braccia, stringetevi coi suoi santissimi piedi, e dando in un pianto dirotto, siatemi compagno in dirgli tutto lagrime, tutto dolore: ahimè, caro Gesù mio, che vita è mai stata la mia, quanti anni ho camminato sull'orlo del precipizio, se mi coglieva la morte in peccato, che sarebbe ora di me? Oh piaghe, sagratissime piaghe, da voi riconosco un tanto bene; oh sangue, preziosissimo san-

gue, deh permettetemi che io mescoli con esso voi le mie lagrime. Non è la lingua che chiede il perdono questa mane, no, no, sono le mio lagrime, è il mio cuore compunto, che grida dal più intimo, e con voci di spasimo vi dice, perdono, Gesù mio, perdono, ahimè, che troppo preme l'eternità, perdonatemi amor mio crocifisso, perdonatemi. E voi che fate, che non vi struggete tutti in pianto, nemmeno un sospiro volete impiegare per assicurar l'eternità, nemmeno una voce con chiedere a questo Cristo perdono? deh tutti, tutti con lagrime, e con dolore dite pur tutti: Perdono, Gesù mio, perdono. Ah che per ottener questo perdono, ecco che con questa catena mi stringo coi santissimi piedi del mio Gesù, protestandomi di voler vivere e morire incatenato alla sua croce, piangendo sempre, sempre, ma sempre le mie iniquità, comincio a piangere adesso per non finir giammai; e più collo lagrime, che colle voci replicherò più e più volte: perdono, Gesù mio, perdono, date pure, caro mio bene, date pure soddisfazione alla vostra giustizia, scaricate pure sopra di me tutt'i castighi: *Hic ure, hic crema, ut in aeternum parcas.* Vengano malattie, persecuzioni, calunnie, avversità, disgrazie, tutti i malanni di questo mondo: *ut in aeternum parcas*, purchè mi salvi per tutta l'eternità: castigatemi pure di qua, purchè ottenga un perdono eterno di là. Gesù è pronto a concedervi il perdono, ma la vuol veder finita questa mane, vuol che risolviate: una delle due: o penitenza, o eternità di fuoco, o penitenza, o un mai che comincierà sempre, o penitenza, o un sempre che non finirà mai. Che risolvete voi? io per me già ho risoluto, l'ho giurato al mio Dio. Voglio la penitenza, penitenza dunque, penitenza. Vi vorrebbo una disciplina di fuoco, non di ferro per far condegna penitenza; merita l'eternità una vera penitenza; se la merita, lasciate che faccia straccio di questo corpo. Penitenza, fratelli, penitenza. Chi di voi vuol la penitenza, la protesti ai piedi di questo Cristo, e dica ad alta voce, penitenza, penitenza... non vuole già penitenza quella donna vana ch'è lo scandalo di tutto il paese; quella, quella ha da gridar penitenza. Non vuol già penitenza quel vendicativo che ostinato non vuol dar quella pace; quello, quello ha da gridar penitenza. Non vuol già penitenza quel disonesto che non vuol dismettere quella pratica; quello quello abbracci la penitenza; e perchè Gesù vi perdoni, io, io abbraccierò la penitenza per tutti. Penitenza dunque, penitenza. Via su, carissimi, abbracciate tutti la penitenza, protestatelo a' piedi di questo Cristo; dite su tutti: penitenza, penitenza. Oh benedetti voi! voi penitenza, o Gesù misericordia. Ecco il mio Gesù colle braccia aperte pronto a perdonarvi, e a porvi in salvo per tutta l'eternità; vuol però che gli chiediate il perdono. Via su tutti replicate più, e più, volte: *Perdono, Gesù mio, perdono.* Fortunati voi, che colle vostre lagrime vi siete guadagnato il perdono, ed assicurata l'eternità!

XII. Ma se tra di voi vi fosse qualche peccatore talmente indurito, che per convertirlo, nemmen bastasse il gran pensiero dell'eternità, deh mi ascolti. Dilettissimo peccatore, venite ai piedi di questo Cristo; e voi Gesù mio, esaudite le mie lagrime. Ecco che in presenza vostra gli dico così: Peccatore fratello, non sono io che vel dico, non è un teologo, non è un predicatore, è la fede, la fede, è questo Cristo che chiaramente v'intuona che vi è un'eternità di pene che non finirà mai, E per chi è preparata quest' eternità, per chi vive come vivete voi. E voi che risolvete? ma Dio immortale! attendete: se l'eternità non fosse articolo di fede, ma una mera opinione probabile, voi pure dovreste discorrerla così. È vero che può essere che non sia, ma essendo creduto da tanti santi, da tanti uomini dotti, dal fior di tutti gl'ingegni, e di tutti i più savii del mondo, è probabile assai che sia così: e se è, ed io la sbaglio, che sarà di me? non basterebbe questo per farvi risolvere a qualsisia impresa più che santa? or che si ha a dire, essendo articolo di fede? sì, sì, articolo di fede, per cui siete obbligato a dare il sangue e la vita. Come potete resistere questa mane? via su finiamola. Siete giovane? date un calcio al mondo, ritiratevi in una religione delle più austere, delle più sante; pur troppo merita l'eternità. Siete vecchio? sbrigatevi presto da tanti interessi per attendere unicamente all'anima vostra. Siete fanciulla? lasciate quelle vanità, ritiratevi in un monastero, dei più devoti. Siete peccatore invischiato nei vizii sino agli occhi? andate presto a piè di un confessore dei più dotti, dei più zelanti. Che risolvete? ancora titubate? volete forse dare orecchio

a quel brutto demonio, che non vi lascia credere perfettamente queste verità? avvertite, ve lo dico colle lagrime agli occhi, avvertite, peccator mio, che se nol credete, lo proverete: è lo Spirito Santo che mel fa dire: lo proverete, lo proverete, e forse tra pochi anni, o forse tra pochi mesi lo proverete. Oh santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo! per amore della vostra figliuola, madre, sposa, e vergine Maria, acciò questo poverello non provi tanto male, insinuategli bene addentro nell'anima questa sola sola parola; mai, mai, mai. Oh chiodi sagrosanti del mio Gesù, imprimetegli e nel capo, e nel cuore queste tre lettere: mai, mai, mai; questa voce gli risuoni sempre all'orecchio: mai, mai, mai, e con eco profonda gli risponda nel cuore, mai, mai, mai, e per non iscordarci di questo mai, che comincia sempre, di questo sempre che non finisce mai, arrivati a casa scrivete sulle porte delle vostre stanze, a capo del vostro letto, ai piedi del vostro Crocifisso queste pesantissime parole: *Finisce tutto, e finisce presto, l'eternità non finisce mai.*

MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

DEL NUMERO DEI PECCATI E DEGLI AVVISI.

Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies. S. MATT. 18.

I. Troppo avara si mostra la pietà di Pietro, se oltre il settimo peccato si protesta di non volere accordare il perdono. Eh che la misericordia del nostro gran Sovrano non è ristretta tra limiti sì angusti! pur troppo si pregia di essere *dives in omnibus*, e facendo pompa delle sue grazie, profonde, per dir così, a mani piene i tesori più che abbondanti dei suoi favori, conforme li chiama l'Apostolo: *Abundantes divitias gratiae suae.* A che dunque angustiarci con istitichezze, e rigori, quasi che nel cuor di Dio vi sia penuria di compassione verso chi umiliato gli chiede perdono? benedetta sia la clemenza del Redentore, che, slargando la mano con mostrarsi liberale in perdonare le colpe, slarga a noi il cuore, e mettendo in credito la pietà, acquista maggior numero di seguaci al Vangelo, e rende ai suoi ministri più copiosa la raccolta, con agevolare ai penitenti la conversione, e ai convertiti il perdono. La riprensione fatta a Pietro: *Non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies,* torna pure in nostro vantaggio, e facendoci respirare un'aria più dolce, anima la nostra confidenza a magnificare la gran misericordia di Dio, che quanto più si mostra facile a perdonare, tanto più gli riesce di tirare a sè i peccatori con porre in calma i loro cuori. Ahimè! che dite? quello, che per voi è argomento di gioja, a me riesce un gran motivo di pena. È vero, che la liberalità del Redentore con un benigno compatimento alle nostre miserie dilata le nostre speranze: ma pure in quei termini sì limitati, e precisi: *Usque septuagies septies*, non lascia di scoprirci un mistero di grande spavento. Il mistero è per voi, o peccatori, acciò impariate una volta a temere gli occulti giudizii di Dio. È facile a perdonare la misericordia di Dio, è vero, non è però prodiga dei suoi favori, atteso che tien tassato il numero delle volte, che vuol concedere e il perdono dei peccati, e la grazia di un vero ravvedimento; e compito questo numero, nè più chiama, nè più perdona; ahimè che tutto tremo in accennarvi queste due orribili verità, che saranno i due punti di tutta la predica. Sentitele bene. Tassò Iddio nella sua divina mente il numero de' peccati, che ci vuol perdonare in vita, tanti, e non più, e compito questo numero, più non perdona: ecco la prima verità. Misurò altresì le grazie, le buone ispirazioni, e gli avvisi, che ci vuol concedere, tanti, e non più, e compiuta questa misura, più non chiama, più non avvisa, ma ci abbandona; ecco la seconda verità. E benchè il numero certo e dei peccati, e degli avvisi sia occultissimo agli occhi degli uomini; è però palese agli occhi di Dio, anzi dal non sapersi questo numero pretendo cavare il motivo più valido di quanti mai abbia arrecato sinora per convincere un cuore; cioè, che se un peccatore, agitato da tanta incertezza e del numero dei peccati, e del numero degli avvisi stabilito nella mente di Dio, non si converte in circostanze sì propizie di compunzione, e di tempo sì santo, in cui Iddio fa pompa della sua misericordia, è

segno probabilissimo, che per questo scellerato sia o terminata o per terminarsi e la misura dei peccati, e la misura degli avvisi; in maniera che non convertendosi adesso, è probabilissimo che non si converta mai più. Punto è questo da tremare, o peccatori. Cominciamo.

II. Non mi tacciate questa mane di curioso. Non è la curiosità, che mi muova ad innoltrarmi nella segreteria dell'infinita sapienza, e provvidenza dell'Altissimo, ma bensì un desiderio vivo di giovarvi colla verità. Scioglietemi di grazia un dubbio. Mi sapreste voi dire, perchè in giorni sì santi di quaresima tanti e tanti, detestate le loro colpe, si convertano con sì gran fervore a Dio, e tanti altri divenuti aspidi sordi alla divina parola se ne restino impantanati nel loro fango più che mai? perchè Dio aspetti colui a penitenza per anni ed anni, e quell'altro lo fulmini sin dal primo peccato? perchè quello si salvi, e dopo una vita scelleratissima approdi felicemente al porto dell' eterna felicità con un sol atto di contrizione; e quell'altro si danni, e dopo una vita santissima piombi nel baratro di tutte le miserie per un sol peccato? che ragione mi date? altra ragione non vi è, dice il gran Basilio, se non questa. *Judicia Dei abyssus multa.* I giudizii di Dio sono un abisso imperscrutabile. Or per appunto da quest'abisso imperscrutabile dei giudizii di Dio cavo questa orribilissima verità. Uditela, e tremate. Iddio nella sua divina mente ha stabilito quanti peccati ci vuol perdonare in vita, tanti, e non più: e compito questo numero, più non perdona. Ma per rendervi chiaro un sì gran punto, degno di tutta la vostra attenzione, vi sia noto, che nella vastissima idea di quella sovrana intelligenza non solo stà fisso il numero delle creature, che successivamente han da uscire alla luce, ma di più è tassato per ciascheduna di esse il numero dei loro atti, dei loro affetti. Mi spiego. Non solo Iddio ha stabilito quanti alberi han da abbellire la prospettiva di un colle, ma di più ha determinato quante frondi, quanti fiori, quante frutta ha da produrre ciascun albero, tante, e non più; quante parole ha da proferir un uomo, tante, e non più; quanti passi ha da dare una piccola formica su la terra, tanti, e non più; nè è possibile, che in cosa benchè minima si trasgredisca questo numero, già prefisso nella mente di Dio, ed eccone l'oracolo, che è il fondamento di tutta la predica. *Omnia*, notate questo termine universale, *omnia, in pondere, in mensura, et numero disposuisti*; dal che ne segue, dice il grande Agostino, che Iddio abbia parimente prefisso il numero de'peccati, che ci vuole perdonare in vita, tanti, e non più; e compito questo numero, più non perdona; attesochè al primo, che si commetta oltre il numero stabilito, o che ci toglie improvvisamante la vita, o che ci leva impensatamente di senno, o che ci abbandona in braccio alla perdizione senza rimedio. Ecco il pensiero del S. Dottore. *Illud sentire nos convenit tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum peccatorum suorum terminum, finemque compleverit; quo consummato, eum illico perculi nec ullam illi veniam jam reservari* Tant'è; compito quel numero di peccati, tassato nella mente di Dio, è certa la dannazione di un peccatore; anzi ripiglia il medesimo santo; questa gran verità è una verità sì infallibile, che vien approvata col testimonio stesso di Dio nelle sacre carte: *Esse autem certum peccatorum modum, atque mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur.* Porgetemi, se così è la Scrittura, apritela, e cercate i riscontri.

III. Mirate là quel popolo miscredente, che tratto dall'Egitto a forza di prodigii, pure se ne va per il deserto or mormorando, or disperando, ora idolatrando, servendosi degli stessi beneficii di Dio per far maggior onta al suo sommo Benefattore. Pazientò Iddio la protervia di costoro, sinchè arrivati a vista della famosa terra di Promissione rinnovarono la ribellione con lamentarsi di Dio, che gli avesse cavati dalle pozzanghere del loro amato Egitto. Allora sì che Iddio tutto sdegnato chiamò Mosè; dove sei, o Mosè? vieni qua; e fino a quando ho io a soffrire le villanie di questo tuo popolo ostinato, mormoratore, e duro di cuore? Or io voglio mandarlo alla malora, e con una peste generale voglio spiantarlo affatto: *Feriam igitur eos pestilentia atque consumam.* Ah no, Signore, ripigliò Mosè tutto supplichevole, almeno per questa volta usate pietà, perdono, misericordia; e pregò con tanto calore per quei meschini, che Iddio finalmente condiscese a questo partito, di perdonare a quelli, che erano nati dopo l'uscita dall'Egitto, o non molto pri-

ma, ma tutti gli altri, che n'erano usciti in età già adulta, non fu possibile, che volesse loro usare pietà veruna. Ma perchè siffatta disugualianza? perchè perdonare a quelli e non a questi? Ecco la ragione, che addusse lo stesso Iddio: *Tentaverunt me jam per decem vices*, già dieci volte, sì, già dieci volte questi ribaldi mi hanno irritato, perciò muojano tutti. Or vedete come Iddio teneva un minuto registro delle volte, che voleva tollerare quel popolo Ebreo, in maniera che arrivata quella decima ribellione, non vi fu più rimedio, nè valsero più nè istanze, nè preghiere, nè pianti di Mosè; sino al nono peccato li perdonò, ma commesso il decimo non li volle più perdonare, e tutti quelli che erano nati qualche tempo innanzi prima di uscir dall'Egitto, li fè morir tutti affatto. Molto maggiore rigore usò poi colli popoli di Damasco, di Gaza, di Tiro, e di Edom, perchè se agli Ebrei perdonò nove volte, a questi non volle perdonare nemmeno quattro. Che però è terribilissimo sopra ogni terrore il capo primo del santo Profeta Amos: *Haec dicit Dominus*, cielo, terra, mare, creature tutte, silenzio, è Iddio che parla, ascoltate l'orribile verità, che vuol farvi intendere: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.* Popolo di Damasco, avvertite bene, vi è un peccato vostro, sopra il quale sta scritto: *Non convertam.* È Iddio, che a chiare note vel dice. Commetterà il popolo di Damasco il primo peccato, ed io gliel perdonerò; commetterà il secondo peccato, e gliel perdonerò; commetterà il terzo peccato, e gliel perdonerò; ma se commetterà il quarto, non glielo voglio perdonare, e infallibilmente lo manderò in perdizione; *Et super quatuor non convertam eum.* Cominciate adesso, dilettissimi ad aprire un poco gli occhi per capire una sì gran verità. Giovani, dove siete? Voi, che avete già intessuta una catena sì lunga di iniquità con quei vostri amori, pratiche, veglie e dissolutezze, vi è anche un peccato possibile a commettersi da voi, sopra cui sta scritto: *Non convertam*, non lo perdonerò più. Donna vana, voi, che fomentate tante amicizie con sì grande scandalo di chi vi vede, avvertite, che vi è un peccato vicino a commettersi da voi che porta stampato in fronte: *Non convertam*, non lo perdonerò più. Mormoratori, sensuali, vendicativi, fermate il corso di tante scelleratezze, basta basta, non passate più oltre, perchè vi è un peccato, che quando sarà commesso da voi, sarà finita per voi, vi sarà intuonato all'orecchio il *non convertam*, vi rimarrete privi di ogni speranza, nè vi sarà più per voi, nè pietà, nè perdono, nè paradiso. Come non temete, come non tremate?

IV. Che se non siete ancora abbastanza convinti, seguitate a leggere la Scrittura, e voltate l'occhio per vedere quel superbo Faraone; osservate come festoso ed arrogante se n'esce dall'Egitto con poderoso esercito in traccia del popolo d'Israele, che, spezzate finalmente le catene, sta stragettando il mar rosso. Oh come se ne va furioso e gonfio, promettendosi vittorie, prigionie, e spoglie dei poveri Israeliti: *Persequar, et comprehendam; dividam spolia, et implebitur anima mea.* Mirate con che sfacciataggine ed ardimento si getta per quelle strade del Mar rosso, che furono aperte da un miracolo. Fermati, o Faraone, dove vai? non sai, che il Dio d'Israele è onnipotente? Non lo sperimentasti in tante piaghe e flagelli? Non conosci, che queste acque pensili si trattengon così per miracolo? Non rifletti, che se tu ci entri, perirai? Come non temi il tuo pericolo? Fermati di grazia, fermati... Ho inteso, ripiglia Faraone, so che è onnipotente il Dio d'Israele; conosco, che queste acque si trattengono pendenti in aria per miracolo; ma so ancora, che il Dio d'Israele è tutto pietà, è tutto clemenza. Già dieci volte mi ha flagellato, e pure ad ogni atto di mia sommisssione ha ritirato la mano, ed avendomi sofferto già dieci volte, spero che mi soffrirà anche l'undecima, nè sarà per distruggermi la sua pietà. Senz'altro dire già si è innoltrato in mezzo ai vortici più profondi: ed ecco si addensa per l'aria una nuvola torbida, spaventosa, che scoppiando dalle ardenti sue viscere un'armeria di saette, dà a vedere in ogni lato ruote di cocchi rovesciati, cavalli uccisi, guerrieri feriti, membra tronche, cadaveri fulminati. Suonisi, dice Faraone con viso torvo, e voce tremante, suonisi la ritirata. Ahimè! Dio combatte armato a favor dei nemici. *Fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat contra nos.* Ciò detto, volge il desiderio per guadagnare a tutta briglia la riva; ma vede che unitisi quei flutti oppongono al suo fuggire abissi impenetrabili di acque, che non si può dar addietro un sol passo

che è chiuso ogni varco allo scampo, che bisogna allora allora affogarsi, allora allora morire. Oh qual pena! qual turbamento! qual disperazione! ah miserabile, non tel dissi? questo undecimo peccato era quello che Dio non ti voleva perdonar più; questo era quello, sopra di cui stava scritto: *Non convertam*. Ingolfatevi pure, o mondani nel mare tempestoso di questo secolo, seguitate a malignare ad imperversare: pur troppo il mondo cattolico è ammorbato ormai delle vostre abbominazioni; non bastano le case e le piazze, si perde il rispetto a Dio anche nelle chiese. Non bastano i postriboli, si tentano anche le vigne altrui, anche i giardini dei claustrali più divoti, dappertutto si odono bestemmie, dappertutto si vedono scandali, e frattanto voi andate dicendo, dove sono i fulmini dell'ira di Dio? *Peccavi, et quid mihi accidit triste*? ah meschini, e non sapete voi che, *Altissimus est patiens redditor*. Che Iddio è un creditore paziente, e la sua divina pazienza soffre fin che sia compito quel numero di debiti, che la sua infinita bontà ha destinato di tollerare, ma compito quel numero, *subito venit ira illius, et in tempore vindictae dispersi sunt*. Subito alla pazienza succede la collera, alla misericordia la giustizia, e si fa un conto solo di tutti i debiti, e con un saldo universale si paga tutto. Così fece con Faraone, così farà con voi. Capite dunque questa gran verità, che commesso quel peccato che Iddio non vuol perdonar più, non vi sarà più scampo per voi, e sarà sicura la vostra dannazione senza rimedio.

V. Ma qual sarà, mi dite voi, questo gran peccato che Dio non vuol perdonar più? ahimè, di che mi richiedete voi? eccoci giunti al punto più terribile di tutta la predica. Noi sappiamo benissimo, che vi è un numero di peccati tassato per ciascheduno nella mente di Dio conforme apparisce chiaro dalla Sacra Scrittura. Ma questo numero non è eguale per tutti: per chi è maggiore, per chi minore, come pare e piace a Dio, il quale come padrone della sua grazia usa misericordia con chi vuole e indura chi egli vuole: *Cujus vult miseretur, quem vult indurat*. E per vederlo in pratica fingete un caso, che in questo punto vengane alla luce quattro bambini. Prevede Iddio coll'occhio della sua infinita prescienza, che tutti quattro arrivati all'uso della ragione per loro malizia si abbandoneranno in braccio al peccato, Ora figuratevi, che al nostro modo d'intendere Iddio la discorra così sopra tutti quattro: a Pietro perdonerò sino a mille peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Pietro, non più misericordia; a Paolo perdonerò cento peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Paolo, non più misericordia; a Francesco perdonerò sino a cinquanta peccati, uno di più che ne commetta, non più perdono a Francesco, non più misericordia: ad Antonio non glio ne voglio perdonar neppur uno, ma fin del primo peccato lo voglio mandare alla perdizione. Eh non vi maravigliate no, che Iddio per alcuni abbia fatta una misura sì stretta. Forse che non usò questo rigore cogli angioli ribelli in cielo? sin dal primo peccato non li precipitò tutti nell'abisso? forse che non fece così con quel giovinetto pianto cento volte dai pulpiti, che essendosi mantenuto illibato sino all'età di sedici anni, al primo peccato d'impurità, che commise, fu colto dall'ira di Dio? non fece così con quel fanciullo di cinque o sei anni, di cui scrive San Gregorio nel quarto dei suoi dialoghi, che superata colla malizia l'età, e conoscendo benissimo il male, che faceva, per non so qual negativa datagli dal padre che lo conduceva per mano, cominciò a bestemmiare il nome santissimo di Dio, e dai diavoli fu strappato dalle mani del padre, precipitato giù in quei pozzi infernali, dove bestemmierà sinchè Dio sarà Dio. Ecco come per questo figliuolo la misura dei peccati fu molto stretta, perchè quella bestemmia forse fu il primo e l'ultimo peccato che commettesse. V'è da tremare su questo punto? sapete come avviene nel numero dei nostri peccati? ciò che suole accadere nel numero dei nostri giorni, ed è che essendo ancor questi misurati nella monte di Dio: *Numerus mensium ejus apud te est*: arrivata quell'ora fissa da Dio ci vuol pazienza, si muore. Così arrivati a quel peccato fisso da Dio, non accade altro, si va all'inferno. Di più, questi giorni di vita Iddio non ha stabilito di concederli a tutti in egual numero: ma a chi più, a chi meno, senza che nessuno sappia i suoi. Così non ha stabilito di perdonare a tutti un egual numero di peccati, ma a chi più, a chi meno, senza che nessuno sappia i suoi. Anche più. Siccome Iddio senza ingiuria dell'uomo, come padrone della sua vita, lo può far morir sin dal primo giorno, così come padrone della

sua grazia può senza ingiuria del peccatore farlo dannare sino dal primo peccato. La capite? ora posta una dottrina sì soda e sì sussistente, venite qua, miei cari peccatori, e ditemi a che termine sta la misura dei vostri peccati? che ne sapete voi? chi sa che quel peccato di cui vi confessaste nell'ultima confessione, non sia l'ultimo che Iddio ha prescritto di perdonarvi? in maniera che il primo che commettiate, sia per l'appunto quel peccato fatale che vi dia la spinta all'inferno? credetemi che io per voi tutto palpito, tutto tremo, riflettendo al gran rischio in cui vi trovate. Intendetela bene, mio caro peccatore. Quel peccato che andate meditando di far questa sera, e per cui già siete aspettato in quella veglia; o di qui a pochi giorni, o dopo la quaresima, e già avete detto a quell'amica ci rivedremo dopo Pasqua, quello quello può essere quel peccato funesto, per cui Iddio non vi conceda più la grazia. Non perchè al peccatore (ponete mente) non perchè al peccatore, finch'egli ha vita, o finchè egli ha libertà non sia sempre possibile colla grazia sufficiente ravvedersi da qualsiasi gran peccato; no questo non può darsi in buona teologia; ma perchè, compito quel cumulo a lui tassato per il perdono, conviene che al primo che dipoi commetto, *illico percutiatur*, o se ne muoja improvvisamente, conforme avvenne ad un giovane in Firenze, che con rea intenzione picchiò all'uscio di una casa infame, e domandò: vi è la signora tale? gli fu risposto: non vi è, ma quanto prima ritornerà. Se così è, disse il ribaldo, aspetterò. Ma Iddio che stava sopra, disse: e io non aspetterò più. Con un accidente apoplotico lo fa stramazzar morto per terra, dove fu trovato freddo freddo dall'amica, allorchè ritornò. Ecco dunque il modo, con cui Iddio non perdona più i peccati, quando arrivano a un certo segno, o *illico percutitur*, o il peccatore se ne muore all'improvviso, o immutisce: oppure Iddio gli volta le spalle, lo abbandona, lo indura', gli leva la sua efficacissima mano di capo, e benchè resti in vita, cieco nell'intelletto, e ostinato nella volontà, sol vi resta per far il noviziato dell'inferno, e arrivato alla morte con tutta la grazia sufficiente a convertirsi, non si converte, muore in peccato e va giù dannato per sempre.

VI. Ma, padre, dirà taluno, sappiamo pure ancor noi che la misericordia di Dio è infinita, e per conseguenza supera con infinito eccesso tutte le iniquità possibili. La misericordia di Dio è infinita? distinguo; è infinita in sè stessa (come dicono i Teologi) *ad intra*, concedo; è infinita *ad extra*, perchè faccia atti infiniti di remissione, e di perdono, lo nego. L'immensità di Dio ancora è infinita; e per questo occupa forse immensi luoghi eh? La provvidenza di Dio è infinita, e perciò ha ella fatto infinite provvisioni? La potenza di Dio è altresì infinita, e forse ha perciò creato infiniti mondi? No, ma a tutte le sue opere *ad extra* ha dato un certo peso, numero, e misura; ha prefisso quanti fili d'erba han da germogliare in un campo, tanti e non più, quanti granelli di arena han da ricoprire le spiagge, tanti e non più, ha posto i termini sin dove han da arrivare i flutti del mare, sin qui e non più oltre: *Hic confringes tumentes fluctus tuos.* Così la misericordia di Dio è infinita, ma non perdona infinite volte, e se non perdona infinite volte, dunque perdona tanto numero di volte, e non più, e anch'essa ha stabilito i termini, sin dove han da arrivare gli ondeggiamenti di una coscienza iniqua; che alla fine arriverà a qualche peccato, che Dio potrebbe perdonare, ma di fatto non perdonerà. E voi altri più semplici, che non capite questa teologia se volete un'ombreggiatura dei diportamenti della misericordia di Dio con un peccatore, arrivati a casa calate un secchio nel pozzo per attinger l'acqua, voi vedete, che leggiero vi galleggia sopra, sinchè rivoltandosi da una parte beve una porzione di acqua, indi rivolto dall'altro lato fa lo stesso, ma pure ancor si mantiene a galla, finchè tante volte beve, e ribeve di quell'acqua, che pieno in colmo, arrivata quell'ultima goccia, che compie la misura, precipita al fondo, e non si vede più. L'istesso accade al peccatore, che come dice il S. Giobbe, *bibit iniquitatem sicut aquam*, beve l'iniquità come l'acqua. Commette un peccato, e la misericordia di Dio lo tiene su, ne commette un altro, e pur lo sostiene, e poi un altro, finchè ne commette tanti, e tante volte beve e ribeve l'iniquità, che compita la misura, arrivata quell' ultima goccia, commesso quell' ultimo peccato, ecco, che dalla misericordia è lasciato precipitar giù nel più profondo dell'inferno, da dove non riscapperà più. Questo volle significarvi il profeta Eze-

rimello con quella sentenza, che è una viva saetta al cuore dei peccatori: *Venit dies iniquitatis praefinitae.* Ahimè che siamo allo spuntar di quel giorno tenebroso, giorno il più infelice di tutti i giorni, in cui ti aspetta, peccator mio, quel peccato finale: *Iniquitas praefinita*, peccato finale, peccato perentorio della misericordia di Dio, percui comincierà a fare il suo corso la giustizia, e il primo passo sarà una mala morte, e dopo questa una pessima eternità. Forse che non sentiamo spesso questi colpi della giustizia di Dio, senza però intenderli? Questa notte affogato da una goccia è cascato morto il tale, oppure con una stoccata nel petto è stato gettato morto a terra, mentre tornava dal casino, dal teatro, dal ridotto, dal ballo, dalla veglia. Ma quante altre notti, dico io, era egli andato, e tornato da quel medesimo luogo? perchè dunque in quest'ora, in questa sola notte è cascato morto, è stato miseramente ucciso? Ecco, perchè i peccati antecedenti delle altre notti andavano riempiendo la misura; ma il peccato di questa notte è stato l'ultima goccia, che ha finito di riempirla; è stato quel peccato finale: *Iniquitas praefinita*, che più non si dovea perdonare, e lo ha fatto precipitar giù. Ahimè, dice il Cartusiano, quanti e quanti secondo le disposizioni naturali e di un'età florida, e di una sanità robusta viverebbero molto tempo, arriverebbero ad una prospera vecchiaja, e pure muojono prima del tempo, conforme dice Giobbe: *Antequam impleantur dies ejus, peribit.* Qual è la causa? Eccola; perchè riempiono prima la misura dei giorni, sicchè questa viene accelerata da quella. Tante morti improvvise, che si sentono ai giorni nostri, talvolta sono castighi per quel peccato funesto, che Dio non vuol perdonar più, che appena commesso, non solo toglie al peccatore la speranza di più convertirsi, ma spesso ancora gli toglie la vita: *Saepe enim homines propter peccata moriuntur, quando videlicet impletae sunt iniquitates eorum, unde scriptum est: Antequam impleantur dies ejus, peribit.* Avete ancora finito di intendere questo gran punto? amate voi di morir presto? commettete molti peccati. Amate voi di dannarvi presto? commettete molti peccati, quanti più peccati commetterete, tanto più presto morirete tanto più presto vi dannerete.

VII. Già intendo, o peccatori, quel vostro linguaggio diabolico: Dio è buono: dunque posso scapricciarmi. Oh empietà inaudita! Dio è buono: questo è verissimo, ed è un antecedente certissimo, dunque posso scapricciarmi, questa è la pessima di tutte le conseguenze, e chi discorre così rovescia tutto l'ordine della ragione, e fa un'ingiuria orrenda all'autor della grazia, e si rende indegno della misericordia di Dio. Dio è buono, dunque posso scapricciarmi! Sicchè voi vorreste, che Dio vi lasciasse una briglia lunghissima sul collo, dicendo, via, su, fate voi, voi sempre peccati, ed io sempre pazienza. Ma non è così, vi dice Origene: *Sicut omnia disposuit Deus in numero, pondere, et mensura, ita patientiae ejus certa mensura est.* Iddio, dilettissimi, ha fatto bene i conti suoi, ha numerato perfino i capelli del nostro capo, che siano tanti e non più, e così ha numerato i peccati del nostro cuore ed ha stabilito di perdonare tanti e non più. Sino a un certo segno avrà pazienza, è vero avrà pazienza; ma compito quel numero fatale, è finita, non vi è cosa che giovi. Siete pur voi quelli, che quando quel vostro parente dopo tante consulte di medici, profusione di denaro e di tempo per trovar secreti, e rimedii prelibati, e peregrini, se ne moriva senza profitto, diceste chiaro: tant'è, quando è giunta l'ora, non giovano più nè medici nè medicine. Così per appunto; quando si è commesso quel peccato funesto; per cui Dio non vuol più concedere il perdono, è finita, non giovano più nemmeno i Sacramenti. Come! Ecco il come; o che la confessione non si fa! o se si fa, non si fa bene, o in un modo, o in un altro convien dannarsi; conforme avvenne ad un giovane, che, compunto dalla parola di Dio, si risolse a mutar vita, ed il primo progetto fu di dar sesto a tante partite imbrogliate della sua coscienza con un'esatta confessione generale. A questo fine scrisse tutti i suoi peccati in un foglio il quale posto in tasca, si avviò verso la chiesa per piangere ai piedi di un confessore la sua mala vita, ma non ebbe riguardo a scansar quella casa maledetta, dove tante volte si era posto sotto dei piedi il crocifisso. Passando dunque per quella strada, fu assalito da una fiera tentazione, che stuzzicando l'appetito, lo tirò al laccio con questo discorso: tant'è tanto di questi peccati ne ho a confessar delle centinaja, a confessarne uno

di più, uno di meno poco conta; posso scapricciarmi per l'ultima volta, e per verità fu l'ultima, perchè salì, peccò, ma nell'uscir di quella casa infame fu appostato da un suo rivale, che gli piantò uno stiletto nel cuore, e lo gettò a terra morto, senza poter proferir *Gesù*; e con tutta la confessione generale in tasca si dannò. A quei peccati scritti mancava quell'ultimo, che terminava la tassa prefissa da Dio; quel peccato finale: *iniquitas praefinita*, non meritava più il perdono; e però Iddio gli mandò quella buona volontà di convertirsi, non si convertì da vero; ecco il peccato, che non dovea contarsi più, o per dir meglio, contò tanto, che finì il conto.

VIII. Or qui facciam alto, cari peccatori, e giacchè Dio ha fatto sì bene i conti suoi vorrei che ancor noi facessimo i conti nostri. Vengano un poco qua coloro che inghiottiscono le male Pasque come bocconi prelibati, e ad ogni Pasqua sono sempre all'istesso passo, ecco come la discorrono. Dieci peccati di più, dieci peccati di meno poco contano, tanto e tanto ci abbiamo a confessare, a confessarne dieci di più, o dieci di meno poco si pena; peccato confessato, peccato perdonato. Ah sgraziati! e non sapete voi che quei dieci peccati di più sono stati numerati ad uno ad uno da Dio? voglio anche concedervi, che vi siano stati perdonati, ma sappiate che sebben confessati, sebben perdonati anch'essi entran nel numero per arrivare a quella somma fatale che non si perdona più: e però dice la Scrittura che dobbiamo aver paura dei peccati ancor perdonati: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* Peccato confessato, peccato perdonato! dite meglio: peccato confessato, peccato numerato. Chi dicesse, dieci anni di più, dieci anni di meno poco contano, non direbbe una gran follia? certo che sì: perchè quanto più viviamo, tanto più ci avviciniamo al termine funestissimo dei nostri giorni, e l'esser vissuti dieci anni di più, vuol dire che ci siamo avvicinati alla morte quel tanto di più. Così un peccatore quanto più pecca, tanto più si avvicina all'inferno, perchè si avvicina sempre più a quella somma di peccati che quando sarà finita da lui, sarà finita per lui. Ma e chi ha detto a voi, padre, che io sia vicino di tanto a quell'ultimo e finale peccato, che non si perdona più? rispondo: e chi ha rivelato a voi che ancor lontano, e che vi restino ancora molti peccati in bianco da poter compire? avete voi ombra di ragione positiva, sopra cui fondare una sì dubbiosa speranza? siete voi entrato negli abissi secreti della predestinazione? avete voi gettato lo sguardo dentro il libro sigillato degli eletti e dei reprobi? e poi chi è che parla così? siete voi, peccatoraccio? voi eh? voi dopo tante vituperose laidezze, dopo tante abbominevoli enormità, dopo una sfrenatissima licenza in ogni genere di colpe, dopo aver fatte profondissime piaghe all'anima vostra, alla fama altrui, all'onor di Dio, dopo tanti disordini di una vita empia, sacrilega, scandalosa, ancora stimate di essere in credito di tempo per far nuovi peccati, ancor vi pare di non esservi abbastanza abusato della pazienza di Dio? or se io v'interrogassi questa mane, peccator mio, di quanti peccati vi sentite aggravata la povera anima vostra? non è vero che converrebbe vi poneste la mano in capo, e mostrandomi la chioma, dire, padre, ho più peccati sul l'anima che non ho capelli in capo: *Multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei:* sì eh! dunque voi siete vecchio nella via dell'iniquità, voglio dire, siete vicino a quel peccato finale, che non si perdona più. Perchè sebbene è vero che un giovine di pochi anni può morire presto, perchè nessuno sa la sua sorte, è però verissimo, che un vecchio decrepito non può più lungamente campare. Così un peccator di pochi peccati può essere vicino a quell'ultimo: ma un peccator pari vostro che ha un cumulo di peccati sulle spalle, è sicurissimo di essere vicino a quel gran peccato che non merita più il perdono; perchè alla fine una barca quanto più si carica, tanto è più vicina ad affondarsi, così un peccatore quanto più pecca, tanto più è vicino a dannarsi. Or ditemi, se questo peccato funesto fosse quello che avete volontà di commettere questa sera, o di qui a pochi giorni, o dopo pasqua? voi mi dite che può essere, ma può anche non essere. Ma se fosse? ma se fosse? ah peccator mio, eccomi genuflesso ai vostri piedi, vi voglio chiedere una grazia che è tutta ordinata al vostro bene. Da qui innanzi quando il diavolo vi tenterà a commetter qualche peccato mortale, e sarete in sul bilico tra il consentire e il non consentire, e sentirete quella ribellione, quella mala inclinazione, deh fermatevi alquanto e dite: *questo peccato che io sto per commettere,*

può essere quello che compisca la misura, e Dio non mi perdoni più; se lo commetto, son dannato. Oh quanti e quanti con questo freno si son mantenuti in piedi. Non è gran tempo che passando per un luogo, dove avevamo fatta la santa missione, venne ai miei piedi una fanciulla che aveva fatto meco la sua confessione generale, e tutta giuliva mi disse: Padre, da quella missione in poi non ho commesso più peccato mortale; e come avete fatto voi, buona figliuola, le dissi io, tra tanti inciampi e tentazioni? ah padre, ho tenuto sempre a mente quella predica del numero dei peccati, e quando era tentata diceva: e se questo fosse quello che Dio non vuole perdonar più, se lo commetto, son dannata, e così non ho peccato più. Ah! dilettissimo peccatore, provate un mezzo sì potente, provatelo; vi chieggo questa grazia colle mani giunte, collo ginocchia piegate a terra. Me la concedete? ah benedetto Dio! adesso conoscerete la gran batteria che abbiam piantato questa mane contro l'inferno. Oh che breccia ha fatto nei cuori dei peccatori sì gran verità!...

IX. Piano di grazia, sento un povero peccator che sospira; ahimè, va dicendo tutto angustiato dai rimorsi di coscienza: e chi sa, padre mio, che io non sia già arrivato a quella somma fatale, che Dio più non perdona, e sebben mi confessi, la confessione per mia colpa non sia buona, e con tutta la confessione mi danni? A questo poi posso rispondere se non collo stringermi le spalle: *Nemo scit, an odio vel amore dignus sit*, e però tutti abbiam occasione di temere. Temete in primo luogo voi, o innocenti, o anime buone, perchè, come dicono gravissimi autori, Iddio, regolarmente parlando, a certe persone più favorite e più illuminate tollera minor numero di peccati; perchè in anime di questa fatta ogni peccato cresce di peso per la maggior ingratitudine ai divini favori e per la maggior contumacia ai lumi celesti. Temete per tanto, o anime buone, che il primo peccato non sia per voi il primo e l'ultimo, come fu in tutti gli angioli dannati. Ma molto più temete voi, o peccatori, che dopo una vita tutta lorda di colpe non sia prossimo il giorno *iniquitatis praefinitae* di quel peccato finale che troncherà il corso alle divine misericordie. Temete, o peccatori, temete. Se poi tra di voi vi sia di già qualche anima abbandonata da Dio non lo so, non lo posso sapere: so bensì che non mancano segni per congetturarlo. Pertanto attendete per vostra consolazione. Tutti quelli che in questi santi giorni di quaresima si sono riconciliati con Dio, hanno licenziate le male pratiche, hanno restituito l'altrui, si sono rappacificati coi prossimi, in somma hanno posto in calma la coscienza con una buona, e santa confessione eh... stiano pur di buon animo, che per loro non è ancora compita la misura dei peccati: ed eccone la ragione. Mentre Iddio loro ha concessa una grazia sì bella, grazia trionfante dei loro cuori, grazia che ad onta di tante ripugnanze gli ha avvalorati a dir giusto quel peccato, ad imbrigliar quella passione sì veemente, segno è pur questo chiarissimo, che v'è paradiso, v'è misericordia per loro; nè è arrivato per loro quel funestissimo giorno *iniquitatis praefinitae.* Ma se alcuni a queste istesse verità più s'indurano, e vedendosi attorno un popolo sì compunto, non si muovono, non si risolvono, seguitano la mala vita; a questi tali non occorre dar risposta; che se toccano con mano quel sasso che portano in petto, che è un cuor di pietra. Anzi temano questi tali, che non solo sia compita la misura dei peccati, ma che di più sia o terminata, o per terminarsi la misura degli avvisi. Oh anime meschine sopra di voi non posso far che un pianto amaro! lasciatemi però prima riposare.

SECONDA PARTE.

X. La gran misericordia di Dio è misericordia di polso, niente men buona che giusta, per non cagionar baldanza nei peccati. È infinita in sè stessa, ma non *ad extra*, perchè non perdona infiniti peccati, ma tanti e non più: e nel modo appunto che numera le colpe, numera ancora le grazie; e siccome, commesso quel peccato finale, la misericordia è finita per chi peccò, così gettata a perdere una tal quantità di grazie, non v'ha più grazie di quelle efficaci, e soprabbondanti per chi le perde. E qui attendete: ogni grazia soprannaturale, come significa lo stesso nome, dono gratuito, cioè a dire, anche in linea di donativo, è donativo specialmente privilegiato: e perciò è chiamata *gratia super gratiam*. Or queste grazie massimamente privilegiate si danno *in pondere, numero et mensura*, e se all'ultima grazia non si corrisponde, Iddio non

chiama più, non avvisa più, ma abbandona totalmente un misero peccatore. Grazie speciali di Dio sono certi impulsi straordinarii al cuore, certe gagliarde ispirazioni, certe paure, sante e forti apprensioni della morte, giudizio, eternità; certe mozioni particolari in sentir qualche predica che compunge, in vedere un morto, in udir qualche caso funesto. Or di questi avvisi, ispirazioni interne, mozioni particolari, vi è una tassa stabilita nella mente di Dio, tante e non più: *Vitam et misericordiam tribuisti mihi*, diceva il santo Giobbe. Osservate bene, ripiglia S. Gregorio, come vanno di concerto la vita dell'uomo e la misericordia di Dio: *Vitam, et misericordiam:* e siccome sarebbe cosa da pazzo il promettersi anni infiniti di vita; così è da pazzo lo sperar misericordie infinite, avvisi infiniti, ispirazioni infinite. La vita corre a giorni, anzi a momenti misurati, tanti e non più, e la misericordia ha grazie conte e numerate, tante e non più. E siccome finiti tanti anni, non v'è più vita, così perdute tante grazie, non vi è più grazia: tante ispirazioni e non più; tanti avvisi e non più, e se all'ultimo non si corrisponde, è finita per sempre. Or qui contentatevi, caro mio peccatore, che io vi dica due parole all'orecchio. E se la predica di questa mane fosse l'ultimo avviso per voi? se fosse l'ultimo? ascoltatemi bene: se la predica di questa mane è l'ultimo avviso per voi, e voi non vi approfittate, non vi convertite.... ecco il fulmine... siete dannato...

XI. Eh via! a che angustiarmi con tanti scrupoli? non può essere padre, che la predica di questa mane sia l'ultimo avviso per me, altre volte ho avuto di simili ispirazioni gagliarde, e impulsi interni, e benchè non abbia corrisposto, ne ho sperimentato sempre dei nuovi. La misericordia di Dio è grande, non si ristringe tra limiti sì angusti, non può essere. Come non può essere? prendete in mano l'Evangelo, ed osservate come quei vignajuoli, che furono chiamati al lavoro, altri furon chiamati nell'aurora, altri a terza, altri a nona, altri nel declinar del sole; e notano gl'interpreti, che quelli i quali furon chiamati una volta, e non corrisposero, non furon chiamati più, perchè dice il sagro Testo: *Vocavit alios, invenit alios.* Ne chiamò sempre dei nuovi. Dunque abbiamo dall'Evangelo, che per alcuni la prima chiamata è stata l'ultima; dunque *a fortiori* può esser l'ultima quella, che sarà la decima, la centesima, dunque *a fortissimo* può esser l'ultima quella, che vi fa questa mane in questa mia predica, che forse forse sarà la centesima, la millesima, la bismillesima, essendo tanti anni, che Iddio giornalmente vi chiama a penitenza. Come dunque ardite dire, che l'avviso di questa mane non può esser l'ultimo? che dite, che rispondete? rispondo, che Dio è misericordioso... ah l'intendo, un peccatore tale conviene convincerlo colle proprie armi, passargli il cuore colla propria spada. E io dico, che per quest'istesso, che Dio è misericordioso, se non vi arrendete questa mane, probabilmente non vi chiamerà più. Attendete, ed ho finito. S. Paolo in compagnia di S. Timoteo va seminando l'Evangelo per il mondo, e lo Spirito Santo gli proibisce predicare nell'Asia: *Vetati sunt a Spiritu Sancto loqui verbum Dei in Asia.* Ma perchè un tal divieto? la ragione viene assegnata dal Venerabile Beda, perchè Iddio avea lunga pratica dell'ostinazione di quegli Asiatici, e sapeva benissimo che non si sarebbero approfittati, anzi avrebbero disprezzata la predicazione di S. Paolo, che però a fine di non impegnarsi a castigarli più severamente, proibì a S. Paolo il predicar loro; il che ben considerato, fu un tiro della segreta misericordia di Dio: *Deus qui novit corda, beneficii gratia doctorem removit ab Asia, ne cor iniquum de contempta praedicatione gravius judicetur.* Or eccovi alle strette, peccator mio. Voi sperate questa nuova grazia, questa nuova ispirazione, questo nuovo avviso, e lo sperate per misericordia. Non per giustizia perchè non lo meritate, nemmeno per misericordia, perchè la misericordia, avendo una lunga esperienza dell'ostinazione del vostro cuore, sa benissimo che con tutte le sue ispirazioni, con tutti i suoi avvisi non vi convertirete, e stimerà farvi un gran beneficio con non chiamarvi più, e lasciarvi dannare con minori peccati, per non impegnarsi a punirvi per tutta l'eternità con maggiori castighi. Dunque, peccator mio, l'avviso di questa mane non solo può esser, ma probabilmente è l'ultimo per voi. Dunque, se voi non vi convertite questa mane, probabilmente non vi convertirete mai più. Oh punto orribile! siete alle strette bene, caro peccatore. Ho ragion di dire, che siete in procinto di esser arrolato al numero dei dannati? ah figlio mio, che fate? presto

di grazia, presto correte a' piedi di un santo Confessore, finitela una volta. Quanti anni sono, che Dio v'aspetta a penitenza? quanti peccati vi ha egli sofferto: quante ispirazioni vi ha mandato al cuore? quanti avvisi? volete voi disprezzar l'amorevole avviso di questa mane? ah no, non sia mai; venite, mio caro peccatore, gettatevi ai piedi di questo santo Crocifisso.

XII. Ma prima di sfogare il vostro cuore in amari pianti, vorrei, che concepiste un desiderio vivo di far da vero, vorrei, che imitaste quel famoso uomo Pietro Abailardo, che dopo aver menata una vita scelleratissima, Iddio per convertirlo gli mandò un'orribile visione. Gli parve d'esser condotto sino all'inferno, dove vide, che si stavano fabbricando varie case di fuoco, di alcune erano gettate le fondamenta, d'altre erano alzate le mura, ed una di queste era ridotta a tal perfezione, che non vi mancava, che un sol mattone. Dimandò per chi fosse quella casa? gli fu risposto questa è la casa di Pietro Abailardo. Che vuol dire, che non vi manca, che un sol mattone? Vuol dire, che al gran numero dei peccati, che ha commesso, non ve ne manca che un solo per compir la misura, commesso quello, sarà nostro per tutta l'eternità. Si riscosse Pietro dalla visione, e spogliatosi degli abiti nobili si vestì di sacco, fece una buona confessione generale, e per un mese continuo si chiudeva ogni giorno in camera solo, e avanti un Cristo tutto si disciplinava a sangue finchè potea portarne. In ultimo quel Crocifisso stillò miracolosamente sangue, e spruzzatolo di quel prezioso liquore, gli disse con voce chiara: Pietro, questo sangue ti sia in segno di tua salute. A queste voci amorose tutto si liquefece in lagrime il penitente Pietro, e animato dalla voce di Dio tirò innanzi e la sua penitenza, e una vita santa. Ah peccator mio, a che termine sta la vostra casa nell'inferno? io e voi abbiamo fatto un gran fabbricar di peccati, si può credere, che siamo all'orlo, ci mancano pochi mattoni, voglio dire, ci mancano pochi peccati, e piaccia a Dio, che il primo peccato, che si commetta, non sia l'ultimo mattone, non sia quel peccato finale, che Dio non vuol perdonar più. Deh! se non abbiamo spirito per imitare il penitente Pietro con disciplinarci tutti a sangue, almeno almeno versiamo tutti un fiume di lagrime a' piedi di questo Santo Crocifisso; almeno almeno picchiamoci tutti il petto, almeno almeno chiediamo perdono di tante iniquità. Cari peccatori, mettiamoci ai piè di Gesù; anzi fra le sue santissime braccia distese su questa croce per amor nostro, e facciamo tutti una vera conversione. Popolo caro, intendo questa mane convertirmi da vero. Chi di voi mi vuol far compagnia, seguiti i miei affetti; chi no, stia in silenzio, e non ardisca aprir bocca, perchè con Dio non si burla, quel che gli si dice, gli si ha da dire di cuore, e da vero. Solo dunque chi si vuol convertir di cuore, e da vero, dica come dico io a voce alta: *mio caro Gesù, perdono, pietà, misericordia, per queste piaghe, per questo sangue, per questa croce, pietà, perdono, misericordia, mi pento di cuore, ma di cuore, mio sommo bene, mio Dio, mio Creatore, mio redentore, mio Gesù, Gesù mio, pietà, perdono, misericordia, mai più peccare, mai più, mai più;* ah dilettissimi, con tanta freddezza detestiamo i nostri peccati! e se l'atto di contrizione di questa mane fosse l'ultimo, con che fervore vorressimo noi averlo fatto? non vorressimo aver pianto i nostri peccati con lagrime di sangue, come fece il penitente Pietro, che tutto s'insanguinava da capo a' piedi? via sù, se non abbiamo cuore di dar sangue, almeno diamo lagrime; e però tutti di bel nuovo dimandiamo perdono a questo santo Crocifisso: Perdono Gesù mio caro, perdono. Quel peccatore voglio questa mane, che a questa mia predica si è sentito intenerir il cuore, ha provato un grande impulso interno, una gagliarda ispirazione: voi per appunto, peccator mio, Iddio vi vuol salvo; voglio, fratel mio, voglio voi. Deh! chiedete perdono, risolvete una vera mutazione di vita. Ecco Gesù, che vi riceve fra le sue braccia. Ma che dissi un peccator solo! voglio tutti questa mane, tutti compunti, e però tutti assieme rinnoviamo il dolore. Pietà, mio Dio, perdono, misericordia ecc. Non basta, risoluzione ci vuole di mutar vita, di farla come va fatta questa santa confessione. Date tutti uno sguardo amoroso a questo Cristo, e promettete di non lasciar passar oggi, che non cominciate a scrivere quella santa confessione, con trovar un buon padre spirituale, che v'ajuti; ed acciò la vostra conversione sia una conversione soda e stabile, conviene che ve ne andiate a casa convinti affatto di questa verità; e però

sappiate, che, al dire dei Santi, lo stile di Dio è questo: quando vuol cogliere un peccatore, perchè si avvicina a quell'ultimo peccato, gli manda qualche ajuto grande acciò si converta, e non convertendosi, allora lo coglie. Ajuto veramente grande è quell'ispirazione gagliarda, quell'impulso interno, che in udir questa mia predica avete provato al cuore; Iddio vi ha condotto alla chiesa, Iddio ve l'ha fatto sentire per ritenere alcuni di voi dal commettere quei pochi peccati, che gli restano per terminar la loro casa nell'inferno, acciò non mettano quell'ultimo mattone, acciò non commettano quell'ultimo peccato, perchè commesso quello è finita per sempre: ah dilettissimi, eccomi un altra volta genuflesso a' vostri piedi, per chiedervi di bel nuovo la grazia richiestavi dianzi. Quando il diavolo vi tenterà, e forse sarà sin d'oggi, fermatevi alquanto, e dite: *questo peccato, che son per commettere, può essere quello, che Dio non mi vuole perdonar più; se è quello e lo commetto, sono dannato.* Deh non vi scordate più, mai più di sì gran punto! Tenete a mente quell'ultimo mattone, tenete a mente quell'ultimo peccato, e son certo, che non peccherete più. Anzi chieggo a tutti una mezz'ora di tempo per questa sera prima di andar al riposo. Ognuno di voi pensi seriamente a queste due verità: che ormai sta per terminare la misura dei suoi peccati, e che la predica di questa mane può essere, che sia stato l'ultimo avviso per lui. Vi chieggo una mezz'ora di tempo, pensate seriamente a sì gran punto, pensate, ponderate, e risolvete.

MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

DELLA MALIZIA DEL PECCATO MORTALE

Quare vos transgredimini mandatum Dei?
MATTH. 16.

I. Non so come dirla, e come battezzarla questa mane, se frenesia, se cecità, se insensataggine quella, che si vede comunemente fra mortali, mentre non essendovi al mondo malo più del peccato abbominevole, niun male al mondo men del peccato si abbomini. Com'è possibile (dicono sbigottite e sorprese tutte le anime buone) com'è possibile, che giungan gli uomini ad amare un diletto schifoso, una ingiustizia sordida, un guadagno illecito, una creatura indegna, uno sfogo momentaneo, sino a questo segno di odiare il loro Dio, che è sommo bene, che è sommo benefattore, che è sommo amante, che è sommo amore? Com'è possibile che una indegnità così mostruosa possa nascere in cuori umani? Eppure vi nasce, e ogni giorno vi nasce, e non sol vi nasce, ma vi si radica, vi si abbarbica in modo, che se ne viene su rigogliosa, sino a spandere da per tutto i suoi pestiferi rami con anteporre uno sporco piacere ad un eterno godere, un bene feccioso al sommo o vero bene, una sozza creatura all'amantissimo Creatore. Nè sa capirla l'istessa sapienza incarnata, e ne fa le maraviglie: *Quare vos transgredimini mandatum Dei?* E perchè un sì gran disordine, che mette orrore al cielo, ed alla terra? Ecco il perchè, ecco l'origine di tante cadute, e perchè da tanti si mette il piede in fallo, e si sdrucciola in un abisso sì profondo di tante iniquità: perchè non si pensa, non si pensa, non si pensa, no, non si riflette al gran male, che si fa allorchè si pecca. Nè dico questo per iscusare la perfidia di un peccatore, perchè non si può; ma per iscoprirvi l'artifizio del diavolo, che collegato colle nostre passioni vi dipinge il peccato sol per metà, cioè a dire, quel che seco porta di gusto e diletto, ma non già quel che seco porta di malizia e di orrore. Contentatevi dunque, che io questa mane ve lo faccia vedere nell'aria sua propria, acciò veniate a raffigurarlo per quel gran mostro, ch'egli è, tutto tossico, tutto veleno; mentre accende nel cuor dell'uomo un odio, per dir così, infinito contro Dio, e, quel che è il sommo dell'orrore, accende nel cuor di Dio un odio infinito contro dell'uomo. Ecco dunque due schiettissime verità, che metteranno in mostra l'orribilità del peccato mortale. L'odio infinito, che col peccato porta il peccatore al suo Dio, e sarà il primo punto; l'odio infinito, che per ragion del peccato porta Iddio al peccatore, e sarà il secondo. Prego la bontà del mio Dio, che mi metta questa mane sulla lingua non belle parole, che formino una bella simmetria nel dire, no, non sono queste al caso per dipingere un mostro, ma bensì parole infuocate, che feriscano i cuori, e risveglino in tutti voi un odio santo con-

tro questo cerbero infernale, che alza altiero il capo, e tanto fa, che induce voi ad odiar Dio, e impegna Dio ad odiar voi. Incominciamo.

II. Peccato mortale.... oh che mostro! trovatemi pure la tinta più nera, e per colorirlo a dovere, stempratela nel veleno delle vipere, coll'infezion dei contagi, colla putredine dei pantani, colle infezioni più fracide delle lagune, colla schiuma più puzzolente dei draghi. Quindi a compirne la spaventosissima figura, dategli occhi di basilisco, lingua di serpe, e un ceffo sì torbido, sì sanguinolento, sì truce, che al confronto abbiano sembianze di grazia le furie istesse. Finito il ritratto, scrivetegli ai piedi cento, e mille titoli tutti di disonore, e d'infamia. Chiamatelo germoglio di Satanasso con S. Ignazio, morte della ragione con S. Dionigi, usurpazione della Divinità con S. Cesario, nuova crocifissione di Cristo con Paolo apostolo, preferenza del Diavolo a Dio con Tertulliano, sterminator della grazia, dissipator della virtù, sprone della morte, laccio di inferno, carnefice delle anime, orrore del cielo, desolazione della terra. Tutte queste sono parole, che appena un' ombra ci spiegano del peccato mortale. Appigliamoci dunque alla distinzione di Agostino, che con chiarezza ce lo dà a conoscere, e l'intitola una ribellione, una congiura funesta ordita, o con pensieri, o con parole, o con opere contro la legge eterna di Dio: *Est dictum, factum vel concupitum contra legem aeternam Dei.* Sicchè un peccato mortale combatte a fronte scoperta la legge, la volontà dichiarata di Dio, e colla trasgressione della legge fa uno sfregio sul volto all'istesso Dio: *Per praevaricationem legis Deum inhonorat.* E per raccogliere il tutto in poche parole, il peccato è una somma ingiuria, che si fa alla somma Maestà di Dio. Già vi è noto, che la grandezza di ogni ingiuria non si misura dalla grandezza della persona ingiuriante, ma bensì dalla grandezza della persona ingiuriata. Onde tanto grande è l'ingiuria, che si fa ad un cavaliere, quanto grande è la dignità di quel cavaliere; tanto grande è l'ingiuria che si fa ad un principe, quanto è grande la dignità del principe; tanto è grande l'ingiuria che si fa ad un Papa, quanto è grande la dignità del Papa. Dunque tanto grande è l'ingiuria che si fa a Dio, quanto è grande la dignità, ed eccellenza di Dio. E perchè la dignità, ed eccellenza di Dio è infinita, ne segue, che l'ingiuria, che se gli fa, peccando, è un'ingiuria in qualche modo infinita: nè mi fa mentire l'Angelico. *Peccatum habet quamdam infinitatem ex infinitate divinae Majestatis.* Vengano giù tutti gli Angioli, tutti i Cherubini, tutti i Serafini insieme, non arriveranno a spiegare il gran male di un peccato solo, perchè il peccato è sì gran male, quanto Dio è un gran bene, e perchè Dio è un gran bene infinito, ineffabile, incomprensibile, convien dire, che il peccato sia un male infinito, ineffabile, incomprensibile. Or vedete, se è chiara chiarissima la verità, che son per mostrarvi, cioè che l'odio, che un peccatore eccita nel suo cuore contro Dio, è un odio, che ha l'impronto di una malizia in qualche modo infinita, attesochè oltraggiando tutte le perfezioni infinite di Dio, vorrebbe distruggere l'istesso Dio. Vediamolo di grazia, vediamolo. E non vi ammirate, se tutte l'espressioni, che può suggerire l'umana facondia, tutti i terrori, che possono far comparsa nel mondo, posti tutti insieme non servono, che per leggero abbozzo della malizia di un peccato solo, che è un abisso senza fondo, senza lidi, senza sponde, infinito infinito.

III. Per cavar dalla sua tana questo mostro, e concepire in qualche modo l'odio invelenito, che cova l'uomo nel suo cuore contro Dio, ditemi di grazia: chi togliesse di capo ad un re il suo diadema, e per disprezzo, e vero dispetto ne incoronasse un di lui vilissimo vassallo, che ingiuria orribile sarebbe mai cotesta? Or ecco, cari peccatori, un'ombra dell'ingiuria atrocissima, che fate a Dio, peccando, perchè voi col peccato, dice l'Angelico, togliete di capo a Dio quella bella corona di ultimo fine, e ne incoronate una sucida creatura; e perchè l'esser di Dio consiste nell'esser ultimo fine di tutte le cose, se voi togliete a Dio quest'essere di ultimo fine, gli togliete l'essere di Dio, e per quanto è in voi lo distruggete, e vi fate un Dio a modo vostro, alzate in mezzo al vostro cuore un nuovo idolo, ed è per appunto quella creatura, in cui tanto vi dilettate. Or che ingiuria è mai questa, cristiani, miei? Che ingiuria? ripiglia qui S. Girolamo, sappiate, che è una specie d'idolatria: *Vitium in corde est idolum, quod adoratur in ara.* Sì sì, un peccatore è un vivo e vero idolatra. Oh oh...

è troppo, padre, siamo cattolici, e teniamo per fede che vi è un solo Dio primo principio, ed ultimo fine di tutte le cose, che però un peccatore: vè lo diamo per un collerico, per un superbo, per un disonesto, ma non sarà poi un idolatra. Distinguo, non sarà idolatra pubblico, palese, e dichiarato, *concedo*, non sarà idolatra secreto e privato, *nego*. Siccome vi sono due sorta di ladri, gli uni assassini, che a giorno chiaro nella pubblica strada vi assaltano, altri ladroncelli, che a notte bruna sotto mano vi spogliano: così vi sono due idolatrie, una pubblica, che alza templi, e brucia incenso agl'idoli; l'altra coperta, e segreta, che adora certi idoletti domestici, e questa è l'idolatria, che si fa da chiunque pecca gravemente, perchè in sostanza nel tempio dell'anima sua, sull'altare del suo cuore vi colloca l'interesse, il piacere, la vendetta, o simili altri vizii; e gli adora come suoi idoli, e però disse Dio per bocca del Profeta: *Non erit in te Deus recens*, quasi, che dir volesse, già so, che fuori di te, nei tempii esteriori non adorerai gli altri, ma *in te, in te*, nel tempio dell'anima tua, sull'altare del tuo cuore, chi adori tu? Mio peccatore, chi adorate voi per vostro idolo? non aspettate risposta. Vel dirò io: si adora quella rea femmina, mentre a quella si pensa notte e dì, con quella si passa il tempo e le più belle ore della giornata, per quella si spande e si spende, per amore di quella si rinunzierebbe al Paradiso, ad una eternità di contenti; in somma si è eletta per idolo una furia d'inferno. E voi, o donna, che adorate per vostro idolo? Deh abbassate gli occhi per non vederlo: quelle gale, quei ceffi, quei nastri, quei lisci, quelle tante vanità, che vi circondano, vi dichiarano idolo insieme, ed idolatra di chi voi sapete. E voi avari, e voi superbi, e voi mormoratori, vendicativi, disonesti, chi adorate per vostri idoli, se non l'impudicizia, l'ambizione, la vendetta, la golosità, gli stravizii? *Quorum Deus venter est*. Ahimè, ahimè, a che tempi siamo noi giunti, tempi infausti, nei quali il vero Dio è scacciato dal mondo, il mondo tutto si è convertito in un tempio d'idoli infami: quanti sono i vizii, altrettante sono le false divinità che si adorano. Ma come si fa quest'adorazione, mi dite voi? Ecco il come: viene (ed oh! come spesso viene) viene in confronto un piacer disonesto, e Dio; una vendetta, e Dio; un guadagno illecito, e Dio; uno sfogo di passione, e Dio, una maldicenza, e Dio. Questi mostri non possono stare assieme in un istesso cuore con Dio, ed il peccatore praticamente che dice? Ecco, se non colla lingua, almen colle opere dice: vada Dio, e venga la disonestà: vada Dio, e venga l'odio e la vendetta; vada Dio, e venga l'interesse; vada Dio, o si sfoghi quella passione; vada Dio, o si mormori, e si bestemmi, s'imperversi e si pecchi; insomma scaccia Dio dall'anima sua, dal suo cuore, e ne dà il possesso al vizio. E con qual disgusto del nostro buon Dio ne piange l'Apostolo! *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei*, glossa l'Angelico: *Nolite eum expellere per peccatum*. Qual segno più chiaro volete voi dell'odio maligno, che cova nel suo cuore un peccatore, sino a discacciare villanamente da sè, e disgustare sì orribilmente un sommo bene, un sommo amante, un sommo amore? ..

IV. Che se non arrivate a capire come Iddio resti affrontato e disgustato secondo il nostro modo d'intendere, allorchè e gli togliete il diadema di capo, e innalzate un altro idolo nel vostro cuore, arguitelo da ciò che con lagrime di compassione provò un santo confessore, allorchè essendo circondato da una divota corona di penitenti, vide entrare in chiesa un uomo in apparenza tutto inorridito, che in fretta e furia gli va ai piedi, e con grande istanza gli dice: di grazia, padre, confessatemi, presto, padre, presto. L'accolse il buon religioso con dirgli perchè tanta smania? perchè tanta fretta? ah padre, dovete sapere che sono già da molti anni che vivo schiavo di Satanasso in continuo peccato, nè mi son confessato mai bene. Compunto dalla predica di jeri sera, risolvetti fare una buona confessione, e mentre con sì buona disposizione nel cuore me ne veniva questa mane alla chiesa, intimorito da un certo calpestio di persone che mi veniva dietro piangendo, mi sono rivoltato, ed oh che spavento! ho veduto un brutto demonio in forma orribilissima, che rammaricandosi meco, andava dicendo: e perchè mi discacci? che ti ho fatto io? che disgusto ti ho mai dato? ed ahi, padre mio! è tanto e tale il terrore, da cui sono sorpreso, che quasi mi sento morire! e però abbiate la bontà di ascoltarmi. Or qui discorretela. Se il diavolo che ci vuol tanto male, e non è il vero

padrone del nostro cuore, ma un fiero usurpatore, pure si rammarica tanto allorchè lo discacciamo da noi con un vero pentimento, con una buona confessione, qual rammarico non proverà il nostro buon Dio che ci vuole tutto il suo bene, ed è padrone assoluto dell'anima nostra, allorchè si vede sì villanamente discacciato da noi? Non è vero, mi ripiglia qui un peccatore: io per me non ho avuto mai intenzione di fare questo torto a Dio con discacciarlo dall'anima mia: anzi se potessi sfogarmi senza far dispiacere a Dio lo farei di buon cuore. Non mi state a dire così, perchè con un esempio chiaro chiaro vi do sulla voce, e vi ribatto la risposta. Fingiamo che un giovane di nobil sangue, di gran parentado, incapricciato di una donna di mondo senza onore e senza credito, voglia sposarla. All'ombra sola di un tale attentato si mettono sottosopra i parenti, si adoperano amici e religiosi per far capire al giovane sconsigliato il comune disgusto dei congiunti, il vitupero della casa, il crepacuore del padre e della madre addiratissimi e sconsolatissimi per un simil torto. Or se il giovane appassionato vi dicesse: che tanto strepito! io nol faccio già questo matrimonio per dare disgusto a mio padre, nè per far torto alla parentela, lo faccio per secondare il mio genio, e per eleggere stato a mio modo; dimando io, fareste voi buona questa risposta a quel giovine acciecato dalla sua passione? manco male, direste voi, mancherebbe ancor questo che tu operassi con diretta intenzione di offender tuo padre, e di voler disonorare la tua casa. Ma se tu sai il comun disgusto, e non desisti da nozze sì indegne, certamente anteponi una vil carogna alla riputazione del sangue, alla vita stessa del padre e della madre che svengono per il dolore. Questa risposta cade a livello sopra di voi, dilettissimi peccatori, benchè voi quando peccate non abbiate diretta intenzione di disgustare Iddio, di discacciarlo da voi, pur sapendo che col peccato anteponete la vostra prava volontà alla volontà santissima di Dio; ogni qual volta peccate, effettivamente lo disgustate, effettivamente lo discacciate dal vostro cuore. Si può dare un odio più intestino di questo?.... anzi più più. Un peccatore arriva sino a questo segno che vorrebbe discacciare Iddio dal mondo tutto: *Dixit impius in corde suo: non est Deus*, o come dice la glossa: *non sit Deus*. Non vorrebbe che vi fosse Dio, oppure vorrebbe che il vero Dio fosse un Dio cieco che non vedesse le sue malvagità, un Dio muto che non potesse riprenderle, un Dio di sasso che fosse insensibile a tutte le ingiurie: in somma vorrebbe che Dio fosse un Dio non Dio, un Dio distrutto, un Dio annichilito. Oh abisso di mostruosità! che dite, dilettissimi? cominciate adesso a capire un poco che sia un peccato mortale, che tira a distrugger Dio, a levar Dio dal mondo, a dare la morte a Dio? Oh malizia orribile del maledetto peccato!....

V. Ma v'ha di peggio; che uno se la prenda con uno straniero, da cui non ricevè nè oltraggi, nè grazie, è un male grande, perchè contro la legge di natura, che vieta lo offendere un innocente; che se la prenda contro chi l'ama e segue a beneficarlo, è una pessima crudeltà; ma che poi si serva dei beneficii stessi per oltraggiarlo, questa è una ingratitudine sì diabolica, che mente umana non arriva a comprenderla. Qua peccatori sconoscenti, voi che a guisa di animali immondi andate sempre colla faccia rivolta alla terra, nè sapete gettare uno sguardo amorevole verso del vostro benefattore, state su miscredenti, miratevi da capo a piedi: chi vi diè la vita che godete? l'anima, il corpo, l'intelletto, la memoria, la volontà, il posto, la sanità, le ricchezze, le vesti che vi ricoprono, il cibo che vi nutrisce, questa terra che vi sostiene, perfin quest'aria che voi respirate, chi ve la diede? Non sono tutte limosine, che riceveste dalla mano benefattrice di Dio, allorchè vi cavò da quella massa di fango putrido in cui meschinamente giacevate? or che avete fatto di tanti e sì segnalati beneficii? che direste, se della limosina, che voi porgete ad un povero, quegli se ne servisse a comperare il veleno per attossicarvi? or che si deve dire di voi, che di tutto vi abusate contro Dio? in che impiegate voi quella vostra vita (ahi quanto indegna!) in che la impiegate voi, se non in bagordi, in giuochi, in conversazioni e peccati? in che l'intelletto, se non in congegnar macchine contro la carità del vostro prossimo? in che la memoria, se non in ravvivare di giorno, e di notte quei pensieri indegni, quei fantasmi sì lubrici? in che la volontà, se non in seguire sempre il pessimo? la lingua negli spergiuri, gli occhi

nella lascivia, le mani nelle rapine e nei toccamenti indegni, in somma le comodità tutte, se non in incentivi della libidine? neppure un palmo di terra, neppure un palmo di aria si può ritrovare in questi contorni, che voi non abbiate profanato colle vostre bestemmie e con altre malvagità più esecrande, che non possono senza rossore qui in pubblico palesarsi. Ah ingratissime creature, come non vi sentite morire in riflettere ad una sconoscenza sì barbara! Iddio vi ha fatto tanto bene, o voi rendergli tanto male, sino a contraccambiare i suoi benefìcii in altrettante saette per trafiggergli il cuore? sino a servirvi di quelle mani, di quella lingua, di quegli occhi, che Dio vi ha dati, per dare a lui la morte? oh perversità orribile! come non vi sentite morire in riflettere a sì diabolica ingratitudine? io non ardirei servirmi di quest'esempio, se prima di me il glorioso Sant'Ambrogio non si fosse servito dell'esempio di un cane per confondere l'ingratitudine dei peccatori. Non è gran tempo che una città della Francia fu spettatrice dell'amore o gratitudine di un cane, il quale morsicò il proprio padrone, che volle entrare in sua casa mascherato, e però non conosciuto. Ma appena si cavò la maschera dal volto, che quel povero animale in riconoscere l'amorevole suo benefattore, se gli prostrò ai piedi, e dopo aver con gemiti, e con mille segni di ossequio manifestato all'amato padrone la sua pena, a capo chino se n'andò nel fondo più cupo della casa a nascondersi sotto di un tino, e per quanto si adoperassero e con carezze, e con lusinghe, niente valse a cavarlo fuora da quel nascondiglio. Gli portaron colà da mangiare e da bere; non volle gustar cosa alcuna, se non che dopo tre giorni se ne morì di puro dolore. Un cane, un cane, perchè ha oltraggiato un suo padrone da sè non conosciuto, se ne muore addolorato. E voi e voi che vi servite delle istesse carezze del vostro amorevolissimo padrone per insidiargli la vita, come non morite di puro spasimo? gridate pure, o santo David: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* L'uomo beneficato da Dio si rivolta contro Dio; dunque convien dire che ha perduto l'esser di uomo, ed è divenuto simile ai giumenti più stolidi, alle bestie più insensate, anzi più più, è divenuto peggiore assai delle bestie, che non sogliono rendere oltraggi per benefìcii. Come mai oltraggiare un benefattore sì caro, un sommo bene, un Dio che ci ha non solo ricolmati, ma impastati, per dir così, da capo a piedi dei suoi benefìcii? un Dio che ci conserva l'essere, la vita e ogni bene, senza di cui ci ridurressimo in un subito nel nostro antico niente? un Dio che con un fiato ci può precipitar tutti, ci può far cascare morti tutti, ci può annichilar tutti? come mai tanta baldanza ad offenderlo? se questo non è un odio maligno, intestino, arrabbiato, qual sarà mai?...

VI. E pure non è questo il maggior rammarico del mio cuore: se delitti sì atroci, se ingiurie sì grandi che si fanno a Dio, gli si facessero almen di soppiatto, crederei in qualche parte condonabile l'attentato sacrilego. Ma fargliele in faccia, sugli occhi proprii... Oh qui sì che mi si spezzano le viscere, e confesso che non ho nè cuore per soffrire, nè lingua per esprimere il mio dolore. Il re Antigone, sentendo dal suo padiglione alcuni soldati che mormoravano contro di lui, alzatolo così alquanto, cavò fuora la testa, e disse loro con gran pace, andate un poco più là, acciò il re non vi senta. Ah! cari peccatori, già v'intendo, non ostante il peso di ragioni sì convincenti vi volete scapricciare, vi volete sfogare, via su alla buon'ora sfogatevi, scapricciatevi; ma almeno usate questo termine di rispetto al vostro Dio, allontanatevi da lui, cercate un luogo dove Iddio non vi vegga, nè vi senta, e poi sfogatevi a vostro modo, e poi peccate. Ma, padre, questa è una bella chimera, dove troveremo noi un luogo dove Iddio non ci vegga e non ci senta, se colla sua immensità occupa ogni luogo? sì... credete voi per articolo di fede, che Iddio è presente in ogni luogo? che Iddio vi vede da per tutto? lo credete e peccate? oh qui sì che vado in furie: com'è possibile che gli occhi purissimi di un Dio non bastino per raffrenarvi? Sant'Efrem Siro fu sollecitato un dì a commettere un peccato da una rea femmina; benissimo, rispose il Santo, voglio contentarti, ma su la piazza pubblica del mercato. S'inorridì la donna. Ah ribalda! ripigliò allora il Santo, ti vergogni di commettere il male sotto gli occhi degli uomini, e non ti vergogni di commetterlo sotto gli occhi di Dio? forse che non è più peccare a vista di Dio, che peccare a vista

del mondo tutto? va, scellerata, e pensa che l'occhio di Dio ti vede in ogni luogo. Oh che belle parole degne d'essere scolpite a lettere d'oro. L'occhio di Dio vi vede, cari peccatori, pesate queste parole, l'occhio di Dio vi vede. Vi vede in quella vostra stanza al bujo, vi vede in quel vostro casino di campagna, vi vede in quella vostra conversazione, in quel ridotto, in quel nascondiglio, vi vede dappertutto. Oh quanti peccati di meno commettereste voi, s'aveste sempre innanzi agli occhi quest'occhio di Dio che vi vede! ecco dunque lo scudo per vincer tutte le tentazioni: Dio mi vede, Dio mi vede. Scrivetele pure a capo dei vostri letti queste belle parole: Dio mi vede, Dio mi vede. Sì che vi vede, e vi vede si necessariamente, che, se volesse fuggire, e lasciar di vedervi, non può. Un servo di Dio vide una volta un demonio, che in tutta fretta se ne usciva da una casa. Fermati, brutta bestia, perchè fuggi? Lo precettò insieme, e l'interrogò perchè fuggisse. Me ne fuggo, rispose, perchè in questa casa si sta commettendo un peccato sì orrido, che non mi dà il cuore di vederlo. Ah che non può già far così il nostro buon Dio! è sforzato a vedere quelle vostre iniquità con tutte quelle circostanze più orride, più vergognose: ahi orrore, orrore della sfrenatezza di un peccatore, che in faccia a Dio, in faccia a Dio come a suo dispetto sfoga quelle passioni, che non ardirebbe sfogare alla presenza di un diavolo dell'inferno! qual odio più che diabolico è mai quello che cova nel cuore contro il suo Dio? Peccator mio, se tanto non basta a convincervi, andate, che do il caso vostro per disperato.

VII. Ah ne che ancora non abbiamo toccato il fondo di un odio sì imperversato! quello che più lo fa spiccare è la poca stima che fa del suo peccato un peccatore, che in faccia ad un Dio crocifisso battezza per fragilità di niun conto le laidezze più nefande, le iniquità più orrende. Fragilità il peccato mortale? il peccato mortale che arriva ad attaccar un Dio sul suo trono, che quant'è dal canto suo vorrebbe distruggerlo, vorrebbe levargli il diadema di capo, di mano lo scettro, vorrebbe annientarlo? il peccato mortale fragilità? sappiate, peccator mio, che se un Dio non saliva su questo tronco di croce per voi, quel peccato da voi commesso vi avrebbe schiacciata l'anima per tutta l'eternità, senza speranza di levarvelo mai più da dosso, o di rialzarvi mai; nè sarebbe bastata a sollevarvi la forza non dico di un angelo, ma di tutti gli Angeli, Arcangeli, Troni, Virtù, Dominazioni e Principati posti tutti insieme: anzi l'istessa augustissima gran signora Maria con tutti i suoi meriti e grazie non avrebbe potuto in questo stato punto giovarvi, se il suo divin figlio non bevea per voi l'amaro calice della sua passione. Ecco dunque che cos'è un peccato, è l'istesso, l'istessissimo che mettere Cristo in croce: *Iterum sibimetipsis crucifigentes filium Dei.* Più più, è l'istesso che strappare a forza dalla croce un Dio già crocifisso, gettarlo inumanamente per terra, e calpestarlo bestialmente coi piedi: *Qui filium Dei conculcaverit.* Ma, padre, Gesù benedetto sta in cielo bello, glorioso e trionfante, come dunque si crocifigge da noi? verissimo: è però altresì vero che quando voi peccate, date alla luce quel mostro, quel gran male che fu l'occasione della sua morte: quel gran male ch'egli odia più che la sua stessa passione: e però quant'è in voi di nuovo il crocifiggete, di nuovo lo calpestate. Ah! bestialità inaudita! fra le bestie della campagna possono ritrovarsi fiere più spietate? che dissi fra le bestie? tra i diavoli dell'inferno è possibile tanto eccesso? no, dilettissimi, no, i nostri peccati hanno una circostanza più funesta, che non ha il peccato di Lucifero, e di tutti gli spiriti ribelli suoi seguaci, ed è che i nostri peccati sono intinti nel sangue di Gesù, mentre abbiamo peccato dopo aver veduto un Dio morto per noi: e quel che fa il sommo dell'orrore, eccessi sì diabolici inorpelliamo col titolo di fragilità. Gridate dunque, Agostino santo, gridate e dite, che quando pecca un cristiano, non merita un inferno, no, ma merita che si fabbrichino apposta per lui cento inferni, merita che vi si accenda un fuoco più vorace, che gli si assegnino furie più crude, demonii più spietati. Come mai, cari peccatori, arrivate a tanto strapazzo di Dio? e quel che è peggio, non l'apprendete, peccate scherzando, peccate ridendo, peccate per passatempo, e ve la passate con dire che il peccato è una fragilità, una moda, un tratto di civile conversazione. Ah... perversità abbominevole! ma, padre, compatite, il tutto proviene, perchè non vi si pensa. Ecco che non volendo, manifestate la malignità di quell'odio perverso che covate nel cuore

contro Dio. Quando amate una persona, pur troppo pensate a lei notte o dì, pur troppo riceveto i suoi ordini con istima, o procurate di osservarli appuntino per non disgustarla: ma quando vi comanda un nemico, non lo voleto sentire, gli voltate le spalle, anzi nemmeno vi volete pensare per segno chiaro dell'odio che gli portate. Dunque se voi non pensate agli ordini del vostro Dio, è segno chiarissimo di quell'odio arrabbiatissimo, che fomentate nel cuore contro di lui: ma non dubitate che la pagherete: atteso che il vostro peccato non solo accende nel vostro cuore un odio, per dir così, infinito contro Dio, ma quel che è mal per voi, accende nel cuore di Dio un odio infinito contro di voi.

VIII. Mi sapreste voi dire, cosa sia Dio? datemi una definiziono che si possa comprendere e da me e da voi. Lasciate la teologia in disparte. Ne volete una chiara, vera ed espressiva al sommo? eccola. Iddio è un nemico giurato del peccato mortale: perchè tuttociò che di perfezione è in quell'abisso di bene, tutto è direttamente opposto a quest'abisso di male, e se Iddio non odiasse il peccato, Iddio non sarebbe Dio, perchè non sarebbe quella suprema santità, che si richiede all'essere di Dio: *Non Deus volens iniquitatem tu es.* Per capir dunque quanto Iddio odia il peccatore per ragione del suo peccato, alzate gli occhi al cielo, abbassateli alla terra, girate lo sguardo d'ogni intorno, e dappertutto vedrete segni funesti delle ruine cagionate da un odio si grande: *Ignis accensus est in ira ejus, et ardebit usque ad inferni novissima.* Mirate in primo luogo questo gran nemico nel più alto dei cieli, ed osservate come colla spada del suo divino sdegno alla mano spezza quelle porte d'infrangibil diamante, spopola del fior della sua nobiltà l'empireo, precipita da quella altezza al centro più cupo della terra milioni e milioni di quegli spiriti angelici, e di splendidissimi soli di bellezza ne forma altrettanti tizzoni d'inferno: perchè? per un peccato solo. Oh che grande sdegno! *Ignis accensus est in ira ejus.* Miratelo qua giù nel mondo. Ahimè che ormai l'ha subissato con un diluvio di miserie, di sciagure o di guai. Attesochè tanta povertà, tante liti, tante guerre, tante pestilenze, tante carestie, tanti terremoti, tante malattie, tante morti e tante, tutte sono una funesta conseguenza del primo peccato, che si commise nel mondo! che se per un peccato solo Iddio si risenti tanto, e ne concepì un odio si intenso che non si rappacificherà sino alla fine del mondo, quali vampe di sdegno credete voi ardano in quel divin cuore contro tanti milioni e milioni di peccati che ogni giorno si commettono si sfacciatamente da tanti peccatori? ahimè, che non occorre andar vagando troppo lontano. Mirate questo gran nemico della vostra stessa patria, e non vedete como va riempiendo tutte le vostre contrade di stragi e di sangue? non lo toccate con mano che *ignis accensus est in ira ejus*? Io veggo pur case o spiantate, o vicinissime a spiantarsi, patrimonii o consumati o distrutti, famiglie o impoverite o spento, commerci o illanguiditi o tronchi, navigli o depredati o sommersi. Veggo madri piangenti, padri addolorati, gioventù sparsa. Ahimè che rovina, che desolazione! ma di tante calamità ne date veramente voi la cagione? come si vive tra di voi? come si tengon diritte le bilance della giustizia? qual modestia nel vestire? si vede pur un lusso sfacciatissimo che rende scandalosa la vanità. Alle vostre conversazioni viene con esso voi per compagna la modestia, oppure si profanano con ischerzi, con cenni e con impudicizie da non ridirsi? i ministri pubblici come sono disinteressati? i mercanti come giusti nei lor contratti? le donne come verecconde? i giovani come casti? i vecchi come esemplari? gli ecclesiastici come perfetti? come si vive in Chiesa? come nelle botteghe? come nelle piazze? come nelle case? come nei tribunali? ahi quanti colpevoli! ahi quante colpe! tutte legna per accendere un si gran fuoco nel cuor di Dio: *ignis accensus est in ira ejus.* Che fate dunque? a che pensate voi? che aspettate? che vi manchi la terra sotto dei piedi? che vada ogni cosa in un fascio, in un precipizio? come non vi risvegliate questa mane? dov'è questo stolido, più animale che uomo, che per far servizio ad un amico bestemmia, spergiura, fa fede falsa, imperversa, e vive come un ateista? dove è quella fanciulla, che per trovarsi un marito seguita per anni ed anni ad amoreggiare, e si lorda con ogni sorta d'iniquità? dov'è quella madre che per guarire un bambino va in cerca delle superstizioni più vane, e fa tante medicine del diavolo? dov'è quella donna maritata che per soddisfare i suoi capricci rompe

la fede al suo consorte, e tiene in rivolta tutta quella casa? dove è colei che dice, se faccio male, alla fine pecco per bisogno? dov'è colui che per un tozzo di pane, per vilissimo interessuccio di terra calpesta ogni legge, strapazza ogni diritto di giustizia, vive come un demonio incarnato? povera gente, gente cieca, come mai potete sperar bene con far del male? come sperar bene dal peccato, dove, dove avete il senno, o peccatori? sperar bene dal peccato, che Dio odia, che Dio abbomina tanto, che Dio perseguita tanto? Ah....

IX. Che se queste sciagure universali del cielo, e della terra, e di tutto il comune della vostra patria non vi muovono, mirate dunque più da vicino questo gran nemico, e riconoscetelo per vostro nemico domestico. Entrate un poco in casa vostra, esaminate un poco come vanno le cose della vostra famiglia. Caro mio peccatore, che pace godete voi in questo mondo dopo tanti strascinamenti di vita? che ritrovate voi nella vostra famiglia se non inquietudini, discordie, traversie, amarezze, e dissapori? Siete pur costretto a mangiar il pane amaro, amaro, inzuppato d'assenzio, i figliuoli vi si ribellano, i padri vi perseguitano, pare che il mondo tutto abbia preso le armi contro di voi per rubarvi la quiete. Ormai la vostra casa è in un fondo di miserie, già voi andate dicendo, che non se ne può più, non si può più campare, che non vi è modo di andare innanzi. Ma chi, ditemi di grazia, chi ha mandato in fondo la vostra casa, che era delle più floride del paese? sapete chi? è stata la mano pesantissima del vostro gran nemico, che l'ha calata sopra di voi, e se non vi ponete rimedio, succederà alla vostra casa, come successe a quella scellerata chiamata Maria, di cui parla Sofronio. Questa ancor giovinetta alzò bandiera contro Dio, si dichiarò sua nemica giurata, e s'imbarcò sopra di una nave per andare in lontani paesi a far mercato di sè stessa, o vivere con più libertà. Eccola in alto mare, mirate quel povero vascello, che a ciel sereno, e mare spianato, colle vele gonfie, e vento in poppa trova in una bella calma, una fiera tempesta, attesochè si fissa in mezzo a quelle onde come uno scoglio immobile. Tutti i marinari danno di mano ai remi, si sforzano, sudano, si sbracciano; ma il vascello non si muove. Sarà, gridano, la vela, che non è ben ispiegata, si pieghi; sarà l'antanna, che è troppo bassa, s'innalzi; sarà troppo carica la sentina, si vuoti: ma niente giova. Si alleggerisca dunque il carico: ed ecco gettansi in mare, e merci e arredi, e suppellettili, ma tutto indarno. Si giunge finalmente a quel rimedio, che per lo più è sempre l'ultimo, e dovrebbe essere il primo, si ricorre a Dio coll'orazione, e tutti a mani giunte dicono quel che già dissero i marinari, che conducevano il disubbidiente Giona: *Quaesumus, Domine, ne pereamus*, Signore, ajuto, altrimenti eccoci tutti perduti. Mentre si fermano così alquanto in orazione, si spicca una voce per aria, che dice: *getta in mare Maria, gettala, gettala....* Cercano questa Maria, che più disleale di un Giona mette in pericolo tutto il vascello, e ritrovatala giù nel fondo, la conducono su: ma figlinola, che vita è mai la tua, mentre Iddio ci comanda di gettarti in mare? non risponde, che coi sospiri, e colle lagrime. Mossi a compassione, e per assicurarsi maggiormente del divino volere la pongono sopra il battello. Volete altro? appena la meschina fu posta su quel piccol legno, che girando tre volte intorno, quasi che non potesse reggere al peso dei gran peccati di quella scellerata, a vista di tutti si affondò giù, nè si vide più. Voi vi lamentate, che la vostra casa va in fondo, e io dico, che andrà sempre più al profondo, sinchè si subbisserà affatto. Ma perchè? perchè è una casa, che ha un sopraccarico di peccati. Carico di peccati è quel padre sboccato, bestemmiatore, ubbriacone: carica di peccati è quella madre libertina, che ammorba tutto il vicinato; carichi di peccati sono quei figliuoli discoli, scapestrati, immersi sino agli occhi nelle disonestà; cariche di peccati sono quelle fanciulle immodeste, tutte bizzarrie, tutte frascherie, tutte vanità. In vostra casa non si sentono che strida, che schiamazzi, imprecazioni di quel cognato con quella cognata, di quella suocera con quella nuora; in somma la vostra casa è una casa aperta a tutte le offese di Dio, e chiusa a tutte le opere di pietà. Come volete, che regga una povera casa al peso di tante iniquità? dico che rovinerà; sì, sì, rovinerà affatto, perchè Iddio si protesta altamente, che odia con odio sommo tutti i malvagi: *Iniquos hodio habui*. E l'odio di Dio non è come il nostro ingiusto, appassionato, ma è un odio santo

santissimo, che procede dalla sua infinita bontà, che odia infinitamente la malizia. Come dunque ognun di voi non trema di tirarsi addosso l'odio di un Dio? come potete aver pace, cari peccatori, sapendo, che avete per nemico di Dio? pace un nemico di Dio! un nemico di Dio pace! che pace? lasciatemi riposare?

SECONDA PARTE.

X. Pace un nemico di Dio! questo è, che non capiva l'Angelico, che un peccatore peccasse ridendo, e dopo aver peccato se ne restasse in calma di somma pace. Questo non capiva la gloriosa Santa Maria Maddalena de'Pazzi, che su l'estremo ebbe a dire, io me ne parto da questo mondo in questa ignoranza di non saper intendere come un cristiano possa peccare, e vivere in pace. Questo non capiva Santa Teresa, che solamente in pensare: *io ancor vivo, e potrei offendere il mio Dio gravemente*, gemeva tremava, impallidiva, e se le arricciavano come tanti serpi i capelli sul capo. Questo non capiva il B. Giovanni Buonvisi, che per iscuotersi dalla mente un fantasma impuro, urtava col capo nei tronchi sì fortemente, che sbalordito cadeva sopra la terra. Questo non capiva sant'Anselmo il quale asseriva, che se da una parte avesse il peccato, e dall'altra spalancato l'inferno, per fuggir il peccato sarebbesi con un salto precipitato vivo vivo dentro l'inferno. E voi, e voi pretendete aver pace con allevarvi in seno un aspide sì velenoso? e dove fondate voi questa pace? Forse che Dio è un nemico da non curarsi? quando un gran Cavaliere rivolto ad uno della plebe si morde il dito, e con occhio torbido gli dice basta, ricordati che l'hai fatta a me, quel poveretto si sente gelar il sangue nelle vene per la paura; non è così? or sappiate, peccatori, che voi non l'avete fatta ad un Cavaliere, ad un Principe, l'avete fatta al grande Iddio: *hoc fecerunt mihi*, mandò a dire Iddio per bocca di Ezechiello a certe donne scellerate: *Hoc fecerunt mihi*: di' loro, che l'hanno fatta per me. L'avete fatta a me. L'avete fatta a Dio, o disonesti, collo sfogo di quelle ribalde passioni. L'avete fatta a Dio, o scandalosi, coll'ispargere nei circoli e nelle conversazioni il fiato puzzolente di tante laidezze. L'avete fatta a Dio, o vendicativi, con quegli odii implacabili, che nutrite nel seno. L'avete fatta a Dio, e non temete, e non tremate, e vivete in pace? forse vi lusingate di potere scappare dalle mani di sì gran nemico? ah no; se l'aveste fatta ad un Principe, potreste trovare scampo colla fuga, o uscendo da'suoi stati, o nascondendovi tra'boschi più folti. Ma dallo stato della giurisdizione di Dio, come potrete voi uscire? non è vero, che Dio sta sopra di noi, sta dentro di noi, sta d'intorno a noi, anzi compenetrato con noi come anima delle nostre anime, come spirito del nostro spirito? dunque, siano pure profondissime le valli, tutte sono ripiene di Dio: siano sterminatissimi i mari, tutti sono circondati da Dio, siano altissimi i cieli, tutti sono superati da Dio; e voi vi lusingate di poter fuggire dalle mani di sì gran nemico? deh attendete, e tremate! se voi respirate l'aria, in quell'aria vi è Dio, che è vostro nemico, se premete la terra, nella terra vi è Dio, che è vostro nemico; se vi mettete a tavola per ristorarvi, in ogni boccone vi è Dio, che è vostro nemico: *In ipso vivimus, movemur, et sumus.* Come dunque circondati da Dio, come i pesci dall'acqua, come gli uccelli dall'aria, potete offenderlo, potete irritarlo? forse che questo gran nemico ha bisogno di tempo, d'ajuto, o di armi per finirvi? no, dilettissimi, no, con un solo solissimo atto della sua onnipotente volontà, può togliervi tutte le ricchezze, ed eccovi più mendici di un Lazzaro ed eccovi più miseri di un Giobbe. Può senza spada tagliare il filo della vostra vita, troncare il corso alla vostra fortuna. Ma come? ecco il come. Attendete bene: vi nega una grazia anche naturale, e voi non avete più nè prudenza nei vostri affari, nè governo nella vostra famiglia, nè destrezza nei vostri maneggi. Nega un pensiero opportuno a quel giudice, e tanto basta per farvi perder le liti; nega un riflesso a quel medico, e tanto basta perchè in vece di risanarvi vi uccida, e quel che è più, nega a voi un ajuto tante volte demeritato per tante ingratitudini, e non vi è per voi nè conversione, nè pentimento, nè perdono, nè grazia, nè paradiso. Sicchè in un solo atto della sua onnipotente volontà Iddio ha spada per trafiggervi, veleno per nuocervi, inferno per dannarvi. Un Principe della terra, che male alla fine vi può fare? affliggere il vostro corpo e niente più; ma il grande Iddio manda in perdizione e

anima e corpo: vi affligge e in vita, e in morte, e per tutta l'eternità. Oh grandissimo Iddio, oh terribilissimo Iddio, oh spaventevole nemico! e ad un Dio sì tremendo, che odia infinitamente il peccato; ad un Dio, a cui non si può resistere; ad un Dio da cui non si può fuggire; ad un Dio, che con un solo atto di volontà può farci il sommo dei mali, che è cacciarci all'inferno, noi ne abbiamo fatte tante, e tante, senza dargli mai soddisfazione, e senza pentirci mai di cuore, senza emendarci mai, senza desistere dall'offenderlo? or che dite, dilettissimi peccatori, avremo a seguitar sempre così, a vivere inquieti; senza pace, senza Dio? anzi nemici crudeli, nemici spietati di un Dio? ah no dilettissimi no:

XI. Per far dunque una vera pace con Dio, seguitiamo tutti l'esempio di quei giovani penitenti, che trastullandosi in certa casa, passò per quella via un religioso gran servo di Dio, e vide su l'uscio di quella un giovinetto di bellissime fattezze, che se ne stava coricato in terra, ma tutto ansante per le ferite, e diluviante sangue per ogni parte. Lo interrogò con tenerezza: oh figlio mio, chi mai v'ha sì malconcio? Ah padre, rispose, sono stati alcuni giovinastri miei nemici che si trattengono in questa casa. Entrò dentro tutto zelo, e trovatili a giuocare, a bestemmiare, a parlar disonestamente, cominciò a rimproverarli d'aver sì maltrattato quel povero giovane. Tutti si scusarono di non saper cosa alcuna di quel fatto; e usciti fuori tutti assieme, l'impiagato giovine si alzò in piedi, e loro mostrò le ferite delle mani, e dei piedi, e dal sacro costato, si diè a conoscere per quello, che era, e si lor disse: *Pur troppo i vostri peccati mi hanno fatto l'impronta di queste piaghe, mi hanno cavato questo sangue: pure, se volete convertirvi, queste piaghe serviranno per aprirvi le porte del santo paradiso, e questo sangue servirà per lavar le macchie di tante vostre colpe.* Ad un parlar sì dolce di Gesù, si prostrarono tutti a terra, e picchiandosi il petto, cominciarono altamente a gemere e sospirare. A quei pianti, a quei sospiri intenerito il buon Gesù, lor diede un'occhiata amorosa, e alzando la sua benedetta mano, li benedisse, loro perdonò, e sparve. Arrivato qua tutti, arrivate ai piedi di questo Cristo, alzate pur gli occhi, lo riconoscete? Or bene; dichiaratevi questa mane: o voi lo volete per vostro amico, per vostro bene, per vostro Dio; o voi lo volete per vostro gran nemico. Fatevi pure innanzi, scelleratissimo peccatore, già mi avveggo della vostra impervérsata malizia, sfogate pure contro un Dio crocifisso l'odio vostro, la vostra rabbia, che io per me non vel vieto. Ma staccato prima un suo chiodo da questa croce, incidete sul sasso durissimo del vostro cuore queste orrende proteste, e dite; io condanno a morte quel Dio, che è morto per me su di un patibolo. Suo è questo fiato, con cui respiro, e ciò non ostante voglio seguitare a bestemmiarlo, or con parole, or con opere; sua è questa lingua con cui parlo, e con essa voglio proferire tutte le laidezze, che so, e posso; suoi questi occhi, e vibrerò con essi oscenissimi sguardi; sue questi mani, e le riempirò di rapine, d'ingiustizie, di usure; suo questo corpo, ed il profanerò con lascivie; sua quest'anima, e la infamerò co' peccati. Egli mi diede e vita, e onori e ricchezze, e ingegno, e sapere, ed io di tutto mi varrò per offenderlo; più volte mi ha perdonato, mi ha rimesso in sua grazia, ed io dalla dolcezza della sua infinita misericordia prenderò motivo per maggiormente affrontarlo. Egli mi ha amato fino a morire per me, ed io voglio odiarlo fino a crocifiggerlo di bel nuovo. Ah ingratissimo, ed avete lingua per parlar così? Siete uomo, o siete fiera? siete diavolo, che cosa siete? Ire, fulmini, saette della giustizia di Dio, diluviate su quest'iniquo, conquidetelo, annientatelo; lo merita lo scellerato, lo merita... Ma com'è possibile, che in udienza sì divota si ritrovi un mostro di questa sorte? Non basta dilettissimi peccatori, l'aver durato sin'ora a far guerra con Dio? Non si farà mai questa pace? ah ecco il tempo opportuno? a questo fine il buon Gesù mi ha inviato qui a voi per esser mediatore della pace tra voi e Dio: e però rincoratovi, cari peccatori, alzate pure gli occhi, e date uno sguardo a Gesù crocifisso, e udite ciò che vi dice dalla sua croce: *pur troppo, figli dilettissimi, i vostri peccati mi hanno fatto l'impronta di queste piaghe, mi hanno cavato questo sangue; pure se volete convertirvi, queste piaghe serviranno per aprirvi le porte del santo paradiso, e questo sangue servirà per lavar le macchie di tante vostre colpe.* Oh amore! oh dolcezza!

XII. E voi che rispondete? Deh imitate quei giovani penitenti, e prostrati a terra,

picchiandovi tutti il petto, rispondete colle lacrime e con un cuore spezzato dal dolore, rispondete colla beata Caterina da Genova: Amor mio, non più peccati, amor mio non più peccati, non più peccati, non più: non più bestemmie, non più disonestà, non più rancori, non più peccati, non più. Pur troppo siamo stati ciechi per l'addietro, eccoci pentiti, e addolorati; e vi chiediamo perdono, pietà e misericordia. Lo confessiamo, buon Dio, che noi vi abbiamo tolta la corona, noi vi abbiamo insidiato alla vita: noi abbiamo contraccambiati i vostri beneficii in altrettanti stili per trafiggervi il cuore: noi vi abbiamo crocifisso, noi vi abbiamo calpestato, vi abbiam dato la morte. Ma noi ancor ne siamo dolenti, e vi chiediamo perdono. Perdono, Signore, perdono. Ah che non vogliamo guerra con voi, vogliamo pace: pace, Signore, pace. Sì; dilettissimi, che Gesù è pronto a darvi la pace: ma prima di far pace con Dio, conviene far guerra con noi stessi, col nostro corpo con asprissima penitenza. Ma lasciate che questa la faccia io per voi. Seguitate pur voi a domandar perdono, a domandar pace: pace, Signore, pace. Questa bella pace che io procuro di stabilire e firmar col mio sangue, deh firmatela voi pure colle vostre lagrime; e tutti colle lagrime agli occhi replicate pure: pace, mio Dio, pace. Ecco, che già la pace è fatta, e il mio gran Gesù di vostro gran nemico è diventato vostro amorevolissimo amico. Ecco che ha cambiato l'odio in tenerissimo amore. E voi, dilettissimi, non farete altrettanto? o se l'avete odiato per l'addietro non vi protestate di volerlo amare in avvenire? sì, popolo mio, amate il mio Gesù, amatelo, perchè merita tutto l'amore dei vostri cuori: e per motivo di puro amore risolvete qui a' suoi piedi di lasciare quel peccato che più vi aggrava la coscienza (ed ecco tutto il frutto della predica) quel peccato che son già tanti anni che vi tiranneggia il cuore; quel peccato che mai confessaste, o confessaste malamente: quel peccato vecchio già passato in abito, quello, quello... pensateci un poco, pensate... avete pensato? via su risolvete di confessarlo bene, di confessarlo quanto prima, e di farla finita per sempre. E in segno che dite di cuore, promettete sulle piaghe di Gesù di non commetter mai peccato mortale in vita vostra, benchè ne andasse la vita; e però dite tutti ad alta voce: mai più peccare... Beati voi se lo dite di cuore, o più beati se l'osserverete. Eccovi felici e in questo mondo e nell'altro; che Dio vel conceda.

GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

DEL PECCATO VENIALE

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

I. O la sbagliavano i Santi, o la sbagliamo noi. I Santi vivevano esattissimi nella santa legge di Dio: noi viviamo con somma libertà. I Santi facevano caso di ogni piccolo inciampo nella via dritta dell'eterna salute: noi camminiamo a briglia sciolta per i sentieri rovinosi dell'eterna perdizione. I Santi aveano per guida il timore affine di evitare ogni diffetto benchè minimo e scansare ogni pericolo benchè solo apparente, noi con somma audacia andiamo incontro ai cimenti, e con disprezzar le piccole cadute scherziamo sull'orlo del precipizio. Chi la sbaglia, chi l'intende meglio? o essi, o noi?... ecco là un Bernardo, che alla prima scintilla di fuoco sensuale, che gli accende il fomite nelle vene, si attuffa nei ghiacci, acciò la vampa si smorzi. Ecco un Benedetto, che al solo aspetto del serpe tentatore si getta fra le spine, e lo mette in fuga col timor delle punture. Ecco il mio serafico S. Francesco, che all'ombra sola di un fantasma passeggero collocasi fra le nevi per mantenersi illibato il candore della sua purità. E noi miseri non apprendiamo non dico già un'ombra, un aspetto, una favilla, ma talvolta fra le fiamme, anzi fra gl'incendi degli amori più fervidi, fra le domestichezze delle occhiate più tenere, fra l'oscurità di un libertinaggio licenzioso vantiamo pace, sicurezza e riposo, Come va? chi la sbaglia, chi l'intende meglio? noi, o i santi? pur troppo la sbagliamo noi. Che però dai parosismi gagliardi di questa inferma evangelica, che sen giace oppressa da sì gran febbre: *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*, dovressimo una volta apprendere, che certe febbri spirituali quali sono quei veniali, quei piccoli, quei leggieri peccati, che rispetto ai mortali, sono lo stesso, che le febbri rispetto alla morte;

se non si curano, fanno effetti si perniciosi, o producono conseguenze sì funeste, che non cedono punto a quanto di male sogliono portar seco le infermità più disperate, ed incurabili. Lasciate dunque, che tutto ansioso del vostro bene cammini sollecito per le vostre contrade, entri nelle vostro case, e vedendo il niun conto, in cui si tengono le colpe leggiere, sgridi con zelo apostolico tutti voi; e che fate incauti, che fate? o non vedete che queste colpe da voi neglette a guisa delle febbri di effimere si convertiranno in etiche, di acute in maligno, sino a porvi in braccio alla morte? correggete dunque la vostra apprensione, e non chiamato più un mal leggiero il peccato veniale; ma dite, che ogni peccato veniale, sebben leggiero in ragion di peccato, non è leggiero, in ragion di male; essendo un male gravissimo nel suo essere, ecco il primo punto; un male gravissimo nei suoi effetti, ecco il secondo punto; un male gravissimo nei suoi castighi, ecco il terzo punto. Attendete di grazia, ed apprendete una volta questa sicurissima dottrina, che in genere di mal mortale non vi ha peccato, che possa giudicarsi positivamente leggiero, ma tutti sono più o meno gravi, tutti devono, più che si può, evitarsi, tutti sono odiati da Dio, odiati dai santi, e devono odiarsi altresì da noi, perchè alla fine ogni febbre, se non si cura, cagiona la morte. Cominciamo.

II. Non è mio intento seminare scrupoli, è mettere in angustia le coscienze. Non vorrei vi immaginaste, che quanto son per dirvi della gravezza del peccato veniale, s'intenda di alcuni difetti leggieri, che sono come naturali alla nostra fiacchezza, e da cui per sentimento dei Teologi difficilmente possiamo guardarci finchè abbiamo lo spirito rinchiuso in queste membra di fango, no: intendo bensì parlarvi di quelli, che piccoli in sè stessi aprono il passo a più gravi: di quelli che hanno la materia comune coi peccati mortali; di quelli che si commettono con proposito affatto deliberato, e per dir così, ad occhi aperti, ed è lo stesso il commetterli, che un volersi ammalare per un disordine veduto benissimo dall'anima, e pure voluto, perchè disordine da cagionar solamente una leggiera febbre, non già una malattia mortale. Or io dico che questi peccati veniali commessi volontariamente, e con piena avvertenza, benchè si chiamino leggieri *comparative* al peccato mortale, misurati *secundum se*, che è quanto il dire, in genere di male, non in genere di peccato, dico che sono un malo gravissimo nel suo essere. Non mel credete? ecco un'anima in grazia, contemplatela. Oh che bel manto di candore le mette indosso la carità! mirate come posta sul trono apparisce vezzosa, quanto merita un sì bel ritratto dell'Augustissima Trinità! eppuro il peccato veniale la sfregia, la imbratta, e le fa smarrire un lustro sì bello. Un'anima in grazia! oh, Dio che pompa! miratela in abito da regina, come mostra nel suo real sembiante una maestosa vaghezza, eppure il peccato veniale è quel maligno, che le toglie un sì bel garbo, le lorda la porpora, e rende stomacose le sue fattezze. Un'anima in grazia! oh che bel sole ricamato a raggi di luce! eppure il peccato veniale è quella macchia sì nera che se non ecclissa, oscura con le sue ombre sì begli splendori. Ditelo voi quanto disdice in un bel viso la deformità di una livida enflagione, e sopra una bella fronte una natta mostruosa. Ora se un'anima giusta è sì bella, che S. Caterina da Siena poco mancò, che non adorasse per suo Dio quella di un bambinello subito estinto dopo il battesimo quanto vogliam dire debba spiccare sopra un fondo sì vago una sì schifosa lordura, che seco porta il peccato veniale! Ve lo dica la Beata Caterina di Genova, che brutta specie le fece l'ombra sola di una colpa leggiera, mirata da lei sol di passaggio. *A tal veduta*, dic'ella, *peraltro momentanea fu miracolo che io non morissi. Ahi che vista! che demonii! che inferno! che furie! oh quanto più orrenda è l'ombra sola di un peccato veniale, che tutti i demonii, che tutto l'inferno, che tutte le furie considerate nel suo essere naturale! ahimè se un poco più continuava una tal visione, non avrei potuto durare in vita un sol momento, ancorchè fossi stata di sasso, o di diamante.* Fatevi innanzi, anime buone, voi che vi pavoneggiate, e vi credete di esser qualche gran cosa dinnanzi a Dio, rimiratevi un poco da capo a piedi ricoperte di peccati veniali, e poi discorretela: se l'ombra sola di un peccato veniale rende un'anima sì deforme, che non si può veder senza sfinimenti, e agonie di morte, che brutta vista cagionerebbe l'anima vostra, non già rea di un peccato veniale, ma di tanti e tanti,

e questi in numero, in qualità, in malizia, in pertinacia sì rilevanti; tanti piccoli sdegni, tante avversioni leggiere, tanti pensieri vani, sguardi curiosi, parole di sprezzo, motti da burla, ostentazioni di lode, perdimenti di tempo; irriverenze nelle chiese, distrazioni nelle preghiere, vanità, antipatie, attillature negli abiti, intemperanze nei cibi, omissioni non gravi nell'istruzione dei domestici, nell'educazione dei figliuoli, nell'edificazione del prossimo, nell'amministrazione dell'impiego, nell'esercizio delle virtù: impazienze, contese, vanaglorie, bugie, mormorazioni leggiere a centinaia, a migliaia e radicate da molto tempo, e accumulate l'una sopra l'altra! vi è lebbroso sì stomachevole, vi è febbricitante sì contraffatto, vi è ulceroso sì fracido, cui non facesse compassione piuttosto che invidia una sì spaventosa deformità? e voi mi tacciate di troppo rigoroso, se io vi dico, che il peccato veniale è un male gravissimo nel suo essere? anzi voglio replicarvi che è un male sì orribile, che mai lecitamente può eleggersi, benchè si trattasse di salvar un mondo.

III. Venite meco col pensiero a compassionare la disgrazia dei primi secoli, allorchè, spalancate repentinamente le cataratte del cielo, innondarono il mondo gli abissi dell'universale diluvio. Mirate come sen giace il mondo tutto sott'acqua; girate intorno lo sguardo, voi non vedete che mare e cielo. Questo ingombrato da nuvole, che si disciolgono in pioggia, quello innondato da cadaveri, che ondeggiano sopra le acque; osservate come galleggiano insieme e re di corona e poveri contadini, e dame di alto sangue e donnicciuole di bassa sfera, e teste di gran sapere e mentecatti di niun conto, perchè Iddio pesa i meriti delle colpe, non ha riguardo ai gradi delle persone, e però tutti alla rinfusa gli ha gettati in bocca al voraginoso elemento. Ora fingete che il gran vascello di Noè fosse capace di dar ricetto a tutti quei meschini naufraghi sì, ma non ancor andati a fondo, privi di quella vita che ormai disperano di mettere in salvo in sì universale innondazione. Fingete altresì, che Noè abbia ordine da Dio di non accogliere neppur uno, non già con precetto rigoroso che obblighi a peccato mortale, ma solo sotto pena di trasgressione leggiera che non passi i limiti di peccato veniale; e poi ritornate a mirare quei meschini, e udite come alzano a tutta voce le grida: ah Noè! ah Noè! compassione di noi: siamo tutti perduti, se voi ci lasciate fra le onde; siamo tutti salvi, se voi ci accogliete nell'arca. Deh compatite la nostra miseria! alla fine non è che peccato veniale il disubbidire a Dio in un caso che merita tutta la compassione; potrete dire al Signore, che se l'avete disubbidito leggermente, vi ha fatto peccare la pietà verso del suo popolo, e sarà compatibile il vostro peccato. Ajuto, pietà, o Noè, compassione! Noè vede le lagrime, sente le grida, ascolta i motivi della gran turba naufragante, ma non si muove, anzi risponde con tuono di sdegno: via, via lontani dall'arca, non vi accostate che non vi voglio; compatisco la vostra disgrazia, ella è grandissima, ma sarebbe più grande la mia sfortuna nel farmi reo di un peccato veniale: il vostro è male di pena, il mio sarebbe un male di colpa; col vostro naufragio Iddio non resta offeso, anzi viene glorificata la sua giustizia, ma col peccato veniale, che io commetterei in porgervi la mano, resterebbe leggermente affrontata la sua bontà: e perchè pesa più un leggero affronto del Creatore, che la distruzione di tutte le creature, però perisca il mondo, annegatevi tutti, sia dei vostri cadaveri ampio cimitero tutta la terra: minor male è la vostra immensa rovina, che il mio peccato benchè leggero. Così risponde il vecchio patriarca, e così dovressimo risponder noi, quando viene in competenza un peccato veniale con un guadagno, con un gusto, con un puntiglio di onore, o qualsivoglia altro bene, o qualsivoglia altro male di questa terra. Voi come fate? come apprezzate un peccato veniale? non vi atterrisce il sentire che nemmeno per evitare un diluvio di acque, e col diluvio la sommersione di un mondo, non si deve commettere? innalzate se così è, i vostri pensieri più in alto, e fingete, che Iddio mandi un diluvio di fuoco nell'empireo, e tutti gli Angeli e tutti i Santi, o l'istessa gran Madre di Dio con tutto insieme il Paradiso siano in procinto di ridursi in cenere, e voi con una bugia leggera possiate impedire sì grand'incendio, vi sarebbe lecito il proferirla? No, dilettissimi, no: vada a fuoco e fiamma, dovreste dire, tutto il più bello di quella reggia dei Beati (parlandosi però sempre del solo

bene creato che lassù si trova) si riducano pure nel suo antico niente e Angeli e Santi, o la gran Vergine, o quanto vi ha di creato sopra le sfere, sarà sempre minor male che il male di un peccato veniale, perchè il peccato veniale è un male di ordine superiore, nè deve paragonarsi con un male di più basso genere, qual sarebbe la distruzione di un mondo, la distruzione dell'empireo, la distruzione di tutte le creature: *Longe melius est*, testifica san Doroteo, *omnia corpora perire simul, quam laedi animam in re minima*. Oh peccato veniale, che pesa più, che è maggior male, che non è lo annientamento dell'universo!

IV. Ma andiamo innanzi, e dopo avere compassionato un mondo di peccatori, naufrago fra le acque del diluvio, rivoltiamo la compassione verso un mondo di reprobi, naufrago fra le fiamme dell'abisso. Ma no, fremano, stridano, urlino quei miseri, non importa. Anime già maledette da Dio non meritano compassione: così vuole Dio, perchè così è impegnato a volere dalla loro impenitente perfidia. Frattanto discorriamola fra noi. Iddio vuole l'inferno, almeno in supposizione di peccato mortale non emendato. Può forse volere un leggiero difettuccio, un peccato veniale? come sarebbe uno sfogo di collera, una bugia di niun danno, una irriverenza leggiera nelle chiese, una parola oziosa di niun conto, un'occhiata curiosa di poco momento? no che non può, non può, e dire il contrario sarebbe un supposto falsissimo. Or qui io mi concentro tutto dentro me stesso, e stordito da sì gran verità vado esaminando questa terribile conseguenza. Dunque inferno è occhiata curiosa, maggior male dell'inferno è uno sguardo libero. Dunque inferno, è parola oziosa, maggior male dell'inferno è una parola sregolata. Dunque inferno, è irriverenza leggiera nelle chiese, maggior male dell'inferno è una ciarla di niun profitto nel sacro tempio. Dunque inferno è bugia, maggior male dell'inferno è il mentire con semplice menzogna. Dunque inferno è atto d'impazienza; maggior male dell'inferno è una breve vampa di bile, e assai più questa deve temersi, che non deve temersi l'istesso inferno, se vien considerato l'inferno come male di pena, o pena di senso: perchè può darsi la supposizione che Iddio voglia l'inferno, che è male di pena, ma non è possibile la supposizione, che Iddio voglia il peccato veniale, che è male di colpa. Oh che gran male è un peccato veniale! oh che gran male! male sì orribile, che nelle conseguenze funeste che seco porta è il maggior danno che non è un diluvio di acque, che fu l'esterminio dell'universo, e un diluvio di fiamme che fa la vendetta di un Dio giusto giudice nell'università dell'abisso. Ma quello che più di ogni altro mi fa inaridir la lingua per lo spavento si è, che per soddisfare il reato di un sol peccato veniale non vi vuole meno che un diluvio di sangue di un Dio Redentore. Venite qua voi che battezzate per una bagatella, per un niente il peccato veniale. Supponetevi reo di una sola colpa leggiera, e poi pregato il Salvatore a sospendere l'influsso dei suoi meriti, e ritirare a sè l'infinita soddisfazione della sua vita, e della sua morte, o poi provatevi a soddisfare da voi soli la divina giustizia. Vi riuscirà? l'opinione più probabile sostien che no, perchè l'offesa cresce a misura del grado o più o meno eminente, in cui si trova la persona oltraggiata. Se un plebeo oltraggia il suo principe con qualche atto d'irriverenza, benchè un tal atto usato con un altro di sua condizione potrebbe dissimularsi, usato però verso del principe è degno di gran ponderazione. Nè mi troverete chi ardisca di sostenere che quel meschino possa soddisfare da sè alla persona oltraggiata del suo Sovrano. All'istesso modo il peccato veniale, benchè di natura sua leggiero, è però un'ingiuria fatta in qualche modo alla maestà infinita di Dio da un suo servo vilissimo, qual è l'uomo, e perciò viene ad essere di tanto peso, che niuno degli uomini potrà pretendere di aver forze bastanti per soddisfarlo; sicchè vi vuole un benigno influsso del sangue preziosissimo di un Dio fatto uomo. Oh peccato veniale sì poco conosciuto dagli uomini!... Or ditemi adesso, con che cuore potete chiamare il peccato veniale un male leggiero? come! un male che sfregia un'anima, e le toglie il lustro e il decoro un male: che pesa più che l'esterminio di un mondo: un male che è maggior male che lo stesso inferno: un male che porta seco una marca sì sordida, che a cancellarla vi vuole il sangue di un Dio Redentore; un male di cui, toltone il peccato mortale, non mi troverete nè in terra, neppur negli abissi, nè in tutta la sfera degli

enti possibili un male più mostruoso; e voi lo chiamate un leggier male? peccato leggiero va bene, ma in ragione di male è un male gravissimo, gravissimo, gravissimo. Tanto inculcò Gesù benedetto a santa Brigida: *Guardati, figlia, di non riputare un mal leggiero qualsisia piccolo difetto, e mancamento.* Un riflesso di gran terrore fè gridare il gran Basilio: *Quis est, quis est, qui leve audeat appellare?*

V. Che se mel concedete gravissimo nel suo essere, quanto più converrà mel concediate gravissimo nei suoi effetti. Ahimè di che maledetta natura sono mai queste febbri spirituali dei peccati veniali, che convertono in mali umori tutto ciò che può servire a render l'anima più disposta, più vistosa, e più degna dinnanzi a Dio! oh che bel cumulo di meriti ci rubano di continuo sugli occhi nostri questi ladroncelli domestici! siate pur voi un gran limosiniere, aperto di mano e largo di cuore, e le vostre limosine sormontino quelle di un Carlo Borromeo; siate voi un uomo di orazione, e le vostre contemplazioni trapassino quelle di un Antonio Abate; siate voi un Anacoreta, e le vostre penitenze non cedano a quelle di un Pietro d'Alcantara; siate voi un Giobbe nella pazienza, un Apostolo nella carità, un Taumaturgo nell'operar prodigi, coi quali veniate a convertire un mondo di anime a Dio, se voi tutto questo bene lo fate per motivo di vanagloria, di rispetto mondano, d'interesse sordido, o per altro simile fine, che riguardi la terra, non il cielo, benchè un tal motivo non sia peccato mortale, ma solamente peccato veniale vi fanno intendere le scuole per bocca del suo bell'Angelo che il vostro bene non è più bene, vanno in fumo le vostre limosine, si riducono al niente le vostre contemplazioni, le vostre austerità, le vostre opere miracolose, e con la predicazione del Vangelo battete l'aria sì, *sicut aes sonans, et cymbalum tinniens,* ma non ne raccogliete alcun merito per voi, perchè quel motivo venialmente peccaminoso che infetta opere sì sante, vi porta via tutto il merito. Come! un peccato veniale fa tanto male! sì sì... un peccato veniale. Ecco l'Angelico, se vel promisi: *Nullus peccando meretur vitam aeternam, unde opus virtuosum amittit vim merendi, si propter inanem gloriam fiat, etiamsi illa inanis gloria non sit peccatum mortale.* Può parlare più chiaro? fate adesso la rassegna di tutte le opere vostre buone, e mirate un poco che guasto vi ha fatto dentro il peccato veniale. L'una troverete tarlata dalla superbia, l'altra dalla negligenza, l'altra dalla sensualità e dall'amor proprio. Se fate orazione, poco, o niente vi attendete; se fate correzione ad un vostro prossimo, la collera e passione vi trasporta: la delicatezza in prendervi i vostri gusti vi rende effeminato, tardo, sonnacchioso in tutti gli esercizii di pietà. Sicchè il peccato veniale infracida, per dir così, tutto il vostro bene, e niente date a Dio, che sia totalmente netto e non offenda in qualche cosa gli occhi purissimi di quell'infinita maestà. Ma soprattutto quanto comunioni vi rende insipide e infruttuose il peccato veniale? essendo opinione di non pochi Dottori, che se nell'atto di comunicarvi il vostro cuore è sorpreso da un'attuale affezione verso qualche oggetto venialmente peccaminoso o è agitato da qualche passione rea di colpa benchè leggera, tanto basti per impedirne del tutto l'effetto primario, ch'è l'aumento della grazia, o almeno per privarvi di quel buon sapore, e gusto spirituale, che seco porta questa manna di paradiso. Oh che ruina spirituale arreca ad un'anima un sol peccato veniale! Apra pure la Chiesa l'erario dei suoi tesori, e con larga mano dispensi quarantene di perdono, pubblichi indulgenze plenarie, intimi amplissimi Giubbilei, sebbene si richiede sì poco del nostro per farne acquisto, pure se le opere ingiunte si fanno colpevolmente, benchè la colpa sia veniale, ci fa intendere il Bellarmino, che in tanta abbondanza di tesori sì grandi, d'indulgenze sì copiose, noi il più delle volte ce ne restiamo con lo mani vuote, senz'acquistarne pur una: *Non enim per peccatum veniale placatur Deus, neque satisfit Deo.* E con ragione, dice il Grisostomo, non potendosi con un atto medesimo meritare insieme, e demeritare, soddisfare per i peccati vecchi in tempo che si accresce la materia della soddisfazione con peccati nuovi, benchè leggieri in ragione di peccato, non però leggieri in ragione di male, portando seco sì gran rovina. Oh peccati veniali quanto poco conosciuti dagli uomini! come non vi scuotete quanti qui siete questa mane? come non vi risolvete a ripurgarvi con la penitenza da macchie sì deformi in sè stesse, sì nocive nei suoi effetti? come muterete idea circa il peccato veniale, con adoperar tutte le

cautele per non incorrervi almen volontariamente in avvenire?

VI. Ma, Padre mio, voi esagerate troppo questa mane, e volete farci comparire un gigante quel peccato che non è che un piccol pigmeo. Via su, sia quanto si voglia grave nel suo essere, sia grave nei suoi effetti, è però vero che non merita il nostro timore, mentre ne abbiamo facilissimo e prontissimo il rimedio: un battimento di petto, un segno di croce su la fronte con l'acqua benedetta, un bacio di terra accompagnato da un sospiro, tanto basta per iscancellar tutti i peccati veniali. A che dunque gridar tanto, a che esagerar tanto sopra un male da nulla?... ahimè che questo objezione mi fa piangere. Pertanto che che sia dei peccati veniali più leggeri, che sono come connaturali alla nostra fiacchezza, dei quali non parlo, di quelli però che si commettono volontariamente e con proposito deliberato, dico che sebbene Iddio conceda facilmente il perdono di questi peccati, nè si fa lungamente pregar per rimetterli, vuole però esser pregato come si deve, vuole che ne concepiamo un vero dolore, vuole che abbiamo una ferma risoluzione di non ricommetterli in avvenire, vuole, che li ritrattiamo come non piccole ingiurie fatte alla sua immensa maestà. È certo che senza questo dolore, e interna ritrattazione non vi ha nè acqua santa, nè orazione, nè tampoco il sacramento della Penitenza che possa cancellarli. Anzi quante volte accaderà che taluno, il quale sia reo di soli peccati veniali, facendone materia di sagramento, e confessando quelli solamente e non altri, entri in confessionale macchiato di queste sole colpe leggere, e invece dell'assoluzione ne riporti la macchia di un gran sacrilegio o almeno renda invalido il sacramento, perchè non concepì nè dolore nè proponimento di quei soli peccati veniali, che espose al sacerdote? or io vi domando, è forse facile aver un vero dolore di questi peccati veniali? ah... ecco il motivo del mio pianto, perchè io per me tengo, che ad un cristiano rilassato è forse più difficile aver dolore dei peccati veniali, che dei mortali, perchè la malizia del peccato mortale è brutta fisonomia, e porta un ceffo orribile, per cui vien conosciuta da tutti, e da tutti ancora facilmente viene abborrita; ma il peccato veniale della maggior parte dei cristiani vien battezzato per un male da nulla, per una bagatella, per una leggerezza. Come mai dunque potrà pentirsene di cuore chi di simili peccati ha sì basso concetto? adesso intendo, che non per nulla gridava tanto Agostino a chi teme solamente le colpe gravi: *Vae nobis, qui sola inusitata exhorrescimus.* Voi vivete ingannati, cristiani miei; è vero che temete le colpe gravi o temete bene, ma temete poco: è necessario per assicurarvi, temere ancora le meno gravi, temere ancora i peccati veniali, perchè questi, soggiugne il Santo, non temuti moltiplicano, moltiplicati peggiorano, peggiorati dispongono al mortale, ed uccidono: *Dum homines despiciunt peccata quae parva sunt, crescentibus minutis, adduntur etiam crimina, et cumulum faciunt, et mergunt.*

VII. Per risvegliar dunque in tutti voi questo santo timore, arrivo a dirvi che i peccati veniali in qualche senso possono chiamarsi mortali. Ma come? ecco il come: perchè in qualche modo conducono alla morte dell'anima, e dispongono il peccatore a precipitare in peccati mortali gravissimi, giusto per appunto come le febbri conducono alla morte del corpo e dispongono l'infermo all'ultima agonia. Ciò deve intendersi tanto per parte di Dio, perchè i peccati veniali seccano il fonte delle sue grazie e beneficenze, quanto per parte dell'uomo, perchè gli snervano lo spirito, e lo privano affatto di forze. Vedetelo in pratica, se queste colpe leggere, massime quando son frequenti e moltiplicate, obbligano Dio a permettere orribili cadute. Ecco un'anima in grazia: voi vedete che intanto sta in piedi in quanto sta appoggiata al braccio divino, e la bontà di Dio le porge la mano, acciò cammini sicura: *Innixa super dilectum suum.* Ma cammina sempre così? no, se trascura l'emenda dei peccati veniali; perchè allora Dio le allenta il braccio in castigo della poca corrispondenza, e se non si sdegna, almeno si corruccia, e solo la assiste tanto, quanto basta per stare in piedi, e non traboccare all'ingiù; per altro certi ajuti di costa, diciamoli così, per correre senza paura e camminar con franchezza, glieli nega in castigo di tanti piccoli difetti non emendati; e mancando questi ajuti, che avverrà? oh Dio quanto pericolo di rovinare in eccessi più gravi, in precipizii più orrendi! parlo su la parola d'Isidoro: *Judicio divino in reatum nequiorem labuntur, qui corrigere facta minora contemnunt.* Ed

ecco, perchè Iddio gelosissimo dell'anime a sè più care, e che riguarda con qualche specialità di affetto, mostra segni di grandissimo risentimento, allorchè le vede trascurate in ripurgarsi dai peccati veniali, o affezionarsi benchè leggermente alle creature. Ben lo dimostrò con santa Rosa di Lima. Nata questa come un bel fior della grazia ad abbellire il nuovo mondo, era tutta tenerezze ed affetti per il suo sposo Gesù, ma non so come si affezionò con genio troppo sollecito ad una pianta di basilico. Spunta l'alba in Oriente, ecco Rosa che subito mette fuora la sua pianta, acciò riceva l'innaffio di quelle prime rugiade. Monta il sole a mezzo giorno, e Rosa pronta la ritira, acciò l'eccessivo calore non la trafigga. Piega ad occidente, torna ad esporla, bramosa che si ristori negli ultimi freschi del giorno. Giunge la notte, ed ella incontanente l'asconde, acciò le brine troppo fredde non la danneggino. Ode muggire per l'aria nembo nero, torbido e minaccioso, ahimè la mia pianta... vola Rosa a celarla, perchè non vi tempestino sopra impetuose le grandini. Insomma tutti i pensieri di Rosa o vanno a Dio, o vanno al basilico. Dispiacque a Gesù una tal divisione di cuore, e operando da geloso, una notte svelta la pianta amata la getta a marcire sul suolo. Tornato il giorno, e uscita Rosa a passeggiare il piccolo giardinetto, vede sì malconcio l'amato fiore. Ahi dolore! non potè trattenere il pianto: e qual mano, esclamò, sì invidiosa ardì di troncar la vita ad una pianta sì innocente? ahimè, che so la riguardai dalle brine, non mi riuscì di guardarla già dall'invidia. Che invidia, che invidia? apparsole il suo Gesù le disse, non fu l'invidia che oltraggiò la tua pianta, fu l'amore e l'amore del mio cuore. Io, io la sterpai, io la disvelsi per istrappare dal tuo cuore l'amore che a lei portavi. Ah figlia, e non sai a quali precipizii ti potea condurre un attacco sì appassionato verso d'una cosa sì vile? ama, o Rosa, chi ti ama, e da qui innanzi fa maggior conto dei piccoli difetti, e coltiva con più sollecitudine e conservami più puro l'affetto del tuo cuore. Or ditemi di grazia qual amore più onesto di questo poteva nascere nel cuor di Rosa, e pure quel piccolo mancamento di attacco troppo sollecito fece paura a Gesù, e volle punirlo con le proprie mani. Ma queste furono finezze di un Dio amante verso un'anima amata; quello che più deve atterrirci si è ciò che vi dissi, che lo stile ordinario della divina Giustizia è non solo punire simili difetti con castighi ordinarii, ma talvolta viene al più tremendo dei castighi, qual è il ritirare le sue grazie, e lasciar che l'anima precipiti di male in peggio: *Propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum, et percussi eum.* Quest'avarizia di un'anima che è sì scarsa con Dio, e non fa conto dei piccoli difetti, muove Dio a corrucciarsi, e gli stringe le mani, acciò non diffonda quegli ajuti più copiosi. Il precipizio di Giuda dicono che procedesso da un piccolo mancamento, quale fu dispensar senza licenza alcune limosine a' suoi parenti poveri, difetto piccolo in sè, ma funestissimo ne' suoi effetti, mentre l'indusse a vendere il proprio maestro. Ecco a che termine si arriva da un principio di difetto sì leggiero, si arriva sino all'ultimo precipizio, sino all'abbandonamento di Dio: essendo più che vero l'assioma dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè *decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu gratiae in statum perditionis.* Così sentono i sacri interpreti.

VIII. Dio vi abbandona, e il Demonio vi sorprende con maggior forza, anzi trovandovi deboli, privi di quegli ajuti speciali che rendono l'anima sì vigorosa, è quasi sicuro della vittoria. Ogni piccola breccia, che possa aprire nel vostro cuore, tanto basta, acciò si debba poi rendere la fortezza. Consegnategli un vostro crine, questo è bastante per poter tessere una fune per istrascinarvi al precipizio: *Nostris tantum initiis opus habet.* Lasciate che possa svegliare una scintilla, che presto passa a suscitare un incendio. Voi vi lusingate con dire, che gran male è uno sguardo curioso ad un oggetto, che porta in fronte qualche lusinga di senso? Che gran male è un detto faceto, che scherza sul lubrico e motteggia con grazia? Che gran male è una conversione di genio? Che gran male è un complimento civile? Che gran male è un corteggio alla moda? Si che è male, si che è un gran male. Ma perchè? perchè il diavolo, che la sa tutta, sa benissimo, che dal poco si passa facilmente al molto, dal piccolo al grande, dal leggero al grave, e se gli riesce strapparvi dal cuore il timore dei piccoli difetti, è certissimo di farvi precipitare in delitti gravissimi, e tanto si adoprerà, che la tresca non finirà in isguardi, in motti, in conversa-

zioni, in complimenti, in corteggi, ma in precipizii orrendi. *Si semel parva praestiterit*, lo conferma il Grisostomo, *totum, totum expeditum est*. Capitela dunque, che quelle domestichezze, que' risi, sorrisi, scherzi, tutti sono preludii, dice l'esperimentato Girolamo, d'una gran rovina: *Risus, joci, tactus sunt morituræ virginitatis principia*. Non parve gran male, che Gionata principe sul fiore di sua gioventù, ansante dopo i sudori d'una battaglia sì sanguinosa per tanti morti, dopo gli applausi d'una vittoria si cospicua, raddolcisse le sue labbra con poche stille di mele, e pure quelle poche stille di mele posero Gionata in agonia, e tutto Israele in rivolta. Oh quanti potrebbero dire con Gionata: *gustavi paululum mellis, et ecce morior*. Fu una stilla di mele, potrebbe dir quel giovane, quell'occhiata alquanto più tenera, che mi ferì in quella veglia, ed oh che passioni ha risvegliato nel mio cuore! ahi che mi muojo, *et ecce morior!* Fu una stilla di mele, potrebbe dir quella donna, un certo sorriso, una stretta di mano, che mi affascinò in quel festino, ed oh in che impegni mi ha posto, in che inquietudini, in che tormenti! *et ecce morior*. Fu una stilla di mele, potrebbe dir quel mercante, quel piccol guadagno, che m'impegnò in quel contratto si intrigato, ed ahi che oppresso dal peso di tante restituzioni mai eseguite, *ecce morior!* Lo potrete dir ancor voi, cari miei peccatori, se non volete adulare la vostra malizia. Volgetevi un poco addietro, e sappiatemi dire, quali furono i principii di quella vita sordida, che strascinate per terra fra tanto fango? pensate un poco, pensate... Ah che se volete confessare il vero, ognun di voi dovrà dirmi, che il principio delle sue miserie fu uno scherzo, fu un'occhiata, fu una piccola corrispondenza, fu un genio, fu un piccolo difetto, e voi stessi vi maravigliate, come mai dallo svario di sì pochi passi vi siate ingolfati tant'oltre. Ma non si maraviglia già Agostino, che sa benissimo esser costume d'ogni peccatore cominciare con una piccola libertà, proseguire con licenza, e finire con dissolutezza. Pur troppo è vero, dilettissimi, i principii del libertinaggio più dissoluto non son che fiori. *Venite, coronemus nos rosis*: e poi che segui? *Nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra*. Ohimè, ecco già i fiori tolti dal capo e posti sotto dei piedi: e poi? *opprimamus pauperem*. Ecco fiori cambiati in ispine per cavar il sangue de' poveri. Verissimo dunque, verissimo, che i principii d'ogni vita la più scellerata son fiori, che non son valevoli a pungere; le spine nascono a poco a poco, ma nate che sono, o che punture! oh che piaghe! oh che morti! *Ecce morior, ecce morior: noli mirari*, conclude il santo, *sentes sunt, sed spinarum radices*.

IX. Non mel credete, che peccati veniali possano condurre a precipizii e forse ancora a precipizii eterni? Se così è, si spalanchi l'inferno, e voi, mio Dio, che tenete in pugno le chiavi di quell'orrida prigione, contentatevi, che faccia vedere a tutto questo popolo quanti e quanti bruciano nell'inferno in pena di gravissime scelleratezze, originate da leggerissime colpe. Qua, qua tutti all'orlo dell'infausta voragine. Via su, anime condannate, alzate il capo, e rendete ragione dello stato meschino, in cui vi trovate. Chi vi trascinò in questi abissi? Ecco Caino primo rubello dell'innocenza: che rispondi? Ahimè, che il principio delle mie sciagure fu una invidietta al fratello, un peccato veniale, che poi mi condusse all'orrendo fratricidio. Qua o Saulle: chi ti precipitò in queste fiamme? Ahimè che il principio delle mie ribalderie fu una leggiera disubbidienza agli ordini di Samuele: un peccato veniale mi diè la spinta a tante orribili cadute. Qua, o Tertulliano: ahi quanto compiango la tua disgrazia; già lo so, che un poco d'astio ai preti di Roma, non più che un peccato veniale, fu il principio della tua ostinazione. Qua Origene: compatisco pure i tuoi infortunii, mentre un poco di vanagloria del tuo alto sapere, una colpa leggerissima, fu l'origine della tua contumacia. Qua Arrigo: ahi meschino in che profondo ti veggo precipitato, eppure una simpatia d'affetto verso d'Anna Bolena, che al principio non passò i limiti di peccato veniale, fu il primo passo di quel corso di vita sì disonesta, che quaggiù ti condusse. Oh belli cedri del Libano, come vi veggo cambiati in neri tizzoni! Bruciate pure, bruciate, che i vostri carboni sono di gran gloria alla giustizia di Dio. Bruciate pure e bruciate per sempre, non meritano compassione le vostre pene: ma è voler dell'Altissimo, che per nostro profitto mostriate le vostre fiamme a tutto questo popolo, acciò impari a spese vo-

stre a temere le colpe leggiere più che voi non faceste, se non vuole condursi a spasimar como voi. Cari cristiani, se queste fiamme non bastano a scuotervi, deh bastino le lagrime d'un peccator meschino, qual son io... Sì fratelli, sì sorelle, gran male è un peccato veniale vel dico con le lagrime agli occhi, male superiore ad ogn'altro male di pena, che possa fulminarci il gran braccio di Dio; male che toglie all'anime quello speciale appoggio della destra divina, male che da forza al demonio d'assalirci con più bravura, e precipitarci nei peccati più enormi; male in somma gravissimo nel suo essere, e gravissimo nei suoi affetti. Ancor nol credete? or bene; il proverete gravissimo nei suoi castighi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Padre, mi dite voi, questa è una predica da mettere in iscompiglio tutte le coscienze, perchè essendo certo per una parte che il guardarsi da tutti i peccati veniali è moralmente impossibile, o tolta la gran Vergine, che ne ebbe specialissimo privilegio da Dio, altro non trovereto che si mantenesse esente da simili colpe: dall'altra parte voi ce li rappresentate gravissimi per tanti versi; eccoci però accorati, dovendo partir di chiesa con questo tremore, e con questa spina nel cuore, che sebbene speriamo di essere in grazia di Dio, pure siamo certi di esser rei di tanti peccati veniali per tanti e tanti riflessi sì considerabili. Ecco il perchè sul principio del mio dire feci la protesta che non intendeva parlare dei peccati veniali, che sono connaturali alla nostra fiacchezza, ma solo di quelli che si commettono ad occhi aperti. Altro è commettere peccati veniali per sorpresa, altro è commetterli con proposito deliberato, e talvolta ancora disprezzarli con dire che male è una bugietta, uno sguardo curioso, una ambizioncella, uno sfogo di collera, uno scorso di lingua? Se voi siete di quelli che parlan così, dico che non temete abbastanza, e replico che simili peccati veniali non solo sono gravissimi nel suo essere, o ne'suoi effetti, ma molto più sono gravissimi nei suoi castighi. Si presenta il profeta Gad a David, e da parte di Dio gl'intima la sua vendetta, qual sarà o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una pestilenza di tre giorni. Eleggi, dice il profeta, qual più ti piace, e sappi che dopo l'elezione seguirà il castigo. Entra in sè stesso il povero Re, e così la discorre: fame di sette anni, guerra di tre mesi, vendetta troppo lunga: peste di tre giorni, castigo più breve, a questo mi appiglio. Hai determinato così? appunto. Ecco che in termine di tre giornate cadono sessantamila del suo popolo estinti dalla infezione. Ma Dio immortale! che gran peccato fece mai David, che meritasse sì gran castigo. Fu un peccato veniale, un difetto leggierissimo di vana compiacenza nel far descrivere i suoi numerosi vassalli; e per un difetto si leggoro un sì grande sterminio? tant'è: oh giustizia di Dio quanto sei rigorosa contro i peccati veniali! così avessi io tempo, e vi farci vedere un S. Gerardo acciecato d'ambedue gli occhi solo per aver gettato uno sguardo fisso sul volto di una fanciulla di bell'aspetto: una moglie di Lot cambiata in istatua di sale per un semplice sguardo curioso: un santo profeta straziato da un leone per una leggera disubbidienza: un Oza Levita cascato morto a'piedi dell'arca per una piccola irriverenza: un Anania e Zaffira tramortiti innanzi a Pietro apostolo per una bugia; e poi vi direi: a che tanti lamenti, se vedote le vostre famiglie tutte sotto sopra, e le vostre case piene di guai? un sol peccato veniale può essere la vera cagione di tanto sciaguro. Sì sì, un sol peccato veniale può tirarvi addosso tutte le disgrazie, o anche la morte a voi, ai vostri figliuoli, ed a tutta la vostra prosapia, essendo verissimo ciò, che disse il Signore a santa Caterina da Siena, che tutte le pene che può soffrire un'anima in questo mondo, non sono condegne per pagare il debito di una colpa sola benchè minima.

XI. Voi mi atterrite con sì severe dimostrazioni della divina giustizia contro il peccato veniale... Eppur non finisce qui la grande strage, mentre non solo lo flagella su la terra, ma molto più lo flagella sotto terra. Dovrei qui aprirvi in orrida prospettiva il Purgatorio, che è l'infermeria propria di questi mali non incurabili. Ma non è questo il tempo: tra pochi giorni sarà a mio carico farvi toccar con mano l'acerbità di quelle pene. Ahimè che anche laggiù si trova pena di senso, che affliggendovi col fuoco, vi affliggerà col maggiore dei mali! pena di danno, che te-

nendovi lontani da Dio, vi priverà del più grande dei beni, e nel purgatorio vi farà provar pene veramente d'inferno! non essendo altro in realtà l'inferno, che un purgatorio che sempre dura: e il purgatorio, se non inferno che una volta finisce. La gloriosa S. Brigida, che vide in ispirito quelle pene, non lor seppe dare altro titolo che di pene incomprensibili: o puro sappiamo che per peccati veniali leggerissimi molte anime sante vi furono condannate per più e più anni. E un S. Severino miracoloso, perchè recitò fuor dei tempi assegnati le ore canoniche; ed una sorella di S. Pier Damiano, perchè ebbe qualche diletto soverchio nel canto; e un Pascasio di santa vita, perchè solo si oppose più per error d'ignoranza che di malizia, come dice Gregorio, alla elezione del Pontefice Simmaco; e un Durando vescovo, perchè solo proferì qualche motto burlevole; e il marito di Brigida, perchè sol rimirò con piacere le stravaganze di un mentecatto; e un giovinetto di nove anni, perchè solo non restituì nove soldi prestatigli; e un religioso del nostro ordine, perchè solo salmeggiando non inchinò il capo al *Gloria Patri*. Se vi degnerete pigliar per guida S. Antonio vi farà veder moltissimi bruciaro nel purgatorio per castigo di difetti leggierissimi: chi per essersi dilettato soverchiamente di cani da caccia, chi per aver affettato nel vestire troppa attillatura, chi per il soverchio mangiare e bere, chi per non aver concepito desiderio del paradiso, chi per aver proferita in chiesa qualche parola sommessa, chi per aver trascurato di pregar per li defunti. Oh giustizia di Dio quanto sei severa contro i peccati veniali! ma v'è di peggio. Udite, e tremate. Io non tengo l'opinione di quelli che dicono che il peccato veniale considerato in sè meriterebbe un eterno castigo, no, perchè è un'opinione assai aliena dalla bontà di Dio; ma dico bensì, che si può dare il caso che Dio si trovi impegnato a castigare un peccato veniale per tutta l'eternità nell'inferno. Oh Dio, che dite? Tant'è: siate meco, o Teologi, perchè io non moverò passo senza prender lume dalle vostre dottrine. La pena con cui castiga Iddio il peccato veniale, non è eterna, no, ma temporale: se però, attendete, chi è reo di peccati veniali, lo fosse altresì di peccato mortale, e in esso impenitente morisse, non sarebbe solo eterna la pena del peccato mortale, ma anche quella del peccato veniale, perchè non potendosi questo rimettere, se la colpa mortale non si rimette, e dovendosi sempre castigare finchè non sia rimesso, ne segue che essendo irremissibile, dev'essere per tutta una eternità castigato, corrispondendo l'eternità del castigo, come notò acutamente l'angelico, non alla gravità, ma bensì alla irremissibilità del peccato. Sicchè se voi porterete nell'inferno una bugia leggiera, una tal bugia sarà punita da Dio per lo spazio immenso dell'eternità. Andate adesso a dire che male è una bugietta? che male è uno sguardo? che male è un'impazienza? Ah ciechi, ciechi! è possibile che con tanto magagne sulla coscienza non apprendiate con S. Paolo quanto orribil cosa sia capitar nelle mani di un giudice sì inesorabile: *incidere in manus Dei viventis*, che con tanto rigore flagella il peccato veniale sì in questa vita, come nell'altra?...

XII. Ma che si ha a fare? or qui lasciatemi di bel nuovo intonare: o che la sbagliavano i Santi, o la sbagliamo noi. Io veggo che i Santi, presa per dir così la mano alla giustizia divina, castigavano in sè medesimi leggerissime colpe. Ecco un San Monaco Eusebio con una catena di cento cinquanta libbre di peso al collo. Io gli domando; e perchè una sì lunga prigionia al capo, che neppure possa leggermente voltarlo? l'occhio, mi risponde, me no ha fatta una, non voglio che me ne faccia di più. Leggeva il libro degli Evangeli nella mia cella, ed egli mi portò fuori della finestra per osservare alcuni vignajuoli affaccendati nella coltura della campagna: or bene stia addesso fra ceppi e guardi di continuo la terra, chi si scordò del cielo. Ecco un Evagrio prete, che sostiene allo scoperto per quaranta dì, ed altrettante notti tutte le inginrie dei tempi. Ma perchè? per una leggerissima detrazione contro il suo prossimo. Ecco un Paolo Monaco che condanna la sua lingua ad un rigoroso silenzio di tre anni; ma perchè? per una interrogazione men cauta o non necessaria, che gli uscì di bocca nel discorrere. Ecco una Caterina da Siena, un'Agnese Augusta, una Maria Ognes, che non si possono dar pace, e si struggono in pianto. Io lor dimando; o perchè tante lagrime? ci fa piangere, mi rispondono, la colpa di un riso scomposto, di una parolina oziosa, di una leggera curiosità. Oh dura dunque, oh gravissima necessità, a cui ci riduce il peccato veniale,

o di piangere di qua, soddisfacendo alla divina giustizia con penitenze salutari ed opere sante, o di pianger di là tra martori sì acerbi che supereranno tutti insieme gli spasimi degl'infermi, gli affanni dei tribolati, i tormenti dei malfattori, gli strazi dei penitenti, i dolori dei Martiri, e di ogni altro crucio immaginabile che trovare si possa su questa terra. Che facciamo dunque, che risolviamo? Deh popolo mio dilettissimo, abbracciamoci tutti col nostro amor crocifisso, ed ognuno di noi gli dica con vero sentimento: Ah sposo innamorato dell'anima mia, non sia mai vero che io battezzi per piccolo quel peccato, che porta in fronte il brutto carattere di offesa vostra. So che quando pecco venialmente, non opero contro la vostra legge, ma nemmeno opero secondo i vostri dettami: so che non mi ribello totalmente dal vostro stendardo, ma nemmeno seguo le vostre insegne con fedeltà di vassallo: so che non calpesto il vostro sangue, ma nemmeno abbraccio le vostre piaghe. Non sarà più così per l'avvenire, lo conosco, mio caro Dio, lo confesso che la mia vita è stata sinora una lunga catena, un continuo intreccio di peccati, e d'ingratitudini. Ahimè che cado continuamente da questo in quello, da uno in un altro: li commetto in ogni tempo, in ogni occasione, e in tutte le azioni anche lo più sante. Non so far cosa di buono senza darvi qualche disgusto. Eccomi addolorato ai vostri piedi, e con le lagrime vorrei lavar tutte queste macchie della povera anima mia. Sì, mio Dio, che abomino, e detesto tutti i peccati veniali fatti in tutto il tempo di mia vita, li detesto come offese vostre, come contrarie in qualche modo alla vostra infinita bontà, e risolutamente propongo di commetterne mai avvertitamente e con proposito deliberato e se è in vostro grado castigarmi per tanti trascorsi della mia vita passata, castigatemi pure, che avete in mano mille flagelli, coi quali mi potete percuotere: *Multa flagella peccatoris.* Una grazia sola vi chieggo che non mi castighiate col più tremendo di tutti i castighi, cioè di permettere che per tanti peccati veniali commessi senza verun riguardo, io caschi in qualche peccato mortale. Ah no, caro mio Dio, non mi castigate con sì gran flagello, ve ne prego per queste piaghe amorose che avete sofferte per me... Troppo sono atterrito dall'orribilità del peccato veniale: ed ecco la conseguenza pesantissima, che ricavo da tutto il già detto, e vorrei che restasse scolpita nel cuore di chi mi ascolta. Dunque se un peccato veniale è gravissimo nel suo essere, gravissimo nei suoi effetti, gravissimo nei suoi castighi, un peccato mortale che sarà mai? ognuno vi pensi.

VENERDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA

DEL MOMENTO DELLA MORTE

Venit hora, et nunc est.
S. JOAN. 4.

I. Oh morte, oh morte, quanto ci accori con quegli apparati funesti, che dispettosa ci mostri! ah! che al vederti sì fiera, si stringe talmente il cuore, che sospirando ci fa esclamare: oh che sorte, oh che duro giogo è mai questo sovrapposto ai figliuoli di Adamo! abbellitela pure miei cari ascoltanti, abbellitela a modo vostro la morte: stemperatele sul viso minio grazioso, inghirlandatele il nudo teschio di fiori, coprite di bella porpora i suoi pallori: ahimè, che sarà qual sempre fu terribile e spaventosa! ecco là Bernardo che vedutala da lontano fugge, e si ritira indietro gridando con voce di terrore: *oh bestia crudelis! oh amaritudo amarissima! oh fœtor, et horror filiorum Adam!* S. Paolo apostolo, veduatala da vicino, allorchè era condotto al supplicio, pregò Plautilla sua discepola che gli apprestasse un velo per coprirsi gli occhi, affine di non tremare in vedersi scaricar sopra il colpo fatale della morte (conforme dice S. Antonio.) *Petiit Plautilla: commoda mihi velum, quo caput tuum tegis, unde oculos meos velem tempore decapitationis.* Eppure a questo non tanto di pena, quanto di merito era la morte, mentre gli portava intrecciato nella sua falce un tributo di palme e di corone. E non volete poi che tutto tremante mi vada lagnando con dire; oh morte, oh morte, quanto ci accuori con quegli apparati funesti, che dispettosa ci mostri! Di voi sì mi stupisco, o peccatori; che stravaganza, che temerità è mai la vostra? voi siete ad ogni momento minacciati dalla morte, portate d'intorno tante immagini di morte, ad ogni passo

vi avvicinate sempre più alla morte, ad ogni passo udite fischiarvi all'orecchio l'annunzio funestissimo di morte, eppure di tutt'altro temete, fuorchè della morte. Che stravaganza, che temerità è mai la vostra? io ne ruminai meco stesso più e più volte l'infausta cagione, e alla fine mi riuscì di scoprirla. Sapete voi perchè non temete la morte? perchè l'apprendete in astratto, e quando vi si presenta un morto, invece di pensare ai terrori, che provò in quel passo estremo, date l'occhio a tutto ciò che di più splendido lasciò fuori del cataletto. Quale meraviglia poi, so la morte in cambio di atterrire invigorisca? ora ecco cho il Redentore per disingannarvi vi riduco tutta la terribilità della morte ad un punto, ad un momento non ispeculativo, ma pratico: *Venit hora*, sentitelo, o peccatori, *venit hora, et nunc est.* Oh *nunc* formidabile! oh momento inevitabile! oh momento a tutti improvviso e nuovo! momento da cui dipende o un bene o un male eterno. Momento, o peccatori, fine di ogni solazzo: principio di tutte le pene: momento certissimo in quanto al dover essere, incertissimo in quanto la dove, al come, al quando debba essere. Oh momento quanto più importante, tanto men considerato! chi ci acciecа, cari uditori, chi ci acciecа in negozio di sì alta importanza? cho si fa per assicurare un sì gran momento? chi vi pensa? chi vi si prova? or eccomi questa mano a stendervi su gli occhi un moribondo che può dirsi un morto non ancor morto, a fine di farvi sperimentare le angustie, che gli stringono il cuore in quel momento estremo, in cui spira, particolarmente per tre considerazioni: per considerazione del tempo che in un momento passò, ecco il primo punto: per considerazione di quel momento presente che attualmente lo affligge, ecco il secondo punto: per considerazione dell'eternità che a momenti lo aspetta, ecco il terzo punto. Con questo però cho mentre io andrò discorrendo, voi vi fermiate meditando, sicchè io farò la predica, e voi la meditazione; e certissimamente io spero che, contemplando voi nell'agonia di questo meschino una morte ancor mezza viva, imparerete una volta a vivere per poter santamente morire. Cominciamo.

II. Luogo più proporzionato non vi è per far la notomia di sì gran momento, che la stanza lugubre di un moribondo già spedito dai medici, e dato in mano a' sacerdoti. Immaginatevi tutti di veder un povero agonizzante oppresso dalle angustie della morte, per dar principio voi alla vostra meditazione, ed io alla mia predica. Eccolo: mirate come sen giace su di un letto, ahi quanto duro per chi è agitato nel cuore! Vi spira d'intorno un'aria malinconica e bruna, illuminata a chiaro scuro a lume di candela, e tutto che profumata con industria, pur si sente infetta da un certo fetor di morticcio che già prende il cadavere. Quel silenzio della camera, quel parlar sì dimesso e in disparto degli astanti, quei sospiri accorati dei più congiunti, quelle lagrime nascoste per non intimorire, quei risetti forzati per dar animo, quei toccamenti di tanto in tanto delle estremità già fredde, quei lividi alle labbra quel velo sugli occhi, quel fiacco batter di polso già formicante, quella fronte tesa dura, quel naso profilato, quegli occhi incavati, quelle unghie luride e pavonazze, quell'affanno di vita, tutto è morte. Ancorchè i medici dissimulino, i domestici facciano animo, e la natura si lusinghi, pure col non dir nulla, ognun gli dice, che si sta male, male, male. Ahimè cho di già si lambicca la fronte in un freddo, e gelato sudore, si abbandonano le braccia, si gonfia il petto, china il capo, anneriscono i denti, si dissecca la lingua, si empie di spuma la bocca e da capo a' piedi tutto trema il di lui corpo con palpiti mortali. Forse v'inorridito a tal vista? eh via... che la morte, son per dire, perderebbe il nome di morte, se solo infierisse contro del corpo. La maggior tirannia l'usa contro la povera anima, allorchè non mascherata, non finta, ma vera, ma presente, scuotendogli il polverino sugli occhi, gl'intima con le parole d'Isaia: ***Finitus est pulvis, consummatus est, miser.*** Guarda, infelice, che scarsi momenti a te restano per dare un addio perpetuo all'amato tuo mondo. Ecco qui, ancora un'ora, e poscia l'eternità; ecco finito il tempo delle tue conversazioni, dei tuoi bagordi, dei tuoi pazzi divertimenti. Ed oh che spasimo assale il cuore di quel meschino, allorchè entrato il sacerdote in cotta, e stola, scongiurando con acqua benedetta l'aria d'ogn'intorno, gli ricorda quelle amare parole: ***Dispone domui tuae!*** Eccoci all'ultimo giorno, o non vedrem più sole; eccoci all'ultima notte, e non vedrem più

giorno; saldiamo i conti, aggiustiam le partite, perchè già si sta sull'andare: *Disponi domui tuae, morieris, et non vives.*

III. Intanto il povero infermo al vedersi la morte in faccia fugge, e si ritira con la memoria alla vita addietro, ma la vita malmenata lo respinge innanzi; innanzi vede l'eternità in cui sta per entrare, e lo spaventa; si nasconde dentro di sè stesso, e quivi ancora la coscienza lo punge, e spinge fuori. Oh che angustie, che crepacuori, che ore tenebrose, che giorno oscuro, che notte funesta, che momento, che momento orribile sarà mai questo! Ecco là David, che divenuto romito nella sua corte comincia solitario le sue dolenti vigilie: *Anticipaverunt vigilias oculi mei.* Osservate, come al variar degli affetti, variano in lui parimenti i colori nel viso, i tuoni nella voce, i movimenti nel corpo: *Exercitatus sum, turbatus sum.* Mirate come chiuso nel centro dei suoi profondi pensieri vede, tace, e contempla, anzichè sorpreso da pauroso raccapriccio, e sospira, e trema, e gela, ed anche languisce, e sviene: *Defecit spiritus meus.* Ma perchè tanto sospira, perchè tanto si addolora David? Ecco il perchè: *Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui.* Ahimè, dice David, mi son posto con la considerazione tra il tempo e l'eternità cioè a dire, nel momento ultimo della mia vita, che è quello per appunto, che tramezza il tempo e l'eternità: *In medio me constitui,* dice un devoto espositore, *futurorum, et praeteritorum temporum.* Dalla parte del tempo vedeva certi giorni brevi ed antiquati, *cogitavi dies antiquos,* dalla parte dell'eternità vedeva certi anni lunghi, ed interminabili, *et annos aeternos in mente habui.* Quel che passò fu brevissimo, quel che resta non ha fine, il passato fu un'ombra, l'avvenire è un'eternità, ed ahi orrore! ecco che posto con la considerazione sulle soglie dell'eternità, mi si rappresentano alla mente tutte le iniquità della mia vita trascorsa, gli amori ed i diletti presi con Bersabea, l'ardimento contro Nabal, l'omicidio di quel povero Uria, e a vista di tanti peccati, e allo sparir del tempo da farne la penitenza altro sollievo non trovo, che la sinderesi della mia coscienza, e il pericolo della mia dannazione, che però non mi posso dar pace nè notte, nè dì: *Anticipaverunt vigilias oculi mei.* Avete ragione, o S. David, a temere e tremar tanto. E voi, peccator mio, come potete vivere spensierato di un sì gran punto, di un sì gran momento? Voi non avete a morire eh? e non vi pensate punto? e non vi scuotete? Ah cieco, ah cieco! Deh risvegliatevi, carissimi, risvegliatevi tutti al grido di sì gran disinganno.

IV. Ma per rendere fruttuosa e la vostra meditazione e la mia predica, non v'immaginate, che altri fuori di voi si ritrovi in istato di spirar l'anima ora per ora, ma immaginatevi che voi siate il moribondo, di cui si parla, e però formatevi un poco da voi un'idea di vero agonizzante. Eccovi con la candela in mano già spedito dai medici; che farete mai in tale stato? meditate pure, meditate. Due occhiate, occhiate ahi troppo funeste! renderanno formidabile la vostra agonia, e quasi vi raddoppieranno in una morte due morti; una la darete al mondo che per voi in un momento finisce, l'altra la girerete ad incontrar nuovi mondi, e Dio sa come cominceranno per voi; una al tempo, che già passò, l'altra all'eternità, che non finisce mai. Paragonate adesso il tempo con l'eternità. Che sono mai quei venti, quei trenta, quei cinquanta, sessant'anni di vita già passata, che mai? interrogatene questi vecchi, che si ritrovano in un'età già cadente, e se vogliono dire il vero, vi risponderanno ciò che a me rispose un vecchio di cento dodici anni, il quale interrogato, che gli paresse un'età così lunga: mi rispose, un momento. E che ne riportate con voi da questo mondo, che ormai vi sparisce dagli occhi? Un pensiero, mi disse, che mi affligge non poco, ed è, che poteva, e non ho fatto, poteva far di molto bene, e lo trascurai. Ecco l'orribil pensiero, che vi raddoppierà i sudori nell'agonia, mio caro peccatore; *poteva, e non ho fatto.* Ma andate innanzi con la meditazione; e tanti spassi, tanti diletti, tanti applausi, tante borie, tanti onori goduti in vita, dove sono? che sono mai? stringeteli in pugno.... ahimè, che son ridotti ad un bel nulla! Or qui prende fuoco il S. David, e vi dice in faccia, andate miserabili, andate a sfamar le vostre voglie con sozzi diletti, e finti piaceri, perchè in verità voi ponete tutta la vostra beatitudine, in che? In un brevissimo sogno: *Velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Sentite bene, mio caro peccatore, voi al presente dormite, e dor-

mite profondamente in braccio al piacere, ma arrivato a quel momento, la morte vi scuoterà, vi risveglierà e vi farà veder chiaro chiaro, che quegli amori, quelle tresche, quei balli, quelle conversazioni, quegl'interessi, quei guadagni, quei puntigli, quei tanti imbarazzi della vostra vita si malamente spesa non furono altro, che una immaginazione, un'apprensione fantastica, un semplice sfumar di un sogno, un sogno, un sogno. E per un sogno si ha d'arrischiare l'eternità? Dite su, per un sogno si ha da perder la beata eternità? oh cecità lagrimevole!

V. Non potrà però battezzarsi per un sogno quel poco bene, che si sarà fatto in vita, e se vi piace vederlo in pratica, alzate gli occhi, o date uno sguardo al mio glorioso Pietro d'Alcantara, che tutto giulivo sen vola all'empireo, ripetendo con risuono di gioja quel mottetto di paradiso: *O felix poenitentia, quae tam mihi promeruit gloriam!* O felice penitenza, che mi hai fruttato tanto di gloria! Fermatevi di grazia, o S. Penitente, fermatevi, e prima d'involarvi ai nostri sguardi, e porger le mani alle palme, ai diademi, alle corone di gloria, che lassù vi aspettano, consolate le nostre speranze con ridirci, dove siasi mai ritirata quella vostra si spaventosa penitenza. Dove sono quelle tante lagrime che spargeste, i digiuni che praticaste, le vigilie, i cilicii, le austerità si disusate e nuove, che faceste stupire un mondo? dov'è quel non aver riposato, che un'ora e mezza tra notte e dì? dov'è quell'inedia di non mangiar che ogni tre giorni una volta? dove sono quelle discipline a sangue replicato più volte il giorno, quel cilizio di latta, che per venti anni continui vi succhiò il sangue dalle vene, quell'essere andato sempre a piedi scalzi, a capo scoperto esposto sì agli ardori, come ai ghiacci, ai geli, alle nevi? ove sono tante calunnie, tante persecuzioni, tante infermità, ove sono? Ah figlio, il tutto svanì, mi risponde, il tutto svanì! Oh egli è pure scarso il patire, che abbracciai per il mio Dio; al contrario osserva l'immenso premio, che ne riporto: mira, mira, che bella gloria: *O felix poenitentia quae tantam mihi promeruit gloriam!* Ah benedetta, se così è, benedetta pur mille volte la S. Penitenza! Oh quanto riesce dolce l'aver patito, l'aver fatto del bene in vita, quanto riesce dolce in punto di morte! Beati voi se così è, o tribolati, voi infermi, voi, che con fervor di spirito attendete alla santità dalla vita! Voi sì, l'intendete, perchè fate un sì bel traffico del tempo per mettere in sicuro l'eternità. Ecco la bella nuova che vi do. Tutto questo gran cumulo di opere sante e buone, che radunate, tutto vi ridonderà in gioja ed allegrezza in punto di morte. Ma che gioja, che allegrezza potrà sperare quello sciagurato, che con tanto di prodigalità avrà scialacquato il suo tempo, in cui ebbe tante belle opportunità, e potendo operar tanto di bene, non operò? Ahi che spasimo al cuore in vedersi sparito dalle mani il tempo da operar bene, che spavento gli cagionerà quel sentirsi intimare a chiare note: Non vi è più tempo: *Tempus non erit amplius.*

VI. A dar più peso ad una sì gran verità scende a bella posta un angelo dall'empireo, ed oh quanto misterioso! Miratelo come incoronato di una vaghissima iride, e vestito di splendidissima nuvola, ferma i due piedi, che sono due colonne di fuoco, l'uno nel mare, l'altro nella terra: *Posuit pedem suum dexterum super mare, sinistrum autem super terram*, e quivi giura per l'altissimo Iddio: *et juravit per viventem in saecula saeculorum.* Che cosa giura? Attenti: *Tempus non erit amplius.* Non vi sarà più tempo da operar bene. Allo spuntar dell'eternità verrà meno ogni tempo: benissimo, ma che gruppo di misterj è mai questo? perchè a predicare una sì gran verità elegge per cattedra il mare e la terra? Scioglie il dubbio un divoto espositore. Avvertite, ci dice, che nel mare vien simboleggiata l'eternità, nella terra il tempo: or ecco perchè l'Angelo non istava bene, o tutto nell'eternità, o tutto nel tempo; ma per predicarci non solo con la voce, ma ancora con le opere si pone in mezzo al tempo, ed all'eternità; cioè nel momento della morte, che è quello che tramezza il tempo e l'eternità, e quivi c'insinua questa gran verità, che arrivati che saremo a quel gran momento, non vi sarà più tempo da operar bene: *Tempus non erit amplius*, non solo lo dice, ma lo giura: *Tempus non erit amplius.* Oh verità orribile! stampatevela nel cuore, o peccatori: *Tempus non erit amplius.* Non vi sarà più tempo, non vi sarà più tempo. Voi vi lusingate, peccator mio, con dire, mi confesserò, mi convertirò, farò, dirò, in quel punto non mi mancheranno ajuti... No che non vi confesserete, no che non

vi convertirete, perchè non vi sarà più tempo: *Tempùs non erit amplius.* Ve lo dice lo Spirito Santo: *Tempus non erit amplius.* Meschino voi! Quanto dareste allora per una sola di quelle tante ore, che sì alla cieca andate scialacquando in quella conversazione, in quella veglia, in quella bottega, là in quelle bettole, in quei ridotti? Quanto sarebbe prezioso un poco di tempo per fare una buona confessione generale, e dar sesto a quei tanti intrighi di coscienza? pure non vi sarà concesso: *Tempus non erit amplius.* Oh! un sol quarto d'ora per far come va fatto, un atto vero di contrizione? E pur vi sarà negato: *Tempus non erit amplius.* Ahimè! che in vedervi sparito dalle mani il tempo, smanierete per rabbia, vi tapinerete da disperato, ma senza frutto. Piangeva il Segretario di Francesco I re di Francia (che fu una delle prime teste di quel regno) allorchè ridotto all'estremo si avvide, ma tardi si avvide, della sua pazzia in avere impiegato tutto il tempo per gli affari della corte, con poca o niuna applicazione ai più importanti dell'anima, e singhiozzando diceva: oh me sciagurato, quanto sono stato pazzo! tra le lettere da me scritte, ed altre fatte scrivere in servizio del mio padrone ho consumato più di cento risme di carta; e poi non ho avuto tanto cervello in valermi di un foglio solo per distendervi sopra una buona confessione generale. Ahimè che ora non mi troverei assediato da tante angustie! E voi, dilettissimi, a che pensate? che aspettate voi? di avere a sospirare, quando i vostri sospiri non serviranno ad altro, che per maggiormente accorarvi? Ma che abbiamo a fare? Eccolo quel che avete a fare: Attenti di grazia, perchè questo è tutto il frutto, e della mia predica, e della vostra meditazione. Sapete voi che avete a fare? Eccolo: *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Sì, sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Quanto bene vorreste aver fatto in quel punto? e confession generale, e penitenza, e orazione, in somma una vita santa. E perchè non farla adesso, perchè non farla? So io il perchè; perchè vivete in tenebre, nè sapete ben comprendere l'importanza di sì gran verità. Quei popoli dell'Etiopia, che dall'avarizia son condannati a cavar metallo, si legano una candela alla fronte per discernere col favor di quella luce il bugiardo dal vero. Alla candela, alla candela dell'agonia aspetto certuni, che battezzano per esagerazioni le verità più importanti. Oh quanto diversi saranno i loro sentimenti in quel punto. Mirate là Leone XI che al lume di quella candela esclama: oh se fossi stato portinajo della più povera religione del mondo, e non avessi avuto in mia custodia le chiavi di Pietro, quanto più agevolmente adesso mi aprirei le porte del paradiso! Sentite voi come parla un Papa? Filippo III re delle Spagne, benchè fosse vissuto più da Monaco, che da Monarca, anch'esso a quel lume fatale esclama: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Vanità di vanità sono gli scettri, le corone, le monarchie, ogni cosa è vanità, fuorchè la scienza del ben morire. E voi che direte? Pensate bene, pensate, che troppo necessaria è la vostra meditazione su di questo punto.

VII. E pure non è questo il sommo rammarico di un povero agonizzante. Il tempo, che già passò, l'affliggerà, non v'ha dubbio, ma quel vedersi allora posto in mezzo a due spaventosissimi eserciti, uno di demonii, l'altro di peccati tutti in atto di insidiargli la vita, oh questo sì gli stringerà talmente il cuore, che sospirando lo farà esclamare con David, *circumdederunt me, circumdederunt me dolores mortis!* È opinione assai comune, in cui concorre l'autorità di molti Padri, e la fede di molte istorie, che ad ognuno apparisca il demonio in quell'estremo; e secondo l'Angelico apparve anche a Gesù Cristo sulla croce, così spiegando quel passo di S. Luca: *recessit usque ad tempus crucis, ubi erat illum de tristitia tentaturus*; della qual tentazione il benedetto Gesù si lagnò con quelle parole: *Pater mi, ut quid dereliquisti me?* L'istesso affermano S. Gregorio, il Boccadoro ed altri. Ahimè! ahimè! ahimè! che orribil combattimento, che fiera battaglia vi aspetta in quel momento, mio caro peccatore, fiera sì per la quantità, come per la qualità dei nemici! Sono più di sei mila anni, che il demonio non fa altro mestiere che di tentar gli uomini, ora pensate, se sa tutte le vie, tutti gli stratagemmi per farli cadere. Aggiungete che adesso in vita vi tenta ora l'uno, ora l'altro demonio, ma in morte si uniranno ad eserciti quei mostri tartarei per espugnarvi, conforme a Craone conte di Segdeburg, contro cui si strinsero intorno al letto per combatterlo nella sua agonia, sapete quanti? quindici mila diavoli. Or

che sarà di voi meschino in vedervi ingombrata la stanza da tante bestie infernali? che spavento! che orrore! Deh contentatevi per l'affetto tenerissimo, che io vi porto, che adesso vi manifesti, qual sarà fra tutte la tentazione più veemente, con cui il diavolo procurerà di strascinarvi nella sua rete. Sapete qual sarà? la tentazione di diffidenza, di disperazione. Adesso vi dipinge larga e spaziosa la via del paradiso, la misericordia di Dio più che grande, e più che facile la conversione; ma allora vi stringerà il cuore, e vi farà toccar con mano, che per voi il caso sarà disperato. Mentre voi starete combattendo con i dolori, con l'agonia, e con mille nojosi pensieri, verrà un demonio a sussurrarvi nell'orecchio: eh bene? credi tu averti a salvare? mi maraviglio; che dice la Scrittura? *Vix justus salvabitur.* Dice, che appena il giusto si salverà. Come dunque pensi salvarti, peccatore si scandaloso? eh rinega pur Cristo e la sua fede, che già sei nostro, sei nostro. E voi che risponderete? Dopo questo verrà un altro, che tutto rabbia vi dirà: non ci è perdono per te, Iddio non la perdonò al proprio figlio per i peccati degli altri: *Proprio filio non pepercit;* or pensa, se vuol perdonare a te per tanti peccati si enormi: eh via, che non vi è più speranza per te; sei nostro, sei nostro. E voi che direte? A questo succederà un altro, il quale vi farà nascere nel cuore una vana speranza di avere a guarire, e al lume di questa speranza risveglierà i fantasmi di quell'amica, e forse ve la farà comparir dinanzi, conforme successe ad un cavaliere, a cui io assisteva in Firenze, il quale, tremendo, mi si rivolgea con dire: *Eccola, Padre, eccola.* Oh! allora sì, che trovando corrispondenza al di dentro di qualche mal abito, richiamerà alla memoria tutti quei pensieri più lordi, riaccenderà tutti quegli affetti più disonesti, insomma toccherà tutti quei tasti, dai quali sa essere stato corrisposto in tempo di vita, e facendola da esperto capitano (dice S. Gregorio), *juxta complexionem uniuscujusque convenientibus vitiis insidiatur.* Dove vedrà la parte più debole, ivi appunto darà la batteria più forte, e la darà con tanta furia, che il B. Elzeario conte di Ariano, conforme riferisce il Surio, entrato in agonia, cominciò tutto a gelare, a tremare, e struggersi in gran sudore. Indi tutto ad un tratto si levò a sedere sul letto, e con un occhio tutto impaurito, e compassionevole, gridò tre volte: *Ah se sapessero gli uomini, se sapessero le crude battaglie, che si danno dall'inimico in quest'ultimo passo alle anime, se le sapessero!* e si mise giù. Signori Sacerdoti, voi che o per debito del vostro ufficio, o per zelo di carità assistete ai moribondi, deh non gli abbandonate in quel punto: assisteteli con amore, e rincuorateli! oh se sapeste ciò che vedono, allorchè stralunan gli occhi, si voltan di quà e di là, dimandano i panni, vogliono balzar fuori del letto. Allora è, che loro si presenta il demonio in guisa di fiero dragone *habens iram magnam, sciens, quam modicum tempus habet,* e loro minaccia l'ultimo esterminio. Or che farete, peccator mio, allorchè vi ritroverete stretto tra le branche del diavolo? Ahimè, che se non rimediate in tempo, vi dispererete (ve lo avviso innanzi per vostro bene) vi dispererete, conforme successe a quel giovine chiamato Teodoro, di cui scrive S. Gregorio nei suoi dialoghi. In quell'estremo diede in disperazione, cacciando via tutti i Sacerdoti, che lo assistevano: *Recedite, recedite,* andava esclamando, e non vedete questo diavolo, che in forma di fiero drago ha cominciato a divorarmi? *Sinite, ut faciat, quod facturus est:* lasciate che mi porti seco all'inferno. Ahi orrore! ahi spavento! E di voi che sarà? pensate bene, pensate... a che tanto pensare, Padre, a quel che sento, per me non vi è più rimedio. No, fratello, no, il rimedio vi è, ed è facilissimo, e l'avete in mano. Ma qual è? eccolo. *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Sì, sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora, ed eccovi in salvo.*

VIII. Compatisco pure col più vivo del mio afflittissimo spirito un povero agonizzante, allorchè chiamato dal mio ministero ad assistergli, lo scorgo tutto grondante di sudor freddo girar gli occhi turbati or qua, or là, e come se le lenzuola, fra cui ravvolgesi, fosser seminate di spine, procurarne con impazienza frenetica la fuga. Io allora rumino tutto tremante e penoso quanto siano giuste le sue smanie, ed oh! dico fra me: avete ben ragione, povera creatura, di così atterrirvi. Non sono i soli demonii che vi spaventano, ah che il maggior terrore vi si arreca dagli anni della vostra vita trascorsa, che tutti vi si distendono innanzi agli oc-

chi, con farvi leggere il lungo processo delle vostre iniquità, per cui vi convien quanto prima rendere strettissimo conto ad un giudice inesorabile, che assiso sul trono di maestà severo vi attende! ahimè che al lume di quel candelino benedetto, con quelle pupille appannate, e con quella vista torbida si vedono pur chiare, e si scorgono per minuto tutte le cose, che mai si vollero vedere in vita: *Dives cum dormierit aperiet oculos suos*, dice il S. Giobbe, *quia oculos, quos culpa clauserat, mors aperiet*, commenta S. Gregorio. Sì, che un peccatore su quell'estremo aprirà gli occhi, e vedrà il numero innumerabile dei suoi gravissimi peccati: *Universus illic peccatorum cumulus renovatur*. Ora qui attendete, si aggira l'anno per trecento e sessanta cinque giorni, batto ottomila sette cento e sessant'ore, aggiungete voi i quarti, e moltiplicate i minuti, e poi mettete insieme gli affetti, le parole, i pensieri, le opere, gli sguardi, i sospiri, i fini, i mezzi, i pretesti palliati, palesi, occulti, tutto, tutto *mors aperiet*. Chi sarà vissuto sessant'anni, quanto disse, fece, pensò, in cinquecento venticinque mila e seicent'ore: chi sett'anni, quanto disse, fece, pensò in seicento tredicimila e duecent'ore, tutto, tutto *mors aperiet*. Or che spavento sarà mai di un peccatore invecchiato nel male vedersi comparire innanzi agli occhi cento mila pensieri disonesti acconsentiti in vita sua, altrettante parole staccate proferite a'suoi giorni, venti o trentamila disonestà di tutte le specie, con tutte le sue circostanze più orride, più vergognose, insomma vedersi innanzi agli occhi un esercito di scandali, di bestemmie, di mormorazioni, d'ogni sorta di peccati? Ma che dissi di ogni sorta di peccati? *justitias judicabo*, si protesta il grande Iddio. Compariranno pur troppo, compariranno le stesse opere buone, ma fatte al rovescio, fatte malamente. Compariranno, signori Ecclesiastici, quegli ufficii divini recitati con tanti intermezzi di ciarle, di sguardi, di cicaleggi, quelle orazioni portate via da tanti svagamenti e distrazioni. Compariranno, signori Secolari, quelle corone recitate col rosario in mano, e col diavolo in cuore, quelle visite di chiese profanate da tante irriverenze di racconti, d'inchini, di moti, di cenni, d'amoreggiamenti; quei sacramenti frequentati per mera apparenza, con tanto strapazzo, con sì poco frutto, con sì poco apparecchio: in somma quel poco di bene mescolato con tanto di male. E non basterà tutto questo per opprimere il cuore? già lo so che quel peccatore con un monte di peccati sulle spalle salta, e ride, come se vi avesse una piuma. Lasciate che la morte lo strascini alle sponde di quel gran momento, oh di quanto peso gli sarà un peccato solo. Osservate di grazia una gran trave in mezzo ad un lago d'acqua, voi vedete che leggera vi galleggia sopra, la muovete, la rigirate con una mano, come vi pare e piace; ritiratela alla sponda, provate un poco a cavarla fuora: ahimè che peso, non basterebbero le forze d'un Atlante. Alle sponde, alle sponde di quel gran momento vi aspetto, o peccatore; ahi che oppressione, ahi che peso insopportabile sarà mai quello! Or ditemi, fratel mio, che sarà di voi con tanti peccati sulle spalle? Voi che mai faceste penitenza, mai spargeste una lagrima, mai deste un sospiro, che sarà di voi, se i santi stessi innorridirono a vista di quel passo sì tremendo, e persone insigni per virtù lasciarono ai posteri molto dubbiosa la lor salute?...

IX. Ma per vederlo in pratica lasciamoci condurre da S. Gio. Climaco alla spelonca di un moribondo romito, e son quarant'anni, che morto al mondo vive sepolto fra gli orrori delle boscaglie. È tanta e tale la di lui innocenza, che le fiere stesse umiliate ai suoi piedi vanno a prendere il cibo dalle sue mani. Il suo nome è Stefano, la sua perfezione è di santo. Consumato dai rigori della penitenza sta per spirare l'anima ora per ora; e per lottar più sicuro col nemico, si fa collocar sulla cenere del nudo terreno. Oh questa si sarà un' agonia consolante, e noi lo udiremo cantare qual cigno le divine misericordie. Ah! uditori miei dilettissimi, se non palpitate a ciò che son per dirvi, per qual altra occasione serbate voi i vostri timori? Miratelo. Gira l'angustiato moribondo or in questa, or in quella parte gli sbigottiti suoi sguardi; quando s'alza affannato, e grida: Ahi ch'è pur torbida l'acqua! ahi che è difficile il guado! Monaci, fratelli miei, volete voi dire che lo passerò senza annegarmi? *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem?* Quando rimessosi di nuovo a giacere con viso più lieto esclama: Benedetto sia Dio, or mi viene

il coraggio per poter durare al contrasto: *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma ecco che subito si rabbuffa, e di nuovo si turba, e come se fosse citato ad un tribunale va rispondendo con parole interrotte... è vero, questo peccato l'ho commesso, ma pure per tanti anni digiunai... sì questo ancora, ma lo confessai: non è vero, questo nol commisi mai... sì, mi ricordo, questo peccato l'ho commesso, e non ho che dire, se non rimettermi alla misericordia di Dio, *et quidem ad haec quid dicam non habeo.* Ah mio Dio, che siete pur giusto! Ah mio Dio, che vi fui pur ingrato! ah, ah mio Dio, dunque non mi vorrete salvo!... e in mezzo a questi singulti trapassò, lasciando tutti quei Monaci sbalorditi, che taciturni si rimiravano gli uni cogli altri, sul dubbio, se dovevano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come dannato. Qua, peccatori miei dilettissimi, venite qua tutti: se i giusti tremano, se i giusti lasciano dubbiosa la lor salute... di voi cho sarà? siete voi più forti? siete voi più innocenti? siete voi più sicuri? Se uno Stefano non sa che rispondere al diavolo, che l'accusa al tribunal di Dio, voi che risponderete, allorchè vi accuserà di tante scelleraggini, che già sapete? Ahimè ahimè, che sconvolgimento, che affanni, che oppressioni, che agonie, che strette, che sudori, che morte, che momento sarà mai quello per voi! E voi intanto che fate? i Santi tremano, e voi non tremate, e non temete? Ma che abbiamo a fare? Dunque non vi è più rimedio? Sì, vi è rimedio, e l'avete in pronto, ed è agevolissimo. Eccolo *Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora*; sì, sì, *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Non vorreste allora ecc., o perchè non lo fate adesso? Viva, Dio, che nel dì dell'universale giudizio io alzerò la fronte a confusione di tanti disgraziati, che vogliono strascinare i loro peccati sino al cataletto. Io, io griderò ad alta voce, che gli ho avvisati più volte, sì, gli ho avvisati più volte, e voi, mio Gesù, me ne sarete autorevolo testimonio, sì gli ho avvisati più volte, e questa mia stessa predica e questa loro meditazione risulterà in maggior loro confusione. Ma spero di no, perchè sebbene non si sono mossi al terrore, che prova un agonizzante per la considerazione del tempo, che in un momento passò, e per la considerazione di tutte le circostanze di quel momento presente, che attualmente l'affligge, non potran reggere allo spavento, che cagiona la vista dell'eternità, che a momenti a momenti lo aspetta. Lasciatemi riposare.

SECONDA PARTE.

X. Per terminare con frutto e voi la vostra meditazione, ed io la mia predica, date uno sguardo a quel giovane, il quale pendente dai rami di un'alta quercia vi mostra il petto da tre gran lancie trafitto, o scorgerete in esso un'immagine viva di un moribondo angustiato da tre considerazioni, o dal tempo che passò, o dal momento presente che lo affligge, e dall'eternità che lo aspetta. Già voi dallo splendor della chioma che sembra oro fino, dalla bellezza del volto che non morì con la morte, dallo fattezze, dalla dispostezza, e dalle piaghe, divisate ch'egli è Assalonne. Qua, giovani dissoluti, apprendete una volta da questo esempio, dove vanno a terminare e la superbia, o l'incontinenza, e gli amori. Ora ditemi, qual fu la cagione di sì funesta sventura? furono i capelli, che, il ravvilupparono fra quei bronchi. I capelli? o pare a voi, che capelli sì delicati e sì fragili, potessero fermar pendente in aria un giovane sì bellicoso e robusto, carico d'armi, e incalzato dai suoi nemici? tant'è: poterono, ed ebbero forza di fermarlo. Ma come poterono? poterono perchè erano troppo intrigati, perchè erano troppo sparsi, perchè una sola volta l'anno si radevano. Ma quella spada al fianco che fa? perchè con un colpo non recise fili sì delicati? sapete perchè? dice l'Abulense, perchè sbalordito Assalonne dalla vicina sentenza, da cui pendeva un'eternità, non seppe in quegli scarsi momenti, pensar ad altro, che a'suoi timori: *Non attendebat ad ea, quae sibi utilia erant,* ecco il perchè, *quia sententiam Dei tremefactus expectabat.* Oh momento, momento, da cui dipende un'eternità! *Momentum a quo pendet aeternitas:* che sbalordimento non cagiona nel cuore di un peccator moribondo! che dissi di un peccatore? se questo è quello, che ha riempito i deserti di anacoreti, che tutti tremavano al riflesso di un sì spaventoso momento. Oh momento oh momento, andavano gridando per quelle foreste, oh momento, oh momento, da cui dipende un'eternità: *Momentum a quo*

pendet æternitas. Queste due parole momento e eternità, eternità e momento facevano vivere ansioso il santo abate Elia, che dopo avere vissuto vicino ad ottanta anni in asprissima penitenza, gemeva spesso con dire: tre cose mi fanno raccapricciare per l'orrore: *tria timeo: egressionem animæ e corpore, severitatem examinis, sententiam judicis.* Temo tre cose, diceva questo gran santo, la separazione dell'anima dal corpo, che si farà in un momento, il severissimo esame di tutte le mie azioni, che seguirà in un momento, e la sentenza del Giudice, da cui dipende una eternità, che si fulminerà in un momento. Un momento, un'eternità mi tengon sollecito e timoroso: *Momentum a quo pendet aeternitas.* Questo momento, quest'eternità ponderò un dì il glorioso S. Bernardo, e ne rimase sì sbalordito, che fece un proposito di mai più ridere in vita sua; conforme lo fece, così lo osservò. Questo momento, quest'eternità teneva innanzi agli occhi il mio glorioso Pietro d'Alcantara, allorchè su gli ultimi periodi del suo vivere, standosene stramazzato su di un povero letticciuolo, un nostro religioso per motivo di carità volle coprirgli un piede, che stava alquanto scoperto: no, figlio, ripigliò il Santo; non riscaldar questo mio corpo, perchè ancora vi è pericolo di perdere la beata eternità. Questo momento, questa eternità facevano palpitar l'anima nel petto al glorioso S. Ilarione, allorchè moribondo consolava sè stesso con dire: *Anima mea, septuaginta annis servisti Domino, et adhuc times?* anima mia, settant'anni hai servito al tuo Signoro in questo deserto, e ancora temi? oh Dio! un Ilarione teme, un Pietro d'Alcantara teme, un Bernardo teme, e quel peccatoraccio là non teme, e quella peccatrice non teme! Avete voi il cuore impastato di bronzo? come non temete, o peccatori, come non temete a vista d'uno spaventoso momento, che vi spande innanzi agli occhi l'immenso di una eternità? Ahimè che pur troppo temiamo, ma che abbiamo a fare? Ecco quel che avete a fare: Fate adesso quel che vorreste aver fatto allora; adesso, adesso fate quella santa confessione generale, adesso distrigate i capelli da que' tanti garbugli di coscienza, altrimenti al comparir di Gioabbo, all'accostarsi della morte rimarrete talmente sbalorditi, che rimarrete sospesi dai vostri capelli, cioè morirete negli abiti vostri corrotti, morirete nelle vostre confessioni malfatte, morirete in peccato: *In peccatis vestris moriemini...*

XI. Ma per vederlo con più chiarezza, rivoltate l'occhio per l'ultima volta al peccator moribondo, mirate come rivolto al Sacerdote assistente, con voce languida gli dice: Ah padre, vi sarà misericordia per me? sì, figlio, finchè dura la vita, v'è speranza di perdono. Ohimè, se sapeste, quante cose mi sovvengono in questo punto! primieramente tanti Sacramenti presi con sì grande strapazzo, per usanza, senza badare a ciò, che mi facessi; tanti legati pii lasciati dai maggiori, e da me mai soddisfatti; tante povere famiglie, che per canto mio scapitarono d'interesse, d'anima e d'onore... Già v'intendo, non v'inquietate più. Ohimè quel danaro spremuto dalle vene de' poveri per pascer lupe o cagne; quelle chiese frequentate sol per isfogo de' miei amori impuri, quelle vendette arrabbiato sotto pretesti di fervorosi zeli... Bene ho inteso, e avete altro? Pur troppo ho la coscienza aggravata per quella fama tolta a quel l'uomo dabbene, e mai restituita; per quei contratti usurarii manipolati a danno della povera gente; per quelle tante disonestà senza numero della mia lorda gioventù... Via chiedetene perdono, e poi datovi pace. Non posso, Padre, non posso; adesso mi ricordo di tante conversazioni, tresche, balli, veglie, festini, che furono la fucina di tanti pensieri indegni, di tante parole sfacciate, di tanti sguardi avvelenati: ohimè che mi si opprimo il cuore a vista di tanto tempo perduto nelle piazze, per le bettole, nei ridotti, con tanti giuochi abbominevoli di carte e dadi, resi anche più mostruosi da quelle bestemmie sì orrende con tanto scandalo della mia povera moglie, e di tutta la mia famigliuola; e quel che è peggio neppur me no faceva scrupolo, neppur me ne confessava, ed ora mi accora... Via non ci pensate più, che vi do l'assoluzione di tutto. Ah no, che mi paro di morir dannato: dovete sapere, che io son quello scellerato, che feci rompere il collo a quella fanciulla: la poverina era semplice, non sapeva, io le insegnai, io la sedussi; lascio quel giovine in peccato mortale; io lo sviai; io l'ho posto sulla via della perdizione: lascio il diavolo in quella casa; son io che con tanti raggiri, mormorazioni e rapporti falsi ve lo introdussi, e ve l'ho mantenuto per fino ad ora. Or come è possibile, Padre, che io mi salvi?

ah che per me non vi è modo, non vi è modo!... No, figlio, basta che adesso facciate un atto di vera contrizione. Atto di contrizione! se non so come vada fatto, non lo feci mai... Non vi accorate per questo, ve lo insegnerò io, vi ajuterò io, dite su, *Signor mio Gesù Cristo*, deh aspettate, Padre! e che sarà de' miei poveri bambini, che lascio sì abbandonati, della mia povera moglie sì desolata?... eh no, no, pensate all'anima, all'anima. È vero, Padre, ma se sapeste quanto ho la testa intruscata da quella lite, che sta pendente, le scritture in man di colui... Eh via, via, queste cose sono tutte finite per voi, l'anima, l'anima vi deve premere, pensate all' anima, e però eccitatevi ad un atto di vera contrizione, dite pur su: *Signor mio Gesù Cristo, mi pento di avervi offeso, perchè siete un sommo bene, e propongo di non offendervi mai, mai più*, lo dite di cuore, non è così? In nome di Dio: *Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen.* Disponetevi a ricevere il santissimo Viatico. Ecco già si sente il mesto suono del campanello, già si ode il mormorio confuso della moltitudine divota, che lo accompagna, già entra, già sale su. Eccolo nella stanza. *Pax huic Domui, et omnibus habitantibus in hoc habitaculo.* Orsù, *accipe, frater, Viaticum corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi.* Piglia, fratello, il viatico, che ti dà la buona madre S. Chiesa. Viatico! e per dove? per l'altro mondo? ma io che mai vi ho pensato, e sono stato sempre uomo di questo mondo. Tant' è, convien andare. *Accipe, frater, Viaticum corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi.* Si prende, e appena preso il Viatico, e licenziato il Sacerdote, a poco a poco mancano i sensi, si ritirano i nervi, s'impallidisce il volto, e gonfia il petto, s'ingrossa la lingua, e a forza di parosismi mortali dà gli ultimi boccheggiamenti, spira, muore... Si dà il solito segno colla campana, e da tutti si fa la scambievole domanda: chi è morto? Il tale. Ah benedetto lui starà meglio che non istiamo noi: e forse forse quell'anima piombò a dirittura all'inferno. All'inferno? Come, Padre! chi spirò con sì bella morte, coll'assistenza dei Sacerdoti, coll'ajuto dei Sacramenti, si pone in dubbio la sua salute? Sì, fratelli, vi è dubbio, vi è dubbio. Ah che voi, voi ci accorate con questa predica, voi ci accorate... Ma che vi ho a dire, miei cari ascoltanti? Io non ho a morire? se il morire fosse più agevole, più sicuro, il sarebbe per voi, il sarebbe per me: *Securus vos facerem, et securus fierem.* Ah che *territus terreo*, vi dirò con Agostino. Io sono atterrito da queste verità, e a questo fine ho indossato questo abito santo dell'istituto più stretto dell'Ordine serafico per assicurarmi una buona e santa morte, dunque *timeamus, ne timeamus*: temiamo adesso, adesso per non avere a temere allora, facciamo adesso quel che vorressimo aver fatto allora. Pensiamoci bene adesso, dilettissimi adesso operiamo rettamente, adesso, ecc. Nè mi stato a dire: mi confesserò, mi ajuterò coi Sacramenti; perchè con tutti i Sacramenti non vi do per sicuri in morte, so la vostra morte sarà preceduta da una mala vita. Attendete all' esempio, e finisco.

XII. In tempo che nell'università di Parigi fioriva il glorioso S. Brunone in qualità di Dottore, si ammalò un altro Dottore suo confidente: e dopo ricevuti tutti i Sacramenti con somma pietà e divozione, se ne morì. Fu portato il cadavere alla chiesa dall' istesso S. Brunone, e da altri Dottori Parigini, che per onorare quel loro laureato collega, vollero essere presenti a quelle solenni esequie. Avvenne che nel recitarsi le lezioni, che cominciano. *Responde mihi quantas habeo iniquitates*, a vista di tutti si alza quel cadavere dal cataletto: e dice ad alta voce *justo Dei judicio accusatus sum*; per giusto giudizio di Dio sono stato accusato al divin tribunale, e si rimette giù. Pensate qual orrore cagionò in tutti la voce di un morto. Ne fu subito portato l'avviso all' Arcivescovo, il quale ordinò che si sospendessero l'esequie sino al dì seguente; e rintuonato nel giorno dopo il *responde mihi*, ecco che la seconda volta si alza quel cadavere, e dice: *Justo Dei judicio judicatus sum;* per giusto giudizio di Dio sono stato giudicato nel suo divin tribunale. Questo secondo tuono tirò quasi tutto il popolo di Parigi a quella chiesa: ed ecco che ricominciata nel terzo di la lezione: *Responde mihi*, mentre tutto il popolo se ne stava affollato in quel tempio, si alza per la terza volta quel cadavere, e con voce più ferale, e spaventevole dice: *Justo Dei judicio condemnatus sum;* pel giusto giudizio di Dio sono stato condannato all' inferno.... ahi che gemiti,

che sospiri, che pianti si eccitarono in tutto quel popolo! Un uomo dabbene, dopo ricevuti tutti i sacramenti viene condannato all'inferno! Ah noi meschini, che sarà di noi? eppure si era confessato, eppure si era comunicato, ed aveva ricevuto l'estrema Unzione; e ciò non ostante si dannò. Ma come va? ecco come va, perchè dopo ricevuti i Sacramenti acconsentì ad un pensier malvagio, conforme fu rivelato ad un'anima santa, e per quel pensiero acconsentito si dannò. Or di voi che sarà? voi, voi che acconsentite a tutti i pensieri, che sarà di voi? ma che abbiamo a fare, Padre mio? deh arrivate tutti ai piedi di questo Cristo, e vel dirò ciò che avete a fare, e vel dirò con questo santo Crocifisso alla mano: *Fate adesso quello che vorreste aver fatto allora.* Ma che possiamo fare adesso? ah Spirito Santo, ditelo voi al cuor di questo popolo, voi movete i cuori, voi assistetemi in un punto di sì alta importanza. Sapete ciò che dovete fare adesso? eccolo, fate voi quel tanto, che fece il glorioso S. Brunone, che ancor secolare in udire la voce di quel morto, in considerare la stravaganza di quel successo, in riflettere quanto sia pericoloso il salvarsi in mezzo al secolo, diede in un pianto dirotto, e acceso di un santo fervore, fatta lega con altri sei Dottori suoi compagni, abbandonò il mondo, se ne fuggì al deserto, diventò santo e fondò la santa religione dei Certosini, che ebbe origine dal narrato successo. Ecco quel che dovressimo far tutti, finirla una volta, dare un calcio al mondo, ritirarci in qualche deserto a piangere i nostri peccati. Che fa dunque quel giovane, che già da tanto tempo è chiamato da Dio alla religione, che non se ne fugge ad un chiostro dei più santi, e dei più ritirati? Che fa quella fanciulla che non eseguisce quel divoto pensiero di nascondersi in un santo monastero? A che pensa quel vecchio? perchè non si striga da tanti interessi per attendere unicamente all'anima sua? Voi capi di casa, voi ammogliati, voi maritate, se non potete abbandonare il mondo col corpo, perchè non lo abbandonate col cuore? *Tempus breve est,* vi dirò con Paolo apostolo, il tempo è breve, dilettissimi, è breve: *Reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur:* convien vivere in questo mondo, come se non fossimo più di questo mondo. Al deserto, fratelli, al deserto. Come! non vi dà l'animo? non avete cuore per tanto? almen questo non mi negate: tutti genuflessi ai piedi di questo santo Crocifisso, piangete i vostri peccati, riconoscete la vostra mala vita meritevole di una pessima morte, e però con pianti amari, e con sospiri chiedete perdono. Deh! picchiatevi tutti il petto, e piangendo amaramente replicate più e più volte: perdono, Gesù mio, perdono. Ah che le vostre lagrime insieme col perdono vorrei vi ottenessero una buona e santa morte, e però rimirate tutti Gesù, che ve ne porge il modello dalla croce: *Pater*, disse l'afflitto Gesù prima di morire, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Eterno Padre, nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Oh belle parole! me le voglio scrivere in mezzo al cuore, per dirle ancor io quando sarò per morire. Eccolo, popol mio, come spero di morire; abbracciato con Gesù, dicendo con lagrime: *Pater, ah Pater!* Gesù mio caro, amatissimo Padre, mio Padre santissimo, nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Via su, fate tutti adesso quel che vorreste fare allora, tutti raccomandatevi l'anima, dicendo con le lagrime agli occhi: *Pater, ah Pater! in manus tuas commendo spiritum meum.* Eterno Padre, nelle vostre mani raccomando l'anima mia. Come, come? un'anima sì sporca, un cuore sì lordo in mani sì sante e pure, come son quelle di Gesù? eh no, no, lavate prima con lagrime di penitenza quell'anima infangata nei vizii, lavatela con lagrime, rinnovate i sospiri con dire: perdono, Gesù mio, perdono. Adesso sì, che a vista di tante lagrime, in udir sì divoti sospiri tutta si consola l'anima mia. Che però, se voi mi chiedete: Padre, che sarà di noi? andremo noi salvi da sì pericoloso naufragio? ci salveremo noi in quel punto? vi dico francamente, che sì, purchè una sola cosa voi facciate, e facciate di cuore. Che cosa è mai questa? eccola: tutti quanti qui siete, tutti, ma tutti rivoltatevi alla gloriosa Vergine Maria, raccomandatevi a Maria Santissima, ditele di cuore: ajuto, Maria Santissima, ajuto: *Maria mater gratiae, mater misericordiae, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.* E per ottener un ajuto opportuno dalla gran Vergine, fate adesso quel che vorreste aver fatto allora. Convertitevi adesso davvero e di cuore, e se mai in quel momento fatale il diavolo la vincesse, con istrapparvi dal cuore

qualche malvagio consenso, non vi disperate perciò, ma subito fate un atto di vera contrizione, ed assicurerete la vostra causa. Ecco dunque tutto il fondamento della vostra speranza, che vi manderà a casa consolati, e sarà tutto il frutto e della mia predica e della vostra meditazione. Adesso in vita una vera conversione, e in morte una vera contrizione, ed eccovi tutti salvi, che Dio vi conceda.

DOMENICA QUARTA DI QUARESIMA

DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

Unde ememus panes, ut manducent hi? S. GIO. 6.

I. Se l'anima portatasi col pensiero sul baratro dell'inferno a meditar con fantasie di orrore quella vasta voragine di tormenti, partisse da quel luogo coll'apprensione sì sbigottita, che consumando per quelle pene tutto il timore, non sapesse temer più verun altro male; vorrei pur io ciò non ostante disingannarla, con aprirle in orrida prospettiva le porte del purgatorio. Purgatorio! le di lui pene non voglio già ingrandirle al confronto di quelle, che si patiscono quassù nel mondo, sarebbe questo far loro un troppo sensibile affronto. Pene del purgatorio! sono pene, che non cedono alle pene stesse dell'inferno; e pure nel concetto degli uomini non sono tali, perchè pochi son quelli, che curansi di liberare le anime dei loro congiunti che le patiscono, o di provvedere alle anime proprie, che una volta le patiranno. Io però motivo più proporzionato non trovo per impietosire i cuori dei miei ascoltanti, che far lor vedere quelle anime sante a guisa di una gran turba di poverelli, che avendo gran fame e gran sete della gloria, stuzzicano la compassione di ogni cuore a sovvenirle tra tante pene; come già le turbe evangeliche mossero a compassione il buon Gesù, acciò le provedesse di pane: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Ah se un raggio di luce migliore rischiarasse quest'aria, quante e quante vedreste di quelle anime sante esser concorse in questo sacro tempio, con istarsene tutte affolate intorno a quegli altari, a questo pulpito, riempiendo ansioso tutti quei colonnati! Ed oh con che fiducia sulla vostra pietà sentono questa mano la mia predica, come pregano, come si raccomandano agli Angeli loro, agli Angeli nostri custodi! Attendete, se assai più dei poveri mendichi, vi muovano a compassione. A me, a me, dicono, che sono scordata da tutti, a me, che son tua madre, che son tua sorella, a me che son sull'orlo per uscirne, e ogni poco mi basta, me poverina, che sto giù nel fondo, (ed ahi nessuno mi ajuta!) e con voci infuocate, che intenerirebbero i marmi, gridan tutte ad un coro: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* Anime benedette, ajutate me questa mane che parlo per voi, ed in verità vi assicuro, che non lascerò di muovere pietra, acciò siano comprese, e sovvenute le vostre pene. E voi crudeli, che in sentir piangere quelle anime meschine, voltate altrove lo sguardo, e con un motto più che barbaro: alla fine, mi dite, se bruciano, son sicure che a suo tempo non bruceranno; e poi sono già e tanti anni che trapassarono. Si eh... dunque non liberar l'anima di quel congiunto, perchè a suo tempo non brucierà, perchè sono mesi ed anni che morì? questo è un perchè da tiranno il voler che peni, perchè penò. Ascoltatemi, se così è, o disleali; chè per correggere l'opinione ingannata, che voi avete di quelle pene, vi dimostrerò questa mane, che le pene del purgatorio sono pene in qualche modo più tormentose, che le pene stesse dell'Inferno, ecco il primo punto: e chi con divoti suffragii libera da questo inferno del purgatorio alcune di quelle anime, si assicura per sè stesso poco meno che la gloria, ecco il secondo punto. Attendetemi, dilettissimi, mentre so non vi muovo a compassione di quelle anime, che laggiù penano, o io avrò avuta tra tante fiamme una lingua di ghiaccio, o voi tra tante lagrime un cuore di pietra. Cominciamo.

II. È articolo di fede, che vi è purgatorio, articolo chiaramente espresso nelle Scritture, espresso nei Concilii, espresso nei santi Padri, solo si contrasta dai Teologi sulla diversità del luogo. Dalli più sensati però siamo assicurati che il purgatorio altro non è che una caverna sotterranea situata vicino al centro della terra, muro a muro con l'inferno. Anzi molti vogliono, che il purgatorio sia un cantone

dello stesso inferno, e che quelle povere anime tormentate, siano sepolte nel medesimo abisso, in cui stan sepolti i dannati, siano sommerse nelle medesime ombre, siano involte nel medesimo caos. Ahimè che ombre, che abisso, che caos, pensatelo voi se è un caos, se è un abisso, se son ombre d'inferno. Non meraviglia dunque, se S. Gregorio insieme col Certusiano, e l'Angelico arrivano a dire che che il fuoco del purgatorio, toltane la differenza della durata e del fine, è l'istesso che il fuoco dell'inferno: *Eodem igne crematur damnatus, et purgatur electus.* Or ecco che senza avvedermene sono posto in istrada dal sentimento di questi Padri a stringer la prova del mio argomento, cioè, che le pene del purgatorio, sono in qualche modo più tormentose che le pene dell'inferno istesso.

III. Qua a discorrerla; se è vero che l'istesso fuoco che cruccia i dannati nell'inferno, purifica le anime nel purgatorio: *Eodem igne crematur damnatus, et purgatur electus,* dico che questo fuoco assai più scotta nel purgatorio, di quello che non iscotti nell'inferno. Non siete voi, o filosofi, che ammettete per ineffabile quel vostro principio, che il fuoco in propria sfera è meno vorace e famelico, perchè vi trova quiete e riposo? dunque se io vi ricordassi che il fuoco nell'inferno è come in propria casa assegnatagli dalla divina giustizia, ed il fuoco in purgatorio è come fuori di casa, e la tiene solo a pigione per fino al dì del giudizio, voi da quei ragionevoli che siete, dovreste dedurne che assai più agisce in purgatorio fuor del suo centro che nell'inferno, dove sta come in proprio centro. E poi non ve lo dimostra l'esperienza stessa, che il fuoco più si dibatte per introdurre la sua forma in un soggetto indisposto che in un altro totalmente disposto? applicate il fuoco a legne secche, e alberi non divelti, e vedrete con che furia di rabbia s'incrudelisce, scoppia, fischia, fulmina, insino a tanto che non se gli ceda un possesso pacifico. A che maravigliarvi dunque, se dico che con attività più forzosa e violenta agisca in purgatorio, che nell'inferno? nell'inferno le anime son già disposte: lo volete vedere? affacciatevi giù, mirate quella lasciva, che arse per tanti anni nel fuoco della libidine; già è secca, è già carbone: quella vendicativa che fu accesa per tanto tempo con sì gran fuoco di sdegno; è già carbone; quella superba, che mandò fuora tanto fumo, è già secca e disposta, è già carbone; or contro queste anime sì disposte a bruciare, il fuoco non si adopera tanto, ma le anime del purgatorio sono anime vive, sono piante verdi con l'umido della grazia abituale; non è però maraviglia, se il fuoco sfoga contro di esse il suo vigore più violento, più crudele. Non vedeste mai una selva assediata dal fuoco? che guerra non vi fa dentro il fuoco per incenerir quelle piante verdi? che scoppii, che tuoni, che strepiti? or così per appunto sono quelle povere anime del purgatorio, una selva di anime belle, tutte investite dal fuoco: *Sicut ignis, qui comburit sylvam,* così cel dipinse il Profeta.

IV. Ben si vede, Padre che la passione vi fa trascorrere i limiti del ragionevole. Mi dite voi, e si conosce, che siete parziale dei purganti, dite però quel che volete, amplificate a vostro grado, che non solo mai arriverete a formare un perfetto parallelo del purgatorio coll'inferno, ma neppure un'ombra dell'inferno potreste delinearci con mettere in mostra tutti i crucci dei purganti; pesa più quel mai, mai, mai, quell'eternità senza fine, che cruccia i dannati nell'inferno, che tutte le pene insigni del purgatorio. Quietatevi di grazia, già siamo fuori di strada. Il mio sentimento fondato sull'assertiva di varii santi Padri non è che il purgatorio assolutamente parlando, sia più tormentoso dell'inferno: toltone sempre la differenza della durata e del fine, cioè volendo provarvi, che tolta l'eternità del penare, ed il fine, per cui si pena, sia più intenso il patire, che si fa in purgatorio, che il patire che si fa nell'inferno. Non mel credete? Uditelo da una di quelle anime benedette, che per la bocca di Giobbe si lagna così: *Quis mihi tribuat, ut inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Ahimè meschina, chi mi concede d'esser crucciata nell'inferno! Oh poveretta.... che hai detto? deh muta preghiera, bel cambio, che vorresti fare del purgatorio con l'inferno, d'una pena temporanea con l'eterna! Oh questo poi no, mi dice ella. Io non chieggo di tracambiare la pena temporale con l'eterna, e però non chieggo assolutamente per sempre: *ut in inferno protegas me.* Ma solo chieggo di penar nell'inferno per tutto quel tempo, che il di lui giusto fu-

rore ha decretato, che io peni nel purgatorio: *Donec pertranseat furor tuus.* Dunque ti stimeresti felice penar nell'inferno tutto quel tempo, che dovresti penar nel purgatorio? Tant'è. Dunque sarebbero dolci musiche a'tuoi orecchi quegli urli dei disperati? Grazioso spettacolo ai tuoi occhi la vista di quelle furie infernali? Grato refrigerio al tuo gusto i tormenti più esquisiti dell'abisso? Tant'è: ah se pur l'ottenessi: *Quis mihi tribuat ut in inferno protegas me?* Deh sappiate, in ambi i luoghi si pena, ma qui in purgatorio assai più. Il fuoco nell'inferno scotta, è vero, ma qui nel purgatorio ci strugge. I diavoli nell'inferno tormentano, è vero, ma qui nel purgatorio s'infuriano, s'inviperiscono contro di noi poverine; perchè i dannati si sono collegati coi demonii a maledire, a bestemmiare Dio, non sono da essi tanto molestati; ma noi, che abbiamo giurato fedeltà al nostro Creatore, quali strazii credete voi non soffriamo da quei maledetti, che diventano tanto più spietati, quanto che veggono d'aver noi quanto prima a scappar loro dalle mani? Oh anime benedette, pur troppo vi credo! e però facendo un passo più oltre, assertivamente conchiudo col divoto Agostino: che per questo istesso, che il fuoco del purgatorio per voi non è eterno, per quest'istesso vi è più cruccioso di quel dell'inferno: *Idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum, miro tamen modo purgantibus gravior, cum non sit illis aeternus.* Ecco la ragione in chiaro: nell'inferno *crematur damnatus*, ma nel purgatorio *crematur, et purgatur electus.* Il fuoco dell'inferno tormenta sol per tormentare, e però non è si intenso, ma il fuoco del purgatorio tormenta anche per purificare, e però opera con più vigore. Sì, sì: *Purgantibus gravior cum non sit illis aeternus.*

V. Non è dunque meraviglia, se i santi Padri contrappesando i caratteri di quel fuoco voracissimo del purgatorio ne sbalordirono, nè sanno propriamente a qual sorta di crucio paragonare le pene, che un tal fuoco cagiona in quelle anime tormentate. Il divoto Bernardo in contemplarle diede in eccessi, e arrivò a dire, che tutte le pene, che mai possono trovarsi è immaginarsi in tutto il mondo, in confronto delle pene atrocissime del purgatorio sono un bel nulla: *Omnes poenae, quae in hac vita excogitari possunt, nihil sunt respectu poenae purgatorii.* Si, sì, mettete pure insieme, dice il Santo, tutte le infermità, dolori, povertà, disdette, calunnie, sollecitudini, affanni e guai, che sono mai in paragone di quelle fiamme del purgatorio? *Nihil sunt.* Radunate pure e micranie, che facciano spezzar le tempie o saltar fuora dalla fronte gli occhi, e gotte e chiragre, che straziano ogni nervo, e tormenti di viscere i più crudeli, o colici i più spietati, e spasimi i più disperati, sbocchi di sangue, arsure di febbri, smanie di denti, piaghe, fistole, ulcere, e quanto mai di male provò e può provare corpo umano; a petto di quelle pene, e di quegli spasimi che cagiona il fuoco del purgatorio, che saranno mai? *Nihil sunt.* Sono un bel nulla. Raddoppiate pure e croci, e spade, e saette, e fornaci, e cataste, *respectu poenae purgatorii* che sono mai? *Nihil sunt.* Sono un nulla, un nulla. Ahimè che pene! e chi mai potrà comprenderle? Io non vel so dire, risponde S. Cirillo Alessandrino; solo vi dico, che ogn'una di quell'anime vorrebbe soffrire tutti i tormenti, che hanno sofferto, soffrono e soffriranno tutti gli uomini da che fu, e fin a tanto che il mondo sarà mondo, e vorrebbe soffrirli tutti ad un tempo per centinaja d'anni, e migliaja di secoli, piuttosto che penare un sol giorno in quel fuoco orribilissimo del purgatorio. Oh Dio che avete detto? Tant'è: *Mallet quilibet viventium usque ad finem mundi omnibus simul excruciari poenis, quas omnes homines ab Adam usque huc tulerunt, quam uno die morari in purgatorio.* Venga su un dannato dell'inferno, e mi dica, se avesse cuore di soffrir tanto, per non penare un sol giorno in quell'abisso. Forse che no, perchè è vero, che un dannato brucia nell'inferno: *Mittet in ignem, et ardet, ardet*: ma brucia con semplice ardore: *ardet.* Ma un'anima nel purgatorio brucia nel fuoco, e se ne sta tutta immersa in quelle fiamme, fiamme che la ricuoprano, fiamme che si inviscerano, fiamme che la divorano, e la divorano non col semplice fuoco, ma con uno spirito d'ardore: *Si abluerit Dominus*, dice Isaia, *sordes filiarum Sion in spiritu judicii, et in spiritu ardoris*: quasi che dir volesse, che Iddio per formar il purgatorio, dove si purificano le macchie di ogni minima colpa, cavò dal fuoco dell'inferno un spirito di fuoco, più uno spirito di ardore: *In spiritu ardoris*; e con questo lava ogni sordidezza, ogni macchia dei poveri purganti. Ohimè, ponderate

quanto sia più attivo lo spirito di una cosa, cioè la sua quint'essenza, che non è la cosa medesima, poi concludete quanto sia più vorace il fuoco del purgatorio, che il fuoco dell'inferno, mentre questo è semplice fuoco, ma il fuoco del purgatorio è spirito di fuoco, spirito d'ardore. Che meraviglia dunque, se i Santi si adoprarono tanto per liberar quelle povere anime da pene sì orribili? Il patriarca S. Domenico ogni notte si disciplinava per esse sino all'effusione del sangue; la beata Maria dello Spirito Santo ogni giorno con una fiaccola accesa si scottava in trenta e più parti del suo corpo; S. Lidnina per la gran compassione venne a spargere lagrime di sangue; e sopra tutti la gloriosa santa Cristina, conforme racconta il Blosio, spirata che fu, Dio la lasciò in libertà, o di volarsene alla gloria, o di ritornare al mondo per suffragar quelle povere anime. Abbracciò il secondo partito, e tutto che tenera, e delicata si gettava nei fiumi i più gelati, si precipitava nelle fornaci le più ardenti, si metteva a correre a piedi nudi per monti spinosi, si faceva lacerar da cani, sbranar dalle fiere, in tempo che Iddio miracolosamente la conservava, e per aumento della sua grazia, o per suffragio di quelle anime benedette. E voi non vi degnerete d'intingere, per dir così, l'estremità di un sol dito nell'acqua, affin di smorzare, o almen di temperare gli ardori di quel gran fuoco? Ma Dio immortale! se per liberar un schiavo cristiano dalle mani dei corsari Algerini, non vi bisognasse che una vostra lettera di raccomandazione; se per salvar la vita ad un straniero assalito dai masnadieri non fosse d'uopo, che alzar di lontano una voce; se per liberar un povero uomo, che sta affogandosi in una laguna di acqua, non vi bisognasse altro che porgergli senza vostro pericolo una mano, chi non sa che per legge di carità sareste obbligati, e a scriver quella lettera, e ad alzar quella voce, e a porger quella mano? Vedete questa mane i vostri più cari affogati in un mare di fuoco, e fuoco tale, che è spirito di fuoco, che è quint'essenza di fuoco, e non vi degnate porgere loro la mano di una piccola elemosina? Se questa non è crudeltà di cuore più che ferino, qual sarà mai?

VI. Ma via su, quando non vi muova quel gran fuoco, almen vi muova quell'orribilissimo fuoco, che ingombra la vista a quelle meschine e le priva della beata visione di Dio. Ahimè che anche laggiù alla pena del senso va accoppiata la pena del danno, di quella dei dannati tanto più cruciosa, quanto che questa è cagionata dall' odio, quella è cagionata dell'amore. La disperazione nell'inferno intendo quanto sia penosa, ma pur col mostrare impossibile ogni bene, porta, dirò così nel cuore di chi è privo di ogni conforto un'ombra di pace; ma la speranza nel purgatorio, non arrivo a capire quanto sia tormentata, perchè col mostrare il bene imminente rende più spietate le smanie. Ah paradiso, paradiso! meno amato, ma tormentoso! Dio buono, Dio caro, Dio amoroso, centro dei loro sospiri, ma loro martirio! Sposo amabilissimo già loro promesso, ma intanto loro carnefice! Deh care sorelle, venite su voi a discifrare qual rammarico sia il vostro, avere su gli sguardi la beatitudine, e non aver forza di giunger col piede, sin dove arriva il vostro occhio; star sempre per ispiegare le ali verso del cielo, e ritrovarvi incatenate tra i ceppi. Ahi, che violenze, che agonie patiscono quelle poverine! Di già hanno avuto la sentenza in favore, ma con un acerbo *dilata* non se ne viene al possesso. L'esilio è finito, ma ancor non entrano in patria; la salute è assicurata, ma ancor non la godono; hanno il gius ad ogni bene, e sono in estrema povertà; belle regine, ma in catene; gloriose vincitrici, ma senza corona; compagne degli Angioli, ma tormentate dai demonii; cittadine del Cielo, ma vicine al centro della terra; Iddio loro padre, e puro qual fiscale più rigido le tiene giù, *donec reddant usque ad ultimum quadrantem;* Iddio loro sposo, e pure qual giudice più severo *tradidit eas tortoribus:* e qui collegandosi a sì cruciosa speranza amore e dolore, quanto più penano, tanto più amano, e quanto amano più, tanto più penano. Se è tanta la bellezza di Dio, che ai dannati, che l'odiano, fa un inferno a parte, perchè nol veggono: qual tormento maggiore cagionerà ai purganti che tanto lo amano e non posson vederlo? Pesate la ragione, pesatela. A chi odia Dio è un inferno da sè il non vederlo, e a chi tanto lo ama, che sarà mai il non poterlo vedere? è vero che questa pena non è eterna *extensive* come quella dei reprobi nell'inferno: ma si può ben dire (siami così lecito parlare) si può ben dire che sia eterna

intensive in quanto nell'intensione racchiude in sè come una quint'essenza di tutte le amarezze, che son per soffrire per una intiera eternità i dannati nell'inferno. Dunque fate giustizia a quelle pene, e dite, o che si considerano sotto linea di pena di senso, o di pena di danno, sono per tutti i versi in qualche modo più tormentose, che le pene dei dannati nell'inferno. Or se così è, qual beneficio sarà mai liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno, che da quel dei reprobi solo in questo è differente, che non è eterno?

VII. Qual beneficio! l'istesso liberare una di quelle povere anime da questo piccolo inferno del purgatorio, è assicurar per sè stesso la gloria. Per vederlo in pratica, venite qua tutti, affacciatevi giù, mirate quella povera anima che se ne sta sconsolata, penando con fuoco e fiamme d'intorno, e come tutta è anima, tutta la lavora sul vivo con attività sì dolorosa, che *in uno igne*, dice Girolamo, *omnium tormentorum genera experiuntur.* Oh poverina, quanto tribola, quanto patisce! raccomandatevi a Dio, raccomandatevi ai Santi. Ahimè che non fo altro: *Clamavi ad te, Domine, tota die*, ma non son sentita. Offerite le vostre pene, ajutatevi con atti intensi d'amore. Ahimè che non mi giova: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde.* Ahi voi che lassù ci potete ajutare con si poco e non lo fate! Benedetto Dio! ben mi stà, poteva sì con poco aver soddisfatto lassù, ora non penerei tanto quaggiù, se avessi avuto pietà coi morti troverei chi ora l'usasse meco lassù trà vivi, ahimè che mi struggo e non trovo soccorso! Ama la poverina, e senza l'amato suo bene il suo amore l'accora: spera, e la speranza sua più l'affligge; si conforma al divin volere, si raccomanda, piange e sospira, e non le giova. Ahimè va dicendo, quando finirà questo ritegno si penoso? quando si aprirà questa prigione si dura? chi mi spezza queste catene? chi mi spegne questo fuoco? chi mi fa godere il mio bene? chi mi fa vedere il mio Dio? ah che non posso più: chi mi ajuta, chi mi soccorre? io vengo meno... *concupiscit et deficit, deficit anima mea in atria Domini.* Quand'ecco in un lampo di paradiso si fa vedere tra quelle tenebre l'Angelo del Signore, che dato di mano a quell'anima afflitta, la consola, la rincuora, e si le dice: su, anima avventurata: *Surge velociter;* vi rimanevano per te di queste pene tanti e tanti anni ancora, ma innanzi al tempo, il tempo tuo è finito. È finito? si è finito. Ma come? il tale, la tale ha soddisfatto per te. Oh Angelo santo, sia pur benedetto un sì gran benefattore: *Quam mercedem dabimus ei?* addio, anime compagne, addio. Ecco già me ne vado in paradiso: *In domum Domini laetantes imus*, il tale mi vi manda, la tale me ne libera. Ed oh con che occhio è risguardata da quelle meschine, che rimangono giù nelle fiamme! oh beata te, le dicono, beata te, che hai avuto tra i vivi, chi si è ricordato di te. Ed eccola su ad un tratto spezzate le catene, cinta di collane, fuori delle fiamme, tutta ammantata di luce. Non più dolore, non più lagrime, non più tormenti, tutta brio, tutta gioja, tutta contenti. Eccola fuora; oh anima bella! eccola accolta in mezzo a schiere beate. Mirate come da uno stuolo di Serafini tra inni e canti è condotta lassù al santo paradiso. Alli suoi splendori si ecclissa il sole, e spariscon le stelle. Ecco che già ha penetrato il firmamento, eccola sulle soglie del paradiso. Alla sua comparsa si rallega tutto l'Empireo, tutti quei cori sovrani le vanno incontro, ne fanno festa grande, ne giubila tutta la reggia dei beati. Ognuno dimanda chi la liberò, chi ce la manda? nè ponno saziarsi di mandar mille benedizioni a chi tolse di prigione un'anima sì degna, figliuola di Dio, loro compagna, santa del paradiso. Or quali stimate voi, che siano i primi abboccamenti, che fa con Iddio quell'anima benedetta? ah! che le prime parole sono suppliche di vita per chi la liberò, e prostrata dinanzi al trono eccelso della santissima Trinità si protesta, che piuttosto è pronta ritornare alle fiamme, che vedere il suo liberatore in pericolo di dannazione, e rivolta a Dio, risolutamente gli dice: *Signore, o voi mettete in salvo il mio benefattore, o voi cacciatemi dal paradiso.* Come potrà il grande Iddio che sì teneramente ama quell'anima sua diletta, non esaudire sì giuste preghiere? Ecco dunque posto in chiaro ciò che dinanzi promisi, che chi libera un'anima da quelle pene sì atroci del purgatorio, si assicura per sè stesso poco men che la gloria.

VIII. Ora qui lasciatemi esclamare: divoti delle anime Sante del purgatorio, dove siete? ascoltatemi bene; se vi riesce

cavare un'anima sola dal purgatorio, ah! dite pur, dite che il paradiso è vostro. Sì, sì il paradiso è vostro, perchè quell'anima santa non si quieterà mai, finchè non vi veda in possesso della gloria. E sapete voi perchè quelle anime siano tanto grate? per quella ragione appunto, per cui gli uomini sono sì ingrati. Fate un beneficio ad un uomo, non fate altro che stuzzicargli l'appetito per desiderarne un altro; perchè non essendo quel beneficio, beneficio finale, che appaghi totalmente, fa che l'uomo ingordo sempre abbaja incontro a chi gli dà: *Non patitur quemquam aciditas esse gratum*. Ma il beneficio che fate ad un'anima con introdurla nel santo paradiso, è un beneficio finale, perchè entrata che sia lassù, ha quanto vuole, vuole quanto ha, nè le rimane altro, che procurar ogni bene a chi la cavò da tanto male. Siete convinti? è pur chiaro esser l'istesso, cavar un'anima dal purgatorio, e accaparrarvi il santo paradiso: anzi più, più. Dal paradiso scenderanno quelle anime benedette per incamminar prosperamente i vostri affari spirituali e temporali in questa vita. Ben lo provò S. Pier Damiano, che ancor fanciullo, rimasto orfano dei genitori, fu ammesso in casa di un suo fratello, che lo maltrattava alla peggio, sino a farlo andare scalzo, tutto lacero, facendogli soffrire di tutto una somma penuria. Gli accadde un giorno di ritrovare per la via non so qual moneta. Pensate se ne gioì, sembrò a lui di aver trovato un tesoro, ma come spenderla? molte cose gli suggeriva la sua necessità, ma alla fine pensa e ripensa, si risolve darla ad un Sacerdote, che celebri una messa per l'anime sante del purgatorio. Credereste? da lì in poi mutò scena la sua fortuna, venne accolto da un altro fratello di migliore indole; questi lo amò a par di figlio, lo vestì con decenza, mandollo a scuola, onde poi diventò quel grande uomo, quel gran Santo, onor dei Monaci, onor della Porpora, onore di santa Chiesa. Vedete quanto sono mai grate quelle anime sante del purgatorio! quanti mercanti mi troverete, che si sono arricchiti, solo per aver ammesso a parte del guadagno, ritratto dai loro traffichi, l'anime sante del purgatorio? quanti viandanti sono scampati da pericoli evidentissimi della vita, solo per aver invocato in loro ajuto l'anime sante del purgatorio? Lo provò quel soldato, che in passar dinanzi ad un cimiterio recitava sempre un *de profundis* per quelle povere anime. Assalito ivi dai suoi nemici, fu da quelle bravamente difeso in forma di uomini armati. Quanti infermi sono risanati solo per aver promesso di fare qualche bene in suffragio di quelle anime sante? forse che non son ripieni i volumi di simili racconti? Che se quelle anime benedette s'interessano sì volentieri per sollievo dei vostri corpi, che non faranno per le anime vostre? ah che sono sì efficaci le loro intercessioni, che la gloriosa S. Caterina di Bologna solea dire che molte grazie che non potè ottenere con l'intercessione dei più gran Santi del paradiso, subito le otteneva, quante mai sapeva desiderarne. Tutti dunque con le mani giunte replichiamo più e più volte: *Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Cosa santa, santissima il pregare per i morti, non solo per il beneficio che si fa ai morti, ma per il beneficio grande che ognuno fa a sè stesso in pregar per i morti, mentre si arricchisce di tanti beni in questa vita, e di tanta gloria nell'altra.

IX. Sì... il suffragar le anime del purgatorio frutta tanto bene di qua e tanta gloria di là! Ora qui facciamo un contrappunto. Dunque il tenere a forza quelle povere anime nel purgatorio sarà l'istesso che tirarsi addosso un inferno di sciagure di qua, e precipitarsi in un maggior inferno di là. Se è vero l'uno, ha da esser vero anche l'altro, e la ragione è chiara, chiarissima, perchè questi disamorati che tengono a forza quelle anime sante nel purgatorio, sono veri micidiali dei poveri morti. Attendete. È legge universale, che *in extrema necessitate omnia sunt communia*, questa maggiore non me la potete negare, in estrema necessità siamo obbligati, obbligatissimi a sovvenir i poveri. Che quelle povere anime si ritrovino in estrema necessità, chi può negarlo? se la necessità estrema è quella, che *est prope mortem*, chi non sa che ogni loro minima pena avanza di gran lunga cento mila morti? dunque conviene che mi concediate, che siete in obbligo strettissimo di sovvenirle, e non sovvenendole non vi potete salvare. Or chi vi assolve? L'argomento corre, mi ripigliate voi, per un poverello di quassù, che si trova in bisogno estremo per casuale condizione di fortune, ma non per quelle anime di laggiù, che penano per

dovuta soddisfazione di giustizia. Ed io vi dico, che la vostra distinzione vale per chi non ha obblighi con morti, ma in adesso parlo con quelli, che tengono a forza quelle povere anime nel purgatorio: cioè a dire che hanno con essi obblighi di giustizia, e mai li soddisfano: dico, che son veri micidiali dei poveri morti: *Si non pavistis*, dirò con Ambrogio, *ergo occidistis*. Con voi parlo, esecutori testamentarii, che tenete in casa quei testamenti pieni di polvere, e mai si viene all'esecuzione. Con voi, notari, che intanato i codicilli, o celate scritture in pregiudizio dei morti. Con voi, eredi, che mai soddisfate quei legati pii. Con voi, Sacerdoti, che accumulato tante messe, e mai le celebrato. Con voi, o figli, che mai avete adempita l'ultima volontà del vostro povero padre, della vostra povera madre. Voi, voi siete più crudeli di un Caino che ammazzò il fratello sì, ma non incrudelì contro il morto Abele: ma voi incrudelite contro i vostri poveri morti: *Si non pavistis, occidistis*. Dico che per voi non vi è paradiso, dico che i confessori non vi possono assolvere, dico che che per voi sta preparato un inferno di sciagure in questa vita, ed un maggior inferno nell'altra. Ma, Padre mio, non ce n'è, non si può: vediamolo. Entriamo un poco in casa vostra; quel quadro che vedo là con quei cornicioni dorati, e rappresenta una venere ignuda, che ci fa? perchè non lo spiccate dal muro? la tela indegna bruciate, se non volete bruciare voi nell'inferno; e gli ornamenti, perchè non gli esitate a fine di poter soddisfare gli obblighi che avete coi morti? Aprite quegli scrigni; tanti anelli d'oro a che servono? non basta uno per il vostro decoro? perchè non vendete gli altri a fine di soddisfar quel legato? Quella mensa che vedo sì bene imbandita, non si potrebbe un poco riformare? E invece di tante cose superflue, perchè non fate celebrar quelle messe, che sono già tanti anni, che stanno pendenti? e poi e poi.... non la fate nascondere no, quella, quella, che già da tanto tempo vi succhia il sangue; perchè non la cacciate fuor di casa, e con quel danaro, che va in quelle mani lorde, perchè non aggiustate le partite, che avete coi poveri morti? E poi non ce n'è, o vero non si può? per far quella comparsa ce n'è, per far quella veglia ce n'è, per ispandere e spendere in quei conviti, in quelle cene ce n'è, e per sovvenire il povero padre, che sta nel fuoco, non ce n'è: *Dum superbit impius*, dice il Profeta, *incenditur pauper*. Voi con quelle parrucche incipriate con tanto lusso, con tanto sfarzo, e il padre nel fuoco: voi ogni sera a quei trebbii, a quei ridotti, a quelle conversazioni, e il padre nel fuoco; voi a caccia del bel tempo per prendervi tutti i gusti, e cavarvi tutte le voglie, e il padre nel fuoco! *Dum superbit impius incenditur pauper!* e poi non ce n'è, non si può? Già l'intendo: non v'è in terra chi vi rivede i conti, ma avete da fare il saldo con Dio. Attendete pure a mangiare i lasciti dei defunti, i legati, i sacrificii, e sappiate che per voi sta registrata coll'oracolo del Profeta un'intimazione di disgrazie, di malattie, di fallimenti, di traversie o ruine irreparabili nella roba, nella vita, nell'opere. È voce di Dio, che non può mentire: *Comederunt sacrificia mortuorum, et multiplicata est in eis ruina*. Sì, sì, ruine, disgrazie, precipizii irreparabili a quelle case, che non soddisfano agli obblighi che hanno coi morti; un inferno di sciagure di qua, e un maggiore inferno di là: non c'è confessione che vaglia, non c'è remissione che tenga, non c'è per costoro paradiso. Ma, Padre, almeno almeno un poco di tempo. Avete inteso, animo benedette, questi vostri debitori vi dimandano un poco di tempo. E via, si può lor concedere... alla fin fine voi state nel fuoco, non istate al passeggio, alla ricreazione: state nel fuoco, potete aspettar un pochetto; la lite ancor non è disperata, il procuratore è in campagna, il giudice non ha tempo: eh via aspettate ancora un poco: è vero, che ognuna di voi brucia come una pira, una catasta viva di fiamme, fiamme che vi s'inviscerano, fiamme, che vi si attaccano senza poterne scuotere una scintilla, ma alla fine son fiamme di fuoco, potete aspettar un poco. Ah giudici crudeli, ah procuratori spietati, avvocati traditori, parenti disamorati! in cause simili pigliar tempo? E come loro accordate voi questo tempo, mal consigliati confessori? qual è maggiore, o l'incomodo di costoro, o l'incomodo di quelle povere anime, che bruciano? a chi sta nel fuoco un si può aspettare eh? ah crudeli, ah spietati! ma che dissi! crudele e spietato son io che con tirar tanto in lungo la predica, differisco i suffragi a quelle anime sante: presto, si trovi qualche mezzo proporzionato per ispegnere sì gran fuoco...

X. E qual mezzo più proprio potrò ritrovar questa mane per intenerirvi il cuore, e muovervi a compassione di quelle anime benedette? ah che mezzo più proporzionato non vi è, quanto il farvi udire i clamori, e le strida, i pianti di quelle meschine; e per farlo con più vivezza, vorrei poter io questa mane fare coi morti ciò, che fece Nerone coi vivi. Udite; fece il crudele prendere in Roma tutti quei cristiani che potè, li fece spogliare ignudi, indi li fece rivestire con una camicia impegolata di pece e di zolfo, e distribuiti per le cantonate di Roma, legati ad un palo, lor fece dar fuoco, bruciando quei meschini vivi vivi, e facendo lume colle loro fiamme alla plebe, che camminava di notte per le strade di quella città, spettacolo di sì gran crudeltà, che mosse a compassione, ed a lagrime gli stessi gentili. Oh che grande spettacolo di pietà sarebbe mai, se ancor io potessi far comparire quelle anime benedette attorno attorno a questa chiesa, su di questo catafalco per muovervi a compassione delle loro pene, e immaginatevi se non altro, che quelle anime sante si facciano qui vedere in forma corporea nel modo, che altre volte sono comparse tutte cinte di fiamme, afflitte e piangenti, involte in globi di fuoco, abbrustolite e disfatte, mandando fuoco per la bocca, fuoco per gli occhi, fuoco per le orecchie, bruciando e consumandosi in un incendio vivo di fiamme. Oh Dio che compassione! e chi di voi potrà trattenere le lagrime in udire i lamenti di quelle meschine? a voi, a voi così rivolte vi dicono: a voi ricorriamo, padri e madri, figli e figlie, mariti o mogli, parenti ed amici, che per una goccia di piacere vi scordate ingratissimi del mare dei nostri amarissimi tormenti. Deh sappiate, che ci troviamo in un luogo, dove un pensiero ozioso, una parolina poco pesata ci conviene scontare a forza di lastre infocate! ahi che siamo immerse in un mar di fuoco, in un torrente di fiamme; d'ogni intorno ci bolle fetentissima pece, che coi suoi ardori ci fa vivere in una continua morte. Siamo in un piccolo inferno altrettanto più crucioso, quanto di quello dei dannati assai più intenso e penoso. Qui si patisce senza misura, o quel che è peggio senza merito; qui sono oscurissime notti, ma senza mai dormire; qui pianti continui, ma senza consolatore; qui patimenti dolorosi, ma senza frutto, e quello che più ci accora si è che voi invece di suffragar noi nel purgatorio (conforme ci vien riferito dai nostri Angeli custodi) per voi stessi vi andate fabbricando l'inferno, mentre vivete con tanta pompa, con tanto sfarzo, con tanto lusso, tenete in istalla quei cavalli sì ben pasciuti, quei cani sì satolli, e noi poverine lasciate morir di fame e di sete, sicchè peggio dei cani ci trattate, peggio dei cani eh?... e qui le sfortunate danno tutte in un pianto dirotto, e perchè, dicon piangendo, e perchè ci perseguitate ancor dopo morte? *Quare me persequimini*, dice ognuna di loro *et carnibus meis saturamini?* perchè ingratissimi vi pascete delle nostre carni, scordati affatto dei nostri dolorosissimi patimenti? di chi sono quelle case, quelle vigne, quelle tenute, quelle gioje, quelle ricchezze, che vi godete? sono roba nostra, sono nostre sostanze procacciate coi nostri sudori; e perchè dunque non farne parte a noi derelitte e abbandonate, che ci troviamo in tanta necessità? deh pietà, cari figli, pietà, o fratelli, pietà, o sorelle, amici cari, pietà! deh non siate sì duri di cuore, movetevi a pietà di noi poverine; quella pietà infine vi chiediamo, che usereste con un vostro cane! deh non ce la negate, carissimi, pietà, compassione a tante nostre sciagure: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*. E chi sono quelli che piangon così? sono i vostri poveri morti, sono i vostri più cari congiunti. Li volete voi vedere? togliete se così è, quelle lapidi sepolcrali, vengano fuori quei poveri morti: o se non avete pupille per vedere quelle anime meschine, rimirate i miseri avanzi dei loro corpi. Quante volte quelle anime sante son comparse sotto forma di scheletri spolpati? rimirate dunque quei cranj, quei teschi spaventevoli; di chi sono quelle teste, che là vedete? sono le teste dei vostri morti. Anzi figuratevi, che da quelle teste vi parlino questa mane al cuore le anime dei vostri più cari defunti. Ah quanto compassionevoli sono i loro lamenti! è quel vostro povero padre che piange laggiù, è quella povera vostra madre, che grida pietà. Oh Dio! questi sì cari e dolci nomi di padre, e di madre non vi sconvolgono le viscere? è quella madre sì amorosa, che gemè e tribolò tanto: quella che tanti teneri baci vi stampò sul viso: quella madre che vi strinse tante volte al seno: quella madre che quando voi andavate a casa, vi veniva incontro a viso lieto, a

braccia aperte, ne poteva trattenersi dal gettarvi le braccia al collo riguardandovi come l'oggetto più caro dei suoi amori: quella madre sì buona, sì svisceratа, adesso la poverina piange, sta laggiù nel fuoco, sta in catene, si strugge. Pietà, o figlio, grida notte e dì, pietà, o figlio, pietà. E il vostro cuore, che è cuore di figlio, che fa egli? non vi si commove punto! E quel padre sì amoroso che piange laggiù, quel padre che stentò tanto per voi. Oh quanti sudori sparse da quella fronte, che là vedete, quante lagrime da quegli occhi, quante volte vi chiamò figlio, e come figlio vi tenne sempre unito al suo cuoro: è quel buon padre, che ridotto all'estremo della sua vita vi volle al suo letto, fissò in voi, come nell'oggetto più caro, gli sguardi estremi; ve ne ricordate? e favellandovi con le lagrime, figlio, vi disse, figlio mio, ricordatevi del vostro padre: voleva abbracciarvi, ma l'agonia lo impedì, voleva darvi l'ultimo bacio, ma svenne. E voi che facevate? vi struggevate in pianto a vista degli ultimi boccheggiamenti del vostro caro padre agonizzante. non è così? Stringeste quella mano benemerita di padre, ve l'avvicinaste al cuore, e a quella stretta non vi saziavate di dir piangendo: ah mio padre, mio padre! ed egli adesso vi risponde: ah mio figlio, mio figlio, sto nel fuoco, caro figlio, brucio nelle fiamme. Deh figlio benedetto, un poco di ajuto, pietà, mio figlio, pietà al vostro povero padre. E voi che fate? siete figli, o siete furie? siete figli o siete fiere, o siete mostri di crudeltà? Come? non vi movete a pianti sì amari di vostro padre, di vostra madre? Si son pur vedute tigri correre alle saette dei cacciatori, per istrappar loro dalle mani i loro figliuolini rapiti? si son pur veduti serpenti saltare in fornaci di fiamme per cavarne i lor serpentelli colà gittati ad ardere? e voi non dovreste gettarvi tutti in quella caverna del purgatorio per cavar fuora da tante fiamme il vostro povero padre, la vostra povera madre? e sarete sì duro di cuore che nemmeno vorrete porgere loro la mano, con far loro un poco di limosina? Andate a casa, se così è, spiccate dal muro quei ritratti dei vostri avoli, dei vostri bisavoli, quei ritratti del vostro padre, della vostra madre, spiccateli dal muro, e gettateli nel fuoco, e giacchè godete che bruci nel fuoco l'originale, vi bruci anche la copia, vi bruci anche l'immagine. Ma che dissi l'immagine! prendete quelle teste spolpate, sono pur quello le teste dei vostri poveri morti? prendete ancor quelle, e gettatele nel fuoco; sarete così doppiamente contenti in veder bruciare e le anime ed i corpi dei vostri più cari congiunti. Ahimè in che eccessi ho dato io ingiustamente questa mane! vedo pure le vostre lagrime, e nelle vostre lagrime i vostri cuori inteneriti; dunque dispostissimi vi credo a soccorrere quelle anime benedette. Via su, carissimi, fate uno sforzo questa mane, e uno sforzo grande, se mai l'avete fatto in vita vostra, e con una grossa limosina pigliatevi a petto di sovvenire a tutto costo quelle anime sante sì bisognose del vostro soccorso. E però tre saremo questa mane a far la limosina per quelle povere anime. Il primo sarà questo Cristo, il secondo sarò io, in terzo luogo sarete voi con metter fuora una limosina più che straordinaria, e però inginocchiatevi.

XI. Il primo a far limosina a quelle povere anime sarà il mio Gesù crocifisso. Deh tutti genuflessi ai piedi di questo Cristo supplichiamelo con le lagrime agli occhi a cavar fuora da quel carcere sì tormentoso quelle anime sante. Mio benignissimo Gesù, la prima limosina la chieggo a voi per quelle anime poverine, a voi che siete *dives in omnibus*, e non impoverite col dare; a voi che spargeste tanto sangue, soffriste tanti stenti per liberarle dall'inferno. Deh offerite, Gesù mio, quel vostro preziosissimo sangue all'eterno Padre per cavarle anche del Purgatorio. Ricordatevi, Gesù mio, che sono vostre spose, sono vostre dilette quelle povere anime, che laggiù penano. Pietà dunque, Gesù mio, pietà. Deh popolo amato, tutti con cuore divoto offeriamo il sangue di Gesù all'eterno Padre per quelle anime benedette: eterno Padre, ditelo con tutto il cuore. Eterno Padre *respice in faciem Christi tui*. Rimirate, eterno Padre, questo sangue, rimirate queste piaghe, e in virtù di questo sangue, sangue di merito e soddisfazione infinita, aprite quel carcere del purgatorio, cavate fuori quelle anime sante, fate grazia a tutte questa mane, a tutte, grazia, Dio mio, grazia, ditelo ancor voi, grazia, mio Dio, grazia, se già è rimesso il reato della colpa, si rimetta totalmente quello della pena. Anche le poverine non si possono ajutar da sè; se potessero, oh quante lagrime verserebbero per quei peccati, che laggiù le ritengono. Noi

possiamo ajutarle, noi con una lagrima possiamo spegnere tanto di quel fuoco, noi dunque chiediamo pietà per loro, perdono, misericordia. Popolo caro, quanto volte avete chiesto perdono e misericordia per i peccati vostri; deh questa mane chiedete perdono e misericordia per i peccati di quelle anime poverine. Perdono, Gesù mio, misericordia, picchiatevi tutti il petto e con le lagrime agli occhi, e cuore compunto replicate ad alta voce: perdono, misericordia. Dove siete, o scandaloso, per causa vostra quella povera anima pena tanto laggiù, per voi brucia in quelle fiamme. Deh chiedete perdono, ditelo di cuore, perdono Gesù mio, pietà, misericordia. Oh adesso si dobbiamo sperare, che Gesù in questo punto a vista di tante lagrime ne abbia liberate molte e molte di quelle anime sante, sicchè la prima limosina è fatta.

XII. La seconda limosina la voglio fare io in particolare, ma che cosa mai potrò dare per quelle anime meschine? Già sapete il voto strettissimo di povertà, che professo. Ma pure si suol dire, che l'uomo ha due sorta di sangue, primo, e secondo; il primo è quello, che contiene nelle vene, il secondo è il denaro, che rinchiude nella borsa; del secondo ne sono affatto incapace, dunque darò il primo sangue, ah che lo vorrei dar tutto per cavar se fosse possibile, tutte quelle anime da un carcere sì penoso! disciplina, sì, sì, sangue, sangue per ispegnere il fuoco a quelle anime sante, sangue, sangue, e voi dilettissimi, mentre io do sangue, seguitate a dar lagrime; piangete quei peccati, che sono causa di tante pene, anzi piangiamo assieme, popolo mio, e rinnoviamo l'istanza a Gesù, chiedendo perdono, e misericordia per quelle meschine. Perdono, Gesù mio, misericordia, caro Redentore, misericordia, deh aprite Gesù mio quel carcere sì penoso, vengano fuora quelle anime sante, fuora anime sante, fuora, ditelo tutti, fuora anime sante, fuora.

Popolo mio dilettissimo, se non ci riesce farle uscir tutte, almeno almeno uscissero quelle, che furon più divote di Maria santissima. Per queste dunque chiedete misericordia: misericordia, o Maria santissima: misericordia. Deh Vergine sacrosanta, porgete la vostra santa mano a quelle vostre divote, cavatele fuora, o gran Vergine, cavatele fuora.

Un'altra misericordia vorrei, che chiedeste, per l'anima più abbandonata, che si trova in quelle fiamme, ah poverina! nessuno l'ajuta, e sta giù nel fondo. Misericordia, Gesù mio, misericordia.

Un'altra misericordia chiedete per quella che deve esser la prima ad uscir dal purgatorio. Ah che subito arrivata in paradiso si ricorderà di noi. Misericordia, ecc.

L'ultima misericordia voi chiedetela per me, io la chiederò per voi, cioè che Iddio ci faccia grazia di vivere una vita così santa, che dopo morto ce n'andiamo a volo al santo paradiso senza toccare il purgatorio. Oh bella misericordia! chiedetela tutti, misericordia, misericordia. Orsù la mia limosina è fatta, tocca adesso a voi a far la vostra.

Sedetevi, e non vi crediate di avere a fare questa mane una limosina ordinaria, non mi venite con quattrinelli alla mano. Eh no, no, avete a fare una limosina sì abbondante, che mai ne abbiate fatta una tale in vita vostra. Ma, Padre, ogni anno si fa questa predica, ogni anno si fanno gran limosine, non vi può essere che vi siano più in purgatorio le anime dei nostri congiunti... ah tacete di grazia, tacete. Voi parlate così perchè non sapete quanto sia rigorosa la giustizia di Dio colle anime dei defunti. Nella vita di S. Lutgarde si legge, che apparve a questa santa l'anima d'Innocenzo III, sommo pontefice, e le disse che era stata condannata nel purgatorio sino al dì del giudizio, e pure scrive il Bellarmino, che questo pontefice fu di santa vita, e morì per le gradi fatiche sofferte in promovere la santa fede. S. Vitaliana per un poco di vanità che ebbe nei capelli stette in purgatorio tre anni, un nostro religioso perchè non s'inchinava profondamente al *Gloria Patri* in coro ebbe un purgatorio di molti anni, e S. Vincenzo Ferreri tien l'opinione, che per un sol peccato veniale si abbia da stare in purgatorio un anno. Ora quanti se ne commettono di questi dalla mattina alla sera? Che lungo purgatorio, se così è, sarà dato a ciascun di noi, e dei nostri parenti? deh muovetevi a pietà, dilettissimi, e slargate la mano questa mane; vadano i cercatori, e girino dappertutto, e passino più volte per l'istesso luogo, acciò chi si lasciò vincere dall'avarizia la prima volta, non si lasci vincere la seconda.

Chi sono i cercatori? sapete chi sono? sono le anime dei vostri morti. Mirate quei teschi, quelli vi dicono, che il cercatore che vien intorno, è l'anima di vo-

stro padre, è la vostra povera madre, è il vostro fratello, è la vostra sorella, è quell'amico caro, che vi chiede un poco di carità, non abbandonate quelle anime sante.

E non vedete gli Angeli loro custodi, che vi si affollan d'intorno, ed oh con che ansietà vi pregano, vi scongiurano, acciò slarghiate la mano questa mane. Ma Dio immortale, che cuore è mai il vostro? tutto il paradiso è impegnato per quelle povere anime, tutto il paradiso vi supplica a loro prò, e voi farete la limosina con tanto risparmio?

Via su fate a gara, chi dà più, ognun procuri di superare il compagno: voi là date quell'anello di oro, levatevi quel vezzo dal collo, quegli orecchini dal capo, è la vostra madre che ve li chiede, ve ne renderà il contraccambio in paradiso.

Voi che avete l'ispirazione a dar tutto quel denaro, datelo tutto, siate certo che ne avrete il centuplo in questa vita e nell'altra.

Ah! se sapeste quanto patiscono! la sorella di S. Malachina gli comparve tutta smunta e sparuta come uno scheletro, e lo disse: Malachia, ho fame. S'intenerì il santo, e procurò molti suffragii per quell'anima, e la liberò dal purgatorio. E non sentite le voci, che escono da quei teschi che vi passano al lato? Figlio, ho fame, figlia, ho sete, dicono quelle anime, ho fame della gloria, ho sete del santo paradiso. Tocca a voi ad estingner questa sete con un'abbondante limosina; non mi abbandonate, mio figlio; non mi abbandonate mia figlia; deh movetevi a pietà, carissimi, o ognun di voi faccia limosina questa mane con quella misura, con cui vorrebbe che fosse fatta per sè, se si trovasse tra quelle fiamme?

È finito il giro? ah no, no, non basta, tornate da capo ripassate di nuovo da pertutto, e voi rimettete la mano in tasca, si tratta di sollevare un padre, una madre, perchè tanto risparmio? ecc.

SECONDA PARTE.

È pur l'espressiva e compassionevole immagine di quel che segue questa mane in purgatorio, ciò che suol accadere ogni anno in Barberia nelle parti di Algeri e di Tunesi. Scioglie dai lidi della Spagna la nave detta Redenzione, perchè porta i riscatti dati dalla pietà dei fedeli per liberare i poveri schiavi dalle mani di quei barbari. Giunta al porto, tutti quei poveri schiavi colle catene ai piedi vi accorrono, spinti dalla speranza di trovare il riscatto da tante miserie. Si fa avanti il sopraintendente col libro di tutto il denaro, o tutti quei poverini colle mani in alto; eh, signore, i miei figli mi hanno mandato il riscatto? e la moglie, ripiglia quell'altro, si è ricordata di me? e il mio padre, ripiglia questi che soccorso ha mandato per liberarmi da queste miserie? il sopraintendente leggendo le partite, dice: i vostri figli stanno bene, vi salutano, ma non han potuto sborsar tanto danaro, in quest'altro viaggio hanno detto che faranno ogni sforzo, e voi abbiate pazienza. La vostra moglie gode buona salute, le dispiace la vostra disgrazia, ma dice che anch'essa sta in miserie e in bisogni, e però che la compatiate. Per voi vostro padre ha mandato il riscatto, e però mettetevi all'ordine, che v'imbarcheremo, e vi condurremo alla patria. Oh che consolazione di chi si trova liberato, e che amaro disgusto di quei poverini, che veggono deluse le loro speranze? danno tutti in un pianto dirotto: ah figli crudeli, ah moglie spietata! ah parenti disamorati! e perchè non si vende quella vigna, e perchè non s'impegnano quelle gioje, e perchè non si dà via quanto ci è in casa? Ah, se sapessero quanto peniamo tra queste catene in mano di questi cani!... v'intenerite, non è così? ah no, riserbate i sospiri per una più degna compassione? avete fatta la limosina per quelle povere anime? or bene in questo punto si porta in purgatorio l'Angelo del signore per ragguagliare quelle anime sante delle limosine, che per loro suffragio si son raccolte in questa chiesa: Appena comparso laggiù, gli si affollano intorno quelle anime benedette. Ebbene, Angelo santo, ci è niente per me? sì, figlia il tale ha dato quanto avea, e Iddio ti rimette tutto il tuo debito, esci fuora. E per me? per te vi sono tante messe, presto finirà il tuo esilio. E per me? per te ancora quella tua figliuola ha dato per fino gli anelli che aveva in dito, il vezzo che portava al collo, e con questo ha pagate tutte le tue partite, esci fuora. E per me? sì, figlia, il tale si è risoluto di soddisfare quei legati, che da tanto tempo non erano soddisfatti; già ha dato gli ordini, che si soddisfino con grande scomodo della casa: fatta questa

soddisfazione uscirai fuora. E per me, per te ancora quel tuo parente ha perdonato quell'ingiuria, si è rimesso in grazia di Dio, o Iddio rimette a te il tuo debito per poter entrar in paradiso. Ecco che di limosine, o dei suffragii non vi è altro. Come! dicono tutte l'altre, non vi è niente per noi? mi dispiace, poverine, d'avervelo a dire, non c'è niente. Oh Dio che disgusto! danno tutte in amaro pianto. Oh Angelo santo, non ci era alla predica quel mio figliuolo, quel mio fratello, quel mio nipote, l'erede, l'amico mio? c'erano, ma non hanno dato niente. Ma voi, padre, pare che si rivoltino a me, e mi dicano; ma voi non avete loro detto che noi peniamo tanto, che pregheremo tanto per loro in paradiso? l'ho detto, sorella, l'ho detto, mi sono sfiatato. Al più, al più n'ho cavato qualche sospiro, qualche lagrima, ma di limosina non hanno dato niente. Ma quello messo perchè non si celebrano? dicono che la chiesa ne ha più di loro. E quei legati? dicono che non è bene spolparsi essi che son vivi per ingrassare i morti. Ah barbari! ah disamorati! oh Dio mi sento struggere, per la compassione, voglio consolar io queste poverine: sentite, anime care, vorrei puro sollevarvi tutte. Che posso mai fare per voi? farò almeno quel poco che posso. Ecco che io per mia parte vi dono tutto il bene, che son per fare in vita mia, le discipline, i cilizii, l'andare scalzo, il dormire scommodo, i digiuni, il mangiare povero, i mattutini, le vigilie della notte, le tante ore di coro, il silenzio, la ritiratezza, gli esami, la lezione spirituale, le messe o indulgenze che posso applicare, tutte le mortificazioni dei sensi, gli atti di ubbidienza, tutte le fatiche di confessare, predicare, studiare, assistere ai moribondi. In somma tutto questo poco di bene, che vada facendo, offerisco tutto. È poco, o anime sante, lo conosco anch'io, che è pochissimo; ma mi spiace: vorrei poter fare di più. Via su facciamo così, tutto quel bene, che mi sarà fatto dopo morte, le messe che mi celebreranno i miei confratelli; l'avemarie, che mi reciteranno tanti popoli, dove ho fatto le missioni, tutto lo dono a voi. Or eccomi spropriato di tutto: Ancora è poco. Ah, Padre, siamo tante, e patiamo tanto, se così è, anime sante, vi darò quel poco di sangue, che mi è rimasto nelle vene, anzi nel cuore, sì, sì il sangue del cuore intendo spargere in suffragio di quelle povere anime. Sangue dunque, sangue. Che se voi dilettissimi non avete cuore di vedermi straziar di vantaggio, supplite voi al bisogno di quelle meschine con fare la seconda limosina più abbondante della prima. Hanno ragione di lamentarsi, e di pianger quelle anime sante, pochissima limosina si è fatta in questo paese, me ne sono accorto benissimo, pochissima limosina, dove che in altre terre è stata più copiosa. Ma Dio immortale! se avessi predicato ai Turchi avrei cavato qualche cosa di più, se non altro per compassione naturale di quelle poverine. Non mi aspettava mai tanta durezza in un popolo per altro d'indole così buona. Ma so io il perchè. Perchè non ci è fede, non ci è fede. Come va dunque? è di fede, carissimi, che vi è purgatorio; è di fede, che le anime cattoliche vi penano con pene sì orribili; è di fede che quel bene, che noi faremo a quelle anime, Dio permetterà, che sia fatto a noi: *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur et vobis.* Dunque se avete fede, come vi potete annojare di far questa seconda limosina, tanto più che ve la dimando per l'anima che fu più divota di Maria santissima? Adesso conoscerò chi è vero divoto della Madonna. Via su tutti date tutto, sì sì tutto quel denaro, mettetelo fuora per amor di Maria. Ho tanta fidanza nella devozione, che portate alla gran Vergine, che per amor di lei non vi chieggo questa seconda limosina, ma la voglio in tutti i modi, sì la voglio in tutti i modi, sì la voglio, e la voglio per amor di Maria santissima. E voi che non avete denaro, date quel vezzo, quell'anello, ciò che avete si tratta di dar gusto a Maria, e di sovvenire insieme quell'anime sante, ec.

Mentre si raccoglie la limosina, s'insinua al popolo di offerir a Dio tutte le opere buone in suffragio di quelle sant'anime ecc.

In ricompensa della limosina fatta, ecco il bel ricordo, che vi mandano quelle anime sante del purgatorio: *Anime cristiane, fate bene per voi adesso che siete in vita, perchè pochi vi saranno, che il facciano per voi dopo la morte.* Ricordatevi del proverbio assai trito, che fa più lume un candeletta dinanzi, che una torcia dietro le spalle. Più vi gioverà una messa, che vi facciate dire in vita, che molte dopo la morte. Fate come fece un savio e ricco mercante nelle riviere di Geno-

va, che venuto a morte non lasciò cosa alcuna in suffragio dell'anima sua: ma morto che fu, si trovò scritto ne' suoi libri il gran bene che s'era fatto per l'anima in vita; messe fatte celebrare per l'anima mia due mila, per maritar fanciulle speso da mille scudi, duecento per il tal luogo pio, e in fine di quel libro vi era scritto: *Chi vuol del bene, se lo faccia in vita, e non si fidi di chi resta dopo la morte*, Oh che bel ricordo! mettetelo in pratica, e v'assicurerete di avere a star poco tempo nel purgatorio, che Dio vel conceda.

PANEGIRICO DI SAN GIUSEPPE

Joseph autem vir ejus cum esset justus.
MATTH. 2.

I. È si grande il giubilo di santa Chiesa in solennizzare le glorie di S. Giuseppe, e sono si grandi gli applausi, che dappertuttto si fanno a sì gran Patriarca, che se io questa mane non indirizzassi il mio discorso alle sue lodi, farei una grande ingiuria al Santo, darei un gran disgusto a voi, e farei un gran torto a me medesimo. Sarei ingiurioso al Santo, perchè lo priverei di quelle acclamazioni divote, che allegra e festosa gli rende tutta la Chiesa. Darei un gran disgusto a voi, perchè privandovi di quel godimento, che si prova in udir gli encomii di una santità sì privilegiata, amareggerei tutte le dolcezze della vostra pietà. Farei un gran torto a me, perchè se non comparissi in pubblico anch'io ad offerirgli un povero discorso, mostrerei o di non avere ingegno per tesserlo, o di non avere cuore per recitarlo. In quanto al cuore, oh questo sì che mi protesto di averlo, essendo già da molto tempo, che glie l'ho consagrato con especial tenerezza di affetto, e affetto si sviscerato, che m'ha indotto a supplicarlo di voler accettare il primato tra i miei santi avvocati. In quanto all'ingegno, lo confesso, di questo ne son privo, e mi dichiaro di non averlo: anzi temo e tremo dover trattare un argomento, che merita piuttosto d'esser venerato col silenzio, che celebrato con quanti encomii sappia intrecciare la più ingegnosa eloquenza. E non ho forse un giusto motivo di temere? Il soggetto del discorso è un Giusto, di cui condegno panegirista si fece l'eterna verità, che chiamando Giuseppe per antonomasia il giusto, in una sola parola gl'intessè un gran panegirico: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.* È uno sposo, il cui sposalizio è celeste, non terreno; vedendosi con maraviglia per innanzi mai più intesa una verginità conjugale, ed un conjugio verginale tutto santo e puro, che ammirò Roberto abate: *O conjugium coeleste, non terrenum!...* è un padre, che ha per suddito l'eterno figlio, e facendola da padre, viene come ad essere il sopra Dio di Dio, conforme disse l'Angelico: *Quasi omni Deo Deus esset.* Or vedete, quanto siano giusti i miei timori; eppure, oh provvidenza dell'Altissimo! mirate, senza avvedermene mi vedo tra le mani divisa in tre punti la materia del discorso. Giuseppe giusto, Giuseppe sposo, Giuseppe padre. Ah! l'intendo, conviene che io inchini il capo, e per non fare ingiuria al Santo, per non dar disgusto, a voi, per non far torto a me, dovrò impiegare la rozzezza del m o dire negli encomii festivi del santo Patriarca. Dirò dunque, che Giuseppe fu grande come giusto, fu maggiore como sposo, fu massimo come padre. Tre punti del mio ragionamento,. e tre motivi della vostra pietosa attenzione, che saprà compatire la mia insufficienza; ed incomincio.

II. Ingegnosissima invenzione fu pure quella di molti Geometri, che per misurar le macchine di qualche smisurata altezza, si valsero dell'ombra; nè avendo stromenti da scandagliar la grandezza di quelle moli più rilevate, col fissare lo sguardo all' ombra che da sè gettavano, vennero ad argomentare dalla distesa di questa, l'incognita elevazione di quella. Di un simile artificio conviene che mi serva anche io questa mane, e per ispiegarvi la grandezza delle ammirabili eccellenze del gran patriarca Giuseppe, in maniera che mi riesca provarvelo grande come giusto, conviene che mi rivolga all'ombra. Ma qual è mai l'ombra, che da sè getta un sì sublime colosso di giustizia e di santità? è una figura profetica, che esprime a maraviglia la grandezza del nostro adorato Giuseppe, e se abbiam fede a Bernardo, l'antico Giuseppe celebre figlio del patriarca Giacobbe, che già da molti secoli addietro ombreggiò le sublimi prerogative del nostro santo Pa-

triarca. Già sapete il maraviglioso sogno, in cui si vide umiliati ai piedi il sole, la luna, e le stelle: *Vidi per somnium, quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me.* Nobilissimo sogno! non fu già questo di quelli, che architetta da sè stessa la fantasia delirante di chi dorme, ma fu una estatica visione figurata in quella mente da Dio, non solo ad esprimere con essa l'esultanza dell'addormentato giovinetto in Egitto, ma a rappresentare l'elevata grandezza del nostro Giuseppe nella Chiesa. Lascio alla vostra contemplazione il far varie riflessioni sulle fortune del garzoncello Giuseppe, che non solo e padre, e madre, e fratelli, ma tutto l'Egitto vide umiliato al suo trono, e me ne passo al figurato, e colla misura di quest'ombra arguisco l'altissima dignità del nostro riverito Giuseppe. Oh Dio! chi mai potrà arrivare a comprenderla? vi par forse piccola altezza di posto vedere inchinati al suo merito Gesù e Maria, che con tutte le più tenere espressioni di un riverente ossequio mi si gettano ai piedi come suoi vassalli? questo è, che gli fa arditamente proferire, che il nostro Giuseppe anche prima di arrivare a quei sacri sponsali convien che fosse l'anima più grande, che giammai comparisse nel mondo. (Si parla sempre, eccettuandone la gran Vergine sua sposa.) Nè io qui intendo parlare di quella grandezza, di cui si pavoneggia l'ambizione che ad altro non mira, che a far pompa dei titoli più boriosi per cattivarsi la vana stima degli uomini, sebbene nemmen questa mancò al mio Giuseppe, e se vi degnerete dare uno sguardo alla sua gloriosissima genealogia, ammirerete come per germogli della sua nobilissima stirpe possa vantare da quattordici re con altrettanti patriarchi e reggitori di popoli, che lastricarono linee reali di scettri e di corone a questo gran discendente di tutti i suoi maggiori il più grande. Nobiltà sì cospicua, che avendo con tanti Profeti e santi Patriarchi innestato perfin col cielo, ed ingiojellata di stelle la sua corona, venne a dare, s'è lecito il dirlo, venne a dare la nobiltà temporale anche al Verbo, conforme asserisce il mio Bernardino da Siena: *Fuit Joseph tantae nobilitatis, ut quodammodo, si liceat dici, dederit temporalem nobilitatem Deo in Domino Jesu Christo.* E pure non è questa quella grandezza, di cui si pregia il mio Giuseppe, o non è egli grande in sè stesso, perchè fu grande nei suoi progenitori. Eh, che a lui tanto è caro il nome vile di povero legnajuolo, che il titolo illustre di principe, e non più si pregia di uno scettro da re, che di un martello da fabbro; la grandezza, che incorona il suo merito è quella che con lustro di tante virtù eroiche gli diede il bel nome di giusto, questa è il tesoro, che più aggradisce, mentre per questa sarà per tutti i secoli ammirato grande come giusto, e porterà stampato in fronte quell'elogio, che è la somma di tutte le sue glorie: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.*

III. Ora qui fermatevi, dice il Grisostomo, e se volete conoscer grande Giuseppe come giusto, fate l'anatomia di questo nome e sappiate che questa parola, giusto, importa un compendio di tutte le virtù, e un sommario di tutto le perfezioni cristiane: *Justum hic in omni virtute dicit esse perfectum.* Ve lo dico anch'io, ripiglia il dottore Massimo, sì, Giuseppe fu giusto, e se volete sapere il perchè, ascoltatemi: *Josephum vocari justum attendite,* sapete voi per qual merito? eccolo: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem,* non per una virtù sola, non per molte, non per moltissime, ma per tutte, anzi nemmeno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado: *Propter omnium virtutum perfectam possessionem.* Che più può dirsi di un uomo, quanto il dire, che egli possegga tutte le virtù, e le possegga tutte perfettamente? non vi par questo un elogio sublime, un encomio sommo? e chi mai, se così è, potrà pareggiarsegli in grandezza? Venga pur Adamo innocente colle fiere prostrate ai suoi piedi: comparisca Mosè con tutte le creature all'impero della sua verga soggette: si faccia vedere Abramo co'suoi posteri, quasi un sole fra le stelle in ange, venga un Giosuè col principe dei pianeti ubbidiente alla sua voce. Venga un Salomone colle regine incurvate al suo trono; e voi, Patriarchi, mostrate gli Angioli, che vi assistono, e voi, Apostoli, mostrate la Chiesa, che per primi suoi principi vi adora, e voi taumaturghi ostentate la natura tutta, che vi rende gli ossequii, e poi sappiate che tutte queste prerogative sì nobili non vi esaltano a sufficienza per mettervi del pari col mio Giuseppe, perchè a voi furono concesse a chi l'una, a chi l'altra prerogativa, a chi l'una, a

chi l'altra virtù; ma al mio Giuseppe furono concesse tutte e tutte in un perfetto grado. Gloria così sublime, per cui voi, o profeti, voi, patriarchi, voi apostoli, voi, martiri, voi, taumaturghi, voi tutti, o grandi del cielo e della terra, avete ad inchinarvi ai suoi piedi, come all'antico Giuseppe oltre la luna, ed il sole, s'inchinarono ad adorarlo amor le stelle: *Vidi per somnium, quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me.*

IV. E voi correggete quel pensiero, che vorrebbe intorbidare le glorie del mio Giuseppe, quasi che il mio dire si opponga a quel detto evangelico: *Non surrexit major.* Già l'intendo: che il Battista sia maggiore di ogni altro nato di donna; che non sia d'ordine superiore, come è Giuseppe, vel concedo; ma quando si tratta di chi a ragione di dignità sublimissima s'intende sempre escluso, se di esso non si fa menzione espressa in contrario, non vale la vostra obiezione. Or questo per appunto è il caso nostro, dice il Suarez, perchè il nostro Giuseppe non entra in riga cogli altri nati di donna, perchè fu di un ordine sopra ogni ordine, fu dell'ordine supremo dell'unione ipostatica: *Unde eo fuit excellentior*, conchiude il savio dottore, *quo ad ultiorem ordinem pertinuit Joseph:* tanto più che non gli mancarono tutti quei fregi, che richiedeva il decoro per mantenerlo in un posto sì eminente. Io non vorrei questa mane mettere gelosia di maggioranza fra i Santi: ma perchè non ho dubbio, che tutti daccordo non cedano di buon cuore il pallio al nostro Giuseppe, però mi avanzo a dire senza tema di pregiudicare a veruno, che tutte le prerogative concesse a qualsisia gran santo, tutte con maggior vantaggio furono concesse a Giuseppe. Dite dunque che se il Battista fu santificato nel ventre, anche a Giuseppe fu conferito un sì bel privilegio, conforme fra molti asserisce il Gersone, essendo convenientissimo, che se Maria fu santa nella concezione, almen nella nascita fosse santo Giuseppe: dite che se il Battista si mantenne sempre illibato e puro, nè mai macchiò la bella stola dell'innocenza, anche Giuseppe fu innocentissimo, essendo assioma infallibile dell'Angelico, che qualsivoglia affetto, quanto meno dalla sua causa è distante, tanto più di quella partecipa la qualità, e alla virtù del suo principio s'accosta. così il calore più vicino al fuoco è più inteso, così la luce men lontana dal sole più splende: e per mischiarvi ancora i poeti, l'acqua quanto è meno distante dal fonte, più cristallina s'attinge: *Purius ex ipso fonte petuntur aquae.* Or se è così, come potete voi sospettare, che quel Giuseppe, il quale fu e per affinità, e per officio così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza di quelli, che ne furono più distanti? eh non dite, che fu innocente quanto il Battista, ma dite, che nel nascere l'accolsero l'innocenza stessa, e la santità, che quasi balie l'alzarono da terra e lo sollevarono al cielo: dite che in tutto il suo vivere macchia di colpa mortale mai offuscò il buon candore di quell'anima, anzi che gli fu legato il fomite della concupiscenza, di modo che moto alcuno sensuale non potè alberarsi in lui contro la ragione, nè dolersi con Paolo: *Datus est mihi stimulus carnis meae:* dite. che nel morire fu trasportato all'empireo in corpo e in anima per privilegio particolare segnato nel proverbio: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus;* intendendo i sacri interpreti per veste doppia la glorificazione dell'anima, e del corpo: dite... che dite? anzi gridate ad alta voce, o sacri oratori, e con risuono di gioja promulgate dappertutto le sue eccelse virtù, e quel fiore purissimo d'integrità verginale, e quell'amore intenso di accesa carità, e quei tratti sovrani di contemplazioni sublimi, e quell'umanità profonda di altissimo merito, e quella natura tutta fatta per la gloria, quella grazia tutta infusa in quella natura: *Natura versa est in virtutem, virtus in naturam.* Decantate pure quella sofferenza sì intrepida nei patimenti, quella ubbidienza sì pronta nei comandi, quella sua fede, quella sua costanza, quella sua fedeltà, perchè non direte mai abbastanza, e direte sempre meno di quello che si potrebbe dire, conforme vi assicura Bernardo, atteso che Giuseppe fu assolutamente il primo in tutti i gradi più sublimi di tutte le virtù più singolari: *Credo eum fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in Dei amore, altissimum in contemplatione, sollicitissimum pro hominum salute.* E chi mai i potrà dubitarne? se nello stesso suo nome porta seco l'accrescimento di tutte le virtù, non significando altro questa parola Giuseppe, che *Filius accrescens*; e vuol dire che

quelle virtù, le quali sogliono ingrandir gli altri santi, furono al contrario dal nostro Giuseppe ingrandite. Quindi è che i sacri evangelisti scorgendo tanta ricchezza di meriti, e di virtù in quest'uomo divino, pare che con sappiano con qual cerimoniale a lui proprio debban trattarlo; di modo che quando parlano di questo sacro ternario Gesù, Maria, Giuseppe e confondono talmente le precedenze e i posti, che come talora suol farsi in un civile e rispettoso passeggio, per dare il luogo più degno a chi spetta, con riguardo reciproco si pone a vicenda or l'uno, or l'altro in mezzo: *Joseph surge, et accipe Puerum, et Matrem ejus:* ecco Gesù nel mezzo di Giuseppe e di Maria: *Cum esset desponsata Mater Jesu, Maria Joseph:* ecco Maria nel mezzo di Gesù e di Giuseppe: *Invenerunt Mariam et Joseph, et infantem positum in praesepio*: ecco Giuseppe nel mezzo di Gesù e di Maria. Onde qui si comprende quanto Giuseppe come giusto sia grande, mentre Gesù e Maria si degnano di lasciarlo camminar seco del pari. Che se l'antico Giuseppe nel vederlo posto in mezzo della luna e del sole, si trovò tutto involto in un abisso di luce, che fu presagio di un sì bel risalto alla sua grandezza, che lumi di paradiso, che splendori di gloria non avrà partecipato Giuseppe, che tante e tante volte si trovò in mezzo a Gesù e Maria? Adoratelo dunque grande come giusto, anzi giusto perchè grande nel possesso di tutte le più eminenti virtù, che io per me mi sento ormai rapire a contemplarlo maggiore come sposo.

V. Se coi foschi colori di un'ombra mi riuscì dipingervi grande Giuseppe come giusto, non potrò già servirmi della stessa misura per divisarlo maggiore come sposo. Ah che gli splendori più vivi della più vaga aurora non sarebbero sufficienti per dare il lustro a quella maggioranza che acquistò il nostro Giuseppe in ricevere per sua sposa quella gran signora, che fè la sua comparsa, *sicut aurora consurgens*, e crescendo sempre di virtù in virtù ne fece un ricco fondo di dote, e tutto lo portò in casa a Giuseppe suo sposo. Al lume dunque di questa aurora di paradiso mi metterò a contemplare le fortune di Giuseppe, che in quelli sacri sponsali divenne in certo modo maggior di sè stesso, mentre fu sposo di quella gran Vergine, che altri patti non volle che si apponessero sul foglio dei capitoli, se non che lo sposo fosse in tutto, e per tutto a lei uniforme, nella morigeratezza dei costumi, e nella purità dell'anima; e se il contratto passò per le mani dello Spirito Santo, chi mai potrà credere, che in ciò non fosse esaudita la Vergine, e che Giuseppe non fosse arricchito di qualità, doni, e di virtù in tutto e per tutto somiglianti a quelle della gran Vergine sua sposa? *Deus non univit animae tantae Virginis nisi operationem, et virtutem illi simillimam,* dice il mio Bernardino da Siena. Taciano dunque gli evangelisti, non me ne curo, taciano pure quel canto che potevano ridirci di Giuseppe con metter in mostra, e far un bello sfarzo di tutte quelle virtù, e perfettissime prerogative, che servivano di nobil corteggio al suo decoro: a me basta che ce lo manifestino per isposo di Maria: *Virum Mariae, de qua natus est Jesus*, cioè a dire, il più simile fra i viventi alla più perfetta opera, che tra le pure creature uscisse dalla mano di Dio, qual fu la madre sua: *Erat enim Joseph factus in similitudinem Virginis sponsae suae;* dice Bernardo. *Virum Mariae:* sposo di Maria, cioè il più vicino alla più grande altezza che spiccò nei cieli, trapassò l'empireo, e dal seno dell'eterno Padre rapì l'unigenito figlio. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè un istesso cuore, una stessa anima con quel cuore, e con quell'anima, che portò il cuore e l'anima del figlio di Dio. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè capo del primo capo del mondo, perchè: *Caput mulieris est vir. Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè signore di quella gran signora, che ben sapeva il precetto della Genesi: *In potestate viri eris, omnibus diebus vitae suae,* e come perfettissima in tutto il resto, così nella riverenza ed ossequio, che portava al suo sposo, tutte le altre spose avanzò. *Virum Mariae,* sposo di Maria, cioè di quella gran regina, alla quale il poter servire è la prima dignità delle dominazioni, il primo posto dei principati, il più alto pensiero dei cherubini, dei serafini è la più viva brama. *Virum Mariae,* sposo di Maria; non più, dice Bernardo, dite il tutto con dire: *Fuit in similitudinem Virginis sponsae suae;* fu in tutto e per tutto simile alla Vergine sua sposa, di fattezze, di volto, di cuore, di genio, di costumi, di santità e di virtù. E se Maria fu l'alba foriera del divin sole, Giuseppe fu l'orizzonte illuminato da sì begli splendori. Dite dunque, se come giu-

sto fu grande sino a trapassar la sfera della più gran santità, che si possa ritrovar tra' beati, come sposo fu maggiore sino ad innalzarsi sopra i cori di tutti gli Angioli, e vedersi a' piedi (eccetto la Vergine) qualsiasi altra santità creata.

VI. Non mel credete? Venite meco, e per vederlo in pratica mettetevi sotto portiera affine d'indagare i diportamenti di una purissima donzella, ch'è prototipo della modestia, e dovrebbe servire di vivo esemplare a tutte l'altre vergini. Ecco là uno che passeggia con esso lei soletta, le parla in confidenza. Non entrate in sospetto, egli è un Angiolo di paradiso, porta biglietti ed ambasciate di un Dio. Pure vedete: la delicata tinge di porpora le candide gote, e con occhio sdegnoso tutta turbasi: *Turbata est in sermone ejus, et cogitabat.* Come! Maria fa la ritrosa con un cittadino del cielo? e chi mai, se così è, potrà appagare un genio sì modesto di questa Vergine? Eh no, ecco Giuseppe, proponete... e poi... e bene? l'accettò per isposo, e non solo lo soffre, ma il gradisce per compagno, e nelle case appartate, e in mezzo ai viaggi, e sin nelle foreste, e solitudini, e non solo non turbasi, ma diè sì pronto l'assenso agli sponsàli, che senza far precedere trattamenti, di salto si conchiusero: *Cum esset desponsata Maria Joseph.* Or qui io stupisco: pende timorosa alla comparsa di un Angelo, ed accetta sicura la compagnia di un uomo! o che Maria in questo fatto fu men che Maria, e questo dire è sacrilegio; o che Giuseppe fu per lei più che Angelo, e questa è conseguenza inevitabile. Sì, sì, Giuseppe fu per lei più che Angelo; e se ve ne state al vangelo quietatevi a ciò che stabilisce la legge, cioè che: *Nubentem Reginae consequens est Regem fieri.* Chi ad una regina impalma la mano, impugna ancora lo scettro da re, e chi le dà il circolo dell'anello, che è la corona del dito, ne riceve la sfera di una corona, che è l'anello del capo, o benchè sia un semplice pastorello quegli che si sposa colla regina, subito subentra a tutti gli onori reali, e deve essere inchinato come re, ed ecco l'argomento in forma, che non ammette risposta. La regina dei Santi e degli Angeli è Maria, Giuseppe è sposo di Maria, dunque secondo la legge, re dei Santi, e degli Angioli, è ancor Giuseppe, e se voi spesso onorate la Vergine con quei titoli gloriosi: *Regina Sanctorum, Regina Angelorum ora pro nobis*, sappiate che al medesimo modo dovete onorar Giuseppe: *Rex Sanctorum, Rex Angelorum ora pro nobis.* E che in vero Giuseppe sia superiore a tutti gli Angeli, arguitelo dalle frequenti ambasciate, che per mezzo di questi riceveva dalla reggia del cielo, Angeli a Giuseppe, per confidargli il mistero dell'incarnazione: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Angeli a Giuseppe, per confidargli il mistero della redenzione: *Ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Angeli a Giuseppe, quando sbigottito volea ritirarsi per veder gravida la sua sposa. Angeli a Giuseppe, quando, si ha da imporre il nome al celeste infante. Angeli a Giuseppe, quando è imminente la persecuzione di Erode. Angeli a Giuseppe, quando si deve ritornare dall'Egitto. Angeli a Giuseppe quando si ha da ripigliare la fuga in Galilea per timor di Archelao regnante. Or vedete come i traffichi, e secreti consigli, che avea questo grand'uomo con tutto il senato della SS. Triade, teneano in continuo moto le portiere del paradiso, e questo vuol dire quel tanto ripetersi nel sacro testo: *Apparuit Angelus in somnis Joseph, apparuit Angelus in somnis Joseph.* Ditemi adesso, se gli stia bene il titolo di re, e re degli Angeli, e se con tutta ragione si possa dire, che come sposo fu maggiore a tutte le più supreme gerarchie dell'empireo.

VII. La maggioranza però più cospicua, che si deve a Giuseppe come a sposo di Maria si è, perchè come tale vien riverito, come capo di quella sacra famiglia, nè tutta umana, nè tutta divina, detta però da qualcheduno famiglia ipostatica, e trinità terrestre. Ed oh quanto io vorrei mi servisse qui bene la lingua per dichiarare una trinità tanto ammirabile, e vorrei poter dire col divoto Gersone: *Cuperem, mihi suppeterent verba ad explicandam tam admirandam venerandamque Trinitatem Jesu, Joseph, Mariae.* Per mezzo dunque di Giuseppe sposo della gran Vergine si formò qui in terra un ritratto della santissima Trinità; mentre, siccome il Padre lassù in cielo genera il Figlio senza Madre: dal Padre e dal Figlio lo Spirito Santo procede, e questi alcuno non spira; così Maria quaggiù in terra concepì Gesù senza Padre, Gesù e Maria diedero l'essere di Sposo, e di Padre a Giuseppe, ed egli non fu nè vero Padre all'uno, nè carnale

Sposo all'altra. Ed acciò vediate le ammirabili disposizioni della divina sapienza, riflettete a questi tre nomi: *Jesus, Maria, Joseph*, e vedrete come ciascheduno di essi porta seco un abbozzo della santissima Trinità, mentre tutti tre si formano di sole cinque lettere, delle quali due sono consonanti, tre vocali; le tre vocali possono dinotare la Trinità delle persone di Dio, e le due consonanti figurare l'unione delle due nature in Cristo. Tutti motivi per incitare i nostri cuori a ringraziare la somma bontà di Dio, che avendo fatto capo di questa trinità terrestre il nostro Giuseppe, ci dà campo di confessare, che se fu grande come giusto, fu altrettanto maggiore come sposo; e voi intanto adorate, sì, e adorate spesso la santissima Trinità, che fu visibile a noi in terra: Gesù, Giuseppe, Maria; e questi tre nomi, nomi di paradiso, stampateli a lettere d'oro nel vostro cuore: Gesù, Giuseppe, Maria; questi ruminate bene spesso colla vostra lingua: Gesù, Giuseppe, Maria; scriveteli in ogni parte, in ogni luogo: Gesù, Giuseppe, Maria; queste sien le prime parole, che insegnate ai vostri bambini: Gesù, Giuseppe, Maria; questi proferite, e ripetete più volte il giorno in tempo di vita: Gesù, Giuseppe, Maria: questi proferite in dar l'ultimo fiato in punto di morte: Gesù, Giuseppe, Maria! e risultando da questi la maggioranza del nostro Giuseppe, lasciate che gli Angioli santi stampino a caratteri di luce nelle vostre menti, e molto più nei vostri cuori, che se Giuseppe fu grande come giusto, fatto capo della sacra famiglia fu assai più grande come sposo, e quel ch'è il sommo delle sue glorie, fu massimo come padre.

VIII. Se le pallidezze di un'ombra, ed i chiarori di una splendida aurora ci servirono di scorta per ravvisare Giuseppe grande come giusto, e maggiore come sposo, a ravvisarlo massimo come padre non saranno sufficienti i raggi più fiammeggianti di un sole in meriggio, e per appunto *Sol justitiae* si chiama quel figlio di cui fu padre Giuseppe. E voi che dite, maligni, che parlando di Gesù, andate motteggiando *non est hic filius fabri?* che *filius fabri?* che *filius fabri?* Si che è figlio di un fabbro, ma di qual fabbro? ve lo dirò io, dice il Crisologo, è figlio di quel gran fabbro, che ha edificato il mondo *non malleo, sed praecepto*; di quel fabbro, che ha compaginati gli elementi *non ingenio, sed jussione;* di quel fabbro che ha acceso il sole *non terreno igne, sed superno calore;* di quel fabbro insomma, che all'impero di una voce ha fatto sorgere il tutto dal nulla: *cuncta fecit ex nihilo*. È vero, voi dite bene, o Crisologo, così doveau dire, che Gesù era figliuolo del gran fabbro dell'universo; ma contentatevi, che per gloria di Giuseppe si dica ancora, che è figlio di quel povero fabbro, che in piccola botteguccia maneggia pialle e seghe; e giacchè sì bel titolo gli dà la Vergine col dire: *Pater tuus, et ego*, titolo che gli conviene perchè un tal figlio è un frutto nato in un podere, che è tutto suo, perchè nato da Maria sua sposa; dite dunque che è figlio di questo povero fabbro: *Filius fabri*, e come figlio, anche suddito, e compagno nei travagli. Ed oh che maraviglia il sol pensarlo!

Un tal figlio assisto a questo povero fabbro nel lavorio dei legni; come assistò al grande fabbro della natura nel lavorio del mondo. *Quando praeparabat*, così parla di sè la sapienza increata del figlio di Dio, *quando praeparabat coelos, aderam*. Quando il creatore mio padre si accingeva alla fabbrica dell'universo, io gli era presente, e ne rappresentava in quella mente infinita l'idea: quando distendeva in giro i cieli, quando faceva gli argini al mare, quando sospendeva in alto le nuvole, *cum eo eram cuncta componens*. Il simile può diro di sè la medesima sapienza incarnata; quando Giuseppe mio padre entrava nella sua bottega al lavoro io gli era presente compagno nei travagli: *cum eo eram cuncta componens*; quando troncava colla scure, e dirozzava i legni *cum eo eram*: quando segavali, e li piallava *cum eo eram*: quando adattavali al lavoro *cum eo eram cuncta componens:* anch'io poneva la mano allo pialle, anch'io spargeva con lui i miei sudori. *O miranda*, grida il Gersone *o miranda prorsus, Joseph, sublimitas tua.* Maravigliosa grandezza, che fa comparir Giuseppe emulo a Dio; il fabbro di pochi legni al fabbro del mondo. E voi che volete di più, per acclamar Giuseppe massimo come padre, se l'istesso Dio non può far di più, perchè non può fare un maggior padre, che un padre di un figliuolo Dio? Tre cose, dice l'Angelico, non può far maggiori Iddio, l'umanità di Cristo Signor nostro per l'unione ipostatica col Verbo; la gloria dei comprensori in *ve-*

nero suo per l'oggetto principale, che è l'essenza infinita di Dio; e la terza, la gran madre di Dio, di cui fu detto: *Majorem quam Matrem Dei non potest facere Deus.* Aggiungete voi la quarta ad onor di Giuseppe: *Majorem quam Patrem Dei non potest facere Deus!* Un maggior padre che un padre di un figliuolo di Dio, no che non lo può fare Iddio. Concedete dunque quel superlativo, che se Giuseppe fu grande come giusto, fu maggiore come sposo, fu massimo come padre.

IX. Piano, sento chi mi ripiglia, Giuseppe fu padre, ma non vero, parve, ma non fu, ebbe il titolo, ma non la dignità: mi maraviglio, risponde tutto zelo il Damasceno: *Non solum patris nomen habuit sed etiam rem significatam: quantum ab homine participari potest.* Non è la sola fecondità nel produrre, che fa il padro, ma altresì l'autorità nel reggere, e la provvidenza nel governare. È vero che mancò a Giuseppe la fecondità attuale, non avendo parte alcuna nella produzione di Cristo, ma non gli mancò già la provvidenza paterna nel reggimento e cura di Cristo Signor nostro. E che sia il vero, vi è alcuna funzione spettante ad un ottimo padre, che non sia stata gloriosamente esercitata da questo servo fedele e prudente, *quem costituit Dominus super familiam suam?* E chi fu se non Giuseppe, che raccoltolo da terra appena nato l'adagiò alla meglio sopra rustico strame nel presepio? Chi fu se non Giuseppe, che imporporò col più bel sangue della terra il coltello mosaico, nel circonciderlo bambino, essendo già officio dei padri amministrare tal sacramento ai figliuoli? Chi fu se non Giuseppe, che lo sottrasse alla furie del regio persecutore? Forse che non lo provvide per anni trenta di vitto, di vestito, di abitazione colle fatiche delle sue braccia e coi sudori della sua fronte? quante volte le braccia di Giuseppe servirono di culla al bambino Gesù, quanti teneri baci impresse a quel pargoletto di paradiso, quante volte lo imboccò di sua mano, lo vestì, lo istruì al parlare, lo addestrò al lavoro, e fatto già adulto si servì del suo petto, come di guanciale al riposo! Or se Giuseppe si portò da sì buon padre, e padre sì amoroso verso Gesù, come credete voi si portasse Gesù verso Giuseppe? vogliam dire che avrà fatte le parti di buon figliuolo, a lui usando rispetto, sommissione, e ubbidienza in tutto, come a suo caro padre? O tetti, o stanze, o mura avventurate, che vi chiudeste in seno, e di presenza vedeste quei lavori, quei riposi, quei ragionamenti, che passavano tra Gesù e Giuseppe, voi, diteci voi, quante volte Giuseppe per conforto nei suoi lavori ripetea il dolcissimo nome del suo Gesù; e Gesù subito, come se il chiamasse, se gli faceva innanzi tutto rispetto, e con un paradiso di gioja sul volto: ecco, son qui, dicea, che volete, mio padre, che comandate? e Giuseppe, di cui fu propria un'umiltà sì profonda, che in tutti quattro i Vangeli non si legge mai, che questo santo benedetto fiatasse neppure una volta, dicesse una sola parola, ma pure cred'io, che qualche volta per condiscendere al suo Gesù aprisse bocca con dire: via su, mio figlio, ajutatemi al lavoro e Gesù l'ajutò; dov'è figlio la pialla, e Gesù la reca; vogliamo ripulir la bottega, e Gesù la scopa con tanta modestia, e sì bella grazia, che talvolta tutti i cittadini di Nazaret correvano alla bottega di Giuseppe per veder lavorare il giovinetto Gesù. Ma altro che cittadini di Nazaret; vi concorrevano di lontano tutti i Profeti. O te beato, Giuseppe, esclama Isaia, questo fanciullo che teco lavora, e ti chiama padre, questi è quel *Princeps pacis admirabilis, magni consilii Angelus.* Questi, che riconosci per figlio, dice Michea, è quel gran personaggio, *cujus egressus a diebus aeternitatis.* Il riconosco anch'io, dice il Profeta reale, questi che ti chiama padre è quegli *cujus est terra, et plenitudo ejus.* Che se l'Apostolo cavò argomento convincente per la sovranità di Cristo sovra tutte le creature dal nomo che Dio gli diede di figlio: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit; cui enim Angelorum dixit: Filius meus es tu?* per l'istessa via si arguisce la sovranità di S. Giuseppe sopra tutti i Santi, sopra tutti gli Angeli, posto a sedere in un trono superiore a tutti come maggiore di tutti, dal nome di padre, che Dio gli diede: *Cui enim Angelorum dixit, Pater meus es tu?* Mentre il grande Iddio in faccia a tutto il paradiso lo chiama padre, lo riverisce come padre, l'onora come padre. Conchiudete adesso voi se fu massimo come padre.

X. Ma per conoscere che fu veramente grande come giusto, veramente maggiore come sposo, veramente massimo come pa-

dre, basta rimirarlo tra le braccia di Gesù, tra le braccia di Maria in atto di render l'anima al suo creatore. Giace, mirate, giace Giuseppe sopra un povero letticciuolo, Gesù da un lato, Maria dall'altro, con sopra infinite schiere di Angeli, Arcangeli, Serafini, tutti in atto divoto di accogliere quell'anima santa. Oh Dio! E chi mai potrà ridirci quegli ultimi affetti di quelle estreme dipartenze, che fa Giuseppe dal suo dolce Gesù, e da Maria? Che ringraziamenti, che proteste, che suppliche, che scuse fa in quell'estremo il Santo vecchio? parlano gli occhi, parla il cuore, la lingua sola tace, e col non parlare pur parla. Ora fisso mira Maria, ed ahi con che occhio è da lei rimirato! ora voltosi guarda Gesù, ed oh con che cuore è da lui riguardato! il piglia per la mano, la stringe, la bacia, la bagna di lagrime. E col cuore di tanto in tanto gli dice: figlio, mio figlio, amatissimo figlio, a voi raccomando l'anima mia, ed appressandosi la mano di Gesù al cuore, si strugge in un deliquio di amore! Ah Giuseppe, se voi non lasciate la vita, voi non potete morire! o dolce morire con Gesù in mano, e colla vita in pugno! Ecco che l'anima già spicca un volo, già parte, ma appena uscita, a quella vista, vista beata di Gesù e di Maria, l'anima torna. L'ho detto, Giuseppe, se voi non chiudete gli occhi alla vita, non potete morire: Gesù, Giuseppe non va, se voi non lasciate Maria, Giuseppe non parte, se voi non gli date licenza. Alza la sua benedetta mano Gesù, benedice insieme, e abbraccia l'amato padre, e tra i baci ed abbracci di Gesù l'anima parte, e Giuseppe muore. Anima sagrosanta, andate pure, che già vi è preparato il posto destinato al vostro sublimissimo merito. La destra di Gesù toccherà a Maria, a voi toccherà la sinistra, perchè così merita di essere onorato chi fu grande come giusto, maggiore come sposo, massimo come padre.

SECONDA PARTE.

XI. Quella serafina d'amore Teresa di Gesù fu sì benemerita, e sì divota del nostro santo Patriarca, che ansiosa di vederlo onorato da tutti protesta, che qualsiasi grazia in sua vita gli domandò, subito ne ottenne favorevole rescritto, e ne fu benignamente aggraziata, ed esorta tutti a fare le prove della beneficenza somma di sì gran santo con ricorrere a lui in tutti i bisogni sì temporali come spirituali; o per esperienza si proverà, che siccome questo Santo benedetto è il più sublime di tutti nella gloria, così ancora è il più potente di tutti nell'intercedere grazie. E infatti ha voluto Iddio che ogni stato, ogni condizione di persone abbia alcuna cosa di suo da riconoscere in S. Giuseppe, acciocchè tutti avessero speciale confidenza di ricorrere a lui, come ad avvocato particolare di ognuno, ed intercessore universale per tutti. Poichè in casa di Maria, e di Gesù gli altri supplicano, e Giuseppe ordina, gli altri Santi pregano e Giuseppe comanda, col comando impetra ciò che vuole. Pertanto tutti i religiosi di qualunque ordine insieme devono essere divoti di San Giuseppe, e riconoscerlo per loro fondatore, atteso che fu il primo, come è opinione di molti, che facesse i santi voti. Signori Ecclesiastici a capo della vostra gerarchia ritrovate S. Giuseppe, che fu il primo amministrasse il patrimonio di Gesù, e però vi corre obbligo speciale di esserne divoti. Secolari, avete dalla vostra S. Giuseppe, che visse vergine sì, ma accasato, e visse fuori del tempio, benchè avesse il santuario in casa. I nobili e grandi devono esser divoti di S. Giuseppe, mentre egli fu di sangue reale coronato di palme e di trofei. Voi popolani, artieri, povera gente dovete aver confidenza con S. Giuseppe, che visse come voi in una bottega, e si alimentò colle fatiche delle suo braccia, e coi sudori della sua fronte. Insomma tutti i vivi, tutti i morti devono sperare in San Giuseppe, che visse colla vita, e colla vita morì. Ecco l'avvocato universale di tutti i cristiani; di tutti i cristiani è S. Giuseppe, perchè di S. Giuseppe furono Gesù e Maria, anzi più più. Gl'infedeli, i barbari devono avere qualche fiducia in S. Giuseppe, perchè di essi prese particolar protezione nel tempo dal suo glorioso esilio. Dunque è peggior di un infedele, peggior di un barbaro chi non è divoto di S. Giuseppe. Via su facciamo a gara a chi più teneramente l'ama, a chi più ferventemente l'ossequia. Le divozioni, che possono praticarsi ad onore del Santo sono, ec.

XII. Viva dunque, e viva per tutti i secoli la felicissima memoria del gran Cosmo III che visse, e morì sì divoto del santo Patriarca, a cui non solo dedicò il più tenero dei suoi affetti, ma sull'ultimo del suo vivere gli volle consacrare la cosa più cara che avesse in questo mondo, ed

era l'amor tenerissimo, che portava ai suoi sudditi: a questo effetto levatasi di capo la corona, la impose al santo Patriarca, costituendolo principe di tutta la Toscana, e con un atto sì eroico impegnò il Santo a risguardare i popoli come sudditi, e obbligò i popoli a riconoscere il Santo come principe. Così facessero tutti i Sovrani!.., che bel regno sarebbe quello sotto la protezione di S. Giuseppe! che felicità dei popoli aver per protettore un tanto Patriarca! voi capi di casa, consegnate i vostri domestici al nostro Santo, a lui ricorrete nelle vostre afflizioni, turbolenze e traversie, sotto il di lui manto mettete i vostri figli, tutta la famiglia, e sarà ben custodita. Prendiamo tutti per protettore S. Giuseppe, usiamo gratitudine colle divozioni e cogli ossequii accennati, teniamocelo amico per il punto della morte. Bel morire coll'assistenza di S. Giuseppe! beati voi, se ne sarete divoti! come nostro avvocato gli dobbiamo chiedere una grazia sola, cioè una morte santa, e il santo paradiso. Consolatevi però, o divoti di S. Giuseppe, perchè avete vicino il santo paradiso, la cui scala, con cui vi si giunge, è composta di soli tre gradi: *Gesù, Giuseppe, Maria.* Ecco come si sale, e si scende per questa scala: nel salire i memoriali vanno prima in mano a Giuseppe, Giuseppe poi li porge a Maria, e Maria li presenta a Gesù; nello scendere i rescritti si spiccano da Gesù, Gesù poi li concede a Maria, e Maria li rimette a Giuseppe; tanto fa Gesù, perchè è figlio, tanto ottiene Maria perchè madre, e tanto può Giuseppe, perchè giusto, perchè sposo, perchè padre.

MARTEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

DEL POCO NUMERO DEGLI ELETTI

De turba autem multi crediderunt in eum.
S. GIO. 6.

I. Lode sia all'Altissimo. Non è poi sì scarso il numero dei seguaci del Redentore, che ne debba tripudiar con tanto di gioja la malignità degli Scribi e Farisei. Per quanto si studiassero di calunniare l'innocenza, e con avvelenati sofismi procurassero d'ingannare le turbe con iscreditare e la di lui dottrina, e la di lui santità, fingendo le macchie perfin nel sole, non lasciaron però moltissimi di riconoscere al riverbero di tanta luce la divinità del vero Messia. Anzi ad onta di chi con maligne imposture volea oscurarne gli splendori, senza tema alcuna o di minacce, o di castighi si gettarono palesemente al di lui partito: *De turba autem multi crediderunt in eum.* Se poi tutti quelli, che furono del numero dei seguaci di Cristo, fossero altresì del numero dei comprensori con Cristo, oh qui si che ammutolisco per riverenza di sì alto mistero, e adoro gli abissi di Dio con silenzio, piuttosto che decidere con temerità un sì gran punto. Grande argomento è quello che si deve trattar questa mane! argomento di sì alta importanza, che fè tremare le colonne principali di santa Chiesa, ricolmò di orrore i più gran santi, e riempì di anacoreti i deserti. Un argomento sì terribile, in cui si ha a decidere quel gran dubbio, se sia maggiore il numero dei cristiani che salvansi, o il numero dei cristiani, che van dannati: servirà, cred'io, di pungolo ai vostri cuori per istimolarli a temere una volta i giudizii di Dio. Miei cari uditori, per l'amore tenerissimo che a voi porto, bramerei consolare i vostri timori con pronostici di felicità, dicendo a ciaschedun di voi: allegramente, il paradiso è vostro, la maggior parte dei cristiani si salvano, vi salverete ancor voi. Ma come posso io recarvi così dolce conforto, se voi nemici giurati di voi medesimi vi ribellate ai disegni di Dio? lo scorgo in Dio un desiderio vivo di salvarvi, e scorgo in voi una propensione somma a dannarvi. Che farò dunque questa mane? se parlo chiaro, disgusto voi; se non parlo, disgusto Iddio. Facciam così. Dividerò l'argomento in due punti; nel primo per atterrir voi solamente lascerò decidere il punto dai Teologi, e santi Padri cioè dei cristiani adulti la maggior parte si danna; mentre io adorando taciturno l'altezza del mistero terrò nascosto il mio proprio sentimento. Nel secondo deciderò io apertamente per difendere dalle censure dei libertini la bontà del mio Dio; cioè chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna perchè si vuole dannare. Ecco dunque due importantissime verità. Dei cristiani adulti la maggior parte si danna, ecco la prima. Chiunque si danna,

per sua schietta malizia si danna, ecco la seconda. Se rimarrete atterriti della prima, non vi lamentate di me, quasi che vi voglia stringer la via del paradiso. Sarebbe questa una nera calunnia, mentre ho protestato di voler esser neutrale, e passarmela con rigoroso silenzio; lamentatevi di quei Teologi, di quei santi Padri, che a forza di vive ragioni ve le imprimeranno nel cuore. Se rimarrete disingannati dalla seconda, ringrazierete Iddio, che con tanti mezzi altro finalmente non vuole, che una resa totale dei vostri cuori. Se poi in ultimo mi sforzerete a dir chiaro il mio proprio parere, lo dirò, e sarà di vostra somma consolazione. Cominciamo.

II. Non è curiosità, è cautela il ventilarsi dai pergami certe verità, che servono a maraviglia per reprimere l'insolenza dei libertini, che riempiendosi tutto dì la bocca di misericordia di Dio più che grande, di conversione facile, di speranza sicura, vivono poi immersi sino agli occhi nelle iniquità, e dormono agiatamente con gran sicurezza in mezzo alla via della lor perdizione; a risvegliar dunque costoro, e a disingannarli si discuterà questa mane il gran dubbio, se sia maggiore il numero dei cristiani che salvansi, o il numero dei cristiani che van dannati. Anime buone, ritiratevi, la disputa non è per voi, tutta è ordinata ad imbrigliar l'orgoglio dei licenziosi, che, sbandito dal mondo il santo timor di D.o, han fatto lega col demonio, che al parer d'Eusebio, con assicurare le anime, le manda alla perdizione: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem.* Per isciogliere dunque il dubbio proposto, schierate in bella ordinanza da una parte tutti i santi padri sì greci come latini, dall'altra tutti i teologi di maggior sapere, tutti gl'istorici di maggior erudizione, e nel bel mezzo ponetevi la Bibbia sacra esposta agli occhi di tutti. Ora qui attendete, non a ciò che son per dir io, che già ho protestato, e di bel nuovo protesto non voler decidere, anzi di voler essere mutolo affatto: ma attendete a quel tanto che son per dirvi quelle anime grandi, che nella Chiesa di Dio servono come di fanali per far lume agli altri, acciò non isbaglino la via del paradiso, affinchè colla loro guida al lume della fede, dell'autorità e della ragione rimanga sciolto compitamente un sì gran dubbio. Avvertite però, che non cade il discorso su la gran massa di tutto l'uman genere, nè s'intende parlare di tutti i cristiani cattolici alla rinfusa: ma solo dei cattolici adulti, che colla libertà dell'arbitrio sono capaci di cooperare al grande affare dell'eterna salute. Date pure la precedenza ai teologi, che han per proprio di esaminar le cose più per sottile, e di non esagerare insegnando. Ecco che si fanno innanzi due eminentissimi porporati il Gaetano e il Bellarmino spalleggiati dal dottissimo Abulense, i quali concordemente votano contro dei libertini, e dicono aperto il loro parere, cioè che dei cristiani adulti la maggior parte si danna, ed oh, se avessi tempo di porvi sotto gli occhi i loro motivi, fondamenti e ragioni; quanto ne rimarreste convinti! ve ne accerta però in mia vece il Suarez, che dopo averli consultati tutti, dopo aver esaminato tutto, ci lasciò scritto: *Communior sententia tenet ex Christianis plures esse reprobos, quam praedestinatos.* Tant'è: fra' teologi corre per sentenza più comune, che dei cristiani adulti i più van dannati. Se poi ai sentimenti dei teologi vi volete accoppiata l'autorità dei padri sì greci come latini, li troverete quasi che tutti uniformi. Così sentirono un S. Teodoro, un S. Basilio, un Sant'Efrem, un S. Gio. Grisostomo, anzi fra questi padri greci fu comune opinione al riferir del Baronio, che di questa verità n'avesse espressa rivelazione S. Simone Stilita. che però per assicurare sempre più l'affare importantissimo della sua eterna salute, si risolvesse a vivere per quarant'anni continui su quella prodigiosa colonna sempre in piedi esposto a tutte l'intemperie dei tempi, divenuto agli occhi di tutti un mostro sì di santità, come di penitenza. Chiamate adesso a consulta i padri latini, e sentirete un S. Gregorio; che chiaramente decide: *Ad fidem plures perveniunt, ad regnum coeleste pauci perducuntur*, a cui fa eco Sant'Anselmo: *Ut videtur, pauci sunt qui salvantur*, e con più chiare espressioni conchiude Sant'Agostino: *Pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum peritororum.* Il maggiore spavento però ce lo porge S. Girolamo, che ridotto all'estremo di sua vita in presenza dei suoi discepoli proferì quella orribilissima sentenza: *Vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur habere indulgentiam unus,* Di cento mila cristiani vissuti sempre male, appena uno si salva.

III. Ma a che servono le opinioni dei

padri o dei teologi. so dalla sacra Scrittura, cho teniamo aperta innanzi agli occhi si deduce chiara la risoluzione di si gran dubbio? voltate su e giù ambedue i testamenti vecchio e nuovo, e li troverete ripieni di figure, di simboli, di parabole, che ci esprimono al vivo questa rilevantissima verità, che pochi, anzi pochissimi, al salvano. Al tempo di Noè tutto il genere umano restò affogato nel diluvio, e solo otto persone si salvarono nell'arca. Quest'arca, dice S. Pietro nella sua epistola, fu figura della Chiesa, e quell'essersi salvate solo otto persone, ripiglia Sant'Agostino, significa che pochissimi cristiani si salvano, perchè pochissimi son quelli, che confermano coi fatti quella rinunzia, che fecero nel battesimo colle parole: *Qui saeculo solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad hujus arcae mysterium.* Seguitate a leggere, e poi dite che l'istesso volle significare quell'essere entrati nella terra di promissione due soli di quei due milioni d'Ebrei, che vi s'incamminarono dopo l'uscita dall'Egitto; quel l'essersi salvati soli quattro dall'incendio di Sodoma e dell'altre città nefande, quel raccogliersi assai più paglia di reprobi da gettarsi nel fuoco, di quel che si raccolga frumento di eletti da riporsi nei granai. E chi la finirebbe mai, se si avessero ad esaminare tutte le figure, delle quali abbonda la sacra Scrittura in conferma di questa verità? eh via... che a noi deve bastare l'oracolo vivo dell'incarnata Sapienza. Che risposta diè il Redentore a quel curioso del vangelo, che lo interrogò: *Domine, si pauci sunt qui salvantur?* Signore sono pochi o molti quei che si salvano? che rispose? forse tacque? rispose titubando? dissimulò per non atterrire? mi maraviglio, rispose apertissimamente, e interrogato da un solo, voltò il suo dire a tutti quanti erano ivi presenti. Di che mi ricercate voi? se siano pochi o molti quei che si salvano? ecco quel che vi dico, sforzatevi entrare per la porta stretta, perchè in verità vi assicuro, che molti procureranno d'entrarvi, e pure non vi potranno entrare, mentre, che si contenteranno d'una diligenza mediocre, e per entrare in paradiso vi vuole uno sforzo grande: *Domine, si pauci sunt qui salvantur; ipse autem dixit ad illos, contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt.* Chi è qui che parla? forse un teologo che specula, un dottore che formalizza? no, no, è il figlio di Dio, è l'istessa eterna verità, che in altra occasione disse più chiaro: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Non disse: *Omnes sunt vocati* rinchiudendovi tutti gli uomini, e che di tutti gli uomini son pochi eletti, no, ma disse: *Multi sunt vocati*, cioè, come spiega S. Gregorio, tra tutti gli uomini molti sono i chiamati alla vera fede, molti sono i cristiani cattolici, e di questi pochi si salvano. Lamentatevi adesso di me, cho vi stringo la strada del paradiso, mentre io mi son protestato di non voler neppure aprir bocca. Queste, popolo caro, sono pur parole di Gesù Cristo, sono pur chiare? sono pur vere; or ditemi adesso, si può aver fede in cuore questa mane, e non tremare per il grande errore?

IV. Ah... tardi mi avveggo, che il parlare così alla rinfusa di tutti è uno scoppio senza palla, stringiam l'argomento al diverso stato d'ognuno, e toccherete con mano esser d'uopo o rinunziare alla ragione, all'esperienza, al senso comune dei fedeli, o confessare che dei cattolici i più van dannati. Ditemi in grazia, vi è stato nel mondo più favorevole alla innocenza, più idoneo alla salute, più in credito di bontà di quello dei sacerdoti, che sono i luogotenenti di Dio? or chi non presumerebbe senz'altro i più di loro essere gli ottimi, non che i buoni! eppure odo non senza orrore lamentarsi un Girolamo, che con essere il mondo pienissimo di sacerdoti, ve n'è però tal carestia, che appena uno tra cento si troverà, che sia buon sacerdote. Odo un servo di Dio attestare di aver inteso per rivelazione a sè fattane, esser tanti i sacerdoti, che giornalmente precipitano nel baratro dell'inferno, che non gli parea possibile restarne altrettanti nel mondo. Odo il Grisostomo, che in vedere sì poca esemplarità di vita nei sacerdoti, il tutto conferma colle lagrime agli occhi, dicendo che i più van perduti: *Non arbitror inter sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant.* E se volete maggiormente raccapricciarvi per l'orrore, alzate gli occhi più in alto, e poi ditemi: dei principi, prelati di santa Chiesa, e curati di anime sono i più quei che si salvano, o quei che si dannano? io son mutolo, non parlo. Il Cantipratense vi racconterà un fatto, toccherà a voi dedurne le conseguenze. Si radunò un Sinodo in Parigi con l'intervento di molti prelati e curati d'anime,

assistiti per maggior pompa o decoro dalla presenza del Re e de' Principi di quella dominante. Fu invitato a sermoneggiare in quel Sinodo un famosissimo predicatore, e mentre studiava la materia del suo discorso, gli comparve uno spaventoso demonio, e gli disse: eh via metti da parte tanti libri; vuoi tu fare una predica fruttuosissima a questi principi, prelati, e curati di anime? lascia pur tutto il resto, e porta loro solamente un'ambasciata da parte di noi altri diavoli dell'inferno, e di loro così, come in persona nostra: *Noi principi delle tenebre rendiamo infinite grazie a voi principi, prelati, e curati di anime delle chiese, mentre per vostra negligenza la maggior parte dei fedeli si danna, che però ci riserbiamo a renderci il contraccambio di sì gran favore, quando vi troverete con esso noi nel nostro inferno.* Guai a voi, che presiedete agli altri, guai a voi! Se per causa vostra tanti si danneranno, di voi che sarà? or se di questi, che sono i luminari di prima grandezza nella Chiesa di Dio tanto pochi si salvano, di voi che sarà? Fate pure un fascio di tutte le sorti di persone, d'ogni sesso, d'ogni stato, di ogni condizione, dei conjugati, liberi, maritate, vedove, fanciulle, soldati, mercanti, artefici, bottegai, contadini, ricchi, poveri, nobili, plebei; di tanta gente, che per altro vive sì male, qual giudizio faremo noi? a me nol chiedete, non ho cuore, me ne sto taciturno ammirando i giudizi di Dio. S. Vincenzo Ferreri vi chiarirà con un successo. Riferisce dunque il Santo, qualmente un Arcidiacono di Lione di Francia, che rinunciò la sua dignità, e per zelo dell'anima sua ritirossi a far penitenza in un deserto, spirò l'istesso dì ed ora, in cui morì S. Bernardo, ed apparendo poscia al suo prelato, gli disse: monsignore, sappiate che nell'istess'ora, in cui io spirai, morirono *trentamila* persone: di queste l'abate Bernardo, ed io salimmo al cielo senza dilazione alcuna, tre al purgatorio, e tutte l'altre 29995 precipitarono all'inferno. Anche più spaventoso è il caso che si registra nelle nostre cronache. Predicando in Alemagna un nostro religioso insigne per santità e dottrina, palesò la deformità dei peccati disonesti con tanta veemenza di spirito, che una donna dell'uditorio cadde morta per il gran dolore a vista di tutti e rinvenuta in sè disse: quando fui presentata al tribunal di Dio vi concorsero pure da varie parti del mondo *sessantamila* persone, delle quali si salvarono tre, che andarono in purgatorio, e tutto il resto dannossi. Oh abisso dei giudizi di Dio! di 30 mila soli cinque si salvano; di 60 mila soli tre vanno in luogo di salute! Ah peccatori fratelli, voi che mi udite, di qual numero sarete? che dite? che pensate?

V. Già mi avveggo, che per la maggior parte abbassate il capo, e stupidi per l'orrore ve ne rimanete attoniti sorpresi da un'alta maraviglia. Ah via, deponete lo stupore, e lasciamo ormai, cari uditori, di adulare il nostro rischio, ma bensì procuriamo di trar qualche vantaggio dal nostro timore. Siete voi ragionevoli? eccovi dunque chiariti dalla ragione. Non è vero che due sono le vie, che conducono al santo paradiso, cioè la via dell'innocenza, e la via della penitenza? Or se io vi dimostrerò, che pochissimi camminano per una delle due strade, voi da quei ragionevoli che siete, dedurrete subito che pochissimi si salvano. E per venir alle prese, quale età, quale impiego, quale grado mi troverete voi, nel quale il numero dei cattivi non sopravanzi con proporzione di cento ad uno quello dei buoni, ed a cui non quadri l'opinion di Biante? *Rari boni, pravi plurimi.* Oramai può dirsi del nostro tempo ciò, che diceva Salviano del suo: esser più facile trovare un numero senza numero di persone colpevoli, e immerse in ogni sorta d'iniquità che rinvenirne pochissime innocenti. Quanto pochi vi sono tra i servitori, che siano netti di mano, e fedeli nei loro ufficii! quanto pochi tra i bottegai discreti, e giusti nelle loro vendite! quanto pochi artigiani puntuali e veridici nelle loro opere! quanto pochi tra i mercanti disinteressati e sinceri nei loro traffici! quanto pochi curiali, che non tradiscano l'equità! soldati che non calpestino l'innocenza! padroni che non ritengano le mercedi! parenti che non soverchino gli inferiori? *rari boni, pravi plurimi.* Chi non vede che è tanto universale ormai la sfrenatezza nei giovani, la malizia negli adulti, la libertà nelle fanciulle, la vanità nelle donne, nella nobiltà la licenza, nella cittadinanza la corruttela, nella plebe la dissolutezza, nella povertà l'impudenza, che, come David disse dei tempi suoi, quei pochissimi che vivon bene, tra la moltitudine dei malviventi non compariscono, come se al mondo non ve ne fosse pure uno: *Omnes declinave-*

runt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Eccoci giunti pur troppo a quella universale inondazione di vizii profetizzata da Osea: *Maledictum, et mendacium, et furtum, et adulterium inundaverunt.* Scorrete le piazze e le strade, i fondachi, le officine, i palazzi e le case, i quartieri ed i campi, i tribunali e le corti, i tempii stessi di Dio, dove mai trovereste più un palmo di netto? ahimè, dice Salviano, oramai non si può più reggere alla gran piena di bestemmie, e di spergiuri, di uccisioni e di rancori, di oppressioni e di rapine, di crapule e di adulterii, di scandali e di ateismi, che allagano dappertutto: *Præter paucissimos, qui mala fugiunt, quid est aliud Christianorum caetus, quam sentina vitiorum?* tutto è interesse, tutto è ambizione, tutto golosità, tutto lusso. Dalle sole sozzure della disonestà forse non è ammorbata la maggior parte degli uomini? dunque non è verissimo il sentimento di S. Giovanni, che il mondo, se pur si può chiamar mondo quello che è l'istessa immondezza, tutto arde di questa febbre maligna, tutto divampa: *Mundus totus in maligno positus est?* Non mi tacciate, se così è, non son io che parlo, non son io che vel dico, è la ragione, che vi violenta a credere, che di tanta gente che vive sì male, pochi, anzi pochissimi si salvano.

VI. Ma la penitenza, mi dite, voi, non può riparare con vantaggio le perdite dell'innocenza? si che il può, ma io so ancora che è sì difficile in pratica, e sì disusata, o sì abusata tra i peccatori la penitenza, che basta questo a convincerci, esser ben pochi quei che si salvano per questa strada. Ed oh che strada scoscesa, angusta, spinosa, orrida a rimirarsi, aspra a salirsi, dolorosa a calcarsi, segnata per tutto di orme sanguigne, di tronche membra, di infauste memorie, quanti si smarriscono in sol vederla! quanti si ritraggono nel principio! quanti vengon meno nel mezzo, quanti abbandonansi miseramente sul fine; e quanto pochi sono quelli, che con santa perseveranza la tengon fino alla morte! è un gran dire quello di Ambrogio di aver trovato più facilmente chi abbia serbata l'innocenza in tutto il tempo di sua vita, che chi vissuto malvagio abbia poi fatta dei suoi peccati penitenza condegna: *Facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congruam poenitentiam egerint.* Che se considerate la penitenza qual sacramento, oh Dio! quante confessioni smezzate, quante narrazioni istoriche, quante apologie studiate, quanti pentimenti bugiardi, quante promesse ingannevoli, quanti propositi inefficaci, quante assoluzioni male impiegate! direte voi che sia buona la confessione di colui, che confessa disonestà inveterate, di cui tiene appresso di sè l'occasione? o ruberie manifeste, che non ha animo di risarcire quantunque possa, o ingratitudini, o imposture, o iniquità d'ogni genere, in cui appena confessato ricade? Oh abuso orribile di sì gran sacramento! chi si confessa per esimersi dalle scomuniche, chi si confessa per acquistar credito di penitente, chi si sgrava dei peccati per incantar i suoi rimorsi, chi per vergogna li tace, chi per malizia li tronca, chi per usanza gli scopre. A chi manca il vero fine del sacramento, a chi il dolor necessario, a chi il proposito universale. Poveri confessori! quanto vi convien sudare per indurre la più parte dei penitenti a quelle risoluzioni, a quegli atti, senza dei quali la confessione è un sacrilegio, l'assoluzione è una condanna, e la penitenza è una illusione! Dove sono adesso coloro, che per autenticar l'opinion contraria del maggior numero degli eletti si fan forti con questo discorso? i più dei cattolici adulti muojono nel suo letto coi sacramenti, dopo essersi confessati, dunque i più dei cattolici adulti van salvi... oh che bel raziocinio! convien inferire tutto l'opposto. I più dei cattolici adulti si confessano male in vita, dunque *a fortiori* i più dei cattolici adulti si confessano male in morte, e i più van dannati. Ho detto *a fortiori*, perchè ad un moribondo, a cui riuscì sì malagevole il confessarsi bene, quando era sano, come volete, che gli riesca confessarsi bene, allorchè se ne giace in quel letto col cuore oppresso, col capo vacillante, colla ragione sopita, combattuto in più guise dagli oggetti ancor vivi, dalle occasioni ancor fresche, dagli abiti fatti, e soprattutto dai demonii assistenti, che cercano tutti i mezzi per precipitarlo? Or se a tutti questi o falsi penitenti, o veri impenitenti voi aggiungerete quei tanti altri malvagi, che i giorni loro finiscono improvvisamente in peccato, o per imperizia dei medici, o per colpa dei parenti, o per malignità dei veleni, o sepolti da terremoti, o rapiti da apoplesie, o precipitati da alto, o morti in guerra, o uccisi in rissa, o colti in fallo, o fulminati, o arsi, o annegati, come non

direte, che sopravanzino di gran lunga il numero di coloro, che van salvi? concludendo a forza di convincentissima ragione, che i più dei cristiani adulti vanno dannati. Il discorso non è mio, io per mè sto quieto, non parlo, è di S. Giovan Grisostomo, che vi mette colle spalle al muro. Venite qua, dice il santo, la maggior parte dei cristiani non battono la via dell'inferno? non camminano per tutto il tempo della loro vita verso l'inferno? perchè dunque vi maravigliate che la maggior parte vada all'inferno? che i meno entrino in paradiso? *Non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via.* Rispondete adesso ad una ragione sì robusta, se vi dà l'animo.

VII. La risposta l'abbiamo in pronto: la misericordia non è grande? sì, è grande per chi teme Dio: *Misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta, ma per chi non teme Iddio, è grande la giustizia, che è risoluta mandar alla malora tutti i contumaci: *Discedite a me omnes operarii iniquitatis.* Or se così è, per chi sarà fatto il paradiso, se non è fatto per i cristiani? anzi per i cristiani è fatto il santo paradiso, ma per quei cristiani, che non disonorano un sì bel carattere, e vivono da buoni cristiani. Tanto più che se voi al numero dei cristiani, adulti, che muojono in grazia, aggiungete uno stuolo numerosissimo di bambini che muojono dopo il battesimo, prima di arrivare all'uso della ragione, si formerà una turba sì smisurata e sì strana, che l'apostolo S. Giovanni in vederla la chiamò innumerabile: *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat*, ed ecco l'abbaglio di chi sostiene opinioni in contrario. E certo che parlandosi di tutti i cattolici alla rinfusa, la maggior parte si salva, atteso che secondo le varie osservazioni già fatte dei bambini che nascono, circa la metà muore dopo il battesimo prima di arrivar all'uso della ragione. Or se a questa metà si aggiungano gli adulti, che conservarono intatta la stola dell'innocenza, o dopo averla macchiata, la lavarono con le lacrime di opportuna penitenza, è certo che i più van salvi, e vi quadra benissimo il *vidi turbam magnam* dell'Apostolo diletto e il *venient multi ab Oriente, et Occidente, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno cælorum* del Redentore cogli altri simboli e figure, che sogliono addursi in favor di questa opinione. Ma se si parla dei cristiani adulti troppo convince e l'esperienza e la ragione e l'autorità e la convenienza e la Scrittura che i più van dannati. Nè crediate perciò che sia per formarsi del paradiso un deserto, eh no, no, anzi un reame popolatissimo, e se i reprobi saranno tanti quanto le arene nel mare, gli eletti saranno tanti quante le stelle del cielo, cioè a dire gli uni, e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione la qual proporzione ben ponderata un dì da S. Giovanni Grisostomo, lo fece fremere per l'orrore, e predicando nella sua Cattedrale di Costantinopoli, città allora popolatissima, ebbe a dir sospirando: quanti credete voi di un popolo sì numeroso sian per salvarsi? e senza aspettar risposta soggiunse: io son di parere, che appena cento si salveranno, e di questi ancor dubito: *Non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur, qui et de his dubito.* Ahi spavento, ahi terrore! di un popolo sì numeroso, appena cento credeva quel gran Santo si avessero a salvare, e nemmeno questi dava per sicuri. E di voi, che mi ascoltate, che sarà? Dio immortale! è un punto questo da tremare; troppo ardua, dilettissimi, è l'impresa della nostra eterna salute, e secondo la massima di tutti i Teologi, quando un fine dipende da mezzi grandemente difficili, non è che di pochi l'arrivare a spuntarlo: *Deficit in pluribus, contingit in paucioribus.* Che però l'angelico dottore San Tommaso dopo aver ponderato ben bene colla vastità del suo sapere tutti i motivi, tutte le ragioni, alla fine conchiude, che dei cattolici adulti la maggior parte si danna: *Cum beatitudo æterna excedat statum naturæ, et præcipue secundum quod est gratia originali destituta pauciores sunt qui salvantur.*

VIII. Strappatevi dunque dalla fronte quella benda, con cui pur troppo vi acciecа l'amor proprio, acciò non crediate sì patenti verità, facendovi formare un concetto stravolto della giustizia di Dio: *Pater juste, mundus te non cognovit.* Padre giusto, disse Cristo Signor nostro, il mondo non vi conosce. Non disse, Padre onnipotente, Padre ottimo, misericordioso, no, disse, Padre giusto, per dinotare che Dio in nessuno dei suoi attributi è meno conosciuto, che in quello della giustizia, perchè gli uomini non vogliono credere quello che non vorrebbero esperimentare. Togliete dunque quel velo, che vi benda gli oc-

chi, ed aprite in ambedue le pupille, due fonti di pianto. Ah dite! .. che del mondo cattolico, di questo luogo, e forse che di questa udienza i più andran dannati! e quando mai più a proposito lacrimerete, occhi miei che in un caso sì deplorabile? pianse il re Serse nel rivedere dall'alto di un colle schierati in bella ordinanza cento mila soldati; considerando che dopo cent'anni di una sì numerosa, e florida armata non resterebbe più vivo un solo uomo, quanto maggior motivo abbiamo di pianger ancor noi in pensare che di un numero innumerabile di Fedeli cattolici la maggior parte se ne morrà di morte eterna? Ahimè che un'evidenza sì lacrimevole dovrebbe farci struggere in un mar di pianto; e se non altro dovrebbe per lo meno eccitare nei nostri cuori quel sentimento di compassione, che già provò il venerabile Marcello di S. Domenico, religioso Agostiniano. Meditando egli un dì le pene eterne, si degnò di mostrargli il Signore, quanti in quel punto andavano dannati; e ciò per un grande stradone, dove in numero di *ventidue mila*, come a lui, parvero, urtandosi gli uni e gli altri correano verso l'inferno. A quella vista il buon servo di Dio tutto in atto di attonito era udito esclamare: oh quanti sono! oh quanti! oh quanti! eppur ne vengon degli altri! eppur corrono a dannarsi! o Gesù! o Gesù che follia, che stolidezza! sì, sì, che voglio dire ancora io con Geremia: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo interfectos filiae populi mei!* Povere anime! Anime belle! come correte sì affollate verso l'inferno? deh! fermate di grazia, fermate, e discorriamola un poco famigliarmente. O voi capite, che voglia dire salvarsi per tutta l'eternità, che voglia dire dannarsi per tutta l'eternità; o voi nol capite. Se lo capite, e non vi risolvete questa mane a mutar vita, a fare una buona confessione, a mettervi il mondo sotto dei piedi, in somma a far tutti gli sforzi per entrar nel numero di quei pochi che si salvano, dico che in voi non vi è fede. Se poi lo capite, siete degni di maggiore scusa, perchè non vi è cervello, non vi è senno. Salvarsi per tutta l'eternità! dannarsi per tutta l'eternità! e poi non far ogni sforzo per fuggir l'uno, e assicurar l'altro, è un gran che! forse ancor non credete? ancor titubate? ma sono pure i Teologi di maggiore sfera, i Padri di maggior autorità, che vi han predicata questa mane una sì gran verità, io per me non ho avuto cuore di decidere. Come dunque potete far testa a tante ragioni, corroborate da tanti motivi, da tanti esempii, da tante scritture? Che se non ostante una sì gran piena di ragioni convincentissime rimaneste ancor sospesi, e il vostro intelletto inclinasse all'opinione opposta, non basta per farvi tremare il solo sospetto, che possa esser vera questa pia opinione, che dei cristiani i più si dannano, la quale opinione vi viene predicata da tanti Santi, da tanti servi di Dio, e da tutti i più zelanti della salute delle anime? Ahimè che pur troppo dareste a conoscere che a voi non preme l'eterna salute. Io so che ad ogni uomo di senno in quel che riguarda l'affare dell'eterna salute fa più colpo un leggier dubbio del suo pericolo, che l'evidenza di una total ruina in altri affari, che non ispettano all'anima? quindi è che il nostro B. Egidio solea dire, che se di tutti gli uomini un solo si avesse dovuto dannare, avrebbe fatto tutto il fattibile per accertarsi di non esser lui quello. Or che dovremmo far noi con una verità sì manifesta su gli occhi, che non solo di tutti gli uomini, ma ancor dei cattolici i più van dannati? chi si risolve per entrar nel numero di quelli pochi, che si salvano? che dite? che pensate? che abbiamo a dire?... Se Cristo mi avea a dannare, a che farmi nascere? taci, lingua temeraria, taci; nemmeno i Turchi Cristo ha fatto nascere per dannarli, ma chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna, si danna, perchè si vuol dannare. Or qui si che voglio parlare io per difendere la bontà del mio Dio da ogni censura. Lasciatemi riposare.

SECONDA PARTE.

IX. Prima d'innoltrarci, fate un fascio da una parte di tutti i libri, ed eresie di Lutero e di Calvino, dall'altra accumulate tutti i libri, ed eresie dei Pelagiani, e Semipelagiani, e poi date fuoco; gli uni distruggono la grazia, gli altri distruggono la libertà, sono pieni di errori, gettateli alle fiamme. È stampato in fronte ad ogni prescito l'oracolo di Osea il profeta: *Perditio tua ex te*, per fargli capire che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: si danna perchè si vuol dannare; piantate questi due

fondamenti: *Deus vult omnes homines salvos fieri.* Iddio per quanto è da parte sua vuol salvar tutti. *Omnes egent gratia Dei,* e per salvarci tutti abbiamo bisogno della grazia di Dio. Or se io vi farò vedere, che Iddio ha questa buona volontà di salvar tutti, e che per salvar tutti, a tutti dà la sua grazia cogli altri mezzi necessari per conseguire un fine si sublime, sarete sforzati a confessare, che chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna, e se la maggior parte dei cristiani va dannata, ci va perchè ci vuole andare: *Perditio tua ex te; in me tantummodo auxilium tuum.* Che per verità Iddio abbia voglia di salvare, tutti, lo ha manifestato in cento luoghi delle sacre carte: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat: vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem impii, convertimini, et vivite.* E perchè non ho tempo di dilatarmi, solo dirò, che quando alcuno ha voglia grande di qualche cosa, si suole dire, se ne muore di voglia, ma si dice così per esagerazione, per iperbole. Iddio sì, che ha, ed ha avuta una voglia sì grande, si accesa della nostra eterna salute, che è morto per sì gran voglia, e per brama di dare a noi la vita ha sofferto egli la morte: *Et propter nostram salutem mortuus est.* Dunque questa volontà di salvar tutti in Dio, non è una volontà affettata, superficiale, per cerimonia, no, ma o una volontà vera, pratica, benefica, perchè infatti ci dà tutti quei mezzi, che sono attissimi per salvarci, e non ce li dà acciò non abbiano il suo effetto, o perchè vede, che non l'avranno; ma ce li dà con volontà buona, con intenzione vera, che ottengano il suo fine, e se non l'ottengono, si dichiara, che se ne disgusta, se no offende: ed anche ai presciti comanda, che gli adoprino per conseguire la loro eterna salute; gli esorta a questo, a questo gli obbliga, e se non lo fanno, fanno peccato. Dunque poteano farlo, e salvarsi anch'essi. Anzi perchè Dio vede, che senza il suo ajuto nemmeno ci serviressimo della sua grazia, ci dà altri ajuti, acciò con essi ci ajutiamo, e se questi ajuti talvolta riescono inefficaci, la colpa è nostra, perchè con quegli stessi ajuti *in actu primo,* dicono i Teologi, dei quali uno si abusa e si danna, un'altro può cooperare e salvarsi, anzi con minori. Sì, sì, uno che ha maggior grazia, può abusarsi e dannarsi; un altro che ha minor grazia, può cooperare e salvarsi. Or qui si alza in piedi sant'Agostino, e intuona: dunque chiunque si danna, per sua schietta malizia si danna: *Ergo si quis a justitia deficit, suo in praeceps fertur arbitrio, sua concupiscentia trahitur, sua persuasione decipitur.* Ma per questi poverelli, che non intendono; teologia ecco che voglio dire; attendete Iddio, fratelli cari, è tanto buono, ma sì buono, buono, che quando vede un peccatore correre a spron battuto alla perdizione, che fa? gli corre sempre dietro, lo chiama, lo prega e lo accompagna per fin sulle porte dell'inferno, e che non fa per convertirlo? gli manda buone inspirazioni, santi pensieri, e se non si approfitta, Iddio si adira, si sdegna, e lo piglia di mira. Ahimè adesso lo colpisce... no, perchè poi spara all'aria, e gli perdona. Ma pur non si emenda, ed egli lo getta moribondo su di un letto. Or sì che lo finisce... ma no; perchè poi lo risana. Ancora imperversa... Ahimè, dice Dio, vediamo un poco, pensiamo un poco, che si può far di più, diamogli ancora un anno di tempo, e finito questo, via, diamogliene un altro; e se con tutto questo colui ad ogni modo si vuol gettare in quella fornace di fiamme, Iddio, che fa? lo lascia? no, lo prende per mano; e mentre sta mezzo dentro, o mezzo fuora dell'inferno, ancora gli predica ancora lo supplica a prevalersi della sua grazia. Or ditemi adesso, se costui si danna, non è vero, che a dispetto di Dio si danna, si danna perchè si vuol dannare? Dov'è colui, che mi diceva, se Cristo mi aveva a dannare a che farmi nascere?....

X. Ah peccatori sconoscenti, intendete questa mane, se vi dannate, Iddio non ha colpa, la colpa è tutta vostra, vi dannate perchè vi volete dannare. E per chiarirvi maggiormente, affacciatevi giù a quelle porte dell'abisso, e poi lasciate, che io vi faccia venir quassù alcuno di quei miseri presciti, che bruciano tra quelle fiamme, acciò vi diciferi questa verità. Udite, sgraziati, venga su alcun di voi per disingannar chiunque mi ascolta. Ecco che tra quei gorgli di fuoco, e di fiamme ne spunta su uno brutto e spaventoso assai. Eccolo a galla. Or dimmi, chi sei tu? Io sono un povero idolatra nato nella terra incognita, che non seppi mai nulla, nè d'inferno, nè di paradiso, nè di quanto adesso patisco. Poverino, va giù, che non cerco te, venga su un altro. Eccolo, o quanto mostruoso! E tu chi sei? io sono

uno Scismatico dell'ultima Tartaria, vissuto sempre alla foresta, appena sapeva, che vi fosse Dio. Nemmeno te io voglio, torna giù. Eccone un altro, che vien su da quelle vampe di fuoco. E tu chi sei? io sono un povero eretico del Nord, nato sotto del polo, senza aver veduto mai nè luce di sole, nè lume di fede. Eh che io non voglio nessuno di voi; tornate pur giù. Cristiani miei, mi piange il cuore in vedere che sieno dannati questi poverini, che non hanno saputo mai nulla di fede, e pur sappiate, che anche a questi, quando fu data la sentenza, fu detto: *Perditio tua ex te.* Si son dannati perchè si son voluti dannare. Oh quanti ajuti hanno avuti dalla bontà di Dio per salvarsi! noi non li sappiamo; ma li sanno ben essi, che adesso confessano: ***Justus es, Domine, et rectum judicium tuum***, che però dovete sapere, che la più antica legge è la legge di Dio; questa tutti la portarono scritta nel cuore, questa s'impara senza maestro, basta avere il lume della ragione per saper tutti i precetti di questa legge. Quindi è, che gli stessi barbari cercano tanto il secreto per commettere i loro delitti, procurano di nasconderli, perchè conoscono il mal che fanno; ed ecco perchè si son dannati, perchè non osservarono la legge naturale, che ebbero impressa nel cuore, mercecchè, se avessero osservata questa, Iddio avrebbe fatto miracoli, piuttosto che lasciarli dannare; avrebbe mandato chi gl'istruisse, e loro avrebbe dati altri ajuti, dei quali si resero indegni, perchè non vissero conforme ai dettami della propria coscienza, che gli avvisò sempre del bene, e del male; questa gli accusò dinanzi al tribunale di Dio, questa laggiù nell'inferno loro intima di continuo al cuore: *Perditio tua ex te, perditio tua ex te*, ed essi non san che rispondere, e son forzati a confessare, che la dannazione loro sta bene. Or se quest'infedeli non hanno scusa, che scusa potrà avere un cattolico con tanti sacramenti, con tante prediche, con tanti ajuti? Come ardisce dire, se Cristo avea a dannarmi, a che farmi nascere, mentre Iddio gli dà tanti ajuti, acciò si salvi? Lasciate dunque che io finisca di confonder costoro.

XI. Rispondete voi, che penate laggiù in quel profondo. Dei cristiani cattolici ve ne sono fra queste fiamme? Se ve ne sono? Oh quanti, oh quanti! venga su dunque un di questi; non può riuscire, stanno troppo giù nel fondo, bisognerebbe metter sottosopra tutto l'inferno; è più facile fermare uno di questi, che già stan per cadervi... Olà con te parlo, che vivi in peccato mortale con odii, con pratiche, involto nel fango di mille disonestà, ed ogni giorno più ti avvicini alla barca dell'inferno. Fermati, fratello, sorella, fermati, volgiti indietro; è Gesù, che ti chiama, e con tutte le bocche delle sue piaghe ti dice al cuore, figlio, figlia, oh tu sì, se ti danni, non hai di che lamentarti, se non di te: *Perditio tua ex te.* Alza il capo, figlio, e mirati d'intorno, di quanti beneficii ti ho arricchito, acciò assicurassi la tua eterna salute. Ti poteva pure far nascere in una selva dei più remoti paesi della Barbaria. L'ho fatto con tanti e tanti e tanti, con te non ho fatto così, anzi ti ho fatto nascere in seno alla santa fede cattolica, ti ho fatto allevare da sì buon padre, e buona madre, con tante istruzioni e insegnamenti miei: or se con tutto ti danni, la colpa di chi sarà? sarà tua, figlio, sarà tua: *Perditio tua ex te.* Ti poteva pure mandare all'inferno sin dal primo peccato, senza aspettare il secondo, ho fatto così con tanti e tante, ma con te ho avuto pazienza, ti ho aspettato per anni ed anni, anche adesso ti aspetto a penitenza: or se con tutto questo ti danni, la colpa di chi sarà? sarà tua, figlio, sarà tua: *Perditio tua ex te.* Sai pure quanti ne ho fatto morire malamente sugli occhi tuoi, l'ho fatto per tuo avviso; quanti altri ne ho rimesso per la buona strada, l'ho fatto per darti esempio. Ti ricordi di quel che ti disse quel buon confessore? Io gliel feci dire: non t'invitò egli a mutar vita, a fare una buona confessione generale? Io gl'ispirai: non udisti quella predica, che ti toccò il cuore? io ti condussi. E poi quel che è passato fra me e te, là dentro al gabbinetto secreto del tuo cuore tu nol puoi negare. Quelle tante ispirazioni interne, quelle cognizioni sì chiare, quegli stimoli di coscienza sì continui, hai cuore a negarli? Or sappi, che erano tutti ajuti della grazia mia, che ti volevo salvo in paradiso: a tanti e tante gli ho negati, e gli ho dati a te, da me amato come figlio. Ah figlio, ah figlio, se tanti e tante mi udissero parlar così con tanta tenerezza, come al presente io parlo a te, si struggerebbero, si ridurebbero sulla buona via. E tu mi volti le spalle eh?... Deh, anima cara, anima cara, senti que-

ste ultime mie parole, tu mi costi sangue, figlio, mi costi sangue; che se con tutto il prezzo del mio sangue ti vuoi dannare, deh non ti lamentar di me, lamentati di te, e tieni a mente questo per tutta l'eternità: se ti danni, senza mia colpa ti danni, a mio dispetto ti danni, perchè ti vuoi dannare: *Perditio tua ex te, perditio tua ex te*. Ah Gesù mio dolcissimo, una pietra non si spezzerebbe a queste parole sì dolci, ed espressioni sì tenere? Ci è nessuno in questa udienza, che a dispetto di Dio voglia dannarsi, che con tanti ajuti di Dio voglia precipitarsi all'inferno? se vi è attenda; e poi resista, se può, e finisco.

XII. Giuliano Apostata, conforme riferisce il Baronio, dopo l'infame sua apostasia, concepì un odio sì intenso al santo Battesimo, che giorno e notte andava fantasticando il modo di sbattezzarsi, ed in fatti fè preparare un bagno di sangue di capra, e vi si tuffò dentro, pensando con quel sangue lordo di vittima consacrata a Venere scancellar dall'anima sua il sacrosanto carattere battesimale. Vi parrà bestiale un tal successo, ma non è vero; fece benissimo l'Apostata, perchè oh quanto minor pena avrebbe sofferto nell'inferno, se vi fosse comparso senza battesimo. Ah peccator mio, vi parrà strano il consiglio, che io son per darvi, ma se ben si considera, è tutto pietoso; ed acciò vi faccia maggiore impressione, eccomi genuflesso ai vostri piedi; mio caro peccatore, vi prego per il sangue di Gesù, per le viscere di Maria a mutar vita, a rimettervi sulla via del paradiso, a far quanto mai potete per entrar nel numero di quei pochi, che si salvano; che se non vi risolvete, e volete tirare innanzi verso l'inferno, ah ecco il consiglio, che vi do, ingegnatevi almeno di trovar qualche modo di sbattezzarvi. Guai a voi, se portate laggiù fra tanti diavoli il nome sagrosanto di G. C., se vi comparite col sagrosanto Battesimo in capo, guai a voi. Oh quanto maggior confusione sarà la vostra. Deh fate a mio modo, se non vi volete convertire, andate sin d'oggi alla parrocchia, supplicate il vostro Parroco a scancellare il vostro nome dal libro dei battezzati, acciò non vi rimanga memoria, che voi siate mai stato cristiano; supplicate altresì il vostro Angelo custode a scancellar dal suo libro tutte le grazie, ispirazioni, e ajuti, che per ordine di Dio vi ha dati, guai a voi, se si risanno. Voltatevi ancora a questo Cristo, e ditegli apertamente, che si ripigli la sua fede, il suo battesimo, i suoi sacramenti. V'inorridito eh?.... non vi dà il cuore di far sì cruda preghiera? Finitela dunque, caro mio peccatore, gettatevi ai piedi di Gesù tutto lacrime, tutto compunto, e col capo basso, e cuor contrito ditegli tutto amareggiato dal dolore: lo confesso, caro mio Dio, che sino a quest'ora son vissuto peggio di un Turco; non merito no, di essere ascritto al numero dei vostri eletti; conosco, che mi starebbe bene la dannazione; ma pure, grande è la vostra misericordia, e affidato sugli ajuti della grazia vostra vi protesto, che voglio salvar l'anima mia. Sì, sì, voglio salvar l'anima mia; vadane pure ciò che ne può andare, vada la roba, vada l'onore, vada la vita, purchè mi salvi. Se per l'addietro sono stato infedele; ecco il mio cuore contrito, mi spiace della mia infedeltà, la deploro, la detesto, e ve ne chieggo umilmente il perdono; perdonatemi, caro Gesù mio, e insieme insieme invigoritemi, acciò mi salvi: non chieggo richezze, non onori, non prosperità, solo chieggo di salvar quest'anima. L'anima, l'anima vi raccomando, che mi salvi l'anima! E voi, che dite mio Gesù? Ecco la pecorella smarrita, che ricorre a voi buon Pastore, deh abbracciate un peccatore ben risoluto, sì addolorato; benedite le sue lacrime, benedite i suoi sospiri. Anzi benedite non un peccator solo, ma benedite tutto questo popolo sì ben disposto, sì risoluto di non voler cercare altro, che la salute dell'anima. Via su; dilettissimi, facciamone una fervorosa protesta ai piedi di questo amor crocifisso, di voler a tutto costo salvarci l'anima. Chi ha concepito un vivo desiderio di salvarsi, mi sia compagno in far sì bella protesta; ah che troppo preme, siatemi compagni tutti, e diciamogli pur tutti assieme: Gesù mio, voglio salvar l'anima mia, diciamolgi colle lacrime agli occhi: Gesù mio, voglio salvar l'anima mia. Oh benedette lacrime! oh benedetti sospiri! Oh questa mane sì, che vi voglio mandare a casa consolati. Che però, se mi ricercate del mio proprio sentimento, se sian pochi quelli, che si salvano, o no, ecco quel che ne sento: o sian pochi, o sian molti, dico, che chi si vuol salvar, si salva, dico che non si perde, chi non vuol perdersi. E se è vero che pochi si salvano, si salvan pochi, perchè son pochi, che vivon bene. Per altro ponete su

di un tavolino ambedue le opinioni. La prima dice, che i più dei cattolici van dannati, la seconda dice, che i più dei cattolici van salvi: e poi fingete, che un Angelo mandato da Dio, suonata in tuono feroce la tromba dell'eternità, in conferma della prima opinione dica, che non solo la maggior parte dei cattolici va dannata, ma aggiunga di più, che di tutto questo popolo qui presente uno solo dovrà salvarsi; ubbidite pur voi con esattezza i divini comandamenti, detestate pur voi lo mode senza modo di questo secolo corrotto, abbracciatevi con un vero spirito di penitenza al tronco di questo mio Gesù crocifisso, e voi, voi sarete quel salvo, voi sarete quel solo che si salverà. Ritorni poi l'Angelo, e risuonata con fiato più giulivo la tromba, in conferma della seconda opinione dica, che non solo i più dei cattolici van salvi, ma di più aggiunga, che di questo popolo qui presente un solo si ha da perdere, gli altri tutti si hanno da salvare; seguitate pur voi ad amar le vostre usure, le vostre vendette, le vostro borie, i vostri amori, le vostre disonestà, e voi, e voi sarete il perduto, voi sarete quel solo, che si dannerà. Che giova dunque la curiosità di sapere, se siano pochi, o molti quei che si salvano, ecco l'oracolo di S. Pietro: *Satagite ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.* Se vorrete, vi salverete; così disse l'angelico dottor S. Tommaso d'aquino alla sua sorella, che lo interrogò, che cosa dovea fare per salvarsi. Se vuoi, le rispose, ti salverai, e se ne volete un argomento in forma insolubile, convincentissimo, eccolo: Non va all'inferno chi non pecca mortalmente, questa maggiore è di fede innegabile; non pecca mortalmente chi non vuole, questa minore è proposizione Teologica, verissima: *Non est peccatum nisi voluntarium.* Dunque chi non vuole, non va all'inferno: questa è conseguenza legittima, indubitabile. Non basta questa per consolarvi? Piangete i peccati passati, confessatevi bene, non peccato più per l'avvenire, eccovi tutti salvi. Cho tanti sgomenti, essendo verissimo, che non va all'inferno chi non pecca mortalmente, non pecca mortalmente chi non vuole, dunque chi non vuole, non va all'inferno? Questa non è opinione, ma verità soda, accertata, che consola. Iddio ve la faccia capire, e vi benedica.

MERCOLEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

DELLA DETRAZIONE.

Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit. JOAN. 9.

I. Savia natura, che prevedendo le stragi, con cui avrebbe assassinato il mondo la lingua dei maldicenti, la rinchiuse qual fiera dentro un serraglio di doppi ferri ben custodita e difesa, affinchè o inceppata fra denti, o imprigionata nelle labbra non uscisse, se non con difficoltà da sì stretto catene. Ma a che servì una sì gelosa custodia, se non a renderla più dissoluta, più sfrenata, più indomita? C'incontriamo pur tutto dì in certe lingue temerarie, che non rispettando nè cielo, nè terra, pigliano di mira per fin le stelle di prima grandezza, e vomitando contro i fiati loro pestilenziati, procurano di offuscarne la luce. Vedetelo nell'odierno vangelo: Cristo Signor nostro rende la vista ad un cieco, e perchè vuol rendere più prodigiosa la cura, impasta collo sacre sue dita un poco di loto sul suolo, si tira addosso le maldicenze degli Scribi e de' Farisei, che l'intarcano qual violatore del sabbato, qual distruttore dei sacri riti, qual nemico di Dio: *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit.* Tanto è vero, che una lingua maledica anche da fiori più salubri non sa stillar che veleno. Perfidi Scribi, mancano forse degli scandali in Gerusalemme, sopra i quali possiate sfogare lingue le vostre arrabbiate? Perchè dunque aguzzar con tanto di livore i denti contro il Santo dei Santi, sino a screditarne ogni fatto più illustre, e sindacarno ogni detto più saggio, avvelenarne ogni sguardo più amorevole? anzi più; sino a servirsi degli stessi miracoli per censurare un uomo Dio sì miracoloso? *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit.* Tacete di grazia, non alziamo la voce, perchè le fredde ceneri di quei ribaldi, potrebbero riscaldarsi, o riaccendendo la bile, volgere contro noi l'attossicata lor lingua. Pur troppo è passato sulle nostre labbra il loro

prurito di sindacare le altrui ragioni, e qual piazza, qual circolo, qual ridotto, qual anticamera, qual officina da sfaccendati, e non piaccia a Dio, qual claustro più solitario, e più remoto mi trovereto voi, dove da perfidi detrattori non sia tacciata per ipocrisia la divozione, per codardia l'umiltà, per melensaggine la pudicizia, servendosi talvolta degli stessi miracoli, cioè a dire, delle opere più sagrosante per iscreditare gli uomini più miracolosi? Lingue scomunicate, *inflammatae a gehenna*, perchè in verità portano seco un fuoco infernale, che se non brucia, tinge, annerisce il più bel fiore, che si trovi nell'ordine della natura, qual è il buon nome, l'onore, la riputazione di galantuomo, e di uomo dabbene. Contentatevi dunque, che in questa mane con tutto lo sforzo del mio zelo flagelli lingue si loquaci; e che per isbarbar vizio sì maledetto, vi faccia conoscere che fra tutti i mali, che può commettere un uomo, questo è il più facile a commettersi: ecco il primo punto; il più difficile a rimediarsi: ecco il secondo; il più degno da punirsi: ecco il terzo. Affinchè da voi tutti di un vizio tale, di cui è facilissima la caduta, difficilissimo il rimedio, degnissimo, anzi sicurissimo il castigo, si concepisca un sommo orrore, un sommo abominio. Già so, che i detrattori in sentirsi da me flagellare, affileranno contro di me le loro lingue, non importa; si sfoghino pur contro chi è degno d'ogni improperio, purchè si emendino, e chiudano una volta quelle loro bocche sì pregiudiziali alle anime loro, sì pregiudiziali ai loro prossimi, sì pregiudiziali all'onor di Dio. Cominciamo.

II. Strano accoppiamento in vero è quello di tante querele, che tutto dì fan gli uomini di essere mortali, con tanti instrumenti, che tutto dì lavorano per render facile il lor morire. Osservate, di grazia, quante invenzioni escono ogni dì alla luce per istuzzicar la morte a correre contro di noi, quanti piombi si fondono, quanti ferri si aguzzano, quanti acciai si affilano in coltelli, in dardi, in aste, in picche, in scimitarre, per ferir da vicino, per colpir da lontano, per tirar di punta e di taglio, non solo con sicurezza, ma eziandio con facilità? Le armi da fuoco a qual crudele perfezione sono ormai giunte! Che torrenti di fiamme si vomitano dalle artiglierie! Che inferni di rovine si mandano colle bombe! Forse che erano mal provvedute di fulmini le armerie di un cielo irato, se la barbarie degli uomini non arrivava sino a questo segno di fulminar anche a ciel sereno? Perchè dunque tante sottigliezze per render sì facile l'ingresso alla morte, e mettere a repentaglio in tante guise la vita? Tacete di grazia, e se volete impiegar con più giustizia i vostri stupori, osservate un altro non meno strano accoppiamento di tanta delicatezza negli uomini di conservare la vita civile, che tutta consiste nella stima del buon nome, della riputazione e del decoro, con tanti modi che tutto dì la maggior parte di essi, dati al vizio della detrazione, mettono in pratica per rovinarla. Non è vero, che una lingua maledica porta seco un'armeria intiera di tutti quegli ordegni sanguinolenti, coi quali se ne viene contro di noi come una ben armata guerra? Osservatela bene, e vi vedrete archi per colpir da lontano, coltelli per ferir da vicino, aste per respingere, dardi per penetrare, spade per trafiggere, e folgori di archibugi, e tuoni di bombe, e fulmini di bombarde, di tutti è benissimo armata una lingua maldicente. La cosa parrebbe incredibile, se il testimonio non fosse dello Spirito Santo: *Extenderunt linguam suam quasi arcum, dentes eorum arma, et sagittae, et lingua eorum gladius acutus.* Che meraviglia dunque, se a dì nostri siasi reso sì facile il mormorare? Ahimè che è tanto facile, quanto è facile il parlare! Tanto più che il genio dei detrattori non è di servirsi di queste armi per attaccar l'inimico a faccia a faccia, ma per assalirlo alle spalle, la fanno da quel che sono, cioè da traditori, che però a gran ragione la maldicenza vien chiamata vizio servile, morso serpentino, perchè siccome il servo non osa maledire il padrone in sua presenza, e la serpe maliziosa non addenta, se non in silenzio, così il detrattore ferisce sol di nascosto, ed imperversa contro gli assenti. Nè mi dica quel mormoratore, che se mormora, lo fa per zelo. Che zelo! che zelo! Se fosse zelo, se fosse carità, se la prenderebbe con chi è preteso reo a faccia scoperta, e con una santa intrepidezza gli direbbe col Profeta: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Farebbe, come già fece quel famoso corsaro chiamato Donide, il quale condotto incatenato alla presenza del grande Alessandro fu ricevuto da quel re formidabile con una terribile bravata, perchè coi suoi navigli infestava i mari, e rovi-

nava i commerci. Non si perdè però d'animo il prigioniero, e come quegli, che tra le catene non avea perduto il coraggio, di reo fattosi censore, ribattè subito il rimprovero del monarca con dirgli: Sire, la mia povertà ha fatto me un piccolo ladro di mare, ma la vostra ambizione ha fatto voi assassino di un mondo. Io son corsaro, perchè navigo con pochi legni, laddove, se avessi un'armata a mio comando, non sarei più corsaro, sarei come voi un conquistatore. Così parla chi non ha men cuore, che lingua; ma i detrattori, che hanno più lingua, che cuore, tanto sono lontani da fronteggiare in campo aperto il vizioso, che anzi saranno buoni a lisciarlo in sua presenza, a commendarlo, per tanto più poi saettarlo a man salva, e trafiggerlo colla loro lingua in assenza. Chi di voi, se così è, non concepirà questa mane un sommo abominio verso questi maledetti detrattori, o per dir meglio, traditori? mentre da essi non avendo mai sicure le spalle, potete ben immaginarvi, che faranno con esso voi quel che già fecero col santo Giobbe, conforme egli stesso dice: *Cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

III. Conosciuto il mal talento dei detrattori, che è di ferire in assenza, di nascosto, e così alla lontana, esaminiamo un poco di grazia con che facilità vibrino i loro colpi. Non vi ha dubbio, che il mormoratore vien simboleggiato in quel gran mostro, che già vide il profeta Daniello armato di tre ordini spaventosi di denti; atteso che ogni maldicente non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo li chiama spade: *Generatio, quae pro dentibus gladios habet.* Ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per ferire con più facilità, e far più stragi ad un colpo. Anzi, se mirate da capo a piedi un detrattore, voi vedrete benissimo, che ha denti in tutte le membra, perchè di tutte si serve per mordere e lacerare la fama del suo prossimo. Se lo volete sapere in forma giuridica, mettete alla tortura un mormoratore di questa sorta, e tutte le sue membra confesseranno di aver fatto stragi in più e diverse maniere. Su, in primo luogo la lingua confessi: quante volte hai lacerato la riputazione del tuo fratello? Io, rispondo la lingua, tante volte ho posto i denti nell'altrui buon nome, quante volte io raccontai un peccato falso per vero, il vero palesai benchè occulto, o il pubblico più del dovere amplificai: confesso di avere addentato più di uno, procurando di far ombra alle azioni virtuose dei personaggi più illustri, o negandole, o sinistramente interpretandole, o facendo comparire in abito di peccato lo istesse virtù; confesso di più, che per impiagare con più artificio, prendo bene spesso in prestito le figure della rettorica, conforme mi accadde jer l'altro in un circolo di sfaccendati, in cui parlandosi di un certo cavaliere, e di non so qual religioso, mi servii della figura detta *Exclamationis*, perchè, premesso un piccolo elogio, dissi che quel cavaliere per verità era dotato di tutte le avvenenze più proprie del suo stato, indi soggiunsi: Oh che peccato, che un cavalier tale si sia poi invaghito di colei! oh che peccato, che stia anni, ed anni lontano da'sacramenti! E di quel religioso sì dotto, e sì eccellente in tutto, che dite voi? oh che peccato, che sia così testardo! oh che peccato, che sia così inquieto, e non trovi superiore, che lo voglia sotto la sua direzione! Mi è poi famigliare assai una certa antonomasia, di cui si servì Giuda per vendere Cristo, allorchè disse ai perfidi compratori: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* Non lo nominò, non disse, che Cristo era il Santo de'Santi, l'unto del cielo, l'unigenito dell'Altissimo, no; ma solamente disse, colui; come avvenne giorni addietro in un'anticamera, in cui parlandosi di un certo ministro, dissi, chi è finalmente colui?... E a chi m'interrogò, a chi finalmente fosse stata conferita quella tal carica, risposi, a colui, a colui... Se poi volete sapere tutte le altre furberie, delle quali mi servo per mormorare, interrogatene le altre membra, perchè tutte mi sono fedeli ministre in quest'officio. Su dunque alla tortura gli occhi: anche noi, rispondono, abbiamo lacerato l'altrui fama, ed avvenne il caso in una certa bottega, in cui discorrendosi dell'esemplare modestia di una signora onorata, chiudemmo verso un compagno l'occhio sinistro, per dare ad intendere che ormai si era ecclissato il bel sole della sua pudicizia. E voi, o piedi, che dite? Ancor noi abbiam denti per mordere; e ben lo mostrammo un giorno, in cui facendosi un encomio alle prerogative di personaggio qualificato con lodarsi la sua rettitudine nei maneggi, la sua giustizia nei compromessi, il suo di-

sinteresse negli officii, prememmo il piede a chi ci stava al lato, quasi che fossero indegne di approvazione quelle lodi, che da noi segretamente si calpestavano. Ecco sulla corda i bracci: nemmen noi, dicono, siamo innocenti, e ben la dimostrammo una sera, allorchè discorrendosi in una certa conversazione della divota ritiratezza di un ecclesiastico, urtammo nel gomito del vicino, per far capire, che tanto erano credibili quelle lodi, quanto era credibile che si potessero segnar col gomito. Finiamola con questo esame, altrimenti trattandosi di detrazione, mai si potrebbe terminare il processo, e concludiamo col Savio, che non ci è cosa più facile, che l'assassinare l'altrui onore, mentre vediamo, che un mormoratore mormora con gli occhi, mormora coi piedi, mormora colle mani, mormora con tutte le membra del suo corpo; *Annuit oculis, terit pede, loquitur digito, pravo corde machinatur malum.*

IV. L'ho intesa, ripiglia colui, dunque per non mettermi a pericolo di danneggiare il prossimo, o con i varii movimenti delle membra, o molto più con i trasporti della lingua, ottimo partito sarà il tacere. Adagio col tacere, non siamo ancora in salvo: pur troppo ha i suoi denti anche il silenzio; e talvolta assai più del parlare, lacera il buon nome e la riputazione il tacere. Riferisce l'evangelista S. Marco, che i principi della Sinagoga non contenti dello strazio, che avevano fatto di Cristo inchiodato sopra la croce, andavano raggirandosi intorno al patibolo, vomitando bestemmie in disonore del Crocifisso. Dimando io, che dicevano quegli empii bestemmiatori? forse gli negavano la consustanzialità divina con l'eterno Padre? no. Forse gli rinfacciavano la vanità dei suoi miracoli? no; pubblicavano per favole i suoi evangelii, o per delirii i suoi oracoli? Nulla di ciò. Ma che dicevano? nulla: udiamo dall'Evangelista il bestemmiare di quei sotrapi: *Praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua*, è questo bestemmiare? si sì, questo è il bestemmiare particolarmente dei superiori contro quei sudditi, che vogliono crocifissi: *Moventes capita sua.* Parlate lor bene di quel soggetto, di cui han concepita sinistra opinione, dite loro che è degno di aver luogo più nobile nei loro cuori, lodatene la sapienza, l'integrità, la fortezza, l'esperienza ne' governi, l'abilità negli impieghi, non vi risponderanno con voci dispettose esser voi male informato, saper essi meglio di voi le qualità di colui. Si recherebbero a gran reato di coscienza parlar così; vi risponderanno col tacere: *Moventes capita sua.* E mentre voi parlate, si porranno a contemplare gli azzurri delle soffitte, gli arabeschi do' cornicioni, le figure degli arazzi, chineranno le palpebre, premeranno le labbra, si stringerannno nelle spalle, e con una misteriosa scossa di testa, e senza null'altro dire, bestemmieranno la vita di quel povero uomo da loro malvoluto: *Blasphemabant moventes capita sua, et hoc Domino*, dice Sant'Agostino, *hoc etiam omnibus Sanctis ejus, quos persequi, quos illudere quos affligere voluerunt.* Siccome del gran sacerdote Zaccaria padre di S. Gio. Battista, osservò S. Pier Grisologo, che reso muto parlò più alto col suo silenzio, che parlar potesse con un gran tuono di voce, facendo intendere al popolo, cho sotto il velo di quella mutolezza coprivansi alti misterii: *Oh quanta silentio nascitur vox!* così costoro con quell'istesso tacere, dicono più male di quel meschino, di quanto mai di bene potessero dire tutti gli encomiatori della sua vita. Ognuno s'ammira quell'importuno silenzio, ognuno dice tra di sè, vi è mistero! tacere anzi scuotere il capo agli elogii di un uomo, che tutti lodano, vi è mistero! vi è mistero! *Oh quanta, oh quanta silentio nascitur vox!* E voi di questi detrattori muti, non dite, che siano leoni, che sbranano, no, chiamateli bensì cani che addentano o non abbajano, che guastano senza rumore; lime sorde, che rodono senza strepito; chiamateli col Savio, serpenti che mordono, e non si sentono: *Si mordent serpentes in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.* Grazie a Dio io non son di costoro, dice tal uno, lodo chiunque mi vien lodato, lodo bensì freddamente, ma pur lodo; o io dico, che questa vera lode sì fredda ha i suoi denti per lacerar la fama del vostro prossimo perchè chi ascolta, si avvede benissimo che voi lodate per non tacere con infamia; ed è l'istesso che dire, per non biasimar con vitupero, vituperate con lode. Tutti parlano col mele sulle labbra dell'onestà di quella signora, della rettitudine di quel nobile; se voi vi opponeste vi tirereste contro voi la turba di tutte quelle lodi; che fate voi? seguite a lodarlo come gli

altri, ma con una lode si ritrosa, che ben date a conoscere di essere un aspide, che vorrebbe mordere ma non vorrebbe lasciar segno alcuno di piaga; tutti però capiscono il greco già spiegato dal filosofo Favorino: *Turpius est exigue ac frigide laudari, quam insectanter et graviter vituperare.* Or vedete quanto sia facile il lacerare l'altrui riputazione, mentre i detrattori a guisa di quei serpi di candida testa, e senza denti in bocca, avvelenano con morbidezza, perchè avvelenano colla spuma; così costoro con l'istessa lode porgono il veleno.

V. Avete ragione, Padre, sgridate questi traditori, che fanno per appunto come gli scorpioni, che abbracciano con lebranche, ma con l'istesso abbraccio danno la morte; io per me non fo così; lodo chiunque è degno di lode, e lodo assai, e lodo con efficacia, ma poi.... vi ho inteso, voi siete come quelle streghe maligne, che affatturano i bambini col vezzeggiarli, anzi questa è l'arte più fina dei detrattori, vogliono rubare la reputazione al fratello, che fanno? cominciano il pernicioso discorso con regalarlo d'encomii, e poi con un *ma* rovinano ogni cosa; oh com'è onorato quel giovane! che bel talento! che giudizio! ma.... ecco il *ma*: ma quel frequentar più che i sacramenti i ridotti, ecc. Colei è veramente una femmina onorata, ma, ecc. colui è un uomo dabbene, ma, ecc. ah *ma ma* scomunicali! ah! ecc. indegno! questo *ma* esagera più assai di quello, che potrebbe con iniqua facondia esprimere una lunga tessitura di vituperii; e di chi credete, che sia quella lingua, di cui si dice nel salmo 44. *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis?* Forse del Profeta? no, a me pare la lingua di un detrattore di questa sorta; ne volete il confronto? eccolo. Scrive un Notajo, o perchè ha molto da scrivere, scrive prestissimo, o quasi che vola nello scrivere, e però usa il solito stile di abbreviare: *Salvis penitus, etc: pacta, etc. item renunciando Trabellianae, etc. quae omnia, etc.* Così la penna dello scrivano, o così per appunto la lingua del detrattore; sapete chi è quella che passa? è colei, ecc. chi è quel religioso? ma, che! ve ne siete scordato? è quello, ecc. *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* Ah lingua, lingua diabolica, giacchè avete un sì mal talento di dir male, parlate almen chiaro, senza impegnar gli altrui giudizii ad andar girando per ogni specie d'iniquità, con fargli concepire un delitto assai più atroce di quello, che poteva mettere in mostra la più sfacciata mormorazione. Non vi fidate, dice S. Bernardo, perchè talvolta anche quelli, che professano virtù, si servono di un'arte simile per mormorare, mentre adoprano una certa specie di detrazione modesta, che par tutta compassione: *Videns praemitti alta suspiria.* Vi viene innanzi una devotella, e cavando dal fondo del cuore un lungo e affannoso sospiro, con gli occhi bassi e mezzo piangenti, con un bocchino che spira pietà, comincia a lodare una giovane. Già conoscete la tale? ma quanto è savia, quanto è modesta, io le voglio tutto il mio bene! ma ... resti però qui, perchè io vel dico, acciò preghiate Gesù per lei. La povera meschina, ah! ma ne crepa il cuore: *Dolens dico*, è cascata in errore. Ah lingua scellerata, ecco, conchiude il santo, che *ex ore plangente videmus egredi maledictionem.* Anche da certe lingue beate mezzo logore dal recitar *Pater noster* esce a titolo di carità la mormorazione, la qual mormorazione vestita con quel colore di semplice pietà è più facilmente ricevuta, ed è più immobilmente creduta: *Tanto persuasibilior, quanto creditur ab his qui audiunt, condolentis affectu, magis quam malitiosa proferri.* Andatemi adesso voi a trovare un vizio, in cui più facilmente si cada, che in questo della mormorazione, mentre sono tante le maniere di mormorare, che si mormora con la verità, si mormora con la bugia, si mormora parlando, si mormora tacendo, si mormora con le lodi, si mormora con i biasimi, si mormora per superbia, per invidia, per collera, si mormora anche per carità. Nè mi troverete un luogo dove non si mormori; si mormora nelle anticamere, si mormora nelle botteghe, si mormora nelle case, nelle veglie, nei ridotti, si mormora per fin nelle Chiese, quando si aspetta la predica. A quelle mense poi, in quei conviti i detrattori *devorant plebem meam, sicut escam panis.* È vero che nel presentar le vivande si serba l'ordine di antipasto, di pasto, di dopo pasto, ma il pane vi sta sempre dal principio sino al fine, perchè dal principio sino al fine sempre si mormora: *Devorant plebem meam, sicut escam panis.* La riflessione è di Agostino, che alla mensa dei detrattori: *Caetera, modo haec, modo*

illa, semper autem panem. Vi si mangia sempre pane, perchè sempre vi si mormora. Ah detrattori voracissimi! così dunque vi divorate l'onore dei vostri prossimi eh? quell'onore per cui i letterati spargono tanti sudori? quell'onore per cui tanti nobili spandono, e spendono, e profonderebbero il proprio sangue? quell'onore per cui tante matrone piuttosto s'imprigionano in una camera, piuttosto vanno lacere, piuttosto si riducono a rodere tozzi accattati, dicendo col Savio: *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae?* E voi ve lo divorate con tanta facilità, come se fosse pane? *Devorant plebem meam, sicut escam panis.* Ah maligni, ah indegni!...

VI. Ma no, non ve la pigliate solamente contro i maldicenti, prendetevela altresì contro coloro, che non si fanno veruno scrupolo di ascoltarli imperocchè chi s'indurrebbe mai a mormorare, se tutti d'accordo, quando un mormoratore apre bocca, come ad un pubblico scomunicato nessuno gli desse orecchio, nessuno gli rispondesse parola? Così è, così è, grida il vescovo S. Paolino: *Idcirco in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus libenter auditur.* Ecco perchè a' dì nostri riesce tanto facile il mormorare, perchè la mormorazione non solo piace a chi la fa, perchè si dà a conoscere per un uomo di maneggi, che sa tutti i secreti, per un uomo sagace nel penetrare le ultime fibre delle operazioni; ma piace ancora a chi la sente, e questo è quello che fa animo ai mormoratori, i quali sanno benissimo, che portando in conversazione un fatto fresco, fresco e secreto, sarà ricevuto con applauso, e udito con attenzione: *Quia pene ab omnibus libenter auditur.* Sì, si *pene ab omnibus* quasi da tutti; atteso che non solo le persone di mala coscienza sentono volentieri mormorare per quella consolazione, che reca al vizioso la notizia di altri viziosi, ma le persone ancora che sono virtuose. Imperocchè siccome l'ombra fa risaltare il colore, così l'altrui vizio par che dia risalto alla virtù, e in paese dei Mori ogni mediocre bianchezza par neve; ond'è più che vero, che *hoc vitium pene ab omnibus libenter auditur.* Oh santa carità! tocca a voi a rimediare a questa comune facilità e propensione, che proviamo al mormorare: *Universa delicta operit caritas,* dice l'Apostolo, e siccome la mormorazione mette tutto il brutto in piazza, così la carità mette tutti i peccati al coperto: *Universa delicta.* Ancorchè si parli di un pubblico malfattore, la carità mette in considerazione tanti innocenti diffamati, e condannati per empii, e pur non lo erano. Cristo stesso, di cui non vi era il più innocente al mondo, di quanti eccessi fu egli incolpato? Guardatevi dunque dall'ira di Dio non solo voi, o detrattori, ma voi ancora, che vi dilettate in gran maniera di udirli; voi che ne andate studiosamente in cerca, voi che li sollecitate con mille istanze a dir male; voi insomma, che consapevoli della falsità delle loro imposture, non aprite mai bocca, mai non dite parola in difesa dei calunniati. Guardatevi, dissi, dall'ira di Dio. Oh... Padre, io vado libero da questa minaccia, perchè io non lacero la fama altrui, ma solo paleso gli squarci fatti da altri, non istuzzico a mormorare, ma sol racconto quanto sentii dire da altri, confidandolo a qualche amico, o a qualche amica, che mi promettono rigor di silenzio, lasciando per altro nel suo possesso la verità. Che dite? che dite? Voi palesate gli squarci già fatti da altri, dunque voi siete complice dello stesso delitto, che a tutto rigore di giustizia e di carità dovrebbe da voi ricoprirsi: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te.* Avete sentito dire qualche trascorso del vostro fratello? resti sepolta in voi una tal notizia. Che sarebbe poi, se non solo non seppelliste in voi questi cadaveri dell'altrui fama dilacerata, ma di sopra più andaste ad inquietare i morti nelle loro tombe, mormorando del padre, della madre, del parente già defunto con empietà indegnissima di un cuore cristiano? *Ab omni prorsus pietate alienus esse dignoscitur, qui aliquid mortuis detraxisse monstratur,* dice Cassiodoro. Eh via lasciate riposare in pace i morti, e non inquietate i vivi; raffrenate una volta quella lingua, pregate Dio col santo Profeta: *Pone, Domine, custodiam ori meo.* Deh, mio Signore, sigillate questa mia bocca col sigillo di un ben regolato silenzio, non permettete che questa mia lingua fugga di carcere per assassinare l'altrui buon nome, tenete ben ristretta tra i ceppi questa fiera; acciò con tanti trascorsi non danneggi più i suoi prossimi, e datemi una santa libertà per oppormi a chiunque sentirò mormorare in avvenire.

VII. Il non danneggiare di vantaggio, va bene: e una bella grazia sarebbe, se Iddio ponesse una sentinella alle nostre labbra, acciò non uscissero senza la do-

vuta cautela le parole e la nostra lingua non potesse trascorrere a dannoggiare la fraterna riputazione; ma oltre il non danneggiare in futuro, è necessario risarcire ai danni passati. Ohimè! eccoci giunti ad un passo assai stretto; adesso toccherete con mano, che quanto è facile il mormorare, altrettanto è difficile il suo rimedio. Oh Dio in quante angustie si trova un povero mormoratore dopo aver mormorato! angustie si esterne, come interne! in quanto alle interne, è certissimo, che essendo la detrazione un furto di preziosissimo tesoro, così non può rimettersi senza una corrispondente restituzione; ed ecco l'angustia, ecco il nodo della difficoltà. O voi palesate il vero, ma occulto, oppure il falso: se il falso, ecco l'impegno di dover ritrattare il vostro detto, e dichiararvi che foste un bugiardo, un maligno, un invidioso, o almeno di confessarvi imprudente, e inconsiderato in dir quelle proposizioni; oppure palesaste il vero, ma occulto, ed eccovi a nuove angustie, risarcire la fama senza ricorrere alla bugia. Oh qui sì, che vi vuole tutta la pazienza dei confessori, o tutta la loro discretezza in trovar mezzi termini per salvar la capra ed i cavoli! rimettere il prossimo in possesso del suo buon nome, senza proferir menzogna. Direbbero i Teologi di lodarlo in qualche altra materia, acciò nel farlo comparire con qualche luce, possano dissiparsi le ombre già concepite; tutto è vero: ma di rado accade, che una ferita contro la fama non lasci la cicatrice; che però disse bene colui appresso Plutarco: *Et etiamsi vulnus sanetur, manet cicatrix.* Ma siccome si voglia, o in un modo, o in un altro convien disdirvi. Io disdirmi, chi me lo dice? Tutti vel dicono, e quanti Teologi, o quanti Dottori, e quanti santi Padri scrissero su questa materia, non ne trovereste pur uno, che vi liberi da quest' obbligo. Ma chi m' impone quest'obbligo? ve lo impone l'onore di quel vostro prossimo, che infamaste; ve lo impone il diritto di quella famiglia, che per voi resta macchiata, ve lo impone Iddio; ve lo impone la natura, ve lo impongono tutte le leggi: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* Qui non vi è mezzo, o disdirvi, o dannarvi, o cantar palinodie, o sospirar per sempre nell' inferno. Ma l' onor mio?.... ma l' anima vostra?.... tanto è. O disdirvi: o dannarvi: oh che angustie eh!....

VIII. Sì, mi disdirò. Vi disdirete, è vero ma quanto è difficile il rimettere in possesso della sua buona riputazione chi ne fu privato dalle vostre detrazioni! quanto è difficile raccogliere in un fascio tutte le maldicenze, che qua e là spargeste con troppa iniqua propagazione! oh che angustie anche nell' inferno! Voi mormorate, quegli vi ascolta; ma non si ferma qui, passano dall' uno all' altro le detrazioni; raccoglietele, se si può. Se voi gettate una pietra in uno stagno di acqua, va a formarsi in quelle acque un' onda pigmea, che ne partorisce un' altra più grande, e questa un' altra di maggiore sfera, sino a riempirsi d' onde tutto il recinto della peschiera. Voi gettate il sassolino di un motteggio, di una parola, che tocca l' altrui onore; quella comincia a far circolo, dopo il primo se ne forma un altro, o dopo questo un altro, e tutti vanno crescendo la loro sfera, ed ecco in ogni circolo l' altrui difetto in comparsa, sino allo stendersi per tutto il vicinato, per tutto il paese, per tutta la città la notizia dell' altrui disonore. Tornate ora a ritirare il sasso, e disfare questi circoli, ove va in giro il vitupero del prossimo, se vi dà l' animo! oh quanto è difficile eh? massime sa la detrazione, che ha le gambe lunghe, già ha fatto viaggio per le poste, e per via di lettere si è distesa in lontani paesi! Come risarcire in tal caso tutto il danno cagionato? Voi mi dite, che quando fate le parti vostre con disdirvi, ed usate tutte le diligenze, acciò sia rimarginata la piaga fatta, non siete obbligati ad altro, ed io ve lo accordo; ma ecco l' angustia sì in vita, come in morte, se per verità usate tutte le diligenze. E poi non a caso dissi, come risarcire tutto il danno cagionato? perchè la mormorazione, non solo toglie il buon nome, che è un tesoro superiore di prezzo a molte ricchezze, ma è ancora una condizione importantissima per guadagnare l' istesse ricchezze. Di un nomo di buona fama ognuno si fida, ognun l' adopra in affari proporzionati a' suoi talenti, ognuno lo promuove a posti lucrosi; e da questi impieghi quanto di utile anche temporale ne riceve! or se un mormoratore con una lingua diabolica lo scredita, quanto danno arreca non solo alla fama, ma anche alla borsa di quel meschino! voi detrattori vi date ad intendere, che il danno delle vostre maldicenze consistenti in pa-

parole siano un danno passaggiero, ma oh quanto v'ingannate! Si sì, passa, vi dico lo Spirito Santo nell'Apocalisse, *vae unum abiit*, quella parola detta in quella conversazione, quel motto si espressivo passò, si dileguò per aria: *Vae unum abiit, ma ecce veniunt adhuc duo vae post haec*, ma i danni conseguenti da quella parola pur troppo durano, pur troppo si stendono. Sta in procinto di maritarsi con persona di conto quella giovine; si prendono informazioni del casato, della dote, dei costumi, e voi maligno andate susurrando all'orecchio, che riceve regali da un'altra parte, che Dio sa, se potrebbe più entrare tra le Vestali. Il trattato si scioglie, e la meschina se ne rimane per terra, come una vite senza olmo; numerate se potete i danni che soffre: *Veniunt vae post haec*. Si parla di un religioso, padre spirituale di molte anime, che converte per via delle sue prediche, che istruisce nel confessionario, ed apre a molti le porte del paradiso; voi sbilanciate a dire, che egli è un ipocrita, che è un seduttore dei semplici, un gabbamondo, tanto mormorate, tanto dite, che lo rendete inetto a rigenerare i peccatori alla grazia. Oh che guai, o che danni sono mai cotesti! si può dire: *Veniunt vae post haec?* Quel mercante sta in gran credito, è ricercato da tutti, da tutte le parti riceve commissioni; voi ci date alle gambe con farlo comparire per la piazza un truffatore: che tutto il suo essere è effimero, nè ha altro capitale, che una bella apparenza. Eccolo fallito, ecco la sua famiglia dispersa; tutti questi danni, che partorì la vostra lingua, quando potrete mai compensarli? pur troppo *veniunt vae post haec*. Quel povero galantuomo non ha altro da sostentar lui e la sua famiglia, che la buona grazia di quel grande che lo protegge, di quel padrone, a cui serve; voi gli cercate il pelo nell'uovo, e lo rendete sospetto. Questo è suono di parole, che se ne passa: *Vae unum abiit*. Ma si licenzia dal servizio, se gli dà il bando perpetuo dal palazzo, ed il meschino con quella miserabil famigliuola se ne rimane oppresso, i figliuoli non si possono bene educare, e le figlie nubili per aver pane, sono sforzate a vender l'onore. Oh questi sono guai, oh questi sono danni, che deplora lo Spirito Santo *quae veniunt adhuc duo vae post haec*. Or di questi sì gran mali, di tanti danni complicati assieme, voi, o mormoratore, ne siete la cagione, voi avete obbligo di risarcirli, oh che monti di difficoltà, oh che angustie eh?...

IX. Adesso intendo quel che sinora non avete potuto ben capire; noi vediamo, che non v'è cosa al mondo più facile, e più ordinaria del mormoratore; sappiamo, che vi è obbligo indispensabile di restituire la fama, e risarcire i danni cagionati, eppure come va? me ne rimetto a voi, acciò tocchiato con mano quanto sia difficile il rimedio di un vizio sì maladetto. Prova più convincente di questa certo, che non può addursi: ditemi di grazia, quante volte ciaschedun di voi avrà udito tagliar i panni addosso al suo prossimo? Quanti danni avrà talvolta sofferti da una lingua maldicente? Ci è nessuno, che sia mai venuto da voi a disdirsi? I danni che avete sofferti, vi sono mai stati rifatti? come va dunque? se l'obbligazione di restituire l'onore è indispensabile, se vi è obbligo di risarcire i danni, da che viene, che i mormoratori vogliono piuttosto perservare in disgrazia di Dio, vogliono essere esclusi dal paradiso, vogliono lasciarsi precipitare nel più profondo dell'inferno, che disdirsi, che adempire alle loro obbligazioni? ahimè che non posso dirlo senza lacrime! oh, gran gruppo di difficoltà convien dire, che porti seco quest'affare, che tutte assieme pongono il detrattore in uno stato di evidente dannazione! E non lo vedete, che se alcuno fra tanti si riduce a disdirsi, se la passa con due paroline generiche? dopo di avere screditato, tagliato, anzi squarciato, e fatto in pezzi l'onore altrui, si stima di soddisfare *ab aequalitate* con dire, l'ho detto per collera, la passione mi trasportò, l'udii dire... Mi maraviglio! avete a dir chiaro, non è vero ciò che dissi, il fatto non fu così, la persona in tal genere non è rea, e se fosse ancho d'uopo il giuramento per farlo credere, dicono i Teologi, che bisogna adoprarlo, quando voi, mormorando, diceste il falso. Oh che pillola amara eh? Chi non ha uno stomaco più che forte, come si potrà indurre ad inghiottirla, come potrà digerire un boccone sì duro? Piuttosto si lascierà morire, che servirsi di un rimedio sì difficile, sì aspro, sì ripugnante alla sua superbia. Or vedete in che lacci, in che angustie si pone un detrattore. Ahimè, che si pone in uno stato miserabilissimo di dannazione! A rivederci, o detrattori, al tribunal della di-

vina giustizia. Là, là vi aspetto, o discepoli di Lucifero; voi che imparaste da lui, se parlate con quello a dir male di questo, o se favellate con questo a dir male di quello, come il demonio, parlando con Giobbe, diceva male di Dio e parlando con Dio, diceva male di Giobbe. Là vi aspetto, o assassini del buon nome dei vostri fratelli, là mi renderete ben conto con pagare *usque ad ultimum quadrantem* il danno, che loro arrecaste. Ah, cristiani miei, ve ne prego per quell'affetto, che devo alla vostra eterna salute, non vi riducete alla morte indebitati dell'altrui fama. No, dilettissimi, no, non vi riducete alla morte, perchè se in vita vi è sì difficile il soddisfare a sì gran debito di risarcire l'onore, che avete tolto, in morte che sarà? che se con tutto il mio dire non profitto, attendetemi dunque e siate certi, che se vi fu facile il mormorare, se vi è difficile il rimedio, di sicuro, di sicurissimo vi verrà addosso un condegno castigo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Ahimè che fiamme! ahimè, che ardori! ahimè, che pene ahi, ahi, ahi, ajuto, pietà, soccorso!... Chi è che piange? che voce lugubre è mai cotesta? È la voce di un povero dannato. Dimandate chi sia? Sono il ricco Epulone. E che vuoi? che dimandi? Dimando a Lazaro, che intinga un dito nell'acqua per rifrigerare le arsure della mia lingua: *Ut intingat extremum digiti sui in aquam ut refrigeret linguam meam.* Ma se le crapule si puniscono con la fame, perchè richiedi bevande? Le mie suppliche sono d'acqua, perchè i miei supplicj sono di fuoco: *In aquam ut refrigeret.* Ma dimmi, infelice, il fuoco ti abbrucia forse solamente la lingua? e quelli, che ti fermano i piedi non son ceppi di fuoco? e quello che ti segnan le spalle non son sferze di fuoco? e quelle, che ti trafiggono il petto, non sono lance di fuoco? e quelli, che ti rodono il cuore, non sono vermi, o serpenti di fuoco? o perchè dunque alla sola lingua ricerchi il refrigerio? Perchè la sola lingua commise tutte insieme le colpe, per questo tollera la sola lingua tutto insieme le fiamme; la sola lingua fa un mondo intero d'iniquità: *Universitas iniquitatis*, conforme lo chiama l'apostolo S. Giacomo, e per questo contro la sola lingua incrudelisce coi suoi tormenti tutto l'inferno, *ut refrigeret linguam meam.* Riflettendo saggiamente S. Pier Grisologo, che l'Epulone si doleva più che di ogni altro tormento, delle arsure della sua lingua, perchè fu un pessimo mormoratore, e però il maggior tormento, che prova nell'inferno è il tormento della lingua: *Quasi reliquum corpus ab incendio haberet immune: sed lingua plus ardet, quia mala dixit.* Oh che inferno, o che inferno, o detrattori, vi si tien preparato laggiù per purgare i fetori di quella lingua maledica con cui avete ammorbato l'universo! Seguitate pure a mormorare, seguitate a malignare contro del vostro prossimo, che pur troppo di sicuro, di sicurissimo vi sovrasta un condegno castigo: *Dilexisti verba praecipitationis lingua dolosa propterea Deus destruet te in finem.* Là vi aspetta la divina giustizia, là al capezzale, dove vi farà provare un anticipato inferno; là goderà vedervi come furie sbattere, come fiero arrabbiarvi, come tori muggire e mandar l'anima all'altro mondo senza un sacerdote, che vi assista in sollievo delle vostre angustie; e senza sacramenti, che vi confortino nelle vostre agonie, per precipitarvi giù con l'Epulone a strascinar quella lingua indegna sulle lastre infuocate dell'inferno. Dio nol voglia che per fare il colpo più sicuro, non vi colga una morte improvvisa, che vi mandi là come cani. Forse che non è questo l'ordinario castigo, che suol dare Iddio ai detrattori? uditelo nei proverbii: *Time Dominum, fili mi, et cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum.* Sì sì, *repente, repente*, all'improvviso sogliono cascar morti questi mormoratori, all'improvviso; e con tutta ragione, perchè avendola essi fatta da traditori, ogni giustizia vuole, che anche a tradimento siano colti da quella morte, che sola al mondo è bastevole a far tacere le lingue maldicenti.

XI. Ma perchè tanto rigore di giustizia in Dio contro i detrattori? sapete perchè, perchè essi sono l'oggetto della sua abominazione, nè v'è cosa che Dio odii più d'un mormoratore, che è di genio totalmente opposto a quel di Dio. Dio è tutta carità: *Deus charitas est*, il mormoratore è tutto malignità, tutto veleno: Dio è civilissimo, cortesissimo, tutto intento a ricoprire, finchè viviamo, i nostri di-

fetti; il mormoratore tutto al rovescio, non ha altro impiego, che di andar scoprendo le magagne più internate e più intime del suo prossimo: Dio è tutto inclinato alla pietà e alla misericordia; il mormoratore è tutto crudeltà senza compatire un minimo difetto dei suoi fratelli. Ahimè, ahimè! questo è, che mi fa piangere! venite qua, o mormoratori, con che fronte, con che cuore potrete voi su quell'estremo chieder misericordia a Dio? Voi che mai l'usaste ai vostri prossimi; voi che non voleste mai perdonar loro veruna colpa, anzi crudeli e dispietati, sempre nei vostri ragionamenti gli avete avviliti con alterigia, gli avete accusati con arroganza, e senza usar lor punto di pietà, ne avete fatto in ogni conversazione solenne scempio. Ahimè, credetemi, questo è il gran castigo che vi sovrasta, di morir disperati: sì, disperati senza punto di confidenza nella misericordia di Dio, che si protesta di voler usar con voi tutto lo sdegno, tutto il rigore immaginabile con perseguitarvi sino all'ultimo fiato: *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar*. Come ben lo provò quel celebre mormoratore, che esortato a confessarsi nell'ultimo di sua vita, e a chiedere a Dio misericordia del suo mal parlare: che misericordia, rispose, che misericordia! Volete, che Iddio *operiat multitudinem peccatorum meorum*, e col manto della sua pietà ricopra tante mie scelleratezze, mentre io non feci altro mestiere, che di scoprire cose nefande, come fece già l'empio Cam, che perciò fu maladetto e da suo padre, e da Dio? e in così dire, spinse in fuora un palmo di lingua, e mostrandola col dito, come cagione della sua eterna rovina, disse: *Questa pessima lingua mi ha condannato all'inferno.* E nell'istante gli si gonfiò di tal maniera, che più non potè ritirarla dentro, e con quel visaccio da demonio in atto di morsicarsi la lingua, mandò l'anima mormoratrice al paese delle maledizioni. Siete ancora convinti, che Iddio perseguita a morte tutte le lingue maldicenti, sino a volerne vedere l'ultimo sterminio, l'ultimo spiantamento: *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar?*

XII. Concludiamo dunque la predica con quel detto nobilissimo dello Spirito Santo: *Mors linguae, mors nequissima, et utilis potius infernus quam illa.* La morte di una lingua mormoratrice è una morte infamissima, ed è meglio assai l'inferno, che una lingua maldicente. Sì, sì lo replico, perchè è oracolo di quella suprema verità, che non può mentire, è assai meglio l'inferno che una lingua maldicente, *utilis potius infernus, quam illa:* perchè l'inferno non brucia, che i rei; la mala lingua abbrucia, più che i rei, gl'istessi innocenti. *Utilis potius infernus quam illa:* perchè l'inferno non brucia, che i nemici di Cristo, la mala lingua, come osservò Agostino, crocifigge il medesimo Cristo. *Utilis potius infernus, quam illa;* perchè l'inferno è un effetto della giustizia di Dio, la mala lingua è un effetto della perversità ed ingiustizia degli uomini; l'inferno riconosce il supremo Signore, ed ubbidisce al suo freno, la mala lingua ne scuote il giogo e ne rifiuta il dominio. L'inferno discerne tra vizio e vizio, tra reato e reato, e affligge i dannati con supplizii proporzionati ai loro delitti; ma la mala lingua trova un divoto, e lo spaccia per ipocrita; un casto, e lo dileggia come insensato; un mansueto, e lo dispregia come codardo; un liberale, e lo condanna come prodigo; un zelante della giustizia, e lo fa comparire un Nerone, un mostro d'inumanità e di fierezza. Verissimo dunque, che *utilis potius infernus, quam illa.* E non volete poi, che io mi adiri con questi perfidi detrattori? con chiamar le loro lingue malvage vampe del baratro, vomiti dell'abisso, aspidi, vipere, draghi, basilischi di fuoco più velenosi, e più ardenti di quelli, che nelle viscere sue concepisca l'istesso inferno? con far loro quest'infausto presagio, che avranno tra poco su quelle lingue maledette più fuoco, di quello che racchiuda nelle sue viscere ogni più ardente fornace? Ah mormoratori, come non vi si secca in bocca quella lingua! quanto sarebbe meglio per voi, che vi si inverminisse adesso in vita, come successe ad un maldicente par vostro! avreste la sorte di non vederla bruciare, e straziar dai diavoli per tutta l'eternità nell'inferno, conforme in una orribile visione fece vedere dopo morte ad un suo amico un malvagio detrattore. Appena costui circondato da un branco di demonii in forma di serpi, che con lingue di tre punte lo trafiggevano per ogni parte, gli usciva di bocca una linguaccia sì lunga, che giungeva a toccar terra; e un altro branco di demonii si adoprava a tormentarla, chi stringendola con tanaglie infocate, chi tagliandola con forbicioni di fuoco, e lo stesso sciagurato

coi suoi denti l'andava trinciando bocconi a bocconi, e quei bocconi recisi tornavano di nuovo a riunirsi insieme, per essere sempre e poi sempre tagliati e ritagliati per tutta l'eternità. Ah lingue lunghe, che vi stendete con tanta libertà sulla riputazione dei poveri prossimi, non perdonando nè a vivi, nè a morti, tagliando, e trinciando sulla fama dei vicini e dei lontani! lingue lunghe! lingue lunghe! ecco un condegno castigo, voi stesse per tutta l'eternità sarete tanagliate, o trinciate dai vostri medesimi denti, divenute pascoli dei diavoli con un obbrobrio sempiterno, e meglio sarebbe per voi, o mormoratori, non un inferno, ma cento inferni, piuttosto che aver in vostra disposiziono lingue sì maledette. Che dite dunque? pare a voi espediente di mettervi a sì gran risico per una sfrenatezza di labbra mal custodite? ah no, *Non loquatur os meum opera hominum*, ditelo, ditelo. *Non loquatur os meum opera hominum*, perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsiderazione è mai la nostra, dilottissimi? che abbaglio? che cecità? sarà possibile dunque, che non vogliamo determinarci oggimai di badare a noi? Che se per l'addietro siamo trascorsi in maldicenze, qual rimedio ci è? quello appunto che il santo Mosè adoprò contro i serpenti di fuoco, vere figure dei mormoratori, che colà nel deserto fecero tanta strage dei figliuoli d'Israele, e fu che tutti rimirassero il serpente di bronzo innalzato dal santo Legislatore sopra di un legno: *Quæ cum percussi aspicerent, sanabantur*. Venito qua dunque, caro medico dello anime nostro, voi ben diceste: *Exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum non pereat*: e voi inginocchiatevi tutti ai piedi di Gesù. Qua, o mormoratori, se pur vi siete; alzate gli occhi, e rimirate un uomo Dio esaltato per voi sopra di un tronco, se volete, che si estinguano i serpenti di fuoco, e perdano il lor veleno le vostre lingue maledette; osservate come tutte queste sacre membra v'insegnano a raffrenar le vostre lingue, che vi dicono questi occhi divini ecclissati per vostro amore, se non che voi chiudiate gli occhi ai diffetti dei vostri prossimi? Che vi dice questa sacra piaga del cuore aperto e spalancato per vostro bene, se non che voi chiudiate quella bocca attossicata da un odio si maligno? Che vi dicono queste labbre eloquenti del Verbo ammutolite in silenzio di morte per voi, se non che voi facciate ammutire in silenzio d'amor fraterno lo vostre lingue calunniatrici? Perchè è certo, o mormoratori, che le vostre lingue furono li ministri più crudeli della passione di Gesù, credetelo ad Agostino, che chiaramente vel dice: *Magis fuit Domini necatrix Judæorum lingua, quam militum manus*. Miratelo dunque questo mio Gesù straziato, e poi ditemi: chi agguzzò queste spine sì orride, sì penetranti? I motti pungenti delle lingue mormoratrici. Chi ammareggiò questa bocca divina? Il fiel atroce delle lingue mormoratrici. Chi piantò questi chiodi spietati? I crudi colpi delle lingue mormoratrici. Chi straziò da capo a piedi con tante lividure, con tante piaghe questo mio Gesù? La malignità, l'invidia, la rabbia delle lingue mormoratrici. Chi lo sospese in croce, e gli fè spirar l'anima tra tanti spasimi? La barbarie, l'inumanità delle lingue mormoratrici; si sì: *Magis fuit necatrix Domini Judæorum lingua quam militum manus*. Porgetemi dunque, amor mio crocifissso, uno dei vostri chiodi, e lasciate, che io questa mane inchiodi la lingua di quel mormoratore, che qui mi ascolta: starà meglio questo chiodo confitto in lingua sì malvagia, che in una mano sì innocente. Ah no, che dissi? inchiodar la lingua ai mormoratori; anzi no, scioglietela, o maldicenti, quella lingua, scioglietela, o se per l'addietro l'adopraste in maledire il prossimo, in disonorare Iddio, impiegatela questa mane in domandar perdono a Dio, o in restituir la fama ai vostri prossimi. Via su, se tutti, o più o meno abbiamo impiegato si malamente la lingua, perchè, *Qui non offendet in verbo, hic perfectus est vir*, purifichiamola questa mane con le lagrime, santifichiamola con voci di pianto, diciamo tutti a Gesù: caro mio Dio, perdonatemi tante mormorazioni maligne. Ahimè, che questa mia lingua mi ha rovinato l'anima! Perdono, mio Dio, perdono. Non basta: convien dimandar perdono ai vostri fratelli da voi infamati, da voi calunniati; e però rivoltatevi gli uni verso gli altri, e dite tutti assieme: perdono, fratelli, perdono; nemmen basta, convien restituire la fama tolta, e però sin da oggi quanti qui siete andate a trovare quelle persone, colle quali mormoraste, e disditevi apertamente, parlate chiaro e dite, che il vostro detto fu falso; e se fu vero, ma

occulto, voi lodate il vostro prossimo alla meglio che sapete e potete; e se vi pare aspro questo rimedio, inchiodate la vostra lingua a' piedi di questo Crocifisso con un santo proponimento di non parlare mai male de' vostri prossimi: *Non loquatur os meum opera hominum.* E se volete sì in vita come in morto mantener in calma la vostra coscienza, mantenete salda la risoluzione di Sant' Agostino; che intimava a chiunque praticava con esso lui. La risoluzione è questa di non trascorrer mai in veruna mormorazione nè grave, nè leggiera; tenendo sempre innanzi agli occhi queste belle parole: *Del mal fatto altrui non parlar mai nè poco nè assai.* Sì, sì, *del mal fatto altrui non parlar mai nè poco, nè assai.* A voi parlo, o lingua cristiana, lingua sulla quale tante volte si posò il mio Gesù sacramentato, lingua, che tante volte penetrasti nel cuore ferito del Redentore, quante ricevesti la santissima Comunione; lingua che sì frequentemente fosti lavata, purgata, intrisa, imporporata col sangue del mio Gesù crocifisso; o lingua, o lingua! senti bene: *del mal fatto altrui non parlar mai nè poco nè assai.* Un sì gran ricordo ti gioverà in vita, ti gioverà in morte, ti gioverà per tutta l'eternità, essendo vero verissimo, che solo vive in pace, chi ode, vedo, e tace.

GIOVEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

DELLA MORTE.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae. LUC. 7.

I. Eccomi questa mane ad aprirvi innanzi agli occhi una scuola di disinganno, o miseri mortali, e con esporre a' vostri sguardi la bara di un giovanetto defunto, vorrei pure, che una volta apprendeste quella gran lezione non mai abbastanza intimata da'pergami, e sempre mai abborrita dagli uomini, che alla fine si muore. Oh dura necessità, con cui ci stringe, e ci ferma la morte! E senza aver riguardo, nè a chiarezza di sangue, nè ad altezza di grado, nè ad ampiezza di patrimonio, senza perdonare nè a fior d'anni, nè ad età cadente, nè a differenza di sesso, e uomini, e donne, e plebei, e nobili, e vecchi, e giovani, tutti miete ad un fascio, e porta via, conforme vedete in questo figliuolo unico di una più che dolente madre: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae*, eccolo qual fiore del campo reciso sulla primavera de'suoi giorni dall' indiscreta falce della morte. Povero giovane! in vederlo ricoperto di sì orridi pallori, mi si sveglia nel cuore tenera compassione e con chiaro disinganno pur troppo aprendo che non meno a'decrepiti più estenuati, che ai giovani più robusti è domestica, è famigliare la morte; che alla fine si muore. Veggo quegli occhi chiusi, quelle guance svenute, quelle labbra mutole, e da sì funesta vista imparo, che alla fine si muore. Alzo dal feretro il suo capo per riporlo nel suo posto primiero, e vedendolo ricadere abbandonato sul petto, capisco che una volta bisogna inchinare il capo alla morte, che alla fine si muore. Sollevo in alto la sua destra per rimetterla di nuovo in possesso di quei beni, che abbandonò, e in vedere che da sè medesima ripiomba giù alla terra, intendo con Giobbe, che ogni sua proprietà è il sepolcro: *Solum mihi superest sepulchrum*, e che alla fine si muore. Chi mi concede questa mane strapparvi dal viso quella maschera dell'inganno, che con la dimenticanza della morte vi apre la strada ai disordini di una pessima vita? Si muore, cari ascoltanti, si muore, o con la morte si ha da por fine a quanto mai s' idolatra sulla scena apparente di questo mondo; che però lo Spirito Santo c' intima la morte per bocca di Ezechiello sotto nome di fine, anzi che ben tre volte lo chiama fine. *Finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Imperocchè la morte con un sol colpo mette fine a tutte le cose, e con quella sua taglientissima falce miete alla rinfusa, e scettri e triregni, e corone e buffe, e morioni e celate, e lussi e divertimenti, e bagordi e pompe, e ricchezze e tesori; tutto tutto manda in rovina la morte, e con tante stragi ci mette in chiaro, che alla fine si muore. Contentatevi dunque, che tutte queste rovine, che a noi cagiona la morte, ve le riduca a tre classi, che saranno i tre punti della mia predica. La morte è il fine di tutto il sensibile, ecco il primo. La morte è il fine di tutto l'inganno, ecco il se-

condo. La morte è il fine di tutto il tempo, ecco il terzo. Se questa mane, dilettissimi, non partite di chiesa con l'apprensione disingannata, e col cuore distaccato dalle bellezze di questa terra, dico che in voi è affatto spento il lume della ragione, perchè la predica di questa mane non si fonda sulla pura fede, ma si fonda sull'evidenza. Infatti ditemi, voi credete a'vostri occhi? Or se credete agli occhi vostri, o a ciò che vedete, io son sicuro questa mane di convincervi in maniera, che Dio resti glorificato, il demonio confuso, e le anime vostre poste sulla via della salute. Cominciamo.

II. Alla fine si muore. Ahimè, che a questo vocabolo di morte tutti vi ricolmate di orrore, e curiosi vorreste penetrarne il significato; onde vi risponde in mia vece lo Spirito Santo, e per bocca di Giobbe vi dice, che la morte *est finis universorum, et dies perditionis.* Ecco la vera e propria definizione della morte: *Finis universorum*, il fine di tutto il sensibile, *et dies perditionis*, e il giorno della gran perdita di tutti i beni di questa vita. Questa gran verità vorrei stamparvi nel cuore. Venite, se così è, venite meco alla scuola della morte, andiamo a visitare un defunto, e per ispicco maggiore di quanto io son per dirvi, figuratevi, che questo sia un cavaliere, un principe, un grande, che dopo penosissima agonia or ora ha spirato l'anima, chiudendo gli occhi a tutte le apparenze di questa vita. Io me ne vado innanzi alla volta del suo palazzo, voi tutti accompagnatemi col pensiero. Al primo ingresso mirate là, che turba di poverelli tutti affollati dalla speranza di aver qualche sovvenimento in suffragio di quel defunto; salite le scale, da per tutto incontrate un rigoroso silenzio, porte o finestre mezzo serrate, camere e sale mezzo sfornite, muraglie ignude, ovvero vestite a bruno, che orrore! Entrate nella sala, siete ricevuti da un gentiluomo tutto serio nel volto, composto nell'abito e grave nelle parole, che con un crollar di testa molto spiegante non sa dir altro, se non che tutti abbiamo a morire; questo è un passo, che aspetta tutti. Chi l'avrebbe mai indovinata? Cinque giorni fa in gala ed in festa, ed oggi si porterà alla sepoltura. Ah... eccoci intanto arrivati all'anticamera. Oh qui almeno si parlerà di nuove di mondo, tra servitori e camerieri, chi passerà il tempo in canti, chi in risa, chi in giuochi. Ah no, osservate, chi sta solitario a sedere, chi passeggia in silenzio, chi parla delle qualità del morto, chi risponde: a quest'ora troverà quanto ha fatto di bene, chi pensa a confessarsi, chi risolve di mutar vita. Intanto si apre la portiera. Eccovi la signora vedova, e madre di molti figliuoli, che le stanno d'intorno lacrimosi e piangenti; miratela in abito modestissimo, senza vanità di conci o di colori, senza pompa di gioje, cogli occhi fissi in terra e molli di pianto. La prima voce, che dà, è un sospiro, e quel poco, che parla, tutto è sensato, tutto è disinganno delle speranze del mondo, con apprensioni fortissimo della brevità, vanità e caducità di questa vita; nè potendo più reggere al dolore dà in un pianto dirotto, e si rende inconsolabile ad ogni conforto. Le damigelle, che l'assistono, anch'esse addolorate e meste, fanno eco ai singulti della padrona, e con accenti di spasimo vanno dicendo l'una coll'altra, alla fine si muore, alla fine si muore. Or dico io, chi è entrato in questo palazzo a mutar i pensieri in testa alle donne, e le parole in bocca ai servitori, e gli affetti in cuore a tutta la famiglia? In questa stessa casa pochi giorni fa non bollivano da per tutto i giuochi, le conversazioni, i conviti, i balli, gli amori? Chi tramava una burla, chi meditava una festa, chi concertava una commedia: chi dunque ha mutato un carnovale di dissolutezze in un venerdì santo di pietà? È forse entrato qui dentro qualche predicatore apostolico a far di un palazzo secolare un chiostro di eremiti? Certo che vi è entrato un grande predicatore. Chi è questo predicatore? È la morte. Quel padrone, poco dinanzi spirato e morto, ha mutati tutti i cuori. Quello loro sta predicando con quelle labbra pallide e smorte, quello li disinganna e loro fa conoscere chiaro chiaro, che la morte dà fine a tutte le cose; ed oh che frutto, se terranno a mente la predica, che loro ha fatta la morte! Credete a me, che vivranno innocenti e moriranno beati.

III. Ma affinchè ancor voi apprendiate sì bel disinganno, entrate pure nella stanza del defunto, perchè ormai non si tien più chiusa la portiera. Eccolo là tra i cortinaggi di un letto dorato disteso giù colle mani in abbandono, senza che alcuno si prenda più cura di lui, nè più nè meno che se fosse un legno fracido, inutile per

ogni cosa. Sono spariti i servitori, si son ritirati i parenti, sol vedesi avvolto tra quelle lenzuola un cadavero, che da ogni parte spira orrore e spavento; nè senza raccapriccio di cuore può vedersi quel capo chino e scaduto giù sul petto, quei capelli ancor bagnati del sudore della morte, sparsi qua, e là per le tempie, quegli occhi incavati e spaventosamente mezzo chiusi, quelle guance smunte e come attaccate alle ossa, quei labbri ritrati, quei denti neri, quella lingua arsiccia, quel corpo insomma una volta si vivace, ora in tutto livido, freddo, pesante e immobile a guisa di un marmo. Ahimè che spavento cagiona e alla vista e al cuore! Entrano gli amici, quegli amici di confidenza coi quali passò il tempo in lieta conversazione, ed avvicinatisi al letto diventano a quello spettacolo pallidi in volto, si guardano gli uni cogli altri, si ritirano mutoli e pensierosi, portando seco l'immagine di quel morto, che loro cava i sospiri dal cuore, e appreso un si gran disinganno, che alla fine si muore, van dicendo tra loro: oh..chi vi pensasse eh!... chi vi pensasse! Fermatevi, chi vi pensasse! voglio che vi pensiate, nè avete a uscir da questa stanza, che non facciate l'inventario di tutti i beni naturali e soprannaturali d'industria e di fortuna, dei quali questo meschino è stato spogliato dalla morte, affinchè vi serva di un memoriale continuo a disprezzar le vanità del mondo e a rivoltare il vostro cuore a Dio per cominciare una vita santa. Quanti e quante al lume di questa verità abbandonarono il mondo, si ritirarono nei chiostri delle più austere religioni, e divennero santi! Chi sa, che fra tanti alcun di voi si disinganni, e apprendendo questa gran massima, che alla fine si muore, e colla morte si mette fine a tutte le cose, chi sa che non risolva a mutar quella vita indegna, a lasciar quella pratica, a mutar quei costumi, coi quali ammorba il paese? Ed infatti confessatela, peccator mio, se voi vivete immerso nelle iniquità sino agli occhi, portate indosso i peccati vecchi, ne accrescete dei presenti, o ne meditate dei futuri, tutto proviene, perchè non pensate a sì gran punto, vivete al bujo, non ponderate queste massime eterne: *Non est, non est, qui recogitet corde.*

IV. Via su, numerate, se potete, le gran perdite, che appena spirato fece questo meschino che qui vedete in potere della morte. Io per me in vederlo si abbandonato mi raffiguro di vedere un miserabile condannato alla forca, e dato da Dio nelle mani della morte, come ad un ministro della giustizia, acciò ne faccia tutto lo scempio, che sa, e che può; la prima pena è confiscargli tutti i beni, degradarlo da ogni carica, officio ed impiego. Sia pur questo un re, un principe, un grande, sia un cavaliere titolato, ricco, e corteggiato da tutti; sia una dama, che fu l'anima delle conversazioni, e delle feste; sia un ministro, che fu il maggior sostegno di un tribunale, intelligente di tutte le cause, accertato nei suoi consigli, nelle risposte, nelle risoluzioni; sia un negoziante di gran maneggio, di alti raggiri, conoscente, e conosciuto in tutte le piazze di Europa, denaroso, splendido e liberale; miratelo adesso, eccolo dalla morte uguagliato alle persone di condizione più vile, abbietta e plebea; e conforme vedete, differenza alcuna non vi è tra il cadavere di questo ricco, di questo nobile, di questo grande, e quello di un mendico, che mantenne di puro stento la vita. Ricercate in lui tutte quelle belle doti naturali, che lo rendevano si amabile e grazioso; dov'è quell'ingegno si perspicace, quella memoria sì felice, quell'eloquenza si faconda, quelle maniere sì delicate, entranti ed amabili con le quali rapiva il cuore a tutti? Dov'è quel tratto si maestoso, quella capacità e destrezza in maneggiar negozii, quella prudenza con cui poteva dar consiglio ad un mondo, dov'è? Ahimè che tutto l'acquisto fatto con lo studio di tanti anni, con la lettura di tanti libri, con la conversazione di tanti savii, con l'esperienza di tanti affari, ecco tutto perduto in un momento, col perdere della vita, di tutto: *finis venit, venit finis.* Anzi se ben lo rimirate da capo a piedi, vi accorgerete, che la morte non è un ladro, che si contenti di poco, mentre lo ha per sino spogliato di tutti quei sensi, che pure tenne sì cari, e custoditi con sì gran riguardo. Che dolore sarebbe il vostro, se vi accadesse la disgrazia di perdere un solo dei vostri sentimenti, di perdere un occhio, di perdere l'udito, il gusto? Or qual miseria sovra tutte le miserie, il perderli tutti in una volta, come ha fatto questo meschino? Vedete, è affatto cieco, più non vede, toccatelo, non sente, chiamatelo, non ode, scuotetelo, non ha moto, incapace di più gustar le deli-

zie di questa terra, come se appunto fosso una pietra, o una massa di fango indurito. Oh morte, oh morte! ad uno stato dunque sì deplorabile si ha da ridurre ogni mortale? Qua, o sensuali, a vedere svaniti in un punto tutti i vostri piaceri, le vostre conversazioni, i vostri sozzi divertimenti. Qua, amanti di questo secolo, osservate come la morte vi stacca dagli amici, dai figliuoli, dai congiunti. Qual dolore è mai quello di un padre, e di una madre, che dà l'ultimo addio ad un figliuolo che s'imbarca per lontani paesi? Or qual dolore sopra ogni dolore sarà l'abbandonarli tutti in una volta senza speranza di mai più rivederli in questa vita? Lo provò un padre di famiglia, che moribondo teneva intorno al letto una bella corona di figliuoli tutti lagrimosi e piangenti. Ah, cari figli, disse loro, cari figli, dunque ci abbiamo a separare? dunque non vi avrò mai più a rivedere? e così dicendo, spirò: *Siccine separas, amara mors.* Almeno, almeno gli avesse permesso la morte portar seco una porzione di quei beni, per l'acquisto dei quali cotanto sudò... Ahimè che avete detto; ah che di tanti denari non si lascia neppure un soldo, di tanti vestiti da città, da campagna, da festa, gli lascia correre appena uno straccio, per decenza; da quelle stanze ricche, e tappezzate fuora, da quel letto tutto adornato fuora, da quei gabinetti, sale, gallerie fuora, fuora da quei fondachi pieni di mercanzie; fuori da quella casa fabbricata a vostro modo, e appena finita; fuori da quell'ufficio procurato con tanti impegni; fuori, fuori da tutto. Ahi spasimo crudelo per un avaro tutto intento ad acquistare, ad accumulare! Un prelato francese ridotto all'estremo si fece portare vicino al letto tutte le sue suppellettili, i suoi vasi di argento e di oro, le sue gioje, i suoi denari, e risguardandoli con occhi piangenti, e maneggiandoli con mani tremanti, diceva: o ricchezze mie, o gioje mie, a quali mani passerete voi? ah misero me, che ho faticato tanto per acquistarvi: *Et quae paravi, cujus erunt?* o così dicendo, se ne morì. Dite adesso, o S. Giobbe, dite pure, che l'intendo: *Dives cum dormierit, aperiet oculos suos, et nihil...* ah conviene esprimer bene questo *nihil*; sentitelo tutti: *nihil, nihil nihil invenient.* Sì, quell'avarone, colto che sarà dalla morte, non porterà seco niente, niente; ah sentitelo bene, niente, niente, nientissimo di quanto acquistò, neppure un quattrino, neppure una briciola di pane, una paglia, niente. Oh spoglio orribile, con cui in sì breve tempo c'impoverisce la morte!

V. Che dite adesso, cari peccatori, ancor non vi sentite staccare il cuore dalle bassezze di questa terra? deh avvertite cho non succeda a voi ciò che suole avvenire alla sanguisuga. Questa applicata dal chirurgo ad una vena vi si attacca con avidità grandissima, quivi succhia, gode, si gonfia, e si satolla di quel sangue, e si crede di avere a durar sempre in quel contento. Ma nel più bello ritorna il chirurgo, la stacca, la trincia, la taglia per mezzo, e le fa rendere tutto quel sangue, che si ingordamente aveva ingojato, o col sangue lo toglie la vita. Ah che questo istesso temo assai abbia da succedere a certuni, che come perfide sanguisughe succhiano il sangue ai poveri, vessandoli con liti ingiuste, negando loro, o smezzando le mercedi, opprimendoli con contratti usurarii, con raggiri, con ingiustizie; parlo con quel trafficante, che si crede aver sempre ad ingrassare con la roba altrui; porta ai mercanti la roba cattiva, e la vende per buona: gli armenti, e bestiami infetti, e gli esita per sani: promette a chi lavora il denaro, e poi gli vuol dar tanta roba, o forse della peggiore, e forse a sommo prezzo. Ma che ne segue? nel più bello dei suoi acquisti sì ingiusti viene la morte, lo taglia per mezzo, gli fa vomitar quanto aveva radunato in questo mondo senza lasciargli niente più che uno straccio da rivolgervi il suo cadavere: *Divitias, quas devoravit, evomet.* E donde mai sì gravi disordini? perchè non si tien ferma in capo quella gran massima, che alla fine si muore, si muore. Ma discorriamola di grazia. Se voi sapeste di certo, che tra un mese o due dovessero rovinare tutte queste case, sprofondare tutte le città, sfranarsi tutti i monti; insomma dovesse il mondo tutto ridursi in cenere, che conto fareste voi del vostro denaro, della vostra roba, dei vostri passatempi, delle vostre amicizie? credete voi, che con tanta facilità offendereste Dio per condiscendere ad un amico, per prendervi un piacere, per soddisfare un capriccio, per acquistare aura del mondo? certo che no. Or io vi dico; non è forse l'istesso o che il mondo termini, e voi restiate, o che resti il mon-

do, e voi terminiato? mi par tutt'uno, perchè morti che sarete voi, il mondo sarà finito per voi, nè lo vedrete più, che nel giorno del giudizio ridotto in cenere. Perchè dunque non disprezzarlo come un mucchio di cenere? perchè tanti stenti, perchè tanti sudori, perchè tanti affanni affine di acquistar roba, di esser comodi, di moltiplicare i vostri averi nel mondo?... ingannati! chi vi ha tolto il senno? *Qui vos fascinavit?* e non vedete che vi pascete dell'apparenza? e non vi accorgete che questo mondo è una maschera? si si, è una maschera. Ed io che son fuora, nè vi sto che per una punta di piede, vi vedo un poco più chiaro, che non ci vedete voi, e vi posso disingannare con maggior libertà. Questo mondo è una maschera, fratelli cari, è una maschera, ed ogni cosa è piena d'inganni. Sebbene, aspettate un poco, e vedrete questa maschera, e vedrete questi inganni al fine della morte.

VI. Per conoscere gl'inganni del mondo, figuratevi questo mondo come una stanza piena di fumo, in cui non si vede bene, nè quel che è dentro di essa, nè quel che è fuora. Mal si conoscono le cose presenti, e peggio le future, che però ogni cosa si prende al rovescio; il male si chiama bene, e il bene si chiama male: ***Dicitis malum bonum, et bonum malum.*** Le cose terrene, perchè vicine ai nostri sensi, si chiamano beni, e però si dice, quegli è un uomo, che abbonda di molti beni, all'incontro la povertà, le infermità, le tribulazioni, che ci aprono le porte del paradiso, si chiamano mali, e però si dice, quegli è un uomo, che sta in un fondo di mali. Ah ciechi, ah ciechi! sapete voi perchè parlate così? perchè siete ingannati, perchè vivete in tenebre. Ma non dubitate, che la morte diraderà queste tenebre, toglierà via questi inganni, e vi farà conoscer chiaro, che alla fine si muore, con istamparvi nel cuore questa gran massima: ***aeternum non est nihil est.*** Tutto ciò che non è eternità, è una mera vanità. Per vederlo in pratica, unitovi tutti assieme per accompagnare al sepolcro il cadavere di quel grande, che poco dinanzi spirò. Ritornate con l'occhio a contemplarlo. Anzi nò... sebbene non siano ancora passate ventiquattr'ore dopo il suo transito, è tanto e tale il fetore, che traspira al di fuori, che non solo non può più rimirarsi senza orrore, ma nemmeno può più abitarsi nella sua camera. Conviene aprir finestre, bruciar incensi, consumare odorose pastiglie, affinchè l'aria non rimanga del tutto infetta da quel pessimo fetore. La moglie, i figli, i parenti, gli amici, i più congiunti sono i più affaccendati, acciò quanto prima si porti fuor di casa quel corpo si fetido. A questo fine s'invitano confraternite, si pagano mercenarii, che lo portino via speditamente, eccolo finalmente su di una bara strascinato al sepolcro. Nel passar per le strade, oh quanto varie sono le dicerie degli uomini, che fanno eco al canto flebile dei sacerdoti! i suoi nemici non lasciano di manifestare quel giubilo, che provano internamente. Chi dice: Dio gliela perdoni. Ha fatto sospirar più d'uno, adesso la paga. Quell'altro ripiglia: ecco chi volea galleggiar sopra tutti, soverchiar tutti, strapazzar tutti, ha inchinato una volta quel capo superbo. Gli amici gli fanno un segno di croce, gli voltan le spalle, e non ne parlan più. I parenti già van meditando di muover liti ai figliuoli, e mettono in campo mille pretensioni sopra dei loro beni: e quel meschino che tanto sudò per accumularli, coperto da un panno nero senza vedere, ne esser veduto viene esposto in quella chiesa, per cui pochi giorni prima passeggiò con tanta libertà di sguardi, e sotto quella pietra sepolcrale che già calpestò con tanta dimenticanza di avere a morire, vien sepolto giù ben chiuso e serrato, con sopra l'iscrizione fatta dalla fede, che alla fine si muore, e ***quod aeternum non est, nihil est.*** Tuttociò che non è eternità, è mera vanità.

VII. Eh no, lasciate di grazia aperto quel sepolcro, perchè si ha da vedere il più bello della scena; qui si ha da dimostrare il più grande di tutti i disinganni. Avvicinatevi pure tutti, affacciatevi giù, mirate quel mucchio di cadaveri ammontonati gli uni sopra gli altri. Vedete quella bellezza sfiorita, quella potenza oppressa quella grandezza sotterrata, quella gloria sepolta, quei cadaveri disfatti: ***Discerne si potes victum a rege, fortem a debili,*** vi dice S. Basilio. Maneggiate pure con la verga di Diogine, per non imbrattarvi le mani, quel putrido ossame, vedete là quel cranio? fu coronato un tempo fa da splendido diadema, quest'altro è di un povero Lazaro, che andò coperto di cenci alla porta dei più benestanti: quest'è il teschio di un giovane

spiritoso, e quelle sono ossa di un decrepito pria quasi incadaverito che morto. Ohimè che puzza!.... Di chi è quello scheletro sì verminoso? è di una dama, che fu vagheggiata con poca modestia per un' Elena di beltà. Che vi pare? riconoscete le ossa di quell'amico, di quell'amica, di quel confidente? ahimè che tutto è ugualmente putredine! Lasciate dunque tutto il resto, e mettetevi solamente a contemplare il cadavere sepolto di fresco. Mirate come in brevissimo tempo, mutandosi di colore le carni, divengono dapprima lividi, e poi si vedono affatto nere: ed aprendosi in varie parti, dappertutto scaturisce un fetidissimo marciume, che colando per terra porta a galla, e come a nuoto le ossa aride di quegli scheletri, che gli stanno a lato. Osservate come dentro le viscere si genera una gran quantità di piccoli vermi, e di altri animali schifosissimi, che nati tra le immondezze cominciano a nutrirsi di quella carne stessa, che gli ha prodotti: di questi alcuni si strascinano su pel volto, e gli divoran gli occhi, altri escono per le narici, altri si girano, e raggirano dentro la bocca, si profondano dentro del petto, perchè tutto è aperto. Ah! venga qui il santo Giobbe a farci una ben utile lezione con quelle verissime parole: *Putredini dixi: pater meus es, mater mea, et soror mea vermibus*. Veggonsi frattanto cader dal capo i capelli, e staccatesi le labbra, le narici, le guance, a pezzi a pezzi cadono per terra, la gola si apre, le coste sono le prime a spolparsi, nè altro ormai più vi rimane che un letamajo, una puzzolente cloaca, un putrido impastume, che mette orrore e spavento. Ed ecco che consumato il tutto da vermi, di quel corpo sì fiorido, per cui studiavano tanti medici, si affaccendavano tanti servitori, sudavano tanti cuochi, si consumavano tanti profumi, si adopravano tante gale, e mai si dava per soddisfatto, altro più non vi è rimasto, che uno spaventosissimo scheletro. Nè mi state a dire, che io usi qui la rettorica, che rettorica, che amplificazione vi è mai in questo discorso? non è possibile il disinganno? non è evidente, che alla fine si muore? non è verissimo, arciverissimo, che *quod aeternum non est, nihil est?*

VIII. Ed oh che grande scuola di disinganno è mai un sepolcro? qua dunque, qua tutti a disingannarvi; e prima di tutti venite voi, o superbi. Voi siete soliti a vagheggiar le pietre sepolcrali al di fuori, dove la morte si mira mascherata in fattezze di vita, dove il morto si vede vivo, borioso, con armatura da Orlando, con un morione in capo, con la fortuna inchiodata ai piedi, con la gloria, che sventola bandiere intorno, e con la fama che suona trombe, facendo servir per memoria d' immortalità gl' istessi monumenti dei morti con vedersi ridotte a basi di superbia per fino le lapidi dei sepolcri; eh no no, rimiratele da quella parte, che guarda giù verso i morti, fissate il pensiero in quel sepolcro, e poi lasciate che io v'intimi per bocca dello Spirito Santo; *Quid superbis terra, et cinis?* A che tanta superbia, figlio della polvere, aborto del peccato prima schiavo del diavolo, che figlio dei tuoi genitori? *Quid superbis?* perchè disprezzi sì indegnamente la legge santissima di Dio, posponendola ad una politica infame, ad un puntiglio di onore, ad una legge diabolica del mondo? *Quid superbis?* in che fondi, peccator mio, quella libertà maledetta, per cui vivi continuamente in peccato senza timor di Dio, senza timor degli uomini, senza rispetto al pubblico, rivoltando ogni cosa in ridicolo, anche le funzioni più sagrosante, anche quelle grazie ordinate da Dio ad ammollirti il cuore? ah meschino, che cosa sei finalmente, mira giù in quella tomba, e poi applica su, o stringi tutto il tuo essere in un pugno. Ecco ciò che sei terra, terra, terra, cenere, un involto di ossa spolpate, e se per disgrazia vivi in peccato, sei tizzone d' inferno, e *secundum praesentem justitiam* sei un dannato Dove mi troverete nel mondo una maggior mostruosità? vedere un povero superbo, un poco di fango, che se la prende contro Dio! abbassa il capo, o superbo, abbassa quell'alterigia, ed a vista di quegli scheletri spolpati entra in te stesso, e pensa un poco, pensa... Che risolvi? se ogni dì pensassi di proposito, che alla fine si muore, vogliam dire, che sfumerebbero quelle tante albagiole di capo; svaporerebbero quelle tante passioni di cuore, snidarebbero quei tanti affetti, si scioglierebbero quei tanti attacchi, si strapperebbero quei mali abiti; e quei peccati, che si fecondi germogliano, ed infettano l'anima, non si seccherebbero affatto? *Crede mihi,*

crede, vi dice Bernardo, *non habet concupiscentia*, *non habet superbia*, *non habet ira locum*, *ubi mors timetur*.

IX. Qua, o ambiziosi, venite ancor voi a disingannarvi; già lo so che le vostre pretensioni si estendono solo ad ambir le grandezze in vita, ma anche dopo la morte, con eternarvi nella memoria degli uomini, sperando che i vostri amici, i vostri parenti, il mondo tutto sia per ricordarsi di voi, se voi lascierete un bel testamento, un gran fondo di contanti, di ricchezze, di comodità; se lascierete un gran saggio ai posteri del vostro sapere, della vostra prudenza, del vostro ingegno. Ah ingannati! forse che ancor non sapete la prammatica del mondo? I vostri intanto si ricorderanno di voi, in quanto potranno sperare qualche cosa da voi, ma fin ta questa speranza, svanirà di voi ogni memoria. E non vedete questa cosa succedere tutto di nei vecchi: quando quel povero vecchio è divenuto inutile, non è più buono a nulla, che si fa? Si fa per appunto quel che suole farsi con un arancio spremuto, si getta in un mondezzajo, così quel povero vecchio si getta là in un cantone, tutti lo disprezzano, se ne scordano, gli voltan le spalle, e ognuno procura di aderire a chi fa più bella comparsa sulla scena. Or se questo succede, mentre ancor si vive, che sarà dopo morte? Credetelo pure; che appena voi sarete morti, non solo gli stranieri, e quelli, che non vi conoscono, senza badare alla vostra morte, attenderanno a sollazzarsi, a ridere, a scherzare, a parlar di novelle, di guerre, di negozii, a tirare innanzi i loro maneggi, e prevalersi della morte vostra per i loro vantaggi; ma li vostri stessi di casa divertiranno ad altro i loro pensieri, il vostro marito penserà subito che sarà bene per la casa prendere un'altra moglie; la vostra moglie alzerà le mani al cielo, e ringrazierà Iddio di vedersi ormai in libertà; i vostri figli non potranno dissimulare il contento per vedersi padroni, e in possesso dei vostri poderi, dei vostri beni, dei vostri denari; i vostri parenti si condoleranno ogni qual volta la vostra morte altro non frutti loro, che una minima porzione della vostra eredità. Insomma appena voi sarete sotterrati, che sparse quattro lacrimuccie apparenti dai vostri, e detto qualche *Requiem aeternam* da chi non vi conosce, di voi non si parlerà più, chi è morto è morto: *Periit memoria eorum cum sonitu*, appena avranno terminato di suonar le campane a morto, di voi perirà ogni memoria. Ben penetrò questa gran verità quel capo di ambiziosi Alessandro Magno, il quale dopo aver soggiogato un mondo! *Post haec*, dice il sacro Testo, *decidit in lectum, et cognovit quod moreretur*: poi conobbe, che si moriva, e convinto da questa verità rinunziò all'Impero. Oh poi poco considerata dagli uomini, e poi poco conosciuta! Questa vorrei mi riuscisse stamparvi nel cuore, o ambiziosi; conforme riuscì al glorioso S. Filippo Neri in Roma con un nobile giovinetto. Incontratolo per una via, gli domandò dove siete incamminato, buon figliuolo? Vado a scuola, rispose il giovinetto. Che studiate voi? studio le belle lettere. E poi? Dopo studierò la filosofia? E poi? e forse anche la sacra Teologia. E poi? poi il signor padre ha intenzione di pormi in Prelatura. E poi? Eh... V'è speranza che in casa nostra v'entri il capello. E poi? E poi, padre mio, potrei divenire anche papa. E poi? Allora si ristette il giovinetto. Dite, dite, e poi? Allora fu, che il buon Santo dopo aver dati varii giri alla fionda, per fare il colpo più sicuro, gli scagliò contro: e poi morrete, e poi morrete. E a che serviranno queste vostre prelature, questi vostri cardinalati, questi vostri papati, se non per morir carico di maggiori scrupoli; e forse anche di maggiori peccati? queste parole furono saette che trafissero il cuore di quel giovine, il quale abbandonò il mondo, si rese religioso, e visse santamente. A noi, o ambiziosi, uno sguardo giù al sepolcro, e poi applicate a voi. Ditemi di grazia, dopo tanti imbarazzi, dopo tanti corteggi, dopo tante macchine, alla fine, che sarà? Ecco il punto massimo della prudenza cristiana: alla fine si muore. Dunque, perchè non prevedete quel che una volta ha da essere, e non vivete, come se già fosse? Consiste l'esser savio, l'esser prudente in attendere a lasciar memoria di sè con la santità della vita, attendere a far una bella raccolta d'opere sante, che sole sole ci faran corteggio dopo la morte: *Opera illorum sequuntur illos*. Oh che bel disinganno, che pur troppo ci mette in chiaro *quod aeternum non est, nihil est!* Ciò che non è eternità, è una mera vanità.

X. Qua finalmente voi, o disonesti, qua a disingannarvi, mirate giù in quel sepolcro, osservate a che si riduce quella carne, che voi tanto accarezzate. *Quid sit*-

carnis substantia, vel dice S. Gregorio, *testantur sepulturae*. Ahimè, che tutto è vermi, succidume, putredine. Per questo un corpo morto in latino si chiama *cadaver* cioè *cara data vermibus*: cadavero, cioè carne data a' vermi. Dunque chi vi ha tolto il cervello, o sensuali? Per un diletto schifoso, putrido, e verminoso vi mettete sotto de' piedi l'anima, il paradiso, e Dio già lo so che non ostante un si palpabile disinganno vorrete scapricciarvi; viassù, scapricciatevi alla malora, saziate pure quella sordida passione, soddisfate a quell'appetito riottoso; vorrei però che imitaste quel giovane a cui essendo morta la sua Dalila, rimase talmente agitato nella fantasia dalla memoria dei passatempi trascorsi, che tentato notte, e dì, non trovava riposo. Arrivò a tal segno la smania, che s'indusse andar di notte tempo alla chiesa, dove stava sepolta, e quivi fattosi coraggio aprì la sepoltura, per dare qualche sfogo alla sua passione; ma ohimè! la vide talmente disfatta, putrida e verminosa, che tramortì dal gran fetore. Rinvenuto in sè conobbe la sua gran pazzia; e fatto savio dall'esperienza, tagliò un pezzetto di quella veste già ammuffita alla defunta, e per tutto il tempo di vita sua la portò pendente al collo, ed ogni qual volta era sorpreso da qualche impura tentazione, subito prendeva in mano quel ritaglio di veste, rosicchiata da' vermi, e in vederla se gli rinnovavano le specie di quel corpo fracido, e così svaniva in un baleno ogni tentazione; ecco, o sensuali, il modo di far teriaca dello stesso veleno. Fissate giù i vostri sguardi. Vedete quel cranio ignudo. Sapete voi, che cosa è? è il ritratto di colei, che voi sapete; sotto quella pelle tinta, da voi tanto vagheggiata, altro alla fine non v'è, che un teschio deforme, conforme laggiù vedete; pensate... ebbene, che risolvete? è possibile, che un disinganno sì evidente non vi convinca? e sarete sì stolidi, che per uno scheletro puzzolente vorrete l'anima perdere, il paradiso perdere Dio, e giuocarvi l'eternità? Dove avete il senno? per un poco di succidume giocarvi l'eternità? Ah non sia mai, ma appigliatevi tutti all'esempio del glorioso S. Francesco Borgia, il quale essendo, ancor duca di Gandia, morta che fu in Toledo la regina Isabella, che per le sue rare qualità poteva dirsi la Rebecca delle Spagne, fu eletto come principal cavaliere di quella corte, a trasportar quel cadavere in Granata. Arrivati colà, fece aprir la cassa per fare in giuridica forma la solita consegna; ma ohimè! vide quel corpo sì putrido, sì disfatto, che non ebbe cuore a girarre, che quello per verità fosse il corpo della regina defunta, e struggendosi in lagrime andava dicendo tutto attonito: questa è quella gran maestà! quel miracol di bellezze! quella, a cui s'inchinava tutta una monarchia? Oh pazzia del mondo! o stolidezza! non sia mai vero che io più serva a padrone, che mi possa mancare; diede un calcio al mondo, si fece religioso, e diventò santo. Non basta quest'esempio per convertirvi tutti a Dio, e disingannarvi che quelle bellezze da voi adorate, quelle disonestà si sospirate si riducono alla fine in un poco di marciume? Per quella gran dama finì in un subito il sensibile, finì tutto l'inganno, finì tutto il tempo, mentre se ne morì sul fior dei suoi giorni, e su l'auge delle sue contentezze. Forse che lo stesso non potrebbe succedere a voi? e voi, che fate? Deh riscuotetevi questa mane; e siate certi, che se non fate qualche bella risoluzione in quest'oggi, non la fate mai più. Son pur chiari questi disinganni; son pur palpabili queste verità? che se non vi regge il cuore di rimirar più lungamente quell'ossame putrido, chiudete pure quella bocca sepolcrale, nè son contento, e chiudetela con ogni diligenza, acciò non ci ammorbi con i suoi fetori; ma voi intanto fissatevi bene in capo quella gran massima: *Quod aeternum non est, nihil est*, perchè alla fine si muore, e con la morte si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l'inganno, e quel che è più, si dà fine a tutto il tempo. Riposiamo.

PARTE SECONDA.

XI. Fine di tutto il tempo è la morte, diciam meglio, la morte a boccone a boccone si divora tutto il tempo della nostra vita; si divora gli anni, si divora i mesi, si divora i giorni, si divora le ore, i momenti, sinchè arrivi quell'ultimo momento, in cui *tempus non erit amplius*, non vi sarà più tempo da operar bene. Oh verità orribile! non ho tempo da dilungarmi su questo punto, lasciate però che almeno con due brevi parole vi suggerisca all'orecchio, mentre io predico, e voi m'ascoltate: Per quanti finisce il loro tempo? quanti attualmente stan morendo? quanti

in questo punto precipitano all'inferno, bestemmiando, e maledicendo la lor pazzia per non essersi approfittati bene del tempo concesso loro da Dio per far penitenza dei loro peccati? quanti muojono all'improvviso con morti immature, violente, e stentate? forso che accadon di rado questi colpi di morto improvvisa? non è gran tempo che mi fu scritto da Roma, qualmente in quella città ottocento in quell'anno erano cascati morti all'improvviso. Or pensate quanti di simili casi saranno successi in altre provincie, e città. E qual è mai la causa di accidenti si inopinati? attendete. Vide S. Giovanni la morte, e la vide a cavallo. A cavallo la morte? ohimè, va male per noi: il tempo ha le ali, collo quali velocissimo fugge, e la morte si ha procurato un destriero, su cui correrà anche essa di slancio, e ci verrà presto alla vita. No, non vi mettete in timore; è a cavallo la morte sì, ma il cavallo è così pallido, così smunto, che appena può muoversi. *Equus pallidus; et qui sedebat super eum, nomen illi mors.* Che vuol dir dunque che a tanti e tanti la morte giunge sì rapida, cho loro arriva sul fior degli anni, e sul vigor dell'età, e talvolta ancora all'improvviso? vedete, quando il cavallo va di suo passo, va lento, e la morte vien tarda, ma se il cavallo si stimola, e collo sprone acutamente si punge, per quanto smunto, per quanto pallido egli sia, bisogna ben che corra. Dunque perchè il cavallo non corra, non bisogna dar alla morte lo sprone, con cui possa pungerlo, ed incitarlo alla corsa. Lo sprone della morte qual è? è il peccato: *Stimulus autem mortis peccatum:* potete bramar più chiara la Scrittura per dedurre qual sia la causa di tante morti improvvise, che si sentono a'tempi nostri? *Stimulus autem mortis peccatum, idest,* commenta l'Angelico, *stimulans ad mortem.* E credetelo pure, che questi colpi di morti subitanee di ordinario succedono a coloro, che vivono abitualmente in peccato, ve lo dice lo Spirito Santo: *Ducunt in bonis dies suos* se la passano allegramente tra suoni, balli, piaceri, conversazioni e divertimenti, finchè la somma dei loro peccati cotanto gli aggrava, che in punto *ad inferna descendunt*, in un punto, cioè in un subito, all'improvviso precipitano nel più profondo dell'inferno: essendo verissimo, che *anni impiorum breviabuntur.* La vita degli empii sarà accorciata da Dio; conforme si vide in quel perfido imperatore Anastasio, a cui di notte tempo comparve un orribilissimo personaggio con la penna nella destra, e un libro nella sinistra, e rompendogli con un tuono di voce severa il riposo, così gli disse: ecco che per la perversità del tuo credere cancello dalla tua vita quattordici anni: *Oh perversitatem fidei tuae quatuordecim tibi vitae annos deleo.* E in fatti di lì a pochi giorni fu colto da una saetta, che lo finì; e osservate, che si tolsero ad Anastasio quattordici di quegli anni, cho sarebbe per altro vissuto, se non fosse stato sì sacrilego: dicendo David: *Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos,* non degli altri no, ma *suos.* Or qui facciam alto, mio caro peccatore, chi sa quanti anni per ordine di Dio vi siano stati cancellati dal libro della vita per i vostri gravissimi peccati? Chi lo sa? mentre voi state temporeggiando, farò, dirò, mi confesserò, la morte fa volar per l'aria la sua falce, vi coglie all'improvviso, e ve ne morite dannato. Finitela una volta, fratel mio, finitela, sin da questa mane andate a trovare un confessore, e mettete in ordine quella confessione generale, aggiustate bene le partito, perchè vi è poco tempo per voi. Ah che forse Iddio mi fa parlar così per alcuno, che si trova qui presente; vi è poco tempo per voi, fratel mio, vi è poco tempo per voi; finitela una volta, finitela, ecco, che *finis venit, venit finis, nunc finis super te.* Alla fine si muore, caro peccatore, si muore, dunque fissatela bene in mente quella gran verità: *Quod aeternum non est, nihil est.*

XII. Che so le mie parole non han forza di muovere un cuore, o Spirito Santo, muovetelo voi colla forza della stessa verità. Eccomi, dilettissimi, genuflesso ai vostri piedi; or ditemi, carissimi, è verità che la morte vi priva di tutti i beni? è verità, che manda in fumo tutti gli onori? è verità, che fa svanire tutti i diletti? è verità questa, è verità! Con voi parlo, o superbi, con voi, o ambiziosi, con voi, o disonesti con voi, o vendicativi, usurarii, bestemmiatori, giuocatori, oppressori dei poveri, con voi parlo, con voi; è verità, che la morte mette fine a tutte le vostre frenesie? è verità, che questa morte è vicina, e vi sta pendente sul capo? è verità, che vi può cogliere all'improvviso? è verità questa, è verità? Or se è verità, che toccate con mani, che vedete con gli occhi, che più aspettate a fare una vera confessione,

che più aspettate a darvi tutti intieramente a Dio? Ma che più aspetto io a dar mano a questo santo Crocifisso? Con questo santo Crocifisso alla mano voglio andar girando per le strade, entrar nelle case, passar per le piazze gridando da per tutto: penitenza, fratelli cari penitenza. Ecco il modo di trionfare della morte, trattar con asprissima penitenza la carne; penitenza dunque: penitenza; alla fine si muore, cari peccatori; si muore. Che se vi atterrisce la morte, abbracciatevi con Gesù, che è il vero trionfatore della morte; e che ha fatto mai per distruggere la morte? ha distrutto il decreto: *per peccatum mors*. Il peccato dunque, il peccato convien distruggere, chi non vuol temer la morte. E che ha fatto Gesù per distruggere il peccato? Ohimè, che dite? Non vel dicono i nostri occhi? non lo vedete crocifisso? non lo vedete tutto sangue, tutto piaghe? potrà far di più per distruggere i nostri peccati? poteva far Gesù maggior penitenza di quella, che ha fatto per noi? miratelo pure, miratelo. Che vi dicono queste piaghe? che vi dicono questi squarci amorosi? penitenza vi dicono, penitenza. Deh tutti carissimi, abbracciatevi con una fervorosa penitenza, e se non altro date a Gesù un cuore contrito; non gli negate una penitenza intima, una penitenza di cuore compunto. Ecco, caro peccatore, quel che vuole il mio Gesù da voi questa mane; vuole il vostro cuore, ma lo vuole compunto, lo vuole addolorato, lo vuole risoluto; via su tutti, tutti eccitate nei vostri cuori un atto di vero dolore, ah mio buon Gesù; ditelo colle lagrime agli occhi, ah mio buon Gesù, vi chiediamo perdono di quei gravissimi peccati, che hanno dato a voi la morte, ed hanno accorciato a noi la vita, perdono, mio Gesù. perdono, meriteressimo, è vero, di morirvi innanzi agli occhi, di cascar morti all'improvviso, di morir come cani, senza pietà, senza perdono. Ma perchè voi siete sì buono, confidiamo nella vostra somma bontà che aprirete questa mane le viscere della vostra misericordia per perdonarci; perdono dunque, mio Dio, perdono; ditelo pur tutti, picchiandovi il petto; perdono. Gesù mio caro, perdono, ma non ci basta, tempo vi chiediamo altresì per far penitenza de'nostri peccati; tempo di penitenza, mio Dio, tempo, tempo. Ohimè, mentre voi chiedete tempo, il tempo vola, e la morte corre; dunque non perdiam tempo. Eccomi di bel nuovo genuflesso a'vostri piedi, peccator mio, voi vivete ingannato, voi pensate alla morte degli altri, non già alla morte vostra; voi avete a morire; disingannatevi questa mane, voi avete a morire, voi voi, e voi... per voi è stata la predica della morte, quelle mani, che voi palpate, quelle hanno a spolparsi quanto prima in un sepolcro, quegli occhi, con i quali mi riguardate, quelli han da essere rosicchiati dai vermi, anzi è probabilissimo, che per tante vostre iniquità arriviate già al colmo, se non vi convertite io questa quaresima, è probabilissimo, che voi in quest' altr' anno a quest' ora siate già morto, e spolpato; in maniera che in quest'altr'anno potrei prendere la vostra testa già arida, e ridotta a forma di spaventosissimo teschio per mostrarla a tutta quest' udienza per disinganno. Dunque, che risolvete, mio dilettissimo peccatore? La capite, che alla fine si muore, e che è mera vanità, ciocchè non è eternità? *Quod aeternum non est, nihil est*? Uscitevene pure di chiesa questa mane col capo basso, pensieroso, e non vi accompagnate no con quell'amico, che mette subito in campo discorsi di mondo, di interessi, di ciance, di novelle; eh no, no. Portate con voi questo pensier della morte, e pensate seriamente, che in quest'altr'anno a quest'ora probabilmente sarete morto; e per avere una memoria locale di questa verità, applicate a voi la penitenza, che da prudentissimo sacerdote fu imposta ad una dama di genio per altro docile: *Signora*, le disse, *questa sarà la vostra penitenza, nel lisciarvi la faccia, e in lavarvi le mani ogni mattina, direte così; queste mani, e queste guance fra poco saranno rosicchiate dai vermi in un sepolcro*; e tanto bastò per metterle in nausea le morbidezze del senso, e renderla fra le pompe del secolo una domestica anacoreta. Fate voi l'istesso ogni mattina, e vi assicuro, che per voi non vi sarà morte improvvisa, anzi con un sì bel disinganno in capo, che alla fine si muore, e con la morte, si dà fine a tutto il sensibile, si dà fine a tutto l'inganno, si dà fine a tutto il tempo, viverete in modo, che per voi il bel morire sarà il principio di ogni bene, e di un eterno vivere, che Dio vi conceda.

VENERDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA

DEL PECCATORE ABITUATO

Domine, veni, et vide, et lacrimatus est Jesus.
JOAN. 11.

I. Che noi spargiamo lagrime alla morte dei nostri amici, e congiunti, e gli accompagniamo al sepolcro con singhiozzi, e con gemiti, non è maraviglia: l'origine del nostro pianto è la debolezza del nostro cuore, che è disposto egualmente, e a ridere per leggerezza di genio, e a piangere per tenerezza di affetto. Ma che pianga chi in sembiante di maestà non fu veduto mai ridere, convien ben dire, che scendano da più alta sorgente queste lagrime, e che siano di quei fiumi, che han più remota la fronte. Piange il Salvatore, dice Agostino, per insegnare a noi ad impiegare con più giustizia le nostre lagrime: *Quare Christus flevit, nisi quia flere hominem docuit?* Piange il Salvatore, ed in ogni suo sospiro ci scuopre un gran mistero. V'ingannate, o Giudei, Gesù non piange per amor del morto: *Dixerunt ergo Judei, ecce quomodo amabat eum.* Non è vero; non sono per il vostro fratello, o Marta o Maddalena, non sono per te, o Lazaro, queste lagrime del Redentore. Ma per chi sono? ah che lagrime sì belle, sono lagrime misteriose, sono lagrime di un Dio impiegate per la conversione di un peccatore abituato nelle sue colpe. Oh lagrime preziose, autentiche della grazia, rescritto di perdono, cifre di misericordia! Vorrei pur io questa mane intendere bene il vostro linguaggio, per esprimerlo con efficacia, e fare intendere a chiunque avendo contratta domestichezza col vizio, vive continuamente immerso nei peccati, nei peccati veglia, nei peccati dorme, e con i peccati sollazza le notti, i giorni, i mesi, e Dio non voglia, ancor gli anni. Vorrei, dissi, fargli capire, quanto sia difficile, per non dire impossibile spezzare i lacci di un mal abito inveterato, che fece esclamare Agostino: *Quam difficile surgit, quem moles malae consuetudinis premit.* Peccatori abituati nel mal fare, voi, che non solo morti alla grazia, ma già bendati negli occhi, e incadaveriti, e disfatti nelle colpe ve ne rimanete oppressi da pesante lapide di consuetudini viziose, ascoltatemi bene questa mane, perchè non senza spavento sono a dimostrarvi; che un peccator abituato nel vizio è difficilissimo a convertirsi; perchè bendato, anzi cieco nell'intelletto, non vedrà mai senza un gran miracolo il suo pericolo; ecco il primo punto; difficilissimo a convertirsi, perchè immobile nel suo sepolcro, cioè indurito nella volontà, non avrà forza senza un gran miracolo per sfuggirlo; ecco il secondo punto: difficilissimo a convertirsi, perchè Dio non vorrà far miracoli per convertirlo; ecco il terzo punto. E per dir tutto in poche parole, un peccatore abituato nel vizio difficilmente si converte, perchè si trova in uno stato miserabilissimo di dannazione quasi infallibile, essendo poco meno che lo stesso vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Oh qui sì, Gesù, che vi vogliono le vostre lagrime: *Domine, veni, et vide, et lacrimatus est Jesus.* Cominciamo.

II. Tra tutte le creature visibili più nobile è l'uomo, dell'uomo la porzione più nobile è l'anima, e dell'anima il più nobile è l'intelletto. Povera perciò quell'anima, che giunge a perdere l'intelletto? Ahimè come potrà allora conoscere l'abisso profondo delle sue malvagità se ne avrà smarrito affatto la cognizione? Come potrà convertirsi senza un gran miracolo, se non vedrà più il suo pericolo? E forse che non si arriva a questo stato di perdere il conoscimento de'suoi errori per gravi, e gravissimi, che siano? Chi non sa quanto il cuor dell'uomo sia tiranneggiato delle maledette passioni, massime se queste vengono rinforzate da un mal abito? Ah che ingrossano talmente l'intelletto, acciecano, e l'oscurano tanto, che quasi non può alzar un'occhiata verso del cielo, non pensa più alle massime eterne, non si ricorda più dell'altra vita e tutto inpantanato nel suo fango, o nulla vede, o non vede che terra, avverandosi di lui le minacce fulminate da Isaia contro il popolo Ebreo, di cui ebbe a dire Cristo Signor nostro *incrassatum est cor populi hujus, ne quando intelligant, et convertantur*; figura al vivo d'un peccatore abituato nel vizio; che se ne rimane cieco nell'intelletto, anzi lo perde affatto, sino a rendere non solo difficile, ma quasi impossibile la sua con-

versione. Nè mi state a dire, come può esser questo, che un peccator perda l'intelletto. Non è l'intelletto una parte essenziale dell'anima? Anzi, che altro è l'intelletto se non l'anima istessa la quale intende? come può dunque un peccatore mal abituato perdere l'intelletto, se non perde insieme tutta l'anima. Due intelletti lasciatemi parlar così due intelletti si possono distinguere nell'uomo, uno d'essi nasce con noi, l'altro si lavora da noi. Uno è fattura di Dio che cel dona quale a lui piace; l'altro è opera delle nostre mani, e ognuno se lo forma, conforme più gli aggrada. Di questo parlava il real Profeta, quando asseriva *intellectus bonus omnibus facientibus eum.* Or è certo che un mal abito non priva l'uomo del primo intelletto, che alla fin fine non è che una semplice potenza d'intendere; lo priva bensì del secondo intelletto, per cui la perdita rimane cieco, e non intende più il suo meglio. Chi mai avrebbe pensato, che quel riccone dell'Evangolo dovesse indirizzare all'anima sua un discorso, confortandola a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì scandalose: *Anima mea, comede, bibe epulare.* Pare a me, che piuttosto doveva ciò dire al suo corpo. Il corpo, o empio, si nodrisce di simil sorta, non l'anima, il corpo mangia, il corpo banchetta, il corpo si ubbriaca, l'anima aspira ai pascoli più degni, e più nobili. Non ci adiriamo di grazia con questo ricco perchè è cieco nell'intelletto, e parla così, o perchè s'immagina di non aver più anima, o s'immagina di aver un'anima tutta di carne. Oh cecità orribile, che faceva gemere il santo David: *Ad nihilum redactus sum, et nescivi.* Questa faceva piangere altresì Agostino: *Miser eram, nec cognoscebam,* e questa dovrebbe atterrire tutti i peccatori mal abituati, che riposano con tanta pace nelle lor colpe: *Nescierunt, neque intellexerunt;* ma perchè, o S. Profeta Isaia? Perchè *in tenebris ambulant*, vivono in tenebre, ed è impossibile vivere abituato nei peccati, e non perdere l'intelletto, siccome è impossibile camminare al bujo, e non uscir di sentiero. Datemi un cieco di questa sorta, che più non vede il suo pericolo, più non conosce il suo male, e poi dite, che si converta senza un gran miracolo.

III. Ma per vederlo in pratica venga qua un di questi peccatori mal abituati, e mi ascolti. Ah miserabile! sventuratissimo! *posuisti tenebras*, non è vero? *et facta est nox.* Ma come ti sei ridotto ad uno stato sì deplorabile? Come mai vivi sì invischiato nel vizio, che senza timor di Dio, senza rispetto degli uomini vai facendo d'ogni erba fascio, non guardi, non parli, non pensi, che non pecchi: *In peccatis es totus?* Domandatelo a chi lo conobbe in età tenera, e vi dirà, che era un giovinetto divoto, frequentava Sagramenti, era tutto dedito agli esercizii di pietà, viveva con delicatezza di coscienza. Ma sorpreso da gagliarda tentazione, da un incontro d'improvvisa occasione; come fu? chi lo sa? v'incappò. Ma pensate con che tremito commise quel primo peccato, con che riguardo, che nol risapesse nemmen l'aria; sarebbe morto per la vergogna, sol che fosse arrivato alle orecchie dei suoi; e però con grosse mance riempì la mano, o chiuse la bocca ai complici; e molto più lo tenne chiuso egli stesso al confessore, tacendo per anni, ed anni le primizie delle sue iniquità. E su quei principii viveva con rimorsi di coscienza orribile, tremava qual foglia ad ogni scossa di vento, inorridiva ad ogni scoppio di tuono, e qual cervo ferito portava seco ovunque andasse le sue paure. Ma adesso non è così; ci dorme, ci mangia, ci ride su, e va dicendo, eh via, che il cielo non fulminò, nè la terra si aprì: *Peccavi quid mihi accidit triste?* Ci torna, ci s'impatria, ci si perde; pecca e sfoggia, pecca e invanisce, pecca e tripudia; e di già l'appetito è divenuto fame, la fame rabbia, la rabbia capriccio, il capriccio impegno, l'impegno abito, l'abito natura, la natura peccato, e l'istesso veleno divenuto nudrimento si è incarnato nelle midolle, nelle ossa, e la colpa morte dell'anima è quasi divenuta in certo modo l'anima stessa sino ad aver a pregio l'infamia, sino a pentirsi di non aver cominciato più di buon'ora a peccare, sino a vergognarsi di sè medesimo, perchè non ardisse a commettere con più sfacciataggine ciò, di che ora tanto si vanta, e tanto si gloria: *Exultat cum male fecerit, et gloriatur in rebus pessimis.* Ma dimmi di grazia, caro mio peccatore, donde mai sì strana mutazione? I peccati non sono per avventura gli stessi? Anzi e per numero, e per gravezza sono di gran lunga maggiori. Non sei tu forse il medesimo? anzi e per complessione, e per gli anni più debole. Perchè dunque su quel principio tanto terrore, tanto spavento del peccato, e adesso

tanta pace, tanta sicurezza? Ecco il perchè; perchè aggiunte tenebre a tenebre, si è sparsa per la tua mente una foltissima notte, e rese famigliari dall'abito inveterato le colpe, hai smarrito il conoscimento di Dio, dell'eternità, della malizia del peccato, hai perduto lo intelletto. Finchè la tua malizia, diciam così, fu bambina, il lume della ragione, e il lume della fede ti fecero accorto, con farti conoscere, che quel contratto era una usura, che quella libertà era dissolutezza, che l'attaccamento a quella creatura era peccato, che quella passione era disordinata, che quell'amore era pericolosissimo. Ma di peccator semplice divenuto poi peccator abituato, già le licenze ti sembrano grazie, le disonestà più oscene fragilità, industria i furti, moda le conversazioni, bizzarria le bestemmie, e donde mai cambiamento si orribile? la ragione, te la replico, e la conferma San Tommaso di Villanova, con farti intendere, che il tutto procede dall'essere cieco nell'intelletto: *Ratio longa peccandi consuetudine depravatur, et lumine amisso judicii*, nota bene, *lumine amisso judicii in aliam degenerasti naturam.* Ho ragione di disperare della tua conversione senza un gran miracolo? Ahimè, che il tuo morbo è divenuto ormai si maligno, che l'istesso Iddio per bocca di Osea il profeta dispera di poterti risanare da si orribile infezione: *Et ipse non poterit sanare vos, nec solvere poterit a vobis vinculum.*

IV. Oh miseria! O cecità deplorabile! A tal termine arriva un peccatore abituato nel vizio, che quasi si dà per disperato, come se il suo male fosse senza rimedio: e se ne volete un esempio, venite meco a quel bosco. Vedete là quell'infelice creatura, la quale non avendo punto d'uomo, apparisce ricoperta di folti peli, e con la pelle increspata va carpone per terra, mette a rumore la selva coi suoi muggiti, e fugge pauroso la compagnia delle genti. Quella, se nol sapete, è il re Nabuccodonosor. Nabuccodonosor! quel monarca? quel superbo? quell'indomabile? quello sì quello. I suoi peccati lo avevano renduto fiera nel trono, il suo castigo l'ha renduto fiera nel bosco. Passeggiava un dì tutto altero nella sua reggia, ed ecco che all'improvviso si sentì una voce dall'alto, la quale intimò: Nabuccodonosor alle selve, alla campagna, a pascer fieno tra le bestie. *Tibi dicitur Nabuchodonosor rex: habitatio tua cum bestiis erit. et feris.* Oh successo stravagantissimo! Eppure è verità di fede. Queste voci bastarono per trasformare in bestia un maestosissimo Principe che subito in guisa di fiera idomita fuggì dalla corte, si rinselvò, si nascose, e strascina, come vedete, sull'erba quella fronte che poco prima risplendea cinta di diadema. Vive del fieno dei campi, beve l'acqua delle paludi, e senza esser difeso dalle ingiurie dei tempi se ne sta esposto egualmente a vampe dell'estate, a ghiacci dell'inverno, a brine, a pioggie, a nebbie, a venti, a gragnuole. Questo solo ha di buono, che un tal castigo durerà fin tanto che confessi esservi nel mondo un padrone maggior di lui: *Donec sciat, quod dominetur Excelsus.* Or qui parmi di veder tutti voi mossi e da compassione, e da zelo gridar d'intorno all'infelice Monarca: Nabuccodonosor, che fai? Via su un pensiero al cielo, un atto di umiliazione a Dio basta per riporti sul trono; che più indugii? presto rivoltati a Dio... Eh via, potete gridar quanto volete, tutto è indarno; anzichè l'ostinato con fronte altiera risponde: *Juxta voluntatem suam fecit.* Come hai detto, come, *Juxta voluntatem*? temerario che sei! e perchè non confessi, che Iddio ha fatto quel che conveniva, con darti un castigo proporzionato alle tue colpe? Oh questo no, risponde il superbo, questo non lo dirò mai, ma sostengo, che *juxta voluntatem suam fecit.* Cioè come spiega la Glossa ordinaria, mi ha punito, perchè poteva più di me; ha operato secondo la forza, ma non secondo la ragione. Ah sfrontata, arrogante, sfacciatissima creatura! Dunque tuo sarà il diritto, il torto sarà dell'Altissimo, non è così? Dio immortale! quanto è vero, che un peccator male abituato muta il pelo, ma non muta il vizio; atteso che l'infelice perde il sentimento del proprio male, e rimane così impietrito nelle sue malvagità, e così cieco nella cognizione di sè stesso, che minacce non l'atteriscono, ragioni nol convincono preghiere nol commovono, lacrime non l'ammolliscono, percosse e flagelli non solamente non lo spezzano, ma come diamante sotto i martelli lo indurano; e arrivo a dire, che un male abituato è simile ad un dannato dell'inferno, con questo divario, che il dannato è rinchiuso nell'inferno, e se ne sta sepolto in quel luogo di orrori; l'abituato nel vizio rinchiude l'inferno nel suo cuore, trovan-

dosi involto in tenebre spaventose, cieco affatto nell'intelletto, senza alzar mai il suo pensiero a Dio, affermando Osea il Profeta di questa sorte di peccatori, che *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum est.* Ciò che il Profeta dice dei peccatori disonesti, ditelo voi dei vendicativi, ditelo degli usuraii, dei bestemmiatori, degli ambiziosi, dei giuocatori, di ogni altro peccatore indurito. No, *non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum.* Lo precipiti pure Iddio dal soglio, lo faccia abitar colle bestie, lo castighi quanto vuole, lo vedrete bensì confuso, ma non compunto; umiliato, ma non umile; flagellato, ma non penitente; perchè è privo d'intelletto, ha perduto il cervello, e non conoscendo più il suo pericolo, non si convertirà, anzi nemmeno gli passerà per il pensiero di convertirsi: *Non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum.* Ahimè, che questa mane spargo invano i miei sudori, e temo, che sul fin della predica mi converrà dire ciò, che disse Diogene a chi lo interrogava, cosa facesse in tempo, che con ammonizioni fraterne stava correggendo un male abituato. Rispose: *Æthiopem lavo.* L'istesso dovrò dire anch'io. *Æthiopem lavo.* Perchè se un Etiope per quanto si lavi, senza un gran miracolo non muterà colore; all'istesso modo un abituato nel vizio senza un gran miracolo non vedrà il suo pericolo, e non si convertirà. Chi lo dice? lo Spirito Santo lo dice, e lo dico chiaramente: *Si mutare potest æthiops pellem suam,* puntate quest'oracolo d'infallibile verità! *si mutare potest æthiops pellem suam, et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.* Andate adesso a mettere in dubbio, se sia difficile, o no, che un male abituato si converta, mentre lo Spirito Santo parla sì chiaro, e con termini sì precisi. Guai a voi o peccatori invischiati nel vizio, guai a voi, che avete posto i piedi fra questi lacci.

V. Ma piano; voi dilettissimi, vi fate le maraviglie della gran difficoltà, che prova per convertirsi un peccatore abituato nel vizio, attesa la cecità dell'intelletto, che qual velo fatale gli oscura la mente, nè gli lascia conoscere il suo pericolo; ma a me reca assai più di spavento quel sasso, che gli indura il cuore, e gl'impietrisce in modo la volontà, che quasi non ha più forze per isfuggirlo, anzi dico, che senza un gran miracolo non isfuggirà il pericolo, nè si convertirà. E per penetrar bene questa verità, conviene indagare quali siano questi mali abituati, che hanno la volontà impegnata al male, ed oppressi da pesante lapide d'inveterata consuetudine, se ne rimangano immobili nei loro sepolcri. Entriamo dunque nella scuola di Agostino, che colla sua solita profondità, e chiarezza per darceli a conoscere, distingue tre gradini, per i quali scende l'anima a peccare: il primo di rei fantasmi, e maligne suggestioni: il secondo di pericolosa dilettazione nell'oggetto proposto: il terzo, ed ultimo di consentimento deliberato. Indi si ferma a considerare nel peccato stesso tre differenze, le quali costituiscono tre sorta di peccatori; la prima di peccato commesso nel secreto del cuore, senza uscir fuora all'adempimento con l'opera; e sono quei peccatori figurati in morti, i quali, partita poco anzi l'anima dal corpo ancora giacciono in quel letto, e sono dentro la medesima stanza, in cui spirarono: come la figliuola dell'archisinagogo alla quale bastò, che Cristo dicesse: levati su fanciulla e subito risuscitò? *Puella surge, et surrexit puella.* In secondo luogo, di peccato, che dal secreto del cuore esce fuora all'aperto di un empio operare: e sono quei peccatori figurati per quei morti che, si portano fuori di casa, e si conducono a seppellire, dei quali era il figliuolo della vedova di Naim, a cui Cristo in alto tuono di voce imperiosa ebbe a dire: o giovine, dico a te, alzati: *Adolescens, tibi dico, surge.* Gli ultimi più miserabili di tutti gli altri, sono i peccatori male abituati, figurati in quei morti già portati fuora di casa, esposti in chiesa, cantate l'esequie o messi sotterra, chiusi nel sepolcro, con la lapide sopra, ognuno vi fa la croce, e non vi è alcuno, che più pensi, o parli, non che speri più della loro vita, come Lazzaro di questa mane, per risuscitare il quale Cristo pianse, si turbò, si commosse tutto, gridò forte; *Turbavit semetipsum, infremuit spiritu, lacrimatus est, voce magna clamavit.* Or qui fermate, dice il santo Dottore, ed avvertite, che ad impegnare la povera volontà con un mal abito, non si richiedono gli anni di Nestore, nè il Redentore risuscitò un bisnonno, o un trisavolo di Marta, ma per far mostra di un peccatore male abi-

tuato, risuscitò il di lei fratello Lazaro, che quattro di fa era vivo; sicchè ove la materia sia disposta, la carne più tenera, e il senso più vivo, a far mal abito si arriva in pochi dì, vi si previene ancora sul più tenero degli anni, sulle soglie del vivere; e qual si sia giovinetto può essere un gran peccatore male abituato, perchè a fare una prava consuetudine, dice, il Santo, vi si arriva in tre salti, e quattro passi: *Ad istam consuetudinem quarto quodam progressu pervenit anima: prima est enim quasi titillatio delectationis in corde, secunda consensio, tertium factum, quarta consuetudo.* E quando si sia fatto il mal abito, sarà altrettanto facile il dismetterlo? Ohimè che dite! oh qui sì vi vogliono le lagrime di Gesù, e credetelo pure, che senza un gran miracolo non si risuscitano questi morti già fragidi nei loro sepolcri. È sì difficile, dice S. Bernardo, che a distrigare un'anima di un mal abito, non vi vuol meno, che il braccio dell'onnipotenza di Dio, con un concorso straordinario di misericordia grande, e poi grande di Dio: *Haec est illa magna misericordia necessaria,* di cui si parla nel salmo: *Miserere mei Deus secundum magnam*, ordinaria no, che non basta, ma *secundum magnam*, e poi *magnam misericordiam tuam.*

VI. Or se vi piace, vorrei, che toccassimo con mano le durezze di quel sasso, che opprime questi poveri male abituati, che snervando loro affatto le forze, impossibilità loro moralmente il risorgere, ed il convertirsi senza lo sforzo di una grande, e sopra grande misericordia di Dio. Per toccarne il fondo, appoggiamoci a due filosofie, e naturale, e morale. Ambedue stabiliscono questo sodo principio, che *mores sequuntur temperamentum.* Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei, e sottili, voi lo vedrete veloce, spedito attivo in tutto ciò che intraprende, e non può star fermo, e balla sulla terra, provisi questo spirito ad operare adagio, lento, stentato, flemmatico, lo farà due, o tre volte con difficoltà, ma abitualmente non può, non può; il fuoco che ha adosso, non lo lascia in pace. Datemi un temperamento acqueo, e freddo; che dorme in piedi, tanto è lento, ed agghiacciato nell'operare, e non la finisce mai, cacciatelo quanto volete, svegliatelo quanto sapete, non gli toglierete mai la pigrizia da dosso. Datemi un temperamento terreo, e malinconico: è tutto pieno di sospetti; datemi un temperamento aereo, e volubile, muta sentimento e parere cento volte in un'ora come una banderuola. Ora è certissimo che il buon costume arriva a correggerli in parte questi temperamenti, ma a mutarli non già; anzi la grazia stessa ha bene ad accomodarsi soavemente alla natura di ciascheduno. Onde vedrete in certi temperamenti dolci, qual era S. Francesco di Sales, una pasta di santità, tutta dolcezza; in temperamenti di fuoco, qual era S. Ignazio, e S. Domenico, una santità tutta zelo: in temperamenti terrei, quali erano in gran parte gli anacoreti, una santità, dirò quasi selvaggia, amica del silenzio e della solitudine. Ahimè, che il temperamento naturale è una catena troppo pesante, che inclina la volontà quantunque libera a quelle operazioni, a cui esso inclina: e voi stessi lo confessate, allorchè vi vedete schiavi di qualche passione, e spesso spesso vi esce di bocca; *sono fatto così; la mia inclinazione è tale, che volete, questo vizio l'ho portato dal seno di mia madre.* Che volete dire con queste parole, se non significare una quasi impossibilità di far l'opposto? sicchè, mi concedete tutto il discorso già fatto. Non è così or lasciate adesso, che io stringa l'argomento; un temperamento *v. gr.* sanguigno e molle stenta a contenersi, perchè naturalmente è inclinato al piacere, non è così? or se a questo temperamento naturale voi aggiungete un mal abito nei piaceri disonesti, come vi conterrete, come sarete casto? perdonatemi, o filosofi, perdonatemi, o teologi, per dichiarare la forza dell'abito, dite che è una seconda natura; voi dite poco; io voglio dire di più, che un mal abito, regolarmente parlando, è una seconda natura in rinforzo della prima; e una inclinazione più forte aggiunta ad un'altra inclinazione già forte. Che se un pendio si aggiugne ad un altro pendio, che si fa? si fa un precipizio, e se ad un'inclinazione naturale si aggiugne un'altra inclinazione, che seco porta il mal abito che si fa? si fa una mezza necessità. Ve lo dice Bernardo: *Actus crebro peccandi consuetudinem parit consuetudo quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem.* Mirate o mal abituati, mirate questa scala precipitosa, per cui v'incamminate all'inferno. La natura di già ci

guasta, il primo peccato la guasta anche più, se replicate i peccati, ecco fatto il mal abito. Il mal abito fa una mezza necessità; la necessità rende impossibile moralmente il ravvedersi: l'impossibilità a voi stessi toglie la speranza di emendarvi, la disperazione vi dà la spinta all'inferno, se Iddio con un gran miracolo di misericordia singolare non vi porge la mano per trattenervi.

VII. Non vi è poi tanto male, quanto ne fate, ripiglia un male abituato; io so che sta in mio potere un voglio, e tanto mi basta; quando la volontà, che è libera, veramente vuole, non vi è Alpe, non vi è Appennino di difficoltà si arduo, che non superi, e non iscavalchi. Gran concetto ha costui del suo volere segno, che ne ha poca cognizione, e meno pratica. Io so comandare a me stesso, diceva un Principe dei nostri tempi ad un suo Senatore: io non dubito, Altezza, ripigliò questi, che sappiate voi comandarvi; il punto sta, se saprete ubbidirvi. L'istesso dico io a questo male abituato, e mel fa dire Agostino, che tante volte lo sperimentò. Io osservo, dice il santo Dottore, una mostruosità in me stesso, e cerco sapere donde nasce: *Unde hoc monstrum, et quare istud?* la mostruosità è questa: *imperat animus corpori, et paret statim, imperat animus sibi, et resistit.* Comanda la volontà al corpo, e questo incontanente ubbidisce, muovasi la mano, e la mano si muove; cammini il piede e il piede cammina; girinsi gli occhi, e gli occhi si girano: l'ubbidienza e sì pronta, che l'ossequio del corpo appena discernesi dall'impero della volontà; è pure il corpo che ubbidisce, non è la volontà che comanda. Al contrario comanda la volontà a sè stessa e comanda, che voglia: *Imperat, ut velit.* E benchè sia l'istessa quella che comanda, e quella che ha da ubbidire, pure non ubbidisce: *Imperat animus ut velit, animus, nec alter est, nec facit tamen.* Che mostruosità è questa? il comandare è volere, il repugnare è non volere; se la volontà comanda, dunque vuole? se la volontà ripugna, dunque non vuole; se non vuole, come comanda? e se vuole come ripugna? e se comanda, e ripugna, come ella stessa vuole, e non vuole? che chimera, che gruppo di contraddizioni, e d'impossibili è mai questo? *Unde hoc monstrum et quare istud?* Si sì, l'ho inteso ripiglia Agostino, non è questa mostruosità, è infermità della stessa volontà. *Non monstrum partim velle, partim nolle, sed aegritudo animi est.* Così è; la nostra povera volontà, che è inferma per il mal abito che porta indosso, non ha forza di proferire un voglio risoluto, e pur troppo s'inganna chiunque vantasi con dire: sta in mio potere un voglio; chè la volontà inferma sarà talmente strascinata dal mal abito, che non vorrà, e se vorrà sarà un voglio sterile ed inefficace, perchè la meschina si trova allacciata: e siccome il verme della seta dalle sue stesse viscere si lavora la prigione, che lo incarcera, così la nostra volontà coi suoi medesimi abiti, si forma la catena del mal abito, con cui il tiranno d'inferno la strascina, e l'opprime. Da questa per molti anni fu strascinato, ed oppresso Agostino, che sotto sì pesante giogo andava sospirando, e dicendo: *Vincere consuetudinem dura pugna!* e se voi ne farete la prova con intimare ad uno di questi male abituati, che lasci quella pratica, che restituisca quella roba, che dia quella pace; non dirà più; *farò*, non dirà più; *vi è tempo*, non dirà più: *non voglio.* Ma dirà assolutamente; *non posso, non posso.* Donna naturalmente collerica, e per cento atti di sdegno divenuta sì stizzosa, che sembrate una vipera, di grazia un poco più di pazienza: *non posso.* Giuocatore lasciate il giuoco: *non posso.* Bestemmiatore del santo Nome di Dio, freno a quella lingua: non mettete con tanta facilità la bocca in cielo; *non posso.* Impudico fuori di quella casa, finiamola con quelle sozzure e disonesta; *non posso.* Avete pur libero l'arbitrio? Il libero arbitrio è legato. Come legato? Da chi? *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntatate.* La confessione è di Agostino. Il mio lungo peccare, dice il Santo, mi strascinava a nuovi peccati; *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me.* La natura, il mal abito, e il diavolo avevano fatta una triplicata lega, o mi facevano peccare benchè non volessi, voleva, e non voleva, e strascinato dal mal abito peccava. *Vincere consuetudinem dura pugna! dura pugna!* Andate, adesso senza un gran miracolo a strigarvi da questi lacci.

VIII. Ma v'è una mostruosità anche maggiore, ed è, che un mal abituato non solo pecca quasi per forza, ma pecca anche con disgusto del suo peccato. Certo è, che chiunque pecca, pecca per gusto, eppure

l'abito cattivo strascina a peccar senza gusto, anzi a peccar con disgusto del suo peccato. Venga qui quel giuocatore; costui si diede sul principio a giuocare per ispasso ragionevole. Il giuoco in progresso di tempo, di ricreazione divenne usanza, e poi mestiere, fatto l'abito con l'abito divenne necessità. Giuoca sì, ma giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore. Maledice cento volte il giuoco e giuoca, getta con dispetto le carte, poi le raccoglie, e giuoca; giura, sagramenta di non giuocar più, e giuoca; si obbliga con voto, è obbligato dal confessore per penitenza a lasciare il giuoco, e giuoca; viene strascinato a giuocare; non dal guadagno, perchè sempre perde; non dal gusto, perchè sempre si arrabbia; non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli; e a pregarli, viene strascinato a giuocare dalla forza del mal abito. Così quel bevitore è strascinato ad ubbriacarsi anche senza il gusto del bere; i parenti strepitano, il medico grida, tutto il mondo si scandalizza, eppure si ubbriaca e beve. Quella donna abituata nelle vanità è strascinata a conciarsi, e imbellettarsi, benchè vecchia, e tutta grinze, allorchè i conci ed i belletti non la fanno più bella, ma mostruosa, e le guadagnano più risa, che lode: *Miserabilis fragilitas*, esclama S. Bernardo, *sine pruritu concupiscentiae, sine impetu desiderii, sola sola consuetudine trahitur ad illicita*, non dice *currit* ad illicita, ma *trahitur* è strascinato. Lo provò quel giovine, che fattosi monaco, non poteva reggere al digiuno di quelli austerissimi religiosi, consigliato dunque dalla fame ruba un pezzo di pane ogni dì, sel mangia in sua cella per puro bisogno. Col crescere dell'età mancò, e l'appetito, e il bisogno; pur seguita a rubare, e nasconde quei tozzi di pane sotto al letto. Che fa quel pane nascosto sotto le paglie? indurisce marcisce. Non mangiate già più? no, non ne ho bisogno. Ma perchè rubarlo alla povertà del monastero, se lo lasciate andare a malo? Rubo senza necessità, rubo per usanza, la mano assuefatta a insaccar pane di nascosto, corre al suo vizio, e pecco come per forza, e pecco a mio dispetto, pecco senza gusto di peccare. Oh poveri male abituati! si può trovare un peccare più amaro di questo? peccare come per forza, peccare con rabbia, peccare con disgusto; eppur peccare? Conoscer chiaro, che in quella pratica, in quel giuoco, in quel vizio io perdo la roba, perdo l'onore, perdo la vita, e anche l'anima, non voglio perdermi, e pur vado a perdermi anche non volendo, che malia, che incantesimo è mai cotesto? *Vides quam male facias*, dice sant'Agostino, *quam destabiliter facias et facis tamen; vincere consuetudinem dura pugna!* Questa violenza però del mal abito, dite voi, si prova negli anni giovanili, finchè il sangue è sul bollore, poi in età più matura si piglia moglie, si fa famiglia, si torno a casa, e si muta vita. *Multos vidimus cum totam adolescentiam voluptatibus dedissent, se ad bonam frugem recepisse*, dice Marco Tullio: voleto voi negar questo? E molti ne vediamo, dice S. Ambrogio, che vissuti viziosi nella gioventù, viziosi durano nella vecchiaja; o benchè di fuora alquanto si compongano, tuttavia il mal abito di dentro ancora se ne sta a sedere padrone di casa; potrete voi negar questo? *Plerique luxuriam corporis nec erubuere canitie, et usque ad extremam senectutis ætatem vitam produxere maculosam.* Quando l'abito si contrasse, e il male si radicò, s'imbianca il crine, ma non gia la coscienza; si raffredda il sangue, ma non già l'abito, manca la facoltà, ma non già la volontà, ed a'vecchi decrepiti e cascanti lagrimano gli occhi, a guisa però di lambicco, pel fuoco, che ancor loro brucia dentro nel cuore; fra il gelo, e fra le brine di una canizie, ancor vivo la fiamma conceputa sino dai primi anni della loro bruciata ed arsa gioventù, e perchè ciò? per il mal abito, che gli strascina insieme, ed opprime: e se gli interrogate: perchè non isfangano dal loro sucidume, rispondono sospirando, ahimè, che non possiamo; non possiamo; è sant'Agostino, che predica questa mane; *Forte me audiunt immundi lasciviis, quibus dicimus, nolite hoc facere ne pereatis; dicunt, non possumus, non possumus tolli a consuetudine nostra; vincere consuetudinem dura pugna, dura pugna!*

IX. Ah che dite pur troppo il vero di non potere! ohimè, che il mal abito è una troppo forte catena, nè è valor di ogni braccio lo spezzarla sì facilmente. Già mi avveggo questa mane che *Æthiopem lavo* e spargo invano i miei sudori. Ohimè, che l'inferno si va tutto di riempiendo di peccatori mal abituati, i quali stimolati da salutari rimorsi di coscienza a scuotere il gioco indegno, a uscir dei loro vizii, a riformar i loro costumi, o punto non

si risentono, o sono dall'abito reo sì infiacchiti, che tutti i loro sforzi somigliando agli sforzi di un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che aggravato dalla fiacchezza, e dal peso, ripiomba tosto giù con impeto più rovinoso, conforme fu espresso da San Gregorio, *Conamur et labimur!* Or che dovrò dire d'un'anima, che si trova in uno stato sì deplorabile, e geme sotto il giogo d'un mal abito? qual pronostico dovrò formare della sua eterna salute? bisogna pure, che lo dica, e se non ho un macigno per cuore, che lo dica piangendo: un'anima male abituata, che abbia perduto l'intelletto, non può conoscere il male; un'anima, che conosca il male, non può avere la volontà di abborrirlo. Dunque un'anima tale (ahi funestissima conseguenza!) dunque un'anima tale *inclusam se sentiet*, è sempre Agostino che parla, *difficultate vitiorum, et tamquam muro impossibilitatis erecto, portisque clausis, qua evadat, non inveniet.* Dunque un'anima tale senza un gran miracolo della misericordia di Dio si andrà girando con perpetua vertigine intorno alla sua dura catena; dunque si volterà di continuo nel fango delle sue sporche sozzure; dunque viverà sempre in compagnia delle sue passioni, de'suoi attacchi, delle sue amare scelleratezze; dunque dato un addio eterno al paradiso, un addio eterno a Gesù Cristo, un addio eterno a Maria Vergine, a tutti i Santi non si convertirà, e si perderà eternamente. O padre, voi la fate da medico assai funesto nel dare sì francamente per ispedita la salute delle anime, che sono inferme. S. Leone papa medico di altro sapere, che voi non siete, per quanto i segni del male apparissero mortalissimi, mai non disperava del loro miglioramento; e dalla penna di lui, penna veramente d'oro, uscì quel prezioso aforismo: *Dum in hoc corpore vivitur, nullis est desperanda reparatio*: e benchè vi si conceda, che il peccatore mal abituato non si convertirà senza un gran miracolo, forse, che Iddio non potrà impiegare la sua onnipotenza per convertirlo? non può Iddio rischiarire l'intelletto? non può Iddio accender la volontà? non può. Iddio formare, come tante volte ha fatto, di un gran peccator un gran santo? dunque che tanti sgomenti, che tanti finimondi? Voi dite benissimo, che Iddio può, e io dico più di voi, perchè dico, che può assai più di quello, che voi dite. Il mio spavento è se egli voglia quanto può: nè posso persuadermi, che un peccatore mal abituato, che ne ha fatte tante a Dio, abbia per ricompensa di tante infedeltà a strappar dalle mani di Dio un miracolo per convertirsi; anzi sostengo, che un peccator mal abituato non solo è difficilissimo a convertirsi, perchè cieco nell'intelletto senza un gran miracolo non conoscerà il suo pericolo; difficilissimo a convertirsi, perchè indurito nella volontà non avrà forza per isfuggirlo, ma è altresì difficilissimo a convertirsi, perchè Iddio non vorrà far miracoli per convertirlo, essendo poco men che l'istesso vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Lasciatemi riposare, e lo vedrete.

SECONDA PARTE.

X. Voi dunque, mal abituati, aspettate un miracolo eh?... sicchè voi sperate che la misericordia di Dio vi porgerà un di maggior lume per dileguar le tenebre del vostro intelletto, e vi darà maggior grazia per ammollir la durezza del vostro cuore; con questa folle speranza vi lusingate, che la divina bontà compatirà la vostra miseria, vi aspetterà a penitenza, e con l'ajuto straordinario, e miracoloso vi darà forza per ispezzar tutte le catene dei vostri mali abiti, e in questo modo poi vi riesca il convertirvi. Deh temete, o sventurati, che in tempo, che voi aspettate un miracolo della misericordia, non vi colga un fulmine della giustizia; ecco lo Spirito Santo, che vi viene incontro, e strappandovi questa falsa speranza del petto, vi dice chiaro: *Ne adjicias peccatum super peccatum*, parla a voi, o male abituati! *ne adjicias peccatum super peccatum, nec dicas, miseratio Domini magna est, in peccatores enim respicit ira illius.* È grande altresì la misericordia di Dio, sì, ma è grande altresì la giustizia, e mentre voi siete risoluto di viver nell'abito peccaminoso, e solo rimirate la misericordia per abusarvene a più peccare, giustissimamente vi coglie l'ira di Dio. *In peccatores enim respicit ira illius.* Qual frenesia è mai la vostra, o mal abituati, per fare un Dio clemente e misericordioso, formarvi un Dio di stucco? Credere in Dio una misericordia, che sia piuttosto languidezza di fiacco, che vigore di onnipotente? Pretendere, che Dio debba proteggere le vostre malvagità, debba patrocinare la petulanza dei vostri peccati, debba

con un miracolo strapparvi dalle mani del demonio; dopo che voi per anni ed anni avrete mantenuto al demonio sì fedele e costante la servitù? Mi maraviglio: *Quid clamas?* vi replica per bocca di Geremia lo stesso Spirito Santo: *Quid clamas super contritione tua?* che tante suppliche clamorose, che tanti gemiti, e singhiozzi inopportuni? *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuae.* È possibile, dice Dio, è possibile, o mal abituati, che dopo tante recidive, dopo tanti affronti all'onor mio, vi sia tra di voi chi ancora speri e domandi salute? No, no, che non vi è più salute per voi, è insanabile. Sentite bene, miseri male abituati, è insanabile il vostro male: *Insanabilis est dolor tuus.* Così grida Dio; è insanabile, insanabile il vostro male, e così replico io, è insanabile dal canto vostro, perchè smarrito negli abiti rei l'intelletto, non conoscete più il vostro pericolo, e indurita la volontà, non avete più forze per isfuggirlo; ed è insanabile da parte di Dio, che non vuol far miracoli per risanarvi, dunque chi n'ha dubbio, che ciechi nell'intelletto, induriti nella volontà, e abbandonati da Dio morirete dannati?

XI. Ma se così è, eccoci disperati? Disperati? disperati? ah ben si vede, che a guisa dei ragni, anche dei fiori più salubri non sapete lavorar che veleno. Questa dunque volete, che sia la raccolta dei miei sudori? E mi sarò io fin'ora sfiatato per mandarvi all'inferno con un peccato di più? No, amatissimi peccatori, no, che non voglio, nè voler posso la vostra rovina, anzi voglio, e voler devo la vostra eterna salvezza. E però ascoltatemi bene: è difficile distrigarsi da un mal abito, e da una consuetudine inveterata, è vero, ma non è assolutamente impossibile. Tutto il già detto milita contro chi vuol vivere ostinatamente nell'abito peccaminoso, milita contro chi non apprezza la forza del mal abito; ma chi tocco dalla grazia vuole uscir fuori risolutamente, perchè non potrà quel che hanno potuto tanti altri, e tanti? ma che si ha a fare? Che fecero Marta, e Maddalena per veder risuscitato il loro fratello Lazaro, figura di un peccator mal abituato? Piansero ai piedi di Gesù, si raccomandarono di cuore, ne fecero istanza con gemiti, e con sospiri, ecco l'unico rimedio per voi; piangere, piangere, bisogna far davvero, bisogna far presto, e dar di mano ad una fervorosa penitenza, perchè richiedendosi un miracolo della misericordia per il vostro risorgimento, non l'otterrete mai, se non con lagrime di penitenza, se non col raccomandarvi di cuore con più, e replicate istanze, e quando poi la bontà di Dio s'inchini ad aggraziarvi, che vi converrà mai fare per uscir fuor dai lacci? Osservate ciò che successe nel risorgimento di Lazaro. Chiamato dal Salvatore ubbidisce, esce fuori dal sepolcro, vivo sì, ma pur legato d'ogn'intorno, senza potersi muovere; che però rivolto Gesù ai discepoli disse loro, scioglietelo voi, e fatelo camminare: *Solvite eum vos, et sinite abire.* Miracolo sopra miracolo, quella medesima voce di onnipotenza, che dal fondo di un sepolcro fè saltar su risuscitato un morto, non poteva sciorre quei legami ancora, e farlo camminare? poteva. Perchè dunque nol fece, ma lo rimise all'opera dei suoi discepoli? per darci ad intendere, che per rendere la vita ad un peccatore mal abituato, vi vuole in primo luogo un ajuto speciale di Dio, che con grande impero di voce, cioè con un miracolo della sua misericordia lo chiami fuori. Ma basta questo? Non basta ancora, ma per istrigarlo delle cattive consuetudini, vi vuole la mano dei discepoli di Cristo, cioè la mano di un confessore pratico, discreto, benigno, il quale con amore, ed assiduità particolare gli stia d'intorno, e con la sua mano sacerdotale vada allentando a poco a poco, e sciogliendo quei legami di male consuetudini: *Ille suscitavit mortuum,* dice Agostino, *illi solverunt ligatum.* Venerabili confessori, voi che avete nelle vostre mani il tesoro inestimabile del Figliuolo di Dio, deh contentatevi, che con le braccia aperte ardisca suggerirvi, che quando viene ai vostri piedi, mandato dalla voce di Cristo, alcuno di questi peccatori abituati, ancorchè li vediate involti in quelle lenzuola di cadaveri legati, che non si possono muovere, non gli scoraggiate, usate loro piacevolezza e carità; e benchè vi caschino fra le mani, non vi disperate, perchè questa è una cura lunga e difficile assai, e siccome da parte di Dio si richiede un miracolo della sua misericordia, da parte del peccatore una pronta risoluzione a venir su da quel fondo; così da parte vostra vi vuole una singolar pazienza, destrezza, e carità, vi vogliono lagrime; e più lagrime di compassione.

XII. Lasciate adesso, che io mi abbracci

col mio Gesù crocifisso, e gli chiegga con lagrime e con sospiri la vita di qualche Lazzaro quattridüano, che forse forse s ritrova in questo mio uditorio. Inginocchiatevi dunque tutti ai piedi di Gesù, facciamo una santa violenza al suo amore. Caro mio Redentore, per quelle lagrime benedette, che oggi spargeste, deh chiamate voi quel peccatore, che qui mi ascolta: il mio dire non basta, non arriva a toccargli il cuore. Datemi voi una voce gagliarda, che gli faccia sentire là dentro a quella fetida tomba di quella anima morta: *Veni foras,* o vendicativo, da quell'odio radicato, tu, che non saluti quel tuo parente, non parli a quel vicino, volti le spalle a quel paesano: *Veni foras, veni foras,* da quel rancore inveterato: *Veni foras,* o giovinastro, da quegli amori impuri, da quella pratica disonesta, fuori da quella casa indegna, da quel servizio, da quel vicinato: *Veni foras,* o usurajo, da quei contratti illeciti, da tanti aggravii di roba malamente acquistata: *Veni foras,* o maritata, o ammogliato da quella rea conversazione, da quella secreta corrispondenza: *Veni foras,* o sacrilego, da tante confessioni mal fatte, da tanti sagramenti abusati: *Veni foras,* adesso, che la voce di Dio ti chiama, e ti batte al cuore, e tu la senti, e non la puoi negare; adesso, adesso ti chiama, adesso, adesso ti picchia al cuore; presto dunque, presto: *Veni foras,* prima che l' abito si aggravi più, e ti seppellisca giù nell' inferno. Vieni, peccatore, vieni, è Gesù che ti chiama, e ti chiama colle lagrime agli occhi; e ti chiama con le voci del suo cuore, e tu che rispondi? Non posso: ohimè che sento? che dite mio Gesù? quel peccatore ha risposto alla vostra voce, con dire, non posso. Non è vero, dice Gesù, può, se vuole, la mia grazia sta in pronto, da me non viene; coraggio dunque, mio dilettissimo peccatore, coraggio, tocca a te a rispondere alla chiamata di Dio, tocca a te a sbalzar fuora da quel sepolcro di quell' abito inveterato; tocca a te a gettarti questa mane ai piedi di questo Crocifisso, e con le lagrime agli occhi, chiedergli in primo luogo il suo ajuto, e poi con viva fede, e con dolor grande dimandargli perdono di tante infedeltà, e picchiandoti il petto, dirgli di cuore: perdono, mio Gesù, perdono di tanta mia ostinazione, perdono per aver resistito tanti, e tanti anni alla vostre voci, alle vostre amorose inspirazioni, perdono, Gesù mio, perdono. Non basta, caro peccatore, ma per istrigarti da tanti lacci da tanti mali abiti, vi vuole una fervorosa risoluzione di far tutto, di abbracciar tutti i mezzi, e però col ravveduto Saulo dimanda con un santo fervore a Gesù: *Domine quid, me vis facere,* Signore, che ho a fare per ispezzar queste catene di tanti mali abiti? Ecco quel che hai a fare, ti dice questo Cristo per bocca mia, tornato a casa, chiuditi solitario in luogo appartato, quivi esamina seriamente il marciume di tante cancrene aperte della povera anima tua già fetida ed incadaverita, e troverai, che dal tempo in cui sposasti quel mal abito, tutte le tue confessioni sono state imbrogli di coscienza; sì, sì imbrogli di coscienza, perchè in tutte mancò il vero proposito di emendarti, troverai, che sono già anni ed anni, che vai girando or ad uno, or ad un altro confessionario, mutando confessore per non mutar costumi, dunque rimedio, dunque disponiti presto, e con sommo studio, ad una confessione generale di tutta la vita; e se da te non ti dà l'animo, corri sollecito ai piedi di un savio sacerdote, supplicalo, che coi suoi santi consigli avvalori la tua fiacchezza, che ti ajuti a far questo esame generale, e troverai, che in vita tua hai fatto più cadute, che passi, troverai, che ogni giorno della tua vita fu segnato con qualche speciale scelleratezza, troverai di aver praticati amori, vilipese le chiese, contratte usure, proferite bestemmie, venduta la giustizia, conculcati quasi che tutti i precetti del Decalogo, e più di ogni altro troverai di aver lordata l'anima tua con tutte le sorta della più laide disonestà, e qui se ti trovi legato, e ti parrà non poterti muovere, deh! con l'ajuto del confessore vatti disponendo alla perseveranza finale con alcune piccole perseveranze, astienti dal male prima per un giorno ad onor di qualche santo, poi per tre ad onor di Maria santissima, per una settimana ad onor dei dolori di Maria: indi per un mese, per due. Ed oh quanto ti riuscirà facile distrigarti affatto da tutto: molto più se ti appiglierai al saggio consiglio di Tertulliano: *Consuetudini consuetudinem oppones;* se ti studierai di superare con abiti buoni gli abiti cor rotti e malvagi, ritirandoti soprattutto da ogni pericolo e occasione prossima di peccare. Caro mio peccatore, mi pare di vedervi respirare

in udir sì santi avvisi. Sì che siete uscito di sotto a quel peso orribile di tante catene, che miseramente vi opprimevano, sì che siete risuscitato a nuova vita. Via su rivoltatevi a questo santo Crocifisso, e non mi dite più: non posso, non posso. Eh no, no, ma con Paolo apostolo, dite tutto fervore: *Quis nos separabit a charitate Christi?* Sì, mio Dio, che voglio esser vostro, sì che voglio sradicare affatto tutti gli abiti peccaminosi, vadane pure quanto ne può andare: so che non mi mancheranno ostacoli e difficoltà da superare, eccomi pronto per far testa a tutto, e con l'ajuto della grazia vostra son risoluto, sì che lo sono, son risoluto, ed ho animo per tutto. Non voglio guardar più in faccia nè amici, nè parenti, nè ricchezze, nè onori, nè la vita stessa: tengo per mio nemico chiunque si opporrà al mio disegno, e più non conosco nè altro bene, nè altro male sulla terra, se non quello che mi può impedire, o ajutare a servir voi, caro mio Dio. Oh anima benedetta! un'anima, che si è ben risoluta, non conosce più nè impotenza, nè fiacchezza, non trova più difficoltà nelle cose anche più astruse e difficili. Che vizii! che inclinazioni! che mali abiti! che mondo! che demonio! Tutto fugge, tutto si asconde dinanzi ad un'anima sì coraggiosa. Andatevene pur consolato a casa, mio caro peccatore, ripetendo più e più volte col profeta: *Omnis consummationis vidi finem, latum, latum mandatum tuum nimis.* Chi poi chiude l'orecchio alla voce di questo Cristo, che sì amorosamente lo chiama, e ostinato vuol seguitare ad esser bizzarro a peccare, a vivere nei suoi mali abiti peccaminosi, oh questo ha tutta la ragione di disperarsi! mentre cieco nell'intelletto, indurito nella volontà, abbandonato da Dio, non solo prova difficilissimo il convertirsi, ma tocca con mano l'esser l'istesso, volere vivere in un abito peccaminoso, e voler disperatamente l'inferno. Dio lo ajuti...

DOMENICA DI PASSIONE

DELLA PERSONA DEL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

Jesum autem abscondit se.
JOAN. 18.

I. Angeli santi, spiriti beati che lassù in cielo assistete al gran soglio dell'onnipotente Iddio, deh ajutatemi questa mane ad esprimere le più belle e le più care prerogative di quel grande e supremo Monarca, che rapisce i cuori di chiunque lo ama, e raddolcisce per fin le labbra di chiunque lo nomina. Ajutatemi pure a dire, Angeli santi, chi sia quel gran Signore, chi sia... Ah no! ditelo, voi, o grand'arcangelo Gabriello, che foste il primo a manifestarlo a Maria sua madre, e perciò fra tutti gli Angioli del cielo siete il più benedetto della nostra terra: ditelo voi, o grande Arcangelo, che prima di dirlo le preparaste in quel verginal seno un cuore pieno di grazia: *Ave gratia plena*, ditelo voi, a cui fu l'istesso il dirlo, e adorarlo per figlio dell'Altissimo: *Filius Altissimi vocabitur:* ditelo voi, che comparso alla gran madre con termini di somma riverenza, e rispetto glielo designate con dire: *Ecce concipies, et paries Filium, et vocabis nomen ejus...* ah no! fermatevi, e lasciate, che prima di udirlo nominare pieghi per riverenza le ginocchia a terra, e con le mani giunte supplichi voi, Angelo santo, a purificarmi l'udito, l'anima, il cuore, per esser capace di gustar le dolcezze, che spande un nome sì sagrosanto. Dite adesso, dite, o grande Arcangelo: *Et vocabis nomen ejus... Jesum, Jesum, Jesum:* ed il chiamerai per nome... Gesù, Gesù, Gesù. Questo, questo è quel gran Re, che porta corona sopra tutti i re dell'universo. *Rex regum et Dominus dominantium.* Questo è quel gran Re, il di cui regno mai avrà fine: *Et regnabit in Domo Jacob in aeternum.* Come dunque questa mane rimiro velato il volto bellissimo di sì gran Re, che è l'allegrezza di tutto il paradiso? Ah che se la perfidia degli Ebrei lo ha obbligato a nascondersi: *Jesus autem abscondit se*, io m'impegno a manifestarlo per quel gran re, che egli

è, re dei cuori, sposo delle anime, anima del paradiso, vero Dio, e vero uomo, e gran Signore dell'universo, che qual amorosa calamita dovrebbe tirare a sè tutti i nostri affetti per farci struggere in amorosi deliquii, anzi per farci anticipatamente beati. Contentatevi dunque, che io questa mane faccia uno sforzo grande, ma grande acciò sia conosciuto e amato questo gran Sovrano Gesù Cristo Signor nostro. Onde mi accingo a mostrarvi, che non ama Gesù chi nol conosce, ecco il primo punto. Non conosce pienamente Gesù chi non lo ama, ecco il secondo punto. Non ama, e non conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del santissimo e soavissimo nome di Gesù, ecco il terzo punto. A voi dunque mi rivolgo, o gran Re della gloria, e prostrato d'innanzi al trono della vostra adorabile Maestà, colla più profonda umiltà, e col più grande affetto, che possa concepire il mio povero cuore, vi supplico a benedire questa mia povera lingua, beneditela, o amabilissimo Gesù, beneditela acciocchè io con questa mia lingua di terra dica bene di voi, o gran Re del cielo, e però fate, che tutte le mie parole siano questa mane altrettanti raggi di luce per rischiarar le anime colla vostra cognizione, ed altrettante fiamme per abbruciar i cuori col vostro santo amore, affinchè conoscendovi, ed amandovi perfettamente quaggiù in istato di grazia, siamo fatti degni di venire a conoscervi, ed amarvi eternamente lassù nello stato di gloria. Cominciamo.

II. Se di tutti i pensieri più nobili ne formaste un sol pensiero, oh che bel pensiero sarebbe mai quello! eppure non sarebbe adequato, sufficiente per conoscere a pieno, ed intendere quel gran Sovrano, che supera ogni nostro pensiero, il nostro Signor Gesù Cristo. Che se voi, dilettissimi, bramate questa mane in qualche modo conoscere per poi amare il buon Gesù, bandite dalla vostra mente due perniciosissimi errori; il primo si è di coloro, che in quanto Dio lo stimarono inferiore al padre; l'altro è di quelli, che in quanto uomo lo credettero eguale. No, Gesù benedetto, figlio unigenito dell'Altissimo, seconda persona della santissima Trinità, vero Dio, e vero uomo, in quanto Dio, egli è in tutto e per tutto eguale al suo eterno Padre, in quanto uomo egli è inferiore. E però badate bene: in udirmi nominare tante volte Gesù, non dovete scompagnare la divinità dall'umanità, o l'umanità dalla divinità; nè dovete immaginarvi una persona, che sia solamente Dio, o una persona, che sia solamente uomo: no, ma una persona sola, che è Dio, e uomo insieme; riconoscendo sempre in Gesù due nature, la natura divina, e la natura umana. Prendete un uomo, e vedrete, che a formarlo vi concorrono due cose, cioè il corpo, e l'anima; e benchè nell'uomo altra cosa sia il corpo, e altra cosa sia l'anima, pure il corpo, e l'anima uniti insieme formano l'uomo; così in Gesù benchè altra cosa sia la natura divina, cioè l'esser di Dio, e altra cosa sia la natura umana, cioè l'esser di uomo, pure l'esser di Dio, e l'esser di uomo uniti insieme sono l'istessissimo Gesù Cristo, che fu quel gran mediatore, che accordò la pace tra Dio, e l'uomo. Dio offeso voleva esser soddisfatto; questa soddisfazione non la poteva dar l'uomo vilissimo in sè, e di virtù limitata, che però vi voleva uno, che fosse, nè solo Dio, nè solo uomo: non solo Dio, perchè non potendo patire, non poteva soddisfare; nè solo uomo, perchè Dio non sarebbe restato pienamente soddisfatto; ma bensì fosse Dio, e uomo insieme, e questo fu Gesù Cristo Signor nostro a questo fine venuto nel mondo per soddisfare al debito immenso, che l'uomo aveva contratto con Dio: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelo.*

III. Formata una sì giusta idea della persona amabilissima del nostro Signor Gesù Cristo, di quel grande uomo Dio, che da tanti Padri, Patriarchi, Oracoli, e Sibille fu pronunciato con tanti simboli e figure, adorato da tutti come il Santo dei Santi, mentre tutti e lo salutavano da lontano, e l'inchinavano da vicino con dire: *Tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus, Jesu Christe;* formata, dissi, una sì giusta idea di sì gran Sovrano, mettiamoci a contemplare in primo luogo la sua bellezza. Non parlo della bellezza della sua divinità, no, non abbiamo pupille, che possano poggiar tant'alto; parlo della bellezza corporale di Gesù in quanto uomo, essendo non solo un uomo vero Dio, ma un Dio vero uomo: *Idem homo qui Deus*, dice Agostino, *idem Deus qui homo.* Ma dove potrem noi rinvenire colori sì vivi per dipingere le bellissime fattezze di quest'uomo Dio? Oh qui sì, che mi do per vinto; non è

opera questa, a cui giunger possa mente umana. Ne fece la prova il re Abagaro, ed avendo udite gran cose del nostro Signor Gesù Cristo, mandò da lontani paesi un eccellente pittore, acciò ritraesse al naturale l'effigie di Gesù, ma era sì straordinaria la bellezza di quel divin volto, od eran tanti gli splendori, che quel povero pittore restò sbalordito, gli si abbagliò la vista; onde (conforme rifer sce il Baronio) mosso a compassione Gesù della fatica invano fatta da quel pittore, preso un pannolino, e ponendoselo sul volto, vi lasciò effigiata la sua figura, come se delineata si fosse con un delicatissimo pennello, e la mandò al divoto re, che la desiderava. Dica pure la Sposa dei sacri Cantici: *Dilectus meus candidus et rubicundus:* ci dipinga Gesù tutto bello, bianco, e rosso come una vaghissima rosa, che io per me di buon cuore gliel credo. Infatti, figuratevi di vedere quel grande Uomo Dio di maniere gentilissimo, di conversazione affabilissimo, di costumi immacolato. Mirate come la signoria e l'impero tutto spicca in quel divin capo, la maestà, e la gloria tutta risiede in quella sacra fronte, tutta l'amabilità in quelle guance, tutta la grazia in quel volto, tutta la soavità in quella lingua, tutta la dolcezza in quella bocca, tutto l'amore in quel seno. Se guarda, intenerisce, se parla rapisce se opera, benefica, e ruba il cuore; or vedete se con tutta ragione di lui fu scritto: *Speciosus forma præ filiis hominum.* Anzi mi assicura santa Brigida, che questa bellezza di Gesù era accompagnata da una sì bella grazia nei gesti, nelle parole, e in tutte le sue divine azioni, che rapiva il cuore a chiunque lo rimirava. Quindi è, che i suoi discepoli non si sapevano distaccare da quel loro caro, ed amato maestro, ed interrogati un dì, se anch'essi volevano abbandonarlo? Ah Maestro caro, *ad quem ibimus?* gli risposero tutti insieme, *ad quem ibimus: verba vitæ aeternae habes.* Voi avete parole di vita. Ma dissi, che i Discepoli? tutto il mondo correva dietro a Gesù; i popoli intieri gli si affollavano attorno, e lo seguitavano su per i monti, nei deserti, sulle spiagge, e abbandonando banchi, barche, botteghe, padre, madre, tutto, non si curavano di star senza mangiare, e per più giorni star digiuni, incantati da quelle attrattive amorose del bellissimo Gesù. Tutta la città di Nazaret spesso concorreva alla bottega di Giuseppe per veder lavorare il giovinetto Gesù con quella bella grazia, con quella sì rara modestia, che rapiva il cuore a tutti, e se in quel popolo si ritrovava qualche tribulato, afflitto, poveretto, diceva subito, voglio andare a vedere Gesù figlio di Maria, e con veder Gesù figlio di Maria gli si partiva il dolore dal cuore, l'angustia dell'anima, e tutto si sentiva rinvigorito; insomma era così bello il mio Gesù, che per fino i gentili, gl'infedeli ed i barbari venivano da lontani paesi dicendo: *Volumus Jesum videre, volumus Jesum videre.* Vogliamo veder Gesù, vogliamo veder Gesù... Ma più, più; gli stessi animali, conforme fu rivelato a S. Brigida, allorchè dai prati, dove stavano pascolando, vedevano passar per le vie pubbliche Gesù, subito lasciavano i loro pascoli, e tutti in festa, con mostra di gran sentimento e giubilo correvano alla strada, per dove passava Gesù, l'attendevano fermi fermi, lo miravano cheti cheti, e abbassando il capo riverente, davano a modo loro mille segni di maraviglie, di ossequio e di amore verso Gesù. Oh bellezza sovrumana del mio Gesù, che faceva impressione per fin nei cuori dei bruti! Ah uomini ingrati, uomini ingrati, e dove avete il cuore? È possibile, che non vi s'intenerisca punto ai saggi amorosi di una bellezza sì rara? Toccatela con mano la vostra insensibilità. Ecco perchè voi non amate Gesù, perchè voi nol conoscete. Peccator mio, qual è quella cosa che fa maggior violenza al vostro cuore? La bellezza, non è così? Perchè dunque non vi rivoltate ad amar questa bellezza purissima, e santissima di Gesù? Ah se sapeste, caro mio peccatore, se sapeste quanto è bello, compitissimamente bello il mio Gesù! Amami, figliuola, disse una volta comparso ad una santa verginella, amami, figliuola, perchè io son bello, generoso, e nobile di cuore. Sì, Gesù mio amabilissimo, che siete bello, bellissimo, e colla vostra sola bellezza avete ammolliti ostinatissimi peccatori. Bernardo Colnago trovandosi in un'osteria con cinque assassini ed una rea femmina, per convertirli che fece? loro spalancò innanzi agli occhi l'inferno? No, ma postosi in un divoto contegno, con portamento grave, e modesto disse loro: oh quanto è bello Gesù! oh quanto è bello Gesù! Queste parole furono saette, che ferirono quei cuori induriti, e tutti si convertirono.

Peccator mio, torno a voi, a voi parlo, a voi, che subito vi arrendete ad un raggio di bellezza terrena, fangosa, cenciosa ed effimera. Come mai siete sì duro, e non vi sentite ferire il cuore dalla bellezza bellissima del mio Gesù? Dilettissimi, vi chieggo il cuore questa mane, e un cuore consacrato alla bellezza bellissima del mio Gesù: bellezza sì soave, che vi farà beati in vita, vi farà beati per tutta l'eternità; bellezza sì sovrana, che è il paradiso! dello stesso paradiso, e quando in paradiso non vi fosse altro da vagheggiare, che una bellezza sì pura, sì santa, e sì cara di Gesù, oh che bel paradiso, che bel paradiso!

IV. Via su, quella piaga, che non ha fatto nei vostri petti una bellezza sì eccelsa del volto divinissimo di Gesù, spero che debba farla quella dolcezza ineffabile del di lui sagrosantissimo cuore. Ah cuore! cuore amorosissimo del mio Gesù, date lena alla mia povera lingua, per esprimere quelle dolci prerogative, che vi rendevano sì buono, sì benigno, sì pietoso verso tutti; che per ammollire l'Apostolo i cuori dei peccatori più ostinati non trovava più efficace, che supplicarli per la mansuetudine del cuore, e più che rara modestia del volto di Gesù Cristo: *Obsecro vos per mansuetudinem et modestiam Jesu Christi*: ah che il mio Gesù era sì benigno, sì pietoso, sì buono, che non poteva veder piangere creatura veruna, che subito subito non mescolasse le proprie colle altrui lacrime! Osservatelo come supplicato da quelle povere due sorelle Marta e Maddalena, che piangevano il fratello morto, subito piangendo con esso si portò al sepolcro, e lo rese risuscitato, e vivo. Incontratosi per la via in una povera vedova, che andava piangendo il morto suo figlio, con uno stender di mano glielo alzò in piedi vivo e rasciugò le lacrime alla povera madre. Quell'altra povera adultera, che stava in procinto di esser lapidata, benchè fosse accusata di un vizio, che Gesù aveva tanto a schifo, pure distese la sua mano a scrivere sulla terra, e con quella benedetta mano e la difese, e la salvò. A cento, e mille altri rese l'udito, la vista, la favella, e dopo averli illuminati nel corpo, gl' illuminava nell' anima. In somma era sì tenero di cuore, che facendosi tutto a tutti, non poteva veder le miserie dei poverelli, si struggeva di compassione verso tutti: e però vuol esser chiamato con quel nome tenero di padre: *Pater noster, qui es in cœlis*. Perchè come padre amoroso ci accarezza come suoi bambini, come padre ci compatisce, come padre ci perdona con tutta facilità i nostri errori. Anzi era sì pronto il mio Gesù a perdonare i peccati, che da quella bocca benedetta pare proprio che non potessero uscir altre parole che queste: *Fili, remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*. Va in pace, figlio va che ti perdono tutti i tuoi peccati. Entrava Gesù nel tempio, e i peccatori dietro: Gesù, ho peccato: va in pace, figlio va: *Remittuntur tibi peccata tua*. Passava Gesù per le vie, e i peccatori gli si affollavano intorno: Gesù, ho peccato: va in pace figlio, va: *Remittuntur tibi peccata tua*. Entrava Gesù nelle case, e i peccatori gli s' inginocchiavano a' piedi: Gesù, ho peccato: va in pace, figlio, va: *Remittuntur tibi peccata tua*. Forse che non fece così colla Maddalena, colla Samaritana, con Pietro, e per fin con un ladro? Ah che il mio Gesù tiene le porte della sua misericordia sempre spalancate ed aperte ai poveri peccatori per loro conceder a tutte le ore il perdono. Per questo S. Pietro in veder tanta propensione in Gesù a perdonar i peccati, lo interrogò quante volte doveva perdonare a quelli, che fossero andati a confessarsi da lui, se sino a sette volte? Che sette volte! ripigliò Gesù, che sette volte! *Non dico tibi septies, sed septuagies septies*. Quasi che volesse dire, come spiegano molti: senti, Pietro purchè i peccatori ti vengano a' piedi disposti, purchè portino un vero dolore, e proponimento di mai più peccare, e lascino l'occasione (e tutto ciò voleva dire a disinganno di chi si abusa di questo passo) purchè ti vengano a'piedi disposti, non metter tasse al perdono, perdona loro sempre, e poi sempre. Dilettissimi peccatori, che fa il vostro cuore in petto? Non brilla per la gran gioja in riflettere a tanta amorevolezza del mio Gesù? Si può conoscere, e lasciar di amare un Gesù sì benigno? Deh spezzate quel cuor di sasso, e riempitelo di santi affetti per isfogarli poi tutti verso un uomo Dio sì benigno, sì caro, sì amoroso, che fa strugger di tenerezza. Oh Dio! che più non si può!... Sì, sì, fa strugger di tenerezza chiunque riflette a tanta benignità, a tanto amore.

V. Ma lasciate, che io intanto mi sfoghi con coloro che dubitando della mise-

ricordia di Gesù, in riflettere alle grandi offese, che gli hanno fatto, la discorrono nel loro cuore così: chi sa se Gesù mi perdonerà! Oh parola empia! questa è una bestemmia, che ferisce Gesù sul cuore, perchè lo tocca sul vivo della sua misericordia. Chi sa, se Gesù mi perdonerà! ah peccatori sconoscenti, così aveste voi voglia di pentirvi, di confessarvi, di emendarvi, come Gesù ha voglia di perdonarvi! Chi sa, se Gesù mi perdonerà? sapete perchè parlate così, perchè voi non conoscete Gesù. Non conoscete no, quanto sia benigno ed amoroso. Oh sconoscenza barbara che è la rovina del mondo, il precipizio di tante anime! Eh che fate santi predicatori, santi sacerdoti, confessori, che fate? A che perdere il tempo in insegnare tante divozioncelle tutte sante, e buone sì, ma la vera, la soda divozione l'insegnate voi? E qual è, qual è? Eccola, eccola, conoscere, ed amar Gesù. Questa è la vera divozione, questa è la nostra gloria, la nostra vita, ogni nostro bene; *Haec est vita eterna ut cognoscant te, et quem misisti, Jesum Christum*. Che fate dunque, torno a dire, santi predicatori, santi sacerdoti, confessori, che fate! perchè non istruite la povera gente, perchè non date a conoscere al mondo un sì gran personaggio, Gesù Cristo Signor nostro? E voi, popolo mio, a che pensate, se non pensate a Gesù? Di che parlate voi, se non parlate di Gesù? di che trattate voi, se non trattate di Gesù? Ecco l'oggetto più caro de' vostri pensieri, dei vostri amori, dei vostri discorsi. Gesù. Gesù. Gesù, Gesù Cristo Signor nostro. Oh Gesù mio caro, Gesù mio bene. Gesù dell'anima mia! Chi mi concede, che tutte le mie membra diventino tante lingue per farvi conoscere al mondo tutto? Mondo ingrato, e quando aprirai l'intendimento per conoscere un sì gran bene? E che vi giovano le vostre scienze, o dotti! che vi giovano le vostre speculazioni, o filosofi, senza scienza di paradiso? Ecco la scienza dei Santi: conoscere, amare Gesù: *Haec vita aeterna, ut cognoscant te, est quem misisti, Jesum Christum*. E voi, che fate o dilettissimi, che non chiedete a Dio un sì bel lume? Ditegli pure: *Domine ut videam*. Lume, mio Dio, lume di vero conoscimento per non esser sì ciechi in punto di sì alta importanza; deh alzate tutti e gli occhi, e il cuore al cielo... Ah Spirito Santo, Spirito Santo, *accende lumen sensibus*; aprite le nostre menti, e infondete un sì bel lume nei nostri cuori, per conoscere un sì gran Sovrano. Oh che luce di paradiso! che cara consolazione al cuore! oh ch' l'avesse conosciuto prima, chi mai l'avrebbe offeso! Caro, caro mio Dio, ecco la grazia, che chieggo per me, chieggo per tutti: di esser penetrati da questa viva, e vera luce di conoscere per poi amare il buon Gesù.

VI. Ebbene, che pretendete voi? conoscere per poi amare il buon Gesù? ecco la scortatoja; amatelo, e lo conoscerete, perchè non conosce Gesù chi non l'ama. Il fuoco come si accende? con un altro fuoco; e quanto è più grande il fuoco, altrettanto maggiore è la luce, e splendore, che sparge d'intorno. Così per l'appunto l'amore si accende con un altro amore, e quanto è più grande l'amore, altrettanto maggiore è la cognizione dell'oggetto. Per accender dunque un sì bel fuoco nei vostri cuori, riflettete, e ai beneficii immensi, e ai patimenti estremi, che ha amato. Sofferto per vostro amore. In quanto ai beneficii date un'occhiata a tutto l'ordine della natura, a tutto l'ordine della grazia e poi dite, che tutto tutto è un dono gratuito del nostro Signor Gesù Cristo: *Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt*. Ecco il nostro gran padrone Gesù, Gesù Cristo Signor nostro; dunque dalle mani benedette dell'amoroso Gesù dipendono le buone raccolte, le stagioni liete, la tranquillità dei tempi, la fertilità dei campi, l'abbondanza, la pace, la vita, ed ogni bene. Tutto, tutto, dice S. Tommaso, tutto ciò, che in qualche modo può servire alla nostra predestinazione, tutto ci proviene da questo capo dei predestinati il nostro Signor Gesù Cristo. Sì, sì dal benedetto Gesù ci provengono tanti adorabili Misteri, tanti santissimi Sacramenti, tante divine Scritture, la predicazione, la grazia, le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le ispirazioni, le consolazioni, e cento, e mille altri tesori, conforme dice San Paolo: *In omnibus divites facti estis in Christo*. Di tutti i beni siamo stati arricchiti dal nostro Signor Gesù Cristo. Se nel mondo non vi fosse il sole, che sarebbe mai del mondo? tutto sarebbe tenebre, errore, sterilità, e somma miseria. E se nel mondo non vi fosse Gesù, che sarebbe mai di noi? Ah che saremmo privi d'ogni bene ricolmi d'ogni male, saremmo tanti demonii

incarnati. Ecco, se così è, la fonte d'ogni nostro bene, Gesù, Gesù, Gesù benedetto, e siate certi, che se l'eterno Padre ci riguarda con occhio benigno, lo fa per amore di Gesù; se ci perdona i peccati, ci perdona in grazia di Gesù; se ci libera dei mali temporali, ed eterni, ci libera per i meriti del nostro buon Gesù; se finalmente quel buon Padre celeste si sviscera, e diluvia sopra di noi a mani piene tante grazie sì spirituali, come temporali, lo fa unicamente in riguardo del divin salvatore Gesù Cristo Signor nostro: *Effudit in nos abunde per Jesum Christum salvatorem nostrum.* Che per ciò santa Chiesa in tutte le orazioni, che fa, e che dice, sempre dimanda per i meriti di Gesù, e conchiude con quel versetto: *Per Dominum nostrum Jesum Christum.* Qual è dunque il nostro tesoro? Eccolo, eccolo; Gesù, Gesù, Gesù, Gesù Cristo Signor nostro. Ah benedetto sia Dio, fratelli cari, benedetto sia Dio, che ci ha dato un tesoro sì prezioso, qual è Gesù, e per mezzo di Gesù ci ha ricolmati da capo a' piedi di mille benedizioni. Chi vi è, chi vi è tra di voi, che ancor stia duro? Ci è nessuno sì barbaro conoscente? Ma, Dio immortale! se un cagnolino, attendete carissimi, se un cagnolino quando andate a casa vi viene incontro, vi salta addosso, vi fa festa, non vi affezionate a quella bestiolina? Non le mostrate ancor voi qualche segno di amorevolezza? e a tanti segni di amore, che vi dà Gesù, ancor non v'intenerite? ancor non vi struggete? Quel Gesù, che vi ha donato quanto mai poteva donare, mentre vi ha donato ora tutto sè stesso per la grazia, e vi vuol donare tutto sè stesso in sempiterno per la gloria, quel Gesù che con somma benignità si contenta di esser chiamato vostro fratello, e come fratello non vuole partire con voi la sua eredità nel paradiso, ma ve la vuol donar tutta intiera, e farvi seder nel suo trono per regnare in sempiterno con esso lui, quel Gesù, che si dichiara essere sposo dell'anima vostra, e come sposo non vuol altra dell'anima sua sposa, che il cuore, e l'amore, quel Gesù, che protesta di essere il vostro vero amico, amico fedele, amico eterno, che vi ama più appassionatamente di quello, che potessero amarvi tutte le creature, se tutte insieme non avessero altro amore, che per voi, non deve essere da voi amato? che mostruosità dunque sarà mai, che Gesù vero Dio vi abbia amato senza principio, e che voi non dobbiate mai cominciare ad amarlo? che Gesù vi abbia amato senza misura, o che voi vogliate amarlo con tanto riserbo? che Gesù abbia comperato più caro l'amor vostro, che l'amor di tutti gli Angeli, avendolo comperato con tutto il suo sangue, e che nondimeno dopo tanto prezzo non lo possa conseguire? ah, popolo mio, se trovate un amico miglior di Gesù, mi contento, che voltiate le spalle a Gesù, mi contento che abbandoniate questo amico divino. Ma se Gesù è quell'amico unico, eterno, disinteressato, che vi ha amano immensamente ed immensamente vi vuole amare, come può mai essere che lo vogliate abbandonare? Per amaro una bestiola, basta un segno di benevolenza, per amar Gesù non basta la svisceratezza di un amore immenso, sommo ed eterno! siete uomini, o siete fiere? Eppur le fiere amano chi loro fa bene, come non si spezza questo mio cuore! No che non ne posso più... mio Dio... mio Dio... o levatemi la vita, o datemi l'amore, e giacchè non ho altro di buono, che questo straccio di lingua, almeno questa, mio Dio, voglio impiegare e impiegherò sempre in lodare, e benedire il mio Signor Gesù Cristo. Popolo caro, concedetemi questo sfogo, altrimenti non è possibile il proseguire; lasciate, che a tutta stesa di voce, con tutto il mio cuore prorompa in cento e mille lodi, in cento e mille benedizioni verso il mio Signor Gesù Cristo. Sì, sì, sia cento e mille volte benedetto, sia cento e mille volte lodato il mio Signore Gesù Cristo, sia benedetto, sia lodato il mio Signor Gesù Cristo. Accordatevi meco ancor voi a lodare, e benedire Gesù. Dite pur tutti ad alta voce. Dite fratelli, dite tutti: *Sia benedetto, sia lodato il nostro Signor Gesù Cristo.* Replicatelo. *Sia benedetto ec.* oh Gesù buono, oh Gesù, oh Gesù caro, oh amorosissimo Gesù, e quando sarà, che tutti ci struggiamo di puro, puro amore verso di voi? Con questo fuoco di amore, dilettissimi, esco la luce, e siate certi, che quanto più amerete, tanto più conoscerete il buon Gesù.

VII. E come non amarlo, dilettissimi, se il buon Gesù non solo ci ha arricchiti di tutti i beni, ma di più ci ha liberati da infiniti mali, e ci ha liberati non a forza di parole, ed intercessioni, pregando il suo eterno Padre per noi, ma a forza

di patimenti mai più provati da verun uomo, a forza di obbrobrii inanditi, a forza di abbandonamenti e del cielo o della terra. Se un di voi dovesse ardere un'ora intiera nelle fiamme, che gratitudine non professerebbe verso chi lo liberasse da quell'incendio? E che gratitudine non devo io, che gratitudine non dovete voi al nostro buon Gesù che ci ha liberati da un incendio di fiamme eterne, ove ci conveniva ardere, non per un'ora sola, ma infinite ore, infiniti giorni, infiniti anni, infiniti secoli senza rimedio? E che non fece, Dio buono! per liberarci da tanto male? Ah che per liberarci dall'inferno si è sottomesso ai ministri del demonio, per liberarci dall'inferno si è lasciato imprigionare, sputtacchiare, calpestare, flagellare, fino a vedersi stracciare indosso tutte quelle sacratissime carni! per liberarci dall'inferno è morto sopra una croce tra due ladri, ed ha smorzato nol suo sangue divino tutta l'ira della divina giustizia contro di noi; e noi in udir un eccesso tale ce ne rimaniamo tuttavia freddi ed insensati? Se Gesù fosse morto con una morte gioconda di puro amore per noi, non dovremmo intenerirci tutti, e ricompensare amore con amore? Come dunque in udir che è morto a forza di pene, e pene mai più udite, non ci strugge affatto il cuore? Gridate dunque o Paolo, gridate pure: *Qui non amat Dominum Jesum, anathema, sit.* Chi non ama Gesù, sia, è giusto, sia scomunicato in eterno. E chi ancora pensasse ad offenderlo? Ah che converrebbe si fabbricasse un inferno apposta per costui, con fiamme sette volte più voraci, con demonii sette volte più implacabili, con pene incomportabilmente più atroci. Offendere non solo chi ci perdona, ma chi è morto per perdonarci, oh che eccesso! offendere chi è morto per darci la vita, e vita eterna, oh che mostruosità! Un delitto somigliante non si trova nel processo di tutti i diavoli. Che si fa dunque, popolo mio dilettissimo? ci è veruno sì indiavolato tra di voi? Ah no, anzi mi par di vedervi tutti inteneriti e dispostissimi non solo ad amare, ma a dare in eccessi di amore verso Gesù, se non altro impieghiamo tutti e la voce, ed il cuore in lodare, e benedire il nostro Gesù. Io per me non posso trattenermi, che di bel nuovo non prorompa in cento, e mille lodi verso il mio Signor Gesù Cristo: *sia benedetto ec.* Via su ancora voi lodate e benedite Gesù, dite su tutti: *sia ec.* Popolo mio caro, senza la divozione agli altri Santi ci potremo salvare, ma senza la divozione a Gesù non ci salveremo in eterno: dunque qui dobbiamo porre tutti i nostri sforzi di conoscere per amare, di amare per ben conoscere il buon Gesù.

SECONDA PARTE.

VIII. Non ama Gesù chi nol conosce, non conosce Gesù chi non l'ama. Mel concedete? Concedetemi dunque quest'altro, non ama, nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore, e non è divoto del santissimo e soavissimo nome di Gesù. Ecco quella bella cifra amorosa, che contiene in sè come in compendio tutte le virtù più ammirabili tutte le prerogative più eccelse, tutte le perfezioni ineffabili del nostro buon Gesù. Ah popolo mio dilettissimo, se questo sacrosanto Nome di Gesù non vi ruba il cuore, qual cuore sarà mai il vostro? Non è cuore da uomo, ma da fiera, se non di peggio, perchè anche le fiere, e le creature insensate si arrendono alle attrattive amorose del sacrosanto Nome di Gesù: questo è quel gran Nome, *in quo nos oportet salvos fieri.* In virtù di questo Nome sacrosanto tutti ci abbiamo a salvare, e per affezionare i vostri cuori ad un Nome sì dolce, sì caro, sì amoroso, attendete: certo è, che secondo l'Areopagita Dio non ha nome, *Deus non abet nomen*, perchè essendo il nome, come dice il Filosofo, una breve definizione, qual nome potrà mai comprendere l'essere incomprensibili di un Dio di natura infinita, di fattezze invisibile, di essenza ineffabile? di un Dio semplicissimo nella sostanza, sempiterno nella durata, immenso nella grandezza, incontrastabile nella forza, inalterabile nella bontà, di un Dio santissimo, altissimo, onnipotentissimo, in tutte le perfezioni infinite infinitamente perfettissimo? quindi è, che da questo non sapersi, che nome dare a Dio, ne vennero quei tanti nomi di Dio, con cui vien chiamato nella Scrittura. Ora *Sadai* cioè robusto, or *Eloim*, cioè giudice, or *Cados*, cioè santo, or *Elion*, cioè sublime, or *Tetagram maton jeroah* cioè quello, che è, ed è l'essere di tutto l'essere. Ma tutti questi erano come soprannomi di Dio; e però nell'antica legge era sì ritenuto in far grazie, faceva come del sordo, e perchè non voleva esau-

dire, mostrava di non dire, e teneva nascosto il proprio nome: *Nomen meum absconditum.* Sì provarono quei santi padri picchiare alle porte dell'empireo per avervi l'ingresso: date il nome, loro era risposto da quei di dentro; *Deus Abraham*, rispondevano questi, *Deus Isaac*, *Deus Jacob.* Non è questo il nome vero per aprirvi le porte del cielo, tornate addietro. Vi concorrevano tutti i santi profeti, facevano anch' essi la chiamata alle sentinelle del cielo, date il nome, udivano dirsi, *Deus fortis, Deus pacis, Deus exercituum, Deus admirabilis.* Non è questo il nome, che deve servire per chiave del paradiso, addietro. Andavano su tanti re, principi, condottieri di eserciti, santi del popolo eletto, e richiesti del nome, rispondevano *Adonai, Sadai, Eloim, Jeroah.* Eh via, che non è questo quel gran nome, che ha da spalancare i cieli, tornate addietro. Sicchè non volendo Dio esaudire chi lo pregava per tenere chiuso, e sbarrato il cielo, teneva celato il proprio nome: *Nomen meum absconditum.* Alla fine *venit plenitudo temporum*, ed inteneriti i cieli *distillaverunt sicut oleum effusum nomen tuum.* Oh adesso sì, che possiamo dare il nome per entrare in paradiso. E qual è questo nome benedetto, qual è? Eccolo, eccolo, è il divinissimo, santissimo, e soavissimo nome di Gesù: *Vocatum est nomen ejus Jesus.* Ah! ah!.... Questo è quel gran nome, che ci ha spalancate le belle porte del paradiso? Oh balsamo di vita; e vita eterna! oh ricetta sicura di salute! oh sorgente viva di tutti i beni! Abbiamo pur trovata una volta, dilettissimi, la chiave del santo paradiso. Volete voi salvarvi? invocate con viva fede il sacrosanto nome di Gesù, ed eccovi in salvo, essendo questo quel nome saluberrimo, *quod quicumque invocaverit salvus erit.* Oh che gran parole! sì, sì, questo è quel gran nome, *quod quicumque invocaverit salvus erit.* E non volete, dice il venerabil Beda, come appena saputosi per il mondo questo nome da tutte le parti della terra, animo innumerabili s'inviarono verso del cielo? oh che innondazione! oh che popolazione universale di ogni sorta di gente, di popoli, di nazioni si fa di continuo nel santo paradiso! chi loro apre la strada? il nome sacrosanto di Gesù: *Per nomen Jesu omnibus gentibus via in coelum patefacta est, neque enim est aliud nomen sub coelo datum hominibus in quo nos oporteat salvos fieri.*

IX. Uscì fuori dall' eterno archivio della divina intelligenza del Padre questo nome proprio dell' umanato suo Figlio, e prima di ogni altro, fu rivelato alla gran Vergine Madre, e al glorioso S Giuseppe suo sposo. Oh che gran festa se ne fece lassù da tutte quelle angeliche gerarchie! anzi se abbiam fede ad un'anima illuminata, fu per la prima volta portato impresso a caratteri di luce da uno stuolo di serafini, e di cherubini, affinchè in un bello scudo tutto adorno di fregi di paradiso lo mostrassero a tutta quella corte del cielo, e l'annunziassero quaggiù in terra. Oh che pompa! che giubilo universale! alla prima comparsa di quel nome santissimo, se gl' inarcarono per riverenza le sfere, gli si umiliarono tutti i pianeti, il sole, la luna, e le stelle, facendogli corteggio tutte le grazie, e al primo nominarsi questo sacrosanto nome Gesù, tremò sotterra messo in confusione l'inferno, caddero dei loro troni quei tanti nomi bugiardi, Giove, Saturno, Venere, Marte, Mercurio: dacchè si nomina nel mondo Gesù, non si sono sentiti, nè si sentono nominar più; anzi si vedono a terra conculcati, e calpestati da tutti, solo si vede scorrere per ogni parte vittorioso il santissimo nome di Gesù. Gesù sulle bandiere di guerra, ed eccole cariche di vittorie, Gesù sulla cima delle rôcche, ed eccole in somma sicurezza, Gesù sulle antenne dei vascelli, ed eccoli approdar sicuri ai loro lidi, Gesù sui fanali degli scogli ed eccoli dei naviganti sicuro rifugio, Gesù sulle porte delle case, ed ecco in quelle case piovere a diluvii tutte le benedizioni del cielo. Nel nome di Gesù cessano le pestilenze, nel nome di Gesù rinviene l'abbondanza, nel nome di Gesù si disarma la guerra, la pace trionfa, si fondano i regni, e si stabiliscono le corone. Anzi quanto mai di virtù, di efficacia, e di salute s'innestò nelle piante, nell'erbe, nei semplici; quanto mai di benefici influssi si distillò dalle stelle, tutto si versa, tutto si raccoglie nel solo nome di Gesù dice il Ferrerio: *Omnes virtutes, quos Deus posuit in herbis, verbis, plantis, stellis, constellationibus, omnes sunt in hoc Nomine Jesu.* Non vi è medicina, che abbia valore, non vi è erba, che abbia sapore, non vi è pietra, che abbia virtù,

se non mediante il nome santissimo di Gesù. Insomma per questo nome sacrosanto, nome benedetto, nome di vita ci si versano in seno tutti i beni, tutte le benedizioni.

X. Ma che dissi tutti i beni? Se in questo solo nome abbiamo il preservativo da tutti i mali? Gl' istessi demonii non potendo soffrire la virtù di quest' onnipotentissimo Nome, solo in sentirlo nominare, si mettono in fuga stridendo, ed arrabbiandosi per sentir venir meno le forze ad una sola voce, ad un sol fiato, con cui si nomina Gesù. E per vederlo in pratica venite meco col pensiero in Alessandria. Mirate là ritirata nel suo gabinetto una nobil donzella, vaga di volto, tenera di età, vivace di genio ed allevata fra gli agi; ella è Giustina, che è ancor novizia nella milizia del Redentore. S'invaghisce di lei un giovane per nome Anglaida, e non potendo arrivare ai suoi intenti, si serve di un Mago. Deh trovami, gli dice, un diavolo, che mi faccia giungere al mio paradiso. Volontieri, risponde il maliardo, e condottolo in una sotterranea caverna, fa un circolo sulla polvere, e gettata in terra la magica verga, comparisce in mezzo al circolo un Asmodeo bruttissimo, e deformissimo. Che mi comanda? dice al Negromante. Presto, ripiglia questi, va da Giustina, rubale il cuore, o fa, che sia tutto a disposiziono di questo giovane; ti do poco tempo, perchè quella è una fanciulla imbelle, senza forze, e senza esperienza. Va il demonio, e accendo nel cuore di Giustina un fuoco infernale. Alle prime scintille quella buona fanciulla si ritira in sè stessa; si fa il segno della croce, e dice tre volte *Gesù, Gesù, Gesù*. Posto così in fuga, se ne va col capo basso dal Mago debellato e vinto. Ah indegno, vatti a seppellir nelle ombre, ti rimetto alle furie, che ti diano un severo castigo. Getta di nuovo la verga in terra, esce un altro demonio più orribile. Presto va da Giustina, e fa che acconsenta ai desiderii di questo giovane. Ubbidisce lo spirito maligno, ma Giustina con Gesù in bocca, e con Gesù nel cuore, tutto confuso da sè lo rigetta. Si arrabbia il Mago e invoca Lucifero. Vieni su, o Lucifero, voglio te, dov'è il tuo e mio onore? Lucifero è in mezzo al circolo. Presto, in tutti i modi fa, che si arrenda il cuor di Giustina. Prende Lucifero un corpo umano, si traveste da matrona, e va da Giustina per ingannarla con le promesse, e con lo lusinghe (aprite gli occhi, o madri, quando vengono in casa vostra certe donne, per trattar con le vostre figliuole, aprite gli occhi, perchè talvolta son diavoli travestiti.) Si avvide Giustina della frode del tentatore, ed armatasi col solito segno di croce, e proferendo tre volte, *Gesù, Gesù, Gesù*, si mette in fuga il principe delle tenebre, e tutto confuso dice al Mago, che non ha virtù, che possa resistere al nome, che proferisce Giustina. Sì... ripiglia Cipriano, che tale era il nome del Mago. Dunque tu non hai forza contro il nome di Gesù. Se così è, mi hai ingannato, o maledetto, perchè io credeva, che il tuo nome fosse il più potente di tutti i nomi, giacchè il nome di Gesù ti conculca, io adoro questo sacrosanto Nome, e conculco la tua superbia. Viva dunque Gesù, son cristiano anch'io. Diede alle fiamme tutti quei libri magici, dimandò il santo Battesimo, e poi per il Battesimo diede il suo sangue, e di Mago divenne Martire, compagno di santa Giustina, anche lei martire, e ambidue gli adoriamo sugli altari, come gloriosi trofei del sacrosanto nome di Gesù. Che dite, popolo mio dilettissimo, non vi si accende a tutti il cuore per onorare un nome sì sacrosanto? Questa è una delle più preziose reliquie, che abbiamo nella Chiesa di Dio per mettere in fuga tutti i demonii; il santissimo, soavissimo nome di Gesù. Siccome, dice il Grisostomo, una gran reliquia è la Scrittura sacra, perchè è parola di Dio, e perciò anticamente, conforme riferisce il Baronio, si conservava insieme col santissimo Sacramento, entro ad uno stesso tabernacolo, ed i fedeli costumavano di portarne addosso qualche particella, come il Vangelo di S. Giovanni; o quelle parole: *Et Verbum caro factum est*, quanto più preziosa reliquia, convien dire, che sia l'intiero, santo, e sacrosanto nome di Gesù, che rinchiude in sè, come in compendio tutto l'ordine della nostra predestinazione, ed eterna salute? *Neque enim est aliud Nomen sub coelo datum hominibus in quo nos oporteat salvos fieri*. Ah che il nome santissimo di Gesù è una reliquia sì preziosa, che ogni fedel cristiano dovrebbe sempre portarlo vicino al suo cuore, come la cosa più cara di questa vita. Ed infatti predicando il nostro glorioso S. Bernardino nella città di Firenze la virtù di questo santissimo Nome, si accese in tutti

quei cittadini un sì bel fuoco di divozione, che in tutte le case si fece imprimere questo santissimo nome di Gesù, e ognuno lo portava in dosso, o impresso in qualche medaglia, o stampato in qualche carta come una reliquia preziosissima, e scrivono autori di quei tempi, che sarebbe stato giudicato error grandissimo in quella città mandare un bambino al santo Battesimo, se sopra le fasce non portava impresso il santissimo nome di Gesù. Ah che questo stesso fervor di pietà vorrei accendere in voi tutti verso il santissimo nome di Gesù! Voi, o madri, abbellite i vostri bambini col carattere di questo sacrosanto nome di Gesù, voi, o capi di casa, imprimete sull'uscio delle vostre case questo sacro nome di Gesù, e voi tutti portatelo con esso voi, come la reliquia la più preziosa, come il più ricco capitale, che possiate mai possedere su questa terra.

XI. Ma qual sarà il mezzo più efficace per accendere in voi tutti un grande amore verso Gesù, ed una tenerissima divozione verso il suo santissimo nome? Ah che motivo più potente non trovo, che farvi veder l'istesso Gesù spirato, crocifisso, e morto per l'amor dell'uomo, affinchè ognuno di voi resti affatto convinto, che per verità non ama Gesù chi nol conosce, e non conosce Gesù chi non lo ama. Anzi in vedere, che il buon Gesù volle consacrar la sua croce col suo sacratissimo nome, perchè lo volle affisso sopra il suo capo come il più bel trofeo del suo amore con quelle misteriose parole: *Jesus Nazarenus, Rex Judaeorum.* Venite tutti a comprendere, che non ama, nè conosce Gesù chi non porta impresso nel cuore e non è divoto del santissimo nome di Gesù. Se questa divina parola Gesù, altro non significa, che Salvatore, chi non vede, che con questo salutifero nome volle Gesù e impreziosir la sua croce, e dare a noi un pugno sicuro della nostra eterna salute? Via su, dilettissimi, slargate pure il cuore, e preparate le lagrime, e se non credete a quanto finora vi ho detto della bellezza, dolcezza, benignità; e amore svisceratissimo di Gesù, miratelo con gli occhi vostri... Ma prima di farvelo vedere, vorrei saper da voi, popolo mio dilettissimo, qual concetto abbiate del mio, e vostro Gesù! Non è Gesù quel grande uomo Dio, che con la sua eccessiva bellezza innamorò e il cielo e la terra, e fu l'oggetto più amabile, che mai sia comparso, e comparir possa in questo basso mondo? Come dunque non vi si commoveranno le viscere in vederlo questa mane tutto lacero, sfigurato, e morto per eccesso di purissimo amore verso di voi? non è Gesù quel padre sì benigno, quel padre sì amoroso e sviscerato, che vi diede quanto voi godete in questa vita? E non è egli, che vi accarezzò con tanti beneficii, non è egli, che vi liberò da tanti malori? non è egli, che vi perdonò tanti peccati, ed è pronto a coronarvi di gloria, per tutta l'eternità nell'altra vita? Come dunque in vedere un padre sì buono, sì caro, sì amoroso spirato, e morto per voi non vi si compungerà il cuore? Non è Gesù il vostro sposo? Non è Gesù il vostro fratello? non è Gesù il vostro fedele amico? non è Gesù il vostro tutto? Or eccolo disfatto per voi. Trattenete le lagrime se potete... Ah se qualche peccatore si rimane indurito a questo colpo; certo, che per lui non ci è speranza di salute. Ma no, dilettissimi, no, date tutti almen qualche segno di dolore a vista del vostro benignissimo padre, che diede la vita per voi sopra un tronco di croce... Eccolo, popolo amato, ecco il vostro amorosissimo padre, eccolo quel Gesù sì bello, miratelo quanto sfigurato; miratelo tutto piaghe, tutto sangue, tutto lividore. Ecco il vostro sposo, o anime buone, ecco il vostro Dio, o peccatori, scarnificato, e morto per voi. Or bene, che pretende da voi un Dio crocifisso? un sospiro, e niente più, un sospiro, una lagrima, un *peccavi;* e voi gli negherete sì poco? Ah ingrati, ah crudeli! è possibile tanta durezza? ah no dilettissimi, no, non sia mai; anzi tutti picchiatevi il petto; tutti date in un pianto dirotto, tutti alzate la voce, e chiedete perdono a Gesù di averlo sì maltrattato, sì mal concio. Perdono, Gesù mio, perdono, replicatelo con le lagrime agli occhi, perdono mio Gesù, perdono. Non mi contento, popolo mio amatissimo, non mi basta, che dimandiate perdono, ma voglio che amiate il mio Gesù. Gesù è padre, popolo caro, e voi siete figli: un padre sì buono non merita il vostro amore? Dunque chi si pregia di esser legittimo figlio di Gesù gli chiegga perdono con voci amorose, con voci dettate dall'amore e dica per appunto, come dico io: Gesù mio caro, Gesù mia vita, Gesù mio bene, Gesù dell'anima mia, perdono, Gesù mio, perdono; perdonate, amatissimo padre,

perdonate a questi poveri figli, figli così cattivi, perdono, Gesù dolcissimo, perdono. Ma che fate, che fate? con poche lagrime pensate soddisfare all'amor di Gesù? Gesù, che ha fatto per me, che ha fatto per voi? Non ha dato il sangue, e la vita, e ogni bene? dunque non è giusto, che si dia sangue per sangue? Sangue, sì così è, sangue per Gesù, e voi lagrime, dilettissimi peccatori, e voi picchiatevi il petto, e voi domandate perdono... Ma per amor di chi io verso questo sangue, per amor di chi versate voi queste lagrime? Per amor di Gesù non è vero? Dunque le lagrime di questa mane sono lagrime di amore; oh lagrime dolci, oh lagrime belle, oh lagrime amorose! oh quanto è gustoso il piangere, oh quanto è gustoso il patire per amor di Gesù! Io dunque darò sangue, e voi lagrime, popolo caro, anzi in segno di amore, replichiamo tutti di bel nuovo: Gesù mio caro, Gesù mia vita, Gesù mio bene, Gesù dell'anima mia, perdono, Gesù mio, perdono. Sì popolo amato, Gesù vi perdona, e vi perdona di buon cuore, perchè è padre, e come amorosissimo padre vi perdona tutte le vostre più orrende iniquità. Due cose però richiede da voi, la prima si è, che mutiate vita; avete inteso, caro mio peccatore, mutate vita, lasciate quella pratica, quell'amore, quella corrispondenza maledetta, restituite quella roba, date quella pace, confessate bene quel peccato, mutate vita, caro mio peccatore, mutate vita. La seconda è, che portiate impresso nel cuore il suo santissimo nome, con benedirlo e lodarlo ad ogni ora. Vi poteva chiedere cosa più giusta? Via su cominciate sin da ora a benedire, e lodare Gesù, e però dite su tutti. *Sia benedetto, sia lodato il nostro Signor Gesù Cristo*; replicatelo; *sia benedetto ecc.*

XII. Alzatevi in piedi; due cose desidero da voi per sigillo di tutta la predica. La prima si è, popolo mio amatissimo, che tutti assieme facciamo una sacra lega per promovere l'amor di Gesù, e però entriamo tutti nella congregazione dei veri amanti di Gesù. Quell'anima grande di Santa Teresa, che fu amante sì sviscerata di Gesù, trafitta sino al vivo in vedere una sì mostruosa insensibilità degli uomini verso Gesù Cristo nostro Signore fu la prima a formare il disegno di questa congregazione, ma non avendo potuto eseguirlo, alcune anime divote la compirono di tutto punto con frutto notabile di quelle persone che abbracciarono sì santo istituto. Per entrarvi non si fa veruna cerimonia, nè si tien libro degli aggregati; ma chiunque ha intenzione di entrarvi, già innanzi a Dio vi è scritto. Le regole di questa congregazione altro non sono, che di amar Gesù, non commettendo mai peccato mortale, nè veniale appostatamente, e cercando tutti i mezzi, acciò Gesù sia amato, e conosciuto. I fratelli di questa congregazione pensano frequentemente a Gesù, parlano spesso di Gesù, e impediscono a tutto potere le offese di Gesù, massime i sacerdoti, predicatori, e confessori, che s'impiegano con tutte le loro forme, acciò Gesù sia conosciuto, amato, e non offeso. Tutti poi in segno di esser veri amanti di Gesù, sogliono portar seco l'immagine di Gesù crocifisso, o altra simile, e frequentemente la baciano, se la stringono al seno, e fanno atti intensissimi di amore verso il loro amato Gesù. In questa sacra lega dei veri amanti di Gesù, vorrei che entraste voi tutti, miei cari ascoltanti, e però esorto tutti ad avere adesso intenzione di entrarvi... Oh che bel colpo, se tutti in questo punto diventaste veri amanti di Gesù, e ne darete segni anche nell'esterno, con portar sotto le vesti vicino al cuore un santo Crocifisso. Tutti procuratevi un crocifissino! portatelo vicino al vostro cuore in segno di essere ascritti al numero dei veri amanti di Gesù, e sopravvenendo qualche tentazione, subito la mano al santo Crocifisso con protesta che piuttosto volete subir mille morti, che offender mai il vostro Gesù. Anzi a questo fine userete più modestia nelle chiese, nelle conversazioni, nelle piazze, facendo fronte a chi vive licenziosamente, e strapazza il vostro amato Gesù. Se alcuno si opponesse al vostro zelo, ditegli in faccia senza umani rispetti, che voi siete fratello della congregazione dei veri amanti di Gesù, e che siete pronto a dare il sangue e la vita, acciò non sia offeso il vostro sovrano. Oh che bel colpo! oh benedetta quaresima, quando non si facesse altro bene, che questo oh che gran bene!

XIII. La seconda cosa che bramo da voi è una tenerissima divozione verso il santissimo, e soavissimo nome di Gesù. Questo è quel gran nome, conforme udiste, sopra ogni nome, in cui *nos oportet salvos fieri*, e senza di cui non vi è salute. Oh no-

me sacratissimo, nome di pace, balsamo di vita, che fu il centro di tutti i sospiri dei più ferventi amanti di Gesù! Il segno di chi ama veramente Gesù è di portar Gesù impresso nel cuore, e nominare spesso, e con divozione il santissimo nome di Gesù. S. Paolo apostolo lo aveva sì impresso nell'anima, che a tutte le ore lo aveva ancora sulla lingua, e sulla penna, e ben cinquecento volte nomina nelle sue epistole il santissimo nome di Gesù. Oh che bel linguaggio! Ignazio martire lo portava impresso a lettere d'oro in mezzo del cuore. Oh che bel ricamo! Il B. Enrico Susone se lo improntò nel petto con un temperino a caratteri di sangue. Oh che bell'intaglio! Il mio Bernardino da Siena fu il primo, che lo esponesse in cifra a pubblica venerazione e col santissimo nome di Gesù in mano ammollì i cuori più duri, convertì i peccatori più ostinati, e riformò quasi che l'Italia tutta, e da per tutto voleva vedere scolpita quella cifra amorosa del santissimo nome di Gesù, sulle porte delle case, a capo del letto, sul frontispizio delle chiese, da per tutto voleva vedere scolpito, o dipinto il santissimo nome di Gesù. Questo per appunto è quel che bramo da voi, miei dilettissimi ascoltanti, che tutti facciate scolpire, o dipingere sulle porte delle vostre case il nome santissimo di Gesù. Ed ecco che ve ne mostro il modello... Deh non mi negate questa grazia, che tutta ridonderà in vostro bene. Predicando il nostro glorioso S. Bernardino nella città di Ferrara assalita da una fiera pestilenza, esortò tutti alla divozione, e venerazione, del santissimo nome di Gesù, e tutti quei cittadini si accesero talmente di sì bella divozione, che posero il santissimo nome di Gesù sulle porte delle loro case, e con ciò restarono liberi dal mal contagioso. L'istessa grazia ottennero quei di Padova, che a persuasione del santo abbracciarono sì santa divozione; e in Camajore, terra della repubblica di Lucca, promise il Santo, che se avessero scolpito, o dipinto il santissimo nome di Gesù sulle porte delle loro case, mai sarebbero stati assaliti dalla peste, e conforme promise, così è successo, benchè in varii tempi tutti i luoghi circonvicini fossero stati desolati da simil flagello. Che dite, dilettissimi? avrete voi ripugnanza a questo poco d'incomodo? Ma ponderato di grazia il gran bene, che ne proverrà a tutte le vostre case; siate pur certi, che in quelle case, sulle porte delle quali si vedrà dipinto, o scolpito il santissimo nome di Gesù, non vi sarà più che temere, nè di streghe, nè di malie, nè d'infortunii di sorte veruna. Oh da quanti fulmini, da quanti disastri andranno libere le vostre case! Cento dunque, cento e mille volte benedette quelle case, che porteranno in fronte il santissimo nome di Gesù, e guai a quelle case, dove non si vedrà Gesù! saranno un nido di demonii, e saranno soggetto a mille disgrazie. Via su fate a gara a chi lo fa dipingere più bello, nè vi perdete tempo, sin da domani spiegate una sì bella livrea del santissimo nome di Gesù. Oh che luogo benedetto sarà questo; veder tutte le case abbellite e santificate da questo santissimo, e soavissimo nome! E perchè mi pare di veder tutti disposti, tutti infiammati di amore, e divozione verso il santissimo nome di Gesù, prendo animo a conchiuder la predica con quel bel sentimento dell'Apostolo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domine nostri Jesu Christi facite.* Sì, sì, tutto quello che fate, tutto fatelo ad onore e gloria di Gesù, e nel nome santissimo di Gesù. Se uscite di casa, uscite con Gesù vostro domestico; se camminate per le vie, camminate con Gesù vostro compagno; se entrate in chiesa, entrate con Gesù vostro avvocato. Gesù sia con voi nei vostri lavori, Gesù sia tra voi nei vostri discorsi, Gesù sia per voi nei vostri riposi. Mai spunti il sole, che non vi trovi con Gesù, nè mai il sole tramonti, che non vi lasci con Gesù. Il nome di Gesù sia il primo, che sul mattino vi apra la bocca, e il nome di Gesù sia l'ultimo, che sulla sera ve la sigilli: acciocchè Gesù sia quello, che raccolga l'anima vostra tra le sue braccia, quando darete l'ultimo respiro, morendo con Gesù sugli occhi, con Gesù in bocca, con Gesù nel cuore, e spero, che vi riuscirà se sarete fratelli della congregazione dei veri amanti di Gesù, e se farete dipingere, o scolpire sull'uscio delle vostre case il santissimo nome di Gesù. Via su; in segno, che volete ubbidire, che volete far tutto, dite tutti tre volte ad alta voce; *Viva Gesù, viva Gesù, viva Gesù.*

PANEGIRICO

DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

Fiat mihi secundum verbum tuum. LUC. I.

I. Chi mai poteva immaginarsi, che la Vergine, udendo oggi l'alta ambasciata, facesse ciò che pur fece? Comparve l'Arcangelo Gabriele a significarle la incarnazione del Verbo, ed insieme ad esibirle la gloriosa maternità; e l'onore a cui era trascelta dall'altissimo suo Signore: *Ecce concipies in utero*, le disse umiliato il Paraninfo celeste, *et paries filium*. Io madre! ripigliò subito intimorita la Vergine. Io madre! *Quomodo fiet istud*? ditemene di grazia la maniera, *Quoniam virum non cognosco*; e fu un dire: Arcangelo santo, se voi venite a togliermi con quest' offerta di madre l'esser di vergine, tenetevi pure il vostro onore, e riportatevelo al cielo, e fate intendere a tutta la corte celeste, che a me non piace l'esser nemmen di un Dio, se per esserla, devo lasciar di esser vergine. No, rispose Gabriele, voi potete esser madre senza lasciar di esser vergine, perchè *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Anzi perchè siete vergine e vergine immacolata però sareto madre; e se non foste vergine, sareste, indegna di esser madre di un Dio. Or se così è, ripigliò Maria, se tal è la volontà dell'Altissimo, eccovi il mio consenso: *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Oh *fiat* onnipotentissimo! oh *fiat*, che posto una volta sulle labbra imperiose di un Dio cavò dal seno del nulla, e cieli, e terra, e mari, e un mondo di creature sì nobili, e posto sulle labbra umilissime di Maria cavò dal seno del Padre l'unigenito figlio! oh *fiat* fortunatissimo per Maria, che le rovesciò in seno un mare di grazie, di benefizii, e di favori, mentre la rese madre eccelsa di un Dio, e fra tutte le creature la più favorita, la più beneficata da Dio! oh *fiat* fortunatissimo per tutti noi, mentre divenuta la Vergine in riguardo nostro madre di un Dio, divenne altresì la più amorosa, e la più, benefica, anzi tutta viscere di pietà verso dell' uomo? Oh *fiat*, amorosissimo *fiat*, la gran Vergine si guadagnò e il cuor di Dio, e il cuor dell' uomo; si guadagnò il cuore di Dio, perchè con l'acquisto della gloriosa maternità divenne il centro delle sue più amorose finezze; si guadagnò il cuore dell'uomo, che beneficato al sommo da Maria ripose in lei il centro delle sue più amorose corrispondenze. Dunque a che turbarvi, o gran Vergine, all'annunzio felicissimo, che pone il non *plus ultra* alle vostre grandezze appresso Dio, e spezza le catene dell'antica schiavitù all'uomo? Godetevi pure, o gran Signora, del bel titolo di madre, senza contaminare un punto il bel fregio di vergine, mentre io nel considerarvi in posto sì eccelso di madre di un Dio, avrò il piacere di propalarvi per la più favorita da Dio, sarà il primo punto del mio discorso: e per la più sublimata dell'uomo, e sarà il secondo; anzi goderò di vedere e Dio, e l'uomo impegnati ad esaltare al sommo i vostri pregi, i vostri onori tutti intrecciati in quel umilissimo *fiat*, *fiat mihi secundum verbum tuum*; incominciamo.

II. Grande spettacolo fu già il vedere tutta la santissima Triade posta come in senato ad aspettare ansiosa un *fiat* dalle labbra verginali di Maria, divenuta arbitra della felicità del cielo, e della terra, del più alto affare della Divinità. Ah che appena uscì da quella bocca benedetta un *fiat* sì sospirato, Iddio corse in seno a Maria, e col cuore di figlio la chiamò madre, e Maria con cuore di madre lo chiamò figlio! Se ne sparse subito la nuova per tutti gli ordini della natura, e della grazia: e tutte le più sublimi gerarchie si tramandavano l'une all' altre questa nuova sì sospirata! Iddio figliuolo di Maria, Maria madre di Dio, oh che festa, oh che evviva, oh che allegrezza! E su ne' cieli, o quaggiù in terra, per i monti, e per le valli dappertutto si sentiva risuonare: Maria madre di Dio, madre di Dio la vergine Maria. Allora si che scorse in faccia a tutti i cieli un fulgore di nuovo riso, e si vide rifiorire dappertutto la nostra terra. Solo di maggior rabbia, e di più cocente invidia arse l'inferno. A che dunque maravigliarvi, se i sacri Evangelisti non dicono quasi verun'altra lode di Maria, fuorchè l'essere stata ella madre di Dio, parendo loro, che da questa sola, sola prerogativa ben intesa, come da principio fecondissimo, possono in buona conseguenza dedursi tutte l'altre? Maria madre di Dio! Eh dite pure per isfoggio

delle sue grandezze, che le grazie tutte, e prerogative, e privilegi, e favori, e onori conceduti a qualunque degli altri santi, siano o uomini o siano Angeli, furono tutti con maggior vantaggio conceduti a Maria, la gran madre di Dio. Ditelo pure con tutta franchezza; e ve ne sarà mallevadore Alberto Magno, che asserisce esser questa verità, una verità sì chiara, ch'è nota per se stessa dai soli termini: *Est per se notum ex terminis, beatae Virgini perfectius collatas esse omnium sanctorum gratias.* Basta capire questi termini di figliuolo, di madre, e di servo, per capire chiarissimamente, che ciò che il figliuolo concede ai servi molto più ha da concederlo alla madre, se pure non vogliam credere, che abbia in minor conto la madre, che i servi. Anzi sarebbe uno sfregio troppo disdicevole a sì gran madre, ripiglia Bernardo, il sol sospettare, che da Dio sia stato negato alla madre sua ciò, che da lui fu in qualche tempo concesso a qualsivoglia dei mortali: *Quod vel paucis mortalium constat esse collatum, nefas est suspicari tantae Virgini fuisse negatum.*

III. Fatto un sì bel fondamento al discorso, per fare spiccare la beneficenza di Dio verso Maria, e che come madre sua fu da lui la più favorita, e la più beneficata, date uno sguardo a tutte le Scritture sacre, leggete e rileggete tutte le istorie ecclesiastiche sì antiche come moderne, e poi tutte quelle grazie che troverete concesse agli uomini, o agli Angioli, dite pure, che furono con maggior vantaggio concesse a Maria. Se leggete, che i nostri primi padri furon creati senza reato di colpa originale con la grazia santificante, e con tutti quei fregi di abiti soprannaturali ed infusi, che indivisibilmente l'accompagnano, dite pure: dunque anche Maria, la gran vergine, fu conceputa senza peccato originale con la grazia santificante, e con tutti gli altri abiti soprannaturali, e doni più ammirabili, che furon pegni di sì gran madre. Nè vi cada in mente dubbio alcuno di poter errare, perchè avrete mille Padri, e Teologi, e Università intiere delle più famose e cospicue del mondo, chè ve ne ammetteranno la conseguenza, e vi suggeriranno cento e più altri mezzi termini per dedurla per altre vieppiù concludenti. Se leggete, che gli Angioli santi tutto il tempo che furono viatori si mantennero illibati senza macchia alcuna di peccato attuale benchè minimo, dite pure dunque a *fortiori* la Regina degli Angioli per tutto il tempo, che fu viatrice si mantenne illibata, e pura senza neo di peccato alcuno benchè minimo, e sarete spalleggiati dal concilio Claramontano sotto Urbano II., e dal Tridentino alla Sessione VI. Anzi deducetene per legittima conseguenza, che sin dal primo istante della sua immacolata Concezione fu confermata in grazia, resa *ab extrinseco* (come parlan le scuole) impeccabile. Ed eccone la ragione, perchè se mai in *facto* non peccò, dunque a *posteriori* si arguisce, ch'ebbe tali ajuti di grazia efficace, che erano incompatibili col peccato; e benchè *ab intrinseco*, e di natura sua fu peccabile, perchè libera, e viatrice; pure corroborata da un rinforzo sì valido di ajuti sì potenti, ed efficaci, appena ricevè l'essere da Dio, ricavò altresì per comune consenso delle scuole cattoliche questo gran privilegio d'essere confermata nel bene, e resa *ab extrinseco* impeccabile. Se leggete, che tanto i nostri primi padri nello stato dell'innocenza, quanto gli Angioli santi non ebbero fomite alcuno di peccato, cioè quella veemente inclinazione al peccare, che prevenendo l'impero della ragione, accende, e fomenta in noi l'una e l'altra fucina di tutti i mali che sono l'irascibile, e la concupiscibile; dite pure, che Maria sempre vergine fu in tutto e per tutto immune da simil fomite, effetto fatale di quella colpa originale, che mai l'adombrò. Andate innanzi: se trovate, che alcuni Santi cominciarono sin dall'utero materno a conoscere, ad amare Iddio con sommo ardore, come di Gio. Battista confessano tutti i padri sì Greci, come Latini, se di altri, che mai si partirono dall'amorosa presenza di Dio, operando sempre col pensiero in Dio, come di Catterina da Siena, Maria Maddalena de' Pazzi, e Teresa di Gesù comunemente si crede, e che talvolta nelle loro estasi pensavano a Dio indipendentemente dall'ajuto dei sensi interni, con un modo di operare più connaturale agli Angeli, e alle anime separate, che a viatori, concludete a *fortiori* che anche Maria ebbe nell'utero materno accelerato l'uso della ragione con le specie infuse nella maniera angelica, e tutte sin d'allora mirabilmente le impiegò in conoscere ed amare il suo Dio con tanto eccesso, che vi assicureranno il Suarez, e il mio Bernardino da Siena, che la Gran Vergine stava assorta in più alta contem-

plazione dormendo, che qualunque degli altri Santi vegliando. Se finalmente al pensar dell'Angelico, e d'Agostino, a Mosè, e a Paolo fu conceduta per qualche spazio di tempo la visione beatifica di Dio, mentre ancor vivevano in terra, eh dite pure, che assai più famigliare fu questa grazia a Maria santissima, che portò un Dio nel suo seno; e benchè ad ogni altro fosse stato negato, ripiglia il Suarez, un sì gran privilegio, non doveva però negarsi alla madre, mentre i privilegi di questa non hanno a misurarsi colla misura comune usata con tutti gli altri. Avete ancor detto? volete udir di più? Ecco tutto quello, che avete detto, tutto quello, che avreste a dire, con tutto quello, che si può dire in comprova, che Maria fu la più favorita, e la più beneficata da Dio; basta il dire, dice da maestro il grande arcivescovo di Milano sant'Ambrogio, basta il dire, che fu madre di Dio: *Digna fuit, ex qua filius Dei nasceretur.* Nè si può mettere in dubbio, conclude il divoto Bernardo, che tutte le grazie concesse a tutti gli Angioli, a tutti gli altri Santi non siano state concesse, a Maria la gran madre di Dio: *Quod vel paucis mortalium constat esse collatum, nefas est suspicari tantae Virgini fuisse negatum.*

IV. O gran Vergine, o gran Madre, *dignare me laudare te*: altrimenti in questa grande altezza vostra mi agito, mi confondo, mi perdo. Su facciam cuore, anima mia, Maria ti ajuta: Maria dunque, anche prima di esser dichiarata madre di Dio, si trovava in tale sopraeminenza di virtù, e soprabbondanza di grazie, che mai per l'addietro non si era veduta tale, nè giammai si vedrà. Già appariva, che *ipse fundavit eam Altissimus,* che Iddio se l'era fatta tutta di pianta, e la portava su ad un'altezza sopra ad ogni altezza straordinaria, e divina; onde l'Arcangelo Gabriele anche prima ch'entrasse in possesso della gloriosa maternità la salutò piena di grazia: *Ave gratia plena.* Dunque a che serve il dire, che tutte le grazie concesse a tutti gli altri Santi, furono concesse con maggior vantaggio a Maria? Mi maraviglio! Di tutte le grazie concesse ai Santi; dite pure, che nel primo istante della sua immacolata Concezione ricevè più grazia da Dio, (e parlo della grazia santificante, che rende l'anima graziosa e bella innanzi l'Altissimo) ricevè maggior grazia da Dio di quello, che tutti i più gran Santi, e più sublimi Angeli o Serafini nel paradiso abbiano ricevuto nell'ultimo termine della lor vita, conforme canta santa Chiesa: *Fundamenta ejus in montibus sanctis;* cioè a dire, dove i monti più sublimi di santità innalzarono le loro cime, ivi appunto la gran Vergine pose i suoi primi fondamenti. Or che diluvio di grazia avrà ricevuto, allorchè in faccia a tutto il paradiso fu dichiarata madre di Dio? Oh che bel traffico avrà fatto mai in tanti anni di sua vita di un sì gran tesoro! ah che ne fece un multiplico sì maraviglioso, che la grazia di cui fu adornata Maria nell'ultimo della sua vita da gravissimi dottori fu denominata immensa: cioè secondo, che io interpreto, fu una grazia tale, che alle misure della nostra capacità si rese affatto impercettibile. Con nome d'immensa la chiamarono sant'Epifanio, sant'Anselmo, S. Bonaventura, o molti altri, e sopra tutti si segnalò il mio Bernardino da Siena; mentre dice, che tanta fu la grazia di Maria, che solo all'infinita capacità di Dio si riserba il comprenderla: *Ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Ma affinchè questi modi di dire non sembrino amplificazione di gente interessata nell'onor della madre, proviamone la verità con sode ragioni, ed istupite in vedere sin dove arrivò questa favorita di Dio.

V. Per ben comprendere, che l'acquisto della grazia, che fece Maria nel fine della sua vita fosse immenso, cioè impercettibile dai nostri intelletti, e solo riserbato a comprendersi dalla vasta mente di Dio, gettate quel principio teologico, cioè che gli atti di carità fatti con tutta la pienezza della grazia che uno ha, meritano e ricevono subito accrescimento di grazia eguale all'antecedente. Posto ciò, discorretela o sappiatemi dire, se avendo la Vergine santissima operato con tutta la pienezza della grazia meglio assai, che l'Apostolo, che di sè stesso dice: *Gratia ejus in me vacua non fuit,* ne segua, che ad ogni atto di amore verso a Dio, che essa esercitava, raddoppiasse la grazia antecedente; e in conseguenza ogni atto, che seguiva, fosse al doppio più grazioso agli occhi di Dio, e meritorio di nuove grazie quanto il passato; e poi confessate, che non avendo essa mai per 70 e forse più anni, che visse, lasciato di operare ad ogni momento atti di carità sempre al doppio più intensi, l'aumento di grazia, che si trovò tra le mani nel fine di sua vita fu impercetti-

bile, fu immenso, fu superiore ad ogni umana intelligenza. Per far qualche concetto almen confuso di questa impercettibilità, lasciate, che sottentri alla teologia la matematica, e vi diranno gli aritmetici là dove trattano delle progressioni geometriche dei numeri, che ci si dispone una tal serie di numeri, dei quali ciascheduno avanzi l'antecedente in proporzione doppia, come sarebbero questi: *uno, due, quattro, otto, sedici, ecc.* quel numero, che verrebbe a stare nel ventesimo quarto luogo di questa serie così continuata arriverebbe alla somma di sedici milioni, settecento settantasette mila, e due cento quindici. Or facciamo conto, come la Vergine nel primo istante, che fu posta al mondo non ricevesse da Dio più di un sol grado di grazia, e che in ventiquattr'ore del primo giorno non facesse più, che ventiquattro atti di carità, cioè uno per ora, dei quali però sempre quel che seguiva fosse stato il doppio più intenso, e perfetto di quello, che precedè, al fine del primo giorno si sarebbe trovata con l'acquisto di sedici milioni sette cento settantasette mila, e duecento quindici gradi di grazia santificante. Cominciando poi ad operare nel principio del secondo giorno con tutta questa pienezza di grazia acquistata nel primo, al fine del secondo giorno si troverebbe con una tal pienezza di grazia, che tanto avanzerebbe quei sedici milioni settecento settantasette mila, o duecento quindici gradi, quanto tutti questi ne avanzano un solo; così anche proporzionatamente si discorra del terzo giorno, al fine di cui crescerebbe tanto la grazia, che se li suoi gradi fossero grani di formento, tutte le navi del mondo, secondo che ne sente il Clavio, dopo fattone quel più esatto conto, che si può in tal materia, non basterebbero a portarlo. Che diremo del quarto giorno? Che del quinto, che del sesto, e di tutti gli altri susseguenti, che entrano a comporre un'età avanzata sino a 70 e più anni di vita? Certo, che fanno un numero sì grande, che non vi sono nè vocaboli da esprimerlo, nè mente fra di noi da concepirlo. E pure tutta questa grazia non è che una minima particella di quella pienezza di grazia, che la santissima Vergine acquistò nell'ultimo termine della sua vita. Poichè, se bene riflettiamo al discorso fatto, abbiamo in esso presupposto, che ella nel primo istante, in cui venne al mondo, non avesse più che un sol grado di grazia, o che ogni giorno non esercitasse più di soli ventiquattro atti di carità. Ma questo non è vero, il vero si è già da noi dimostrato, ch'ella in quel primo istante ebbe più grazia di quella, cho abbiano avuto i più gran Santi, e i più alti serafini nell'ultimo termine della lor vita, e non solo ventiquattro atti di carità in un giorno, ma migliaja ad ogn'ora è credibile, che esercitasse questa, che era tutto fuoco di amore verso Dio, nè si stancava, ma godeva sommamente in amarlo. Raddoppiisi dunque per tutti, e per ciascheduno di questi atti innumerabili di amore verso Dio quella pienezza di grazia, ch'ella ricevè nel primo istante, che fu concepita e che poi ad ogni atto le si raddoppiava, e veggasi, se troppo esagerò chi disse aver ella in fine della vita acquistata una grazia immensa, essere stata un abisso di grazie, un tesoro di ogni santità, le cui ricchezze solo a Dio si riserbano a conoscersi; e poi si concluda, se il grande Iddio trattò da suo pari questa sua gran favorita, mentre le rovesciò in seno un tesoro sì immenso di prerogative, di grazie, di favori, che dopo Dio non si può concepir cosa più grande.

VI. O gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora, *dignare me laudare te*, perchè al certo in quest'abisso delle vostre grandezze io mi confondo, io mi perdo. Ah sì lo confesso, che il pretendere di rinvenire il numero delle prerogative, de' privilegi, e delle grazie, che fuor dell'utero vi conferì il grande Iddio, come a madre sua, sarebbe un voler numerare le stelle del cielo, le arene delle spiagge, l'erbe de' prati, le foglie de' boschi, le stille del mare, gli atomi dell'aria, i raggi del sole! sono innumerabili, ineffabili, inenarrabili. Che se un sol grado di grazia reca una sì gran bellezza all'anima, che rapisce il cuore a Dio, mette in ammirazione tutto il paradiso, e getta splendori di luce di gran lunga più rilucenti, che l'istesso sole, che bellezza non avrà recata alla gran Vergine quell'abisso di grazia, con cui l'adornò il grand'Iddio per fare spiccare in lei, compendiata, per dir così, la sua divinità? E infatti il grand'Areopagita in vedere una sì sovrumana, e quasi che divina bellezza, ne restò sì sorpreso, che portò pericolo di cambiarla con Dio, e l'avrebbe fatto, se

avesse creduto a sè stesso, e non alle Scritture, che altrimenti lo avvisavano. *Testor Deum*, scrive egli all'apostolo S. Paolo suo maestro, *testor Deum qui aderat in Virgine, nisi me divina docuissent eloquia, hanc verum Deum credidissem;* e rende poi una bella ragione del suo abbaglio, perchè, dic'egli, non pareva, che potesse essere altro che Dio quella, che gli cagionava un contento sì grande in rimirarla, che maggiore non apprendeva potersi goder lassù in paradiso da chi vede Dio: *Quoniam nulla potest videri major gloria beatorum, quam felicitas illa quam ego tunc gustavi.* Oh Maria santissima, chi di noi umiliato sino alla polvere non vi confesserà per la più favorita, per la più beneficata da Dio? mentre vi vediamo in posto sì sublime di grazia, che potè equivocarvi con Dio, chi nelle scuole cattolicho fu il maestro de' maestri in divinità! Siete ancor soddisfati? che dite dilettissimi, potea far di più il grande Iddio per beneficar questa sua gran favorita?

VII. Ma no, non si contentò l'Altissimo di onorare la sua gran Madre, con arricchirla di un tesoro sì immenso di grazia, quanto sin'ora abbiamo veduto, ma volle di più onorarla con gli onori ed ossequi di tutti gli uomini, e quanto da lui fu beneficata e favorita, altrettanto volle che fosse dall'uomo sublimata. Qui notate, che finezze amorose di un Dio verso la gran Vergine per riscuotere soavemente dall'uomo a favor della madre sua tutti quelli omaggi, che a lui solo eran naturalmente dovuti. Che fece? pose nelle mani di Maria la sua medesima onnipotenza benefattrice, e consegnolle, come a dispensiera de' suoi tesori tutto l'erario della sua beneficenza. *Te sic Deus exaltarit*, dice di lei sant'Anselmo, *ut omnia secum possibilia esse donarerit.* Or ecco la nostra gran Signora divenuta plenipotenziaria di Dio, miratela con l'onnipotenza nelle mani, come dapertutto sparge grazie, e spando favori. Che non fece e che non fa di continuo a favor dell'uomo? Osservatela come dispotica del tutto si fa incontro alle tempeste e si abbonacciano, alle guerre e si disarmano, alle pestilenze e si risanano, alle carestie e si rinvengono, alla morte e si ravviva, nè vi è creatura alcuna, che in lei non trovi sollievo e conforto. Anzi scoperta in Maria questa sorgento di beneficenza, tutti i popoli fecero a gara per onorarla con quella maggior espressione di affetto e stima, che comportavano le facoltà di ciascheduno. Gli altri Santi hanno in qualche modo ristretto la lor protezione, o sopra d'una città, o sopra di un regno, o sopra di una tal sorte d'infermità o miserie particolari, onde vediamo onorato con modo speciale il santo vescovo Gennaro in Napoli, Ambrogio in Milano, Dionigi in Francia, Giacomo nella Spagna, Stanislao in Polonia, Nicolò nella Grecia, Tommaso nelle Indie; così da per tutto è invocata Lucia da chi patisce qualche malore negli occhi, Appolonia da chi nei denti, Biagio nella gola, ed altri per altre miserie. Ma la nostra gran Sovrana è stata costituita protettrice ed avvocata universale del mondo tutto, e per tutti i bisogni sì dell'anima, come del corpo. E per verità sono tante le grazie, ed i prodigi, che da per tutto fa la gran Vergine in beneficio di chi a lei ricorre, che penso di poter dire senza sospetto di vano ingrandimento, che se si mettessero assieme tutte le tabelle votive appese alle immagini di Maria santissima per testimonio delle grazie da lei compartite, e si confrontassero con tutte quelle, che si veggono appese alle immagini di tutti gli altri Santi messi assieme, chi non vede, cho quelle della Vergine avanzerebbero di gran lunga queste, quanto un gran monte avanza di mole ogni piccol colle? Testimonio di questa verità può citarsi tutto il mondo cattolico. Dove mi troverete voi una città, terra, o villaggio, per piccolo che sia, dove non si vegga una, o più immagini della Vergine tanto miracolose, che dei miracoli di ciascheduna potrebbero compilarsi intieri volumi? Chi mai potrebbe ridire le grazie conferite dalla miracolosissima immagine della santissima Vergine di Loreto, da quella di di S. Maria del Fonte in Costantinopoli, da quella di Asprocolle in Fiandra, della santissima Annunciata in Firenze, della Quercia in Viterbo, di Oropa in Vercelli, della Guardia In Bologna, e di tante altre miracolosissime di Orvieto, Fano, Jesi, di Trapani, di Cagliari, di Mondovì, di Guadelupa, di Boeza, di Monferrato, ecc. Ma quello che ci deve recar maggior stupore si è, che troverete nel mondo assai più immagini miracolose della gran Vergine, che di Cristo Signor nostro, il quale per altro è l'autore di tutte le grazie, e in ciò dà manifestamente a dividere il nostro buon Dio il gran desiderio, che ha,

che sia onorata la madre sua, mentre nel beneficare nasconde egli la mano, acciocchè tutto l'onore risulti a quella gran Signora, per le cui mani vuole, che passi la distribuzione di tutti i beneficii, per farci intendere, che quanto da lui fu beneficata e favorita altrettanto vuole, che dall'uomo sia sublimata.

VIII. Quindi è, che santa Chiesa per secondare il genio dell'Altissimo tanto zelante dell'onor di sua madre, ha anch'ella trovate varie industrie molto adattate a riscuotere dai fedeli gl'istessi onori. A questo fine ha prescritto in tutto l'anno sette feste principali da celebrarsi alla di lei memoria, senza tante altre solennissimo, che in varie parti del mondo quotidianamente si celebrano in memoria degli scoprimenti di nuovo immagini, o di grazie insigni ricevute dalla gran Vergine; ha deputato un giorno per ciascheduna settimana tutto in onor di Maria col merito della astinenza; ha stabilito che tre volte il dì, cioè nel principio, mezzo, e fino di ogni giorno si dia pubblico segno, affinchè tutti prostrati a terra adorino la gran Vergine, ripetendo tre volte quel bel saluto dell'Angelo, con cui ebbe la felice nuova di essere stata eletta madre di Dio; ha istituito cataloghi, o litanie dei suoi epiteti più gloriosi, rosarii, officii, ed altre somiglianti preghiere per allettare i suoi figliuoli ad onorare frequentemente questa gran Madre; anzi che le pubbliche preci, ed i divini officii, che quotidianamente si recitano dai Sacerdoti, vuole che sempre si comincino, e si terminino con l'invocazion di Maria. Di più c'insinua che onoriamo gli altri Santi con le orazioni dirette alla Vergine, quali sono le di lei litanie, la salutazione angelica, e simili; affinchè essi con miglior grazia presentino lo nostre suppliche alla comune Signora e supplisca per renderle efficace il merito di chi le porta al demerito di chi le manda. Ed io per me tengo che santa Chiesa quanto più è cresciuta in età, sia sempre più andata crescendo nella divozione, e nell'ossequio verso la gran Vergine. E per verità a' tempi nostri si è acceso da per tutto un sì bel fuoco di divozione verso Maria santissima, che ormai pare, che non vi sia luogo da salire più in su. Infatti, che può farsi di vantaggio in onor di Maria sopra ciò, che si fa di presente? Date uno sguardo a tutto il mondo cattolico, e vedrete le città tutte piene di tempii sontuosissimi eretti in onor di Maria, anzi di continuo da per tutto si fabbricano nuove chiese o si ampliano le già fatte, senza riguarda o spese, fatiche, e dispendii per onorare questa gran Signora. Trovatemi una Chiesa, che quantunque eretta sotto altro titolo, non abbia uno, o più altari dedicati alla Vergine; trovatemi una via pubblica, e frequentata in cui sia esposta alla pubblica venerazione l'immagine di Maria; qual bottega o pubblico officio può trovarsi, che non abbia un sito più alto, e cospicuo la di lei immagine con qualche lampada dinanzi per ardervi ad onor della Vergine? Qual persona mi troverete voi sì disamorata di Maria, che per lo meno non porti seco la di lei immagine, impressa in qualche medaglia pendente dalla sua corona, di cui tra di noi si fa tanto conto, che si prende per contrassegno di cristiano cattolico il portarla, ed il recitarla? Nè mi troverete uomo per iscellerato, che sia, che non abbia seco il rosario della Vergine, e non faccia professione di recitarlo qualche volta, per dar qualche segno di pietà, e salvare almeno l'apparenza da uomo da bene. Ma per chiaro segno, che a' tempi nostri Maria santissima è divenuta regina dei cuori, chi di noi non prova una dolcezza di paradiso solo in nominare il santissimo nome di Maria? Nome sacrosanto, che non può toccar l'orlo delle labbra, la punta della lingua, che non ispanda subito una gran piena di nettare sino all'intimo dell'anima, fino al fondo del cuore. Questo benedetto nome di Maria, congiunto a quello del suo figliuolo Gesù, è quello di cui spesso ci serviamo, come d'interiezione ad esprimere molti dei nostri affetti, e ci abbiamo sì avvezza la lingua, che spesso li proferiamo, senz'altro significare, ma solo perchè siamo avvezzi così. Questi nomi sagrosanti furono i primi, che imparammo ancor bambini dalle nostre nutrici, e spero, che saranno gli ultimi, che proferiremo, allorchè impenneremo le ali per l'altra vita. Or se ognun di noi non brama altro, che d'impiegare e lingua, o voce, e cuore, o anima, e vita per Maria, che si potrà far di più per sublimare questa gran Signora?

IX. E pure è cresciuta in modo la pietà cristiana verso l'augustissima Signora, che ancora non si dà per soddisfatta, nè si contenta di aver eretto, in varie parti

del mondo tempii, oratorii e statue in onor di Maria, con impietrirne, per dir così, il di lei nome per fin nei marmi; ma vuol di più continuamente imprimerlo nelle carti più durevoli, e men soggette alle ingiurie del tempo, che suol divorare più macigni, che libri, mentre questi ai dì nostri sono cresciuti ad un segno, e tuttavia van crescendo in modo, che delle sole opere stampate ad onor di Maria potrebbero compilarsi librerie intiere ben grandi e numerose. Nè parlo qui solamente di ciò, che ne hanno scritto i maggiori Padri, e Dottori di santa Chiesa con tutti i più celebri maestri, che abbiamo nella sacra Teologia, fra i quali credo io che con tutta ragione possa dichiararsi per il più benemerito il mio sottilissimo Scoto, che con lume particolarissimo del cielo poso in chiaro l'alto mistero dell'immacolata Concezione, per cui difesa, noi tutti seguaci di sì gran maestro, siam pronti a dar sangue, onore e vita, senza però pregiudicare a quelle altissime lodi, che ne scrissero un Pietro sommo maestro delle sentenze, un Alberto Magno, un Alessandro di Ales, un Tommaso d'Aquino, un Enrico Gandavense, un Occamo, un Gaetano, un Suarez, un Vasquez, un Bellarmino, e tanti altri che impiegarono sì nobilmente la penna nello scrivere più e più opere in onor di Maria; ma intendo parlare di altri Scrittori senza numero, che giornalmente impiegano i lor sudori in encomiare sì gran Signora. Dei soli Scrittori della compagnia di Gesù, si numerano più di 400, dei quali la maggior parte, non uno, ma più tomi han dato in luce in onor di Maria. Mettete adesso insieme tanti altri Scrittori di tante religioni più antiche, che sempre mai abbondano di sacri banditori delle glorie di sì gran Signora e di continuo esercitano la loro eloquenza, e nei pergami, e nei libri per onorarla, e poi dite se a' tempi nostri sia divenuta Maria santissima lo scopo dei più sublimi ingegni, che con santa emulazione fanno a gara a chi più può sublimarla. Dove mi troverete un orator sacro che non abbia consacrate le sue prime fatiche a Maria, e che non si pregi d'impiegar di continuo e penna, e lingua, e cuore, in onorar la gran Vergine? A me basta l'esempio del sommo Pontefice Benedetto XIII. felicemente regnante, di cui scrive il Caraccioli, che con eloquenza degna di quella sua gran mente, e piissimo cuore abbia fatto in varii tempi più di cinquecento prediche in onore della Vergine. Voi, dilettissimi, inarcate le ciglia, e con ragione in udire quanto sia stata favorita, e beneficata da Dio Maria santissima, e a me non rende minor maraviglia in vedere quanto sia sublimata d... l'uomo. Resta dunque, che io, e voi confessiamo, che e Dio, e l'uomo hanno fatto ormai gli ultimi sforzi per elevare sino all'apice più sommo dei più sublimi onori questa gran Sovrana, e però contentatevi, che io concluda il tutto con i sentimenti del mio serafico Bonaventura, cioè, che la grandezza di Maria è tale, che non solo trapassa le corte misure dei pensieri dell'uomo, ma si può, e si deve dire, che fra le pure creature è l'opera più perfetta della divina mano, o di quel braccio altissimo la più gran prova; può sì il grande Iddio far pompa maggiore del suo alto potere col creare mondi più vasti, cieli più ampii, sfere più belle, ma una madre più grande, più bella, che la madre di Dio, dito di no, no che non la può fare Iddio: *majorem mundum posset facere Deus majus coelum posset facere Deus, majorem quam matrem Dei non potest facere Deus.* Or se il grande Iddio non può far di più l'uomo non sa pensar di più; a che maravigliarsi, se io meschino non ne posso dir di più?...

SECONDA PARTE.

X. Che la Vergine sia la più favorita da Dio, e la più sublimata dall'uomo, non ha dubbio, conforme udiste, ma non è questo il sommo delle nostre fortune. Quello, che ci deve riempire il cuore di giubilo si è, che Maria santissima è la più cara amante, che noi abbiamo, ed è sì interessata del nostro bene, della nostra eterna salute, che è comune sentimento dei Padri, che il più bel segno, che noi possiamo avere in questa vita di esser predestinati, di essere eletti alla gloria del santo paradiso, si è l'esser veri divoti della gran Vergine. Già so, che altre volte l'avete inteso a dire, ma forse non ne sarete restati bene persuasi per difetto di prova, che io penso di arrecarvi fortissima per vostro conforto e consolazione. Ditemi di grazia, se tutti gli Angeli, e tutti i Beati in cielo, e tutti gli uomini santi in terra, tutti assieme s'impegnassero per la nostra eterna salute, e porgessero per essa a Dio ferventissime

orazioni, non ci stimeressimo noi sicurissimi di doverci salvare? E qual maggior sicurezza può fingersi di ottener da Dio una grazia, quanto il vedere tutti i suoi più cari amici, che egli abbia e in cielo, e in terra, tutti genuflessi dinanzi al suo trono in atto di supplicarlo con le preghiere più ferventi, che sappiano fare le anime sante? Certo, che in veder questo noi ci persuaderessimo di avere in pugno il santo paradiso. Or se la Vergine sola è più potente appresso Dio, e più amante dei suoi divoti, che tutti i Santi, ed Angeli assieme; sarà dunque vero, che un divoto della Vergine è più sicuro di salvarsi, che se avesse per suoi avvocati tutti i Santi del paradiso, e per suoi intercessori tutti i giusti, che sono in terra, e però con tutta ragione pronunciò assolutamente S. Anselmo, che chiunque è divoto di Maria, è impossibile che si danni. Questa verità la fece promulgare da un demonio il glorioso S. Domenico, allorchè predicava in Montpellier. Fece salire sul pulpito un ossesso, per bocca di cui parlava il demonio, e in presenza di tutto il popolo precettò quello spirito infernale, acciò chiaramente dicesse, so sino a quell'ora era caduto nessuno nell'inferno, che fosse stato vero divoto di Maria. Non voleva dirlo il maligno, si sbatteva su quella cattedra, ma sforzato dal precetto, alla fine disse: Confesso con mia somma confusione, perchè così vuole l'Altissimo, confesso, che sino a quest'ora nessuno è venuto all'inferno, che sia stato vero divoto della Vergine, e mai ci verrà.

XI. Che dite dilettissimi, ci è nessun qui tra di noi, che con tutto lo sforzo del suo spirito, non voglia procurar di qui innanzi di guadagnarsi, e mantenersi per sempre la protezione o benevolenza di sì gran Signora? Via su, tutti facciamo questa bella risoluzione di voler a tutto costo essere divoti della gran Vergine, e ci riuscirà senza dubbio, se costantemente osserveremo due cose. La prima si è di non offenderla. È certo, che ella riputerà offesa sua l'offesa del figlio, e chiunque non vive in grazia del figlio, sia certo, che non sarà mai in grazia della madre. Ecco dunque la prima, e principal divozione di Maria, non offender Gesù, abborrire al sommo ogni peccato mortale, e abborrirlo non solo, perchè esso è sì grande offesa di Dio, ma con un motivo di più perchè è offesa ancor di Maria a cui dispiace tanto e poi tanto l'offesa di Dio. In secondo luogo dobbiamo procurare di servirla con porgerle tutti quegli ossequi, che suole prestarle la pietà cristiana, come sarebbe, ecc. La divozione però più soda, e più bella di tutte, che vorrei, ch'esercitassimo spesso in onor della Vergine, sapete qual è? Riconoscerla spesso per quella che è, cioè adorarla con quella adorazione, che si conviene alla gran madre di Dio, che non è la dovuta comunemente a tutti i Santi, che chiamasi con voce Greca *Dulia*, e vuol dire servitù, con cui protestiamo d'esser loro servi, ma quella, che chiamasi *Iperdulia*, o significa un non so che di più basso per la condizione dei servi, e con essa protestiamo d'esser servi della Vergine. Questa è quella divozione, che ruba il cuore a Maria santissima. Praticatela spesso, dilettissimi, e conoscerete con l'esercizio le grazie grandi, che otterrete dalla sua beneficenza. E per venire alla pratica, prima di uscir di stanza inginocchiatevi dinanzi la sua immagine, riconoscetela per la gran madre di Dio con questa adorazione, fate l'istesso ogni volta, che entrate: e nelle sue novene, precedenti le sue feste principali, nove volte il giorno fate queste genuflessioni accompagnate dalla suddetta interna adorazione, e siate certi, che non vi sarà grazia, che non otteniate da quel cuore amoroso di Maria.

XII. La grazia però più preziosa, che desidero dimandiamo tutti alla Vergine, è l'amor di Maria. Inginocchiatevi tutti, e con le mani giunte, e cuore divoto ognuno le dimandi per sè: *O mater pulchrae dilectionis*: Oh amorosissima Madre, io vorrei amar voi, come voi amate il figliuol vostro, o pure, come il figliuol vostro ama voi: o almeno vorrei amarvi con quell'amore col quale voi amate me. Ah figlio indegno, ingrato, misero figlio! che ha bisogno di chiedere per amare una sì bella, sì degna, sì nobile, sì buona madre, che ti ama tanto, ed è l'amore di tutto il paradiso! su dunque, anime sorelle, peccatori fratelli, su tutti come figli di Maria, e fratelli diletti di Gesù tutti di cuore, tutti col cuore, tutti cuore diciamo al Figlio, ed alla Madre col suo divoto Anselmo: *Jesu dulcissime, Mater amabilis, nolo oculos nisi ut te videam.* Occhi miei, io non v'aprirò, che per mirare Maria, e per amor di Maria, ecco vi chiudo a tutte le vanità del mondo:

Nolo oculos etc. Mie mani, io non vi adoprerò, che per servire a Maria e per amor di Maria vi ripiglio da tutte le iniquità del mondo; *nolo etc.* Mio cuore, hai tu cuore, per amare altri, che Gesù, e Maria? Ah sì me ne protesto, non voglio cuore no, non voglio cuore, che per amare Gesù e Maria: *Jesu dolcissime, Mater amabilis, nolo oculos nisi ut te videam, nolo manus nisi ut tibi serviam, nolo pedes nisi ut ad te curram, nolo, nolo, nolo cor, nisi ut amem te. Amen, amen,* che Dio cel conceda.

PREDICA DELLA PASSIONE

Passio Domini nostri Jesu Christi.

I. E dove mai son comparso questa mane? Ahimè... che vedo, che miro! e chi spogliò queste mura? chi snudò quegli altari? chi saccheggiò questa chiesa? Ditemi, cari ascoltanti; entrò forse qui dentro qualche turba di barbari ed infedeli, oppure si son ribellati al loro Dio gli stessi cristiani? Ahimè che i sacri altari sì spogliati e nudi, quei lumi spenti, quegli organi chiusi, bronzi muti, sacerdoti mesti, sacrificii sospesi, tutti con egual errore piangono un sì orribile assassinamento, che dà materia di pianto agli stessi Serafini! E dove è il mio Signor crocifisso? ahimè, che questo mi è stato tolto, *et nescio ubi posuerunt eum,* e per quanto mi affatichi a cercarlo, più non lo ritrovo! Lo cerco in quel tabernacolo, ma non vi è più, lo ricerco per quegli altari, ma non vi è più; lo ricerco su questo pulpito, ma non vi è più; *Abscissus est de terra viventium.* È stato rapito con tal furore dal mondo, che non ci riesce neppur vederne gli avanzi, Almeno voi, SS. Sacramenti, ostie consacrate, immagini sante, ove siete? dove n'andaste? dov'è la vostra fede, il vostro decoro? che culto è mai questo, che oggi vi vede sì sconosciuto, e forastiere? Deh, se così è, usciamo pur tutti fuori di chiesa! E non vedete, che la chiesa non pare più casa di orazione e non è più casa di Dio? ma oh Dio! e che troveremo noi fuor di chiesa? Ah che tutto è pieno di confusione il mondo, mentre ricoperto di folto tenebre il giorno, pur troppo appariscono sconvolti gli elementi, scompigliate le stelle, le sfere confuse, il sole ecclissato, la luna insanguinata, spaccati per mezzo li monti, le sepolture aperte, e la terra istessa tutta inorridita, e smossa trema a sì orribile spettacolo, per cui agonizza tutto l'universo! E come mai, dilettissimi possiamo noi reggere al terrore, se per lo spavento inorridiscono le creature più insensate? Almeno spiegatemi, ditemi apertamente qual sia mai di sì universale sciagura la cagione? Ah!... l'intendo!... Ahimè!... è morto Gesù. Sì, è morto Gesù, e la morte funesta di un Dio fa venir meno di dolore nella chiesa la fede, e nel mondo la natura. Solo voi non vi risentite, o peccatori? l'avete vinta. una volta; finalmente l'avete vinta, Rallegratevi pure, o scellerati, è morto quel Gesù da voi sì perseguitato, perchè tante volte vi rimproverò le vostre scelleratezze. Quel Gesù, che con flagelli alla mano vi discacciava dai sacri tempii; quel Gesù, che vi dipingeva per sì difficile, e sì stretta la via del paradiso; quel Gesù sì buono, quel Gesù sì amoroso, che mai fece male a nessuno. Quello, quello è morto!... si è morto. Eccovi in pace, o peccatori, siete ancor contenti? Rallegratevi dunque, rallegratevi. Ahi spasimo! ahi dolore! com'è possibile tanta durezza! Ce ne staremo dunque con fronte immobile e ciglia asciutte all'infausta nuova di un Dio morto per noi? Ah non sia così! lagrime, o dilettissimi, lagrime, e non parole, vi abbisognano questa mane. Lagrime, o naviganti, ahi che più non isplende la vostra stella. Lagrime, o pasaggieri, ahi che già è morta la vostra guida. Lagrime, o figli, è stato ucciso il vostro caro padre. Lagrime, o donne, rimaste vedove del vostro sposo. Lagrime, cari cristiani, amarissime lagrime... Ahimè che è stato assassinato il nostro dolce Gesù! E voi più d'ogn'altro piangete occhi miei, e piangete senza cessar mai dal pianto: anzi per isfogare con più libertà le mie lacrime, lasciate, che ne vada a ritrovare la SS. Vergine Maria, la cara madre del mio Gesù. O Maria SS. Vergine Addolorata, deh contentatevi, che io mescoli le mie colle vostre lacrime. È morto, o gran Vergine, è morto il nostro Gesù, e per parlare di Gesù morto a voi chieggo in prestito le parole, ma parole che siano foriere di gemiti, ed incentivi di lacrime. Quindi è,

che se mai ho implorato il vostro ajuto, adesso lo imploro, e tardi mi avveggo di aver incominciato a dire, senza prima invocar voi, o Maria. Ecco dunque, che così di piedi in piedi io vi saluto, giacchè mai meglio d'oggi vi si può dire: *Ave Maria*, poichè significando *Maria* amarezza; mai più d'oggi d'amarezza foste ripiena: *Nolite me vocare Noemi, idest pulchram, vocate me Mariam, diest amaram, quia amaritudine replerit me Dominus.* Oggi sì, vi mostrate veramente piena di grazia, perchè mentre da tutti è perseguitato Gesù, da' Giudei condannato, da' Gentili crocifisso, da' Discepoli abbandonato, voi sola steste salda appiè della croce, perchè eravate *gratia plena.* Oggi, sì, vi si conviene, *Dominus tecum*, perchè siccome voi con tutta l'anima volaste a riposare nelle piaghe del vostro figlio; così il figliuol vostro con tutto sè stesso venne, già spirato, o defunto, a deporsi nel vostro grembo. Oggi sì, siete benedetta fra tutte le donne: *Benedicta tu in mulieribus*, mentre il vostro Gesù ad onta di tutte le maledizioni pur ci benedice, essendo egli un frutto benedetto: *Benedictus fructus ventris tui*, a cui conviene il soavissimo nome di Gesù: *Jesus*, che significa Salvatore, giacchè *hodie operatus est salutem in medio terrae* Voi dunque Vergine madre, siate, vi prego l'unico conforto delle nostre pene, siateci guida in un mare sì tempestoso di dolori; che se si trovarono madri sì barbare, che conservarono le spoglie insanguinate dei loro figli già uccisi per accendere i suoi posteri alla vendetta, voi, Madre pietosa, per muoverci maggiormente a pietà, e compassione fateci vedere la santa croce, insegna sanguinosa del nostro morto Gesù.

Eccola, ecco la santa croce... Ma ahimè, che veggio! Come! senza il crocifisso la croce? E chi l'ha rapito, chi ha tolto il mio signor crocifisso? Ah barbara invenzione per maggiormente accorarmi! Non l'ho trovato in quel sacro tabernacolo, non l'ho trovato su quegli altri, non l'ho trovato in questo pulpito, e neppure lo ritrovo su della croce! Oh cara, o santa, o amabilissima croce, e dove lasciaste il mio Gesù? Dove mai potrò ritrovarlo, per istringerlo al mio seno, e riscaldar col mio pianto le sue piaghe? Dove sono le stracciate reliquie del mio bene, per contare ad una ad una le sue ferite, e compartire a ciascheduna di esse un bacio, e dopo il bacio un sospiro? Angeli santi, se voi lo rapiste, non dovevate far questo furto, perchè tocca a noi il celebrare le mestissime esequie del Redentore defunto. Vergine madre, se ve lo ponesto di nuovo nel seno, ah di grazia, lasciate, che possiamo abbracciarlo ancor noi! Già voi l'accarezzaste a vostro bell'agio bambino entro le fascie, vorressimo anche noi stringerlo al petto pendente sulla croce. Ah eterno Padre se mai l'aveste trasportato sopra le stelle, per timore, che di nuovo fosse da noi strapazzata quella sacrosanta umanità, deh tornate a restituircela, perchè non siamo sì crudeli di infierire contro di un morto, chè anzi alla vista del morto Gesù, detesteremo la nostra fierezza! Ma ahimè! che invano spargo le mie lagrime, nè altro conforto mi è rimasto in un giorno sì mesto, che una croce, o una croce, tutta sangue, tutta chiodi, tutta spine. O santa, o adorabile, o felicissima croce, concepisco pure in rimirar voi fauste speranze di tosto rivedere il mio Gesù. Troppo mostrossi egli sempre mai innamorato di voi, e da voi non saprà stare lungo tempo diviso; ma frattanto, che esso mi torna a comparire, a voi mi inchino, santissimo legno, unica luce di questo giorno, unico asilo, delle nostre afflizioni, voi, voi umilmente adoro. Dio vi salvi, o santa croce, letto penoso del mio moribondo Gesù; ahi che in vedervi sì imporporata di sangue dell'Agnello divino, tutta mi si ricolma l'anima di un grande orrore! Deh stendete uno di questi vostri rami santificati, e battete, anzi colpito la durezza dei cuori più ostinati! Sì, sì inteneriteci il cuore, o santa croce, inteneriteci il cuore, e cavate dai nostri occhi a fiumi, a torrenti le lagrime di compunzione, e dai nostri petti amari sospiri di pentimento; date a me lena, chiarezza, ed ordine per la gran narrativa, che son per fare dell'amara passione del buon Gesù e giacchè alla partenza vi veggo accinta, portatevi almen con voi li nostri riverenti, e cordiali saluti: *O crux, ave spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina: Amen.*

II. Bolliva nel cuor di Dio un amore immenso verso l'uomo, nè poteva oramai più soffrire, che tutto l'uman genere a guisa di una massa dannata se n'andasse a spron battuto nella perdizione; quando ecco, dice il gran contemplativo d'Avila, presentossi avanti il divin tribunale il Ver-

bo eterno, ed unigenito del Padre, che per risarcire le perdite cagionate dalle superbe pretensioni di Adamo, che con quell'*eritis sicut Dii* aspirò alla sovranità dell'istesso Dio, si esibì con sommo amore di compensar colle sue pene e l'onore di un Dio vilipeso, e li danni dall'uomo meritati. Onde è, che sceso quaggiù in terra si vestì della nostra carne mortale, e per adossarsi tutte le nostre infermità, fece per l'appunto l'amantissimo Redentore come una nutrice amorosa, la quale vede, che la creaturina inferma, quanto più ha di bisogno, tanto meno ha di forza per far la purga; che però benchè la balia sia sana, prende per il suo bambino infermo la medicina. Così l'amoroso Gesù per guarirci dal veleno pestifero di tanti peccati, sorbì per noi la bevanda amara della sua passione; ed ahi, che una purga sì dolorosa non durò per li soli ultimi tre giorni di sua vita, ma per trentatrè anni continui! Manigoldi spietati di sì lunga, e dolorosa passione furono la povertà, li sudori, gli stenti, i viaggi, le umiliazioni: *In laboribus a juventute mea.* Vi mancano per compirla, la prigionia, la condanna, la morte, che seguirono negli ultimi periodi del suo vivere, e formeranno le tre parti, anzi li tre punti del presente ragionamento.

III. Correa l'anno trentesimo terzo, da che il buon Gesù entrato nel mondo aveva incominciato a soffrire gli spasimi della sua crudelissima passione, quando giunta finalmente l'ora determinata: *Sciens Jesus quia venit hora ejus*, per insegnare ai figliuoli la riverenza verso i loro genitori, portossi in primo luogo dalla sua cara, e diletta madre, sì per ragguaglarla della lunga serie de'suoi dolorosi avvenimenti, come anche per riportarne la sua santa benedizione. Ah che i discorsi, e colloqui amorosi, che seguirono tra ambedue quei cuori, solo voi li penetraste, Angeli santi! Voi riditeci quelle tenerezze, e cari abbracciamenti, quell'ultimo addio, che Maria santissima diede a Gesù, e Gesù a Maria: ahimè che quest'ultima dipartenza fu uno stilo acutissimo, che all'uno, e all'altra trapassò l'anima, e il cuore! Licenziatosi dunque con la benedizione della madre, ma col cuore ferito dalle di lei angoscie, portossi coi suoi discepoli in Gerusalemme per far l'ultima cena; e considerando, che la ferita impressa con denti avvelenato al piede del nostro primo padre dal serpe maligno, fu sì profonda, che per essa, al dir del Grisostomo, tutti i suoi posteri ne zoppicarono: *Ut omnes ex eo vulnere claudicemus;* perciò a parer dell'istesso, l'amantissimo Gesù nell'ultima cena volle lavare i piedi ai suoi discepoli, per confortare col salutifero bagno la parte offesa: *Ut in ea parte, in qua insidiatus est serpens, lavaret venena serpentis*: volle anche in questa guisa disporli a mangiare con doppio gusto l'agnello pasquale, cioè per sodddisfare, mangiandolo, alla legale osservanza, e per disfare distruggendolo, i riti della mosaica; anzichè bramando eleggersi una novella sposa, cioè la sua chiesa, intima un solenne divorzio alla sinagoga, e per testimoniare una viva espressione del suo amore a tutti i suoi fedeli, loro imbandisce un solenne banchetto. Ed acciò di quelle nozze perenni sia più lauto il convito e più magnifico, loro dona tutto sè stesso nel santissimo, divinissimo Sacramento, si esibisce trasformato in cibo, ed in bevanda: *Sub bina specie carnem dedit et sanguinem, ut duplicis substantiae totum cibaret hominem.*

IV. Ma piano di grazia, che fate, mio Signore? Voi dunque date tutto voi stesso al mondo, ed all'uomo? Veramente vi ha fatto il mondo gran beneficii, che vogliate contraccambiarli con donativo sì prezioso... Nella vostra venuta in terra, vi ha alloggiato alla peggio in una stalla fra due giumenti, e quest'oggi nel dipartirvi vi conficcherà in un legno tra due ladri. Un Erode ha procurato di uccidervi ancor bambino, ed ora un altro vi spaccierà per uno stolto, per uno scimunito: alcuni hanno tentato di precipitarvi da un monte, altri di seppellirvi sotto le pietre, e quantunque là nel deserto abbiate a questi cani distribuito tanta copia e abbondanza di pane, pure ancora contro di voi abbajano e vi straziano, e voi vorrete di più gittar loro dietro il pane sagratissimo degli Angeli? Deh, mio Signore, ricordatevi di ciò, che diceste alla Cananea: *Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus.* E poi come vi darà il cuore di entrare nella bocca di un Giuda, che attualmente vi tradisce? Come lasciarvi mangiare da tanti, e tanti, che saranno involti sino agli occhi nelle laidezze, e nel fango di tanti peccati enormissimi? Come assoggettarvi ad ogni benchè indegno sacerdote, con iscendere ad ogni suo cenno dal seno del padre nelle lorde

sue mani? Come lasciarvi portar per le strade a'tugurii dei più abbandonati mendici, senza corteggio veruno, non trovandosi talvolta chi si degni di accompagnarvi? Deh, bell'Unigenito della Vergine, abbiate riguardo al vostro decoro, e non vi assoggettate di grazia a sì strani strapazzi e a tante villanie!... Olà, chi è, che così la discorre, grida Gesù, e vuol dar legge al mio amore? *Quis legem det amanti?* No, che il mio amore non ha legge; sì, che mi voglio lasciar in pegno al mondo, per istabilir meglio la pace tra Dio, e l'uomo; già so, che sarò tenuto talvolta in ciborio di legno sotto il tetto di qualche chiesa rustica mal in arnese, tenuta al peggio, senzachè vi comparisca pur uno per adorarmi; ma non importa. So, che nelle più belle solennità, e nei maggiori concorsi, quando starò esposto in qualche altare, molti mali cristiani, voltandomi le spalle, mi faranno sul volto mille insolenze, e disprezzi, ma non importa. So, che dagli eretici, gentili, ed altri infedeli sarò gittato molte volte ai pesci, ai cani, ai corvi, nelle strade più pubbliche, nelle cloache più fetide, sarò trapassato più volte con pugnalate, traforato con aghi, lordato con isputi, calpestato coi piedi, e sarò gettato per fin nel fuoco; lo so, lo so; ma so ancora, che vi saranno una Caterina da Siena, una Teresa, una Maria Maddalena de' Pazzi, che sveniranno di puro amore nel ricevermi. So, che vi sarà un Severino Boezio, che porterà in palma di mano il suo capo reciso per presentarlo al mio altare, e per ristorarsi, prima di esalare il suo spirito, del mio corpo sacramentato. So che vi sarà una Rosa del Gesù che nel ricevermi in quest'amoroso sacramento, le parerà di accogliere nel suo grembo il sole, ed abbruciando tra sacre fiamme, si struggerà come cera fra tanti ardori. So, che vi sarà una Colomba da Rieti, che dal ventesimo anno sino al vigesimo settimo di sua età, non si pascerà di altro cibo, che delle mie carni sacramentate. So insomma, che vi saranno tante, e tante anime purissime, e santissime, che mi riceveranno con purità di cuore, e tenerezza di affetto. Dunque viva il mio amore, protestandomi, che per contentare i miei divoti, i miei cari, servendo loro di bevanda e di cibo, sto contentissimo nella mia risoluzione, e confesso chiaramente, che il mio cuore è tutto per l'uomo, tutto dell'uomo: *Delitiæ meæ esse cum filiis hominum.* Oh amore! amore immenso del mio Gesù, chi mai poteva desiderar di vantaggio? E quali espressioni saranno sufficienti per ringraziarvi di sì amorose finezze? Ah uomini ingiusti! e quando riconoscerete il beneficio sommo di sì adorabile Sagramento?

V. Arricchito il mondo di un sì bel dono tutto allegro il Redentore, cantando inni di giubilo: *Hymno dicto,* assieme coi suoi discepoli passa il torrente di Cedron, e sapendo, che Adamo peccò *in paradiso voluptatis, in horto deliciarum*, auch'egli novello Adamo, conforme il chiama l'apostolo: *Novissimus Adam factus est in animam vivificantem*, a quella volta s' invia, *ubi erat hortus.* Ma ahimè, che nel porre il piede in quell'orto sparisce quell'estro di giubilo ed allegrezza, che gli sfolgorava sul volto, e tutto impallidito, *coepit pavere, toedere, et mestus esse!* Teme il Re della gloria?... Sì, teme: e prima di soffrire l'infame cattura, e prigionia per mano dei manigoldi, da sè stesso si dà in mano al timore, dei medesimi manigoldi assai più fiero, e crudele. Or qui osservate le amorose finezze del Redentore, sapendo, che i nostri peccati per lo più incominciano dai pensieri, affine di dar piena soddisfazione dei nostri peccati, volle dar principio ai suoi tormenti col martirizzare l'anima sua, mettendo alla tortura i suoi innocenti pensieri, divenuto prima dei giudici, e dei carnefici, giudice insieme, e carnefice del suo spirito. A questo fine sciolse dalle catene tutte le passioni, che potevano tormentarlo qual uomo, dando però la maggior libertà al timore, da cui venne come squarciato in mezzo al suo sacro cuore: *Coepit pavere.* Chi non sa quale spietato martirio sia il timore? Tiranno che egli è, ingrandisce sempre più del dovere gli oggetti, ed esagerando nella fantasia l'orror del pericolo, tormenta la povera anima, non solo con ispingerla incontro al male, ma con far sì, che lo stesso male s' introduca raddoppiato nell'anima. Ed ahi che spasimi, che crucii, che palpiti sorpresero in quell'orto il cuore del mio Gesù! Ahimè che temette tanto, e poi tanto, che se la missione da lui patita superò tutte le altre passioni, la passione da lui temuta superò l'istessa passione. Nè mi state a dire, che questa, e le altre passioni in Gesù furono da lui volute, ed eccitate dalla libertà del suo arbitrio. Verissimo; e perciò furono assai più penose, perchè av-

vivate da quella vivissima espressione, che era propria di un uomo Dio, divenute più ferali, e più crude; e che non fece (Dio buono!) per aggravare a suo danno le sue interne afflizioni, e calcar solo tutto questo torchio pesantissimo della sua desolazione? Quali mezzi non adoperò, acciò riuscisse il suo tormento tutto conforme all'idea del suo amore, cioè a dire sensibilissimo? A questo fine pose ogni stu dio per rimuover da sè ogni qualunque consolazione, che in tanto affanno venivagli offerta, e da sè, e dagli uomini, e dall'occasione, e dal tempo, e dalla terra, e dal cielo, avverando con fatti ciò, che aveva già detto per bocca del suo profeta: *Renuit consolari anima mea.* E perchè alla grandezza di nostra colpa, che è puro male, voleva Cristo Signor nostro, che corrispondesse l'immensità della sua pena, che fosse puro dolore, nè ciò poteva naturalmente succedere, attesa la beatitudine della sua anima unita al Verbo; che fece? Attendete di grazia; acciò il suo dolore fosse puro dolore senza conforto, fece un gran miracolo, e fu di metter argine con una potenza miracolosa a quel gran torrente della beatitudine, che tutta innondava la parte superiore dell'anima, acciò non ne trapassasse neppure una stilla nella parte inferiore. Ed oh che gran miracolo! Vedere un'anima nella parte superiore tutta tranquilla per la visione beatifica, e nell'inferiore tutta ingombrata di tedii, timori, e tristezze! Vedere un Dio umanato, che con prodigio inaudito è insieme un martire, che gioisce, ed un beato che pena! *Uno Jesu tempore*, disse San Lorenzo Giustiniani, *Dei fruebatur visione, et intollerabili passione gemebat.* Ahimè, caro Redentore, vi costò pur caro l'attentato di Adamo, con cui aspirò a farsi Dio, mentre per correggere un sì mostruoso disordine, vi fu d'uopo rinunciare in certo modo alla divinità in quanto all'effetto della beatitudine, sospendendolo in modo, che alla vostra afflittissima umanità niun conforto recasse la congiunzione coll'essere di Dio, chè è quanto dire, con un essere beatissimo.

VI. Ma per vederlo in pratica, osservate, come sequestrati tutti i diletti, che a lui porgeva l'essere divino: *sequestrata* al dire di sant' Ambrogio, *delectationis divinitatis*, ritiratosi alquanto in disparte dai suoi discepoli, piega le sue benedette ginocchia sopra di un sasso, che subito qual molle cera ammollissi, conforme dice il venerabile Beda: *Saxum illud, super quod genuflexus est Dominus, tamquam cera emollitum est*, forse forse per rinfacciare a noi la durezza dei nostri cuori; ed allora fu, che per secreti trattati del timore, e di altre passioni liberamente suscitate dal Redentore, quel suo sacratissimo cuore fu innondato da due gran diluvii, uno di fuoco per infiammarlo, l'altro di acqua per affogarlo. Il diluvio di fuoco venne dal cielo, e dalla sfera altissima dell'eterna carità, e penetrò fino ai seni più secreti, e più cupi di quel cuore addolorato, talmente che divenne un' immensa voragine, un abisso smisuratissimo di carità avvampante, infiammante e divorante, sufficientissima ad infuocare tutto il mondo con le sue fiamme; ond'è, che il benedetto Signore, sentendosi bruciare, struggere, e consumare di questo beato incendio, esclamava tra quegli ardori con altissime voci, e voci di un cuore innamorato: *De excelso misit ignem in ossibus meis*; e questo fu il diluvio di fuoco. L'altro diluvio, che si rovesciò nel cuore del buon Gesù in quell'orto, fu un diluvio di acque non già venute dal cielo chiare, e limpide, ma sollevato dai pantani della terra, e dalle sordide lagune dell'inferno, fangose e pestilenti, perchè, al parere di S. Girolamo, furono le persecuzioni, gli affanni, le percosse, e tutta la piena dei tormenti scaricati sopra l'amatissimo Redentore da Dio, dagli uomini, e dai demonii, che tutti assieme gli congiurarono contro, rovesciando sopra quel cuore fiumi, mari, diluvii di dolori, di sangue, di peccati, d'ingratitudini, di tradimenti, di assassinii, di maledizioni, di bestemmie con tutta quell'orrenda catastrofe di sciagure prevedute, e predicate da Osea, che fece strage maggiore, che non avea fatto il deluvio dei primi secoli. Ecco le zuffe, li combattimenti, e le battaglie durissime di queste acque, e di questo fuoco incontratosi nel cuore di Gesù in quell'orto: la carità ardeva, le acque innondavano, e Gesù soffriva. Ahimè, che tutti gli uomini, e tutti i diavoli pare, che aprissero le cataratte del grande abisso per soffocare quell'incendio di carità, che avvampava nell' anima del buon Gesù! Giuda col tradimento, Pietro collo spergiuro, gli Apostoli con la fuga, la sbirraglia con la prigionia, Anna e Caifas con le bestem-

mie, Pilato con le ingiustizie, Erode con i dileggiamenti, i manigoldi coi flagelli, i carnefici coi chiodi e colla croce, i Principi, e Pontefici colle irrisioni, i ladroni con gl'insulti, tutto il mondo coi peccati, tutti i diavoli con le istigazioni, la Madre colla presenza afflittissima, e l'istesso eterno Padro con un dolorosissimo abbandono. Ahi diluvio di acque, ed acque amarissime, che sarebbe stato sufficiente ad ammorzare le fiamme di tutto il mondo, se il mondo tutto fosse stato una massa di fuoco! Onde è, che il benedetto Gesù sopraffatto da sì gran piena, penava, agonizzava, e rivolto all'eterno Padre, si doleva esclamando: *Fluctus tui super me transierunt; omnes fluctus tuos induxisti super me; intraverunt aquae usque ad animam meam.*

VII. Ma per mettere anche più in chiaro un sì gran diluvio, che quasi quasi soffocò il cuore del buon Gesù in quell'orto, si ha da sapere, che tutto consistè in un'orrida prospettiva, che si aprì alla sua divina mente, per cui non solo vide tutto il male dei tempi passati, ma di più previde con infinita chiarezza tutte le nostre enormità, o quanto mai di male doveva succedere nel mondo tutto nei tempi avvenire. Vide dunque, che dopo la sua morte nascerebbe l'eresie in tanto numero e qualità, che straccierebbero le viscere alla sua Chiesa; vide che tanti, e tanti in vederlo sì mal ridotto, ed umiliato direbbero con *Abione,* che Gesù Cristo non era figlio di Dio, ma un uomo meschino, come tutti gli altri; vide, che tanti col *Manichèo* avrebbero detto, che non solo la sua santissima umanità, ma la divinità ancora fu crocifissa e morta; vide che tanti collo sfacciato *Lutero* avrebbero detto: che chi più pecca, fa più onore alla passione, e al sangue di Gesù Cristo, vide che altrettanti col perfido *Calvino* avrebbero detto, che Gesù sul morire in croce si era disperato, e che però dopo morte andò per tre giorni a soffrire le pene dei dannati nell'inferno: vide, che gli *Ebrei* avrebbero stabilito per legge nel *Talmud* di ritirarsi tre volte il dì per maledire Gesù Cristo; vide che i *Gentili* caverebbero gli occhi a chi lo mira, strapperebbero la lingua a chi lo nomina, stirperebbero il cuore a chi lo ama, strozzando, scannando, impalando chiunque professa riconoscerlo per suo Signore. E forse, che in quella notte il buon Gesù non vide tutte le notti tenebrose dei peccatori? Allora sì, che si vide schierati innanzi tutti i peccati di tutti gli uomini, di tutti i luoghi, di tutti i tempi, con tutte le loro più orride circostanze, vide tanti e poi tanti milioni di peccati, che giornalmente si commettono nell'Africa, nell'Asia, nell'America, nell'Europa, qui in Italia, qui in questo luogo, e forse forse da molti, che qua mi ascoltano; in somma vide tutti i peccati, e commessi, e da commettersi sino alla fine del mondo, e tutti se li vide dinanzi così presenti, così vivi, così gravi, così distinti, così pesanti, come se tutti si commettessero in atto sugli occhi suoi. Siccome la cognizione, con cui Cristo li conosceva era divina, conosceva pertanto perfettissimamente tutta la loro malizia, che andava a pugnare contro la divina bontà, e perchè conosceva con lume parimente divino, ed amava con amore corrispondente a tal cognizione quell'immensa bontà offesa, nasceva in lui un affanno, un cordoglio, uno spasimo così intenso e mortale, che se la divinità non l'avesse soccorso, non sarebbe vissuto nemmeno un momento. Ah peccatori miei cari, ove siete? Come non ci si spezza il cuore nel petto per il dolore? I miei e vostri peccati furono altrettanti serpi velenosi, che in quell'orto si avventarono contro il sacro cuore di Gesù, lo laceravano con denti, lo avvelenaron col fiato maligno di tante laidezze, e gli fecero soffrire una passione anticipata, che fu di tutta la sua passione la pena più acuta, più tormentosa. Ahimè, ahimè, torno a dire, come non ci si spezza il cuore nel petto per il dolore? Ecco la spina, che ognuno di noi dovrebbe aver sempre nel petto per il dolore: *Se io non avessi tanto peccato, Gesù non avrebbe tanto patito.* Deh non dimenticate mai più una sì gran verità: *Se io non avessi tanto peccato, Gesù non avrebbe tanto patito.*

VIII. Che se tra di voi si ritrova qualche anima innocente, non però deve essero esente dal dolore, attesochè non solo tutte le colpe dei suoi ribelli, ma tutte le pene altresì dei suoi eletti militarono contro quel sacro cuore, mentre vide in quell'orto, ed interiormente soffrì tutte le angoscie della sua afflittissima madre, tutte le pene dei suoi martiri, tutti gli oltraggi dei suoi Apostoli, tutte le tribolazioni dei confessori, tutti li patimenti

dei Santi, che passando per quel benedetto cuore, vi lasciarono tutto il più torbido, ed amaro; e siccome le acque salse del mare, passando per li meati della terra vi lasciano tutta la loro salsedine, e si raddolciscono, così il buon Gesù volle, che tutte le nostre pene ed afflizioni si raddolcissero nel suo divin cuore, succhiandone egli tutta l'amarezza ed acerbità. A che lagnarvi dunque, anime buone, delle vostre aridità, tedii, infermità, persecuzioni e tribolazioni? Ah che il buon Gesù per renderle dolci, e soavi, prima di voi, conforme attesta il B. Lorenzo Giustiniani, le patì tutte in quell'orto: *Perferebat omnium paenarum genera persequebatur in Apostolis, lapidabatur in Stephano, ed in singulis Martyrum tormenta sustinuit.* E le patì con tal interno rammarico del suo cuore, che non potendo più reggere alla maréa di tante acque sì impetuose, sì traboccanti, *procidit in faciem suam*, traboccò con la veneranda faccia per terra, e fu tale il conflitto di tutte quelle acque amarissime col fuoco della sua divina carità, che ardeva in quel divin petto, che terminò in una pioggia di copiosissimo sangue: *Et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.* Ah sangue, ah sangue quanto doloroso sei al mio abbandonato Redentore, che standosene semivivo sdrajato sull'erba, rifletteva, che per molti dovevi essere farmaco di salute, ma che per tanti e tanti di maggior numero dovevi riuscire di maggior dannazione! Oh sangue, o sangue, sento, che va dicendo con languide voci, accompagnate da amare lagrime l'agonizzante Gesù, oh sangue, oh sangue, a che prò versarti in sì gran copia su questo terreno, se hai da servire per rendere i peccati più inescusabili, e li reprobi più dannati? Eterno Padre, adoro bensì li vostri divini giudizii, ma pure ditemi, perchè volete che io muoja? Per gl'idolatri? Ma se di questi non se ne salverà neppur uno. Per gli ebrei? Ma non sono li miei più ribelli nemici? per li cristiani? Ma di questi pochi si salveranno. Adunque *quae utilitas in sanguine meo*? Sarà dunque vero, che il mio sangue dovrà scrivere la sentenza di dannazione contro di tanti, invece di assolverli? Il mio sangue dovrà aggravare le colpe di tante anime, invece di cancellarle? il mio sangue dovrà accendere il fuoco infernale, invece di smorzarlo? Ahimè che spasimo! *Quae utilitas in sanguine meo?* Oh questo sì mi fa soffrire non solo dolori di morte, ma dolori d'inferno! *Dolores inferni, dolores inferni circumdederunt me.*

IX. Ah cuori di sasso, come è possibile, che tanti gemiti, tante lagrime, tanto sangue di un Dio, che agonizza tra spasimi, non vi compungano? E donde mai tanta durezza? Neppure uno si trova tra voi, che lo degni di un sospiro? Neppure uno, che correndo in ajuto, gli porga qualche conforto? Ah Gesù mio dolcissimo, state pur di buon animo, che se vi hanno abbandonato gli uomini, non vi abbandonò già l'eterno vostro Padre. Guarda, che da sua parte viene a volo un Angelo del paradiso, porta seco un calice, mi do ad intendere, di quella soavissima ambrosia ripieno, per raddolcire l'amarezza del vostro cuore: ma ahi quanto m'inganno! Tutta l'ambasciata in poche parole si stringe, ed è, di fargli intendere, che per eterno decreto firmato nel divin Concistoro ha da morire. Sì, sì, va dicendo quel Paraninfo celeste, sì la vostra morte è necessaria per la vita di un mondo. Via su, generoso Principe, *induere fortitudine tua*: ite pure, dove il vostro amore vi spinge, dove la voce del padre vi chiama, dove le lagrime di tutto il mondo v'invitano: insomma bevete, bevete allegramente il calice, che ora vi porge. Ahimè, Angelo santo, queste dunque sono le preziose, e delicate bevande, che portate al vostro Re afflitto ed addolorato? Volevo ben io maravigliarmi, che in un calice vi fosse dolcezza. Quando già in sè stesso altro non simboleggia, che patimenti. Questo dunque è tutto il conforto? Intimargli a sì chiare note la morte? Sì, questo per appunto è tutto il conforto, perchè se si mette a paragone della pena, che soffriva in quell'orto, era quella una pena sì acerba, che l'intimazione della morte gli era conforto. Ahimè quanto estremo dovette essere il dolore del mio Gesù! Se l'eterno Padre, che conosceva ottimamente e la grandezza dei dolori e la grandezza dei conforti, al dolore di Cristo dà per conforto la morte, a che maravigliarci dunque se il buon Gesù chiama li suoi dolori, dolori d'inferno: *Dolores inferni circumdederunt me.* E se a voi non piace chiamarli tali, e volete modificarne la dose, dite pure che li dolori dei dannati nell'inferno sono

alquanto maggiori dei dolori di Cristo, perchè li dannati nell'inferno desiderano morire, e mai sarà dato loro questo conforto, perchè *mors fugiet ab eis*; o li dolori di Gesù sono alquanto minori, perchè hanno per lenitivo, e per conforto la morte; nè ricusate di ammettere questa differenza tra li dolori di Cristo, e li dolori dell'inferno, cioè; che li dolori di Cristo, acciò non siano totalmente d'inferno, gli è dato per conforto la morte. Ma Dio immortale! Che dolori saranno mai cotesti del mio Gesù, che hanno per loro lenitivo l'estremo di tutti i mali, l'istessa morte? Ahimè che son tali, che rivolto quel caro Figlio all'eterno suo Padre in quella solitudine sì dolorosa tra l'ombre di quell'oscura notte va ripetendo con flebili voci: *Pater, si fieri potest,* ah eterno Padre! se si può fare, Padre, nome di amore, Padre, nome di conforto, *Pater mi*, mio padre, ah nome dolce! nome di ajuto, padre caro, carissimo mio padre, sentitemi, o padre, se più posso darvi padre, se nel vostro cuore vi è rimasto niente di padre. Padre mio santissimo, allontanate dalle mie labbra questo calice sì amaro: *Transeat a me calix iste.* Ahimè che avete voi detto Gesù mio? deh fatevi cuore, caro Redentore, noi siamo disperati, se voi siete esaudito; siam morti, se voi non morite. Oh Dio! a quali strette, a quali angustie mi vedo ridotto! in che dibattimento di affetti diversi si ritrova il mio povero cuore. Da una parte mi struggo in gran pene per vedere il mio Gesù sì addolorato, e dall'altra devo aver a caro li suoi dolori; dunque... Eh via che noi c'intendiamo pur poco delle preghiere del Redentore, mi meraviglio, il calice della sua passione lo beve per suo conforto, e tutte l'acque amarissime di tanti patimenti previsti non poterono raffreddare un punto l'incendio della sua gran carità. Ah che *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem,* e però mirate, come animato dal suo amore, con un cuor generoso s'alza in piedi, risveglia gli addormentati Apostoli, li rimprovera, li rincuora: *Surgite, eamus.* Sapete perchè disse *transeat a me calix iste*? Perchè non avrebbe voluto, e che un suo discepolo fosse stato il suo traditore. Il tradimento preveduto di Giuda, dice *Origine*, fu quel fiele amaro, che sparse l'orlo del calice della sua passione; onde al primo assaggio, che ne fece quel addolorato figlio, trovatolo sì disgustoso, subito pregò il padre: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* Per darci ad intendere, dice S. Gregorio, che più pena dà a Gesù un peccato solo d'un cristiano, di un religioso, di un sacerdote, che molti peccati assieme delle genti, che nol conoscono. *Minorem dolorem mala ingerunt quae ab extraneis inferuntur.*

X. Mentre Gesù agonizzava oppresso nell'orto, quasi che affogato da due diluvii, e di fuoco della sua gran carità, e di quell'acque amarissime di tutte le colpe, e di tutte le pene, dormivano i suoi Discepoli, è vero, ma non dormivano tutti. Ah che una perfida passione d' interesse tenne svegliato un Giuda, che con un mezzo esercito di armati si presentò al Redentore per catturarlo. Parmi di vederlo, eccolo appunto. Ah barbaro! d'onde vieni? ah fellone dove, vai? Terra, tu il sostieni? Cielo, tu nol fulmini? Viene il maledetto col tradimento nel petto, colla frode nel volto per dar Gesù alla morte. Il Redentore però fattosi avanti di persona in atto maestoso insieme e cortese dimanda alle turbe: *Quem quaeretis*? Chi cerchi Giuda? Non rispondi? Ah che il traditore tutto pieno di veleno gli stende le braccia al collo, e lo bacia: *Ave Rabbi, et osculatus est eum.* Sì, sì, o Giuda, ripiglia il misericordioso Gesù, amico mio caro *ad quid venisti?* Ah mio caro Giuda (credo io gli dicesse così sotto voce) mio caro Giuda, a che termine ti ha mai condotto la tua perfidia? come mai, o Giuda, di mio dilettissimo apostolo, ti sei eletto di esser capo dei birri, e capitano di gente infame? Giuda mio caro, se ti vuoi convertire, ancor vi è tempo, la mia misericordia ancora sta colle braccia aperte. Deh ricordati o Giuda, del mio affetto con cui tanti anni ti mantenni alla mia scuola, ti comunicai li miei secreti, ti ristorai perfin col sangue, e adesso mi tradisci con un bacio? *Osculo Filium hominis tradis?* Ma il cuore di Giuda è troppo imperversato, ed è disperata la salute di chi già aveva venduto il Salvatore. Grande Iddio! Io inorridisco su questo fatto! Un apostolo, che aveva fatto miracoli, uno che era amato da Gesù con tanta tenerezza, si riduce a tanto d'empietà, di vendere *per trenta denari* un oracolo di sapienza, un sagrario di santità, un amico, un maestro, un Dio! Abissi profondissimi, ditemi, nelle vostre tane più cupe, più profonde, si può tro-

vare un'empietà maggiore di questa? Oh fermatevi, ripiglia qui il venerabile Beda: *Multi hodie scelus Judae exhorrent, nec tamen carent.* Peccatore mio, voi v' inorridite dell'enormità di Giuda, come dunque non vi inorridite di voi stesso? E non siete voi peggior di Giuda? Sì, si peggior di Giuda, peggior di Giuda. Alla fine Giuda una sola volta vendè il suo Dio, e voi l'avete venduto tante, e tante volte per meno assai che *trenta denari*. L'avete venduto per un diletto da bestie, per uno sfogo di passione, per un puntiglio d'onore, per un interessaccio, per un nulla. Giuda una sola volta si comunicò in peccato mortale, e voi quante volte avete tradito con un bacio il figlio di Dio, comunicandovi sacrilegamente, e facendo la Pasqua di Giuda? E placcia a Dio, che non siato disposto a far l'istesso anche in quest'anno. Ah peccator mio dilettissimo, come non vi convertite in questa mane, riflettendo a tanta bontà ed amorevolezza di Gesù? Voi gli siete stato traditore per tanti anni, ed egli ha sempre trattato da amico; voi crudele, ed egli pietoso; voi vi siete diportato da Giuda, ed egli da Gesù.

XI. Ma finiamola di grazia, che non è tempo di lasciar solo l'Agnello divino vicino a tanti lupi affamati. Ecco che dato il segno da Giuda. *Manus injecerunt in eum, et tenuerunt eum*, osservate di grazia come tutti arrabiati gli saltano addosso, e percuotendolo senza verun riguardo, fanno a gara quei maledetti a chi peggio il maltratta: chi lo percuote con pugni, chi l'oltraggia con isciaffi, chi lo spinge innanzi con urtoni, con calci, con manichi di alabarde, e perchè temono, che loro non isfugga dalle mani, gli gettano una grossa catena al collo, gliela circondano per tutta la vita, restando le due estremità nelle mani di molti soldati, che cominciano a strascinarlo con furia come una bestia condotta al macello, e nel varcare il torrente di Cedron, giusta il riflesso di molti contemplativi, viene con gran furore precipitato da un ponticello nell'acqua, dove tutto s' immerge, tingendola insieme, e consacrandola con alcune gocciole del suo sudore di sangue. Quindi riavutosi da quella caduta tra le grida e gli schiamazzi di quella crudel moltitudine, viene strascinato con tutta fretta nella casa del sommo sacerdote. Dilettissimi! il buon Gesù è fatto prigione... Ahimè che non posso dirlo senza lagrime! Il buon Gesù è fatto prigione. Eccolo catturato per nostro bene, ed è pur troppo vero, che il nostro libertinaggio lo ha posto in catene: *Captus est*, lo dice piangendo Geremia, *captus est in peccatis nostris*. Cari peccator, e dove avete il cuore? Ah che sebbene fosse un cuore di bronzo, e cuore di pietra, dovrebbe spezzarsi in rimirare lo scempio, che fanno quel perfidi dell'imprigionato Gesù! Mirate quante ne fanno al Dio, di maestà. Chi gli benda gli occhi, chi gli pela la barba, e gli sputa in faccia; deh rimproverate la sua barbara crudeltà; ma no, no, rimproviamo anzi noi stessi; noi, noi gli abbiamo somministrate le funi, e le catene di tanti nostri peccati per legarlo; noi siamo la cagione di tanti strapazzi! e se Gesù è in prigione, è in prigione per noi; e se strascinato da quella cruda sbaraglia ha lasciato per quella strada le vestigia del suo sacratissimo sangue, noi seminiamola di lagrime, e lasciando il buon Gesù nel suo carcere, andiamo tutti assieme a rammaricarci colla santissima Vergine sua cara madre. Ahi che acerba doglia le ha da penetrare il cuore in sentire la prigionia del suo figlio! Eccola tutta mesta ci viene incontro per udire la trista novella del suo Gesù straziato. Oh gran Vergine: o gran madre de'dolori, o regina de' martiri, mi crepa il cuore in dirlo; il vostro Gesù, il vostro bene tra le mani dei suoi nemici è già fatto prigione; ed ahi con qual confusione veniamo dinanzi a voi, sapendo quanta parte abbiamo avuto tutti noi nei tormenti vostri, e del vostro Redentore! Già ci è noto, che ancor voi nel vostro ritiro, accompagnando mentalmente l'agonizzante Gesù, sudaste, sangue per li nostri peccati. Oh cuor benedetto di Maria sommerso per nostro bene in un mar di tante pene, vi ringraziamo con l'affetto di tutte le creature; ah che ognuno di noi vorrebbe avere un cuore, che valesse per tutti li cuori, affine di amar voi tanto addolorata per noi. Oh quanto ci obbligano le vostre lagrime, che sì ampiamente versaste per nostro bene! Lagrime preziose, lavate pure le macchie dei nostri cuori, e date a noi tutti un pianto sì amaro, una contrizione sì intensa, che sia pari alle nostre colpe. Io per me, che sono il più gran peccatore, che mai vi sia comparso dinanzi, ecco che slargo il mio cuore per accogliervi dentro tutta la compassione, che vi abbiano

mai prestato i fedeli, e tutto il dolore, che abbiano mai provato tutti li penitenti. Deh madre pietosa, fateci struggere questa mane tutti, in un mar di lagrime; lagrime vi chiediamo, o Maria santissima, lagrime; date a tutti tenerezza di cuore, amore, o dolor grande; nè sia mai, che veruno di questi miei uditori esca di chiesa questa mane, se prima non pianga amaramente e li torti fatti a voi; ed al vostro Gesù imprigionato per noi...

SECONDA PARTE.

XII. Usciti dall'orto di Getsemani, mi aveggo della nostra poca accortezza, mentre non abbiamo colto alcuno di quei fiori, dei quali scrive *Egesippo,* che dopo la passione del Signore nacquero in quel terreno tinti di sangue, e scritte nelle foglie queste parole: *O mors quam amara est memoria tua!* Ed ecco appunto S. Gio. Grisostomo, che ce ne coglie, e ce ne dà uno bello assai, ma che ha la sua spina; il caso infelice di Giuda, dice il Santo, ci faccia avvertiti, che nessun peccato prenda piede nel nostro cuore. Mirate, come per un poco d'interesse un Apostolo trabocca in sì enorme delitto: eppure, che non fece Gesù, che non disse per guadagnar Giuda? Gli si prostrò ai piedi, li lavò, li baciò se lo strinse al petto, lo chiamò amico, eppure fra li baci, e fra le braccia di Gesù Giuda dispera, in seno di Gesù Giuda si danna. Ognuno si porti a casa, e tenga caro questo fiore colto in Getsemani di odoro acuto sì, ma sano, che ci conforterà in tutto il viaggio; e pensi spesso, che sebben Sacerdote, sebben Religioso, sebben persona divota, con tutta la frequenza dei Sagramenti, con tutta la ritiratezza e vita santa di più, e più anni si può dannare. E di quelle turbe ignoranti, che guidate da Giuda vennero per catturare il Salvatore, che dite voi? erano sì sconoscenti di Gesù Cristo quei ribaldi, che avevano bisogno di avere un contrassegno da Giuda per ravvisarlo. *Quem osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Eppure Cristo benedetto aveva conversato per tanto tempo in mezzo a loro, aveva predicato in pubblico, e fatti tanti miracoli; ma quegli uominacci, sempre perduti a giuocare, a bere, a bestemmiare nelle bettole, nei ridotti, nei luoghi di mal affare, non si erano mai curati, nè di vedere, nè di udire Gesù Cristo, ond'è, che nemmeno il conoscevano. Or se mirate bene in quelle turbe sconoscenti riconoscerete una certa plebaglia di cristiani dei nostri tempi, che vivono nel cristianesimo senza alcun conoscimento di Dio Pensate, se si curano di prediche, di chiese, di sacramenti. Costoro entrano in chiesa per amoreggiare, per cicaleggiare, e guidati da qualche traditore, vi cercano Iddio sol per assassinarlo; insomma sono anime perdute, lasciamole nella loro perversità, e tiriamo innanzi il nostro cammino: e giacchè tutti i Discepoli hanno abbandonato il loro caro ed amato Maestro, seguitiamo almen noi il buon Gesù, che con le mani legale dietro, con una grossa catena al collo, a guisa di un gran malfattore, viene balzato da questo a quel foro per varii tribunali, e dappertutto trova la mala sorte dei poveri, che è di essere strapazzati, ed in niun luogo uditi.

XII. Fu tradizione antica, che nell'entrare che fece Gesù in Gerusalemme, nel passare per le contrade di quella dominante, dove erano più statue di Re ed Imperadori romani, tutti quei marmi furono veduti, con tacito rimprovero degli uomini, inchinarsegli con somma riverenza. Ah marmi, ah sassi, io vi ringrazio di questo pietoso ossequio, che voi usaste al mio Signore! E se ora v'inchinate per riverenza, presto presto vi spezzerete per il dolore. Intanto il buon Gesù viene strascinato al tribunale di *Anna*, e poi a quello di *Caifasso*; quivi se tace, dicono, che sia reo, se parla, dicono che bestemmia; e perchè mite risponde a chi lo interroga, uno di quegli sgherri con mano armata di ferro scarica una ceffata sì orribile, che tutta illividì quella divina faccia, desiderio degli Angeli, e delizia dei Serafini, anzi fu sì pesante, che oltre il rimanerne altamente profondata la guancia, ed impresse in essa le vestigia di quelle dita sacrileghe, il buttò a terra con gran violenza, con ismuovergli di più tutti li denti, e fargli uscire dalla sacrata bocca un profluvio di sangue. O Angeli santi, e perchè non riparaste il colpo? E voi, divina giustizia, come non faceste inaridire quella destra sacrilega, che lo colpì! Empie pareti di quella sala, perchè non vi scuoteste al rimbombare del colpo? Ingrato pavimento perchè all'impeto dell'iniqua mano non ti apristi in voragine per subissare quell'aborto d'inferno?

Almen voi, mio Gesù, fatene il dovuto risentimento: ah no, miratelo come tutto mansuetudine, tutto piacevolezza (potendo per altro far succedere alla percossa del suo volto un fulmino della sua mano) soltanto parla quanto basta per far ravvedere il colpevole, ed intenirire il cuore di chi ebbe sì dura la destra: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me coedis?* Qui, vendicativi, che dite a tanta mansuetudine di Gesù? Voi, voi vilissimi vermi della terra, che per una parolina, che per un equivoco sbuffate, stridete, e macchinate. Gran cosa! un Dio non vi mette di riputazione, se sopporta tanto per amor dell'uomo, e l'uomo si stima disonorato, se perdona per amor di Dio? *Quando excusationem habebimus*, dirò col Grisostomo, *si vituperati ad iram concitamur, qui tot, tantaque Christum sustinuisse non ignoramus?*

XIV. Ma Gesù, mi ripigliate voi, non la fece, siccome la disse: disse nel Vangelo: *Si quis percusserit maxillam unam, praebe et alteram.* Vuole, che chi riceve uno schiaffo in una guancia, gli esponga l'altra, eppure qui non fece così. Non dubitate di questo, dice *Drogone*, senza che egli cercasse la seconda guanciata, non gli mancò: Pietro, che lo nega, egli è quello, che gli replica la ceffata assai più sensibile della prima: *In domo Caiphae colaphizatus est Christus*, dice il Santo: *quia in domo Caiphae colaphizat et Petrus.* Come mai Pietro sì sviscerato di Gesù cadde in sì grande errore contro il suo amato Maestro? Forse perchè dormì, perchè non fece orazione, si vantò troppo, praticò con donne, entrò in corte, ed essendo entrato in corte una volta rinnegò Cristo tre volte! Tutto va bene, ma eccone la cagione più vera, e sapete perchè? Perchè fu uomo, nè vi è uomo per santo, e zelante che sia, che se è uomo non abbia a temere: *Qui stat, videat ne cadat.* Ma se Pietro col cadere si mostrò uomo, nel pronto risorgere si mostrò più che uomo, e uscito fuori del palazzo si attuffa in un mare di pianto. N'esco fuori ancor io per risapere più appieno il motivo. Perchè piangi, o Pietro? Lasciatemi piangere, risponde, lasciatemi piangere, e quando vogliate sapere la cagione del mio pianto, accompagnatemi ai piedi della vergine Maria, vero rifugio dei peccatori, ed il saprete. Se ne stava la gran Signora in casa addolorata e mesta alle prime nuovo del suo Figliuolo tradito: consolatasi all'apparir di Pietro l'afflitta Madre, si alzò, correndogli incontro, e dicendogli: ti ringrazio, o Pietro, della fedeltà, che hai mostrata al mio Gesù: ah! che dite? No, no, Signora! Sì, sì, Pietro, io so bene le generose proteste, che tu facesti per lui, di prima morire, che abbandonarlo mai; so che là nell'orto, sbandati tutti gli altri, tu solo ti facesti innanzi a difendere quel povero Figlio, sii pur benedetto, te ne ringrazia. Qui Pietro, rinforzando il dolore, voleva pur dire, ma non potea dire, e dava solo in singhiozzi e pianti. Ah Pietro; diceva la buona Madre, in queste tue lacrime veggo l'amore grande, che hai sempre portato al mio Gesù; no, Signora, no. Come no? se mi ha detto Giovanni, che l'hai sempre seguito nella città, e senza paura, nè di guardie, nè di ministri l'hai accompagnato sin dentro la corte, e abbandonato da tutti gli altri, solo tu non gli mancasti? Anzichè io solo gli ho mancato, mi sono vergognato di esser riconosciuto per suo discepolo, e l'ho pubblicamente rinegato. Hai rinegato Gesù? Ahimè che sento! Che dici, Pietro, hai rinegato il mio Gesù? Sì, Signora, l'ho rinegato; ahi che mi crepa il cuore in dirlo! Compatitemi, o gran Signora, non ardisco alzar la fronte per il gran rossore, io ho riposta tutta la mia speranza in voi, perchè Gesù dopo questo enorme mio fallo, con uno sguardo, che mi ha dato, pare, che mi abbia detto al cuore: ah Pietro, Pietro, ancor tu mi abbandoni, ancor tu mi rineghi? Via su, va da Maria mia madre, che ti perdoni. Eccomi, Signora, ai vostri piedi, vi domando perdono. E qui il buon Pietro s'inginocchiò, si prostrò, si picchiò il petto in segno di dolore, ed aprì dagli occhi due fonti di pianto, che fattosi il letto per quelle guance solcate, non si asciugarono mai più. La benedetta Signora, rimirando allora Pietro con occhio benigno, alzò la sua benedetta mano, lo benedisse, e gli perdonò. Cari peccatori, ecco l'esempio, che vi dà S. Pietro; avete voi peccato? Ah non vi scoraggite no, ma ricorrete a Maria, si ricorrete alla gran Vergine madre, e siate certi, che ancor per voi vi sarà il perdono.

XV. Ma mentre noi abbiamo tenuto dietro a Pietro, i manigoldi hanno strascinato Gesù al tribunal di Pilato: *addu-*

xerunt *Jesum vinctum, et tradiderunt eum Pontio Pilato.* Qui venne imputato con false deposizioni di aver sovvertita la gente Ebrea, impediti li tributi a Cesare, commesse diaboliche fattucchiere, affettata la real dignità, arrogatasi la figliuolanza di Dio. Povera innocenza oppressa dagli odii, contraffatta dalle calunnie, lacerata dalle maldicenze, oramai vicina la veggo a far la fine dei malfattori! Scorgo però, che Pilato ben informato della malignità degli accusatori, e della falsità delle accuse, va cercando dei mezzi termini per salvarla; ma ahimè che questi in effetto non servono ad altro, che a render contro di Cristo vieppiù eccessiva la crudeltà! In primo luogo lo mette a confronto di un pubblico assassino, sperando, che il popolo chiederebbe piuttosto la libertà di chi aveva resa la vita a tanti morti, che a chi aveva data la morte a tanti vivi; e fondato su questa speranza, ne fa istanza alle turbe: *Quem vultis vobis de duobus dimitti?* Dite su, chi bramate voi libero, Cristo, o Barabba? Attenti alla giudaica risposta: *Barabbam.* O angioli, o cieli, che ascolto mai in quest'oggi! Torna a dire, o barbara plebe, che forse o io non ho inteso, o tu non hai capito. Sappi, che Barabba è un assassino. Cristo è un santo; Barabba è un omicida, Cristo è autor della vita; Barabba seminò sedizioni, e Cristo beneficii: orsù torna a rispondere: chi vuoi tu libero, Cristo, o Barabba? Attenti bene uditori: *Barabbam, Barabbam.* O Angeli dell'empireo, perchè non ripigliate voi con una voce tonante, che tutti lo sentano con ispavento: *Non Barabbam, sed Christum?* E voi, o cieli, perchè non gridate, con un tuono accompagnato da un fulmine che ribombi: *Non Barabbam, sed Christum?* Stanno cheti gli Angeli, stanno cheti i cieli, perchè troppo avrebbero che fare, se avessero a fulminar tutti gli uomini, che pospongono Cristo a Barabba. E che altro si fa tutto dì nel mondo, se non so prosporre il cielo alla terra, la coscienza alla politica, lo spirito al senso, e l'Evangelo alla passione? Non esagero no; eccoci alla pratica. Sensuali vi pongo in confronto Dio, e quell'amica: *Quem vultis vobis de duobus dimitti?* Chi vi è più caro? Chi ha da vivere nel vostro cuore? *Non Christum sed Barabbam,* vada Dio, muoja Gesù, perchè più di Dio, più di Gesù ci è cara una ribalda. Interessati, eccovi al confronto: Cristo, ed il denaro: chi vi è più caro, chi volete per voi? *Non Christum, sed Barabbam.* Vada Dio, muoja Gesù; più di Cristo, e della sua grazia ci è caro il guadagno. Vendicativi, eccovi il paragone: Cristo, ed il puntiglio, chi volete per voi? *Non Christum, sed Barabbam;* vada Dio, muoja Gesù, che non fa caso; più di Dio, più del paradiso stimiamo il fumo della nostra vana riputazione. Ah ciechi, ah insensati che siamo! Ci scaldiamo contro gli Ebrei, che una sola volta gridarono *Barabba, Barabba,* e noi che tante volte, quanti li peccati sono, che commettiamo, preferiamo il capriccio alla ragione, la creatura a Dio, e Barabba a Cristo; non ci risentiamo punto a sì barbaro paragone? o cecità orribile! Via sù ritenetevi il vostro amato Barabba, ripiglia *Pilato: Quid faciam de Christo? O Pilato,* a' Giudei il dimandi? E chi ne dubita, che questi risponderanno, alle prime: *crucifigatur.* A questo attacco l'iniquo Presidente fa del ritroso, e risponde: *Non invenio in eo causam.* Dunque se non vi è causa di condannarlo, perchè non assolverlo? Perchè non porlo in libertà? Lo farebbe *Pilato,* ma quei maligni Scribi, o Farisei tristi e fini, vedendo che il giudice sta forte in non volerlo condannare, ve lo conducono per via d'interesse e gl'intimano: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris.* Oh a questa presa d'interesse sì, che *Pilato* si arrende, e Gesù si condanna prima alla frusta, e poi alla morte.

XVI. Pronunziata l'iniqua sentenza, vien condotto l'amabilissimo Gesù nel quartiere di quella armata canaglia, e quivi viene spogliato ignudo alla presenza di tutti, ricoperto di dolore assai più tormentoso d'ogni acerba ferita. Che fate, o carnefici? scaricate, giacchè così volete, scaricate pur l'ire vostre, affinchè almen di sangue si ricopra la nudità del mio Gesù. Eh non dubitate no, che non si fanno pregare quei barbari, eccoli sbracciati, e pronti a si empia carnificina, ma quanti e con quali flagelli? Ce lo dica Girolamo santo: *Sex carnifices accedunt, duo eorum loris nodosis, duo virgis spineis, et duo catenis ferreis.* Sei al parere del S. Dottore furono i manigoldi, che si portarono allo strazio di quelle carni innocenti, e li flagelli, di cui gli armò la loro fierezza, chi non s'inorridisce ad udirlo? Furono ritorti, ed annodati staffili, fasci di verghe, spine, e catene uncinate di ferro.

Or mirate come se gli scagliano addosso a coppia a coppia come due leoni a sbranare con artigli la preda, e principiando i primi due con quegli annodati staffili a sferzarlo, lo sfregiano, lo illividiscono, lo straziano! o quel santo corpo divien gonfio e nero per ogni parte; subentrano li secondi, che con verghe spinose impiagano dapertutto quelle sagre carni, colando a rivi a rivi su del terreno il sangue, finchè gli ultimi con quegli uncini di ferro aggiungendo piaghe a piaghe sbranano affatto quelle sacre membra già straziate, già lacerate. Ahimè, ahimè, guardate come gareggiano quei crudi, chi più presto, chi più forte, chi più sul vivo colpisce; e divenute le spalle, angusto campo a sì gran tempesta, percuotono quell'augusto capo, cingono il volto lo sferzate, per la fronte, per gli occhi, per le tempia di Gesù, replicati a mille, a mille piombano i colpi. Il petto, lo gambe, e lo braccia da capo a piedi s'impiagano: veggonsi quà e là pezzi stracciati di quelle carni sacrosante, di quel prezioso sangue allagato il suolo, di sangue inzuppati i flagelli, di sangue intrisa la colonna, di sangue sparso d'intorno lo mura, le mani, le braccia, le veste dei manigoldi tutte molli di sangue. Ahi che a sì fieri colpi risuona l'aria, l'atrio risponde, la turba ride, il cielo geme, la madre piange, e Gesù soffre o tace! Ah crudeli, ah spietati, pensate voi che il mio Gesù sia impastato di bronzo? Deh fermate, scellerati, fermate.... ah no, tacete, di grazia, che voi più attizzate questi cani. Ecco che uno di loro mosso a pietà lo slega dalla colonna, ma esercita una pietà crudele, perchè non potendo reggersi il benedetto Signore, si abbandona languido, e cade boccone in quel suo mare di sangue! qual fiera non si sarebbe impietosita a sì lagrimevole spettacolo? Eppur scrisse Tertulliano, che *a columna dilapsum, tamquam pilam exagitabunt.* Cominciarono quei barbari a farne palla del buon Gesù, calpestandolo, ben bene coi piedi, non solo tutti quei soldati, ma tutti altresì quegli Scribi e Farisei, che erano ivi presenti. Ahi che mi par di vedere un maledetto Fariseo, che menandogli un calcio, gli dice: che pensavi, empio, ribaldo, che avessero sempre a durare le tue ipocrisie? sta giù adesso sotto de' nostri piedi tanto ti opprimeremo, finchè vomiti l'anima impura su questo fango: ed in tal dire con una puntata di piede da sè lo rigetta. Un altro, lo prende, e calpestandolo con isdegno, dice ai circostanti; ecco quello scellerato, che tante volte v'ingannò con le sue finzioni, e voi sciocchi lo seguitaste per i deserti, e lo incoronaste di palme? Questo infame, che ardì di riprendere i pontefici di disonorare i Farisei: ecco, o maledetto, in questo calcio la risposta, che ti rende la Sinagoga, e in così dire, cacciandosele dinanzi, lo ributta ad un altro, che ponendo il piè su quella testa divina, alza gli occhi al cielo, e ostentando gran zelo, diceja Dio: ecco, o Dio d'Abramo, ecco quell'impostore, che vi ha sedotto li popoli, ecco quell'iniquo, che ha violato i Sabbati, quello stregone, che ha venduto per miracoli le sue magie, deh non sopportate, o grande Iddio, che più appesti l'aria questo mostro, che se Pilato non lo vuol morto in croce, fatelo morire sotto de' nostri calci; in così dire calpesta più e più volte coi piedi quel capo divino. Deh stupite, o cieli, spalancatevi, abissi, ad una sì orribile bestialità: *Obstupescite cœli super hoc et portæ ejus desolamini vehementer.* Quel grande Iddio a cui li Serafini cantano incessantemente *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, quel grande Iddio, che tiene il suo trono sopra le teste dei Cherubini: quel grande Iddio, che con la sua maestà riempie tutto l'universo, vederlo, a terra calpestato dai piedi di vilissima ciurmaglia! *Obstupescite coeli super hoc!* Cieli, elementi, creature tutte, come non vendicate un sì grande oltraggio? Oh Dio che prodigio di pazienza! oh Dio che eccesso d'amore, oh Dio che peso immenso fu mai quello dei nostri peccati, che gettò a terra l'istesso Dio! Mio peccatore, voi avete per un nulla il peccato mortale, e dite alla fine che cosa è una fragilità? Voi che appena lo sentite nell'anima come se fosse una paglia, voi che non ne fate conto, mirate quel Dio calpestato, mirate quel Dio oppresso, quel Dio fatto fango sotto piedi sì vili. Non è argomento sufficiente, che, per un peccato solo tanti Angeli precipitarono dal paradiso; per un peccato solo tante anime bruciano nell'inferno; eh no, no, mirate quel Dio sotto li piedi di quegli scellerati, se volete conoscere la malizia del peccato. E qui riscuotetevi una volta, e capite di quanto peso sia il peccato mortale. Oh peso immenso, che atterra l'istesso Iddio! Misero

voi, se avete questo peso su l'anima, misero voi, se nol sentite; lo sentirete, pur troppo lo sentirete quando vi avrà precipitato sin sotto i piedi dei diavoli nel più profondo degli abissi.

XVII. Quando poi tuttociò non basti a rendervi stupidi per l'orrore, deh rivoltatevi indietro per vedere la più crudele, la più spietata carnificina, che mai si eseguisse sotto del cielo: e se non si muove a pietà il vostro cuore, andate, che non siete uomini, ma fiere. Ecco quei barbari, gettati a terra i flagelli, prendono acutissime spine, e formatone un orrido diadema, dopo aver'posto sulle spalle di Gesù uno straccio di vilissima porpora, e datagli in mano per iscettro una canna, affine di schernirlo insieme, e tormentarlo, gli pongono in capo quella corona di pungentissime prune, e talmente la calcano, che tutte quelle spine, non solo impiagano quel sacro capo così a prima pelle, ma s' innoltrano sino al cranio, ed alcune di esse penetrando nel cervello, escono in quà e in là per le tempie, per la fronte, fin per gli occhi di Gesù, difformando con nuovi rivi di sangue quel divinissimo volto. Che dolore! Una sola spina, che si conficchi sotto il piede di un leone, gli reca tanto spasimo, che rugge, smania, e mette a rumore le selve: e quale spasimo credete voi, che recassero tante spine conficcate non in un piede ma nella testa delicatissima del mio Gesù? Chi è, che non sappia quanto risentesi il capo ad ogni lieve dolore? Egli è finalmente la miniera del vivere; in lui risiedono tutti li sensi interni ed esterni; in lui tanta vivacità, o quantità di vene e di nervi; in lui una strettissima intelligenza col cuore; ogni volta però, ch'egli soffra, non può soffrir poco, e sarà sempre in lui spasimo ciò, che in altra parte men delicata sarebbe per avventura sol pena. Diciamo dunque, e diremo bene, che la corona di spine recò a Gesù tante morti, quante ebbe punte, le quali uccidendolo senza ucciderlo, lo sommersero in un mare amarissimo di patimenti. Non è dunque maraviglia se l'istesso *Pilato* in vederlo sì contraffatto, sì addolorato, ne concepisse orrore, anzichè lo spettacolo da sè stesso è sì compassionevole, che il giudice lo stima bastante ad impietosire i suoi più fieri nemici; a tale effetto lo espone in pubblico da una ringhiera, e mostrandolo al popolo, gridava ad alta voce: *Ecce Homo*, e volle dire, eccovi un avanzo di un uomo divorato dalla vostra rabbia, e che volete di più? Tanto non basta a saziare il vostro sdegno? Deh movetevi a pietà di questo meschino che non ha più sembianza di uomo: *Ecce Homo*. Ecco quell'uomo, che v'illuminò tanti ciechi, vi risanò tanti infermi, vi ricolmò di tanti benefizii: eccolo ridotto ad un cadavere, eccolo quasi disumanato dalla vostra crudeltà, deh movetevi a pietà di questo povero uomo: *Ecce Homo*. Uomo, e non più profeta come vantava; uomo, e non più Dio, come diceva; non vedete, che ognuna di queste piaghe lo dichiara mortale, e lo mette in istato di moribondo? *Ecce Homo*. Che dite dunque, lo rimando assolto questo uomo? Ahimè che sento? *Tolle, tolle*, gridano sollevate le turbe: *Crucifige eum*. Toglici dinanzi questo scellerato, alla forca, alla croce, alla morte. Ah barbari, ah inumani! Questo non sono voci di uomini, ma di fiere; sono voci di draghi; e chi vi ha così fatti accaniti, che non vogliate avanti gli occhi chi è l'oggetto più caro del Paradiso? Ah sconoscenti, giacchè voi nol volete vedere, io, io voglio usare quest'ufficio di pietà al mio Signore, inginocchiatevi tutti. (*Qui si fa venire un Ecce Homo*).

VIII. Venite pur qua mio straziato Gesù, io, io vi voglio esporre così malconcio a vista del cielo, e della terra, non già con dire: *Ecce Homo*, e conforme ha detto *Pilato*, ma dicendo con più verità *Ecce Deus*. Miratelo prima voi, Angeli santi: *Ecce Deus*, ecco il vostro Dio, dinanzi alla cui maestà voi Serafini abbassate riverenti il volto; ecco il vostro monarca, ai cui cenni tutti vi umiliate obbedienti: *Ecce Deus*. Il riconoscete, o spiriti beati? Che dite? Ahimè, che *vidimus eum, et non erat aspectus*, e tutti attoniti all'eccesso di tanto amore verso degli uomini, e tutti lagrime all'eccesso di tante pene del loro Dio, piangono amaramente a vista sì dolorosa: *Angeli pacis amare flebant*. Sicchè tutto il paradiso è in lutto a vista del mio Gesù sì malconcio, struggendosi a modo loro tutti quei gloriosi spiriti in lagrime di amarissimo pianto. Or miratelo adesso, voi peccatori: *Ecce Deus*. Ecco quel Dio, che per amor vostro scese dal cielo in terra, nacque in una capanna, stentò, sudò, faticò per trent'anni in una bottega, e lasciatosi straziare da'suoi nemici, si è ridotto a questo stato meschino, che qui ve-

dete: *Ecce Deus*. Peccatori, mirate, se merita le vostre lagrime un Dio, che da ogni lato diluvia sangue per voi, mirate queste insegne che lo svergognano, questo straccio di vilissima porpora, che lo ricopre, sono le divise di nostre miserie: per sè si ha eletto le spine, i dileggiamenti, gli sputi, gli scherni, le immondezze che lo deformano; per voi ha riserbato un fior di bellezza, che vi beatifichi nel santo paradiso; che dite? Merita le vostre lagrime un Dio sì buono, un Dio sì amoroso? *Ecce Deus*, peccatori miei cari, lo ravvisate per quel Dio, che egli è; non vi compunge il cuore una vista sì dolorosa? No eh? com'è possibile tanta durezza? ahimè, ahimè, popolo mio dilettissimo, da voi no, che non mi aspettava una mostruosità sì orribile; che se in voi non trova pietà il mio Gesù, converrà dunque, che vada a mendicare un poco di compassione, da chi? dai Barbari, dai Turchi, dagl'Idolatri; venite qua voi, popoli abitatori dei più estremi confini del mondo: *Audite Insulae et attendite populi de longe*: voi, che siete disimpegnati dai nostri affari, voi siate giudici di questo fatto: mirate voi questo mio Signore, *Ecce Deus*. Sappiate, che quegli, che qui vedete, non è semplice uomo, ma è un vero Dio, e benchè lo vediate in istato sì meschino, coronato di spine, schernito, beffeggiato come un re da scena, eh no, no, sappiate, che tiene a sua disposizione milioni, e milioni di Angioli, che lo corteggiano, anzi che le creature tutte ad ogni suo cenno ubbidienti lo inchinano. Se volete sapere quali siano i sudditi veri, i figli più cari di questo gran re, eccoli qui presenti. Ma come vedete, il re è tutto straziato, e sitibondo di sempre più patire per loro, ed essi vanno a caccia del bel tempo, di giuochi, di spassi, di bagordi; il re ha dato per loro tutto il suo sangue, ed essi non vogliono dare neppure un soldo per i suoi poveri; il re eccolo tutto umile, modesto, e paziente, ed essi superbi, gonfi di orgoglio, e risentiti. Che dite, o Turchi, che dite, o Barbari, di questo re che si chiama Cristo, e di questi sudditi, che si chiamano cristiani? Che dicono? Dicono, che in noi non vi è fede, dicono che in noi regna l'ateismo, perchè è impossibile, dicon essi, credere, che sia Dio quello, che ha patito tanto per voi, e non disfarvi, e non istruggervi tutti in amarissimo pianto, anzi che eglino stessi non ponno fare a meno di non mostrare qualche segno di compassione almen naturale verso un Dio sì addolorato. *Ecce Deus*, miratelo adesso voi, o demonii, voi spiriti infernali, ecco quel Dio, che vi creò. Or ditemi, se avesse fatto tanto, e se avesse patito tanto per voi, quanto ha fatto, e patito per noi, che fareste in ricompensa di tanto amore? Ah che dite? Se una sola stilla di tanto sangue avesse sparsa, avesse offerta per noi, tutti ci struggeressimo, dicono i diavoli dell'inferno, tutti ci annichiliressimo se fosse possibile, con disfarci in affetti tenerissimi di gratitudine, nè vi sarebbe cosa per ardua, per aspra, per iscabrosa, che fosse, che non intraprendessimo per suo amore; tanto mi basta...

XIX. *Ecce Deus*. A voi ritorno, o peccatori; ecco quel Dio, che fa struggere in pianti i Serafini; ecco quel Dio, che mette compassione ai Turchi, a' Barbari, agl' Idolatri. Ecco quel Dio, che farebbe struggere gli stessi demonii, se tanto avesse fatto per loro; voi soli dunque sarete gli induriti, voi soli gli ostinati? Ma Dio immortale! se fosse un cane, un mostro, un animale quegli, che qui vedete sì sfigurato, in rimirarlo sì lacero, sì insanguinato, non moverebbe nel vostro cuore qualche tenerezza, qualche sentimento di pietà? alla fine chi gli ha fatto queste piaghe? Non le avete fatte voi? non sono opere delle vostre mani? avete voi cuore per negarlo? come dunque tanta durezza? ah che voi forse non siete bene informati per minuto degli strapazzi orrendi, e fatti da voi, e sofferti per voi da questo mio Gesù! Chi gli ha lordata la faccia con sessantatrè sputi stomacosissimi, se non la vostra immodestia, o irriverenti? chi gli ha trafitto il capo con le trecento e più spine, se non la vostra alterigia, o superbi? chi gli rese sì dolorosa e sì funesta, e quella notte, e quella casa, e quella prigione, se non le vostre conversazioni, i vostri giuochi, le vostre veglie, o mondani? chi gli lacerò le membra con 6666 battiture, se non le vostre disonestà, o sensuali? chi gli ha tratto dalle vene in più modi 730503 gocce, e spruzzi di sangue, se non le vostre tenacità coi poveri, o avari? chi dagli occhi gli ha spremuto sessanta due mila, e duecento lagrime, se non le vostre insensibilità, o peccatori ostinati? chi lo ha condannato a dieci mila, settecento ventidue stenta-

tissimi passi nel decorso della sua passione, se non le vostre oziosità, i vostri corteggi, i vostri balli, o libertini? chi gli ha posto in dosso la porpora per ischerno, chi lo ha spogliato ignudo per ignominia, se non il vostro lusso, e le vostre scandalose nudità, o donne vane? Insomma chi lo ha oltraggiato con cento due guanciate, con cento venti pugni, con cento quaranta calci, con duecento, e due orribili percosse in varie parti del sacro corpo, se non la vostra orribile malizia, o peccatori? Ebbene che sentimento è il vostro, potete voi trattener le lagrime a sì doloroso racconto? Non siete ancor soddisfatti? Non siete ancor paghi? Come! ancor voi vi accordate con quei maledetti a gridar: *Crucifigatur*: ancora voi lo volete morto? Tanto è, ripiglia quell'indurito: *Crucifigatur*, alla forca, alla croce, alla morte. Ma che male ha egli fatto, peccator mio, che meriti la morte il vostro Gesù? *Quid enim mali fecit?* Per questo, che è troppo buono, e vi ha fatto troppo bene: *Crucifigatur*. Ma se egli è innocente, e l'istesso Pilato ha protestato; *Non invenio in eo causam!* La causa sua è il mio capriccio. *Crucifigatur*. O cieli, o terra, come non fulminate, come non annichilate quest'empio? peccator ostinato ecco che io mi lavo le mani a vista del sangue di Gesù: *Innocens ego sum sanguine justi hujus*. Se si versa indarno per te tanto sangue, io non ci ho colpa: se ti danni, o scellerato, per tua ostinazione ti danni: io per me, ho fatto questa mane quanto ho potuto, toccherà a te a render conto di questo sangue! Non importa. *Crucifigatur; sanguis ejus super nos, et super filios nostros*. Ah maledetto da Dio, maledetto dagli uomini, maledetto da tutte le creature; a questo termine sei giunto ah! sino a calpestar il sangue di Gesù? sino a vedere, che il sangue di Gesù serva per iscrivere la sentenza della tua eterna dannazione? sei uomo, o sei un mostro della natura? sei uomo o sei furia, o sei un diavolo dell'inferno? Ma ohimè ohimè, che vaneggio! ove sono! che mai vado dicendo? Vi è niun qui, che parli così? vi è niuno in questa mia udienza, che mostri una sì diabolica ostinazione? ah no, mio Dio no, mirateli tutti. Eccoli tutti languire, eccoli tutti compunti, si scoppia loro il cuore dal dolore: *Sanguis ejus super nos*, ma in altro senso, desiderano il vostro sangue sopra delle anime loro, ma per onorarlo, ma per contraccambiarlo con un fiume di lagrime. Sì, sì, *sanguis ejus super nos*. Popolo mio dilettissimo, venga il sangue di Gesù sopra dei nostri cuori, ma per intenerirli, ma per compungerli! O sangue, o sangue preziosissimo, sangue per noi sparso con tanto amore, come non ci stemperiamo tutti in fiumi di amarissime lagrime? o sangue o sangue sacratissimo sangue, intenerite tutti i cuori questa mane. Via su lagrime, cari peccatori, lagrime in ricompensa di tanto sangue. Picchiatevi il petto tutti, e con la lingua inzuppata di sangue del buon Gesù, e con gli occhi molli non solo di lagrime, ma di sangue; tutti chiediamo perdono dei nostri peccati, che hanno mandato a malo tanto sangue; dite tutti: perdono, Gesù mio, perdono; replicatelo più, e più volte, perdono, Gesù mio perdono. Ma non mi bastano le semplici lagrime: e non vedete popolo caro, quel che ha fatto Gesù per noi? Non ha dato egli tutto il sangue? ah se così è, sangue per sangue questa mane, o mentre io do sangue, voi date lagrime, voi, chiedete perdono, perdono, Gesù mio, perdono. Quell'indurato ha da chieder perdono, che in tutta quaresima se l'è passata con quella mala pratica, e ancor non è comparso ai piedi del confessore. Voi, voi piangete, o peccatore, voi, voi che chiedete perdono; anzi tutti con le nostre lagrime otteniamo il perdono ai più ostinati, e però diciamo tutti: perdono. Gesù mio perdono. Via su facciamola finita questa mane, peccator mio risolvetevi una volta; fuori di casa quella roba d'altri, fuori quella donna, fuori quella serva, fuori del vostro cuore quell'odio, quel rancore, ecco il frutto del sangue di Gesù; fuori fuori quel maladetto peccato taciuto per tanti anni. Or ditemi adesso, chi ha da vivere nel vostro cuore? Gesù, o il peccato? che dite? so che tutti con le lagrime agli occhi mi rispondete, viva Gesù, e muoja il peccato. Ditelo dunque ad alta voce: *Viva Gesù, e muoja il peccato.*, replicatelo: *Viva Gesù, e muoja il peccato*. Sì popolo mio, viva Gesù, ditelo pure, ditelo, viva Gesù, viva Gesù. Riposiamo.

TERZA PARTE.

XX. Due sentenze si fulminarono contro Cristo, una, per dir così, dal foro seco-

lare di Pilato, come presidente romano, e delegato da Cesare ad istigazione dei Farisei contro ogni legge e ragione, e fu un sommo eccesso dell'ingiustizia degli uomini; l'altra dal foro divino; e supremo, in cui si decretò, che il buon Gesù desse compita soddisfazione per tutti i peccati di un mondo, e fu un sommo, ed incomprensibile eccesso della giustizia dell'eterno Padre; ma quanto severe, quanto rigorose, vediamolo con tutta brevità, essendo il racconto che resta, più da lagrime, che da parole. È già preparata la croce ben lunga quindici piedi ed otto larga, mirate, con che amore Gesù abbraccia la sua croce. Non afferra con impazienza così affannosa un misero naufrago la tavola, sopra di cui spera portarsi salvo al lido, quanto con affetto si stringe Gesù a quel legno, sopra di cui si hanno a condurre in paradiso tanti peccatori liberi dal disperato naufragio. Risparmiate pure, o manigoldi, la violenza; a che tanto sollecitarlo, acciò affretti il cammino, se egli non si affretta di più, se cade, e ricade esanimato per terra, la colpa è nostra, la colpa è mia, la colpa è di tutti noi, che troppo di peso abbiam accresciuto a quel legno con tanti nostri peccati. E voi, innocentissimo Gesù, itene pure a ritrovare sul Calvario quella morte a cui vi ha condannato e l'ingiustizia degli uomini, e la giustizia (ahi troppo rigorosa!) del Padre, se non altro troverete nella morte il termine delle vostre pene. A noi adesso tocca, o anime divote, accompagnare Gesù in sì doloroso viaggio per apprendere una volta, che senza croce non vi è paradiso per noi, nè speranza di salute. Ma ecco la dolentissima madre; man-cava ancor questo al mio Gesù, che venisse ad affliggerlo la stessa madre. Deh tornate indietro, o santa Vergine, cotesta tenerezza è rigore, usate di grazia questa pietà al vostro figlio, ne vogliate accrescer la sua doglia col vostro incontro. Non siamo più in tempo, già si sono veduti, già si sono feriti con tenerissimi sguardi. Chi comprendesse qual sia l'amor di tal madre a tal figlio, e l'amore di tal figlio a tal madre: potrebbe forse immaginarsi le tenerezze, gli affetti, i pianti, i singulti, che li commossero in questa vicendevole corrispondenza di occhiate; il figlio più non sentì la sua croce, chè tutta l'anima gli era corsa sugli occhi ad incontrar la madre, alla madre più non die fastidio il rossore, chè tutti gli affetti suoi eran volati ad abbracciarsi col figlio. Si parlarono prima con gli occhi ma perchè gli occhi non esprimono sempre ciò, che pretende un cuore innamorato, chiamarono in ajuto ancor la lingua, e la prima fu Maria santissima, che con un diluvio di lagrime proruppe a mio credere in simili accenti; ah figlio mio, santissimo figlio, così vi miro, ed io non muojo! oh figlio mio, caro figlio, io, io vi sono stata crudele, se non vi dava cotesto corpo, non avreste con che penare! ahimè che in vedervi ridotto a stato sì meschino mi si spezza il cuore, e sento soffocarmi affatto dal dolore! Ah madre mia, replicò Gesù intenerito madre mia santissima, ancor voi siete venuta ad accrescermi il tormento con la vostra amabile presenza? ora solamente mi pare aspra la morte, perchè voi scorgo morir di affanno per cagion mia; datevi pace. mia madre, giacchè il decreto del padre, e la colpa di Adamo, e il riscatto del mondo voglion così; ben vedete che mi conviene finire il viaggio, e consumar con la vita i miei dolori sul monte; datevi pace mia madre; perderete un figlio, è vero, ma ne guadagnerete infiniti altri, che si pregieranno di essere figli vostri; lasciatemi, o madre, che io vi lascio; mia cara madre, addio: ah no, mio figlio, no, come! che io vi lasci? e come potrà ciò essere, se vivo solamente in voi, vivo tutta per voi? deh contentatevi, che venga con voi al Calvario, e permettetemi, che muoja con voi crocifissa, potrà bene una sola croce accogliere due corpi, giacchè un sol petto chiude due cuori; date dunque, date a me questa croce, ah mio figlio! figlio figlio mio benedetto! Io non vi parlo di vivere no, mi sta troppo a cuore la salvezza degli uomini: vi prego bensì, che mi diate licenza di morir con esso voi. Ah madre, madre! che spasimo, che tormento accresce al mio cuore il vostro affanno! deh ritiratevi, o madre! ah figlio, benedetto figlio! più voleva dire la Vergine ma un gruppo di pianto le troncò le parole in gola, sicchè spinto l'uno dai carnefici, e urtata l'altra dalle turbe furono ad un punto amaramente separati: e fu tale il cordoglio, che provò l'accorata Signora, che svenuta si abbandonò sopra un sasso; e tanto pianse, tanto lagrimò, che lo incavò a forza delle sue lacrime: onde vi fu poi scritto per eterna memoria del suo

dolore: *Petra lacrymarum*. Ah cuore ostinato fosti almen tu questa pietra, che saresti più tenero, che non sei!

XXI. Intanto che voi, o dilettissimi, vi trattenete a consolare Maria santissima, io per una scortatoja ne vado su diritto al Calvario. Quivi trovo Agostino, che mi mostra nella fossa già cavata per piantar la croce del Salvatore esservi stato seppellito il nostro primo padre Adamo dovendo appunto venire il medico ove giaceva l'infermo: *Adam primus homo in ipso loco, ubi Crucfixa est, fuit aliquando sepultus, ibi erectus est medicus, ubi jacebat ægrotus.* Ma nè Agostino, nè altri dei santi padri, per quanto abbia cercato da loro, nessuno mi ha saputo dire di che sorta di legno fosse la santa croce, acciocchè le croci che vi vengono, siano di che sorta si vogliano, tutte si abbraccino volontieri. I suoi Evangelisti dopo di aver descritto copiosamente chi le agonie mortali dell'orto, chi le veglie penose di quella notte, chi gl'insulti, e strapazzi in corte di Erode, chi le carneficine ed i tormenti nel pretorio di Pilato, chi il viaggio sanguinoso al Calvario: finalmente tutti quattro giunti su in cima al monte, al vedere quivi giustiziato effettivamente su di un patibolo per i peccati dell'uomo il figlio di Dio, sopraffatti dall'altezza del mistero si lasciano cadere di mano la penna e datasi per vinta dall'inaudita atrocità del fatto persin la pena, e datasi per vinta dall'inaudita atrocità del fatto persin la penna, e la lingua dello Spirito Santo, in due sole parole compendiamo il mistero principale della passione. *Crucifixerunt eum*, neppure diede loro, l'animo di nominarlo. *Crucifixerunt eum. Eum.* Ma chi? Forse quel Gesù si bello, si buono, così amoroso? *Crucifixerunt eum. Eum?* Ma chi? Forse quel Signore, così mite, benigno, che mai fece male a veruno, anzi fece bene a tutti? *Crucifixerunt eum.* Già c'intendete, e insiem con lui crocifissi si inchiodano in un altissimo stupore. *Crucifixerunt eum* dissero poco, è vero, ma dissero tutto. Dissero il sommo de'dolori, e in due sole parole epilogarono quanto mai potrà dirsi di quella dolorosissima passione. *Crucifixerunt eum.* So voi, dilettissimi, per dare pascolo al vostro dolore volete saper più per minuto il modo di sì dolorosa crocifissione, rappresentatevi alla mente il Calvario, come un gran teatro della giustizia di Dio, o figuratevi che l'eterno Padre così ragioni al suo amato Gesù: mio amatissimo figlio, voi fino dagli abissi dell'eternità vi offeriste mallevadore per gli uomini, ora è tempo di pagare quel gran debito, a cui v'impegnarono la vostra carità, il vostro zelo; vedete voi questa croce? ella è per voi; non basta averla portata sin qui sopra, convien morirvi inchiodato e trafitto. Mira Gesù la croce, l'abbraccia, e bacia, e stendendovi sopra le sue sante membra: *Ita Pater*, esclama con un cuore tutto amoroso, *ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te.* Volontieri eterno Padre, mi colloco su questa croce, voi mi deste questo corpo, affinchè come vittima placassi il vostro sdegno, eccomi pronto: *Corpus aptasti mihi, ecce venio.* Ma voi sapete, o mio figlio, che la vostra mano destra è lorda per tanti omicidii commessi da uomini sanguinarii, per tante sentenze ingiuste segnate da giudici iniqui, per tanti biglietti osceni scritti da giovani disonesti, datela a' martelli. *Ita Pater*: eccola, o padre, e nel così dire la porge subito ai carnefici, che foratala con un chiodo, ahimè la piantano atrocemente sul legno! Non è, ripiglia il padre, men rea la mano sinistra. Che non fecero per caricarla gli avari con le rapine, i giuocatori colle frodi, i mercanti colle usure, gl'immondi colle libidini, le donne vane col fasto? Date altresì la sinistra. *Ita Pater.* Eccola, o padre, e rivolto a' carnefici l'amoroso Gesù, sì, lor dice, infierite pure, o ministri; sfogate la vostra rabbia; e sebben si ritiri questa mia mano, non vi sgomenti, non son queste ritrosie di mia volontà, nè vi consente il mio cuore: forzatela pure, che l'ho a caro, forzatela, stiratela sin che giugna al suo luogo. Ahimè, che pur troppo ubbidiscono quegli scellerati, e con aspro, e duro chiodo la trafiggono, la martellano, e così insanguinata la fermano su quel duro tronco! E i viaggi perversi, ed i passi impiegati per battere i sentieri dell'empietà, come gli sconterete, mio figlio? Bisogna dare anche i piedi all'arbitrio de' Giudei. *Ita Pater:* di buona voglia, o Padre eccoli prontamente, li trapassino pure i manigoldi o uniti insieme, o divisi, che per salvare il mondo io sono pronto a [tollerare ogni strazio. Ohimè che stirature! ohimè che martellate, ohimè che colpi, ohimè quanto sangue! oh eterno Padre, come mai tanto

rigore con un figlio, e figlio sì caro? Ecco il vostro unigenito, con mani, e piedi, e tutte le carni squarciate, non è ancor pago il vostro sdegno? non sono ancor paghi i vostri rigori? no risponde l'eterno Padre, no: anzi vuole, che così inchiodato mani e piedi, l'alzino tutti insieme a gran fatica, e lascino poi piombar di colpo la croce entro la buca ivi cavata, commovendosi a quella scossa tutte quelle sacre ossa, ed allargandosi perciò più che mai gli squarci delle mani e dei piedi fatti da chiodi con un diluvio di copiosissimo sangue. Ahimè, basta, eterno Padre, basta. Non basta, ripiglia la giustizia del Padre, e rivolto al Figlio, di già agonizzante, e moribondo, mio Figlio, gli dice, avete a bere del fiele, che risarcisca tante bestemmie, e spergiuri, tante oscenità ed immondezze. Si beva, risponde l'agonizzante Gesù, si beva. Avete ad ascoltare orribili imprecazioni, onde si scontino tanto mormorazioni e detrazioni, tanti equivoci e motti sporchi uditi con plauso. S'ascoltino. Avete ad aver vicina la Madre, che aggravando i suoi dolori coll'asprezza del suo cordoglio, rimedii alla dissolutezza di tanti sguardi lascivi, e di tante vane comparse. Si miri. Volete altro, eterno mio Padre? Sì ancora di più. Tre ore intiere avete a spasimare inchiodato su questo tronco: volentieri, eterno Padre, volentieri, non solo tre ore, ma vi starò sinchè il mondo sarà mondo, so tutto piace a voi, purchè io ubbidisca a voi, purchè si riscattino gli uomini, purchè si salvino le anime a me sì care, non badisi al mio patire: se non basta una, soffrirò cento, mille, infinite morti, se tante fossero possibili.

XXII. Ahimè, ahimè! povero mio Gesù! Gli costano pur cari li nostri peccati. Qui peccatori, qui tutti sotto la croce a contemplare un sì grande eccesso di carità del buon Gesù verso di noi, ed un maggiore eccesso di rigore e di severità della giustizia del Padre verso Gesù, come non tremiamo tutti da capo a'piedi in riflettere quanto per i peccati degli uomini venga castigato il Figlio di Dio? A che rammentarmi i castighi fulminati da Dio contro dei peccatori con diluvii, con incendii, con terremoti, con malattie, con disgrazie, con un inferno di pene! ah che cento e mille inferni non mi atterriscono tanto, quanto il vedere dalla giustizia del Re eterno trafitto in una croce il suo Unigenito in pena dei nostri peccati! cari peccatori quando entreremo in noi stessi? se tanto viene castigato chi porta indosso i peccati degli altri, e ne è solo mallevadore, che sarà di noi, che siamo i peccatori veri? Comprendetevelo dall'ultimo eccesso della divina giustizia nel suo Figliuolo, mentre non ancor contento di averlo sì straziato, arrivò a questo segno di vederlo tormentare, per dir così, di propria mano, abbandonandolo in quanto all'effetto di mitigar le sue pene. Oh a questo colpo sì che non potè resistere l'agonizzante Gesù, o raccolto sulle labbra quel misero avanzo di fiato, che gli era rimasto, si lamentò di un sì doloroso abbandonamento, esclamando a tutta voce più che potè: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Oh parole da far tremar la terra, eclissar il sole e sbalordir tutta la natura! certo è che non vi era cosa più famigliare a Cristo Signor nostro, che qualora parlava a Dio, o di Dio, che chiamarlo Padre, o perchè dunque in così grande occasione, e in tanta necessità di conforto, dimenticato il dolce nome di Padre, lo chiama solo col tremendo nome di Dio? Iddio mio! non ha dubbio, che non furono queste voci della natura divina, che non potrà essere abbandonata da Dio, se non voleva Dio abbandonar sè stesso, e non potrà volerlo? erano voci dell'umanità di Gesù il quale vedendo, che il Padre eterno lo trattava con tutto rigore, come se non fosse Figliuolo, non usò in questo caso chiamarlo Padre, chiamollo Dio, e volle dire: mio Dio, che insieme mi siete Padre, perchè da voi generato *ab aeterno*, come vi soffre il cuore di lasciar la mia povera umanità in questo mare di amarezze senza una stilla sola di quella consolazione, che neppur negate ad un ladro, che per enormi delitti mi pende qui vicino su d'un patibolo? o Dio! o Padre! o Padre! o Dio! ahi che quasi dimenticate di essermi Padre: *Mutatus es mihi in crudelem.* O Dio mio! o Padre mio! che l'uno e l'altro mi siete! eh perchè, perchè scordarvi della tenerezza di Padre! e solo adoprar le severità di Dio: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

XXIII. Eccoci ormai giunti agli ultimi sfinimenti. È tale lo spasimo, che arreca a quel benedetto Figlio l'abbandonamento del Padre, che gli strappa l'anima dal petto per rendere intieramente soddisfatta la giu-

stizia severissima di Dio. Già cominciano a mancare affatto le forze; già n'esce dalle ferite il sangue, che goccia a stilla a stilla: già piega languido il capo, non so bene, se per dare ai suoi cari l'ultimo addio, e per testimoniare al Padre la profonda umiltà, colla quale terminava gli estremi periodi di sua perfetta ubbidienza, Ohimè! Gesù Cristo figliuolo di Dio, e Dio vero, Gesù Cristo desiderio de' colli eterni, Gesù Cristo amor de' Patriarchi, de' Profeti, e di tutte le anime sante, dopo raccomandati al Padre i suoi crocifissori dopo assegnato alla Vergine san Giovanni in Figlio, a san Giovanni la Vergine in madre, dopo sigillato il suo testamento, in cui lasciava al Padre lo spirito, il corpo agli Ebrei, la persecuzione agli Apostoli, al buon ladro il paradiso, ai penitenti la croce, ai peccatori ostinati l'inferno, proferisce quelle amare parole: *Consummatum est.* Protesta, che era consumata ogni cosa, consumati gli oracoli de' Profeti; consumati gli sforzi della sua carità, consumati i decreti della divina giustizia, consumati gli eccessi dell'umana barbarie consumato e compito quanto mai poteva far per salvar tutti noi; dopo trentatrè anni di vita stentatissima, sul fiore dei suoi giorni, in veduta di tutto il mondo, tre ore dopo il mezzo dì, con orrore degli Angeli, con fremito degli abissi con risentimento, e tumulto di tutto l'universo... che succedesse mai? ahimè, che mi manca il fiato, non ho cuore, non ho voce da poterlo dire... ah vel dica il sole, che con orrenda ecclissi si è ricoperto il volto; vel dicano i sassi, che per pietà si spezzano; vel dica la terra, che inorridita ne trema; vel dicano i cadaveri, che animati più dal dolore, che dallo spirito escono dai sepolcri; vel dica il santuario, che in segno di cordoglio si squarcia nel velo vel dicano gli Angeli, che amaramente ne piangono. Ma più di tutti vel dica quella Vergine Addolorata, che vedete lì a piè della croce intirizzata da un crudo spasimo; o gran Vergine, o gran Madre, e gran Signora, ditelo voi, che successe mai del vostro Gesù? Ohimè, che con languide voci ci risponde la Regina dei Martiri: il mio caro Gesù, a dirvela, è morto, si è morto il mio Gesù, è morto il mio Figlio, è morto il nostro padre, è morto il nostro bene, è morto per voi, è morto per tutti è morto, è morto: *Tradidit spiritum.* Oh Dio d'infinita carità! Il mio Signor Gesù Cristo giustiziato, crocifisso, è morto per me! Per me è morto il mio Signor Gesù Cristo! ah battetevi pure rupi a rupi, monti, con monti, che ben ne avete ragione! abbrunati, o sole, scioglietevi, o sfere, scompigliatevi, o stelle, ne avete ragione sì, ne avete ragione: è morto il mio Signor Gesù Cristo. Ah peccatori, dove avete il cuore? Voi, voi più insensibili degli elementi, voi più duri dei sassi, voi più morti degli stessi cadaveri, che più aspettate a compungervi? che più aspettate a conoscere la gravezza dei vostri peccati, che Dio vi mostra sì grande il castigo del suo Figliuolo? che più aspettate a detestar quei misfatti, che hanno crocifisso e dato morte al figlio di Dio: deh inginocchiamoci tutti... Eccoci, cari peccatori, sotto la croce di Gesù morto per noi. Al gran terremoto, che scosse tutte queste rupi, si scommossero tutti i cuori; il ladro chiese, ed ottenne il perdono. Longino riacquistò il lume perduto; il Centurione, ed i soldati riconobbero la divinità di Gesù; tutte in somma quelle turbe che furono presenti al prodigioso e fatale spettacolo, tutte si percuoterono il petto e se ne partirono dal calvario con segni evidentissimi di pentimento. Noi soli dunque saremo gl' induriti? Noi soli partiremo dal sacro monte senza una lagrima? ah non sia mai, se non altro, imitiamo queste stesse rupi, che si spezzarono per il dolore: imitiamo quei cuori ferini dei Giudei, che pure si ammollirono, e protestarono con lagrime: *Vere Filius Dei erat iste.* Se non altro diamo tutti qualche segno di pentimento, percuotiamoci tutti il petto: tutti, tutti, ma tutti, e con voci accompagnate da amari pianti, da un profluvio di lagrime, chiediamo perdono a Gesù morto per noi, e diciamo tutti ad una voce: Perdono, crocifisso mio bene, perdono. Da voi spero, e chieggo il perdono. Perdono, mio caro Gesù, perdono. Ma non mi basta, popolo caro, rivoltate gli occhi alla terra. Che dicono, queste pietre tutte insanguinate col sangue preziosissimo di Gesù? Che vuole da noi questo sangue? forse semplici lagrime. No, dilettissimi, no: vuole sangue, chiede sangue; esige una vera penitenza con un dolor grande dei peccati, chiede sangue per sangue: dunque contentatevi, che io dia sangue; e voi date lagrime di un gran dolore: lagrime che siano sangue del vostro cuore. Tutti chiedete di nuovo per-

dono. Perdono, Gesù mio, perdono. Quel gran peccatore vorrei chiedesse perdono, che anche in questi giorni ha seguitato a peccare, ha disonorato la passione di Gesù: deh gettate tutti un sospiro! chiedete tutti perdono per questo meschino, Perdono, Gesù mio perdono.

XXIV. Quando poi tanto non basti per compungere i cuori più induriti, che dovrò mai fare? dite qual sarà che dovrò mai fare? il mezzo più efficace per guadagnare tutti i cuori al mio morto Gesù? Lo so io qual sarebbe; ah che l'unico il vero modo per farvi struggere tutti in vero pianto, sarebbe il farvi vedere i miseri avanzi del nostro Gesù straziato: ma temo, popolo mio, temo, che se io vi mostro il mio morto Gesù, temo di non esporlo a qualche gravissimo affronto. E che orrendissimo affronto sarebbe mai, se a vista di Gesù morto qualche gran peccatore se ne rimanesse affatto indurito? non gettasse neppure una lagrima? piange colui per la perdita di un guadagno; piange per un contratto fallito; per un diletto perduto, ma per Gesù morto, per lui non ha lagrime, il piangere la morte di un Dio è fiacchezza di cuore, è segno di poco coraggio: no, no per Gesù morto non vi sono lagrime. A voi dunque mi raccomando questa mane, o rupi, o sassi, o macigni o fiumi, o mari; voi, voi deplorate la morte del mio Gesù, quella morte, che non sa trarre una goccia di pianto dai peccatori induriti. Ahimè, dove mi ha trasportato il mio zelo, troppo pregiudico alla vostra pietà, popolo mio diletto; è vero che siamo peccatori, ma alla fin della fine non siamo demonii. Sì, sarebbe un vivo demonio chi non piangesse la morte del mio Gesù; preparate dunque le lagrime e in vedere il mio Gesù sì lacero, sì straziato, date tutti in un pianto dirotto, tutti picchiatevi il petto. tutti chiedete perdono. Lo volete voi vedere? Eccolo, popolo caro; eccolo il nostro Gesù morto per noi. Via su rinnovate le lagrime, tutti ad una voce chiedete gli cuore il perdono dei vostri peccati. Perdono, Gesù mio, perdono. Che se poi voi non credete alle mie parole, che Gesù per amor vostro abbia sofferti tanti strazii, quanti ne ho detti, rimiratelo con gli occhi vostri. Eccolo assassinato, spogliato di tutti i suoi beni. Si può neppure immaginare uno stato sì meschino? Adesso si che può dire con ogni verità: *Vindemiavit me Dominus in die irae furoris sui.* Ecco colo senza onore, senza credito, senza verun decoro. La croce gli ha tolto la terra, il sole gli ha tolto la luce, le tenebre gli han tolto il mondo, il suo santissimo Corpo, miratelo tutti, non ha neppure uno straccio, che lo ricopra: gli sfregi, gli schiaffi, gli sputi gli han tolto la bellezza di quel divinissimo volto: le veglie, gli urtoni, le catene gli hanno snervate queste sacratissime membra: i pallori della morte gli han tolta ogni vivacità: la sua pelle, mirate, è rimasta sugli uncini dei flagelli: li capelli sono rimasti strappati tra le mani dei carnefici: il sangue è versato tutto sino all'ultima stilla per le strade di Gerusalemme, per le rupi del calvario, e su questo tronco di croce gli era rimasto il solo fiato, e anche l'ultimo fiato lo diede per me, lo diede per voi allorchè *tradidit spiritum.* Ecco dunque un uomo Dio consumato, assassinato d'ogni bene per mio e vostro amore. Questo, che qui vedete non è altro, che un misero avanzo del vostro bene, un gruppo d'ossa. Oh eterno Figlio del grande Dio, e che poteva far di più per noi miseri peccatori? Via su, popolo amato, dilatate pure il cuore questa mane. Il mio Gesù si è tirato sopra di sè tutti i rigori della divina giustizia, sapete perchè? Per usare a voi una specialissima misericordia: per concedere a voi un generalissimo perdono de'vostri peccati, purchè voi ne siate dolenti, e pentiti alzate pur gli occhi, rimiratelo tutti; eccolo, che con le braccia aperte a voi tutti perdona qualsisia gran peccato da voi commesso. A tutti, a tutti concede il Perdono. *Pater ignosce illis;* ecco la formola generalissima; oh che consolazione, cari peccatori, che giubilo. Perdona a tutti; si perdona a tutti. A voi, perdona, o giuocatori, tante vostre esecrande bestemmie, a voi perdona, o negozianti, tanti vostri interessati spergiuri. A voi perdona, o libidinosi, tante vostre sfrenate disonestà. A voi mormoratori, a voi vendicativi, a voi micidiali, a voi ancora perdona ogni vostra scelleratezza, purchè voi con cuore contrito gli dimandiate questo perdono. Con lagrime, con sospiri ripetetelo di cuore, tremando, e piangendo dite tutti. Perdono, Gesù mio, perdono di tanti miei gravissimi peccati. Misericordia, crocifisso mio bene, misericordia di tante iniquità. Ah se tra di voi è alcuno, che non chieda perdono, questi è indegno di perdono.

Non sia mai, popolo mio, che tra di voi regni si gran mostruosità. Tutti ad alta voce tutti, perdono, Gesù mio, perdono, mille volte morire, che più peccare. Perdono, Gesù mio, perdono.

XXV. Che se tra tanti già compunti si ritrova per verità qualche ostinato, che ancor non piange i suoi peccati, ma ancor pensa alle pratiche, alle disonestà, agli odii, ai rancori, ovvero se non pensa a peccare, almeno non si cura di amare il mio morto Gesù; deh lasciate, che io prenda in mano il fulmine di Paolo, e gridi a tutta voce: *Qui non amat Dominum Jesum, anathema sit.* Ah se ci è alcuno questa mane, che non piange i suoi peccati, se ci è alcuno, che non ama Gesù: *Anathema sit*, sia, che è ben giusto, scomunicato. Cielo, saettalo. Terra ingojalo. Creature subbissatelo. Lo merita lo scellerato, lo merita: *Anathema sit.* Sia scomunicato, sia arciscomunicato chi non ama Gesù. Ma chi sarà mai questo gran peccatore si indurito, si ostinato? vel dirò, dilettissimi, ma vel dirò con le lagrime. Son io, popolo caro, son io. Pilato, Anna, Caifasso, i Giudei, i carnefici sono innocenti a petto di questo scelleratissimo peccatore, qual son io. Pilato il condannò, ma non lo conobbe. I Giudei lo diedero alla morte, ma nol conobbero. I carnefici lo crocifissero, ma nol conobbero. Io sono quel traditore, che dopo aver conosciuto Gesù, dopo averlo confessato per mio Dio, dopo averlo veduto crocifisso per me, l'ho tradito, l'ho crocifisso. Io solo non merito perdono; ma pure ancor io questa mane mi voglio far animo a domandar perdono di tante mie scelleratezze. Deh popolo mio dilettissimo, ajutatemi con le vostre lagrime, mentre io baciando ad una ad una queste sante piaghe, domando perdono a tutte queste sante membra da me si malconce, si maltrattate. Perdono chieggo a questa santa fronte, che i miei peccati han coronata di spine. Perdono a questi occhi benedetti, che per me sparsero tante lagrime. Perdono a queste sante mani da me squarciate con tante iniquità. Perdono a questi santi piedi da me trafitti con tanta empietà. Perdono a questo sacro costato per me aperto, e squarciato. Perdono a questo sacro cuore del mio Gesù da me si addolorato. Perdono a questo preziosissimo sangue da me tante volte sparso e conculcato. Ah Gesù mio caro, Redentor mio buono, morto da me, morto per me, confido tanto in voi, che non solo da voi prego, e spero perdono, ma spero ancora, che mel vogliate ottenere appresso il vostro eterno Padre. Deh bocca benedetta del mio Gesù, che riverentemente io bacio, piaghe sagrosante, che umilmente adoro, fate ancor per me in particolare quella preghiera, che faceste per tutti: *Pater ignosce illis.* Buona nuova, peccatori fratelli, buona nuova. Il cuore mi dice, che Gesù in giorno si santo abbia perdonato a me, abbia perdonato a voi; ma avvertite, che la preghiera, che Gesù fece in croce per me, e per voi, la fece con questi termini precisi: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt;* e volle dire: eterno Padre, nei peccati passati già commessi per l'addietro v'ebbe gran parte l'ignoranza, l'innavvertenza, e se vi fu malizia, non riflettevano a quel tanto, che ho patito per loro, e però perdonate: ma se alcuni dopo aver udita la mia passione, dopo aver saputo quanto ho patito per loro, ritorneranno a peccare, oh per questi certo, perchè *sciunt quid faciunt,* non vi sarà preghiera per loro, e forse non vi sarà remissione. Affinchè dunque non vi succeda una si gran disgrazia, tutti a piè di questa croce protestiamo di volerla far finita. Si, mio Dio, o vogliamo finir la vita, o vogliamo cominciare una vita santa, una vita nuova, che perseveri nel bene sino all'ultimo respiro. Ed acciò tutto il frutto non termini in poche lagrime: ecco che per istabilimento di quella vita santa, che intendiamo cominciare in quest'oggi ci abbracciamo con la santa croce, e da questa pianta benedetta, donde pende morta la vita, ognun di noi raccolga per sè cinque frutti corrispondenti alle cinque piaghe di Gesù.

Il primo sia una confidenza grande, ma grande nella misericordia di Dio, vedendo il suo Unigenito morto in una croce per noi; e per gravi gravissimi che siano i nostri peccati, dobbiamo sempre tener fissa in capo, e nel cuore questa massima, che la misericordia di Dio è maggiore di ogni nostra malizia, e però diremo cento, e mille volte il giorno: Gesù mio, misericordia.

Il secondo un amor grande, ma grande, verso Gesù benedetto, che si è disfatto sotto il torchio di tanti e si crudeli patimenti per amor nostro.

Il terzo una stima grande dell'anima

nostra, vedendo quanto abbia fatto il figlio di Dio per salvarla, partendo qui risolutissimo di far tutto per salvar l'anima, ripetendo più o più volte: Gesù mio, voglio salvar l'anima mia.

Il quarto un dolor grande, ma grande, dei nostri peccati, che han ridotto un Dio sì buono a morire, e però ritorneremo alle case nostre, percuotendoci il petto, e sospirando per la via con fare atti intensissimi di contrizione.

Il quinto un odio mortalissimo al peccato mortale, che ha posto in croce, e ha fatto morire il nostro buon Gesù, da cui resti fisso nel cuore nostro il chiodo di un proposito fermo, ma fermo di non peccar mai più.

Via su per disporci a ricevere la santa benedizione rinnoviamo questo santo proponimento di non commetter mai peccato mortale: chi non l'ha fatto, lo faccia, chi l'ha fatto, lo riconfermi, lo riprotesti su queste piaghe, dicendo tre volte, mai più peccare.

E voi, mio caro Gesù, fateci degni della vostra santa benedizione, che a tutti la porgo per augurio felice di quella vita santa, che ognuno promette di cominciare in questo punto medesimo. Fatevi pure innanzi, peccatori fratelli. Ecco che in questo giorno di redenzione universale Gesù benedetto con le sue braccia aperte dal seno del suo eterno Padre, per mano della sua santissima Madre dà a tutti pace, perdono e benedizione. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper, semper, semper. Amen.*

GIORNO DI PASQUA

CONSOLAZIONE DELLA VITA DIVOTA

Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea.

Santa Chiesa in annunzio felice di una Santa Pasqua.

I. Vi ringrazio, o amorosissima madre santa Chiesa, se dopo quaranta giorni di lagrime con annunzio sì giulivo date l'oriente ad un giorno, che con viva allegri, e replicati *Alleluja* raddolcisce tutto l'amaro di quei dolorosi *Memento*, che sulle mosse del corso quaresimale affogarono fra le ceneri della nostra mortalità tutta l'allegrezza dei nostri cuori. Dio ti salvi, se così è, o chiaro giorno di oro, sospirato principio di ogni nostra allegrezza, ultimo termine di ogni nostra miseria, chiaro lucifero di più chiara aurora e bell'aurora di quel giorno eterno, che spiegando i suoi albori in faccia all'estinta morte, sarà un giorno tutto di vita. Con ragione, o gran Gregorio, chiamaste questo gran giorno, il giorno di Dio, l'onore, e gloria dell'augustissima Trinità. Con ragione l'intitolaste, o Epifanio, l'ammiraglio, il condottiere, il sovrano di tutti i giorni. Oh giorno mille volte beato, fortunatissimo giorno, in cui dappertutto con sonori, e giulivi *Alleluja* si dà il viva al mio non più morto, non più lacero, non più crocifisso, ma intero, glorioso, e trionfante Gesù! Viva dunque il trionfator della morte, viva il debellator dell'inferno che con sì bella vittoria ci fa veder fulminato Lucifero, incatenate le furie, uccisa la morte, risorta la vita, ristorata la natura, condonata la colpa, restituita la grazia, promessa la gloria, e spalancate le porte del paradiso. Che resta più da desiderare in sì lieto, e beato giorno? Benedetta dunque santa Chiesa, che ci riempie il cuor di giubilo, e ci esorta a festeggiare con eccessi di gioia la solennità di sì gran giorno: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea.* Quindi è, riveriti ascoltanti, che per annunziarvi la buona Pasqua dal pergamo, che vi ho implorata con tutto lo spirito dall'altare, non trovo più bel motivo, che insegnare a tutti un bel secreto per fare sì, che tutti i vostri giorni sian giorni di Pasqua giorni di somma allegrezza e contento, senza escluderne l'istesso giorno fatale della morte, dandovi il modo di cambiar anche questo in giorno di trionfo e di vita. Oh che bel segreto! Vi contentate che ve lo insegni? eccolo: appigliatevi tutti ad una nuova vita, tutta spirituale, tutta divota: e siate certi, che tutti i giorni di vostra vita saran giorni di Pasqua, e di godimento. Non mel credete? Mi accingo a provarvelo, che la vita divota rende allegra la vita, ecco il primo punto; rende più che allegra e contenta la morte: ecco il secondo. Più buona Pasqua di questa

non poteva augurarvi, che darvi il modo di star sempre allegri e in vita e in morte. Cominciamo.

II. Fu artificio finissimo del demonio, allorchè per moltiplicare seguaci al vizio dipinse la virtù in sembiante di una padrona povera, austera, fastidiosa, mendica di tutto, e sol ricca di tedii e malinconie, quasi che non possa dar altro guiderdone ai suoi, che una scarsa mercede di sospiri. E per meglio riuscire nel suo disegno ci adombrò il nostro buon Dio con larve di spaventose fattezze, rappresentandolo di genio severo, inumano, feroce, che vada sempre alla vista dei suoi più cari con un pugnale sguainato, per fissar in questo modo nella fantasia di chiunque desidera appigliarsi ad una vita divota questa falsa, anzi falsissima apprensione, che sia l'istesso darsi a Dio, e dare un bando perpetuo a tutti i piaceri. Eh via... gettate a terra di grazia quest' idolo; non è questi altrimenti il nostro buon Dio, Iddio severo? Iddio terribile! Iddio nemico di recar conforto a chiunque si fa seguace della virtù! mi maraviglio. E qual ingiuria più oltraggiosa di questa potremo mai fare alla bontà del nostro Dio? Dove siete anime grandi, voi che per amor del vostro buon Dio non temeste andare incontro ai manigoldi più barbari, e abbandonando i vostri più cari, vi lasciaste seppellire in oscurissime prigioni, pasciuti con pane di stentatissimi patimenti, e abbeverati col pianto di amarissime lagrime: Voi che con animo sì intrepido passeggiaste su carboni roventi, come su pavimento sparso di fiori, e posti su le catasie e su cavalletti, con le carni stracciate indosso, vi ridevate de'tiranni, loro dicevate in faccia, che ogni loro più aspro martoro vi ritornava in esquisito piacere; voi riditeci se sia genio del nostro Dio il maltrattare chi lo serve, il disgustare chiunque lo ama. Voi altresì, o santi Penitenti, che annojati del mondo vi rivolgeste a gioire di Dio così amabile ne'suoi rigori, a voi appartiene il render conto del vostro buon Dio. Io pur vi vedo incavernati in quelle vostre spelonche non attendere ad altro, che a dimagrarvi con digiuni, a straziarvi con cilizii, a squarciarvi con catene, a consumarvi con le vigilie, a comprarvi collo sborso degli stenti un terreno sì sterile, sì spinoso, e sol ferace di asprezza e di dolori. Ditemi di grazia che tesoro mai vi trovate voi, che vi rende tanto dilettevole, ciò che a noi reca sì grande orrore? Che tesoro, mi rispondono, che tesoro? Ah che ci troviamo un tale slargamento, e contentezza di cuore, un tal tripudio di animo soddisfatto, che ci fa provare un anticipato paradiso, e ci dà a gustare *quam suavis est Dominus diligentibus se!* Ora vedete quanto s' ingannano coloro, che si danno ad intendere, che Iddio non attenda ad altro, che a maltrattare i suoi servi in questa vita per premiarli, come dicono essi, più copiosamente nell'altra. È vero verissimo, che il nostro buon Dio ci tien riserbata una bella corona dopo questa vita mortale, ma non lascia frattanto di darci anche di qua un saggio di quelle celesti consolazioni. Anche ai soldati è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria, e pure loro si sborsa un convenevol soldo anche in tempo della battaglia. Anche agli agricoltori è promessa una copiosa mercede al fine della raccolta, e pure loro si somministra un decente sostentamento anche in tempo della mietitura: *Nimirum et operariis hujus saeculi*, dice Bernardo, *solet cibus in opere, et merces in fine dari.* E che sia il vero, qual fu il disegno di Dio in crear l'uomo? forse perchè su questa terra non cogliesse altro che triboli e spine di miserie e patimenti? oh che nera calunnia sarebbe questa al nostro buon Dio! volete chiarirvene? dove creò Adamo? Che albergo gli preparò prima di dargli l'essere? qualche bosco selvaggio, qualche solitudine incolta? non già: anzi gli distese sotto ai piedi un mondo di delizie, lo mise in possesso di un paradiso di diletti. È vero che il disleale peccò, e meritò per la sua disubbidienza esser discacciato da quella bella terra di promissione; ma è vero altresì che un uomo Dio riparò col prezzo del suo divinissimo sangue una sì gran rovina, e dopo uno sborso sì prezioso ci fa intender l'Apostolo che *nihil damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non ambulant secundum carnem.* Oh che bella consolazione per quelle anime, che si appigliano ad una vita divota, mentre le assicura l'Apostolo, che per esse tornerà indietro il secolo dell'innocenza, e guazzeranno in mar di piaceri, come se non avessero parte alcuna nella sentenza di Adamo: *Nihil damnationis est iis, etc.*

III. Già mi avveggo, che molti di voi,

si ridono di questo mio dire, come d'un bel paradosso, e battezzano questa verità per una spampanata di predicatori vaghi di belle amplificazioni; e qual è mai la vita divota, mi dite voi, se non parlar poco, pianger molto, esser motteggiato or da questo, ed ora da quello i tollerar la povertà nel vivere, l'infermità nelle ossa, insulti nell'onore, aggravi negl'interessi, e soffrir nell'interno un mar di amarezze, tedii, aridità, abbandono degli stessi padri spirituali, che accrescono le pene con rimbrotti, prove indiscrete, e mortificazioni? Ed una tal vita può esser altro che un inferno portatile, che il centro di tutte le miserie, ed infelicità?... Se si avesse a giudicare della sola apparenza sarei con voi, perchè in verità nel veder le persone spirituali andar sempre con gli occhi bassi, fronte dimessa, volto grave, con tanto di serietà in tutti i loro diportamenti; pare che non si possa creder altro, se non che Iddio le tratti alla peggio, e non dia loro a masticar altro che fiele: ma quanto c'inganniamo! oh se sapeste che giubilo, che contento, che dolcissima soavità si contiene sotto quella scorza di sì trista apparenza! *Quasi tristes*, è vero, *semper autem gaudentes*. Io non nego, che ad un peccatore mal avvezzo non debba riuscir difficile, e scabrosa la prima entrata nella via di Dio, quei primi passi son dolorosi: ma vi assicuro però, che quanto più v'innoltrerete per tirar innanzi il cammino, cresceranno nel vostro spirito e il vigore, e il diletto. Date un'occhiata al popolo Ebreo, fuggitivo dalla schiavitudine dell'Egitto; mirate Faraone, che col ferro alla mano, e con un esercito d'armati lor corre dietro, gli incalza, li raggiugne; ormai loro è sopra per far cruda strage di quei meschini. Giungono i poveri Ebrei turbati, ansanti, impauriti ai confini del mare, voltar le spalle è l'istesso, che infilarsi nelle spade dei nemici; gettarsi a nuoto è l'istesso che darsi in braccio alla morte agguatata tra quei flutti, e diventare pascolo di mostri marini. Oh che scoramenti! che fremiti! che agonie! alza Mosè l'onnipotente bacchetta, si divide mare da mare, ed ecco spariti i mostri, calmati i flutti, stordito Faraone, confuso l'esercito, assicurata la strada, e riesce sì delizioso il sentiero, che invece d'arena e di ghiaja è lastricato di fiori: *Campus*, così lo dipinge la Scrittura, *campus germinans flores de profundis acquarum*. Può figurarsi un ritratto più al naturale di quelle anime divote, che voltano le spalle all'Egitto di questo mondo, per seguitare il loro capitano Gesù per quelle strade, che va segnando con la verga della sua croce? Pria di tentare il guado, oh che timori! che crepacuori! io abbandonar quell'amicizia? io licenziar quella conversazione? io mortificar quella sensualità? io vincere quell'avversione, moderar quel fasto, restituire quella roba, lasciar quelle vanità, troncar quell'amore? io dare un addio perpetuo ai giuochi, alle ricreazioni, ai divertimenti? io attendere all'orazione, alla ritiratezza, alla serietà? quanto ne dirà il mondo? quanti motti? quanti sorrisi? quante fischiate? quante volte sarò col solito scherno di bacchettone, di collo torto, di gabbamondo? io sottomettermi a tutte queste derisioni? ahimè che mari, ahimè, che monti! via, via spiriti codardi, mettetevi in viaggio, cominciate il cammino e vedrete che vi si aprirà innanzi un sentiero seminato di fiori. È vero che questi fiori dei giusti stanno celati, stanno in fondo al mare, ma quanto più secreti, riescono altrettanto più soavi! ah che quel giubilo interno, che ricrea le anime divote nelle loro avversità, è per appunto quella manna di paradiso, che ogni boccone loro fa provare il diletto di tutt'i sapori; di tutte le più esquisite delizie: *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*. La prova più forte di una verità sì amabile, la rimetto a voi cristiani miei dilettissimi, a voi toccherebbe stringere con tutto il rigore il mio argomento: e ciò seguirebbe appuntino se in vece di credere ad altri, credeste una volta a voi medesimi con porvi alla prova. Provatelo di grazia, provate quanto sia dolce la piena di quell'acqua viva che scaturisce in mezzo al mare di tante amarezze, sorgente che circonda la vita divota, ed ha la sua nel fondo di una buona coscienza, e germoglia nel cuore. Oh che dolcezza! anima, che mi ascolti, e sei mezzo che risoluta, io dirò a te ciò, che fu detto alla Samaritana: *Si scires donum Dei, peteres, et daret tibi aquam vivam*. Ah se sapessi, dice Agostino, se provassi una volta il dolce di quell'acqua, con cui abbevera Iddio chiunque lo serve, ti assicuro, soggiungo il Santo, che fatto il saggio di questa, nausearesti tutte le altre acque fangose delle pozzanghere di questa terra, e disperato

il mondo di farti bere, ti lascierebbe in pace. Ah *si scires, si scires...*

IV. Noi non sappiamo ciò che si sia questa sorgente d'acqua viva di eterna e spirituale consolazione, perchè siamo peccatori, non ne siamo capaci. Sappiamo bensì dai filosofi che l'uomo è così fatto, che non può viver a lungo senza qualche sorta di diletto, perchè gli circondano il cuore, dicono essi, certe, per dir così fuligini sì importune, che se non ha qualche respiro con tripudiare, e gioire con una moderata allegrezza, si dà loro in mano per morto e lo opprimono; dall'altra parte il darsi alla vita divota, vediamo esser l'istesso, che troncare il corso a tutti quei gusti geniali, che sono tutto lo scialo dei nostri cuori, sicchè a noi il seguitare la vita divota è l'istesso, che accelerarci la morte, e fabbricarci prima del tempo la sepoltura. Si eh? oh... come va dunque, che quei santi Anacoreti della Tebaide, della Palestina, dell'Egitto vissero chi novanta, chi cento, chi cento venti e fino cento trent'anni, come testifica il P. Luigi di Granata? che diletti, che gusti avevano mai in quelle orride solitudini? forse andavano a caccia per quei monti, si trastullavano all'ombra di quelle selve, tenevano conversazioni in quei loro tugurii? forse facevano cene, veglie, balli per sollevare il cuore oppresso da tante meditazioni? c'è luogo da sospettaro di simili tresche in quei santi Romiti? dunque se furono privi di tutti questi diletti di mondo, e voi mi dite, che senza diletti non si può vivere a lungo, come va, dico io, come vissero tanto, come incanutirono fra tante austerità? siete pure astretti a confessare, che v'è qualche diletto più saporito, più proporzionato a rallegrar il cuore, che tutti questi diletti vostri; e se non ha causa esterna, che lo cagioni, forza è il dire, che nasca in mezzo al cuore, e nel cuore abbia insieme e la sua origine, e il suo nido. Ecco il vero diletto, perchè è puro diletto, perchè è diletto fondato in Dio, perchè è diletto tutto del cuore. Gran cosa! voi andate continuamente a caccia de'diletti, e ve li fate succedere gli uni agli altri, giuochi, balli, caccie, veglie, conviti, e mai vi trovate sazii, e pure dice il Profeta, che quegli i quali hanno maggior abbondanza di questi diletti come sono i principi, i gran signori, appena arrivano agli ottant'anni: *Si in Potentatibus octoginta anni*. E quei santi Anacoreti ne ebbero uno solo, e quel solo, puro interno, e spirituale, e vissero per tanti anni, e vissero sì allegri, e vissero sì contenti, e soddisfatti: dunque bisogna, che mi concediate che questo solo diletto o equivale, o supera tutti i diletti vostri che vi godete.

V. Non mel concedete? vediamolo in pratica, che tutti questi vostri diletti di mondo non saziano il cuore, e solo le consolazioni spirituali rendono allegra e contenta l'anima. Mirate da una parte Alessandro nella sua reggia: chi ebbe più diletti di costui? numerateli pur tutti, quanti mai se ne possano trovare, o immaginare nel mondo. Fama, onori, gran grido? egli terminò lo sue grandezze con le stelle. Imperii, scettri, comandi? egli misurò la sua monarchia con le carriere del sole. Ricchezze, pompe, comodità? fu sì dovizioso, che i suoi doni eran regni. Ebbe in suo potere tutta l'Asia, tutto l'Egitto, l'India, e gran parte di Europa. In somma fu monarca di un mondo, e quanti diletti potevano trovarsi in un mondo, tutti gli ebbe a sua disposizione. Fu perciò contento? no, dilettissimi, no. E perchè un giorno sentì un certo filosofastro, che con un cervellaccio pien di delirii disse, che v'erano infiniti mondi: fatto credulo Alessandro dalla sua ambizione, cominciò a piangere, a dibattersi, credendosi il più sfortunato del mondo, perchè d'un sol mondo avera ottenuto il comando. Mirate adesso dall'altra parte in una delle più oscure caverne della Tebaide quel vecchio canuto in venerabil sembiante. Egli è Paolo il primo abitator de' boschi: si seppellì in quella tana nel più bel fiore della sua gioventù, ed ha incanutito il pelo, sconosciuto agli uomini, e noto solo alle fiere; un corvo, che dibattendo le ali, gli si avvicina, e gli porge con un artiglio un mezzo pane, che gli porta ogni giorno, per sostentar in quel romitaggio la vita. Ma come mai può appagarsi quel cuore, che non ha altra conversazione che di un corvo, che non altri ossequii che di un volo, non altre delizie, che di un tozzo? come mai può appagarsi? Ve lo dirà San Girolamo, che ce lo descrive sulla sponda d'un fonticello, che sgorga dalla rupe vicina con mezzo pane alla destra, quasi con un tesoro in pugno, e ce lo fa vedere, che mentre sta cibandosi, tien gli occhi rivolti al suo Dio, e con un volto tutto giulivo gli dice: ah, mio Dio, adesso

conosco, quanto siete buono, e amoroso con chi vi serve; voi mi felicitate con questo tozzo; abbiansi pure le sue delizie i monarchi, io non bramo di più, abbiansi le reggie; io non le invidio; voi mi saziate con la fame, mi beneficate con le pene, m' incoronate con la povertà; siate pur benedetto, mio Dio, così dice egli, e mentre si ciba, pare che abbia tutto il nettare del paradiso sulle labbra, innonda di gioja, e vive allegro e contento: *Filii hominum usquequo gravi corde?* E quando vi disingannerete, o mondani, quando? Ecco li Alessandro, che coronato di diadema, e vestito di porpora piange: ecco Paolo, che vestito di una tonaca intrecciata di frondi di palme giubila; Alessandro si lagna della fortuna, che nulla gli diede con dargli un mondo; Paolo benedice la provvidenza, che tutto gli diede con dargli un tozzo. Alessandro se ne morì sul fior dei suoi giorni, e sull' auge delle sue grandezze spirò l'anima fra crucci e dolori; Paolo incanutì in quel deserto, e vi dimorò allegro e giulivo sino all' età di cento tredici anni. Non siete ancor convinti? confessatelo pure, che sazia più, e rende più contento il cuore umano Iddio con un tozzo, che senza Dio un mondo.

VI. Ma voglio, che peschiamo un poco più a fondo per render chiara chiarissima questa verità, e giacchè voi mi citate i filosofi, certo è, che dai filosofi morali viene stabilito per principio, che per l'intera soddisfazione del cuore, per esser felici, e vivere allegri e contenti, vi vuole quella, che da loro si chiama *indolentia*, cioè a dire la privazione di ogni afflizione. Mi spiegherò meglio colla visita di un infermo. Siamo in giorno di Pasqua, sarà se non bene far quest'opera di misericordia. Fingete, che questo sia un cavaliere di conto: entriamo nel palazzo, mirate là sotto le logge quella povera gente, che distesa col corpo sul terreno, e col capo ad un sasso dorme, e riposa soavissimamente. Salite nella sala, qui v' incontrate con un rigoroso silenzio ognuno parla col fiato; entrate nella camera, dove giace lo infermo, vedetelo là come sen giace in un letto largo, e spiumacciato, involto in delicatissime tele, con le mura, che gli ridon d'intorno vestite dei più preziosi ricami. Osservate che doviziosi rinfreschi in cristalli, argenti, porcellane con bezzoari orientali, ori potabili, e perle disfatte. Giorno e notte gli assistono parenti amorevoli. Dame, cavalieri a servirlo, a tenerlo allegro; nondimeno sentite come si lagna, s' inquieta, si dibatte, non trova riposo, non può dormire. Eh... avrà dormito... sono già più giorni, e notti che non chiude mai occhi. Ma che cos' ha? Sta male. Sta male? tra tanti beni, sta male? Tant' è, non ha sanità, patisce di dolori colici; che in quel letto da principe lo tormentano più che se fosse sopra un eculeo di rei, dove che quella povera gente, perchè stà sana, dorme e riposa sul terreno, come tra rose e fiori. A noi. Trovatemi un peccatore, che abbia questa si necessaria indolenza, che sia privo di ogni interna ed esterna afflizione e poi vi concederò che la vita dei peccatori sia più allegra, che la vita delle persone divote; ma dove me li troverete! Ah meschini, ingegnatevi pur ad affogar la malinconia con vini generosi, fra laute mense con conversazioni allegre, se manca la sanità dell'anima, se la coscienza è rea, non lascieranno mai di abbajare i cerberi di quel piccolo inferno, che seco porta ogni peccatore. Andate pure alla commedia, alla veglia, al ballo, se il suo cuore non è quieto, ogni divertimento vi si converte in veleno, chi l'ha provato m' intende.

Non è forse vero, che quando la coscienza rimorde, se il cielo si annuvola, se la terra si scuote, se balena un lampo, se si accende un fulmine, subito vi sentito un gran tremito per tutta la vita, vi si agghiaccia il cuore? Non segue già così ad una persona divota. Il ciel si annuvola, ella è serena, il ciel minaccia, ella è sicura; il ciel castiga, ella non teme; vive quieta fra le tempeste, perchè dalla vita aspetta la morte, e dalla morte spera la vita; e col suo Dio nel cuore, che tutto può che tutto è suo, se ne sta allegra, soddisfatta e contenta.

VII. Tutte belle parole, ma l'esperienza è in contrario, noi conosciamo moltissimi; che vivono, come si sa, in peccati, in pratiche, con quel di peggio, che non si può dire; e pure non si vedono già colla gruma in fronte, col nuvolo sugli occhi, col fiele sparso sul viso; anzi questi sono i boriosi, i bizzarri di conversazione, di bel tempo più che gli altri, e chi vuole stare allegro convien se la faccia con esso loro; e poi vivono accorati? non è vero, l'esperienza è in contrario. Prima di rispon-

dervi vorrei, che voi mi diceste, perchè David protestasse di aver da Dio ricevuta l'allegrezza del cuore? *Dedisti laetitiam in corde meo.* Non bastava, che dicesse di aver ricevuto un gran contento, un gran giubilo, senza dire l'allegrezza del cuore? No, risponde S. Giovan Grisostomo, non bastava, perchè due sorta di allegrezza vi sono: una è del cuore, vera e reale, l' altra degli occhi, effimera, e apparente: questa seconda, che si ferma nella superficie, è propria dei peccatori: la prima, che tranquilla lo spirito, e fa godere un anticipato paradiso, è propria delle persone divote: *Non dixit simpliciter, dedisti laetitiam sed in corde, ostendens non esse in rebus externis laetitiam, quia haec laetitia non est cordis sed oculorum.* Che vi credete voi, che sian tutti felici quei, che vi pajono? Oh se loro vedeste il cuore! Un certo Curidamante gladiatore, per altro di grido, incontratosi in un suo nemico di maggior forza, ebbe da questo un pugno in una guancia di tanto peso che gli si staccarono molti denti, ma egli per non confessarsi vinto, li tranguggiò, e mostrossi intrepido, e forte, mentre intanto i denti tranguggiati gli stavano sullo stomaco, e lo aggravavano. Oh se sapeste quanti bocconi amari s' inghiottiscono da molti, che vi fanno il bello, e vi compariscono si briosi! Quel giovine, che va si lindo, perchè si è fatto un bell'abito: oh se gli vedeste il cuore! Non ha un soldo! si è impoverito per fare il bizzarro, ed è mezzo che disperato. Quella sposa, che si ride si lieta e brillante: oh se le vedeste il cuore! altro che dolori di parto sono quei cotogni, che non può digerire, e le aggravano lo stomaco: non ha avuto quel che voleva, e non ha trovato quel che bramava, digrigna, e si arrabbia, e tutto ricopre col brio di un affettata allegrezza. Per altro è aforismo d'Ipocrate, che certe facce rosse e guance pezzate non solamente non sono segno di buona salute, ma sono indizii manifesti d'interiora rosicchiate, e polmoni guasti : *Facies virida nimis mala.* All'istesso modo in vedere certune con un certo brio di allegrezza mendicata, chi se n'intende, dice fra sè, oh poverine stanno pur male! quel colore così acceso non è mica segno di sanità, ma si bene di malattia: quel tanto brio è segno di coscienze rosicchiate. e anime tocche: *Facies virida nimis mala.* E pur cantano, scialacquano, si divertono: cantano eh.... Osservaste mai quei che camminano di notte per il paese? quel giovane di coraggio va di suo passo seguito, colla sua spada sotto, serio, cheto, franco: quel fattorino di bottega, a cui ad ogni passo palpita il cuore in petto, e la fantasia fra il bruno della notte gli dipinge mille larve e spettri; e sotto ogni arco, a capo di ogni bivio, gli par di vedere ombre, fantasme, e spiriti; e però spirita dalla paura: che fa? comincia a cantar forte; a salutar la luna di argento, le sfere turchine, la stella diana, con una voce sonora, briosa, allegra, che desta tutta la contrada; e quanto più teme, tanto più canta, ove l'altro non teme, ove l'altro non canta, perchè non teme: *Cum viator de nocte solus parum securus incedit,* la similitudine è di S. Agostino, *cantare consuevit, verumtamen cantus illos non voluptas, sed timor suadet.* Si, sì, cantano, giuocano, danzano: ah che *cantus illos non voluptas, sed timor suadet!* Si ajutano a fare strepito per non sentir le voci della coscienza, che rimorde; con quei suoni, balli, e canti vorrebbero addormentar quelle cure mordaci, che loro rodono il cuore: al contrario una persona divota, che vive in grazia di Dio, vive con Dio, e vive tutta per Iddio non ha bisogno di questi strepiti al di fuori, trova dentro di sè la sorgente del suo contento; e se ne vive quieta e tranquilla, e solo si ammira, e prova *quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde.*

VIII. Stringerebbe l'argomento. vel concediamo, stringerebbe, se le persone divote fossero esenti da guai; ma noi sappiamo, che piuttosto sono il bersaglio di tutte le sciagure, e interne, ed esterne; tribolate ad di dentro, perseguitate al di fuora, dunque?... Che pretendete dire con questo dunque, che le persone divote non godano la vera pace, e non vivano una vita allegra e contenta? oh quanto v' ingannate. Non vi nego, che anch'esse non abbiano le loro tribulazioni, perchè se loro mancassero queste, loro mancherebbe il miglior capitale del loro merito; vi dico però, che le istesse tribulazioni e traversie lor si convertano in materia di maggior giubilo e contento, dove che ai libert ni servono di pungolo per farli correre più rovinosamente al precipizio; e per chiarirvi osservate un poco, chi senta più gli accidenti sinistri, che sopravvengono tutto il dì. Dove fanno maggior piaga queste

disgrazie, in un uomo da bene, o in un peccatore? In una donna virtuosa, o in un'altra poco timorata di Dio? vediamolo con gli effetti. Chi è quello, che dà in maggiori smanie e furie da disperato, in bestemmie, che puzzano di ateismo? Chi è quello, che per rammarico perderà il sonno di molte notti, e la pace di molti giorni, e non gli faranno mai buon pro, nè le tavole, nè le ville, nè le conversazioni, e porterà di continuo rodimenti al cuore, bava alla bocca, e tossico sulla lingua? chi sono quelli, che si lascieranno balzare a pazze disperazioni come talvolta è accaduto, di buttarsi in un pozzo, di precipitarsi in un fiume, o sospendersi ad un trave? Chi sono questi, chi sono? Ditelo voi medesimi, non sono i peccatori non sono le peccatrici? Che dice li quel peccatore quando qualche disgrazia lo coglie? Voi vedete, tutto s'invelenisce, e si rivolta per fino contro Dio. Ahimè a che stato mi son ridotto. Era ricco, comodo, sano onorato! Adesso a che mi sono ridotto mai! ah si vede, che Dio mi ha abbandonato! dov'è la sua misericordia? dov'è la sua provvidenza? e qui prorompe in orrende bestemmie, o pur se non intacca Dio, s'inferisce contro quel giudice, che battezza per ingiusto; contro quel parente, che predica per ingrato; contro quel servitore, che infama per ladro; contro quella suocera, contro quell'avversario, che biasima per invidioso del suo bene; e senza trovar mai pace si pasce notte, e di di tossico e di veleno. Al contrario in una persona divota non succede così; perchè la stessa stessissima disgrazia, che in un peccatore fa si gran piaga, che lo tormenterà per mesi ed anni; in un'anima buona si farà sentire (nol nego) si farà sentire, ma che? Colla prima parlata, che fa col suo confessore, colla prima comunione sua solita di ogni otto giorni, con un poco di orazione, che fa alla santissima Vergine Maria sua avvocata, ecco che comincia la piaga a rimarginarsi, e in pochi giorni è affatto chiusa. Non è così? potrete voi negarlo? Non si vede tutto di in pratica? Io so che un religioso di grande spirito, andato a consolare in occasione di grave disgrazia una madre e una figlia, le trovò appunto ambedue insieme in una stanza a sfogarsi in pianti. La figlia era giovine, di fresco maritata, allevata in monastero di gran virtù, e però seguitava la vita divota; la madre era donna affatto di mondo, con pochi principi di cristiana pietà stata sempre sul fumo, e sul bel tempo. Il religioso efficacissimo nel ragionare, adoprò tutto il meglio che seppe per sollevarle dalla cupa malinconia, ricordando loro tra gli altri motivi, la passione acerbissima di Cristo Signor nostro, benchè innocente, e i dolori della santissima madre Maria. A queste parole, la madre con volto di beffe, eh, padre (disse) la magra consolazione, che è il Crocifisso, questa è la consolazione da frati, e da monache. La figlia al contrario, come virtuosa che era si rasserenò; e coll'esercizio della sua solita orazione, in pochi giorni restituì la pace al suo cuore. Quella madre sciagurata, poco timorata di Dio, dopo essersi pasciuta di veleno parecchi mesi, per le lunghe veglie della notte impazzì e pazza affatto morì, martire del Diavolo, senza merito alcuno della sua malinconia. Or qui colle mani giunte mi rivolgo a voi tutti, dilettissimi, e non solo vi prego, ma vi scongiuro, che se non avete fede a me, almen diate orecchio al buon Gesù, che desiderosissimo di vedervi del suo partito vi dice al cuore, per bocca di Malachia, *convertimini convertimini, et videbitis, quid sit inter justum, et impium, inter servientem Deo et non servientem ei.* Convertitevi, care mie creature, convertitevi a me, e provate, se meglio sia servire, a Dio vostro padre, o al mondo vostro nemico; convertitevi, care mie creature, convertitevi a me, e abbominando chi v'ha finora tradito, prendete una volta a seguitare chi vi ama. Che pretendete voi in questo mondo? Esser felici, viver allegri, e contenti; che non troverete mai verun'allegrezza, se non in me fonte d'ogni bene venite dunque a me, appigliatevi ad una vera vita divota, ed eccovi beati: *Convertimini, convertimini, et videbitis quid sit inter justum, et impium inter servientem Deo et non serventiem ei.* Ci è alcuno tra di voi, che possa resistere ad un invito si amoroso? Chi sarà mai di cuore si perduto ed ostinato?

IX. Spirito Santo, a voi tocca concludere questo discorso con fare capire a chiunque mi ascolta, che siccome le tribulazioni dei giusti lor si convertono in materia di giubilo e di contento, perchè ricevute dalle mani di Dio, e sofferte per amor di Dio: così i godimenti dei peccatori lor si convertono in tanto fiele, e

riescono loro, come la manna agli ebrei, che posta in vasi per conservarla contro il precetto di Dio, subito raccolta, *scatere coepit vermibus, et computruit.* S'imputridiva, e diveniva un bullicame di vermi. Godete pure, o mondani, godete, ma i vostri godimenti vi si cambieranno in veri tormenti: perchè accompagnati da quel verme, che rode il cuore, da quel pensiere (oh che spina, oh che chiodo!) da quel pensiere, che presto finirà in tormenti e tormenti eterni causati dall'istesso godimento. Al contrario, o anime buone che vi siete consacrate a Dio, e col seguire la vita divota avete protestato, che non volete altro godere, se non godere in Dio, godere di Dio, godere con Dio, voi sì l'intendete, voi state di continuo alla mensa di Dio, e la vostra vita è un continuo banchetto: *In secreto conscientiae convivio.* Oh questo si è un bel godere, dice Bernardo, godere di un bene, che quanto più si gode, si acquista maggior diritto a goderlo: questa è l'anima del godere, godere con buona fede, godere con sicurezza di non avere giammai a perdere il godimento: *Revera illud solum est verum gaudium, quod cum possideris nemo tollet a te.* E voi tutti, che aspettate? come non vi risolvete a romperla affatto col mondo per appigliarvi ad una vita divota? come tutti animati da un santo fervore non esclamate: addio mondo, addio spassi, addio vanità, divertimenti, noi non vogliamo altri godimenti, che quelli che ci darà il nostro buon Dio: *Deus cordis mei, pars mea, Deus in aeternum.* Benedetti voi, se dite di cuore: via su tutti sin d'oggi andate in cerca d'un santo Confessore, che v'introduca alla vita divota; sceglietelo tra mille, benevolo, santo, che si prenda a cuore la vostra santificazione e trovato che l'abbiate, al primo passo, che darete nella via di Dio dite pure d'aver trovato il modo di far sì, che tutti i giorni di vostra vita, sian giorni di Pasqua. Oh che buona, e santa Pasqua sarà quest'anno per voi! se diverrete veri divoti sarà una Pasqua che durerà, sinchè durerà l'istesso Dio, una Pasqua che non finirà mai, che il Signore ve lo conceda. Amen, Amen, Amen, riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Che la vita divota sia la più allegra vita, e contenta del mondo, sono si efficaci le prove, si convincenti le ragioni corroborate da quel che si vede continuamente in pratica, che non mi troverete sì facilmente chi ardisca sostenere il contrario, se non fosse qualche perduto, che mai non lo esperimentò. Ma fingete, che non sia così, figuratevi la vita divota la più aspra insieme e la più malinconica, che mai possa presentarsi alla fantasia, vi si faccia vedere smunta, pallida, cascaticcia cinta di cilicj irsuti, impiagata da pungoli sanguinosi, con indosso uno spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di nudità, di spregi, di malattie e malanni. Già vi dissi, che quell'interna allegrezza, che godono le persone divote, che è figlia legittima della purità dei loro cuori, è un allegrezza sì robusta, sì maschia, che ha forza di soverchiare tutte le pene, e tenere il cuore in festa in mezzo alle più austere vigilie. Ma non sia così, sia come dite voi, sia malinconica la vita divota, ma se fosse l'unico mezzo per rendervi allegra e contenta la morte, non dovreste tutti fare a gara, per esser ognuno di voi il primo ad abbracciarla? e che importa patire per breve tempo di qua, se questo breve patire per mezzo di una quieta, tranquilla morte, ci apre le porte ad un eterno godere?... Non vi lusingate, o peccatori, e siate certi, che a quella vostra vita briosa, che porta l'allegrezza sol sulle labbra, succederà una morte amara, lagrimosa, che vi farà dare alla disperazione; dove che ogni persona divota può dire con gran fondamento insieme, e con gran giubilo, che il giorno della sua morte sarà il giorno solenne della sua Pasqua. Sì, sì, il giorno della sua Pasqua perchè dalla morte altro non ispera che la vita, e sa la fede che il suo corpo l'ha da conformare al corpo risorto del suo Signore, di cui dice l'Apostolo: *Christus resurgens a mortuis jam non moritur* Questo è il vantaggio, di cui entrano in possesso le anime divote, di risorgere coi loro corpi belli, gloriosi a somiglianza del Redentore per mai più morire. Oh che morte inzuccherata da sì dolce speranza è mai quella de' giusti? devono morire sì, devono pagare il tributo alla natura come tutti gli altri, ma devono morire, per sempre vivere, e vivere sempre belli senza che deformità li contamini, sempre in pace, senza che rammarico gli sturbi, sempre agili, senza che peso gli aggravi, sempre puri, senza che macchia gl'im-

bratta, sempre sani, senza che un umor maligno gli stempri, sempre lieti, senza che noja gli attristi, e per conchiudere con S. Zenone sempre in giorno, sempre senza che notte alcuna gl'ingombri. Oh che bella Pasqua sarà il giorno della morte per le persone divote, Pasqua sì lieta che vale più tutte le vane allegrezze dei peccatori: Pasqua sìdurevole, che comincierà una volta per non finir giammai.

XI. Come non volete, che muojano col riso sulle labbra le persone divote, se per lo più muojono nell'attuale esercizio di quelle virtù, che con sì gran gioja esercitarono per tutto il tempo della lor vita? fanno per appunto come le lucerne, che quando sono per estinguersi fanno uno sforzo di maggior luce. S. Paolo primo eremita nel silenzio del suo deserto sta il giorno, sta le notti intiere genuflesso in orazione, genuflesso fu trovato dopo morto colle braccia aperte, con gli occhi al cielo e con volto ancora acceso di santo ardore. S. Mauro, il famoso discepolo di S. Benedetto, vive nel cilicio, e nel cilicio muore, cantando inni di giubilo. San Guglielmo per memoria della sua polvere e vivo, e moribondo volle sempre esser asperso di cenere, e con le ceneri in capo e col suo Dio nel cuore, spira l'anima assorta in estasi tra mille dolcezze di paradiso. Le due gran serve di Dio Antonia Zimenes, e Antonia di S. Giacinto, che passarono tutto il tempo della lor vita in cantar lodi al Signore arrivate in punto di morte trapassano, dolcemente cantando con soavissima voce quel verso del Salmo: *Lætatus sum, lætatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Luigi Gonzaga, che sin da giovinetto cominciò a tormentarsi con aspre discipline, vedutosi entrare in camera, il superiore a visitarlo moribondo chiesegli con premurosa istanza licenza; di che? forse di qualche sollievo, di qualche delizia? appunto. Gli chiese licenza di farsi una disciplina per morir penitente. Cavò le lagrime al superiore una tal dimanda, e rispondendogli, che in lui non vi era forza di far tal penitenza; almeno, disse, che un altro mi batta da capo a piedi. E chi volete mai rispose, che faccia un atto sì disumano di battere un corpo già morto per metà? almeno instò Luigi, mi faccia deporre dal letto, affine che io muoja in terra. Ecco il sollievo, che richiede un Angelo d'innocenza, la vita sotto le discipline. Che vi pare? questa voglia sì austera di penitenza fu eccitata da qualche furia di malinconia, che gli oppresse il cuore? Ah inganno! vedetelo come rivolto ad un suo condiscepolo ivi presente, prima di spirare l'anima gli dice tutto giulivo: *Lætantes imus, lætantes imus*, ce ne andiamo allegramente, fratello, ce ne andiamo allegramente. E dove? l'interroga un altro padre, e dove? e Luigi franco: *al cielo, al cielo, al santo Paradiso*, e con queste parole si riposa nel Signore. Che dite, dilettissimi, non siete ancor disposti a confessar questa gran verità? Il giorno della morte è giorno di Pasqua, per le persone divote, giorno di Pasqua, giorno di somma allegrezza, che loro asciugherà tutte le lagrime sparse in tutto il tempo della vita.

XII. Ma per finirla, e convincervi affatto con una ragione chiara, ed evidente, dite di grazia: se si trovasse un capitan generale, il quale oltre alle paghe larghissime, che promette, avesse un particolar secreto con cui saldasse tutte le ferite dei suoi soldati, rimettesse a suo luogo tutte le membra tronche, e finita la battaglia, col suo baston di comando facesse star su risuscitati tutti i morti sul campo, col renderli di sopra più impenetrabili a più ferite, impassibili a più morire. Oh che concorso avrebbe sotto le sue insegne un tal capitano! ogni femminuccia sarebbe un'Amazzone, ogni fanciullo la farebbe da grande Achille. Con che cuore, con che brio, con qual bravura tutti i suoi soldati si stancerebbero nel più fitto delle armi, incontrerebbero per filo le spade per strappar di mano alla morte una sì bella, una sì degna vita, non è così? or bene, ciò che è follia promettersi di un uomo, è verità di fede, che Cristo il farà con tutti noi, se saremo suoi seguaci, se abbraccieremo una vera vita divota, perchè serviremo ad un capitano, *qui a mortuis suscitare potens est.* Discepoli miei, faran carnificine di voi, (dicea il buon Gesù ai suoi) e delle carni vostre faran brani, state però sicuri, che di voi non andrà a male neppure un capello della vostra testa: *Cum audieritis proelia et seditiones nolite terreri*, perchè *capillus de capite vestro non peribit.* Vi ammazzeranno, vi trucideranno, e non vi faran male, perderete la vita, e non perderete nulla, perchè *capillus de capite vestro non peribit.* Rallegratevi dunque in vita e ralle-

gratovi altresì in morte, mentre servite un capitano *qui a mortuis suscitare potens est.* Quindi è che tutti i santi Martiri rincorati da sì belle speranze si stringevano con la morte allegri allegri, e prima si spiccava loro il capo dal busto, che il riso dalle labbra, conforme si vide in quei generosi giovinetti Macabei che richiesti della lingua, e delle mani al taglio, subito pronti eccole, dissero, tagliate pure, che quanto voi ci taglierete, tanto Iddio, ci renderà: *E coelo ista possideo, et a Deo ea me recepturum spero.* Che fate, se così è, miei cari ascoltanti? cuore di grazia, e cuore grande per abbracciare una vera vita divota, che vi farà godere in vita, vi farà godere in morte, vi farà godere per tutta l'eternità. Essendo certissimo, che tutti i giusti *patienter vivunt,* dice Agostino, vivono una vita tranquilla, ma quel ch'è più *delectabiliter moriuntur,* muojono ridendo col giubilo sulle labbra e con Dio nel cuore, conforme si vide in S. Monaco della Scizia, gran servo di Dio che mentre stava per morire fu osservato che tre volte sciolse le labbra in modesto riso. Interrogato che cosa l'aveva mosso a ridere rispose: ho riso, la prima volta perchè veggo che voi abborrite la morte, che è sì amabile; ho riso la seconda volta in riflettere alla vostra follia che morendo in ogni momento vi fate tanto pregare a morir del tutto: ho riso la terza volta, perchè mi veggo in punto di terminar le miserie presenti per cominciare un'eterna vita. Ecco come muore chi ha seguitato la vera vita divota, muore ridendo, perchè muore col paradiso in pugno. Deh quanti qui siete tutti ma tutti animati da un santo fervore, date un addio perpetuo al mondo. Addio mondo, dite con cuore risoluto, addio mondo, addio spassi, addio vani divertimenti: restate pure a chi non conosce bene migliore di voi; a noi basta poter servire il nostro buon Dio, per gioire con lui in vita, gioire in morte, gioire per l'eternità. Via su non vi perdete più tempo, prima che passino le sante feste, trovate tutti un buon confessore, che vi asseghi le regole del vostro vivere divoto, e spirituale, ricevetele come venute da Dio, e praticatele costantemente sino alla morte; e siate certi, che così facendo, tutti i giorni di vostra vita saranno giorni di Pasqua, e giorno altresì di Pasqua, sarà la vostra morte. Questa è la santa Pasqua, che io prego a voi, e vorrei che voi ancora pregaste a me, acciò io e voi vivendo una vita divota, spirituale, e santa, arrivati in punto di morte potessimo dire; sia benedetta la Pasqua dell'anno... oh quella sì, fu una buona Pasqua per me, perchè d'allora in poi son vissuto sempre lieto, ed ecco che muojo contento. Vi piace una Pasqua sì bella, sì buona, sì allegra, sì santa, sì ricolma di gioja, vi piace? Dio dunque ve la conceda.

SECONDO GIORNO DI PASQUA

DELLA RECIDIVA.

Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel. LUC. 24.

I. Povera natura umana, che peggiorando cogli stessi rimedii nel tempo, che vuol risorgere, precipita in maggiori caduto, e appena si solleva dai suoi malori, in essi miseramente ricade! ahimè che troppo stretta lega abbiam fatto coi nostri peccati, onde è, che se noi illuminati dalla grazia, la vogliam rompere, e concepiamo contro di essi un odio santo, un santo abborrimento, troppo breve è il nostro sdegno, ed a guisa di un lampo è la nostra collera. Quanti e quanti oggi si dolgono degl'incendii suscitati dalle loro passion, e domani con un fuoco più che diabolico riaccendono l'estinte fiamme? quanti, e quanti oggi confessano ingenuamente d'aver errato, d'aver fatto male, e domani rimettono in piedi gli stessi errori, e ritornano più che mai a far peggio; vedetelo in quei due pellegrini rammentati dall'odierno Evangelo. Si erano convertiti con fervor di spirito al Redentore, dando credito alle sue parole, e concependo speranza ferma di vedere la sua risurrezione: *Sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel*: perchè comincia a spuntar la sera del terzo dì, ed essi nol veggono, già voltano le spalle alla santa città di Gerusalemme per ritornarsene in Emmaus ridotto dei libertini, e antico soggiorno dei loro errori. Già parlan di Cristo con termini specificati, e precisi: *Qui fuit vir Propheta.* Lo confessano Profeta, e lo tacciono figlio di Dio, intanto se ne vanno per la via malinconici: *Et*

estis tristes, quasi che fossero malcontenti d'aver creduto, e di essere stati dei suoi discepoli. Anzi mutata bandiera, si assoldano sotto le altrui insegne, e chiamano *i* loro principi, i nemici del Redentore; *Tradiderunt eum Sacerdotes, et Principes nostri.* In somma eccoli ricaduti nella pristina infedeltà; di modo che Cristo Signor nostro fu costretto a rimproverarli d'increduli, a tacciarli mentecatti! *O stulti, et tardi corde ad credendum!* oh misera natura umana, che perdendo nella virtù la costanza, si facilmente perde la corona! e chi mi assicura, dilettissimi, che alcun di voi, che in questa santa quaresima ha dati segni di tanta tenerezza, e compunzione, prima di dimani a sera, cioè a dire, prima di arrivare alla sera del terzo di, non abbia già voltato bandiera? non pensi già a rimettere in piedi le antiche pratiche, gli odi, gli amori, e tutti i detestati costumi? contentatevi, se è così, che per istabilirvi nel bene vi dimostri lo stato pessimo, in cui si pone un peccatore recidivo, che col ritornare all'antiche colpe si rende facile il cadere, difficile il risorgere, e moralmente impossibile la salute. Si si, un recidivo è facile che cada, ecco il primo punto. È difficile che risorga, ecco il secondo. È quasi impossibile che si salvi, ecco il terzo. Attendete di grazia, perchè la predica di questa mane v'ha da inchiodar tutti a' piedi del Crocifisso per mai più ritornare a peccare. Cominciamo.

II. Peccatori recidivi, una mala nuova vi arreco questa mane con sommo rammarico del mio cuore: pessimo è lo stato, in cui vi trovate, atteso che per quanti Dottori abbia io consultati, tutti d'accordo con Geremia danno il caso vostro poco men che disperato: *Pessima plaga tua, insanabilis fractura tua, curationum utilitas non est tibi.* A voi parlo, a voi, che vivendo o invischiati nelle sensualità, o induriti negli odii, o ingolfati nell'interesse, o male abituati nelle maldicenze, nelle bestemmie, o in altre più sordide iniquità, illuminati dalla grazia, e tocchi da Dio vi portate nei di più solenni ai piedi del Sacerdote per isgravare la propria coscenza, e appena ricevuta l'assoluzione delle vostre colpe, di bel nuovo vi abbandonate in braccio ai piaceri, alle inimicizie, ai forti, e ricadendo nei primi misfatti, vi pentite, per dir così della vostra stessa penitenza, e abjurate le vostre stesse lacrime, il vostro stesso dolore. Ahimè, ahimè in che pessimo stato ponete la povera vostr'anima, mentre con tante ricadute vi si rende sempre più facile il cadere, più difficile il risorgere, e quasi impossibile la salute, in primo luogo vi si rende sempre più facile il cadere, perchè secondo l'insegnamento del dottor Angelico, ed altri gravissimi Teologi un peccato tira l'altro, e quasi mai un peccato mortale sta lungamente solo nella coscienza, anzi alcuni tengono, che un peccato mortale possa essere in qualche modo pena d'un altro, fondandosi su quel Salmo: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Altri però assolutamente il negano. Ma S. Gregorio papa, parlando veramente da papa senza impegnarsi in veruna delle due sentenze decide, che quando uno ricade negli stessi peccati, Iddio giustissimamente in pena di quelle ricadute stringe la mano, nega quegli ajuti più validi, lascia che le illuminazioni della mente siano più scarse, e meno chiare, le mozioni interne più rare e meno gagliarde, lo spirito più debole, la mente più buja, il cuore più piagato permette che le istigazioni del demonio sieno più frequenti, più violenti, più fervide in maniera che la povera anima precipita di peccato in peccato e questi sempre più gravi, e sempre con maggiore facilità a cadere: *Cor quippe prioribus peccatis gravatum,* dice il santo Pontefice. *juste Deus permittit, ut qui illuminati recte agere noluerunt, juste caecati adhuc faciant unde amplius puniri mereantur* dal che apparisce chiaro, che un recidivo, ricadendo sempre negli stessi peccati, aggrava sempre più il peso delle sue iniquità, e per conseguenza gli si facilita sempre più il precipitare di peccato in peccato.

III. Posto dunque questo fondamento di più vera teologia s'alza in piedi Paolo Apostolo, e a suon di tromba intuona: *Nolite locum dare diabolo.* Voi tutti, che in questi giorni santi di Pasqua vi siete riconciliati con Dio, avvertite bene, non date luogo al diavolo nel vostro cuore, non ricadete nelle antiche colpe, perchè il demonio non si contenterà di poco, non si fermerà sino a tanto che non vi veda subissati nel più profondo delle iniquità. Nè mi stia a dire alcun di voi, non è gran cosa, che in questi giorni io senta alcuni discorsi, purchè non acconsenta: che io legga qualche libro galante per

passatempo, parli per allegoria, pensi per trattenimento, discorra per conversazione. No, no, dice S. Paolo, *nolite locum dare diabolo*, perchè a lui basta, che gli concediate un piccolo cantoncino nel vostro cuore, mentre subito tirati dalla sua i sentimenti esteriori, s'impadronisce delle potenze dell'anima, e arruolati sotto le sue insegne tutti gli affetti, caccia dalla rocca del medesimo cuore la vita e la grazia, v'introduce la morte e la colpa, e non si ferma sintanto che non se ne renda padrone con pieno, con assoluto, con ampio dominio, e non veda sventolare altra bandiera in quell'anima che d'inferno, e di peccato. Accenna la ragione San Gregorio: *Nunquam illic anima, quo ceciderit, jacet: quia voluntarie semel prolapsa ad pejora pondera suae gravitatis impellitur.* Quanti siamo in questo mondo, siamo in luogo di pendio, in luogo sdrucciolo: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam.* Il luogo pende all'ingiù, all'ingiù le occasioni ci spingono. Ora se in questo pendio di luogo, e sito lubrico, con questo peso di corpo, e corpo fragile, con questo urto di tentazioni, e tentazioni veementi, noi di più ci abusiamo della grazia di Dio, e dopo la confessione ritorniamo a cadere, e all'inclinazione dei mali abiti vecchi aggiungiamo il peso dei peccati nuovi, chi non vede chiaro il precipizio? mirate sulla cima di quel monte quel gran masso, se voi gli levate sotto quel riparo, che lo trattiene, voi vedete, che spiccatosi da quella cima, prende tant' impeto, e tant' impulso, che schianta, sbarba, abbatte quercie, selve, case, strascina seco ogni cosa a far maggior ruina, finchè affondatosi in una furiosa corrente giù nella vallata, fra quei gorghi cupi e profondi si perde, e non si vede più. Intendetelo, e rispondete se vi dà l'animo. Ecco la figura di un recidivo; si confessa, questo è il riparo, acciò non precipiti; ma se dopo la confessione ricade, gli si leva di sotto questo riparo della grazia, ahimè, ahimè! prende tanto impeto all'ingiù, che nè consigli, nè esortazioni, nè correzioni, nè minacce, nè promesse, nè castighi, nè esempii, nè preghiere punto gli giovano; *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnit*, chi l'ha provato pur troppo l'intende: *Et praecedentia crimina sequentium criminum sunt causa.*

IV. Non è così, ripiglia qui un recidivo, io ricado, ma colla speranza di farla finita qui, e non ricader più... uno sfogo per una volta, che cosa è? oh via anche una volta, e poi non più... Maledetto non più! quanti ne ha strascinati all'inferno! avvertite quanti qui siete, ed in questa santa Pasqua vi siete riconciliati con Dio, il diavolo per farvi ricadere, non verrà a suggerirvi, che vi precipitiate sino al più profondo dell'abisso, no, vi dirà: commetti questo peccato una volta sola, e poi non più. Ma guai a voi, se gli concedete quella volta sola; v'accorgerete poi quanto sia falso, quanto sia menzognero quel non più. Non lo diceste al Confessore quel non più, prima che vi concedesse il beneficio dell'assoluzione? certamente sì, diceste, non lo farò più, mai più, e lo diceste colle lagrime agli occhi, coi sospiri sulle labbra, con l'ajuto della grazia di Dio, che v'animava a dirlo, eppure non giovò, e siete ricaduti tante volte. Come dunque vi potete lusingare, che gioverà adesso sì empia esperienza di tante vostre infedeltà? mi meraviglio, ripeccherete con tutta facilità, e ripiglierete in mano l'anello di quella catena lunga lunga dei peccati, che vi condurrà al precipizio. Ed acciò vediate, che questo non più, peccherò anche una volta, e poi non più, non è degno di fede; ve lo spiego con una similitudine. Fingete di avere in casa uno schiavo Turco, o un Ebreo non già volubile per leggerezza di età, ma adulto e maturo. Mi chiamate, acciò mi adoperi a convertirlo, e infatti mi ci applico colle maniere più efficaci. Buona nuova, eccolo già arreso, si stampa sulla fronte il segno dalla croce, recita il *Pater*, ed il *Credo*, e vestito di bianco si battezza, si fa cristiano. Due, o tre giorni dopo il battesimo questo sgraziato torna alla Sinagoga cogli Ebrei, e volta le spalle al Crocifisso. Ah figlio mio, che hai tu fatto? gli dico io, anzi che hai tu disfatto? per amor di Dio. Padre (mi risponde) perdonatemi, sono pentito della mia fuga, rinego i Giudei, e torno ad esser cristiano. Ritornato che è, si mantiene tre o quattro altri giorni, e ripassa ai Giudei. Ma questo, direte voi, è un burlar manifesto. No, pazienza. Eccolo un'altra volta convertito; oh adesso sì, dico da vero, mai più, mai più Ebreo. Non passano 24 ore, che si volta la vela, e torna Giudeo. Se costui facesse così per quindici o venti volte, professando ora il

cristianesimo, ora l'ebraismo, che direste voi? direste certo, che costui mai ha avuta la vera fede, perchè la vera fede è un' adesione dell' intelletto *super omnia* alle verità rivelate. Che vuol dire quel *super omnia?* vuol dire, che si deve tener più certa la verità della fede, che quel che si vede, e che nessun allettativo di ricchezze, di onori, e di premii, e nessuna minaccia di catene, di prigione, di ceppi, di spade, di tirannie ci deve far vacillare. Questo è credere *super omnia*. Ma costui, che ogni due, o tre dì senza occasione, muta bandiera, dà a divedere, che mai non ha avuta la vera fede e quando diceva: mai più, mai più Ebreo, era un ingannatore, e non diceva di cuore. Oh siete pure i bravi Teologi! e non potevate dir meglio. Imprestatemi adesso il vostro stesso discorso, perchè vi voglio cogliere sul vivo, e farvi vedere, che questa vostra facilità di cadere, e ricadere in peccato, non solo vi apre la strada ad infinite cadute, ma vi dà motivo di credere, che mai vi siate rialzati, che mai in tante confessioni abbiate acquistata la grazia di Dio. La ragione è chiara, perchè l'atto di dolore necessario per la confessione, deve essere quanto alla fede prelativo *super omnia*, cioè abbominare il peccato sopra ogni male, e se non arriva a questa prelazione, cioè preferir nella stima il peccato a tutti i mali, e sopra tutti i mali detestarlo, non cancellerà nemmeno il minimo dei peccati, e non gioverà punto per la confessione. Or se voi mi dite, che in quanto alla fede non si può dire che abbia fermezza di intelletto *super omnia* colui, che quindici, o venti volte muta bandiera, ed ogni tre, o quattro giorni vacilla; come volete ch'io creda fermezza di volontà *super omnia* la vostra, che non già 11 o 20 volte, ma sono 11 o 20 anni, che ogni Pasqua, e forse ogni mese cadete, e ricadete più volte, e più volte mutate bandiera; dite mai più, mai più, e poi siete sempre da capo, e portate ai piedi del confessore sempre gl'istessi peccati? a chi darete ad intendere, poveri recidivi, che questa vostra penitenza sia vera? a me no, che non ve lo crederò mai. Ai santi Ambrogio, Agostino, Bernardo, Gregorio e Girolamo molto meno, i quali si fanno beffe di certe penitenze effimere, che nascono col sole, e col sole tramontano. A Dio? pensatelo voi, che pesa per sottile il valore degli atti interni. Lo darete ad intendere solamente a voi stessi, sarete e gl' ingannatori, e gl' ingannati, i traditori, e i traditi, e vi troverete in punto di morte schierati in ordinanza tutti i peccati di molte Pasque incappellati gli uni con gli altri, i peccati vecchi messi insieme con i nuovi. Toccate con mano lo stato pessimo in cui vi trovate? adesso capirete, come tante ricadute non solo vi rendono facile il cadere, ma vi rendono anche difficile il risorgere, e vi ridurranno in questa inevitabile alternativa, o di desistere, e non cader più, o di seguir sempre il precipizio, tanta sarà la difficoltà a trattenervi quando l'abito vi aggravi.

V. Nè l'uno nè l'altro. Questa è una pretensione troppo eccessiva, volermi o sempre santo, che non cada, o peccatore perpetuo, che non risorga. Se qualche volta caderò, risorgerò. Alla fine tutto l'anno non è quaresima, verrà la Pasqua, e risorgerò. Già l'intendo; la speranza di risorgere fomenta la fiducia del cadere, e la Pasqua futura ruba tutti gli acquisti della Pasqua passata. Ah ingannati! se ricaderete, vi si renderà si difficile il risorgere, che vi si renderà moralmente impossibile il salvarvi, e ve lo provo si per parte del Demonio, come anco per parte di Dio. Comincierò prima da voi, perchè il maggiore impedimento a risorgere siete voi a voi stessi, stante il mal abito, che portate indosso. Chi mai potrà dire la difficoltà, che si prova in superare un mal abito, che da Agostino, Salviano, e Girolamo vien chiamato catena ferrea, forza tirannica, seconda natura? e S. Bernardo dice, che non vi vuol meno, che il braccio dell'onnipotenza di Dio. E infatti fatene le prove in consuetudini anche leggiere, e meramente esteriori. Provatevi un poco a far si, che i Persiani nutriscano la chioma, e invece del turbante usino il cappello alla nostra moda, tumultuerebbero tutti quei popoli, e quanti, prima che spogliar del turbante il capo, si lascierebbero spiccare il capo dal busto, eppure è una mera foggia di vestire esteriore; or che sarà d'una consuetudine interna, insinuata dal piacere: fomentata dalla passione, e nudrita dagli affetti? ahi che dolori di morte, che sbranamenti di viscere, che malinconie, che disperazioni, che spasimi, che deliquii prova un povero recidivo mal abituato! vuole, cerca, stenta, prega, si forza, si

ajuta e poi si abbandona. Si risolve, promette, propone, si raccomanda, fa voti di star su, e poi dà giù peggio che prima. Io per me lo rassomiglio a quel cane, che fu presentato da un re dell'Indie ad Alessandro. Questi per far prova del suo valore lo fa chiudere in uno steccato, indi gli lanciano contro un feroce toro, il cane veduto gli volta le spalle, e si mette a giacere, e fatto uscire un lupo, il cane nemmen lo guarda, indi un orso, un cignale. Il cane come per burla e disprezzo, abbaja loro una mezza volta, e poi torna a dormire giù col muso fra le zampe. Ordina Alessandro, che gli lancino contro la più ardita fiera, che abbia il serraglio, ed ecco di slancio si spaccia in isteccato unosmisurato e ferocissimo leone. A questo incontro sì, il cane si risente, si rizza su subito, si scuote, si arriccia tutto nel pelo, e messosi ben bene coll'occhio, e vita in guardia, ad un tratto, pigliato il tempo a tempo, si avventa contro il leone, ed afferratolo di primo impeto coi denti sul collo, lo ferma, lo piaga, lo strazia, lo stende a terra, che rugge non più per rabbia, ma per dolore. Il re comanda che si distacchi il cane vittorioso dal leone, che già muore. Lo chiamano, lo gridano, lo tirano per la coda, ma tutto indarno, gli tagliano la coda, lo tormentano con ferri, e non si muove: non vi fu modo a distaccare, volendosene morire coi denti incastrati sul collo della fiera: *Canes impudentissimi nescierunt saturitatem*, dice Isaia. Quel recidivo mal abituato ha preso una mala pratica, e vi si è impegnato con tal veemenza di passione, che sebbene Iddio grida, minaccia, lo percuote con disgrazie, con disdette, con malattie, egli ogni altra cosa lascia, fuorchè il peccare: e con tante percosse nella roba, nell'onore, nella vita, che pur lo toccono sul vivo, tuttavia sta attaccato al male: conosco che fa male, notate, conosce che fa male, e che per il suo mal far sta male di qua, e starà peggio di là, eppure lo fa: *Vides*, dico Sant'Agostino, *quam mal facias, quam detestabiliter facias, et facis tamen. Vincere consuetudinem dura pugna.* Quel giuocatore di carte carico di famiglia, oppresso da debiti si giuoca la festa quei pochi quattrinelli, che ha guadagnato a capo la settimana, leva il pane di bocca ai suoi figliuoli, e fa piangere quella povera moglie. Conosce il miserabile che fa male a far così, e non può far altrimenti, maledice l'ora che cominciò, la compagnia che lo sviò, sè stesso che s'impegnò; vorrebbe disimpegnarsene e per occulta forza, del mal'abito non può: *Vincere consuetudinem dura pugna.* Che dite, miseri recidivi, conoscete e toccate con mano quanto sia difficile sostenere, superare un mal'abito? or se questo mal'abito voi l'andate ogni giorno più rinforzando con nuove, e nuove ricadute come mai vi potete lusingare con dire: se cado, verrà la Pasqua, e risurgerò?

VI. Ne'qui sta il tutto, o recidivo quel che rende dal canto vostro assai più malagevole la vostra cura, e vi rende difficile il risorgere, si è che ormai non si sa quasi più qual rimedio applicarvi mentre quasi tutti gli avete resi inutili, o col mal uso o col rifiuto. Che però i Santi tutti stringendosi nelle spalle, vedendo di non poter giovarvi, un dopo l'altro, si son da voi licenziati, come da un morto: *Curationum utilitas non est tibi.* Per vederlo in fatti; dov'è quel santo timore, che Dio e impresse nel cuore, in maniera, che l'ombra sola, il solo nome del peccato mortale vi faceva tremare? Dov'è quell'erubescenza nativa, che vi rendeva in ogni cosa sì rispettoso e sì ritenuto? Dov'è quel rimordimento di coscenza, per cui ogni piccolo fallo di e notte v'inquietava dov'è quella tenerezza di cuore, quella docilità della natura, quell'abborrimento al peccato, quell'amore all'onesto, quella propensione al ben fare? tutti questi beni gli avete pur tutti perduti. Si sono pur estinti nella vostra mente tutti quei bei lumi di quanto sia grande il prezzo della divina grazia, di quanto sia grande l'ingiuria, che si fa a Dio, peccando; di quanto siano immensi i premii, che tien preparati a chi lo serve, quali apprendeste, o da' sacri Oratori nelle prediche, o dalle lezioni dei libri santi e divoti. I confessori poi non sanno più che far con voi per cavarvi dal vostro fango; anzi voglio mettere il caso in pratica, acciò vediate, se dico il vero. Si porta un di voi o recidivo, nel sabbato santo ai piedi di un confessore, e fatto un fascio dei suoi peccati con tutta facilità di memoria, e speditezza di lingua, li recita tutti in un fiato. Qual penitenza vi darò io, dice il confessore, per tanti vostri peccati? Purchè si possa fare, quella ch'egli vuole. Confessatevi dunque una volta il mese. Come dite? Confessatevi una volta al mese per

utto quest'anno. Non vo lo prometto, ho troppo negozii. Vi darò dei rosarii. Oh no, di grazia, mi confondo in dirli; entro in iscrupoli, se ho proferito bene; anzi mi ricordo, che l'altr'anno mi fu imposto, che ne recitassi quindici, ad onor dei quindici Misterii, e non ne ho recitato neppur uno, delle limosine? di grazia non mi toccate la borsa, ho una grossa famiglia, e molte bocche da mantenere. Ah pazienza! via giacchè avete molte bocche da mantenere, riformate un poco la vostra e digiunate. Digiuni? pensate; se non digiuno nemmen la quaresima. Astenetevi per cinque sabbati dal vino. Ho uno stomaco troppo freddo, l'acqua mi fa male. Fate mezz'ora di orazione mentale al giorno. Oh Padre, son tanto debole di testa, se mi applico, subito il capo mi gira. Leggete ogni giorno un capitolo di Gersone. Di Gersone? Che libro è questo? e poi Dio sa, se ci avrò tempo: non me ne potreste dare un'altra? E voi non potreste andarvi a confessare da un altro? Purtroppo mi avveggo, che siete un infermo che non volete guarire, levatevi dinanzi, che non vi posso assolvere, e così deve dire, se vuol far bene il suo officio. Ma Dio immortale! non è questo mettere in disperazione i poveri confessori che non sanno più a che mezzi appigliarsi? Vi maraviglierete poi, se io colla voce dei Profeti e col parere dei Santi do il vostro caso poco men che disperato: *Pessima plaga tua: insanabilis fractura tua, curationum utilitas non est tibi.*

VII. Se poi a tutti questi impedimenti, che ponete voi per risorgere dalle colpe, dopo essere ricaduti, vi aggiungeremo le tirannie, che userà sopra di voi il demonio ingelosito per la prima sua perdita, chi potrà mai capire quanto vi si renderà difficile di alzar mai più il capo. Un tiranno, che da' suoi sudditi congiurati sia stato sbalzato giù del trono, se giunge una altra volta a ripigliar su quello il comando, che non fa per assicurarsi la corona in capo? ah che impegna tutte le sue arti, tutte le sue forze e chiude ai vassalli tutte le strade, acciò non si possano più ribellare; a questo fine moltiplica guardie ripara frontiere alza in faccia loro nuove e inespugnabili fortezze, ed acciò siano meno atti ai pristini tentativi, gli aggrava con maggiori tirannie, facendoli vivere, non da sudditi, ma da schiavi incatenati: Pertanto felici voi, o savii penitenti, che in questi santi giorni vi siete liberati dalla tirannia del demonio, vi siete posti nella libertà dei figli di Dio. Avvertite però bene, che non ritorni ad alzar trono nel vostro cuore questo gran nemico, perchè il timore di severa sorpresa lo renderà sollecito ad usar tutta la politica per non perdervi un'altra volta: o però so vi ribellaste dal suo impero, e vi convertiste a Dio mediante qualche lezione dei libri sacri, egli procurerà, che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, di amoro; se per le prediche, vi distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi ai ridotti: se per le ispirazioni intime, procurerà di tenervi talmente involti fra strepiti e tumulti di mondo, che appena possiate udir la voce di Dio. Insomma accrescerà contro di voi le violenze, e raddoppierà alla vostra schiavitù le catene. Guardatevi pertanto, carissimi, guardatevi di non incappar di bel nuovo nelle sue mani, perchè troppo difficile vi riuscirà il risorgere fra tanti ceppi, e tanti ferri ai piedi, che vi metterà il demonio vostro crudelissimo tiranno.

VIII. In riguardo a Dio poi molto più vi si renderà difficile il risorgere, se ricadete, perchè è certo, che senza la sua grazia non risorgerete mai; e questa grazia sì necessaria come potrete voi sperarla da quel Dio, a cui già tante volte aveto sì bruttamente mancato di parola? Dopo avere asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo, più di prima. Che intollerabile perfidia violar la promessa, ed il giuramento fatto ad una sovrana maestà? Tra gli uomini non vi ha niente di più delicato, che la parola data; convien mantenerla, o perder la riputazione, e forse anche la vita. Ma principalmente quando la promessa è solenne, e fu sigillata con giuramento; allora appresso a tutti i popoli anche i più barbari è inviolabile. Nelle confessioni il peccatore rinnova i giuramenti del suo battesimo, e per rientrare in grazia di Dio gli si obbliga con nuove proteste. Se poi gli tradisce la fede, e gli manca di parola, non è il più perfido di tutti gli uomini? un cittadino, che non osserva la promessa, divien la favola della città, e quanti vi sono, che per farsi mantener la parola, impiegherebbero sino all'ultima goccia il loro san-

guo? Or se è insopportabile la infedeltà tra uomo e uomo, che sarà tra uomo, e Dio? tra una creatura, e il suo creatore? Voi vi vergognate mancar di parole ad un ciabattino, ad un pezzente e mendico, e per mantener la parola a Dio non vi volete fare un poco di violenza, raffrenando i vostri sensi, e mortificando le vostre passioni? che affronto è mai questo, che fate a Dio, che disprezzo! Che disprezzo? Attendete. I Teologi distinguono due sorta di disprezzo, uno assoluto, che solo prende di mira il personaggio, che si offendo; l'altro è di paragone, che di più mette al confronto della persona offesa qualche suo rivale più indegno. Mi spiego. Quando i cittadini si ribellano al loro sovrano per non dipendere dal suo comando, il disprezzo è assoluto, e non ferisce tanto sul vivo; ma quando lo sbalzano giù del suo trono, e in sua vece vi collocono un principo straniero, un tiranno, allora il disprezzo è di paragone, e fa più profonda la piaga. All'istesso modo se una signora nega l'affetto al suo sposo, l'affronto è assoluto, ma se di più mette in possesso del suo cuore un rivale del marito, allora l'affronto è di paragone, e fa dar nelle smanie chi è offeso. Or con questa sorte di disprezzo, e di strapazzo affronta il suo Dio un recidivo: priva del principato Cristo Gesù, che è il Sovrano legittimo del suo cuore per istabilire su questo trono il demonio, che è suo capitale nemico. Quando peccaste la prima volta, si può dire, che allora il disprezzo fu assoluto, perchè non avevate ancora sperimentato la tirannia del demonio, ma se dopo aver provato le infelicità, che seco porta il peccato, dopo aver gustato le dolcezze della grazia, e fatta esperienza di Dio o del demonio, voi abbandonate di nuovo Dio per seguire il partito di Lucifero, allora il disprezzo è di paragone, e fa maggior piaga nel cuore di Dio; perchè allora date come ad intendere, che è meglio vivere schiavo in catene di satanasso, che suddito civile di Gesù Cristo: *Quod dicere quoque periculosum est*, l'afferma tremando Tertulliano *diabolum Domino proeponit*. Si può dir cosa più indegna? Eppure è così. Un recidivo fa come un pubblico manifesto, in cui dichiarà, che dopo avere sperimentati ambedue i partiti, e di Dio, e del demonio, trova esser più utile, più vantaggioso il partito del diavolo, che quello di Dio, E però con piena volontà volta le spalle a questo, per seguir quello: *Diabolum Domino praeponit.* Che affronto orrendissimo è mai questo?

IX. Ma per ispicco maggiore di quanto diciamo, vediamolo in pratica, e figuratevi di vedere un penitente, che compunto nel cuore se ne va alla chiesa per riconciliarsi con Dio, e confessare intieramente i suoi peccati. Miratelo come in atto modesto, ed umile si accosta al confessionale, e quivi inginocchiato ai piedi di quel Sacerdote il quale sostiene le veci di Cristo, manda prima dal cuore un breve sospiro, e poi battendosi il petto, e abbassando gli occhi alla terra, con vero interno rammarico gli dice: Padre, ho peccato. Oh allora, come tutti gli Angioli insieme ne fanno festa! O che tripudii! o che trionfi! o che giubili si vedono fra beati, che affettuose congratulazioni ne sono subito fatte a Maria gran protettrice dei peccatori, a Gesù nostro Redentore, e a Dio nostro Padre! Vi basti sapere, che allora tutti i giusti assieme non sono di tanta gioja al cielo, di quanto gli è il peccatore compunto, che detesta i suoi peccati ai piedi del sacerdote. Ma quando questo penitente di bel nuovo ricade in peccato, che si fa? ahimè, che mutazione di scena! allora il recidivo fa penitenza delle penitenze già fatte; si pente di essersi pentito, e siccome accostandosi a Dio con la penitenza, gli domandò perdono dei torti fattigli, così ricadendo in peccato, domanda perdono al diavolo, e se non colle parole, almen coi fatti umiliato gli dice: Eccomi, Lucifero, ai vostri piedi; conosco, che ho fatto male a sottrarmi dalla vostra ubbidienza, ve ne dimando perdono, ravveduto confesso, che il vostro servizio è migliore di quello di Dio, che però vostro già fui, vostro sono ora, e vostro voglio essere in avvenire, e non di Dio: *Et sic diabolo per aliam paenitentiae paenitentiam satisfecit*, dice Tertulliano: ed oh come ne va festoso e superbo il demonio per questa sordida confessione, e di qui prende motivo d'insultare all'Angelo Custode di quel peccatore, sfogando contro Cristo il suo odio, e rimproverando alla chiesa i suoi danni, e a Dio le sue sconfitte. Il certo si è che maggior festa fa l'inferno della ricaduta di quel peccatore, che non fece già il paradiso della sua penitenza. A che ma-

ravigliarvi dunque, o recidivi, se i pari vostri sono rassomigliati a Giuda traditore, e chiamati comunemente da'padri gli apostati della grazia, i disertori della chiesa, i penitenti del diavolo. Andate adesso a sperar mercè da Dio, che vi voglia assistere colla sua grazia, mentre voi con sì detestabile fellonia, lo avete fatto divenire l'obbrobrio per così dire, lo scorno, e la favola dei suoi nemici. Quel che vi potete aspettar da lui, dice Tertulliano, si è un odio intensissimo, furore, esecrazione, abbandonamento, e ancor di peggio, se si può dare: *Eritque tanto magis perosus Deo, quanto aemulo ejus acceptior*. E che posso dir di più, carissimi? ah che altro non posso fare, se non piangere con Geremia lo stato pessimo, e poco men che disperato di un recidivo: *Pessima plaga tua:* e vedendo, che a lui più non giovano nè esortazioni, nè prediche, nè preghiere, nè sagrificii, nè sagramenti, mi aspetto di udir quanto prima la trista novella, che sorpreso nell'atto stesso di peccare da un accidente mortale, abbia in un tempo stesso lasciato di vivere, e di peccare, giacchè questa è la disgrazia ordinaria, dice sant'Atanasio, che suole accadere ai recidivi, morire all'improvviso, morir disperati, morir dannati; perchè ad un recidivo non solo riesce facile il cadere, e difficile il risorgere, ma riesce quasi impossibile la salute. Impossibile? Sì, impossibile, lasciatemi riposare, e lo vedrete.

SECONDA PARTE.

X. Gran parola fu la finale della prima parte. Impossibile la salute! Un gran dire! Vi ha forse arrecato terrore? ringraziatene l'Apostolo, che di sì orribil parola si serve come di spada ignuda a passare il cuore dei recidivi: *Impossibile est*, dice il dottor delle genti, e non lo dice titubando, o con termini ambigui, o sotto metafora; no no, dice franco, e chiaro: *Impossibile est eos, qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum coeleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti, etc. et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam*. È impossibile, che quelli i quali sono stati illuminati da Dio, hanno gustato quanto sia dolce lo stare in grazia di Dio, e di nuovo sono ricaduti in peccato, è impossibile, che si convertano a fare una vera penitenza. Impossibile! Ma questo è troppo: come accorderete voi la Scrittura colla Teologia? Certo è, che da tutti i Teologi si concede la grazia almen sufficiente a qualsisia gran peccatore. Or se la grazia dà il *posse* di convertirci, come dunque resta impossibile *interum renovari ad poenitentiam*? Per mitigare il rigore di questo testo vi sarete accorti, che il mio dire non fu assoluto, e però non dissi, che ai recidivi riesce assolutamente impossibile la salute, ma quasi impossibile, per unirmi col sentimento di S. Tommaso l'angelico, il quale vuole, che quella parola dell'Apostolo *impossibile* si prenda per impossibile moralmente, non per impossibile assolutamente; ed è l'istesso in questo senso dire impossibile, che dire molto difficile: *Qui post gratiam cadit in peccatum, difficile resurgit ad bonum*. Ma ahimè, che nè meno questa spiegazione toglie tutto l'amaro, perchè *moralibus* molto difficile, e impossibile sono quasi lo istesso, almeno sono molto confinanti, e van di conserva. Vedetelo anche nelle cose fisiche. Certo è che non è impossibile, che quei dadi, che voi maneggiate gettino cento volte a filo gli stessi punti, ma è solamente molto difficile, ma perchè è molto difficile, provatevici, non riuscirà. Non è impossibile, che nel mischiar le carte e rivoltarle, resti sempre l'istessa figura in cima al mazzo, è solamente molto difficile; ma perchè molto difficile, provatevi non riuscirà. Non è impossibile, che nel ritornare a casa posiate il piede su l'istesse orme, che imprimeste nell'uscirne; ma è solamente difficile; ma perchè molto difficile, provatevi, non riuscirà. Or se nelle cose fisiche il molto difficile, in pratica riesce impossibile, nelle morali, che sarà? Dunque convien dire, che se ad un recidivo sarà molto difficile il risorgere, infatti non risorgerà; dunque... tiratela voi l'altra conseguenza, che a me non dà il cuore.

XI. Già mi avveggo, che questo argomento vi stringe assai, e vi mette in angustie. Lamentatevi però di voi, perchè da voi vi lavorate il laccio, e vi rendete molto difficile, e per conseguenza impossibile il risorgere, atteso che invece di sminuire questa gran difficoltà, l'andate sempre più accrescendo. Attendete. Nell'invasione della Caldea restò distrutto il tempio di Gerusalemme. Dopo la distruzione lo riedificò Zorobabello, ma l'opera

fu ardua e faticosa; imperocchè laddove Salomone primo fondatore in sette anni l'alzò di pianta, questo appena con quindici lo ristorò. Così di fatto lo distrusse Erode per la seconda volta, e un altro Erode seguente lo ristorò, ma fu lo stento maggiore assai di più; perchè vi si consumarono quarantasei anni e di fatiche, e di spese. La terza volta fu distrutto dai Romani, e sono circa diciassette secoli, che tal ruina seguì, e mai più si è parlato di farlo? Recidivi, l'allegoria è per voi, il tempio di Gerusalemme cascò non per sua colpa, ma per sua disgrazia, e pure la prima volta si stentò assai a metterlo in piedi, la seconda molto più, dopo la terza non ci si pensa più, e si lascia per covile di vipere, serpi, e scorpioni. Voi che siete un vivo tempio di Dio, e cadete spontaneamente, non due, o tre volte, ma dieci, ma cento, ma mille; anzi ogni giorno replicate le cadute, vogliamo dire, che risorgerete? ah meschini! resterete oppresso dalle vostre stesse rovine, e l'anima vostra diventerà un covile di serpi e di scorpioni, cioè di tutti i vizii, e malvagità. Non lo credete eh? piacesse a Dio, che la teorica in questo caso non si accordasse con la pratica. Vi capaciterà, come penso, il successo di quel mercante in Ispagna, che con sì veemente passione nutriva l'affetto verso una rea femmina, che ovunque andasse, la voleva sempre al lato. Si imbarcò per l'Indie, e volle nella medesima nave quella scellerata. Il mare sdegnato minaccia di sommergere quel naviglio con fiera tempesta: tutti i marinari e passaggieri si rivoltano a Dio, e fra questi il reo mercante, e l'infame concubina si compungono e promettono l'emendazione. Iddio si placa, e approdano felicemente al porto di Manile, ma dopo pochi giorni rimette in piedi l'iniqua pratica con iscandolo di tutta quella città. Viene il tempo di rimbarcarsi per l'Europa, e l'impudica sempre al lato; appena sono in alto mare, scoppiò una più fiera tempesta, restando sconquassato il vascello, tutte le merci a fondo, e tutti i passeggieri a nuoto per quel mar burrascoso. Portò la sorte, che sì il mercatante, come la concubina si appigliarono fortemente ad un legno, uno da una parte, e l'altra dall'altra, e mentre andavano galleggiando per quelle acque, oh quanti voti fecero, oh quanto promisero di mai più vedersi! Iddio misericordioso con l'ajuto di quel legno li condusse sani e salvi al lido. Direste, che ambedue dovessero andare al deserto a far penitenza, non è così? eppure dopo pochi giorni con maggiore scandalo di chiunque li conosceva riaccessero l'affetto disonesto peggio che mai. Iddio la vuol far finita, manda al mercante una febbre acuta, e viene disperato dai medici. Presto si manda per un Confessore, che informato della pratica scandalosa, gli nega l'assoluzione se non licenzia colei. Ma che ho a fare, Padre? licenziate quella ribalda. Volontieri. Chiama il servitore, e gli dà ordine, che la cacci fuora. Riceve i sacramenti, e coi sacramenti la salute anche del corpo. Viene il medico; oh buona nuova! non ci è febbre, siamo guariti. Dice davvero signor Dottore? certissimo, stia pur di buon animo. Partito il medico, chiama il servitore, senti, va un poco a chiamare colei: ritornata che è, nel fare le sense, incolpando d'indiscretezza il Confessore, nol pigliarla per mano, le casca morto dinanzi, e precipitò nel profondo dell'inferno. Siete ancora convinti, che la difficoltà grande, che prova un recidivo a risorgere, in pratica riesce una vera impossibilità?

XII. Lasciate dunque, che insieme con l'Apostolo per vostro bene esclami: *State*, fratelli carissimi, *state et nolite iterum jugo servitutis contineri*. Voi, voi, che in questi santi giorni vi siete riconciliati con Dio, badate bene di non ricadere. Deh, amatissimi peccatori, riflettete al beneficio immenso, che riceveste allorchè dopo la benigna assoluzione che vi diede il sacerdote, vi partiste giustificati dai suoi piedi. Di quante grazie ve n'andaste carichi da quel santo Tribunale. Quella contrizione di spirito, con cui abbominaste le vostre colpe, quelle dolci lagrime, con cui lavaste le sordidezze dell'anima vostra, che divenne sì bella agli occhi di Dio, quegli affetti, quelle tenerezze, quei sospiri, che animavano la vostra speranza, quel perdono generale di tutti i peccati, per cui sentiste l'anima vostra sgravata dal peso di tante catene; quell'acquisto di tutti i meriti perduti per il peccato, con vedervi di nuovo in possesso della bella figliuolanza di Dio, non son tutti tesori del cielo, ed effetti preziosissimi della bontà di Dio verso di voi? or ditemi di grazia, che obbligo immenso avete mai contratto con Dio di essergli fedeli, e di non ricadere mai più negli antichi tradimenti? *State*.

dunque carissimi, *state et nolite iterum jugo servitutis contineri*. Che se dopo queste santo festo di bel nuovo ricadete, che sarebbe mai? ahimè, mi sento inorridire! non ve lo voglio dir io, no, voglio che lo vediate cogli occhi vostri; ecco quel che sarebbe; riguardate tutti questo santo Crocifisso, e poi ricopritevi di rossore, e sappiate, miseri recidivi, che se la disgrazia vi cogliesse mai di ricadere nello antiche colpe, ecco il gran male che fareste, riaprireste queste sante piaghe, calpestereste queste divine membra, fareste un empio strapazzo di questo preziosissimo sangue. Ahi sconoscenza orribile! la misericordia apre tutto lo vene di questo Cristo per lavar le vostre macchie, la giustizia cede a tutti i suoi interessi per condonarvi tutte lo vostro iniquità, e voi ingrati irriterete di bel nuovo una sì gran bontà? e non vi accorgerete, cari peccatori, del vostro precipizio? mentre col ricadere vi aprite la strada ad un'infinità di scelleraggini, e con facilitarvi sempre più le cadute, vi rendete difficilissimo il risorgere con rinforzar sempre più i vostri mali abiti; date ansa al diavolo di aggravar maggiormente le catene della vostra schiavitù, e irritate Iddio, che si vede scacciato dal vostro cuore, o posposto ad un suo capitalissimo nemico. Che cecità è mai la vostra? lasciare un Dio per il demonio, lasciare un Dio per il demonio? o che frutto ne caverete voi? se non vedervi chiuse in faccia le parte del paradiso, e impossibilitata l'eterna salute? dunque che si ha a fare? vi avete a scoraggire per questo, vi avete a disperare? no dilettissimi peccatori, no, è vero che pochi recidivi si convertono davvero, e per la maggior parte e in vita, e in morte se ne rimangono induriti; ma se è impossibile moralmente la loro conversione, non è impossibile assolutamente, e vuol dire che se volete, potete. Ecco dunque quel che pretendo da voi questa mane, non già che domandiamo perdono a questo Cristo dei peccati passati: no, no, i passati son già perdonati, stateno pure col cuore quieto, son perdonati. Ciò che pretendo si è, che ai piedi di questo santo Crocifisso facciate uno sforzo grande per entrar nel numero di quei pochi fortunati, che si convertono davvero, e si convertono in modo, che non ricadon mai più. Dunque *clavos tuos consolida*, vi dirò con Isaia, battete il chiodo questa mane, e senza tante consulte risolvetevi con una risoluzione massiccia di mai più ritornare al vomito, mai più. Ah non sia mai, che per un piacere momentaneo, o di vendetta, o d'interesse; o di amore, o d'impurità o di vanità, veniate a perdere quella bella corona, che avete acquistata in questi santi giorni. Deh resistete a quell'impero malvagio, che per forza del mal abito vi trasporta al peccato, resistete, carissimi, con resistenza generosa. Vadane ciò che si vuole, vadano roba, vadane riputazione, vadane amicizia, vadane la vita stessa. Prima morire, che più peccare, prima morire, prima morire. Replicatelo ai piedi di Gesù: prima morire, prima morire che più peccare. E per ultimo abbracciatevi con questi santi piedi, e con le labbra su queste sante piaghe, e con le lagrime agli occhi dite a Gesù: son vostro, mio Dio, son vostro perchè mi creaste, son vostro perchè mi redimeste, son vostro perchè mi giustificaste. Dunque se mediante la vostra grazia son vostro in vita, fate che sia vostro in morto, che sia vostro per tutta l'eternità. Amen.

MARTEDÌ DI PASQUA

DELLA PACE DEL CUORE.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, et dixit eis: Pax vobis. LUC. 24.

I. Chi non vuol pace, Dio non ha, abbia la guerra. E chi è, che te non vuole, o bella pace? Il mio risorto Signore con tante bocche, quante son le sue belle piaghe, a tutti prega, o porge pace: *Dixit eis; Pax vobis.* Pace, vi dice l' amoroso Gesù, pace, o miei diletti, pace. Sin dai primi momenti del mio nascere, tra vagiti della mia culla feci dappertutto risuonare inni di pace: *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Ora dalle polverose ceneri del mio sepolcro a voi ne vengo glorioso, ed immortale, per esservi araldo giulivo, e foriere festoso di pace: *Pax vobis.* Pace, o miei, diletti, pace. Quella pace a voi bramo che come madre di salute, è figlia di amore, e il centro di tutti i sospiri, il paradiso di tutte le animo, e l'anima di tutti i cuori. Pace, o miei diletti,

pace. Quella pace intendo insinuarvi, che è il vincolo della carità, il contrassegno dei miei fedeli, il carattere di tutti gli eletti. Quella pace insomma, che vi farà godere un anticipato paradiso, perchè del paradiso e un piccolo estratto, e l'anima, il cuore, anzi nel cuore paradiso non ha chi non gode una vera pace: *Pax vobis, Pax vobis.* Ora se Iddio con tanti prieghi, con tanto amore a tutti intima la pace, e tutti pare che la pace bramino, come va dunque, che si pochi godano pace? Vel dirà David: *Viam pacis non cognoverunt,* perchè non prendono i mezzi più opportuni, ed acconci per istipular la vera pace con Dio. La pace, che Dio vuol da noi suoi diletti, non ha da essere una pace effimera ed apparente, ma ha da essere pace vera, pace di cuore. Nè mai avremo pace di cuore, se del nostro cuore non avrà il nostro buon Dio una totale ed assoluta padronanza. Quindi è, che il buon Gesù per intimar la pace si pose in mezzo dei suoi Discepoli: *Stetit in medio discipulorum suorum.* Non solo in mezzo di tutti loro, ma in mezzo di ciaschedun di loro, nel centro dell'anima, nel più intimo dei loro cuori, e quivi in mezzo al cuore gli dà il bacio di pace: *Pax vobis.* Ed oh che bel traffico si apre fra noi, e Dio! Dio a noi dà la pace, e da noi vuole il cuore, e lo vuole con tanta avidità, che tutto ansioso ne porge ad ognun di noi premurose l'istanze: *Fili,* dice con sommo amore, *fili, praebe mihi cor tuum.* Lo chiede, lo brama lo vuole, e se non l'ha, se ne sdegna, intima la guerra, e rompe la pace. Nè si contenta di un cuore smezzato, o imprestato per breve tempo; no, no, lo vuole senza patti, e condizioni, lo vuol tutto, lo vuole per sempre. Ecco dunque il modo di far una vera pace con Dio; dargli il cuore, darlo tutto, darlo per sempre. Mio dolcissimo Gesù, voi ben sapete, che in tutto il corso quaresimale, altro fine non ho avuto, che di guadagnarvi tutti i cuori, e per andare a caccia dei cuori, mi son ingegnato a parlar di cuore, ma su quest'ultimo vorrei pure, che ogni mio accento fosse un dardo, ogni mia parola una viva saetta che andasse a ferir il cuore di chiunque mi ascolta. Deh concedetemi questa grazia di rubar questa mane tutti i cuori per unirli al vostro sacro cuore, e far sì, che godano una tal pace in questa vita, che sia un assaggio di quella sempiterna, che goderanno nell'altra. Chi di voi dunque vuol far pace con Dio, sappia che Iddio in contraccambio vuole il cuore: e sarà il primo punto. Vuole tutto il cuore, e sarà il secondo. Vuole per sempre il cuore, e sarà il terzo. *E chi il cuore a Dio non dà, non vuol pace, e Dio non ha,* abbia la guerra.

II. Dio vuole il cuore, o perchè lo vuole assolutamente senza patti, e condizioni, o verun'altra limitazione, lo formò con tal gelosia, che volle stamparvi un impronto di sè stesso, acciò di sì bell'esempio fosse la copia, nè verun altro mai vi potesse aver sopra pretensione alcuna. Eccone l'attestato: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Queste sono parole, che per ragion di consiglio si appropriano alla Santissima Trinità, conforme al sentimento di S. Basilio, ma per riguardo di esecuzione furono dirette agli Angioli, al parere di S. Isidoro, il quale crede che quando Dio si accinse al lavoro di far l'uomo, chiamasse a parte della grand'opera anche gli Angeli come suoi ministri, affine di pulire, e porgere la materia. Ma quando giunse a formare il cuore, allora licenziò gli Angeli, e non solo lo volle fare immagine di sè stesso ma lo volle far tutto da sè, come opera delle sue mani. Forse perchè dagli effetti del nostro cuore neppure uno ne dovessimo dare non solo ad altre creature, ma nemmeno agli Angeli, quando fossero stati ministri di sì bell'opra, come per altro si suol fare per cortesia con garzoni degli artefici più eccellenti, coi quali si usa qualche ricognizione per aver anch'essi partecipato nelle fatiche del lavoro. Ma chi lo dice, che nella fabbrica del cuore Dio non volesse il ministero degli Angeli per altro ricevuto nel lavoro di tutto il restante dell'uomo? Chi lo dice? lo dice David: *Qui finxit singillatim corda eorum, nullo scilicet adjuvante,* spiega S. Isidoro, e più chiaramente Agellio, interprete insigne: *Nullo videlicet adjumento, subministrantium, aut adjuvantium Angelorum.* Così dichiarano questi interpreti per levarvi ogni dubbio, che il nostro cuore fu opera tutta di Dio, e ne è sì geloso, che vuole sia rispettato come un vivo ritratto della stessa divinità. Osservate di grazia le nobili, e leggiadre sembianze, che passano tra il cuore umano, e Dio. Iddio prima origine dell'essere nel mondo, e il cuore prima sorgente della vita nell'uomo. Iddio uno in essenza, e trino nelle persone, e

il cuore unico in sè, ma secondo i fisici in tre porzioni distinto. Dio assoluto monarca, supremo dominante dell' Universo: *Rex Regum, Dominus Dominantium*, e il cuore dagli anatomici viene incoronato per ro di tutte le membra. Dio per natura immutabile il tutto muta, e il cuore nella sua base immobile il tutto muove. Iddio un vivo e beato incendio d'amore: *Deus charitas est*, e il cuore dell'amore è l'albergo e il trono, anzi il mantice e la fucina: *Cor sedes amoris*. Dio insomma di tutte le cose è principio, ed ultimo fine: *Alpha, et omega, primus, et novissimus*. ed è il cuore pur anche il primo, che riceve la vita, e l'ultimo, che provi l'agonia della morte: *Cor primum vivit, et ultimum moritur*. Or vedete, che belli e nobili paragoni, che simpatie sacrosante passano tra il cuore umano, e Dio. Che meraviglie dunque, se Iddio è sì innamorato del nostro cuore, e non solo lo chiede, ma lo vuole, lo pretende, intimando la guerra, e rompendo la pace con chiunque glielo nega. Or che affronto sarebbe mai, se Iddio avendo fatto, acciò non dessimo il nostro cuore ad altri, che a lui, noi facessimo altrettanto per darlo a tutti fuorchè a lui? che affronto orrendissimo sarebbe mai questo? questa è la cagione perchè molti di voi non godono pace, perchè molti di voi hanno allontanato il cuore da Dio. Onorate Dio con le labbra date a Dio, non niego la scorza esteriore di certo culto farisaico, ma il midollo del cuore glielo negate, sicchè Iddio può dire di voi: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe este a me*.

III. Ma per vederlo in pratica, che non ha pace chi a Dio non dà il cuore, venite meco nei bassi piani di Sennaar, vedete là molti radunati insieme; cercano sito cavano fondamenta, ergono torri per fabbricare una ben forte città: *aedificiemus civitatem et turrim*. Ma perchè i loro cuori non erano diretti a Dio, che avvenne? eccolo: confonderò, dice Iddio, le lingue loro, uno non intenderà l'altro, sarà straniero il domestico, barbaro il cittadino, e tanto basta per distruggere qualsisia gran città, che tra di loro non s' intendano gli abitanti: *Venite, confundamus ibi linguam eorum*. Come Dio volle, così fu fatto. Chiamavano gli architetti, e venivano i giornalieri: chiedevano pane per i lavoranti, e si portavano pietre per il lavoro: volevano archipenzoli, e si porgevano i picconi, e si credettero derisi, o cominciarono ad adirarsi gli uni con gli altri, senza che intendessero delle loro risse la cagione, e così smarriti e confusi andavano e tornavano, si incontravano e si urtavano, insomma s'intrigarono talmente, che convertirono in un laberinto di creta il lavoro di Babilonia, e convenne lasciaro in abbandono il superbo attentato. Così dice il Lirano: *Unus petebat lapides, alter portabat coementum, mota est inter eos rixa, et sic oportuit quod cessarent ab aedificio*. Voi vi lamentate, che nelle vostre case non vi è pace, non vi è quiete, ma tutto è disordine e confusione. Sono case di varii linguaggi: chi parla Ebraico per l'avarizia, chi Greco per la perfidia, chi Asiatico per la lussuria, chi Tedesco per l'ubriachezza, chi Babilonese per la superbia, chi Arabo per la collera e vendetta. Oh che torri di Babele! oh che confusione! voi mi dite che nelle vostre case non si dorme, perchè i pensieri di risentimento riscaldano la testa, e impediscono il sonno: non si mangia, perchè avete sempre innanzi colui, e dirimpetto colei, è una antisalsa, che toglie ogni appetito: non si parla: perchè appena preso un boccone, si sfila uno dopo l'altro, senza che vi vediate mai più per tutta la giornata: o se pure conviene vedervi, e parlarvi, lo fate con istil laconico, sempre col muso o con i motti, stendendovi le stoccate. Ma chi portò mai nelle vostre case tanta confusione? ah quella nuova giovane così fatta, dopo ch'è entrata in casa nostra, non vi è stata mai più pace! ah quella vecchia così contraffatta, è l'origine di tutt' i disturbi, di tutte le inquietudini, ah quel cognato, ah quella cognata! mi meraviglio di voi: se volete saper la cagione ve la dirò io. Nelle vostre case non vi è pace, perchè nel vostro cuore non v'è Dio. Volete imitare i lavoranti di Babele, che pieni di fasti cercarono d' ingrandire i loro nomi, e ampliar i confini alla loro ambizione: *Celebremus nomen nostrum*. Perchè i nostri cuori si allontanarono da Dio, Iddio si allontanò da loro, e li castigò con la confusion dei linguaggi: *Confundamus ibi linguam eorum*. L' istesso succederà nelle vostre case. Quella nuora non vuole, star soggetta alla suocera: quella suocera vuol soverchiare la nuora: quel cognato è tutto intento ai suoi interessi, quella cognata non ha altro riguardo, che ai fini particolari. In somma

non cercate Dio; vi allontanate da Dio, negate il cuore a Dio, e Dio si allontanerà da voi, vi negherà la pace, e le vostre case avranno il termine della scellerata Babele, e diverranno altrettanti laberinti di confusione: *Confundamus ibi linguam eorum.*

IV. Ed oh piacesse a Dio, che questi laberinti di confusione fossero altrettanto rari, quanto sono mostruosi, nelle case cristiane! e per chiarirvi girate un poco gli occhi d'intorno, quanto pochi troverete tra i fedeli, che abbiano dato il cuore a Dio, mentre vediamo, che la maggior parte: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum.* Dunque a che tanti ilnimondi, se le loro case si vedono convertite in altrettanti piccoli inferni? Parlo in aria, oppure meglio parla di me la propria coscienza? venite qua, fratel mio; a chi avete dato voi il vostro cuore? che è il vostro sommo bene? il vostro ultimo fine? in che impiegate voi i vostri pensieri dalla mattina alla sera? è forse Iddio il centro delle vostre brame? sono forse gl'interessi della gloria di Dio quelli per quali assottigliate l'ingegno, intraprendete viaggi, scialacquate sostanze, tollerati affronti, e mettete in repentaglio e roba e riputazione e vita? che dite? che rispondete? io fo silenzio, attendo la vostra risposta. Ma che ardirà di rispondere quel ganimede, che esercitando *opera tenebrarium* d'ogni giorno fa notte, d'ogni chiesa spelonca, d'ogni libidine idolatria? che ardirà di rispondere quella donna vana che per esser creduta una dea, si deforma in una venere, e con quelle sue nudità scandalose è divenuta una rete del diavolo, laccio di più coscienze, baratro di più anime e di più cuori, lusinghevole inferno? che potrà rispondere quel togato che per fas, et nefas volendo salire ad un grado d'onore si apre la via con la strage degli amici traditi, degli emoli scavalcati, facendosi scala del Crocifisso conculcato per esaltare i suoi ambiziosi disegni? che dirà mai quell'avarone, che quanto è più stretto coi poveri, altrettanto è più crudele con sè stesso, non mangia, non dorme, e lì per appunto tien sepolto il cuore, dove tien chiuso il denaro? avranno costoro fronte sì dura, che ardiranno proferire di aver dato il loro cuore a Dio? Sfacciatissimi mentitori, come mi dite di stimare Dio sopra ogni cosa, d'avergli dato il primo luogo nei vostri cuori, se sopra tutto lo disprezzate? *Omnia colitis*, piange Salvian: *omnia amatis, et solus Deus in comparationem omnium vobis vilis est.* Forse che non è vero? Ardirete scusarvi con dire, che in questa Pasqua avete fatta la pace con Dio, vi siete confessati, e comunicati, che avete dato a Dio il vostro cuore? ma quanti anni sono, che in ogni Pasqua cantate l'istessa canzone? avete fatta la pace con Dio, ma una pace bugiarda, perchè già avete conceputo nell'animo di ritornar dopo le feste all'istesse colpe. Questa è una pace peggior di cento guerre: *Pax pax, et non erat pax.* Mi son confessato e comunicato, dice colui, nella tal chiesa, da tal sacerdote, nel tal dì... eccone l'attestato in iscritto: *Implevi verbum Domini*, ho adempito il precetto, mi son rappacificato con Dio. Sì eh?... e perchè non si trova un altro Samuele, il quale scortato da lume profetico vi dica in faccia: *Fecisti malum in oculis Domini?* L'avete fatta ad un uomo, peccator mio, ma non a Dio. Non v'accorgete, che mantenendo nel cuore un progetto si maligno, il vostro proponimento fu fraudolento, la vostra confessione sacrilega, la vostra pace fu finta; sicchè nel tempo istesso, in cui dal sacerdote da voi ingannato udiste *io ti assolvo.* Iddio che vedeva il vostro cuore pravo e malizioso, disse dal cielo, *e io ti condanno.* Quante cose promettestc a quel confessore per istrappargli di mano l'assoluzione? *Maria et montes*, come suol dirsi, non è così? Gli prometteste di mandar via colei, di far quella restituzione, di perdonar quell'ingiuria di dar al fuoco quei libri d'amore, di levarvi d'attorno quel rompicollo di quel compagno diabolico, di aggiustar quelle partite, e rompere quel contratto illecito; tutte belle promesse, ma nessuna sinora è venuta a capo, perchè il vostro cuore è un cuore pieno di malizia, risolutissimo di seguitar ad esser quel sacrilego, quel rapace, quel l'avaro, quel lascivo, quel vendicativo ch'è stato sin'ora. Lasciate dunque, che col profeta Gioele io v'intimi a chiare note: *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra.* A che tante ipocrisie di divozione apparente, di piangere, di sospirare, di picchiarvi il petto, se il vostro cuor non è spezzato dal dolore? Iddio vuole il cuore, peccator mio, vuole il cuore, e un cuor contrito e umiliato: allora sì che potrete dir con fiducia: *Cor*

contritum, et humiliatum Deus non despicies. Il fare altrimenti è un pretendere di gabbare Dio, di mentire a Dio ed è l'istesso che negarlo: *Inimici Domini mentiti sunt ei.* Legge l'Ebreo: *inimici Domini negaverunt Deum.* Mentire a Dio eh! mentire a Dio, in quelle cose massimamente, che riguardano la vostra eterna salute: dove avete il senno? che orribile infedeltà è mai questa? lamentate poi, che non vi è pace nelle vostre case. Che pace! Maledizioni avrete, e non pace, e maledizioni orrendissime. Cristo Signor nostro in un sol capo di S. Matteo, ben sette volte fulmina la maledizione in questi termini: *Vae vobis Scribae, et Pharisaei hypocritae, vae vobis.* Guai a voi, che fingete divozione, e avete un cuore pieno di malizia, date tutto il resto a Dio, e gli negate il cuore. Che si ha a fare dunque? una pace vera: *Quae pacis sunt, sectamini*, grida l'Apostolo, e per far questa pace vera avete a dar il vostro cuore a Dio. Mettetevi la mano al cuore, caro mio peccatore, e ricordatevi che questa può essere l'ultima Pasqua per voi. Dunque date davvero, ma davvero il vostro cuore a Dio, convertitevi una volta davvero, e protestatevi, che avete un sol cuore, e che di questo cuore con piena, e libera volontà ne fate un regalo al vostro buon Dio. Allora sì, che goderete la pace, che con tanto amore ci porge a tutti in questi santi giorni il Salvatore: *Pax vobis, pax vobis.*

V. Vuole Iddio il cuore? eccomi pronto. Conosco i suoi diritti, gli è dovuto come a Creatore, come a Redentore, come a conservatore; egli l'ha creato, egli l'ha redento, egli me lo conserva; dunque a lui si deve per tutti i conti, ed io volontierissimo gliel dono. Basta questo per far la pace con Dio? Non basta. Dio non solo vuole il cuore, ma vuole tutto il cuore. Ed ecco l'abbaglio di molti, vorrebbero pacificarsi con Dio per via di composizione; con dar parte del loro cuore a Dio, riserbando l'altra parte a loro disposizione. Il genio loro sarebbe fare ciò che fecero i Filistei, i quali misero nel Tempio medesimo e l'arca, e l'idolo. Questa è una chimera di divozione: già sapete, che arca e idolo non possono star assieme. Eppure quanti vi sono, che si convertono sol per metà, restandosene per l'altra metà malvagi più che mai, facendo più pezzi del loro cuore, conforme sogliono fare certi cortigiani politici, dei quali parla David *in corde, et corde loquuti sunt.* Parlano con uno in una maniera, con l'altro in un'altra. Così costoro un pezzo del loro cuore ne danno al mondo, mantenendo sana, ed intiera quella rea affezione verso quell'oggetto, l'altro pezzo lo danno a Dio con qualche ordinaria devozioncella; *In corde, et corde.* No, no, dice Dio per Ezechiele, o tutto, o niente: *Projicite a vobis omnes praevaricationes vestras, omnes, omnes.* Non si dà luogo a composizione. Iddio è geloso del vostro cuore *Zelotypus est Jesus*, e ne è assai più geloso, che non è un marito della sua sposa. Sa benissimo, che il demonio è fortemente innamorato del cuore umano, e si contenterebbe anche della metà come quella rea donna avanti Salomone, che voleva si partisse per mezzo il figlio conteso: *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur.* Iddio no, o lo vuol tutto, o niente. Per dar alla radice, del male, vorrei, dilettissimi, che vi levaste di capo l'errore di taluno, che si pensa poter far parte del suo cuore a Dio, e al demonio; e benchè commetta dei peccati mortali, si paragona con altri di perduta coscienza, che si getta ad ogni enormità; e dice con una tacita compiacenza di sè stesso le parole del Fariseo: *Non sum sicut caeteri hominum.* Alla fine io non sono dell'istessa farina di questo, e di quello, nè della medesima stampa di quell'altro tutto impastato d'iniquità: or siccome l'acqua tiepida, dice S. Tommaso, in paragone dell'acqua fredda rassembra calda: così questi tali perchè non sono pessimi, si tengono buoni, e non è, che sieno buoni ma sono men mali, e hanno quanto basta per dannarsi. Capitela dunque, carissimi, ma capite bene bene questa gran massima. Perdere Dio, e andar all'inferno per un sol peccato mortale, o l'andarvi per cento, e cento mila, quanto all'esser dannato, non è lo stesso? S. Agostino ve ne dà due similitudini, una più espressiva dell'altra. Se una nave o per la soprappiena d'acque rovesciatele sopra dal vento, e per un sottilissimo traspiro di acqua che penetra a filo a filo per un buco, che ha nei fianchi, si affonda; non è tutto affondarsi? Se una casa, o per terremoto che la scuota, o per tarlo, che roda a poco a poco le travi, rovina sopra sè stessa, non è tutto rovinare? Così per appunto è cader a rompicollo, e piombar giù nell'inferno per peccati massicci; o andarvi, dirò così, passo passo con comodità, con

peccati mortali di quelli, che sono meno enormi, mi par, che tanto in un modo, come nell'altro sia perder Dio, l'anima, o la beata eternità.

VI. Tant'è, ripiglia costui; la dico, come la stà: io per me faccio un poco di tutto, un poco di bene, e un poco di male: ogni giorno rubo qualche cosa, ma faccio anche ogni giorno limosina, e sento messa. Ogni domenica mi ubbriaco, ma digiuno ogni sabbato: mi piglio qualche diletto illecito, ma nel venerdì santo mi flagello come un martire; credo che Dio compenserà l'uno con l'altro, o con tanti crediti stando in bilancia con Dio per quanti sono i debiti, spero salvarmi. Ecco un altro inganno. È possibile tanta cecità! Voi mi dite, che fate un poco di bene, e un poco di male, e io dico, che voi fate ogni cosa male; perchè il primo peccato mortale, che si commette, porta via tutto il bene, che trova fatto come la tempesta di maggio, che diserta il tutto; e benchè aveste tutti i meriti di S. Paolo apostolo, appena commesso il peccato, perdete tutto: *Justitiae ejus non recordabuntur,* come altre volte avete udito. Se poi quelle opere buone le fate in istato di peccato mortale, molto più; perchè queste nè meno si scrivono al libro d'oro dell'eternità, nè si mettono a credito di gloria per l'altra vita. *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam,* dice l'Apostolo, senza la grazia *nihil prodest.* Non giovano digiuni, non giovano limosine, non giovano orazioni, tutte l'opere fatte in peccato non sono, che foglie ed ombre; in maniera che se il padrone della vigna si farà con l'occhio sopra l'albero a cercar frutti, frutti non troverà, perchè niuna opera *venit ex radice charitatis.* Or venite qua adesso, e confrontiamo un poco le partite. Le opere fatte avanti il peccato mortale, appena commesso il peccato, restano tutte cancellate: l'opere fatte in peccato mortale nè anche si scrivono al libro della vita: onde con quelle non potete meritare, nè soddisfare *de condiguo,* meriterete sì qualche bene temporale, o che Dio vi dia tempo di penitenza e però benchè in peccato dovete sempre operar bene: ma di meritarvi il Paradiso col peccato in dosso, non occorre pensarvi. Sicchè al tirar dei conti non troverete se non debiti; pochi bensì in riguardo ai peccatori di coscienza affatto perduta, ma tanti che bastino a mandarvi fallito per tutta l'eternità nell'Inferno. Lasciate dunque che io dica a voi tutti quel tanto, che Iddio per mezzo d'Isaia mandò a dire agl'Israeliti, i quali si maceravano con digiuni, ed altre simili penitenze, ma nel tempo stesso non lasciavano di commettere molte scelleratezze. Loro intimò il profeta da parte di Dio, che se volevano far pace col loro Signore, spezzassero sino all'ultimo anello quella lunga, e pesante catena di colpe, che li teneva schiavi del diavolo: *Tunc invocabis, et Dominus, exaudiet, si abstuleris de medio tui catenam.* Capitela bene; non basta gettar via molti anelli di quella catena infernale di tanti peccati da voi commessi, ma conviene gettarli via tutti l'un dopo l'altro, dal primo sino all'ultimo: un anello solo, che rimanga appresso di voi, quello solo basterà per impedirvi la libertà dei figliuoli di Dio. Che vale non moltiplicar più furti, se ancor ritenete la roba altrui? Che vale mortificar la gola, se ancor commettete quelle disonestà! Che vale trattenervi da quella vendetta, se nel cuore ancor covate quel rancore? Un peccato solo o non confessato, o non confessato bene, o non detestato di cuore, questo solo basta per impedire, che mai facciate pace con Dio: anzi non solo v'impedisce la pace, ma attizza maggiormente la guerra, perchè tiene, il vostro cuore diviso parte a Dio, e parte al diavolo, e Iddio si protesta, che lo vuol tutto; e con questa crudel divisione non solo non placate Dio, dice, Bernardo, ma lo rendete implacabile: *Non placas, sed peccas, recta ablatio, sed crudelis divisio!*

VII. Per toccar con mano, che questi cuori smezzati non piacciono a Dio, anzi gli abbomina, li punisce, nè accetta i loro sacrifizii! attendete all'esempio, che abbiamo nel primo dei re. Comanda Dio a Saulle: va sopra gli Amaleciti nemici miei, come esecutore della mia irritata giustizia, fa man bassa, e metti a ferro e fuoco ogni cosa: e vedi bene: ogni cosa, e perchè tu m'intenda, te lo dico chiaro; ogni cosa; voglio così: *interfice a viro usque ad mulierem, et parvulum atque lactentem, bovem, et ovem, camelum et asinum.* In esecuzione d'un comando sì pressante va con un esercito di duecento dieci mila soldati, invade quel paese infedele, tutto lo deserta, uccide, abbrucia tutto alla peggio. Ma che? perdonò al re, e a certi capi di bestiame più belli! *optimis gregi-*

bus ovium. Ciò seguito, Samuele si porta al campo della desolazione, Saullo tutto giulivo va incontro al Profeta con queste belle parole: Siate il ben venuto, uomo di Dio; ho ottenuta la promessa vittoria, ed eseguiti li comandi dell'Altissimo: *Benedictus tu Domine, implevi verbum Domini*; hai eseguito tutto? tutto, ma sarà poi tutto? *Et quae est haec vox gregum quam ego audio?* Non credo già di trasentire, o di travedere. Mi par di vedere verso quella parte un gran polverio, e di colà esce un confuso belar di pecore, e muggir di vitelli. Che cosa è questa? Vi dirò santo Profeta: il popolo ha riservate quattro pecore per sacrificarle a Dio: *Pepercit populus melioribus ovibus, et armentis ut immolarentur Domino*. Sacrificarle a Dio! Ah disleale, infedele; il vero sacrificio era l'ubbidienza puntuale in tutto, e perchè tu hai voluto far pace con Dio, e servirlo sol per metà, vatti a trovare un Dio, che si contenti d'un cuore smezzato, e Dio si troverà un altro re, che lo serva fedelmente in tutto: *Pro eo, quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis rex*. Ecco il caso di molti cristiani in questi giorni di Pasqua, ecco la manifesta ingiustizia, che fanno a Dio con la divisione dei loro cuori. Santa Chiesa, i Prelati, i Predicatori comandano in nome di Dio, che in questi santi giorni con la spada di una buona e santa confessione si faccia un general macello di tutti gli Amaleciti, cioè di tutti i peccati dal più piccolo tra'mortali fino al più grande: *Interficite peccatores Amalec, et pugnabitis contra eos usque ad internecionem eorum*. Non si perdoni nè a quei pensieri deliberati, nè a quelle dilettazioni amorose, nè a quei desiderii attuali, nè meno a quelle ree intenzioni secrete ancor bambine, benchè sol concepute, e volute, benchè non poste in atto; tutto passi a fil di spada: *Interficite parvulum atque lactentem*. E molti, che hanno fatto? hanno eseguito quest'ordine in apparenza, come Saulle, hanno messo a sangue e fuoco la vil marmaglia di quei peccati, dei quali non importa loro più che tanto il disfarsene; perdono, han detto perdono, mio Dio, per quelle bugie, per quelle impazienze, per quelle collere, per quelle parole sconce, per quelle golosità ordinarie, perdono; si son confessati con gran sentimento, e dolore di avere o sgridati con rabbia i servitori, o mandate maledizioni a'figliuoli, o mirato curiosamente in Chiesa, o ributtato con negligenza qualche pensiero men buono, o di aver fatta orazione con distrazione; di questi, o simili peccati, per dir così, plebei hanno fatto scrupolo grande, si sono umiliati, percuotendosi più volte il petto, e chiamandosi gran peccatori; in somma *omne vulgus interfecerunt in ore gladii*. Ma di certi Amaleciti più majuscoli, di certi vizii predominati già passati in abito, non se ne sono accusati punto, e li tengono però vivi, e prigioni nei loro cuori con intenzione di porli in libertà dopo le feste. Nulla han detto di quel soverchio attaccamento alle cose del mondo per cui voltano le spalle a Dio: nulla di quelle nudità scandalose, nulla di quel lusso immoderato ne' cibi e negli abiti, per cui fanno tanti debiti: e nulla di quelle conversazioni, e amicizie inoneste; nulla di quelle trame secrete in pregiudizio del prossimo, nulla di quell'odio mortale conservato per anni ed anni nel fondo del cuore: nulla per finirla, e dei contratti usurai, e delle restituzioni non fatte, o delle piaghe differite ai poveri artieri e contadini, e dei legati non soddisfatti. Qual maraviglia dunque se si rinnovi in costoro l'infelicissimo esito del re Saulle, profetizzato da Osea: *Divisume est cor eorum, nunc interribunt*. Quanti troverete, che in questa Pasqua hanno fatta la confessione generale, e sono pronti a farla cinque, o sei volte, se vi piace; ma quanti pochi troverete che abbiano fatto una conversione generale con risoluzione fermissima di lasciar tutti i peccati. Parlo a voi che nan la finite mai con quelle vostre confessioni generali, una vera conversione generale l'avete fatta mai? Ah miserabili miserabili! e vi andate poi lusingando di aver fatta una vera pace con Dio, per avergli offerto cotesto vostro cuore smezzato. Falso, falso grida di bel nuovo San Bernardo, falso, falso: *non placatis, sed peccatis, recta oblatio, sed crudelis divisio*.

VIII. Via su finiamola, *usquequo claudicatis in duas partes?* Qui non si dà strada di mezzo, o voi risolvete di dar il vostro cuore totalmente a Dio, o voi risolvete di voltargli totalmente le spalle; finiamola una volta, a che tanto tergiversare? Ma chi di voi sarà così stolto, che la voglia rompere totalmente con Dio? romperla con Dio! oh questo no: ma... che ma? già l'intendo, siamo ancor da

capo, volete mantenervi neutrali, nè *pro* nè *contra*, un poco di Cristo, e un poco del mondo. Volete passarvela come quegli eretici Ebioniti, che non volevano essere nè contro Mosè, nè contro Cristo, e professavano un misto di Evangelo, e e di Ebraismo, dei quali ebbe a dir San Girolamo: ***Dum volunt Judaei esse et Christiani neque Judaei sunt, neque Christiani.*** Ma io questa mane vi voglio levar la maschera, e lasciate in disparte tutte le altre ragioni, veniamo alle corte. Siete voi battezzati? (parlo con quelli, che vogliono dare un cuore smezzato a Dio) sieti voi battezzati? come a dire? questo è un affronto? eh no, no, rispondete perchè vel chieggo per vostro bene. Se nol siete, fuora di chiesa al ghetto, alle moschee di Maometto. Se poi mi dite, che per grazia di Dio siete battezzati, mostratemi la fede legalizzata del vostro Parroco, perchè io la voglio leggere qui in pubblico per confondervi. E però ditemi là in vicinaza di quel sacro fonte battesimale, che diceste per bocca del vostro padrino? non rinunziaste a Satanasso, ed alle sue pompe? non lo replicaste più volte? ***Abrenuntio Satanae, et pompis ejus.*** Non giuraste di dar tutto il vostro cuore a Dio? e adesso vi ritirate, e di quel vostro cuore consacrato a Dio ne volete far parte al demonio? e dov'è la fedeltà dov'è l'onore? dov'è la fede? dove siete, o padrini? alzatevi pur in piedi, rinfacciate qui in pubblico costoro, che giurarono, voi presenti, perpetua alleanza con Dio, gli consacrarono totalmente i loro cuori, ed ora vogliono patteggiare, e fare dell' indifferente: sgridateli, che ne avete ragione, sgridateli come disertori del vangelo, come ribelli alla lor fede. Dite a ciascun di loro con Sant' Ambrogio: ***nonne observare te oportet fidem, quam sub tot testibus pollicitus es!*** ma più, più, se siete battezzati venite meco all'altare: aprite quel Messale, leggete: ma nò, prima di leggere, ascoltate.

IX. Imperando Giuliano apostata, uscì un ordine rigorosissimo, che qualunque cristiano si trovasse in posto militare, ovvero civile, rinunziasse o la dignità, o la fede. In esecuzione di quest'ordine molti vi furono, che curando gli editti di Cesare, anteposero l'essere semplici soldati di Cristo a qualsiasi gran carica, o dignità; ma tal uomo vi fu, che rinunziò al Vangelo per compiacere all' Imperatore. Un giovane però di grande spirito, e di maggior ascendente di fortuna per arrivare ai posti supremi della milizia, stava fortemente perplesso di ciò che avesse a fare, e speculava una maniera per unir la spada col Crocifisso. In questo ondeggiar di pensieri Iddio lo condusse alla chiesa, dove trovavasi il vescovo Teotimo che attualmente raccomandava a Dio la fermezza della sua chiesa. Al primo entrare il vescovo vedendolo, gli lesse in fronte la soprascritta del gran pensiero, che lo turbava, e fattosegli incontro con un'aria di volto tutto giulivo, e presolo amorosamente per mano lo condusse passo passo, discorrendo di cose di Dio, fino ai cancelli dell'altare. Poi avanzandosi ancor più dentro il coro, lo fece ascender gli scalini più interiori, fino a porsi sulla predella dell'altare. Quivi giunti, il vescovo, dato di mano al messale, che ivi stava esposto per dirsi messa, e aprendolo a caso, al primo Vangelo che s'incontrò toccandolo con la mano, e conducendovi la mano del giovane, con uno sguardo mezzo tra il compassionevole, e l'amoroso: Signor mio, gli disse: ***Aut Evangelio, aut Caesari servire debes; utrumque conjungere non potes; dividere potes.*** Qui non accade consultare, Cesare, e Vangelo non possono stare insieme, o all'uno, o all'altro dovete servire, vedete qual di due volete scegliere. A questo parlare stringato, e laconico persuaso il buon Giovane di non poter servire così diversi padroni si gettò al partito di Dio, e lasciò Cesare. A noi, porgetemi quel messale, apritelo, leggete quel che Cristo Signor nostro intima in S. Matteo al sesto: ***Non potestis duobus dominis servire.*** Levatevi di capo di poter servire due padroni, convien risolvere o dar la padronanza del vostro cuore a Dio, o al mondo: smezzar il cuore, e darne parte al mondo, e parte a Dio, non vi può riuscire: molto meno il porvi sull'indifferenza, con pretendere di non servire nè all'uno nè all'altro. No, no, parla troppo chiaro il medesimo Salvatore in S. Luca all' undicesimo. ***Qui non est mecum, contra me est.*** Dunque che resta? o dargli tutto il cuore, o niente. Deh peccatori miei dilettissimi, intendiamoci: quel peccato grave, benchè non sia enormissimo, quella tresca peccaminosa, benchè non sia pubblica quel traffico ingiusto, e quell'.... (già mi capite, e sapete meglio di me quel che posso dirvi) ***cum Deo conjungere***

non potes: potete bensì disfarvi o di quel peccato, o di Dio: *dividere potes.* Ma strada di mezzo che gli unisca ambedue, non ve n'è. Or che si ha fare? ve lo dice l'Apostolo: *Quae pacis sunt, sectamini.* Per fare una vera pace con Dio, bisogna venire al taglio, alla divisione. Fuori dal vostro cuore quella creatura, fuori quell'attacco, fuori quell'impegno, fuori tutto ciò che non è Dio, e rivoltandovi al vostro buon Dio, dategli tutto intiero il vostro cuore, che egli ha creato tutto per sè, quel cuore che egli ha lavato tante volte col suo preziosissimo sangue quel cuore, che voi stesso gli consacraste, allorchè nel santo Battesimo rinunziaste al demonio, al mondo, alla carne, quel cuore che egli tanto ama, e però ve lo conserva, lo consola, e ve lo benedice. Chi di voi potrà resistere questa mane a quella santa ispirazione, che sente nel cuore di consacrarsi tutto a Dio: Deh Spirito Santo, Spirito Santo, mandate questa mane un diluvio di fuoco su questi miei uditori, accendete tutt'i loro cuori: *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus.* Infiammateli tutte con vive fiamme, di amore e voi tutti ubbidite, e ponendovi la mano al cuore, consacrate tutto a Dio quel vostro cuore, e ditegli amorosamente: *Caro, caro mio Dio, vi offerisco tutto il mio cuore, tutto il mio cuore.* Oh adesso sì che vedo i vostri cuori tutti consacrati a Dio, da parte di Gesù vi annuncio la pace, e pace, vera, e pace di paradiso: *Pax vobis, pax vobis:* riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. O pace, o guerra, Iddio non vuol tregua, o pace, o guerra. Quindi è, che il Salvatore non intimò agli apostoli la tregua; nè si trova mai in tutto il Vangelo, che abbia trattato di tregua, ma bensì di pace; *Pax vobis, pax hominibus, pax huic domui.* Dunque pace, o guerra. Che se voi vi arrendete finalmente a voler far pace con Dio, avvertite, che non pretende una semplice pace, ma una pace ferma, costante inviolabile. Che però non solo vuole il cuore, non solo vuole tutto il cuore, ma vuole per sempre il cuore; e come quello, che è scrutator dei cuori, *Scrutatur renes, et corda,* vede benissimo l'interno di ciascheduno, e ripudia quelle anime, le quali fanno con esso lui un semplice sospendimento di arme, per poi tra pochi giorni riprendere le ostilità, ed i vizii come prima. Questo non è far pace con Dio, dice il Grisostomo, ma è fare una più cruda guerra: *Hoc est enim bellum gerere adversus Deum.* Compatisco l'umana fragilità, ma so ancora che una volontà, risoluta, un cuore compunto con una vera compunzione opera nell'uomo non solo effetti di penitenza e di salute, ma di penitenza e salute stabile, conforme dice l'Apostolo: *Poenitentia in salutem stabilem operatur.* E che non può e che non fa una volontà risoluta, un cuor generoso con l'ajuto della grazia? Non solo vuole, efficacemente quel che vuole, ma applica tutti i mezzi per mantenersi nei suoi santi proponimenti si stacca da tutte le occasioni, e procura di dar altrettanto gloria a Dio con l'esercizio della virtù, quanto fu il disonore, che gli fece col lordarsi di tanti vizii. Al contrario, che si può mai sperar di buono da certuni, che strascinano per terra una certa volontà languida, e inferma, in maniera che il loro volere appena si distingue dal non volere? *Vult, et non vult piger.* Dice di costoro lo Spirito Santo: vogliono, e non, vogliono. Levati d'attorno, dice quel giovinastro a colui, perchè mi hai sconcertata la sanità, ma non per sempre no, dopo guarito ci rivedremo. Straccia le carte colui, perchè in una partita ha fatto del resto, ed è stato spogliato del tutto, e maledice il giuoco, ma non per sempre, perchè alla prima comodità di denaro è pronto a ripigliarlo. Dà la pace quel vendicativo perchè è stato in pericolo di perdere la vita; ma non per sempre, perchè alla prima occasione di contrasto è pronto a ripigliare i suoi furori. Ah politici d'inferno di due lingue, di due facce! Che pretendete voi con queste intenzioni tacite di ritornare al vomito, con questi cuori risoluti? Forse di far pace con Dio? Mi maraviglio; non ve lo accorderà giammai; perchè voi non siete penitenti, ma beffeggiatori intollerabili, ma schernitori audacissimi, dice Agostino: *Irrisores et non poenitentes,* questo è un burlare evidentemente Iddio. Dunque che si risolve? ve lo replica l'Apostolo: *Quae pacis sunt, sectamini,* se volete far pace con Dio, dovete fare una pace stabile, e però vi vuole una risoluzione ferma, fermissima di star bene con Dio per un'intiera eternità, se tanto ancora doveste vivere: e dovete consacrare i vostri cuori a Dio per sempre, per sempre. Quando al

sacro fonte rinunziaste al demonio, al mondo, e alla carne o voi rinunziaste per sempre, o no? Se no, or bene, ripiglia adirato questo mio Gesù e voi rinunziaste per sempre a me, e siate a piacer vostro del vostro amatissimo mondo. Io altresì rinunzio a voi, e protesto, che mai avrete pace, mai sarete miei, e miei non essendo, morirete in peccato, andando per la vostra contumacia eternamente dannati. *Vos de mundo estis? ergo* ahi funestissima conseguenza! *ergo dixi vobis, quia in peccatis vestris moriemini.*

XI. Ma come? vorrò io dunque por termine alle mie fatiche con voci di tristo augurio? Ah no, non lo posso credere, che tra di voi vi sia nessuno così incauto, che mantenga nel petto un cuore irresoluto, e vada pensando di gettarsi di bel nuovo al partito del demonio, o del mondo; ma quando alcun di voi, o dalla sua fragilità, o dalla propria malizia fosse posto in sì grave pericolo, ah! vorrei scongiurare questo mio Signor crocifisso ad usare con lui quelle violenze, che esercitò con una Vergine traviata, di cui fa menzione Michele Sanchez nel suo libro *de veste nuptiali.* Questa fanciulla nobile per chiarezza di sangue, e molto più nobile per la magnanima risoluzione, che rivolgeva nel cuore, giudicando poco sicuro il fiore della sua pudicizia in mezzo al secolo, si rinchiuse come in orto difeso da buone siepi in un santo Monastero, e quivi non solo a Dio il cuore, ma gli diede tutto il cuore, rompendola col demonio, col mondo, e colla carne, con istupore degli Angeli, che su quei principii la vagheggiavano con una santa invidia. Ma ohimè, che non diede a Dio per sempre il cuore, anche in quel paradiso terrestre si introdusse il reo serpente; già le rincresce la solitudine, l'orazione l'annoja, le monache le sono rincrescevoli e disgustose, il monastero le sembra cambiato in una spelonca, non trova contento, se non va alle grate in caccia di qualche divertimento. Misera! fu veduta da un giovane (ah questi sparvieri, che non temono di rubare anche a Cristo le sue colombe!) e bastò! Fu amata da colui, e quel che è peggio, colui da lei fu corrisposto, e tanto s'innoltrò la rea fiamma di quell'amor sacrilego, che non potendo più reggere alla vampa, ambedue accordano la fuga di notte tempo, e appuntano l'ora. Dovendo la sacrilega per eseguire l'empio proposito passar dinanzi un'immagine di Gesù crocifisso, che teneva ai piedi l'afflitta Madre vede che Maria santissima tutta severa nel volto, le dice sgridandola: ingrata, ingrata, in che ti offese il mio Figlio, perchè te gli ribelli? torna indietro, che il viaggio intrapreso ti conduce all'inferno. Tutta si raccapriciò a questa voce la giovane, tremò per l'orrore. Ma essendo più possente in lei l'amor lascivo, che il timore, tirò innanzi il cammino. Quando ecco che impaziente Gesù nel mirare così bell'anima risoluta di perdersi, spiccasi con violenza dalla croce, e armatosi nella destra con un suo chiodo incalza la fuggitiva, la raggiugne, l'afferra, e col chiodo medesimo tutto intriso di sangue la ferisce profondamente nel volto. Cade ella tramortita per il gran dolore sul pavimento, e mescolando col sangue, che scaturiva dalla guancia ferita il pianto, che grondavale dalle pupille, esclama tutta addolorata: caro mio Dio, fui sconoscente ai vostri favori, ben mi sta questa piaga. Ma, caro, e tradito mio, bene, voi sbagliaste nel colpo. Questo mio cuore, ah cuore duro e perverso, questo fu il fellone, questo l'adultero, questo doveva essere l'impiagato. Che se voi foste troppo pietoso, sarò ben io giustamente crudele, e mi protesto, che mai avrò pace, sinchè non abbia, spezzato questo mio cuore con un vero, stabile, e perpetuo dolore, sperando mio Dio, che quel ferro, che mi trafisse, mi inchioderà in una stessa croce con voi, e farà sì, che questo mio cuore, non solo sia vostro, ma sia vostro per sempre, per sempre, per sempre. Tanto disse, e tanto eseguì!...

XII. Amabilissimo mio Redentore, scendete, scendete un'altra volta di croce: *Descende, descende de cruce*, e se voi vedete per mezzo a questo popolo qualch'anima fuggitiva, che dopo avere abbracciato il vostro servizio, pensi di nuovo ad abbandonarvi, fermatela, vo ne scongiuro, con una punta, e sia la più acuta, dei vostri chiodi. Trafiggetele non una guancia; ah che questo sarebbe poco! ma trafiggetele il cuore, feritele quel cuore ribelle, trapassatelo da parte a parte, e se volete fare il colpo più sicuro, lasciate il ferro, adoprate gli strali di amore, le dolcezze. Staccate però da questa santa Croce le vostre sante braccia, gettatele al collo di tutti questi peccatori, che qui vedete prostrati ai vostri santi piedi, stringeteli tutti, ma tutti al vostro

seno, e se li volete fare struggere in lacrime di tenerezza, date a tutti il bacio di pace: *loquere pacem in plebem tuam, et in eos, qui convertuntur ad cor.* Pace, dite loro, pace, miei diletti, pace, pace alle anime vostre, pace alle vostre coscienze, e molto più pace ai vostri cuori: *Pax vobis, pax vobis.* Si, mio Gesù, che tutti vogliono di proposito la vostra pace, e però tutti di accordo vi danno questa mane carta bianca, acciò loro imponiate quelle condizioni più vantaggiose alla vostra gloria, e più favorevoli alla loro eterna salute, che a voi più piaceranno. Che volete, mio Dio, da essi? dite pure, comandate: volete, che si stacchino da quelle occasioni sì perigliose insieme, e peccaminose? si staccheranno. Volete, che nelle vostre chiese vi stiano più rispettosi, e composti? vi staranno. Volete che ricevano i santi Sacramenti della confessione e comunione con più frequenza e divozione? li riceveranno. Volete che pongano freno a quelle loro libertà, e lusso eccessivo? lo porranno. Volete, che siano più liberali coi poveri da voi tanto loro raccomandati? lo saranno. Volete insomma che antepongono la vostra amicizia, e la loro eterna salute a qualunque interesse, o piacere, che loro porga il demonio, il mondo, e la carne? l'anteporranno, faranno tutto, purchè voi vi degniate per tutto' ciò, che essi vi accordano di sì buon cuore di corrispondere alle loro buone disposizioni con due buone parole, dicendo loro al cuore; *Pax vobis.* Fatelo, mio Dio; fatelo, io ve ne prego per tutte quelle goccie di latte, che succhiaste al petto di vostra Madre, e nostra Signora, per tutte quelle goccie di sangue, che spargeste per loro su questa croce. Consolerete me vostro ministro, e consolerete tanto, e poi tanto questi miei cari uditori, che se ne ritorneranno alle case loro i più consolati del mondo. Popolo mio dilettissimo, prima di staccarmi da voi, sono in obbligo di supplicarvi con questo Gesù tra le mie braccia, che se finora avete avuta tanta bontà in compatirmi, l'abbiate su quest'ultimo in perdonarmi, se non vi ho servito giusta il vostro gran merito, e il mio gran debito. Fra tante cattive e pessime parti, ne ho avuta però una buona, ed è che vi ho parlato di cuore, ma di cuore; e ogni volta che saliva su questo pergamo, questa era la mia orazione, e diceva tacitamente: *Domine sit in corde meo ac in labiis meis, ut digne, ac competenter annunciem Evangelium tuum.* Dal cuore usciva quel che esprimeva la lingua, e spero sì, che lo spero, che il mio Gesù avrà guidato ai cuori quel che mi usciva dal cuore. Non vi sia dunque discaro, se in ricompensa delle mie povere fatiche altro non chieggo, popolo mio, se non il vostro cuore: questo è l'intento della predica di questa mane, rubarvi a tutti il cuore, perchè io vi prometto di unirlo subito al sacro cuore del mio Gesù, acciò il vostro cuore da qui innanzi sia di Dio, sia tutto di Dio, sia per sempre di Dio: e perchè il cuore è la cosa più preziosa, che portate in petto, in ricambio di sì bella grazia, qual cosa potrò mai io darvi? io poverello, io meschino qual mi vedete: ah quello, che non ho del mio, ve lo darò per mano di questo mio Gesù, e sarà la sua paterna benedizione Benedite dunque, mio Gesù, benedite in primo luogo tutte quelle anime buone, le quali in questi santi giorni ubbidienti alle vostre voci, quantunque passate per la lingua di questo giumento indegno, si sono gettate al vostro partito, hanno lasciato le occasioni, le vanità, e hanno risoluto di darvi tutto intiero, e per sempre il loro cuore. Benedite altresì i peccatori, i più duri, i più perversi che nella predica di questa mane tocchi nel cuore hanno risoluto di farla finita, e di ritornare pentiti, e dolenti a gettarsi nello vostre braccia: benedite poi con ampia benedizione tutto questo paese, benedite quest'aria, acciò pestilenza alcuna mai la corrompa, benedite questi mari, acciò fallimenti e tempeste non saccheggino i poveri naviganti, benedite queste colline, queste vigne, questi oliveti, acciò gragnuole mai non le desertino, benedite queste contrade, acciò guerra alcuna mai non le funesti; benedite queste case, acciò terremoti mai non le conquassino, benedite queste anime, acciò mai, mai, mai peccato mortale non le contamini. Benedite insomma e beni, e vite, e figli, e fortune, e corpi di tutta questa popolazione, la quale ben scorgete, mio Dio, se amo, ed amerò, sinchè avrò spirito con tutti gli affetti miei. Questo sarà il mio popolo diletto, lo porterò sempre in mezzo al cuore, e perchè lo porto nel cuore, ah ecco mio Dio, che la lingua corre dove è il cuore; date l'ultima be-

nedizione, e sia di benedire il cuore di chiunque mi ascolta, acciò sia un cuor vostro, tutto vostro, e per sempre vostro. E voi frattanto, amatissimi miei fedeli, restate in pace, vi lascio, e vi lascio nel cuore del mio Gesù, con la speranza di vedervi tutti, e di abbracciarvi tutti nel santo paradiso. Addio, carissimi, addio, e per ricever tutti la santa benedizione con più frutto fate tutti un atto di contrizione, mentre io dal seno del mio Gesù per mano della gran Vergine nostra Signora, e Madre a voi tutti prego pace, e benedizione: *Pax, et benedictio Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper. Amen.*

FERVORINI

AD ONORE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

FERVORINO I.

I. Gran Sacramento! Sacramento di amore, Sacramento di vita, calamita amorosa dei nostri cuori! Ecco là, dilettissimi lo scopo di tutti i nostri affetti, di tutte le nostre brame, il santissimo e divinissimo Sacramento: questa gran divozione al venerabile Sacramento noi pretendiamo lasciarvi impressa nel cuore in questa santa Missione. Ma che dovrò dirvi per la prima volta, che mi esce di bocca questa dolce e soave parola: *mio Sacramentato Gesù?* Ecco ciò che voglio dirvi, sentite: se quanti qui siete, mi troverete un uomo su questa terra, che abbia fatto tanto per voi, e vi abbia amato tanto, quanto ha fatto, e vi ha amato Gesù mi contento che tutti adesso voltiate le spalle al mio Gesù sacramentato, e gli diciate in faccia così: *Andate che noi non ci curiamo di voi, mentre abbiamo trovato uno, che ci ha fatto più bene di quello che non ci avete fatto voi.* Ma dove troverete una tal persona? Dove, dove? In qual parte del mondo? In niuna, dilettissimi, in niuna. Ecco là l'unico, vero e nostro sincero amante. È Gesù, è Gesù. Egli ci ha amato davvero, perchè ci ha amato di cuore: avendoci donato in un sol dono quanto mai ci poteva donare; mentre con istupore di tutti gli Angeli ci ha donato e animo, e corpo, e sangue, e cuore, e divinità, e vita; insomma ci ha fatto padroni di tutto, e si è fatto tutto nostro: in maniera che ognuno di noi può dire con tutta verità. Quel Gesù, che si adora su quell'altare, è tutto mio. Mio è quel corpo preziosissimo, mia è quell'anima purissima, mia è quell'altissima divinità, è tutto mio, è tutto mio. Ma voi, peccatore, siete tutto di Gesù? Attendete.

II. Comparve un dì l'amabilissimo Gesù a S. Teresa, e le comparve in forma di un vago bambino, e disse alla sua santa: chi siete voi? come vi chiamate voi? Rispose la santa: io mi chiamo Teresa di Gesù; allora ripigliò il bambino, ed io mi chiamo Gesù di Teresa, e sparve. Scherzo di tenerissimo affetto, che fece struggere quella gran serafina in dolci deliquii di amore. Ecco che ha preteso l'amabilissimo Gesù in quel divin Sacramento, ci ha aperto una scuola del suo divino amore, e per esser tutto nostro volle essere intitolato non solamente Signore, ma Maestro; *Dominus, et Magister.* Come Maestro c'insegna la scienza della verità, e l'abbominio delle lusinghe fallaci del secolo, c'insegna l'arte della vera divozione per unirci al di lui sacro cuore, c'insegna il desiderio della vita eterna, ed il modo di amarlo perfettamente quaggiù per amarlo eternamente lassù, ed esser tutti suoi, e nel tempo, e nell'eternità. Ma voi peccatore siete stato sinora in questa scuola, come in una scuola stanno i banchi, e le seggiole, che non imparano nulla; mentre non solo non siete stato tutto di Gesù, ma siete stato tutto del diavolo. deh risvegliatevi questa sera, e per diventar tutto di Gesù imparate da quella buona fanciulla francese, che trattenendosi un dì innanzi al santissimo Sacramento tutta ansiosa di amar Gesù, le apparve visibilmente Gesù, e le disse: eccomi figlia son venuto ad insegnarvi l'amore; mi amate veramente voi? Si mio caro Gesù, che vi amo, e vi amo di buon cuore; eppure voi non dite di cuore. Ah Gesù, mio bene dico davvero, dico di cuore, ma voi ancor non dite, come io vorrei. Allora la fervente discepola richiamando dal cuore tutte le vivacità dei suoi spiriti, cogli occhi rivolti al suo caro, bene, e col volto acceso di sacre fiamme, disse: Gesù, Gesù, Gesù, vi amo, vi amo, vi amo, e fu tale la forza con cui volle scoprire

il suo amore, che lo scoppiò il cuoro nel petto, e cascò morta ai piedi di Gesù, che portò quell'anima santa alla bella patria del cielo.

III. E noi, che facciamo dilettissimi! Deh rivoltiamoci tutti al divinissimo Sacramento, e cominciamo la santa Missione con un atto intensissimo di amor di Dio, e per diventar tutti di Gesù colla mano al cuore diciamo tutti: Gesù mio caro, Gesù mio bene, Gesù mia vita, Gesù dell'anima mia, vi amo, vi amo, vi amo con tutto il mio cuore. Ah che è troppo debole il nostro amore, e però lasciate che in compenso della nostra debolezza io faccia una protesta a nome di tutti, e quel che dice colla lingua è veramente col cuore. Gesù mio amabilissimo, Gesù mio buonissimo, si, intendo di amarvi con quell'amore ardentissimo; con cui vi hanno amato, vi amano, e vi ameranno nell'eternità tutti li vostri Angeli, tutti li vostri Santi, e l'istessa regina dei santi Maria immacolata. E se ancor questo non basta per amarvi con un amore degno di voi, intendo di amarvi con quell'amore con cui voi amate voi stesso anzi più, più, intendo di amarvi con quell'amor divinissimo, e sterminatissimo, con cui il vostro divin Padre ama voi. Protestandomi, che voglio esser tutto vostro e nel tempo, e nell'eternità, o cho voi solo sarete ogni mia delizia, ogni mia consolazione in questo divin Sacramento. Insomma da qui innanzi voi solo sarete per sempre la mia parte, la mia eredità, il mio Dio, il mio tutto: *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.*

Ogni sera v'insinuerò qualche divozione da intraprendersi ad onore del santissimo Sacramento. La divozione di questa sera sarà di visitarlo ogni giorno in qualche chiesa.

FERVORINO II.

I. Purità, purità, purità, così gridava la gloriosa S. Maria Maddalena de'Pazzi alle sue Monache ogni qual volta si accostavano a ricevere la santa Comunione. Purità di corpo, purità di anima, purità di cuore per ricevere il Dio della purità. L'istesso dico a voi, cari uditori; purità se volete ricevere il Re dei puri; purità se volete accogliere nel vostro cuore il Re delle vergini. Purità, purità, altrimenti invece di divenir santi, diverrete sacrileghi, invece di crescere in grazia di Dio, incorrerete più che mai nella sua disgrazia. Sapete voi ciò che fate allorchè ricevete un Dio col cuore impuro, in istato di peccato mortale? Allora voi necessitate Gesù a stare insieme col demonio, anzi sotto i piedi del demonio, perchè quando voi avete il peccato sull'anima il demonio è come padrone dell'anima vostra, o vi sta come in suo trono, ed allora è, cho ricevendo Gesù sacramentato, il povero Gesù è sforzato a star sotto i piedi del demonio, gettato là in un cantone del vostro cuore come un forastiero sconosciuto, e depresso. Ah fulmini, saette, ire, sdegni, spade, flagelli della divina giustizia, dove siete? Deh scatenatevi tutti ad un tempo per vendicar una inginria sì atroce, che si fa al Dio della Maestà. Non merita compassione, non è degno di pietà, chi con mortal peccato un Dio riceve. Oh grave eccesso! un Dio a'piedi del demonio, un Dio a'piedi del demonio! Attendete.

II. Se capitasse in casa vostra un cavaliere ben nato a chiedervi per una sola notte un poco d'alloggio, avreste voi cuore di porlo a dormire in un letto stesso di un lebbroso pien di piage e di fracidume? e poi avrete tanto cuore comunicarvi in peccato mortale, di porre sotto i piedi del demonio il vostro Salvatore il vostro Dio! Oh gran peccato! che grave eccesso! Un giorno udiva Messa la gloriosa S. Margherita di Cortona, e mentre il sacerdote alzava la sacra Ostia, vide Gesù bambino nelle mani di quell'infelico sacerdote. Ma quelle mani erano orride, schifose, nere più che pece e carbone, e tutto l'aspetto di quel sacerdote era similissimo ad un demonio. Ed ecco, che ode il S. Bambino uscire in amari lamenti, dicendole: *Mira, mira, mira, Margherita, come mi tratta questo miserabile sacerdote, con cento e mille altri, che mi ricevono in istato di peccato mortale.* Ah Gesù mio caro, lo so, lo so, che vi trattano troppo male, nè possono trattarvi peggio, mentre vi sforzano a convivero in compagnia del demonio. Oh che gran peccato! oh grave eccesso! Vi è nessuno qui di questi peccatori sacrileghi? ah che costui non merita un inferno, ma merita cento, e mille inferni, e guai a lui; se in questa santa missione non abbraccierà una fervorosa penitenza.

III. Ma pur troppo mi avveggo, che costoro hanno il cuore troppo indurito, o non sono disposti a piangere malvagità sì escrande. Deh detestiamolo noi, dilettissimi, e prostrati dinanzi al divinissimo Sacramento dimandiamo perdono a Gesù sacramentato di tanti sacrilegii, che si commettono nella Chiesa di Dio. Ahimè, caro mio Dio, quante volte si profanano le vostre, chiese, i vostri altari, dai vostri fedeli, dai vostri stessi ministri e sacerdoti commettendosi dappertutto orribilissimi sacrilegi? oh qui sì vi vuole un eccesso della vostra misericordia per perdonare sì gravi colpe. Deh perdonate, mio Dio, perdonate: *Parce Domine, parce*, e noi tutti picchiamoci il petto, dicendo, *Perdono, Gesù mio sacramentato, perdono*. Eccoci caro mio Dio, dolenti e compunti, dispostissimi a detestare tutti i nostri peccati, tutti, ma a detestare con modo speciale quelli che abbiamo commesso, disgustando, ed offendendo voi nel SS. Sacramento. O bontà, maestà e bellezza infinita, come abbiamo avuto tanto ardire di offendervi, mentre eravamo tanto obbligati ad amarvi? Perdono, Gesù mio amabilissimo, perdono. Ma come soddisferemo noi la divina giustizia per sì gravi eccessi? S. Gio. Grisostomo dice, che la bocca del cristiano, che si communica, è una bocca, che si empie di fuoco: *Os, quod igne spirituali repletur*. Fuoco che consuma ed infiamma; consuma la ruggine di tanti peccati commessi, e di tanti mali abiti contratti, ed infiamma di carità e d'amore il cuore, i sensi e le potenze, rinnovando tutto l'uomo interiore: ma questo s'intende di chi si comunica in grazia, e fa un buon uso di quel divin Sacramento. Ma voi, peccatore, voi che sono già anni ed anni, che vi comunicate in peccato mortale, non vi avvedete del vostro precipizio? Avvertite, che il fulmine dell'ira di Dio sta pendente in aria sopra di voi. Non mancando Dottori, i quali dicono, che l'ordinario castigo, che suole dare Iddio ai peccatori sacrileghi, come voi sapete, qual è? la morte improvvisa. Badate, che non vi colga il fulmine di sì gran castigo; e però rimediate in tempo con una buona confessione.

Pertanto la divozione, che vi suggerisco questa sera, è la più necessaria di tutte, cioè una buona e santa confessione. Confessatevi bene, carissimi, confessatevi bene perchè fatta una buona confessione, allora farete una buona e santa comunione.

FERVORINO III.

I. Mio amabilissimo Gesù, ahi quanto si confonde la mia piccolezza dinanzi la vostra immensa maestà! voi dunque vi offerite per cibo ad una creatura meschina? e qual cibo soavissimo sarà mai cotesto, che contiene in sè tutte le delizie del santo paradiso? e quale disposizione si richiederà in noi per pascerci di questo divinissimo cibo? ah che con tutta ragione c'intima l'Apostolo: *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat*. Con che cuore, dilettissimi, dovressimo accostarci a quel divino Sacramento, dinanzi a cui tremano i serafini più puri? la gloriosa S. Teresa soleva dire, che Gesù non suole trattar male chi l'accoglie in quel divino Sacramento con un buono cuore. Ah se noi portassimo un buon cuore a quella mensa celeste, con che miglior cuore ci visiterebbe Gesù? via su risvegliamoci tutti, e cominciamo sin d'ora a preparare un buon cuore per la comunione, che dovremo far in questa santa missione un cuore pieno di santi affetti, un cuore ardente di vive brame d'unirci a quel sommo bene, un cuore doppiamente preparato per potergli dire col santo David: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*.

II. Questo buon cuore l'aveva una fanciulla chiamata per nome Imelda, la quale educavasi in un monastero dell'ordine di S. Domenico nella città di Bologna. Ardeva la buona fanciulla di desiderio della S. Comunione, ma per la sua tenera età ne rimaneva digiuna. Una mattina di festa, mentre le Monache andavano a comunicarsi, Imelda rimasta sola al suo posto, mirava con occhio pieno di santa invidia quelle buone religiose, e poi rivolta al suo Signore, sfogando i suoi affetti, dicevagli: Gesù, Gesù, Gesù, mio caro, e perchè non venite anche in me? venite, e rubatemi il cuore, venite, e saziate le mie brame. Udì l'infuocate preghiere della sua diletta figliuola Gesù; udite come. Si partì l'Ostia santissima dalle mani del sacerdote, e volando in aria per un sentiero di luce, si fermò in alto sul capo della fortunatissima giovanetta. Le Monache gri-

darono tutte, miracolo, miracolo ed il Sacerdote giudicando, che fosse cosa giusta comunicare quell' anima santa, che era approvata dal cielo con sì gran segno, entrò dentro, prese in mano quella sacra Particola, che stava sì miracolosamente pendente in aria, e la porse ad Imelda, che per il gran giubilo di puro amore se ne morì tra le braccia del suo sposo. Ah Gesù mio caro, come trattate bene chi vi vuol bene! Dilettissimi, Gesù in quel divinissimo Sacramento è l' istesso adesso che allora, e se non fa a noi certe grazie, che ha fatte ad alcune anime sante, la colpa è nostra, perchè non ci disponiamo noi, com'elleno si sono disposte.

III. Via su disponiamoci tutti, disponiamoci ed ubbidiamo alle direzioni dell'Apostolo, il quale con intimarci: *Probet autem seipsum homo* esige da noi, come spiega un divoto Espositore, che prima di ricevere la S. Comunione, portiamo al tribunale della penitenza un vero dolore di cuore, una vera sincerità di lingua, ed una compita soddisfazione nel l'opera. Ma ohimè che per l'addietro abbiamo mancato in tutto, e però prostrati dinanzi a quel divinissimo Sacramento detestiamo sopra tutto la durezza dei nostri cuori, e scotendo la nostra tiepidezza, picchiamoci il petto, e domandiam perdono della freddezza, e trascuraggine, con cui abbiam ricevuto quel pane di vita. Perdono, Gesù mio, perdono, sacramentato Gesù perdono. Ahimè, con quanta poca applicazione, anzi con che strapazzo ci siamo avvicinati a quella mensa degli Angeli, perdono, Gesù mio amabilissimo, perdono. Ma no, che non ha da esser così per l'avvenire, essendo tutti risolutissimi di usar ogni diligenza, ed apparecchio per ricevere un tanto bene.

Per tanto la divozione di questa sera sarà una pratica divota per ben prepararsi alla S. Comunione. La sera innanzi alla medesima lasciate ogni sorta di conversazione benchè onesta: ritiratevi più di buon'ora a casa, usate maggior sobrietà nella cena: la mattina alzatevi più presto del solito: andate alla chiesa con l'abito più modesto, che avete, e date a divedere, che il modo con cui si va alla Comunione, è diverso assai da quello, con cui si va alla conversazione. Sopra tutto fate la vostra confessione con più dolore, con maggior diligenza e disposizione. Dopo fatta la confessione, prima di comunicarvi ascoltate una messa, e quivi non vo la passate in leggere per usanza qualche libriccino, o in masticar senz' attenzione poche orazioni vocali, non è questo il meglio. Il meglio si è porvi in presenza di Dio, e con silenzio, e divoto raccoglimento preparare un buon cuore, replicando più volte, e con serietà gli atti di fede, speranza, carità, e contrizione, che sogliono recitarsi prima della predica, e simili altri: e siate pur certi, che disponendovi in questa guisa divota, Gesù vi accoglierà di buon cuore, vi benedirà, e vi riempirà di celesti consolazioni. Provatelo, di grazia provatelo.

FERVORINO IV.

I. Mio sacramentato Gesù, non so questa sera di qual cosa maggiormente ammirarmi, o se della vostra prodigiosa pazienza, o se della nostra mostruosa ingratitudine. Voi non richiedete da noi, che un sol quarto d' ora per trattenerci con esso voi dopo la S. Comunione, e da molti di noi non potete ottenerlo. Voi fate un viaggio sì lungo, qual è quello di scendere dal cielo in terra per contentarci, e noi non vogliamo contentarvi in sì poco. Oh ingrati, oh sconoscenti che siamo! alcuni fanno appunto con Gesù, come fa quel cane, che ruba un pezzo di pane di mano ad un bambino, e via se ne fugge, senza neppur dir ti ringrazio. Così costoro ancor caldi del sangue sacratissimo di Gesù ancora col santissimo Sacramento non consumato nelle loro viscere via si partono dalla chiesa, senza neppur dir a Gesù, vi ringrazio. Attendete.

II. Una buona fanciulla chiamata Teresa favorita da Dio, con varie grazie, trattenendosi un dì al lavoro colla sua madre, s' inginocchiò all' improvviso verso la strada e pregò la madre, che s' inginocchiasse ancor essa, perchè passava il santissimo Sacramento. La madre nulla vedendo, si rise dell'errore. Eh madre mia, non sono in error no, vedete là quel sacerdote, che passa per la via, ed è pochissimo tempo che ha celebrato, e le specie dell' Ostia sacrosanta ancor non son consumate nelle di lui viscere, e però ecco là Gesù, e con Gesù mirate quanti, e quanti angeli del paradiso. Deh inginocchiatevi, madre mia, inginocchiatevi Ah dilettissimi, se Gesù aprisse una volta gli occhi ancora a voi,

vedreste con che treno viene a visitarvi nel SS. Sacramento, vedreste schiere d'angeli, schiere d'arcangeli, schiere di cherubini, e serafini, chi in atto di adorarlo, chi in atto di benedirlo, chi in atto di lodarlo. Ah! che ad una tal vista rimarreste estatici per la maraviglia, ne vi darebbe il cuore di uscire così subito, dalla chiesa dopo la santa comunione senza far punto di ringraziamento. Gran cosa! cogli uomini siete sì compiti sì cerimoniosi, e con Dio sì malcreati! Vorrei pure, che si rinnovasse l'antica usanza del buon santo Filippo Neri, il quale accorgendosi, che alcuni sacerdoti dopo terminato il santo Sacrificio uscivano immediatamente e di sagrestia, e di chiesa, senza fare il dovuto ringraziamento, li fece più volte accompagnare dai cherici con torce accese, avvisandoli gentilmente con un simil fatto della loro sconoscenza. Così bisognerebbe far con voi quando appena comunicati ve ne uscite di chiesa, farvi accompagnare con doppieri accesi, non già per far quell'onore a voi, che nol meritate, ma al SS. Sacramento, che portate dentro di voi.

III. Or venite quai cari peccatori quanti volte avete fatto voi un sì grande strapazzo al mio Gesù sacramentato? L'aveto portato per le piazze, per le botteghe, in mezzo ai circoli e cicaleggi. Deh prostratevi dinanzi a quel divinissimo Sacramento e picchiandovi il petto, domandategli perdono di tanta irriverenza. Perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Ahimè, quante volte avete scandalizzato il prossimo, partendovi dalla banca dolla comunione con portarvi immediatamente al passeggio, al ridotto per raccontare ciance e novelle. O ciechi! o sconoscenti deh chiedete di cuore perdono, perdono, Gesù dolcissimo perdono, pordono. Caro mio Redentore, perdonateci pure, perdonateci pure; perchè se per l'addietro siamo stati sì cortesi, non sarà così per l'avvenire. Eccoci prontissimi ad impiegar santamente quel poco di tempo, in cui vi trattenete con esso noi. Oh che tempo di paradiso! Soleva dire S. Teresa, che quello è il tempo da negoziar con Dio domandandogli tutte le grazie che mai si possono desiderare. Ma Padre, io non so che mi domandare? oh vitupero! ecco il modo: dopo la santa comunione ritiratevi in qualche luogo apparato, e quivi in divoto silenzio ravvivato la fede, e rimirate Gesù, dentro di voi. Avendo allora nel vostro petto quello stessissimo Gesù, che per nove mesi si trattenne nell'utero sacratissimo di Maria, e così raccolto fate il povero a' suoi piedi dicendo: Signore salvatemi. Signore, liberatemi dal peccato mortale, Signore datemi la grazia della perseveranza finale, concedetemi una buona morte, o dopo il santo paradiso. Signoro proteggete la mia casa, fate buoni i miei figliuoli. Domandate pure, domandate, e domandate con fiducia grande, e siete certi che otterrete ogni bene. Oh quanto sono preziosi quei momenti, nei quali Gesù si trattiene con noi, non ce li perdiamo di grazia.

Per tanto la divozione di questa sera sarà l'ascoltar due messe ogni volta che vi comunicherete una innanzi, l'altra dopo, nella prima attendete a prepararvi con varii atti di fede, ecc., ecc., conformo vi dissi jeri. Nella seconda attenderete a ringraziare Gesù, domandando varie grazie. Allora sì, che le vostre comunioni riusciranno fruttuosissime, riempiendovi l'anima di grazie, di meriti, e di mille beni.

FERVORINO V.

I. Gran Sacramento! Sacramento d'amore, Sacramento di vita, che è l'unico asilo, l'unica consolazione delle anime nostre in punto di morte. Ah! dilettissimi, se Iddio mi farà la grazia di morire con i miei sentimenti, io voglio chiedere il SS. Viatico, e ricevutolo nel mio petto, voglio trattare da solo a solo con Gesù l'affare importantissimo della mia eterna salute, e prostrato ai suoi piedi piangerò i miei gravissimi peccati, domandandogli per l'ultima volta una indulgenza plenaria di tante mie iniquità. Io voglio ringraziarlo dell'amore immenso portatomi in vita, e di tanti benefizii compartiti ad una creatura sì meschina con ricordargli, che son fattura delle sue mani, anzi un trofeo del suo divino amore, perchè riscattato col suo preziosissimo sangue. Per fine voglio pregarlo a farmi tutto suo in eterno, per goderlo nel santo paradiso in eterno. Indi consegnandogli l'anima mia, aspetterò la morte vicina tra le sue braccia, giusto appunto come un bambinello, che tra le braccia della madre aspetta dolcemente il sonno per riposare nel seno amato. Dove sono adesso quegli ingannati, che apprendono il SS. Viatico come

foriero di timori, di cruccii e malinconie; e talvolta i parenti medesimi non vogliono che si parli di Viatico se non quando siamo morti già per metà per paura di rattristarci, ed abbatterci d'animo. Oh inganno diabolico! come rattristarci, se nel santissimo Viatico si riceve un Dio, che rallegra tutto il paradiso? come abbatterci d'animo, se ci si dà un Dio per difesa? arguitelo dall'esempio quanto rallegri il cuore, e beatifichi l'anima il SS. Viatico.

II. Dell'imperatore Ottone narrasi, che essendo ridotto all'estremo della sua vita, bramava ardentemente di armarsi contro i pericoli dei maligni spiriti collo scudo del SS. Viatico; ma non potendo pascersi di quel pane di vita per la nausea, e sdegno dello stomaco, che non riteneva il cibo, forte si rammaricava in tale affanno e diceva: Che farò io dunque senza conforto? ho io da morire senza il mio Gesù, senza il diletto dell'anima mia? almeno almeno mi si porti qui nella camera, affine di spirar l'anima mia sotto degli occhi suoi. Subito il confessore andò a prendere la sacra pisside, e cavatone fuora una di quelle sacre Particole, la teneva in mano a vista del divoto Imperatore, che alzatosi sopra il letto stese le braccia in segno di stringere al nudo seno il SS. Sacramento; quando ecco si spicca l'adorabile Particola dalla mano del Sacerdote, o con diritto volo andò al petto di Ottone, e qual saetta amorosa lo colpì, lo ferì dolcemente, ed entrò nel di lui cuore, riempiendolo di celeste consolazione, ed in quell'eccesso di gioja l'anima sazia di più vivere abbandonò il corpo, lasciando una bella cicatrice in quella parte, per dove era entrata l'Ostia sacrosanta?

III. Che dite adesso? arreca malinconia, ci abbatte d'animo il Santissimo Viatico? e non vedete con che giubilo muore; chi muore col SS. Viatico nel cuore? Deh postriamci tutti dinanzi al SS. Sacramento, e domandiamo, questa grazia di morire col SS. Viatico. Che se con tanti peccati ce ne siamo resi indegni, domandiamo perdono a Gesù sacramentato. Meriteressimo, caro mio Dio, di morir come le bestie senza sacramenti, ma confidati nella vostra pietà, vi domandiamo perdono d'un vita sì malamente spesa. Perdono, mio Dio, perdono. Deh non riguardate, Gesù mio le nostre infedeltà e fellonie: pur troppo vi abbiamo tradito, abusandoci peggio di Giuda di quel divinissimo Sacramento. Ma non vogliamo già seguir di Giuda l'esempio infausto. No, no, vogliamo confidare, anzi soprasperare nella vostra clemenza. Perdonateci, amor mio dolcissimo. Perdono, Gesù sacramentato, perdono. Ecco la grazia, che vi chiediamo, una buona e santa morte. Sì, mio Dio, una buona morte vi chiediamo, una buona morte, e speriamo che sarà tale, se sarà corroborata col rinforzo del SS. Viatico. E voi cari peccatori, mutate parere, nè riguardate più il SS. Viatico, come funestissimo segno di morte, ma come un pegno sicurissimo del santo paradiso, e però sino da questa sera andate a trovar il vostro parroco, e pregatelo che vi arrechi in tempo il SS. Viatico, nè vi contentate di pregare il parroco, ma voi, o madri, pregate i vostri figli, voi, o figli, pregate le vostre madri, voi, o mariti, le vostre mogli, che vi avvisino a buon'ora della morte, e che a buona ora vi armino dei santi Sacramenti, che non vi manchino sotto specie d'amore in un affare di sì gran rilievo. Protestateci che riceverete un tale avviso con festa con ringraziamento, e mille benedizioni.

La divozione sarà di accorrere subito al primo cenno della campana per accompagnare il Santissimo agli infermi, mezzo efficacissimo per ottenere la grazia di morire col Santissimo Viatico, e fare una buona morte. Di più che in ogni casa vi sia la candela del SS. Sacramento, e si mandi ogni volta per far il dovuto corteggio a Gesù sacramentato.

FERVORINO VI.

I. Gran Sacramento! ma altresì gran sacrilegio di chi con parole, e con molti esempii disonora quel divinissimo Sacramento! Come non si stempera il ciel in fulmini e saette contro questi sacrileghi, che con sì gran protervia strapazzano un Dio sacramentato? quante volte quel divinissimo Sacramento è stato gettato a cani, a pesci, a corvi, nelle strade più pubbliche, nelle cloache più fetide, come se fosse più vile assai del fango della terra! Quante volte è stato trapassato con pugnalate, trapassato con aghi, lordato con isputi, calpestato con piedi, gettato per fin nel fuoco, adoprato da stregoni e fat-

tucchieri per istromento di morto quello, che è il fonte della vita? Oh gran pazienza del nostro Gesù sacramentato! Ma piano, di grazia, piano, perchè non trovo mai, che un sì orribile sacrilegio l'abbia passato Iddio senza castigo. Attendete.

II. Un Conte, più tiranno che Conte, per vivere con più libertà si tratteneva per lo più in un suo villaggio, dove senza soggezione alcuna viveva una vita, che sapeva più dell'Epicureo, e dell'Ateista, che del Cattolico, dato in tutto e per tutto alle disonestà, alle rapine, alle crapule, alle violenze, e ad ogni sorta di scelleratezze ed empietà. Lo sopportò Iddio per qualche tempo, ma alla fine lo colse, e con febbre acuta lo gettò in un letto con pericolo manifesto della vita. Il Parroco di quel luogo giudicò esser debito del suo ufficio di visitarlo, ed insieme esortarlo a munirsi in quell'estremo con i santissimi Sacramenti, per prepararsi ad una buona e santa morte. Il Conte fingendo pietà, gli rispose; eh bene, che pretendete, signor Curato, che mi sacramenti? Più che volontieri; vada V. S. per il Santissimo Viatico, che io mi riconcilierò col mio confessore. Andò il buon Parroco, e radunato il popolo, s'inviò col Santissimo Sacramento verso il palazzo del Conte. Intanto aveva ordinato il Conte a'suoi servitori, che arrivato il Parroco lasciassero entrar lui solo colla sacra Pisside, e tutto il rimanente del popolo si rimanesse fuora del palazzo, acccompagnando essi soli il Santissimo alla stanza. Indi, chiamati due sgherri armati di pistole, ed altro armi li fece nascondere dietro la lettiera assieme con un gran mastino. Arrivò il Curato, ed entrato dentro esso solo, conforme all'ordine dato, collocò il Santissimo Sacramento sopra un tavolino ivi preparato conforme al solito, e fatte le solite orazioni e cerimonie della chiesa, prese in mano una sacra Particola in atto di comunicare quel Conte, il quale alzatosi a sedere sopra il letto, fermatevi, disse, signor Curato. Dove siete voi altri; uscite fuora, conducete qui questo cane, e rivolto al Parroco, sì gli disse, signor Curato, comunicato questo cane. Come, signor Conte, il SS. Sacramento ad un cane! Tant'è, o voi comunicate il cane, o voi ci lasciate la vita. Mettetegli le pistole al petto. Oh Dio! A che cimento si trova quel povero sacerdote! tutto tremava, e pieno di confusione non sapeva, che risolversi. Alla fine pensò, che Gesù avrebbe difesa la sua causa, e si mise in atto di comunicare quel cane, il quale subito si inginocchiò colle zampe d'innanzi, inchinò il capo, e cavò fuora la lingua, e su quella lingua con mano tremante posò il Sacerdote la sacra Particola, e quel cane, come se avesso uso di ragione andò a posarla sul corporale e spiegato sul quel tavolino. E poi tutto rabbia, dice l'istoria, saltò sul letto del padrone, e comparsi ivi altri mastini, lo presero, chi per il collo, chi per le braccia, chi per i piedi, e lo portarono via nel più profondo dell'abisso, dove pagherà il fio per tutta l'eternità di sì orrendo sacrilegio.

III. Ahimè, ahimè quanti strapazzi si fanno giornalmente a quel divinissimo Sacramento! Che facciamo noi, dilettissimi, ci abbiamo a lasciar vincere nella pietà da un cane? quel cane si umiliò, si abbassò, adorò in qualche modo il suo Creatore. Deh abbassiamoci ancor noi, ed abbassiamoci sino a terra, e lasciate, che standocene così umiliati, io protesti per tutti: vi adoro, mio Dio, vi adoro, e vi riconosco per mio Creatore, per mio salvatore, per mio bene, per mio tesoro. Eccomi qui prostrato a'vostri piedi come un vermicciuolo, che si striscia per la sua polvere. Godo, che voi siate quel grande, che siete, mio re, mio sovrano, mio Dio: e godo altresì di essere io un niente, che niente può, e niente vale. Ahimè come potrò io tanto umiliarmi quanto si conviene, e al merito della vostra grandezza, ed alla indegnità del mio nulla? Se non altro inviterò le creature tutte ad umiliarsi dinanzi a voi. Venite, o anime, venite, o popoli, venite tutti: *Venite, adoremus, et procidamus ante Deum.* Ah, mio Dio, vorrei pure con quest'atto di adorazione compensarvi tanti strapazzi, che vi vengono fatti da Turchi, da Eretici, e molto più da tanti Cristiani, voi, voi quante volte avete riso in faccia a quel divinissimo Sacramento, avete cicalato, avete amoreggiato? Deh domandategli, umilmente perdono, e picchiandovi il petto, dite con lacrime e con sospiri: perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Pur troppo l'avete trattato peggio di un cane quel santissimo Sacramento per tante enormità commesse in sua presenza. Rinnovate dunque il dolore, dicendo: perdono, Gesù mio, perdono. Sì, dilettissimi, Gesù è pronto a perdonarvi, purchè voi siate disposti a com-

pensargli i disonori, che gli avete fatti per lo addietro, e come potrà riuscirvi? ecco il modo.

Abbracciate tutti la divozione di questa sera con farvi ascrivere alla congregazione dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, impiegando per una volta l'anno un'ora ad onor di Gesù Sacramentato, ecc.

FERVORINO VII.

I. Fede o santa fede! gran cose ci sveli in quel divinissimo Sacramento. Ecco là, dilettissimi, esposto su quell'altare il prodigio di tutti i prodigi, l'opera sopra tutte le opere, la grazia sopra tutte le grazie, che ci abbia fatto l'Altissimo. Oh ammirabile Sacramento, che in sè contiene la vita delle anime nostre, la medicina delle nostre piaghe, la consolazione dei nostri affanni, il memoriale d' un Dio crocifisso, il sollievo del nostro pellegrinaggio, l'allegrezza del nostro esilio, ed il pegno sicurissimo della nostra beatitudine! oh ammirabile Sacramento! eppure come si tratta da' Cristiani d'oggidì un sì stupendo Sacramento? Non dico già, quando si trattiene (per dir così) incognito dentro del tabernacolo, e talvolta dentro di un tabernacolo rozzo, e male in arnese, senza verun decoro, ma come si tratta quando esce in pubblico, e si porta processionalmente agli infermi? io non so l'uso del vostro paese, che per essere un luogo sì pio, suppongo, che si porti il Santissimo Viatico con tutta pompa e decoro. So bensì, che altrove mi ha fatto arrossire il vedere un sì venerando Sacramento accompagnato da poche femminuccie con pochissimi lumi sotto un baldacchino sdruscito senza verun aspetto, e punto di religiosità. Oh santa fede, gran cose ci sveli in quel divinissimo Sacramento, ma insieme ci scopri la nostra empietà! attendete.

II. Per animarvi questa sera ad accompagnar con più decoro il Santissimo Viatico agli infermi, non vi voglio già proporre una Caterina da Genova, una Teresa di Gesù, una Maria Maddalena de' Pazzi che sarebbero passate in mezzo alle spade per fare il dovuto corteggio al loro Gesù sacramentato, ma bensì un principe secolare Leopoldo imperatore, il quale bevuta col latte la pietà Austriaca verso il SS. Sacramento sin dall' infanzia si diè ad ossequiarlo con singolarissimo affetto e divozione, nè passava verun giorno di domenica, o festa di Maria santissima, ed altri suoi Avvocati, che con edificazione di tutta la corte non si pascesse del pane degli Angeli. Spiccò però a maraviglia la sua divozione in far sì, che il santissimo Viatico fosse portato agli infermi con tutta pompa, e decoro, con moltiplicità di lumi, e con tutto l'assetto dovuto alla sovrana Maestà, che in esso si contiene; sebbene bastava il suo esempio per animar tutti a sì bella divozione. Ogni qual volta s' incontrava per Vienna, nel SS. Viatico, che si portasse agli infermi, subito scendeva o di cavallo, o di carrozza, e si gettava ginocchione in terra, ancorchè fosse umida e fangosa, ad adorarlo, e poscia dato di mano ad un cereo con somma riverenza l'accompagnava alla chiesa. Avvenne in una tale funzione che seguitando egli a capo scoperto il Sacerdote, cominciò a cadere dirotta pioggia, subito i cortigiani l'avvertirono, che per cura della salute o si coprisse il capo, o si ponesse sotto il baldacchino del Santissimo, ma egli rispose; eh via, che non si deve temere di pioggia nel servire quel Dio, per cui dovremmo spargere il sangue. Ah! dilettissimi, questi sono cuori illuminati da una viva fede. Questi credono vivamente ciò, che si contiene in quel divino Sacramento.

III. Or che dite ad un esempio si nobile di tanta pietà? che vi dice il cuore? la coscienza non vi rimorde punto per la gran trascuraggine usata in accompagnare il Santissimo agli infermi? quante volte per non pigliar un poco di freddo, per non soffrire un poco di scomodo, o talvolta per non lasciar. la conversazione, avete lasciato andar per le vie sì male accompagnato il vostro Dio? meritereste che non si trovasse chi lo accompagnasse; quando ne avrete su quell'estremo si gran necessità meritereste di morir senza sacramenti, come le bestie. Ma no Gesù è troppo buono. Rivoltatevi tutti al santissimo Sacramento, e picchiandovi il petto, dimandategli tutti perdono del mal esempio dato ai vicini, ai domestici, ai paesani per l'infingardaggine in non accorrer subito ad accompagnare il Venerabile. Deh, caro mio Dio, perdonateci del poco rispetto, che vi abbiamo usato. Perdono, Gesù sacramentato, perdono. Ahimè, pare in noi spenta la fede! dov'è il fervore di quei primi cristiani, che a fronte dei ti-

ranni non temevano nè strazii, nè martirii per dimostrarsi fedeli al loro Gesù sacramentato? e noi cediamo ad un vile rispetto di mondo, e noi non vogliamo addossarci un minimo scomodo. Deh chiediamo di cuore perdono, dicendo: perdono, Gesù amabilissimo, perdono. Via su fate tutti un saldo proponimento di lasciar lavori, faccende, tutto per accorrer subito ad accompagnare il Santissimo, e si faccia a gara in tutte le parrocchie di chi lo porta con più venerazione, procurando ognuno di avere per sè stesso la gloria di portarlo con maggior pompa e decoro.

La divozione sarà l'accennata un'altra volta, che in ogni casa vi sia una fiaccola o candela, a cui s'imporrà il nome di fiaccola o candela del Santissimo Sacramento, nè si adopererà in altro, e si manderà ogni volta, che si porterà il Santissimo agl'infermi, ed acciò vediate, che Gesù gradisce sommamente sì bella divozione: un cittadino di Sarzana mandava una torcia ogni volta che si portava il Santissimo agl'infermi, e in due anni punto non si scemò. È vero, che Dio non farà con voi questi miracoli sì visibili, ma ne farà altri invisibili, ed il principale sarà di morire col Santissimo Viatico.

FERVORINO VIII.

I. Gran Sacramento, ed insieme gran tesoro, che noi tutti possediamo in quel divinissimo Sacramento! Tesoro preziosissimo con cui possiamo arricchirci di ogni bene, e liberarci da un'infinità di mali. Quattro, dilettissimi sono i maggiori debiti, che abbiamo contratto con Dio. Il primo si è di lodarlo per la sua infinita maestà degna d'infinite lodi; il secondo di ringraziarlo per gl'innumerabili benefizii, che ci ha compartiti, il terzo di soddisfarlo per tanti peccati, che abbiamo commesso; ed il quarto di supplicarlo come datore di tutte le grazie. Or come mai potremo noi soddisfare a tutti questi debiti? Noi creature meschine che abbiam bisogno perfin del fiato, che respiriamo? Sapete come? con ascoltar frequentemente la S. Messa, in cui si consacra quel divinissimo Sacramento. Oh il gran tesoro, che contiene in sè il santo sacrificio della Messa! Con questo solo, solo possiamo soddisfare a tutti i debiti, che abbiamo contratto con Dio. Pertanto volete voi lodare Iddio, come si conviene? ascoltate bene spesso la S. Messa; volete voi ringraziarlo di tanti benefizii ricevuti? e voi assistete alla S. Messa; volete voi soddisfarlo per tanti peccati commessi, e supplicarlo degnamente per ottenere le maggiori grazie, che desiderate? e voi ascoltate molte, e molte Messe; forse che non mel credete? Udite un gran fatto.

II. Un uomo di campagna manteneva la sua famiglia col sudore della sua fronte, e prima del lavoro costumava ogni giorno di ascoltar la santa Messa. Una mattina andò per tempo in piazza per trovare un padrone, che lo conducesse a giornata, ma sentendo suonare il segno della Messa, si portò alla chiesa per ascoltarla: ma finita una, ne uscì un'altra, ed egli mosso dalla divozione udì la seconda, dopo la quale andò al luogo consueto, e lo trovò vuoto di operai, essendo già stati spediti tutti dai padroni alle loro faccende. Il buon uomo vedendosi senza ricapito e senza giornata, risolvette di tornarsene a casa; per la via s'imbattè in un cittadino assai ricco, il quale, vedendolo sì sturbato, gli domandò che cosa avesse? che volete, risposo il meschino, questa mattina ho perduta la giornata per non perder la Messa. Non vi date pena, ripigliò il cittadino, ritornate ad ascoltare una Messa secondo la mia intenzione, che io vi pagherò la vostra giornata. Andò il buon uomo in chiesa, ed assistette a tutte le Messe di quella mattina, offerendole per il suo padrone, che la sera gli diè dodici soldi, paga solita a darsi in quel paese ai contadini. Ricevutala, se ne ritornava a casa tutto contento, ed ecco s'incontra in un gran personaggio sconosciuto, ed era Gesù Cristo Signor nostro, il quale gli disse; che limosina vi ha dato il tale per una giornata sì bene spesa? ed intendendo, che dodici soldi; così poco per un'opera di tanta mercede? Fate a mio modo, andate da questo tale, e ditegli, che se non vi accrescerà la paga, le sue cose andranno molto male. Tornò, e raccontò, quanto gli era succeduto, ed il cittadino mise mano alla borsa, e gli diede cinque altri soldi, e lo mandò in pace. Si contentò il buon uomo, ma non si contentò Gesù di questo accrescimento, perchè incontrandolo la seconda volta, ed intendendo, che la giunta era stata di cinque soldi, neppur basta, disse il Redentore,

tornate da quel padrone, e ditegli, che se non vi pagherà meglio si aspetti una terribil disgrazia. Andovvi di nuovo, e fece l'ambasciata, da cui mosso interiormente il ricco, diedegli cento soldi, con una bella vesta nuova. Che dite voi? io dico: o benedetta Messa, benedetta Messa! Ma non terminò qui tutto il successo. La notte seguente apparve il buon Gesù a questo ricco, e l'avvisò, che per le Messe sentite dal povero era stato liberato da una morte improvvisa, che in quella medesima notte l'avrebbe colto in peccato, e l'avrebbe gettato nell'inferno. A quest'avviso si confessò, riformò la sua vita, diventò più limosiniero di prima, e di lì in poi ascoltò ogni giorno la S. Messa.

III. Che dite adesso? avete ancora aperti gli occhi per conoscere questo gran tesoro, che si contiene nel santo sacrificio della Messa? Questo ci arricchisce di ogni bene, questo solo basta per soddisfare a tutti i debiti, che abbiamo contratto con Dio. Ma ohimè, che un sì gran tesoro da molti è poco conosciuto, da altri è poco apprezzato. Chi va alla Messa per usanza, chi va alla Messa per salvar l'apparenza, chi per amoreggiare, chi per trattare interessi, chi per ispacciar novelle, chi per osservar questa e quella. Che maraviglia poi se un tesoro sì grande di meriti invece di arricchire impoverisca, invece di placar l'ira di Dio irriti maggiormente il suo divino sdegno? Voi come avete ascoltata sinora la S. Messa? con quanto strapazzo, con quanta irriverenza? piaccia a Dio, che abbiate soddisfatto al precetto festivo, mentre l'avete udita, o cicalando, o sedendo, o mezzo che dormendo. Deh chiedete perdono di tante empietà. Perdono, Gesù sacramentato, perdono. Se vi foste trovati presenti allorchè si effettuò il gran sacrificio cruente sul Calvario, quante lacrime avreste sparse a vista di Gesù Cristo, come dunque non vi struggete in lacrime di dolore per aver commessi tanti peccati in tempo che il figlio di Dio si sacrificava per voi sull'altare? essendo l'istesso, l'istessissimo il sacrificio della Messa, ed il sacrificio della croce. Adunque chiedete perdono, dicendo: perdono, Gesù amabilissimo, perdono, e fate questo santo proponimento di star come Angeli nelle chiese, ma specialmente quando si celebra il tremendo sacrificio della santa Messa. Ma non mi basta.

Se la S. Messa non si celebrasse, che una volta l'anno, oppure una sola volta ogni cinque anni quanta sarebbe la vostra sollecitudine per accorrervi? Dunque perchè Gesù è stato più liberale, più amoroso, noi abbiamo ad esser più negligenti, e più ingrati? Mi meraviglio. Ecco la gran divozione di questa sera. Tutti di qui innanzi ascolterete ogni giorno la S. Messa. Non vagliono scuse, vale più una Messa, che cento interessi. Dunque ogni giorno alla Messa. Beato chi mi ubbidirà!

FERVORINO IX.

I. Invito amorosissimo è pur quello, che ci fa il nostro buon Gesù di là da quel sacro altare ove si trova esposto: *Venite*, ci dice tutto amoroso, *venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis.* Venite alla mia mensa, cibatevi delle mie carni, inebriatevi del mio sangue. Oh dolcissimo invito! oh bontà di un Dio troppo intenerito del nostro bene. Udite di grazia come invita tutti, e ricchi e poveri, e nobili e plebei, e dotti e ignoranti: *Venite*, dice Gesù *venite, et comedite.* Venite e ricevetemi in questo Sacramento di amore, che ho istituto per vostro bene; venite, e datemi ricetto nel vostro cuore, che riguardo come il caro centro delle mie delizie; venite, figli, venite. Che dite, dilettissimi, siete ancora disingannati, siete ancora convinti? Mentre Gesù c'invita con tanto calore, non è segno questo, che esige da noi una frequenza ben grande di comunioni? Che vuole essere ricevuto da noi spesso in quel divinissimo Sacramento? tanto più che non solo c'invita, ma c'invita, con un amore spasimante? Attendete.

II. La gloriosa S. Gorgonia, trattenendosi un dì dinanzi al sacro altare per aspettar l'ora della comunione, vide il buon Gesù, in forma di grazioso bambino se le mostrava come adirato e sdegnoso, e con amorose e dolci querele la riprese, dicendo: e perchè tanto aspettare a comunicarvi, o figlia? e via comunicatevi presto, ma presto. La Santa intenerita per sì cortesi lamenti gli chiese perdono della sua tardanza e negligenza, e poi con umile ringraziamento l'accolse nell'anima sua. Ah che mi par di udire il buon Gesù, che di lassù da quel sacro altare si lamenti di noi, si lamenti per vederci si

svogliati del suo divinissimo Corpo, e del suo preziosissimo Sangue. Si lamenti in vedere, che sì di rado ci accostiamo a quella divina Mensa. Ah dilettissimi, perchè non dare a Gesù questo piacere? perchè non soddisfarlo in sì poco? che avete fatto sinora? Il giorno della comunione è stato per voi un giorno di martirio, non è così? Vi è venuto a noia quel pane degli Angeli, non è vero? Ah disamorati, meritereste, che Gesù si annojasse ancor di voi! Ma no: è troppo buono, ancor v' invita, ancor vi aspetta. Deh prostratevi tutti dinanzi a quel divinissimo Sacramento, dimandategli perdono di tanta ingratitudine, e picchiandovi il petto, ditegli di buon cuore: perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Ah che non meritiamo di starvi innanzi, non che di ricevervi in quel divin Sacramento, e voi ciò non ostante ci sollecitate colle preghiere, e ci stimolate cogli inviti in tempo, che noi ci mostriamo sì ritrosi. Oh ingrati? Oh sconoscenti! Deh perdonateci, Salvator mio, perdonateci. Perdono Gesù mio, perdono. Ed ecco il proposito, che facciamo tutti di buon cuore, di frequentar più spesso quella Mensa celeste, e di venir a ricevervi con più ansietà, e con più amore in quel divinissimo Sacramento.

III. Santo, santissimo è il vostro proponimento, e vorrei, che imitaste quei santi cristiani della primitiva chiesa, che sì spesso ricevevano Gesù sacramentato. I più ferventi di loro lo ricevevano ogni giorno, altri tre o quattro volte la settimana, e li più tiepidi ogni otto dì. Almeno imitate questi ultimi; accostatevi ogni otto giorni a quella divina Mensa. Oh che gran rinforzo ne ricaverà l'anima vostra per non cadere in peccato! Ditemi di grazia, quanti pensieri vi perturbano la mente dalla mattina alla sera? quante passioni v' inquietano il cuore, quante tentazioni vi stuzzicano a precipitare in mille mali? Or qual è il rimedio più potente per istare in piedi tra tanti urti, tra tante tempeste! Eccolo. La frequente comunione. Un servo di Dio, che viveva in corte di Carlo V. fu interrogato una volta da questo saggio imperatore, come faceva a mantenersi in grazia di Dio in mezzo a tanta libertà dei suoi cortigiani, ed in tante occasioni di cadere? Sacra Maestà, rispose, l'unico rimedio per non cadere è un santo timor di Dio, e la comunione, che faccio ogni giorno. Ah dilettissimi, volete essere Angeli in carne, vivere immacolati, e vincere tutte le tentazioni particolarmente disoneste? Ecco il rimedio: frequentate la mensa degli Angeli: se non ogni giorno, almeno ogni otto dì. Oh benedette comunioni di ogni domenica, che fatte a dovere farete Angeli i miei cristiani! Voi li conserverete in grazia, voi li condurrete alla gloria. Via su, fate tutti questo santo santissimo proponimento di comunicarvi ogni otto giorni: *Omnibus diebus dominicis*, dice sant'Agostino, *omnibus diebus dominicis communicandum suadeo, si mens absque affectu peccandi sit.* A tutti il santo Dottore persuade il comunicarsi ogni domenica purchè non vi siano male pratiche, abiti peccaminosi, ed affetto al peccato. Che se qualche volta cadete, confessatevi, comunicatevi, e sarà un gran preservativo per non cader più. E voi trascurati, che vi atterrite di tanta frequenza, almeno almeno ogni quindici dì. E voi trascuratissimi, almeno, almeno una volta al mese. Assicuratevi però, che quelli, i quali si prenderanno a petto questa gran divozione, che è delle principali, che vi suggerisco, cioè di confessarsi, e comunicarsi ogni domenica, questi sì, cammineranno per la via regia del paradiso; questi se ne troveranno bene in vita, in morte, e per tutta l'eternità.

FERVORINO X.

I. Gran Sacramento! ma altresì gran disgrazia del nostro Gesù sacramentato, il quale per un maledetto: *che diranno*, degli uomini, viene abbandonato dai suoi fedeli! E chi sono costoro, che diranno, o brasimeranno la frequenza delle vostre comunioni? Forse gli uomini dabbeno? no perchè questi loderanno la vostra pietà. Dunque chi sono? i libertini, gli scapestrati, quelli che non credono se non quel che vedono. E per rispetto di questi sgraziati dovrete star lontani dal vostro Dio? e quando mai un poverello lasciò di cercar sovvenimento alle sue miserie per un cano che abbaja? ah se conoscessimo la nostra povertà, ed il bisogno grande, che abbiamo di quel cibo celeste, passeressimo con animo intrepido per cento, e mille spade a fino di andare a ricevere quel divinissimo Sacramento, e però attendete.

II. Santa Caterina da Siena ad un Arcivescovo, che le disapprovava la comunione di ogni giorno, con quel detto di S. Ago-

stino: *nec laudo, nec vitupero*, rispose con una libertà veramento da Santa. Monsignore, giacchè il santo Dottore non biasima la comunione di ogni dì, seguiterò a farla come prima. Ah! dilettissimi, la nostra tiepidezza è quella. che ci rimuove da quella divina Mensa. Per altro e santi Padri, e Concilii, e Dottori tutti lodano, tutti esortano la frequente comunione. Il sacro Concilio di Trento non richiede altra disposizione per comunicarsi lecitamente se non che la coscienza non ci rimorda di peccato mortale. Per altro esorta tutti i fedeli a spesso, e frequentemente comunicarsi, e nella sessione XXII. dice chiaramente: *Desidererebbe il sacro Concilio, che ogni fedele assistendo alla santa Messa, non solo spiritualmente, ma anco sacramentalmente si comunicasse.* E S. Pio V. nel suo catechismo comanda ai Parrochi, che esortino i fedeli a comunicarsi ogni giorno. Quindi è, che S. Carlo Borromeo, aderendo alla dottrina del Concilio, e di S. Pio, comanda ai Curati, che non lascino predicar nelle loro chiese quei predicatori, che disapprovano la frequenza della S. Comunione. Che dite adesso voi, che talvolta lasciate passare i mesi, e forse qualche anno senza comunicarvi? come non vi ricopre la faccia un vergognoso rossore? come potete aver pace, vivendo sì lontani dal vostro bene, e fuggendo dal vostro Pastore? deh domandate perdono a Gesù sacramentato; perdono, Gesù amabilissimo, perdono. Dovreste struggervi in lacrime di compunzione, riflettendo che quante sono le comunioni, che avete lasciato, altrettanti sono i tesori, che avete perduto. Molto più, se voi col vostro mal esempio, o con mali consigli avete distornati gli altri dal frequente comunicarsi. Piangete un sì grande errore, piangete, e chiedetene umilmente perdono. Perdono Gesù sacramentato, perdono: e procurate di qui innanzi risarcir col buon esempio il danno da voi cagionato a tutti quelli, che avete scandalizzati.

III. Ma, Padre mio, ascoltatemi di grazia. Io che son pieno di miserie, e di tanti difetti ed imperfezioni, come potrò frequentemente comunicarmi? oh inganno! ogni qual volta non abbiate peccati mortali, nè occasione prossima di peccare, nè affetto al peccato (perchè in tal caso dovreste star lontano dalla comunione più che non è lontano il cielo della terra); ma non avendo peccati gravi nè affetto al peccato; i difetti, le imperfezioni non devono ritirarvi dalla santa comunione, ma piuttosto spronarvi ad essa per ottener la grazia di emendarvi. Mentre stava per comunicarsi S. Francesca Romana un demonio le suggerì: come mai tu ricolma di tante miserie ardisci di ricevere l'agnello immacolato? la Santa gli sputò in faccia. Le comparve la SS. Vergine, e le disse, che aveva fatto bene, perchè i soli difetti non devono privarvi di sì gran tesoro: anzi che nella comunione troviamo il rimedio per essi. Ma, Padre, abbiamo i lavori. Oh maledetto interesse! non avete tutti i giorni della settimana per accudire ai lavori, ed altri interessi del corpo? com'è dunque possibile, che non possiate impiegar la mattina della domenica per l'affare importantissimo dell'anima? io leggo di quella grande anima S. Rosa di Lima, che nei giorni, nei quali lasciava per qualche tempo lo faccendo per andare a comunicarsi, il Signore le compensava quel poco di tempo con farle comparire il lavoro dodici volte più che negli altri giorni, nei quali non si comunicava. Ah, dilettissimi volete che Dio prosperi la vostra famiglia, benedica la vostra casa, e che vadano innanzi i vostri lavori? accostatevi spesso alla S. Comunione, e siate certi, che il buon Gesù anche temporalmente vi pagherà quell'ora della comunione, che sacrificherete al suo amore.

Via su rivoltatevi tutti al SS. Sacramento, e rinnovate la gran divozione da voi già stabilita, cioè di confessarvi e comunicarvi, ogni domenica. Beato chi darà principio a sì bella divozione, e molto più beato chi persevererà in essa sino al fine.

FERVORINO XI.

I. Gran Sacramento! Sacramento di amore, Saramento di riconciliazione, e di pace! Vendicativi, quel pan degli Angeli non è cibo per voi, se il vostro cuore deposto ogni sdegno a'piedi di quel sacro altare, non si riconcilia con chi vi maltrattò, ed offese: *vade prius reconciliari fratri tuo*, dice il santo Vangelo, *et tunc veniens offeres munus tuum*. No, no, la comunione non giova per chi indurito negli odii non vuol sapere nè di perdono, nè di pace: ed invece di trovar mezzi per ispegnere quel fuoco di sdegno, che nutrisce nel cuore, accresce ogni giorno

più legna per rendere sempre più viva la fiamma dei suoi livori. Che meraviglia poi se per costoro quel pane di vita serve per istrumento di morte, e morte eterna? Attendete.

II. In Cordova due principali Signori vivevano in rabbiosa inimicizia tra di loro con iscandalo della città divisa per essi in due fazioni. Non valsero nè autorità de'Principi, nè ammonizioni de'Predicatori, nè preghiere de' parenti per rappacificarli: se non che il più ostinato di loro cadde in grave malattia, che in breve tempo lo condusse al punto di morte. Fu chiamato un religioso della compagnia di Gesù, acciò gli somministrasse il sacramento della penitenza. Vi andò il buon Padre, ma prima di dargli l'assoluzione, volle che deponesse ogni livore, e si riconciliasse col suo nemico. Acconsentì l'infermo, e mandato a chiamare il suo rivale; si riconciliò con esso lui con segni di amorevole benevolenza. Allora il Padre gli diè l'assoluzione, e senza dimora corse a recargli il SS. Viatico, quale ricevuto entrò in agonia, ed in breve tempo se ne morì, lasciando una ben fondata speranza della sua eterna salute, mentre aveva data la pace e ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa. Ma ohimè, quanto sono diversi i giudizii di Dio dai giudizii degli uomini! la notte seguente al solenne funerale due bellissimi giovani con doppieri accesi in mano vanno a picchiare alla porta del collegio della compagnia di Gesù, chiamano il confessore del defunto, lo conducono alla chiesa, e consegnatagli la chiavetta del sacro Tabernacolo: prendete, o Padre, gli dicono, la sacra Pisside, e venite con noi per un'opera di gran pietà. Dove lo condussero? oh Dio! lo condussero al sepolcro del defunto personaggio, ed aperta quella sepoltura, uno di loro disse: *Padre, costui ha ricevuto indegnamente il corpo del Signore, perchè non ha perdonato di cuore al suo nemico, e se sopravvivea, si volea vendicare. L'anima sua sta sepolta nell'inferno, e Dio vuole che vi vada anche il corpo, conviene però cavargli di bocca la sacra Particola, che ancora sta illesa sulla scellerata sua lingua.* Ciò detto, si rizzò quel cadavere, ed aperta la bocca, il Sacerdote la prese con la mano tremante, e riverentemente la ripose nel sacro ciborio. Il che eseguito, quei due messaggeri, che, che erano due Angioli di paradiso, percossero coi piedi la terra, e si sprofondò giù non solo il cadavere, ma tutta la sepoltura, essendovi rimasta una profonda voragine per un attestato perpetuo di sì funesto avvenimento.

III. Oh quanto è vero, che *qui manducat indigne, judicium sibi manducat et bibit.* Oh quanti, e quanti si accostano a ricevere quel pane degli Angeli con un cuore amareggiato di fiele, pieni di odii, di rancori ed avversioni ai loro prossimi! meriterebbero si aprisse loro la terra sotto dei piedi. Quanto tempo è, che voi nudrite al di dentro quella durezza con quel vostro parente, con quel vostro vicino, e gli negato i segni di benevolenza comune? quante comunioni avete voi fatte con un cuore sì maligno? che razza dunque di comunioni sono state le vostre? ahimè, che invece dei Sacramenti avete moltiplicato i sacrilegii! deh rivoltatevi tutti verso il SS. Sacramento, e picchiandovi il petto, domandategli perdono di tanta empietà; perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Oh che grave eccesso! ricevere con un cuore pien di veleno un Dio, che è l'istessa carità! deh piangete un sì grande errore, e rinnovando il dolore, chiedete perdono. Perdono, Gesù mio amabilissimo, perdono. Che se vi scusate con dire, che le vostre avversioni non arrivano a peccato grave: ah meschini! Forse che non avete occasione perciò di piangere, e di temere? non mancan Dottori, i quali dicono, che chi nell'atto di comunione è agitato da qualche passione rea di colpa benchè veniale, come sarebbe da una leggera avversione al suo prossimo, dicono che tanto basti per impedire del tutto l'effetto primario della santa comunione, che è l'aumento della grazia, o almeno basti per privarlo di quel buon sapore, che porta seco quella manna di paradiso. Or vedete quante comunioni ha rese infruttuose quel contragenio, quell'avversione al fratello, che già da tanti anni nutrito nel cuore, e ben spesso attualmente vi agita, quando vi comunicate. Ma che abbiamo a fare?

Sarà la divozione di questa sera: prima di comunicarvi mettete il cuore in calma, riconciliatevi con tutti, mostrando buona cera, e buon cuore a tutti, acciò la vostra comunione sia foriera della santa pace. Pace con Dio, pace con voi stessi,

e pace con i vostri prossimi. Allora sì che le vostre comunioni saranno fruttuose, e benedette da Dio.

FERVORINO XII.

I. Cuore amorosissimo del mio Gesù, pur troppo è vero, che voi non solo avete desiderio di farci un dono di quel divinissimo Sacramento, ma lo avete desiderato con desiderio: *Desiderio desideravi haec Pasqua manducare vobiscum.* Oh espressione amorosissima, con cui ci dimostraste la veemenza del vostro amore, o che voi non solo pensate a farci del bene, ma a farci anticipatamente beati, essendo verità infallibile, che per virtù del sacramento Eucaristico la terra diventa cielo, e chiunque gusta di quel divinissimo cibo gode in terra un assaggio dello stesso paradiso. La gloriosa S. Teresa comparsa ad una sua divota, così le disse: senti, figlia, noi in cielo, e voi in terra, siamo quasi l'istessa cosa. Noi godiamo a faccia scoperta la divina Essenza, e voi, adorate il SS. Sacramento. Oh parole degne da scolpirsi nel cuoro di ogni fedele! or ecco, perchè le anime sante spasimano di desiderio di unirsi al SS. Sacramento, perchè nel SS. Sacramento trovano il loro paradiso in terra, e non potendo ricevere un sì gran bene sacramentalmente, procurano di riceverlo spiritualmente. Attendete.

II. La B. Agata delle croce era sì innamorata di Gesù sacramentato, che a tutte le ore pasimava di desiderio di ricevere il SS. Sacramento, e non potendo soddisfare alle sue brame colla comunione sacramentale, replicava più e più volte la comunione spirituale. Oh benedetta comunione spirituale, che ha un tesoro nascosto da pochi conosciuto! ma acciò vediate, che Gesù gradisce al sommo un tal modo di comunicarsi spiritualmente, molte volte con evidenti miracoli si è compiaciuto di benignamente esaudire le ansie amorose dei suoi servi, ora comunicandoli colle sue proprie mani, come accadde alla B. Chiara di Montefalco, a S. Caterina da Siena, a S. Liduina; ora per manò degli Angeli, come avvenne al mio serafico dottore S. Bonaventura, e ad altri due santi vescovi Onorato, e Firmino, e talvolta ancor per mano della gran Madre di Dio, che colle proprie mani volle comunicare il beato Silvestro. Nè dovete maravigliarvi di queste amorose finezze, perchè la comunione spirituale infiamma l'anima d'amor di Dio, l'unisce con Dio, e la dispone a ricevere i più segnalati favori. E però dicono varii Dottori, che si può dar benissimo questo caso, che taluno faccia con sì gran fervore la comunione spirituale, che venga a ricevere l'istessa grazia, che si riceve nella sacramentale. Lasciatemi dunque replicare: Oh benedetta comunione spirituale, quanto più preziosa, altrettanto non conosciuta; e molto meno praticata dai cristiani dei nostri tempi!

III. Or che dite adesso; vi sarà nessuno tra di voi sì freddo, e sì annojato di quel pane degli Angeli che non si curi di far questa sera la santa comunione spirituale? ah non sia mai... Per tanto veniamo alla pratica, e per disporvi a ricevere un tanto bene facciamo in primo luogo un atto di vera contrizione, riconoscendoci indegni di grazia sì singolare. Caro mio Dio, no, che non meritiamo un bene sì grande per le nostre malvagità, si richiederebbe un cuor tutto puro, un cuor da Angelo: e noi abbiamo un cuore tutto lordo, che è un mondezzajo d' inferno. Pure maggiore è la vostra bontà, Gesù mio, che non è la nostra malizia; e se vi abbiamo offeso, ve ne chiediamo umilmente perdono. Perdono, Gesù sacramentato, perdono. Eccoci prostrati ai vostri piedi dolenti, e contriti per aver tante volte offeso voi sommo bene. Perdono, Gesù mio amabilissimo, perdono. Disposto il cuore colla vera contrizione, eccitate dentro di voi un desiderio vivo di ricevere il buon Gesù sacramentato (consistendo in questo vivo desiderio la santa comunione spirituale) e per ravvivare in qualche modo la vostra divozione, immaginatevi che Maria santissima, o qualche vostro Santo avvocato vi porga la sacra Particola: figuratevi di riceverla, ed abbracciando Gesù nel vostro cuore, replicate più, e più volte con parole intime dettate dall'amore: *venite, Gesù mio, venite dentro questo mio povero cuore: venite, saziate le mie brame: venite, e santificate l'anima mia: venite, Gesù, dolcissimo, venite.* E ciò detto, fate silenzio, rimirate il vostro buon Dio dentro di voi, e come se realmente vi foste comunicato, adoratelo, ringraziatelo, fate tutti quegli atti, che solete fare dopo la comunione sacramentale. Ed ecco fatta la comunione

spirituale. Or sappiate che questa benedetta, e santa comunione spirituale è un tesoro sì prezioso, che vi riempie l'anima di mille beni, e porta seco questo vantaggio sopra la comunione sacramentale, che la comunione sacramentale non può farsi che una volta il giorno: ma la comunione spirituale potete farla tante volte quante volte disporrete il vostro cuore e mattina e sera, e giorno e notte, ed in chiesa ed in casa, senza che abbiate bisogno di licenza del confessore. Io so d'una Serva di Dio, che faceva più di due mila comunioni spirituali ogni giorno. Oh quanto bene ne riportò per l'anima sua!

Ed ecco la gran divozione di questa sera: ascoltate ogni giorno la S. Messa, anzi più Messe, se avete il comodo, ed ogni volta che ascolterete Messa, quando il Sacerdote, si comunicherà sacramentalmente, voi comunicatevi spiritualmente. Oh che gran bene! oh che gran bene!

FERVORINO XIII.

I. Chiese sacrosante, quante lagrime dovressimo spargere su questo pavimento, sacro, che calpestiamo coi piedi, mentre voi siete le depositarie del più caro dono, che abbiamo ricevuto dal cielo. Dilettissimi, se una volta si fosse esposto in questa chiesa il santissimo Sacramento, e poi si fosse portato via, e non vi fosse comparso mai più, ah che per questa volta sarebbe degno di tanta riverenza questo sacro tempio, che tutti a gara dovressimo baciare queste sacre mura consacrate da sì amorosa presenza, e mettendo il capo in terra tutti dovressimo dire col santo David: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.* Qual riverenza dunque, qual rispetto, che amore non merita una famigliarità sì grande, che usa con noi il nostro Gesù sacramentato mentre sì spesso si fa vedere esposto su i nostri altari? Or ditemi: come ci diportiamo noi nelle nostre chiese? Ahimè, ahimè, quante ciarle, quanti sguardi, quante risa, quanti cenni, quanti motti osceni, e Dio non voglia, quanto di peggio si commette in chiesa, che è la vera casa di Dio in terra?

II. A voi mi rivolgo, signori Sacerdoti, come permettete che con tanta empietà, sia profanato il sacrosanto tempio di Dio? Perchè non imitate quel zelantissimo arcivescovo di Firenze sant' Antonino il qual spesso spesso, dato il piglio ad un flagello, girava per la chiesa, e vedendo donne scoperte, immodeste, con abiti più da teatri, che da oratorii, giovani petulanti, che facessero circoli, o generassero scandalo con cicaleggi ed amoreggiamenti ragazzaglia insolente, che facesse dei giuocolini, e dei tumulti; tutti sgridava, tutti riprendeva, e senza rispetto umano cacciava tutti fuori di chiesa. Simile violenze dovreste far voi, signori Sacerdoti, e se non le farete voi le farà Dio con- mandar a tutto il popolo orribilissimi castighi. Essendo pur vero che tante guerre, tante pestilenze, terremoti, infermità, disgrazie, disertamenti e guai, sono tutti castighi, mandati da Dio per il poco rispetto, che si porta a Gesù sacramentato nelle sue chiese. Conforme lo provò Arnolfo imperatore, che per le irriverenze commesse dinanzi al SS. Sacramento nelle chiese, si vide il corpo ridotto ad un bulicame di vermi. E molto più lo sperimentò quell'infelice colà nel settentrione, che nel secolo passato fu svenato su quella medesima pietra sacra, che da lui fu vilipesa. Tutto questo fu dichiarato dalla santissima Vergine ad un giovane, allorchè dinanzi ad una sua immagine si condoleva per la morte del suo compagno seguita in età così florida; si sentì rispondere dalla Madre di Dio, che era morto così giovane in pena del poco rispetto portato al SS. Sacramento nelle chiese.

III. Or venite qui sacrileghi profanatori delle chiese (se pur qui siete) ditemi: apprendete voi quanto sia grande l'ingiuria, che fate a Dio, peccando in casa sua sotto degli occhi suoi, come a suo dispetto? Che delitti di lesa Maestà sono mai cotesti? Deh prostratevi colla faccia per terra: e picchiandovi il petto, dimandategli perdono di sì gravi misfatti. Perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Ahimè: che pur troppo temo, che tutti o poco, o assai siamo rei di sì gran peccato, per aver tolto il rispetto a Gesù sacramentato nelle sue chiese, e però tutti dimandiamo perdono, tutti picchiamoci il petto, dicendo: Gesù mio amabilissimo, perdono. Ma ditemi, carissimi, non è la chiesa la casa di Dio in terra? Dunque le si deve un rispetto eterno. Non è la chiesa quella porta benedetta per cui salgono al cielo le nostre suppliche, e discendono sopra di noi le benedizioni di Dio? Dunque le si deve tutta la riverenza

dei nostri cuori. Parlo a voi, o donne vane: o venite alle chiese coperte, modeste e ben composte, o non ci comparite. A voi, o giovani scandalosi, o mettete freno a quelle lingue, e tenete modesti quegli occhi, o non ardite di mettere piedi in chiesa. E sopra tutto voi padri, voi madri, voi persone di autorità, invigilate, correggete, e fate che i vostri figliuoli, e tutti gli altri a voi soggetti stiano in chiesa come tanti Angeli del paradiso; altrimenti Dio vi castigherà, vi precipiterà, e tratterà voi in casa vostra, come voi trattate lui in casa sua, ecc.

La divozione di questa sera: ogni volta mettete il piede in chiesa, dite nel vostro cuore: Adesso sono in casa di Dio, sono innanzi àl trono di Dio, e devo stare in chiesa come un Angelo di Dio; e proponete di starvi con un divotissimo contegno, mantenendo in freno e occhi e lingua, e sensi, e potenze per onorar la gran maestà di Dio. Oh di quante benedizioni si ricolmeranno le anime nostre!

FERVORINO XIV.

I. Gran Sacramento! Sacramento di mansuetudine, Sacramento di unione, Sacramento pacifico, che è l'unico ristoro dei nostri poveri cuori! Ma qual disposizione si richiederebbe nei nostri cuori per ricevere un tanto bene? Ah che per accogliere in seno il Dio della pace vi vuole un cuore tutto mansueto, un cuore vuoto di tutti gli affetti terreni, un cuore in somma alieno affatto da ogni ombra di odio e di rancore. Il Centurione, di cui parla l'evangelista S. Marco, allorchè il Redentore voleva andare in sua casa, uscì in suppliche di umilissimo rifiuto. *Domine, non sum dignus, ut intres, sub tectum meum.* Signore, non è degna la mia casa di sì singolar favore. Sapete perchè? dice Ugone cardinale; perchè era uomo da guerra, ed aveva la casa tutta imbarazzata di armi, ed attrezzi militari. E voi ardirete di andare a ricevere il Re pacifico, il Re della gloria che se ne viene a voi con tutto il corteggio del paradiso, e voi andrete con un cuore avvelenato, tutto alterato da avversioni rabbiose contro del vostro prossimo? Mi maraviglio, ripiglia qui sant'Agostino, mutate vita, se volete ricevere la vera vita: *Mutet vitam qui vult recipere vitam.* Altrimenti quel Sacramento di vita vi arrecherà la morte, e morte sempiterna; conforme lo provò una donna vendicativa. Attendete.

II. Era questa una donna collerica, impastata, per dir così, di zolfo, che ad ogni piccolo incontro prendeva fuoco. Avvenne che facendo viaggio con una sua compagna per andare alla visita del sacro monte Oliveto, per istrada la compagna l'urto, non so come in un piede. Si sdegnò questa, ma l'altra fece le sue scuse con protesta che era stato accidente di mera inavvertenza, ma non fu possibile placarla. Arrivate ambedue alla chiesa, prima di confessarsi, quella che era innocente le s'inginocchiò a'piedi per chiederle umilmente perdono; la donna pestata si sdegnò più che mai, e la caricò d'ingiurie. S'andarono a confessare; quella tutta contrita palesò con ischiettezza al confessore il fallo inavvedutamente commesso. Questa che era una diavola d'inferno scoprì la ragionevolezza del suo sdegno, ma non già la sua bestialità, dicendo al confessore, che si era sdegnata colla sua compagna, che le aveva pestato un piede. Il confessore semplice non cercò più oltre, credendola solita rabbia di donnicciuole, e l'assolvette. S'andarono a comunicare, e la buona donna incontrando l'offesa, di bel nuovo se le inginocchiò ai piedi per chiederle perdono. Ma questa più infuriata che mai s'alzò, e andò dall'altra parte della banca della comunione; si comunicarono, ma quell'odio, che non aveva veduto il confessore in quel cuore, lo vide Gesù, nè vi volle scendere; attesochè giunto alla gola di quel demonio incarnato, si scoppiò a colei la gola, e per quell'apertura l'Ostia santissima se ne uscì fuora, e ritornò alla sacra pisside, lasciando quella miserabile scannata, e morta, vittima del diavolo che la strascinò nel più profondo dell'abisso.

III. Voi, voi, che sono già tanti anni, che vi comunicate con quella rabbia nel cuore contro la vostra suocera, nuora, o vicina, voi, che già da tanto tempo non salutate chi vi offese, o salutate non rendete il saluto, ah temete, di grazia, temete! Ma di chi? Del Giudice, che ricevete in quel divin Sacramento, e della sentenza di morte, che v'intimerà al cuore, se non vi riconciliate col vostro offensore. Deh se tra tanti, che qui m'ascoltano, v'è alcuno, che abbia il cuore amareggiato di fiele, ed alterato da qualche

perversa avversione al suo prossimo, pianga un sì gran peccato, prima di accostarsi alla santissima Comunione, o lo pianga sin da questa sera, e però tutti rivolti a quel divinissimo Sacramento, detestiamo ogni durezza di cuore, e dimandiamo perdono di tanti odii, contragenii, e livori nutriti per anni ed anni nei nostri cuori. Perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Ma non mi basta; dobbiamo amare i nostri prossimi, e dobbiamo amarli non già per genio, per interesse, o per altro fine basso, che riguarda il nostro bene. No, no, dobbiamo amarli per puro amor di Dio. Caro Gesù mio, voi che nell'istituzione del santissimo Sacramento ci avete dato un simbolo, ed un esempio di tanta carità, fateci ancor la grazia di santamente imitarvi: ed ecco la protesta, che vi faccio a nome di tutti, e sarà la divozione, che ad onor vostro abbracciamo questa sera. Accompagnate tutti col cuore quello che io proferisco e col cuore e colla lingua.

Io dunque mi protesto adesso per sempre di amare tutti i miei prossimi sinceramente, e cordialissimamente per puro amor vostro, o di amare tutti quelli in particolare, che in qualche modo mi hanno offeso, e prego voi a conceder loro tutto quel bene, che io possa desiderar mai per me stesso; ed unisco questa mia preghiera con quella, che voi faceste sulla croce per tutti i vostri crocifissori. Fate, caro Gesù mio, che io viva sempre unito in carità coi miei prossimi, muoja con questo spirito di carità e per causa mia nè in vita, nè in morte si rompa mai la fraterna carità: *et semper, semper diligam proximos meos, sicut tu dilexisti me.* Amen.

FERVORINO XV.

I. Gran Sacramento! Sacramento d'amore, Sacramento di vita, che quel cibo di onnipotente virtù riesce di nutrimento, di medicina, e di preservativo non solo per le anime, ma altresì per i corpi; non solo per i fedeli, ma anco per gl' istessi infedeli. La carne divinissima di Gesù toccando la bara del giovinetto di Naim, lo risuscitò con sì gran giubilo della madre, che lo accompagnava al sepolcro. Il sangue preziosissimo di Gesù uscito dal divino costato, e spruzzato sugli occhi di Longino lo illuminò, e di un manigoldo della sinagoga ne fece un glorioso martire della chiesa: lo sputo di Gesù applicato alla pupilla del cieco nato gli diede la vista con sì grande stupore non solo delle turbe, ma degli stessi Scribi e Farisei. Che se tanto operò il mio Gesù per la salute dei corpi, che non farà sacramentato per la salute delle anime? E non vedete quel divinissimo Sacramento, che a guisa di mistico sole spande gli amorosi influssi della sua beneficenza *super bonos, et malos?* Ai buoni dà maggior grazia per diventar migliori; ai cattivi dà ispirazioni salutari per diventar buoni. Non eccettua gl'istessi Turchi, gl' istessi infedeli. Attendete.

II. Un giovane turco stava sconosciuto in Roma; e servendo di staffiere ad un gentiluomo, andava con esso lui alle chiese, assisteva alle Messe, ma come a scene di commedia; interveniva alle prediche, ma come a chiacchere di saltimbanchi. Era però da tutti creduto vero cristiano, atteso che oltre al parlare speditamente la lingua italiana, si diportava nell'esterno come vero fedele. Dopo alcuni mesi cadde in lunga e grave malattia, per cui dal padrone fu mandato allo spedale di San Giovanni Laterano, ove fu accolto con tutta carità, e conforme all' uso di quel piissimo luogo. Dallo spedaliere fu ammonito che si disponesse a confessarsi e comunicarsi. A tale intimazione l'infermo si trovò in grande intrigo; imperocchè il farlo parevagli l'istesso che rinegare Maometto e l' Alcorano: il che non voleva in conto alcuno. Il non farlo lo metteva in pericolo di essere cacciato dallo spedale, e posto in necessità di morire come un cane in una strada. Così angustiato dal male, e dall'apprensione di peggio, gli cadde in pensiero di confessarsi e comunicarsi per quella volta fintamente, che ciò non avrebbe pregiudicato alla fedeltà dovuta a Maometto, mentre lo faceva per mera necessità. Si confessò dunque di alcune piccole colpe, mostrando di essere compunto e contrito, ed essendogli recato il santissimo Sacramento, lo ricevette coll' istessa apparente, e finta divozione, degna appunto di una morte simile a quella, che fece il traditore Giuda. Ma no che l'infinita misericordia del mio Gesù sacramentato, non volle in lui tanto male, ma tutto il contrario. Imperocchè se Giuda dopo ricevuto il santissimo Sacramento fu invasato dallo spirito maligno: *Post buccellam introivit in eum satanas:* questi

appena presa la Eucaristia fu investito dallo spirito del Signore, che fece in quel cuore una mirabile mutazione: *Mutatio dexterae Excelsi.* Mercè che si sentì subito rischiarare la mente con luce celeste, e cambiare il cuore dalla divina grazia: onde cominciò con gran fervore ad esclamare: *non son più turco, voglio essere cristiano, rinunzio Maometto, eleggo Cristo, che riconosco come vero Dio; presto, datemi il Battesimo, presto.* Accorsero i sacerdoti, ed esaminato bene il caso conobbero che parlava di cuore, e con vero sentimento chiedeva il Battesimo. Fu battezzato, e nel dì seguente invocando con gran tranquillità di mente il santissimo nome di Gesù, se ne morì, lasciando chiari segni di essersene volta quell'anima all'eterna gloria.

III. Oh ammirabile Sacramento, che fa anche bene a chi lo riceve sì male! Che dite, dilettissimi? se il mio Gesù Sacramentato fa sì belle grazie anche ai Turchi ed a chi nol conosce, che farà con un suo fedele, che lo riceve colla dovuta disposizione? oh che grazia, o che benedizioni tira sopra d'un'anima una sola comunione ben fatta! Via su, rivoltatevi tutti al SS. Sacramento, e pregatelo a volere spargere raggi di luce sopra tutti i Turchi, sopra tutti gli Eretici, ed altri infedeli, acciò tutti si convertano, adorino, e riconoscano un sì gran bene. Che se non meritiamo sì bella grazia, supplichiamolo, che almeno, almeno converta a miglior vita tutti i cristiani, che tutti portino sommo rispetto, e somma venerazione al santissimo Sacramento. Voi, voi, e voi, come l'avete venerato sinora? piaccia a Dio, che non l'abbiate strappazzato peggio di un Turco. Picchiatevi dunque il petto, e chiedetegli perdono di tante irriverenze, e strapazzi, che gli avete fatti. Perdono, Gesù mio sacramentato, perdono. Ahimè, che le nostre malvagità superano in qualche modo la malizia degli stessi infedeli. Perdono, Gesù mio amabilissimo, perdono, ecc.

Ed ecco la divozione di questa sera: un proposito generale di voler mettere in pratica, senza mancar giammai, tutte le divozioni, che abbiamo stabilito di praticar ad onore del santissimo Sacramento in questa santa Missione. Beato chi da vero, e di cuore farà questo gran proponimento, che rinchiude tutti gli altri, e sarà fedele sino alla morte.

DISCORSETTI

AD ONORE DI MARIA SANTISSIMA

I. AMOR DI MARIA VERSO DI NOI.

Sapientia filiis suis vitam inspirat. ECCL. 4. 12.

I. Per la prima volta, che devo snodare la lingua in onore di Maria santissima mi sento tutto riempir di giubilo il cuore. Non v'è cosa, carissimi, che più mi rallegri, e mi consoli, quanto l'avere in questi giorni a parlare con questa lingua di terra della gran Regina del cielo: *Non est*, vi dirò col divoto Bernardo, *non est quod me magis delectet, quam de gloria Virginis habere sermonem.* Ma che potrò mai dirvi per la prima volta, che vi parlo della mia gran signora Maria? Ecco ciò che voglio dirvi: Maria santissima ci ama, e ci ama di buon cuore. Che dite? carissimi, che dite? poteva recarvi novella più felice di questa? la gran Madre di Dio, la Regina degli Angeli, l'Imperatrice dei cieli ama noi creature meschine, polvere e cenere vilissima della terra. Ah che a sì bella nuova non posso contenermi dall'esclamare per isfogo di gioja: e d'onde mai, o gran Signora, abbiamo meritato il vostro affetto? che cosa mai vedeste in noi di buono, che vi spingesse ad amarci? *quid est homo, quod memor es ejus?* e pure è vero, fratelli miei dilettissimi, Maria santissima non solo ci ama, ma ci ama con un amor tenerissimo, con un amor sviscerratissimo. *Maria*, dice S. Pier Damiano, *Maria amat amore invincibile.* Sì sì, il di lei amore è un amore invincibile, inenarrabile, insuperabile. Vedetelo nell'esempio.

II. Se ne stava un dì il suo divoto servo Alfonso Rodriguez tutto applicato ad ossequiare la santissima vergine Maria, verso la quale professava un amor tenerissimo, e più che sviscerato. Quando ecco se la vede ad un tratto comparir davanti tutta luminosa, e bella che con un'aria di paradiso gli fece questa domanda: *Alphonse amas me?* Alfonso, mi ami tu? Alfonso a questa interrogazione, tutto acceso di sacre fiamme alzò le mani e gli occhi verso

la gran Vergine, e tutto infervorato rispose: oh cielo! o terra! se vi amo! oh mia gran Signora e chi non amerà Voi, mentre Voi siete sì bella, sì santa, e sì buona? ah che io vi amo tanto, che darei sangue, vita, onore, e tutto il mondo per voi. Ma, Alfonso, dici tu davvero di amarmi? *Amas me?* mi ami veramente di cuore? oh cuor mio, parla tu, perchè la mia lingua è troppo povera di espressioni. Madre santissima, se vi amo! ah non mel dite, non m'interrogate più, perchè mi sento svenire, mi sento morire per vostro amore. Credereste? Maria santissima non contenta di questo, passò ad un'altra interrogazione, dicendo la terza volta: *Alphonse, amas me?* a questa terza domanda il divoto Servo di Maria trascorse in una, non so se debba dirsi semplicità, o quasi temerità da condonarsi ad un amante, e disse: *Maria santissima, io amo più voi di quello che voi amate me:* oh questo poi no, rispose l'amabilissima Vergine, o questo poi no: non è vero, Alfonso mio, non è vero. Io senza dubbio, e senza paragone verunno amo più voi, e chiunque mi serve di cuore, che voi tutti insieme non amate me. Anzi l'amor mio è più distante dall'amor vostro, di quello che sia distante il ciel dalla terra. Avete inteso, popolo mio dilettissimo? Maria santissima ci ama con un amore invincibile, insuperabile: ci ama teneramente più di quello che tutte le madri insieme amino i loro figliuoli. Anche più, ci ama più intensamente di quello, che tutti i Santi insieme amino l'istesso Dio, perchè il suo amore è un amore invincibile, insuperabile. *Amat nos amore invincibili.*

III. Or se la gran Vergine ci ama tanto, perchè poi è Ella sì poco amata da noi? Che cosa si ama da quel giovane dissoluto, da quella fanciulla sciagurata? si ama un tizzon d'inferno: che cosa si ama da quel giuocatore, da quel discolo, da quel libertino? si amano le disolutezze, gli stravizii, le ubbriachezze. Ah infelici, e che sarà di voi, se non amate la gran Vergine? chi vi ajuterà nei vostri bisogni? chi vi difenderà nei vostri pericoli? dite, dite. Che potete sperar di bene senza l'ajuto della gran vergine Maria? Via su rallegriamoci tutti questa mane, e piantiamo nel nostro cuore questa bella risoluzione di voler esser tutti veri amanti di Maria santissima, ed il primo passo sia chiederle ora perdono di non averla amata per l'addietro. E però tutti genuflessi picchiandoci il petto, diciamole con tenerezza di cuore: Oh Madre del grande e bell'amore, adesso conosco la brutta ingratitudine, che vi ho usata, mentre ho amato tutt'altro fuorchè voi: ve ne chieggo umilmente perdono. Non lo merito, o gran Signora, non merito il perdono, ma lo spero da voi, perchè troppo mi amate. Perdono dunque, Madre pietosissima, perdono. Per l'avvenire vi voglio amare con tutto il cuore. Lo dico davvero, lo dico di cuore, lo dico col cuore. Vi voglio amare, o mia gran Signora, vi voglio amare. Voi sola sarete la mia diletta, nè altre fiamme arderanno in questo mio petto, che quelle del vostro purissimo amore: *Diligam te, Domina mea, diligam, te.* Ecco dilettissimi, ciò che da voi desidero in questi giorni, cioè stamparvi nel cuore una tenera, e fervente divozione verso Maria, ed accendere in voi verso Maria un grande amore. Voi felici, se amerete Maria! ogni mattina pertanto vi accennerò una qualche divozione da praticarsi ad onore di Maria per guadagnarvi la sua protezione. La divozione di questa mattina sarà, che ogni giorno visitiate divotamente la chiesa, ovvero l'altare dedicato alla Madonna santissima. Questa divozione da piccol fanciullo praticava il mio S. Bernardino da Siena: ed oh quanto bene glie ne venne all'anima! quanto ne verrà ancora a voi! quante belle visite farà al vostro cuore, e all'anima vostra Maria santissima: *Sic nos tu visita, sicut te colimus. Salve Regina.*

II. AMORE CHE NOI DOBBIAMO A MARIA.

Suscipit inquirentes se, et praebit in via justitiae. ECCL. 4. 12.

I. Pare a me, cari ascoltanti, che la gran Vergine m'intimi questa mane al cuore quello che intimò un giorno a S. Brigida. Figlia, le disse, se tu mi ami, e desideri veramente darmi gusto, procura che mi amino altresì tutti i tuoi figliuoli: *Si diligis me, fac ut filii tui sint quoque filii mei.* Ah che l'istesso pare che dica a me la mia gran Signora, Figlio, se tu mi ami, fa che mi amino tutti i popoli, ai quali porti la santa Missione. Chi mi concede, se così è, una tromba sonora, che animata dal fiato della mia voce si faccia sentire sino agli ultimi confini del mondo? ah che vorrei gridare a più non posso: Po-

poli ingannati, popoli ingannati, risvegliatevi una volta. Amate Maria, se volete salvarvi. Amate Maria, se volete assicurarvi il santo Paradiso. Felici voi, se vi arrenderete alle mie voci. Vi assicuro, che amando Maria, porrete in salvo le anime vostre. Ecco il carattere dei veri predestinati per il cielo, l'amor di Maria, l'amor di Maria: attestando il mio serafico Bonaventura, che chi si dedica in tutto, e per tutto all'amore di Maria santissima è impossibile che si danni: *qui digne coluerit Mariam, justificatibur*. Si sì, chi sarà vero divoto della gran Vergine Maria è moralmente sicuro della sua eterna salute. Vedetelo dall'esempio.

II. Vivea con qualche pietà e divozione verso la gran Vergine un certo giovane, che poi sedotto dai mali compagni si diede in preda all'amor profano, fu l'istesso per lui l'amoreggiare, che lordarsi, con ogni sorta d'iniquità. Stimolato però dai rimorsi di coscienza si risolvette un giorno di accasarsi a fine di sfangare dal pantano di tanti vizii si abbominevoli, e montato a cavallo si avviò verso una terra vicina per trovarsi una sposa. Per istrada s'incontrò con una fanciulla di giusta statura di bellissimo aspetto, la quale con bel garbo prese per la briglia il cavallo e lo fermò, dicendo: dove vai? Si arrestò il giovane si per l'arditezza, come per la rara bellezza della fanciulla, ed ammirato rispose, io vado a trovare una qualche giovane mia pari per seco sposarmi. A questo dire ripigliò graziosamente la fanciulla: pare a te che io possa piacerti? per verità, voi mi piacete, disse il giovane. E perchè dunque non prendi me per tua sposa? Allora stando alquanto sospeso, replicò il giovane, di buona voglia: vi prenderei per isposa, ma non sapendo chi voi siete, non posso risolver nulla sopra di ciò. Or bene disse la fanciulla, se mi prometti di non amare altro che me, io ti dirò per appunto chi sono. Lo promise il giovane, ed ella soggiunse: sappi che il mio paese è il paradiso i miei genitori sono Gioachino ed Anna. Io sono la madre di Dio venuta dal cielo apposta per far teco uno sposalizio celeste, e cavandosi un anello d'oro dal seno glielo pose in dito, dicendogli: eccoti la fede, qualmente io ti accetto per isposo, torna indietro, portati ai piedi d'un buon confessore, fa una confessione generale di tutte le tue colpe, disponti a morire, perchè nel termine di quindici giorni ti aspetto nel paradiso, per celebrare le nozze in presenza di tutta la corte celeste; e ciò detto disparve. Il giovane ripieno di gioja se ne ritornò a casa, fece quanto gli disse la Vergine, ed a capo di quindici giorni stando per morire, gli comparve di nuovo Maria santissima, e sposata quell'anima benedetta, seco la condusse agli eterni riposi.

III. Oh fortunato giovane! voi si l'intendeste a cambiare l'amor delle spose terrene coll'amor di Maria santissima, mentre con questo sposalizio guadagnaste in sì breve tempo il santo paradiso. E voi, giovani forsennati, voi che andate dietro a bellezze fangose della terra, che pretendete cavarne da quegli amori insani, continuati per anni ed anni, e fomentati con tanti sguardi, ghigni, e gusti peccaminosi? che vi frutteranno in quel punto estremo, se non una morte da reprobi, in tutto conforme ad una si mala vita? Deh aprite gli occhi questa mane, e risolvetevi ancor voi ad imitazione di quel giovane di rinunziare ad ogni amore delle creature, meschine di questa terra per dedicarvi totalmente all'amor della gran Regina del cielo. Io sarò il primo a far un sì bell'abito, e ve ne farò qui in pubblico una generosa protesta. Confesso, o mia gran Signora, che io non merito di por la bocca, dove voi posate il piede, perchè sono un gran peccatore, pure in vedere le carezze, che voi usate con chi vi ama, sino a tenerli non solo per vostri schiavi, ma ancor per vostri sposi, mi fo santamente ardito questa mane, e mi offerisco vero vostro amante, ed in segno del mio amore vi dedico, e vi consacro tutto, tutto il mio cuore. E voi che fate? come non vi consacrate ancor voi all'amor della gran Vergine? oh quanto sareste infelici senza amore? deh umiliatevi a' suoi piedi, e pentendovi di non averla amata finora, ognuno di voi protesti di volerla amare per l'avvenire, e picchiandosi il petto, le dica: oh Vergine amabilissima, quanto mi spiace, di non avervi amata sinora. Riconosco la mia ingratitudine, e però ve ne chieggo perdono. Deh perdonatemi, Madre dolcissima perdonatemi, che se sono stato disamorato per l'addietro, non sarà così per l'avvenire: perdono, Maria santissima, perdono. Ah che per amor vostro sbandisco da questo mio petto ogni attacco, ogni

affetto verso qualsiasi creatura, e mi protesto, che voglio amar voi con tutto lo sforzo del mio cuore, nè avrò altro cuore, nè avrò altro amore che per voi: acciò l'amore, che sono per portarvi qui in terra, mi serva di caparra per l'amore che spero di portarvi per tutta l'eternità nel cielo.

La divozione che vi raccomando questa mattina. è un divoto, e tenero saluto ogni volta, che v'incontrate a passare avanti l'immagine di Maria recitando l'*Ave Maria. Salve Regina, etc.*

III. DELLA QUALITA' DI MARIA L'ESSERE MADRE DEI BISOGNOSI.

Qui illam diligit, diligit vitam. ECCL. 4. 13.

I. Una bella nuova sono per darvi questa mane, cari ascoltanti, e qual è? Eccola, oh quanto felice per me, oh quanto felice per voi! Uditela tutti: Maria è nostra madre, sì, sì la gran Madre di Dio è altresì Madre nostra, per tale ce la lasciò il nostro Redentore sul Calvario, allorchè rivolto a quella Vergine addolorata le raccomandò Giovanni per figlio e le disse: *Mulier, ecce filius tuus.* E volle dire: mia Madre, già vedete, io mi muojo su questa croce, non mi avete più per figlio in questo mondo, ma in mio luogo vi lascio il mio diletto Giovanni, ed in persona di Giovanni tutti li miei redenti; però trattateli bene, tenetene conto, ajutateli, consolateli, assisteteli. Essi saranno vostri figli, e voi sarete la loro Madre. Che dite, dilettissimi, a sì bella nuova? non vi sentite riempir tutto di giubilo il cuore in udire, che la gran Madre di Dio sia insieme Madre vostra, e Madre amorosissima, che non può voler male a creatura veruna, e Madre benignissima, che non può trattenersi dal far bene a tutti, dal farlo sempre, a tutte le ore, in ogni tempo, sempre, sempre: *Semper invenit paratam sibi auxiliari;* dice Riccardo di S. Vittore. Chiunque farà ricorso alla gran Vergine, e con gran fiducia si raccomanderà a Lei, la troverà come buona Madre sempre pronta a dargli soccorso, sempre, sempre. Vedetelo dall'esempio.

II. Vi era una povera vedova con due figliuole nobili senza avere con che sostentarle. Il mendicare non era loro permesso senza rossore, e pericolo dell'onestà; il lavoro delle loro mani non arrivava al bisogno; povera madre! povere figlie! che faranno? La necessità le affligge, la modestia le trattiene: ecco una mattina, la madre divota di Maria santissima chiama le figliuole: andiamo, figlie mie, dice loro, andiamo alla chiesa a raccomandarci a Maria santissima. Giunte colà, e portatesi dinanzi ad una Immagine di nostra Signora, di cuore, e con gran fiducia si raccomandano alla Vergine; fatta l'orazione, la madre si accosta all'immagine. e fa che si accostino ancor le figlie; indi prende le loro mani, e congiungendole con quelle della Madonna santissima, così le dice: Signora mia, queste figlie sono figlie vostre, non più mie. A voi le lascio, a voi le consegno, abbiatene cura voi, perchè voi siete la loro Madre. Fatto questo, subito si partì con grande speranza di essere soccorsa da Maria. Nè vana fu la speranza, perchè arrivata a casa, trova quivi un giovane da lei non mai più veduto, quale le diede una gran quantità di denari, e sparve. Immaginatevi qual fosse l'allegrezza di questa povera madre, con questo ajuto datole da Maria santissima. Rivestì le figliuole, e si sollevò da tanti affanni e miserie. Il mondo, che sempre pensa alla peggio, cominciò a mormorare, vedendo tal mutazione, come che si fossero ajutate a costo della loro onestà. La povera madre non ardiva di comparire in pubblico, e tra queste angustie si raccomandò di bel nuovo a Maria santissima. Un giorno di festa, mentre la madre con le sue figlie si trovava in chiesa alla presenza di tutto quel popolo, comparve un Angelo tutto vago e bello in forma di un modestissimo giovane, che portava in mano due preziosissime corone, e ponendone una per una sul capo di quelle due fanciulle, disse loro così: queste due corone ve le manda la vostra buona madre Maria, madre altresì del grande Iddio, e ve le manda in segno della vostra purità verginale, e ciò detto sparve via. Immaginatevi qual fosse l'allegrezza della madre, il giubilo delle figlie, e lo stupore del popolo. Tutti diedero lode a Maria santissima, che come Madre amorosa ci sovviene nelle nostre miserie, ci difende da tutte le calunnie, e ci ricolma di ogni bene. Il Padrone di quel luogo fece fabbricare un Monastero, dove furono collocate queste due buone

figliuole, ed ivi santamente vissero, e santamente morirono.

III. Che fate, carissimi, che fate? Deh ricorrete tutti a questa buona Madre, in lei ritroverete il sollievo di ogni vostro affanno, e per grandi, che siano le vostre miserie, troverete in lei un fonte di tutte le misericordie, con una sola avvertenza però, che sebbene Maria santissima si chiami madre dei peccatori, non è però madre di quelli, che non vogliono lasciare la mala vita, ma solamente di quelli, che pentiti del passato vogliono emendarsi nell'avvenire, conforme rivelò S. Brigida: *Ego sum Mater peccatorum*, le disse, ma di quali? *se emendare volentium*. Io sono madre di quei peccatori, che hanno concepito una vera volontà di emendarsi. Ma perchè in questi santi giorni tutti vi vedo risoluti, o disposti per emendarvi, tutti dunque rivoltatevi alla gran Vergine, ed ognuno di voi, le dica così: Madre santissima, Madre pietosissima, conosco, che la vita malmenata sinora mi rende affatto indegno di esservi figlio: *Non sum dignus vocari filius tuus*, lo conosco, lo confesso, sono troppo gran peccatore ho troppo amareggiato il vostro dolcissimo cuore; non merito però, che in esso vi regni amore per me. Ma perchè so, che sebben io ho perduto l'esser di figlio, voi non avete perduto l'esser di madre, e di madre tanto pietosa, spero, che se a voi ricorrerò pentito, non mi discaccierete. Eccomi dunque, o gran Madre delle misericordie. Mi pento di tutta la mia mala vita, e ne chiedo perdono a Voi, ed al vostro santissimo Figlio. Deh perdonatemi, o gran Vergine, perdonate a sì gran peccatore. Perdono, Maria santissima, perdono. Mi protesto, che per l'avvenire non sarò più peccatore, ma sarò vero penitente. Degnatevi di essermi buona madre, che io propongo di esservi vero figlio. Io viverò come figlio, voi assistetemi come madre, acciò come figlio abbia la sorte di salvarmi per mezzo di voi, mia cara Madre. E voi, dilettissimi, che fate? Quante volte avete amareggiato il cuore della nostra amabilissima madre Maria santissima? Deh! rivoltatevi dunque divotamente verso di lei, chiedendole ancor voi di vero cuore perdono. Sì, perdonateci, o gran vergine madre, Maria santissima, mentre ci protestiamo, che se per lo passato siamo stati figli disleali, ed ingrati, per l'avvenire vogliamo vivere da veri vostri ubbedienti figliuoli. Degnatevi dunque di esserci madre, e come madre assisteteci in tutta la nostra vita, e specialmente nel punto della morte, affinchè con cuore di veri figli possiamo benedirvi e ringraziarvi per tutta l'eternità. La divozione, che vi lascio questa mattina, è che mattina e sera da buoni ed amorosi figli di Maria chiediate alla vostra cara Madre la benedizione, con recitare un'*Ave Maria. Salve Regina, etc.*

IV. SOLLECITUDINE DI MARIA PER LA NOSTRA SALVEZZA.

Qui vigilaverint ad illam, complectentur placorem ejus. ECCL. 4. 13.

I. Avete ragione, dilettissimi, a snodare la lingua e con accenti di lode esclamare a Maria: *Vi adoro ogni momento, o Regina del ciel, mar di contento.* Sì, si lodate pure Maria santissima benedetta, adoratela, ossequiatela, che pur troppo lo merita. Ditemi, carissimi, se non fosse la gran Vergine, che sarebbe di noi? Ah infelici non vi sarebbe speranza di bene alcuno, perchè dovete sapere, conforme dice il Damasceno, che Dio ha posto tutte le sue misericordie nelle di lei mani: *In manibus ejus sunt omnes miserationes Domini.* Onde mancandoci Maria, ci verrebbe a mancare ogni bene, dove che avendo dalla nostra la gran Vergine, abbiamo in pugno quanto basta per salvarci; atteso che non vi è avaro sì avido dei suoi denari, nè mercante sì sollecito della sue merci, quanto è sollecita Maria della nostra eterna salute. A questa ella pensa, questa ella brama, questa procura con tutti i mezzi, e fa tutto il possibile per ottener da Dio, che tutti si salvino: *Omnium salutem*, dice Riccardo da S. Vittore, *desiderat, quaerit, et obtinet.* E che non farebbe ella per salvare un'anima? Vedetelo.

II. Si legge di una Monaca chiamata per nome Suora Beatrice, la quale scordatasi del benefizio immenso fattole da Dio con chiamarla alla Religione, si diede in preda ai vizii, prendendo una cattiva pratica con un giovane, quale seppe tanto lusingare quella meschina, che l'indusse ad uscir dal monastero. Sicchè una sera di notte tempo spogliatasi dell'abito religioso, e vestitasi di un abito secolare,

prese le chiavi del monastero (perchè era portinara) aprì la porta, e poste le chiavi ai piedi di un'Immagine di Maria santissima: ecco, disse, o Signora, le chiavi del monastero, a voi ne lascio la cura. Sono tanti anni, che servo al vostro figlio tra queste mura, non ho avuta mai una consolazione; ora sono risoluta di andarmela a cercare altrove. Ciò detto, se ne uscì di convento, entrò col giovine in calesse, e se ne fuggirono in lontani paesi. Ma quando il giovine ebbe avuto il suo intento, conforme è solito di questi traditori, l'abbandonò, nè volle saper più nulla di lei. La meschina in vedersi dal giovine delusa, in vece di pensare come pecora smarrita di ritornarsene al suo ovile, se ne andò dispersa per il mondo a far vita cattiva, ed in questo mestiere infame continuò per quattordici anni continui, dopo dei quali le venne voglia di ritornarsene alla patria. Entrata nella città s' imbattè nella fattoressa del monastero da lei abbandonato, e le domandò, se conosceva una certa monaca chiamata suora Beatrice, senza però manifestarsi, che fosse lei quella. Pur troppo la conosco, rispose la fattoressa, è una religiosa santa, e sono già molti anni, che fa l'uffizio di portinara con somma soddisfazione di tutte le monache. Restò attonita a questo parlare, e per accertarsi della verità volle andare al monastero, ed abboccatasi colla portinara, le domandò del suo nome, e quanti anni erano, che vestiva quell'abito Religioso, e faceva l'uffizio di portinara. Io, rispose la portinara, sono in questo uffizio da che tu uscisti dal monastero, e mi chiamo Maria Madre di Dio. Sono già quattordici anni, che abbandonasti il mio figlio, ed io sono quattordici anni, che fo la portinara in luogo tuo, conforme tu me ne lasciasti la cura, ed ho fatto così bene l'uffizio, che niuno si è accorto della tua partenza. Deh ritorna, o figlia, dentro queste sante mura, che io ti assicuro, che starà sempre segreto il tuo errore, purchè pentita ti confessi interamente del tuo fallo, e ne faccia la dovuta penitenza. In udir ciò quella misera divenuta felice, tra pianti e gemiti ebbe ad esalar l'anima. Maria santissima aprì la porta, la mise dentro, l'abbracciò, la rivestì del santo abito; e ripreso l'uffizio di portinara, visse, e morì santamente, nè mai si seppe il successo, se non quando di propria bocca ella stessa lo riferì, che fu all'ultimo di sua vita.

III. Ecco, dilettissimi, quanta premura, quanta sollecitudine adopra Maria per salvar le anime; ecco sin dove giunge l'amore, che porta alla nostra eterna salute. Per ridurre nel sentiero della salute quella meschina, non isdegnò per quattordici anni continui esercitar l'uffizio di portinara, impiegandosi a servir tutte le monache per salvarne una sola. Oh prodigio di pietà! Oh svisceratezza del cuore amorosissimo di Maria! E chi di voi sdegnerà di ricorrer con gran fiducia ad una sì benigna Signora? Voi, voi, che siete tanti anni che vivete lontano da Dio. Voi, che vi siete quasi ridotto al punto della disperazione, ed avete data la sentenza nel vostro cuore con dire: per me non v'è più paradiso. No, figlio mio, ricorrete a Maria santissima, gettatevi a'suoi piedi, domandatele perdono di aver tante volte strapazzato il suo divin figlio. Ditelo con lacrime, con sospiri: perdono, Maria santissima, perdono, ecco l'anima più perduta, che si trovi in questo paese, perdono, o gran Vergine, perdono. Deh ottenetemi un ajuto efficace dalla divina grazia, acciò metta in salvo quest'anima mia. Sì, peccator mio, Maria santissima è pronta ad ajutarvi; ancor voi cerca, ancor voi abbraccia, è tutta cuore per voi, e vi vuol mettere in salvo nel santo paradiso. Ma vuole, che voi facciate le parti vostre, vuole, che risolviate di cuore una vera mutazione di vita, che facciate quella santa confessione, che lasciate quella occasione, e prendendo poi per avvocata la santissima Vergine Maria, non dubitate, che ancor voi vi salverete. La divozione che vi lascio questa mattina è di recitare ogni sera il santo Rosario in casa con tutta la vostra famiglia anche a voce alta per dare buon esempio agli altri, divozion tanto raccomandata da san Domenico e al santo insegnata da Maria santissima, tanto arricchita d'Indulgenze dai Romani sommi Pontefici. *Salve Regina, etc.*

V. MARIA RIFUGIO DEI PECCATORI.

Qui tenuerint illam, vitam haere ditabunt.
ECCL. 4. 14.

I. Anticamente si fabbricavano alcune città che si chiamavano città di franchigia, ovvero città di rifugio, e chiunque

si ricoverava in alcuna di queste città sfuggiva molti mali, e veniva a partecipare di molti vantaggi, e di molti beni, ed in questo modo si accrescevano alle città gli abitanti, e si manteneva la fedeltà nei cittadini. Grazie però al cielo, che noi non abbiamo, che invidiare l'antichità, mentre nella legge Evangelica siamo stati provveduti da Dio d'una città sola sì, ma che prevale a tutte, perchè di tutte è la più forte, la più ricca, la più bella, e la più sicura, ove chiunque si ritira, si libera da ogni male, e si assicura ogni bene. E qual è mai questa per noi sì fortunata città? Uditelo dalla bocca di David: *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.* Questa è la regina del cielo, la gran madre di Dio: questa è il rifugio dei peccatori: *Refugium peccatorem.* Così l'intitola santa Chiesa. Questa è quella città, che tiene sempre spalancate ed aperte le porte della sua misericordia, acciò tutti in essa trovino scampo, gli schiavi la redenzione, gl'infermi la sanità, gli afflitti la consolazione, i peccatori la grazia, i giusti la gloria. Tutti tutti accetta Maria, tutti abbraccia, tutti consola, e se mi trovate pur uno, dice san Bernardo, che nelle sue necessità abbia ricorso a Maria, ed ella gli abbia mancato, mi contento, che costui non predichi la sua misericordia, non esalti la sua bontà, tacia le sue glorie, *Sileat misericordiam tuam, Virgo Beata, si quis est, qui semel invocatam te in suis necessitatibus si meminerit defuisse.* Io non la trovo così, mi dice taluno, è tanto, che io prego, ripriego, mi raccomando a Maria, per una grazia, ed ancora l'aspetto. Eh bene! che vorreste voi dire con questo? Sentite l'esempio, e poi direte.

II. Un certo divoto della gran Vergine praticava molte divozioni in sua lode, e non lasciava modo di onorarla per rendersi suo vero servo. Tenne per molto tempo un tal modo di vivere, chiedendole sempre qualche grazia, ma perchè al suo giudizio gli pareva di non ottenere cosa alcuna, dopo molti anni cominciò a lamentarsene con esso lei, uscendo con qualche impazienza. Tutto il mondo, o madre di Dio, le diceva, tutto il mondo, predica la vostra misericordia, siete chiamata da tutti refugio dei peccatori, avvocata nostra, consolatrice degli afflitti. Ma io non vi trovo tale, mentre è tanto tempo che io vi prego, nè mai da voi ho potuto ottenere una grazia. Le chiese sono piene de' voti, i libri di miracoli, i santi Padri assicurano, che chiunque ricorre a voi, sempre viene esaudito; io solo sono lo sfortunato, io sgraziato, ed abbandonato, che non son degno di ricevere da voi grazia veruna. Gli apparve la santissima Vergine tutta bella, e graziosa. Che cosa hai, o uomo, che in tal maniera ti lamenti che io non esaudisco le tue preghiere, e non ti faccio grazia veruna?... Eh ingrato, sconoscente! e non sai, che sono quasi infiniti i favori, che sin'ora ti ho fatti? dimmi, quante volte saresti caduto in peccato sino a subissarti in un abisso di scelleratezze, se non fosse stato il mio ajuto: quanti tuoi amici hai veduto morire miseramente all'improvviso? quanti altri da te sconosciuti sono andati spiantati, perduti, dispersi, e di quanti molti sono nell'inferno? e che tu non sii già a bruciar tra'diavoli, chi n'è la cagione? chi te ne ha liberato, se non io? credi pure che non v'è domanda che tu mi abbia fatta che non ti abbia esaudito, se non in quello che domandavi, perchè non ti conveniva, in qualche altra cosa di tuo maggior profitto. E ciò detto disparve.

III. Dove siete, o peccatore, voi che vi lamentate di non aver ricevuto mai grazia da Maria santissima. Ingrato, sconoscente! quante volte voi pure sareste pericolato in quella tale, e tale occasione? da quanto tempo sareste ad abbruciar nell'inferno, se Maria non vi porgeva il suo ajuto? Grazia di Maria fu il non esser morto in quella infermità sì pericolosa, grazia di Maria l'avere vinta quella tentazione sì veemente, grazia di Maria l'avere perseverato nel bene per fino ad ora. Grazia di Maria l'odio al peccato, il desiderio della virtù e l'abborrimento d'ogni vizio. Anche più: grazia di Maria il buon incamminamento della vostra casa, dei vostri figli, dei vostri affari; sono tutte grazie di Maria; ma grazie non conosciute. Or vedete quanto son grandi le obbbligazioni d'amare e servire Maria, che ci libera da tanti mali, e ci ricolma di tanti beni. E voi, peccatore, non l'avete mai ringraziata, anzi vi siete lamentato di lei, e ne siete vivuto scordato, come se non vi fosse la Madonna per voi. Oh ingratissima creatura, gettatevi a'piedi di sì gran Signora, e domandatele umilmente il perdono. Perdono, o gran Vergine, perdono. Ahimè troppo grande è stata la mia sconoscenza. Deh perdonatemi, pietosissima madre. Per-

dono, o gran Vergine, perdono. Via su disingannatevi quanti qui siete questa mane, ed apprendete la necessità grande, che abbiamo tutti noi di ricoverarci in questa città di rifugio, voglio dire, di raccomandarci alla Vergine, e confidare nel di lei patrocinio. Essendo verità infallibile, che tanto importa il raccomandarci a Maria, quanto importa l'ottener grazie da Dio, perchè Iddio non fa veruna grazia senza intercession della madre: *Non nisi per Matrem dat sua dona Deus*, dice S. Germano. Anzi tanto importa entrare con vera divozione in questa città di Maria, quanto importa entrar nel santo paradiso perchè in paradiso non entra chi Maria non ama: *Nullus est qui salvus fiat, nisi per te, o Virgo Maria*, Voglio dire, niuno si salva se non per intercessione di Maria. La divozione, che vi raccomando, è di recitare l'*Angelus Domini* colle tre *Ave Maria* la mattina, al mezzo giorno e la sera, per salutare Maria santissima, e ringraziarla, che acconsentì ad esser madre di Dio. *Salve Regina, etc.*

VI. DOLORI DI MARIA.

Qui serviunt ei, obsequentes erunt sancto; et eos qui diligunt illam, diligit Deus. Eccl. 4. 15

I. Lagrime, o divoti di Maria, lagrime e sospiri vorrei riscuotere questa mane dai vostri cuori per compassionare agli affanni e dolori della nostra grande avvocata Maria. Sinora vi ho insinuata la divozione verso Maria, come utile vostro. Questa mane vorrei persuadervela, come utile di Maria. E però contentatevi che per muovervi a pietà di lei mi serva delle parole di Geremia e vi dica da parte della Vergine: *O nos omnes, qui transitis per viam attendite, et videte si est dolor similis sicut dolor meus.* Sì, sì, cari ascoltanti, date uno sguardo a Maria addolorata, e ditemi poi se vi pare che si trovi nel mondo un dolore simile al suo: *attendite, attendite,* osservate bene, e poi ponete da una parte della bilancia quanto hanno patito di aspro, di crudele, di barbaro tutti i martiri sotto ai tiranni tutti i solitarii nelle spelonche, tutti i penitenti nei romitaggi, e dall'altra parte ponetevi il dolore asprissimo di Maria, e troverete che tutti i travagli, pene, dolori, affanni e tormenti dei martiri, e dei penitenti tutti tutti furono un bel nulla a petto allo spasimo del cuore di Maria: ce lo dice il divoto Bernardo: *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leve fuit, aut potius nihil in comparatione Passionis Mariae.* Vi maravigliate forse a questo mio dire? Ah no, maravigliatevi piuttosto, come mai quel cuore tenerissimo di Maria potesse reggere a tanta pena. Se poi desiderate sapere quale fosse il massimo dei suoi dolori, eccolo; la vostra ingratitudine. Questa, questa fu la pena massima del suo cuore, mentre voi o poco o niente pensate ai di lei crudelissimi, spasimi, Ed essa stessa se ne lagnò con S. Brigida: *Respicio,* le disse *si forte aliqui sint qui compatiantur mihi, et rocogitent dolorem meum, et valde paucos invenio.* Sto considerando, se fra gli uomini vi sieno alcuni, che grati mi compatiscono nei miei dolori, e per dirtela, Brigida, mia, ne trovo pur pochi, *et paucos invenio.* Ma quei pochi oh quanto, o poi quanto sono favoriti da Maria. Vedetelo dall'esempio.

II. Si legge nel libro terzo delle rivelazioni di S. Brigida di un certo Nobile ricco di roba, ma povero di virtù, anzi immerso in un abisso di malvagità: aggravato costui da mortale infermità nulla pensava all'anima sua, come se non l'avesse. Avutone avviso la Santa suddetta pregò più volte il Signore, che convertisse quell'ostinato peccatore. Le comparve Gesù: va al tuo confessore, le disse, e digli che si porti dall'infermo, e lo esorti a penitenza. Andò il confessore, lo esortò; e colui rispose: Per grazia di Dio non mi trovo in bisogno di confessione. Di bel nuovo ordinò Gesù a Brigida, che gli rimandasse il confessore. Andò, e l'infermo gli diede l'istessa risposta. Allora Cristo Signor nostro scoprì alla Santa, che quello scellerato si trovava nelle mani di sette diavoli, e d cesse al confessore, che da sua parte gli promettesse un perdono generale di tutte le sue colpe, se si risolveva di fare una buona confessione. A questa terza ambasciata tutto si compunse l'infermo, ed esclamò piangendo: dunque sono ancora in istato di ottener il perdono di tante mie scelleratezze? sì, figlio, la misericordia di Dio è infinitamente maggiore della vostra malizia, confidate pure, non temete. Ahimè Padre, che già sono passati sessanta anni, che non mi sono nè

confessato, nè comunicato, nè mai ho provato al cuore veruno stimolo di compunzione per convertirmi: mentre per patto espresso fatto col diavolo, a lui ho consegnata l'anima mia. No, figlio, non disperate, pentitevi pure del vostro peccato, detestate ogni commercio diabolico, ed otterrete il perdono. Si confessò quattro volte in quel giorno: nel giorno appresso si comunicò; e nel settimo se ne morì. Dopo la di lui morte comparve Gesù a S. Brigida, e le disse che quell'anima si trovava in Purgatorio, e che fra breve tempo s'aspettava in paradiso. Restò stupefatta la santa. Come Signore? un uomo di sì mala vita ha avuta grazia di fare una sì buona morte, e dimorar sì poco nel purgatorio? sappi, figlia, le rispose Gesù, che la divozione ai dolori di mia Madre gli ha serrate le porte dell'inferno o presto gli aprirà quelle del paradiso, perchè sebben costui non l'ha mai amata di cuore, nondimeno perchè costumava spesso ricordarsi dei suoi dolori, e la compativa nelle sue pene, per questo ha avuta la grazia di ben pentirsi, e salvarsi.

III. Gran pietà di Maria, gran forza di questa divozione, impetrare ad un peccatore sì indurito la vita eterna! che ne abbiamo a cavare da quest'esempio? forse imitare costui nella mala vita, e poi col solo ricordarsi dei dolori di Maria sperare una buona morte? oh che sciocchezza somma! che direste voi di chi si cavasse gli occhi colla speranza di ricuperarli poi per miracolo, solo perchè si legge che la Vergine ha restituito la vista a molti ciechi? sapete, che ne abbiamo a cavare? Ecco, per l'avvenire esser divoti a Maria addolorata, compatirla nei suoi dolori sofferti per noi nella passione di Gesù, e farlo spesso o di cuore: perchè so saremo compagni della Vergine addolorata quaggiù in terra, saremo altresì partecipi de' suoi gaudii lassù nel cielo. Ma la spina, che mi punge il cuore, si è che alcuni peccatori non solo trascurano di pensare ai dolori di Maria, ma le rinnovano i dolori medesimi, e quali sono questi? sono certi peccatori ostinatissimi, che non la finiscono mai, e peccando, e ripeccando, crocifiggono il figlio, e col figlio crocifiggono ancora la madre. Deh! cari peccatori, riconoscete questa mane, la vostra colpa, e prostrati ai piedi della gran Vergine, chiedetele perdono. Anzi ognun di voi le dica compunto: oh Vergine addolorata! e che fa codesta spada in mezzo al vostro cuore? a voi si devono gigli e rose, e non punture. Venga cotesta spada al mio cuore, o sia spada di contrizione, e di dolore per aver offeso il vostro santissimo Figlio. Perdonatemi, o Regina, dei martiri. Perdono Maria santissima perdono. Eccomi disposto a mille volte morire, piuttosto che peccare, per non accrescervi i dolori, verso dei quali protesto, che di qui innanzi, professerò una specialissima divozione. Sì, dilettissimi, siate divoti dei dolori di Maria, e conforme rivelò la Vergine a S. Gio. evangelista, otterrete tre grazie preziosissime. La prima un atto di contrizione avanti la vostra morte. La seconda l'assistenza della medesima Vergine nell'ultimo della vita. La terza quella grazia, che più vi piacerà domandar a Dio ad onore dei suoi cordogli. Tre grazie, che sono tre tesori, procurate di ottenerle con diventar divoti dei dolori di Maria, e sicuramente lo otterrete. *Salve Regina, etc.*

VII. PREMURA DI MARIA, CHE NON PERISCANO I SUOI DIVOTI.

Quoniam in tentatione ambulat cum eo. ECCL. 4. 18.

I. Gran cosa! Chi mai lo crederebbe? il negozio di maggior rilievo, che noi abbiamo su questa terra (che alla fine altro non è, che il negozio della nostra eterna salute) da molti anzi da moltissimi è il più trascurato e il più negletto, nè sta in peggiori mani, che nelle nostre. Forse che non è così? ma ditemi, che fate voi per salvarvi? che sollecitudine avete voi del buon esito di un negozio di sì alta importanza? non è vero, che tutto l'impiego della giornata tutto va a terminare in pensare al corpo, alla casa, alla famiglia, agli spassi, ai bagordi, in somma ad affari di fango, o di terra? o all'anima ci pensate mai? adunque conviene trovare chi ci pensi per voi. Ma chi troverete mai che abbia un cuore sì amoroso, e premura cotanto sollecita della vostra eterna salute? sapete chi? la gran Vergine Maria. Essa, essa è quella, che vi terrà custoditi tra le sue mani, essa è quella, che per esser madre del Salvatore, *Mater Salvatoris*, sarà madre amorosa della vostra salute, ella non vi ab-

bandonerà mai, finchè non vi veda in salvo nel santo paradiso. Amate dunque Maria, servite a Maria, ed ecco assicurato il grande affare della vostra eterna salute: protestando il mio serafico Bonaventura: *Sicut, o Beatissima Virgo, omnis a te aversus et despectus, necesse est ut intereat, ita omnis ad te conversus, et a te respectus impossibile est ut pereat.* Siccome è impossibile che si salvi chi non è divoto di Maria, così è impossibile, che si danni chi è vero divoto di Maria. Adunque torno a dire, amate Maria, servite Maria, e sarete salvi. Vedetelo dall'esempio.

II. Volendo una volta il patriarca San Domenico scacciar dal corpo di un ossesso i demonii, domandò loro fra le altre cose qual fosse quel Santo, che più temessero lassù nei cieli, ed avesse maggior forza sopra di essi quaggiù in terra? si fecero scongiurar bene, perchè ostinati non volean rispondere. Alla fine costretti dagli scongiuri, risposero così: la madre di Cristo è quella, che noi temiamo più di tutti gli altri santi; essa è quella, che ha tutto il predominio sopra di noi, ed è quella altresì che merita di esser riverita ed onorata dagli uomini sopra di tutti i Santi; perchè vale più una sola preghiera, un suo solo sospiro offerto a Dio, che non vagliano le preghiere, ed i sospiri di tutti i Santi insieme, e confessiamo a nostro mal grado non poter cosa alcuna contro i suoi fedeli servi, e veri divoti; anzi a nostro dispetto siamo sforzati a dire che nessuno, il quale costantemente persevera nella sua divozione, viene mai a penar con noi nel nostro inferno, (notate ben queste parole). Nessuno, che sarà vero divoto di Maria andrà a penare coi diavoli nell'inferno, perchè Maria santissima ai suoi divoti intercede la vera contrizione, con cui confessando i loro peccati, ottengono da Dio e perdono e salute. Avete inteso? gl'istessi demonii a loro dispetto confessano, che nessuno vero divoto di Maria va con loro a penar nell'inferno. Oh che dolce conforto, oh che cara consolazione per i veri divoti della gran Vergine Maria!....

III. Chi di voi questa mane ricuserà di arruolarsi al numero dei veri divoti di Maria per assicurare il grande affare dell'eterna salute? avvertite però di non ingannarvi, come s'ingannano molti, i quali si danno ad intendere, che per esser divoti di Maria basti tenere la corona in tasca, recitare qualche volta l'uffizio della Vergine, digiunare il sabbato, portare indosso l'abitino di qualche confraternita, tutte cose sante, e buone. Ma non basta, non basta, se frattanto si tiene la coscienza lorda dei peccati, si mantengono pratiche, si fomentano odii e rancori. In somma si vuole servire alla Madre con intenzione di strapazzare il Figlio. Questi non sono veri, ma falsi divoti di Maria. Sapete voi in che consista la vera divozione di Maria? consiste in volere ciò che vuole Maria. Che vuole Maria santissima? vuole che la facciate finita col peccato, vuole che vi risolviate una volta a mutar da vero vita. Che se per l'addietro siete stati falsi divoti della Madonna con istrapazzar il suo caro Figlio, chiedetene umilmente perdono, e picchiandovi il petto, dite di cuore: perdono Maria santissima, perdono. Eccoci prontissimi a mutar davvero vita per esser vostri veri servi, vostri veri figli. Siete veramente risoluti? benedetti voi. S. Bernardo dice, che la divozione è una rete da prendere il cuore: *Rete cordis!* Gettate pur questa rete per prender il cuor di Maria. Felice, chi di voi saprà prendere quel cuore, e guadagnarsi il di lei amore. Ah che con questo solo otterrà tutti i beni, e potrà dire, *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa.* E quel che è più il bene massimo, che è la vita eterna, dicendo questa gran Signora ai suoi clienti. *Qui invenerit me inveniet vitam.* Il punto sta, che ognun di voi procuri di studiar bene nel libro del cuore con usar finezze, ed esser industrioso per ritrovar sempre nuove maniere di riverire, amare, e servire a Maria, atteso che protestando ella: *Ego diligentes me diligo*, siate pur certi, che guadagnato il cuore, e l'amor di Maria sarete tutti salvi, tutti sicuri del santo paradiso, perchè viverete bene, morirete santamente, e vi salverete.

La divozione che vi lascio, eccola. Ogni volta che sentirete suonare l'orologio, dite un'*Ave* a Maria santissima, e tre *Gloria Patri* alla santissima Trinità in ringraziamento di aver tanto sublimata Maria santissima sino ad esser Madre, Figlia, Sposa di Dio. *Salve Regina, etc.*

VIII. MARIA NOSTRA AVVOCATA.

Ne obliviscari, neque declines a verbis oris mei. PROV. 4. 5.

I. Oh! grazia preziosissima è pur quella, che ci ha fatta l'Altissimo, miei cari ascoltanti, mentre non contento di averci data per Madre la sua Madre stessa, ce l'ha di più assegnata per nostra Avvocata: *Eja ergo Advocata nostra:* Così ammaestrati da santa Chiesa giornalmente la chiamiamo. Se è così gran conforto per un misero in una lite di gran rilievo l'avere un avvocato fedele, che appresso il giudice possa, e voglia difenderlo Qual conforto dovrà essere il nostro, e qual pace non dovrà godere il nostro cuore in una lite di tanta importanza, qual è la salute dell'anima, l'avere nel divin tribunale Maria, che essendo madre di Dio, è ancor madre nostra, ed essendo madre nostra, si dichiara nostra Avvocata? È Avvocata tale, che ricorrendo a lei con affetto, e fiducia, sempre è disposta ad esaudire le nostre preghiere, col mostrarsi pronta a patrocinare le nostre cause. È Avvocata tale, che appresso Dio suo figlio può e vuole ajutarci. Può perchè *non deest Mariae potestas*, dice Bernardo, *quia Mater est omnipotentiae.* Vuole, perchè *nec deest impetrandi voluntas, quia Mater est misericordiae.* E vuol dire, che a Maria non manca il potere per ajutarci, perchè è madre dell'Onnipotente, nè il volere di ajutarci, perchè è Madre della misericordia. Vedetelo nell'esempio.

II. Vi fu un soldato di vita scelleratissima. Costui per buona sorte aveva una moglie timorata di Dio, e divota della Regina del cielo. Fece tanto la buona donna, che indusse il marito a digiunare ogni sabbato ad onore di Maria santissima, e che ogni volta vedesse la sua immagine, le recitasse l'*Ave Maria*, e così faceva. Ed ecco, che andando un dì a casa di una mala donna per peccare, gli occorse passare innanzi ad una chiesa, entrò dentro e vedendo sopra l'altare un'immagine della santissima Vergine, s'inginocchiò a recitarle un'*Ave Maria*. Appena ebbe cominciato, (oh prodigio!) vide il bambino, che tutto trinciato, e tutto ferito grondava sangue nel seno della madre. Oh Signora mia, gridò tutto compassionevole il soldato, chi è mai stato quello scellerato, che ha fatto tanto male a quel vostro tenero figliuolino? Tu, rispose la Vergine, tu sei stato, e gli altri peccatori pari tuoi, che più crudeli degli Ebrei, quando peccate, il mio figlio Gesù crocifiggete. Oh madre di misericordia, replicò tutto pentito il soldato, pregate per me il vostro benedetto figliuolo, ed ottenetemi il perdono dei miei gravissimi peccati. Voi altri peccatori, disse di nuovo la Vergine, mi chiamate madre delle misericordie, e non cessate mai a farmi madre delle miserie. Deh non dite così, Signora! ma ricordatevi, che siete Avvocata dei peccatori, e però non mi abbandonate. Allora la Vergine rivolta al bambino: mio Figlio gli disse, in grazia mia perdonate a questo misero peccatore, che con tanti sospiri mi prega. Non vi ammirate, madre mia, se per ora non vi ascolto, rispose il Pargoletto, perchè io pure pregai il mio Padre celeste, che mi liberasse dalla passione, e non fui sentito. Deh, figlio mio dilettissimo, ricordatevi dell'amore, con cui vi allattai, e però a mio riguardo perdonate a questo meschino, che tanto si raccomanda. Madre carissima, datevi pace, se non vi esaudisco, perchè ancor io la seconda volta pregai il Padre mio, e non fui esaudito. Caro pegno delle mie viscere, deh! vi sovvengano le lagrime, che per amor vostro sparsi sotto la croce, ed in ricompensa di tanti affanni fatemi un dono di questo misero peccatore. Abbiate pazienza. Madre mia diletta, ne vogliate in questo restare offesa, perchè ancor io la terza volta pregai il mio eterno Padre, e non ebbi la grazia. Non si restò per questo la Vergine, ma alzatasi in piedi pose sull'altare il sacro Bambino, e volendo inginocchiarsegli davanti: che volete fare, Madre mia? disse allora il Figlio. Voglio, rispose ella, star prostrata ai vostri piedi, insino a che avrete perdonato a questo misero peccatore. Oh questo no, rispose il fanciullo, perchè essendo scritto, che il figlio onori la Madre, tocca a me ad onorar voi, che siete la mia degnissima Madre. Ondo per amor vostro perdono a questo peccatore tutti i suoi peccati, ed in segno di ciò si accosti, che l'ammetto al bacio delle mie piaghe. Si accostò quel misero divenuto felice, e baciando ad una ad una quelle sante piaghe in segno della grazia, tutte restarono sane. Ringraziò Gesù, ringraziò Maria, e ritornatosene a casa, marito e moglie ambe-

due d'accordo entrarono in religione, dove santamente finirono i loro giorni.

III. Ecco da questo fatto, se Maria è un'Avvocata, che può appresso Dio difenderci, mentre dopo tante ripulse alla fine bisogna che il Figlio si arrenda. Ecco se vuole ajutarci, mentre fedele non cessa di pregare fino a tanto che non ci abbia ottenuto la grazia. Anzi vi dico, che è tanto grande il genio, e il buon cuore, che ha Maria di sovvenirci, che si tiene offesa da chi nelle sue miserie a lei non ricorre: *Non solum in te peccant, o Virgo, qui te blasphemant*, lo dice il mio Serafico Bonaventura, *sed etiam qui te non rogant*. E vuol dire, non solo vi fan torto, e vi offendono quegli scellerati, che vi bestemmiano, ma ancora quegli altri, che poco, o nulla in voi confidano, e non vi pregano, nè vi si raccomandano. E pur quante volte, dilettissimi, abbiamo fatto noi questo torto a Maria santissima, non confidando in lei, non isperando in lei, nè ricorrendo al di lei patrocinio? ah dimandiamo adesso perdono. Deh Vergine pietosissima, perdonate a questi poveri ciechi, che in tutt'altro hanno confidato fuorchè in voi, non hanno conosciuto il vostro buon cuore, non hanno fatto conto del vostro gran potere appresso Dio. Perdono, o Maria santissima, perdono. Non sarà così per l'avvenire. Tutta la nostra fiducia la riponiamo in voi, voi sarete la nostra cara Avvocata, da voi speriamo ogni bene. *Eja ergo Advocata nostra.* Eccoci tutti pronti a lasciare il peccato. Fate voi l'uffizio di fedele Avvocata per ottenerci il perdono. Sì fratelli, sì sorelle, confidate pure, confidate, che Maria avvocata fedelissima vi otterrà senza dubbio la divina grazia. Volgete a noi miseri li vostri sguardi pietosi, o Maria, e dal vostro benedetto Gesù otteneteci il perdono di tutte le nostre colpe. Perdono, Maria santissima, perdono Dilettissimi, la nostra avvocata Maria ci otterrà il perdono, purchè ci emendiamo davvero dei nostri peccati. La divozione sarà di digiunare ad onore di Maria la vigilia delle sue feste, almeno delle sette festività principali. *Salve Regina, etc.*

IX. MARIA ASSISTE IN MORTE I SUOI DIVOTI.

Ne dimittas eam, et custodiet te: dilige eam, et conservabit te. PROV. 4. 6.

I. Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc, et in hora mortis nostrae. Amen.* Questa è la preghiera, questa è la domanda, che ogni giorno facciamo alla gran Vergine Maria. Ma sappiamo noi la grazia grande, che domandiamo! dite carissimi, ah se la sapessimo con quanta più attenzione, con quanto maggior fervore la chiederessimo. Le chiediamo grazia, che voglia assisterci in vita, ma molto più in punto di morte, cioè in quel punto, che ha fatto tremare anche i più gran santi in quel momento, *a quo pendet aeternitatis.* Avete mai pensato davvero a questo gran punto? avete mai ponderato che voglia dire o un'eternità di gloria, o un'eternità d'ignominie? che voglia dire o godere sempre con Dio, o fremere sempre coi diavoli? ora noi preghiamo con quelle sante parole, che in quel punto estremo ci voglia assistere per fuggire un sì gran male, e fare acquisto di un sì gran bene. Vedete voi dunque, se abbiamo ragione di pregarla, e pregarla di cuore. Cominciamo fin d'ora a raccomandarci di cuore. O Vergine sacrosanta, eccoci poveri peccatori ai vostri piedi prostrati, deh pregate per noi! *Ora pro nobis, ora pro nobis peccatoribus*, adesso in vita, ma molto più in quell'ora tremenda della morte. Lo farete voi dunque? ci assisterete fedele? sì fratelli, sì sorelle, Maria santissima ci assisterà, e ci sarà fedele in morte, purchè noi l'amiamo, la serviamo e le siamo fedeli in vita. Uditelo dalla sua bocca medesima.

II. Stava moribondo Adolfo religioso del nostro Serafico Ordine, buon servo di Dio, e divoto di Maria santissima, tremava a questo gran passo, dove tremano anche i più gran Santi; sudava per timor della morte. Ma non potè sopportarlo il cuore amoroso della Vergine, e per animarlo ben presto vi accorse, e prima per non aver confidato in lei, con dolci parole lo riprese: *Adulphe carissime*, gli disse, *cur meus cum sis, mori pertimescis?* Adolfo mio, perchè tanto timor della morte? non sei sempre stato mio divoto? non sei ora sotto la mia tutela? e di che temi? non sai, che io amo sopra modo chi mi

ama? e perchè sono fedelissima, non abbandono in morte chiunque non mi abbandonò in vita.

L'istessa tenerezza dimostrò verso San Giovanni di Dio, il quale trovandosi all'estremo di sua vita, sudava, tremava, tutto s'inorridiva per timor della morte. Gli apparve la madre di Dio, e rasciugandogli il freddo sudore, che gli grondava giù dalla fronte, lo animò, e lo consolò con queste dolci parole: *Non est meum, o Joannes, meos devotos in hac hora destituere.* Sappi o Giovanni, che non è azione mia l'abbandonare in punto di morte i miei servi. Avete inteso? non è azione mia, dice la Vergine, l'abbandonare i miei servi in punto di morte.

Che se questi esempii vi pajono troppo remoti, eccone uno assai prossimo, perchè moderno di un nostro religioso chiamato fra Antonio. Questo servo di Dio, e divotó di Maria ridotto all'estremo, chiamò il suo confessore, e gli disse: sappiate, padre, che sabbato, giorno dedicato alla gran Vergine, io me ne morrò. Come il sapete voi? ripigliò il confessore. Lo sò perchè la mia gran Signora mi è comparsa, e me l'ha detto; che però provo un sommo contento per un sì felice annunzio. Ma poco durò quell'allegrezza, perchè la notte seguente fu assalito dai demonii, che in forme orribilissime gli minacciavano l'ultimo esterminio. Gridava il povero infermo, smaniava, e voleva buttarsi giù dal letto, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato trattenuto. A questo rumore accorsero tutti i frati del convento, pregando per il loro fratello. Ecco in questo mentre sentono, che il povero moribondo dicea tutto atterrito: non è vero, questo peccato non l'ho fatto mai, è mera falsità; è vero, l'ho fatto, ma già ne feci la penitenza; è vero, che senza licenza presi un pomo, e bevvi un po di vino senza la benedizione, ma me ne confessai. E mentre diceva queste cose, facevano gran forza i demonii per rapirlo. Ma ecco Maria santissima, di cui fu vero divoto in vita, accorse fedele ad assisterlo in morte; gli comparve tutta giuliva, mise in fuga quella truppa di nemici infernali, e consolò il suo divoto moribondo, il quale per tutto il venerdì fino alla sera del sabbato non fece altro che lodare Maria, chiamar Maria, esortando tutti ad essere divoti di Maria, ed al segno appunto dell'*Ave Maria* placidamente morì.

III. Ecco quanto è fedele la vergine Maria, eccò, se ciò che promette, lo attende, cioè di non abbandonare i suoi servi in punto di morte. Una riflessione vorrei che facessimo sopra il caso udito questa mane; se il diavolo rimprovera ai moribondi un pomo tolto senza licenza, un bicchier di vino bevuto senza benedizione, che rimprovererà a'miseri peccatori in quel punto estremo? Altro, che pomo, altro che bicchier di vino; rimprovererà confessioni malfatte, comunioni sacrileghe. Oh Dio! e che non rimprovererà? Ah miseri peccatori, venite qua, e discorretela. Se questo religioso per difetti si trovò in un cimento sì pericoloso, di voi che sarà? Di voi, che portate indosso una sì gran somma d'iniquità? Ma Padre mio, che abbiamo a fare? Ecco la massima tante volte inculcata: *Fate adesso quello che vorreste aver fatto allora:* Allora non vorreste aver pianti i vostri peccati? Fatelo dunque adesso, gettatevi ai piedi della gran Vergine, e con lagrime, e con sospiri domandatele perdono. Deh perdonateci, o gran Signore, perdonateci, ed ottenetecì altresì il perdono del vostro caro figlio. Perdono, o Maria santissima, perdono. Ma non basta. Allora non vorreste essere stati divoti sviscerati di Maria? E perchè non lo diventate adesso? Deh carissimi, abbracciate tutti con fervor grande la devozione di Maria, per amor di Maria siete disposti a far tutto, ma tutto, e poi assicuratevi, che se sarete fedeli a Maria in vita, ella non vi abbandonerà in punto di morte, liberandovi allora da tutti gli assalti del demonio, e procurandovi la gloria del paradiso. La divozione che vi raccomando è la confessione, e la comunione in tutte le feste di Maria santissima. *Salve Regina, etc.*

X. BENEFICENZE DI MARIA VERSO I SUOI DIVOTI.

I. Gli Egiziani in tempo, che nell'Egitto era una carestia universale, in vedersi così ben provveduti di viveri da Giuseppe allora vice re di quei popoli, in segno di ringraziamento gli fecero questo elogio: *Salus nostra in manu tua est,* protestandosi, che tutta la loro salute la riconoscevano per un effetto della di lui beneficenza. Ma oh con quanto più di

ragione possiamo noi altri cristiani fare un simile elogio alla gran Madre di Dio, essendo ella quell'amorosa benefattrice, che non solamente ci provvede per la salute del corpo, come fece Giuseppe agli Egizii, ma molto più per la salute dell'anima mentre nel tempo stesso, che tanti, e tanti sprovveduti di grazia piombano all'inferno, ella fa volare al cielo quanti ad essa con fiducia ricorrono. Che però a Maria sì, che sa sì ben provvedere i suoi divoti, conviene un sì bell'elogio: *Salus nostra in manu tua est.* Sì, o gran Signora, in vostra mano sta risposta la nostra eterna salute. Se noi ci salveremo, ci salveremo per voi. e dalla vostra sola clemenza riconosceremo una grazia sì preziosa. E infatti quanti di noi sarebbero già a bruciar nell'inferno, se non fosse stata l'intercession di Maria, che talvolta si è mossa a compassione di noi per un piccolo ossequio, che le abbiam fatto? *Cor virginis*, dice Riccardo da S. Vittore, *cor Virginis, breci oratione, dummodo devoto, flectitur.* Pur troppo è vero che talvolta per una breve orazione, per un piccolo omaggio prestato alla Vergine con qualche sorta di divozione si sono convertiti ostinatissimi peccatori. Vedetelo dall'esempio.

II. Vi fu un Cavaliere, quanto nobile di sangue, altrettanto scellerato, o perverso di costumi. Costui faceva delle azioni le più vili e più barbare del mondo, e vivendo per lo più in campagna in una sua ròcca ordinava ai suoi servitori. che rubassero, assassinassero tutti quelli, che passavano per il suo territorio, e giurisdizione; sicchè era divenuto un capo bandito, che teneva in soggezione tutti i popoli circonvicini, ed era insomma di terrore a tutti quei contorni. Fra tante sceleratezze però aveva questo di buono, che per tutto l'oro del mondo non avrebbe lasciato di recitare ogni giorno una sola *Ave Maria* ad onore di Maria santissima, e procurava di recitarla con qualche sorta di pietà e divozione. Ora avvenne, che passando un santo Religioso per quei luoghi, dove quei servitori facevano l'infame mestiere d'assassini, diede nelle loro mani, ma non avendo, che perdere, non si smarrì punto. Anzi disse a coloro. che lo conducessero dinanzi il loro padrone, perchè gli aveva da conferire cose di gran rilievo. Così fu fatto, e giunto il religioso alla presenza di quel Cavaliere: Signore, gli disse, io vi ho da discorrere di cose molto importanti, e però voglio qui alla mia presenza tutta la gente di vostro servizio, atteso che ciò che sono per dirvi è necessario per tutti. Ordinò subito il Cavaliere, che fosse chiamata tutta la servitù. Venuti, che furono, disse: questi dunque sono tutti i servitori, che servono a V. S.? questi per appunto, rispose il Cavaliere. Mi compatisca, ripigliò il Religioso, ve ne manca uno, e questo è il vostro cameriere. Avete ragione, Padre, disse il Cavaliere, presto chiamatelo che venga subito. Non voleva venire, e vi fu strascinato per forza, volgendo il capo qua e là come un pazzo. Chi sei tu? lo sgridò con impero quel santo Religioso, ti comando da parte di Dio, che qui alla presenza di tutti ti manifesti per quello che sei. Allora costretto dal precetto rispose il cameriere. Io non sono uomo, ma bensì un diavolo dell'inferno. Ma perchè ti sei trattenuto tanto tempo, disse il Religioso, in casa di questo Signore? Io mi sono trattenuto per quattordici anni a servire questo Cavaliere per vedere, se poteva colle mie arti ed astuzie fargli lasciare un sol giorno di recitare una certa *Ave Maria*, che ha presa in divozione, perchè se lasciava quella, aveva ordine da Dio di soffocarlo, ed ucciderlo con istrascinare meco l'anima sua all'inferno. E ciò detto sparì via. Allora tutti si prostrarono in terra, e più di tutti il Cavaliere diede in un pianto dirottissimo, emendò la sua vita ringraziando la santissima Vergine, che per sì piccol ossequio, l'avesse liberato dalle mani del demonio, vivendo poi da ottimo cristiano.

III. Dunque è vero, che *cor Virginis brevi oratione, dummodo devota, flectitur.* Oh viscere pietosissime di Maria! e chi mai potrà diffidare di ottener da voi quanto brama? perchè voi se siete sì liberale con chi vi offende, quanto più sarete cortese coi vostri divoti, che recitano ogni dì il santo Rosario, digiunano ogni sabbato, hanno in divozione il sacro Abitino del Carmine, pensano spesso ai vostri dolori, portano cerei ai vostri altari, insomma vi amano, vi ossequiano, e vi servono di sì buon cuore? ah che con essi non sarete solamente liberale, ma di più sarete prodiga delle vostre grazie, e per ogni piccolo ossequio, riservate loro una larga ricompensa nel santo paradiso. Ora vedete carissimi, quanto devono confondersi al-

cuni di voi, che sinora hanno trascurato di ossequiare una si gran Signora. Parlo a voi, scelleratissimo peccatore, a voi, a voi, che appena vi fate il segno della croce la sera quando andate al riposo, nè fate cosa alcuna in ossequio della gran Vergine Maria. Deh, almeno prostratevi ai suoi piedi, domandatele perdono, e picchiandovi il petto, ditele di cuore: perdono, Maria santissima, perdono. Ahimè che non solo non vi ho ossequiato, ma tante volte ho disgustato il vostro sacratissimo cuore. Perdono o gran Vergine, perdono. Non sarà così per l'avvenire, e giacchè sta in mano vostra la mia salute, e voi salvate tutti quelli, che a voi si raccomandano, ecco o gran Vergine, che mi getto tra le vostre braccia. Deh mettete in salvo questa povera anima mia. Si che Maria santissima vi soccorrerà, ed ajuterà a salvarvi, purchè voi l'ossequiate conforme merita. E se non altro, almeno abbracciate con fervor grandissimo questa santa divozione. Ogni sera, ed ogni mattina, (attendete tutti, perchè è troppo importante) ogni sera, ed ogni mattina recitate tre *Ave Maria* ad onor della sua immacolata Concezione, facendo poi un atto di contrizione, e proponimento di non peccare mai più. Oh che divozione degna! questa sarà un mezzo efficacissimo per salvarvi. Avete inteso? ma avvertite di non dismetterla mai. Una sola volta che lasciaste, potrebbe essere la vostra eterna rovina, conforme sarebbe stato di quel Cavaliere, se una volta sola lasciava la solita *Ave Maria*. La divozione che vi lasciò, si è, che spesso vi ricordiate fra il giorno di Maria santissima, e le diciate di cuore: *Vergine Madre Maria, salvate l'anima mia*, e sperate pure che per l'intercessione di Maria vi salverete. *Salve Regina, etc.*

XI. MARIA SPERANZA NOSTRA.

Dabit capiti tuo augumenta gratiarum, et corona inclyta proteget te. PROV. 4. 9.

I. Una cosa non so intendere, miei cari ascoltanti. Voi chiamate Maria santissima vostra speranza, e come vostra speranza giornalmente la salutate: *Vita, dulcedo, et spes nostra salve.* E poi in tutt'altro sperate fuorchè in Maria. Sperate nelle scienze, sperate nelle ricchezze, sperate nelle industrie, sperate nei parenti, nei grandi, nei principi. Sarebbe poco questo sperate ancor nelle frodi, nelle doppiezze negli inganni, nell'ajuto di quell'amicizia perversa, di quel compagno iniquo, sperate talvolta nel demonio stesso; ed in Maria, o poco, o nulla sperate. E pure avete provato, e toccato con mano di esser stati più volte dalle speranze mondane ingannati, non già così da Maria. E che mai sperò in lei, e si trovò defraudato? *Quis in eam speravit, et confusus est?* Non mi troverete nessuno. Di grazia state attenti a questo caso, e vedrete dove si abbiano a collocare le nostre speranze.

II. Vi fu un Cavaliere al pari nobile, che ricco, e potente, ed aveva per moglie una gentilissima Signora divota al sommo della gran Madre di Dio. Costui con indiscreta liberalità, consumò tutti i suoi beni, e divenne in tanta miseria, che se prima era solito banchettare, o donare agli altri, ora era in bisogno, che gli altri donassero a lui. Avvenne una certa solennità, nella quale il prodigo Cavaliere aveva per costume di fare una gran festa e giuochi in casa sua con regalare ai suoi amici, e parenti preziosissimi doni. Tutto confuso non sapendosi che fare, per ultimo rifugio ritirossi fuora di città in luogo deserto a piangere la sua calamità finchè fosse passata la detta solennità. Ed ecco, che mentre fra tanta povertà se ne stava afflitto, e piangente, se gli fece dinanzi un uomo grande e mostruoso, e dimandogli la cagione di quel suo amaro pianto, e sua tanta malinconia. L'angustiato gentiluomo gli scoprì tutto il successo di quella sua infelicità e miseria. Sta allegro, gli disse quell'uomo terribile: che se tu vuoi ubbidirmi, e far quel tanto, che io ti dico, ti assicuro di restituirti nel pristino stato, e farti ancor abbondar di ricchezze e di piaceri in maggior dovizia di prima. Farò tutto, rispose il Cavaliere, ogni volta che tu mi mantenga una si larga promessa. Senti, soggiunse quell'uomo, altro non voglio da te, se non che nel tal giorno, alla tal ora mi conduca in quella selva la tua moglie, non voglio altro. Pertanto vattene a casa, guarda nel tal luogo sotterraneo, e vi troverai un gran tesoro, col quale potrai darti piacere, e buon tempo, come prima facevi. Il Cavaliere assicuratosi di questa promessa, e ritornato a casa, trovò il te-

soro, conforme gli aveva promesso il demonio, e ritornò a banchettare, è ad esser prodigo più di prima. Venne poi il giorno stabilito, chiamò la moglie, e le disse: Or su venite meco, abbiamo a fare un viaggio un poco lontano. Temette la buona Signora di qualche disastro, ma raccomandatasi alla Vergine, disse: voi, siete la mia speranza, ed in voi totalmente confido, e salita a cavallo seguiva il suo marito. S'incontrarono per la via in una chiesuola dedicata alla Vergine. Domandò la moglie licenza di scendere, e farvi orazione; le fu concessa, ed entrata che fu con lacrime e sospiri si raccomandò di cuore a Maria santissima, acciò la liberasse da ogni pericolo. In questo mentre si addormento l'afflitta Signora, ed ecco che la Vergine presa la di lei figura, esce fuor di chiesa, e segue il Cavaliere, entrano nel bosco, e da lontano cominciano ad udire il Principe delle tenebre, che con istrepito orrendissimo andava gridando: ah traditore, traditore! così si ricompensano i miei beneficii? voleva la tua moglie, e non la madre di Dio, voleva la tua moglie per vendicarmi con lei di tanti danni, che mi cagiona. Allora Maria santissima rivolta a quel maligno spirito: ah ribaldo, come hai tu tanto ardire di voler nuocere alla mia serva? Vatti a precipitar nell'abisso. Quel demonio tutto confuso con istrida, ed urli sparì via, nè si vide più. Allora il Cavaliere spaventato si gettò a'piedi di Maria santissima, pianse la sua male condotta, e la gran Vergine gli ordinò, che si confessasse intieramente di tutte le sue colpe, gettasse via quelle diaboliche ricchezze, e ritornasse alla sua consorte. Arrivati a casa adempirono quanto loro aveva detto la gran Vergine, e per sua intercessione furono arricchiti di altri beni temporali per vie lecite ed oneste. Vissero poi santamente, toccando con mano, che Maria santissima non manca mai a chi in lei confida ed elegge lei per sua vera speranza.

III. Ecco dove si hanno a riporre le nostre speranze, in Maria, in Maria santissima. In Maria le ripose quella buona Signora, e però da Maria fu soccorsa in si gran bisogno. In Maria le abbiamo a riporre ancor noi, e saremo soccorsi in tutte le nostre necessità. Che se per l'addietro abbiamo sperato in tutt'altro, che nella santissima Vergine, deh chiediamole umilmente perdono. Oh gran Vergine, quanto fallaci sono state le nostre speranze, che abbiamo fondato nelle frali sostanze del mondo. Deh perdonateci, o gran Signora, perdonateci. Eccoci ai vostri piedi prostrati, e pentiti; perdono, Maria santissima, perdono. Da qui innanzi le nostre speranze le collocheremo in lei. Ed io per me mi protesto, che voi solo avete ad essere la mia speranza, e quanto mai posso aver di bene sì spirituale, come temporale, così in questa vita come nell'altra, tutto, tutto lo desidero, spero, e voglio da voi, Madre mia, vita mia, sola speranza mia, perchè so che potete, e volete ajutarmi, e però spero e voglio sperar sempre in voi, Signora mia, e non resterò confuso in eterno. *In te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.* Fate voi l'istesso, carissimi; sperate pure, sperate, anzi soprasperate in Maria, ed assicuratevi che sperando in sì gran Signora, tutti ci salveremo, tutti ci rivedremo nel santo paradiso. La divozione ad onore di Maria santissima, che da voi desidero, è che sempre portiate indosso o l'immagine, o una medaglia di Maria, ad essa ricorrendo con fede nelle vostre tentazioni.

XII. BELLEZZA DI MARIA.

Viam sapientiae monstrabo tibi, ducam te per semitas aequitatis. PROV. 4. 11.

I. Sin ora vi ho parlato della SS. Vergine con una lingua di terra, questa mane vorrei discorrervi di lei con una lingua di paradiso. Per tanto a voi mi rivolgo, o Serafini del cielo, deh! tutti assieme componete delle vostre lingue una sola lingua, una lingua infiammata, ed accesa di quell'ardore, con cui voi avvampate, e consegnatemela questa mane per brevissimo tempo, tanto che possa dimostrare, a chiunque mi ascolta la bellezza rarissima di Maria. Se sapeste quanto è bella Maria! ah che ella è l'opera più bella, che sia mai uscita, o sia per uscire dalle mani di Dio. Questa è quella grand'opera, per cui, acciò riuscisse di tutta perfezione il grande Iddio vi adoprò tutta la sua onnipotenza. Che cosa sono mai il sole, la luna, le stelle, i cieli, il mondo tutto? sono uno scherzo di dita: *Opera digitorum.* Ma la gran Vergine Maria fu l'opera di tutto il braccio

di Dio: *Fecit potentiam in brachio suo.* In lei si impiegò tutta la Santissima Trinità, tutto il potere del paradiso, tutto il sapere del Figlio, tutto l'amore dello Spirito Santo, e non senza ragione, perchè il Padre eterno formava per sè una figlia, il divin Figlio ornava per sè una madre, e lo Spirito Santo arricchiva per sè una sposa. Or pensate quanto riuscisse vaga, quanto fosse bella Maria. Vi basti sapere, che l'Areopagita la prima volta che la vide, confessò che se la Fede non gli avesse insegnato, che Maria non era Dio, ma pura creatura, egli l'avrebbe benissimo adorata come un altro Dio. Che se fu così bella in terra, che sarà mai lassù nel santo Paradiso? ah che essa sola forma un paradiso da sè: perchè Maria è tutta bella: *Tota pulchra est Maria.* Tutta bella nel corpo, tutta bella nell'anima, tutta bella nei pensieri, tutta bella nelle opere, tutta bella nelle potenze, tutta bella nell'interno, tutta bella nell'estrerno: *Tota, tota pulchra est Maria.* Come dunque una sì cara, sì amabile, e sì degna creatura non sarà altresì il più caro oggetto dei nostri cuori? come colle sue belle, o degno attrattivo non rapirà i nostri affetti? sentite il caso, e poi resistete, se pur potete.

II. Un certo Chierico divoto di Maria santissima avendo sentito raccontar più volte tanto cose della bellezza eccelsa della santissima Vergine se ne invaghì talmente, che se gli destò in cuore una brama ardentissima di vederla, e continuamente la pregava a fargli questa grazia di lasciarsi vedere da lui. Tantochè un giorno gli fu portata la nuova da un Angelo del cielo, che da Maria santissima erano stati esauditi i suoi desiderii di lasciarsi veder da lui, purchè si contentasse di restar cieco dopo averla veduta, perchè la Vergine non voleva permettere, che chi la vedesse, rimirasse poi altri oggetti creati. Il buon chierico subito rispose, che volontieri si contentava comprare a tal prezzo le sue occhiate e che anzi era poco prezzo, perchè avrebbe data anche la vita medesima per ottenere una sì bella grazia. Così disse il buon Chierico in quel fervore, ma poi pensando ai casi suoi, diceva fra sè: quando poi sarò cieco a che sarò buono? come potrò mantenermi? anzi come potrò vivere? farò dunque così, prenderò una via di mezzo: rimirerò Maria con un occhio solo, sicchè perdendo quel solo, me ne resterà un altro da potermene servire, nè resterò tutto cieco. Così disse, e così fece, perchè al comparir della Vergine serrò un occhio, e con l'altro la rimirò. Ma fu tanto il godimento in vedere una sì rara bellezza, che per vederla più chiaramente aprì quell'altro occhio ma nel tempo stesso sparì la Vergine e perdette l'occhio, con cui l'aveva veduta. Rimase afflittissimo, rammaricandosi di non averla rimirata con ambedue gli occhi, e diceva oh me meschino, che scapito ho fatto mai per mantenere quest'occhio? e che mi giova il vedere altri oggetti creati, se non ho vagheggiato abbastanza il più bell'oggetto del paradiso? oh quanto sarebbe stato meglio per me il restar cieco affatto, purchè mi fossi saziato, e soddisfatto in rimirare sì prodigiosa bellezza. Deh, Maria santissima, degnatevi di compiacere ai desiderii del mio povero cuore. Lasciatevi un'altra volta vedere, mi contento di rimaner cieco d'ambedue gli occhi, purchè mi aggraziate di una sola volta rimirarvi. Gli comparve di bel nuovo la Vergine, e non solo lo privò di quell'occhio, che gli era rimasto, ma gli restituì la vista di quello che aveva perduto, e con un amabilissimo riso lo benedisse, e sparve.

III. Ah gioventù, gioventù! voi che andate di dietro a bellezze terrene, fangose, e caduche di quaggiù? Deh aprite gli occhi questa mane, e riconoscete il vostro inganno! Voi mi dite, che la cosa, che ha maggiore predominio su vostri cuori è la bellezza; perchè dunque non vi risolvete di amar questa bellezza bellissima di Maria, ch'è una bellezza sì pura, sì santa, e sì casta, che quando si trovava tra di noi, compungeva insieme, e rapiva chiunque la rimirava; in maniera che gli uomini più perversi ed immondi, e le donne più lascive ed immonde in riguardarla subito sentivano interiormente tal mutazione, che stavano più giorni senza poter peccare. Bastava che la Vergine fissasse un solo sguardo su qualche peccatore, che subito lo mutava tutto in un altro, e lo convertiva. Oh gran Vergine, una di queste occhiate vi chieggo questa mane. Deh rimirate con quegli occhi sì puri, e sì santi tutti questi miei uditori e mutate a tutti il cuore. Che se noi, dilettissimi, ce ne siamo resi indegni, perchè per l'addietro abbiamo vagheggiato con tanta libertà le bellezze terrene, cagioni di tanti peccati, tutti prostrati a' piedi di Maria

santissima dimandiamone umilmente perdono. Oh gran Vergine, oh gran Madre, perdonateci tanta libertà in vagheggiare oggetti peccaminosi. Perdono, Maria santissima, perdono. Eccoci risolutissimi di emendarci, e di qui innanzi tutte le nostre delizie consisteranno in rimirar voi, in vagheggiar voi, in pensar a voi, affinchè nei nostri cuori non regni altro affetto, che verso di voi. Nè altro sospiriamo da voi, se non che vi degniate di favorirci di una sola occhiata, se non in vita, almeno in punto di morte. Oh benedetta occhiata, che per noi sarà una caparra sicura del santo paradiso. Pregatela, carissimi, supplicate la gran Vergine, che vi rimiri in quel punto estremo. Allora sì, che la vostra morte sarà un principio di eterna vita. La divozione, che vi lascio, è la modestia, e mortificazione degli occhi in ogni incontro, massime di oggetti pericolosi per imitar la gran modestia di Maria santissima, particolarmente per le strade, piazze, e nel santo tempio di Dio. *Salve Regina, etc.*

XIII. PREMURA DI MARIA, CHE NON SI OFFENDA IL SUO DIVIN FIGLIUOLO.

Ego diligentes me diligo, et qui mane vigilant ad me, invenient me. PROV. 8. 17.

I. *Servate mihi puerum meum Absalon, servate mihi puerum meum Absalon.* Così gridava quello sconsolato re David ai suoi capitani, o soldati, allorchè partendo dalla città si avviavano armati contro quel suo figliuolo, che con altro esercito se gli era fatto ribelle. Per amor di Dio, diceva il povero padre, abbiate riguardo al mio sangue. Vi raccomando il mio figlio Assalonne. È vero, che non lo merita, perchè ribelle, perchè disubbidiente, ma lo merita per esser mio figlio. Ve lo raccomando di grazia, ve lo raccomando. Le stesse parole in soggetto molto diverso dice Maria. A tutti noi. Volete voi essere miei divoti? volete amarmi? Ecco in primo luogo ciò, che avete a fare: *Servate mihi puerum meum Jesum.* Amate insieme con me il mio figlio Gesù, e sappiate, che io non gradisco quell' amore, che non va congiunto insieme con quello del mio figlio. Almeno non l' offendete. Ve lo raccomando. Egli è il mio sangue, egli è il mio cuore, egli è la mia vita. Volete che viva la madre? Deh non offendete il figlio. Vi sovvenga ciò che dice l'Apostolo, che ogni peccato è una vera crocifissione del divin figlio: *Iterum sibimetipsis crucifigentes Filium Dei.* Adunque ricrocifiggendo il figlio, venite a ricrocifigger me sua Madre: *servate*, se così è, *servate mihi puerum meum Jesum.* Vel raccomando di grazia, vel raccomando. L'avete ancora intesa, miei cari ascoltanti? Non piace a Maria quel che non piace a Gesù. Nè sarà mai, mai vero divoto di Maria, chi è un vero nemico di Gesù. Vedetelo nell'esempio.

II. Ugo marchese di Toscana per una buona fortuna nei primi anni della sua gioventù sortì dalla natura un buon cuore, e dalla grazia una divozione tenerissima verso la santissima Vergine. Offerivale ogni giorno fiori di belle virtù, ma il più bel fiore era la sua illibata innocenza, ma poco durò questa innocenza sì illibata. Le occasioni, la vivacità dello spirito, il mal esempio dei compagni ben presto glie la fecero perdere, mentre datosi in preda ad ogni giovanile dissolutezza divenne in poco tempo lo scandalo di tutta la Toscana. Ma pure fra tanti peccati mantenne sempre qualche scintilla di divozione verso Maria santissima, e confidando in quelle sue porche orazioni, non si credeva di esser tanto perduto, perchè aveva ancora qualche cosa di buono da perdere. Al rimprovero della coscienza, che interiormente gridava: ah Ugo! ah Ugo! tu vai per mala via, rispondeva sospirando: digiuno il sabato; recito la corona, dico l'uffizio della Madonna; Maria santissima mi ajuterà. Ma non diceva il vero, perchè a disingannarlo, mentre un giorno andava a caccia, tutto famelico per la stanchezza, ed arido per la sete, gli comparve davanti una bellissima ed onestissima fanciulla (ed era Maria santissima in abito di contadina), la quale con bella grazia gli presenta una cesta di frutti prelibatissimi, acciò si ristorasse. Ugo tutto affamato stese subito la mano per pigliar di quelle frutta, ma appena l'ebbe toccate, che stomacato, subito si ritirò, poichè le frutte erano belle e buone, ma dentro un cesto immondo, e pieno di lordure. Oibò, oibò, che non mi dà l'animo, nè il cuore di pigliarne. Allora la Vergine con voce grave, e volto serio ripigliò: nemmeno a me piace la tua divozione imbrattata da tante scelleratezze

Muta vita, o Ugo, muta vita se vuoi piacermi e disparve. Anzi per fargli comprendere che con tutta la divozione se ne andava all'inferno permise, che un giorno s' incontrasse a vedere in una grotta certi Etiopi neri, i quali cavando da una fucina accesa, non ferri no, ma capi, cuori, stinchi, ed altro membra di uomini fatti in pezzi, li martellavano sopra una incudine. Ugo li credette stregoni, e voleva sgridarli. Ma fattosi sulla bocca della spelonca un di coloro, con fiero ciglio gli disse. Non siamo stregoni; no, ma siamo demonii, ministri della divina giustizia, e trattiamo in questa foggia con uomini carnali consegnati alle nostre mani, ed aspettiamo in breve un certo Ugo, Signore di questi paesi, il quale se ci capiterà, sconterà anch'egli le sue laidezze su queste incudini. Nel sentir questo si tirò addietro Ugo, se ne ritornò in casa, pensò a'casi suoi, conobbe, che la divozione a Maria poco gli avrebbe giovato se non lasciava il peccato. Si pentì, si confessò, fece pubblica penitenza, e andava gridando per le strade: Ugo non sarà più Ugo. Ugo non sarà più Ugo. Visse poi santamente, e santamente morì.

III. Siamo al caso vostro, cari peccatori. Le vostre divozioni sono belle, e buone, ma il cuore con cui le offerite a Maria, è un cuore troppo lordo, e però non piacciono alla gran Vergine. E infatti, come volete, che piaccia a Maria, che è uno specchio di modestia e d'umiltà, quella donna vana ed ambiziosa, che colla sua vanità, brio, e scandalosa nudità strascina tante anime all'inferno? Come volete, che le piacciano quelle corone maneggiate colle mani imbrattate col sangue dei poveri angariati da tante ingiustizie? Com'è possibile, che gradiscano alla Vergine quelle *Salve Regina* proferite da quelle lingue inzuppate da tante parole oscene, e discorsi inonesti? Ah che questo non è onorare la Vergine, ma piuttosto un maggiormente oltraggiarla! è un volere, che Maria santissima sia protettrice non già dei peccatori, ma degli stessi peccati. E però dico, che simili peccatori non sono veri, ma falsi divoti di Maria, e che la lor divozione non gioverà loro nè in vita nè in morte, mentre per loro sta già spalancato l'inferno. Ma che abbiamo a fare? Fate quello, che disse Maria santissima ad Ugo, se voleva essere suo divoto. Muta vita, o Ugo, muta vita se vuoi piacermi. Figuratevi che lo stesso dica a voi la gran Vergine. Se volete, che mi piacciano le vostre divozioni, mutato vita, lasciate il peccato, confessatevi bene, e combinate insieme queste due cose, conversione a Dio, o divozione a Maria. Via su dunque, se vogliamo godere del patrocinio di Maria santissima, buttiamoci a' suoi piedi, percuotiamoci il petto, e dimandiamole di vero cuore perdono. Perdonateci, o gran Vergine, se per lo addietro non siamo stati veri, ma falsi divoti. Perdono, Maria santissima, perdono. Eccoci risolutissimi di mutar vita. Ah se lo dite di cuore, ognun di voi dica, come diceva Ugo. Ugo non sarà più Ugo. Io non sarò più quello, no, no, non sarò più quello, non sarò più quello. Beato chi lo dice veramente di cuore, e molto più beato chi verrà alla esecuzione, e muterà davvero vita. Eccoci, o gran Vergine Madre, risolutissimi di mutar totalmente i nostri cattivi costumi, offerendovi tutto il nostro cuore. No, non saremo più quei peccatori, che siamo stati per lo passato. La nostra vita sarà tutta nella frequenza dei santi Sacramenti, in continue opere di pietà, mortificazione e penitenza sino alla morte. Tanto risolviamo di tutto cuore, e tanto sarà, se voi, o benignissima Madre di pietà, ci assisterete colla vostra pietosa protezione, conforme speriamo. *Salve Regina, etc.*

XIV. DEL SANTO E POTENTISSIMO NOME DI MARIA.

Per me reges regnant. PROV. 8. 15.

I. Oh quanto vi stimereste fortunati, miei cari uditori, se aveste la grazia di avere un tantino della sacra reliquia dei capelli della santissima Vergine. Fortunata si stima la città di Parigi per avere una piccola porzione del latte santissimo di Maria. Fortunata la città di Perugia per aver l'anello con cui si sposò il glorioso san Giuseppe. Fortunata la città d'Assisi per avere il velo di sì gran Signora. E voi, torno a dire, quanto vi stimereste fortunati, se poteste avere un solo di quei sacri capelli? Ecco che io senza toccar punto quel divotissimo reliquario voglio questa mane regalarvi una reliquia di Maria santissima, la più bella, la più ricca, la più santa, che si conservi in S. Chiesa. E qual è questa reliquia sì

riro sotto il patrocinio di Maria, goder sempre nel cielo colla gran vergine Maria. La divozione, che vi raccomando assai, si è di astenervi in tutti i sabbati di Maria dai latticinii, e di mortificare in tali giorni il senso del gusto; e fin anche di digiunare secondo il proprio fervore di ciascuno. *Salve Regina, etc.*

DISCORSETTO

DA FARSI DOPO LA PROCESSIONE IN CUI SI PORTA CON SOLENNITA' L'IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA.

Spectaculum facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus. I AD COR. 4. 9.

I. Bello spettacolo ha cagionato a tutto l'empireo la devotissima processione da voi fatta per onorare la nostra gran signora Maria. Tutte le angeliche gerarchie a vista di una macchina sì bene adorna, di una processione sì ben composta, e di tanta pompa, pietà e divozione, con cui viene esaltata in terra la loro, e nostra Regina, tripudiando per la gran gioia lassù nel cielo, ed a coro pieno han dato gli evviva alla gran vergine Maria. E non udite, come tutto il paradiso con eco giulivo fa rimbombare per ogni lato: *viva Maria, viva Maria!* E noi che facciamo, dilettissimi? voglio che gareggiamo con gli stessi Angioli del cielo. Sì, sì, siano essi più santi di noi, siano più retti, siano più fedeli a Dio: questo bel vanto voglio, che ci diamo, ed è di non voler cedere nè agli Angioli, nè ai Santi nell'amore della nostra grande avvocata Maria santissima. Ed in segno che le nostre parole concordano con i nostri cuori, dite pur tutti tre volte ad alta voce in modo che vi sentano per fino gli Angeli del paradiso, dite, tutti: *viva Maria, viva Maria, viva Maria.* Ah che con voci sì tenere, e divote ingelositi quegli spiriti celestiali non vogliono cedere a noi e con risuono di gioia danno un replicato evviva a Maria, sentendosi risuonar per tutta la corte del cielo: *viva Maria, viva Maria.* E noi popolo benedetto, non cediamo loro, anzi facciamo a gara chi di noi con voce più alta, e sonora, e con maggior fervore di spirito dà il viva a Maria. Via su tutti infervorati replicate più volte: *viva Maria, viva Maria.*

II. Ora chi di voi potrà mai diffidare, che Maria santissima, rimirando dal cielo la tenerezza dei nostri affetti a tutta stesa di mano, e di cuore non voglia compartirci la sua santissima benedizione? eh via... confidate pure nella somma benignità di sì gran Vergine, e vi assicuro che la gran Vergine è dispostissima a stendere la sua santa benedizione sopra questa città. Beneditela pure, o gran Vergine, beneditela. E voi tutti disponetevi per ricevere non una benedizione sola, ma un diluvio di benedizini, perchè se ho a dire il mio sentimento, pare a me che in questo punto si siano aperti i cieli, ed affacciatasi di lassù la gran Regina va in cerca quaggiù tra di noi di un nuovo gaudio al suo cuore, di un nuovo lustro alla gloria. Oh! quanto gode in vedere gli affetti divoti, con i quali tutti onorate questa sua cara, e divotissima Immagine intitolata: *Mater pulchrae dilectionis*, la Madonna del santo amore! approfittatevi tutti di sì bella occasione, e prima che la SS. Vergine stenda sopra di voi la sua benedizione, e acciò sia una benedizione feconda di mille benedizioni, raccoglietevi in voi stessi, ed ognuno da sè procuri di farle qualche divota offerta, come sarebbe di non commettere mai più peccato grave, di lasciar quel brutto vizio; d'intraprendere qualche bella virtù, o simile ecc.

III. Frattanto poi che voi starete raccolti in divoto silenzio, io a nome di tutti le dedicherò la vostra, e mia dilettissima città, e la porrò sotto il manto della di lei potentissima protezione. A questo fine mi servirò del divoto pensiero, di cui già servissi quel religiosissimo imperatore Costantino il grande. Questi dopo aver fatto fabbricare Costantinopoli, ordinò, che si formasse una statua di Cristo nostro redentore, e si collocasse nel mezzo della piazza maggiore di quella città, e poi a fronte di questa volle che si alzasse la sua propria statua, della di cui bocca usciva una fascia di oro, che andava a terminare ai piedi del Redentore, in cui vi si scorgevano scritte queste parole: *Tibi, Christe Deus, hanc urbem commendo.* A voi mio Signor Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo, raccomando questa mia città. Sia lecito anche a me servirmi non già di una statua mutola, ma formando di tutti i vostri un sol cuore; di un sì buon cuore

mi servirò per porgere a voi, o gran Signora, questa supplica amorosa *Tibi, Maria Mater Dei, hanc urbem commendo.* O gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora, questo divotissimo popolo vi raccomanda la sua, e mia città. Voi ben vedete di lassù, o Maria santissima, che non già dalla lingua, ma dal cuore di un popolo sì divoto escono sensi di sì tenero affetto; deh esaudite le loro lacrime, i loro sospiri; si protestano, che in voi hanno riposta tutta la loro confidenza, da voi sperano ogni bene. Se per l'addietro sono stati disleali, non sono stati fedeli a voi, eccoli tutti compunti, e prostrati ai vostri piedi; eccoli, o gran Vergine, addolorati; e colle lacrime agli occhi vi domandano perdono della loro incostanza, e poca fedeltà. Perdono, Maria santissima, perdono ditelo tutti; perdono, Maria santissima, perdono.

IV. Oh! adesso sì, siete disposti per ricevere la santa benedizione, ed acciò sia una benedizione feconda di molte benedizioni, io mi farò ardito a supplicar la gran Vergine a benedirvi nel modo appunto, che nei giorni addietro vi benedisse il suo figlio Gesù, cioè, vi dia quella doppia benedizione, che il santo Abramo diede ad Isacco: *de pinguedine terrae, et de rore Coeli.* Deh! Maria santissima, rivolgete i vostri occhi amorosi verso un popolo sì divoto, ed in primo luogo benedite tutti quelli, che si trovano qui presenti, tutti gli assenti, i loro amici e benefattori, benedite le loro campagne, i loro poderi, i frutti, i seminati: benedite i loro bestiami, acciò siano esenti da ogni infezione: benedite i loro infermi, i loro bambini: insomma benedite i loro beni temporali. Ma questa è una benedizione smezzata *de pinguedine terrae.* Qual è l'altra *de rore coeli?* È la benedizione dell' anima, questa è quella che mi preme. L'anima desidero, che vi benedica la santissima Vergine, l' anima. L'anima benedite, Maria santissima, l'anima, l'anima, acciò niuno di questi miei uditori si danni, e tutti si salvino. Vi par forse difficile il salvarsi? Oh ingannati! Sentitemi bene: diventate voi questa sera veri divoti della gran Vergine, ed io vi entro per sicurtà, che tutti vi salverete. S. Domenico fece confessar questa verità da un demonio, che parlava per bocca di un ossesso. *Di su, brutta bestia,* disse San Domenico, *nell'inferno vi è venuto mai alcuno, che sia stato vero divoto di Maria?* non voleva dirlo; ma alla fine sforzato del precetto disse: *Confesso a mio dispetto, che sino a quest'ora nessuno è venuto mai nell' inferno, che sia stato vero divoto di Maria, nè mai ci verrà.* Consolatevi, carissimi, abbracciate con fervore la vera divozione di Maria, ed eccovi tutti salvi. Ma il vero divoto di Maria, è quello che è nemico del peccato mortale. Fate tutti adesso un atto di contrizione per ischiacciare il capo a questo mostro del peccato mortale; e però di bel nuovo tutti domandate perdono a Dio, e alla gran Vergine, dicendo: perdono mio Dio, perdono, o gran Vergine Maria, ec. Adesso giungete tutti le mani per ricevere la benedizione della Madonna in tempo che si muoverà quella santa macchina... Ma piano: lasciate che io mi usurpi le parole della chiesa, e rivolto a quella gran Vergine la supplichi di buon cuore: *Visita quaesumus, beatissima virgo Maria, civitatem nostram.* Deh! rimirate, o gran Signora, con occhio benigno la nostra città: *Omnes insidias inimici ab ea longe repelle:* tenete lontani da essa tutti i nemici infernali, le insidie, i tradimenti, le guerre, le carestie, i terremoti, le pestilenze, le mortalità dei bestiami, ed ogni altra sciagura: *Angeli sancti habitent in ea:* fate che i vostri santi Angioli a numerose squadre la difendano: *Et benedictio tua sit super nos semper.* E la vostra benedizione sia sopra di noi sempre, sempre, sempre. Mentre Maria santissima vi benedice, dite tutti tre volte, *viva Maria, viva Maria, viva Maria.*

✝

OPERE SACRO-MORALI

OPERE SACRO-MORALI

ALLA MAESTA SUPREMA DEL VERBO INCARNATO, FIGLIO UNICO DI DIO, E PASTORE UNIVERSALE DELLE ANIME

GESÙ CRISTO

A *voi, o* **Re** *supremo della gloria, ardisco di offrire il piccol dono di questo rozzo discorso, a voi che oltre gli infiniti pregi, che vi incoronano, di nium altro più vi gloriate, che di quello di pastor buono:* Ego sum pastor bonus (Joan. 20. 11.); *e come buon pastore impiegate tutte le sollecitudini amorose del vostro cuore per ridur le anime al vostro ovile. A questo fine prometteste per bocca di Geremia alla vostra Chiesa di mandare pastori conformi al vostro cuore, che la pascerebbero colla vera scienza, e dottrina:* Dabo vobis pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia, et doctrina (Jerem. 3. 15.) *Ma oimè che i vostri santi disegni non hanno sortito un felice evento in tutti i pastori; mentre alcuni di essi, vivendosene oziosi per i campi di un libertinaggio scandaloso, privi affatto di zelo non insegnano quel che sanno, ed altri privi di scienza insegnano quel che sanno, porgendo alle anime pascoli non meno inutili, che nocivi. Quindi è che essendo il sacro ministero di confessare, e guidar anime,* ars artium, *non vogliono intendere, che per formare un pastore conforme al vostro divin cuore, cioè un degno confessore, conviene, che l'arte sia ridotta alla pratica con una vera prudenza, e che la pratica sia regolata dall'arte con una soda dottrina. Or ecco il motivo del mio dolore, perocchè, non iscorgendosi in molti confessori de'nostri tempi nè scienza, nè zelo, nè prudenza, è chiara la perdizione di tante povere ani-*

me, o non pasciute per mancanza di dottrina, o rovinate per difetto di prudenza. Contentatevi dunque, o amorosissimo Pastore, che io mi faccia ardito e per cooperare in qualche parte al maggior bene dei vostri pastori subordinati, depositi nelle vostre divine mani, anzi nel vostro bel cuore questo semplice, e mal tessuto discorso; affinchè benedetto da voi, che siete il dispensatore di tutti i beni, trapassi alle mani ed al cuore dei confessori de' nostri tempi, massimamente di quelli, che assisteranno alle sante missioni, acciocchè uniti in sacra lega siano uniformi nella direzione delle anime a voi sì care. Beneditelo dunque, mio amabilissimo Gesù, beneditelo, e fate, che tutte le parole, che in esso sono descritte, siano altrettanti raggi di luce per rischiarire colla verità l'intelletto, ed altrettante fiamme per infiammar collo zelo la volontà di chiunque si degnerà di leggerlo per ritrarne il dovuto profitto. Per ultimo benedite altresì le mani, il cuore, e la lingua di me poverello, che sono il minimo fra i vostri ministri, acciocchè tutto mi consumi in amar voi, ed abbia la consolazione di vedere bene incamminate l'anime tutte, e confessori, e penitenti, e giusti e peccatori, e tutti; affinchè tutti, conoscendovi, ed amandovi perfettamente quaggiù nello stato della grazia, siamo fatti degni di venire a conoscervi, ed amarvi eternamente lassù nello stato di gloria. Amen.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Eccovi, caro lettore, un mazzetto di fiori d'alcune verità morali raccolte da varii Autori; i fiori sono gli stessi, che sparsi qua, e là avrete altrove vagheggiati, il mazzetto però è diverso. Altro non chieggo da voi, se non che lo rimiriate con occhio benigno, e ne apprendiate le massime, che in sè contiene, con semplicità di cuore. Il genio d'incontrare nel leggere questo discorso uno stile sollevato e bizzarro, e la brama di assaporare notizie peregrine, e non mai più udite, pregiudicherebbe non poco alla sostanza delle verità, che vi porgo. Lasciate dunque da parte e genio e gusto e brame di fioretti rettorici, ma contentatevi della nuda verità: che se in leggendo queste carte toccherete con mano, che dico il vero, perchè non abbracciarlo? e quel che più importa, perchè non praticarlo? Avvertite, che essendo voi confessore novello, anzi novizio nella guida delle anime (protestandomi che a questi soli intendo di parlare, e non ad altri) troppo gran male sarebbe per voi, se metteste il piè in fallo su le prime mosse della vostra carriera. È vero che somma è la dignità, che sostenete nel gran tribunale della penitenza; ma non è minore il pericolo sì della propria, come dell' altrui salute, a cui vi esponete, se mancate nel modo di esercitarla. Di voi fu detto: *Mors et vita in manu linguæ* (*Prov.* 18. 21.); attesochè siccome quel bastone profetico, che in mano di un Eliseo vivificava le anime, in mano di un Giezzi le raffermava nella morte: così

voi tenete in potere della vostra lingua la salute di molte anime, se impiegherete bene l'autorità, di cui vi pregiate; e vi tenete la dannazione dell'anima vostra, e dell'altrui, se ve ne abuserete. Per quanto dunque amate e l'anima vostra e le anime dei vostri prossimi, leggete, e rileggete le verità, che vi presento, ma non le leggete scorrendo alla sfuggita, ma posatamente, con ponderazione, per toccar il fondo del vero; e spero, che ne ricaverete molto lume per non inciampare tra i dirupi di tante difficoltà, che s'incontrano per una via sì ardua, e sì scabrosa. Piaccia dunque all'Altissimo, che mi riesca con questa tenue operetta di arrecar qualche utile almeno a'miei colleghi, cioè a quei confessori, che giornalmente si impiegano nel laborioso ministero delle sante missioni! Allora sì che spererei d'aver poste molte anime sul buon sentiero, mentre il formare un buon confessore equivale al salvare più e più anime traviate. Almeno almeno procurate voi, che leggete, di ricavarne un sodo profitto, ed in tal caso doppia sarà la mia consolazione, e di vedere rassodato voi nelle massime necessarie al vostro ministero, e di vedere col buon indirizzo di un sol confessore assicurata la salute di moltissimi penitenti, che Dio conceda a me, ed a voi. Vivete felice.

DISCORSO MISTICO E MORALE

DA FARSI DOPO LA MISSIONE

Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.
Ps. 118.

Bella dimanda, che fa a Dio il santo Profeta! Non chiede ricchezze, non chiede onori, non chiede prosperità, non contentezze, e delizie; ma solo chiede bontà, prudenza e dottrina: *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me*, a cui corrisponde la richiesta di tre pani, che fece colui al suo amico, affine di alimentare la sua famiglia: *Amice, commoda mihi tres panes* (*Luc.* 11. 15.): pani si necessarii ad ogni persona sacra; e sono pane di bontà, pane di prudenza, e pane di dottrina. Questi tre pani dovrebbe chiedere giornalmente a Dio ogni confessore per esercitare con tutta integrità il suo officio; attesochè alto, signori miei, nobile, e quasichè divino è l'officio del confessore, che tutto è ordinato a far guerra all'inferno, ed a riempire di anime il paradiso. Vi basti sapere, che l'Apostolo per rendervi più apprezzati, ed amati nella chiesa di Dio ha scritto in fronte al vostro ministero queste parole di sommo peso: *Dei adjutores sumus* (1. *Cor.* 3. 9). Potendo dirsi con verità, che un confessore sia in qualche modo coadjutore di Dio nella santificazione dell'anime, mentre coopera sì da vicino all'infusion della grazia. Quindi è che essendo istrumento di un'opera sì gloriosa a Dio, quanto può rallegrarsi dell'effetto, altrettanto deve temere di non rendersi colpevole nell'amministrazione; mentre privo di questi tre pani, o non lo esercita con riverenza, o manca nella fedeltà, o ne lascia perdere per sua negligenza il frutto, o per sua malizia (che sarebbe cosa orrenda solo a pensarvi) o per sua malizia ne profana la religione: *De isto loco periculosa redditur ratio*, solea dire della sedia episcopale sant'Agostino (*in Psalm.* 126), e con tutta ragione può applicarsi, alla sedia del confessionale: *De isto loco periculosa redditur ratio.* Oh quanti sacerdoti, che adesso bruciano nell'inferno, goderebbero della faccia di Dio, se mai non avessero seduto nella sedia del confessionale!

Or eccoci, cari signori, qui radunati a fine di assistere alla presente conferenza mistica, e morale, in cui altro non si pretende, che fare una sacra lega per essere uniformi nell'amministrazione di sì divin Sacramento, e per animarci scambievolmente a ben esercitare un ufficio, che richiede qualità poco men che divine. Che se non possiamo poggiar tanto alto, almeno almeno procuriamo di impossessarci di quelle tre, che con tanta istanza chiedeva a Dio il Santo Davidde, cioè bontà, prudenza, e dottrina: *Bonitatem et disciplinam, et scientiam doce me.* Queste tre belle qualità formeranno tutto il soggetto della nostra conferenza, da cui

dipendo tutto il frutto della santa Missione; perchè se noi saremo uniti nelle massime, ed ognuno di noi avrà seco una buona provvisione di questi tre pani di bontà, di prudenza, e di dottrina: oh quanto bene ne deriverà alle anime, quanta gloria ne risulterà a Dio, e quanto profitto ne riporteranno altresì le anime nostre! Cominciamo.

II. Il primo pane sì necessario ad ogni persona sacra e molto più ad ogni confessore si è il pane di bontà. Ecco il primo mobile del vivere ecclesiastico, la bontà della vita; attesochè il mezzo più efficace a persuadere, egli è il buon esempio, mentre gli uomini credono assai più a ciò, che vedono coi proprii occhi, che a quel che sentono coll'udito, e si persuadono esser fattibile ciò, che vedono praticarsi da chi presiede e li dirige, conforme l'esprime S. Gregorio: *Illa namque vox magis cor penetrat quam dicentis vita commendat* (*Past. curæ p.* 2 *cap.* 3) E questa bontà consiste non solo nel vivere in grazia, ma nell'esercizio delle sante virtù, con un tenore di vita in tutto consecrata alle opere di pietà, ed animata da un ardente zelo della salute delle anime. Quando io m'incontro in un confessore, il quale non solo vive abitualmente in grazia, ma tutto fuoco di zelo procura tutti i mezzi per ridurre le anime a Dio, m'incontro in un tesoro: ma oimè, che mi fa piangere il vedere a'tempi nostri la vita disordinata di molti, con cui disonorano appresso il popolo un sì eccelso ministero: e quel ch'è più deplorabile, non temono talvolta di esporsi ad udire le confessioni in istato di peccato mortale, o con dubbio pratico di esservi. Or chi non vede, che costoro, secondo la più comune, commetteranno altrettanti sacrilegii, quante saranno le assoluzioni, che daranno ai penitenti, spalancando per sè stessi le porte dell'inferno in quel luogo medesimo, dove ad altri aprono sì felicemente quelle del paradiso.

III. È massima irrefragabile dell'Angelico, (3. *p. qu.* 64. *art.* 8. *ad* 1.) che un confessore il quale nell'amministrazione di sì divin Sacramento a guisa d'istrumento animato muove sè stesso, e coopera alla causa principale, che è Dio, non basta, che viva in grazia, per essere utile ministro della salute de'peccatori, ma deve esercitarsi in ogni genere di virtù; attesochè un confessore tiepido, e dissipato di cuore che non ha esercizio di orazione, nè di mortificazione potrà esercitare questo divin officio, se non se languidamente; nè le sue parole saranno accese di carità, nè le sue correzioni animate dallo zelo, nè i suoi consigli autorizzati dal credito; e forse forse arriverà ad alterare il giudizio sacramentale o assolvendo gl'indegni, o non ammonendo i colpevoli, o dissimulando co'contumaci: in somma farà il muto in quel divin tribunale, non avendo cuore di correggere quelle colpe delle quali anch'egli teme di esser reo. Quindi è, che i penitenti facendo correr voce, che il tal confessore non dice niente sopra i peccati o dell'interesse, o del senso, o del giuoco, tutti concorreranno in confessioni sacrileghe, essendo pur troppo convinti di non avere volontà di emendarsi, mentre a bella posta cercano quel confessore, che non procura di emendarli: e scrivendosi su i libri della divina giustizia i sacrilegii de'penitenti a conto della coscienza del confessore, quanto sarebbe stato meglio per lui, che non avesse mai usata la giurisdizione di assolvere, mentre le assoluzioni non avranno servito che per legare sè stesso, e gli altri! Disse Cristo di Giuda: *Vae homini illi, per quem Filius hominis tradetur, bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille* (*Matth.* 26. 24.); e l'istesso potrebbe dirsi di un tal confessore colpevole della rovina di tante anime: *Bonum erat ei, si confessarius non fuisset.* Dovendo esser vero verissimo l'assioma dello Spirito Santo: Chi non è buono per sè stesso, nemmeno può essere buono per gli altri. *Qui sibi nequam est, cui alio bonus erit?* (*Eccl.* 14. 5.) Contentatevi dunque, cari signori, che mi faccia ardito in suggerirvi quel gran ricordo, che tante volte in tempo della santa Missione ho insinuato a'secolari: cioè che tutti facciano la loro confessione generale per rinnovarsi nello spirito, e mettere in chiaro le loro partite; punto sì rilevante per godere una gran pace in vita, e molto più per assicurare quel momento estremo della morte. Or questa rinnovazione di spirito la giudico anche più necessaria ai sacerdoti non per indurli a fare la confessione generale che suppongo già fatta; e in caso mai, che alcuni fatta non l'avessero, loro direi con tutta libertà, fatela, essendo di troppo gran premura la quiete della coscienza, di cui è principal fondamento la bontà della vita, che è il primo pane, di cui deve alimentarsi ogni persona

sacra: e se non altro, fate una confessione straordinaria con dare una breve rivista agli obblighi del vostro stato; e a questo fine ve ne porgo un metodo breve e chiaro. Eccolo diviso in due punti: *Declina a malo et fac bonum (Psalm. 36. 27.)* Esaminatevi in primo luogo, se si verifichi in voi questo *declina a malo*, con evitare ogni ombra di scandalo. Che sarebbe mai, se foste voi nel numero di quelli, ai quali può applicarsi quel detto obbrobrioso: *Sicut populus, sic sacerdos*; mentre compariscono in pubblico con tanta lindura e vanità, che sembrano piuttosto sacerdoti di Venere e di Diana, che ministri di Cristo; nè si vergognano di essere più sboccati, più scorretti, più discoli degli stessi secolari. Dove si giuoca, dove si balla, dove si canta, essi si trovano: ne'festini, ne'casini, ne'teatri fan più bagordo, e danno più scandalo degli altri: si fanno vedere nelle chiese avanti gli stessi altari cicalare di ciance, e di novelle con isguardi e sorrisi, voltandosi qua, e là, come tanti molini a vento. Ma più più: che orrore devono mai cagionare questi tali, che la sera sul palco recitano nella commedia da innamorati, e la mattina si rivoltano a dire nella chiesa: *Orate fratres*. Che *orate fratres!* Voi fate mormorare, non pregare; e molto più ancora, se travestiti, e mascherati in abito, od atteggiamenti ridicoli e buffoneschi contaminate l'aria pubblica con motti osceni, fomentando amicizie indegne, con far sì, che quel giglio, od altra moneta che si guadagna con l'Agnello immacolato, vada poi nelle mani d'una... Oimè, oimè che non si può, nè si deve dir tutto; e solo colle lagrime agli occhi dirò quel, che volea dire il pontefice S. Gregorio: *Nullum majus praejudicium, quam a sacerdotibus suis tolerat Deus, (Lib. 4. Ep. 31.)*

IV. Che se voi mi dite che la coscienza non vi rimorde per tanto male, lo credo, carissimi, e lo dico con tutta ingenuità, lo credo; ma pure scrutinate ben bene tutti gli altri obblighi del vostro stato, ed esaminatevi in primo luogo, come vi diportate in recitare l'officio divino, e se avete l'obbligo di assistere al coro, riflettete, se fate la dovuta pausa all'asterisco, o pure abborracciando le parole con fretta, e furia ad altro non attendete, che a precipitare, col solo fine di cominciare, e di finire, niente più. Esaminatevi come celebrate la santa Messa, se colla dovuta riverenza, modestia, e raccoglimento; se siete esatti nell'osservanza di tutte le rubriche, croci, genuflessioni, e cerimonie, trattando con decoro un sì gran sacrifizio. Oh egli è pure il brutto contrapposto vedere la sera certi sacerdoti maneggiar carte, e dadi ad un tavolino, e la mattina vederli all'altare con una zazzera scandalosa giù per le spalle maneggiar calici, e patene consacrate, facendo girare per l'aria quell'ostia consacrata, come se fosse un pezzo di cartone da farne giuochi di mano. Ebbe ragione Giovanni d'Avila di accostarsi ad uno di questi tali, che celebrava, con dirgli all'orecchio: trattate un po'meglio questo Signore, che tenete in mano, poichè egli è figliuolo di buon padre. Oimè, che mi trema la lingua in rammentare simili disordini: eppure quante volte in quel mentre, che il sacerdote sta all'altare, si sente dire di lui: mirate quello là, che celebra, è un bevitore, che non ha chi gli tenga ragione, è un cacciatore per la vita, non vi ha mica un giuocatore suo pari, non lo vedeste giorni sono in quella bettola, in quell'osteria, in quella conversazione? Oh egli è pure un umore allegro, e vivace? sapete che se ne dice, e di che sorta? *Heu heu Domine*, piange Bernardo, *quia ipsi sunt in persecutione primi qui in Ecclesia Dei videntur gerere principatum.* (*Lib. 3. ad Eug.*) Cari signori, so, che tra di voi non vi è tanto male, lo replico un'altra volta, non v'è tanto male; ma so ancora che in qualche luogo per un solo di questa sorte si perde il rispetto a tutti gli altri, e si mette in iscredito tutto il sacerdozio. Lasciate dunque, che almeno a questo tale, che vive scordato delle sue obbligazioni intuoni all'orecchio: *Declina a malo,* carissimo in Cristo, *declina a malo*

V. *Et fac bonum.* Non basta, che il sacerdote sia buono per sè stesso, ma coll'esempio, colla dottrina, con l'opera, col consiglio deve essere di ajuto ancora agli altri: persino i materiali di una chiesa disfatta non si possono adoprare in altro, che ad uso di altra chiesa, sicchè di quei cementi non deve farsi una casa; molto più un sacerdote consacrato a Dio con gli Ordini sacri non si deve applicare ad altro, che a cose sacre e di servizio di Dio: la sua stanza ha da essere la chiesa; i suoi libri le divine Scritture; i suoi affari sovvenir bisognosi, catechizzar ignoranti, amministrar sacramenti, e per far tutto

questo con buon ordine deve distribuire bene il suo tempo, assegnando le ore dovute allo studio, particolarmente della morale; fissar quelle, che devono impiegarsi nella lettura di qualche libro spirituale, nell'esame, nell'orazione; in somma deve tenere una vita ben ordinata, e non vivere così a caso. Ma soprattutto due sono i poli, su de' quali deve raggirarsi la vita di un sacerdote, cioè orazione, e mortificazione. In quanto all'orazione mentale, che alla fine altro non è, che pensare seriamento al gran negozio dell'eterna salute, ardisco domandarvene mezz'ora ogni dì: certo è, che un povero, se si vedesse gettare in un fiume molte doppie, non sarebbe creduto indiscreto, se vi si accostasse, e vi chiedesse una mezza doppia per amor di Dio. Così io al vedere, che mandate a male tanto tempo in ozio, in giuochi e in passatempi, non credo arrecarvi aggravio, se ve ne chieggo una sola mezz'ora, e non ve la chieggo per me, ma per l'anima vostra. Se aveste una lite di grande importanza, vi rincrescerebbe egli pensarvi mezz'ora il dì? Or qual è la maggior lite, che abbiamo in questo mondo? Eccola: salvare l'anima, cari signori, salvare l'anima; ognuno dunque si risolva di consacrare mezz'ora di tempo ogni dì a questo gran negozio di salvare l'anima sua. Per altro non potrà riuscirvi l'orazione senza vera mortificazione. Chi è innocente, e non ha peccato mai, beato lui! non parlo a lui: ma chi ha peccato mi ascolti: O si ha da fare penitenza di qua, o si ha da fare di là: dove ci torna egli più a conto di farla? Non è il nostro corpo, che cercando piaceri, ci ha precipitati in tanti peccati? Egli dunque l'ha da pagare. Il giuocatore che ha perduto, pazzamente si sfoga contro le carte, ma noi saggiamente ce l'abbiamo a prendere col nostro corpo. Il mio serafico Padre solea dire, che chi concede al suo corpo tuttociò ch'è lecito, verrà un dì a concedergli anche ciò che non è lecito; pur troppo l'esperienza lo insegna. Coraggio dunque, cari signori, diamo mano ad una generosa mortificazione, facciamo abbassare le ali a questo corpo: mortifichiamo pure e occhi, o lingua, e gola, e tutti i nostri sentimenti, e proveremo in noi stessi una gran pace: *Corpus meum castigo, et in servitutem redigo* (1. Cor. 9. 27.), diceva S. Paolo che era un Apostolo sì pieno di virtù: E noi abbiamo a far nulla?

VI. In quanto a' chierici, gli ho chiamati alla conferenza per dire loro due sole parole. Voi dunque pretendete di essere arrolati al numero dei sacerdoti di Cristo? Ma qual fu il motivo, che vi diè l'impulso ad abbracciare uno stato sì sacrosanto? vi fu forse detto da' vostri genitori, che la vita de' preti è la più bella di tutte senza la briga de' conjugati colla famiglia, e senza le strettezze de' regolari nei chiostri, mentre non hanno a pensare ad altro, che a vivere, e a darsi bel tempo? che oggidì chi vuol correre fortuna, bisogna che s'incammini per questa via, che va a finire su le maggiori onoranze? che un prete può fare di molto bene ai suoi, sollevare la casa dai debiti, impinguare la dote alle sorelle, avvantaggiarle a' partiti migliori, e cose simili? O poveri voi! Sentitemi bene: o mutate un fine sì storto, o mutate strada. Il fine primario per abbracciare il sacerdozio ha da essere per darvi totalmente a Dio, per dedicarvi intieramente al suo divino servizio, ed assicurare maggiormente il grande affare dell'eterna salute: altrimenti il camminare per questa via sarà l'istesso per voi, che camminare ad un precipizio eterno. E poi pare a voi di avere forze sufficienti per portare un sì gran peso, particolarmente per osservare un'integerrima castità? Che mostruosità è mai questa, vedere un giovane abituato sin da' suoi più teneri anni nelle più sozze disonestà, correre con tutta franchezza a legarsi con voto di perpetua castità? Gran cosa! Chi ha fatto voto semplice di castità, o per il suo mal abito non si può contenere, basta un vero dubbio nel penitente, ed un timor probabile nel confessore, che in fatti non si conterrà, per ottenere la dispensa dal voto *ad ineundum matrimonium:* Ed un giovane, che ha un simile abito peccaminoso, ardirà d'addossarsi un voto solenne che gli chiede perpetuamente la porta ad esserne dispensato? Che temerità è mai cotesta! Parlo a voi, signori confessori. Io non dico, che quando vi viene a piedi un chierico mal abituato, se porta segni speciali di un vero dolore, come diremo dopo parlando della prudenza, possiate assolverlo; e che per il mal abito, che ha indosso, quando speri colla grazia di Dio emendarsi, anzi di pre-

sente ha volontà risoluta di fare tutto per la sua emendazione, e vi dà segni chiari di un dolore speciale, dico che è disposto per ricevere l'assoluzione, ma dico ancora che per andare innanzi a ricevere gli Ordini sacri non basta il proposito fermo di non peccare più; ma conviene, che l'ordinando creda sinceramente, ed in buona coscienza, che colla grazia di Dio si disfarà di quel mal abito, e si emenderà; e sebbene questa credulità non è necessaria per ricevere il Sacramento della penitenza (attesochè nel tempo stesso che l'intelletto titubа circa la emendazione, la volontà può essere risolutissima di emendarsi) è però necessaria per ricevere gli Ordini sacri: altrimenti l'ordinando sarà risoluto di abbracciare uno stato, in cui si crede, che non compirà ai suoi doveri: dunque vuole addossarsi un peso, che conosce di non potere portare, stante il mal abito contratto nelle sue disonestà; e vuole impegnarsi a commettere un'infinità di sacrilegii. Chi mai dirà, che costui possa promoversi? Ed insistendo di volerlo fare, come potrà assolversi? Signori confessori, ci avete mai fatto seria riflessione su questa verità? Dunque che si ha da fare?... Esperimentate i vostri chierici, e quando vi vengono ai piedi, fetenti per tante piaghe si putride, dite loro chiaramente: Fratel mio, non basta, che al presente mi promettiate di non peccar più, ma vi bisogna uno sforzo grande per levare via il mal abito, in maniera che possiate credere sinceramente, che colla grazia di Dio vi emenderete. Per tanto appigliatevi al mio consiglio: prima di essere promosso al suddiaconato, e molto più se foste diacono, prima di ricevere il carattere sacerdotale, provatevi un anno o due a viver casto, fatevi violenza grande, o allora si che dopo tale esperienza vi riuscirà facile l'avere la predetta vera, pia, e sincera credulità. Quando poi non voglia arrendersi, e con tutto il mal abito, credendo benissimo, che non potrà contenersi, voglia ordinarsi, licenziatelo come indisposto. Povera gioventù acciecata! Sentitemi bene: se non vi dà l'animo di vivere casti, la vita ecclesiastica non è per voi; e quel collarino, che portate al collo, sarà per voi un collarino di ferro infuocato per tutta l'eternità nell'inferno. Pensatevi bene.

VII. La bontà della vita è un pane pur troppo necessario ad un ecclesiastico: ma senza il pane d'una vera prudenza languirà nel suo ministero ogni confessore per essere la prudenza l'anima, per dir così, d'un si santo impiego; e sarà altresì il principal soggetto della nostra conferenza. La prudenza (non parlando della prudenza del secolo, che degenera in astuzia, ed è cosa indegna d'una persona sacra) la prudenza, dissi, di spirito è una virtù nobilissima che indirizza l'uomo ad operar tutto nel dovuto modo, tempo, e luogo, che si conviene. Le sue parti essenziali sono la circospezione, e la cautela, e li suoi atti principali il sapere ben consultare, o giudicare. Or questa, cari signori, si ottiene da Dio non solo collo studio, ma molto più colle lagrime, e coll'orazione; tanto più che esercitando ogni confessore nel suo ministero tre uffizii, di giudice, di medico e di dottore, senza una vera prudenza, che sia guidata da un lume soprannaturale di Dio, come potrà esercitarli colla dovuta integrità? È vero, che come giudice non tocca a lui a far le leggi: anzi deve regolarsi in modo di non oltrepassar mai i limiti delle medesime; e però se trova il suo penitente disposto, lo scioglie coll'assoluzione sacramentale: se non è disposto lo lega, e lo lascia legato tal qual lo trova. Ma perchè nel foro sacramentale si esercita un giudizio emendativo, assai diverso dagli altri giudizii comuni, e coattivi, oh quanto di prudenza si richiede per arrivare al fine di esso, che è l'emendazione del reo. Ecco lo scoglio in cui fa naufragio la maggior parte de' confessori, lo scoglio dell'imprudenza. E per vederlo in pratica, mirate là quello, che precipitoso, ed inconsiderato, o per tedio, o per fretta, o per genio di spedirne molti, non lascia, che il penitente si soddisfaccia in palesare la sua coscienza, ma con impazienza l'affretta, con dire: Avete altro? Avete altro? Avete altro? Sicchè il povero penitente lascia la metà de' peccati. Quell'altro appena sente qualche peccato che puzza, o porta sul ceffo l'apparenza di mostruoso, subito si mette a gridare: o che bestia! o che demonio!... E stringe il cuore a chi sta a piedi, senza lasciarne uscire tutto l'umor peccante. Altri si mettono ad interrogare i penitenti di curiosità inutili, e vane, e vogliono sapere tutti i fatti di casa, di bottega, del vicinato, e talvolta con certe spiritualine si perde il tempo, non dico in mostrar tenerezza

d'affetto, che ponga in pericolo il confessoro di essere denunziato al Vescovo, od altro Superiore ecclesiastico; ma si ride, si ciarla, si fanno discorsi geniali, con formare del confessionale un gabinetto di conversazione, non senza ammirazione di chi aspetta, e non senza scrupolo di coscienza di chi trasgredisce le direzioni del Rituale romano, che vieta ai confessori il parlare in quel luogo sacro di ciò che per nulla appartiene alla confessione. Molto più poi incorre la taccia d'imprudente chi non dà un pò d'apertura al penitente di manifestare le colpe più vergognose. Un servo di Dio m'ebbe a dire, che con una sola interrogazione aveva guadagnate più anime a Dio, che non aveva capegli in capo. Eccola: quando gli andavano ai piedi certi visi nuovi, e dal contesto della confessione, o da altro poteva formare un prudente sospetto, che nel fondo di quel cuore stagnasse qualche peccato occulto, interrogava il penitente con dire: avete mai lasciato verun peccato per vergogna? Quando eravate ragazzo, in quell'età tenera, che vi pare? Dite pure, non dubitate, vi ajuterò, vi consolerò, ecc. e con questa bella maniera ne cavava fuora qualche serpente d' inferno, che strascinava seco un viluppo di confessioni o sacrileghe, o invalide; verificandosi il detto dello Spirito Santo: *Obstetricante, manu ejus, eductus est coluber tortuosus* (*Job.* 26. 13.) Oh che pratica degna! Abbracciatela ancor voi ogni qualvolta il dettame della prudenza vi dia campo di poterlo fare, e ne ritrarrete un gran bene per le anime vostre, e per le anime altrui.

VIII. La prudenza di giudice in un confessore deve essere grande, ma molto maggiore deve esser quella di medico, con cui da ha considerare attentamente non solo i peccati, ma le radici, le cause, le occasioni, per applicarvi li rimedii opportuni, deve usare circospezione nel parlare, potendo con una sola parola il confessore inconsiderato arrecare gran danno a sè stesso, ed a'penitenti: *In facie prudentis lucet sapientia* (*Prov.* 17. 24), dice lo Spirito Santo; spiegando il Lirano, *per maturitatem et honestatem*. Deve dunque essere canto nelle parole, mantenendo un contegno decoroso ed onesto, che spiri gravità e divozione, e però dovrà vestirsi secondo il tempo e luogo di cotta e stola, conforme si ordina nel Rituale romano: e guardandosi da ogni atto men grave, che possa offendere la modestia, come sarebbe pigliare smoderatamente tabacco, tener in mostra la tabacchiera, e in mano mazzetti di fiori, ventagli e cose simili, che disdicono al decoro sacerdotale; usando altresì gran cautela con astenersi dal confessar donne fuor della grata senza necessità, che non è mai giusta, se non è estrema, nè prima del giorno chiaro, o se almeno il luogo, dove si sta, non è bene illuminato: e nè anche quelle, che sono inferme, se la stanza loro non ha la porta patente. In somma deve portarsi in tutto come un vero ministro di Dio con volto amorevole, e grave, che non dovrà giammai mutare con gesti, o segni esteriori, che possano indicar noja e tristezza, per non dare qualche occasione a quelli che lo vedranno, di sospettare, che il penitente gli dica qualche cosa fastidiosa ed esecrabile: anzi procuri, che gli stia ai piedi, volti la sua faccia da una parte, di maniera che non gli parli per diritto all'orecchio, nè si avvicini troppo al di lui volto: e benchè queste avvertenze sembrino minuzie, sono però tutto necessarie per rendere ben circonstanziata un'azione sì sacrosanta, e togher via ogni ombra, che possa offuscare o la riverenza del Sacramento, e l'anima, o la riputazione del ministro. Sopratutto spetta alla prudenza del confessore il ricercare, se il suo penitente sia recidivo, o consuetudinario; se sia in occasione prossima di peccare, e se sappia esplicitamente i misterii necessarii a sapersi *necessitate medii*. Or ecco, cari signori, i tre nodi di maggior importanza, che devono sciogliersi nella nostra conferenza, non essendo noi qui radunati, se non per fare una sacra lega, ed essere poi uniformi nella pratica. Ma per camminar cauti, avvertano, che io non intendo metter in disputa opinioni probabili: il tal dottore l'intende così e l'altro così: no, signori miei, intendo piantare li fondamenti della morale, abbracciati comunemente da tutti li dottori, corroberati dal sentimento de'santi padri, e quel ch'è più, stabiliti dall'oracolo del Vaticano; pertanto esponiamo qui in pubblico agli occhi di tutti le tre proposizioni dannate, che ci serviranno di scorta, e daranno lume per non isbagliare nelle nostre decisioni. La prima riguarda li consuetudinarii: *Poenitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturae, aut ecclesiae, etsi emendationis spes*

nulla appareat, nec est neganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere et proponere emendationem: ed è la sessagesima d'Innocenzo XI. La seconda fu fulminata contro gli occasionarii, ed è la sessagesima prima dello stesso pontefice: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere: quinimo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* La terza riguarda gl'ignoranti dei misterii della santa fede: *Absolutionis capax est homo quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, et etiamsi per negligentiam, etiam culpabilem, nesciat mysterium sanctissimae Trinitatis, et Incarnationis Domini nostri Jesu Christi*: ed è la sessagesima quarta del medesimo Innocenzo XI. Ecco con queste tre proposizioni recisi i tre capi di quell'Idra d'averno, di cui eguale al terrore era altresì il danno, che cagionava a tante povere anime, che affidate a sì falsa dottrina, se ne piombavano miseramente all'inferno. Pertanto procuriamo di snidolarle ben bene, per mettere in mostra la verità, e cominciamo dalla prima, che risguarda i consuetudinarii. Vorrei sapere da lor signori, perchè la santa sede condanni questa proposizione, la quale non vuole, che si differisca mai l'assoluzione al penitente, benchè recidivo, e consuetudinario, purchè proferisca colla lingua d'aver dolore e proponimento? Non per altro certamente, se non perchè spetta alla prudenza del confessore qual giudice, e medico delle anime, prima di dare la sentenza, formare un giudizio prudente, e probabile, che nel penitente vi sia la vera interna disposizione, senza la quale non giova l'assoluzione, e si rende frustraneo il Sacramento: e perchè dalle frequenti cadute e ricadute, che fa un misero recidivo e consuetudinario nasce una ben grande presunzione, che per verità non abbia la predetta interna disposizione, e che in lui manchi il vero dolore, e proponimento, che sono la materia prossima del Sacramento, con tutta la ragione vien condannata come temeraria, erronea, e scandalosa la detta proposizione. Or ecco la chiave di tutta questa materia, e ce la porge l'Angelico, il quale francamente decide, che il confessore *non potest ligare, et solvere ad arbitrium suum, sed tantum sicut a Deo sibi praescriptum est* (*Part.* 3. *q.* 18, *art.* 3. 4.): e vuole il santo dottore, che ogni confessore prima d'assolvere abbia motivo sufficiente di formare il predetto giudizio prudente, e probabile della disposizione del penitente. Ma perchè solo Dio *intuetur cor*, e l'uomo non può penetrarne i secreti, se non per mezzo di certi indizii esteriori, credo che sarà pregio di tutta l'opera, se si darà un sufficiente lume ai confessori per conoscere questi indizii, acciò in pratica possano risolvere, quando possa assolvere un penitente, benchè consuetudinario, e quando gli si debba differire l'assoluzione, affine di ubbidire alla santa Chiesa, che proibisce sotto precetto il porsi in pratica la predetta dannata proposizione: ne assegnerò sette favorevoli ai consuetudinarii, e sette altri contrarii. Dico dunque, che un peccatore recidivo, e consuetudinario mal abituato in qualsiasi sorte di peccati, o sia positivamente tale, perchè cade frequentemente in ispergiuri, bestemmie, odii, malizie, fornicazioni, furti, e simili: o solamente *se habeat privative*, perchè volontariamente trascura di restituire la roba altrui, la fama, l'onore, non adempie i legati pii di messe, voti, ecc. dico, che ordinariamente potrà assolversi, se il confessore vedrà, che vi concorra alcuno dei seguenti indizii, per cui, possa formare il suddetto prudente giudizio della sua interna disposizione.

IX. Il primo si è, se un tal peccatore non è stato mai corretto, nè avvisato da verun confessore del suo cattivo stato, e di presente illuminato con una efficace ammonizione e correzione promette *ex corde* l'emendazione e più che volentieri accetta qualsiasi penitenza sì preservativa come soddisfatoria, e dimostra una ferma risoluzione di volersi emendare 2.° Se porta un dolore speciale, e se confessa lacrimando, purchè le lacrime siano eccitate da qualche motivo soprannaturale, e non siano parto di un cuor femminile, nè provengano da afflizioni, o motivi temporali, ma si conosca, che è mosso veramente da Dio a detestare i suoi peccati. 3.° Se si confessa in tempo di missione, o di esercizii per aver udita qualche predica, o meditazione, che gli ha compunto il cuore, ed atterrito dalle minacce della divina giustizia si risolve di veramente mutar vita. Diverso giudizio però dovrebbe formarsi se con tutte le prediche e meditazioni non desse segno alcuno di compunzione, e molto più se anche in quei

santi giorni seguitasse a peccare, nè si fosse emendato in cosa alcuna. 4.° Se avvisato antecedentemente da altri confessori ha posto in pratica i rimedii, che gli sono stati prescritti, e se non in tutto, almeno in parte si è emendato, sminuendo il numero delle sue cadute 5.° Se viene a confessarsi mosso da qualche caso infausto: o perchè ha udita la morte improvvisa di qualche peccatore ostinato, e molto più del suo complice: o perchè è accaduta qualche disgrazia grande a lui stesso, o agli altri, creduto vero castigo di Dio, dato in pena de' peccati, o simile. Se si sente ispirato internamente di andare in cerca di qualche buon confessore, e spontaneamente si porta a' suoi piedi, non già perchè è pasqua, o perchè il padre, la madre, il maestro, o altri così gl' impongono, o perchè ha l'uso di confessarsi nelle vigilie della Madonna, ed ogni otto giorni, e simili, ma solo perchè si sente mosso da un desiderio vivo di mutar vita, o porsi in grazia di Dio. 6.° Nell'articolo della morte, o in un probabile pericolo della medesima: perchè in tal caso si presume, che ognuno sia sollecito della sua eterna salute, e proponga da vero l'emendazione. Non vi ha dubbio, che nei predetti casi il confessore ha motivo sufficiente per formare un prudente giudizio dell'interna disposizione del penitente, e lo può assolvere, perchè *adest spes emendationis;* nè si aderisce al senso depravato della suddetta proposizione, la quale, *etiamsi non adsit spes emendationis*, vuole che si assolva; benchè non manchino Dottori classici; i quali con fondamento di ragione tengono, che anche negli accennati casi lecitamente si possa differire per motivi tendenti al maggiore bene ed utile del penitente, sebbene d'ordinario non sarà conveniente in pratica, massime se si teme, che il povero irritato, ed atterrito, o dia in disperazione, o si allontani da' sacramenti.

X. Conosciuti gl' indizi della disposizione d'un cuore veramente compunto, restano a considerarsi quelli di un penitente finto, o mascherato, che non potrà assolversi da verun confessore, senza porsi a rischio d'incorrere la nota di vero disubbidiente alla Chiesa, che proibisce la pratica dell'accennata proposizione. Il primo si è, se il penitente, dopo essere stato corretto due, o tre volte da zelante confessore, ed avvisato del suo cattivo stato, ritorna sempre collo stesso, e forse con maggior numero di peccati della medesima specie; nè si vede, nè si spera alcuna emendazione. 2.° Se non dà verun segno di maggior abborrimento al peccato più di quello, che abbia dato altre volte, ma dalla sua freddezza chiaramente si conosce, ch'è la lingua, non già il cuore, che detesta i peccati. 3.° Se ha tenuto poco conto dei rimedii datigli per la sua emendazione dal medesimo, o da altri confessori, nè si mette in pena d'aver trascurato di praticarli. 4.° Se per l'addietro è vivuto sempre colla medesima negligenza, e tutto intento a compiacere le sue passioni non ha fatto mai cosa alcuna per emendarsi: anzi rinforzando sempre più i suoi mali abiti ha dato a conoscere che poco si cura della sua eterna salute. 5.° Se viene a confessarsi per impegno, o perchè è la pasqua, o ne viene precettato dal maestro, padre, madre, o altri; ovvero perchè ha l'uso di sacramentarsi ogni otto giorni, o per altri motivi simili; tendenti a secondare i respetti del mondo, con poco, o niun pensiero di mutar vita, o compir ai doveri di buon cristiano. 6.° Se scusa le sue colpe, contrasta col confessore, non vuole accettare le penitenze sì preservative, come soddisfattorie, nè mostra docilità alcuna, anzi si dà a conoscere per incorriggibile, ed ostinato ne'suoi impegni peccaminosi. 7.° Per ultimo, se si vede in lui una gran propensione al peccato, ed una mala inclinazione sì veemente, che dà a conoscere esservi talmente attaccato, che sebbene colla lingua dica d'averne dolore, prudentemente non gli si può credere: ma piuttosto un sì grande attacco dà motivo di giudicare, che per verità non l'abbia. Or chi non vede, che al lume dei suddetti indizii, mi si apre un adito ben grande per decidere con tutta franchezza, che se il confessore nei casi addotti, pesate bene tutte le circostanze, non può formare il sovraccennato giudizio probabile della disposizione del penitente; e molto più se lo giudica veramente indisposto, deve negare l'assoluzione; e se ne dubita, deve adoprarsi con caritative ammonizioni, e fervide esortazioni per disporlo, e quando non gli riesca di purgare il suo dubbio, deve differire, finchè il penitente dia segni più certi della sua disposizione?

XI. Or ecco sciolto ogni modo, e po-

sto in chiaro l'abbaglio di molti confessori, cho vogliono daro una regola generale dove non può darsi; o sia il dire, cho ai recidivi si debba dare sempre l'assoluzione, o sia il dire che si debba loro sempre differirla, ambedue queste proposizioni sono false, malsonanti, e di scandalo, anzi la prima fulminata con censure dalla Chiesa deve onninamente scancellarsi, rimettendosi il tutto alla prudenza del confessore, il quale nei casi particolari non dovrà seguitare il genio, nè la natura, nè l'impegno, nè l'esempio d'altri, che così praticano, ma la sola unzione dello Spirito Santo accompagnata da buona dottrina, e dallo studio dell'orazione. Ma perchè l'esperienza di tanti anni mi ha fatto pur troppo conoscere, che una gran parte de' confessori ha somma propensione ad assolvere subito senza discutere lo stato del penitente, nè ammonirlo, nè eccitarlo, nè quasi curarsi della sua emendazione, e di qua ne vieno una rovina universale di tante anime che mal abituate nel vizio non cercano altro, che di carpire da un confessore disattento l'assoluzione per ritornar ben tosto ai vizii di prima, ed appena assolute, adagiandosi di bel nuovo negli antichi letti *dormiunt somnum suum.* (*Ps.* 75. 6.), e finalmente *in puncto ad inferna descendunt* (*Job* 21. 13.); quindi è che tradirei la mia coscienza, se non iscoprissi a lor signori il mio sentimento, cioè cho per causa di simili confessori il mondo cattolico va in rovina, e vanno in rovina altresì gl'istessi confessori. Concedetemi dunque questo sfogo: come si può credere, che adempia a' suoi doveri quel confessore, che udita la confessione del suo penitente, e vedendolo involto in un caos di disordini e peccati di ogni specie, non lo interroga, non lo ajuta, nè procura saper l'origine delle sue cadute: e da quanto tempo è, chè si voltola nel fango di tante sozzure, per iscoprire se sia consuetudinario, o occasionario, a fine di porgere un propozionato rimedio alle sue piaghe? Presentato che fu al Signore quell'indemoniato, di cui si parla in S. Marco, domandò subito al padre, da quanto tempo si ritrovasse quel suo figliuolo in sì misero stato: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit* (*Marc.* (9. 20.)? Ah Signore, rispose l'afflitto padre, *ab infantia*; sin da' suoi più teneri anni questo mio povero figlio soffre una sì orribile vessazione! Ecco l'errore di molti confessori, che interrogano mai della consuetudine del peccato. O quanti peccatori risponderebbero: *ab infantia!* Sin da ragazzo cominciai a commettere queste iniquità, ed ho seguitato per fino ad ora, o per mia disgrazia ho portato sempre in ogni confessione l'istesso numero di peccati. E a questa sorte di peccatori, ne' quali non apparisce un minimo indizio nè di compunzione, nè di emendaziono si ha da dar subito così alla ventura l'assoluzione? *Cum confessarius sit judex, et medicus, debet cognoscere statum poenitentis in ordine ad consuetudinem praeteritam, ut sciat quaenam medicina sit illi applicanda hic, et nunc, et an indigeat dilatione absolutionis, et hoc tandem modo curetur* (*De Lug. Dip.* 14. *l.* 175.) così osserva il dottissimo cardinale de Lugo, il quale insieme col Corregia, ed altri Dottori vuole, che secondo la regola accennata di sopra, quando un peccatore avvisato più volte del suo cattivo stato, non dà segni di emendazione, si differisca per qualche tempo l'assoluzione, acciò entri in sè stesso, formi un maggior concetto dell'orribilità del peccato, e si risolva di abbracciare efficacemente una mutazione di vita. Notino questo quei confessori, i quali appena lor comparisce a' piedi un peccatore di tal sorta, cho subito alzano il braccio, e gli danno l'assoluzione. Come mai a vista di cadute e ricadute possono formare un giudizio prudente della di lui disposizione? Come riputare efficace quella volontà, che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è portare alla confessione un proposito inciso in marmo, anzi neppure in cera, ma scritto in acqua. Sappiano dunque costoro, che questo è uno de' maggiori falli, che si commetta a' tempi nostri nell'amministrazione del sacramento della penitenza, e che per questa via infiniti cristiani se ne vanno all'inferno, morendo in peccato; e queste sono quell'anime instabili, di cui parla il principe degli Apostoli (2. *Petr.* 2. 14.), che gridando perpetuamente da un confessionale all'altro, per non avere chi riconvenga, non pigliano stato, se non nell'inferno, il sangue delle quali si ricercherà nel giorno estremo dalle mani de' confessori trascurati, privi di zelo e micidiali di sè stessi, e degli altri.

XII. Ma padre mio, mi dite voi, questo rimedio di differire l'assoluzione è un ri-

medio estremo, nè si deve mettere in pratica, se non dopo adoperati tutti gli altri. Rispondo, che nel caso adotto dianzi, in cui non apparisce indizio sufficiente di vera compunzione, e dal confessore prudente non si può formare un giudizio probabile d'una vera disposizione, dico, che un tal rimedio è rimedio unico, nè si può operare altrimenti, senza mancare al debito di perito giudice, e medico dell'anime nell'amministrazione di questo divin Sacramento. Ma pure non si potrebbe eccitare il penitente alla contrizione con una fervente esortazione? Questo sarebbe da desiderarsi, ma in pratica non riesce così facilmente, attesochè questa sorta di peccatori immersi, ed infangati nell'immondezza sino agli occhi, appena con tutti i terrori di una intera missione si compungono, non con quattro parole passaggiere. Ma l'intendo, sì, sì, l'intendo, tutto questo si oppone, perchè si ha genio di sbrigare, e consolar tutti, e senza scrupolizzare, se il penitente sia disposto, o no, si vuol assolvere. E non è questo un combattere a fronte scoperta le determinazioni della Chiesa, che proibisce un modo di operare sì scandaloso? E non volete, ch'io pianga in vedere una rovina sì universale di tante anime? Dio immortale! Si declama con tutto calore, e si scrive con tutta la critica più mordace contro que' pochi, che differiscono l'assoluzione a fine di ubbidire a'cenni della santa Sede, e per fare un pò d'argine alla piena di tante dissolutezze, e contra una moltitudine di confessori trascurati, che non fanno altro mestiere, che di alzare il braccio e proferire le parole dell'assoluzione, non v'ha da essere, nè lingua, nè penna che si adopri per illuminarli? Vi sorprende forse la maraviglia, in sentirmi dire, una moltitudine di confessori trascurati? Venite meco ad una missione, esponetevi in un confessionale ad udire le confessioni di cento penitenti, che verranno a'vostri piedi, nè treverete talvolta ottanta, e più mal abituati ne'vizii, chi nelle bestemmie, chi negli spergiuri, chi nelle lascive, nei furti, negli odii, e pensieri indegni: interrogate: *quanto tempo è figlio mio, che voi vi lordate con simili iniquità?* Oh padre sono otto, dieci, vent'anni: *Come! cadete voi spesso in questo peccato?* Sino a due, e tre volte la settimana, e tal volta anche ogni giorno. *Ve ne siete sempre confessato?* Padre sì, *avete voi confessor fermo?* Padre no, vado or da questo or da quello, conforme mi trovo più comodo: *Sicchè voi in tanti anni avete girato per tutte queste chiese, ed avete provati tutti i confessori di questo luogo, ed anche di tutto questo contorno?* Padre sì. *Or ditemi, questi confessori v'hanno sempre assoluto?* Padre sì. *Ma prima di assolvervi, che vi hanno detto?* M'hanno detto che non ci torni più. *Ma non vi hanno fatto conoscere il vostro cattivo stato, non vi hanno dato mezzi per emendarvi, non hanno procurato di eccitare nel vostro cuore la contrizione?* Vi dirò, padre, due, o tre mi fecero un po di esortazione: ma tanto e tanto mi diedero l'assoluzione: *Ma gli altri vi hanno sempre assoluto senza dire altro?* Sempre, padre. Povere creature assassinate! Da questo solo penitente voi verrete in cognizione della debolezza di quasi tutti i confessori di quel luogo, e suo contorno. E che orrore, che smania non vi cagionerà, il sentire, che di ottanta consuetudinarii forse più di settanta sono stati rovinati in tal guisa da'confessori poco accorti e trascurati? Vi sembrerà forse, che un tal dialogo abbia del metafisico, non è così? Oimè, che mi dite! Piacesse a Dio, che non fosse tanto pratico, e non avesse per antentica una deplorabile, e continuata esperienza. Or ecco, se con tutta ragione compiange un modo di operare sì pregiudiziale alle anime il religiosissimo cardinale Giovanni Bona (*Princ. vitae Christ. c.* 13.), vedendo, che per questa falsa carità, e dannosissima condiscendenza la maggior parte de'cristiani passano la loro vita in una continua confusione, e vicenda perpetua di Sacramenti e di peccati, di confessioni e di ricadute, a cui si aggiungono le lagrime di un altro piissimo, e dottissimo porporato, cioè del Bellarmino, il quale considerando, che la troppa facilità di assolvere i penitenti senza aver l'occhio alla loro interna disposizione, cagionava estremi danni nelle povere anime, scrisse, e predicò, che *non esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset etiam tanta facilitas absolvendi.*

XIII. Ma che si ha a fare? Ecco, cari signori, il fine principale della nostra conferenza. Dobbiamo fare una sacra lega, per essere tutti uniformi nell'amministrazione di sì gran Sacramento. E perchè da questo dipende tutto il frutto della santa Missione, anzi il ben comune di tutto questo popolo; acciò ne formino il concetto, che

merita, e ne apprendano l'importanza, si compiaceranno di por mente ad un caso successo in un luogo di questo mondo, dove il nome santissimo di Dio, e de' più gran Santi era calpestato come il fango della terra: essendo la maggior parte di coloro mal abituati in bestemmie orrende con una pubblicità sì scandalosa, che cagionava orrore. Mosse Iddio il cuore di alcuni zelanti religiosi, che ivi si trovavano, ad invitare tutti i confessori, insinuando loro con grande zelo ad unirsi tutti in sacra lega, per rimediare a sì gran male, e sbarbar da quella terra un sì pestifero abuso, che ogni giorno vie più crescendo ammorbava ormai tutto il paese. L'accordo fu questo, che andando ai loro piedi alcuno di quei bestemmiatori che non portasse segni speciali di dolore, gli si differisse per otto giorni l'assoluzione, con assegnargli una penitenza salutare e preservativa, accompagnata da una fervente esortazione per fargli conoscere la gravezza del suo male. Ecco che in un giorno dedicato alla gran Vergine vanno coloro per confessarsi, e vomitando ai piedi dei confessori le loro bestemmie, ne chieggono l'assoluzione. Or bene, figlio, diceva il confessore, per amore di Maria santissima astenetevi da queste bestemmie per otto, o dieci giorni, fate la tal penitenza, e poi tornate, che vi assolverò: non dubitate, figlio, che vi consolerò, non vi sgriderò, vi tratterò con carità, ecc. Come, padre, non mi assolvete? No, figlio, per adesso non conviene. Ma, padre mio, oggi è giorno della Madonna, mi voglio comunicare. Tant'è pazientate per adesso, di qua ad otto giorni vi assolverò, e vi comunicherete. Mi maraviglio, padre, anderò da un altro. Va dall'altro, e sente intuonarsi la stessa antifona. Quindi è che succedendo l'istesso a tutti gli altri, si vedevano tutti compunti, e mezzo che sbalorditi andavano dicendo gli uni cogli altri: Oh che gran peccato! Nessuno ce ne assolve: Oh che gran peccato! E fu tale l'orrore, che quella gente concepì al peccato della bestemmia, che a capo ad un meso non si sentiva più bestemmia alcuna in quella terra. Signori miei, il male di una gran parte dei peccatori consiste più nell'intelletto, che nella volontà, perchè non apprendono la gran malizia del peccato mortale. Ecco tutta la radice del male; non hanno il dovuto concetto del peccato; e non vi è cosa, che più li risvegli, e li faccia entrare in sè stessi, quanto questo colpo salutare di sentirsi differire l'assoluzione per pochi giorni. Credano pure, che questo è uno de' mezzi più efficaci per ridurre sul buon sentiero un peccatore sviato. E benchè la dilazione dell'assoluzione sia per breve tempo, suole però far l'effetto, che fa un botton di fuoco, che dato in tempo, scuote a maraviglia dell'anima quel letargo, che era già vicino a cambiarsi in sonno di morte. Questo fa, che il penitente confuso apprenda il suo cattivo stato, vi pensi, vi provveda. Questo gli compunge il cuore; e se già lo trova compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicchè quel pentimento, che prima leggero, e languido avrebbe facilmente ceduto ai semplici inviti dell'oggetto presente, s'invigorisce, o sa resistere alle batterie più forti. Questo finalmente riporta la vittoria, ed ottenuta una perfetta emendazione, fa che al peccatore si renda più difficile il ricadere; essendo verissimo, che *non esset hodie tanta facilitas peccandi si non esset etiam tanta facilitas absolvendi.*

XIV. Il vero si è, che non se ne ha da far mestiere, formandosi una regola generale, che a tutti i consuetudinarii debba differirsi l'assoluzione, dovendo in tutti i casi aver luogo la prudenza del confessore, che osservi, se nel penitente apparisce qualche indizio di quell'interna disposizione, che si desidera per poterlo assolvere, conforme si accennò di sopra. Per altro mancando questi indizii, sarà regola di buona prudenza il differire: nè questa pratica forma dei nostri confessionali una carneficina, ma bensì un tribunale di misericordia, non potendosi usare maggior misericordia al penitente, che operare nel modo più espediente per introdurre nel suo cuore la grazia. Così hanno sempre operato i confessori più zelanti, e timorati, e molti anche de' più gran Santi, San Bernardo ad un personaggio mal abituato in un brutto vizio, non volle dare l'assoluzione, se non dopo la prova di qualche settimana, finchè non vide in lui segni di vera emendazione (*In vita lib.* 6. *c.* 17.) San Francesco Saverio d'ordinario non assolveva simili consuetudinarii, se non dopo alcuni giorni per farli entrare in sè stessi, e formare un vero concetto dell'orribilità della colpa. S. Francesco di Sales che aveva un cuore impastato di

dolcezza, ad un peccatore ostinato, che non dava segni di compunzione, disse sospirando: figlio mio, sospiro io, perchè non sospirate voi; e giudico bene, che vi pigliate un poco di tempo per meglio disporvi. L'istesso modo fu osservato costantemente da varii servi di Dio; anzi questo modo di operare è conforme allo spirito della Chiesa; attesochè mentre ella fulmina censure contro chi ardisce insegnare, che a simili consuetudinarii non si deve mai differire l'assoluzione, è segno chiaro, che in alcuni casi vuole, che si differisca. Riflettete altresì, che in tal guisa il confessore salva sè stesso e giova al penitente. Salva sè stesso, mentre potendo differire per maggiore utilità del penitente anche in caso, che apparriscano gl'indizii di una vera disposizione, conforme al sentimento di varii dottori (*V. Car. de Aguirre t. 2. Conc. Hisp. Diser. 8, conc. Tolet. a n. 162 ad 167.*) molto più quando questi manchino. Che poi una simile pratica giovi ai miseri mal abituati, chiamo in testimonio tutti quelli, che per trasporto di carità, o per compire i loro doveri, sogliono nei casi predetti differire l'assoluzione; e tutti vi diranno, che quando colla dovuta amorevolezza s'inducono i penitenti ad accettare per qualche tempo una penitenza salutare e preservativa, ritornando poi essi, quasi sempre riportano qualche speciale emendazione. Ma alcuni non ritornano. Se non tornano da voi, vanno ad altri, e vanno assai più disposti in virtù della detta penitenza preservativa, e sono anche più fruttuosamente assoluti. Che se non ritornano più nè da voi, nè da altri, non è da prendersene pena, perchè questo è segno chiaro, che questi tali ostinatissimi nel mal fare, nè erano disposti, nè avevano volontà di disporsi. Sebbene a questi ancora reca giovamento, lasciando loro un buon seme di santo timore nel cuore, che a suo tempo renderà frutti di penitenza; assicurandoci il dottissimo Aversa, che la prudente dilazione è di sommo giovamento ai penitenti: *Ipsa enim praxi constat, hanc dilationem soepe juvare* (*De Poenit. 17. sect. 12.*)

XV. Altro non resta, che assegnare un modo pratico, edificativo, e soave, con cui restino cattivati, e presi gli animi de' penitenti. Voi mi dite, che questa è una medicina alquanto amara. Se così è, inzuccheratela con parole dolci ed amorevoli. Certo è, che sono degni di tutto il biasimo quei confessori, che colle brusche e con bravate improprie innaspriscono i poveri penitenti. Mi maraviglio! devono accoglierli con animo e volto sedato, e con un tratto mansueto, rendendoli persuasi, che il tutto si fa per loro bene, illuminando loro l'intelletto, in modo che eglino stessi vi si accordino, e l'accettino di buon animo, con dire: *Figlio mio, sono già tanti anni, che voi vivete immerso in questo fango; non si è veduto in voi mai segno alcuno di emendazione, mentre avete quasi sempre portato ai piedi de' confessori l'istesso numero di peccati: è segno chiaro, che per l'addietro non avevate nè il vero dolore, nè il vero proponimento: e vi è molto da temere, che le vostre confessioni siano state tutte o invalide, o sacrileghe. Volete voi sempre vivere così, in tanto pericolo della vostra eterna salute? Ecco dunque che per vostro bene, acciò vi disponiate meglio ad un vero dolore, che sia principio d'una vera mutazione di vita, vi esorto, vi prego, vi scongiuro per quanto amate l'anima vostra, a provarvi per alcuni giorni con fare violenza a voi stesso: fate dunque qualche piccola penitenza: recitate ogni giorno la terza parte del Rosario, e mattina e sera tre Ave Maria ad onore dell'Immacolata Concezione, con un atto di contrizione e proponimento efficace la mattina di non peccare in quel giorno, e la sera di non peccare in quella notte. Pensate ogni giorno per breve tempo o alla morte, o all'inferno, o alla eternità: e sopra tutto quando siete sorpreso dalla tentazione, dite subito: Gesù mio, misericordia, o altra simile giaculatoria, ricorrendo all'ajuto di Dio, e ne proverete frutto mirabile.* Ma, padre mio, se in questi giorni io mi morissi? *Anzi questo vi deve pungere il cuore, perchè nel caso vostro, in cui si dubita della disposizione, vi è molto da temere, che con tutta l'assoluzione vi dannereste, dove che facendo un atto di contrizione con proposito fermo di veramente emendarvi, e di ritornare compunto per ricevere a suo tempo l'assoluzione, benchè vi moriste, vi è molto da sperare, che andereste in luogo di salute. Fate dunque cuore e non dubitate, mio figlio, ma state pur certo, che vi tratterò da padre, non vi sgriderò, vi consolerò, con isperanza, che mi abbiate poi a ringraziare e in questo mondo, e nell'altro.* L'esperienza insegna, che trattati i penitenti in questo

modo con tutta amorevolezza, accettano più che volontieri, e con profitto grande la dilazione dell' assoluzione. Nè si pretende qui, che sbarbino tutto ad un tratto quell'abito inveterato, ma che facciano qualche violenza, conforme loro corre l'obbligo, per isradicarlo. Che se ne' giorni assegnati ricadono alcune volte meno del solito, assolvete pure, perchè quelle cadute provengono più da fragilità, che da malizia: e con quel poco di ritegno si verifica, che *adest spes emendationis*. Ecco, cari signori, una pratica molto prudenziale, che non pende nè dalla parte di que'Teologi, che sotto specie di benignità rilassano l'ecclesiastico zelo, nè dalla parte di quegli altri, che troppo rigidi amareggiano la carità col rigore. Abbracciatela dunque, e abbracciatela di buon cuore, e si stabilisca fra di noi questa sacra lega, che ridonderà in sommo bene di tutto questo popolo; e gli stessi penitenti ve ne pagheranno un tributo di grazie, con mandarvi mille e mille benedizioni. *O padre*, più e più volte volte mi è stato detto, *o padre, se avessi trovato al principio del mio male un confessore amorevole, che mi avesse trattenuto per qualche giorno l'assoluzione, e mi avesse trattato colla carità, con cui mi avete trattato voi, non mi troverei nello stato pessimo, in cui mi trovo, nè avrei commessi tanti peccati*; e ciò detto, si sfogava in pianto di consolazione. Ringraziato sia l'Altissimo, che mi pare di vedere ormai spianati i monti di tante difficoltà. Camminiamo pure, signori miei, questa via battuta dai Santi; e siate pur certi, che uniti nelle massime, e ben provvisti di questo pane di vera prudenza, riempiremo di anime il santo paradiso: e si guardino molto bene quei confessori, che operano sì diversamente: e temano e tremino, che per cagion loro non si abbia a riempire di anime l'inferno.

XVI. Gran prudenza si esige dal confessore, per non urtare ne'due scogli o di troppa ed affettata benignità, o di eccessiva rigidezza nel condurre in salvo un misero consuetudinario, che stretto per ogni parte dai suoi mali abiti fa più cadute, che passi. Ma per ispezzare le catene, che stringono insieme, ed opprimono un peccatore occasionario, che già da molti anni a guisa di schiavo incatenato si trova avvinto ed allacciato con diverse occasioni peccaminose, oh qui sì, che vi vuole lo spirito, e vigore del ministro di Dio; e pari alla prudenza deve essere la fortezza del suo cuore per levare via gl' intoppi tutti: attesochè senza un santo rigore, che sia parto di un animo giustamente risoluto in decidere, non se ne riporterà mai la vittoria. Troppo espressive sono le formole, che ci ha lasciate nel santo Vangelo il nostro Redentore, per mettere in chiaro il rigore, con cui si devono trattare quest'infermi di cura poco men che disperata, riducendosi a tre i rimedii, che loro possono applicarsi: ed eccoli epilogati in tre parole. Fuga, ferro, e fuoco: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et projice abs te.* Benchè al vostro penitente sia cara quell'occasione più che la pupilla degli occhi suoi, deve assolutamente lasciarla. Fuga, ferro, e fuoco: *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam et projice abs te.* Se quell'altro s'imbratta del continuo le mani nei giuochi, ne' festini e ne' bagordi, si venga risolutamente al taglio. Fuga, ferro, e fuoco: *Si pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te.* Se colui frequenta quella casa, quella bettola, quella conversazione, dove giornalmente precipita, deve allontanarsene a tutto costo. Fuga, ferro e fuoco: *Projice, abscinde.* L'espressione è troppo chiara, e convincente per impegnarci ad entrar tutti in sacra lega, e non assolver mai chi si trova in occasione prossima di peccare, che può, e non vuole abbandonare. Mettete dunque in mezzo la proposizione dannata: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quinimmo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* Questa è la falsa, che dice: *potest aliquando absolvi.* E la vera quale sarà? Eccola: *Numquam potesst absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, etc.* No, non si deve assolvere in conto alcuno chi vuol marcire nell'occasione prossima di peccare.

XVII. Ma per camminar cauti, e far un buon fondamento, conviene prima stabilire, cosa sia in verità occasione prossima; punto assai delicato, in cui non convengono tutti i Dottori. Noi però per porci al sicuro, seguiremo la sentenza più comune, che ragionevolmente non possa essere contrastata dagli stessi avversarii. E primieramente suppongo, che sia noto, non essere una cosa medesima il pericolo di peccare, e l'occasione prossima; anzi neppure essere lo stesso il pericolo pros-

simo, e l'occasione prossima, perchè l'occasione prossima di necessità sempre volge qualche circostanza, che non porta seco il pericolo benchè prossimo. Con un esempio si metterà l'assunto in chiaro. Davidde ha pranzato, e dopo il desinare si porta su l'alto d'una ringhiera; vede da lontano (2. *Reg.* 11. 4.) Bersabea, che si lava: oimè l'occhio si trascina dietro il cuore: fin qui non vi fu che pericolo di peccare. Ma poi agitato dalla sua concupiscenza tanto fece, tanto la rigirò che *missis nuntiis tulit eam.* Ecco generata l'occasione prossima dalla circostanza del luogo, e dell'oggetto presente: supposta però sempre la frequenza delle cadute, senza di cui l'occasione prossima non sussiste. Due dunque sono i costitutivi dell'occasione prossima. Il primo è la propensione interna a peccare, da cui nasce il pericolo, ed il secondo la circostanza esterna, che dà l'impulso, e porge il comodo di peccare. Davidde con tutta la disposizione interna a peccare non avrebbe mai commesso l'adulterio senza la circostanza esterna del luogo, e dell'oggetto presente: siccome ancora posto nella medesima circostanza con avrebbe peccato senza l'interna, e prava disposizione: nè la sua caduta potrebbe battezzarsi per occasione prossima, sè più volte, e frequentemente non si fosse replicata: attesochè durò più d'un anno in quello scandalo, con ammirazione di tutto il popolo. Or ecco scavati i fondamenti per erigervi la definizione prossima, che comunemente dicesi esser quella, in cui attese le circostanze della persona, del luogo, e l'esperienza del passato, o sempre, o quasi sempre, o almeno frequentemente si cade in peccato; a distinzione dell'occasione rimota, in cui, attese le circostanze medesime, di rado si pecca. Sicchè l'occasione prossima non è mai tale, se non quando o assolutamente, o rispettivamente ha una frequente congiunzione col peccato, che è la nozione propria assegnata da' Teologi per distinguere l'occasione prossima dalla rimota. E benchè da altri con differenti termini si definisca, vengono però a dire l'istesso, esigendosi da tutti la frequenza delle cadute almeno rispettiva, cioè che il più delle volte si cada in peccato da chi vi si espone. Se poi si debba sempre intendere a questo conto aritmetico, in maniera che se di dieci volte non si cade sei, non possa dirsi occasione prossima; oppure si debba formare il giudizio *secundum id, quod communiter accidit*; come può succedere in un' giovane sanguigno malabituato, il quale si crede che posto in tal luogo colla tal persona infallibilmente caderà, si rimette alla prudenza del confessore, il quale deve considerare, che alcune occasioni sono prossime assolutamente per tutti, altre lo sono rispettivamente, cioè in riguardo alla tal persona: onde quel che sarà occasione prossima per un giovane, non lo sarà per un vecchio; perchè in questo mancherà il primo costitutivo, che è la propensione interne al peccato. Quindi è che per dilucidare tutta questa materia conviene spiegar ben bene ambedue gli accennati costitutivi dell'occasione prossima.

XVIII. Per farci dal primo, che è la detta propensione interna, che porta seco il pericolo prossimo di peccare, dico che questa ognuno la conosce da sè, mentre dipende dal fomite del peccato, che abbiamo ereditato dal nostro primo padre Adamo. Il vero si è, che in alcuni è più o meno intensa secondo la qualità de'mali abiti, che si sono contratti, e talvolta siamo in obbligo di estenuarla con far atti contrarii, conforme diremo quando si parlerà dell'occasione prossima necessaria, o involontaria, in cui non potendo togliersi la circostanza esterna, dobbiamo estenuare quella disposizione interna, acciò di occasione necessaria non diventi volontaria. In quanto alla circostanza, che è il secondo costitutivo dell'occasione prossima, dico, non esser necessario, che sia sempre prava, e pessima: ma in genere di natura, come parlano gli Scolastici, può talvolta esser buona, anzi santa e santissima. Acciò l'apparenza del bene non c'inganni, poniamo il caso nella persona di un confessore debole, il quale posto nella circostanza esterna di udire le confessioni, che per altro considerata in sè stessa è azione santissima, può dichiararsi per vero occasionario, mentre strascinato da qualche mal abito, acconsente bene spesso a pensieri iniqui, e nell'atto di ascoltare le confessioni vien costituito in occasione prossima di peccare. E non v'ha dubbio, che in tal caso sarà obbligato o a lasciare un tal uffizio, o a praticare tutti li mezzi più efficaci per emendarsi. Quali poi, e quante siano queste circostanze esterne, dico, che sono tante, quante sono, per dir così, le cose del mondo. Chi si trova in

occasione prossima per circostanza del luogo, chi per circostanza della tal persona, chi per circostanza della conversazione, chi del giuoco, del negozio, della bettola, dell'amoreggiare, ed altre simili: non essendovi cosa nel mondo, per buona, o indifferente che sia, che non possa usarsi male dalla malizia dell'uomo. Quindi è, che un peccatore ogni qualvolta si trova in tal circostanza, sia pure di qualsivoglia sorte, per cui frequentemente cade in peccato, acquista il titolo infame di peccator occasionario, che non può assolversi, se efficacemente non lascia l'occasione nel modo e forma, che si spiegherà più sotto.

XIX. Resta adesso da sviluppar si la frequenza delle cadute, senza la quale non si dà occasione prossima, conforme si accennò di sopra nella definizione, dove si è stabilito, che quella propriamente dicesi occasione prossima, in cui o sempre, o quasi sempre, o almeno frequentemente si cade in peccato. Convieno dunque spianare la intelligenza di ambedue queste parole *cadere frequentemente*. In quanto alla prima, credo che sia un grande abbaglio si de' confessori, come dei penitenti, i quali si danno ad intendere, non essere vera occasione prossima, se non quella, in cui si consuma il peccato con le opere della più fetente lascivia: non già quella, in cui solamente si pecca, o coi discorsi, o cogli sguardi, o con toccamenti licenziosi, e molto meno quando si pecca coi soli desiderii del cuore, ovvero con peccati di sola omissione. A dileguare le tenebre di un errore si massiccio, proponiamo il caso di un giovine dissoluto, il quale invaghitosi d'una fanciulla, non le parla, non la tratta, nè le dà alcun segno del suo amore poco onesto; ma ogni giorno sull'imbrunir della sera va a far la sentinella sotto la di lei finestra, ed in vederla se gli accende il cuore, ed acconsente frequentemente a pensieri indegni: perchè non dovrà questa riputarsi vera occasione prossima, mentre vi concorrono tutti li costitutivi della medesima? Vi è la disposizione interna a peccare, vi è la circostanza esterna del luogo e l'oggetto presente, vi è la frequenza delle cadute in peccati di pensiero: ecco tutte le membra per formare il corpo mostruoso dell'occasione prossima. Chi dunque potrà mettere in dubbio, che tale non sia? Esemplificate altresì ne' peccati di ommissione. Un parroco, che è obbligato a fare la dottrina al suo popolo, ed a visitare gl'infermi che sono in pericolo, acciò non muojano senza sacramenti, va alla caccia, non istrepitosa e proibita da' sacri canoni, ma di solo divertimento: va al giuoco parimente lecito, va ad una conversazione onestissima senza ombra di male, ma ogni volta, o almeno il più delle volte che va alla caccia, o al giuoco, o alla conversazione, tralascia di far la dottrina, di visitare i detti infermi. Chi potrà nemmeno titubare, che questa non sia vera occasione prossima, in maniera che pecchi ogni volta, che va alla caccia, o al giuoco, o alla conversazione, esponendosi al pericolo prossimo di commettere un peccato di ommissione di si gran rilevio, qual è il trascurare il fare la dottrina, e ministrare i santissimi sacramenti agli infermi bisognosi? Dilucidata la prima parola *cadere*, resta la seconda *frequentemente*; e per non inciampare, conviene riflettere, che non s'intende qui che la frequenza delle cadute debba essere sempre assoluta di tempo, o di atti: in maniera che per costituire l'occasione prossima sia necessario peccare tutti i giorni o quasi tutti, o fare nello stesso intervallo di tempo più atti peccaminosi, no, ma basta che sia rispettiva, cioè in riguardo alle volte, che uno si espone all'occasione. È vero, che colui non tieno in casa la persona, con cui suole peccare, e nemmeno la mantiene altrove a sua requisizione, che puzzerebbero di sordido concubinato; ma la visita in una casa, che a lui non appartiene, e per colorire la tresca peccaminosa, ed ingannare gli occhi di chi va spiando i suoi andamenti, la visita una sola volta il mese, ed anche più di rado. Certo è, che se il più delle volte pecca, e di dodici volte l'anno, che va in quella casa, non ne passano cinque o sei, senza cadere, infallibilmente dovrà dirsi essere in occasione prossima di peccare: e talvolta ancora non dovrà badarsi al conto aritmetico delle cadute, ma più tosto all'influsso, che ha l'occasione nel peccato, ed alla dipendenza, che ha il peccato dall'occasione: il che dovrà rimettersi alla prudenza del confessore savio, che ponderi bene il fatto con tutte le circostanze.

XX. Fermati ben bene questi principii, e spianata la dottrina comune circa l'occasione prossima, conviene venire alla pra-

tica, e prima d'innoltrarsi, si dia di bel nuovo un occhiata alla proposizione dannata: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quinimo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* Certo è, che nell'applicarsi questa proposizione a' casi particolari non mancheranno d'insorgere varie difficoltà, ma tutte si tolgon con un sol principio, ed è questo: che per iscusare un peccatore dall'obbligo d'abbandonare un occasione prossima di peccato mortale, nessuna causa è sufficiente, se non la sola impossibilità fisica, e morale, perchè se non basta ad iscusarlo nè una causa utile, nè una causa onesta, come si decide nella censura di una alta proposizione, resta che solo sia sufficiente una causa necessaria, la quale per la regola de' contrarii, se mette la necessità da una parte, ferma dall'altra l'impossibilità. Ma tutto questo resterà a maraviglia schiarito colla distruzione, che suole addursi dell'occasione prossima involontaria e necessaria, parleremo in primo luogo della necessaria: e susseguentemente della volontaria. L'occasione prossima necessaria, ovvero involontaria è quella che non può nè fuggirsi, nè licenziarsi dal misero occasionario. Come dunque dovrà diportarsi? Attenti di grazia, perchè questo è un nodo assai intricato: e per iscioglierlo bene deve avvertirsi, che in tre maniere può darsi questa necessità: o per parte dell'uomo solo, o per parte della sola donna o per parte dell'uomo, e della donna insieme. Per parte dell'uomo solo sarebbe il caso d'un figlio di famiglia, il quale senza scandalo non può dipartirsi dalla giurisdizione del padre, nè è padrone di scacciare la serva che è l'unica cagione delle sue cadute. Per parte della donna sola sarebbe il caso di una donna maritata, la quale non può licenziare di casa un servitore domestico, o un confidente, che viene a visitarla per l'amicizia, che ha col marito. Per parte dell'uomo e della donna insieme sarebbe quando interviene il peccato fra due congiunti di sangue nella medesima famiglia, tra un fratello ed una sorella, tra un cognato ed una cognata, che non possono separarsi senza un pericolo evidente di grande scandalo ed infamia, per aversi a scoprire il loro stato peccaminoso. Or è certo che in tali casi si richiede una sopraffina prudenza del confessore, primieramente per discernere, se l'occasione sia veramente necessaria, o pur volontaria: se l'addotta impossibilità di separarsi sia vera, o falsa, se sia pretesto, o vera necessità. Ma supposto, che l'occasione sia veramente necessaria, *quid agendum?* Qui vi sono tutti i costitutivi dell'occasione prossima: vi è la propensione interna che porta seco il pericolo prossimo di peccare: vi è la circostanza esterna dell'oggetto presente, del luogo: vi è la frequenza delle cadute. Or ecco quanto importa l'aver in possesso li principii della morale. Con un solo riflesso si dilegneranno tutte le ombre della difficoltà, ed è che non potendosi ne' detti casi togliere la circostanza esterna, che è il secondo constitutivo dell'occasione prossima bisogna estenuare il primo, che è il pericolo prossimo nato dalla propensione interna a peccare: ed in questo modo far sì, che l'occasione, la quale in se stessa è prossima, diventi rimota. E però deve il confessore diportarsi con simili occasionarii, nel modo appunto, con cui suole diportarsi coi consuetudinarii. Se portano segni di special dolore, o altri indizii della loro interna disposizione, assolva, con assegnar loro però preservativi sufficienti ad estenuare il suddetto pericolo. Ma quando non appariscano gl'indizii (conforme si accennò di sopra parlando de' recidivi) in virtù dei quali non possa egli formare un giudizio prudente, che per verità sieno internamente disposti, e molto più se due o tre volte corretti, non hanno portati segni di emendazione, troppo grande imprudenza sarebbe l'assolvere. Deve differire l'assoluzione, assegnando loro mezzi efficaci per estenuare il suddetto pericolo prossimo: e questi potranno ridursi a quattro 1.° Di non ritrovarsi da solo a solo con quella persona sfuggendo anche di riguardarla almeno fissamente, non parlandole senza necessità, massimamente in luoghi appartati. 2.° Ricorrere a Dio coll'orazione, dimandando spesso il suo ajuto con dire: *Gesù mio, misericordia*, o altra giaculatoria, e rinnovando spesso il proponimento di non voler peccare; ma questo non dev'esser tiepido e rimesso, perchè non avrà il suo effetto: ma fervido, vigoroso e risoluto, che proceda da un gran dolore di avere offeso Dio per il passato, e ferma risoluzione di mutar vita. 3.° Frequentare i sacramenti della confessione e comunione con l'istesso Padre spirituale,

accettando volontieri tutti i rimedii, che da lui gli saranno proposti, o di ricorrere a'Santi, o di visitar chiese, o di praticare altri simili esercizii di pietà, che dal medesimo saranno giudicati più spedienti. 4.º Fare qualche piccola penitenza, mortificandosi nel vitto, o con altre penalità conforme alle sue forze, e secondo la direzione, che gli sarà data dal padre spirituale. Non dico però, che questi mezzi debbano porsi in pratica tutti insieme, ma or gli uni, or gli altri, sino a quel segno, che basti colla grazia di Dio, per ottenere l'effetto preteso. Se ubbidiscono, e con simili pratiche divote si emendano, deve assolverli colle osservazioni addotte di sopra per li recidivi; ma se con tutti i preservativi non si vede segno alcuno di emendazione, allora deve giudicarli incapaci di assoluzione, con dir loro apertamente: *Perditio tua ex te*: perchè in tal caso l'occasione di necessaria diventa volontaria. Sebbene la maggior difficoltà in questo caso consiste in ben discernere, quando l'impossibilità morale suddetta sia vera, e quando sia falsa, o solo apparente; ma tutto questo si rimette alla prudenza del confessore. Una sola ragione vi posso addurre, ed è, che quando il togliere l'occasione è più difficile in pratica, che non è difficile, posta l'occasione, l'evitare il peccato, allora è chiaro, che è vera impossibilità; altrimente si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare i peccati con quei medesimi mezzi, che sono prescritti dalla legge per distruggerli: e però se dal licenziare la serva, il servitore, il confidente ne han da nascere gravi scandali, non si deve pretendere questa separazione: ma si devono adoperare gli altri mezzi accennati di sopra per estenuare il pericolo prossimo. Voi però ritrovandovi in simili angustie alzate la mente a Dio, e chiedete un vero lume per non errare, o siate certi, che non vi mancherà. In dubbio poi attenetevi in simili casi alla parte più rigorosa, che è sempre la più favorevole al penitente, mentre lo rimuove dal peccato, ed in pratica conoscerete, che in un sol capo di Oloferne troncato, verrete a conseguire, una intiera vittoria: voglio dire, a recidere infiniti peccati con un sol taglio.

XXI. Se poi l'occasione prossima è volontaria, che si può, ma non si vuole abbandonare; essendo questo il caso più arduo, e più laborioso che s'incorra dal ministro di Dio nel confessionale: oh qui si che deve sfoderare la spada del suo zelo, finchè il nodo peccaminoso compiutamente si sciolga. È incredibile quante scuse si apportino, e quanti raggiri s'inventino dagli occasionarii per non venire al taglio di abbandonare l'occasione: onde è necessario, che il confessore sia disinvolto, ed accorto a non credere tutto; dev'essere pronto a rispondere, e riprovare le obbiezioni; destro a trovare, e suggerire espedienti, finchè il penitente resti convinto, che le sue difficoltà provengono da mancanza di buona volontà. Ed in fatti se non vede una volontà ben risoluta, non deve assolvere: e per procedere con ordine, deve distinguere quelle occasioni, che *sono in essere*, (conforme le distingue S. Carlo nella sua Iistruzione a' confessori) e quelle, che *non sono in essere*. A distruggere le prime, che sono le più pestifere, si richiede ferro e fuoco; nè il santo arcivescovo vuole, che loro si dia triegua, intendendo per occasioni, che *sono in essere*, le pratiche che si tengono in propria casa, o altre cose, che l'occasionario tiene appresso di sè, come sarebbe un concubinario, che tiene in casa sua una femmina, con cui frequentemente pecca, e può subito licenziarla, s'ei vuole: un libertino, che ha il ritratto di una persona da lui amata, e lo tiene esposto in una stanza, dove egli frequentemente si ferma, e può subito levarlo: una serva che è sollecitata al male dal proprio padrone, a cui sempre, o quasi sempre consente, benchè ella non sia la prima; anzi non mai le piaccia essere sollecitata, e può subito licenziarsi, e partirsi dalla casa; e simili altri. Certo è, che in simili casi non si deve assolvere, se prima assolutamente non si tronca l'occasione, nè si devono ammettere le scuse, che sogliono addursi da'concubinarii che licenziando colei, non saprebbero mangiar vivande cotte per altra mano: che non senza grandissima difficoltà potrebbero trovar altra persona, che li serva: che disfacendosi di quella compagnia, perderebbero un credito di cento scudi, che hanno con essa: che la casa patirebbe un gran detrimento, per essere quella donna di gran governo e di molto guadagno. Amplificano poi, che ne seguirebbero degli scandali, e pregiudizii, i quali essi coloriscono a maraviglia, con dire: *Il mondo dirà; la gente si confermerà nel sospetto preso;*

la riputazione ne resterà interressata; quella povera creatura resterà in mano della fortuna, o in una strada: promettono e giurano, *che non peccheranno più*: *che torneranno a' piè del medesimo confessore*. Tutte ragioni frivole, e proponimenti fievoli, se ben si ponderano. Se la gente già sospetta, dunque sono obbligati a levare lo scandalo. Il punto è, che non sono tocchi dalla grazia, perchè se avessero il cuore compunto, e fossero risoluti di staccarsi dalla cattiva pratica, tutti i sospetti svanirebbero, e la prudenza del confessore troverebbe mezzi termini opportuni per fare questo divorzio senza inconvenienti. Non niego che in qualche caso particolare si deve moderare lo zelo colla prudenza, come potrebbe succedere nel caso di un padrone, che tiene in casa una serva, che gli è di occasione prossima a peccare, ma non vi è nella gente del paese ammirazione di scandalo, nè si sospetta cosa alcuna, e tanto il padrone, quanto la serva sono in possesso della buona fama appresso il concetto del pubblico. Ora se nel tempo di una missione il confessore persiste di non voler assolvere tal padrone, se non caccia via subito quella serva; questo *subito* in tal circostanza di pubblica penitenza può far nascere de' sospetti, in maniera che la gente in vedere mandar via quella serva così a precipizio, creda che si licenzii per debito di coscienza e non per propria elezione. Ma qual mezzo prudenziale potrebbe trovarsi in questo caso, acciò il confessore operi e con profitto del penitente, e senza aggravio dell'anima propria? Esporrò in breve come si diportò un perito confessore in un caso consimile. *Sentite, figlio*, disse al suo penitente: *sentite, figlio: io per verità non dovrei, nè potrei assolvervi: ma perchè vi vedo così compunto e risoluto di mandar via costei: e però confessate con tanto dolore tutti i peccati commessi in tutto il tempo di sì mala compagnia, voglio credere, che in voi non vi sia finzione, e che diciate di cuore: ciò che non crederei fuor di questo tempo di missione, e se non vi scorgessi così contrito. Io dunque vi assolverò, purchè mi promettiate di mandarla via dopo quindici giorni, allorchè sarà terminata la missione, e in questo tempo di non lasciarla mai entrare in vostra stanza, quando siete solo, di non parlarle, se non per cose necessarie, di non guardarla fissamente: anzi in questi giorni confessaterì almeno due volte, per render conto al confessore de' vostri portamenti, facendone nascere frattanto qualche opportunità per mandarla via subito passati i detti quindici giorni, dopo i quali neppure un' ora dovete trattenerla: facendo altrimenti, sappiate, che non troverete più confessore che vi passa assolvere*. Questo mezzo termine dettato dalla prudenza in tal circostanza, che paro porti seco una specie di impossibilità morale a fare altrimenti, può in qualche modo lodarsi: ma non è da usarsi con ogni penitente, ed in ogni occorrenza; e però sia cauto il confessore, se non vuole esser ingannato, e tenga per regola generale, che quando l'occasione prossima *è in essere*, vi vuole ferro, e fuoco, particolarmente in due materie, cioè dell'avarizia e della lascivia. Quando l'abito è molto intenso, la tentazione assai forte, e la inclinazione viva, non bisogna abbadare alle belle promesse, ma con un santo rigore convien dire prontamente: va, leva l'occasione e torna per l'assoluzione. E se il penitente adduce l'impossibilità morale, non si creda così alla prima: ma si misuri, e rimisuri ben bene quella difficoltà, ch'egli amplifica, e bene spesso si conoscerà non essere maggiore di quella, che sentì Abramo nel discacciare la schiava, la quale perchè non era propriamente impossibilità, come si ricerca nel caso nostro, tutto che di mal cuore, nondimeno per ubbidire a Dio la superò, e non tardò neppure un giorno a metterla fuor di casa: *Surrexit mane, et dimisit eam*. (*Gen.* 21. 14.)

XXII. Molto meno rigoro, e maggior piacevolezza pare, che debba usarsi nelle occasioni, che *non sono in essere*, quali sono: professioni di giuochi, bagordi, conversazioni, bettole, amoreggiamenti, e simili; perchè in queste, secondo l'accennata direzione di S. Carlo, quando il penitente promette di lasciarle, e promette veramente di cuore, almeno per due, o tre volte potrà assolversi: supposto però sempre che il confessore conosca, che una tal promessa sia parto di un cuore risoluto, e compunto. Che se altre volte ha promesso, e non si è emendato, vuole il santo Arcivescovo, che si differisca l'assoluzione, sinchè lasci affatto l'occasione. Fra queste occasioni, che *non sono in essere*, credo che possa ottenere il primo luogo l'*amoreggiare*, divenuto a' tempi nostri la *petra scandali* della gioventù. Alcuni

non vogliono, che si gridi tanto contro gli amori profani, perchè temono, che si metta la malizia, dove non è; ovvero si faccia apprendere per peccato quello, che in verità non è tale; onde allacciate le anime da una coscienza erronea, ed erubescenza viziosa, vengano poi a precipitare in peccati, e sacrilegii senza ritegno. Oh inganno di chi forse non ha tutta la pratica del libertinaggio maliziosissimo d'oggidì! Non niego, che talvolta siasi dato il caso, che da imprudente confessore interrogata una fanciulla innocente, se faccia all'amore, l'abbia sgridata con troppa veemenza, senza prima esaminare la qualità del suo amore: ma questa è un caso rarissimo, che alla fine non merita tanta ponderazione: quello che fa piangere i ministri di Dio si è il vedere, che a'tempi nostri la malizia ha sormontati tutti gli argini, ed innonda per ogni parte, sino a superare l'età dei giovanetti anche più teneri. Oh perchè dunque, dicono questi sospirando, perchè impiegare tutta l'acrimonia in riprendere l'eccesso di troppo zelo in alcuni: e poi tacere, anzi dissimulare la connivenza di tanti altri, che assolvono alla cieca tutti gl'innamorati, che negli amori s'immergono fino agli occhi in ogni sorta d'iniquità? Male sarebbe il decidere, che il fare all'amore sia sempre peccato: ma peggio assai sarebbe il sostenere, che sia sempre innocente. Che se si ha a giudicare *secundum id quod communiter accidit*, converrà canonizzare per proposizione incontrastabile il dire, che l'amoreggiare vestito colle circostanze colle quali si usa oggidì, *ut plurimum* è occasione prossima di peccare; e piacesse a Dio, che una tal proposizione non fosse comprovata da una lunga pratica, e lagrimevole esperienza! È vero, che talvolta ne'suoi principii l'amore della gioventù è innocente, ma diventa malizioso ne' suoi progressi. Si comincia a vagheggiare, e chiacchierare per genio, indi il genio si fa a poco a poco passione, e dalla passione si precipita in un abisso di malizia, in cui non si trova fondo. Or qui risvegliatevi, cari signori, e ditemi in grazia: siamo noi medici delle anime? E se siamo tali, come mai potremo permettere un abuso sì pestilenziale, che ammorba il mondo con tanti matrimonii fatti al bujo, con tanti omicidii, con tanti stupri, odii, scandali, e con iniquità d'ogni genere? Risoluzione dunque vi vuole, per istringere più che mai la nostra santa lega, ed essere uniformi nel differire, ed anche negare l'assoluzione a quelli che trovati rei non vogliono promettere di lasciare gli amori. Per iscoprire poi, se i loro amori siano innocenti, o maliziosi, basta aprir bocca, ed interrogare; e toccheranno con mano, che pochi, anzi pochissimi sono quegli amori, ne'quali non intervenga qualche circostanza turpe, o per parte d'un complice, o per parte dell'altro, che rende affatto illecito un commercio sì abbominevole; e per avere sotto gli occhi un esemplare che vi renda cauti nell'interrogare, ed insieme forti in negare l'assoluzione quando conviene, esporrò qui *ad litteram* quel che ha decretato per la sua diocesi il non men dotto, che pio eminentissimo signor cardinale Pico della Mirandola vescovo Albanese nella sua pastorale degna di esser letta da tutti i confessori. In essa così dice:

XXIII. « Facciano avvertiti tutti i con« fessori di non assolvere coloro che fanno « all'amore, quando che l'amoreggiare sia « ad essi gravemente illecito, se dopo es« sere i medesimi stati ammoniti, o da « essoloro, e da altri confessori per tre « volte, del che dovranno sempre inter« rogare essi penitenti, non se ne siano « effettivamente corretti, facendo loro be« ne intendere, che ove prima non se ne « correggano daddovvero, non isperino « da essi, nè debbano pretendere da altri « l'assoluzione. I casi più ordinarii, nei « quali il far all'amore è stimato abuso « assolutamente illecito li mettiamo an« che qui succintamente, e per giusti mo« tivi in latino, affinchè sia uniforme in « questa materia, come deve essere in tutte « le altre, la loro condotta. »

1.° « *Quandocumque ita fiat, etiam inter* « *pares, et causa matrimonii, ut interce-* « *dant oscula, vel tactus, vel amplexus, vel* « *delectationes morosae, aut periculum, la-* « *bendi in quodvis grave peccatum.* »

2.° « *Quando fit inter eos, qui sunt di-* « *sparis conditionis propter scandalum, et* « *periculum mortaliter peccandi.* »

3.° « *Si fiat cum illis, cum quibus im-* « *possibile est contrahi matrimonium, ut* « *sunt uxorati, claustrales, et in sacris* « *ordinibus constituti, tum quia non po-* « *test cohonestari talis amor fine matri-* « *monii: tum quia intercedit scandalum,* « *et periculum labendi in culpas lethales.* »

4.° « *Si fiat in Ecclesia, tum propter*

« *irreverentiam, tum propter periculum*
« *audiendi Sacrum sine debita attentione,*
« *tum etiam propter scandalum.* »

5.° « *Si adsit praeceptum patris, vel ma-*
« *tris, aut tutoris rationabiliter prohibens*
« *talem amorem; quia etiamsi reliqua sint*
« *honesta, filii familias, et pupilli tenentur*
« *in re gravi, ut sine dubbio haec est, obe-*
» *dire parentibus vel tutoribus sub poena*
« *peccati mortalis.* »

6.° « *Quando clam fit, et occulte, tum*
« *quia est expositus gravibus periculis, et*
« *occasioni proximae graviter peccandi:*
« *tum quia, quando ita fit, regulariter*
« *exercetur contra voluntatem parentum,*
« *vel tutorum, quibus filii, vel pupilli obe-*
« *dire debent.* »

7.° « *Si tempore nocturno fiat, propter*
« *scandalum, et periculum cadendi, etc.* »

8.° « *Si fiat sub praetextu honestae re-*
« *creationis, et relaxandi animum, quia*
« *semper urget periculum, et occasio pro-*
« *xima labendi ex longa mora, in qua ha-*
« *bentur colloquia, mutui aspectus, prote-*
« *statio amoris etc.* »

9.° » *Si eo modo fiat, ut ex se invol-*
« *vat periculum proximum osculorum, tac-*
« *tuum etc. etiamsi aliunde ille amor es-*
« *set licite exercitus, quia est inter solu-*
« *tos, et causa matrimonii: si v. g. domi*
« *admittatur amasius vel ita approxime-*
» *tur, ut nemo non videat, adesse occasio-*
« *nem proximum tactum etc.* »

10.° « *Si amator, vel amatrix animad-*
« *vertat, complicem amoris esse graviter*
« *tentatum, vel alterum urgere verbis tur-*
« *pibus, vel alio modo ad inhonesta etc.*
« *etiamsi alter complex nihil tentetur, et*
« *nullam sentiat inclinationem ad peccan-*
« *dum: in quo casu erit utrique illicitus*
« *amor ille, propter periculum proximum*
« *delectationis et scandali activi in uno,*
« *et passivi in altero, in quo graviter lae-*
« *deretur charitas erga proximum.* »

11.° « *Denique universaliter loquendo,*
« *quotiescumque ob causam amoris amator,*
« *vel amatrix frequenter labitur in aliquam*
« *gravem noxam, tunc amor inquit ratio-*
« *nem occasionis proximae mali, et est*
« *omnino illicitus.* »

Si ponderino bene tutti gli accennati casi, e s'interroghino sopra di essi colle dovute cautele i penitenti tiranneggiati da questa passione: e poi mi sappiano dire, se sia indubitata la proposizione addotta di sopra, che l'amoreggiare vestito alla moda d'oggidì *ut plurimum* è occasione prossima di peccare. E se è tale, non si ha da sgridare chi avvisato, e ravvisato più volte non si vuole emendare, e vuol contrastare col confessore, e vuole a forza l'assoluzione? Al tribunale di Dio cito que' confessori, che facendo pompa di una benignità sì perniziosa, assolvono tutti senza riflessione alcuna, e sono la rovina della gioventù, anzi del mondo tutto: perchè dalla gioventù mal educata derivano poi tutti i mali, e tutti i disordini nelle famiglie; e per conseguenza il pregiudizio si rende comune, sino ad infettare l'universo tutto.

XXIV. Prima di terminare questa materia dell'occasione prossima devo avvertire, che molti confessori hanno zelo non solamente a separare, ma anche ad allontanare i loro penitenti da ogni occasione prossima di peccare contro la castità, ma trascurano poi di far loro lasciare le altre occasioni, che pur troppo si danno contro gli altri comandamenti di Dio. Il glorioso san Carlo nota bene questo punto, e tra le occasioni, che *non sono in essere*, annovera quelle di molti, che nelle loro professioni cadono frequentemente in peccati gravissimi di bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odii, frodi, spergiuri, e simili; e vuole, che si differisca l'assoluzione, quando avvisati due, o tre volte non danno segni di emendazione; anzi se dopo replicati avvisi non si emendano, si devono obbligare a lasciare quell'arte, che loro è di occasione prossima di tanti peccati: benchè prima di venire a risoluzione sì strepitosa sia d'uopo di molta maturità e consiglio: e scorgendosi, che in quel medico, cerusico, oste, mercante, avvocato, procuratore, e simili vi è una specie d'impossibilità morale a lasciare l'impiego, perchè senza di esso non hanno altro modo per procacciarsi il vitto, si deve trattare per qualche tempo un tal occasionario, come si tratta il recidivo, che pecca senza allettamento di causa estrinseca. Ma se dopo le dovute prove persiste in accumulare peccati a peccati, e non si vede in lui veruna emendazione, si deve obbligare a lasciare quell'uffizio, che senza dubbio sarà causa della sua dannazione. Molto maggiore rigore vuole di più il santo Arcivescovo, che si usi con quelli, che vanno a'balli, e conversano con bestemmiatori, e frequentano le taverne, che sono ad essi occasioni prossime, almeno rispettive di peccare: al-

tesochè stante la lor mala disposizione, per causa di esse cadono frequentemente in colpe gravissime di ubbriachezze, risse, mormorazioni, e simili. È però dico, che non si debbono assolvere, se prima essi non promettono di allontanarsene: e se dopo aver promesso due o tre volte, ricadono, vuole che loro si nieghi affatto l'assoluzione. Or qui, facciamo alto, cari signori, mi dicano con tutta candidezza, se la pratica de'nostri confessori moderni concorda colla teorica de'dottori antichi? Quello che si è stabilito finora nella nostra conferenza, tutto è abbracciato dai teologi più sensati; anzi è fondato sulle determinazioni della Chiesa, che fulmina censure contro chi ardisce insegnare, che si può assolvere chi vive in occasione prossima di peccare; eppure in pratica come va? Come si usa ne'nostri confessionali? Si differisce, e si niega l'assoluzione a tempo e luogo, conforme al bisogno de' penitenti? Oimè che spina al cuore! Se lo arguisca da quanto sono per dire: si apre la missione in un luogo, vengono a'piedi molti penitenti involti già da più anni in amicizie fetenti per le piaghe putride, ed incancherite da tanto tempo: Or bene, dice il confessore, quanto tempo è, figlio mio, che voi mantenete questa pratica indegna? sono otto, o dieci anni. Come, cadete spesso in peccato?.... Ogni giorno, padre, o almeno due, o tre volte la settimana... Ve ne siete sempre confessato?... Padre si... Come, vi confessate voi spesso?... Ogni due mesi una volta... Avete voi confessore fermo?... Padre no; vado or da questo, or da quello... Sicchè voi in questi dieci anni siete andato a'piedi di quasi tutti i confessori di questo paese?... Padre si... Che vi hanno detto? Che non ci torni più... Vi hanno sempre assoluto?... sempre, padre... Traditori! dice nel suo cuore, fremendo per zelo un confessore, che non ha altra mira, che a salvar le anime. Traditori! Ecco una povera anima assassinata, che nel giro di tanti anni *hominem non habuit*, non ha trovato mai un confessore caritativo, che le abbia data una spinta amorevole per affogare nella piscina sacra di una buona confessione le sue colpe. E tanto più si addolora, quanto maggiore è il numero si de'penitenti traditi, come de' confessori troppo indulgenti: mentre dal pessimo indirizzo d'un penitente viene in cognizione della debolezza di quasi tutti i confessori di quella terra. Deh, cari signori, concedetemi questo sfogo, e non vi stupite, se io mi sottoscrivo al sentimento d'un ministro di Dio, il quale in riflettere alla rilassatezza di molti confessori de'nostri tempi, che ad occhi chiusi assolvono tutti e consuetudinarii, ed occasionarii senza rispetto veruno alle decisioni della santa Sede, ebbe a diro sospirando: o sbaglia la Chiesa, o una gran parte de' confessori si danna: ma perchè la Chiesa assistita dello Spirito Santo non è soggetta ad errori, conviene dire, che una gran parte de' confessori va dannata: mentre molti di essi non ubbidiscono alla Chiesa, che sotto precetto, ed in virtù di santa ubbidienza comanda, che non si assolvano occasionarii, i quali possono, e non vogliono lasciare l'occasione prossima, di peccare. Così la discorreva quel ministro di Dio, il di cui sentimento da me venerato, viene altresì confermato da chiunque s'impiega nell'apostolico mistero, e va in cerca di anime traviate. Oimè! che non si può a meno di non piangere in vedere una rovina si universale cagionata da' confessori privi di zelo, che senza esami, senza distinzioni, senza dimande assolvono indifferentemente, e le occasioni prossime e le rimote, e concubinarii e continenti, e meretrici o vergini: in somma troncano tutti i nodi delle coscienze con una falce da prato: ed in vece di spezzar le catene a' penitenti, le raddoppiano a se stessi, e si mettono in istato di dannazione. Ma pure non vi sarebbe alcun rimedio? Il rimedio l'abbiamo in mano noi, carissimi, ed è star uniti in sacra lega, e quando vengono a piedi, questi occasionarii, convien parlar chiaro e non lasciarsi abbattere da un timor panico, o da qualche vile rispetto di mondo: ma se l'occasione *è in essere*, si deve dir loro schiettamente: andate, levate l'occasione, e tornate per l'assoluzione. Se *non è in essere*, ed avvisati alle volte da zelanti confessori non hanno ubbidito, si differisca l'assoluzione, finchè tronchino affatto l'occasione, e diano segni di vera emendazione. Eccolo il rimedio. Ma vogliamo dire, che tutti saremo fedeli nel porlo in pratica? Lo voglio sperare. Si guardi però dall'ira di Dio, chi opererà diversamente, o vuol essere volontariamente cieco al riverbero di tanta luce.

XXV. L'imprudenza de' confessori poco accorti nell'assolvere i penitenti, o indi-

sciplinati, o indisposti arreca un danno immenso alle povere anime, come si è ponderato sin'ora: ma molto maggiore l'arreca il dare l'assoluzione a quelli, che non sono illuminati nelle verità necessarie a sapersi *necessitati medii*, e però si ponga in mezzo la terza dell'accennate proposizioni: *Absolutionis capax est homo quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, et etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat mysterium sanctissimae Trinitatis et Incarnationis Domini nostri Jesu Christi*: ma piano, padre, pretendete voi forse di obbligarci a fare la dottrina cristiana nel confessionale? No, signori miei; ma bensì intendo suggerir loro, essere debito del loro ufficio l'insegnar a'penitenti tutte quelle cose, senza la cui notizia sono incapaci d'assoluzione, ed una di queste si è la cognizione de' misterii principali della nostra santa fede. Per tanto venendo a'piedi del confessore una persona rozza, come sarebbe un uomo di campagna, un pastore, un bifolco, o simile gente selvaggia, che non ha avuto mai nessuno indirizzo nella vita cristiana, nè da'suoi parenti, nè da'suoi curati: dopo averla ricevuta con amore e benignità le faccia fare il segno della S. Croce, l'istruisca a dimandare l'ajuto di Dio per ben confessarsi, le faccia picchiare il petto, o con altro segno di divozione materiale e sensibile le faccia chiedere misericordia a Dio, indi l'interroghi sopra i misterii della S. Fede, dei quali tal sorta di persone, d'ordinario è molto ignorante: e se l'ignoranza è sopra i misterii principali di Dio uno, e trino, e dell'incarnazione del Verbo e di Dio rimuneratore, non è capace d'assoluzione, se prima non gl'impara almeno tanto che possa farvi un atto di fede: cioè come alcuni dichiarano, che intenda nel miglior modo, che sia possibile alla sua rozza capacità, esservi tre persone, che si nominano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e sono un Dio solo, e non tre Dei: e quanto all'incarnazione, che la seconda persona si fece uomo, e si chiama Gesù Cristo; e benchè Cristo sia Dio; ed uomo, non però sono due Cristi: e in quanto a rimuneratore, che Iddio dà il paradiso ai buoni, e l'inferno ai cattivi. Nè è buon consiglio mandar addietro simili penitenti, acciò da altri siano istruiti, perchè non se ne cava altro frutto, se non che se ne rimangono nelle tenebre dell'ignoranza sino alla morte: e però l'espediente più opportuno si è, insegnar loro brevemente, e con termini adattati alla loro capacità, i suddetti misterii principali, con far loro fare un atto di fede, di speranza, d'amor di Dio, e di contrizione, con obbligo, che vadano poi dai loro curati, per essere istruiti più compiutamente sì di questi, come degli altri misterii necessarii a sapersi *necessitate praecepti*, nè perciò si ricerca tanto tempo, quanto sembra a prima vista, facendosi il tutto con somma brevità: e dopo averli sgridati come rei avanti a Dio di trascuratezza, e dappocaggine nell'impararli, si assolvono. Ma perchè una tanta ignoranza si trova talvolta nelle persone civili, e di miglior coltura, e dell'altra parte si arrecherebbero a sommo disonore l'essere interrogate sopra i suddetti misterii, io per me per assicurarmi su questo punto, ch'è di somma importanza, sì ancora perchè simili persone di mondo date alle vanità ed al libertinaggio, d'ordinario mancano all'obbligo di fare nei tempi debiti i suddetti atti di fede ecc. procuro d'insinuar loro con bella maniera, che il mezzo più efficace per la validità del sacramento, e per riceverlo con somma utilità si è far prima i suddetti atti di fede, speranza, carità, e contrizione:, e poi soggiungo, se vi piace, li faremo insieme: dite dunque voi col cuore quello, che io vi anderò suggerendo colla lingua: *Io credo, mio Dio, perchè voi verità infallibile l'avete rivelato alla santa Chiesa, che siete un Dio solo in tre persone eguali, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: credo che il Figliuolo si fece uomo, morì per noi in croce, risuscitò e salì al cielo, di dove ha da tornare a giudicarci tutti per dare ai buoni il santo paradiso, ed ai cattivi le pene eterne dell'inferno*. Li credete questi misterii di buon cuore, non è vero? Padre sì. Facciamo adesso l'atto di speranza: *Io spero, mio Dio, perchè siete infinitamente misericordioso, ed onnipotente, che mi concederete il perdono de' miei peccati, la gloria eterna nell'altra vita per li meriti del mio Gesù, e per mezzo delle buone opere, che confido di fare coll'ajuto vostro.* Sperate veramente da un Dio sì misericordioso il perdono de'vostri peccati, non è vero? Padre sì. Fate adesso l'atto di amor di Dio: *Dio mio, perchè siete sommo bene, vi amo sopra tutte le cose, e per amor vostro amo, e voglio amare il prossimo mio*

come me stesso. Amate veramente di cuore un Dio tanto buono, non è vero? Padre sì. Ecco che con questi atti precedenti il penitente si trova assai più disposto per fare l'atto di contrizione. Via su domandate adesso perdono a Dio dei vostri peccati, e con dolore intimo di cuore, picchiandovi umilmente il petto, dite: *Signor mio Gesù Cristo, mi pento d'avervi offeso, perchè siete un sommo bene, e propongo di non offendervi mai, mai più.* Anzi questo lo fo replicare due volte a tutti, la prima volta innanzi di assegnar loro la penitenza, e la seconda volta prima di dar loro attualmente l'assoluzione. Non dico, che una simil pratica debba necessariamente usarsi con tutti; ma so bensì, che a certe persone distratte, e più trascurate in ciò, che riguarda l'affare della eterna salute, sarà di sommo profitto, se il confessore si prenderà l'incomodo di insinuar loro a fare i suddetti atti, massime quando i penitenti fanno le loro confessioni generali, se ne partiranno consolatissimi; ed il confessore resterà anche più soddisfatto; attesochè tra tutti i Sacramenti questo è quello, che più dipende dalla validità degli atti del penitente, che da tutte le altre diligenze, che possa usare il confessore. Or ecco il punto massimo della prudenza d'un ministro nell'amministrazione di questo divin Sacramento: assicurarsi più che si può della disposizione interna de' suoi penitenti, che tutta consiste in fare come van fatti gli atti suddetti: affinchè alimentati con questo pane prudenziale possano finalmente assicurare la loro eterna salvezza.

XXVI. Eccoci ormai al termine della nostra conferenza, in cui dopo aver distribuito a sufficienza il pane di bontà, e di prudenza sì necessari ad ogni confessore, conviene per ultimo procacciarsi il pane della dottrina, senza di cui il ministro di Dio esporrebbe l'anima sua, e le anime de' suoi penitenti ad un evidente pericolo dell'eterna dannazione. Ma quanta e quale scienza sia necessaria ad un confessore per adempire gli obblighi del suo ufficio, non è sì facile determinarlo. Certo è, che stando egli esposto nel suo confessionale per dichiarare a tutti la legge naturale, e divina, per giudicare tutte le cause delle coscienze, che sono abissi profondissimi; anzi per dare il livello a tutte le operazioni umane sì diverse ed intrigate, che a prima vista sembra un lavoro di sapienza, ed applicazione quasi infinita; e pare vi si richiegga una scienza eminentissima. Ma no; da' sacri canoni non si riprova una dottrina mediocre, e ciò sarà infallibilmente vero, quando il difetto della maggior scienza venga compensato colla bontà della vita: per isbrigarci con tutta brevità da simil materia, dico, che ogni confessore per legge naturale e divina deve avere tanta dottrina, che a giudizio del Vescovo, ed anche secondo la propria retta coscienza sia abile a sentire le confessioni di quelle persone, ed in quei luoghi, dove egli si espone. Perciò deve avere studiato per un tempo congruo, e con molta applicazione le materie morali; ed oltre la cognizione speculativa, e metafisica delle dottrine, deve possedere la pratica, ed il modo manuale di usarle (notino bene) il modo manuale di usarle con sapere applicare le regole generali ai casi particolari; nel che sta tutto il forte della scienza morale. E dopo non cessare mai di studiare, leggere buoni autori; e discorrere e disputare, e consigliarsi sopra li nuovi emergenti, che di mano in mano gli occorrono. Nelle materie più comuni, e frequenti deve ogni confessore saperne giudicare prontamente: nelle più ardue basta, che sappia dubitare, e che non decida avanti di studiare il caso, o di consigliarsi con persona di maggior dottrina ed esperienza; dovendo però sempre avere alla mano le regole generali per discernere *inter lepram, et lepram*, e distinguere le qualità dei peccati, se mortali, o veniali, con ponderare le circostanze, che mutano la specie, o notabilmente gli aggravano, o sminuiscono. Deve in oltre sapere li casi riservati al Papa, ed al Vescovo, quei che hanno annessa qualche censura riservata, quei che portano seco l'obbligo della restituzione: i peccati, che più frequentemente accadono in ogni professione, e condizione: le disposizioni essenzialmente necessarie ne' penitenti per essere capaci dell'assoluzione: in quali casi si devono ripetere le confessioni passate: le proposizioni dannate dai sommi Pontefici; e le nuove sanzioni, che frequentemente si pubblicano nelle diocesi, e possono in qualche modo legare le coscienze. Nè questa scienza dev'essere uguale in tutti: attesochè chi si espone a sentire le persone semplici di una villa può assicurarsi con meno: ma chi si espone nella

città, e colle missioni va scorrendo le provincie, deve avere un maggior capitale. In somma un confessore a somiglianza del medico deve sempre studiare, e però ha obbligo d'intervenire alle conferenze de'casi, che si sogliono tenere nelle diocesi, ed il Vescovo ha obbligo preciso e rilevante di far sì che in tutte le città, e terre più popolate della sua diocesi si tengano le dette conferenze: procurando, che si decidano casi pratici e che si mettano sotto gli occhi dei confessori le loro obbligazioni, con istimoli a studiare, benchè siano uomini dotti: essendo verissimo, come osservò il cancellier Gersone, (*Tract. de Or*) che talvolta molti dei più gran teologi, quanto sono più profondi, e sottili nelle scienze speculative, si trovano altrettanto più scarsi nelle morali: e presumendo di sè stessi, sdegnano di maneggiar libercoli de'casisti, e finalmente inciampano nella pratica. Siccome la sbagliano altresì alcuni vecchi, i quali stracchi ormai di più studiare, e fidati a qualche sperienza, che già hanno acquistata, tutto vogliono decidere colla sola pratica, pretendendo con un sol taglio sciogliere tutti i nodi. Costoro se non sanno, sono molto arditi; e se sanno, dirò coll'Apostolo, che ancora non hanno imparato, *quemadmodum oporteat eos scire* (1. *Cor* 8. 2.); e voler decidere tutti i casi colla sola pratica è una somma, e presuntuosa temerità. Studio dunque, cari signori, studio, se vogliamo adempire compitamente gli obblighi nostri: attesochè siccome tutti i dottori riconoscono per grave colpa in un penitente l'eleggersi studiosamente un confessore talmente indotto, che non sia abile a ben esercitare il suo ministero; così riconoscono per colpa molto maggiore in un confessore lo esporsi a udire alcun penitente senza il capitale di una sufficientescienza; avendogli Dio contratta l'autorità, di cui si pregia allorchè disse: *Quoniàm tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (*Osae* 4. 6.); non disse *ne sis sacerdos*. Non gli toglie la carica di sacerdote già impostagli, ma bensì disse, *repellam te ne sacerdotio fungaris mihi*; gli proibisce l'esercitarla senza la dovuta scienza per lo pericolo grave, a cui esporrebbe l'anima propria, o l'anima del penitente, ed anche la riputazione dovuta a'santissimi Sacramenti. Studio dunque, torno a dire studio, cari signori, non passi giorno, senza rivedere qualche caso pratico: intimandoci il Rituale Romano, che ogni confessore ha obbligo di sapere tutta la dottrina, ed avere tutte le notizie necessarie per la retta, e sicura amministrazione di sì gran Sacramento: *Omnem hujus Sacramenti doctrinam recte nosse studebit, et alia ad ejus rectam administrationem necessaria* (*In Rub. de hoc sacram.*)

XXVII. Fra le cose necessarie, che non deve ignorare il confessore per rendersi incolpabile nel suo ministero, si è il sapersi regolare nell'ingiungere le penitenze proporzionate a chi s'umilia a'suoi piedi in abito di penitente. Il sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 8.) ammonisce i confessori ad essere ben riguardati di non dare penitenze leggerissime per peccati gravissimi: e però vuole, che la penitenza da loro imposta abbia qualche proporzione col peccato, che si ascolta, e col peccatore, che si accusa. Certo è, che sarebbe penitenza leggerissima il dare un *Pater* ed *Ave* per un numero non leggero di adulterii, o di altre impudicizie: ovvero un *Miserere* a chi ha danneggiato il prossimo in materia grave, o sia nella roba, o sia nella fama; perchè ne seguirebbe il disordine, che accenna il medesimo Concilio, cioè che gli uomini perderebbero il dovuto orrore ai peccati, stimandoli assai leggeri, e prenderebbero occasione di commetterne degli altri maggiori. Non hanno dunque le penitenze da essere leggerissime per rispetto al peccato, siccome nemmeno debbono essere gravissime rispetto al peccatore, acciò non resti oppresso dal peso improporzionato alle sue deboli forze. E di qui si raccoglie, che la penitenza da imporsi deve ben ponderarsi dal confessore, nè deve darsi così a tutti la medesima, siccome il medico non dà l'istessa bevanda a tutti gl'infermi. Il sacro Concilio dice, che i consiglieri delle penitenze salutari e convenienti devono essere e lo spirito del Signore, e la prudenza del suo ministro. Come dunque si danno così all'impensata? Si guardino, se così è, certi confessori imprudenti a non imporre penitenze stravaganti ed indiscrete. Intendo per penitenze stravaganti tutte quelle, che sono aliene dal consueto uso della Chiesa, e dalla comune pratica dei buoni e dotti confessori; e per dare qualche lume in una materia, che per altro tutta si rimette all'arbitrio del ministro di questo divin Sacramento, non trovo

regola più certa, nè di maggior autorità, che seguitare lo stile della sacra Penitenzieria, la quale per peccati occulti benchè gravissimi, non determina altre penitenze, che di orazioni, digiuni, limosine, se si possono fare, e frequenze dei Sacramenti, come si può osservare dalle lettere della medesima. E per essere la sacra Penitenzieria tribunale apostolico, il quale per suo istituto riguarda il foro della coscienza, deve aversi da tutti li confessori per norma del lor procedere in questo medesimo foro; e con questa regola scanseranno anche l'altro scoglio di dar penitenze indiscrete, come sarebbe, se s'imponesse alla servitù lo staro in chiesa ad ascoltare tante messe, o a fare altre opere, dalle quali sia defraudato il servizio del padrone: o ad una una femmina gravida, o che allatta, il digiunare per più giorni; ad una zitella l'andare a visitare una chiesa lontana e solitaria, ad una donna d'usare certe austerità corporali, che possono dispiacere o dar sospetto al marito; o altre simili, che non sono proporzionate alla persona, a cui s'impongono, perchè non si considera il tempo, il luogo, l'età, lo stato, e le forze della medesima. Ma quali dunque determinatamente si dovranno ingiungere? A me pare che dopo la regola comune si debban scegher tali, che si oppongano ai peccati commessi, come la limosina agli avari, ai sensuali qualche pena afflittiva del senso, e simili: generalmente parlando le migliori saranno quelle, le quali oltre le penalità, che seco portano in castigo dei peccati passati, sono atte a preservare il penitente dai peccati futuri. Per tanto se il penitente è recidivo, sarà bene, che la penitenza duri per qualche tempo: *Nedum ad vulnus curandum, sed etiam ad cicatricem sanandam.* (*Homil.* 2. *in Psal.* 50.), come dice il Grisostomo; poichè si viene meglio a curare il vizio col rinnovarsi l'applicazione del suo rimedio: e vediamo, che tale ancora è lo stile della sacra Penitenzieria, non di dare penitenze per più anni, se non in casi rarissimi, ma bensì per alcuni giorni, e talvolta ancora per alcuni mesi secondo il bisogno dei penitenti. E per venire alla pratica: udita che avrà il confessore la serie dei peccati esposti dal suo penitente, deve fargli una breve, ma fervente esortazione, mettendogli sotto agli occhi la gravezza dei suoi errori, e conforme al consiglio di san Carlo, citando li canoni penitenziali, con dargli notizia delle penitenze asprissime, che s'imponevano anticamente per un solo di quei peccati da lui commessi, soggiungendogli poi con bella maniera: certo è, che voi meritereste una penitenza molto grave, ma io mi contento, che ne facciate una più mite; ed in questo modo con parole amorevoli lo disponga ad accettarla volentieri. Le penitenze poi più adattate a mio credere (eccettuati i casi straordinarii) potrebbero essere le seguenti, non tutte in una volta, ma or l'una, or l'altra; ovvero alcune di esse unite insieme, conforme alla qualità delle persone, e necessità particolare di ciascheduno.

XXVIII. 1.° Supposto, che il penitente sia caduto in molti peccati gravi, gli gioverà assai imporgli, che per otto, o quindici giorni reciti una terza parte del Rosario, ma lo reciti con ispirito di compunzione, pregando la Vergine santissima, che gli ottenga il perdono dei peccati passati, e la grazia di non commetterli mai più per lo avvenire; e se è stato consuetudinario, e faccia la sua confessione generale di necessità, o per aver taciuti peccati per vergogna, o per altra simile causa, potrà allungarsi la detta penitenza per due o tre mesi, più, o meno, secondo la qualità del mal abito da lui contratto, accadendo bene spesso, che il penitente si vada assuefacendo a recitare il santissimo Rosario ogni giorno, e non lo lasci più per tutto il tempo di sua vita con sommo suo profitto.

2.° Che ogni mattina, ed ogni sera reciti tre *Ave Maria* ad onore della purità immacolata di Maria santissima, con fare altresì un atto di contrizione, ed un proponimento fermissimo la mattina di non peccare in quel giorno, e la sera di non peccare in quella notte, imponendogli, che le reciti inginocchioni, o in altra positura scomoda. Questa penitenza salutare può imporsi a tutti universalmente, essendo un preservativo efficacissimo per curare le anime dalle loro consuetudini viziose; e vorrei esser udito da tutti li confessori per pregarli tutti ad imporla ai loro penitenti per quel tempo, che giudicheranno più espediente, e ne riporteranno un singolar profitto, conforme l'insegna una pratica esperienza.

3.° Che ascolti tanto numero di messe, purchè non gli sia d'impedimento a compire i suoi doveri conforme all'accennato

di sopra, suggerendogli, che le ascolti nei giorni festivi, quando gli sarà più comodo.

4.º Che ogni mattina faccia l'atto di offerta, che comincia: *Eterno mio Dio ecc.* o altro esercizio del cristiano che contiene gli atti di fede, speranza, e carità: ed ogni sera l'esame di coscienza, determinandogli il tempo, che dovrà durare a fare questi esercizii.

5.º Che ogni giorno per tanto tempo reciti cinque *Pater*, ed *Ave*, alle piaghe del Signore, fermandosi di piaga in piaga a considerare la passione del Signore. Che visiti tante volte qualche chiesa di particolar divozione. Che legga, se è capace, per qualche tempo un libro divoto. Tutte le penitenze accennate sinora possono imporsi ad ogni penitente di qualsisia condizione, con avvertirlo, che se in alcuno dei giorni accennati si scordasse di adempirla, non se ne faccia scrupolo, potendo supplire in un altro giorno, e se per qualche accidente non gli fosse comodo di farla, non intenda, che gli sia imputato a colpa grave. In questa maniera non resta allacciata la coscienza del penitente, benchè si prolunghi la sua cura; di cui ha somma necessità. Altre poi ve ne sono, che d'ordinario s'ingiungono a certe persone di qualche stato particolare, come sarebbe ad un ecclesiastico, o altra persona intelligente il meditare per una mezz'ora in alcuni giorni qualche massima eterna. A chi è ben complessionato, nè ha altro impedimento, il digiunare nel giorno di sabato per qualche tempo determinato. Ad un capo di casa, che faccia recitare il rosario ogni sera a tutta la sua famiglia. Ad un bestemmiatore, che faccia tante croci colla lingua per terra. Ad uno, che è dato all'ubbriachezza, che lasci tante volte il vino, e lo beva macquato. A certe persone rozze giovano certe penitenze, che hanno più del sensibile, come sarebbe far loro recitare alcuni *Pater*, ed *Ave*, sopra d'una sepoltura, considerando, che quanto prima hanno da morire, coll'osservazione però addotta di sopra, cioè che il confessore abbia sempre la mira di non dare penitenze stravaganti, ed indiscrete, che allontanino i penitenti dal santissimo Sacramento, e disonorino il sacro ministero.

XXIX. Si suole far questione, se sia meglio dare una penitenza grave o leggiera: e si risponde, che, salve le regole generali addotte di sopra, meglio è inclinare alla parte più mite, massimamente se il penitente non accettasse volentieri la penitenza più grave, o si credesse, che non fosse per eseguirla: nel qual caso gli si può commutare, o imporla, come già si disse, senza obbligo di colpa grave eccetto il caso di alcuni peccatori, recidivi malabituati ne' vizi, con questi si ha da usare maggior rigore, e conforme dice una Casista assai perito, lasciarli più tosto esposti al pericolo di lasciare la penitenza *quam ne peccata contemnendo, ea saepius perpetrent et sine legitimo dolore confiteantur, quod in talibus saepe timendum est* (*Coninik de Sacram. dist.* 10. *dub.* 7 *num.* 73.) Vi sono però alcuni casi, ne' quali il confessore può e deve slargare la mano, e dare penitenze più leggiere, particolarmente quando il penitente ha gran contrizione de' suoi peccati; allora conforme insegna l'Angelico tanto meno di penitenza gli si può ingiungere. *Quanto est major contritio, tanto magis diminuit de poena, et minoris poenae fit debitor.* (*In* 4. *dist.* 15. *quaest.* 1. *art.* 3.) È noto, l'esempio che si legge nella vita di San Ferrerio, come avendo questo santo imposta una penitenza austera di tre anni ad un gran peccatore, rispondendo questi per la gran contrizione, che avea la penitenza esser poca; il santo subito l'abbreviò, e la ridusse dalli tre anni a tre giorni. Pregò, e lo ripregò, il penitente di accrescergliela, dicendo, che con sì piccola penitenza temeva di non salvarsi; ed il santo più ancora la diminuì, con ridurla a tre *Pater* ed *Ave*. Morì in quel mentre il penitente per eccesso di contrizione, e l'anima sua fu veduta volarsene in cielo senza toccare purgatorio. Ma per togliere ogni scrupolo sì ai penitenti, come ai confessori circa il dare, o ricevere penitenze più o meno leggiere, basta l'uso delle indulgenze; essendo dottrina dell'Angelico: *Quod indulgentiae valent, et quantum ad forum Ecclesiae, et quantum ad judicium Dei, ad remissionem poenae residuae post contritionem, et confessionem* (*In* 3. *dist.* 20. *q.* 1. *art.* 3.); e però tutti convengono, che a tempo di Giubileo, o in occasione, che il penitente sta per acquistare qualche indulgenza plenaria, si può ingiungere penitenza più leggiera, restando, ciò non ostante, proporzionata per li meriti di Cristo applicati alla remissione dei suoi peccati, col tesoro della Chiesa. Quindi è, che noi ci

tutte le missioni introduciamo il sacrosanto esercizio della Via Crucis, a cui i sommi Pontefici hanno concessè moltissime indulgenze; e con questo mezzo si facilita ai penitenti la soddisfazione dei loro peccati, ed ai confessori si dà occasione di essere più indulgenti nell' imposizione delle penitenze; attesochè per due capi l'esercizio della Via Crucis è una delle più preziose penitenze, che possono ingiungersi dai confessori; primieramente per il valore delle sante indulgenze, che togjie affatto il residuo di quelle pene, che dovevano scontarsi in purgatorio: e per la memoria della passione del Signore, che non solo è soddisfatoria di molto, come dice il mistico Blosio, mentre il pensare divotamente anche per breve tempo alla passione del Redentore è un'opera di più profitto e di più merito, che non è digiunare in pane ed acqua, che non è disciplinarsi a sangue, e recitare tutti i salmi di David: ma è altresì il preservativo più nobile per evitare i peccati futuri. Per tanto supplico tutti i confessori a valersi di sì gran tesoro per arricchire i loro penitenti di grazie, e di meriti, imponendo loro per salutare penitenza il far tante volte la Via Crucis: e ciò fatto, non iscrupolizzino, se le altre penitènze imposte siano proporzionate, o no; perchè questa solo supplisce a molte altre; siccome non dovranno usare troppo rigore, quando alcuno fa la confessione generale di consiglio, e per maggior utilità; sì perchè il penitente in questa suole avere maggior dolore; come anche perchè non avendo obbligo di confessare tutti quei peccati, nè meno il confessore ha obbligo d' infliggere una penitenza proporzionata al reato di tutti, per essere già stati confessati. Circa le penitenze condizionate, che sogliono imporsi ai recidivi, cioè di digiunare, o far qualche limosina ogni volta, che ricaderanno, alcuni lo lodano, come il Diana, ed altri; ma due riflessi sono qui necessarii; il primo si è, che non siano troppo difficili, perchè non si fanno; e una sola volta, che il penitente sia manchevole parendogli di aver rotto il patto concertato col confessore, si perde di animo, e ritorna a peccare senza freno: il secondo è, che alcuni prendono queste penitenze, come se fosse una gabella; purchè si paghi la gabella di far quella limosina, ecc. seguitano a peccare come prima, laonde si richiede gran cautela e circospezione, con istruir bene i penitenti, come devono usarle; e molto maggiore si ricerca, quando occorre ingiungere al penitente limosine, o celebrazione di messe, di non determinarle mai nè per sè, nè per la sua Chiesa, nè per il suo convento, ma lasciarle sempre in arbitrio del penitente, conforme è stato ordinato da varii Concilii. Termino questa materia con un sol consiglio, cioè che nelle conferenze solite a farsi, parlino spesso del modo, con cui devono diportarsi coi penitenti, per essere uniformi nella direzione, o sia per imporre le penitenze, o per dare consigli, o per altro cose concernenti il pane delle anime, e siano certi, che ne riporteranno sommo profitto.

XXX. Il suggello della nostra conferenza sarà il toccare alquanto così in iscorcio la materia del sigillo sacramentale: senza però allungarmi più del dovere, e con tutta brevità addurrò solamente in compendio alcune riflessioni prudenziali, e pratiche, che ci daranno lume per non deviare dal retto in simile materia con aggravio della propria coscienza. Supposta dunque la dottrina comune dei dottori circa il sigillo sacramentale, a cui siamo tenuti per legge naturale, divina ed ecclesiastica, dico, che si deve stabilire tra di noi questo assioma, che le cose dette in confessione si tengano come mai non si fossero udite; non potendosi tollerare senza biasimo l'imprudenza di alcuni, che non hanno discrezione a raccontare indifferentemente casi uditi in piazza. Voglio credere, che sia con qualche buona intenzione, e senza pericolo che si possa venire in cognizione del personale; ma sia comunque si voglia, non si deve mai dar da sospettare, che si parli per scienza di cose udite in confessione, ed ogni confessore deve imprimersi quel canonico sentimento: *Illud quod per confessionem scio, minus scio, quam illud, quod nescio:* (*Cap, si sacerdos de offic. Jud. or.*); per la ragione che come dice Eugenio papa, ciò che sa il confessore per via di confessione lo sa *ut Deus*, e fuori della confessione egli non parla che *ut homo*, come spiega ancora egregiamente l'Angelico: ed in qualità di uomo egli può sempre dire di non saper quello, che ha saputo nel rappresentare le veci di Dio: anzi che *ut homo potest jurare absque laesione conscientiae se nescire quod scit tantum ut Deus.* (*Quod-*

lib. 12. *art.* 16 *sup.* 3.) Ma quando potrà parlare per consigliarsi in quei casi, dei quali il confessore non sa da per sè solo risolversi? Dico che dal canone. *Omnis utriusque de poenit,* si concede, purchè si faccia con tal cautela, che non si possa venir mai in cognizione del penitente, e però che necessità vi è di dire, che il caso vi è occorso in confessione? Esponetelo come se fosse occorso ad altri, o potesse occorrere; e dove sono molti, come in una missione, non lo esponete in pubblico, ma solo a quello, che giudicate più idoneo per darvi consiglio, ed astenetevi da certe espressioni indegne d'uscir dalla bocca di un confessore v. g. *Il primo penitente, che ho confessato oggi, ec. La prima donna, che confessai jeri, ec. Questa mattina mi è accaduto in confessionale un caso orrendo, ec. Un giovane, che mi fece una confessione generale nel tal luogo, ec. Un nobile, che si presentò nella tal missione, ec. A chi viene da me con tanti peccati sono solito dargli la tal penitenza, ec. La prima, che ho confessata in quest'anno è stata un'adultera, ec. Fra tanti, che oggi ho confessati, solamente due, o tre ho trovati con peccati veniali, ec.* Non vi accorgerete, che se voi non dipingete l' originale del vostro penitente, almeno ne fate una tal copia, che facilmente potrà essere riconosciuto: e con tali formole di parole vi mettete in pericolo di conculcare il sacrosanto sigillo sacramentale? Se poi il parlare dei peccati uditi in confessione solamente in generale, senza nominar persona alcuna, e quel pericolo, che si venga in cognizione del delinquente, sia contro il sigillo, non mancano dottori classici, che tengono la parte affermativa, benchè altri dicano il contrario. Il Fagnano però conclude, che il parlare in generale dei peccati uditi in confessione, con certezza che rimarrà occulto il peccatore, *raro faciendum est a viro gravissimo, rarius a viro gravi, rarissime a viro levi:* (*Cap. officii de poen. et rem.*) ed a conchiudere dobbiamo rammentarci, che qui non si dà parvità di materia; che nemmeno collo stesso penitente possiamo dar cenno alcuno dei suoi peccati saputi in confessione; e molto meno parlare senza una libera, chiara, ed espressa licenza, non bastando la tacita. Che neppure i predicatori inveendo contro i vizii devono dare un minimo segno, per cui si possa sospettare, che si servano della notizia avuta in confessione, che i confessori non possono parlare fra di loro dei difetti di quelli, che da loro sono diretti, e molto più i Superiori non devono servirsi della scienza avuta in confessione per il governo esteriore della comunità religiosa, anche senza aggravio del penitente. In somma il confessore deve essere taciturno, e circospetto in tutto, e nello stesso confessionale deve parlare con voce talmente sommessa, che non possa in cosa alcuna esser udito dai circostanti per rispetto dovuto al sacrosanto suggello sacramentale; tenendosi fitto in capo l'assioma sovraccennato, che le cose udite in confessione si tengono, come se mai non si fossero udite.

XXXI. Ecco, cari signori, terminata la nostra conferenza, che mi piace conchiudere con un esempio assai noto, ma non mai abbastanza replicato: ed è di quel cavaliere, che viveva in occasione prossima con una rea femmina, e per suo gran male aveva trovato un confessore, che sempre lo assolveva con amorevolezza senza pari: la moglie del cavaliere, ch'era dama di molta pietà, non mancava di scuotere la coscienza del marito, con rendergli sospette tante assoluzioni date senza rimuovere l'occasione, e il marito ridendo la proverbiava: volete voi far da teologo? Abbadate un poco voi all' anima vostra, che io baderò alla mia: se il confessore non mi potesse assolvere, non mi assolverebbe. Seguitò a vivere come prima, e a confessarsi come prima, ed anche in punto di morte la confessione fu somigliante alle altre fatte in vita. La moglie rimasta vedova, mentre nel suo oratorio fa orazione, ecco che vede entrare in mezzo ad una gran vampa di fuoco un uomo mostruoso portato su le spalle da un altro uomo. La buona signora voleva fuggire: no, senti dirsi, no, fermatevi; sappiate, che io sono l'anima del vostro marito dannata, e questo che mi porta su le spalle è l'anima del mio confessore: io perchè malamente mi son confessato; egli perchè malamente mi ha assolto, ci siamo ambedue dannati e sparì via. Cari, signori, laboriosissimo è il nostro ministero, gran disgrazia sarebbe la nostra, quando non dovesse fruttarci, che servire di portanti alle anime dei nostri penitenti, acciò con maggior comodo se ne vadano all'inferno! Gran disgrazia torno a dire, gran disgrazia sarebbe la nostra! Or se così è attenda un

pò a confessare chi vuole (sento chi mi dice) da qui innanzi attenderò all'anima mia senza espormi a tanti pericoli. Si eh! Questo dunque è il frutto, che volete riportar dalla conferenza? Mi maraviglio: sì poco dunque apprezzate il cooperare alla salute delle anime sì care a Dio? E qual' azione mi troverete voi più degna, più santa, più eroica di questa, qual è il porgere ajuto ad un' anima, acciò si metta in salvo? *Divinorum divinissimum est cooperare Deo in salutem animarum* (*Dion. Areop. de coelest. Hier. c.* 3.), vi dico l'Areopagita. Siate pur certi, che più meriterete in una sola mattina consacrata a Dio nel confessionale per ajutare le povere anime, che non meritate in un anno intero in fare altre opere per buone e sante che siano: anzi ardisco dirvi, che per udire una confessione, talvolta è meglio interrompere orazione, lezione, uffizio divino, e qualunque altra pia funzione: nè lo direi, se non fossi spalleggiato da un esempio molto autorevole. Qual azione può darsi più degna, più alta, che il sacrosanto sacrifizio della messa, in cui si offerisce all' eterno Padre il corpo, ed il sangue del suo divin Figliuolo? E udite il caso che racconta il cardinal Baronio, e seguì nell'anno 1034. Celebrava il sommo Pontefice in S. Pietro in Roma con gran solennità nella seconda festa di Pasqua: e standoegli a sedere dopo il vangelo nella sua cattedra, gli andò ai piedi un pellegrino, che tutto contrito e piangente, così si pose ad esclamare: *Padre santo, misericordia, misericordia, voglio confessarmi, ed essere assoluto dalle mie colpe.* Chi non avrebbe creduto, che il Papa dovesse rispondere, non esser quello il tempo, nè il luogo di ascoltar penitenti, che si ritirasse; e ritornasse in altr'ora? Eppure non fu così: interruppe il sommo Pontefice la santa messa, ascoltò il penitente, e non prima d'averlo consolato ed assoluto, ritornò all' oblazione della sacra ostia. Il savio annalista si dichiara di narrare questo fatto come un esempio edificante: *Referam ad aedificationem*; ed acciò non sia censurato o dagli scrupolosi, o dai meno intelligenti, lo munisce coll'approvazione di S. Gregorio: *Quia secundum Gregorium nullam gratius Deo sacrificium offertur, quam animarum salus et ipsa conversio peccatorum.* Ma che dissi, esser meglio interrompere l'orazione, e qualsisia altra santa occupazione per attendere alla salute dell'anime? Dico, che dovressimo contentarci di differire per qualche tempo la visione stessa di Dio, per consolare i poveri peccatori. Sant'Ignazio si protestò, che per cooperare alla salute di qualche anima avrebbe più che volontieri differito il possesso della gloria; anzi non si sarebbe curato di viverne con qualche incertezza, purchè collo stare in terra avesse aperte ad altri le porte del cielo. Ed un nostro religioso soleva dire: quando per la prima volta io porrò il piede sulla soglia del paradiso, se qualche povero penitente mi tirerà per l'abito, richiedendomi di ascoltare la sua confessione, ritirerò subito il piede indietro, nè mi curerò di entrare nell'empireo, per consolare quel misero peccatore. E voi non vi commoverete punto? Come non riscuotete la vostra tiepidezza? E poi non vi spaventa il Vangelo nella condanna di colui, che non trafficò quel solo talento, che gli fu dato in consegna? E voi, che avete ricevuto dal Signore, non uno, ma tre, ma quattro, e forse dieci talenti, li volete tener oziosi? Che sarà di voi al tribunale di Dio? Ma, padre mio, questo è un impiego santo, santissimo, è vero, ma, altresì è un cimento pericoloso. Eh via! che *trepidas timore, ubi non est timor.* Lasciate un po da parte questo vostro timor panico, fate pur cuore, e riponete tutta la vostra confidenza in Dio, e ne proverete all' occorrenza un ajuto validissimo. Eccovi colla presente conferenza spianati i monti di tante difficoltà. Siate voi cauto nell'indirizzo dei consuetudinarii, ed occasionarii, che sono i due scogli, dove più frequentemente urtano i confessori, e miseramente si perdono; ed occorrendovi casi più ardui di simonie, contratti, matrimonii, collazioni di benefizii, e simili, non decidete, se prima non purgate ogni vostro dubbio collo studio, e col consiglio di uomini più dotti: e siate certi, che servendovi fedelmente delle direzioni accennate di sopra, arriverete felicemente in porto senza pericolo di naufragio. Ma se voi per disgrazia foste nel numero di coloro, che *nolunt intelligere, ut bene agant*; e senza abbadare a tanti riflessi, non attendono ad altro che ad alzar il braccio, assolvendo tutti, ed aggravando sè stessi, allora sì, che vi direi con tutta libertà: lasciate pure questo impiego divinissimo, che non fa per voi, men-

tre l'abuso di un ministero si sacrosanto ad altro non vi gioverebbe, che per servire di portante a tante anime, che per causa vostra precipiterebbero all'inferno. Se bene voglio sperare, che in si divota adunanza non vi sarà alcuno di questo taglio, ma che tutti animati da un santo zelo, sapranno assai meglio operare di quello, che io abbia saputo dire: ed attendendo con fervore di spirito alla salute delle anime altrui, otterranno la bella sorte di mettere in salvo le anime proprie, che il Signore loro conceda. Amen.

DIRETTORIO DELLA CONFESSIONE GENERALE

ISTRUZIONE

IN CUI SI PORGE SUFFICIENTE LUME SI A' CONFESSORI, COME A' PENITENTI PER FARLA COMPITAMENTE, CON FACILITA' E BREVITA'

1. A che serve, dice taluno invitato da zelante confessore a far la sua confessione generale, a che serve inquietare la coscienza con questa confessione generale? Io, grazia a Dio, non tacqui mai peccato alcuno. Io procurai sempre un vero dolore; ebbi in ogni confessione fermo proponimento di non ricadere; son vivuto fin ora in buona fede: a che dunque inquietarmi colla confessione generale? Se la cosa per verità passasse così, avreste più che ragione a discorrerla in questa foggia. Vi assicuro però, che un missionario di grande zelo solea dire, d'aver udito in vita moltissime confessioni generali, nel principio delle quali alcuni gli protestavano: padre, questa mia confessione generale la faccio non per necessità; ma per mera divozione, e per solo consiglio. Ma poi questi medesimi ajutati dal buon padre ad esaminar bene la coscienza, ed a riflettere su i trascorsi della vita passata, dopo aver fatta la confessione generale, dicevano sospirando: Oh povero me! quanto viveva ingannato con dire di non aver taciuto mai peccati al confessore, di aver avuto sempre il vero dolore, e fermo proposito: no, che non diceva il vero; guai a me, se mi moriva prima della confessione genarale. Ah, che non vorrei aver lasciato di fare questa confessione per quanto oro si possiede sulla terra? Sapete voi ciò che avviene nella confessione generale? Quello appunto, che suole accadere ad un cacciatore, che va a caccia in una selva assai folta, dove per altro soggiornano molti animali. Voi lo vedrete talvolta girare per tutta un'intiera giornata per quella boscaglia, senza incontrar una fiera, e appena gli riuscirà di fare una o due scariche; ma se poi annojato di più girare attacca fuoco da quattro lati a quella selva, e col favor del vento il fuoco s'innoltri: voi subito vedrete scappar fuora da tutte le parti cignali, lupi, cervi, daini, ed ogni sorta di animali; allora sì che sorpreso dalla maraviglia direte: mirate, mirate quante bestie s'annidavano in questo bosco. Chi mai l'avrebbe creduto? Adesso l'intendo; per iscoprir paese bisogna dar fuoco da tutti i lati. L'istesso accadde nella confession generale; quante cose vengono a galla, alle quali, massime chi visse trascuratamente, non aveva pensato mai, e l'avrebbe posto in grandi angustie in punto di morte. Ecco dunque ciò, che si fa colla confessione generale; si dà fuoco da tutti i lati, e si purifica ben bene la coscienza. Voi mi dite, che siete stato sempre in buona fede, ma sapete che vuol dire stare in buona fede? Vuol dire, che un'anima abbia per l'addietro usate tutte le diligenze per confessarsi bene, non solo con accusarsi esattamente di tutti li peccati, ma con procurare, per quanto importa l'umana fiacchezza, di eccitare nel suo cuore un vero dolore, ed un proposito fermo di emendarsi, di maniera che avendo colla divina grazia emendata la sua vita, viva quieta di coscienza, nè abbia dubbio alcuno della validità delle sue confessioni passate. Voi che cominciaste a voltar le spalle a Dio da ragazzo, lordaste, la gioventù, proseguiste a viver male nell'età

virile, e forse anche nella vostra vecchiezza seguitate a viver peggio che prima, senza aver dato mai segno alcuno, di emendazione, abbiam da dire, che non vi sia da poter dubitare intorno alle disposizioni, ed alla validità delle vostre confessioni? Si può presumere in voi questa buona fede? Che se avete un motivo si forte, e sì ragionevole di dubitare, come si può dire, che amiate l'anima vostra, se non vi risolvete a rinvalidare quanto prima tante confessioni fatte alla peggio, con mettere in ordine una buona confessione generale?

II. Contuttociò conviene avvertire, che la confessione generale, ad alcuni è di danno, a molti è di giovamento e ad altri è di precisa necessità. Ad alcuni è di danno; ma quali sono queste persone, alle quali è nociva la confession generale? Sono certe persone scrupolose, per altro timorate di Dio, che hanno già fatta più volte la confession generale, e tornano sempre da capo ad inquietar sè medesime, ed il confessore; queste persone sì scrupolose per verità sono poche, ma quando ne capitano alcune appiè del confessore, devono esser accolte con carità, procurando di compatire, la loro spirituale afflizione, come anche di consolarle per quanto è possibilo, regolandosi conforme si ha più, o meno tempo nel maggiore, o minore concorso di gente, rendendole capaci, che il non ubbidire in questo fatto, al padre spirituale, non è divozione, ma durezza di capo: che se non risolveranno a sottomettere il loro giudizio, non troveranno mai pace in vita loro. Si danno ad intendere queste tali persone, di poter guarire dal loro male degli scrupoli con rifare le confessioni generale già fatte; anzi questo è l'unico mezzo per accrescere le inquietudini, essendo il male degli scrupoli somigliante a certe flussioni, che si sogliono patire negli occhi: quanto più gli occhi si stropicciano, tanto più cresce la flussione, all'istesso modo quanto più si stropiccia la coscienza, col replicare la confessione generale, tanto più crescono gli scrupoli, e le afflizioni di spirito. Per tanto sarà regola generale di non permettere mai la confession generale a chi l'ha fatta altre volte, ed emendò la sua vita, e restò soddisfatto, nè ha cosa particolare, che lo ponga in mala fede delle confessioni passate. Sarà bensì un ottimo ripiego l'esortare ognuno a farla da quell'ultima generale in quà, per tenere bene in chiaro le partite della coscienza. Che se in tal occasione voglia concedersi qualche sollievo a queste anime afflitte, si può loro permettere di dire quella cosa, che più le inquieta, ponendo silenzio a tutto il restante. Sebbene anche questo deve rimettersi all'accortezza d'un prudente confessore, che nei casi particolari, sappia discernere, quando si debba permettere il lasciàr replicare qualche cosa della vita passata, e quando no. L'ottimo consiglio poi, che si deve dare a tutti, si è di replicare spesso l'atto di contrizione, perchè con questo assai più, che con tante accuse, e con tanti esami si porrà l'anima in calma, facendo loro ben capire la dottrina di S. Tommaso spiegata da sant'Antonino: cioè che quando un'anima con vero sentimento di riconciliarsi con Dio ha usate tutte le diligenze per confessarsi bene, ed ha procurato tutti i mezzi per avere il vero dolore, ed ha creduto di averlo, primieramente quella confessione fu senza colpa, in secondo luogo non vi è obbligo di rifarla, bastando rinnovare il dolore per assicurarne il valore. Quindi è, che facendo noi spesso l'atto di contrizione, di tanti ci riuscirà colla grazia di Dio di farne alcun bene, e tanto basta; senza riconfessar più quei peccati, che già debitamente furono sottoposti, alle chiavi di S. Chiesa. Ma questo deve intendersi degli scrupolosi veri, e timorati di Dio, che nelle confessioni passate hanno proceduto con buona fede, non già degli scrupolosi, falsi, finti, ed ipocriti, che sono insieme scrupolosi, e libertini: scrupolizzano sopra certe minute circostanze, e poi bevono l'iniquità come l'acqua, e commettono peccati gravissimi, senza fine. Questi tali hanno bisogno d'essere illuminati facendo loro capire quanto sia loro necessario un santo timor di Dio, una vera emendazione di vita con una buona confessione generale, che rassetti tanto confessioni fatte a sproposito, e di niun valoro.

III. A molti poi la confession generale è di giovamento, nè si può spiegare abbastanza quante utilità, seco porti una buona confessione generale. Primieramente giova adesso in vita, e molto più in punto di morte: giova in vita perchè a molti è principio di una vita santa, mentre l'esperienza ci fa conoscere, che

molti dopo la confession generale non tornano più a cadere, o almeno non tornano a cadere per molto tempo, e si emendano di più cose; ed avviene a chi si confessa generalmente, come a chi si riveste di un bell'abito nuovo, che per lungo tempo tien più conto di non imbrattarlo: così l'anima rivestita coll'abito della divina grazia per mezzo della confession generale, vive più riguardata per non ritornare ad imbrattarsi. Non si possono ridire l'esperienze di tanti e tanti che col fare questa confessione hanno riformata cristianamente la vita, e si sono emendati da certi vizii, a' quali non sapevano quasi più ritrovare rimedio. Quindi è, che il primo consiglio, che suole darsi a quelli, che sogliono fare mutazione di stato, si è di spogliarsi dell'uomo vecchio, e vestirsi del nuovo colla confessione generale; conforme si usa con quelli, che abbracciano lo stato religioso o ecclesiastico, ovvero elleggono lo stato del matrimonio, e con altri ancora, che dopo esser vivuti per molto tempo imbarazzati negli affari del mondo, vogliono ritirarsi ad una vita più quieta, con attendere all'anima, e darsi totalmente a Dio, non trovandosi mezzo più efficace per questa rinnovazione di spirito, che l'uso di una buona confessione generale. E la ragione si è, perchè chi si confessa generalmente concepisce maggior dolore dei peccati passati, e maggior desiderio di emendarsi in avvenire. Altra specie fa ad un'anima vedere tutti li suoi peccati in una volta tutti insieme che considerarli ad uno ad uno. Un esercito di soldati sbandati quà e là, non portano terrore, ma lo portano ben grande messi tutti insieme in ordinanza. Per questo motivo molti santi fecero più volte in vita loro la confession generale. Nella vita del venerabile arcivescovo di Valenza don Giovanni Ribera la di cui bontà fu ammirata da tutta la Spagna, si scrive che in vita sua sei volte fece la confession generale. E S. Carlo Borromeo la solea fare ogni anno. Or queste persone sante non si movevano a fare la confession generale per scrupolo, come vorrebbero fare alcuni; ma la facevano per quella grande utilità, che provavano, di ritrarne in pratica una maggiore confusione di loro stessi, e aumento considerabile di dolore speciale dei peccati passati, e forza maggiore per emendarsi in avvenire. Onde S. Francesco di Sales tra le altre lodi, che dà alla confessione generale, dice: *che ci provoca ad una salutevole confusione della nostra vita passata, e ci fa ammirare i tratti della misericordia di Dio per amarlo più ferventemente in avvenire.* Anzi Dio stesso dimostra un sì gran gradimento della confessione generale fatta da un'anima contrita, che a santa Margarita da Cortona, la quale desiderava esser chiamata da lui col dolce nome di figlia, mentre perfino allora l'aveva sempre chiamata col titolo di mia poverella, le fece intendere, che non goderebbe mai di sì soave nome, se prima non faceva un'esatta confession generale di tutti i peccati della sua mala vita. Fatta poi che l'ebbe con molte lacrime, le disse con somma dolcezza: *Filia mea Margarita, remittuntur tibi omnia peccata tua.* Figlia mia Margarita, in virtù della confessione generale, che hai fatta, ti perdono tutti i tuoi peccati. O benedetta confessione generale, chi non s'invoglierà di farla con tutta esattezza per arricchirsi di tanti beni.

IV. L'altro giovamento della confesion generale è in futuro per l'ora della morte. Chi vi è, che in quell'estremo non vorrebbe aver fatta una confession generale con qualche studio? Oh la gran consolazione, che arreca ad un moribondo aver saldate tutte le sue partite! Dove che se si aspetta a farla in quel punto, chi si può compromettere di poterví riuscire? Ecco il punto massimo della prudenza cristiana, il prevedere quel che ha da essere, e provvedere prima che sia. Cristo Signor nostro nel santo vangelo va replicando: *Vigilate, et vos estote parati!* (*Matt.* 24. 42.). Ov'è da notarsi, ch'egli non dice di ridurci ad aprire gli occhi, quando saremo per chiuderli: non dice di incominciare ad apparecchiarci alla morte quando ci accorgeremo da qualche infermità precedente, esser già vicina, no; no, dice di vegliare, e prepararci in tal modo, che in qualunque ora ci sopravvenga la morte, ci trovi già preparati. Questa è massima di vera prudenza; questo è propriamente esser uomo di gran senno. Nella provincia di Aragona si portò ai piedi di un missionario un cavaliere di quella corte, e gli disse; padre, se si contenta, vorrei confessarmi generalmente. Il padre l'interrogò, che cosa il movesse a fare quella confessione generale? rispose sospirando: ah padre mio, non ho io da morire? Or

come mai dopo non vita sì iniqua potrei morir quieto, senza una confessione generale? Se io aspetto a quel punto, la consorte, i figliuoli, la paura, la gravezza del male mi leveranno il senno: che imprudenza sarebbe la mia, l'aspettare a farla in quel frangente, e tumulto di cose? si contenti dunque, che io non perda sì bella occasione. Così disse quel sensato cavaliere. Ma non solo le persone sensate, ma talvolta le più trascurate in vedersi la morte in faccia pensano subito alla confession generale. Essendo andato un buon religioso a visitare li carcerati, ne trovò uno, che doveva essere giustiziato nel dì seguente, e subito fu richiesto da quel meschino ad ascoltare la sua confession generale. Ma chi ti muove a questo? disse il religioso. ah padre mio, gli rispose, dimani ho da saltare da questo all'altro mondo, e se la sbaglio a far questo salto, che sarà di me? Dunque non è bene, che mi assicuri più che posso? Vedete, per fino i furbi, i micidiali conoscono, che è un gran bene la confession generale per il punto della morte. Ed in fatti Cristo Signor nostro chiama beati quelli, che se ne muojono sì ben preparati, dopo aver fatta la confession generale; non potendo meglio applicarsi se non a questi tali quel detto evangelico: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes;* (*Luc.* 12. 37.) mentre sen muojuono con tanta consolazione, serenità di coscienza, e rassegnazione alla divina volontà, che mettono invidia della loro morte in dar segni sì evidenti della loro eterna salute. Contentatevi dunque, che io dia una spinta al vostro cuore con assegnarvi un bel mezzo per finire di risolvervi: questa sera nell'andare a dormire mettetevi nel vostro letto in quella positura, ed in quel sito medesimo in cui sarete posto fra poco sopra una bara: chiudete gli occhi, stendete i piedi, ponetevi le mani sul petto, e poi dite: che cosa vorrei aver fatto prima di trovarmi in questo stato? E se vi cade il pensiero, che sarebbe bene per voi l'aver fatta una buona confession generale, non tardate di vantaggio: nè vi lasciate ingannare dal diavolo: il quale quando vede, che uno ha concepito il buon desiderio di fare la sua confession generale, subito gli mette in capo, che vi sarà tempo: e frattanto fa nascere impegni e premure, or di un affare, or di un altro, sinchè s'arrivi allo stato di una malattia mortale, in cui non giova più nè il capo, nè il cuore, e si muore sbalordito. Guardatevi da questo diabolico inganno; e siate certi, che nessuno si pentì mai di aver fatta la sua confession generale per tempo, ma moltissimi provarono un travaglioso rammarico d'averla differita alla morte con sì deplorabile negligenza.

V. Per altri poi è di precisa necessità la confessione generale in maniera che non facendola andrebbero dannati. Ma chi sono questi tali? Ve li distinguerò in sette classi. 1.° Primieramente sono quelli, i quali per erubescenza, o per altro motivo hanno taciuto maliziosamente qualche peccato mortale al confessore; ovvero credevano, o almeno dubitavano, che fosse mortale, ed in ogni confessione hanno proseguito a tacerlo per malizia. 2.° Quelli, che si confessano senza fare l'esame di coscienza per altro aggravata da' peccati mortali; o almeno usano notabile negligenza in esaminarsi, con porsi in pericolo di non fare intiera la confessione. 3.° Quelli, che hanno dimezzata a posta la confessione col dire parte dei peccati mortali ad un confessore, parte ad un altro, per non far sapere tutto ad un solo. 4.° Quelli, che si confessano senza dolore, senza far prima nè atto di contrizione; nè di attrizione; confessandosi per usanza, o per cerimonia quasi che basti dir tutti i peccati al confessore; e talvolta vanno in cerca di confessori sordi, o muti, che non sanno aprir bocca, se non per proferire le parole dell'assoluzione. 5.° Quelli, che si confessano senza il vero proponimento, nè si applicano mai all'emendazione dei loro mali abiti, e mutano a bella posta i confessori per non mutar vita, e vogliono vivere, e morire nei loro impegni peccaminosi. 6.° Quelli, che sono vivuti in occasione prossima di peccare che potevano, e non hanno voluto mai lasciare, e con sì vizioso attacco hanno frequentata la confessione. 7.° Quelli, che avendo roba da restituire benchè potessero, non hanno voluto mai restituirla: o portando odio ai loro prossimi non hanno voluto mai dare la pace, e con sì mala disposizione hanno seguitato per più anni a confessarsi. Tutti questi hanno precisa necessità di fare la confessione generale di tutti i peccati mortali commessi in quel tempo, che con avvertenza cominciarono a confessarsi sì male, e devono diportarsi nell'esame come se da quel tempo in qua non si

fossero mai confessati; attesochè tutte le loro confessioni sono state sacrileghe: non parlando qui di quelli, che hanno fatte le dovute diligenze per confessarsi bene, e nelle loro confessioni hanno proceduto con buona fede, ma di quelli, che avvertitamente si sono confessati sì malo, certo è, che per questi non vi è altro mezzo per mettersi in grazia di Dio, che una confessione generale ben fatta. Apportiamo un esempio di quei della prima classe. Sono dieci, venti, o trent'anni che voi tacete un peccato in confessione, ed ogni volta, che vi confessate, vi sovviene alla memoria, e conoscete l'obbligo, che avete di confessarlo; e pure per erubescenza il tacete: dico, che voi siete obbligato a fare la confessione generale di tutti quei dieci, venti, o trent'anni di sì mala vita. Se così è, padre, mi converrà fare la confessione generale di tutta la vita, benchè mi trovi nell'età di sessanta, o settant'anni. Ma perchè? perchè da ragazzo commisi alcuni peccati, e sempre me ne sono ricordato, e non gli ho mai confessati. Ma perchè non li confessaste? Eh mi pareva, per esser ragazzo, di non esser capace di peccato. Quanti anni avevate, quando commetteste quei peccati? Aveva da sette in otto anni poco più, o poco meno. Vi nascondevate per non essere osservato in quelle azioni mal fatte? Padre sì. Temevate d'esserne castigato dai vostri maggiori? Padre sì. Questi veramente sono segni molto probabili, che in voi vi era sufficiente malizia. Ma di più avevate niente di dubbio, che quella tal cosa fosse peccato? Un poco l'aveva. E perchè in tanti anni non avete interrogato un buon confessore per essere sincerato? Ah! un po di rossore mi ha trattenuto. Non accade altro, voi avete bisogno di fare la confessione generale di tutta la vita: aver dubbio del peccato, e poi aver malizia di non sincerarvi del dubbio, vi convince sufficientemente per reo. Aggiungete di più, benchè ve ne foste confessato, che cosa sapevate voi di dolore, e di proposito, quando vi trovavate in quell'età di dodici, o tredici anni, allorchè il padre, la madre, o il maestro a forza di minacce vi conducevano alla chiesa? Che sorta di confessioni facevate voi in quell'età? pensate a tutto questo, e poi ricusate di fare la confession generale, se vi dà l'animo. Or vengano qui adesso quei confessori, i quali appena va ai loro piedi un povero penitente risoluto di fare la sua confessione generale, subito lo interrogano, se ha taciuto nissun peccato per vergogna al confessore? Risponde quegli: padre no; lo cacciano via, dicendo, non essere necessaria la confession generale: quasi che non vi sia altro capo di necessità per fare detta confessione, che l'aver taciuto i peccati al confessore. Peggio fanno poi quegli altri, che neppure vogliono sentire nominare la confessione generale, la biasimano, la criticano, e ne distolgono quanti possono dall'intraprenderla, battezzandola per un rompicapo dei confessori. O ministri di Dio, e non v'accorgete del grave scandalo, che potete cagionare a quelle povere anime che sì indiscretamente cacciate da voi? Quanti penitenti si sono trovati in più luoghi, ai quali qualche confessore, men dotto, o accidioso, imprudentissimo aveva detto, che non era necessaria la confessione generale, che per altro era loro necessarissima per varii capi? e se in tale stato si fossero morti, si sarebbero dannati. Or se quell'anima, che voi discacciate con dispetto, si dannerà per causa vostra, che sarà di voi? Almeno non la dissuadete a due sorta di persone, cioè a quelli, che non l'hanno fatta mai, perchè il farla una volta in vita fu sempre ottimo consiglio di tutti i maestri di spirito; essendo facilissimo, che si abbia errato per negligenza colpevole in qualche confessione malfatta, o colla confessione generale si ripari l'errore; e molto meno deve dissuadersi a quelli, che sono vivuti abituati in qualche vizio, od hanno continuato a confessarsi di tempo in tempo con poca, o niuna emendazione. Questi, secondo il consiglio del glorioso S. Carlo, non solo devono essere accolti con carità, ma devono esortarsi a riparare con una confessione generale tutte le loro particolari confessioni, come pur troppo sospette o d'invalide, o di sacrileghe. E poi supposto ancora, che non vi sia precisa necessità, quanto utilità porta seco la confessione generale, conforme si è accennato di sopra? Non siete voi medici delle anime? Non è proprio d'ogni medico far conto di tutto ciò, che può giovare al suo ammalato? Converrà, se così è, esclamare colle parole di Cristo: *Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* (*Luc.* **16. 8.**)

VI. Orsù io già suppongo persuasi abbastanza tanto i confessori, come i penitenti della necessità, e della utilità della confessione generale. Altro non resta, che assegnare qualche breve metodo per mettere le mani all'opera: sebbene a confessarla giusta, che monti di difficoltà non vi porrà dinanzi il demonio per impedirvi tanto bene? Ad alcuni pare impossibile distrigare quella matassa sì imbrogliata della loro coscienza, che loro aggrava sì orribilmente il cuore: altri si sentono agghiacciare al solo nome di confessione generale. Eh via: lasciate, che vi metta le mani io per voi; e colla grazia del Signore vedrete presto spianati questi monti. Tutte le difficoltà in questo affare si riducono a due: cioè intorno all'esame da farsi, e intorno al dire il numero dei peccati. In quanto all'esame, chi ha menata una vita molto uniforme avrà maggior facilità per farlo bene, ed in poche parole potrà fare una confessione generale di molti anni. Chi poi non ha avuto questa uniformità incontrerà maggiori difficoltà nella pratica per due intoppi di qualche peso. Il primo si è, che avendo egli la coscienza molto imbrogliata per li tanti peccati commessi, e confessioni mal fatte, non saprà nè da che parte cominciare, nè come proseguire il suo esame, ritrovandosi colla testa piena di confusione: ed in fatti si sono trovati certuni, che dopo aver travagliato più giorni a scrivere più fogliacci di carta, notando e rinotando peccati; erano indi più intrigati che mai, non sapendo nè quel che avessero scritto, nè quello che restasse loro da scrivere, poichè scrivevano tutto alla rinfusa, senza regola, o senza ordine. L'altro capo di difficoltà si è che di mano in mano, che ritroverà i suoi peccati, non saprà forse i termini proprii, e giusti da esprimere le specie, le circostanze; e talvolta descriverà quattordici istorie per accusarsi di quattordici peccati, che potrebbero dirsi in quattro parole sole. Per ischivar dunque questi due inciampi vi propongo due espedienti: il primo si è scegliere un buon confessore di prudenza; e mettendovi nelle sue mani supplicarlo, che vi assista, e vi interroghi; e troverete, che mediante la di lui assistenza il tutto vi riuscirà molto soave, dopo esservi voi esaminato di tal maniera, che sappiate competentemente rispondere, e spiegarvi in quelle cose, che dal medesimo vi saranno suggerite. L'altro espediente è il dialogo tra il confessore, ed il penitente, che si descriverà qui sotto: forse in esso vi troverete dipinto, e vi s'insegnerà il modo praticato di notare, e spiegare tutti i vostri peccati. Se poi mi richiedete di consiglio circa il mettere in carta i vostri peccati, e se perciò possiate servirvi di qualche libro, che insegna il modo di esaminare bene la coscienza; vi dico, che in quanto allo scrivere non lo biasimo, purchè scriviate in succinto, notando i soli capi dei vostri peccati in quantità; cioè la specie, ed il numero, troncando via tutte le superfluità, ed istorie de'fatti, ed accidenti particolari, che ad altro non servono, che a dissipare il cuore, e consumare inutilmente il tempo sì prezioso. In quanto al libro, vi vuole cautela, perchè se ne trovano alcuni, che confondendo i peccati mortali colli veniali, o descrivendo con istile troppo prolisso ciò, che dovrebbe toccarsi sol di passaggio, generano non poca confusione nei penitenti, oltre il giudizio, che si richiede per servirsene a misura; e non vorrei, che ne faceste l'abuso, che ne fece una fanciulletta, che si trovava in educazione dentro un monistero. Dimandò licenza al confessore di fare la sua confessione generale, e di servirsi a questo fine di un certo libro: l'ottenne, e leggendo quel libro, quanti peccati, benchè enormissimi vi trovò descritti, altrettanti ne copiò nel suo foglio, e con somma franchezza li lesse tutti appiè del confessore, il quale innorridì nel sentir quelle enormità. Ma figliuola, le disse avete voi veramente commessi questi peccati? Dio mi guardi, padre. gli ho scritti perchè gli ho trovati in quel libro. Se vi piace, io vi assegnerò un libro, che non inganna, ed è il libro della vostra coscienza: leggete pur questo, che vi scoprirà fedelissimamente tutti i vostri peccati; oltre l'ajuto, che vi porgerà un buon confessore, interrogando conforme si è accennato di sopra: dico questo particolarmente per le persone semplici, le quali se non sono interrogate, non sanno aprir bocca. E qui riflettano i confessori, che anche per questo capo i semplici sono tenuti a meno degli altri, e le loro confessioni generali, possono sbrigarsi assai più presto: non essendo noi obbligati ad interrogarli se non a misura della loro capacità, supplendo all'esame che dovrebbero fare da loro stessi: e vuol dire, che

ogni poco d'ajuto, che loro si porga, basta per compire all'obbligo e rimandarli soddisfatti.

VII. Resta però da dilucidarsi un dubbio che riguarda l'esame, cioè se debba questo permettersi circa i peccati disonesti, per essere questa materia pericolosa, in cui taluno facilmente può dilettarsi nell'atto medesimo di esaminare la coscienza o di confessarsi. Ma se questo dubbio fosse ben fondato, non bisognerebbe esaminarsi, o confessarsi di questi peccati, nè meno nelle confessioni ordinarie: attesochè anche in queste il pericolo sarebbe eguale, anzi maggiore per la rimembranza più fresca del vietato piacere. Anzi io sono di parere, che la maggior parte di simili peccatori immersi in questo fango abbiano necessità di fare la confessione generale. E chi sono per ordinario quelli che tacciono i peccati per erubescenza, o dimezzano la confessione o si confessano senza dolore e proposito, ricadendo talvolta nel giorno stesso della confessione, se non i peccatori di questa sfera? Che se in qualche libro si trova l'opinione contraria, dico che deve intendersi di quelli, che hanno fatto altre volte la confession generale, e dopo averla fatta si sono emendati, e vivono competentemente bene nel loro stato; ma siccome è necessario confessare una volta questi peccati nelle confessioni ordinarie, è ottimo consiglio, (benchè non vi fosse verun capo delle addotte necessità) il confessarsi una volta nella confessione generale per assicurare meglio la coscienza: usando però sempre la cautela il confessore di non interrogare, ed il penitente di non ispiegare che il puro necessario; cioè scoprire i peccati nella sua specie, e nel suo numero senza diffondersi, o sminuzzare certe oscene particolarità, che già s'intendono senza spiegarsi, servendosi ancora della regola di quelli, che andando in luoghi di mal odore, portano in mano un bottoncino di muschio per loro riguardo; così essi abbiano in pronto qualche pia considerazione per dissipare quelle specie, che sogliono suscitare simili racconti, che per altro esprimendosi in modo di accusa, danno più tosto occasione d'inorridirsi, e confondersi, che di dilettarsi. L'altro consiglio si è, che nelle confessioni generali si sviluppi in primo luogo questa materia del sesto precetto, e poi uno dopo l'altro, i capi degli altri peccati. Quindi è che non approvo il metodo di quei confessori, che per far bene la confessione generale insegnano ai penitenti l'esaminarsi nelle diverse età della vita, notando di mano in mano i peccati della puerizia, dell'adolescenza, virilità, e vecchiezza. È vero bisogna dare una visita a tutte le età: ma siccome vi hanno certi peccati, che si sono commessi, in ogni età per un mal abito fatto, ne segue, a volersi regolare con quest'ordine, che bisognarebbe dire un istesso peccato più volte e senza veruna necessità; mentre la diversa età non induce mutazione di specie. Peggio poi fanno quelli, che assegnano varie giornate per fare la confession generale, una per confessare i peccati commessi prima del matrimonio, l'altra per quelli commessi dopo: ovvero ad un penitente, che ha commessi venti peccati della medesima specie, essi li fanno dire ad uno ad uno, con far loro spiegare tutte le circostanze di poco, o niun peso, e di qui nasce nel volgo quella falsa apprensione, che la confessione generale sia un impresa difficilissima; e per la poca perizia del confessore si rende gravoso il soavissimo giogo di Cristo. Sebbene tutte queste difficoltà si dilegueranno a vista del dialogo, che si stenderà qui sotto, con cui sarà istruito sì il confessore novello, come il penitente circa il metodo facile da tenersi per rendere amabile la confessione generale. Anzi vi esorto a non fare l'esame sopra i peccati veniali, dei quali benchè sia buon consiglio confessarsene esattamente nelle confessioni ordinarie, se voi voleste farne un minuto esame per confessarvene nella confessione generale, non vi servirebbe ad altro che a generarvi maggior confusione, e forse sarebbe inganno del demonio il farvi pensare con sollecitudine a quelli, per rendervi la confessione più affannosa. Che però non essendo materia necessaria, basta averne un dolore universale, e farne un fascio per accusarvene di tutti in generale sul fine della confessione; e siate certo, che in questo modo anche senza accusarvene, come insegna S. Tommaso (*in 4. d. 21. q. 1. art. 1.*) ne rimarrete assoluto.

VIII. La difficoltà di maggior peso, che s'incontra nella confessione generale si è circa il numero dei peccati da esprimersi al confessore. Ed eccovene una regola, assai chiara che toglierà ogni confusione. Se

voi sapete il numero certo de' vostri peccati, dovete scoprirlo come certo e qui manca più d'uno, che interrogato dal confessore: quante volte avete voi commesso questo peccato? risponde quattro o cinque volte, mentre sa di certo, che cinque volte l'ha commesso: non si confessa bene; deve dire cinque volte assolutamente, e non in dubbio. Se poi voi non sapete il numero preciso, e giusto, procurate almeno di dire un numero probabile, e procurate di avvicinarvi al vero più che potete; come sarebbe a dire questo peccato l'ho commesso dieci o dodici volte in circa; venti, o venticinque volte in circa; poichè colla moderazione di questa parola *in circa* si esprime abbastanza e si toglie il pericolo della bugia. Ma quando non si possa rinvenire questo numero probabile senza pericolo di grande abbaglio: che deve farsi? Si deve spiegare il tempo, e la frequenza di un tal peccato, come per esempio: mentre io era di quindici anni, un mio maledetto compagno, peggiore di un demonio m'insegnò a commettere la tale iniquità, e seguitai a commeterla sino all'età di trent'anni, due o tre volte la settimana, alle volte una volta sola, e qualche volta passava una settimana intiera senza commetterla. Nell'età di vent'anni presi una cattiva amicizia, e la tenni sino a venticinque, d'ordinario offendeva Dio una volta la settimana, alle volte passavano quindici giorni e qualche volta ancora un mese. Ma basta, padre, a dir così? E perchè non basta? Piacesse a Dio, che tutti si confessassero in questo modo. Oh lodato sia Dio! La cosa non mi pare più tanto malagevole. Non vi diss'io, che voleva spianare questi monti? Non dovrà adesso recarvi più meraviglia il sentir dire, che talvolta noi altri missionarii nello spazio di mezz'ora, ed anche meno, sbrighiamo una confessione generale particolarmente trattandosi di persone semplici. Ecco il modo caritativo, che da noi si tiene; basta che quella persona sappia rispondere, padre sì, padre no, interrogandola noi sopra ogni capo dei suoi peccati, che nei semplici si riducono a pochi, e ricavandone il numero probabile, ovvero il tempo e la frequenza, con facilità si distriga tutta la matassa dei loro peccati; anzi per vostra consolazione dovete sapere, che nella confessione generale questa distinzione numerica dei peccati non si esige tanto minutamente dai penitenti, come nelle confessioni ordinarie, a cagione che molte volte è moralmente impossibile, nè la bontà del nostro Dio ci obbliga ad un difficile, che sia superiore alle nostre forze: e quando il povero penitente si trova confuso, non è prudenza del confessore il volerla cavare a forza. Se voi domanderete quante volte in tutto il tempo di vita sua abbia acconsentito ai pensieri disonesti, non vi saprà rispondere; dirà per appunto quel che direte voi: se l'interrogherete, se ha acconsentito mille volte, risponderà mille volte; se direte diecimila volte, dirà diecimila: per la confusione non sa che vi dire. Ma che si dovrà mai fare in questo caso? Dico quando non si può cavare nè il numero certo, nè il probabile, e nemmeno la frequenza, basta ricavarne il mal abito, e sapere, che per tanti anni è stato malabituato in quel vizio: allora dal confessore si verrà a comprendere così alla meglio lo stato del penitente, intendendo nel mal abito ciò, che ordinariamente suole intendersi in quella materia, purchè la maggiore o minor frequenza non fosse di conseguenza, come nel furto; perchè allora dovrebbe usarsi qualche maggior diligenza: ma in altri casi, supposta la predetta o stolidezza, o confusione del penitente, basta, che il numero s'intenda dal confessore alla meglio, che si può. Anzi se prevede, che con interrogarlo di vantaggio circa il numero, più si confonderà, può seguitare innanzi, progettando da sè un numero così alla grossa, senza tener più quel meschino alla tortura: attesochè, come dice S. Tommaso, *in confessione non exigitur ab homine plusquam possit.* (*In* 4. *d.* 17. *q.* 3. *art.* 4.)

IX. Or ecco dilucidata tutta la materia della confessione generale. Chi di noi non si risveglierà per eccitare nel suo cuore la contrizione del penitente Ezechia, dicendo a Dio con lacrime, e con sospiri: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (*Isa.* 38. 15.) Ah quanto bene lo accertò Ezechia, dice San Bernardo: appena gli uscì dalla bocca questa confessione articolata con sì gran copia di lacrime, che Dio per dimostrare quanto si compiaccia di una simile contrizione, gli prolungò quindici anni la vita, per doverla spendere in un continuo dolore d'averlo offeso. Quindi è, che quasi tutti i Santi gettarono per primo fondamento della loro santità una esatta confessione

generale di tutte le loro colpe; e sant'Ignazio di Lojola in quel libro d'oro degli esercizii spirituali esorta tutti quelli, che vogliono convertirsi perfettamente a Dio, a fare in primo luogo la confession generale di tutti li peccati commessi: o S. Vincenzo de' Paoli, fondator dalla venerabile congregazione dei Padri missionarii, da una confessione generale da lui ascoltata, conforme si legge nel capo sesto della sua vita scritta in italiano, prese motivo di fare le sue prime missioni, e di poi fondare sì santa congregazione, in cui si fa espressa professione di ascoltare le confessioni generali delle persone più rozze, e di quelle, che hanno coscienze molto intrigate: ed in fatti si vedono questi buoni operai assistere a tutti con pazienza instancabile, con frutto ammirabile di tante anime, le quali si protestano, che se non facevano la loro confessione generale, si sarebbero dannate. Nè si creda, esser questa una introduzione moderna; ma bensì un uso antico di quei santi monaci e Padri dell'eremo, conforme si cava da un esempio, che si legge nel Prato Spirituale, di cui S. Gio. Climaco dice, essere testimonio di veduta. Si portò, conforme egli scrive, al suo monastero un gran peccatore, per rendersi monaco, e l'abbate, che era religioso di grande spirito, volle farne prova assai rigida, mentre l'obbligò ad una confessione generale pubblica di tutta la sua vita. Accettò il giovine fervoroso quel partito, e scrisse incontanente tutti i suoi peccati, e lesse quel catalogo alla presenza di tutti i monaci: ma furono tante le lacrime, ed i singhiozzi, con cui manifestò le sue iniquità, che non restò alcun dubbio in quei monaci, che per verità non fosse da Dio la di lui vocazione. Ma quello che servirà al nostro intento, si è che uno dei più vecchi vide, e nel tempo istesso che il giovine leggeva i suoi peccati, un Angelo, che li andava ugualmente scancellando dal catalogo, che ne teneva in mano. Or vedete, se con tutta ragione San Gio. Grisostomo (*In cap. 5. Ep. ad Cor. c. 5.*) chiama la confessione generale un secondo battesimo, che ci purifica l'anima da tutte le colpe passate, e ci fa riacquistare il tempo perduto colla nostra mala vita passata. *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*, disse S. Paolo (*Eph. 5. 16.*) Ma come si può riacquistare il tempo perduto? Colla confessione generale, ripiglia S. Bernardo, mentre chi si confessa generalmente ristora il tempo passato col dovuto esame delle sue colpe, stabilisce il presente con un vero dolore, e si assicura del futuro con un fermo proponimento: *Tempus in tria dividitur, in praesens, praeteritum, et futurum; horum nullum perdit qui recte poenitentiam agit.* (*Sent. de tripl. stat. animae.*) In somma chi fa una buona confessione generale, arriva in un certo modo a quello stato beato dell'innocenza battesimale, e l'anima sua diventa bella e candida dinanzi a Dio; come può raccogliersi dall'esempio, che racconta Cesario di un certo studente gran peccatore in Parigi, il quale compunto dalla parola di Dio si portò ai piedi d'un religioso dell'Ordine cisterciense per fare la sua confessione generale; ma furono tante le sue lacrime, che appena poteva proferir parola: allora fu consigliato da quel buon confessore a scrivere tutti li suoi peccati in una carta, che dovesse portar seco, conforme fece: il confessore nel leggerla vi trovò casi sì enormi e così stravaganti, che non si fidò di risolvere cosa alcuna da sè, e dimandò licenza al penitente di poterla consultare col suo abbate, e facilmente l'ottenne. Portatosi il confessore dall'abbate lo supplicò a considerare quella carta; e aprendola l'abbate a fine di leggerla, la trovò affatto bianca, solo vi erano rimasti alcuni segnali, come quando si rade un foglio per cancellare i caratteri. E che devo leggere in questa carta, disse l'abbate, se non vi è scritta cosa alcuna? Restò ammirato il confessore, che allora l'aveva letta; e chiamato il penitente, acciò testificasse, se quello era il foglio della sua confessione generale: senza dubbio, disse il giovane. Oh fortunato voi, disse il confessore! Ecco, che con evidente miracolo Iddio ha scancellato da questa carta tutti i vostri peccati, conforme gli ha scancellati dal libro della sua divina giustizia, e la bianchezza di questa denota la candidezza dell'anima vostra divenuta bella e pura dinanzi a Dio per la gran contrizione, che con sì gran misericordia vi ha concessa; contuttociò confessate i vostri peccati nel modo che gli avete in mente, per ricevere l'assoluzione sacramentale, qual ricevuta si prostrò in terra quel povero penitente, diede in un profluvio di dirottissime lacrime, e propose un'emenda totale della sua vita per soddisfare al mondo, che aveva scandalizzato coll'enormità dei suoi peccati

Oh benedetta confessione generale, che si be' gli effetti produce nell'anima nostra! Questa rinvalida le confessioni passate fatte senza la vera disposizione; questa eccita l'anima con maggior efficacia alla contrizione dei peccati commessi; questa sradica dal cuore tutti i vizii ed attacchi peccaminosi; questa piega la divina misericordia a concederci un perdono generale di tutte le nostre iniquità; questa finalmente consola il povero penitente, e lo rende puro, come quando uscì dal fonte del santo Battesimo: lo dispone a ricevere nuove grazie, e nuovi favori in questa vita, e la gloria eterna nell'altra. Ognuno ponderi queste belle prerogative della confessione generale, e poi lasci di farla, se gli dà cuore. Chi teme di trovare degli intoppi nella pratica, dia un'occhiata al seguente dialogo, in cui troverà spianate tutte le difficoltà.

Dialogo tra il Confessore ed il Penitente.

Ambedue assistiti dal Direttore, che suggerisce al Confessore il modo d'interrogare, ed al Penitente il modo di rispondere per facilitare la confessione generale.

Ecco ridotto in pratica il modo di confessarsi generalmente; e per abbattere le false apprensioni, che suole formare il volgo di sì santa impresa, ed agevolarne l'uso, con farla conoscere soave ed amabile, si espone al pubblico il presente dialogo, che servirà ai penitenti come di specchio, acciò ognuno possa in esso specchiarsi per vedere le deformità della sua coscienza: e su questo modello, che contiene varii riflessi prudenziali, venga con facilità a formare il suo esame per dar compimento ad una esatta confessione generale, imparando da esso il modo pratico di rispondere e spiegarsi col confessore; e quel ch'è più, la maniera di produrre gli atti necessarii per ricevere con frutto l'assoluzione. Servirà altresì ai confessori novelli per apprendere il modo d'interrogare i penitenti, e l'ordine, che devono tenere per ridurre a fine con brevità, e facilità le confessioni generali, epilogandosi in esso tutti gli avvisi, che si sono dati nell'antecedente istruzione. Certo è, che per imparare a predicare giova assai l'udire in chiesa un valente predicatore, che parla a voce alta dal pulpito: ma per imparare a confessare non si può porgere l'orecchio per udire ciò, che dal confessore si dice in secreto, e sotto rigoroso sigillo nel confessionale. Or ecco che per averne qualche lume si forma un'idea di ciò, che passa tra il confessore, ed il penitente, come se fossero l'uno e l'altro nell'atto della confessione; affinchè da questa confessione ideale restino instruiti i penitenti per confessarsi bene, e i confessori novelli, per dirigere con frutto i loro penitenti, e facilitare loro l'uso della confessione generale; purchè si dia luogo alla prudenza, e ciò che si propone per un esempio, non si prenda per regola fissa da osservarsi appuntino con tutti, dovendo ogni confessore nei casi particolari ora ristringere, ora dilatare le interrogazioni, variando secondo il bisogno speciale del suo penitente. Si sviluppa in primo luogo la materia del sesto precetto, perchè sfangato che sia il penitente da questo pantano, cammina più libero, nè gli fa più apprensione alcuna tutto il resto: per giusti motivi però tanto le proposte, come le risposte di questa materia lubrica si mettono in latino per non essere d'inciampo ai semplici, e di pericolo agli innocenti. La lettera D. significa quando parla il Direttore; la lettera C. quando parla il Confessore; ed al principio delle risposte, che da il Penitente si pone la lettera P. Dell'utile poi, che si spera dal presente dialogo, si rimette il giudizio sì ai confessori come ai penitenti, che lo proveranno.

D. *La prima regola, che vi assegno per ascoltare con frutto le confessioni generali, è questa, che voi trattiate il vostro penitente in quel modo, e forma con cui vorreste essere trattato voi stesso, se vi troraste in quel misero stato: accoglietelo con ilarità di volto, con benignità amorevole, mostrategli un buon cuore, acciò prenda con voi confidenza, e così egli vi apra tutto il suo cuore. Astenetevi da certe espressioni ruvide, ed incivili di zelo amaro, che sono piuttosto atte ad irritare, ed esacerbare il penitente, che a renderlo docile, ubbidiente e contrito. E benchè sia rozzo, stolido, ignorante, e talvolta ancora si mostri ritroso ad arrendersi, nè voglia adempire i suoi doveri; non per questo*

dovete sgridarlo colle bravate, e atterrirlo con soverchio rigore, ma stabilite bene questo punto, che nel confessionale dovete essere un martire della pazienza, procurando sempre di prendere il vostro penitente colle buone, con un tratto mansueto che inchini più alla dolcezza, che alla severità; e convincendo soavemente colle ragioni, fategli penetrare bene addentro le massime della S fede, e lo vedrete umiliato e convinto: in somma trattate lui come vorreste essere trattato voi stesso. Indi interrogatelo dei peccati commessi dopo l'ultima confessione, acciò fin da principio possiate comprendere in che stato si trova l'anima sua; attesochè se si trovasse in occasione prossima di peccare, o fosse malabituato in qualche vizio, nè avesse animo risoluto di emendarsi, non dimostrando indizio alcuno di compunzione conforme alle regole accennate di sopra, non dovreste impegnarvi ad ascoltare la confessione generale, perchè sarebbe una fatica gettata al vento; mentre l'uso della confessione generale si è introdotto non solo per rimediare al passato, ma per intraprendere una vera mutazione di vita in avvenire; e mancando nel penitente questa vera disposizione, manca il fondamento di tutta l'opera. Se poi il penitente si vede disposto, interrogatelo in primo luogo del suo stato, della sua età, e professione: e cominciate dal sesto precetto, interrogando prima dei peccati fatti nella puerizia, e poi dei pensieri, parole, opere oscene, ma gradatamente secondo l'apertura, che vi darà colle sue risposte, ed io vi andrò suggerendo. E voi penitente dovete portarvi appiè del vostro confessore con ispirito di sommissione, risolutissimo di aprire tutto il vostro cuore, e di far la vostra confessione generale, come se fosse l'ultima, e quanto prima doveste comparire al tribunale di Dio: e sopra tutto con risoluzione ferma di mutare vita davvero. Non vi diffondete in racconti inutili, anzi se aveste posti i vostri peccati in carta, e gli aveste scritti senza ordine, alla rinfusa, descrivendo istorie, ed il prudente confessore giudicasse più espediente, che metteste a parte quei fogliacci, e seguitaste il metodo, ajutandovi egli colle interrogazioni, ubbidite pure che non potete sbagliare: dove che il leggere quella farragine si confusa non servirebbe che a confondervi maggiormente. Per altro la regola per voi è questa: tacete quando il confessore parla; e parlate quando vi interroga, e seguitate l'ordine con cui sarete diretto, e qui di sotto vi andrò suggerendo.

Conf. Voi dunque siete venuto per fare la vostra confessione generale? me ne consolo, siate certo, che vi servirà per un secondo Battesimo: fate pur cuore, non dubitate; fidatevi pur di me, che vi darò tutto l'ajuto possibile: spero, che rimarrete consolato. Or ditemi: l'avete fatta mai questa confessione generale?

Pen. Padre no, e però non posso viver quieto, se non mi sgravo di sì gran soma di peccati, che mi opprime il cuore.

C. Siete voi ammogliato, o libero? In che età vi trovate voi? Che professione è la vostra, acciò possa ajutarvi colle interrogazioni convenienti al vostro stato?

P. Sono ammogliato, e mi trovo nell'età di trentasei, o trentasette anni: varie sono state le mie professioni, conforme sentirà dalla mia confessione.

C. Quanto tempo è, che voi non vi siete confessato?

P. Sono due mesi in circa.

C. Adempiste la penitenza impostavi dal confessore?

P. Ho mancato, padre, lasciando di recitare alcuni Rosarii, e di far alcuni digiuni, ma non solo in questa, ma nelle confessioni ancora ho trascurate le penitenze impostemi da altri confessori.

C. Dovrei rimandarvi a compire prima la penitenza; ma perchè non è cosa, che possiate adempire in breve tempo, e facendo la vostra confessione generale, suppongo, che siate risoluto di soddisfare a tutti i trascorsi della vostra vita passata; nell'ultimo della confessione rimedieremo a tutto, con dire il numero in circa delle confessioni malfatte, e delle penitenze tralasciate. Prima però di ogni altro confessatevi dei peccati commessi dopo l'ultima confessione, acciò io possa venire in cognizione dello stato presente della vostra coscienza.

D. Fate queste interrogazioni, che comunemente devono farsi a tutti i penitenti, e servono come di proemiali ad ogni confessione, è in obbligo il confessore di accertarsi, se il suo penitente faccia la confessione generale per necessità, o per solo consiglio; attesochè se si fa per motivo di vera necessità deve usarsi maggior esattezza nell'esame, ed attenzione nelle interrogazioni; dove che facendosi per solo consiglio, non sarebbe necessario tanto rigore, perchè in tal caso non avendo obbligo il penitente di riconfessare tutti i pec-

*cati già legittimamente posti altre volte sotto le chiavi, nemmeno il confessore è tenuto ad interrogare con tanta sottigliezza e può passarsela più leggiermente. Sia dunque la prima interrogazione ordinata ad investigare, se abbia mai taciuto veruu peccato per erubescenza nelle sue confessioni passate; ovvero se vi è intervenuto altro capo di necessità delli già addotti nell' antecedente istruzione, affine di procedere poi con ordine alle altre interrogazioni. Alcuni sogliono interrogare da principio circa la scienza della dottrina cristiana particolarmente dei misteri necessarj a sapersi ne*cessitate medii, *ma perchè l'esperienza mi ha fatto conoscere, che una tale interrogazione fatta sulle prime mosse della confessione raffredda non poco il penitente; dove che sull'ultimo, quando si è sgravato del maggior peso dei suoi peccati, si sottomette con più facilità ad apprendere il tutto con più attenzione; esorto voi, o confessore, ogni qualvolta non dubitate della docilità del medesimo in sottomettersi a quanto da voi gli sarà imposto, a lasciarlo nel fine, ed assicuratevi, che vi riuscirà con più profitto. E voi, o penitente, siate sincero in dire le vostre colpe: una sola circostanza mutante specie, che lasciate, o palliate, basta per rovinare, tutto il lavoro della confessione: aprite pure il cuore al confessore, e dite i vostri peccati con filiale semplicità, e candidezza: giusto appunto come un amico suol manifestare ad un altro amico fedele, e sviscerato i segreti de' suoi affari più importanti, perchè da lui spera ogni ajuto e sollievo; se sapete il numero certo dei vostri peccati, ditelo come certo, nè aspettate, che ogni volta il confessore vi interroghi, quante volte avete voi commesso questo peccato, quante volte quest'altro? Se poi non sapete il numero certo dite un numero probabile, tante volte in circa, o almeno il tempo, o la frequenza delle vostre cadute: e quando la confusione del vostro capo nemmeno questo vi permetta, dite, che siete stato malabituato in quel vizio per tanti anni, e che più e più volte vi siete caduto, acciò il confessore così alla meglio comprenda lo stato della vostra coscienza, conforme si accennò di sopra.*

C. Or ditemi di grazia: avete lasciato di confessare mai qualche peccato mortale per erubescienza o timore? ovvero dubitando, che fosse tale, l'avete mai taciuto al confessore?

P. Padre sì; questa è la spina, che in ogni confessione mi ha punto sempre il cuore, e però tengo, che le mie confessioni siano state sempre invalide, o sacrileghe; tanto più che non ho mai avuto dolore, nè proponimento, mentre non mi applicava all'emendazione di tanti mali abiti, e con tutta l'occasione prossima, in cui viveva, frequentava i Sacramenti; sicchè per molti capi conosco più che necessaria questa mia confessione generale.

C. Or bene lasciatevi regolare da me; e per cominciare da capo: quando eravate in quell'età di sei, o sette anni vi ricordate voi di aver commessa qualche insolenza disonesta?

P. Padre sì, più e più volte, e questo per appunto è quel peccato, che non ho mai confessato bene; oh quanto me ne dispiace!

C. Benissimo, ma conviene che vi spiegliate anche meglio: e mi diciate: *an sum masculo, vel foemina, forte cum fratre, vel sorore inhonestum aliquid perpetraveris, an tactibus tantum vel opere consummato*; e benchè allora per difetto di cognizione e per naturale impotenza non vi fosse peccato compito nella sua specie, ho a caro però, che per maggiormente umiliarvi vi confessiate delle circostanze aggravanti, acciò ne restiate poi sempre quieto, nè vi pensiate mai più. Se sapete il numero certo delle volte, ditelo; se no, nel modo accennato di sopra. Vi accusate dunque di tutta la malizia, che mai vi fosse stata in quell'età nel modo, che sta innanzi a Dio, non è vero?

P. Padre sì; me ne accuso di tutto, e se sapessi meglio spiegarmi, lo farei.

C. Cresciuto poi nell'età, crebbe anche la malizia, e cominciò il demonio ad ingombrarvi la mente con pensieri disonesti; or ditemi, come vi siete voi diportato in questi pensieri? gli avete sempre discacciati, oppure vi avete acconsentito, compiacendovi di quelle laidezze, che vi si svegliavano nella fantasia, e talvolta ancora desiderando oggetti peccaminosi? E questo era di rado, oppure frequentemente?

P. Ah padre mio, questo è un abisso senza fondo, e quanto più vi penso, tanto più mi confondo, non sapendo come distrigarmi: solo dirò, che da sette, o otto anni sino ad ora sempre ho acconsentito, ora compiacendomi, ora desiderando oggetti di tutte le sorti, nè posso in questo spiegarmi altrimenti.

C. Anzi con questo vi siete spiegato abbastanza, non essendo voi tenuto a ciò, che vi è moralmente impossibile: vi accusate dunque di tutte le dilettazioni, e i desiderii, che avete avuto con questi pensieri indegni, come anche della negligenza in discacciarli, e dell'occasione, che loro avete dato nel guardare, o col mal uso dei vostri sensi, non è così? Suppongo, che vi saranno venuti ogni giorno, e forse più volte il giorno, e di tutte le sorta immaginabili, non è vero?

P. Padre sì, per appunto è così, nè posso dir altro.

C. Dopo ammogliato, avete seguitato ad acconsentire colla stessa frequenza?

P. Padre no; in questi sette o otto anni, che sono accasato, ho acconsentito più di rado, mettiamo tre, o quattro volte la settimana in circa.

C. In quanto ai discorsi disonesti siete stato solito a farne con giovani, con donne, e particolarmente in presenza di persone innocenti?

P. Padre sì, questo è un mal abito fatto da giovane; nell'incontrar donne, o nel trovarmi nelle conversazioni ho detto parole oscene, motti equivoci, e Dio sa quanti per causa mia avranno concepito cattivi pensieri, ed appresa la malizia; e però mi accuso di tutto lo scandalo recato al prossimo, e vi sarò caduto sino a tre o quattro volte la settimana, ed anche più, e non ho mai procurato di svellere questo mal abito, e di raffrenare questa lingua indegna, e però me ne pento.

D. « Dopo fatta l'accusa dei pensieri, « e discorsi disonesti, devono accusarsi « le opere oscene, e qui è necessaria dop« pia cautela sì nel confessore, come « nel penitente. Voi, confessore, dovete « esser canto nell'interrogare in questa « materia, conforme si è accennato di so« pra; e però dovete servirvi di termini « onesti: siccome nel pergamo dal pre« dicatori si studiano certe frasi, colle « quali si esprime il vizio senza intacca« re l'onestà: così dai confessori devono « usarsi alcuni modi di parlare, che non « offendano la modestia. Sebbene non do« vete per soverchio timore d'eccedere, « lasciare d'interrogare ciò, che credete « essere necessario per raccogliere la spe« cie, e il numero dei peccati commessi « dal vostro penitente, astenendovi bensì « da certe particolarità oscene, che porta « seco il modo di peccare, non essendo « ciò necessario, anzi disdicevole, e molto « riprensibile. E voi, penitente, dovete es« ser canto nello spiegare questa sorte di « peccati, procurando di scansare due in« ciampi, che vi metterà fra i piedi il de« monio, e sono l'erubescenza, e la sfac« ciataggine. In quanto alla prima non « vi lasciate ingannare da una falsa ap« prensione, che il confessore o non vorrà, « o non potrà assolvervi, o che vi sgriderà, « e si scandalizzerà; non è vero: siate « certissimo, che sebbene i vostri peccati « fossero al doppio più enormi, il confes« sore vi compatirà; anzi quanto più pro« fonda è la fossa, in cui siete caduto, « tanto maggiore sarà la diligenza, e la « carità del confessore per sollevarvi: fate « cuore, o dite le vostre debolezze con « confidenza grande, proverete in pratica, « che appena aperta la bocca per accu« sarvi, svanirà ogni timore, e ripugnan« za; purchè non vi gettiate dall'altro « estremo, che è di dire li peccati con « una certa sfacciataggine, come se si rac« contessero per boria o si facesse pompa « del mal fare: ma dovete confessarvi con « ispirito di compunzione, e sommissio« ne, dicendo in succinto, e con mode« stia tutto ciò, che credete essere neces« sario per isgravare la vostra coscienza: « e vi gioverà assai l'esempio pratico, che « qui si espone. Si descrive in latino, non « perchè in confessione si abbia da par« lare in latino, ma affinchè capitando « questo dialogo alle mani di molti, non « sia d'inciampo ai semplici, ed agli in« nocenti, conforme si è detto di sopra. »

C. In tua juventute habuisti ne pessimam consuetudinem te polluendi? Quot annis perseverasti in committenda tam gravi enormitate? Et quanta cum frequentia committebas illam? Quoties in mense, aut in hebdomada? Dic sincere id quod tibi videtur probabilius: et explica etiam in qualia objecta mens tua ferebatur in illo actu indigno offendendi Deum.

P. Ita, pater, semel a maledicto quodam socio hanc didici iniquitatem, nec unquam amplius emendatus sum. Circa duodecimum, vel tertiumdecimum aetatis annum hoc peccatum committere coepi, illudque bis, vel ter in hebdomada committebam, aliquoties vero etiam quotidie: aliquando tamen nec semel in hebdoma da: mens autem mea in diversa ferebatur objecta diversae speciei, modo in unam, modo in alteram foeminam, nihilque cu-

rans, essent ne puellae, vel conjugatae, cunctas desiderabam, nec ullam toto annorum illorum tempore diligentiam adhibui, ut me emendarem: quinimmo ex proposito nusquam ad eundem redibam confessarium, sed semper novos quaerebam, et quos ad me absolvendum propensiores judicabam. Oculorum tenus in hoc luto immersus fui, et ignoro, an necesse sit explicare, me illud septies, vel octies etiam in loco sacro commisisse.

C. Praecisa utique necessitas est explicandi circumstantiam loci sacri, prout etiam necesse est explicare qualitatem objectorum, in quae tuum ferebatur desiderium; an scilicet erant personae sacrae, vel tibi consanguinitate conjunctae, etc. Quia verò a quodam tuo socio de hac iniquitate te eductum fuisse, dicis: necessario pariter explicare teneris, an simul cum illo, vos invicem excitando, hoc perpetraveris peccatum: nec non alios, et quot tu similiter docueris, et an inter hos a te seductos aliquis tuus fuerit consanguineus, in primo praecipue, vel secundo gradu? Insuper an primus fueris ad inducendum, et an cum aliquo ex istis sociis active vel passive sodomiam commiseris, et quoties? Dic sincere omnia: tibi enim compatior; et ex corde compatiar; quamvis te cum brutis, et cum malitia indicibili, ac inexcogitabili haec delicta commisisse confitearis; ideo ne paveas.

P. Gratias tibi ago, pater, quia confortasti me, sane multum egeo, praecipue propter ultimam speciem bestialitatis praenotatam, quam decies, vel duodecies in pueritia commisi, nec unquam prae pudore confessus sum. Insuper confiteor, decem, vel duodecim juvenes de malitia a me eductos fuisse, alternatim cum omnibus quadragesies, vel quinquagesies pollutionem committendo, et unus ex ipsis meus erat consanguineus, cum quo septies, vel octies, peccavi: et ego fere semper primus fui ad illos inducendos: immo cum tribus, aut quatuor ex supradictis quindecim, aut viginti vicibus nefandum commisi peccatum, fere semper me active concurrente, licet non semper complete. In omnibus autem hisce delictis superabundavi in malitia, quapropter ex toto corde doleo, et summa cum erubescentia me accuso.

C. Cum aliquo ex praedictis juvenibus fuisti ne in occasione proxima peccandi, idest frequenter ne, et a multo tempore peccatum commisisti?

P. Ita pater, cum uno septem aut octo mensibus quotidie conversatus sum, omni fere hebdomada peccatum committendo.

C. Post contractum matrimonium commisisti ne aliquando a te ipso peccatum pollutionis?

P. Utique sed rarius, semel videlicet, aut bis in mense: aliquo autem mense nec semel; mens vero mea in diversa ferebatur objecta, ut supra.

C. Habuisti ne inhonestam conversationem cum mulieribus, ipsas tangendo, vel osculando? Explica saltem circiter cum quot, et an raro, vel frequenter?

P. Cum multis utique mulieribus, nempe cum triginta circiter has nugas saepius exercui, ipsas et tangendo, et osculando; et paucae effluxerunt hebdomadae, in quibus talem non commisserim errorem.

C. Ultra dictos, et oscula inhonesta, habuisti ne aliquando copulam perfectam? Explica numerum mulierum, et statum: et an habueris cum aliqua ex ipsis earum occasionem proximam peccandi?

P. Ita pater, cum quinque vel sex mulieribus habui copulam perfectam, ex quibus duae erant liberae, et cum ipsis peccavi viginta, aut triginta vicibus circiter: tres, vel quatuor erant conjugatae, cum quibus totidem circiter vicibus peccavi: cum una autem puella fui in occasione proxima septem vel octo annos: et quia in uxorem ipsam ducere cupiebam, cum ipsa inhonestum fovebam amorem, eam quotidie visitando: quotidie tamen non peccavi ex defectu opportunitatis, sed bis tantum, aut ter in mense cum ipsa copulam imperfectam committebam; frequenter vero eam tangebam.

C. Cum ipsam te quotidie visitasse dicas, licet non semper peccatum consummaveris, nihilominus quotidie peccasti, ob periculum peccandi, cui te exponebas. Dic tamen, an ipsam ad copulam induxeris cum promissione illam desponsandi? Et an post sponsalia solemnia cum ipsa peccaveris, et quod pejus est, an tacendo in confessione hujusmodi peccata, Sacramentum matrimonii receperis? Insuper explica, an post illud rite celebratum cum aliis mulieribus iterum peccaveris; et an de facto cum aliqua ex ipsis in occasione proxima?

P. Ita pater, ego illa induxi variis promissionibus illam desponsandi; peractisque sponsabilus ter, aut quater cum ipsa peccavi; et quod iniquissimum est, talibus peccatis inquinatus matrimonii Sacramentum recepi. Post contractum vero matrimonium ter, aut quater cum soluta peccavi. Duo insuper sunt, vel tres anni, quibus inhonestam habeo amicitiam cum ligata, cum qua ter, vel quater in mense copulam habeo; quindecim autem jam peracti sunt dies, quibus, Deo adjuvante, liber sum ab hoc peccato; et me non amplius peccaturum jurejurando promitto.

C. Non sufficit juramentum de non amplius peccando, sed necesse est, quod promittas, te non amplius conversationem habiturum cum illa. Ego te absolvere non deberem, cum hacc sit proxima occasio peccandi; verum quia suppono, te ab aliis de pessimo tuo statu, in quo his duobus, vel tribus annis vixisti, admonitum non fuisse; et quod nunc firmiter proponas, non amplius domum illam adeundi; immo amicam omnimode declinandi nec amplius cum illa loqnendi: et credo, quod in hac tua confessione generali mihi promittas ex corde: hac igitur de causa, et propter specialem dolorem, quem sensibiliter demonstras, pro hac vice te absolvam: scito tamen, quod relabendo, non amplius reperies, qui te absolvat. Nunc vero, cum tu conjugatus sis, dic mihi, num cum tua conjuge matrimonio honeste sis usus, et an habeas circa hanc materiam, de quo tua remordeat coscentia?

P. Audivi aliquando, quod in usu matrimonii committi possunt peccata mortalia, et ideo obsecro paternitatem tuum, ut me instruere digneris, nam ego sincere respondebo ad tua quaesita.

D. *Quando viri petunt instrui debet, confessarius ipsos clarius instruere, in ipsis enim interrogandis non tantum adest periculum, sicut in mulieribus, et ideo licitum erit ab eis quaerere, an in usu matrimonii alias foeminas praeter propriam concupierint, et quot, et quoties, et cujus erant conditionis aut status? an in dicto usu cum propria uxore servaverint vas naturale? an voluntarie semen foras effuderint? vel in evidenti periculo talem errorem committendi se constituerint? Cum mulieribus vero interrogationes istae fieri non solent, nisi illae a se ipsis de his clarum praebeant iudicium. Idem pariter dic de aliis interrogationibus pro hominibus supra notatis, quae licet etiam cum mulieribus, servatis servandis, fieri possunt, cum majori tamen cautela fieri debent. Aliqua enim sunt consideratione digna, quae et a mulieribus quidem quaerenda, sed cum magna prudentia, modestia, et circumspectione, et non ab omnibus, ne ipsas edoceat ea, quae a multis ignorantur. Gradatim igitur procedeat: si namque mulier confiteatur; se impuris cogitationibus consensum praebuisse, interrogari potest, an in pueritia res inhonestas cum pueris commiserit, et in quali aetate? Aliquando enim malum in aetate puerili perpetratum asserunt, quod tamen commissum fuit post annos duodecim, quando malitia erat omnino completa. Insuper est interroganda, an cum sociabus habuerit inhonestos discursus? Et si aliqualis malitiae inditium praebeat ab ea, quaeratur, an se ipsum illicite ob meram delectationem tetigerit? Quam plures namque mulieres in hoc vitio, miserrime involutae jacent. Non est tamen ulterius quaerendum, an interfuerit pollutio, nisi forte in ipsamet cernatur malitiae libertas, et ipsamet apertius loquendo occasionem praebeat interrogandi: etenim non omnes mulieres, ut fatentur periti, hanc patiuntur miseriam, saltem ita sensibilem, ut ab ipsis possit agnosci. Si postea ad interrogationes praedictas respondeat, se utique tetigisse, ignorasse tamen, hoc esse peccatum, non illico ipsi credatur, sed modeste instruatur, quod illicite se ipsam tangere, ob meram scilicet delectationem, et non ob aliquam necessitatem, gravissimum sit peccatum, num alias confessio grave foret sacrilegium: et hoc modo omne evacuabitur venenum. Si poenitens alteri fomentum dedit amoris, ab ipsa quaerendum est, an indignis consenserit cogitationibus, vel amasio fuerit occasio talis consensus? An cum delectatione protuliter, vel audierit verba obsoena, aut aequivoce nugatoria? An ad choreas pergens, malitiose amasii manum strinxerit? Et an in locis secretis sola cum solo consistere consueverit, surgendo noctis tempore ad colloquendum, etiam cum magna forsan majorum suorum amaritudine, quibus non obedire parvipendebat? et alia plura similia. Si tandem poenitens lapsa est in peccata completa cum hominibus, interroganda est de abortu, an scilicet sit secutus, vel solum attentatus? An foetus es-*

sct animatus, et quoties periculo se exposuerit abortum patiendi? Cum conjugatis, qui nollent habere multos filios, non erit superflua interrogatio, an conjugibus occasionem dederint semen foras effundendi, aut saltem tale habuerint desiderium? Interrogentur ultimo, dederint ne scandalum, aliis opportunitatem proebendo peccandi in domo sua, vel deferendo epistolas amatorias, annuntiationes, salutationes etc. In hoc deficere solent ancillae, retulae, nec non et puellae, ac sorores sibi invicem una alteri obsequium exhibendo ad confovendos impuros amores. Omnes praedictae interrogationes licite fieri possunt mulieribus in hac tam lubrica materia, non tamen omnibus: ideo confessarius, prudenter discernere tenetur, secundum tamen ipsi communicatum a Deo, quem enixis precibus exorabit, quaenam talibus indigeant interrogationibus et quae non etc.

Dopo fatte queste interrogazioni comuni, suggerisca il confessore al suo penitente, se ha altro da dire su questa materia, che dica pure con tutta libertà, e glielo replichi più d'una volta, acciò non lasci cosa alcuna.

E voi, penitente, non dovete lasciare tutto il travaglio al confessore, ma dovete dirgli liberamente tutto ciò, che conoscete esser d'aggravio alla vostra coscienza, benchè su quella tal cosa il confessore per inavvertenza non v' interroghi. Per tanto se avete amicizie di monache, o di altre persone, che hanno voto di castità, se avete impedimenti secreti di matrimonio, o faceste patti impliciti, o espressi col demonio; se tenete appresso di voi lettere amatorie, o altri pegni d'amore, pitture oscene, libri disonesti, e cose simili, dovete dir tutto, se volete che la vostra purga sia efficace, e vi dia perfetta salute. Il confessore poi per uscire finalmente da questo fango termini il tutto nel modo seguente.

C. Voi dunque vi accusate di tutti questi peccati disonesti fatti da voi, e di tutti quelli, che avete fatto commettere ad altri, con parole oscene, e consigli pravi, sollecitando, e tentando le persone di diverso sesso dà voi stesso, e per mezzo di altri, cercando le occasioni in vece di fuggirle, con esservi esposto tante volte al pericolo di peccare, dando occasione agli altri di far sospetti, giudizii, e mormorazioni contro l'onor vostro, e delle persone da voi corteggiate. Di tutto questo, e di tutto quello, che voi non conoscete, ò non vi ricordate, o non sapete ben ispiegare, di tutto vi accusate, non è così?

P. Padre sì, mi accuso generalmente di tutto ciò, che ho commesso in queste miserie del senso, e mi dispiace di non ricordarmi bene di tutte le particolarità, per ispiegarle più chiaramente; accusandomi di tutti i mali abiti della gran malizia, che ho avuto in peccare, conforme sta innanzi a Dio.

C. In materie di fede avete mancato mai con dubbi, o sentimenti contrarii a ciò, che tiene la S. Madre Chiesa?

P. Padre no: mi sono passati per la mente certi pensieri volanti, ma per grazia di Dio non mi pare di aver aderito volontariamente.

C. Avete imparato a fare superstizioni diaboliche, con parole, o segni per guarire infermità, o far innamorare? Portaste mai adosso ingermature, o scritture contro l'armi e cose simili?

P. Padre sì, ho portato indosso una scrittura per alcuni anni: mi dissero, che era una divozione di gran valore contro le archibugiate: se non devo portarla la getterò nel fuoco.

C. Avete letto libri proibiti, o ne tenete appresso di voi senza licenza?

P. Padre sì, ne ho letti alcuni, ma non sapeva che fossero proibiti: subito che l'ho saputo, gli ho lasciati.

C. Avete fatti giuramenti falsi in giudizio con danno del prossimo, o fuori di esso, abusandovi del nome santissimo di Dio e de' suoi Santi?

P. Padre sì, ho giurato molte volte, non sempre però il falso, ma alle volte il vero, alle volte il falso, e due, o tre volte ho indotti altri a giurare il falso con danno del prossimo; ed una volta ho giurato il falso per far servizio ad un amico.

C. Sempre avete peccato, giurando ora il falso, ora il vero, pel pericolo a cui vi siete esposto di spergiurare: dite il tempo, e la frequenza, e se avete risarcito il danno cagionato da voi, è da quelli che avete indotto a giurare il falso: e benchè non abbiate cagionato danno alcuno, anzi abbiate giurato il falso per far servizio ad altri, pure avete peccato, non dovendo ciò farsi, benchè si trattasse di dare sollievo ad un mondo intiero. Oltre a ciò avete bestemmiato il nome santissimo di Dio, o dei Santi, e quali bestemmie sono state le vostre?

D. *Si avverta, che gl' idioti prendono per bestemmie le semplici imprecazioni, ovvero ogni altro detto, dove entri il nome santissimo di Dio, e però è necessario, che il confessore loro faccia spiegare, che cosa intendono per bestemmia, affine di osservare, se i loro detti furono vere bestemmie, ed essendo tali, se furono semplici, o ereticali.*

C. Siete solito di mandare imprecazioni, e maledizioni? Le avete mandate con animo che avvengano, o per solo sfogo di collera? Le avete mandate mai a' figlinoli, e molto più al padre ed alla madre, con iscandalo di chi udiva?

P. Padre si, ho mancato assai, ma con animo vero, che avvengano poche volte: ma bensì molte volte per isfogare la collera, ed alcune volte ancora contro il padre e la madre, e spesso contro i figliuoli, e mi accuso dello scandalo dato ai vicini, ed a chiunque mi udiva, accusandomi del mal abito, che non ho cercato di svellere, e però non mi sono mai emendato.

C. Avete mai lasciata la Messa ne' giorni festivi per negligenza, o l'avete udita senza divozione?

P. Padre si, l'ho lasciata dieci o dodici volte, e quasi sempre l'ho udita con mente distratta, ed alle volte vi sono stato sonnacchioso, o mirando chi entrava e chi usciva, senza punto di divozione, e però me ne accuso.

C. Avete lavorato ne' giorni festivi più di due ore, o avete dato ad altri occasione di lavorare?

P. Padre si, più volte ho mancato, ed avendo fatto mestieri, quasi in tutti ho lavorato più volte l'anno, ed ho fatto lavorare i garzoni di bottega, particolarmente quando faceva il mestiere del sarto per soddisfare agli avventori ho profanato le feste principali, sino a otto, dieci volte l'anno, e durai sette, otto anni, e teneva occupati tutti della casa al lavoro, e però Iddio mi ha castigato, essendomi ridotto in povertà; mi pento però dell'offesa fatta al mio Dio.

C. Avete osservati i digiuni comandati dalla santa chiesa, massime quando eravate sarto, ed il vostro lavoro era compatibile col digiuno? Di più in occasione di trasgredire il digiuno, avete mangiato carne nei giorni proibiti?

P. Poche volte ho digiunato col dovuto rigore, e posso dire d'averne trasgrediti più della metà: la carne l'avrò mangiata sette, o otto volte ne' giorni proibiti in tutto il tempo di mia vita.

C. Vi ricordate di aver dato disgusto grave al padre ed alla madre, o ad altri maggiori?

P. Padre si, gli ho disubbiditi, e disgustati molte volte, togliendo di casa roba e denari per iscialaquare: otto, o dieci volte mi ci sono rivoltato con parole ingiuriose; e cinque, o sei volte ho loro anche desiderato la morte di vero cuore.

C. Avete portate armi proibite, facendo risse co' vostri rivali, e mettendovi a pericolo di ferire, o restar ferito, ed arrecar grave danno all'anima, al corpo, ed anche a tutta la vostra casa?

P. Padre si, otto, o dieci volte ha fatto risse con altri, e ne' ho feriti due malamente: ma ho soddisfatto a tutti i danni, e per due anni continui ho portate arme proibite, con pericolo di andar prigione.

C. Frequentate voi là bettola e le osterie, giuocando a carte, o ad altri giuochi abbominevoli, ed ubbriacandovi spesso con prorompere in parole oscene, e bestemmie?

P. Padre si, tutto è vero, mi ubbriaco spesso sino a due, e tre volte il mese, giuoco a carte, e dadi e questa è l'occasione delle mie bestemmie: ma eccomi risolutissimo di non ubbriacarmi più, nè di mai più di bestemmiare.

C. Non basta che promettiate di ubbricarvi, e di non bestemmiare, ma bisogna promettere di non andar mai più alla bettola, o osteria, e di non giuocare mai più nè a carte, nè a dadi, nè voi potreste essere assoluto, se avvisato da altri non vi foste emendato, ma perchè voi mi dite, che non siete stato avvisato di quest'obbligo, e dall'altra parte vi vedo compunto, e risoluto di ubbidire, per questa volta vi assolverò; ma avvertite, che eccetto qualche caso di precisa necessità, non mettiate mai più il piede nella bettola, altrimenti non troverete chi vi assolva. In queste bettole poi, o per le botteghe, conversazioni, e pei circoli avete mai mormorato del prossimo in materia grave che pregiudichi all'onore.

P. Padre si, questo è il mio debole, questa lingua non la posso tenere in freno; mormoro spessissimo, il più delle volte sono cose vere; e pubbliche, ma molto volte ancora ho scoperte cose gravi e se-

crete, mettiamo sino a trenta, o quaranta volte in circa; o quel che è peggio, tre o quattro volte ho calunniato il prossimo, con apporgli misfatti non veri, ma falsi.

C. Non basta, che vo ne accusiate: ma bisogna restituire fa fama tolta: quando avete mormorato di cose vere o pubbliche, peccaste solo venialmente: ma manifestando cose gravi, e secrete, peccaste gravemente, o doveto restituire la fama con dir bene, se non altro, delle persone maltrattate, supposto però, che il fatto non sia già uscito dalla memoria delle persone, colle quali mormoraste; perchè in caso, che le persone più non vi pensino per essere passato molto tempo, il rammemorarlo sarebbe più male, che bene Ma quando avete calunniato, dicendo il falso, dovete disdirvi apertamente, dicendo che foste un falsario, e se è necessario, asserirlo con giuramento: ma perchè voi siete così lubrico di lingua mi fate sospettare, che abbiate il cuore guasto; ditemi dunque, avete portato odio al vostro prossimo], desiderandogli male grave, o compiacendovi del suo male, o rattristandovi del suo bene?

P. Padre sì, sono cinque, o sei anni che tengo inimicizia con due persone, non parlo loro, non le saluto, e se potessi far loro del male, glielo farei; ma dovete sapere, padre, che ne ho ricevuto troppo, ecc.

D. Avverta il confessore a non permettere, che il penitente racconti le cagioni del suo odio, sì perchè non vi è ragione alcuna che possa giustificare l'odio, che si porta al prossimo, sì perchè anche colla rimembranza delle ingiurie ricevute si altera la passione ed in vece di riportarne compunzione, si rinnova la piaga dell'odio, e si moltiplicano i peccati anche in confessione: gl'intimi però a far la pace, se vuole l'assoluzione: obbligandolo a dare i segni di benevolenza comune, massime se l'inimicizia o l'odio è verso i suoi parenti, non bastando in tal caso il saluto, ma conviene visitarli ai tempi debiti; usando le convenienze solite, che si usano fra parenti: e se il penitente non s'arrende, non dia l'assoluzione. Se poi promette seriamente, massime non avendo mai promesso ad altri, può assolversi. S'intende però questo quando per l'angustie del tempo non può riconciliarsi prima col suo prossimo: attesochè la pratica ordinaria sarà di far sì che all'assoluzione proceda sempre la riconciliazione. Circa il numero di simil sorta di peccati d'odio, basta fargli dire il tempo e la frequenza, essendo moralmente impossibile in tali casi cavarne un numero nè certo, nè probabile.

C. Circa la roba d'altri, vi rimorde in cosa alcuna la coscienza?

P. Padre sì, devo fare una restituzione di trenta scudi, e prometto di farla.

C. Piano di grazia, perchè bisogna in questo caso sciogliere molti; nodi conviene prima. che voi diciaste in quanto volte vi usurpaste questi trenta scudi?

P. Dieci scudi in una volta gli usurpai ad un pover uomo: dieci altri a varie persone in più volte, a chi un giulio, a chi un testone, nè posso sapere a quanti per appunto; e dieci ad un mio padrone poco per volta, ora un giulio, ora due, o tre bajocchi: ma prometto, padre, di restituire ogni cosa, e ne farò tante limosine ai poveri.

C. Le limosine fatele col vostro, non già con quel d'altri, e però li dieci scudi rubati a quel pover uomo tutti intieramente dovete renderli al medesimo, come anche quelli, che avete usurpati al padrone, quegli altri poi per non conoscersi da voi i veri padroni, potrete impiegare in limosine, ma non mi basta, che voi promettiate: pertanto ditemi, quanto tempo è; che voi avete quest' obbligo di restituire questi trenta scudi?

P. Sono, sei, o sette anni.

C. In questo tempo avete avuto mai il comodo di restituire, o potevate averlo con restringere le spese di casa?

P. Padre sì, poteva almeno in parte, l'ho fatto, ma adesso prometto davvero.

C. No figlio, non basta questa vostra promissione, e molto più, se avendo promesso ad altri confessori, non avete osservata la promessa; attesochè, dovete sapere, che ogni qual volta che voi potete restituire, e non restituite, ogni volta peccate, e però dovete accusarvi questo peccato continuato di successiva ingiustizia, che voi avete commesso in tutto questo tempo, in cui potevate restituire, e non avete restituito; e per venir alle strette, ditemi; quanto denaro potete adesso metter insieme per restituire?

P. Sino a sette, o otto scudi, o non più: il resto non posso restituirlo, perchè non ve n'è.

C. Or bene, questi otto scudi restituiteli sin d'oggi a quel pover uomo, che

è stato il primo ad essere danneggiato. Non dovrei assolversi, se prima non fosse fatta la restituzione, ma mi fido di voi, vedendovi così compunto; per cautela però non voglio che vi comunichiate, se prima non avete restituito. In quanto al resto, è vero, che voi non potete restituirlo tutto in una volta, e ve lo voglio credere, mentre mi esagerate tanto i vostri guai, ma dovete farlo poco per volta; ditemi di grazia; quanto spendete voi alla bettola ogni settimana?

P. Spenderò in una settimana coll'altra sino ad un testone, ed anche più.

C. Or bene, non andate più alla bettola, conforme mi avete di già promesso, e mettete quattro testoni il mese per fare la restituzione: ed eccovi in poco tempo poste in pari le vostre partite, con Dio, e col prossimo. Se poi per qualche motivo onesto vi vergognate di far voi la restituzione, servitevi d'un buon confessore, a cui ogni mese porterete i detti quattro testoni, acciò li restituisca alle persone danneggiate; e con questo bel modo porrete in salvo e la coscienza e l'onore.

P. Padre sì, mi contento, anzi vi ringrazio, padre mio, e vi dico certo, che se gli altri confessori mi avessero usata questa carità, non sarei vivuto per tanto tempo in mano del diavolo.

D. « In questa materia di roba si potrebbero fare molte altre interrogazioni « al penitente, ma si entrerebbe in un « laberinto senza speranza di uscire: quasi « infiniti gl'intrighi che accadono a chi « s'ingolfa ne' maneggi della roba altrui: « solo si pretende con quel poco che si « è esposto, dare un po' di lume al confessore novello per tanti altri casi, che « gli occorreranno, dovendo in questo « più che in ogni altro usar prudenza, « e se il caso è dubbio, non si fidi di sè « stesso; ma trattandosi del danno altrui, « prenda tempo prima di decidere, consultando i libri, e gli altri confessori « più dotti e più esperti. Se il dubbio è « noto ad amendue le parti, si guardi il « confessore di non accettare arbitri, o « compromessi, nè farsi giudice: ma consigli tutti a lasciar le liti ed aggiustarsi « con rimettere ad altri la causa: nè s'intrighi per quanto può negl'interessi « del suo penitente; per evitare varii incontri ed impegni, ed amarezze da pentirsene. Che se nell'atto della confessione non si possono districar tutti i « nodi, si può riserbare la decisione ad « altro tempo, bastando, che il penitente « per essere assolnto dalla colpa, se ne « accusi, ed in quanto alla restituzione « sia disposto a fare quanto gli sarà poscia di buona coscienza ordinato. Si rifletta bensì al modo di far le restituzioni: che se vengono a' suoi piedi « mercanti, bottegari, artigiani, e simili « trafficanti, che hanno pregiudicato il « prossimo con pesi scarsi e misurare false, togliendo poco per ciascheduno, si « obblighino a dare altrettanto per limosina in pro de' poveri, o a vendere con « misure più pingui, massime se colle « dette frodi si è danneggiata la povera « gente: ma se i furti minuti sono stati « fatti ad una persona sola, sarebbe un « grande errore, conforme si accennò di « sopra, ordinare al penitente, che faccia « la restituzione con tante limosine, o « tante messe quando per verità deve reintegrarsi la persona danneggiata. Che « se il penitente è povero, ed i di lui « furti sono pochi e minuti, come di frutti « o di legna, gli si può dire, che applichi qualche suo bene spirituale, come « rosarii che dirà, o messe che ascolterà, facendogli promettere seriamente « di emendarsi in avvenire: e benchè con « alcuni, che danneggiano senza discrezione, tagliando alberi fruttiferi, e piante « verdi per far legna, debba usarsi severità; ordinariamente con poveri, che « sono severamente poveri; lasciate da « parte certe teologie più rigide, deve « usarsi maggior carità e piacevolezza. »

« E voi, penitente, non dovete far da « teologo in questa sorte di peccati caudati, che si strascinano dietro l'obbligo « della restituzione, ma dovete sottomettervi alla direzione di un buon confessore, ed esporre il caso, che vi aggrava la coscienza con ischiettezza, e sincerità, perchè una sola circostanza, che « voi tacete, basta per istravolgere il giudizio del confessore, nè voi rimarrete « bene assolnto: che se sentite gran ripugnanza in dover restituire, raddolcite la vostra amarezza con quella gran « massima, che *non remittitur peccatum* « *nisi restituatur ablatum*: o restituire, « o dannarsi.

C. Dopo d'aver confessati i peccati commessi da voi, conviene, che vi accusiate dei peccati, che avete fatto commettere

agli altri, come avete dato scandali al vostro prossimo? Quante volte avete poste in derisione le divozioni? Vi siete fatto capo della brigata, conducendo altri allo bettole, ai balli, a conversazioni licenziose, facendo festini, e tresche in casa vostra: avete tenuto mano a figli di famiglia, che rubavano in casa, e scialacquavano alla peggio? Vi accusate dunque di tutti questi peccati, che voi avete dato occasione agli altri di commettere? Nè potendo sapere il numero, nè la frequenza, vi accusate di essere stato malabituato in questi bagordi, o non è così?

P. Padre sì me ne accuso. è verissimo, che sono stato uno scandaloso almeno per lo spazio di dieci, o dodici anni; ed è impossibile, che ritrovi il numero di tanti scandali dati, e però me ne accuso conforme son reo innanzi a Dio.

D. « Per ultimo dovrà il confessore fare « le interrogazioni sopra i doveri del pro« prio stato, e sôpra quelli particolarmen« te, che possono essere di conseguenza, « interrogando il suo penitente, se sia tu« tore, esecutor, testamentario, o depu« tato a luoghi pii; se sia medico, notaro, « avvocato, giudice, procuratore, sindaco « di comunità, portando questi uffici ob« blighi particolari, dei quali deve essere « informato ogni confessore. Se abbia fatti « voti, senza adempirli, benchè in questo « i semplici molto volte prendono abba« glio, e però deve interrogarsi il peni« tente, se quando disse, fo voto, intese « di obbligarsi con vera promessa a Dio « sotto pena di peccato mortale per di« stinguere, se fu vero voto o semplice « proposito. Se essendo ricco non abbia « fatto le dovute limosine: ovvero abbia « tirato in lunga i debiti senza pagarli, « potendo, e quel ch'è più se ha nega« te, o smezzate le mercedi ai poverelli. « Se il penitente è persona ecclesiastica, « benchè l'obbligo d'interrogare simili « persone non sia tanto, quanto quello « d'interrogare gli idioti pure, accorgen« dosi il confessore, che il suo penitente « manca nello spiegarsi, deve interro« garlo sopra i doveri, che appartengono « al suo stato: se ha celebrato in pec« cato: se avendo ricevuto lo stipendio « delle messe, non ha soddisfatto! se « ha lasciato l'offizio divino; se ha fo« mentato amicizie con iscandalo; se è « incorso in censure, o ha commesse si« monie, e cose simili. Sopra tutto s'in« terroghino i capi di casa, se stanno in « pace colla propria moglie, se la stra« pazzano; se hanno educati bene i fi« gliuoli e le figliuole, non curandosi, che « vadano alla dottrina, e lasciando loro « la briglia sul collo, permettendo loro « l'amoreggiare, l'andare a balli, a bet« tole, a bagordi, e vivere secondo il li« bertinaggio d'oggidì. L'istesso si deve « interrogare coi padroni, zii, ed altri si« gnori; se invigilano sopra loro servi« dori, garzoni, nipoti, ed altre persone « a loro soggette; se fanno spese ecce« denti al loro stato, impossibilitandosi « con esse di pagar le mercedi, e sod« disfare ai legati pii. Finalmente si porge « quest'avviso, che il presente dialogo non « deve servire di regola infallibile, da os« servarsi con tutti i penitenti, attesochè « molte interrogazioni, che qui si fanno « non devono farsi a tutti: così molte « altre, che potrebbero farsi, si lasciano « alla prudenza del confessore che nei « casi particolari dovrà regolarsi secondo « la qualità, e il bisogno dei penitenti, « e benchè si siano toccati tutti i peccati, « e trasgressioni più comuni, che ordi« nariamante si commettono contro i pre« cetti della legge di Dio, e di santa Chie« sa, senza però legare il confessore ad « interrogare, ed il penitente a confes« sarsi dei peccati per ordine, cioè prima « di quelli, che ha commessi contro il « primo precetto, e poi degli altri suc« cessivamente; che in qualche caso po« trebbe essergli di non poco aggravio, « e però si lasciano in libertà: contuttociò « sull'ultimo il confessore dovrà incul« care ai suoi penitenti, che se hanno « qualche cosa particolare da lui non av« vertita, nè espressa colle sue interro« gazioni, la dicano liberamente acciò non « restino inquieti per non aver detto il « tutto, e di poi terminerà nel modo se« guente. »

C. Ho inteso tutto lo stato della vostra vita passata, e per dare compimento alla vostra confessione generale, è necessario, che vi accusiate di tutte le confessioni, e comunioni mal fatte in tutto il tempo di di sì mala vita: Ditemi dunque: come vi siete voi confessato, e comunicato spesso?

P. Mi sono confessato, e comunicato sino a sette, ed otto volte all'anno.

C. Vi accusate dunque di tutte queste confessioni, e comunioni fatte alla peggio, mentre vi confessavate tacendo i peccati,

e non procurando il vero dolore e proponimento. Siccome vi accusate di non aver soddisfatto in tutti questi anni al precetto pasquale, colle confessioni e comunioni sacrileghe, che avete fatto, e di non aver adempito le penitenze impostevi dai confessori, e suppongo, che più della metà ne avrete tralasciate; non è così?

P. Padre sì, me ne accuso, e mi dolgo di tutto, quanto so, e posso; e vorrei potere ritornar da capo per riordinar meglio la mia vita sì malamente spesa.

C. Prima di darvi l'assoluzione è necessario, ch'io sappia, se avete la necessaria notizia dei misteri principali della nostra santa fede: li sapete veramente voi?

P. Padre mio, da ragazzo li sapeva, ma poi mi sono scordato.

C. Questa vostra scusa non vi giova, anzi vi aggrava, perchè è segno che voi non avete praticati mai gli atti di fede, speranza e carità, conforme è obbligato ogni fedel cristiano, almeno alcune volte l'anno: dovrei mandarvi indietro, affinchè impariaste prima questi misterii, ma perchè vi suppongo dispostissimo a far tutte le diligenze per impararli bene, per adesso ve gl'insegnerò io quanto basta per disporvi a ricevere il sacramento della penitenza. Ma in primo luogo pentitevi della negligenza usata in impararli, e di non aver frequentata la dottrina cristiana, conforme eravate obbligato: di tutto dunque ve ne accusate, e ve ne pentite di cuore, non è così?... Or sappiate, che i misterii principali della nostra santa fede necessarii a sapersi esplicitamente da ogni fedel cristiano sono questi, cioè unità e trinità di Dio, Dio rimuneratore, ed incarnazione, morte, e risurrezione del Redentore: ed acciò meglio li capiate, vuol dire, che si dà un Dio solo distinto in tre persone uguali, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e questo grande Iddio è rimuneratore, cioè dà il paradiso ai buoni l'inferno ai cattivi: e di quelle tre Persone la seconda, cioè il Figliuolo è venuto nel mondo a prendere carne umana, e si chiama Gesù Cristo Signor nostro: ha patito morte per noi, ed è risuscitato. Tutto questo è necessario a sapersi, e credersi esplicitamente, se ci vogliamo salvare. Già voi l'intendete, e per impararlo meglio mi promettete di andar dal vostro parroco, o altra persona capace, che vi instruisca, non è così?

P. Padre sì, lo prometto, e lo farò indubitamente.

C. Facciamo adesso gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, che voi non avete mai fatti bene in vita vostra: pertanto andate voi ripetendo e colla lingua, e col cuore ciò, che io vi andrò suggerendo.

« Io credo, mio Dio, perchè voi verità « infallibile, l'avete rivelato alla santa « Chiesa, che siete un Dio solo in tre « persone eguali, che si chiamano Padre « Figliuolo, e Spirito Santo: credo che « il Figliuolo si fece uomo, morì per « noi in croce, risuscitò, e salì al cielo, « di dove ha da tornare a giudicare tutti « per dare ai buoni il santo paradiso ed « ai cattivi le pene eterne dell'inferno. » Li credete di buon cuore questi santi misterii, non è così? Padre sì. Facciamo adesso l'atto di speranza. « Io spero mio « Dio, perchè siete misericordioso, ed onnipotente, che mi concederete il per- « dono de' miei peccati, la grazia di que- « sta vita, e la gloria eterna nell'altra « per i meriti di Gesù, e per mezzo delle « buone opere, che confido di dare col- « l'ajuto vostro. » Sperate veramente da un Dio sì misericordioso il perdono de' vostri peccati, non è vero? Padre sì. Fate adesso l'atto d'amor di Dio: « Dio mio, « perchè siete sommo bene, vi amo so- « pra tutte le cose, e per amor vostro « amo, e voglio amare il prossimo mio come me stesso. » Amate veramente di cuore un Dio tanto buono, non è vero? Padre sì. Fate adesso l'atto di contrizione, e pentitevi di cuore de' vostri peccati, e picchiandovi il petto dite: « Signor mio « Gesù Cristo, mi pento d'avervi offeso, « perchè siete un sommo bene, e pro- « pongo di non offendervi mai mai più. » Ve ne pentite di cuore, non è vero? Padre sì. Che siate pur benedetto, ecc.

D. « Colle persone capaci o di mi- « glior coltura, le quali già si suppone « che siano istruite ne' suddetti misterii, « non è necessaria la suddetta interro- « gazione; anzi se ne offenderebbero: « con tutto ciò per assicurare un punto « di sì alta importanza, se sono vivute « trascuratamente, e dal contesto della « confessione si può arguire, che per « l'addietro avranno mancato in fare li « detti atti, sarà ottimo consiglio sug- « gerire loro con bel modo che per ren- « der più fruttuosa la confessione sarà

« beno far prima gli atti di fede, ecc.
« E se loro piace di farli insieme per
« eccitare maggiormente la divozione,
« potrà loro insinuarli nella forma accen-
« nata di sopra. Fatti dunque i predetti
« atti, potrà fare loro una breve esorta-
« zione per maggiormente indurli a de-
« testare la vita passata, ed a cominciar
« una nuova vita in tutto, e poi conclude
« nel modo seguente. »

C. Vi accusate dunque di tutti i peccati mortali commessi in tutto il tempo di vita vostra, tanto di quelli, cho avete confessato, come di quelli, che non conoscete, o non vi ricordate, o non sapete ben spiegare? come anche di tutti i peccati veniali, di bugie, impazienze, curiosità, vanità, gelosità, e simili? E mi promettete di lasciare tutte le occasioni suddette, e di fare tutte le restituizioni nel modo concertato di sopra, con risoluzione fermissima di mutar vita affatto, e lo promettete di cuore, non è vero?

P. Padre sì, lo prometto di cuore, ma di cuore; voglio mutar vita, e vivèr da qui innanzi da buon cristiano.

C. Se avete qualche altra cosa, ditela pure, non dubitate, che vi do tutta la confidenza.

P. Per grazia di Dio mi paro di aver detto tutto, e di non aver altre da dire.

C. La penitenza che v' impongo, deve essere proporzionata in qualche parte a tanti mali abiti fomentati per tanti anni a tante penitenze tralasciate per l'addietro, e quei che è più a tante iniquità, e tanti sacilegii da voi commessi. Per tanto per un anno vi confesserete almeno una volta il meso; e se frequenterete anche più spesso questo santo Sacramento della Penitenza, sarà meglio per voi: per due mesi reciterete ogni giorno la terza parte del rosario, e se nel recitarlo penserete un po alli misterii, oh quanto frutto ne caverete per l'anima vostra! In questi due mesi poi la mattina, e sera recitate tre *Ave Maria* ad onor della immacolata Concezione di Maria santissima, eccitando nel vostro cuore un atto di contrizione, ed un proponimento fermo, la mattina di non peccare in quel giorno, e la sera di non peccare in quella notte. Oh che pratica degna! Oh che bel preservativo per non peccare mai più! Se nella vostra terra vi è eretto il santo esercizio della Via Crucis, visitate cinque volte quelle divote stazioni, affine di fare acquisto delle sante indulgenze; che se non vi è, visitate cinque volte la chiesa più divota del paese, recitando ogni volta cinque *Pater* ed *Ave* ad onor delle cinque piaghe del Signore. Questa è la vostra penitenza: con questo però che se in qualche giorno vi scordate, che siete impedito di qualche grave occupazione, non vi facciate scrupolo potendo rimetterla in altro tempo più opportuno. Voi meritereste digiuni, discipline, ed altre austerità, queste le farò io per voi; mi contento, che facciate questa poca penitenza sì dolce, e sì soave. Ve la do che duri per qualche tratto di tempo, perchè desidererei, che passati i duo mesi duraste a farla per divozione in tutto il tempo di vostra vita. Rinnovate adesso l'atto di contrizione, o dite di cuore: *Signor mio Gesù Cristo, mi pento, ecc.* Beato voi se dite di cuore. *Dominus noster Jesus Christus, etc.*

Dio vi benedica, andatevene pur consolato, fate conto, cho vi siete ribattezzato un'altra volta, e che oggi siete rinato a nuova vita; non commettete più peccato mortale confidato puro nella misericordia di Dio, che vi salverete. Non occorre, cho facciate più confession generale: fidatevi pur di me, che questa l'avete fatta benissimo, ed al passato non ci pensate più, vi consiglio bensì a fare ogn'anno la confession annuale, affinchè tenendo le partite chiare innanzi a Dio, alla fine vi acquistiate la vita eterna, che Dio vi conceda.

Ecco, caro lettore, un modello della confessione generale; miratelo e rimiratelo bene per ogni verso, e quando non finisca di gradirvi, per non parervi adattato al vostro bisogno: sappiate, che sta in arbitrio del confessore, il troncarlo, ampliarlo ed accomodarlo in tutto e per tutto al vostro dorso. Che se con tutto questo non si dà per soddisfatta la delicatezza del vostro genio, non disgradite almeno, cho altri se ne approfittino; o quando un solo fra tanti, che il leggeranno, ne cavi profitto per l'anima sua, facendo con puntualità, e interezza la sua confessione generale, per questo solo crederò ben impiegata la mia fatica: non avendo alla fine avuta altra mira, se non porgere qualche lume ad un confessore novello, per ben indrizzare le povere anime, ed istruirlo e fare come va fatta la confessione generale; ed insieme giovare ai penitenti, per lasciarsi guidare nel buon

indirizzo, che loro sarà dato dal confessori, massime missionarii, che giornalmente si affaticano in sì santo impiego, da cui ne risulta sì gran gloria a Dio, e giovamento ai prossimi. Se in qualche cosa ho errato, con tutta libertà si corregga il mio errore; protestandomi, che la correzione sarà da me accettata come una grazia, per cui mi vi professerò umilmente obbligato, e pregate per me, affinchè nel giovare ad altri non arrechi detrimento all'anima mia, temendo coll'Apostolo *ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*.

Atto di Offerta

DA FARSI OGNI MATTINA

Eterno mio Dio, eccomi prostrato innanzi l'immensa maestà vostra, ed umilmente adorandovi, vi offerisco tutti i miei pensieri, le parole ed opere di questo giorno: ed intendo di far tutto per amor vostro, per gloria vostra, per adempire la divina volontà vostra, per servirvi, lodarvi, e benedirvi, per essere illuminato nei misterii della santa fede, per assicurar la mia salute, e sperar nella vostra misericordia, per soddisfar la vostra divina giustizia per tanti miei gravissimi peccati, per suffragar le anime sante del purgatorio, per impetrar la grazia d'una vera conversione a tutti i peccatori; in somma intendo di operare oggi ogni cosa in unione di quelle purissime intenzioni, che ebbero in vita Gesù, e Maria, e tutti i Santi, che sono in cielo, e tutti i giusti, che sono in terra, e vorrei poter sottoscrivere col proprio sangue questa mia intenzione, e replicarla tante volte ogni momento quanti saranno i momenti dell'eternità. Ricevete, caro mio Dio, questo mio buon cuore, datemi la vostra santa benedizione con una grazia efficace di non commettere peccato mortale in tutto il tempo di vita mia, ma particolarmente in questo giorno, in cui desidero, ed intendo di ricevere tutte le indulgenze, delle quali posso essere capace, di assistere a tutte le messe, che oggi si celebreranno in tutto l'universo mondo, applicandole tutte in suffragio delle anime sante del Purgatorio, acciò siano liberate da quelle pene. Così sia.

Atti di virtù

NECESSARII PER L'ETERNA SALUTE.

Atto di fede.

Io credo, mio Dio, perchè così avete rivelato alla santa Chiesa, che siete un Dio solo in tre persone uguali, che si chiamano Padre, Figliuolo, Spirito Santo; credo che il Figliuolo si fece uomo, morì per noi in croce, risuscitò, e salì al cielo, di dove ha da tornare alla fine del mondo per giudicare tutti, e dare ai buoni il paradiso, ed ai cattivi le pene eterne dell'inferno.

Atto di Speranza.

Io spero, mio Dio, dalla vostra misericordia il perdono dei miei peccati, la grazia vostra in questa vita, e la gloria eterna nell'altra, per i meriti del sangue di Gesù, e per mezzo delle opere buone, che confido di fare coll'ajuto vostro.

Atto di Carità.

Dio mio, perchè siete sommo bene, vi amo sopra tutte le cose, e per amor vostro, amo e voglio amare il prossimo mio come me stesso.

Atto di Contrizione.

Mio Dio, perchè siete bene infinito, degno di essere amato sopra ogni cosa, mi pento di tutto cuore d'avervi offeso, e propongo fermamente col vostro ajuto di non offendervi mai, mai più.

Atto di Contrizione più breve.

Signor mio Gesù Cristo, mi pento di avervi offeso, perchè siete un sommo bene, e propongo di non offendervi mai più.

BREVE ISTRUZIONE

SOPRA L'ECCELLENZA, NECESSITA' ED UTILITA'

DELLA SANTA MESSA.

CAPITOLO PRIMO

Tre grandi eccellenze della santa Messa.

I. Gran pazienza vi vuole per soffrire il linguaggio pestifero di alcuni libertini, dai quali di tempo in tempo si gettano all'aria proposizioni scandalose, che puzzano di ateismo, e sono il veleno della pietà. *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta. Non è poco, che ascolti la messa nei giorni di festa. La Messa di quel sacerdote è la Messa della settimana santa; quando egli comparisce all'altare, io me n'esco fuori di chiesa.* Chi la discorre così dà a divedere, che ha poca, o niuna stima del sacrosanto sacrifizio della Messa. Sapete voi, cosa sia in realtà la santa Messa? È il sole della cristianità, l'anima della fede, il centro della religione cattolica, dove mirano tutti i riti, tutte le cerimonie, e tutti i sacramenti della medesima, in somma è un compendio di tutto il buono, e di tutto il bello, che si trova nella Chiesa di Dio. Pertanto voi, che leggete, ponderate bene quanto sono per dirvi in questa istruzione.

II. È verità irrefragabile, che tutte le religioni, che sono state da che ha principiato il mondo, hanno sempre avuto qualche sacrifizio come parte essenziale del culto, che si deve rendere a Dio. Ma perchè le loro leggi erano o vane, o imperfette; così i loro sacrifizii erano altresì, o vani, o imperfetti. Vanissimi erano i sacrifizii degli idolatri, nè occorre mentovarli; ed imperfetti erano quelli degli ebrei, i quali benchè allora professassero la vera religione, i loro sacrifizii però erano poveri, e difettosi, chiamati da San Paolo *infirma, et egena elementa; (Ad Gal.* 4. 9.) perchè non potevano cancellare i peccati, e conferire la gloria. Il solo sacrifizio, che noi abbiamo nella nostra santa religione, cioè la santa Messa, è un sacrifizio santo, perfetto, e di tutto punto compito, con cui ogni fedele onora altamente Iddio: protestando nel tempo stesso il suo niente, ed il supremo dominio, che Dio ha sopra di lui; chiamato però da Davidde: *sacrificium justitiae: (Ps.* 4. 6.) Sacrifizio di giustizia, sì perchè contiene il Giusto de' giusti, ed il Santo de' santi, anzi la giustizià, e santità medesima: sì perchè santifica le anime coll'infusione della grazia, e coll'affluenza de' doni, che conferisce. Essendo dunque un sì santo sacrifizio il più venerabile, ed il più eccellente di tutti, affinchè voi formiate il dovuto concetto di sì gran tesoro, spiegheremo qui brevemente, ed in succinto alcune delle di lui divine eccellenze; perchè il dirle tutte non è opera, a cui giunger possa la nostra povera mente.

III. La principal eccellenza del sacrosanto sacrifizio della Messa si è, che deve riputarsi essenzialmente l'istesso, anzi l'istessissimo che si offrì nel Calvario sulla croce: con questa sola differenza, che il sacrifizio della croce fu sanguinolento, e si fece una volta, e in quella sola volta soddisfece pienamente per tutti i peccati del mondo; e quello dell'altare è sacrifizio incruento, che può replicarsi infinite volte;

e fu istituito per applicarci in particolare quel pagamento universale, che Gesù sborsò per noi sul Calvario. Sicchè il sacrifizio cruento fu il mezzo della redenzione, e l'incruento ce ne pone in possesso: l'uno ci apre l'erario dei meriti di Cristo Signor nostro, e l'altro ce ne dà l'uso. E però avvertite, che nella Messa non si fa una sola rappresentazione, o una semplice memoria della passione e morte del Redentore, ma si fa in qualche vero senso quella stessa azione sacrosanta, che si fece sul Calvario; e si può dire con tutta verità, che in ogni Messa il nostro Redentore torna a morire per noi misticamente, senza morire in verità, vivo ad un tempo, e come ucciso: *Vidi Agnum stantem tamquam occisum* (*Apoc.* 5. 6.) Nel dì del santo Natale si rappresenta dalla Chiesa la nascita del Signore, ma non è già vero, che il Signore in quel giorno nasca. Nel dì dell'Ascensione e di Pentecoste, si rappresenta la salita del Signore al cielo, la venuta dello Spirito Santo in terra: ma non è già vero, che in quel giorno il Signore salga al cielo, e lo Spirito Santo visibilmente scenda in terra. Ma non può già dirsi l'istesso del mistero della santa Messa, perocchè in questo non si fa una semplice rappresentanza, ma si fa lo stesso sacrifizio incruentemente, che si fece sulla croce con effusione di sangue: quello stesso corpo, quello stesso sangue, quello stesso Gesù, che si offerì allora sul Calvario, si offerisce ora nella santa Messa: *Opus*, dice la Chiesa, *opus nostrae redemptionis exercetur*. (*Orat. segr. in Missa dom.* 9. *post Pent.*) Sì, si *exercetur*; si fa, si compie quello stesso sacrifizio, che si fece sulla croce. Oh che opera stupenda! Or ditemi di grazia: se quando voi andate alla chiesa per ascoltare la Messa ponderaste ben bene, che andate al calvario, per assistere alla morte del Redentore, vogliam dire, che andreste con un tratto sì immodesto, e con abbigliamenti sì sfacciati? Se la Maddalena fosse andata al Calvario appiè della croce tutta abbigliata, profumata ed imbellettata, come quando trattava con i suoi amanti, che si sarebbe detto di lei? Or che si deve dire di voi, che andate alla santa Messa, come se andaste ad una festa di ballo? Che sarebbe poi, se profanaste quell'azione sacrosanta con cenni, con risi, cicalecci, amoreggiamenti, e sacrilegi? Dico, che l'iniquità disdice in ogni tempo, ed in ogni luogo; ma i peccati, che si commettono in tempo di Messa, e vicino agli altari, sono peccati, che si tirano addosso la maledizione di Dio. *Maledictus homo, qui facit opus Domini fraudolenter*, (*Jer.* 48. 10.) Pensatevi seriamente, mentre io vi discopro altre maraviglie, ed eccellenze di sì prezioso tesoro.

IV. Pare, che non possa ritrovarsi prerogativa più eccellente del santo sacrifizio della Messa, quanto il potersi dire, che non solo è copia, ma è l'originale medesimo del sacrifizio della croce: e pure assai più lo fa spiccare l'aver per sacerdote un Dio umanato. Certo è, che in sì santo sacrifizio tre cose devono considerarsi; la vittima, che viene offerta, e la maestà di Dio, a cui si fa l'oblazione. Or ecco il risalto maraviglioso, che per tutte tre queste considerazioni fa la santa Messa; il sacerdote, che l'offerisce, è un Uomo Dio, Cristo Gesù; la vittima è la vita di un Dio; nè ad altri si offerisce, che a Dio. Ravvivate dunque la fede, e riconoscete in quel sacerdote, che ce obra, la persona adorabile del nostro Signor Gesù Cristo. Egli è il primario offerente, non solo perchè ha instituito questo santo sacrifizio, e gli ha data tutta l'efficacia co'suoi meriti; ma perchè in ogni Messa egli stesso si degna per nostro bene di transustanziare il pane, ed il vino nel suo corpo santissimo, e nel suo preziosissimo sangue. Ecco dunque il privilegio massimo della santa Messa, l'avere per sacerdote un Dio umanato; e quando voi vedete all'altare il celebrante, sappiate, che il di lui maggior pregio si è l'essere ministro di questo sacerdote invisibile, ed eterno, qual è il nostro Redentore. Quindi è che il sacrifizio non lascia di essere grato a Dio, benchè il sacerdote che celebra, sia iniquo, sacrilego, e malvagio: attesochè il principal offerente è Cristo signor nostro, ed il sacerdote è un di lui semplice ministro. Siccome chi dà la limosina per mano di un servitore, si dice con tutta la verità, che è il principal donante, e benchè il suo servo sia perfido, e scellerato, se giusto è il padrone, la limosina non lascia di essere meritoria e santa. Benedetto dunque sia Dio, che ci ha donato un sacerdote santo, santissimo, che non solo in ogni luogo (essendosi ormai dilatata dappertutto la santa fede) ma anche in ogni tempo, in ogni giorno, anzi in ogni ora (come si può ricavare dal corso

del sole, il quale ad altri nasce quando a noi tramonta) offerisce all'eterno Padre questo divin sacrifizio. Dunque ad ogni ora in varie parti della terra, questo santissimo sacerdote offerisce al Padre la sua anima, e tutto sè stesso per noi, e tutto questo fa tante volte, quante sono le Messe, che si celebrano nell'universo mondo. Oh tesoro immenso! Oh miniera di dovizie inestimabili, che abbiamo nella Chiesa di Dio! Oh felici noi, se potessimo assistere a tutte queste Messe! Qual capitale di meriti non ci acquisterebbe? Che cumulo di grazie in questa vita, e che fondo di gloria nell'altare non ci frutterebbe sì amorosa assistenza?

V. Ma che dissi assistenza? Quelli che ascoltano la Messa, non solo fanno l'ufficio di assistenti, ma altresì di offerenti; potendo nominarsi anch'essi sacerdoti: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes.* (*Ap.* 5. 10.) Il sacerdote celebrante è come un pubblico ministro della Chiesa in comune, ed è mediatore di tutti li fedeli, e particolarmente di quelli, che assistono alla Messa, presso il sacerdote invisibile, che è Cristo, ed assieme con esso offerisce all'eterno Padre sì a nome comune, sì a nome particolare tutto il gran prezzo della redenzione umana. Ma non solo in sì santa funzione; mentre concorrono con lui ad offerire il sacrifizio tutti quelli, che assistono alla Messa, e però quando si volta il sacerdote, dice: *Orate fratres, ut meum, ac vestrum sacrificium acceptabile fiat; Pregate, fratelli, acciò il mio, e vostro sacrifizio sia accetto a Dio*; acciò intendiamo, che sebbene egli fa la figura di principal ministro, tutti quelli, che sono presenti fanno con esso lui la grande offerta. Sicchè quando voi assistete alla santa Messa, fate in un certo modo l'ufficio di sacerdote. Che dite adesso? Ardirete di qui innanzi sentir la Messa sedendo, ciarlando, guardando qua, e là, e forse anche dormendo; contentandovi di recitare alla peggio alcune orazioni vocali, senza badar punto all'ufficio tremendo, che esercitato di sacerdote? Ah che non posso qui contenermi, che non esclami: Oh mondo incapace, che non intendi nulla di misterii sì sollevati! Come è possibile, che si stia intorno all'altare con mente distratta, e cuor dissipato, in tempo, che gli Angeli santi vi stanno tremanti, ed attoniti in contemplare gli effetti in un'opera sì stupenda?

VI. Vi maravigliate forse, in sentirmi dire, che la Messa è un'opera stupenda? E vi par poca maraviglia ciò che operano poche parole di un semplice sacerdote? E qual lingua mai, nè umana, nè angelica, potrà spiegare un potere sì smisurato? E chi mai poteva immaginarselo, che la voce d'un uomo, la quale non ha forza dalla natura neppure di alzare una paglia da terra, dovesse poi avere dalla grazia una forza così stupenda sino a fare scendere dal cielo in terra il Figlio di Dio? Questo è maggior potere che trasferire i monti da luogo a luogo, che seccare i mari, che volgere i cieli: anzi questo è un emulare in un certo modo quel primo *fiat*, con cui Iddio cavò dal nulla tutte le cose, ed in qualche modo può sembrare, che superi ancora quell'altro *fiat*, con cui la gran Vergine tirò nel suo seno il Verbo eterno: perchè essa altro non fece, che somministrare la materia al corpo di Cristo fatto di lei bensì, cioè del proprio purissimo sangue, ma non da lei cioè non per opera sua. Ma la voce del sacerdote, qual istrumento di Cristo nell'atto di consecrare, in un altro mirabil modo, cioè sacramentalmente lo riproduce, e ciò tante volte quante consacra. Fece capire questa verità il B. Giovanni Buono da Mantova ad un eremita suo compagno, (*S. Ant.* 3 *p. hist. tit.* 24. *cap.* 13.) il quale non poteva capacitarsi, come mai le parole di un sacerdote avessero tanta forza di tramutare la sostanza del pane nel corpo di Gesù Cristo, e la sostanza del vino nel di lei sangue, e quel che è più deplorabile, acconsentì alla diabolica suggestione. Si avvide il buon servo di Dio dell'errore di costui, e condottolo ad un fonte, presane una tazza d'acqua gliela diede a bere. Quando che egli l'ebbe bevuta, confessò, che in tutto il tempo di vita sua non aveva mai gustato un vino sì delicato. Allora Giovanni Buono: non vedi, disse, mio caro fratello, il fatto maraviglioso? Se per mezzo di me uomo miserabile l'acqua si è convertita in vino per divina virtù, quanto più devi credere, che per mezzo delle parole del sacerdote, che sono parole di Dio, il pane, ed il vino si convertano nella sostanza del corpo, e del sangue di Cristo? E chi ardirà mai assegnar limiti all'onnipotenza di Dio? Tanto bastò per illuminare l'ingannato romito, che sbandito ogni dubbio dalla sua mente,

fece gran penitenza del suo peccato. Un po' di fede vi vuole, e fede viva, e confesseremo, che l'eccellenze prodigiosissime che si contengono in questo adorabile sacrifizio, sono senza numero: nè ci farà grande specie il vedersi raddoppiare ogni ora il prodigio di replicarsi in mille, e mille luoghi l'umanità sacrosanta di Gesù, godendo, per dir così, una specie quasi d'immensità negata ad ogni altro corpo, e riserbata a lei sola, per merito della sua vita sacrificata all'Altissimo, conforme da un demonio, che parlava per bocca d'una spiritata, con una similitudine materiale e grossolana fu dato ad intendere ad un ebreo incredulo (*Matthil. in Sile. hist. p.* 2. *l.* 8. *c.* 1. *tit.* 20. *Ex.* 7.) Si tratteneva costui su d'una piazza, dove erano molte persone, e fra queste la detta spiritata: passò in quel tempo un sacerdote, che accompagnato da molto popolo, portava il santissimo Viatico ad un infermo. Tutta quella gente s'inginocchiò, facendo il dovuto ossequio di adorazione al santissimo Sacramento; il solo ebreo non si mosse, nè diede segno alcuno di riverenza. Ciò veduto dalla donna, si alzò tutta infuriata, tolse di capo all'ebreo il cappello, e gli diede una gran guanciata, dicendo: o sventurato! Perchè non fai riverenza al vero Dio, che si trova in quel divin Sacramento? Che vero Dio? ripigliò l'ebreo; se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che si darebbero più Dei, mentre sopra ciascheduno de' vostri altari, quando si dice la Messa, ve ne è uno. Ciò udito dallo spirito maligno, che possedeva quella femmina, subito prese un crivello, e postolo incontro al sole, disse all'ebreo che mirasse i raggi, che entrano per quei buchi; e soggiunse: dimmi, ebreo, sono per questa causa molti soli, che passano per i buchi di questo crivello, ovvero un sol sole? E rispondendo l'ebreo, che il sole era un solo: dunque, replicò la donna, perchè ti ammiri, se Iddio umanato, e sacramentato, benchè uno indivisibile, e invariabile, per eccesso di amore si fa vedere con vera, e real presenza sopra diversi altari? Tanto bastò per confondere la perfidia dell'ebreo, e con tal ragione fu costretto a confessare la verità della fede. Oh santa fede! Un raggio della vostra luce si richiede per replicare con fervore di spirito: e chi ardirà mai di assegnar limiti all'onnipotenza di Dio? Per il gran concetto, che S. Teresa aveva dell'onnipotenza di Dio, soleva dire che quanto più alti, profondi, ed astrusi al nostro intendimento erano i misteri, della nostra santa fede, ella li credeva con altrettanto più di fermezza, e maggior divozione; sapendo benissimo, che l'onnipotentissimo Iddio può fare prodigi infinitamente maggiori. Ravvivate di grazia la fede, e confessate, che questo divin sacrificio è il miracolo dei miracoli, la maraviglia delle maraviglie, e che la di lui maggiore eccellenza consiste nell'essere incomprensibile alla nostra povera mente, e pieno di stupore dite più e più volte: oh che gran tesoro, che gran tesoro! Che se non vi muove la di lui prodigiosa eccellenza, almen vi muova la di lui somma necessità.

VII. Se al mondo non vi fosse il sole, che sarebbe mai del mondo? Oimè! ogni cosa sarebbe tenebre, orrore, sterilità, e somma miseria. E se al mondo non vi fosse la santa Messa, che sarebbe di noi? Oh infelici noi!! Saremmo privi di ogni bene, ricolmi di ogni male; saremmo il bersaglio di tutti i fulmini dell'ira di Dio. Alcuni si maravigliano, parendo loro, che il nostro buon Dio, abbia in un certo modo cambiato il modo di governare: anticamente si faceva chiamare il Dio degli eserciti, e parlava a' popoli fra mezzo alle nuvole, e coi fulmini alla mano: ed in fatti castigava le colpe a tutto rigor di giustizia. Per un sol adulterio fece andare a fil di spada venticinque mila persone della tribù di Beniamino. Per una leggiera superbia di Davidde nel numerare il popolo, mandò una pestilenza sì furibonda, che in breve ora fece cascar morte settanta mila persone. Per un solo sguardo curioso, e meno riverente de' Betsamiti atterrò con fiera strage più di cinquanta mila di loro. Ed ora tollera con pazienza non solo le vanità, e le leggerezze; ma gli adulterii più sordidi, gli scandali più iniqui, e le bestemmie più orrende, che molti de' cristiani vomitano ad ogni tratto contro il suo santissimo Nome. Come va dunque? Perchè sì gran diversità di governo? Forse le nostre ingratitudini sono più scusabili, che non erano prima? Tutto all'opposto. Sono assai più colpevoli, stante l'aggiunta di benefizii sì immensi. La ragione vera di sì stupenda clemenza è la santa Messa, in cui si offerisce all'eterno Padre questa gran vittima di Gesù. Ecco il sole di santa

Chiesa, che dissipa le nuvole, e rasserena il cielo. Ecco l'arco celeste, che placa le tempeste della giustizia. Io per me credo che se non fosse la santa Messa, a quest'ora il mondo sarebbe già sprofondato, per non poter reggere all'alto peso di tante iniquità. La messa è quel poderoso sostegno che lo tiene in piedi: e però voi arguite da tutto questo, quanto sia necessario questo divin sacrifizio. Ma non basta, se alle occasioni non ce ne sappiamo prevalere. Pertanto quando noi siamo assistenti alla santa Messa dovremmo praticare quel, che già praticò Alfonso d'Alburcherche (*Obsor. lib 3. rer. emau*) il quale ritrovandosi colla sua armata di mare in pericolo di perire, stante una fiera e spaventosa tempesta, si appigliò a questo partito. Preso in braccio un fanciullino innocente, che si trovava sulla sua nave, e l'alzatolo verso il cielo: Se noi, disse, siamo peccatori, questa creaturina è al certo senza peccati, deh Signore, per amore di questo innocente perdonate la morte a noi colpevoli. Credereste? Piacque tanto a Dio la vista di quel bambinello illibato; che tranquillato il mare, cambiò in allegrezza a quegli sventurati il timor della morte già già imminente. Or che credete voi, che faccia l'eterno Padre, quando il sacerdote, alzando in aria l'ostia sacrosanta, gli mostra l'innocenza del suo Figliuolo divino? Ah che la di lui pietà non può resistere a vista dell'innocenza illibatissima di Gesù; e si sente come violentata a mettere in calma le nostre tempeste, ed a provvedere a tutte le nostre necessità. Dove che senza questa vittima sacrosanta di Gesù sacrificato per noi prima sulla croce, e giornalmente su de' nostri altari, era finita per noi, ed ognuno di noi poteva dire al suo compagno: a rivederci all'inferno: sì, all'inferno, all'inferno, a rivederci all'inferno. Ma con questo tesoro nelle mani della santa Messa respira la nostra speranza; e se non viene da noi abbiamo in pugno il santo paradiso. Bisogna dunque baciarli i nostri altari, profumarli con incensi e timiami, molto più onorarli con una somma modestia, mentre da essi ci proviene tanto bene. E voi giungete le mani per ringraziare l'eterno Padre, che ci abbia posti in questa amorosa necessità di offerirgli spesso questa vittima di paradiso: e molto più ringraziatelo per l'utilità immensa, che potete ricavarne, se sarete fedeli non solo in offerirla, ma in offerirla coi debiti fini, per i quali ci ha fatto sì prezioso dono.

VIII. Il grandioso, e l'onesto sono due motivi assai forti per muovere i cuori; ma l'utile non solo muove, ma ad onta di tutte le ripugnanze riporta quasi sempre la vittoria. Siano pure di poco rilievo appresso di voi e l'eccellenza, e la necessità della santa Messa: ma come potrete non apprezzare la somma utilità che arreca e a' vivi e a' defunti, e a' giusti e a' peccatori, e in vita e in morte, ed anche dopo la stessa morte? Figuratevi d'essere voi quel debitore evangelico, che aggravato dal grosso debito di diecimila talenti, e citato a render conto, si umilia, si raccomanda, e domanda tempo per soddisfare compitamente a' suoi debiti: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (*Matt.* 18. 28.) L'istesso dovete far voi, che avete non uno, ma molti debiti nel banco della divina giustizia. Dovete umiliarvi, e domandar tanto tempo, quanto si richiede per ascoltare la santa Messa; e siate certo, che con questa soddisfarete compitissimamente a tutti i vostri debiti. S. Tommaso l'angelico (1. 2. *art.* 3. *ad* 19.) insinua a tutti noi, quali siano questi debiti, che abbiamo con Dio: e dice, che sono specialmente quattro, e tutti quattro infiniti. Il primo si è di lodare ed onorare la di lui infinita Maestà, degna d'infinito onore, e d'infinite lodi. Il secondo di soddisfarlo per tanti peccati commessi. Il terzo di ringraziarlo per tanti benefizi ricevuti. Il quarto di supplicarlo come datore di tutte le grazie. Or come mai noi creature meschine, che abbiamo bisogno per sino del fiato, che respiriamo, potremo soddisfare a tutti questi debiti sì rilevanti? Eccone il modo agevolissimo, che devo consolar me, deve consolar voi, e tutti. Procuriamo di ascoltar molte Messe, ed ascoltarle con tutta la divozione possibile, con farne altresì celebrare molte, più che si può: e siano pure i nostri debiti esorbitanti, siano senza numero, non vi ha dubbio, che con questo tesoro, che si cava dalla santa Messa, potremo soddisfare a tutti compitissimamente. Ed acciò voi restiate più illuminati, ed abbiate più piena cognizione di questi debiti, gli spiegheremo ad uno ad uno tutti quattro; e non sarà poca la vostra consolazione in vedere la somma utilità, e la ricchezza inesausta,

che potete cavare da sì ricca miniera per iscontrarli tutti.

IX. Il primo debito, che abbiamo contratto con Dio, si è d'onorarlo: questo è dettame della stessa legge naturale, che ogni inferiore deve ossequio al suo superiore, e quanto è maggiore la di lui grandezza, altrettanto maggiore deve essere l'omaggio, che gli si presta. Quindi ne viene, che possedendo Iddio una grandezza infinitamente infinita, se gli devè un amore infinitamente infinito. Oh meschini noi! E dove troveremo mai un'offerta, degna del nostro Creatore? Girate pur gli occhi per tutte le creature dell'universo, no, che non troverete cosa degna di Dio. Ah che offerta degna di Dio, non può essere altro, che Dio medesimo. Ed egli che risiede sul trono della sua grandezza, conviene, che ne discenda a porsi come vittima su i nostri altari, affinchè l omaggio corrisponda perfettamente alla preeminenza della sua infinita Maestà. Ciò che si effettua nella santa Messa, in cui Iddio è onorato quanto egli merita, perchè è onorato dal medesimo Dio, cioè da Gesù, il quale ponendosi in qualità di vittima sull'altare, con un atto d'inesplicabile sommissione adora la santissima Trinità, tanto quanto ella è adorabile; in maniera che tutti gli altri ossequii, che le si fanno dall'altre creature, a fronte di questa umiliazione di Gesù scompariscono come le stelle rincontro al sole. Si racconta di un'anima santa, (*Sanct. Jure p. 3. c. 10.*) che innamorata di Dio sfogava con mille desiderii l'incendio della sua carità. Ah mio Dio, diceva, mio Dio, vorrei avere tanti cuori e tante lingue, quante sono le frondi degli alberi, gli atomi dell'aria, e le stille dall'acqua per amarvi, ed onorarvi quanto voi meritate. Oh se avessi in mia mano tutte le creature, le vorrei porre a' vostri piedi, acciò tutte si struggessero in amore verso di voi, purchè io amassi voi più che tutte loro insieme, anzi più che tutti gli Angioli, più che tutti i Santi, più che tutto il paradiso. Quando un giorno, che ciò faceva con maggior fervore, udì rispondersi dal Signore così: consolati, figlia, perchè con una Messa sola, che tu venga ad ascoltar con divozione, mi renderai tutta quella gloria, che desideri, ed infinitamente maggiore. Vi ammirate forse in sentire questa proposizione? Non avete ragione; perchè essendo il nostro buon Gesù non solamente uomo, ma Dio vero, ed onnipotente, umiliandosi sull'altare, con quell'atto di umiliazione dà a tutta la santissima Trinità un ossequio, un onore infinito: sicchè noi che concorriamo insieme con lui ad offerire il gran sacrificio, veniamo ancora noi per mezzo suo a dare a Dio un ossequio, un onore infinito. Oh che gran cosa! Diciamolo pure un'altra volta perchè troppo preme il saperlo; sì, sì, noi con ascoltare la santa Messa, diamo a Dio un ossequio, un onore infinito. Or qui sbalorditevi per il grande stupore, e riflettete, esser verissima la suddetta proposizione, cioè che quando un'anima assiste con divozione alla santa Messa, dà più onore a Dio, di quello che colle loro adorazioni gli diano lassù in cielo tutti gli Angeli, e tutti i Santi posti insieme. Imperocchè essi finalmente sono semplici creature, e così il loro ossequio è limitato, e finito; laddove nella Messa si umilia Gesù, la di cui umiliazione è di merito, e valore infinito; e però l'ossequio, e l'onore, che noi per mezzo suo diamo a Dio nella Messa, è un ossequio, un onore infinito. Ed oh quanto bene, se così è, quanto bene si paga a Dio questo primo debito con ascoltare la santa Messa! Oh mondo cieco, quando aprirai gli occhi per capire verità così importanti? E voi avrete più cuore di dire: *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta!* Oh cecità orribile!...

X. Il secondo debito, che abbiamo, con Dio, è di soddisfare la sua giustizia per tanti peccati commessi. Oh che immenso debito è mai questo? Un sol peccato mortale pesa tanto sulle bilance della divina giustizia, che per soddisfarlo non bastano tutte le opere buone di tutti i martiri, e di tutti i santi, che sono stati, sono, e saranno: Eppure col santo sacrifizio della Messa, se si considera il suo intrinseco prezzo e valore, si può soddisfare compitissimamente per tutti i peccati commessi; ed acciò veniate a comprendere, quanto siete obbligato a Gesù, attendete. Se bene egli è l'offeso, pure non contento di aver soddisfatto la divina giustizia per noi sul Calvario, ci ha dato, e ci dà continuamente questo modo di soddisfarla nel santo sacrifizio della Messa, perchè rinnovandosi nella Messa quell'offerta, che già fece Gesù all'eterno Padre sulla croce per i peccati di tutto il mondo, quel medesimo divino sangue, che già si sborsò

per redimere il genere umano, viene ad applicarsi, ed offerirsi specialmente nella Messa per i peccati di chi celebra, o fa celebrare, e di tutti quelli, che assistono a sì tremendo sacrifizio. Non già perchè il sacrifizio della Messa scancelli per sè stesso immediatamente le nostre colpe, come fa il sacramento della Penitenza; ma perchè le scancella mediatamente impetrandoci varii ajuti necessarii d'impulsi interni, di buone ispirazioni, o grazie attuali per pentirci degnamente de' nostri peccati, o nel tempo stesso della Messa, o in altro tempo opportuno. È però solo Dio sa quante anime escono fuori dal fango dei peccati per gli ajuti straordinarii, che loro provengono da questo divin sacrifizio. E qui riflettete che sebbene a chi sta in peccato mortale non giova il sacrifizio come propiziatorio, giova però come impetratorio: e tutti i peccatori dovrebbero ascoltare molte Messe per ottenere più facilmente la grazia di convertirsi. Alle anime poi, che vivono in grazia, dà una forza mirabile, per mantenersi in istato di grazia, e scancella immediatamente (secondo la più comune) tutti i peccati veniali, purchè almeno in generale ne siano pentite; conforme lo dice chiaramente sant'Agostino: *Si quis devote audiat Missam, non incidet in peccatum mortale, et venialia remittentur ei.* (*Supra Can. quia passus de cons. dist.* 2.) Chi ascolterà divotamente la santa Messa, riceverà un gran vigore per non commettere peccato mortale, e gli saranno perdonati tutti li peccati veniali, che avrà commessi sino a quell'ora. Nè deve ciò recarvi maraviglia; attesochè, conforme racconta S. Gregorio: (*lib.* 4. *Dial. cap.* 57.) se le Messe, che una povera donna faceva celebrare ogni lunedì per l'anima del suo marito fatto schiavo da' barbari, o da lei creduto morto, gli facevano sciogliere le catene de' piedi, e le manette delle braccia, in maniera che in tutto quel tempo, che si celebravano le Messe, rimaneva libero e sciolto; come egli stesso confessò alla moglie ritornato che fu in libertà: quanto più dobbiamo credere, che un tal sacrifizio sarà efficacissimo per isciogliere i lacci spirituali, quali sono i peccati veniali, che tengono come carcerata l'anima, nè la lasciano operare con quella libertà, e quel fervore, con cui opererebbe senza questi impedimenti? Oh benedetta Messa, che ci mette in libertà dei figli di Dio e soddisfa per tutte le pene dovute ai nostri peccati!

XI. Adunque, mi direte voi, basta sentire, o far celebrare una sola Messa per iscontare i gravissimi debiti contratti con Dio a cagione di tanti peccati commessi, perchè essendo la Messa di valor infinito, si viene con essa a dare a Dio una soddisfazione infinita. Piano di grazia: perchè sebbene la Messa è di valor infinito, dovete nondimeno sapere, che Iddio l'accetta in un modo limitato e finito, più o meno, conforme alla disposizione maggiore o minore, di chi celebra, o fa celebrare, o assiste al sacrifizio: *Quorum tibi fides cognita est et nota devotio*, dice la S. Chiesa nel canone: insinuando con un tal favellare ciò, che espressamente insegnano gran maestri, (*Lug. dist.* 9 *num.* 103.) che la maggior, o minor soddisfazione per le pene dovute ai nostri peccati, che si applica nel sacrifizio, vien determinata dalla maggior, o minor disposizione di chi celebra, o assiste come sopra. Or qui mirate l'abbaglio di coloro che vanno in cerca delle Messe più spedite, e men divote e quel ch'è peggio, vi assistono con poca o niuna divozione; nè fanno diligenza alcuna nel farle celebrare, di scegliere i sacerdoti più ferventi e divoti. È vero, che tutti i sacrificii sono eguali in ordine al Sacramento, dice S. Tomaso, (3. *p. qu.* 82. *a.* 6.) non sono però eguali in ordine agli effetti, che ne provengono; laonde quanto maggiore è la pietà attuale, o abituale del celebrante, sarà maggiore anche il frutto della sua applicazione; sicchè il non far differenza tra un sacerdote tiepido ed un divoto, sarà un non far differenza, se sia piccola, o grande le rete, con cui si pesca: l'istesso dite di quelli, che ascoltano la Messa. E sebbene vi esorto quanto so e posso, ad ascoltar molte Messe: vi avverto però ad avere più riguardo alla maggior divozione, che al maggior numero, perchè se voi avete maggior divozione in una sola Messa, che non avrà un altro in cinquanta, voi darete più onore a Dio in quella sola, e caverete maggior frutto anche di quella sorta, che dicesi *ex opere operato*, che non caverà quell'altro con quel numero maggiore di cinquanta. *In satisfactione*, dice S. Tommaso, *magis attenditur affectus offerentis, quam quantitas oblationis.* (3. *p. q.* 79 *artic.* 5.) E sebbene è vero (come asserisce un

grave autore) che con una sola Messa ascoltata con singolar divozione si può dare il caso, che resti soddisfatta la giustizia di Dio per tutti i peccati commessi da qualsisia gran peccatore, conforme l'accenna il sacro concilio di Trento, il qual dice, che con l'offerta di questo santo sacrifizio Iddio concede il dono della penitenza, e mediante la vera penitenza, perdona peccati gravissimi, enormissimi ed infiniti: *Hujus quippe oblatione gratiam, et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit,* (*sess.* 22. *cap.* 2.) contuttociò perchè a voi non è palese nè la disposizione interna, con cui ascoltate la santa Messa, nè la soddisfazione, che ad essa corrisponde, dovete assicurarvi più che potete con ascoltarne molte, ed ascoltarle con divozione possibile. E beato voi, se avrete una gran fiducia nella misericordia di Dio, che mirabilmente campeggia in questo divin sacrifizio, e con questa viva fede, e con raccoglimento divoto ascolterete tutte le messe, che mai potete: dico, che potrete nutrire nel vostro cuore questa bella speranza di andarvene a dirittura in paradiso senza toccar purgatorio. Alla Messa dunque, alla Messa; e non vi esca mai di bocca quella proposizione scandalosa: *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta.*

XII. Il terzo debito è di gratitudine per gl'immensi benefizii, che ci ha fatti l'amantissimo nostro Dio. E però fate un cumulo di tutti i doni, o di tutte le grazie, che avete ricevute da Dio; di tanti beni di natura, e di grazia, e corpo, e anima, e sensi, e potenze, e sanità, e vita; anzi l'istessa vita di Gesù suo figliuolo, e l'istessa morte per noi sofferta accresce a dismisura il gran debito, che abbiamo con Dio. E come mai potremo noi a sufficienza ringraziarlo? Da una parte la legge della gratitudine è osservata perfin dalle fiere, le quali per i loro benefattori giungono talvolta a cambiare in ossequio la crudeltà: molto più dovrà osservarsi dagli uomini dotati di ragione, e sì altamente beneficati dalla divina liberalità. Ma dall'altra parte la nostra povertà è sì grande, che non vi è modo di soddisfare per il minimo dei benefizii ricevuti da Dio; perchè il minimo di tutti venendoci dalle mani di sì gran maestà, ed essendo accompagnato da una carità infinita, acquista un prezzo infinito, e ci obbliga ad un'infinita corrispondenza. Oh noi meschini! Se non possiamo reggere al peso d'un sol benifizio, come mai potremo portare il carico di tanti, e tanti senza numero? Eccoci, se così è, posti in questa dura necessità di vivere, e morire ingrati al nostro sommo benefattore. Ma no, fate cuore: il modo di ringraziare compitissimamente il nostro buon Iddio ci vien assegnato dal santo Davidde, il quale avendo preveduto in ispirito questo divin sacrifizio, confessa chiaramente, che niuna cosa può essere sufficiente a rendere le dovute grazie a Dio, eccetto la Messa. *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quae retribuit mihi? Che contraccambio renderò al Signore per tanti benefizii, che mi ha compartiti* (*Psalm.* 115.) E rispondendo a sè stesso, dice: *Calicem salutaris accipiam*, ovvero secondo un'altra versione: *Calicem levabo. Alzerò in alto il Calice del Signore*, cioè *gli offerirò un sacrifizio a lui gratissimo, e con questo solo soddisfarò al debito di tanti, e sì segnalati benefizii.* Aggiungete, che questo sacrifizio fu istituito principalmente dal nostro Redentore a questo fine, cioè per riconoscere la divina beneficenza, e ringraziarla; e però vien detto per eccellenza Eucaristia, e significa azione di grazie. Anzi egli stesso ce ne diede l'esempio, allorchè nell'ultima cena, prima di consecrare in quella prima Messa, alzò gli occhi al cielo, e ringraziò il suo Padre celeste: *Elevatis oculis in coelum tibi gratias agens fregit.* Oh ringraziamento divino, che ci scuopre il fine altissimo, per cui fu istituito questo tremendo sacrifizio; ed invita noi a conformarci col nostro capo, affinchè in ogni Messa, a cui assisteremo, ci sappiamo prevalere di sì gran tesoro, offerendolo per gratitudine al nostro sommo benefattore: tanto più che tutto il paradiso, e la Vergine e gli Angeli, e i Santi godono, che noi paghiamo questo tributo di grazia a sì gran Monarca.

XIII. Vivea angustiata da mille ansie d'amore la venerabile suor Francesca Farnese (*in ejus vita*) per vedersi ricolma da capo ai piedi di benefizii divini, senza trovar modo di sgravarsi di sì gran peso con fare al suo signore una competente retribuzione. Quand'ecco le comparve un giorno la santissima Vergine, e ponendole nelle braccia il suo celeste Bambino: prendilo, le disse, che è tuo, e sappi prevalertene, perchè con questo solo compirai a tutti i tuoi doveri. O benedetta Messa,

con cui ci vien posto non solo tra le braccia, ma nelle mani, e nel cuore il Figlio di Dio: *Parvulus datus est nobis; (Isa. 9. 6.)* acciò ce ne possiamo prevalere: non essendovi dubbio alcuno, che con questo solo possiamo soddisfare compitamente al debito di gratitudine, che abbiamo contratto con Dio. Anzi se ben si considera, nella Messa noi rendiamo in certo modo a Dio qualche cosa di più di quello, che egli abbia donato a noi: se non in realtà, almeno in apparenza; attesochè una volta sola l'eterno Padre ci ha donato il suo divin Figlinolo nella sua incarnazione, e noi glielo ridoniamo innumerabili volte in questo santo sacrifizio. Sicchè pare, che in certo modo restiamo superiori, se non nella qualità del dono, non potendo donargli cosa maggiore d'un figlio di Dio, almeno nell'apparenza, replicando tante, e tante volte l'istesso dono. O grande Iddio, o amorosissimo Iddio, come non abbiamo noi infinite lingue per rendervi infiniti ringraziamenti per un sì gran tesoro, che ci avete donato della santa Messa! E voi che fate? Avete ancora aperti gli occhi per conoscere un sì prezioso tesoro? Se per l'addietro è stato per voi un tesoro nascosto, adesso che cominciate a conoscerlo, come non gridate attonito per lo stupore: oh che gran tesoro, che gran tesoro!

XIV. Ma non finisce qui la somma utilità del santo sacrifizio della Messa: mentre con esso possiamo di più pagare il quarto debito, che abbiamo con Dio, che è di supplicarlo, e chiedergli nuove grazie. Già sapete quanto sono grandi le vostre miserie così del corpo, come dell'anima, ed il bisogno che perciò avete di ricorrere a Dio, affinchè in ogni momento vi assista, e vi soccorra; giacchè egli solo è l'autore, ed il principio di ogni nostro bene tanto temporale, quanto eterno. Ma dall'altra parte con qual'animo, con che cuore potrete voi supplicarlo per nuovi benefizi, vedendo l'ingratitudine somma, con cui avete corrisposto a tanti favori, che vi ha fatto; anzi avete rivoltato in sua offesa le sue medesime grazie? Ma pure fate animo, fate cuore, perchè se non li meritate voi questi benefizi, gli ha meritati per voi il buon Gesù, il quale per questo fine ha voluto nella Messa essere ostia pacifica, cioè sacrifizio impetratorio per ottenerci in essa dal Padre, tutto ciò, che ci abbisogna. Sì, sì: nella santa Messa il nostro caro, ed amato Gesù, come primo, e sommo sacerdote raccomanda al Padre la nostra causa, prega per noi, e si fa nostro avvocato. Se noi sapessimo che la gran Vergine si unisce con noi a pregare l'eterno Padre per ottenere le grazie, che desideriamo, qual confidenza non concepiressimo di essere esauditi? Che confidenza dunque, che speranza non dobbiamo avere, sapendo che nella Messa l'istesso Gesù prega per noi, offerisce il suo preziosissimo sangue all'eterno Padre per noi, e si fa nostro avvocato? O benedetta Messa, che è la miniera di tutti li nostri beni!

XV. Ma bisogna scavare ben addentro questa miniera per iscoprire i gran tesori, che in sè contiene. Oh che gioje preziose di grazie, virtù, e doni c'impetra la santa Messa! Primieramente impetra tutte le grazie spirituali, e i beni, che appartengono all'anima, come sono il pentimento de' peccati, la vittoria, delle tentazioni, così esterne dei compagni cattivi e demonii infernali, come interne della nostra carne ribelle: impetra gli ajuti della grazia sì necessaria a risorgere, a stare in piedi, a camminare avanti nella via di Dio: impetra molte buone e sante inspirazioni e molti impulsi interni, che ci dispongono a scuotere la tiepidezza, e spronano ad operare il tutto con maggior fervore, con volontà più pronta, ed intenzion più retta e pura, che porta seco un tesoro inestimabile, essendo questi mezzi efficacissimi per ottenere da Dio la grazia della perseveranza finale, da cui dipende la nostra salute eterna, e quella sicurezza morale, che si può mai avere quaggiù della beata eternità. Inoltre ancora tutti impetra i beni temporali, in quanto anch'essi concorrono alla salute dell'anima, la sanità, l'abbondanza, la pace, coll'esclusione di tutti i mali, che se le oppongono, o di pestilenze, di terremuoti, di guerre, carestie e di persecuzioni, di liti, d'inimicizie, di calunnie, ed ingiurie; in somma ci libera da tutti i mali, e ci arricchisce di tutti i beni. E per dire il tutto in una parola: la santa Messa è la chiave d'oro del paradiso, e mentre l'eterno Padre ci dà questa chiave, cosa potrà più negarci di tutti i suoi beni? *Qui proprio Filio suo non pepercit,* dice S. Paolo, *sed pro nobis omnibus tradidit illum quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

(*Ad Rom.* 8. 82.) Or vedete, se aveva tutta la ragione quel buon sacerdote il quale era solito dire, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sè, e per altri, celebrando la santa Messa (*Osor. Con.* 8. *tom.* 4.) non gli pareva di chiedere giammai nulla, paragonando le cose per cui ricorreva a Dio colle offerte, che gli faceva; e la discorreva così: Tutte le grazie, che io chieggo a Dio nella Messa, sono beni creati e finiti, dovechè i doni che gli offerisco sono doni increati ed immensi; dunque, tirati bene i conti, io sono il creditore, ed egli il debitore: e con questa ragione chiedeva grazie grandi, e molto ancora otteneva. E voi come non vi risvegliate? Perchè non domandate grazie grandi? Se vi piace il mio consiglio, in ogni Messa chiedete a Dio, che faccia un gran santo: vi pare troppo? Non è troppo. Non è il nostro buon Padrone, che si protesta nel santo Vangelo, che per un bicchier d'acqua donato per suo amore ci vuol dare il paradiso? Come dunque offerendogli tutto il sangue del suo benedetto Figliuolo non ci darà cento paradisi, se tanti ve ne fossero? Come potete dubitare, che non sia per darvi tutte le virtù, e tutte le perfezioni, che si richiedono per farvi santo, e santo grande nel cielo? Oh benedetta Messa! Dilatate pure il cuore, e dimandate cose grandi col riflesso, che domandate a un Dio, che non impoverisce col dare, e però quanto più domanderete, tanto più otterrete.

XVI. Ma pure la crederèste? Oltre i beni, che noi domandiamo nella santa Messa, il nostro buon Dio ce ne concede molti altri, che non domandiamo. Ce lo dice apertamente san Girolamo: *Absque dubio dat nobis Dominus quod in Missa petimus; et quod magis est, saepe dat quod non petimus;* (*Cap. cum. mart. de celeb. Miss.*) Senza alcun dubbio, dice il santo, concede il Signore, tutte le grazie che nella Messa se gli domandano, purchè siano convenienti; e quello che è di maggior maraviglia, molte volte concede ancora quello, che non se gli domanda, se però da parte nostra non vi poniamo qualche ostacolo. Laonde si può dire che la Messa sia il sole del genere umano, che sparge i suoi splendori e sopra i buoni, e sopra i cattivi, nè vi è anima così perfida sopra la terra, che ascoltando la santa Messa non ne riporti qualche gran bene, e molte volte ancora senza che vi pensi; e senza che lo domandi. Conformè avvenne in quel caso celebre raccontato da sant'Antonio (2. *p. Th. l.* 9. *c.* 20. § 2.) che essendo un dì usciti alla foresta due giovani per altro libertini, e licenziosi, uno de'quali aveva udita la Messa, e l'altro no, mossasi nell'aria fiera tempesta, udirono fra tuoni e lampi una voce, che gridò: *ammazza, ammazza*; e subito venne un fulmine, che incenerì quello, che non aveva udito Messa. L'altro tutto atterrito seguitava il viaggio, cercando qualche scampo alla sua vita, quando sentì di nuovo la medesima voce che replicò: *ammazza, ammazza*, ed aspettando il povero giovane la vicina morte, udì un'altra voce, che rispose: *Non posso, non posso, perchè oggi ha sentito il* Verbum caro factum est. *La Messa da lui udita m'impedisce di scaricare il colpo.* Oh quante volte Iddio vi ha liberato dalla morte, o almeno da molti pericoli gravissimi per la santa Messa da voi udita! Ve ne assicura S. Grègorio nel quarto de'suoi dialòghi: *Per multitionem Missae homo liberatur a multis malis, et periculis.* È verissimo, dice il santo Dottore, che chi ascolta la santa Messa sarà liberato da molti mali, e da molti pericoli benchè non antiveduti. Anzi, ripiglia sant'Agostino, sarà liberato dalla morte subitanea, che è il colpo più formidabile, che scagli contro de'peccatori la divina giustizia: *Qui Missam devote audierit, subitanea morte non peribit*: (*Sub. Can. Quia passus, de Consecr. dist.* 2.) Ecco un preservativo mirabile, dice il santo, per evitare la morte improvvisa; ascoltare ogni giorno la santa Messa, ed ascoltarla con tutta la divozione possibile. Chi porterà seco un sì efficace preservativo, viva sicuro, che non gli accaderà sì spaventosa disgrazia. Corre una certa opinione attribuita da alcuni a sant'Agostino, cioè che nel tempo che l'uomo ascolta la Messa, non invecchia, ma si mantiene in tutto quel tempo coll'istesso vigore di forze, con cui si trovava al principio della Messa. Io non mi curo di sapere se ciò sia vero, o no; dico bensì, che sebbene chi ascolta la Messa invecchia in quanto all'età, non invecchia però nella malizia; perchè al dire di S. Gregorio, un uomo dabbene, che ascolta con divozione la santa Messa, si conserva nella via retta dello spirito: ***Justus audiens Missam, in via rectitudinis conservatur;*** (***de Sacrif. Miss. apud Bern. de Bust.***) e gli s'accresce sempre

più il merito, e la grazia, e fa nuovo acquisto di virtù, per piacere sempre più al suo Dio. Anzi, ripiglia San Bernardo, si guadagna più in una sola Messa (e ciò deve intendersi atteso l'intrinsico suo valore) che in distribuire ai poveri le proprie facoltà, e andar pellegrinando per tutti i santuarii più famosi della terra: *Audiens devote Missam, aut celebrans, multo magis meretur, quam si substantiam suam pauperibus erogaret, et totam terram peregrinando transiret. (apud Bern. de Bust. p. 2. ser.* 3.) Oh ricchezze immense della santa Messa! Capitela bene questa verità; può più meritare chi ascolta, o celebra una sola Messa, considerandola in sè stessa, e nell'intrinseco suo valore, che chi aprendo l'erario di tutte le sue facoltà distribuisse ogni cosa per sovvenimento ai poveri, e andasse peregrinando per l'universo mondo, e visitasse con somma divozione li santuarii di Gerusalemme, di Roma, di Campostella, di Loreto, ed altri: e la ragione può dedursi da S. Tommaso l'Angelico, il quale dice, che nella Messa si contengono tutti quei frutti, e tutte quelle grazie, anzi tutti quei tesori immensi, che il figlio di Dio sparse si abbondantemente sopra la Chiesa sua in quel sacrifizio cruento della croce. *In qualibet Missa invenitur omnis fructus, et utilitas, quam Christus in die Parasceves operatus est in cruce (de Consec. dist.* 2.) Or qui fermatevi alquanto, chiudete il libro, non leggete, ma fate un cumulo di tutte queste utilità sì particolari, che porta seco la santa Messa: ponderatele bene in silenzio, e poi ditemi: avrete più difficoltà a credere, che una Messa sola, per quanto è dal canto suo, e relativamente al suo intrinseco prezzo, e valore, sia di tanta efficacia, come dicono varii Dottori, che basterebbe per ottenere la salute di tutto il genere umano? Fingete un caso, che nostro Signore Gesù Cristo non avesse patito cosa alcuna sul Calvario, ed in vece del sacrifizio cruento della croce avesse instituito solamente la Messa, con ordine espresso, che in tutta la terra non si celebrasse, che una Messa sola. Or bene, ammessa questa supposizione, sappiate, che quella Messa sola celebrata dal più povero sacerdote del mondo sarebbe stata sufficientissima, considerata intrinsecamente in sè stessa, e per quanto è da parte sua, per impetrare da Dio la salute di tutti gli uomini. Si si: una sola Messa, nella divisata maniera parlando, basterebbe per ottenere la conversione di tutti i turchi, di tutti gli eretici, di tutti gli scismatici, in somma di tutti gl'infedeli, ed anche di tutti i mali cristiani, chiudendo le porte dell'inferno a tutti i peccatori, e votando il purgatorio di tutte le anime purganti. Noi miseri colla nostra tiepidezza, poca divozione, e colle scandalose immodestie, che commettiamo in ascoltare la Messa, oh quanto restringiamo i termini della sua grande sfera, e rendiamo inefficace il suo gran valore! Lasciate dunque, che io salga sull'eminenza de' più alti monti, e quivi a gran voce esclami: popoli ingannati, popoli ingannati, che fate voi? Perchè non correte alle chiese per ascoltare santamente quanto mai Messe potete? Perchè non imitate gli Angeli santi che al dire del Grisostomo, quando si celebra la santa Messa, scendono a schiere dall'empireo, e stanno dinanzi ai nostri altari ricoperti colle ali d'una riverente modestia, ed aspettano questo tempo benedetto della Messa, affine d'intercedere per noi con più efficacia, sapendo benissimo, esser questo il tempo più opportuno, e la congiuntura sopra d'ogni altra propizia per ottener grazie dal cielo. E voi confondetevi, per avere ne' tempi addietro sì poco apprezzata la santa Messa; anzi per aver profanata tante volte un'azione sì sacrosanta; o molto più se siete nel numero di coloro, che con voci temerarie ardiscono dire: *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta.*

XVII. Per concludere, e dar fine a questa istruzione, riflettete, che non a caso ho detto di sopra, che una Messa sola per quanto è dal canto suo, e atteso l'intrinseco suo valore, è sufficiente per votare il purgatorio di tutte le anime purganti, ed istradarle al santo paradiso: attesochè questo divin sacrifizio non solo giova alle anime de' defunti come propiziatorio per soddisfare la pena, (*De Lug. sect.* 6. *n.* 158.) ma giova altresì come impetratorio per ottenere la remissione; conforme si scorge dal costume della Chiesa, la quale non solo offerisce la Messa per le anime purganti, ma prega in essa per la loro liberazione. Affinchè dunque vi moviate a compassione di quelle anime sante, sappiate che il fuoco, in cui sono involte, è un fuoco sì vorace, che non cede a quello dell'inferno, secondo il sentimento di S. Gregorio (*Dial. l.* 4. *c.* 131.) e come istrumento della divina giustizia

opera con sì gran vigore, che arreca loro pene insoffribili, superiori a quanti martirii possono in questo mondo o vedersi o provarsi, o anche immaginarsi: e molto più le affligge la pena del danno, perchè prive della bella visione di Dio, conforme dice l'angelico, (*in dist* 12. *art.* 1) provano una smania intollerabile, per desiderio vivo, che hanno di vedere quel sommo Bene, e non è loro permesso. Or qui entrate in voi stesso, e ponderate: se voi vedeste vostro padre, e vostra madre, che stanno per affogarsi in una laguna d'acque, e la loro liberazione non vi dovesse costar altro, che stender una mano, non sareste tenuto per legge di carità, o di giustizia a stendere quella mano per sovvenirli? Come va dunque? Voi vedete col lume della fede tante povere anime, e forse de' vostri più stretti congiunti, che bruciano vive in un lago di fiamme, e non volete soffrire un piccolo incomodo di ascoltare per loro sovvenimento divotamente una sola Messa? Che cuor è mai il vostro? Che poi la santa Messa rechi un gran sollievo a quelle povere anime, chi mai potrà dubitarne? Basta che voi vogliate dare la dovuta credenza a San Girolamo, e vi dirà chiaramente, che quando si celebra la Messa per qualche anima purgante, quel fuoco, per altro voracissimo, sospende il suo vigore, e quella anima non soffre pena alcuna per tutto il tempo, che dura la santa Messa: *Animae quae sunt in Purgatorio, pro quibus solet sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sentiunt, dum Missa celebratur,* (*cap. cum. Nar. infra de celeb. miss.*) Anzi afferma, che in ogni Messa molte escono dal purgatorio, e se ne volano al santo paradiso: *Missa celebrata, plures animae exeunt de purgatorio.* Aggiungeto, che questa carità usata da voi verso i poveri purganti tutta ridonderà in vostro bene: e benchè potrebbero addursi esempii senza fine in conferma di questa verità, ne basterà un molto autentico seguito nella persona di S. Pietro Damiano, (*In ejus vit.*) il quale, in età ancor tenera rimasto orfano de' genitori, fu ammesso in casa di un suo fratello, che lo maltrattava alla peggio, sino a farlo andare scalzo, tutto lacero, facendogli soffrire di tutto una somma penuria. Gli accadde un dì di trovare per la via non so qual moneta: pensate, se si consolò! sembrò a lui d'aver trovato un tesoro. Ma come spenderla? Molte cose gli suggeriva la sua necessità, ma alla fino pensando, e ripensando, risolse darla ad un sacerdote, che celebri una Messa per le anime sante del purgatorio. Lo credereste? Da lì in poi mutò scena la sua fortuna. Venne accolto da un fratello di miglior indole; questi lo amò al pari di figlio, il vestì con decenza, mandollo a scuola, onde poi diventò quel grand'uomo quel gran santo che fu d'ornamento alla porpora, e di gran sostegno alla Chiesa. Or vedete, come da una sola Messa, fatta celebrare con un pò di scomodo ebbe origine così gran bene per lui. Oh benedetta Messa, che nel tempo stesso giova a' morti e a' vivi; giova nel tempo, e nell'eternità! Attesochè quelle anime sante sono sì grate de' loro benefattori, che arrivate in cielo si fanno loro avvocato, nè si quieteranno mai, sicchè non li vedano in possesso della gloria. E ben lo provò una donna disonesta qui in Roma, la quale dimenticata affatto della sua eterna salute, ad altro non attendeva, che a sfogare le sue passioni, servendo di bandiera al diavolo per rovinare la gioventù; nè altro bene più faceva, se non che pochi giorni passavano, che non facesse celebraro qualche Messa per le anime del purgatorio. Queste come piamente si crede tanto pregarono per la loro benefattrice, che un giorno fu sorpresa da sì veemente contrizione de' suoi peccati, che lasciato il luogo infame, si portò appiè d'uno zelante confessore, fece la sua confessione generale, e poco dopo se ne morì sì ben disposta, che lasciò a tutti, segni chiari della sua eterna salute. Questa grazia sì prodigiosa si attribuisce al valore delle Messe da lei fatte celebrare per quelle anime benedette del purgatorio. Risvegliamoci ancor noi e non permettiamo che *pubblicani, et meretrices praecedant nos in regnum Dei.* (*Matth.* 21. 31.)

XVIII. Se voi poi foste di quella razza d'avaroni, quali non solo mancano alla carità, lasciando di pregare per i loro defunti, senza ascoltar mai una Messa per quelle povere anime penanti, ma di più calpestando ogni diritto di giustizia, ricusano di soddisfare i legati pii di Messe lasciate in testamento dai loro maggiori, o essendo sacerdoti accumulano molte Messe, senza mai celebrarle, oh qui sì che prenderei fuoco e vi direi in faccia: Andate, che siete peggiori di un demonio, perchè alla fine i demonii tormentano

solamente le anime reprobe, ma voi tormentate le anime elette; i demonii infieriscono contro de' presciti, ma voi infierite contro de' predestinati, e cari a Dio. No, che per voi non vi è confessione che vaglia, nè assoluzione, che tenga, nè confessore che vi possa assolvere, se voi non fate gran penitenza di sì gran peccato, e non soddisfate appunto a tutti gli obblighi che avete co' morti. Ma, padre mio, non ve n'è, non si può. Non ve n'è non si può? Per fare quella comparsa ve n'è, si può: per isfoggiare con tanto lusso con tanto sfarzo ve n'è, si può; per ispendere in que' conviti, in quelle cene, in quelle vileggiature, in quelle conversazioni, e tal volta in que' festini ancora, in que' ridotti e postriboli ve n'è, si può. E per soddisfare a' debiti non solo co' vivi, ma quel ch'è più, co' poveri morti, non ve n'è, non si può? Già l'intendo; non v'è in terra chi vi riveda i conti; ma avete da fare il saldo con Dio. Attendete pure a mangiare i lasciti dei defunti, i legati pii, i sacrifizii, e sappiate che per voi sta registrata coll'oracolo del Profeta un'intimazione di disgrazie, di malattie, di fallimenti, di traversie, e rovine irreparabili nella roba, nella vita, nell'onore. È voce di Dio, che non può mancare: *Comederunt sacrificia mortuorum, et multiplicata est in eis ruina* (*Psalm.* 105. 28.) Sì, sì ruine, disgrazie, precipizii irreparabili a quelle case, che non soddisfano agli obblighi, che hanno co' morti. Girate pur tutta Roma, e mirate quante famiglie disperse, case rovinate, fondachi chiusi, negozii sospesi, commercii tronchi, fallimenti, disgrazie, e guai: Oh povera Roma rovinata! mi dite voi. Ma qual è la causa di tante rovine? Se farete di tante sciagure un esatto scrutinio, troverete, che una delle cause principali si è la crudeltà, che si usa co' poveri morti, negando loro il dovuto sovvenimento, con trascurare la soddisfazione de' legati pii; e perciò si commettono infiniti sacrilegii, si profanano i sacrificii, ed il tempio di Dio, conforme disse il Redentore, è divenuto una spelonca di ladri. Nè dovete ammirarvi, se il cielo piove fulmini, e minaccia guerre, e tremuoti, ed esterminj; ecco il perchè: *Comederunt sacrificia mortuorum, et multiplicata est in eis ruina.* E però con tutta ragione dal concilio quarto Cartaginese questi ingrati furono dichiarati scomunicati come veri omicidi de' loro prossimi, e dal concilio Valense fu ordinato, che fossero scacciati di Chiesa come infedeli. Sebbene neppure questo è il massimo de' castighi, che dà Iddio a questi disamorati de' loro defunti: ah che la piena maggiore de' mali si riserba loro per l'altra vita: protestando San Giacomo, che costoro saranno giudicati da Dio con tutto il rigor della giustizia, senza usar loro punto di misericordia, mentre non usarono misericordia co' poveri morti: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* (*Jac.* 2. 13.) E permetterà Iddio, che sieno pagati dell' istessa moneta da' loro successori; cioè che non sieno adempite le loro ultime volontà, nè si celebrino le Messe lasciate in testamento per le anime loro proprie: e celebrandosi, da Dio non si accetteranno, ma saranno applicate ad altre anime bisognose, e che in vita ebbero compassione ai poveri morti. Così si legge anche nelle nostre croniche d'un Frate, che dopo morte comparve ad un suo compagno, e gli manifestò le pene acerbissime, che soffriva nel purgatorio, particolarmente per essere stato molto negligente per gli altri Frati defunti, e che per fino allora niente gli aveva giovato tutto il bene, che gli era stato fatto, nè le Messe che gli erano state celebrate; perchè Iddio in pena della sua negligenza le aveva applicate ad altre anime, che in vita furono divote delle purganti: e ciò detto sparve. (*Cron. Fratr. Min. Part.* 2.)

XIX. Prima di terminare la presente istruzione, permettetemi, che colle ginocchia a terra, e mani giunte, supplichi voi, che leggete, a non chiudere questo libretto, se prima non fate un proponimento saldissimo di voler in avvenire impiegare tutte le vostre più premurose diligenze per ascoltare, e far celebrare tutte quelle Messe, che a misura delle vostre occupazioni, e del vostro stato vi saranno permesse, non solo per le anime de' defunti, ma altresì per l'anima vostra; e questo per due motivi: primieramente per ottenere una buona, e santa morte, essendo costante opinione de' dottori, non esservi mezzo più efficace per arrivare ad un sì santo fine che la Messa: anzi Cristo Signor nostro rivelò a santa Metilde (*lib.* 3. *Grat. spir. c.* 27.) che chi in vita sarà stato solito di ascoltare devotamente la santa Messa, sarà consolato in morte della presenza degli Angeli, e santi suoi avvo-

cati. che la difenderanno valorosamente da tutte le insidie dei demonii infernali. Oh che bella morte è per succedere alla vostra vita, se l'avrete impiegata in ascoltare quante mai Messe potrete! L'altro motivo è per uscire presto dal purgatorio, e volarvene all'eterna gloria; non essendovi mezzi più adattati per ottenere da Dio una grazia sì preziosa, qual è di andarvene a dirittura in paradiso senza toccar purgatorio, o almeno per abbreviare la dimora tra quelle fiamme, che le Indulgenze, ed i Sacrifizii. In quanto alle Indulgenze, i sommi Pontefici hanno allargato la mano in concederne moltissime a chi ascolta devolamente la santa Messa. In quanto poi all'efficacia del santissimo Sacrifizio della Messa per accelerare la remissione della pena del purgatorio, già si è sufficientemente dimostrato di sopra; e dovrebbe bastarvi l'esempio, e l'autorità di quel gran servo di Dio Giovanni d'Avila, che fu l'oracolo delle Spagne, allorchè ridotto all'estremo ed interrogato, qual cosa gli fosse più a cuore, e qual sorte di bene maggiormente bramasse gli fosse fatto dopo morte? Messe, rispose, Messe, Messe, (*in ejus vit.*) Ma se vi contentate, vorrei su quest'affare porgervi un consiglio di gran peso: ed è che tutte le Messe, che voi bramate, che vi siano celebrate dopo la morte, procuriate di farvele celebrare in vita, nè vi fidiate di chi sen rimane sulla scena di questo mondo dopo di voi. Tanto più che sant'Anselmo vi fa sapere, che una Messa sola ascoltata, o celebrata per l'anima vostra in vita, vi sarà forse più profittevole che mille dopo la morte: *Audire dicote unicam Missam in vita, vel dare eleemosynam pro ea, prodest magis quam relinquere ad celebrandum mille post obitum*: (*apud Castell. diar. sac. Praep.*) Ben comprese questa verità un ricco mercante nelle riviere di Genova, il quale venuto a morte non lasciò cosa alcuna in suffragio dell'anima sua. Ognuno stupiva, come mai un uomo sì ricco, sì pio, e sì generoso verso tutti, in morte poi fosse stato sì crudele verso sè stesso. Ma sepolto che fu, si trovò scritto in un suo libretto il gran bene, che si era fatto in vita per l'anima sua. Messe fatte celebrare per l'anima mia due mila; per maritar zitelle dieci mila, duecento per il tal luogo pio, ec. E in fine di quel libretto vi era scritto così: *Chi vuol del bene, se lo faccia in vita, e non si fidi di chi resta dopo la morte.* È assai trito il proverbio; *Che fa più lume una candeletta dinanzi, che una torcia dietro le spalle.* Prevaletevi di un sì bel ricordo, e ponderate ben bene l'eccellenza, ed utilità della santa Messa, stupitevi della cecità, in cui siete vivuto sinora, non facendo la divota stima d'un sì gran tesoro, che pur troppo per voi è stato un tesoro nascosto. Adesso però che ne conoscete il valore, sbandite dalla vostra mente e molto più dalla vostra lingua quelle proposizioni scandalose: *una Messa di più, una Messa di meno poco conta. Non è poco che ascolti la Messa ne' giorni di festa. La Messa di quel sacerdote è la Messa della settimana santa, quando egli comparisce all'altare, io me ne esco di chiesa;* e rinnovate il santo proponimento di ascoltare da qui innanzi quante mai Messe potete, e di ascoltarle colla dovuta divozione: ed acciò vi riesca, servitevi del seguente modo pratico, e divoto. Dio vi benedica.

CAPITOLO II.

Metodo breve e divoto per ascoltare con frutto la santa Messa.

I. Fu opinione del Grisostomo, (*Homil. 5. de incomp. dei Nat.*) conforme si è accennato di sopra nell'istruzione, ed è approvata, e confermata da S. Gregorio nel quarto de' suoi dialoghi, che quando si celebra dal sacerdote la santa Messa, si aprono i cieli, e scendono giù dall'empireo molte schiere di Angeli per assistere al divin sacrificio. E san Nilo abbate, discepolo del predetto S. Gio. Grisostomo protesta che celebrando il santo Dottore, vedeva intorno all'altare una gran moltitudine di quegli spiriti celesti, che assisteva ai ministri sacri in quella sì santa funzione. Or ecco il modo più proprio per assistere con frutto alla santa Messa; andare alla Chiesa, come se si andasse al Calvario, e trattenersi dinanzi all'altare, come dinanzi al trono di Dio in compagnia de' santi Angeli. Vedete dunque che modestia che riverenza, che attenzione si esige da noi per riportarne il frutto, e le benedizioni, che suole Iddio concedere a chi onora con un divoto contegno misteri sì sacrosanti.

II. Si legge, che, mentre si celebravano dagli Ebrei i sagrifizii dell'antica legge,

ne'quali non si sacrificano che tori, agnelli, ed altri animali, puro era cosa degna di ammirazione il vedere con quanta applicazione, decoro, e silenzio, vi assisteva tutto il popolo, e benchè vi fosse un numero senza numero di persone assistenti, oltre a settecento ministri, che sacrificavano; contuttociò pareva, che il tempio fosse voto, mentre non si udiva un minimo strepito, e neppure un sospiro. Or se tanto rispetto, e tanta venerazione si usava a quei sacrifizii, che alla fine non erano che una sola ombra, ed una semplice figura del nostro; che silenzio, che devozione, che attenzione non merita la santa Messa, in cui l'istesso agnello immacolato, il Verbo divino si offerisce in sacrifizio per noi? Ben l'intendeva il glorioso sant'Ambrogio, il quale, riferisce Cesario, (*lib.* 1. *Mirac. c.* 40.) celebrando la santa Messa, dopo letto il vangelo si rivoltava al popolo, ed esortando tutti ad un raccoglimento divoto, intimava loro un rigorosissimo silenzio, non solo con por freno alla lingua, sino ad astenersi da ogni minima paroletta; ma voleva di più che raffrenassero la tosse, od ogni altro strepito naturale. Ed in fatti era ubbidito, e chiunque assisteva alla sua Messa, si sentiva rapire come da un sacro orrore; ed era interiormente commosso, riportandone un gran frutto, ed accrescimento di grazia.

III. Eccovi spianato il sistema di tutta la presente operetta, in cui altro non si pretende, che illuminare, e muovere chiunque si compiacerà di leggerla, ad abbracciare con fervor di spirito la pratica, e il metodo di ascoltare la santa Messa, che qui viene descritto. Ma perchè varii sono i modi, tutti divoti, e santissimi, che sin'ora sono stati assegnati per assistere alla santa Messa, conforme si vede in varii libretti a questo fine dati alle stampe con sommo profitto de'fedeli, non intendo di violentare il vostro arbitrio: ma lasciandovi in libertà di eleggere quello, che vi sembrerà più aggradevole e più conforme al vostro genio divoto, ed alla vostra capacità, farò solamente con voi l'uffizio dell'Angelo Custode, con suggerirvi il più fruttuoso, cioè quello, che, secondo il dettame del mio debole giudizio, potrà riuscirvi più utile, e men gravoso. A questo fine ve li distinguerò in tre classi.

IV. Il primo modo di ascoltare la santa Messa è di coloro i quali col libretto alla mano accompagnano con somma attenzione tutte le azioni del sacerdote: recitano ad ognuna di esse un'orazione vocale, che trovano descritta in quel libro: ed in questo modo passano tutta la Messa leggendo: e non vi è dubbio, che, se alla lettura va accoppiata la considerazione di quei santi misterii, è un modo molto eccellente per assistere al santo sacrifizio, ed è altresì di gran frutto. Ma perchè porta seco una somma soggezione, dovendo chi assiste attendere a tutte quelle sacre cerimonie, che fa il sacerdote, e poi ritornar con l'occhio al libro per leggere l'orazione corrispondente a quel mistero, riesce in pratica un poco faticosa, e credo, che pochi perseverino e non la durino molto tempo a servirsi di questo metodo, benchè utilissimo: stante la debolezza della nostra mente, che facilmente si stracca in dover riflettere sulla diversità di tante azioni, che sull'altaro si fanno dal sacerdote. Contuttociò chi se ne trova bene, e no ricava il suo profitto spirituale, seguiti pure, perchè ad una industria sì laboriosa non mancherà un competente premio appresso Dio.

V. Il secondo modo di ascoltare la santa Messa è di coloro, i quali non si servono de'libretti, nè leggono cosa alcuna in tempo del divin sacrifizio, ma fissano l'occhio mentale avvivato dalla fede in Gesù crocifisso, ed appoggiati all'albero della croce ne raccolgono i frutti d'una dolce contemplazione, passando tutto quel tempo in un divoto raccoglimento interiore, con trattenersi mentalmente a considerare quei sacri misterii della passione di Gesù, che non solo si rappresenta, ma misticamente si opera in quel santo sacrifizio. Certo è, che quelli, tenendo raccolte le potenze in Dio, vengono ad esercitare atti eroici di fede, di speranza, di carità, e d'altre virtù, e non v'è dubbio, essere questo modo di ascoltar la Messa assai più perfetto del primo, ed anche più dolce e più soave; conforme l'esperimentò un buon religioso Laico, (*Hom. in Inguis.*) il quale solea dire, che in ascoltare la Messa egli non leggeva che tre sole lettere. La prima era nera, cioè la considerazione de'suoi peccati, che cagionava in lui confusione, e pentimento; e questa meditava dal principio della Messa sino all'Offertorio. La seconda era rossa, cioè la meditazione della passione

di Gesù, considerando quel preziosissimo sangue, che Gesù sparse per noi sul Calvario, soffrendo sì acerba morte; ed in questa si tratteneva sino alla comunione. La terza era bianca, perchè mentre il sacerdote si comunicava, egli si univa mentalmente col suo Gesù sacramentato, facendo la comunione spirituale, dopo la quale se ne rimaneva tutto assorto in Dio nella considerazione della gloria, che sperava per frutto di quel divin sacrifizio. Questo idiota ascoltava la Messa con molta perfezione, e vorrei, che tutti imparassero da lui una sì alta sapienza.

VI. Il terzo modo di ascoltare la santa Messa con frutto contiene una via di mezzo: non esige la lettura di molte orazioni vocali, come si prescrive nel primo: nè richiede uno spirito molto elevato in contemplazione, come si professa da chi segue il secondo. Ma, se ben si considera, è il più adattato, e conforme allo spirito della Chiesa, la quale gode, che noi ci uniformiamo a' sentimenti del sacerdote celebrante, che deve offerire il sacrifizio per quei quattro fini accennati nella precedente Istruzione; essendo questo, al dir dell'Angelico, il modo più efficace per pagare i quattro gran debiti, che abbiamo contratti con Dio. Quindi è, che esercitando voi in qualche modo l'uffizio del sacerdote, quando assistete alla Messa, dovete attrarvi, per quanto è possibile, nella considerazione dei quattro fini predetti, e vi riuscirà agevolissimo, se praticherete in tempo della Messa le quattro offerte, che qui di sotto vengon descritte. Se ne desiderate la pratica, eccola appunto. Portate per qualche tempo con voi il presente libretto, sino a tanto, che abbiate imparate dette offerte, o almeno vi siate ben bene imbevuto del senso delle medesime, non importando, che stiate molto attaccato alle parole; ed uscita che sia la Messa, mentre il sacerdote si umilia appiè dell'altare, dicendo il *Confiteor, etc.* ancor voi, fatto un breve esame, eccitate nel vostro cuore un atto di vera contrizione, chiedendo perdono a Dio de' vostri peccati, ed invocando l'ajuto dello Spirito Santo, e di Maria santissima, per ascoltare quella Messa con tutta riverenza e devozione. Indi dividetela in quattro spazii di tempo, per pagar in essi i predetti quattro gran debiti nel modo e forma, che segue.

VII. Nel primo, che sarà dal principio sino al Vangelo, pagherete il primo debito, di onorare, e lodare la maestà di Dio, degna d'infinito onore, e d'infinite lodi. Pertanto umiliatevi con Gesù, e sprofondatevi col pensiero nel vostro nulla; confessate sinceramente il meschinissimo niente, che siete avanti sì immensa maestà, e ditelo così umiliato nell'interno, ed anche nell'esterno (dovendo stare alla Messa ben composto e modesto).

Ah mio Dio, vi adoro, e riconosco per mio Signore, e padrone dell'anima mia: mi protesto, che tutto quello, che sono, e tutto quello, che ho, tutto lo riconosco da voi. E perchè la somma maestà vostra merita un onore ed un ossequio infinito; ed io sono un poverino impotente affatto per pagarvi questo gran debito; vi offerisco le umiliazioni e gli ossequii, che vi rende Gesù sopra l'altare, ciò, che fa Gesù, intendo di fare anch'io, mi umilio, e mi abbasso insieme con lui avanti la maestà vostra: vi adoro colle umiliazioni medesime, che vi fa Gesù: godo, e mi compiaccio, che Gesù benedetto vi dia per me un onore, ed un ossequio infinito.

Chiudete poi il libro, e seguitate a far molti di questi atti interni di compiacenza, che Dio sia infinitamente onorato, e replicatelo più e più volte: *Sì, mio Dio, mi compiaccio dell'onore infinito, che risulta alla maestà vostra da questo santo sacrifizio; me ne compiaccio, ne godo quanto so, e posso.* Nè vi curate di star attaccato alle parole postevi sopra, ma servitevi di quelle, che vi detterà la vostra divozione, standovene tutto raccolto, ed unito con Dio. Oh quanto bene in questo modo, quanto bene pagherete il primo debito.

VIII. Nel secondo spazio di tempo, che sarà dal Vangelo sino all'Elevazione, pagherete il secondo debito; e dando una breve occhiata ai vostri gravissimi peccati, e vedendo l'immenso debito, che per essi avete contratto colla divina giustizia, ditegli con cuore umiliato.

Ecco, mio Dio, quel traditore, che tante volte si è ribellato contro di voi. Oimè! che addolorato abbomino, e detesto col più vivo de' miei affetti tutti li miei gravissimi peccati e vi offerisco in isconto di essi la stessa soddisfazione, che vi dà Gesù sull'altare. Vi offerisco tutti i meriti di Gesù, il sangue di Gesù, tutto Gesù Dio, ed Uomo, che in qualità di vittima si sacrifica di nuovo per me giacchè il mio Gesù

fa su quell'altare da mio mediatore, e mio avvocato; e col suo preziosissimo sangue implora da voi il perdono per me: mi unisco colle voci di quel sangue amoroso, e vi chieggo misericordia per tanti miei gravissimi peccati. Misericordia vi chiede il sangue di Gesù, misericordia vi chiede il mio cuore addolorato. Deh caro mio Dio, se non vi muovono le mie lacrime, vi muovano i gemiti del mio Gesù; e quella misericordia, che ottenne per tutto l'uman genere sulla croce, perchè non dovrà ottenerla per me su quest'altare? Sì, che lo spero che in virtù di quel preziosissimo sangue mi perdonerete tutte le mie gravissime colpe, che seguiterò a piangere sino all'ultimo respiro della mia vita.

Chiuso il libro, replicato pure molti di questi atti di contrizione vera, intima, e veemente. Date pure sfogo a'vostri affetti, e senza strepito di parole, ma dentro del vostro cuore dite a Gesù: *Caro Gesù mio, datemi le lacrime di Pietro, la contrizione della Maddalena, ed il dolore de'Santi, che una volta peccatori, furono poi veri penitenti, acciò in questa Messa ottenga un perdono generalissimo de'miei peccati.* Fatene molti di questi atti tutto raccolto in Dio, e siate certo, che in questo modo pagherete compitissimamente tutti i debiti, che con tanti peccati avete contratto con Dio.

IX. Nel terzo spazio di tempo, che sarà dall'elevazione alla comunione, rimirandovi ricolmo di tanti, e sì rilevanti benefizii, in contraccambio di questi offerite a Dio un dono d'infinito valore cioè il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo: anzi invitate tutti gli Angeli, e tutti i Santi, a ringraziare Dio per voi in questa, o somigliante maniera.

Eccomi, amatissimo mio Dio, carico di benefizii e generali, e particolari, che mi avete fatti, e siete per farmi nel tempo, e nell'eternità: conosco, che le vostre misericordie verso di me sono state, e sono infinite, ma pure sono pronto a pagarvi di tutto sino all'ultimo soldo, eccovi perciò per gratitudine, ed in pagamento questo divino sangue, questo preziosissimo corpo, questa vittima innocente, che io vi presento per mano del sacerdote. Quest'offerta, che io vi fo, son certo che basta per pagarvi di tutti i doni, che mi avete fatti: questo dono di valore infinito vale esso solo quanto tutti i doni che ho ricevuti, ricevo, e son per ricevere da voi. Deh Angioli santi, e voi tutti Beati del cielo, ajutatemi a ringraziare il mio Dio, ed offeritegli in ringraziamento di tanti benefizii non solo questa, ma tutte le Messe, che attualmente si celebrano nel mondo tutto, acciò la sua amorosa beneficenza resti compitamente ricompensata per tante grazie, che mi ha fatte, ed è per farmi ora, e ne'secoli dei secoli. Amen.

Oh quanto si compiacerà il nostro buon Dio di sì affettuoso ringraziamento! Oh quanto resterà soddisfatto per questa sola offerta, che vale più che tutte le altre offerte, essendo di valore infinito! E per attuarvi maggiormente in sì divoto sentimento invitate tutto il paradiso ad impiegarsi tutto per voi: invocate tutti i Santi, che avete in maggior divozione, e dite loro con voci intime del vostro cuore: *O cari miei santi avvocati, ringraziate la bontà del mio Dio per me, acciò non viva, e muoja ingrato; deh supplicatelo, che accetti il mio buon cuore, ed abbia riguardo agli amorosi ringraziamenti, che in questa Messa gli fa il mio Gesù per me.* Nè vi contentate di dirlo una sola volta, ma replicatelo più, e più volte: ed assicuratevi, che in questo modo verrete a soddisfare compitamente a questo gran debito: e molto più vi riuscirà, se ogni mattina farete l'atto di offerta, che comincia: *Eterno mio Dio, ecc.* e lo troverete nel fine di questa operetta, per offerire a questo fine tutte le Messe, che si celebrano nel mondo tutto.

X. Nel quarto spazio di tempo, che sarà dalla comunione sino all'ultimo, dopo aver fatta la comunione spirituale in tempo, che il sacerdote si comunicherà sacramentalmente nel modo, e forma, che v'insinuerò nel fine di questo capitolo, risguardate Dio dentro di voi, e poi fatevi un gran cuore per dimandargli molte grazie, e sapendo, che in quel tempo Gesù, si unisce con voi e prega, e supplica anch'egli per voi; e perciò dilatate il cuore, e non dimandate cose di poco momento, ma dimandate grazie grandi, essendo altresì grande l'offerta, che voi gli fate del suo divin Figliuolo, e però ditegli con un cuore umiliato.

Caro mio Dio, pur troppo mi riconosco indegno de'vostri favori: confesso la mia somma indegnità, e che per tanti, e sì gravi peccati non merito di essere esaudito. Ma come potrete non esaudire il vostro divin Figliuolo, che sull'altare prega per me, e

vi offerisce la sua vita, ed il suo sangue per me? Deh amantissimo mio Dio, udite i prieghi di questo mio grande avvocato, ed in suo riguardo concedetemi tutte le grazie, che conoscete essere necessarie per compire il grande affare della mia eterna salute. Adesso sì, che mi faccio cuore a dimandarvi un perdono generale di tutti i miei peccati, la grazia della perseveranza finale nel bene; anzi vi addimando, mio Dio, confido nei prieghi del mio Gesù, tutte le virtù in grado eroico, tutti gli ajuti efficaci per farmi un vero santo: vi addimando la conversione di tutti gl' infedeli, e di tutti i peccatori, e particolarmente di quelli, che mi appartengono per congiunzione di sangue, o per affinità spirituale: vi chieggo la liberazione non di un'anima sola, ma di tutte le anime del Purgatorio: cavatele fuora tutte, affinchè colla efficacia di questo divin sacrifizio rimanga voto quel carcere de' purganti; e convertite tutte le anime de' viventi, questo misero mondo diventi un paradiso di delizie per voi, dove amato, riverito e lodato nel tempo da tutti noi, veniamo poi a lodarvi, e benedirvi per tutta l'eternità. Amen.

Dimandate pure, dimandate e per voi e per i vostri figliuoli, e peri vostri amici parenti, e conoscenti: dimandate per ottenere il sovvenimento di tutti i vostri bisogni sì spirituali, come temporali; anzi dimandate la pienezza di tutti i beni, ed il sollievo da tutti i mali per la santa Chiesa, e non dimandate con tiepidezza, ma con fiducia grande, e siate sicuro, che le vostre preghiere unite colle preghiere di Gesù saranno esaudite.

Terminata la santa Messa fate un atto di ringraziamento a Dio con *l'agimus tibi gratias etc.* ed uscitevene di Chiesa col cuore compunto, come ne scendeste dal Calvario.

Or ditemi adesso, se tutte le Messe, che avete ascoltate sin'ora, le aveste ascoltate in questo modo, di quanti tesori vi sareste arricchita l'anima? Oh che gran perdita, che avete fatta mentre avete ascoltata la santa Messa guardando qua e là, e mirando chi entra, e chi esce di chiesa, e talvolta ancora ciarlando, e mezzo che dormendo; e al più masticando alla peggio poche orazioni vocali, senza punto di raccoglimento interiore. Risolvetevi dunque ad abbracciare questo modo soavissimo, ed agevolissimo di ascoltare la Messa con frutto, e che consiste in pagare i quattro gran debiti, che avete contratto con Dio, e siate sicurissimo, che in poco tempo farete un acquisto dovizioso di grazie singolarissime, nè vi cadrà più in pensiero di dire: *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta.*

XI. In quanto al modo di far la Comunione spirituale in tempo, che il sacerdote si comunica nella Messa, conforme si accennò di sopra; convien sapere la dottrina del sacro Concilio di Trento, il quale dice, che l'uomo può ricevere il santissimo Sacramento in tre maniere; la prima solo sacramentalmente: la seconda solo spiritualmente: la terza sacramentalmente insieme, e spiritualmente. Qui non si parla della prima, la quale è di coloro che si comunicano in istato di peccato mortale, come fece Giuda, nè meno della terza comune a tutti quelli, che si comunicano in grazia, ma si parla della seconda propria di coloro, dice il sacro Concilio *qui voto propositum illum coelestem panem edentes, fide viva, quae per dilectionem operatur, fructum ejus, et utilitatem sentiunt*: (*Sess.* 13. *cap.* 8.) i quali non potendo ricevere sacramentalmente il corpo del Signore, lo ricevono spiritualmente con gli atti di una viva fede, e fervente carità, e con un sommo desiderio di unirsi a quel sommo bene, e con questo mezzo si rendono capaci di ricevere il frutto di questo divin Sacramento.

Per facilitare la pratica di un tanto bene ponderate quanto son per dirvi. Allorchè il sacerdote sta per comunicarsi nella santa Messa, e voi stando ben composto sì nell'interno, come nell'esterno, eccitate nel vostro cuore un atto di vera contrizione, e picchiandovi umilmente il petto, in segno, che vi riconoscete indegno di sì gran grazia, fate tutti quegli atti di amore, di offerta, d'umiltà, con tutto il resto, che solete fare quando vi comunicate sacramentalmente, e poi desiderate con vivo desiderio di ricevere il buon Gesù sacramentato per vostro bene. E per ravvivare la vostra divozione, immaginatevi, che Maria santissima, o qualche vostro santo avvocato vi porga la sacra particola: figuratevi di riceverla, ed abbracciando Gesù nel vostro cuore, replicate più, e più volte con parole intime dettate dall'amore: *Venite, caro Gesù mio, venite, dentro questo mio povero cuore, venite, e saziate le mie brame: venite, e santificate l'anima mia: venite, Gesù dolcissimo, venite.* E ciò detto

fate silenzio, rimirate il vostro buon Dio dentro di voi; e come so realmente vi foste comunicato, adoratelo, e ringraziatelo, e fate tutti quegli atti, che solete fare dopo la Comunione sacramentale.

Or sappiate, che questa benedetta, e santa Comunione spirituale sì poco praticata dai Cristiani de' nostri tempi, è un tesoro che ci riempe l'anima di mille beni; e conforme dicono varii autori, (*P. Rodrig. Part.* 2. *Eserc. Perf. Tract.* 8. *c.* 15.) è così utile, che può produrre quelle grazie istesse, che produce la Comunione sacramentale, anzi maggiori. Imperrocchè sebbene la Comunione sacramentale, cioè quando realmente riceveto la sacra particola, di sua natura è di maggior frutto, perchè essendo Sacramento, ha la virtù *ex opere operato;* tuttavia può un'anima con tanta umiltà, amore o divozione fare la sua comunione spirituale, che meriti maggior grazia di quella meritata da un'altra, la quale si comunichi sacramentalmente, ma non con tanta esquisita disposizione.

Quindi è che il nostro Salvatoro gradisce tanto questo modo di comunicarsi spiritualmente, che molte volte con evidenti miracoli si è compiacciuto di benignamente esaudire le pie brame de' suoi servi, ora comunicandoli colle sue proprie mani, come accadde alla B. Chiara di Montefalco, a santa Caterina di Siena, ed a santa Liduina; ora per mano degli Angeli, come avvenne al mio Serafico dottore S. Bonaventura, e ad altri due santi vescovi Onorato e Firmino, (*In Vit. eorum*) e talvolta ancora per mezzo della gran Madre di Dio che colle proprie mani volle comunicare il beato Silvestro. Nè dovete maravigliarvi di queste amorose finezze, perchè la Comunione spirituale infiamma l'anima di amor di Dio, la unisce con Dio e la dispone a ricevere i più segnalati favori. Come mai dunque al riflesso di questa verità ve ne rimanete sì freddo ed insensato? E quale scusa potreto mai addurre per esentarvi da una pratica sì divota? Deh finite una volta di risolvervi, e però avvertite, che questa santa Comunione spirituale dà a voi questo vantaggio sopra la Comnnione sacramentale, che la Comunione sacramentale non può farsi che una volta il giorno, ma la Comunione spirituale potete farla tante volte, quante sono le Messe, che ascoltate, ed anche fuori della santa Messa, e mattina e sera, e giorno e notte ed in chiesa ed in casa, senza che abbiate bisogno di licenza del confessore: in somma quante volte voi praticherete quanto di sopra si è prescritto altrettanto volte farete la Comunione spirituale, e vi arricchirete di grazie, e di meriti, e di ogni bene.

Or ecco il fine di questa tenue operetta; ed è d'inserire nel cuore di tutti quelli, che la leggeranno, un santo desiderio, che s'introduca nel mondo cattolico l'uso di ascoltare ogni giorno colla più soda pietà e divozione la santa Messa ed ogni volta che si ascolta la Messa di fare la comuniono spirituale. Oh che gran bene, se si ottenesse questo fine! Spererei di veder rifiorire nel mondo tutto quel santo fervore, che si ammirò in quel secolo d'oro della primitiva Chiesa, allorchè i fedeli ogni giorno assistevano al santo sacrifizio, ed ogni giorno si comunicavano sacramentalmente. Se voi non siete degno di tanto, almeno almeno ascoltate ogni giorno la santa Messa, ed ogni giorno comunicatevi spiritualmente. Se mi riesce di guadagnar voi, mi figurerò di aver guadagnato il mondo tutto, e darò per ben impiegata questa mia debole fatica. Ma per togliere via tutte le scuse, che sogliono addursi da alcuni per non ascoltare la santa Messa, nel seguente capitolo si apporteranno varii esempii adattati ad ogni sorta di persone, acciò tutti intendano che se si privano di sì gran bene, è per la loro colpa, per loro tiepidezza e svogliataggine nel ben operare, e non sarà poco il rammarico, cho ne proveranno in punto di morte.

CAPITOLO III.

Varii esempii per indurre tutti i Fedeli d'ogni stato, e condizione, ad ascoltare ogni mattina la santa Messa.

Molte sono le scuse, che favoriscono la tiepidezza di coloro, che di mala voglia s'inducono ad ascoltare la santa Messa. Voi li vedrete tutti in faccende, tutti ansiosi, ed intenti a promnovere interessi di fango; per questi ogni fatica è leggiera, nè vi è incomodo, che li trattenga, dovechè per ascoltare la santa Messa, che è l'affare supremo di tutti gli affari, li vedrete svogliati e freddi, con cento pretesti fri-

voli alla mano di occupazioni gravi, di poca sanità, d'intrighi di famiglia, scarsezza di tempo, moltiplicità di negozii, ecc. In somma se la santa Chiesa, non gli obbligasse sotto pena di peccato grave ad ascoltarla almeno ne' giorni festivi, Dio sa, se mai visitassero una chiesa, o piegassero un ginocchio avanti ad un altare. Oh vitupero! Oh disgrazia somma de' nostri tempi! Miseri noi! Quanto siamo declinati dal fervoro di que' primi fedeli i quali, conforme si è detto di sopra, ogni giorno assistevano al santo sacrifizio, e si ricreavano col pane degli Angioli, comunicandosi sacramentalmente. Eppure non mancavano loro e faccende, e negozii ed occupazioni: anzi con questo mezzo incamminavano bene i loro negozii, ed interessi si temporali, come spirtuali. Mondo cieco, quando aprirai gli occhi per conoscere un si palpabile errore! Viassù risvegliatevi tutti; o sia questa la nostra divozione più cara, la più diletta; cioè ascoltare ogni giorno la santa Messa, con far in essa la santa comunione spiritnale. Per ottenere un sì santo fine non trovo mezzo più efficace che l'esempio; essendo massima irrefragabile, che noi tutti *vivimus ab exemplo*; e ci si rende facile ed agevolo tutto ciò, che vediamo fare dagli altri nostri consimili. *Tu non poteris*, rimproverava se stesso il P. sant' Agostino, *tu non poteris quod isti, et istae?* (*Conf. l.* 8. c. 11.) Ne addurremmo dunque alcuni spettanti a' varie sorta di persone, ed in questo modo spero, che guadagneremo tutti.

§. 1. *Esempii per muovere i sacerdoti a celebrare ogni mattina, fuorche in caso di legittimo impedimento.*

Un' istorietta, venuta a mia notizia spianerà questo primo paragrafo, degli esempii spettanti a sacerdoti ed è, che un sacerdote, il quale, per una grave ferita fatta nel dito indice della mano, restò impedito dal celebrare per due mesi, e dove che prima diceva la Messa ogni dì, non ne lasciando neppur una; lo credereste? in que' due mesi, benchè vi corressero feste segnalatissime, non si comunicò neppur una volta, e nemmeno ascoltò mai una Messa nei giorni feriali. Ma perchè? Vel dirò: per comunicarsi semplicemente, e per ascoltare la Messa, non corre il giulio, come per celebrarla. Oh avarizia sordida de' sacerdoti, che vivono dimenticati del loro sublimissimo stato! Questo è un volere, che il cielo serva alla terra, è un rovesciare tutte le leggi, e tutto il buon ordine dell'economia spirituale, con dare a divedere, che si stima più un giulio che Dio. Non dico, che non sia dovuto lo stipendio a chi celebra, perchè *qui altari inservit, de altari vivere debet*; ma non ha da essere questo il fine principale del celebrante. Adunque risvegliatevi, o sacerdoti di Cristo, e procurate in primo luogo che sia semplice e puro l'occhio della vostra intenzione, riguardando Dio puramonte: e però prima di dar principio alla santa Messa rinnovate almeno mentalmente i quattro fini accennati di sopra, e prescritti dallo Angelico, e nel *Memento*, dopo aver applicato il sacrifizio per quelli, ai quali siete obbligati fate in succinto quelle offerte all' Altissimo, indirizzando a quei santi fini, per i quali è stato instituito; cioè per onorare Dio, per ringraziarlo, per soddisfarlo, e per impetraro dalla sua bontà tutti i beni. Indi usate ogni diligenza per celebrare con tutta modestia raccoglimento ed attenzione, posatamente, senza affrettarvi, e ponendovi tutto quel tempo che è necessario per pronunziar bene e distintamente tutte le parole, e far compitamente tutte le cerimonie colla gravità e convenienza, che si deve; attesochè, se le parole non sono proferite particolarmente e le cerimonie, non sono fatte con decenza e maturità, in vece di esser istrumento di pietà, e di religione, sono materia di scandalo a chiunque le osserva. Un buon consiglio è che il sacerdote procuri di tener il suo interno ben raccolto, attendendo al senso delle parole, che proferisce, con gustarne il significato, e formar nel suo interiore atti di varie virtù, che a quello corrispondano. Allora sì, che influirà gran divozione negli astanti, e ne riporterà un gran profitto per sè stesso.

Supposto tutto questo, ogni sacerdote deve prendere questa ferma, e costante risoluzione di celebrare ogni mattina la santa Messa; poichè, se nella primitiva Chiesa i laici si comunicavano ogni giorno con quanto maggior ragione dobbiamo credere, che celebrassero ogni dì i sacerdoti? *Quotidie immolo Deo Agnum im-*

maculatum, disse s' Andrea apostolo al tiranno: *Io offerisco ogni giorno a Dio l'Agnello immacolato*: (*ex Sur.* 30. *Nov.*) E S. Cipriano in una sua epistola dice: *Sacerdotes qui Sacrificium Deo, quotidie immolamus. Noi sacerdoti, che celebriamo, ed offriamo giornalmente il Sacrifizio a Dio*; (*Ep.* 54.) *E san Gregorio Magno*, (*Hom.* 27. *in evan.*) racconta di S. Cassio vescovo di Narni, che costumando di dire la Messa ogni dì, comandò Iddio ad un suo cappellano, che gli dicesse da sua parte, che faceva molto bene, e che la sua divozione gli era molto grata, e l'avrebbe ricompensata ampiamente nel santo paradiso. Al contrario que' sacerdoti che per mera negligenza lasciano di celebrare, chi mai potrà ridire il gran danno, che arrecano a tutta la Chiesa? È notissima la sentenza del venerabile Beda: *Sacerdos qui absque legitimo impedimento Missae celebrationem omittit, quantum in ipsum est, sanctiss. Trinitatem privat laude, et gloria; Angelos laetitia, peccatores venia, justus auxilio, et gratia, existentes in purgatorio subsidio et refrigerio. Ecclesiam ipsam ingenti beneficio; et seipsum medicina, et remedio. Il sacerdote, che senza legittimo impedimento, lascia di celebrare ogni giorno; per quanto è in lui, priva la santissima Trinità di lode, e gloria, gli Angioli di allegrezza, i peccatori di perdono, i giusti di ajuto e grazia, le anime del purgatorio di suffragio e refrigerio, la Chiesa d'un immenso beneficio; e sè stesso di medicina, e rimedio.* Dove mi troverete voi un ladro si famoso, che tutto in un colpo faccia furti di sì gran rimarco, quanti ne fa un sacerdote, che non impedito lascia di celebrare, e ruba tanto bene ai vivi, ai morti, ed a tutta la Chiesa? Nè vale la scusa delle troppe occupazioni. Il B. Ferdinando arcivescovo di Granata, che era insieme primo ministro di quel regno, in conseguenza occupatissimo, pure celebrava ogni mattina. Il cardinale di Toledo l'avvisò (*Rodrig. Eser. Perf. P.* 2. *Tract.* 7. *c.* 16.) che per la corte si mormorava di lui, che oppresso da tanti negozii, celebrava ogni giorno. Appunto per questo, rispose, il servo di Dio, avendomi l'Altezze vostre posto sulle spalle un peso si esorbitante, non trovo miglior sostegno, per non cadere a terra, che il santo sacrifizio della Messa, da cui cavo forze e vigore per tirar innanzi l'impiego da loro impostomi. Molto meno vale una certa specie di umiltà san Pietro Celestino, per il gran concetto, che aveva dell'altezza di si gran mistero, volea astenersi dal celebrare ogni giorno: gli comparve un santo Abbate (*Sur. in Vit ipsius c.* 3.) da cui aveva ricevuto l'abito di monaco, il quale gli disse in tuono di voce imperiosa: E qual Serafino mi troverete voi in tutto l'empireo, che sia degno di celebrare? Iddio ha fatto ministri del santo sacrifizio gli uomini, e non gli Angioli, e come uomini sono soggetti a mille imperfezioni. Umiliatevi si, ma celebrate ogni giorno, perchè tale è la volontà di Dio. Contuttociò, perchè la frequenza non isminuisca la dovuta riverenza, dovete sforzarvi d'imitare quei Santi, che spiccarono maggiormente nella modestia, ed attenzione in si santo ministero. Il grande e famoso arcivescovo sant' Erberto, nel celebrare era tocco da una divozione si straordinaria, che sembrava un Angelo di paradiso: (*in Vit. eorum.*) Il beato S. Lorenzo Giustiniani nel dire la santa Messa restava come immobile, i suoi occhi si vedevano rugiadosi di lacrime, ed il suo spirito tutto rapito in Dio. Ma sopra tutti S. Francesco di Sales. Non si è veduto Ecclesiastico, che sia stato all'altare con maggior maestà, con maggior riverenza, e raccoglimento di quello ch'è spiccato in lui: appena si vestiva degli abiti sacerdotali, che si spogliava subito di tutti gli altri pensieri: posto il piè sul primo gradino dell'altare, il suo interiore ed esteriore prendevano una maniera tutta angelica, che rapiva chiunque il mirava.

Ma come mai questi Santi trovarono un sì gran pascolo spirituale in celebrare la santa Messa? Perchè celebravano come se fossero alla presenza di tutta la corte del cielo, conforme avvenne a san Bonito vescovo di Clermonte, che standosene una notte ritirato in chiesa, comparve in quel tempio la gran Vergine con una gran comitiva di Santi: alcuni di questi dimandarono alla gran Signora, chi aveva da celebrare la santa Messa? Rispose: Bonito mio servo diletto. Il santo Prelato in sentirsi nominare si ritirò indietro per il timore, volendo nascondersi, ed il sasso, a cui stava appoggiato, con istupendo miracolo si ammollì, e prese le impressioni del corpo del Santo, che anche adesso vi si vedono scolpite: ma la sua umiltà non giovò ad altro, che a renderlo più degno. Gli convenne celebrare in presenza della

gran Madre di Dio, servito da tutti que' cittadini del cielo. Dopo la Messa la santissima Vergine gli diede un camice bianchissimo d'una tela sì fina, che non si trova cosa, che possa pareggiarla; ed anche oggidì si mostra come una preziosa reliquia. (*Sur.* 15. *Jun.*) Oh: ditemi; con che modestia, raccoglimento, ed amore avrà celebrata quella Messa? Che se questo esempio vi pare troppo sublime, voi prendete la forma di celebrare dal glorioso S. Vincenzo Ferreri, il quale celebrava ogni giorno prima di predicare, e due cose portava all'altare una somma purità interiore, ed un'estrema pulitezza esteriore. (*In ejus vita.*) Per ottenere la prima si confessava ogni mattina; e questo vorrei da voi, o sacerdote, che cercate il maggior gusto di Dio nel trattare sì sovrani misteri. Gran cosa! alcuni spendono le mezz'ore di tempo in leggere libriccini per prepararsi al santo Sacrifizio, quando con breve esame, e con eccitarsi ad un vero dolore di qualche peccato della vita passata (non avendo altra materia) potrebbero acquistare una sì gran purità di cuore. Ecco la preparazione più nobile, che possiate fare per la santa Messa: confessarvi ogni mattina. Toglietevi tutti gli scrupoli, e non disprezzate questo mio consiglio. Oh che acquisto dovizioso di meriti farete mai! Oh quanto mi ringrazierete quando ci troveremo nella beata eternità! Per ottenere la seconda, voleva il santo, che l'altare fosse adornato con pompa e decoro, e celebrando ordinariamente alla presenza d'immenso popolo, esigeva una somma pulitezza in tutte le suppellettili ed arredi sacri. Or qui lasciatemi piangere, mentre girando in varie parti colle missioni, trovo bene spesso in molte chiese, non solamente di villa, ma eziandio di città principali, o sia per avarizia, o sia per negligenza, ed irreligiosità de' ministri, trovo, dissi, paramenti, corporali, purificatori, ed altre biancherie sì sozze e macchiate, che fanno stomaco e nausea sì ai sacerdoti, come ai secolari, che non possono vederle senza orrore. *Nimis videtur absurdum*, dice il sacro concilio Lateranense, *in sacris sordes negligere quae dedecerent etiam in profanis*; (*C. relinqui de custod. Euch.*) Non posso soffrire un sì gran disordine, e però voi, sagrestani, voi rettori, voi, parrochi, voi cito al tribunale di Dio per render conto d'un inconveniente sì orribile. Chi vi può scusare da colpa grave, mentre vi servite per l'altare di ciò, che abborriste in una mensa profana? E voi che fate, o Vescovi, Prelati, Visitatori? Perchè quando nelle vostre visite trovate purificatori sordidi, corporali mezzo che rosi da topi, veli sdrusciti perchè non gli stracciate in faccia ai parrocchi negligenti? Perchè non li castigate con pene rigorose? Voi mi direte, che trovate sempre ogni cosa pulita, e bene in assetto. V'ingannano, credete a me, v'ingannano: e però servitevi dello stratagemma d'un zelantissimo prelato, il quale trovando in visita una sacristia provvista di arredi nobilissimi, pianete di broccato d'oro, camici fini, ed altre simili suppellettili molto preziose: or bene, disse al parroco, vi comando sotto pena di sospensione, *a divinis ipso facto incurrenda*, che non permettiate, che veruna di queste suppellettili sacri si porti via, sotto qualsivoglia pretesto, dalla vostra chiesa. Fu altro questo, che pagar il nolo di quello, che aveva preso ad imprestito da' suoi amici?

Io concedo che la povertà di molte chiese scusi dagli ornamenti ricchi, intessuti di seta e d'oro: ma come può scusare dalla dovuta pulitezza e decenza? Il mio serafico padre san Francesco era dotato di tanto zelo verso sì sacrosanto, mistero, che sebbene innamorato della sacra povertà, voleva però, che le sacrestie e gli altari si mantenessero in sommo grado puliti, e molto più le suppellettili sacre, che servono immediatamente al divin sacramento: anzi egli stesso si metteva bene spesso a scopare con somma diligenza le Chiese. S. Carlo nelle sue ordinazioni si mostra tanto esatto in cose, che sembrano minuzie, che per verità fa stupire chiunque legge. E per concludere, l'istessa gran Madre di Dio ha voluto in persona farci intendere questa convenienza, mentre comparsa a S. Brigida, le disse: *Missa dici non debet nisi ornamentis mundis.* (*Revel S. Brigid. l.* 6. *c.* 46.) Non si deve celebrare la santa Messa, che con paramenti puliti, che spirino divozione colla loro decenza, e mondezza.

Prima di terminare questo primo paragrafo, resta a dire qualche cosa del ministro, che serve alla Messa. A'tempi nostri quest' ufficio s'impone ai ragazzi e persone idiote, quando le prime teste coronate non sarebbero degne di tanto onore. S. Bonaventura dice, che questo è ufficio

angelico, perchè nel santo Sacrifizio molti Angeli vi assistono, che servono a Dio in quel santo ministero. (*Ex lib. 5. Spirit. grat.*) La gloriosa santa Metilde vide l'anima di un fratello Laico onorata di mirabile splendore, perchè con somma diligenza si era esercitato in servire a tutte le Messe, che mai poteva. E S. Tommaso d'Aquino, che fu il sole delle scuole, perchè conosceva il tesoro nascosto, che portava seco quest'ufficio di servire al divin sacrifizio, dopo aver celebrato, non era contento, se non s'impiegava a servire un'altra Messa. (*Sur. in vita S. Thom. Aq.*) E Tommaso Moro, gran cancelliere d'Inghilterra, aveva poste le sue delizie in questo santo impiego di servire alle Messe, e perchè un giorno fu rimproverato da un primate del regno, con dire, che al re Enrico sarebbe spiaciuta quella di lui bassezza, rispose il Moro: *Domino meo Regi displicere non potest, quod ipsius Regis Domino obsequium impendo. Non può dispiacere al mio re l'ossequio, che presto al padrone dello stesso re, anzi al re de're, e signore de'signori.* (*Corn. a Lap. in c. 16. n. 11.*) Si confondano queste persone, talvolta anche religiose, che si fanno pregare e ripregare per servire alle Messe; quando dovrebbero fare a gara, e strapparsi di mano i messali, per aver l'onore d'impiegarsi in ufficio sì divoto, che invidiano gli stessi Angeli e Beati del cielo. Si deve bensì usare ogni diligenza, acciò chi serve alla Messa sia bene istruito nel suo impiego; deve stare con gli occhi bassi, con compunzione esterna, grave, e divota, deve proferire le parole distinte, adagio, con voce nè sì bassa, che dal sacerdote non si senta, nè sì strepitosa, che dia noja agli altri, che celebrano ne'vicini altari; e però dovrebbero escludersi certi ragazzetti troppo leggieri, che fanno dei giuocolini e tumulti, con sommo disturbo del sacerdote: e prego Dio, che illumini gli uomini più sensati ad impiegarsi in sì santo e lodevole officio, anzi i più nobili, e più prudenti dovrebbero dar esempio agli altri.

§ II. *Di varii Principi, Re, ed Imperatori.*

Gli esempii de'grandi sogliono muovere assai più che la pietà benchè singolare de'privati, essendo più che vero l'assioma comune: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* Ed oh che serie ben lunga ne potrei stendere per animar tutti a seguire le loro vestigia, con ascoltare ogni giorno la santa Messa. Ne toccheremo alcuni così di passaggio. (*Ref. gen. in ann. 321. ex tripl. l. 1. c. 9.*) Costantino il grande non solo ascoltava Messa ogni giorno nel suo palazzo, ma mentre andava a qualche impresa, fra gli strepiti di marte ed i rumori dell'armi, conduceva seco un altare portatile, e vi faceva continuamente celebrare; e con questo mezzo riportò segnalatissime vittorie. L'istesso metodo osservò costantemente Lotario imperatore, il quale, o fosse tempo di pace o di guerra, ogni giorno voleva ascoltare, tre Messe. Ed il pio re d'Inghilterra Enrico III, ogni giorno ascoltava parimente tre Messe con somma esemplarità di tutta la sua corte: *Singulis diebus tres Missas cum nota audire volebat, et plures audire cupiens, privatim celebrantibus assidue assistebat.* (*Matt. de Par. hist. Ang. pag. m. 679.*) E però fu premiato dal Signore anche temporalmente, con aver maneggiato lo scettro cinquantasei anni. Benchè per mettere in mostra la pietà dei monarchi Inglesi, e la loro assiduità in ascoltare la santa Messa, non è d'uopo ricorrere a'secoli trapassati; basta fissare lo sguardo nell'anima grande di Maria Clementina piissima regina, la di cui perdita Roma non ha ancor finito di piangere. Questa, conforme più volte ebbe la bontà di confidarmi, aveva poste tutte le sue delizie nell'assistere al divin Sacrifizio, e però ascoltava ogni giorno quante Messe mai poteva, e vi assisteva immobile, senza cuscini, senza appoggi, come se fosse una vera statua della pietà; e da sì divota assistenza le si accese nel cuore un amore sì svviscerato verso Gesù sacramentato, che ogni giorno voleva trovarsi presente a tre, o quattro benedizioni del Santissimo, che si davano in varie chiese, facendo correre a tutta carriera per le strade di Roma la sua carrozza, a fine di arrivare in tempo a tutte. Ed oh quante lacrime sparse questa buona signora per saziare la fame, che aveva di quel pane angelico! fame sì veemente, che la faceva languire notte e dì: perchè il suo cuore si sentiva ad ogni ora trasportato dove aveva fisso il suo amore: eppure permise Iddio, che non fossero esaudite le sue premurose istanze, e lo permise per rendere eroico il suo amore,

anzi per farla martiro dell'amore; poichè, a mio credere, questo le accelerò la morte, conforme ricavo evidentemente dall'ultima lettera, che già languente mi scrisse. Il certo si è, che se le fu tolta la frequente comunione, non le fu tolto il merito, perchè quello sfogo amoroso, che non poteva avere nella comunione sacramentale, lo trovava nella comunione spirituale, che non solo in tempo di Messa, ma più, e più volte fra il giorno ripeteva con sommo contento del suo cuore, praticandolo per appunto nella forma prescritta nel capitolo precedente.

Or ditemi: quest'esempio sì sublime, che può dirsi oculare, perchè veduto da noi, ed ammirato a'giorni nostri da tutta Roma, non basta per istrozzar in gola tutte le scuse a coloro, i quali provano sì gran difficoltà di ascoltare ogni giorno la santa Messa, ed in fare la comunione spirituale? Sebbene non mi basta, che imitiate questa buona regina nell'impiegare il cuore in vivi desiderii di ricevere Gesù sacramentato, ma vorrei che la imitaste, nell'impiegare le mani ne'lavori, che ella bene spesso faceva per provvedere le chiese povere di suppellettili sacre: esempio imitato in Roma da molte dame e signore, che si prendono per loro ricreazione il lavorare colle proprie mani varii arredi sacri per ornamento delle chiese: e fuor di Roma da una gran principessa di altezza, di gran sangue, e di non minor pietà, che ascolta ogni mattina più Messe, e bene spesso tiene impiegate le sue damigelle in far lavori per servizio dell'altare, sino a consegnare casse intiere di corporali, purificatori, e simili suppellettili a missionari e predicatori, acciò le distribuiscano per le chiese povere, e da per tutto si offerisca a Dio questo divin sacrifizio colla dovuta pompa, pulitezza e decoro. Siami lecito adesso qui esclamare: Sovrani della terra, ecco il modo di assicurarvi il cielo. E che fate di grazia? che fate? Perchè non aprite la mano, per far spiccare la vostra liberalità con abbondanti limosine in benefizio di tante chiese sì bisognose! Non occorre dire, che l'erario è assai scarso, i dazii non fruttano, le rendite ogni giorno più si minuiscono. Vi troverò io il modo facilissimo di provvedere agli altari, senza pregiudicare al decoro del vostro stato. Eccolo agevole, ed alla mano. Un cavallo di meno in istalla, uno staffiere di meno intorno alla carrozza, un cantiniere di meno per la villeggiatura; ed ecco fatto un grosso peculio per sovvenire alle necessità di tante povere parrocchie. Voi intimate diete, radunate congressi: fate consulte, e consigli di guerra per assicurare le vostre provincie, pure non vi riesce; dove che un pensiero, che vi suggerisca un mezzo termine opportuno, aggiusta un negozio, e quel negozio aggiustato vi assicura un regno. Ma quel pensiero sì profittevole da dove viene? Da Dio, capitela bene, da Dio. E qual è il mezzo più efficace per ottenerlo? La santa Messa. Ascoltate dunque più Messe, fatene altresì celebrar molte, e provvedete gli altari di vasi sacri, di suppellettili preziose, e proverete sopra di voi una provvidenza di Dio maravigliosissima, che assicurerà i vostri stati, e vi renderà felici e nel tempo e nell'eternità.

Concludiamo questo paragrafo con l'esempio di S. Venceslao re di Boemia. (*In ejus vit.*) che se non in tutto, almeno in parte dovrebbe imitarsi da tutti voi. Questo santo re non si contentava di assistere ogni giorno a più Messe genuflesso sul nudo suolo; nè di servire in persona ai sacerdoti sacrificanti con maggior umiltà di qualsiasi chierico di prima tonsura, ma di più contribuiva ai sacri altari le più ricche gioie del suo tesoro e li più preziosi drappi della real suppellettile. Costumava inoltre fare di propria mano le ostie, che dovevano servire nel santo sacrifizio: a questo fine, senza riguardo alla regia dignità, egli medesimo impiegava le sue mani destinate a maneggiare scettri, in coltivare un campo, reggere l'aratro, seminare il frumento, raccorre la messe; indi macinava il grano, sceglieva la farina per cuocere, e formar le ostie, che dovevano servire per la consacrazione, le quali poi presentava con umilissima riverenza ai sacerdoti acciò le convertissero nel divinissimo corpo del Salvatore. Oh mani degne d'avere lo scettro dell'universo! Ma qual ricompensa gli fruttò una sì tenera divozione? Permise Iddio, che Ottone I. imperatore concepisse verso questo santo re una benevolenza senza pari, sino a concedergli la facoltà di imprimere nel suo scudo la divisa imperiale dell'acquila nera in campo bianco, grazia non conceduta ad altri principi. Così Iddio per mezzo dell'imperatore volle rimeritare la gran pietà di Venceslao verso il divin sacrifizio. Ma molto più

fu rimuneràto dal re del cielo, quando per mezzo d'un gloriosissimo martirio gli fu conceduto un gran diadema di eterna gloria: ed eccolo per l'affetto sviscerato alla santa Messa doppiamente coronato e in questo mondo, e nell'altro. Riflettete, e risolvete.

§ III. *Per le signore Dame.*

Una dama, che entra in chiesa tutta pomposa, ed abbigliata con varii ornamenti, si tira dietro tutti gli occhi, e non voglia Dio, tutti i cuori, rubando a Dio le adorazioni. Quindi è, che non occorre recare esempi per indurre le signore dame ad ascoltare ogni giorno la santa Messa; pur troppo sono inclinate a frequentare le chiese: il punto sta, che si dia loro ad intendere, con qual modestia, e riverenza devono trattenersi nella casa di Dio, particolarmente quando si celebra il santo sacrifizio; attesochè quanto mi edificano molte gentildonne, o signoro romane, le quali compariscono avanti gli altari con abiti positivi, senza pompa ed artifiziosi abbigliamenti, altrettanto mi scandalizzano certe vanerelle, le quali con cimieri in capo, e con un brio da teatro, vogliono essere le dee delle chiese. Per risvegliar in queste un timore riverenziale dovuto alla sacrosanta Messa, servirà una mirabile visione, che ebbe la beata Ivetta nobile Fiamminga. *(Bollan. in vita B. Ivet. 13. Jan. cap. 40.)* la quale, udendo la Messa, vide il portentoso spettacolo d'una dama assai riguardevole, che le stava a lato. Costei teneva bensì gli occhi curiosi verso l'altare; ma non già per attendere al Sacrifizio, o per adorare il Sacramento, che pretendeva di ricevere, ma per dar pascolo all'impudico suo affetto. D'intorno le stavano alquanti diavoletti, menando danze, e facendo tripudii. Quando si levò per accostarsi più all'altare, chi di que' diavoletti le alzava lo strascico della veste da terra, chi le offeriva il braccio per appoggio, chi le faceva ala, ed altri in altre guise la servivano come loro favorevole signora. Di peggio poi vide la santa, quando colei avvicinatasi alla sacra mensa, vi si pose ginocchione, perocchè scendendo il sacerdote col Sacramento in mano per porgerle la comunione, le parve, che il Salvatore si partisse della sacra particola, e volasse verso il cielo, non volendo entrare nella bocca di quella scellerata, tanto corteggiata da malvagi spiriti. Attonita la beata Ivetta a sì mirabile prodigio, ricorse con umili prieghi alla misericordia del Redentore, il quale gliene rivelò la cagione, notificandole, che quella dama portava sensuale affetto ad un ecclesiastico assistente al sacro altare, che però nel tempo del sacrifizio, in vece di fissare gli occhi nei sacrosanti misterii, dava immodesti ed impudici sguardi al suo vago, a cui desiderava più di piacere, che al suo Dio. La quale sfacciata immodestia, siccome aveva allettati i diavoli a farle corteggio, così aveva scacciato da lei il Salvatore; essendo verissimo il detto dello Spirito Santo: *Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis (Sap. 1. 4.)* Voi mi direte, o signora, che non siete nel numero di persone così perdute; e ve lo credo con tutta ingenuità, ve lo credo; ma pure quel vedervi in chiesa scoperta con una certa nudità scandalosa che fa stomaco, tutta gale, tutta profumata, non vi rende meritevole di cento biasimi? Molto più se conducete con voi quel vostro cagnolino, che col sonaglio al collo sturba tutti gli astanti al santo sacrifizio; molto peggio se in tempo di Messa vi trastullate, facendo carezze al cagnuolo. Ecco il pronostico, che ardisco di farvi: Quelle vostre mani saranno, se non altro, morsicate da cani, e cani di fuoco per anni, e anni nel purgatorio. Mi meraviglio de'sacerdoti, che dovrebbero strapparvi dalle braccia quel cane, e sbatterlo in terra, e con quattro calci gettarlo fuori di chiesa. Che vitupero è mai questo! Voi siete, che fate diventare il sacro tempio una spelonca di ladri, mentre rubate l'onore a Cristo col disturbo, che cagionate a'sacerdoti, a'chierici, ed a tutto il popolo. Deh rientrate in voi stessa, e risolvetevi d'imitare santa Elisabetta regina d'Ungheria, *(in ejus vita.)* la quale con somma maestà si portava ad udire la santa Messa; ma in quel tempo si levava la corona di capo, le gioje dal dito, e spogliata di tutti gli ornamenti, se ne stava ricoperta con un velo, in portamento così modesto, che non fu veduta mai rivolgere un occhio in altra parte; il che piacque tanto a Dio, che volle palesare a tutti il suo gradimento: poichè la santa nell'istessa Messa era in tal guisa da divino splendore illustrata, che gli occhi de'riguardanti ne rimanevano abba-

gliati, sembrando a tutti, che fosse un Angelo del paradiso. Servitevi d'un sì nobile esempio; ed assicuratevi, che sarete gradita e da Dio, e dagli uomini, ed i vostri sacrifizii vi saranno di sommo profitto e in questa vita, e nell'altra.

§ IV. *Per le donne ordinarie.*

Grande è l'utilità, che si riporta dalla santa Messa, conforme si è dimostrato nella precedente istruzione, ma molte volte non conviene, che alcune donne vadano alla chiesa ne' giorni feriali. Voi che allattate, o avete obbligo, per motivo di giustizia, o di carità, di assistere ad un infermo, oppure avete un marito traverso, che vi proibisce l'uscire di casa, non dovete inquietarvi, e quel che sarebbe peggio disubbedire: perchè quantunque la santa Messa sia cosa santissima, e di tanto profitto, quanto dimostrato abbiamo, contuttociò migliore sempre è l'ubbidienza, ed il negare la propria volontà. Anzi per vostra consolazione vi deve esser noto, che facendo l'ubbidienza, raddoppiate il guadagno, ed il merito: attesochè la bontà di Dio in tal caso non solo premierà la vostra ubbidienza, ma vi metterà anche a credito la Messa, come se ascoltata l'aveste appagandosi della vostra buona volontà. All'incontro col disubbedire perdereste l'uno e l'altro merito, mentre dimostrate di aver più gusto a soddisfare alla volontà propria, che a quella di Dio, il quale espressamente si è dichiarato nelle sacre carte, che *melior est obedientia, quam victim*, (1. *Reg.* 15.) che più si compiace dell'ubbidienza, che delle Messe, e dei sacrifizj, che sono di precetto.

Ma che sarebbe poi, se andaste alla Messa, e per i vostri cicalecci, curiosità, e volontarie distrazioni, ve ne ritornaste colle mani vote? Così avvenne ad una donna di contado. (*Henr. in Mag. Spec. Exem. d.* 10. *Ex.* 28.) che abitava in un casale alquanto discosto dalla chiesa. Costei, per impetrare da Dio una grazia desiderata, propose, e promise di udire un gran numero di Messe nel decorso di un anno. Perciò qualor sentiva suonare la campana d'invito al santo sacrifizio in una chiesa campestre, subito interrompeva le sue faccende, e prontamente vi s'inviava per piogge, e per neve, senza far conto alcuno dell'inclemenza de' tempi. Ritornata poi a casa, per tenere il computo delle Messe udite ed adempirne puntualmente il numero, a cui s'era obbligata, metteva ciascuna volta una fava in un bossolo, che serbava in luogo secreto. Trascorso l'anno credendo d'aver compitamente soddisfatto alla promessa, e d'aver fatto molto ossequio a Dio, ed acquistato a sè non poco merito, andò ad aprire il vasetto de' segni, ove di tante fave, che vi aveva intromesso ne ritrovò una sola: del che oltremodo stupida, ed attonita, ne prese gran cordoglio. Onde rivolta a Dio con lacrime ebbe a dire: *O Signore, come mai di tante Messe, a cui ho assistito, una sola ne trovo segnata? Non ho già io mancato d'intervenirvi, eziandio con sommo mio scommodo, senza temere di tempo contrario, per piogge, per geli e per qual si fosse disastro?* Quando Iddio le ispirò di andare a consigliarsi con un saggio e pio sacerdote, il quale le addimandò in qual modo fosse ita alla chiesa, e con che divozione avesse assistito ai Sacrifizii? Al che rispondendo quella, che veramente nel cammino aveva sempre parlato di faccende e di facezie, e nell'assistere a' divini misteri se l'era passata in cicalecci, discorrendo con quella e con questa, col pensiero sempre fisso alle cure di casa, e della campagna: *Eccovi la cagione*, disse allora il sacerdote, *per cui quelle Messe si sono perdute: le ciarle, le curiosità, le distrazioni volontarie vi hanno tolto il merito. Il demonio se le ha prese per sè, oppure l'Angelo ha levato quei segni, per darvi a divedere, che si perdono le opere buone se non si fanno bene. Ringraziate perciò Dio, che una ben udita vi sia stata fruttuosa.* Fate adesso una seria riflessione e dite: chi sa di tante Messe udite in vita mia, quante saranno state accette, e gradite a Dio? La coscienza che vi dice? Se vi pare, che molto poche saranno fruttuose nel cospetto di Dio, rimediatevi con una vera emendazione in avvenire. Se poi, che Dio non voglia, foste nel numero di quelle disgraziate, che servono di bandiera al diavolo anche in chiesa per istrascinare anime all'inferno, udite il seguente caso spaventoso, e tremate. Si narra nel seminario, detto *Dormi sicuro*, di una donna, che essendo restata molto povera, se n'andò per disperata in luoghi solitarii, ove le apparve il demonio, e le disse: che se ella in chiesa voleva trattenere le genti con cicalecci, e ragionamenti inutili, ed impertinenti,

l'avrebbe fatta più ricca di prima. La misera donna accettò il partito, e si mise a fare quel mestiere diabolico, e vi riuscì a meraviglia perchè chiunque le stava a lato, tanto diceva, tanto si adoprava, che non poteva attender nè alla Messa, nè ai divini offici. Ma poco tempo passò, che le fu sopra la mano vendicatrice di Dio. Ecco che una mattina, sopravvenendo una fiera tempesta, cadde una saetta, la quale uccise lei sola, e la ridusse in cenere. Imparate, o donne, a spese d'altre, e fuggite quelle, che con tanti cicalecci, e tante irriverenze nelle chiese, si fanno ministre del diavolo, se non volete ancor voi incorrere nell'ira di Dio.

§. V. *Per li mercanti ed artigiani.*

L'idolo de' nostri tempi è l'interesse: ed oh quanti si prostrano avanti, offerendogli in ogni luogo, ed in ogni tempo gli omaggi. E quindi ne viene che correndo dietro quest'idolo, si scordano del vero Dio, e perciò vengono a precipitare in un subbisso di mali, con rimanervi privi di tutti i beni: perciocchè protesta il santo Profeta reale, che tutti quelli, i quali ricercano in primo luogo Dio, non incorreranno in verun male, ed abbonderanno d'ogni bene: *Inquirentes Dominum non deficient omni bono* (*Psal.* 33. 11.) Il che si verifica molto più in quelli, che prima di accingersi a' loro negozii, alle loro faccende procurano di assistere alla santa Messa, conforme il comprova l'avvenimento dei tre mercatanti di Gubbio, i quali portatisi ad una fiera, che si faceva nel borgo nominato Cisterno, e fatto lo spaccio delle loro merci, due di loro cominciarono a trattare della partenza, e presero risoluzione di partire il dì seguente sull'alba, per arrivare la sera alla loro patria. Il terzo collega non diè consenso a quel partito, e protestò, che essendo il giorno vegnente domenica, non si sarebbe mai messo in viaggio, se prima non avesse udito la santa Messa. Anzi si diede ad esortarli, che, se volevano ritornare di compagnia, come erano venuti, si contentassero di assistere prima al santo Sacrificio; che poi preso un poco di refezione, sarebbero partiti più allegramente; e che se non potevano giungere quella sera a Gubbio, non mancavano agiati alberghi per istrada. Non si arresero a questo saggio e salutare consiglio i compagni, ma risoluti di arrivare la sera alle lor case, risposero, che Iddio se per quella volta perdevano la Messa, avrebbe avuto di loro compassione. Così la domenica, innanzi l'alba, senza neppure entrare in chiesa, postisi a cavallo, presero il cammino verso la patria. Arrivano presto al fiume Corfuone, il quale per una dirotta pioggia caduta quella notte, era a dismisura cresciuto, onde la corrente dell'acqua battendo gagliardamente nel ponte di legno lo aveva alquanto mosso, ed indebolito. Sopra di questo salirono ambedue co' loro cavalli, e tostochè furono nel mezzo, ecco che un furioso empito d'acqua divise, ed atterrò il ponte; per modo che i due infelici mercatanti co' loro cavalli precipitarono nel fiume, dove restarono affogati, perdendo ad un tempo e danari, e merci, e vita, e forse anco l'anima. Alla strepitosa rovina accorsero i paesani, e con rampiconi tanto fecero, che ne trassero fuora i cadaveri, che lasciarono ivi distesi sulla riva, affinchè fossero riconosciuti, o si potesse dar loro sepoltura. Intanto il terzo mercatante, che si era trattenuto per soddisfare al precetto della santa Messa, postosi con allegra speditezza in cammino, sopraggiunse al medesimo fiume, ove vide sul lido i duo cadaveri. Fermatosi a rimirarli con occhio curioso, ben tosto li riconobbe per i suoi compagni. Indi dagli astanti intese il miserabile infortunio con gran commozione del suo cuore. Allora alzò le mani al cielo, ringraziando l'Altissimo, che così benignamente lo avesse preservato dalla comune sciagura; e benedisse mille volte quell'ora, in cui aveva assistito al santo Sacrifizio, da cui riconosceva la sua salute. Ritornato alla patria sparse la trista novella: mosse i parenti a procurare il funerale de' defunti, ed accese in tutti un vivo desiderio di ascoltare ogni giorno la s. Messa. (*Lonher. t.* 2. *tit.* 64.)

Maledetta avarizia (lasciatemi un po sfogare) maledetta avarizia che stacca il cuore da Dio, e quasi quasi toglie la libertà di attendere al gran negozio dell'eterna salute! Acciò li mercatanti avari entrino in sè stessi, mi spiegherò con un esempio della sacra Scrittura. Sansone, come ben sapete, fu legato con nervi di bue, con corde vergini, cioè non mai usate altra volta; alla fine rivelò alla sua ingannatrice, che la sua forza era nascosta nei capegli: onde raso che fu, perdette ogni

vigore, andò in potere de' Filistei, da' quali fu accecato, e condannato a condurre una mola. Or dico io; qual fu l'errore superlativo di Sansone? Forse il lasciarsi legare con tante manifatture? L'errore non fu qui; sapeva benissimo, che tutta la forza del paese non bastava a tenerlo, e che non vi era rete per un tal pesce; tutto il male fu il rivelare dove consisteva la sua forza, e lasciarsi radere i capelli, perduti i quali Sansone non fu più Sansone. Or dico io: che un mercatante si lasci legare da cento occupazioni di bottega, di traffichi, di conti, di cambii, ecc. è forse questa l'avarizia perniciosa? Non istà qui l'avarizia: tutto il male dell'avarizia sta in lasciarsi radere i capelli. Mi spiego: ha quel mercatante un carico di negozii; ma la mattina per tempo sente suonar la Messa, e dice: negozii miei, abbiate pazienza, mettiamo la Messa in sicuro. Questo è Sansone legato sì da negozii, ma non tosato. Quell'altro trafficante è preso stretto da sette e più corde; di operarii da soddisfare, di conti da saldare, di lettere da scrivere, di corrispondenti da sollecitare. Quegli aspetta una risposta, quell'altro un pagamento; oh che laberinto di corde! Ma che? Viene la domenica o la festa di qualche Santo suo avvocato, si sbriga da tutto, e va con tutta pietà ad ascoltare più Messe, ed a fare le sue divozioni. Questo ancora è Sansone legato, ma non tosato, perchè con tutti i negozii non perde di mira il negozio massimo dell'eterna salute. Ma (attendete a questo) ma quando siete legati da mille funi d'interessi, e non vi è vigore da spezzarle, per uscire fuora a suo tempo, e tener salda la frequenza do' Sacramenti, e l'assistenza a' Sacrifizii, oh poveri Sansoni! allora siete legati insieme, e tosati. Benchègli acquisti sieno giusti, nel modo così spasimante non è giusto, quella è una brutta avarizia, che vi tratterà come fu trattato Sansone, finchè, come a Sansone, vi cada la casa in testa; ed allora *quae parasti cujus erunt?* (*Luc.* 12. 20.)

Ma pensatela voi: questi avari non si arrenderanno mai, se non si pigliano per il loro verso. Or bene: che pretendete voi? arricchire, accumulare far guadagni? Qual è il modo più sicuro? Eccolo: ascoltare ogni giorno la santa Messa. Vedetelo in que' due artigiani; ambedue fanno l'istesso mestiere, uno è carico di famiglia moglie, figliuoli, nepoti; l'altro è solo colla sua consorte. Il primo tira innanzi la sua famiglia con grande onoratezza, e tutte le sue faccende gli riescono a meraviglia: Avventori alla bottega, spaccio de' lavori sino a mettere da parte ogni anno un buon peculio per maritare a suo tempo le figliuole. L'altro è solo, non ha lavori, si muore di fame, e va spiantato. Un giorno disse confidentemente al suo vicino: ma come fate voi? In casa vostra vi piove ogni ben di Dio; ed io meschino non posso alzar il capo, ed in mia casa vi piovono tutte le disgrazie. Ve lo insegnerò io, disse all'amico; domattina sarò da voi, e v'insegnerò il luogo dove cavo tanto bene. La mattina lo condusse in chiesa ad ascoltare la Messa; e poi lo ricondusse in bottega ai lavori; e così fece due, o tre volte. Allora colui gli disse: se non vi vuol altro, che andar in chiesa ad ascoltar la Messa, la via già la so da me, senza che vi scomodiate voi. Così per appunto, disse quell'altro: ascoltate ogni giorno la santa Messa e vedrete che muterà faccia la vostra fortuna. Ed in fatti fu così: perchè cominciando a sentire la santa Messa ogni mattina, fu provveduto di lavori, in breve tempo pagò i debiti, e rimise la sua povera casa in ottimo stato. (*Sur. in vit. S. Joan. Eleem.*) Credete voi al Vangelo? Or se credete al Vangelo, come potrete mettere in dubbio questa verità? Non dice chiaro: *Quaerite primum regnum Dei et haec omnia adjicientur vobis?* (*Math.* 6. 33.) ***Cercate prima Dio in tutte le cose, e tutto il resto vi sarà dato per giunta.*** Se non altro fatene la prova per un anno, ascoltate per un anno ogni mattina la santa Messa; e se li vostri interessi temporali non pigliano miglior piega, lamentatevi pur di me: ma non sarà così, perchè avrete motivo di ringraziarmi.

§. VI. *Per li servitori e contadini.*

L'apostolo S. Paolo dice, essere peggiore di un infedele, chi non tiene la debita cura della sua famiglia: ***Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infedeli deterior.*** (1. *Timot.* 5. 8.) Questa cura s'intende non solo quanto al corpo, ma molto più in quanto all'anima: onde se sarebbe grande empietà il lasciar mancare il vitto corporale a' suoi famigliari e servitori, molto

maggiore infedeltà dovrà dirsi, il privarli degli alimenti spirituali, e specialmente di non dar loro comodità di ascoltare ogni giorno la santa Messa, la di cui perdita non potrà mai ristorarsi da qualsivoglia padrone, per ricco, e potente che sia. Quando Iddio stabilì con Abramo quel gran patto, comandò, che non solo essa si circoncidesse, ma anco tutti i servi, e tutti gli schiavi: *Tam vernaculus, quam emptius circumcidetur,* (*Gen.* 17. 12.) Segno evidente, che il buon cristiano non deve contentarsi di attendere per sè solo al culto divino (massimamente per mezzo della santa Messa) ma deve adoperarsi, acciò vi s'impieghino tutti i suoi servitori e tutti della sua famiglia. Questa santa economia spirituale praticò con tanta compitezza sant'Elzeario conte d'Ariano, (*in ejus vita*) il quale fra molti buoni ordini, che diede alla sua famiglia, il primo fu, che tutti ogni mattina ascoltassero la santa Messa; e serve, e servitori, e garzoni, tutti voleva vederli alla Messa. Costume santissimo, che si pratica da molti signori, e porporati, e prelati di Roma, quali ogni mattina ascoltano la santa Messa e vogliono vedervi assistente tutta la servitù. Nè dovete credere, che quel tempo, il quale s'impiega da' vostri in ascoltare la santa Messa sia un tempo perduto: oh quanto vi sarà ricompensato da Dio!

Sant'Isidoro era un povero agricoltore (*in ejus vita*) ma guarda che mancasse mai di ascoltare ogni mattina, la santa Messa: e Iddio per fargli conoscere quanto gli fosse gradita la sua divozione, in tempo che assisteva alla santa Messa, faceva arare il suo campo dagli Angeli. È vero, che Dio non farà miracoli così palpabili per voi, ma in quante maniere ricompenserà la vostra pietà? Potete arguirlo da ciò, che successe ad un povero uomo. Era questi un vignajuolo che manteneva la sua famiglia col sudore della sua fronte. Costumava ogni giorno, prima di portarsi al lavoro, d'intervenire al santo sacrifizio della Messa. Una mattina ito per tempo al posto deputato a giornalieri, aspettava che venisse un padrone ad invitarlo, e condurlo a' giornata; quando, udito il suono della campana, si portò secondo suo costume alla chiesa per fare le sue orazioni. Terminata la Messa, ne uscì un'altra, ed egli spinto dalla sua divozione ascoltò quest'altra Messa. Ritornato poi al luogo consueto, lo trovò voto, essendo già tutti stati spediti da' padroni alle loro faccende in campagna; perciò il buon uomo se ne ritornava assai mesto alla sua casa: quando s'imbattò nella via in un cittadino assai facoltoso, che vedendogli le nuvole della malinconia sulla fronte, gli disse, donde procedesse tanta tristezza? Che volete? rispose quel meschino: questa mattina per non perdere la Messa ho perduta la giornata. Non vi date pena, replicò il ricco, andate in chiesa, sentite un'altra Messa secondo la mia intenzione, e questa sera vi pagherò la vostra giornata. Andò quel pover uomo, ed ascoltò tutte le Messe, che si celebrarono in quel giorno; e la sera andò a ricevere la sua mercede, e furono dodici soldi, paga consueta de'giornalieri in quel paese, e ne ritornava contento a casa, quando gli venne incontro un personaggio sconosciuto (era il Salvatore del mondo) il quale lo richiese, che mercede avesse ottenuta per una giornata sì bene impiegata? Ed intendendo, che erano stati soli dodici soldi: *Così poco,* disse, *per opera di tanto merito? Ritornate dal ricco e ditegli se non vi accresce la mercede, le cose andranno molto male.* Partò quel semplice l'ambasciata al cittadino, il quale gli diede altri cinque soldi, e lo mandò in pace. Contentossi il povero uomo di quell'accrescimento, ma non si contentò Gesù, il quale al sentire, che l'aggiunta era stata solo di cinque soldi, *neppur basta,* replicò, *ritornate da quell'avaro, e ditegli, che se non vi accresce la paga, si aspetti una terribile sciagura.* Andovvi nuovamente con timoroso rispetto; e così a mezza bocca fece l'ambasciata, alla quale il ricco mosso interiormente da Dio, si avanzò a dargli cento soldi con una buona veste nuova. (*Nicol. Lac. 6. d. 10. de Miss. G.* 100.)

Voi senza dubbio ammirerete con ragione la divina provvidenza in sovvenire a quel povero vignajuolo per la religiosa pietà, che aveva di assistere ogni giorno al santo Sacrifizio. Ma degna di maggior ammirazione si è la grazia, che la sovrana misericordia usò verso quel ricco: imperocchè nella notte seguente gli apparve in sogno il Salvatore, rivelandogli, che per le Messe sentite dal povero lo aveva liberato da una morte improvvisa, che in quella notte medesima lo avrebbe precipitato all'inferno: a sì formidabile avviso destatosi detestò la sua mala vita, diventò divotissimo della santa

Messa, a cui assistè sempre mai ogni mattina, anzi ne faceva celebrare molte ogni giorno, in varie chiese, finchè dopo una virtuosa vita, terminò i suoi giorni con una felice morte.

Or vedete quanto è liberale la bontà di Dio verso di chi si mostra divoto del santo Sacrifizio della Messa. Alla Messa dunque, povera mia gente, alla Messa, e siate pur certi che con questa soda divozione ritroverete il sollievo di tutte le vostre miserie.

§. VII. *Esempio formidabile per quelli i quali non apprezzano il gran tesoro della santa Messa.*

I due Dottori della chiesa, l'angelico san Tommaso, ed il serafico san Bonaventura insegnano, conforme si accennò nella precedente istruzione, che il sacrosanto Sacrifizio della Messa è di valore infinito, sì per ragione della vittima, che si offerisce, cioè il corpo, il sangue, l'anima, e la divinità di Cristo Signor nostro, come per ragione del primario offerente, che è l'istesso Gesù. Eppure da quanti vien tenuto in sì poca stima, che pospongono questo tesoro inestimabile ad ogni vile interesse! A questo fine si è distesa questa tenue operetta, acciò tutti quelli, che si degneranno di leggerla, restino illuminati, e vengano a formare il dovuto concetto di una gioja, che non ha prezzo; e se prima questo santo Sacrifizio era per loro un tesoro nascosto, adesso che se n'è loro dimostrato il valore infinito, che in esso si contiene, si risolvano efficacemente a farne acquisto, con ascoltare ogni giorno la santa Messa: e però si racconta il seguente caso assai formidabile, che sarà il sigillo di tutta l'opera.

Riferisce Enea Silvio, (*in Europa cap.* 21.) che fu poi Pio II, come nelle parti della Germania in una città, chiamata Svezia, si trovò un gentiluomo principalissimo, il quale da gran ricchezze caduto in gran povertà, si era ritirato in una sua villa, a titolo di risparmio. Quivi sopraffatto dalla malinconia, era egli in procinto di disperarsi: onde il demonio lo stimolava ogni di a mettersi un laccio al collo, e darsi la morte; giacchè diceva il maligno, ad un albero secco null'altra cosa più si conviene, che la scure. In questa battaglia di tristezza e di tentazioni, ricorse il nobile ad un santo confessore, il quale gli diede questo buon consiglio. Non lasciato passar mai giorno alcuno, in cui non ascoltaste la santa Messa, e non temete. Gradì il cavaliere quel buon avviso, e prontamente cominciò a metterlo in esecuzione: e per assicurarsi di non perdere giammai la Messa, salariò un cappellano, che continuamente a sua requisizione offerisse il Sacrifizio, a cui egli assisteva ogni mattina con religiosa pietà. Ma avvenne, che un dì il suo cappellano di buon mattino andò ad un villaggio poco discosto, per assistere ad un novello sacerdote, che vi doveva celebrare la sua prima Messa; onde temendo il divoto signore di dover quel giorno rimaner privo del Sacrifizio, si affrettò di portarsi al medesimo villaggio, per intervenirvi. Per istrada si abbattè in un paesano, il quale gli disse, che poteva rivolgere i passi indietro, perchè la Messa novella era terminata, nè v'erano oltre Messe. Allora turbato il cavaliere cominciò a piangere; e che sarà di me, replicava più volte, che sarà di me in questo giorno? Forse sarà l'ultimo di mia vita. Stupì il villano in vederlo così afflitto: non piangete signore, gli disse, non piangete, perchè vi venderò io la mia Messa. Datemi questo vostro mantello, che portate indosso, ed io vi cedo la Messa. Di buon grado accettò il partito quel gentiluomo, e consegnatogli il mantello seguitò il viaggio verso la chiesa; dove fatta breve orazione, appena nel ritorno si condusse al luogo dell'accordo, vide quel miserabile, che aveva venduta la Messa, pendere in aria ad una quercia impiccato, e morto come Giuda. Imperocchè la tentazione di sospendersi era passata da lui nell'infelice villano che privo dell'ajuto; che ottenuto gli avrebbe il Sacrifizio, non aveva saputo resistere alla maligna tentazione del demonio. Con che il buon gentiluomo finì d'intendere, quanto efficace rimedio gli avesse suggerito il suo confessore; e si confermò nel suo santo proposito di ascoltare ogni giorno la santa Messa.

Vorrei, che da sì funesto avvenimento cavaste due verità di gran peso: la prima si è l'ignoranza grandissima di molti cristiani, i quali non apprezzando le ricchezze immense, che si contengono nella santa Messa giungono a barattarle con un rozzo guadagno; e di qui viene ancor quel favellar così improprio d'alcuni, i quali non si vergognano di presentarsi ad un sa-

cerdote con dirgli: *volete che questa mattina vi paghi la Messa?* Pagar la Messa! E dove troverete voi tanto di capitale, che possa uguagliare il valore d'una Messa, mentre una Messa vale più che tutto il paradiso? Oh ignoranza insopportabile! Quel poco di danaro, che date al sacerdote, lo date per sostentarlo, ma non già come pagamento, mentre la santa Messa è un tesoro, che non ha prezzo. È vero, che in quest'operetta vi ho esortato ad ascoltare ogni dì la santa Messa, ed a farne celebrare quante più potete; e però chi sa, che il demonio non vi metta in cuore questo sospetto: *i Frati con belli e speciosi motivi ci esortano a far celebrare molte Messe, ma non è oro tutto quel che luce, mentre sotto specie di zelo cercano il loro guadagno, ed allo stringere del sacco alla fine si scopre, che tutto si fa, e tutto si dice per interesse.* Oh quanto andreste ingannato, se ciò pensaste! Ringrazio Dio, che mi abbia fatto abbracciare un istituto in cui si professa altissima, e strettissima povertà, nè si ricevono limosine per Messe: o sebbene cento scudi ci fossero esibiti per una sola Messa, non si accetterebbero in veruna maniera; dicendo noi tutte le Messe con quell'intenzione, che ebbe Cristo in croce, allorchè offerì all'eterno Padre quel primo sacrifizio sul Calvario. Adunque se vi è chi possa parlar chiaro senza timor di taccia alcuna, son io, che cerco puramente il vostro bene, e quel tanto, che vi ho insinuato in quest'operetta, ve lo replico di bel nuovo sul fine. Ascoltate molte Messe, ve ne prego ascoltate molte Messe, e fatane celebrare molte più che potete; e metterete in sicuro un gran tesoro, che vi frutterà in questo mondo, e nell'altro. La seconda verità che dovete ricavare dal caso riferito si è l'efficacia della santa Messa, per impetrarci ogni bene, e per liberarci da ogni male e particolarmente per rinvigorirci e darci forze spirituali per vincere tutte le tentazioni. Lasciatemi dunque replicare: alla Messa di grazia, alla Messa, se volete riportar vittoria de' vostri nemici, e veder sottomesso ed abbattuto tutto l'inferno.

Un solo consiglio rimane a suggerirvi, che risguarda sì i secolari come i sacerdoti; ed è che per ottenere in gran copia i frutti della santa Messa, voi secolari dovete ascoltarla con somma divozione. Questo chiodo l'ho battuto più volte nella presente operetta, ma su quest'ultimo lo ribatto con più vigore. State dunque con divozione alla santa Messa: e però se vi piace, servitevi di questo libretto, e mettete in pratica con tutta esattezza quanto si prescrive nel capitolo secondo; e vi do l'esperienza per maestra, poichè in breve tempo proverete una mutazione sensibile del vostro cuore, e toccherete con mano il gran bene, che ne riporteranno le anime vostre. E voi sacerdoti, dovete temere la giustizia di Dio, allorchè o per soverchia fretta, o per irreverente trascuratezza, trasgredite le sacre cerimonie, precipitate le parole, confondete le azioni, in una parola, acciabattate la Messa. Riflettete, che consecrate, maneggiate, e ricevete il Figlio dell'Altissimo, e che non è senza colpa ogni minima cerimonia, che voi o lasciate, o malamente, ed alla peggio eseguite, conforme insegna il dottissimo Suarez: *Vel unius caerimoniae omissio culpae reatum inducit.* (*Tom.* 3. *in* 3. *part. dist.* 85. *lect.* 2.) Quindi è, che quell'oracolo delle Spagne, Giovanni d'Avila, era di costante opinione che l'eterno Giudice no'sacerdoti, più di ogni altra cosa farà un rigorosissimo esame di tutte le Messe da loro celebrate. Laonde sentendo dire, che un sacerdote giovane era trapassato all'altra vita, appena detta la sua prima Messa; sospirò il sant'uomo dicendo: *Adunque ha egli detta la Messa?* E replicando quelli, che aveva avuta questa felice sorte di morire subito celebrata la prima Messa; *oimè,* ripigliò, *molto ha da rendere conto a Dio, se ha celebrata una Messa!* E voi, ed io, che ne abbiamo celebrate tante, come la passeremo al tribunal di Dio? Facciamo dunque questo santo proponimento, di rivedere (almeno nei primi esercizii spirituali, che faremo) di rivedere tutte le rubriche del messale, o tutte le sacre cerimonie, per celebrare con tutta l'esattezza possibile: e spero, che se noi sacerdoti celebreremo con grave, e divota composizione esteriore, o quel ch'è più, con un gran fervore di spirito nell'interiore, anche i secolari si ridurranno ad ascoltare ogni giorno la santa Messa, e ad ascoltarla con somma divozione; ed avremo il contento di vedere rinnovato ne'cristiani dei nostri tempi il fervore de'primi fedeli della Chiesa; ed il nostro buon Iddio ne resterà sommamente onorato, e glorificato, che è l'unico fine di questa tenue operetta. Pregate per me con recitare una sola *Ave Maria.*

LETTERA

SCRITTA

DAL B. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO ALLA CITTA' E AL POPOLO DI FABRIANO.

Al mio dilettissimo popolo di Fabriano.

La grazia dello Spirito Santo sia ne'vostri cuori, figli dilettissimi in Cristo. Oh quanto si è rammaricato il mio cuore nel sentire, che la vostra città sia stata il bersaglio dell'ira di Dio! Consolatevi però tra le vostre miserie, perchè maggiori doveano essere le vostre sciagure, se la gran Madre di Dio, ed il mio san Vincenzo non trattenevano il braccio dell'adirato Redentore. Troppo grande è stata la vostra infedeltà dopo la missione; ricadendo nelle antiche colpe, gettandovi dietro le spalle i santi proponimenti, che allora faceste: e quello che scrivo a voi, dovrei scrivere agli altri popoli di Camerino, Iesi, e Pesarò; ma scrivo a voi, perchè tribolati. Deh! carissimi, serva questo castigo per farvi una volta intendere, che vi è un Dio giudice rettissimo, che sebbene è tutto pietà, e misericordia, quando poi vede la nostra ostinazione, lascia che faccia il suo corso la giustizia, e se vede, che con tutto il castigo seguitiamo ad esser ribelli, e induriti nel mal fare; allora viene all'ultimo, e più tremendo di tutti i castighi, che è l'eterna dannazione. Affinchè dunque non vengano sopra di voi maggiori castighi, e quello che più mi dispiacerebbe al sommo l'accennato terribilissimo castigo dell'eterna perdizione, fate penitenza, carissimi, penitenza, fratelli, piangete i vostri peccati, fate spesso atti di contrizione, per mio consiglio fate tutti una novena alla gran Madre di Dio, a san Vincenzo, ed a san Giacomo della Marca, recitando ogni giorno nove Salve Regina, e nove Pater, ed Ave con nove Atti di Contrizione, ma che vi escano dal cuore, con proponimento fermissimo di non peccare mai più, mai più; e siate certi, che la nostra gran signora Maria santissima, il mio san Vincenzo, ed il glorioso san Giacomo vi otterranno da Iddio il per-

dono de' peccati, e faranno sì, che rimetta nel fodero la spada del suo sdegno divino. Già toccate con mani, che Iddio è sdegnato per tanti peccati commessi nella chiesa, quante volte è stata profanata da voi la casa di Dio. A che maravigliarvi dunque se adirato getta a terra la sua casa e le case vostre! Contuttociò confidate, carissimi, nella sua infinita bontà e siate certissimi, che se vi pentirete di cuore, e vi emenderete, senza dubbio vi perdonerà. E perchè io vi porto nel mio cuore, piango per voi, e per questi altri popoli soppraccennati, e mi voglio esibire per vittima alla divina giustizia, pregandola che scarichi sopra di me il suo sdegno divino, e perdoni a voi; e dal giorno d'oggi sino all'Assunzione della mia gran Signora tutte quelle poche penitenze, che farò, discipline e digiuni, ed altre fatiche tutte le offerirò a Dio per voi, e soppratutto piangerò i vostri, e miei peccati: ma piangete ancor voi, pentitevi di cuore, e siate certi, che cor contritum et humiliatum Deus non despiciet. *Quello poi che desidero da voi, si è una riforma totale de' vostri costumi; che cessino una volta gli odii, i rancori, le dissensioni; si lascino le male pratiche, gli amori illeciti, e indegni, le conversazioni, le bettole, i giuochi di carte, e soppratutto si santifichino le feste, e si porti rispetto sommo alle chiese, frequentando i santi Sacramenti, e si veda in tutti voi una vera carità, senza angariare i poverelli, ed usurparsi l'altrui, ma ognuno pensi, che si avvicina sempre più il giorno estremo del finale giudizio: che se una semplice scossa di tremuoto vi ha tanto danneggiati, ed atterriti, che sarà, dilettissimi, allorchè rovinerà il mondo tutto? Adunque bisognerà vivere in questo mondo, come se non fossimo uomini di mondo, ma tutti d'Iddio, tutti dedicati al servizio di Dio. Allora sì, che il nostro benignissimo Signore vi abbraccierà come figli, e cesseranno i flagelli, conforme io vi prometto di pregare a quest'effetto per voi. Più direi, più scriverei, ma le occupazioni della missione non me lo permettono, avendo scritto rubando il tempo. Vi abbraccio per fine tutti nel Signore, e vi ripongo nel costato del buon Gesù. Dio vi benedica.*

Di Riperto, questo dì 12 Maggio 1741.

Umilissimo Servo nel Signore
F. Leonardo poverello.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME